IGINO TUBALDO

GIUSEPPE ALLAMANO

Il suo tempo - La sua vita
La sua opera

VOLUME PRIMO

1851-1891

EDIZIONI MISSIONI CONSOLATA TORINO
UFFICIO STORICO
1982

Promanoscritto

Rosada arti grafiche - Torino



PRESENTAZIONE
DEL SUPERIORE GENERALE

Molti già sono i mezzi che hanno trasmesso la ricca personalità del Servo di Dio Giuseppe Allamano ai Missionari e alle Missionarie della Consolata: biografia, lettere, conferenze, commemorazioni. È giusto ricordare l'opera compiuta a questo riguardo dal P. Lorenzo Sales, che ha raccolto una ricca e vasta documentazione e ha permesso a generazioni di Missionari e Missionarie e anche a sacerdoti e fedeli, di accostarsi alla figura, all'opera e alla dottrina dell'Allamano.

Proseguendo nella ricerca, sono emersi aspetti, collegamenti, attività e atteggiamenti interessanti. Per cui si è radicata la convinzione che era necessaria una biografia critica e completa, che cogliesse l'Allamano nel cuore del suo tempo, nelle sue molteplici attività, e nell'Opera che ce lo rende Padre e Fondatore.

I tempi forgiano gli uomini, e gli uomini forgiano i tempi. L'Allamano non sfugge a questa logica. Persone, amicizie, circostanze, movimenti, situazioni convergono nell'Allamano e lo modellano. Situarlo storicamente, è comprenderlo meglio ed apprezzarlo di più, poiché egli è figlio, ma non schiavo, dei suoi tempi. È un uomo profondamente libero. Attivo e responsabile, sapiente e coraggioso, più volte si esprime con novità di pensiero e di attività.

L'Opera più nuova è la fondazione di due Istituti missionari. Anch'essi sono il risultato di un ricco retroscena storico, che non sminuisce affatto l'intuizione e l'attività dell'Allamano. Anzi, sottolineano la sua capacità di scrutare i tempi, di valutare gli uomini, di attendere le circostanze propizie, di ascoltare le voci dello Spirito e delle istituzioni. Interviene, poi, nella storia con sapiente operosità. Ecco, quindi, i Missionari e le Missionarie della Consolata: frutto di preghiera, di riflessione, di consigli e, anzitutto, di zelo sacerdotale, di dimensione missionaria universale.

Noi lo amiamo come Padre e lo veneriamo come Fondatore. La sua vita e il suo insegnamento ci illuminano e ci sono di ispirazione. Siamo desiderosi di conoscere le nostre origini e la nostra storia, coscienti che questo significa conoscere l'opera dello Spirito, sempre innovativo nel suscitare uomini in armonia con i fermenti e le esigenze dei tempi. È con amore di figli che accogliamo questa nuova biografia, rendendo lode a Dio, che a noi si rivela anche così: nell'Allamano, in tutto l'arco della sua vita.

A farci dono di questa biografia, pubblicata come « pro manuscripto » è il p. Igino Tubaldo, che per una decina di anni, con profonda passione ha letto, esaminato e scritto. È frutto di paziente ricerca e di perseveranza. Con questo lavoro egli rende un prezioso servizio alle nostre famiglie missionarie. Nel loro crescente processo di internazionalità esse hanno bisogno di « andare alla radice », di conoscere bene l'Allamano, il cui genio e il cui spirito si incarnano nella storia, ma anche la trascendono, diventando sorgente di paternità universale.

P. Giuseppe Iverardi, *IMC*
Padre Generale

INTRODUZIONE

In molte « introduzioni » simili a quella che mi accingo a scrivere noto che gli autori in genere ci tengono a premettere che si sono assunti il « grave », l'« onorifico », l'« impari » incarico di redigere la biografia di... « in spirito di obbedienza ». Anche il p. Lorenzo Sales ha questa premessa. Non posso dire altrettanto. Non posso addurre nessun documento scritto con cui dimostrare l'autorità dell'incarico ricevuto. Si trattò di un semplice invito rivoltomi a voce dall'allora Superiore Generale, p. Mario Bianchi. Accettai dicendogli che mi sarei applicato a questa faccenda come *hobby*, impegnando il mio tempo libero. Sono passati circa dieci anni in un *hobby* abbastanza impegnativo, in qualche caso contrastato (ero però a conoscenza delle ben più gravi difficoltà incontrate dal p. Sales e poi so che *hobby* in inglese indica un puledrino, certo da svago, ma con le sue possibili impennate e bizzarrie), ma tutto sommato abbastanza piacevole. Ho passato dieci anni in ottima compagnia.

Ho inteso affrontare la vita dell'Allamano in senso globale, anzitutto con una conoscenza e una valorizzazione per quanto possibile completa delle fonti. Il primo compito dello storico è la raccolta della documentazione, perché senza di questa non si fa storia; poi deve venire la critica storica; ma per renderla possibile bisognerebbe che le persone e gli avvenimenti fossero già ad una certa distanza. Quasi tutte le persone che ebbero relazioni con l'Allamano sono decedute. È ciò sufficiente a garantire la debita distanza, e quindi l'oggettività storica, evitare le emozioni, i rigetti? Non ne sono completamente sicuro. Intanto sono passati dieci anni e forse si può correre il rischio di tentare.

È inevitabile che scendendo o salendo con i propri piedi nel meraviglioso mondo del passato ci si imbatta in qualche gradino brecciato o in tratti dove gradini non ne esistono o esistono varie altre rampe, con

altri vari passaggi, nel qual caso l'impressione è di essere caduti in un labirinto.

Gli sbagli di valutazione sono sempre possibili, ma gli sbagli di valutazione sugli oggetti materiali, per quanto venerabili, non sono mai così gravi come gli eventuali sbagli di valutazione sulle persone. Ed è anche questo un rischio che bisogna correre, purtroppo, consapevoli della propria pochezza e miseria. E lo devo dichiarare subito onestamente: nonostante tutte le attenzioni, tutte le analisi, le riletture dei documenti, le comparazioni, l'aver lasciato trascorrere il tempo... mi porto dentro inquietudine e insoddisfazione. Vorrà dire che altri, sollecitati, ma meglio agguerriti, potranno fare di più e meglio.

Daltronde, poiché nessuna storia è mai completamente immacolata, bisogna pure che le cose facciano il loro corso. Leggo, ad esempio, nella biografia del p. Marcantonio Durando, scritta recentemente da L. Chierotti, di un caso che chiarisce alla perfezione quanto intendo dire: era avvenuto che il p. Francesco Martinengo aveva scritto nel 1888 la prima biografia del p. Durando, pochi anni dopo la sua morte, essendo morto il p. Durando nel 1880. La biografia del p. Martinengo fu ben accolta dai confratelli, ad eccezione di una minoranza che ritenevano si fosse esagerato nel mettere in cattiva luce avvenimenti del lontano 1842 riferentisi alla vita interna della comunità. La biografia dovette essere ritirata. Il nuovo biografo ritiene di ritornarci sopra, e lo fa iniziando il capitolo in questione con le parole: « Non voglio qui riaprire un capitolo doloroso della storia della Comunità, se non per quella parte che interessa da vicino la biografia del P. Durando », e racconta quanto ritiene opportuno in modo sufficientemente chiaro per tutti.

C'è da stupirsi? Capitoli dolorosi non ne hanno da scrivere tutte le famiglie, tutte le comunità, tutte le istituzioni? E forse che le lettere di S. Paolo ai Corinti si limitano solo ai fatti edificanti di quella comunità? Importante, eventualmente, è il non cadere negli stessi sbagli. Anche la venerazione e la simpatia per le opere svolte dall'Allamano, per i luoghi teatro di queste opere, per la famiglia cui appartengo... tutto ciò non poteva impedirmi di mettere in luce (è un bisticcio di parole) anche qualche ombra; certe figure poi solo se messe a confronto con la figura principale sono al loro posto, si ridimensionano e danno risalto al quadro.

Dell'Allamano esistono già varie biografie, ma tutte dipendono da una, dalla prima, da quella scritta dal p. L. Sales nel 1936, a dieci anni dalla morte dell'Allamano; ha per titolo: *Il Canonico Giuseppe Allamano - Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, Torino 1936, Scuola Tipografica Missioni Consolata, pp. 520. Una successiva edi-

zione « riveduta e corretta » esce a Casale Monferrato nel 1944; le correzioni non sono molte; nel titolo si è premesso: « *Il Servo di Dio* ».

Tra le due edizioni il p. Sales cura un « compendio » della sua opera; esce nel 1938 col titolo: *Compendio della vita del Canonico Giuseppe Allamano Fondatore dei Missionari e Missionarie della Consolata*, Torino 1938, tipografia dell'Istituto, pp. 222. Segue quasi subito una ristampa e nel 1944 una terza edizione.

Per il suo tempo il p. Sales compì un lavoro mirabile; è tale per le fonti consultate, per il materiale raccolto, e per come superò alcune difficoltà. Non si tratta quindi di una biografia del genere « entusiastico-inneggiante », neppure semplicemente « aneddotico », di « biografismo impressionistico e pittorico ». D'altro lato, sebbene il p. Sales abbia conosciuto l'Allamano e sia vissuto al suo fianco diversi anni, la sua opera non è neppure del genere «storico-scientifico »; non era lo scopo che si era prefisso. È dunque qualcosa di mezzo.

Da allora non sono state scritte altre biografie, tali almeno da condurre avanti l'indagine storica, anche soltanto con la valorizzazione del vasto materiale archivistico che nel frattempo era venuto alla luce. Gli scritti di don Giovanni Barra (*Padre di Apostoli - Can. Giuseppe Allamano - Fondatore dell'Istituto Missioni Consolata*, con prefazione di Piero Bargellini, Torino 1955, pp. 200), del p. Stephen Breen (*The Missionary*, Somerset 1965, pp. 156), l'opuscoletto di Elio D'Aurora (*Il Fondatore delle Missioni della Consolata, Giuseppe Allamano*, Torino 1966, pp. 34) e qualche altro scritto del genere hanno valore semplicemente divulgativo, aneddotico, edificante, sempre però sulla base dell'opera del p. Sales.

Il « vuoto biografico » creatosi, ad esempio, nei riguardi di S. Leonardo Murialdo, stando a quanto afferma il suo biografo, aveva avuto la conseguenza che il santo fondatore dei Giuseppini rimase per molto tempo quasi relegato in una specie di aulica immobilità e imbalsamazione, rinchiuso quasi esclusivamente negli schemi, sia pur nobili, della devozione, della pietà e dell'elogio rievocativo. In qualche modo credo che la stessa cosa si possa dire dell'Allamano, tanto più che anche l'Allamano per il tipo di vita che condusse si presta quanto altri mai a questa chiusura che per essere « spirituale » o « spiritualizzata » non cessa di essere una chiusura.

Anche i lavori monografici – alcuni molto validi – compiuti in questi anni sullo « spirito dell'Allamano » o sulle « caratteristiche della sua spiritualità » da Capitoli Generali, Superiori Generali e da altri, quasi sempre sotto la spinta di problemi attuali di aggiornamento e di adattamento, se svincolati da un'inquadratura storica non riescono a riempire questo vuoto. Pur ammesso che con questi studi si sia riusciti ad evitare il pericolo del cosiddetto « riduzionismo », che consiste nell'esaltare o semplicemente

isolare una parte o un aspetto a scapito del tutto. L'*aulica immobilità* o l'*imbalsamazione* spirituale è in ogni caso un male peggiore del *riduzionismo*. Ma sia l'imbalsamazione come il riduzionismo (ma sono veramente due cose diverse?) hanno nella carenza di supporto storico la loro causa primaria.

Non resta che uscire all'aperto e tentare di giungere – per quanto è possibile – alla completezza storica. È la ragione del titolo: *Giuseppe Allamano - Il suo tempo, la sua vita, la sua opera.*

Ed allora ci si imbatte subito in una prima difficoltà, quella che oggi con una brutta parola si usa chiamare « periodizzazione ». La vita di un uomo, di un'istituzione, di un'idea... scorre nel tempo e nello spazio come un fiume con tutte le avventure inerenti al fatto di scorrere. Lo storico per motivi di lavoro tende ad immobilizzare e a individuare in questo fluire che è stato dei periodi o delle tappe che fanno da spartiacque e che permettono di stabilire un « prima » e un « poi ». Forse per la vita di un uomo sarebbe più logico parlare non di periodi ma di « ritmi biologici ». Ma si ricadrebbe inevitabilmente al punto di partenza, collocando i « ritmi biologici »in determinati periodi! Per cui tanto vale prendere le cose per quello che sono. Così nella prefazione della grande biografia di don Ricaldone leggo: « Nella vita di Don Ricaldone si possono distinguere tre periodi... ». Anche nella vita dell'Allamano si possono distinguere dei periodi. Quanti? Il problema non credo riguardi il numero, quanto piuttosto nel tenere sempre presente i rischi che si possono correre nel dare per scontato una fissazione di questi periodi. Se divido, ad esempio, la vita dell'Allamano prendendo come tappe o punti di riferimento la storia dell'Istituto da lui fondato, sono certamente nel giusto, l'Istituto infatti è la sua creatura; ma posso incorrere nell'errore di mettere in secondo piano altre dimensioni importanti della sua vita, come il lavoro svolto al Santuario della Consolata e al Convitto, può sfuggirmi l'mportanza del 1925, anno della beatificazione del Cafasso, non tanto come nota di cronaca, ma per il ruolo che il Cafasso ebbe nella vita dell'Allamano. Così è avvenuto, ad esempio, che alla morte dell'Allamano, da parte dell'Istituto si scrivesse di lui nell'immaginetta-ricordo: « *Fondatore delle Missioni della Consolata* », soltanto, e da parte del Santuario in un'altra immagine-ricordo: « *Rettore del Santuario e Convitto della Consolata - Fondatore dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere* ». Nel primo caso la « periodizzazione » è unilaterale; esatta invece nel secondo caso. Perché è un fatto che quanto l'Allamano fece, anche come fondatore di due Istituti missionari e tutto il resto, lo fece in quanto (tanto quanto) fu « rettore del Santuario e del Convitto ».

I criteri metodologici che mi sono proposto di seguire sono sostanzialmente due. Il primo è di vedere l'Allamano nel suo ambiente (*il suo tempo, la sua vita, la sua opera*), il secondo di far parlare direttamente i documenti, quelli valorizzati dal p. Sales e quelli venuti alla luce in seguito.

Quanto al primo punto, pur non illudendomi di essere riuscito a raggiungere una ricostruzione oggettiva e tanto meno immodificabile dell'ambiente culturale-religioso-storico del tempo in cui visse l'Allamano, ho pensato che valesse la pena compiere qualche tentativo in questa direzione. Lo sappiamo tutti che nella storiografia di qualsiasi genere, in quella filosofica ad esempio, l'oggetto specifico di indagine non è solo Platone, Aristotele, Epicuro... Kant, ma anche la cultura dell'epoca in cui questi autori vissero. È un principio elementare.

So che per don Bosco, il Murialdo, Faà di Bruno e per tanti altri sono stati fatti in questi anni dei lodevoli tentativi di collocare questi personaggi e le loro opere nella *storia della religiosità cattolica*, non trascurando neppure, qualcuno, l'aspetto economico (cfr. *D. Bosco nella storia economica e sociale*, ottimo lavoro di P. Stella): e sì, perché don Bosco maneggiò molto denaro, mobilitò forze economiche e sociali, e lo fece, lui come anche gli altri, per *motivazioni religiose*. E l'Allamano non fece altrettanto? Don Bosco – leggo – avrebbe voluto che la fontana del cortile, dove i giovani a centinaia si rincorrevano sotto i suoi occhi, anziché acqua, avesse buttato marenghi! E chi non conosce il tormento per i debiti del Murialdo? Anche l'Allamano ebbe tra le mani molto denaro. Diceva: « Non sono mai corso dietro ai denari; sono stati invece i denari a corrermi dietro ». E le prime cento lire per le missioni da chi furono offerte? Se le avesse conservate costituirebbero un magnifico « quadro-ricordo ». Ma disse anche e lo mise in atto: « Ho per massima che l'Istituto più che di denari ha bisogno di stima, di buona fama ».

Un Allamano, dunque, nel tempo e nell'ambiente. I caratteri etnici, il linguaggio, l'educazione, il temperamento del piemontese di razza: positivo, realizzatore, creativo, filantropico, con l'istinto contadino per un'amministrazione oculata e cauta. Il tutto amalgamato da profonde motivazioni religiose. E sono queste, cioè le *motivazioni religiose*, che vanno individuate perché costituiscono l'anima della sua personalità.

Il secondo criterio riguarda la valorizzazione delle fonti, non soltanto, ma il farle direttamente parlare. Il materiale è immenso. E non fu né piccola né breve fatica questo seguire passo passo tutte le fonti, studiarle, ambientarle, citarle... Non sarà, certo, né piccola né breve fatica anche per l'eventuale lettore. D'altra parte esistono libri di lettura ed esistono libri di consulta.

Per indicare qui l'essenziale delle fonti valorizzate mi balzano in primo piano come fossero altrettanti personaggi di un palco immaginario le seguenti:

1) *Le Conferenze Spirituali* che l'Allamano tenne ai missionari e alle missionarie; le sue *lettere* (quante ne scrisse? Ne vengono alla luce continuamente; la Postulazione ne raccolse oltre 1.200); le *lettere* da lui ricevute; le *conferenze* da lui tenute ai convittori, le prediche, i suoi appunti spirituali (regolamenti di vita, propositi, esercizi spirituali, ecc.); la sua tesi di laurea, i testamenti, le sue deposizioni ai processi di beatificazione di don Bosco e del Cafasso, gli appunti delle sue lezioni di Morale, i taccuini...

2) Le testimonianze (oltre 360) di persone che lo conobbero; le relazioni sul Camisassa (oltre 80).

3) I documenti relativi alla fondazione dell'Istituto e delle Missioni del Kenya, del Kaffa, dell'Iringa, della Somalia; quelli sul lavoro dei missionari.

4) I documenti riguardanti Propaganda Fide e altre Congregazioni Romane, le Opere Pontificie, i Padri dello Spirito Santo... e quindi gli archivi di Stato del governo italiano, di Lione, Parigi; l'archivio dei Cappuccini di Mestre (Fondo Mons. Pasetto).

5) I documenti degli archivi del Santuario della Consolata, della Curia Arcivescovile di Torino, ecc. ecc.

Ancora una cosa merita di essere qui ricordata a riguardo delle fonti: la biografia scritta dal p. Sales. Ha valore di « fonte ». Egli cita sovente gli « *Appunti biografici* »; li distrusse (come distrusse altre cose). Nella nota 12 del primo capitolo, ove per la prima volta cita questi « *Appunti biografici* » precisa: « Appunti biografici. - Nelle sue conversazioni o conferenze, il canonico Allamano usciva sovente in accenni e brevi notizie della sua vita, che venivano da noi raccolte con scrupolosa diligenza e costituiscono oggi quello che noi chiamiamo "appunti biografici" ».

Poiché li distrusse, fu sollecitato nel 1943, probabilmente dal p. G. Fissore, a dare qualche spiegazione, e allora scrisse: « Fra quelli che nella "vita" passano sotto il titolo di "appunti biografici", vennero inseriti anche quelli presi personalmente dal sottoscritto nella camera dell'Allamano stesso. Si doveva pubblicare il numero speciale del Periodico per la Messa d'oro del Padre Fondatore, includente un articolo biografico. Gli domandai se avrebbe acconsentito a darmi alcune notizie di sua vita, oltre a quelle già conosciute. Mi rispose: "E perché no?". E mi citò il fatto di Pio X, del quale era stata scritta la vita, lui vivente. Durante una settimana tutte le sere mi recai in sua camera per un'ora

e più con carta e matita. Rispondendo alle mie interrogazioni, egli raccontava ed io scrivevo. Naturalmente presi occasione per conoscere assai di più di quanto mi abbisognasse per l'articolo in questione. Fu una vera rassegna di tutta la sua vita dalla nascita fino a quel tempo. Ne risultò un plico di una ventina di pagine. Non so, ma ora, a opera compiuta, riandando col pensiero a come si svolse la cosa, e all'accondiscendenza volonterosa dell'Allamano, e al fatto da lui accennato di Pio X, mi pare ch'egli prevedesse che il povero sottoscritto avrebbe dovuto assumersi un giorno il compito di dare all'Istituto la vita del Fondatore. Comunque sia, composi l'articolo per il Periodico, dandogli una forma piana e strettamente biografica, come se avessi messo in bella gli appunti. Richiamato nella camera dell'Allamano, che c'era anche il Can. Baravalle, questi mi disse che l'articolo, così com'era fatto, non andava per l'occasione; ci voleva un articolo più brillante. L'Allamano acconsentì; lo rifeci come lo si desiderava e fu quello pubblicato sul Periodico, riportato poi dal giornale cattolico. Da notarsi però che anche il primo articolo biografico era stato corretto a mano dall'Allamano; e anche di queste correzioni mi valsi poi per stendere la Vita. Peccato che ora tutto sia stato distrutto: e il plico degli appunti a matita e questo stesso articolo! ».

Avendo così spaziato, nel tentativo di collocare l'Allamano nel suo ambiente e di valorizzare al massimo le fonti disponibili, non potei sfuggire ad una tentazione, anche se ho sempre cercato di tenerla latente e limitata al minimo, ed è quella dei « confronti », dei paragoni con altre grandi figure della Chiesa Torinese. Vedo, ad esempio, che il Card. Siri nella prefazione alla vita di Don Orione scrive: « Un'analogia – solo analogia – esiste tra la vita di Don Orione e quella di S. Giovanni Bosco; sono i due che più si rassomigliano, si collegano storicamente; ma sono e restano profondamente diversi. Con altri non saprei istituire paragoni ». Se avessi dovuto fare un confronto tra don Orione e qualche altro santo non avrei certamente scelto don Bosco! Ricordo lo stupore provato dal p. Angelo Cavallin quando secondo il criterio del confronto ma per antitesi gli proposi quello tra l'Allamano e S. Luigi Grignion de Montfort: l'opposizione infatti, guardando all'esterno, non potrebbe essere più netta su tutta la linea.

Tuttavia per esigenze storiche o più semplicemente perché nessun uomo è una monade, ho dovuto accostare tra loro e con l'Allamano varie persone. Due di questi accostamenti (più che confronti) ritengo che siano indispensabili, perché furono voluti e ricercati dall'Allamano stesso. Sono una specie di completamento costitutivo e operativo: Allamano-Cafasso e Allamano-Camisassa. Il primo è sul piano dei modelli, della somi-

glianza, della partecipazione e dell'assimilazione ai livelli più profondi. Il secondo invece è sul piano della collaborazione, della fratellanza, dell'amicizia totale e continua.

Infine c'è il punto più importante, dell'Allamano cioè « uomo di Dio »; se grandezza ci fu in lui questa è di ordine soprannaturale.

In primo luogo la sua « intensità spirituale ». È un aspetto della personalità dell'Allamano, certamente centrale, sul quale ho lungamente meditato leggendo e rileggendo le conferenze dell'Allamano ai missionari e alle missionarie. Il suo linguaggio e il suo comportamento sono quelli dell'*intensità spirituale*; le sue espressioni quindi non vanno assolutizzate e tanto meno scarnificate dalla severa critica teologica, perché ciò che gli usciva di bocca appartiene al genere della « meraviglia »: *Che bello!*, esclamava di frequente.

Questa *intensità spirituale* si manifesta continuamente nella sua preghiera, direi, nel « suo stile » di preghiera, nell'unione con Dio, nelle sue devozioni, ma soprattutto nel suo « zelo missionario ». In modo forse non nuovo ma certamente con un'*intensità* del tutto particolare, e per questo originale, visse prima per se stesso e poi per gli altri come educatore, questa profonda « *spiritualità missionaria* ». È qui dove l'Allamano maggiormente si caratterizza. Della vocazione missionaria e dell'apostolato missionario egli ha sempre avuto una concezione *totalizzante*, nel senso che abbraccia tutto, *eminente*, nel senso che per lui non c'è nulla di più grande, neppure la « vita contemplativa », *esigente*, nel senso che il missionario deve tendere ad una santità superiore: « speciale, eroica, e all'occasione straordinaria da far miracoli ». Ecco il senso di quell'altra sua espressione: « prima santi e poi missionari », che però significa: santi per essere missionari. Non mira quindi ad una santità quasi fine a se stessa; e se non concepisce un apostolato staccato dalla santità non concepisce neppure una santità staccata dall'apostolato.

Questa spiritualità missionaria *totalizzante*, *eminente*, *esigente* è tanto più originale e veramente caratteristica in lui, per poco si consideri, ch'egli, pur avendo desiderato di essere missionario, non entrò nell'Istituto missionario da lui fondato. Lo è anche perché nel modo più inconsueto non fu un missionario da chilometri, anche se i chilometri sembrano contare in un missionario! La particolarità era stata avvertita già da Piero Bargellini, il quale nella prefazione alla biografia scritta da don Barra annota: « Egli non conobbe mai un lembo infocato di terra africana, né un tratto malsano di terra asiatica, né un lido selvaggio di terra americana. Rimase sempre in vista delle sue Alpi, in una città d'antica nobiltà e di cristiane tradizioni ».

Oltre l'*intensità spirituale-missionaria*, mantenuta viva e sostenuta dal suo stile personale di preghiera, dalla pietà eucaristica, dalla devozione mariana, dalla sua parola..., c'è da scoprire in lui la portata e la forza delle *motivazioni* o delle *convinzioni* che sono alla base delle sue azioni. Uomini che generano idee ed azioni (« menti sorgive » si potrebbero chiamare), capaci di ispirazioni, di esempi, di trascinare altri, vanno considerati *a fondo*, intendo dire, ai livelli più profondi delle motivazioni e delle convinzioni.

Forse perché non fu un uomo stravagante, tumultuoso, agitato, estremista, ma al contrario, calmo, riflessivo, prudente, ordinato, capace di ascoltare e di capire chi gli sta davanti e gli parla... non fu molto avvertito. Il motto della maggioranza del clero piemontese del tempo « fare e tacere » fu anche il suo. Così come fu suo il principio del non prendere posizione per gli « estremismi » di nessun genere. Nonostante la lotta tra moralisti « rigidi » e moralisti « benigni », che si accusavano a vicenda di giansenismo o di lassismo, gli riuscì con calma e sicurezza a condurre il Convitto, fuoco di questa lotta, fuori del pelago; tra la tendenza rigida e severa di educazione seminaristica patrocinata dal Gastaldi e dal can. Soldati e la tendenza completamente contraria patrocinata da mons. Bertagna, mantenne una posizione tutta sua; nel periodo turbolento delle discussioni « moderniste », ponendosi questa volta dalla parte del Papa, aprì al clero piemontese l'opportunità di uscire in spazi più ampi ove lavorare e impegnarsi senza immiserirsi in discussioni inutili.

E vorrei ancora aggiungere, per finire, che l'aspetto che più mi commosse nell'Allamano tanto da costituire anche per me una scoperta è il suo profondo senso dell'amicizia. Un'amicizia vera, umana, conquistata, non fine a se stessa per una specie di gratificazione o di compenso, ma orientata all'apostolato, per renderlo più efficiente. Tanto che sarei per dire che secondo l'Allamano nessun apostolato – tanto meno quello missionario – è possibile senza la premessa di una vera amicizia.

Queste le intenzioni, il resto è da attribuirsi alla mia pochezza.

Non posso terminare senza ringraziare i Superiori della fiducia accordatami, poi chi mi aiutò e continua ad aiutarmi, in particolare i padri C. Bona, M. Chiabrera, G. Piovano, M. Bianchi, M. Lodovici, il compianto p. E. Cavicchi, le Suore Missionarie della Consolata, in particolare sr. Rachelangela e la prof. Albina Cauvin.

Torino, 20 giugno 1982 P. Igino Tubaldo

CRONOLOGIA

21 gennaio	1851	Nasce in Castelnuovo d'Asti da Giuseppe Allamano e Maria Anna Cafasso, sorella di S. Giuseppe Cafasso.
22 gennaio	1851	È battezzato nella chiesa parrocchiale dal vicecurato D. Febbraro, con i nomi di Giuseppe Ottavio.
27 settembre	1854	Nascita di Giacomo Camisassa.
17 ottobre	1860	È cresimato da Mons. G. B. Balma.
1861 –	1866	Dopo gli studi elementari, continua le scuole nell'Oratorio di S. Francesco di Sales a Torino ed ha come Direttore spirituale S. Giovanni Bosco.
21 ottobre	1866	Vestizione chiericale in Castelnuovo.
novembre	1866	Entra nel Seminario di Torino per i corsi di Filosofia sotto la direzione del Can. Alessandro Vogliotti e del Teol. Giuseppe Soldati.
1866 –	1868	Studi filosofici nel Seminario di Torino.
1868 –	1873	Studi teologici nel Seminario di Torino.
17 febbraio	1872	È dichiarato inabile al servizio militare.
21 maggio	1872	Riceve la Tonsura e gli Ordini Minori.
21 dicembre	1872	È ordinato suddiacono.
29 marzo	1873	È ordinato diacono.
20 settembre	1873	È ordinato sacerdote da Mons. L. Gastaldi.
21 settembre	1873	Canta la prima Messa a Castelnuovo nella festa dell'Addolorata.
1873 –	1876	È assistente in Seminario e frequenta per due anni come « esterno » il Convitto Ecclesiastico.
30 luglio	1876	Consegue la laurea in Teologia.
agosto-ottobre	1876	Assiste alla morte dello zio, Don Giovanni Allamano, e gli succede come Vicario economo nella parrocchia di Passerano.
17 ottobre	1876	È nominato Direttore spirituale nel Seminario di Torino.
12 giugno	1877	Esame pubblico e aggregazione come Dottore Collegiato nella Facoltà Teologica di Torino.
15 giugno	1877	Ordinazione sacerdotale di G. Camisassa.
settembre	1880	Mons. L. Gastaldi lo nomina Rettore del Santuario della Consolata, del Convitto Ecclesiastico e del Santuario di S. Ignazio.
2 ottobre	1880	Entra come Rettore nel Santuario della Consolata e il giorno seguente lo raggiunge il Teol. Giacomo Camisassa.

10 febbraio	1883	È nominato Canonico onorario della Metropolitana.
17 dic. 1887		Viaggio a Venezia - Bologna - Loreto - Assisi - Roma -
21 gennaio	1888	Napoli - Pompei - Monte Cassino - Pisa - Firenze - Genova.
30 settembre	1891	Invia al Prefetto di Propaganda Fide il *Regolamento* di un nuovo Istituto missionario.
2 ottobre	1891	Esumazione della salma di D. Cafasso.
1892 –	1893	Raccolta degli scritti di D. Cafasso e pubblicazione delle « Meditazioni » e delle « Istruzioni ».
	1895	Esce la prima biografia di D. Giuseppe Cafasso ad opera del Can. G. Colombero.
16 febbraio	1895	Inizio del Processo per la Causa di Beatificazione di D. Cafasso.
8 ottobre	1896	Traslazione della salma di D. Cafasso dal Cimitero al Santuario della Consolata.
27 marzo	1899	Chiusura del Processo Diocesano di Beatificazione di D. Cafasso.
19-29 gennaio	1900	Grave malattia.
24 aprile	1900	Festa di S. Fedele da Sigmaringa. Scrive da Rivoli al Card. A. Richelmy sulla fondazione dell'Istituto missionario.
12-13 sett.	1900	La Conferenza Episcopale Subalpina approva la fondazione dell'Istituto.
29 gennaio	1901	Decreto di fondazione dell'Istituto Missioni Consolata.
18 giugno	1901	Inaugurazione della prima Casa-Madre (la « Consolatina »).
14 luglio	1901	Inizio effettivo della vita dell'Istituto alla « Consolatina ».
13 aprile	1902	*Giuramento* dei primi quattro missionari nelle mani dell'Allamano.
8 maggio	1902	Partenza dei primi quattro Missionari della Consolata per il Kenya.
13 maggio	1903	Otto Suore Vincenzine del Cottolengo partono per le Missioni del Kenya.
11-20 giugno	1904	Feste centenarie al Santuario della Consolata.
	1905	Inizio dei lavori della Casa-Madre in Corso Ferrucci.
14 settembre	1905	Erezione del Kenya a Missione Indipendente.
23 maggio	1906	Inizio del Processo Apostolico per la Beatificazione del Cafasso.
8 dicembre	1906	Lettera sull'obbedienza.
2 novembre	1908	Inizio alla « Consolatina » del « Piccolo Seminario S. Paolo ».
28 giugno	1909	Erezione del Kenya a Vicariato Apostolico.

17 settembre	1909	L'Allamano e Mons. Perlo sono ricevuti da S. Pio X.
23 settembre	1909	Il Card. A. Richelmy approva le Costituzioni.
9 ottobre	1909	Trasloco dalla « Consolatina » alla nuova Casa-Madre.
23 ottobre	1909	Consacrazione episcopale di Mons. Filippo Perlo, Vicario Apostolico del Kenya.
28 dicembre	1909	« Decretum Laudis » per l'Istituto Missioni Consolata.
16 novembre	1910	L'Istituto passa sotto la giurisdizione della S. Congregazione di Propaganda Fide.
29 gennaio	1910	Fondazione dell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata.
8 febbraio	1911	Visita del Can. Camisassa alle Missioni del Kenya.
26 aprile	1912	
19 maggio	1911	Ricognizione della Salma di D. Cafasso.
28 gennaio	1913	È affidata all'Istituto la Prefettura Apostolica del Kaffa.
6 maggio	1913	Mons. Gaudenzio Barlassina è nominato Prefetto Apostolico del Kaffa.
3 novembre	1913	Partono per il Kenya le prime 15 Suore Missionarie della Consolata.
dicembre	1916	Lettera sulla povertà.
16 febbraio	1917	Requisizione militare della Casa-Madre.
16 gennaio	1918	Morte del P. Umberto Costa, Superiore della Casa Madre.
28 marzo	1919	L'Allamano è ricevuto in udienza da Benedetto XV.
2 ottobre	1919	Il P. Tommaso Gays è il nuovo Superiore della Casa-Madre.
23 febbraio	1921	L'Allamano con il Camisassa è a Roma per la lettura del Decreto sopra le virtù del Cafasso.
25 aprile		Visita in Italia di Mons. Filippo Perlo.
22 novembre	1921	
3 marzo	1922	Erezione della Prefettura Apostolica di Iringa.
10 maggio	1922	Mons. Francesco Cagliero è nominato Prefetto Apostolico d'Iringa.
18 agosto	1922	Morte del Can. Giacomo Camisassa.
10-24 nov.	1922	Primo Capitolo Generale dell'Istituto Missioni Consolata.
27 febbraio	1923	Propaganda Fide approva le Costituzioni « ad decennium ».
10 luglio	1923	L'Istituto è aggregato a Propaganda Fide come « Collegio Internazionale per le Missioni Estere ».
10 agosto	1923	Morte del Card. A. Richelmy.
7 settembre	1923	Propaganda Fide concede l'approvazione definitiva delle Costituzioni.
20 settembre	1923	50° di Messa dell'Allamano.

16 dicembre	1923	Con Decreto regio l'Istituto è eretto in Ente Morale.
31 dicembre	1923	Il Card. G. Bonzano è nominato Protettore dell'Istituto.
4 maggio	1924	Mons. Giuseppe Gamba entra a Torino come nuovo Arcivescovo.
5 giugno	1924	Giunge in Italia Mons. Filippo Perlo come Vice-Superiore Generale.
18 agosto	1924	Mons. Gabriele Perlo è nominato Prefetto Apostolico del Benadir (Somalia).
15 aprile	1925	Viene assegnata la Missione dello Zambesi in Mozambico.
3 maggio	1925	Beatificazione del Cafasso.
15 dicembre	1925	Mons. Giuseppe Perrachon è nominato Vicario Apostolico del Kenya.
16 febbraio	1926	Morte del Servo di Dio Giuseppe Allamano.

I PAPI E I VESCOVI DELL'ALLAMANO
(1851-1926)

PIO IX (16 giugno 1846 - 7 febbraio 1878)

Mons. LUIGI FRANSONI
(1851 - 26 marzo 1862)

Mons. ALESSANDRO RICCARDI
DI NETRO
(1867 - 14 ottobre 1870)

Mons. LORENZO GASTALDI
(1871 - 25 marzo 1883)

LEONE XIII (20 febbraio 1878 - 20 luglio 1903)

Card. GAETANO ALIMONDA
(1883 - 20 maggio 1891)

Mons. DAVIDE RICCARDI
(1892 - 20 maggio 1897)

Card. AGOSTINO RICHELMY
(1897 - 10 agosto 1923)

PIO X (4 agosto 1903 - 20 agosto 1914)

BENEDETTO XV (3 settembre 1914 - 22 gennaio 1922)

PIO XI (6 febbraio 1922 - 10 febbraio 1939)

Card. GIUSEPPE GAMBA
(1923 - 26 dicembre 1929)

Parte Prima

Formazione e prime attività

(1851-1880)

CAPITOLO PRIMO

INFANZIA - VOCAZIONE (1851-1866)

I. CASTELNUOVO - LA FAMIGLIA ALLAMANO

Descrivere dettagliatamente l'infanzia di un uomo, per quanto grande egli sia divenuto, da un punto di vista storico, non è molto importante. Forse lo potrebbe essere da un punto di vista psicologico, per provare, caso mai, quanto sia pertinente l'affermazione di E. H. Carr, che « solo nella primissima infanzia e nell'estrema vecchiaia l'uomo non è mai totalmente coinvolto nell'ambiente che lo circonda o incondizionatamente determinato da esso » [1]. Forse lo potrebbe essere perché tutte le vite hanno qualcosa di « mistico », come i mattini, ed è rasserenante immergersi nelle acque primordiali della nascita.

Tra gli avvenimenti della nascita e dell'infanzia dell'Allamano solo alcuni posseggono chiaramente – almeno per quanto è possibile saperne – la trasparenza o i segni premonitori dei futuri sviluppi; più che di chiavi capaci di aprire le porte giuste della vita, si tratterebbe di « stadi » o di « salti » nel ciclo anche il più normale della vita, ombre del passaggio di Dio.

La nostra storia inizia a Castelnuovo d'Asti nel 1851.

Castelnuovo d'Asti – solo dal 1930 divenuto Castelnuovo Don Bosco – non ha nulla di particolare [2], anche se questa terra vista da un fran-

---

[1] E. H. CARR, *Sei lezioni della storia,* Torino 1966, p. 35.

[2] Luigi Nicolis di Robilant nella biografia del Cafasso così descrive Castelnuovo d'Asti: « Giace Castelnuovo d'Asti alle falde di un colle, che s'innalza al confluente del Bardella e del Nevisano nell'alta valle della Traversola, piccolo torrente, che per il Borbore affluisce al Tanaro. Celebrato dai maggiori per le sue sorgenti di acque minerali, per le cave di gesso, per la fertilità della terra e per avere dati i natali a Giovanni Argentero (1513-1572 [...]. Soggetto in antico ai signori di Rivalba, Castelnuovo passò più tardi (1264-1290) con i suoi

cese fa pensare per la sua ricchezza alla Costa d'Oro di Francia, di cui avrebbe l'aspetto, i prodotti e il sole [3]. Solo il Casalis nel suo *Dizionario geografico*, oltre alla solita descrizione del luogo, alla fertilità dei terreni, alle vigne, alle acque, all'aria saluberrima, al gesso..., posa lo sguardo anche sugli abitanti e così li descrive: « Gli abitanti sotto la fisica influenza di un così gradevole clima, sono anch'essi costantemente di umore giocondo, di buona indole ed assai cortesi massimamente coi forestieri, i quali, oltre ai favori della natura, vi rinvengono quella sincera ospitalità che generalmente ammirasi fra i popoli dell'Astigiana » [4].

Dal nostro punto di vista Castelnuovo è importante perché diede i natali nel 1811 a S. Giuseppe Cafasso, nel 1815 a S. Giovanni Bosco, nel 1838 al card. Giovanni Cagliero, salesiano e missionario in Patagonia, a mons. Giovanni Battista Bertagna, a mons. Francesco Cagliero, missionario della Consolata e Prefetto Apostolico dell'Iringa, a mons. Matteo Filipello, vescovo di Ivrea...

A Castelnuovo d'Asti nacque anche il nostro Giuseppe da Giuseppe

---

signori alla dipendenza di Chieri, cadde poi in mano agli Astesi, dai quali prese anche il nome per venir distinto fra i ventiquattro comuni omonimi della penisola. Concesso nel 1450 in feudo ai De-Grassi, gentiluomini astesi di parte guelfa, all'estinzione di questa famiglia fu devoluto alla casa Savoia e dato in dote a Matilde figliola di Emanuele Filiberto nel suo matrimonio con Carlo Giovanni Irmiana, Marchese di Pianezza [...].

« Ecclesiasticamente Castelnuovo fu sempre sotto la dipendenza di Asti, diocesi antica e illustre fra le piemontesi, fino a pochi anni dopo la nascita del nostro Venerabile, essendo nel riordinamento del 1817 stato aggregato all'archidiocesi torinese, a cui tuttora appartiene » (*Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso,* Torino 1912, vol. I, pp. 1-2).

Carlo Salotti ne *La perla del clero italiano, il Beato Giuseppe Cafasso,* Torino 1925, così si esprime: « Castelnuovo d'Asti può dirsi un paese fortunato [...]. Situato ai piedi di un ameno e fertile colle, che lo separa dai venti boreali, è composto di famiglie di lavoratori, che traggono sostentamento ed una certa agiatezza dall'onesto lavoro dei campi [...] » (p. 1).

Simili descrizioni s'incontrano nei biografi di don Bosco (cfr. G. B. LEMOYNE, *Vita del Ven. Servo di Dio, Giovanni Bosco,* vol. I, Torino 1922, pp. 3-4).

Anche l'Allamano nella biografia dello zio don Cafasso che iniziò a scrivere da giovane sacerdote e che condusse avanti per cinque capitoli, all'inizio descrive il paese natio forse ispirandosi al noto brano manzoniano « *Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno...* », in questi ternimi: « A dieci miglia circa da Torino per quella parte che volge ad oriente posa sull'estremo pendio di lunga collina a destra ed a sinistra circondata da ridenti colli ricchi di vigneti che gli fanno nobile corona con davanti verdeggiante e deliziosa pianura, Castelnuovo d'Asti, paese assai considerevole pel numero dei suoi abitanti e piccolo centro di commercio e di comodità pei molti paeselli che gli stanno vicino.

Non è qui il luogo di parlare delle sue glorie antiche: come fosse in mano dei Signori Astesi nelle lunghe e terribili lotte feudali del Medio Evo un potentissimo Forte, ciò che indica il nome conservatoci » (Manoscritto, Arch. IMC).

[3] Cfr. A. AUFFRAY, *Un gigante della carità,* Torino 1934, p. 2.

[4] G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna,* vol. IV, Torino 1937, p. 193.

Allamano e da Marianna Cafasso, sorella minore del santo, il quarto di cinque figli [5].

Del padre si conosce molto poco: aveva un fratello sacerdote, don Giovanni, prevosto di Passerano, e morì di carbonchio il 2 dicembre 1853, quando il nostro Giuseppe non aveva che tre anni. Pia Clotilde Allamano (figlia di Ottavio) c'informa che « Il padre del Canonico era un cristiano tanto buono, morto d'infezione », che il padre e la madre « entrambi proprietari di campagna, erano ottimi cristiani, e molto cari-

---

[5] I figli dei coniugi Allamano sono: 1) GIOVANNI, nato nel 1844 e sposatosi con Giuseppina Cafasso, nipote del Santo. 2) ORSOLA, nata il 19 agosto 1844 e andata sposa a Giovanni Marchisio; la figlia Monica, divenuta poi suora Giuseppina con il nome di suor Dorotea ebbe molti rapporti con lo zio Giuseppe. 3) NATALE, nato nel 1849, fu dallo zio don Giovanni Allamano avviato agli studi universitari presso la facoltà di medicina dell'Università di Torino, ma con scarsi risultati. Sposò Boetti Delfina. Morì a 37 anni nel 1886. 4). GIUSEPPE, nato il 21 gennaio 1851. 5) OTTAVIO, nato il 28 dicembre 1853; fu anch'egli avviato dallo zio don Giovanni agli studi universitari e si laureò in legge; sposò la maestra Benedetta Turco, da cui ebbe una figlia, Pia Clotilde.

È quest'ultima a darci una sufficiente descrizione della famiglia Allamano: « Egli fu il quarto dei figli concessi da Dio con quest'ordine: 1° Giovanni nato il 15 luglio 1841 che sposò Giuseppina Cafasso, pur nipote del Beato Cafasso e si dedicò come i suoi genitori all'agricoltura. 2° Orsola, nata il 19 agosto 1844 che sposò Giovanni Marchisio. 3° Natale nato il 24 dicembre 1849 che studiò medicina e morì a 37 anni. 4° Giuseppe nato nel 1851 il 21 gennaio. Egli fu battezzato nella Parrocchia di S. Andrea. Ebbe padrino il cugino Giuseppe Ostino e madrino la di lui moglie Francesca Cafasso, nipote del Beato, per i quali egli ebbe poi sempre affetto e deferenza. 5° Ottavio, nato il 28 dicembre 1853, ventisei giorni dopo la morte del babbo, che studiò legge e si laureò in giurisprudenza e sposò la maestra Benedettina Turco.

Quest'ultimo fratello fu sempre legato di particolare affetto a Giuseppe e divise con lui i giochi d'infanzia, gli studi dell'adolescenza e le soddisfazioni della superiore cultura. Morto giovanissimo a 26 anni [...] fece cristianamente il sacrificio della sua vita confortato dalle consolazioni della fede del fratello Sacerdote » (PIA CLOTILDE, *Testimonianza*, s.d., Arch. IMC).

[6] PIA CLOTILDE, *Testimonianza*, s.d.; Arch. IMC. – Il padre aveva fatto testamento il 2 dicembre 1853 presso il notaio di Castelnuovo, Carlo Francesco Beltramo (testo originale del testamento in Arch. IMC. - fondo Allamano). Nel testamento stabilisce le modalità del funerale, le Messe da dirsi in suffragio (L. 100), più la Messa cantata presente cadavere; lascia alla moglie l'usufrutto dei beni, alla figlia Orsola la legittima e ai figli maschi in parti uguali tutti i suoi beni. Per i figli minori nomina come tutore il fratello don Giovanni Allamano.

« In base a un privilegio pontificio concesso ai duchi di Savoia, i notai degli stati sabaudi avevano l'obbligo di chiedere ai testatori se volevano fare lasciti all'Ospedale Mauriziano e all'Ospizio di Carità di Torino » (S. CASELLE, *Cascinali e contadini in Monferrato - I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*, Las-Roma 1974, p. 11, nota 5). E così avvenne per l'Allamano: « *Interrogato ed esortato il testatore a lasciare qualche cosa allo Spedale dei SS. Maurizio e Lazzaro, Congregazioni di carità locali e provinciali ha risposto negativamente* ». Come aveva fatto il padre di don Bosco anche l'Allamano preferì le Messe di suffragio alle donazioni in favore di opere caritative. Vale anche per l'Allamano l'osservazione che il Caselle – sopra citato – fa del padre di don Bosco: « Nel caso di Francesco Bosco il rifiuto di lasciti, anche minimi, a ospedali e ospizi non è certo indice di disaffezione dall'istituzione

tativi »[6]. Inoltre da come fu redatto l'atto di nascita e di Battesimo del figlio Giuseppe si deduce che fosse « illetterato »[7].

La nipote Pia Clotilde così tratteggia la famiglia Allamano:

« Giuseppe Allamano nacque nella pace campestre di Castelnuovo d'Asti, nel paese dei Santi, viventi ancora lo zio Don Giuseppe Cafasso e Don Bosco. Vide la luce in una modesta casa di contadini il 21 gennaio 1851. Suo padre Giuseppe era fratello di Don Giovanni Allamano allora parroco di Passerano che si prese poi cura dei figlioletti del fratello morto due anni dopo la nascita del nostro Giuseppe e ventisei giorni prima della nascita dell'ultimo figlio: Ottavio.

La madre Marianna Cafasso era sorella di Don Cafasso, quindi è da comprendere il santo legame iniziatosi in questa vita fra le due anime privilegiate, ed il grande lavoro che intraprese il devoto nipote per ottenere la Beatificazione del grande Zio per cui coloro che lo videro a Roma raggiante di santa letizia non possono dimenticare la sua esultanza raccolta per la grande opera compiuta.

La madre donna di illibata virtù a somiglianza del fratello Giuseppe Cafasso fu madre modello, tutta dedita all'educazione dei suoi figli, caritatevole verso tutte le forme di dolore e di sventura, generosa e sollecita pel bene altrui.

Rimasta vedova giovane soffrì la perdita del fedele e pio compagno e sentì tutta la responsabilità di allevare cristianamente i suoi figli. Fu in questo diretta, coadiuvata e consigliata dal Cognato Don Allamano Giovanni allora parroco di Passerano che predilesse i nipoti e li avviò e aiutò negli studi »[8].

II. BATTESIMO

Il giorno dopo la nascita, alle ore 14, il bambino fu battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Andrea dal vicecurato don Stefano Febbraro.

Nulla di particolare. C'è solo da notare che l'Allamano ben presto,

---

religiosa, né tanto meno di scristianizzazione. Tale diniego, congiuntamente al carico di messe di suffragio imposto agli eredi, è piuttosto indice di una mentalità popolare che non è stata molto toccata dalle istanze caritative e di utilità terrena della religione, avanzate in Italia nel settecento dalla corrente colta, giuseppinista e pre-giuseppinista, di cui fu esponente e portavoce stimolante Ludovico Antonio Muratori » (p. 11).

[7] Estratto dell'atto di Nascita e di Battesimo: « *Parrocchia di S. Andrea Apostolo - Comune di Castelnuovo d'Asti. - L'anno del Signore 1851 (mille ottocento cinquantuno) il 22 del mese di Gennaio nella Parrocchia di S. Andrea Apostolo, comune di Castelnuovo d'Asti è stato presentato alla chiesa un bambino nato a Castelnuovo di Asti il ventuno del Mese di Gennaio alle ore sei di sera figlio di Giuseppe Allamano e della Cafasso, coniugi Allamano, domiciliati in Castelnuovo, così si amministrò il Battesimo dal Vicecurato D. Febbraro, e si imposero i nomi Giuseppe Ottavio, essendo padrino Ostino Giuseppe e madrina Cafasso Francesca.*

L'indicazione della nascita con richiesta del Battesimo fu fatta dal Padre del neonato, sottosegnato con croce perché illetterato.

Sottoscritto all'originale D. Febbraro, Vicecurato. Segno + di Allamano Giuseppe, illetterato » (Arch. parr., Castelnuovo d'Asti).

[8] PIA CLOTILDE, Testimonianza; Arch. IMC.

seguendo la spiritualità del tempo [9], prese a celebrare insieme agli altri anniversari [10] anche quello del suo Battesimo.

Si compiaceva di essere stato battezzato quasi subito dopo la nascita, « *non restando neppure ventiquattro ore ebreo* » [11]; tipica espressione che meglio si comprende se la si considera come conseguenza di quel principio di perfezione cristiana secondo cui occorre *darsi per tempo a Dio, senza indugi* [12].

L'Allamano ricordò sempre tutti gli anni l'anniversario della nascita e del Battesimo con una giornata di ritiro, « rileggendo le cerimonie e preghiere rituali, rinnovando i voti battesimali, facendo una visita a Gesù sacramentato nell'ora precisa in cui era stato battezzato » [13]. I sentimenti di riconoscenza a Dio erano talmente vivi che « sentiva la necessità di riversarli quasi ogni anno, nel nostro Istituto, nella conferenza che ci teneva più prossima alla data » [14]. Dalla Suora che l'assistette nell'ultimo anno di vita si ha conferma che celebrò l'ultimo anniversario della nascita e del Battesimo con un'intera giornata di ritiro [15].

III. PRIMI ANNI CON LA MADRE - LA MAESTRA D'ASILO BENEDETTA SAVIO

Soprattutto la madre [16] influì nell'educazione dei figli, in particolare sugli ultimi due. Tutte le testimonianze concordano su questo punto:

---

[9] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 2. - Al tempo dell'Allamano faceva testo l'opera di J.-P. GAUDEL, *Anniversaires des grandes époques de la vie du prêtre*, Paris 1855; cfr. *Dictionnaire de Spiritualité*, fasc. 39-40, Paris 1966, pp. 29-30.

[10] « L'Allamano commemorava religiosamente con preghiere, ritiro... tutti gli anniversari: nascita, Battesimo, prima Comunione (non ricordando il giorno lo faceva al Giovedì Santo), Cresima, ordinazioni » (N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 64; Arch. IMC).

In una conferenza tenuta il 24 gennaio 1915 ai missionari disse: « [...] *siccome questa settimana è stato l'anniversario del mio battesimo voglio parlarvi della pratica degli anniversari* [...] » (*Le Conf. Spir.*, vol. II, pp. 168-176). - Lo stesso tema aveva trattato in una conferenza del 21 gennaio 1912, ma in questa circostanza aggiunse: « [...] *conoscere il giorno della prima Comunione è un po' più difficile* [...]; *chi non lo sa prenda un giorno qualunque, il Giovedì Santo, il Corpus Domini, e lo stabilisca come anniversario della sua prima comunione* » (*Le Conf. Spir.*, vol. I, p. 417).

[11] Cfr. T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 339; Arch. IMC; FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 385; Arch. IMC; N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 64; Arch. IMC; L. SALES, *Il Servo di Dio Canonico Giuseppe Allamano*, pp. 4-5.

[12] Cfr. P. STELLA, O.c., vol. II, pp. 202-223.

[13] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 361; Arch. IMC.

[14] G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 361; Arch. IMC; Sr. MARIA DEGLI ANGELI, Deposizione, vol. IV, p. 276; Arch. IMC.

[15] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 386; Arch. IMC.

[16] I genitori di S. Giuseppe Cafasso ci vengono descritti nelle varie biografie come

« *Ricordo che egli* (l'Allamano) *si dimostrava riconoscentissimo verso la mamma per l'educazione morale e religiosa da lei ricevuta attraverso gli esempi ed insegnamenti. Dai frequenti accenni fattimi mi son fatto l'intima convinzione che l'educazione familiare abbia influito con benefiche influenze in tutta la sua vita* » [17]. Educava bene i figli: « *Non con severità ma con molta precisione* [...] » [18]; « *in famiglia regnava l'ordine* » [19]: una caratteristica questa dell'ordine che il figlio prese dalla madre col sangue e con gli esempi.

Il figlio Giuseppe fu legato da « *tenerissimo affetto alla mamma sua* »; « *non usciva mai di casa* »[20]; ne parlò sempre con senso di venerazione profonda [21]; « *Quella santa donna di mia madre* », diceva di lei [22]; « *compiute le classi elementari avrebbe desiderato continuare gli studi: solo gli rincresceva lasciare la mamma, a cui si sentiva affezionatissimo* »[23].

Altra prerogativa di questa « santa donna » fu la sua ospitale accoglienza; la sua casa era veramente aperta: « *È proverbiale che la casa Allamano è sempre stata molto ospitale ed elemosiniera* » [24]; « *La famiglia era molto stimata, non soltanto per la sua esemplarità cristiana, ma altresì per la grande bontà e carità di cui erano adorni i suoi membri, nei quali spiccava la virtù dell'ospitalità* » [25]. E a riguardo di questa cordiale ospitalità la nipote Pia Clotilde riferisce le impressioni del Comm. Aventino Musso, amico d'infanzia dell'Allamano e compagno di scuola:

---

esemplari: « Dal loro matrimonio erano nati quattro figli con quest'ordine e data: Francesca nel 1797, maritata in Matta - Pietro nel 1808 - il nostro Giuseppe nel 1811 - Maria Anna nel 1813, maritata in Allamano. Le due figlie furono dette "buone madri di famiglia", veramente esemplari e che educarono santamente la prole » (L. NICOLIS DI ROBILANT, O.c., vol. I, p. 3).

« Contadini di modesto patrimonio, onesti e caritatevoli, eran cultori di quella piccola proprietà, che insufficiente ai bisogni di una famiglia è pur fonte di moralità e di benessere; per sopperirvi essi assumevano temporaneamente lavoro sui fondi di altri [...] » (*Ibid.*, p. 3).

17 L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 301; Arch. IMC.

18 *Ibid.*

19 L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 7.

20 Sr. MARIA DEGLI ANGELI, Deposizione, vol. IV, p. 171; Arch. IMC. Tutti i testi concordano sull'attaccamento del figlio Giuseppe (cfr. Deposizioni di G. BARLASSINA, Mons. G. NEPITE, L. SALES, G. GALLEA, Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Sr. CHIARA STRAPAZZON; Arch. IMC).

21 G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 163; Arch. IMC.

22 T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 312; Arch. IMC.

23 L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 303; Arch. IMC.; cfr. Sr. CHIARA STRAPAZZON Deposizione, vol. II, p. 793; Arch. IMC. - Sul come l'Allamano assisterà la madre ammalata cfr. cap. II, pp. 111 ss.

24 PIA CLOTILDE ALLAMANO, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

25 ID., Deposizione, vol. II, p. 723; Arch. IMC.

« [...] la casa dei fratelli Allamano era molto ospitale e tutti gli amici si radunavano colà volentieri perché vi regnava la cordialità e la generosità e la mamma stessa era contenta di vederli godere in santa letizia sani divertimenti, purché si trattenessero in casa sotto i suoi sguardi, lontano dai pericoli.

Quando furono (il Musso e l'Allamano) studenti, durante le vacanze estive gli amici vicini e cittadini convenivano, sempre accolti cordialmente e benevolmente.

Oltre le solite feste e riunioni, si racconta che ne facevano una in particolare nella ricorrenza di S. Luigi. Anzitutto si recavano a festeggiarlo in Chiesa, assistendo alle funzioni religiose, poi in casa la mamma lo solennizzava, invitando tutti gli amici dei suoi figli ad un allegro pranzo e lei cucinava torte prelibate, cotte sul proprio forno.

Al ricordo soave di giorni lontani e scorsi in santa letizia il Comm. Musso si commoveva [...] »[26].

A questa aperta accoglienza la madre Marianna univa una grande carità verso i bisognosi:

« La mamma poi era particolarmente ammirata per la sua speciale carità che manifestava soprattutto nel confezionare corredini per le famiglie più numerose e bisognose »[27].

« Si diceva che la mia nonna – scrive ancora la nipote Pia Clotilde – fosse caritatevolissima e siccome filava, faceva filare ed aveva tanta tela da coprire un ballo, quando qualche povera donna aveva famiglia, ella le preparava gran parte del corredo e così pure per i poveri e per gli ammalati che aiutava in tante necessità »[28].

I cinque figli, pur orfani di padre, in questo ambiente crebbero bene, contraccambiando la madre di affetto, di rispetto[29] e di cure:

« Quando erano piccoli – scrive Pia Clotilde – e commettevano qualche fallo che le giungeva all'orecchio, essi invece di sfuggire il castigo, andavano ad inginocchiarsele dinnanzi e confessata la colpa, ascoltavano con rispetto e compunzione rimproveri, ammonimenti e ne facevano riparazione »[30].

Anche la sofferenza entrò ben presto in questa casa ad affinare gli spiriti, anche e soprattutto del nostro Giuseppe: prima con la morte

---

[26] ID., Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

[27] PIA CLOTILDE, Deposizione, vol. II, pp. 923-924; Arch. IMC.

[28] *Id.*, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

[29] Pia Clotilde scrive che in casa Allamano (com'era uso in molte altre famiglie) alla madre si dava del « voi ». E aggiunge: « Mi si raccontò da una mia vicina di casa che, udendo lei piccola trattare col "tu" i genitori, con bel garbo (l'Allamano) le fece le rimostranze, ricordandole che coi genitori bisogna usare tratti rispettosi » (PIA CLOTILDE, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC).

[30] PIA CLOTILDE, Ibid.

del padre e di una casa priva di una guida paterna, poi nel 1868 con l'amputazione del braccio al fratello più caro Ottavio, con la morte della madre nel 1870 dopo lunga infermità, infine con la morte nel 1880 del fratello Ottavio... Questi ed altri dolori familiari, congiunti ad una costituzione fisica malaticcia, contribuirono a dargli quel tono riflessivo e pacato.

Visse dunque la sua infanzia in una famiglia normale con le comuni gioie e le comuni sofferenze, respirandovi serenità, affetto, ordine, equilibrio, sicurezza, laboriosità, cose tutte che tanto l'aiuteranno nella sua vita di sacerdote.

A Castelnuovo l'Allamano frequentò l'asilo infantile « Pescarmona ». La cosa ha una certa importanza, perché fu da allora, si può dire, che ebbe inizio quella mutua conoscenza di due anime che sempre si stimarono, si aiutarono, non perdendosi mai di vista: la direttrice dell'asilo, Benedetta Savio [31] e il suo piccolo alunno. Conscio del bene ricevuto l'Allamano non la dimenticò più [32], ed era tanta la stima che quando morì volle che se ne scrivesse la vita [33]. Così come Benedetta Savio non dimenticò mai il suo antico alunno; i rapporti si concretizzarono in profonda stima, visite, corrispondenza epistolare, raccolta di memorie su don Cafasso.

Benedetta Savio fu « una vera fortuna per Castelnuovo » [34].

---

[31] « Savio Benedetta nacque il 25 maggio 1825 in Castelnuovo d'Asti [...]. I suoi genitori furono Savio Evasio e Lucia Penasso, entrambi di ottimi costumi [...]. Benedetta sortì da natura un'indole affettuosa e vivacissima e formava la delizia dei suoi vecchi nonni [...] » (*Memorie* raccolte da Benedettina Turco, nipote della Savio, sorella del teol. Domenico Turco, moglie di Ottavio; l'Allamano aveva raccomandato al teol. D. Turco di scrivere una biografia della Savio; questi però ne affidò l'incarico alla sorella. Dette *Memorie* vennero consegnate dal teol. D. Turco al p. Sales nel novembre del 1930 (cfr. Lettera del teologo D. Turco, 5 novembre 1930; Arch. IMC) e sono conservate nell'Archivio dell'Istituto.

[32] Il can. Giuseppe Cappella attesta: « [...] ricordo che parlava sovente della maestra Benedetta Savio, alla quale si diceva debitore di santi insegnamenti ricevuti » (Deposizione, vol. I, p. 163; Arch. IMC.; cfr. G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, pp. 376-377; Arch. IMC).

« Un'altra persona influì in modo decisivo sulla formazione dell'Allamano nei suoi primi anni: la maestra Benedetta Savio » (L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 301; Arch. IMC).

« Ricordo che parlava con un senso di profonda ammirazione e di sentita riconoscenza della sua maestra, certa Signora Savio » (T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 312; Arch. IMC).

« So che ricordava con molta riconoscenza una maestra che aveva avuto all'asilo » (Sr. MARIA DEGLI ANGELI, Deposizione, vol. IV, p. 171; Arch. IMC).

« [...] e ricordo che parlava sovente di una vecchia maestra, con accenti di sentita e viva riconoscenza » (D. FERRERO, Deposizione, vol. IV, p. 452; Arch. IMC).

« [...]. Soggiungeva che le direttive e gli insegnamenti di questa maestra gli erano stati tanto vantaggiosi da farne tesoro per tutta quanta la sua vita » (N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 32; Arch. IMC).

[33] Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 9. Così pure cfr. quanto riferito nella nota 32.

[34] N. BARAVALLE, Deposizione; Arch. IMC.

Va però detto che, oltre alle varie circostanze della vita, le quali pure contribuiscono a mantenere o a sciogliere certi legami, comuni sentimenti e ideali spirituali, nel caso concreto dei rapporti tra l'Allamano e la maestra Benedetta Savio vi contribuì una terza persona, don Cafasso.

Quando don Bosco pensò di fondare la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice la prima persona su cui pose lo sguardo come a prima superiora fu precisamente Benedetta Savio. A tal fine aveva inviato a Castelnuovo due dei suoi sacerdoti per persuaderla di venire a Torino. « *Dicano a Don Bosco* – rispose lei – *essere volontà di Dio che io faccia la monaca in casa, come ripetutamente mi ha assicurato il mio direttore Don Cafasso* » [35].

---

[35] Il p. Mario Borello pone la maestra Benedetta Savio tra le persone che resero celebre Castelnuovo; essa rimase fedele alla sua missione di educatrice per oltre cinquant'anni: « e così fermamente da non lasciarsene distrarre nemmeno dal miraggio di prima madre generale delle Suore Salesiane alla cui carica Don Bosco la voleva, preferendo essa continuare a restare piccola fra i piccoli ed aspettare la gloria di Dio che non viene meno » (Commemorazione, 16 febbraio 1940, in *Tesoriere*, n. 4, ott.-nov.-dic. 1967, p. 577).

Di questo fatto non si trova alcun cenno nelle pur numerose ed ampie biografie di don Bosco e di Maria Mazzarello. È però abbondantemente documentato. In primo luogo dalle *Memorie* raccolte da Benedetta Turco (di cui alla nota 31). In questo manoscritto si legge: « Quando don Bosco fondava con don Pastorino la congregazione delle Suore di Maria Ausiliatrice volle chiamare lei a confondatrice e Superiora generale e difatti aveva mandato due sacerdoti salesiani a prenderla a Castelnuovo di dove doveva partire prestissimo per non dar nell'occhio a nessuno, ma la maggiore delle nipoti che se n'era accorta piangendo l'abbracciò strettamente nelle gambe dicendole che assolutamente non doveva lasciar loro per andare a dirigere altre. A questo rumore la madre della fanciulla si svegliò ed essa pure piangendo a calde lacrime fece tanta commozione sull'animo suo che dovette lasciar partire quei due sacerdoti e mandar dire a don Bosco che era volontà di Dio ch'essa facesse la monaca in casa come le aveva sempre detto il suo Direttore don Cafasso » (*Memorie*; Arch. IMC).

Un cenno a questo fatto si trova anche negli appunti manoscritti dell'Allamano in preparazione delle deposizioni al Processo Diocesano per la Beatificazione di don Cafasso:

« (G. Cafasso) disse a Savio Benedetta che voleva rendersi religiosa di fare la monaca in casa, questo è il volere di Dio a vostro riguardo. La medesima obbedì sebbene poi sollecitata da don Bosco a rendersi confondatrice delle Suore di Maria Ausiliatrice. Gli eventi, dice essa, provarono la giustezza del consiglio, poiché già utile alla famiglia priva di figli maschi e colla madre sempre inferma di testa e di corpo; morti i genitori e la sorella maritata dovette fare da seconda madre a molte nipoti, inesperte e bisognose. Ella poi per quasi 50 anni attese all'asilo del paese come direttrice ad allevare cristianamente tanta gioventù. Ella ora dice per lei profeta il servo di Dio » (G. ALLAMANO, *Appunti manoscritti in preparazione alle deposizioni*; Arch. del Sant. della Consolata).

Si tratta di una minuta molto scarna, redatta semplicemente come « pro-memoria ». Dello stesso fatto però ho scoperto un'altra redazione (si tratta di un plico, formato quaderno), contenente delle deposizioni di vari testi sulla vita di don Cafasso; non sono fatti nomi, ma la maggior parte delle cose scritte appartengono alla maestra di Castelnuovo; la calligrafia non è dell'Allamano e neppure della Savio; probabilmente si tratta di una trascrizione, più ordinata, di quanto la Savio stessa aveva riferito a viva voce). Ecco il testo:

« Una giovane si era recata in un ritiro a trovare una sua compagna che aspirava a farsi monaca. Allettata dalla bontà della Madre Superiora, dalle sue insinuanti parole, ma più

Poiché la maestra di Castelnuovo era stata diretta da don Cafasso, quando si trattò di redigerne la biografia [36] o di impostare il processo di beatificazione, l'Allamano la richiese di informazioni utilissime. Tutto l'insieme dimostra che Benedetta Savio coltivò rapporti familiari con don Cafasso. Ciò costituisce la base principale dei rapporti della maestra con l'Allamano, anche perché essa scorgeva in lui un altro don Cafasso, e dell'Allamano con la maestra poiché la sapeva discepola del Cafasso oltre che degna di stima per tanti altri motivi. È soprattutto la nipote Pia Clotilde a dare risalto a questo comune vincolo tra l'Allamano e la Benedetta Savio:

« Frequentò (l'Allamano) l'asilo infantile "Pescarmona" diretto dalla maestra Benedetta Savio, per la quale il servo di Dio ebbe poi tanta deferenza, da servirsi di lei per distribuire le elemosine ai poveri di Castelnuovo. E ciò anche perché questa maestra era stata fervente discepola di suo Zio San Giuseppe Cafasso, il quale l'aveva saputo formare una perfetta educatrice cristiana » [37].

Nelle memorie raccolte dall'Allamano sul Cafasso la Savio riferisce di un altro fatto che la riguarda personalmente:

---

di tutto dall'aria di pace e tranquillità che respirava in quel sacro ritiro; le venne un gran desiderio di farsi essa pure monaca; però non volle decidersi senza prima chiedere consiglio a D. Cafasso. Espostogli adunque il suo pensiero, egli così le rispose: "Se voi aveste fratelli io vi direi, consacratevi pure al Signore in un chiostro, ma vi dico di no perché dovete pensare ai vostri genitori; anzi aggiungo di più; che cioè se voi aveste fatti i voti più solenni, io ve li farei sciorre per andare ad accudire la vostra madre malaticcia. Andate adunque e fate la monaca in casa che questo è il volere di Dio a vostro riguardo". La giovane fu tanto soddisfatta di questo consiglio che molti anni dopo quando già aveva perduti entrambi i genitori venne da un pio sacerdote richiesta per essere nominata confondatrice di una casa di religiose, ma siccome la medesima conviveva con una sorella maritata madre di numerosa prole non seppe resistere alle preghiere ed alle lacrime della sorella e delle nipotine ed in quel punto le parole del suo defunto Direttore D. Cafasso le risuonarono all'orecchio: Fate la monaca in casa. Il tempo e i fatti fecero toccare con mano che questo era il volere di Dio, perché morirono la sorella ed il cognato di detta giovane ed ella dovette fare da seconda madre alle nipoti troppo giovani per non avere una guida. La stessa persona attesta che D. Cafasso fu non solo per lei direttore, guida, consigliere, ma in certo modo, profeta » (Arch. Sant. della Consolata).

Leggendo le vite di don Bosco e della Mazzarello circa la fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice si nota chiaramente come il santo fosse in quel tempo alla ricerca di qualche persona competente e fidata. La Mazzarello fu un'ottima scelta, ma allora era molto giovane ed illetterata. All'inizio don Bosco la fece solo « Vicaria »; così nel febbraio del 1873 don Bosco ottenne che dall'Istituto della marchesa Barolo due suore di Sant'Anna si recassero per alcuni mesi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice per indirizzare la nuova comunità. Nel 1872 don Bosco aveva anche disposto che tra le sue suore vi fosse un'insegnante di francese, la signorina Emilia Mosca (cfr. E. CERIA, *La Beata Maria Mazzarello*, Torino 1938, pp. 66, 71; P. STELLA, O.c., vol. I, pp. 199-200).

[36] PIA CLOTILDE, Deposizione, s.d.; Arch. IMC.

[37] ID., Deposizione, vol. II, p. 925; Arch. IMC.

« Si festeggiava con un pranzo la patente di una giovane maestra [38], quando in fin di tavola un sacerdote, Can. Braia di Chieri, ormai ottuagenario nel congedarsi disse alla medesima maestra: Oh! qual difficile carriera hai tu scelto?! I fanciulli a te affidati sono come una molle cera che Iddio pone nelle tue mani; sta a te il dare l'impronta o di un angelo o d'un demonio.

« Sbigottita la giovane da queste sentenziose parole non voleva più dedicarsi a questa carriera e svelò a D. Cafasso i suoi timori e le sue risoluzioni; ma il santo sacerdote incoraggiolla dicendole: Non siete voi che avete scelto questa carriera, ma Dio che vi ha chiamata a quell'impegno. Egli dunque deve pensarci più di voi se vi vuole educatrice dei fanciulli. Andate pur là dov'egli vi chiama e siate sicura che non vi mancherà né il suo aiuto né la sua protezione » [39].

Più grave dev'essere stata la situazione in cui venne a trovarsi la giovane maestra all'inizio della sua carriera. Ecco come ne parlano le *Memorie* raccolte dall'Allamano in relazione alla vita di don Cafasso:

« Una povera maestra era fatta segno non solo alle derisioni ma ancora alle vessazioni delle sue pari e inferiori e pur anco di alcuni superiori. Non trovava mai la scuola spazzata, sovente le nascondevano la chiave della scuola per farla arrabbiare, mettendole sabbia nei calamai perché le alunne non potessero scrivere, le dicevano che era ignorante, inetta a reggere una classe, ecc. ecc.

« La poveretta soffriva immensamente ed era decisa di andar piuttosto a far la serva che ancor far scuola. Si rivolse pertanto a D. Cafasso il quale sentito le sue afflizioni la rincorò con dirle: "Abbiate pazienza, ma Iddio vi vuole maestra. Non lasciate il vostro ufficio finché non vi venga il licenziamento da chi spetta; allora senza punto conturbarvi, né fare rimostranze, andrete a casa vostra". Se ne partì rinfrancata [...] » [40].

In un altro manoscritto dell'Allamano lo stesso fatto così si conclude:

« Ella rianimata continuò nel suo posto per quasi cinquant'anni. Dopo i quali venne licenziata secondo l'avviso del Servo di Dio, si ritirò in casa senza lamenti: sebbene nulla si desse di giubilazione, ella ebbe dalla cassa pensione una vistosa somma annuale e maggiore dell'aspettazione [...] » [41].

Altri avvenimenti riguardanti la maestra Savio, sempre per le sue relazioni con don Cafasso, sono presenti nei complicati e fittissimi appunti manoscritti dell'Allamano. Ecco il seguente molto significativo:

---

[38] Benedetta Savio, nata a Castelnuovo nel 1825, conseguì la « patente di maestra » a Torino nel 1848 (Arch. IMC).

[39] Memorie raccolte dall'Allamano; Arch. Sant. della Consolata.

[40] *Ibid.*

[41] *Ibid.*

« Un ammalato (sic), Benedetta Savio, in un caso disperato le era stato per ultima prova consigliato dai medici di andare a respirare l'aria dei monti, ma colla persuasione che anche questa cura le sarebbe stato poco giovevole. La suddetta conscia del suo stato era andata da D. Cafasso per sentire il suo parere. Oh poveretta, le disse D. Cafasso al vederla, siete in uno stato compassionevole. Ma abbiate pazienza che il patire è breve ed il godere eterno. Iddio ha sofferto prima di noi e tutto per nostro amore. Andate, andate pure in montagna come vi hanno ordinato i medici, ma confidate solo in Dio, perché ormai i medici possono farvi poco. E quando passerete a' pié di S. Ignazio, alzate gli occhi in su ed io di là, dovendo andare per i santi spirituali esercizi vi darò la benedizione e poi si compirà il volere di Dio.

« Così fece l'inferma e quando fu ai piedi del monte implorò con tutto il fervore del suo spirito la benedizione del santo sacerdote che non avrà mancato alla sua promessa; perché dopo un breve soggiorno in montagna febbri violente e coliche assalsero la poveretta dimodoché tutti gli astanti temettero fosse agli estremi ed avvisarono il padre suo. Ma la benedizione del sacerdote Cafasso la scampò dalla morte e la ridonò alla vita perché il padre se la condusse a casa migliorata e guarì di poi perfettamente » [42].

Nei suoi manoscritti sul Cafasso l'Allamano raccoglie altre notizie riguardanti la madre della maestra di Castelnuovo:

« Savio Benedetta racconta di sua madre, angustiata per l'andamento degli affari domestici e più per la delicatezza forse eccessiva di sua coscienza, si trattava seriamente di condurla al manicomio (io aggiungo – è sempre l'Allamano che scrive – che nel paese si diceva pazza e pare vi sia in famiglia tale nota) quand'ecco giungere una lettera del Servo di Dio nella quale sconsiglia tale deliberazione esortando... » [43].

In una lettera (senza data) [44], scritta dalla Savio all'Allamano, si apprende un altro particolare dei rapporti delle due donne con il Cafasso:

« Mi pare un secolo che non abbia più conferito con V. S. R. Ma tantissime grazie della bellissima vita del S. D. Cafasso, di sempre cara memoria che torna a rinfrescarmi i Suoi santi consigli che con tanta carità ci ascoltava in compagnia della mia afflitta mamma! e mai dimostrava d'esserne annoiato. Sebbene eravamo un pò lunghe, andava a disimpegnare qualche suo affare di più grande importanza, e poi ritornava subito da noi; dicendo a mia mamma, con una bontà inesprimibile, abbiate pazienza, mia buona Lucia! Vi ho fatto aspettare troppo, ma noi ci cono-

---

[42] *Ibid.* Lo stesso fatto lo troviamo raccontato in un altro manoscritto dell'Allamano (*Biografia del Sac. G. Cafasso in 337 articoli*; Arch. Sant. della Consolata).

[43] Segue una riga illeggibile. (*Ibid.*; Arch. Sant. della Consolata).

[44] Delle lettere della Savio all'Allamano se ne conservarono solo due, senza data, in una calligrafia minuta, scritte, la prima sul retro di un certificato di accettazione all'asilo Pescarmona, e la seconda sul retro di un annuncio mortuario (Arch. IMC).

sciamo, se di nuovo era chiamato, mi proibiva di partire sapendo che eravamo solo andate a Torino per conferire con Lui, la accerto, Sig. Canonico.

« Le sue parole piene di carità, di dolcezza, di affabilità; aveva uno sguardo così penetrante che conosceva fino in fondo al cuore; noi non potevamo con la mia cara mamma venir via senza essere commosse sino al cuore... nessuna penna può descrivere i modi soprannaturali che aveva questa S. Anima di D. Cafasso, nel condurre le anime per la via del Paradiso; ma bisognerebbe averlo veduto; noi, nel conferire con Lui ci pareva proprio di parlare col Signore, la sua voce veniva proprio dal Paradiso e lasciava nei nostri cuori una pace inesprimibile!!! [...] » [45].

La maestra quando scriveva questa lettera doveva già essere avanzata in età, lo stile è involuto, la punteggiatura fuori posto, ma il pensiero nel ricordo del Cafasso è vivo e commosso.

Le relazioni dell'Allamano con la maestra di Castelnuovo, dalla quale era stato educato bambino, si svolsero su due direttrici complementari: da una parte l'Allamano considera Benedetta Savio un teste importante per la vita del Cafasso, e dall'altra, essendo la maestra persona molto influente e stimata a Castelnuovo, di essa si serve per le sue opere di bene in paese.

L'Allamano desunse dalla Savio molte notizie sul Cafasso. Ed è da tenere presente che il lavoro dell'Allamano per far conoscere la figura della zio tra il clero è immenso, lo impegnò per tutta la sua vita. Oltre quanto già detto e che ha carattere piuttosto personale, la maestra di Castelnuovo ricorda come il Cafasso, ancora giovane sacerdote, visitando la sua scuola di Castelnuovo invitasse le alunne a piccole mortificazioni [46]; apprendiamo come una volta in una visita a Torino con suo padre, mentre aspettava alla porta per parlare con don Cafasso, vede uscire due signori che si erano recati da don Cafasso per pregarlo di accettare la carica di deputato [47]. Benedetta Savio racconta di aver fatto al Cafasso un'altra visita assieme alla sorella Clotilde in occasione del matrimonio della medesima, indecisa se scegliere un giovane ricco o un

---

[45] Memorie raccolte dall'Allamano; Arch. Sant. della Consolata.

[46] Cfr. Deposizioni dell'Allamano al processo di beatificazione del Cafasso (Arch. Sant. della Consolata). Nei manoscritti dell'Allamano il fatto è narrato con molti particolari; tra l'altro c'è anche il fatto della « bambina di soli cinque anni [che] aveva preso così letteralmente queste cose, che morta poco dopo, dietro un altarino che aveva innalzato in casa sua per onorare la Madonna, si trovarono dolci, frutta, pezzi di pane e di cacio, cose tutte ch'ella sacrificava a Maria V. SS. » (Memorie raccolte dall'Allamano; Appunti manoscritti in preparazione della deposizione al processo; Arch. Sant. della Consolata).

[47] « Don Cafasso, ricevendoci, disse, a mio padre: "Questi Signori vogliono che io accetti da deputato; Nostro Signore nel dì del giudizio non mi chiederà conto se avrò fatto il deputato, ma se avrò fatto il buon prete" » (Memorie raccolte dall'Allamano; Appunti manoscritti in preparazione della deposizione al processo; Arch. Sant. della Consolata).

giovane modesto contadino [48]. Indice di una certa familiarità – sebbene don Cafasso non permettesse gli si baciasse le mani [49] – è quanto essa raccontò all'Allamano:

« Entrata un dì nella camera del Servo di Dio, stupita della semplicità che vi regnava, mi esibii a fargli qualche ornamento, ma egli non volle e mi rispose: "Mi dicono che la mia camera pare quella di un cappuccino, sia pure, il prete deve proprio essere spoglio quanto un cappuccino" » [50].

Sempre sulla linea dell'austerità la Savio riferisce all'Allamano di un sacerdote che le chiese un cuscino ricamato per il proprio inginocchiatoio: « Dite a quel sacerdote – fu il commento di D. Cafasso – che non ha bisogno di morbidezze, che vada dal falegname che con quattro assicelle gliene farà uno ben solido ». Riferisce ancora di se stessa, che, venuta a Torino, il Cafasso la dispensa dall'astinenza, data la sua debole salute, ma nello stesso tempo le ingiunge di non ritornare al paese in vettura con due sacerdoti, ma a piedi [51].

Da tutto l'insieme risulta che la maestra Benedetta Savio ebbe l'impressione di trovare nell'Allamano quasi la continuazione di don Cafasso: col medesimo si confida come aveva fatto col Cafasso, gli fa visita, gli scrive [52], assieme parlano della stessa persona.

Scrive all'Allamano:

« [...] Rev.mo Signor Canonico! *Lei ne è quel prezioso tralcio che me ne aveva parlato quella S. Anima del suo Amato Zio, D. Cafasso* ho bisogno d'una grazia. E la spero per mezzo anche di Lei che ne porta un sì bel nome di S. Giuseppe [53] come il suo S. Zio e che è anche un degnissimo Ministro » [54].

Poiché la maestra di Castelnuovo per parecchio tempo non gli fa più visita a Torino pensandolo molto occupato, l'Allamano se ne lamenta:

---

[48] Don Cafasso consigliò alla giovane di sposare il modesto contadino, ma buon figliolo (Appunti manoscritti...; Arch. Sant. della Consolata).

[49] Memorie raccolte dall'Allamano (Arch. Sant. della Consolata); Deposizione al processo (*Ibid.*). - Stessa delicatezza la Savio nota in occasione di certe immagini che il Cafasso intendeva offrire alle alunne della sua scuola (*Ibid.*).

[50] Appunti manoscritti...; Arch. Sant. della Consolata; Deposizioni al processo (*Ibid.*).

[51] *Ibid.*

[52] Come già detto alla nota 44 della Savio si posseggono soltanto due lettere. Furono invece conservate undici lettere dell'Allamano alla Savio.

[53] La lettera non è datata e porta la soprascritta (come data): « Patrocinio di S. Giuseppe ».

[54] Lettera di Benedetta Savio all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.

« [...]. Mi duole che alla mia misera persona quasi ormai si attribuisca la proprietà dell'invisibilità, solo propria di quel tempo in cui, sciolti da questo corpo, aspetteremo il finale giudizio. Non è vero che non mi si possa parlare; tutti i giorni, in varie e diverse ore, godo essere visitato, massimamente se trattatasi di parlare di cose che ridondano a gloria di Dio. Adunque, non ha la S. V. più scusa, né deve temere di disturbarmi; la porta del Convitto è sempre aperta [...] » [55].

Il 20 febbraio 1883 l'Allamano le scrive ringraziandola degli auguri per la sua nomina a canonico, e si affida alle preghiere degli « angioletti », custoditi dalla Savio [56]. Nel giugno del 1885 muore la sorella della Savio, Clotilde, e l'Allamano le scrive per consolarla: la sorella morì « per fare un po' di carità » e l'Allamano ne fa un magnifico elogio:

« Per essere martire basta morire per amore di qualche virtù, orbene la cara Clotilde morì per la regina delle virtù, per la carità [...].

E l'Allamano va col pensiero a sua madre: « "Io quando penso alla ven. Memoria di mia madre mi consolo nel ricordo delle atroci pene, che ebbe per tanti anni a sostenere, e dico che per questo son certo essere dessa in Paradiso. Così devesi fare nel caso vostro [...]" » [57].

Nell'aprile del 1896 le parti si invertono: è la Savio a scrivere all'Allamano per la morte del fratello Giovanni, e l'Allamano le risponde:

« Finalmente compio il mio dovere di ringraziare V. S. della bella lettera inviatami in occasione della morte del mio caro fratello. Le sue parole furono balsamo al mio cuore e mi aiutarono a piegare perfettamente il capo sotto la mano di Dio e a farne la S. Volontà [...]. Quanto si sente la nullità delle cose di questa terra quando si rimane ultimo della famiglia e dovemmo accompagnare alla tomba tutti i nostri cari [...] » [58].

In quasi tutte le sue lettere alla Savio l'Allamano acclude dei denari perché essa « ne faccia quel bene che intende » [59] e si raccomanda

---

[55] Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, s.d.; Arch. IMC.

[56] Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 20 febbraio 1883; Arch. IMC.

[57] Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 25 giugno 1885; Arch. IMC.

[58] Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 6 aprile 1896; Arch. IMC.

[59] « La ringrazio della buona memoria che conserva di me, e della carità, che mi fa in rendermi partecipe del bene, che le anime buone fanno in cotesto paese. Le invio L. 40: piccola somma, della quale V.S. farà quel che crede bene in Domino. Spero che altre volte mi procurerà simile occasione di farmi un pò di bene pel bel Paradiso » (Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 9 sett. 1883; Arch. IMC).

« Le invio le lire duecento desiderate, ne faccia quel bene che intende [...] » (Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 31 ottobre 1888; Arch. IMC).

alle preghiere e ai piccoli sacrifici dei « suoi innocenti » [60].

Venne anche il momento – come le aveva predetto don Cafasso – di dover lasciare la scuola, per raggiunti limiti di età, dopo quasi 50 anni di lavoro (1893); il paese la festeggia; anche l'Allamano da Torino si unisce ai festeggiamenti, ma le suggerisce anche di pensare al « poi »:

« Lei fortunata che prima di partire pel bel Paradiso ha tempo da disporvisi coll'essere ritirata dalle occupazioni estranee [...] ». È una grazia: « Sebbene il cuore possa risentirsi del distacco dai cari bambini » [61].

La sofferenza per « il distacco dai cari bambini » era vera; in una lettera all'Allamano (la seconda che si possiede) l'anziana maestra, ormai in pensione, ripensa con lui a tante cose:

« [...]. Direttor mio Reverendissimo; mi faccio coraggio, non è delitto la sensibilità, mi diceva Lei, tanto più per vecchi come son io, voglio farmi forte, ma non posso nel vedere i bambini, nel sentire suonare la scuola, sento un tocco al mio cuore... Io so anch'io che non sarei più buona ad adempiere il mio dovere... ma pure son fatta così, e non posso cangiarmi » [62].

Passò gli ultimi anni della sua vita – morì nell'ottobre del 1896 – in modo edificante, pregando, recandosi sovente in chiesa davanti al SS. Sacramento, sopportando gli acciacchi della vecchiaia [63]:

« La nostra buona Maestra – scrive l'Allamano a D. Domenico Turco, nipote della Savio – è volata al Paradiso; il Signore la purificò colle croci di quest'anno, ed ora già avrà incontrato il suo caro D. Cafasso [...] » [64].

« Perciò le mando L. 100 per concorrere a meglio onorare il gran Santo [statua di S. Giuseppe a Castelnuovo]; anche il sottoscritto vuol bene a S. Giuseppe di Castelnuovo, e poi dei poveri in quest'inverno ve ne saranno anche costì » (Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 9 febbr. 1889; Arch. IMC).

« Già temeva che V.S. santamente troppo gelosa di tener tutte le opere buone per sé, non più si faceva sentire per mettermi a parte di qualche cosa, e più volte fui in pensiero di scriverle per rimproverarnela severamente; per carità non mi privi delle occasioni che possono esservi di farmi un pò di bene nelle mie poche forze; il tutto però in stretto segreto [...] » (Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, s.d.; Arch. IMC).

[60] « Faccia pregare i suoi angeli per me » (Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 24 giugno 1888; Arch. IMC; « Ho bisogno di una grande grazia in questi giorni e la spero per le preghiere dei suoi innocenti » (Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 31 ott. 1888; Arch. IMC); « Faccia pregare i suoi Bambini per tanti bisogni » (Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 9 febbr. 1889; Arch. IMC).

[61] Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, Torino 4 novembre 1893; Arch. IMC.

[62] Lettera di Benedetta Savio all'Allamano, s.d.; Arch. IMC.

[63] Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 11-12.

[64] Lettera dell'Allamano a D. Domenico Turco, Torino 21 ottobre 1896; Arch. IMC.

IV. INCONTRO CON LO ZIO DON CAFASSO

Disse l'Allamano: « Io vidi una volta sola Don Cafasso a Castelnuovo d'Asti avendo allora io poco più di sei anni, cioè nel 1857 » [65]. La sorella gli presentò ad uno ad uno i figli ed anche su Giuseppe egli posò la sua mano e lo benedisse. La scena – pur non trattandosi di un grande avvenimento – gli rimase impressa, tanto che settant'anni dopo, nel 1825, recatosi a Castelnuovo per le feste della beatificazione dello zio, l'Allamano indicò un punto della stanza di casa sua e disse: « È qui che ebbi la sua benedizione » [66].

Il Cafasso dunque era venuto a Castelnuovo in quel lontano 1857 per celebrarvi una funzione di ringraziamento; accompagnò infatti al paese gli autori di un'azione di disturbo contro le mire propagandistiche di un ministro valdese, un certo Amedeo Bert, e che per questo erano stati incriminati, condannati, ed infine liberati [67].

---

[65] Deposizione dell'Allamano al processo (Arch. Sant. della Consolata).

[66] L. SALES, O.c., pp. 12-14; ID., Deposizione, vol. III, p. 302; Arch. IMC; PIA CLOTILDE, Testimonianze, s.d.; Arch. IMC. L'Allamano stesso così depose al processo: « Avendo io circa sette anni quando il servo di Dio venne a Castelnuovo per la questione dei Protestanti come ho già deposto sopra, mia madre nel condurmi a vedere lo Zio Don Cafasso mi avvertì di baciargli la mano nel presentarmi a lui. Noto qui che in Castelnuovo non c'era l'uso di baciare la mano ed io non baciai la mano dell'altro zio Don Allamano » (Arch. Sant. della Consolata).

[67] Il fatto è narrato con molti particolari dal teol. Domenico Franchetti nella biografia di mons. G. B. Bertagna (*Alcune memorie intorno a Monsignor Giov. Battista Bertagna*, Torino 1916, pp. 3-9), proprio perché chi diresse il gruppo delle ragazze del paese, armate di pentole, marmitte e coperchi per disturbare il discorso del ministro valdese fu la madre del Bertagna (per i ragazzi ci pensò il fratello di don Cafasso, Pietro).

Ecco come il fatto è narrato da uno degli incriminati dall'autorità civile, il Sig. Giuseppe Turco; questi al processo di Beatificazione di don Bosco depose come teste e disse: « Io mi chiamo Turco Giuseppe, del fu Domenico e fu Caterina Pilone, d'anni 82, nato e domiciliato a Castelnuovo d'Asti e sono proprietario nel paese stesso.

« Moltissimi anni fa era venuto un protestante a Castelnuovo d'Asti mia patria, a farvi propaganda dei suoi errori ed in ciò era molto sostenuto ed appoggiato dal Sindaco del paese, che aveva per niente lo spirito della nostra religione. Ciò destò nel paese una sollevazione per parte dei buoni, che è quasi tutta la popolazione, indignati contro il Sindaco perché permettesse tali cose. Il Sindaco per vendicarsi denunciò all'autorità giudiziaria sotto falso pretesto me stesso e Pietro Cafasso, fratello del venerando Sac. Don Cafasso ora defunto, e la madre di Mons. Bertagna; così che dovemmo fuggire dal paese, per liberarci dalle ricerche della giustizia. Ma tosto per opera di D. Begliatti e D. Cafasso fummo dichiarati tutti innocenti. Il detto Sindaco venne destituito dalla sua carica e dovette andarsene dal paese, perché più nessuno lo voleva in Castelnuovo d'Asti ed i Protestanti non vennero mai più a turbare la quiete della popolazione cristiana di Castelnuovo d'Asti: questa è l'unica volta che io ho dovuto a fare coll'autorità giudiziaria per la causa della religione » (Processo per la Beatificazione di Don Bosco; Arch. IMC).

Nello schema di biografia del Cafasso redatta dal teol. Bertolone in vista del processo di beatificazione del Cafasso il fatto in questione è narrato al n. 49 e vi si legge che in seguito

Ma il vero contatto tra zio e nipote non consiste in questo incontro occasionale; avvenne ad un livello più profondo, a quello spirituale, come una scoperta. Quasi per tutta la vita l'Allamano dovette interessarsi del Cafasso nel tentativo di penetrarne sempre meglio lo spirito. Il fatto dell'incontro a sei anni rimarrà un nostalgico ricordo d'infanzia:

« Fin dalla prima età – depone l'Allamano al processo dello zio – essendo in patria, al sentir parlar così bene in casa e dai compaesani del servo di Dio come di un sacerdote modello e caritatevole, lo ammirava; la quale ammirazione aumentò e crebbe quando trovatomi all'Oratorio Salesiano per gli studi ginnasiali lo udiva proposto per modello da Don Bosco [68]. In seguito fatto chierico, per contatto maggiore coi sacerdoti della Diocesi, si accresceva sempre più la mia stima verso il servo di Dio. Fatto poi sacerdote nel 1873, per l'accresciuta comunicazione coi sacerdoti, massime del Convitto, ove andavo per udire le conferenze viemaggiormente appresi a stimare il servo di Dio » [69].

Si specificheranno meglio le tappe di questo lungo contatto spirituale, specie di « lungo viaggio di esplorazione » del Cafasso, compiuto dall'Allamano nell'arco della sua vita: « tra lui e il Cafasso si è stretto un legame ben più forte del vincolo del sangue [...]. E non è certo un caso che la fondazione dell'Istituto sia avvenuta quando il ciclo di scoperta del Cafasso da parte dell'Allamano era giunto al suo termine » [70].

---

al mandato di cattura spiccato contro due dei disturbatori « egli facilita la fuga procurando che trovassero ricetto presso la Duchessa di Montmorency in Borgo Cornalense, agli altri due che furono in carcere egli ottenne la scarcerazione e a tutti quattro la libertà provvisoria sborsando del proprio L. 4.000. Sostenne poscia egli solo tutte le spese del processo desideroso d'aver parte ai meriti della persecuzione da essi sofferta ed a segno di stima verso quei coraggiosi benemeriti della fede volle accompagnarli egli stesso nel loro ritorno in patria, ove furono ricevuti in trionfo dall'intera popolazione [...] » (Processo di Beatificazione, La vita; Arch. del Sant. della Consolata; cfr. *Campanone,* 1887, venerdì 13 marzo, nn. 61, 74, 88).

È anche una pagina che tra l'altro illustra a meraviglia la mentalità del tempo, fatta di provocazioni settarie e di reazioni emotive da parte cattolica.

[68] Tutti sanno che il Cafasso ebbe una parte determinante nella personalità e nelle opere di don Bosco: gli fu amico, consigliere, difensore e benefattore. Quando il 23 giugno 1860 il Cafasso si spegneva in Torino (l'Allamano aveva solo nove anni) il primo a testimoniare la santità, con due discorsi in occasione della sua morte, fu precisamente don Bosco (cfr. SAN GIOVANNI BOSCO, *San Giuseppe Cafasso,* Torino 1960, pp. 143; queste memorie erano già state pubblicate cento anni prima nel 1860).

Scrisse l'Allamano, riandando col pensiero ai lontani anni passati all'Oratorio di don Bosco: « Ho udito più volte D. Bosco parlando alla sera ai giovani dell'Oratorio per indurli a contentarsi del cibo della casa portar l'esempio di D. Cafasso, il quale dopo aver molto confessato usciva e faceva (parola illeggibile; forse "cena") con alcuni grissini e nient'altro » (Appunti manoscritti dell'Allamano sul Cafasso; Arch. Sant. della Consolata).

[69] Deposizione al processo dell'~~Allamano~~ (Arch. Sant. della Consolata).

[70] C. BONA, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano e un secolo di movimento missionario in Piemonte,* Torino, p. 14.

V. ALLA SCUOLA DI DON BOSCO - I PRIMI SEGNI DI VOCAZIONE

L'800 cristiano, erede anche in questo dei secoli passati, possedeva sulla « vocazione » e sulla necessità di seguirla una dottrina ben strutturata. La concezione alquanto « rigorista » della morale e della prassi ascetica, come anche la dottrina della predestinazione – retaggio di sottili e inutili discussioni sulla grazia – ebbero un influsso, non sempre equilibrato, anche sul tema della « vocazione ». La vocazione o chiamata divina è un atto della « prescienza divina » o della « divina predilezione »; è la via che conduce alla felicità eterna – « *momentum a quo pendet aeternitas* » –, la scelta dello stato è il « primo anello di una lunga catena di grazie »; « sarebbe sommamente pericoloso non farne caso ». Sono tutte espressioni usate dall'Allamano nei suoi trattenimenti spirituali ai sacerdoti del Convitto, ai missionari e alle suore missionarie; quello della « vocazione » è un tema che anche l'Allamano, seguendo gli autori del tempo, tratta a lungo [71]. Ricordò molte volte ai suoi missionari il caso della prima offerta ricevuta per le missioni:

> « La prima offerta, giuntaci nel primo annuncio della fondazione dell'Istituto, fu di un sacerdote astigiano che senza dirne il nome scrisse con lire cento le parole: in riparazione di non avere in gioventù seguita la vocazione alle missioni, a cui era chiamato » [72].

Per lo stesso motivo ritiene che in genere i genitori non sono buoni consiglieri nella vocazione dei figli (specie se si tratta di vocazione missionaria).

Egli inoltre accosta sempre fin quasi all'identificazione i temi della vocazione, della volontà di Dio, della fiducia in Dio, e quindi, dell'energia di carattere, della buona volontà, della decisione, della fortezza: « Nel seguire la vocazione occorre volontà piena e costante... Il Signore è nemico delle mezze volontà, e queste non riusciranno a nulla » [73] alla fin fine la stessa vocazione missionaria non è che questione di una « maggiore buona volontà ».

C'è nell'Allamano in tema di vocazione un continuo passaggio da

---

[71] Il tema dell'« anello di una lunga catena » è classico nella dottrina della predestinazione; ne è maestro soprattutto S. Alfonso: « Ciascuno è assolutamente predestinato ad un certo stato, fuori del quale corre grave pericolo di non avere le grazie necessarie per salvarsi » (P. STELLA, O.c., vol. II, p. 400, nota 139); « qualunque libro [don Bosco] abbia letto, offertogli dall'ambiente subalpino di allora, vi avrebbe trovato espressa la convinzione che lo stato da eleggere è predisposto da Dio » (*Ibid.*, pp. 45-46).

[72] *Le Conferenze Spir.*, 13 gennaio 1918, vol. III pp. 190-191.

[73] *Ibid.*, 4 settembre 1906, vol. I, p. 104.

Dio all'uomo e dall'uomo a Dio. A don Giacomo Alberione a riguardo di un sacerdote che sottilizzava troppo in tema di vocazione l'Allamano disse: « Si danno tante definizioni e si fanno tante parole e proteste sulla vocazione: per me è più sicuro dire semplicemente: la vocazione è il complesso delle attitudini morali, intellettuali, fisiche per uno stato » [74].

* * *

Dopo il periodo dell'asilo sotto la guida della maestra Benedetta Savio, l'Allamano frequenta le scuole elementari del paese [75]. Ricevette la Cresima il 17 ottobre 1860 da mons. G. B. Balma, delegato dell'arcivescovo di Torino. Come si è già detto [76] l'Allamano non ricordava la data della sua prima Comunione, ma ne faceva la commemorazione il Giovedì Santo.

Il fatto che l'Allamano non ricordasse la data precisa della sua prima Comunione non deve stupire. Non la si segnava nei registri parrocchiali, né si distribuivano immagini o diplomi. Anche il Cafasso e don Bosco non ricordavano la data precisa della loro prima Comunione. Mons. J. Cottino in una nota apposta alla biografia di S. Giuseppe Cafasso scritta dal Robilant precisa:

« Nelle scuole catechistiche del tempo (e questo metodo durò a lungo) si usava promuovere gli alunni *per una*, per due, per tre, ecc. fino *per dieci* Comunioni annue a seconda del profitto nello studio della dottrina. Veniva poi la promozione *per sempre, con l'obbligo*, cioè con l'obbligo di frequentare il catechismo e infine la promozione *per sempre*, con la quale si passava nel numero degli adulti [...] » [77].

---

[74] G. ALBERIONE, Testimonianza, gennaio 1913; Arch. IMC.

[75] La nipote Pia Clotilde riferisce che l'Allamano frequentò le scuole elementari del paese con ottima riuscita, conseguendo anche qualche premio. « Fra i suoi maestri ebbe la fortuna di avere il sacerdote Don Alessandro Allora [...] » (Testimonianza, s.d.; Arch. IMC). Don Alessandro Allora, nato a Castelnuovo d'Asti (1823?), studiò nel seminario metropolitano di Torino, fu ordinato sacerdote nel 1844 e accettato al Convitto da don Cafasso (cfr. NICOLIS DI ROBILANT, *S. Giuseppe Cafasso*, pp. 465, 637-638). Si dedicò all'insegnamento nelle elementari del paese natio. Erano molti allora i sacerdoti impegnati in questo genere di apostolato (erano chiamati *ludi magistri*). Don Cafasso se ne serviva per la distribuzione di denaro ai poveri (*Ibid.*, p. 465); fece pure scuola a Domenico Savio (per pochi mesi) e, invitato da don Bosco scrisse un'accurata relazione su « *Cenni biografici intorno a Domenico Savio, alunno della 2ª classe nel Comune di Castelnuovo d'Asti* ». Probabilmente fece scuola al nostro Giuseppe in quarta e quinta elementare.

Di questo periodo l'Allamano stesso ha conservato un libro, donatogli in seconda elementare come premio di studio (cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 15).

[76] Cfr. p. 6, nota 10.

[77] L. NICOLIS DI ROBILANT, *S Giuseppe Cafasso*, Torino 1960, pp. 13-14, nota A bis.

Probabilmente l'Allamano fece la sua prima Comunione prima di entrare nell'Oratorio di don Bosco a Torino (1862), dopo le elementari, sugli undici anni, o anche prima avendo ricevuto la Cresima nel 1860 a nove anni.

Della sua infanzia l'Allamano non parlò molto e i pochi cenni riguardano la madre [78].

Pare che don Cafasso, di accordo con la madre, intendesse nel caso occuparsi del nipote per avviarlo allo stato ecclesiastico presso il seminario di Torino; ma il Cafasso morì il 23 giugno 1860 quando l'Allamano non aveva che nove anni. Con sicurezza risulta invece che l'intenzione del Cafasso non era di collocare il nipote presso don Bosco e in ogni caso non per farne un sacerdote salesiano, ma solo perché vi compisse gli studi del ginnasio [79].

---

[78] Un giorno il card. G. Cagliero, presentando l'Allamano a Benedetto XV, fu richiesto dal Papa se lo conosceva. Il card. Cagliero rispose esuberante che sì: « Andavamo a mangiare i fichi... ». L'Allamano, ricordando questo episodio in una sua conferenza alle Suore Missionarie, sorridendo, aggiunse: « Ma io questo non l'ho mai fatto » (Sr. CHIARA, Deposizione, vol. II, p. 793; Arch. IMC; Sr. MARIA DEGLI ANGELI, Deposizione, vol. IV, p. 171; Arch. IMC).

[79] Anche su questi piccoli particolari si può ritenere il p. L. Sales (autore della biografia dell'Allamano) un teste privilegiato, perché sappiamo che nel 1923 in occasione del Giubileo sacerdotale dell'Allamano dovendo presentare il festeggiato in un numero speciale del bollettino, lo intervistò: « lo avvicinai per una ventina di sedute, cercando di avere notizie dettagliate della sua vita. Mi fu possibile così raccogliere il primo materiale di cui mi servii per scrivere la biografia del servo di Dio » (Deposizione, vol. III, p. 303; Arch. IMC). E in questa occasione l'Allamano gli avrebbe detto: « La mamma, seguendo i consigli avuti in antecedenza da D. Cafasso, decise di *mandarlo all'Oratorio Salesiano di D. Bosco* ». In altri appunti manoscritti in preparazione del processo si legge: « Mi diceva che era il Cafasso stesso (attraverso la mamma) a spingerlo a *entrare in seminario* » (*Appunti datt.*, fasc. I, p. 7). Ed allora quale fu il suggerimento di don Cafasso: Seminario o Oratorio di don Bosco?

Sr. Francesca Giuseppina Tempo afferma: « [...] la sua mamma si era intesa col Beato, il quale si sarebbe occupato personalmente per avviarlo allo stato ecclesiastico » (Deposizione, vol. I, p. 386; Arch. IMC).

Ma l'Allamano ebbe da parlare di questa faccenda nel processo di Beatificazione di don Bosco. Era avvenuto che il can. Emanuele Colomiatti aveva scritto al Promotore della Fede, mons. Alessandro Verde, una lettera nella quale testimoniava diverse cose su don Bosco, tutte contrarie alla santità del medesimo; tra l'altro riferiva anche di un dialogo avuto con il can. Allamano il 24 maggio 1908, dal quale risultava che don Cafasso aveva suggerito alla madre dell'Allamano di non mandare i figli dai salesiani « perché senza ordine nella casa e quei giovani non hanno buon spirito » (Lettera del can. Colomiatti al Promotore della Fede, 23 dicembre 1910; foglio 20-21). Nel « processicolo » che ne seguì a Torino su richiesta del Tribunale di Roma l'Allamano fu riconvocato e interrogato anche su questo punto (15 dicembre 1916). L'Allamano fece la seguente deposizione: « Don Cafasso voleva maggior scelta nel riceverli [i giovani] e più sorveglianza e ordine. Ciò pure deduco dall'avvertimento che D. Cafasso diede a mia madre (sua sorella), il quale avvertimento sentii dalla medesima, che io e i miei fratelli andassimo agli studi, ma non all'Oratorio, perché colà c'era poca disciplina e poco ordine » (Processicolo).

Avvenne dunque che, morto lo zio don Cafasso (1860), per qualche tempo non si tornò più sull'argomento, forse perché la madre, lo zio don Giovanni Allamano e probabilmente il maestro don Allora furono occupati nella sistemazione del figlio Natale, il terzogenito, che per gli studi del ginnasio fu portato a Torino all'Oratorio di don Bosco nell'ottobre del 1861. Intanto anche il nostro Giuseppe aveva terminato le elementari nell'agosto del 1862, ed avvenne che un giorno stando egli presso la madre, già ammalata, anche per lui si compirono i tempi e si decise che sarebbe entrato all'Oratorio di don Bosco insieme al fratello Natale che avrebbe frequentata la terza ginnasio (saltando la seconda). L'Allamano stesso il 24 giugno 1918, parlando alle Suore Missionarie in forma molto confidenziale, come gli capitava sovente con le Suore, ebbe a dire:

« [...]. Tutti noi abbiamo una vocazione [...]. Io non dimenticherò mai tutte le cosette che hanno influito alla mia vocazione. (*Noi gli chiediamo di raccontarci qualche cosa al riguardo; egli risponde*: "Non si dice tutto alle figlie". *Una Suora allora soggiunge*: "Se non lo dice a noi lo dirà ai figli". *Ed egli sorridendo esclama*: "Neanche ai figli").

Ricorderò sempre un fatto, quando avevo compiuti gli studi elementari. C'era la mia buona mamma, la quale era già ammalata, ed io stavo in casa, e, non so, ero un pò il suo *checco*; ero mica l'ultimo, ma... per tutti ero così. Un mio fratello più vecchio mi diceva sempre: "Vieni con me in collegio". Io sarei andato, ma mi rincresceva lasciare la mamma. Non veniva nessun angelo a dirlo... Un giorno passò a casa mia un sacerdote [80] con il sindaco del paese [81], e, venivano a trovare mia mamma. Nel vedermi lì, dissero: "Che cosa fa quel ragazzo? Lo mandi un pò a studiare". Mia madre rispose: "Gli lascio fare quel che vuole". Interrogato non seppi che rispondere e mi misi a piangere. Dopo quella conversazione si determinò che incominciassi a studiare. Vedete, dalla parola di quel bravo sindaco, mi sono deciso. Prima restavo lì [...] » [82].

Pare quindi si possa concludere che l'intenzione di don Cafasso fosse di avviare il nipote allo stato ecclesiastico in qualche seminario diocesano e non di farne un salesiano, dato che per gli studi sconsigliava l'entrata all'Oratorio.

Per valutare giustamente la deposizione dell'Allamano c'è da aggiungere ch'egli ebbe sempre per don Bosco un'alta venerazione e lo reputò santo. Anche della sua permanenza all'Oratorio l'Allamano darà un giudizio positivo. Le parole di don Cafasso si riferiscono ad un periodo di assestamento. È pur vero che l'Allamano diede qualche giudizio negativo, ma non tanto su don Bosco, quanto piuttosto su un certo comportamento dei Salesiani. Su tutta questa questione vedi più oltre.

[80] Non si tratta (come affermano diversi testi) del parroco, ma probabilmente di don Alessandro Allora.

[81] Il sindaco è il sig. Gaetano Cafasso.

[82] Conferenza alle Suore Missionarie, 24 giugno 1918. Nella conferenza manoscritta tenuta ai missionari il 19 gennaio 1913 si legge: « Il Signore mi chiamò agli studi ginnasiali per mezzo di due buone persone che vennero a togliere me e mia madre ogni esitazione » (*Le Conf. spir.*, vol. I, p. 489).

All'atto pratico chi s'interessò di tutto fu lo zio paterno don Giovanni Allamano; fu egli a condurlo a Torino, a pensare alla retta (30 lire mensili) [83] e anche ad interessarsi della sua salute (risulta infatti che dal 1° novembre al 20 dicembre 1863 lo zio pagò a parte il caffè-latte a colazione).

Nell'autunno del 1862, all'età di 11 anni, il giovane entra all'Oratorio di don Bosco a Valdocco [84]; il fratello Natale – come si è detto – l'aveva preceduto di un anno e il fratello Ottavio lo seguirà ben presto. I tre fratelli Allamano entrarono a Valdocco per compiervi gli studi ginnasiali. Ma il fatto che nientemeno in tre siano entrati all'Oratorio di don Bosco nonostante il parere contrario di don Cafasso, significa che la madre, don Giovanni Allamano, il fratello maggiore Giovanni e forse don Allora giudicarono positivamente la risoluzione presa.

Quando l'Allamano entrò all'Oratorio si era al termine di quel decennio (1853-1863) che costituisce il periodo di consolidamento delle opere salesiane. « È il periodo aureo della sua [di don Bosco] attività diretta di educatore, anche se mai s'impegnò in scuola elementare o media sistematica lui personalmente, tuttavia fu sempre a contatto dei

---

[83] Somma discreta se si pensa che in quel tempo una lira al giorno era la paga usuale di un operaio.

[84] Il 31 marzo 1852 da Lione mons. Fransoni, arcivescovo di Torino in esilio, nominava don Bosco « *Direttore Capo spirituale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, situato a Valdocco, e degli altri due oratori (S. Luigi Gonzaga in zona Porta Nuova e Angelo Custode in zona Vanchiglia) da esso dipendente ». Nel 1851-53 fu costruita la chiesa di S. Francesco di Sales e un nuovo edificio per abitazione, in seguito modificato ad uso collegio. Nel 1854 i giovani dai 18 ai 20 anni ospiti erano circa 80 (era una specie di pensionato per giovani artigiani, studenti e chierici). In seguito si trasformò in scuola per adolescenti: l'età media scende ai 10-15 anni. « Gli interni facevano vita di famiglia alla buona, quasi rusticana, senza pretese, nella persuasione di non poter esigere di più né da Don Bosco, né da altri » (P. STELLA, O.c., vol. I, pp. 117-118.

L'Allamano al processo di beatificazione di don Bosco fece questa deposizione: « [...]. Più tardi introdusse tutte le scuole ginnasiali interne, e quando entrai io nell'Oratorio, cioè nel 1862, tutte queste classi erano ben ordinate [...] e già ai miei tempi eravamo circa 600 studenti, oltre un buon numero di artigiani » (Processo).

Le case occupate dai giovani erano tutt'altro che palazzi; alcuni fecero osservare a don Bosco che i corridoi erano troppo angusti, le scale e le porte troppo strette, i dormitori del sottotetto molto incomodi a causa della loro bassezza; ma egli rispondeva: « Contentiamoci di poco [...] lasciamo il bello e il comodo [...] » (LEMOYNE, *Vita...*, Torino 1922, pp. 473-474), secondo il principio: « Vita salesiana, vita di terza classe » (H. BOUQUIER, *Les pas dans les pas de Don Bosco*, Marseille 1953, pp. 146-147).

Un altro elemento completa il quadro: « Don Bosco, non ascoltando che il cuore, accettava quanti più giovani poteva [...]. Ne risultava un grande affollamento. Gli allievi vi stavano pigiati [...] » (A. AUFFRAI, *U Saint de 15 ans*, Paris 1950, p. 133). Rimarco questi particolari perché aiutano a capire il giudizio del Cafasso riferito dall'Allamano e perché ci aiutano a capire anche lo spirito dell'Allamano più vicino senza dubbio a quello del Cafasso che a quello di don Bosco (« Il bene va fatto bene »).

giovani in cortile, negli incontri a tu per tu, al confessionale, nei sermoncini serali, nei quali mai mancava un qualche colloquio di D. Bosco con il pubblico presente. È il decennio che dà Domenico Savio, Magone, Benicco e molti altri tra i validi collaboratori di Don Bosco: Cagliero, Bonetti, Barberis, Berto, Cerrutti [...] »[85].

Qui l'Allamano compì i quattro anni di ginnasio fino al 1866. Già nel primo anno riuscì molto bene negli studi, tanto che i superiori gli proposero di saltare la seconda e passare in terza; cosa ch'egli non accettò dicendo che « era persuaso di averla fatta male »[86]; saltò invece la quarta ginnasio e passò in quinta, cosa abbastanza comune allora per i giovani di buona intelligenza[87]. Gli studi a Valdocco furono quindi compiuti dall'Allamano in modo brillantissimo: al processo di beatificazione di don Bosco dirà: « [...]. Quanto agli studi si compivano ai miei tempi, in tutta regola, e posso dire che si studiava molto [...] »[88].

Di questo periodo, oltre agli studi, interessa soprattutto il suo con-

---

[85] P. STELLA, O.c., vol. I, p. 117.

[86] Il p. L. Sales, da cui ricaviamo questo particolare (cfr. *Il Canonico Giuseppe Allamano,* p. 16), nei suoi appunti per il processo specifica che con ciò l'Allamano non intendeva dire di non aver fatto il suo dovere (risultò infatti il primo della classe), ma che « avevano cambiato tre o quattro volte il professore » (*Appunti datt.*, fasc. I, p. 7).

[87] Nell'Archivio Centrale Salesiano sono conservati i registri scolastici degli alunni del Collegio ginnasiale dal 1854 sino ad oggi. Nei primi sono registrati i voti di S. Domenico Savio, Michele Magone, Paolo Albera, ecc. In più pagine si riscontrano le firme di don Bosco e di don Rua. In uno di questi registri si trovano i voti scolastici di Giuseppe Allamano per gli anni 1862-66.

Nella prima ginnasio (1862-63) il giovane appare alquanto debole nel primo semestre (dovuto all'assestamento e forse anche al disordine, cui non era abituato): i voti vanno dal 6 all'8; all'esame semestrale l'Allamano è il quarto della classe (64/70); al termine dell'anno è al quinto posto (66/70).

Nella seconda ginnasio (1863-64) (il fratello Natale non è più presente) il giovane nel primo semestre è il primo della classe con un solo 9 e sette 10; all'esame finale tutti dieci.

In terza ginnasio (1864-65) la media finale è di 118/120 ed è al secondo posto, perché ha a che fare con un certo Mestrallet Spirito (lo si trova solo in terza ginnasio), un vero cervellone, stando ai voti, che ad ogni fine mese totalizza tutti 10 e giunge all'esame finale con la media di 120/120; Mestrellet Spirito è sepolto a Nole Canavese (1849-1917); fu prima capo stazione a Caselle, poi capo ufficio alla stazione di Porta Nuova a Torino.

A riguardo della terza ginnasio l'Allamano ebbe a dire: « Io sarò sempre riconoscente ai miei superiori, perché non mi hanno mai lasciato fare come volevo io [...]. Tra gli altri avevo un professore in terza Ginnasiale che quando non si sapeva la lezione mandava subito fuori. Ebbene a quel lì ho una riconoscenza speciale, a tutti, ma a quello in particolare » (*Le Conf. spir.*, 1 gennaio 1916, vol. II, p. 465).

Nella quinta ginnasio (avendo saltata la quarta) è il secondo della classe all'esame finale, con un 8 nella traduzione dal latino e due 7 in componimento italiano e storia (la media è di 129/140). Parlando di quegli anni l'Allamano diceva sorridendo: « [...] e gli studi sono andati proprio bene; non tocca a me fare gli elogi, ma è la verità » (*Le Conf. spir.*, 19 gennaio 1913, vol. I, pp. 491-492).

[88] Processo Apostolico per la Beatificazione di Don Bosco, foglio 3940.

tatto con don Bosco. Al processo nella sessione del 5 dicembre 1916 afferma:

« Che io abbia avuto ed abbia speciale devozione al Venerabile è verità pel bene che mi ha fatto nella mia prima educazione, e per essermi stato in quel tempo *mio confessore regolare* [...] »[89].

« [...]. Per conto mio mi confessai dal Venerabile per tutti i quattro anni della permanenza all'Oratorio, e sebbene superiore, gli ebbi sempre piena confidenza [...] »[90].

« Come superiore il Venerabile era da tutti amato per la sua bontà e riceveva da tutti segni di riverenza ed affetto. Il suo sistema era di attirarsi i cuori, e non conobbi alcuno che si lamentasse di lui »[91].

« A me, come suo penitente, pareva che mi leggesse nel cuore e mi indovinasse molte cose [...] »[92].

E in una conferenza ai suoi missionari disse:

« Quando ero in collegio, Don Bosco mi diceva sempre di domandare a S. Giuseppe la salute e l'aiuto negli studi »[93].

I contatti educativi non si riducevano alla confessione. L'Allamano al processo ha un accenno anche ai famosi *sogni* di don Bosco[94] e alla loro importanza per l'educazione dei giovani:

« Ricordo in particolare i suoi cosiddetti sogni, nei quali, uno ogni anno, indicava lo stato nostro di coscienza, che manifestava poi a ciascuno privatamente, prendendo occasione per dare a ciascuno avvisi e consigli opportuni »[95].

Altro aspetto del metodo educativo di don Bosco ricordato dall'Allamano è la disciplina che vigeva all'Oratorio[96], ed anche se « la vigilanza nella casa non era molta », « forse per deficienza di personale »[97]:

---

[89] *Ibid.*, foglio 3924. - Essendosi don Bosco assentato per 15 giorni l'Allamano non si confessò da altri. Quando don Bosco fece ritorno glielo disse e don Bosco gli chiese perché: « Perché non c'era Don Bosco » rispose l'Allamano. Il santo l'esortò a confessarsi da altri quando egli non fosse presente (Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 386; Arch. IMC).

[90] *Ibid.*, foglio 3940.

[91] *Ibid.*, foglio 3940.

[92] *Ibid.*, foglio 3968.

[93] *Le Conf. spir.*, 9 marzo 1915, vol. II, p. 229.

[94] Questi sogni non sono di facile interpretazione; rimando allo studio di P. STELLA, O.c., vol. II, *Appendice: Note per uno studio sui sogni di Don Bosco*, pp. 505-563.

L'Allamano nelle deposizioni all'interrogazione dei giudici si è sempre mantenuto nel vago: dichiara di averne sentito parlare, ma non ha nulla da dire in proposito.

[95] Processo Apostolico per la Beatificazione, foglio 3940.

[96] È l'Allamano a testimoniare che allora nell'Oratorio era in vigore un Regolamento « e ci veniva letto almeno una volta all'anno solennemente e poi lo si vedeva appeso pubblicamente e ci veniva ricordato all'occorrenza, esigendosene una esatta osservanza » (*Ibid.*, foglio 3940).

[97] *Ibid.*, foglio 3940.

« Tuttavia posso dire che vi era grande severità riguardo ai costumi [...]; un punto in cui pare che D. Bosco desse importanza era la proibizione di leggere romanzi » [98].

l'Allamano stesso ne fece l'esperienza personale:

« Ricordo di essere stato severamente rimproverato dal Venerabile perché durante le vacanze, avevo letto il romanzo Beatrice Cenci del Guerrazzi, e questo rimprovero mi fece molta impressione e mi fu salutare per l'avvenire » [99].

Prese anche parte alla Conferenza di S. Vincenzo esistente allora tra i giovani dell'Oratorio [100] e vide sorgere il Santuario di Maria Ausiliatrice [101].

Risale a quegli anni di permanenza all'Oratorio un fatto, in sé insignificante, ma pure di una certa importanza per la futura attività missionaria dell'Allamano. Nel Processo di Beatificazione di don Bosco fu anche invitato a deporre sullo spirito missionario di don Bosco. Ed egli riferisce di ricordare la visita fatta all'Oratorio di mons. Guglielmo Massaia e la partenza da Torino dei missionari salesiani:

---

[98] *Ibid.*, foglio 3940; cfr. foglio 3966.

[99] Parlò della lettura di questo romanzo in una conferenza ai missionari tenuta il 21 marzo 1915: « Per me non ho mai trovato tempo a leggere romanzi. Cioè, ne ho letto uno, una volta nelle vacanze; avevo i fratelli studenti, e me l'hanno dato, per farmelo leggere; e l'ho letto. E poi quando sono tornato in collegio l'ho detto a D. Bosco. A. D. Bosco io dicevo tutto. E gli ho detto: "Ho letto quel romanzo". E mi ha lavato la zucca in regola. E mi ha detto se volevo scaldarmi la testa coi romanzi... » (*Le Conf. spir.*, vol. II, p. 243; cfr. L. SALES, *Il Canonico Giuseppe Allamano*, p. 332).

Per dare un giudizio sul fatto occorre tenere presente la mentalità del tempo circa la lettura dei libri e dei giornali nei seminari e nei collegi. A riguardo poi del romanzo del Guerrazzi va detto che questo autore (1804-1873) spicca per il suo anticlericalismo e che il romanzo in questione fu messo all'indice nel 1854. L'Enciclopedia Britannica del Guerrazzi dice testualmente: « I suoi numerosi romanzi, nei quali il senso artistico e la verità storica sono sacrificati al fervore politico, rivelano quella focosità di carattere che facevano di lui un efficiente demagogo » (*Encyclopaedia Brit.*, vol. X, 950).

Don Bosco però, da buon pedagogo, non si limitò alla proibizione della lettura ma intraprese anche la pubblicazione di opere, come le « *Letture Cattoliche* ». L'Allamano nel Piccolo Seminario S. Paolo non proibirà la lettura dei romanzi, ma ne determinerà la scelta e la graduazione, sebbene egli personalmente non trovasse tempo per leggere romanzi (cfr. A. MATTEA, *Giuseppe Allamano studente*, articolo dattiloscritto, pp. 12-17). Già avanti negli anni ebbe a dire: « Io non ho mai trovato tempo di leggere romanzi » (*Le Conf. spir.*, 26 marzo 1916, vol. II, p. 534).

[100] « È vero che nell'Oratorio esisteva una conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, alla quale presi qualche parte anch'io » (*Processo...*, foglio 3979).

[101] « Ho pure visto negli anni della mia permanenza all'Oratorio a porre le fondamenta del Santuario di Maria Ausiliatrice » (*Processo...*, foglio 3936).

« Ho qualche reminiscenza del desiderio del Venerabile di andare nelle Missioni estere, ma non so cose particolari. Ho visto il Card. Massaia, quando era Vicario Apostolico dei Galla, venire all'Oratorio, ricevutovi con grande onore, accompagnato dal Can. Ortalda, Direttore dell'Opera della Propagazione della Fede in Torino.

« È notorio che il Venerabile mandò missionari prima nell'America del Sud, e dopo altrove, con sempre maggior aumento di personale ogni anno, celebrandovi solenni funzioni di partenza nel Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco [...]. Si sa che queste spedizioni di Missionari sono costosissime, epperciò ricorse alla carità pubblica che non gli venne mai meno » [102].

Da notare che l'Allamano fonderà l'Istituto missionario con lo scopo iniziale di continuare tra i Galla l'apostolato interrotto dal card. Massaia, e che quando faceva la sua deposizione ne sapeva qualcosa delle ingenti spese necessarie per le partenze dei missionari.

L'Allamano lascerà l'Oratorio insalutato ospite, né condivise in tutto il metodo di don Bosco e dei Salesiani, ma fu di don Bosco ammiratore sincero: « Conosco l'istituzione dei Cooperatori Salesiani dei quali faccio io pure parte, che fa molto bene tra i fedeli [...] » [103].

VI. L'ALLAMANO LASCIA L'ORATORIO - LA SCELTA DECISIVA

In genere nella vita le cose molto importanti sono anche molto semplici. È quanto avvenne per l'Allamano alla fine dei suoi studi all'Oratorio, presenti le due note della importanza e della semplicità.

Don Bosco, buon conoscitore degli spiriti, specie dei giovani, intendeva aggregare l'Allamano alla sua Società Salesiana; ma il giovane, certamente sotto l'influsso indiretto di don Cafasso che aveva consigliato la madre in un certo senso, e forse sotto l'influsso più diretto dello zio don Giovanni Allamano, sa di essere entrato all'Oratorio solo per compiervi gli studi. Per sottrarsi alle insistenze di don Bosco [104], ed anche forse per

---

[102] *Ibid.*, foglio 3949.

[103] *Ibid.*, foglio 3943. - « L'Allamano conservò sempre verso D. Bosco sentimenti di stima e di venerazione, parlandone sempre con lode e ammirazione » (Mons. G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 700; Arch. IMC).

La miglior lode ai Salesiani l'Allamano la fece nel 1924 allorquando ad un amico che gli chiedeva quale fosse la causa del rapido sviluppo dell'opera salesiana, rispose: « Penso che uno dei motivi, se non il principale, è che i Salesiani hanno rispettato Don Bosco. L'hanno rispettato da vivo e l'hanno rispettato da morto » (*Bollettino Salesiano*, 1 giugno 1971; *Il Tesoriere della Consolata...*, n. 3, 1972, p. 106).

[104] È ammesso dai biografi di don Bosco com'egli sapesse anche imporsi con la sua ricca e travolgente personalità per convincere giovani e meno giovani a seguirlo più da vicino.

non recargli dispiacere, lascia l'Oratorio insalutato ospite, come si suol dire, approfittando di una vacanza domenicale (era la domenica 19 agosto 1866) [105]. Don Bosco in seguito incontrandolo lo rimproverò, anche per essersi allontanato di domenica: « Me l'hai fatta grossa. Se sapevo che andavi in seminario, non ti lasciavo uscire così facilmente dall'oratorio » [106].

Il p. L. Sales negli appunti per la sua deposizione al processo annota:

> « [...]. Aggiungo solo che riguardo al fatto [...] che D. Bosco voleva trattenerlo all'Oratorio per farne uno dei suoi; ci diceva fra l'altro: "Noi certo non abbiamo mai fatto per avere un alunno, la centesima parte di quello che D. Bosco fece per trattenermi con lui". Ed è per questo che non osò andarlo a salutare prima di lasciare l'Oratorio: per timore di altre insistenze » [107].

In quegli anni diversi altri allievi lasciarono l'Oratorio, anche per entrare nei seminari diocesani. È un merito di don Bosco, di cui egli stesso fu cosciente [108].

L'Allamano stesso nel Processo di Beatificazione nel 1916 depone: « Ho sentito anche varie volte, non ricordo più da chi, a parlare contro il Ven. come fosse troppo inopportuno nel chiedere soccorsi alle persone ed anche nell'usare troppe industrie per trattenere i giovani studenti e farli entrare nella sua Congregazione. Ma, secondo me, il Ven. così si diportava per necessità della sua Opera » (foglio 3975).

Al riguardo di questa insistenza già ho riferito il caso della maestra Benedetta Savio. Ma anche con S. Leonardo Murialdo si comportò nella stessa maniera: don Bosco stesso ne parlò con Pio IX, il quale chiedendone in seguito informazione, ne ottenne questa risposta: « Ho sbagliato il colpo, Padre Santo » (A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, vol. I, Roma 1966, p. 512). Altro tentativo andato a vuoto in seguito alla stessa insistenza fu quello compiuto nei riguardi del futuro card. Giuseppe Gamba. Il suo biografo riferisce: « I salesiani troveranno che D. Bosco faceva benissimo ad insistere perché Giuseppino [Gamba] si fermasse [all'oratorio]. Noi, sacerdoti diocesani, troviamo che benissimo fece il Prevosto a indirizzarlo al seminario di Asti. E il Signore che tante volte, io m'immagino, è obbligato a sorridere alle nostre questioncelle piccine, si serviva di quel piccolo contrasto per le sue grandi mire, lasciando al Beato Don Bosco l'immensa benemerenza di fornire soggetti numerosi e ben preparati ai seminari del Piemonte, sconvolto e depauperato dalle vicende politiche e dalle idee liberalesche, che penetravano un pò dappertutto » (G. ANGRISANI, *Il Cardinale Giuseppe Gamba*, Torino 1930, p. 17).

105 Cfr. Arch. Gen. Salesiano, 12.02 - Torino Oratorio. Registro Centrale 1864-1867.

106 Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 16-18; ID., Deposizione, vol. III, p. 303; ID., Appunti datt., fasc. I, p. 7; N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 33; Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. IV, p. 453; Sr. MARIA DEGLI ANGELI, Deposizione, vol. IV, p. 171 (Arch. IMC).

107 L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. I, p. 7; Arch. IMC.

108 Quando l'Allamano entrò nel seminario di Torino erano cinque o sei gli alunni usciti dall'Oratorio con lui (cfr. Deposizione dell'Allamano al Processo, f. 3963). Nella biografia di don Bosco scritta dal Lemoyne è detto: « [...]. Nel 1865 nel Seminario Maggiore di Torino, di quarantasei chierici, trent'otto avevano compiuto i loro studi di ginnasio in Valdocco. Nel

Ma per quali motivi l'Allamano lasciò l'Oratorio? Per continuare altrove gli studi? O perché già deciso di entrare in seminario? Non è facile rispondere a queste domande. Il p. L. Sales commenta:

« Faccio notare, che il non aver accolto l'insistente invito di D. Bosco, si deve attribuire al fatto, che egli non si sentiva chiamato per quella *vita troppo movimentata e rumorosa* [...] » [109].

Già si è detto come nel 1910, in occasione del processo di Beatificazione di don Bosco, l'Allamano fu messo in causa dal can. Colomiatti, avvocato di Curia sotto l'arcivescovo mons. Gastaldi. Il can. Colomiatti nel processo su don Bosco è un teste contrario... e andava forse alla ricerca di conferme alla sua opinione; a prova infatti cita l'Allamano perché questi il 24 maggio 1908, festa di Maria Ausiliatrice alle ore 10,20, parlando di don Bosco, gli avrebbe riferito un giudizio poco favorevole alla sua santità. Ecco quanto scrisse il can. Colomiatti al Promotore della Fede in data 23 dicembre 1910:

« [...]. Don Cafasso disse alla madre di lui Canonico [Allamano] di non mettere il giovane, il canonico, dai Salesiani, perché senza ordine nella casa e quei giovani non hanno buon spirito [...]. Io entrai nei salesiani per le scuole, ma ne uscii, e fui guardato come si guarda là chi esce, come segnato dal marchio della dannazione » [110].

Nel « Processicolo », indetto a Torino a supplemento di indagini su queste testimonianze contrarie, l'Allamano venne convocato e invitato a riferire su questa conversazione avuta con il can. Colomiatti. L'Allamano rispose in questi termini:

« Don Cafasso voleva maggior scelta nel riceverli [i giovani] e più sorveglianza ed ordine. Ciò pure deduco dall'avvertimento che D. Cafasso diede a mia madre (sua sorella), quale avvertimento sentii dalla medesima che io ed i miei due fratelli andassimo agli studi, ma non all'Oratorio, perché colà c'era poca disciplina e poco ordine » [111].

1873 su 150, 120 venivano dall'Oratorio, come verificò Don Bertello. Dieci anni dopo nel 1883 abbiamo udito Don Bosco esclamare: "Son contento! Ho fatto redigere una diligente statistica, e si è trovato che più di duemila sacerdoti sono usciti dalle nostre case e sono andati a lavorare nelle diocesi [...]" » (LEMOYNE, *Vita del Ven. Giovanni Bosco*, II, p. 277). La stessa cosa si trova testimoniata negli atti del Processo per la Beatificazione (*Nova Positio super virtutibus*, 1926, foglio 17).

[109] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 304; ID., *Appunti datt.*, I, 7; Arch. IMC.

[110] Lettera del can. E. Colomiatti al Promotore della Fede, mons. A. Verde, Torino 23 dicembre 1910 (fogli 20-21).

[111] Processicolo del 15 dicembre 1916, foglio 94. - In una conferenza ai missionari del 19 aprile 1925 l'Allamano disse: « Il bene va fatto bene, diceva il Cafasso. Andava dicendo

Ma nonostante ciò la madre lo inviò ugualmente con altri due fratelli all'Oratorio. Il problema è sul perché non vi rimase finito il ginnasio. È probabile abbia ragione il p. Sales nel dire che quella vita « troppo movimentata e rumorosa » non era fatta per lui. In definitiva si tratterebbe anche di una profonda differenza di spirito e di stile di vita tra don Bosco e don Cafasso.

L'Allamano sentì allora e sentirà sempre meglio in seguito, fino alle sofferenze degli ultimi anni della sua vita, di essere piuttosto dalla parte di don Cafasso che di don Bosco. Infatti il can. Colomiatti nella sua « pesante » lettera contro don Bosco si avvale dell'Allamano in modo ancora più grave. È bene soffermarci su questi retroscena allo scopo di meglio individuare il vero spirito dell'Allamano. Scrive il can. Colomiatti nella sua lettera al Promotore della Fede:

« Il Can.co Giuseppe Allamano, rettore della Consolata, oggi, a notte verso le ore 6 venne da me a causa per farmi visita perché indisposto: e, caduto il discorso sul progetto di beatificazione di D. Bosco, mi disse che egli seppe da D. Bosco stesso che D. Cafasso, rettore del Convitto Eccl. e uomo di Dio, gli manifestò che *disapprovava in lui il modo suo di fare il bene*, soggiungendogli che il bene doveva essere fatto bene, mentre egli, D. Bosco, soleva fare il bene senza tanti riguardi. Mi soggiunse il detto Canonico che D. Bosco, in quella che ricordava parlando così con lui la disapprovazione di D. Cafasso, mostrava di condannarla, professando con la sua compiacenza quale suo principio il fare il bene, comunque, senza tanta perfezione. Torino 23 genn. 1891 » [112].

Nella stessa lettera il can. Colomiatti riferisce più a lungo dell'altro incontro avuto con l'Allamano il 24 maggio 1908; in questa circostanza l'Allamano si sarebbe lamentato del come un salesiano con esagerato trionfalismo parlava del santuario dell'Ausiliatrice:

« "Sono solo essi a fare il bene". Io dissi: "così ora tanto più perché riusciranno (i salesiani) alla introduzione della causa di beatificazione del loro D. Bosco". Il Can. a ciò mi rispose: "Sì, sì. Però nel decreto di introduzione si accenna tre volte a D. Cafasso, contrariamente ad essi che vogliono D. Bosco essersi da solo occupato dell'Oratorio salesiano". E mi aggiunse: "D. Cafasso negli ultimi tempi

---

a D. Bosco: "Andiamo d'accordo in tutto, eccetto in una cosa: il bene va fatto bene". Ed io mi ricordo, che stando per entrare in collegio, il mio santo Zio, diceva a mia madre: "Studi pure, ma non da D. Bosco". Là c'era un pò di tutto e non c'era troppa disciplina. Adesso è più sistemata la cosa: allora in principio si faceva come si poteva » (*Le Conf. spir.*, vol. III, p. 720).

[112] Lettera del can. E. Colomiatti al Promotore della Fele, Torino 23 dicembre 1910 (foglio 6, n. 6).

di sua vita, ed io l'udii a dire, che una cosa gli spiaceva in D. Bosco, cioè che non facesse il bene bene, mentre D. Bosco lo voleva fare pur di fare [...]" »[113].

Nel Processicolo che ne seguì l'Allamano precisa il vero significato delle parole riferite dal can. Colomiatti:

« [...]. Tuttavia questa fama [di santità di don Bosco] la vidi un pò oscurata, specialmente presso il clero per i fatti circa i quali sono già interrogato e vo' deponendo. Ritengo che ad oscurare tal fama abbiano contribuito taluni dei suoi, i quali con eccessivo ardore presero a celebrare e a difendere ogni atto. Cito ad esempio di tali eccessività quanto veniva pubblicato a quell'epoca dal Bollettino Salesiano, che ritengo il Venerabile avrebbe potuto moderare »[114].

L'unica cosa che veramente emerge in questa polemica, alla luce del perché l'Allamano lasciò l'Oratorio finiti i suoi studi, è la diversità di stile (vita troppo movimentata e rumorosa; « il bene va fatto bene » – e in seguito l'Allamano aggiungerà: « senza rumore »), un diverso comportamento pratico nell'operare a beneficio dei giovani. Ma è precisamente questa diversità di stile a provocare la scelta giovanile dell'Allamano.

Sempre il p. L. Sales commenta:

« Già fin da allora [l'Allamano] dimostrava di avere più dello spirito del Cafasso che di D. Bosco... una vita raccolta, silenziosa... e una santità che più tardi compendierà in una frase che gli era abituale: "Io sono del parere del Cafasso: che *non basta fare il bene, ma che bisogna farlo bene* »[115].

E così pure mons. Giuseppe Nepote:

« [...] soggiungeva che non si sentiva fatto per la vita movimentata dei figlioli di D. Bosco, preferendo piuttosto il raccoglimento e la solitudine »[116].

Di questa diversità di stile (perché solo di questo si tratta) dimostra di esserne a conoscenza anche il salesiano Angelo Amadei, il quale nella prefazione alla Vita del Cafasso scritta da don Bosco (1860) e riedita nel 1925, scrive:

« Don Cafasso era solito dire il bene va fatto bene e che è meglio indugiare il principio di un'opera buona per poterla far bene. Don Bosco, invece, diceva che

---

113 *Ibid.*
114 Processicolo del 15 dicembre 1916, foglio 93.
115 L. SALES, *Appunti datt.*, fasc I, p. 7; Arch. IMC.
116 G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 699; Arch. IMC.

l'ottimo è nemico del bene, e che è meglio far subito quel bene che si può, come si può, anziché ritardare per poterlo far meglio » [117].

A questo principio del Cafasso l'Allamano informerà tutta la sua vita. « *Il bene va fatto bene e senza rumore* »: quasi per istinto lo fece lasciare l'Oratorio di don Bosco e lo guidò fino alla morte.

Il 3 settembre 1916, parlando alle sue Suore Missionarie sul Vangelo della Domenica, fa un lungo commento sulle parole: Gesù « fece bene tutte le cose »:

« Quel che si cerca non è il fare, ma il fare bene. Il nostro Venerabile (D. Cafasso) ha fatto pochi miracoli, e ancora non strepitosi, ma ha fatto tutte le cose bene e nello stesso tempo tanta di quella roba che sembra impossibile che un uomo potesse far tanto. Il suo detto era questo: "Il bene bisogna farlo bene".

« Una volta a S. Ignazio il Venerabile D. Bosco disse a me che parlando egli con D. Cafasso circa l'istruzione della gioventù, diceva: "Oh, che in mezzo a quei giovani si possa fare un po' di bene"; e il nostro Venerabile: "Non basta fare un pò di bene" e soggiunse: "Il bene bisogna farlo bene". D. Bosco poi contava a me che in quel momento avevano disputato un poco, si vede che avevano tutti e due un pò di prurito per disputare.

« E come fare a fare il bene bene? Noi verso Dio siamo tutti servi; il servo deve sempre essere all'ordine del padrone e non obbedire solo in quel che vuole. Deve fare dal mattino alla sera la volontà del padrone e farla con prontezza, con esattezza, e *cum bel doit* [con bel garbo] » [118].

Ma già nel 1906 aveva detto ai suoi missionari:

« I miei anni sono più pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in *fare il bene e farlo bene*. Io ho l'idea del Ven. D. Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente; io non bado al numero » [119].

Il 9 giugno 1918, in occasione del 50° del santuario di Maria Ausiliatrice e del 50° di Messa del salesiano don Paolo Albera (1845-1921), disse:

« Nel nostro piccolo guarderemo di imitare i Salesiani. Se noi non siamo stati fatti per far rumore (quei là fanno il bene con un certo rumore) eh, faremo il bene senza rumore. Ciascuna comunità ha il suo spirito » [120].

---

[117] GIOVANNI BOSCO, *San Giuseppe Cafasso,* Torino 1960, *Prefazione* di A. Amadei, pagina 15.

[118] Conferenza alle Suore Missionarie, 3 settembre 1916.

[119] *Le Conf. spir.*, 21 ottobre 1906, vol. I, p. 116.

[120] Conferenza alle Suore Missionarie, 9 giugno 1918.

Leggendo le sue Conferenze domenicali ai Missionari e alle Suore Missionarie questo principio è come un ritornello che si rincorre nelle forme più svariate. Merita ricordarlo perché è fondamentale e caratteristico [121].

* * *

Uscito dall'Oratorio di don Bosco nella domenica del 19 agosto 1866, nella sua permanenza in famiglia, incontra da parte dei fratelli, specie di Natale, una certa sottile opposizione al suo ingresso in seminario [122]. Si voleva che prima di entrare in seminario frequentasse il liceo pubblico. Anzi suo fratello Natale gli aveva già fatto avere i libri necessari per prepararsi agli esami di ammissione.

Il p. L. Sales apprese dall'Allamano stesso come andarono le cose e così le descrive:

---

[121] « La nostra santità consiste nel fare tutte le cose bene dal mattino alla sera. Il Venerabile diceva che il bene bisogna farlo bene [...] » (Conferenza alle Suore Missionarie, 8 agosto 1920).

« Non è fare tante cose che importa, ma farle bene... Ah, è lì » (*Le Conf. spir.*, 2 luglio 1916, vol. II, p. 627).

« Non basta fare il bene, bisogna anche farlo bene. Fare come diceva il Ven. Cafasso: Il bene bisogna farlo bene » (*Ibid.*, 3 settembre 1916, vol. II, p. 673).

« Fare tutto il bene in regola » (*Ibid.*, p. 674).

« Fare veramente come diceva il nostro Venerabile: Il bene farlo bene » (*Ibid.*, 10 settembre 1916, vol. II, p. 682).

« Il Venerabile diceva: Il bene bisogna farlo bene [...]. Dunque avanti, fate tutti il bene, bene » (Conferenza alle Suore Missionarie, 15 aprile 1923).

« Le cose bisogna farle bene e farle tutte bene » (*Le Conf. spir.*, 26 agosto 1923, vol. III, p. 690).

« [...]. Fare il *frucium* [= strofinaccio] ma anche questo bene » (Conferenza alle Suore Missionarie, 21 luglio 1918).

Nel 1925, prima di recarsi a Roma per la beatificazione dello Zio, ne tesse le lodi, dicendo che forse il Cafasso fece il *voto del più perfetto*: « Insisteva col dire: Il bene va fatto bene » (*Le Conf. spir.*, 19 aprile 1925, vol. III, p. 721).

[122] Anche i motivi dell'opposizione dei fratelli non sono molto chiari. Secondo il p. L. Sales e la maggioranza dei testi il motivo sarebbe di semplice opportunismo: « Gli dicevano (i fratelli): "Se vai in seminario e ne dovessi uscire dopo qualche anno saresti uno spiantato" » (L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 18).

Secondo la nipote Pia Clotilde il motivo stava nel fatto che i fratelli « ammirando ed apprezzando la sua alta e perspicace intelligenza preferivano ch'egli anziché dedicarsi agli studi ecclesiastici, si dedicasse a studi profani » (Deposizione, vol. II, p. 928; Arch. IMC).

Come osservazione generale si può aggiungere che se qualcosa poteva spingerlo a rimanere in casa era « l'affetto intensissimo che nutriva per sua mamma » (G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 699; Arch. IMC).

In ogni caso pare che l'idea di entrare in seminario ci fosse già all'atto di lasciare l'Oratorio di don Bosco.

« Questa opposizione rese perplesso per poco tempo l'Allamano, e gli cagionò una grande sofferenza. Mi raccontava egli stesso, che un giorno, mentre stava studiando, e sentì come una ispirazione improvvisa come se una voce interna gli dicesse: "Oggi Dio ti chiama, chissà se fra tre anni ti chiamerà ancora?". Buttò via i libri e andò da suo fratello dicendogli con risoluzione: "Vado in Seminario" » [123].

In seguito, raccontando questo fatto, egli stesso commentava:

« Vedete! bisogna fare così: quando il Signore chiama; chi dà subito, dà il doppio » [124].

Per tutto il periodo di preparazione al sacerdozio, come anche in seguito per tutta la sua vita, non risulta che l'Allamano abbia mai avuto alcun tentennamento circa il passo fatto. In tutta la vita fu coerente a questa « divina chiamata », alla volontà di Dio, manifestatasi all'alba della sua vita; la seguì con prontezza, con risoluzione, con gioia.

Tutto dipese da due « no », detti il primo a don Bosco e il secondo ai fratelli, e da un « sì » prolungato alla voce della sua coscienza.

---

[123] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 304; Arch. IMC. - Questa deposizione però non concorda perfettamente con quanto lo stesso padre scrisse nella biografia, dove risulta che la frase: « Oggi Dio mi chiama... » sarebbe stata detta ai fratelli, mentre nella deposizione riportata appare che la frase: « Oggi Dio mi chiama... » più logicamente appare come voce della sua coscienza.

In una conferenza tenuta dall'Allamano ai missionari il 19 gennaio 1913 il fatto fu da lui appuntato nei fogli che teneva davanti come traccia in questo modo: « Mi fece sentire più tardi l'*Hodie si vocem Domini audieritis* per vestire subito il S. Abito invece di aspettare dopo il liceo, come m'invitava un mio fratello » (*Le Conf. spir.*, vol. I, p. 489).

A viva voce così si espresse: « I fratelli non volevano ch'io vestissi l'abito. Avevamo uno zio prete che mi lasciava libero, ma nelle vacanze; ed io per accontentarli leggevo i loro libri; ma un giorno li gettai tutti là e dissi: "Ah, piglio l'abito". I miei fratelli volevano ch'io facessi il liceo con loro, ma... "Adesso il Signore mi chiama, chissà se fra tre anni mi chiamerà ancora" » (*Ibid.*, p. 492).

[124] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 787; Arch. IMC. - « E ci raccontava con quanta risoluzione egli avesse seguito la sua vocazione [...] » (Sr. MARGHERITA DE MARIA, Deposizione, vol. IV, p. 277; Arch. IMC).

CAPITOLO SECONDO

« TENSIONE ASCETICA » VERSO IL SACERDOZIO INTENSITÀ SPIRITUALE NELL'ALLAMANO (1866-1873)

Decisa l'entrata in seminario, l'Allamano indossò l'abito chiericale nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo nell'ottobre del 1866, ricorrendo la festa della Maternità di Maria SS. [1], presente il parroco teol. Michele Antonio Cinzano (1840-1870) [2]. Un'anziana signora del paese, come atto di stima e di benevolenza, volle fargli dono della talare [3].

Trattandosi di un inizio, l'Allamano considerò questo giorno come uno dei più belli della sua vita e ogni anno ne celebrerà l'anniversario [4].

Lo zio, don Giovanni Allamano, il giorno seguente alla vestizione chiericale – 15 ottobre 1866 – scrive al Rettore del seminario di Torino, pregandolo di accettare in seminario, come gliene aveva dato speranza in un precedente incontro in Curia, il suo giovane nipote. Vi è una

---

[1] In quegli anni (fin verso al 1910) la festa della Maternità di Maria era una festa « mobile », che si faceva cadere in una domenica di ottobre. Nel 1866 forse fu celebrata nella seconda domenica di ottobre e quindi il 14 ottobre. Che questa sia la data della vestizione chiericale dell'Allamano lo ricavo anche dall'introduzione della lettera che lo zio don Giovanni Allamano scrisse al Rettore del seminario di Torino in data 15 ottobre nella quale precisa che il giorno prima il nipote aveva vestito l'abito chiericale (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo dal principio dell'Era cristiana ai giorni nostri*, Milano 1952, p. 57).

[2] Già il 25 ottobre 1831 il teol. M. A. Cinzano aveva compiuto una cerimonia del genere per il giovane Giovanni Bosco (cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma 1980, pp. 33-34). - Sui parroci di Castelnuovo cfr. *Celebrazione del 25° anniversario della Ordinazione Sacerdotale del Molto Reverendo Don Calcagno Bartolomeo - Vicario di Castelnuovo Don Bosco*, 26 agosto 1962, p. 17.

[3] « A volte a me veniva di celebrare la Messa per quelli che hanno cooperato alla mia vestizione chiericale. Quella buona vecchierella... e tanti altri che non ricordo » (*Le Conf. spir.*, 22 ottobre 1916, vol. II, p. 748).

[4] Questi particolari sono dovuti alle « Memorie biografiche » del p. L. Sales (cfr. *Il Servo di Dio...*, p. 20). Negli *Appunti datt.* il p. Sales scrive: « L'ho udito affermare che quello era stato uno dei più bei giorni della sua vita » (fasc. I, p. 8).

difficoltà a riguardo della pensione da pagare: suo nipote infatti è orfano di padre, la madre è ammalata e gravata da numerosa famiglia e da altre spese...

« e io quantunque abbia buona intenzione di coadiuvarlo nella sua vocazione mi mancano i mezzi per la continua evitagione (*sic*) e la grandine di diversi anni ».

Chiede dunque l'abbuono della retta:

« Il giovane dà ottime speranze, sì per la pietà che per lo studio come potrebbe accertarsi dal Signor D. Bosco presso cui fece i suoi studi » [5].

In una seconda lettera del 29 ottobre 1866 don Giovanni Allamano scrive nuovamente al Rettore per ringraziarlo dell'accordato favore: il giovane adempirà ai suoi doveri, ma nel caso ciò non accadesse, lo prega di avvisarlo, essendo egli suo tutore [6].

Nel successivo novembre l'Allamano entra nel seminario di Torino per i corsi di filosofia. Lo ricevette l'anziano Rettore, can. Alessandro Vogliotti e il Direttore Spirituale, teol. Giuseppe Soldati.

Il seminario di Torino era appena uscito da una lunga crisi che aveva coinvolta l'intera Diocesi.

Poiché il modo con cui si concepiva e s'impostava la vita del seminario non poteva non influire profondamente nell'animo degli alunni, è indispensabile soffermarci alquanto e amplificare il quadro per rendersi conto che cosa poteva significare per un giovane rimanere in seminario per diversi anni fino all'ordinazione sacerdotale, e che cosa significò per l'Allamano che vi passò sette anni.

È relativamente facile ricostruire i dati cronologici della vita seminaristica dell'Allamano, riferire nomi di compagni e di superiori, rimarcare qualche fatto saliente o edificante, e farlo pervenire radiante all'ordinazione sacerdotale, avvenuta il 20 settembre 1873. Più difficile invece ricostruire in chiave psicologica questo importante periodo della sua vita. Per ciò fare dovrò dimenticare alquanto la sua figura per soffermarmi a descrivere la situazione dei seminari in Italia e a Torino, anche a rischio di sollevare qualche velo e presentare aspetti di una realtà non sempre e non in tutto completamente equilibrata; voglio dire che il problema del seminario non è solo quantitativo o cronologico, ma qualitativo.

---

[5] Lettera di don Giovanni Allamano, 15 ottobre 1866; *Arch. Sem. Metrop.*
[6] Lettera di don Giovanni Allamano, 29 ottobre 1866; *Ibid.*

I. IL SEMINARIO METROPOLITANO DI TORINO

Dieci anni dopo il Concilio di Trento [7] Torino già possedeva il suo Seminario, voluto dall'arcivescovo card. Gerolamo della Rovere [8].

Nel 1710 o nel 1711 iniziarono i lavori per il nuovo seminario, sito in via XX Settembre, su disegno dell'architetto F. Juvara [9].

---

[7] Il Concilio di Trento trattò dei seminari, in modo particolare, nella Sess. XXIII (15 luglio 1563): Tutte le città sedi di cattedrale (cioè le diocesi) dovevano avere un collegio in cui educare i giovani alla vita ecclesiastica, fin dai teneri anni, secondo regole e forme stabilite dai vescovi. Sarà soprattutto su queste regole e forme di vita che occorrerà soffermarci con più attenzione.

[8] Il seminario di Torino venne inaugurato il 4 giugno 1567. Aveva in gestione la chiesa di S. Stefano (che faceva parte della parrocchia dei Ss. Gregorio e Stefano), con casa adiacente e relativi redditi. Questa chiesa con annessi locali si trovava nell'area cittadina attualmente occupata dalla chiesa dei Ss. Martiri; già nel 1578 l'arcivescovo aveva ceduto al Generale della Compagnia di Gesù chiesa e locali perché i Gesuiti avevano intenzione di costruirvi un collegio ed una chiesa (è l'attuale chiesa dei Ss. Martiri in via Garibaldi - via Barbaroux). In cambio i Gesuiti cedevano una casa e 600 scudi. La casa ceduta si trovava poco lontano in via Dora Grossa (attuale via Garibaldi) nell'area ora occupata dalla chiesa della SS. Trinità.

La vita dei primi seminaristi doveva svolgersi in modo molto semplice. Ce ne offre una descrizione il Cibrario nella sua *Storia di Torino*: « Il seminario contava allora trenta chierici, rettore ne era un canonico lateranense [da altra fonte si sa che primo rettore fu don Gaspare Bessone, canonico regol. di S. Agostino] e mons. Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, forniva generosamente del proprio al sostentamente dei chierici. Cinque solamente stavano, come si chiamava, a dozzina, e pagavano la loro pensione somministrando al seminario una carrata di vino, quattro sacchi di grano e otto scudi l'anno. Il seminario aveva un maestro di grammatica, un maestro di scrivere lettere o d'epistolografia, uno che leggeva il maestro delle sentenze. I chierici non servivano la cattedrale. Richiesti accompagnavano con croce propria i corpi dei defunti alla sepultura » (*Storia di Torino*, vol. 2, p. 311).

Dalla relazione del Visitatore Apostolico, mons. Angelo Peruzzi, in data 20 luglio 1584, si apprende che detti chierici « [...] *sunt vestiti vestibus laneis rubri coloris [...] decolorate* » (sbiadite) (p. 13); prendevano i pasti in un refettorio comune, alcuni dormivano in un dormitorio e altri in camere separate.

Circa la loro cultura il Visitatore riferisce: « [...] *eos satis rudos esse et parum profi-cisse praesertim in doctrina christiana* [...] ».

Nel 1596 la chiesa di S. Agnese con locale annesso, bisognosa di restauri, fu venduta alla Conferenza della SS. Trinità, ma il seminario sloggiò solo verso il 1601, occupando una casa sita nell'attuale via 4 marzo e l'attuale chiesa del seminario appartenente all'ospedale S. Giovanni; qui il seminario rimase dal 1601 al 1713.

Nel 1652 il vecchio fabbricato dell'ospedale venne restaurato. Nello stesso luogo il 1725 (o anche 1710-1711) si iniziò l'attuale seminario di via XX Settembre su disegno del Juvara.

Ho ricavato queste notizie da uno studio storico del can. Ermanno Dervieux in occasione del IV centenario della nascita del Principe Emanuele Filiberto, sotto il cui regno, per l'appunto, sorse il seminario di Torino (E. DERVIEUX, *Due secoli del Seminario Metropolitano di Torino: 1567-1724*, Chieri 1927, pp. 32).

[9] A. TELLUNCINI, *L'arte dell'Architetto F. Juvara in Piemonte*, Torino 1926, pp. 76-77, così descrive il seminario: « L'edificio è disposto intorno ad un grande cortile, che ha relazione col chiostro di Soperga. La facciata principale, nell'attuale via 20 settembre, ha il primo ordine a bugnati; nell'ordine superiore, che comprende il primo e secondo piano, nell'inter-

Il 1° dicembre 1800 il seminario venne chiuso per decreto della Repubblica Francese; Napoleone lo riapre nel 1807. Con alterne vicende rimane aperto fino al 1848, « quando a troncare e prevenire i disordini che in quei giorni di pubbliche turbolenze e di comune esaltazione [10] si potevano a ragione temere, Mons. Fransoni lo fece richiudere. Il che servì di pretesto al governo per convertirlo durante la guerra in ospedale militare, poi in deposito di foraggi e di armi, e da ultimo in caserma pei bersaglieri ». I chierici, senza seminario, « furono ripartiti tra i due seminari di Chieri e di Bra; ed i pochi che stavano in Torino studiavano privatamente sotto la guida e direzione di qualche professore, convenendo a questo uopo o nella casa del Professore stesso o in qualche stanza rimasta ancora libera del seminario stesso ». Quando mons. Fransoni morì (1862) il Vicario Generale can. Zappata « ne fece richiamo [al Governo]. [...] con decreto del settembre 1863 veniva tosto restituito ed il 3 dicembre dello stesso anno riaperto » [11].

Il seminario funzionava dunque da tre anni quando nel novembre del 1866 l'Allamano vi entrò [12].

---

vallo tra una finestra e l'altra delle lesene; i frontoni delle finestre del primo piano, alternativamente centinati ed a triangolo, ripetono il motivo già veduto nel palazzo Birago, al cui cornicione pure s'ispira questo del seminario con le sue numerose e fitte mensole.

« Senonché qui è tutto meno elegante, tutto è più massiccio, più forte. Ciò che ha un senso di leggiadria è il portale in pietra, fiancheggiato da colonne, che hanno per bassofondo delle lesene; il frontone spezzato ha le sue ali graziosamente accartocciate verso l'interno e nel vano lasciato libero è posto un piccolo timpano triangolare » (citato da E. Dervieux, O.c., p. 28).

Le colonne di pietra dell'intero porticato arrivarono nel 1712 da Beregnardo, vicino a Pavia, portate sul Po con 150 imbarcazioni (*Ibid.*, p. 28).

Da una quietanza di fatture pagate al falegname Fr. Pozzo si può arguire che nel 1725 l'edificio doveva essere pressoché ultimato.

È in questo seminario che entrò il giovane Allamano.

[10] I fatti si svolsero in questo modo: nel 1847 una parte dei chierici universitari del seminario, contro la volontà del vescovo, partecipò alle manifestazioni indette per celebrare le prime riforme concesse da Carlo Alberto. Non solo, ma si presentarono in Duomo per assistere in presbiterio al pontificale di Natale con appuntata sulla cotta bianca la coccarda tricolore. « Nel febbraio del 1848 Mons. Fransoni, anche per la guerra imminente, dichiara che si sarebbe chiuso il seminario e che non avrebbe ammesso alle ordinazioni il gruppo dei ribelli. Questi si radunarono nel cortile e dopo aver cantato l'inno popolare genovese: "I figli d'Italia son tutti Balilla" se ne uscirono vociando » (J. Cottino, *Il Beato Leonardo Murialdo, Fondatore dei Padri Giuseppini,* Pinerolo 1963, pp. 34-35).

[11] E. Demaria, *Sugli ultimi decenni della storia diocesana di Torino* (dattiloscritto), pp. 47-48.

[12] Nel 1915 l'Allamano sotto la minaccia della requisizione della Casa Madre del suo Istituto missionario a causa della guerra disse in una sua conferenza: « Nel '48 entrarono (i soldati) in Seminario e sono rimasti sino al '62. Io sono entrato un anno o due dopo che erano andati via, e si dovette dare il colore ai pilastri che erano tutti rotti... erano di marmo, erano come i vostri... e hanno lasciato tutto rotto, tutto fracassato! » (*Le Conf. spir.*, 23 novembre 1915, vol. II, p. 423).

La sede episcopale di Torino era ancora vacante, poiché solo il 26 maggio 1867 fece il suo ingresso a Torino mons. Alessandro Riccardi di Netro, proveniente da Savona. Con il nuovo vescovo parve fosse spuntata la primavera; ma l'arcivescovo cadde ben presto ammalato e morì il 14 ottobre 1870. L'anno seguente gli succede mons. Lorenzo Gastaldi. Sarà questo il vescovo dell'Allamano.

È da tenere presente che la Diocesi di Torino possedeva per gli studi teologici tre seminari: uno a Chieri, ove studiarono, ad esempio, il Cottolengo, don Bosco, il Cafasso; l'altro a Bra (questi due seminari erano destinati per i chierici che non accedevano ai gradi accademici); il terzo a Torino, destinato agli aspiranti alla laurea in Teologia presso l'università statale di Torino [13].

Ma accanto al sistema dei seminari con chierici interni esisteva anche il sistema dei « *chierici esterni* ». Ciò a Torino e in altre diocesi. Il p. G. Martina scrive:

« Il primo fenomeno che colpisce chi studia la vita dei seminari italiani nell'ottocento è quello del cosiddetto *chiericato esterno* » [14].

Ma se non vado errato il p. Martina tende a valutare negativamente questo sistema, specie nel meridione, e lo vede in netta contrapposizione col « sistema interno » [15]. Forse questo giudizio non si può estendere a Torino. Qui il sistema del « chiericato esterno » fu molto esteso. Ciò avvenne non solo all'inizio del secolo per la chiusura del seminario (il Cottolengo, ad esempio, studiò per quattro anni Teologia in privato), ma fu praticato anche in seguito; il Cafasso stesso fu per alcuni anni « chierico esterno », rimanendo al proprio paese; scrive infatti il Robilant (ripetendo quasi alla lettera quanto aveva scritto il primo biografo, can. Colombero):

« Condotto felicemente a termine questo secondo anno di filosofia, i due chierici castelnovesi [Cafasso e Giovanni Allamano] se ne tornarono al paese, e, come due anni prima per i corsi di Filosofia, così allora per quelli di Teologia verificandosi nel Seminario Torinese mancanza di posto, per consiglio del nuovo

---

[13] Si dirà in seguito delle vicende drammatiche di questa istituzione torinese. Qui basti dire che la Facoltà di Teologia fu abolita a Torino e in tutte le università del Regno con decreto del 26 gennaio 1873. Mons. Gastaldi allora ne costituì un'altra « jure pontificio » con sede nel seminario Metropolitano.

[14] G. MARTINA, *Storia della Chiesa*, vol. XXI, p. 754.

[15] *Ibid.*, pp. 755-756.

Prevosto, rimasero a casa per due anni, attendendo agli studi teologici sotto la sua privata direzione » [16].

E così avvenne per tanti altri. Nel 1873 su 136 chierici del seminario metropolitano 29 erano esterni; a Chieri su 52 due erano esterni; nel 1884 su 171 chierici del seminario metropolitano 52 erano esterni e a Chieri su 116 gli esterni erano 15. In media una ventina ogni anno.

Poiché a Torino affluivano anche chierici di altre diocesi allo scopo di frequentare l'università, per lasciare il posto a questi ultimi e a quelli che avevano la famiglia fuori Torino, i chierici abitanti in città dimoravano in famiglia. A questi si provvedeva con i cosiddetti « *Cleri* »: ogni chierico che non abitava in seminario veniva inserito in un gruppo (o « clero »); ogni gruppo poi faceva capo ad una chiesa, nella quale anche prestavano servizio; alla direzione di ogni gruppo era preposto un dotto e virtuoso sacerdote, il quale pensava alle istruzioni, pratiche di pietà, ecc., e riferiva all'arcivescovo sul comportamento dei singoli chierici affidatigli. Per le scuole frequentava il seminario o l'università.

Al tempo di mons. Gastaldi i « cleri » erano almeno tre, legati rispettivamente alla chiesa del *Corpus Domini*, a quella di S. Maria in Piazza e di S. Filippo. Quest'ultimo era il più fiorente (vi fecero parte, ad esempio, Federico Albert, il futuro card. Richelmy, S. Leonardo Murialdo, Eugenio Mascarelli e molti altri); se ne occupava il filippino p. Felice Carpignano, uno di quei maestri di spiritualità che lasciarono una grande impronta, e poi il p. Falchero. È pure nota a riguardo di questi « cleri » l'opera del p. Marcantonio Durando (1801-1880): il gruppo si riuniva nella chiesa di S. Cristina [17].

Oltre i tre seminari, i vari « cleri » per gli esterni e la Facoltà Teologica fiorivano a Torino per la formazione dei chierici altre istituzioni. C'era l'*Accademia Ecclesiastica* iniziata nel 1816 dall'abate Lodovico Solaro; questo zelante sacerdote († 3 febbraio 1836) raccoglieva in casa sua i chierici più distinti di Torino e li esercitava in approfondimenti teologici e di storia ecclesiastica; mons. Eugenio Galletti e lo stesso mons. Gastaldi, da chierici, avevano frequentato l'Accademia Solaro (il Galletti lo fece per cinque anni) [18].

---

[16] L. Nicolis di Robilant, *S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1960, pp. 18-19.

[17] Cfr. *Summarium Historicum...* per la Beatificazione del Servo di Dio M. A. Durando, Roma 1974, p. 15.

[18] Cfr. T. Chiuso, O.c., vol. III, p. 140; *Sulle Famiglie Nobili della Monarchia di Savoia*, vol. I, Torino 1841, p. 964.

Qualcosa del genere, anche se ad altro livello, faceva don Camillo Demaria (il Cenacolo) [19].

Per fuori Torino il Chiuso informa che mons. Fransoni aveva fondato a Courgné un « Collegio », dandogli forma ecclesiastica [20], ma non sono sufficientemente informato sul suo funzionamento.

Così pure risulta che:

« Nella prima metà del secolo scorso vi era in Volvera una fiorente scuola Parrocchiale, in cui si preparavano al sacerdozio numerosi chierici: essa giunse fino a contare 17 chierici contemporaneamente ».

Si tratta di un'iniziativa del teol. Giuseppe Carignano (1769-1835), parroco di Volvera, e del viceparroco Stefano Resino:

« Insegnò filosofia e teologia ai chierici di Volvera mentre era chiuso il Seminario Metropolitano e riaperto questo nel 1808, continuò questo insegnamento ai chierici che per motivi diversi non potevano frequentare il Seminario; tra gli altri sono da ricordare il Teol. Ponsati, il Priore Giuseppe Antonio Peretti e Don Luigi Balbiano » [21].

Un'altra iniziativa del genere, ma solo per i seminaristi del ginnasio, sorse a Rivara nel 1880 ad opera del can. Tarizzo: dalla canonica di Rivara (scherzando i sacerdoti la chiamavano l'*università di Rivara*) « uscirono via via ecclesiastici dotti ed esemplari » (tra cui il can. Domenico Mattioda, mons. Feliciano Vacha, il p. Tommaso Gays, uno dei primi Missionari della Consolata).

Si dovrebbero in questo contesto ricordare anche le « *Scuole Apostoliche* » del can. Giuseppe Ortalda (1814-1880), fondate nel 1869 a Torino, delle quali si dirà più diffusamente in seguito.

Come non bastasse – specie per la formazione del giovane clero – c'era il Convitto Ecclesiastico. Inoltre la Facoltà Legale, l'Accademia di Storia Ecclesiastica Subalpina, l'Accademia di Superga...

Ciò che colpisce è questo « pluralismo » di istituzioni e di iniziative a lato dei seminari. Non fu una povertà ma una ricchezza. Per cui anche il sistema dei « chierici esterni » non è da valutarsi negativamente, almeno per la diocesi di Torino. « Il rinserramento totale [nei

---

[19] Cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Un Direttore di Seminario - Il Canonico Eugenio Mascarelli*, Torino 1919, pp. 17-19.

[20] T. CHIUSO, O.c., vol. III, p. 132.

[21] Cfr. *I sacerdoti e i religiosi di Volvera dal principio dell'Ottocento: Raccolta di notizie sui sacerdoti di Volvera di Fr. Angelo Borgogno, F.S.C.*; G. GERMENA, *Un Vicecurato di Campagna Don Luigi Balbiano*, Torino 1925, pp. 15-17.

seminari] è posteriore alla crisi modernista, stimolato (per reazione) dalle stesse critiche del Murri e di altri »[22].

Anche il rigido mons. Gastaldi nel Sinodo del 1878 suggeriva per i giovani che non potevano entrare nel Piccolo Seminario di Giaveno di educarli in casa fino alla Retorica; e anche compiuta la Retorica, se per caso, non potevano entrare nei grandi seminari: « *possent tamen in parentum domo studiis vacare et sufficienter in Theologia edoceri a Parochis aliisve Sacerdotibus, et Ordines sacros promoveri* [...] »[23].

Questo « pluralismo » costituiva certamente uno stimolo, se non altro per i rapporti che non potevano mancare nella formazione che i chierici « interni » ricevevano in seminario.

II. IL SEMINARIO COME AMBIENTE

Pur dovendo riconoscere gli immensi pregi dei seminari in genere, e del seminario di Torino, dal quale uscì una schiera di santi sacerdoti, nonostante il « pluralismo » di forme nella formazione del clero, è però un fatto che era il seminario, come struttura, con regole ben determinate, con una rigida disciplina uguale per tutti, indipendentemente dalla provenienza, cultura, estrazione sociale dei soggetti a costituire un forte condizionamento. Il sistema, salvo pochissime varianti, poggiava su tre cardini: pietà, studio, disciplina, e rimase invariato per secoli.

Il clima della controriforma, la particolare concezione di « società sacrale » a sfondo teocratico, la concezione della Chiesa come società-perfetta, indipendente, autosufficiente, il terrore della « laicità » del mondo... determinarono nel sistema educativo dei seminari una spiritualità basata eminentemente sulla « fuga del mondo » e qualche volta sulla « condanna del mondo ». La Chiesa, specie nella parte più impegnata, tendeva, almeno per il periodo che ci interessa (questione « romana ») a chiudersi su se stessa, in attitudine di difesa, di condanna o di rifiuto dei « valori laici » della società moderna. Quando nel 1873 anche le Facoltà statali di Teologia vennero soppresse la formazione del clero corse il pericolo di divenire ancor più unilaterale; il ritorno al « tomismo » (specie sotto Leone XIII), come unico sistema da seguirsi, accentuò maggiormente l'unilateralismo, pur nella indiscussa utilità di evitare in tal modo il pericolo di un facile eclettismo filosofico. È nota al riguardo

---

[22] P. STELLA, *Relazione alla Fondazione Agnelli...*, p. 110.
[23] Sinodo 1878; *Atti*, pp. 40-41.

la sorte toccata a Rosmini. Anche mons. Gastaldi, fervente rosminiano, ne verrà in un certo senso travolto. Sotto Pio X poi la lotta al modernismo ebbe ripercussioni profonde anche nella vita dei seminari.

Il card. Manning e mons. G. Bonomelli, vescovo di Cremona, denunciano come piaghe della Chiesa la « scarsa educazione del clero, il formalismo della predicazione e nell'amministrazione dei sacramenti, l'ufficialismo, per il quale il clero fa valere la dignità della quale fu insignito, trascurando i meriti e le virtù personali, la mancanza di spirito cristiano nelle polemiche, la piaga dell'insufficiente tolleranza delle convinzioni altrui » [24].

In un clima politico-sociale basato, anche se con molte intemperanze, sull'aspirazione alla libertà, la Chiesa – certo per motivi molto comprensibili – si pose all'opposizione (i partiti ultramontani le diedero man forte); non si vedeva come la fermezza del dogma potesse accordarsi con la libertà di ricerca (è questo il dramma del modernismo); da diverse parti si aspirava ad un certo decentramento nel governo della Chiesa (non bisogna dimenticare che siamo al tempo del Concilio Vaticano I).

A Torino questo processo era in atto già nel 1829, quando venne istituito a Chieri un nuovo seminario nell'antica casa dei Filippini; pare che alla base di questa nuova istituzione vi fosse anche la preoccupazione da parte dei superiori (allora era arcivescovo di Torino il camaldolese Colombano Chiaverotti) di creare per i seminaristi un ambiente separato dai pericoli del secolo (leggi: della città di Torino), più raccolto, più claustrale, fuori anche dalle dispute a volte violenti tra i fautori della *morale benigna* (sostenuta dai Gesuiti, dagli Oblati di Maria Vergine e dai professori del Convitto Ecclesiastico) e i fautori della *morale austera* (sostenuta all'università, in seminario, specie da Giovanni Dettori), fuori anche dalle facili tentazioni del patriottismo. Lo storico di don Bosco afferma: « Le speranze riposte sul seminario di Chieri dovettero avere un qualche ruolo sulla chiusura di quello di Torino, decretata da Mons. Fransoni nel febbraio del 1848, dopo che i chierici con la coccarda tricolore avevano preso parte a pubbliche manifestazioni patriottiche e politiche » [25].

Allo stesso modo va interpretata la tendenza ad eliminare i seminaristi esterni (o « cleri ») [26].

Quando Giovanni Bosco entrò (nel 1829) nel seminario di Chieri,

---

[24] C. Bellò, *Geremia Bonomelli*, Brescia 1961, pp. 192, 229.
[25] P. Stella, O.c., vol. I, p. 54.
[26] *Ibid.*, p. 55, nota 2.

durante il triduo introduttivo degli Esercizi Spirituali, egli chiese al suo futuro professore di filosofia, teol. Ternavasio, qualche « norma di vita con cui soddisfare ai miei doveri ed acquistarmi la benevolenza dei miei superiori », desideroso di un clima di familiarità anche in seminario, si sentì rispondere che si sarebbe cattivata la benevolenza dei superiori « con l'esatto adempimento dei suoi doveri ». È difficile legare la « benevolenza » dei superiori alla semplice esecuzione dei doveri del seminarista! « Io – scriverà in seguito don Bosco – amavo molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà, ma il mio cuore non era soddisfatto »; scrive ancora don Bosco: « Il rettore e gli altri superiori solevano visitarci all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestare assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la ragione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da una bestia nera [...] »[27].

Non sono in grado di dire fino a che punto questa impressione di freddezza notata da don Bosco si possa generalizzare e soprattutto è difficile sapere se fosse ancora questa la situazione quando l'Allamano entrò in seminario, nonostante la presenza del can. Soldati, certamente figura austera.

1. *Le « Regole » del Seminario*

Piuttosto sono altre le osservazioni che si devono fare sulla vita e sullo spirito che vigevano in seminario.

Ogni seminario – e quindi anche quello di Torino – possedeva un *Regolamento*. Per quanto riguarda la diocesi di Torino le mie indagini mi hanno condotto a prendere visione di tre *Regolamenti*. Il primo è quello redatto in francese da mons. Giacinto Della Torre (*Réglément pour le Seminaire Métropolitain de Turin*), conservato nel *Registro delle Lettere di S.E. Rev.ma Mons. Giacinto della Torre Arcivescovo di Torino*[28]; dalla lettera di accompagnamento risulta che fu presentato al Governo francese il 28 luglio 1808 per l'approvazione. Il secondo è con-

---

[27] *Ibid.*, pp. 56-57.

[28] Vol. II; Arch. Curia Arciv. di Torino, 10/7-2.

servato nella Biblioteca del seminario di Torino (via XX Settembre) e ha come titolo « *Costituzioni del Reverendissimo Seminario di Torino* »; è senza data; probabilmente si tratta del Regolamento composto sotto mons. Francesco Arborio di Gattinara (1727-1743), ma con rifacimenti posteriori (forse del Chiaverotti; vi sono riferimenti ad « ordinanze » del 1564, 1808, 1812, 1815, 1817). Infine nel 1874 mons. L. Gastaldi pubblica a stampa le *Regulae Seminariorum Archiepiscopalium Clericorum Archidioecesis Taurinensis*, Torino 1875, pp. 139.

Un esame dettagliato di questi tre Regolamenti ed un loro confronto sarebbe certamente utile per illuminare il sistema di vita instaurato nei seminari diocesani di Torino. Qui mi limito a qualche osservazione.

Certamente dovettero far testo a Torino, oltre i tre Regolamenti, due opuscoli di S. Alfonso de' Liguori (1696-1787), ripubblicati a Torino dall'editore Marietti nel 1831 e nel 1847 nel volume delle *Opere Ascetiche* del Santo. Il primo opuscolo ha per titolo « *Riflessioni utili ai Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese tratte dagli esempi de' vescovi e approvate coll'esperienza* ». Nel primo capitolo (« *Delle cure più principali del vescovo* ») al paragrafo primo si tratta *Del Seminario*:

« E bisogna persuadersi che, ordinariamente parlando, ne' seminarj vi sono più mali e scandali che quello che ne sanno i vescovi, i quali forse ne sono i meno intesi ».

Vi deve essere un « buon rettore » (« cosa difficile da trovare »), « sufficienti prefetti » e aggiunge:

« Oltre de' prefetti però è bene per ogni camerata (e questa è cosa utilissima) tenere due o tre esploratori, cioè due figlioli dell'istessa camerata, i più spirituali e fedeli, ma che i compagni non sappiano già quali siano; e da questi il rettore o il vescovo andrà esigendo in ogni settimana, e sempre che bisogni, la notizia dei difetti degli altri ».

Il secondo opuscolo di S. Alfonso ha per titolo: *Regolamento per i Seminaristi.* Già nell'*Introduzione* si trova il seguente principio: « Se il seminario non è ben regolato, meglio chiuderlo ». Dà norme per le pratiche di pietà, gli studi, la disciplina. Anche qui il principio informatore di tutto il Regolamento è che il seminarista dev'essere sempre sotto lo sguardo di qualcuno, per cui ci sono, oltre che per la chiesa e lo studio, « prefetti di camerata, prefetti di corridoio... »:

« *Il prefetto di corridoio* avrà cura dei seminaristi, allorché escono per andare nella cappella o alla scuola o alla porta oppure a parlare al rettore, e costui

giri sempre per li corridoi, i quali non debbono mai essere senza custodia e senza occhi di alcuno ».

Servendosi degli *esploratori* segreti per ogni camerata il rettore « vada indagando quali discorsi si fanno in ricreazione e nelle uscite in campagna; e per queste uscite egli assegni i luoghi dove si ha da andare ».

A tavola è imposto il silenzio, ma è interessante il motivo: « Perché sedendosi a mensa, non possono i prefetti osservare tutti, né tutto ciò che si fa o si dice ».

Di notte nelle camerate il lume dev'essere sempre acceso; « nel riposo poi del giorno non si chiudano affatto le finestre, ma si tengano socchiuse in modo che possa vedersi quel che si fa ».

Nelle ricreazioni « che si faranno così nella camerata, come in campagna nelle uscite, procuri che tutti stiano sotto i suoi occhi, e vicini, acciocché possa vedere e sentire quello che si fa e si dice ».

Il prefetto deve fare la lista dei difetti (sette casi) sui quali deve riferire al rettore, tra cui al n. 6 « se nella settimana non si è confessato ».

Tra le regole che il seminarista deve osservare (§ 4) ve ne è una sul come cambiarsi la camicia: « In mettersi la camicia, procurino di non restar nudi, ma adattino in modo la nuova ch'ella venga coprirli prima che si tolga l'antica ».

Sarebbe ora facile dimostrare come questi principi enunciati da S. Alfonso a fine '600 passarono quasi integralmente nei tre Regolamenti torinesi. L'Allamano tenne nella sua biblioteca personale anche questi due opuscoli e i due testi risultano sottolineati in diversi punti.

Ma data la sua importanza, per lo meno di esempio significativo, riporto qui quanto i due ultimi Regolamenti del seminario di Torino riferiscono sulla Confessione. Uno dei compiti del « Prefetto di Pietà » è di « tenere registro della frequenza dei Sacramenti, ritirrare [*sic*] dai Confessori li biglietti di Confessione »; e all'art. 47:

> « La sera del Sabato non vi è ripetizione, essendo destinato per le confessioni, però vi sarà lo studio per quelli, che non vogliono confessarsi, ed affine di evitare la confusione, e la frode gli allievi, che vorranno confessarsi, domanderanno al Prefetto di Camerone, o cella la permissione di scendere in Capella (*sic*), e questi la accorderà a pochi per volta, e ne scriverà il nome in una nota, che consegnerà al Prefetto della Pietà, a cui tocca di invigilare la sera del Sabato sulle Confessioni e di raccogliervi gli attestati, indi confrontando col medesimo la nota suddetta coi biglietti di confessione siano più facilmente scoperti quei tali che per sottrarsi allo studio fingono di confessarsi [...] » [29].

E ancora all'art. 13 della parte seconda:

---

[29] *Costituzioni* (senza data), art. 19.

« Ogni alunno del Seminario si confesserà per lo meno due volte al mese, e più ancora frequentemente a misura, che si avanzerà negli Ordini Sacri, e rimetterà al proprio Confessore il biglietto di Confessione col proprio nome, e cognome e colla data del giorno, in cui si sarà confessato, [...] » [30].

Le *Regulae* di mons. Gastaldi all'art. 5 (p. 26) sono sulla stessa linea e stabiliscono:

« Jubentur Alumni accedere ad Sacramentum Poenitentiae singulis quindecim diebus et scriptum testimonium exhibere ».

L'Archivio della Curia di Torino conserva tre grossi registri dal titolo: « *Elenco degli allievi del Seminario di Torino per le Confessioni* ». Riguardano rispettivamente i seminaristi degli anni 1815-1819, 1819-1835, 1835-1848. Di ogni allievo è indicato per ogni mese a mezzo di lineette verticali tutte le volte che si è accostato alla Confessione.

Il p. L. Sales scrive: « E poiché il dovere del seminarista è indicato dalle regole, ecco il chierico Allamano impegnarsi ad osservarle con tanta buona volontà, che per non trasgredire alcuna le aveva mandate a memoria » [31].

Il libro delle Regole fu stampato da mons. Gastaldi nel novembre del 1874 – l'Allamano era sacerdote da un anno – ma queste Regole erano certamente in uso prima ancora di essere stampate.

Il volumetto, edito dalla tipografia Marietti, si apre con una presentazione dell'Arcivescovo (26 novembre 1874). Si divide in tre parti. La prima, in 16 capitoli, tratta degli alunni e contiene anche le preghiere che i seminaristi devono recitare in comune. La seconda parte, in 9 capitoli, tratta dell'amministrazione e degli addetti al seminario. La terza, in 9 capitoli, tratta del seminario come edificio e delle persone addette al servizio. In tutto 458 articoli.

I primi tre capitoli sono molto importanti, perché programmatici; trattano rispettivamente del « fine del seminario » [32], della « santità ne-

---

[30] *Ibid.*, art. 13.

[31] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 24-25; cfr. ID., *Appunti datt.*, fasc. I, p. 9. - Il p. Sales desume questa notizia da mons. Ressia. L'Allamano stesso lo ricorda in una sua conferenza del 1923: « Quando Mons. Gastaldi ha dato le Regole in latino al Seminario [...], ci ha animati a studiarle a memoria » (*Le Conf. spir.*, 24 giugno 1923, vol. III, p. 688).

L'invito a studiare a memoria le Regole si trova nella lettera di presentazione dell'Arcivescovo: « *Quod mihi vel necessarium vel saltem maxime utile visum est, ut in posterum quisque alumnus seminariorum huius Archidioecesis secum habeat librum harum Regularum quas frequenter legat et memoriter discat* » (*Regulae Seminariorum Archiepiscopalium clericorum Archidioecesis Taurinensis,* Taurini 1875, p. VII).

[32] I seminari – vi si dice – sono stati istituiti dal Concilio di Trento per coloro che « *ad ministeria clericalia divinae vocationis probabilia exhibent indicia* [...] » (art. 1). Impor-

cessaria agli alunni »[33] e delle principali virtù che devono acquistare[34].

Nell'insieme si ricava l'impressione di grande serietà (applicate, il seminario doveva veramente funzionare come un orologio, con un ordine perfetto!), ma nello stesso tempo l'impressione è anche di freddezza o per lo meno di rigidità[35]. È caratteristica di tutto l'opuscolo una « tensione ascetica » verso una meta unica: il sacerdozio[36], con l'aggiunta di una profonda venatura di « rigorismo etico »: il seminario deve avere l'aspetto di una « casa religiosa »[37]; non è lecito in seminario parlare con estranei, se non in parlatorio[38]; uscendo dal seminario per il passeggio o per recarsi a fare il catechismo, i seminaristi devono sempre essere in due (e per di più il compagno non è di libera scelta ma fissato dal Direttore Spirituale); finito poi il catechismo devono rientrare immediatamente in seminario[39]; non è permesso conversare con il personale di servizio[40], non è permesso tenere presso di sé cibarie o bevande, pena l'immediata espulsione[41]; non è permesso fumare, neppure durante le vacanze[42]; si deve sempre parlare italiano[43]; c'è tutto un articolo per

---

tante l'indicazione di « indizi probabili di vocazione ».

« *Itaque finis seminariorum est efficere, ut juniores clerici excolant virtutes omnes dignitatis sacerdotalis proprias et doctrinam quae ad spiritualia ministeria est necessaria sibi comparent* [...] » (art. 2). Santità quindi e dottrina per il ministero sacerdotale.

33 Non basta una santità ordinaria.

34 La trattazione sulle principali virtù necessarie al seminarista è ottima: fede, speranza, carità, modestia, devozione, temperanza, mortificazione. È in questa parte che maggiormente appare l'influsso della spiritualità di Rosmini (cfr. L. ORSINA, *L'Episcopato Torinese di Mons. Lorenzo Gastaldi*, Tesi di Laurea presso l'Università di Torino, 1972, p. 79).

35 Rigidi e severi erano anche mons. Gastaldi e il can. Soldati. Si avrà modo di parlarne in seguito. Di questo Regolamento scrive L. Orsina « colpisce il rigore della disciplina che regola tutto minuziosamente, il controllo spersonalizzante dei superiori, la segregazione quasi monastica da tutto ciò che è profano [...] » (O.c., p. 79). C'è da dire che il modello seguito in questo come nei precedenti Regolamenti era S. Alfonso e che questa era la mentalità.

36 È rilevabile da tutto l'insieme: dal fine del seminario, dalla santità richiesta, dal genere di vita imposto ai seminaristi.

37 « *Seminarium propterea debet esse ad instar domus religiosae, a qua omnia arceantur quae alumnorum mentes ab oratione et studio avertere possunt* » (pars III, cap. IV, art. 1).

Nell'art. 10 si aggiunge che neppure in ricreazione si può alzare la voce: « *sed alumni omnes ita colloquiis et solatiis indulgeant, ut seminarium jugiter exhibeat typum domus religiosae, cujus incolae semper aedificationem praebeant* ».

38 Pars I, cap. VI, art. 3.

39 *Ibid.*, art. 8.

40 *Ibid.*, art. 13.

41 « [...] *et quidem sub periculo immediatae expulsionis si hoc vetitum non servetur* » (*Ibid.*, art. 14).

42 « *Nulli de alumnis liceat unquam ullo in loco, ne quidem tempore feriarum in suis domibus, attrahere fumum tabaci* » (*Ibid.*, art. 16).

43 *Ibid.*, art. 21.

dire come dev'essere fatto il segno della croce [44]; si dice come fare la genuflessione e come fare i vari inchini (semplice, medio e profondo) [45]; rischia l'immediata espulsione l'alunno che osasse irridere o disprezzare la pietà di un compagno [46]; gli studenti filosofi devono essere esercitati dal Direttore Spirituale nel « catechismo maggiore » e gli studenti teologi nei libri del Nuovo Testamento o nel Catechismo del Concilio di Trento o nell'« aureo libello dell'Imitazione di Cristo » [47]; è prescritta la Confessione quindicinale, della quale deve risultare una testimonianza scritta [48]; c'è un intero capitolo sulla « reverenza da avere con i superiori » [49]; tra l'altro si suggerisce che nessun alunno deve permettersi di discutere con i superiori e tanto meno opporsi [50]; non si deve tra condiscepoli sparlare dei superiori e così facendo ci si espone al pericolo dell'espulsione [51]; incontrando un superiore ci si deve scoprire il capo ed inchinarsi [52], ma se si tratta del Rettore, del suo Vicario o di qualche professore ci si deve fermare e non muoversi prima che siano passati [53].

Nel capitolo della carità fraterna s'insiste sulla lotta contro le amicizie particolari, e lo si fa citando una Regola di S. Basilio [54]; per lo stesso motivo è riportata la Regola 94 di S. Pacomio: non ci si deve dare la mano e si deve rimanere distanti l'un dall'altro [55]; sul lungo capitolo della « cura del corpo » si stabilisce, tra l'altro, che ci si deve alzare da tavola con un po' d'appetito [56]; fuori delle refezioni non si può prendere nulla senza licenza, ad eccezione dell'acqua [57]; è indicato anche quanto deve

---

[44] « *Signum Crucis exactissime et devotissime perficiat, manu dextera tangendo frontem, deinde pectus [...]; atque in se ipso corrigat defectus in quos forte vi pravi habitus anadvertenter labatur* » (*Ibid.*, pars I, cap. VII, § 1, art. 2).

[45] *Ibid.*, art. 3.

[46] *Ibid.*, art. 7.

[47] Questa « esercitazione » consiste in una prassi particolare: « *Et quisque alumnus aliquam partem horum librorum a Directore Spirituali assignandam memoriae ad litteram committat, et interrogatus coram condiscipulis exponat* » (*Ibid.*, cap. VII, § 3, art. 4).

[48] « [...]*et scriptum testimonium exhibere* » (*Ibid.*, art. 5).

[49] « *De reverentia superioribus exhibenda* » (pars. I, cap. IX).

[50] « *Ne quis Alumnus cum aliquo de Superioribus disputet de ulla re, et eo minus contendat* » (*Ibid.*, cap. IX, art. 6).

[51] « [...] *reus esset culpae quae eum exponeret periculo expulsionis* » (*Ibid.*, art. 7).

[52] *Ibid.*, art. 8.

[53] « *Si sit Rector, eius Vicarius, vel unus de Professoribus, sistat et non moveatur antequam ille transierit* » (*Ibid.*, cap. X, art. 6).

[54] « *In hoc communi contubernio lex dilectionis non permittit particulares amicitias ac sodalitatis* [...] » (*Ibid.*, art. 6).

[55] « *Manum alterius nemo teneat; sed sive steterit, sive ambulaverit, sive sederit, uno cubito distet ab altero* » (*Ibid.*, art. 7).

[56] « [...] *nunquam tantum cibi sumere ut appetitui omnino satisfiat, sed potius ea quantitate ut surgendo a mensa aliqualis cibi appetentia adhuc sentiatur* » (*Ibid.*, cap. IX, art. 5).

[57] *Ibid.*, art. 5.

durare il pranzo (tre quarti d'ora come minimo) e la cena (mezz'ora) [58]; durante i pasti è prescritta la lettura (c'è dispensa dalla lettura nei giorni in cui secondo il calendario ha luogo la Messa Pontificale celebrata dall'Arcivescovo, eccetto il Giovedì Santo, mentre nella festa dell'Immacolata e della Natività di Maria Ss. la dispensa c'è solo a pranzo e non a cena [59]; in altri giorni (in tutto sette) la lettura può solo essere abbreviata [60]; viene anche indicato come si deve leggere [61]; il riposo notturno non deve essere inferiore alle sette ore ma non superare le otto; sempre si deve dare il segnale della levata [62]; nel tempo estivo è permesso il riposo di mezz'ora nel pomeriggio (mai più di un'ora) [63]; il passeggio lo si deve fare sempre con il compagno assegnato [64]; il carnevale è proibito, anzi, possibilmente, sia periodo di esami [65]; tutti i seminaristi trascorreranno le vacanze estive fino a metà settembre all'Eremo in collina, ma anche in questo periodo di vacanze sono prescritte almeno cinque ore di studio al giorno, ad eccezione delle feste di precetto e al giovedì [66]; da metà settembre fino al 16 ottobre i seminaristi si recano in famiglia [67].

Circa la dimissione di alunni non mancano indicazioni intelligenti, come quando si dice che la dimissione non deve in alcun modo nuocere all'alunno dimesso: significa solo che non è chiamato; tanti fedeli infatti sono giunti alla santificazione senza essere chiamati al sacerdozio [68].

Nella parte seconda (« *De officialibus seminarii* ») vengono date norme per i vari superiori (pasti separati dal luogo ove pranzano gli alunni, ma il vitto dev'essere identico) [69]; del Direttore Spirituale si dice che deve procedere sempre con grande carità, ispirando fiducia e dimostrandosi amico e padre [70], spetta a lui la scuola di cerimonie [71], deve

---

[58] *Ibid.*, artt. 9-10.

[59] *Ibid.*, art. 16.

[60] *Ibid.*, art. 17.

[61] « [...] *voce perfecte intelligibili, singulas letteras et sillabas perspique et recte pronunciare, omnes pausas facere et regulas pronunciationis tum latinae tum italicae perattente observare* » (*Ibid.*, art. 22).

[62] *Ibid.*, art. 23.

[63] *Ibid.*, art. 24.

[64] *Ibid.*, cap. XII, art. 10.

[65] « [...] *et si fieri potest, Alumni dent experimentum studiorum* [...] » (*Ibid.*, art. 12).

[66] *Ibid.*, cap. XIV, art. 11.

[67] *Ibid.*, art. 12.

[68] [...] *et nemo ignorat innumeros fideles quovis Ecclesiae saeculo ad apicem sanctitatis pervenisse, qui tamen ad munera sacerdotalia eos vocasset* » (*Ibid.*, cap. XVI, art. 4).

[69] *Ibid.*, pars II, cap. II, art. 10.

[70] « [...] *in his magna semper procedat charitate; bonam spem de illis ostendat; seque semper uti amicum et patrem demonstret* » (*Ibid.*, cap. IV, art. 4; cfr. *Ibid.*, cap. II, art. 27).

[71] *Ibid.*, cap. IV, art. 6.

possedere un quaderno su cui annotare la documentazione della Confessione quindicinale degli alunni [72]; a lui spetta stabilire il compagno di passeggio [73].

Circa lo studio se ne stabilisce l'obbligo grave [74], si fa invito ai professori di essere brevi nelle esposizioni (in modo da esaurire il programma); le dispense dei professori devono essere divise per ogni trattazione in due parti: la prima, a caratteri più grandi, per indicare quanto l'alunno deve imparare a memoria, e l'altra a caratteri più piccoli e che può essere omessa da chi non possiede una felice memoria [75].

Esisteva allora in seminario un sistema di studio attualmente del tutto scomparso; le Regole contengono un capitolo sui « prefetti di studio »: devono essere laureati in teologia; il loro compito è di ripetere agli alunni le lezioni dei professori (per questo erano detti « ripetitori »), cercare di rendersi conto se gli alunni hanno capito quanto i professori avevano spiegato e se hanno imparato a memoria quanto stabilito [76]. Ogni mese poi tutti gli alunni dovevano essere interrogati dai prefetti di studio [77]; dei medesimi devono approfittare soprattutto gli alunni più bisognosi [78]; ad essi spetta presiedere alle riunioni degli studenti [79].

Ai « prefetti di camerata », scelti tra gli alunni dell'ultimo anno di Teologia – possibilmente già sacerdoti e dottori in Teologia [80] – spetta invigilare su ogni alunno in tutto [81].

Nella terza parte (« *De domo Seminarii et de famulis* ») si danno norme sui locali del seminario, per la salvaguardia dell'ordine e dell'igiene.

---

[72] « [...] *de qua* (cioè della Confessione) *in apposito libro memoriam scribat, inspectis attestationibus scriptis quas quisque Alumnus referet* » (*Ibid.*, cap. IV, art. 7).

[73] *Ibid.*, art. 9.

[74] Cfr. *Ibid.*, pars I, cap. IV.

[75] [...] *et sint quodammodo divisae in duas partes: quorum una pars grandiori charactere contineat quae omnes Alumni memoriter ediscere debent; alia parviori charactere exhibeat quae omitti possunt ab iis qui nimis felici memoria non pollent* » (*Ibid.*, cap. V, art. 9).

È interessante notare come le Regole, non solo stabiliscono quanto si deve studiare, ma anche il modo; il fatto dello studiare imparando a memoria è certamente positivo, ma anche indice di un sistema che non permette molta libertà di manovra. Il che appare anche da quanto le Regole stabiliscono circa i libri di consulto e della biblioteca (cfr. *Ibid.*, pars III, cap. VI, artt. 1-12).

[76] « *Eorum praecipuum officium est repetere lectiones Professorum, scilicet efficaciter curare, ut singuli Alumni recte intelligant singula verba Tractationum, et has memoriae committant* » (*Ibid.*, cap. VI, art. 2).

[77] *Ibid.*, pars III, cap. VI, art. 7.

[78] *Ibid.*, cap. VI, art. 8.

[79] *Ibid.*, art. 9.

[80] *Ibid.*, pars II, cap. II, art. 1.

[81] « *Uno verbo* (dopo 14 articoli) *singuli Alumni semper sint sub oculis Praefectorum* » (*Ibid.*, pars III, cap. IX, art. 15).

Tutto l'edificio deve avere l'aspetto di « una casa religiosa », in tutti i locali ci devono essere immagini sacre e scritte religiose [82], carte geografiche, cronologiche, storiche, immagini di uomini insigni per santità, dottrina, autorità [83]. Ogni anno è prescritta una pulizia generale [84].

Al cap. V vi è un articolo di un certo interesse riguardante la colazione al mattino (prima di mons. Gastaldi consisteva in una pagnotta che il seminarista si trovava in camerata sul proprio letto) [85]: la Regola stabilisce che d'inverno è bene che oltre il pane vi sia anche qualcosa di caldo [86]; si stabilisce anche come dev'essere la minestra a pranzo: « jurulentum » ma non condita con lardo o cose del genere, perché non sarebbe facilmente digeribile per chi studia [87].

* * *

L'Allamano da giovane sacerdote, quale assistente e poi direttore spirituale in seminario, ebbe modo di commentare queste Regole, aggiungendo minuziosità a minuziosità [88]; si conosce anche una sua predica ai seminaristi, fatta dopo la lettura del libro delle Regole [89].

Alla base di questo regolamento, che non è certamente tra i peggiori, c'è il principio che ci si santifica adempiendo il *proprio dovere*; le Regole indicano e « sono » la *volontà di Dio*; esse sono « sacre » e segno di predestinazione.

Sullo sfondo è sempre presente l'immagine ideale del sacerdote, cui

---

[82] « *Appareant etiam inscriptae sententiae de religione, de moribus vel de doctrina extractae ex Sacris Litteris vel SS. Patribus* » (*Ibid.*, pars III, cap. I, art. 10).

[83] *Ibid.*, art. 11.

[84] « [...] *Saltem semel in anno tota domus a summo ad imum purgetur ab aranearum telis* [è chiaro che si tratta delle ragnatele] *et pulvere* » (*Ibid.*, art. 12).

[85] « Ai miei tempi – disse l'Allamano in una sua conferenza – alle 8,30 ci mettevano una pagnotta sul letto, e basta; ed eravamo in Seminario. Fu poi solo Mons. Gastaldi che ha fatto mettere il latte al mattino » (*Le Conf. spir.*, 17 settembre 1917, vol. III, p. 157).

[86] « *Exoptandum est, ut saltem in hyeme hujus refectiunculae materia sit panis in quantitate, quae facile dirigi possit, et potio calida, uti caffetum cum lacte, vel parum lac, aut jusculum* [un brodino]: *secus difficile erit Alumno, brevissimo tempore transacto, studio se se applicare absque stomachi pernicie* » (*Ibid.*, cap. V, art. 6).

[87] *Ibid.*, cap. V, art. 6.

[88] Ad esempio, l'articolo 17 del cap. VI della parte prima stabilisce che uscendo ed entrando in qualche locale lo si faccia in fila per due... L'Allamano, spiegando, specifica che ciò si deve fare anhe entrando nelle aule scolastiche.

Questo commento a cui l'Allamano stesso pose per titolo: « *Spiegazioni alle Regole del Seminario* » è un manoscritto di dieci pagine formato quaderno (Arch. IMI).

[89] *Prediche ai Seminaristi* (Arch. IMC). Secondo la mentalità del tempo e ricorrendo all'autorità di S. Francesco di Sales afferma che la « predestinazione » dipende dall'osservanza delle Regole.

il seminarista deve tendere, con le sue funzioni e il suo posto nella società: uomo di preghiera, di vita ritirata e sacrificata.

Tutto nella vita del seminarista dev'essere prefissato e previsto fin nei minimi particolari [90]; non gli rimane che uniformarvisi volentieri e come cera liquida cadere in questa forma uguale per utti; il superiore con i suoi collaboratori ha tutto in mano, può tutto controllare. È questo un sistema che educava perfettamente all'obbedienza; discutibile potesse educare anche alla responsabilità. Lo storico M. Guasco in uno studio sui fermenti nei seminari del primo '900 fa questo commento:

« La formazione a cui sono stati assoggettati [i seminaristi] determinerà spesso delle forme di squilibrio, di incapacità a reagire in modo normale di fronte a certe situazioni. Nel periodo della crisi modernista, molti di coloro che formeranno i due fronti opposti, di destra e di sinistra, saranno proprio ex-alunni dei seminari, portati o ad una chiusura mentale e ad uno spirito reazionario eccessivo, o ad atteggiamenti di rivolta. Era mancata una maturazione giovanile serena, al di fuori di una mentalità gretta e chiusa, era mancata l'educazione alla libertà, alla spontaneità: e nel momento in cui si troveranno liberi, non sapranno come usare quella libertà di cui nessuno aveva loro parlato, avranno atteggiamenti che normalmente vengono assunti da giovani al momento del loro passaggio all'età matura » [91].

Infatti nel periodo modernista diversi seminari furono travolti; nel 1909 – ad esempio – un gruppo di seminaristi anonimi pubblica a puntate su un giornale una lunga lettera aperta, col titolo « La salvezza è in noi », ove il sistema educativo nei seminari viene denunciato in modo radicale ed inclemente:

« I nostri regolamenti credono di raggiungere la perfezione quando sono riusciti a stabilire dalla mattina alla sera tutte le nostre azioni senza lasciare neppure una piccolissima parte di margine che debba essere riempito dalla libera iniziativa individuale » [92].

---

[90] Ad esempio nel 1886 il vescovo di Alessandria, mons. Pietro Giocondo Salvaj, stabiliva per il periodo di vacanza estiva dei suoi seminaristi il seguente orario: « Ore 5: levata; ore 5,30: entrata in cappella, orazioni, meditazione, santa Messa; ore 6,45: passeggiata; ore 7,45: studio dei trattati; ore 8,30: scuola; ore 9,30: colazione; ore 10: ricreazione; ore 11: canto; ore 11,45: lettura spirituale; ore 12: riposo; ore 13,30: fine del riposo e vestizione; ore 14: vespro, compieta e lettura spirituale; ore 14,30: studio od anche letture utili; ore 15,30: ricreazione; ore 16: mattutino per gli ordinati in sacris e Lodi per tutti; ore 17: pranzo indi ricreazione; ore 18,30: passeggio; ore 19,45: visita al SS. Sacramento e recita del Rosario, indi ricreazione; ore 21,15: orazioni, indi riposo ».

Per i giorni festivi un'unica variante interessante: la levata al mattino è alle 4,30, invece che alle 5.

Si sarà anche notato che avendo posto il pranzo alle 17 è stata eliminata la cena.

[91] M. Guasco, *Fermenti nei Seminari del primo '900,* Bologna 1971, pp. 30-31.

[92] Testo integrale in M. Guasco, O.c., pp. 213-230.

Già altri si sono posti la domanda se è possibile caratterizzare il prete dell'800. Temo sia difficile evitare il pericolo delle generalizzazioni e quindi della superficialità. Il tema è stato trattato nel Convegno torinese della Fondazione Agnelli nel maggio del 1972. Il relatore, don Pietro Stella, affermò che se si cercasse di rispondere ricorrendo ai giornali dell'epoca, specie dopo il 1848, non mancherebbero le piacevolezze:

« I preti non sono migliori degli altri; sono settari e chiusi; agiscono contro gli altri; sono ipocriti e pensano a fare soldi: la sacra bottega; si danno arie, credono di essere superiori; si criticano a vicenda...; vedono male dappertutto; sono morbosi: finiscono per insegnare la malizia agli altri; sono retrogradi; sono puerili, senza grandi idee; ecc. ecc. » [93].

Dopo la Relazione prese la parola il prof. Sergio Soave:

« Mi pare che le conclusioni finali sul prete dell'800 siano un pò ottimistiche. Don Stella [a parte i giornali] ha parlato di un prete zelante, eroico, attivo [...].

Per quanto mi riguarda [...] dalle consultazioni delle visite pastorali emerge proprio l'immagine opposta, cioè quello di un prete sconcertato, spesso frustrato, intimorito e a corto di rimedi nei confronti di un mondo che gli sfugge e nel quale ha perso la sicurezza di una posizione centrale » [94].

Il prof. F. Bolgiani, che diresse l'incontro, tenendo conto dei vari periodi, ammise nel clero dell'800 piemontese una certa *crisi*, ma non una crisi quale si cela nella formula: « crisi d'identità »:

« Specie il Clero piemontese sa bene di se stesso *chi è*, cosa vuole, cosa deve fare: anzi, ha una certezza anche troppo sicura di se stesso e dei suoi compiti » [95].

Anche il relatore, don Stella, citando frequentemente *Le cinque piaghie della Chiesa* di Rosmini, ammise l'esistenza di un « clero ammalato di anemia », « seminaristi, affidati a piccoli uomini », « studi teologici inutili, accompagnati (specie alla fine del secolo) da indubbia immaturità politica del clero » [96].

---

[93] « *Il prete piemontese dell'800: tra la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale* Atti del Convegno tenuto a Torino il 27 maggio 1972 presso la Fondazione Giovanni Agnelli, p. 119.

[94] *Ibid.*, p. 146.

[95] *Ibid.*, p. 155.

[96] *Ibid.*, pp. 54-59, 161-165. - Anche S. SOAVE in una tesi di Laurea presso la Facotlà di Lettere dell'Università di Torino (*Tra democrazia cristiana e modernismo - Ricerche sulla vita religiosa nelle diocesi piemontesi agli inizi del secolo ventesimo*, 1968-69, pp. 650) aveva

Si tratta di giudizi che hanno tutti l'apparenza di essere sostanzialmente veri. Tuttavia occorre temperarli, almeno per il Piemonte, con qualche altra osservazione.

Anche il gesuita, p. G. Martina, storico della Chiesa, riconosce che in Piemonte si deve soprattutto al Convitto Ecclesiastico « se il clero torinese e quello piemontese in genere, spicca sul clero di tutta l'Italia per zelo pastorale, santità di costumi e fecondità di intelligenti iniziative » [97].

È certamente pertinente un'altra osservazione. Per il Piemonte non bisogna affatto trascurare l'importanza tra il clero dell'800 la presenza di « quelle figure prestigiose, zelanti, preveggenti ». Già il salesiano E. Valentini, forse calcando un po' la mano su qualche punto, nell'articolo: « *La Santità in Piemonte nell'Ottocento e nel primo Novecento* » [98] nel dare l'elenco di 58 santi e servi di Dio e di altri sacerdoti « di cui nessuno in concreto si occupò di introdurre la causa », avanza la sua tesi che si potrebbe chiamare delle « ramificazioni », cioè, egli afferma che da queste figure così numerose di santi e zelanti sacerdoti sono nati altri santi e altri zelanti sacerdoti: dal Cafasso e dal Lanteri dipendono don Bosco, il Galletti, l'Allamano; da don Bosco dipendono... e così via.

È forse questa la vera caratteristica dell'800: l'Ottocento piemontese possiede dei veri « maestri di spiritualità », delle vere « guide spirituali ». E non alludo solo alle grandi figure a tutti note, ma anche a quelle meno note, come a don Secondo Ellena, parroco di Busano, a don Luigi Balbiano di Volvera...

In Piemonte questa non esigua minoranza di preti – come dice il p. Martina – « solidamente formati, attivi, intelligenti, aperti » prevale e rende meno nociva la maggioranza, forse – anche a motivo di un'educazione seminaristica troppo ristretta – non sempre all'altezza della situazione, se non addirittura scadente.

Senza dubbio è questione di equilibrio delle persone interessate, di lavorio interiore, serio, ma anche sereno, soprattutto sereno.

Ma di equilibrio sereno quanti ne sono capaci? L'Allamano fu certamente uno di questi; si adattò perfettamente, con equilibrio e con serenità, al suo seminario, così com'era, anzi lo amò e, fatto sacerdote, accettò volentieri di rientrarvi come assistente, prima, e poi come Direttore Spi-

---

calcato la mano sul clero di fine secolo: « Entrare in una scuola di teologia significava trovarsi in pieno 1700 ». E molti preti nel turbine modernista sarebbero stati condotti all'obbedienza solo perché « presi per fame ». - Cfr. G. MARTINA, *La Storia della Chiesa,* vol. XXI, pp. 757-758.

[97] G. MARTINA, O.c., p. 759.

[98] In *Rivista di Pedagogia di Scienze Religiose,* a. IV, n. 3, sett.-dic. 1966, pp. 297-373.

rituale e quando dovette lasciarlo per il suo incarico definitivo alla Consolata pianse, com'egli stesso ebbe a dire:

« Io certo dopo 14 anni di seminario *ho pianto*, ma certo non tutti pensavano così [...] » [99].

« Io sarò sempre riconoscente ai miei Superiori, perché non mi hanno lasciato fare come volevo io; mi hanno sempre mutilato » [100].

A riguardo di questo accentuato « rigorismo » e della difficoltà di mantenersi in un sano equilibrio è significativo un fatto occorso all'Allamano:

« Egli ci raccontava questo episodio per trarne l'ammonimento che nel giudicare le azioni altrui bisogna avere molto criterio, e non essere mai avventati. Un suo compagno aveva avuto la disgrazia di perdere suo padre che si era suicidato. Il Rettore pregò il Chierico Allamano di tener compagnia a questo chierico per sollevarlo un pò dal suo abbattimento. Egli si prestò di buon grado a questa opera caritativa. L'assistente che non era informato della cosa, vide male la troppa frequenza dei due e ne li rimproverò. Essi senz'altro si separarono. Quando il Rettore lo seppe, invitò l'Allamano a continuare la sua opera di carità verso quel compagno continuando a frequentarlo come prima » [101].

L'equilibrio e la serenità dell'Allamano appariranno meglio dall'amicizia ch'egli coltivò con un suo compagno di corso, Pietro Cantarella; un giorno ebbe a dire:

« Vedete, se c'è gelosia è sempre fra condiscepoli. I compagni si rallegrano coi più anziani, coi più giovani, ma con quei dello stesso corso, no. Io per me dico che il nostro corso in questo faceva eccezione, e ci volevamo proprio bene [...] » [102].

Un altro *test* sui pericoli di squilibrio in una formazione seminaristica troppo rigida e troppo chiusa, l'abbiamo nel diffondersi di quella tremenda piaga, in genere segreta, degli scrupoli, anche in personalità allora in primo piano. Si tratta dell'incapacità di reagire in modo normale di fronte a situazioni particolari o difficili: mentalità gretta e chiusa, immiserita dall'insegnamento della Morale e della Liturgia polverizzate nella « casistica ». Un settore importante di studio per il clero dell'800

---

[99] *Le Conf. spir.*, 18 gennaio 1914, vol. II, p. 21.

[100] *Ibid.*, 1 gennaio 1916, vol. II, p. 463.

[101] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 390; Arch. IMC; cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 32.

[102] *Le Conf. spir.*, 5 ottobre 1913, vol. I, p. 589.

sarebbe precisamente quello dei sacerdoti colpiti dalla malattia degli scrupoli... Non vi è dubbio che a monte c'è il problema della formazione ricevuta nei seminari. Ancora una volta c'è da dire che è questione di equilibrio e di serenità.

2. *Due opere fondamentali*

Per individuare la portata degli elementi (persone e cose) che hanno contribuito alla formazione dell'Allamano-seminarista occorrerebbero analisi a non finire. Per iniziare può servire invece la valutazione di Luigi Rolfo che a riguardo di don Alberione scrive:

> « La vita spirituale era alimentata da un'abbondante predicazione, da meditazioni e letture spirituali, e si ispirava in modo particolare all'*Imitazione di Cristo* che tutti leggevano, rileggevano e citavano spesso e con molta sicurezza, e alle scuole di S. Francesco di Sales e di S. Alfonso de' Liguori » [103].

Tutto vero, solo che alla scuola di S. Francesco di Sales e di S. Alfonso aggiungerei anche quella di S. Ignazio di Loyola [104].

Per i seminaristi di Torino, oltre il libro delle *Regole*, esistevano altre due opere fondamentali.

La prima ha per titolo: « *Manuale di Pietà ad uso de' Seminaristi, tradotto dal francese ed adattato ai seminaristi d'Italia* »; fu stampata in italiano dal tipografo Marietti nel 1859 in 382 pagine. Tra i libri posseduti dall'Allamano e da lui conservati nella sua biblioteca c'è anche questo, con la sua firma e la data apposta sotto il nome: 1866-67. È il suo primo anno scolastico in seminario [105].

La seconda opera, anch'essa con firma dell'Allamano, è più nota: « *La guida dei seminaristi e dei giovani preti, opera dell'Abate H. Du-*

---

[103] L. Rolfo, *Don Alberione appunti per una biografia*, Alba 1974, p. 52.

[104] Cfr. G. Martina, *Valori, idee, obiettivi del Movimento Cattolico in Italia della fine dell'ottocento ad oggi* in *Humanitas*, febbraio 1980, p. 41.

[105] Tra i libri posseduti dall'Allamano esiste anche un'altra copia di questo *Manuale di pietà*, ma si tratta della quinta edizione del 1888. Da un *commento al libro delle Regole* fatto dall'Allamano da Assistente o da Direttore Spirituale del seminario si viene a conoscere che secondo l'art. 13 del cap. VIII della prima parte del libro delle Regole fatte stampare da mons. Gastaldi ogni seminarista doveva fare all'inizio dell'anno l'elenco dei libri che possedeva, e tra i libri « prescritti » l'Allamano indica anche il *Manuale di Pietà* (*Spiegazioni delle Regole del Seminario*; Arch. IMC).

bois », anch'essa edita a Torino in traduzione italiana dallo stesso editore – manca la data di edizione [106] – in 438 pagine.

Dalla prima opera l'Allamano trasse in particolare lo spirito, e in molti casi anche la lettera, dei suoi « *Regolamenti di vita* ». Infatti lo scopo del *Manuale* era di presentare ai seminaristi il « tipo » di vita che si doveva condurre in seminario sotto la guida delle *Regole*:

> « La prima e la più essenziale di tutte le risoluzioni – è detto nell'« Introduzione » – che a tal fine deve prendere il seminarista entrandovi, dovrà essere quella di osservare esattamente tutte le regole saggiamente stabilite per la sua santificazione, per il bene generale della comunità e quindi della Chiesa [...] » [107].

Il *Manuale* infatti in un articolo preliminare dal titolo « Regolamento particolare del seminarista » offre lo schema classico di ogni regolamento personale, di quello cioè che si deve fare *ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno* [108]; nei successivi capitoli poi ogni punto viene analizzato ed esemplificato [109].

Anche la seconda opera *La guida dei seminaristi e dei giovani preti* del Dubois offre un quadro significativo della mentalità del tempo e ci aiuta a capire in che cosa consistesse quella « tensione ascetica » verso il sacerdozio di cui si è parlato. Anche in questo libro si insiste sulle Regole e sul Regolamento di vita. L'opera si divide in tre parti; nella prima l'autore analizza le « *quattro categorie di seminaristi* »: il cattivo, il tiepido, il buono, il fervoroso (pp. 15-122); questa parte termina con un capitolo sui « Brani della regola di condotta d'un fervoroso seminarista » (cap. V, pp. 106-122). La seconda parte è invece particolarmente

---

[106] C'è una sola data – 1865 – in calce alla lettera di approvazione di mons. G. L. Daniel, vescovo di Coutances (p. 4).

[107] *Manuale di Pietà*, pp. 5-6.

[108] *Ibid.*, pp. 11-38.

[109] Ecco l'ordine dei vari capitoli: Cap. I - *Esercizi quotidiani*: preghiere del mattino e della sera; indicazioni sul come fare la meditazione, ecc., sul come assistere alla Messa, ecc. (pp. 39-171). Vi appaiono preghiere che in seguito l'Allamano inserirà nel manuale di preghiera dei due Istituti missionari.

Cap. II - *Esercizi d'ogni settimana*: Confessione, Comunione; per ogni giorno della settimana il manuale propone una devozione particolare: domenica alla SS. Trinità, lunedì allo Spirito Santo, ecc. (è quanto l'Allamano seguirà nel suo Regolamento di vita) (pp. 172-232).

Cap. III - *Esercizi d'ogni mese*: ritiro mensile, direzione spirituale, ecc. (pp. 233-284).

Cap. IV - *Degli esercizi annuali*: Ritiro generale, anniversario del Battesimo, vacanze, ecc. (pp. 285-315).

Cap. V - *Delle principali devozioni*: Passione, Eucarestia, S. Cuore, Maria Ss., S. Giuseppe (pp. 315-334).

Cap. VI - *Indulgenze annesse ai principali esercizi del seminario* (pp. 335-348).

Cap. VII - *Regolamento particolare per un giovane sacerdote*: Regolamento di vita, regole fondamentali, regole per ogni giorno, per ogni settimana, ecc. (pp. 349-377).

esasperante; tratta dei « *Difetti principali che possono avere i seminaristi - Segni di questi difetti - Loro effetti e modo di correggerli* » [110]. La terza parte offre una serie di « *Avvisi* » e di « *Regole di condotta per un giovane prete ch'esce di seminario* » (pp. 338-435); a questo giovane sacerdote l'autore chiede: « E la regola di condotta ve la siete fatta? l'avete sottoposta all'esame del vostro direttore? In fondo all'anima vi sentite voi vivo desiderio d'osservarla fedelmente tutta la vita? » (p. 339).

Questi due libri non offrono soltanto un teorico quadro del metodo educativo usato nei seminari, ma sono anche determinanti nella formazione del giovane seminarista Allamano; sono i modelli su cui conformò la sua vita e che seguì nel comporre i suoi « Regolamenti di vita ».

Certamente altri scritti erano usati dai seminaristi o erano valorizzati dai superiori nella loro opera educativa. S. Ignazio di Loyola (1491-1556), ad esempio, con i suoi *Esercizi Spirituali*; pratica divenuta obbligatoria per ogni sacerdote e in Piemonte molto diffusa soprattutto per lo zelo delle « Amicizie », del Lanteri, del Guala, del Cafasso e dei Gesuiti; nelle sue Conferenze ai Missionari l'Allamano cita S. Ignazio almeno 97 volte.

Altro modello spirituale offerto ai seminaristi era S. Francesco di Sales (1567-1622); la sua vita e la sua dottrina sono luminose; a Torino, e in particolare in Seminario, se ne celebrava solennemente la festa, preceduta da una novena; esistevano varie edizioni delle opere del santo; l'Allamano possedeva le *Oeuvres complètes de Saint François de Sales*, Paris 1833 e lo *Spirito di S. Francesco di Sales* di mons. Camus, Venezia 1741; nella sue Conferenze ai missionari l'Allamano citerà S. Francesco circa 167 volte. Pure seguite erano le opere del card. Giovanni Bona [111], del teatino Lorenzo Scupoli [112], del gesuita Giovanni Battista

---

[110] Si tratta di 16 capitoli; i difetti presi in considerazione sono: orgoglio, disubbidienza, caparbietà, invidia, finzione, pigrizia, mancanza di carità, iracondia, impurità, mollezza e incostanza, maleducazione, eleganza, leggerezza, intemperanza, avarizia, cattiva indole (pp. 123-337).

[111] Nato a Pian della Valle presso Mondovì il 10 ottobre 1609; morì a Roma il 28 ottobre 1676. Fu monaco cistercense. La sua dottrina spirituale è quella classica (unione attuale e amorosa dell'anima con Dio, attraverso i mezzi tradizionali del dominio delle passioni, pratica delle virtù, direzione spirituale). Scrisse *Manoductio ad coelum continens medullam sanctorum Patrum et veterum philosophorum*, Roma 1658, tradotta in italiano nel 1821 a Torino col titolo *Guida al cielo.*

Nel 1910 se ne celebrò in Piemonte il III Centenario. Per l'occasione mons. Ressia, vescovo di Mondovì e compagno di corso dell'Allamano, scrisse l'opuscolo *Il Card. Bona, maestro di vita cristiana* e anche il bollettino *La Consolata* uscì con sei articoli commemorativi.

[112] Scrittore ascetico teatino (1530-1610). È noto soprattutto per l'opera *Il combattimento spirituale*, apparsa anonima nel 1589 a Venezia, in cui la perfezione interiore è basata sul rinnegamento di sé e sull'unione con Dio.

Scaramelli [113]. Grande fu pure l'influsso di S. Alfonso de' Liguori; oltre la *Teologia Morale* e le discussioni suscitate da questa teologia, erano molto valorizzate le opere ascetiche, comprese nei tre volumi editi da Marietti a Torino tra il 1845 e il 1847; in particolare: *Le glorie di Maria, Riflessioni sulla Passione, Pratica di amare Gesù Cristo, Regolamento di virtù d'un cristiano, Apparecchio alla morte, Gran mezzo della preghiera, Breve pratica per la perfezione, Selva di materie predicabili ed istruttive, Messa e Officio strapazzati,* e il già citato *Regolamento pei Seminari.* Nelle sue conferenze ai missionari l'Allamano lo cita circa 143 volte.

Se poi si tenesse conto degli autori o dei santi particolarmente citati o proposti ad esempio dall'Allamano in seguito nella sua attività sacerdotale e di fondatore si dovrebbe fare una lunga serie di nomi. Certamente molti di essi, se non tutti, informarono anche la pietà e la vita dell'Allamano seminarista. Come ad esempio S. Francesco d'Assisi, S. Filippo Neri per il grande influsso esercitato dai Filippini a Torino (specie dai pp. Carpignano, Bruno, Castelli...), S. Vincenzo de' Paoli, le opere ascetiche del Gesuita Alfonso Rodriguez (1538-1616), l'esempio del santo omonimo Alfonso Rodriguez, l'Olier, lo Spinola, il Chaignon, il Da Ponte, l'Hamon, il Fulconis, il Foresti, il Bellecio... e certamente, anche se da seminarista in modo indiretto, il suo zio don Cafasso [114].

* * *

Due fattori contribuirono a rendere positivi gli anni che l'Allamano trascorse in seminario: l'aver chiara la meta (tensione ascetica verso il sacerdozio) e la serietà degli studi. Vi sarebbe un terzo elemento – decisamente negativo e frustrante – il rigorismo etico e disciplinare, venato di qualche linea di giansenismo, a contatto con un Direttore Spirituale forse troppo rigido e severo, quale fu il can. Soldati. L'Allamano evitò questi pericoli trasformando la « tensione ascetica » in « intensità spirituale » ed elidendo il « rigorismo etico e disciplinare » con l'equilibrio del suo carattere, la bontà e la serenità di spirito. Saranno soprattutto la bontà e la serenità a guidarlo nei suoi primi incarichi dopo l'ordinazione sacerdotale.

---

[113] Gesuita, nato a Roma nel 1687 e morto a Macerata nel 1752. È noto soprattutto per il suo *Direttorio ascetico* (1754) in due volumi (20 edizioni italiane, 8 inglesi, 5 tedesche, 21 francesi, ecc.). È un'opera che s'impose per la sua praticità e semplicità: amore di Dio, unione e conformità alla sua volontà, direzione spirituale.

[114] Per tutti questi autori, citati dall'Allamano, cfr. *Le Conferenze spirituali del Servo di Dio Giuseppe Allamano - Indice.*

III. « TENSIONE ASCETICA » VERSO IL SACERDOZIO « INTENSITÀ SPIRITUALE »

Quando l'Allamano entrò in seminario nel 1866 era Rettore l'ormai molto anziano can. Alessandro Vogliotti (1809-1887). Lo si trova rettore già nel 1844; poi nel 1863 quando il seminario venne riaperto dopo la chiusura del 1848 [115]. Data l'età, quando si trattò di riaprire il seminario i superiori si preoccuparono di porgli accanto un valido aiuto; i possibili candidati – scrive E. Demaria – non dovevano essere molti:

> « Comunque si cercò, e dietro suggerimento di Don Botto di Rovre, che era uno degli amministratori del Seminario, fu scelto dal Vicario can. Zappata (la sede era vacante) D. Giuseppe Maria Soldati, di 33 anni, sacerdote molto pio, dottore in teologia, esperto in sacre cerimonie, ma molto esigente nella disciplina » [116].

Occorre tenere presente che le mansioni del Direttore Spirituale erano allora molto simili a quelle degli attuali « vicerettori ».

Mons. Gastaldi rimase così soddisfatto dell'opera del can. Soldati, che alla morte del can. Vogliotti, dieci anni dopo, lo nomina Rettore (1874). Nel 1883 dopo la morte di mons. Gastaldi fu bruscamente e malamente destituito dal successore, card. Alimonda. Poiché l'Allamano ne diventerà il diretto collaboratore si riprenderà la storia del can. Soldati, affiancandola a quella dell'Allamano.

Per l'Allamano il seminario fu l'ambiente ideale della sua preparazione al sacerdozio; tutto infatti vi era strettamente orientato [117].

---

115 Sui rettori del seminario di Torino si possono ricavare notizie da E. DERVIEUX, *Due secoli di storia del Seminario Metropolitano di Torino*, Chieri 1927; T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, voll. 5, *passim*; D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Mons. Gio. Battista Bertagna*, Torino 1916; E. DEMARIA, *Sugli ultimi decenni della storia diocesana di Torino* (dattiloscritto), Torino 1939; S. SOLERO, *I Rettori del Seminario Metropolitano di Torino (1567-1947)* in *Dove la Madonna pellegrina vi attende*, 1957, pp. 13-34.

116 E. DEMARIA, O.c., p. 50.

117 Egli stesso da giovane sacerdote dirà ai chierici del seminario: « [...]. Voi avete un fine al conseguimento del quale tutte dovete ordinare le vostre cure; il sacerdozio, cui aspirate, è il fine da voi intento, il sacerdozio quindi deve dar norma ad ogni vostra azione; la vostra vita chiericale, che è una preparazione ad esso deve da lui prendere forma e misura [...] è a voi necessaria una chiara cognizione del sacerdozio, di questo scopo a cui mirate per a questo dirigere ogni vostro sforzo [...] » (Prediche, 21 gennaio 1887; Arch. IMC).

1. *La figura ideale del sacerdote*

Di fatto l'Allamano, non solo da seminarista e quindi in un certo senso passivamente, ricevendo, ma poi in seguito come Direttore Spirituale del seminario, Rettore del Convitto Ecclesiastico e Superiore dell'Istituto missionario, avrà modo di parlare del sacerdozio. Si tratta di una dottrina, prima da lui ricevuta e in seguito trasmessa, « tradizionale », priva delle contestazioni attuali, ma pure aperta ai problemi del suo tempo. Tanto è vero che l'idea delle missioni ha in lui come punto di partenza la constatazione che a Torino il clero era troppo numeroso, e che un clero troppo numeroso – poco occupato – è pericoloso!

Dall'insieme degli appunti di seminario, dalle sue prediche, discorsi e conferenze si individua un punto dottrinale di base tale da permeare tutta la sua vita, rimasto sempre uguale.

Si può compendiare questa dottrina sul sacerdozio nella profonda *stima della dignità* di cui è rivestito il sacerdote: dignità *regale - angelica - divina.*

Questo pensiero lo si trova enunciato continuamente; bastino due esempi:

« Il sacerdote adunque è per gli uffici che esercita vero re delle anime [...]. Tanto dista, dice S. Ambrogio, la dignità sacerdotale dalla regale, quanto l'oro dal piombo [...]; ogni gloria mondana, non esclusa la regale, non è più di un fior di gramigna [...] » [118].

Poi in seguito innumerevoli volte:

« Che cosa siamo noi; che cosa fummo e che cosa saremo. Noi siamo sacerdoti... che vuol dire rivestiti della più grande dignità che sia sulla terra, anzi d'una dignità sovrumana, angelica, divina [...] » [119].

In un suo discorso tenuto a Castelnuovo in occasione della prima Messa del teol. Filipello (30 ottobre 1881) e poi varie altre volte, ricorda le parole di S. Francesco d'Assisi:

« Che se avesse incontrato un angelo e un sacerdote, prima avrebbe prestato riverenza al sacerdote » [120].

---

[118] Predica ai seminaristi, 21 gennaio 1887; Arch. IMC.

[119] Predica ai convittori, 1882-83; Arch. IMC.

[120] Prediche a vari, 30 ottobre 1881; Arch. IMC. - È interessante notare come questo atteggiamento di S. Francesco d'Assisi sia rimasto nella tradizione della Chiesa. I vescovi lom-

Ricorda pure sovente « il fatto di S. Francesco di Sales del sacerdote che vide il suo Angelo Custode passare a sinistra », riconoscendone la superiore dignità [121].

L'Allamano, seguendo la tradizione del tempo, scorge la dignità divina dei sacerdoti nel loro potere di rimettere i peccati e di celebrare l'Eucarestia.

Questa dignità regale angelica divina, per poco che si osservi – anche se oggi volessimo abbandonare questo modo di esprimersi – non è concepita in forma trionfalistica e statica. La « dignità sacerdotale » è eminentemente dinamica (oggi noi diremmo che è un « servizio »): non soltanto perché importa uno sforzo corrispondente di santificazione, ma in se stessa. Il sacerdote infatti non è tale per sé ma per gli altri. L'Allamano fa suo un pensiero di Pio X, tratto dall'Enciclica *Ad Clerum*:

« Ricordiamo al sacerdote che gli è proibito attendere *solamente* alla *sua* santificazione [122]: egli è l'operaio che Gesù Cristo condusse a lavorare nella sua vigna... Si guardi perciò il sacerdote da una santificazione individuale. Non è vero sacerdote chi non zela la salute delle anime; né basta la Messa e la recita del Breviario [...]. Adunque ogni sacerdote si faccia santo per farsi idoneo Apostolo » [123].

S. Agostino – ricorda l'Allamano ai Convittori – diceva:

« *quod christiani sumus propter nos est, quod Presbyteri propter alios* [...]; il Concilio di Trento vuole che dai Vescovi *nullus debeat ordinari qui non sit utilis aut necessarius propriis ecclesiis* » [124].

Nell'anno scolastico 1889-90 tiene ai Convittori una conferenza sull'*amore alla fatica* e l'anno seguente un'altra conferenza « *sullo zelo per la salute delle anime* » e afferma:

---

bardi infatti nella loro Lettera in occasione dell'8° Centenario della nascita di S. Francesco (novembre 1981) lo ripresentano, riportando citazioni da Tommaso da Celano; queste, ad esempio: « Spesso diceva: "Se mi accadesse di incontrarmi nel medesimo tempo con un santo disceso dal cielo e con qualche sacerdote poverello, farei onore prima al prete, correndo a baciargli le mani; e direi: Oh, aspetta, S. Lorenzo, poiché le mani di costui toccano il verbo della vita e possiedono un potere sovrumano" » (2 Cel. 14). Così pure: « Sentite fin dove arrivava S. Francesco: "Volle che fossero onorati i sacerdoti, così che in qualunque luogo si trovassero, inchinando il capo innanzi a loro, baciassero non solamente le loro mani, ma anche i piedi dei cavalli sopra i quali cavalcavano, quando li trovasse a cavalcare, per reverenza della loro autorità" » (Legg. 14).

121 *Le Conf. spir.*, 5 marzo 1917, vol. III, p. 74.

122 Sottolineatura nell'originale.

123 Prediche ai Convittori, anno 1919-20; Arch. IMC.

124 *Ibid.*, anno 1890-91; Arch. IMC.

« Veniamo a noi. I parroci si lamentano che i giovani Sacerdoti non han voglia di lavorare... non studiano [...] » [125].

« Il Teol. Golzio – dice sempre l'Allamano ai Convittori – afferma che il Convitto fu istituito perché i convittori si portassero via dal Convitto voglia di lavorare [...]. *Ad patiendum et laborandum non ad otiandum scias te esse vocatum* » [126].

Tutto ciò per l'Allamano è così ovvio – era quanto gli avevano insegnato in seminario – che la vocazione missionaria stessa non si distingue affatto dalla vocazione sacerdotale, perché è solo questione di maggiore buona volontà. Ben presto egli scoprirà anche che la figura dello zio don Cafasso corrisponde perfettamente a questo ideale sacerdotale secondo cui era stato formato.

Questa formazione ricevuta fin dai primi anni di seminario egli la tradusse in sommo rispetto e grande stima verso se stesso « sacerdote » e verso i suoi confratelli « sacerdoti ».

« Quando nell'Istituto vi era qualche nuova ordinazione, asseriva, che per il suo cuore era una vera festa. Aveva per il Sacerdozio un vero culto. Direttore in seminario riceveva i semplici chierici a capo scoperto, come attestano gli alunni di allora [...] ».

« Per sua attestazione, i sacerdoti bisognosi occupavano il primo posto nella sua beneficenza. Raccontava di un sacerdote che era morto poverissimo e a cui i parenti volevano far fare la sepoltura da povero. Ciò saputo l'Allamano scattò su indignato "Niente affatto, si fa la sepoltura di prima classe; io pago" » [127].

« Una sera mi narrava con sentita soddisfazione che una signora gli aveva consegnato cinquanta lire per i suoi poveri, e che il giorno prima aveva ricevuto un assegno di duecento lire dalla Regina Margherita. E aggiungeva: "Vedi, la Divina Provvidenza! C'è appunto una signora che ha tanto bisogno... Ci sono anche vari Sacerdoti che vengono a celebrare alla Consolata. Ricevono l'offerta, è vero, ma non basta per il loro decoro. Quindi, penso anche ad essi. Questi sono i primi poveri..." » [128].

« Durante la sua permanenza a Rivoli, egli era continuamente visitato da sacerdoti, i quali ricorrevano a lui per direzione, per consiglio e per conforto. Alcuni si trattenevano a lungo con lui, e altri ne vidi uscire in lacrime. Egli stesso diceva che ne aveva sistemati e salvati parecchi, interessandosi ai loro casi, e rimettendoli sulla buona strada » [129].

« Ogni volta che vi erano nuove ordinazioni l'Allamano ci faceva [alle Suore missionarie] una conferenza sulla dignità sacerdotale, aveva, a questo proposito,

---

[125] *Ibid.*
[126] *Ibid.*, anno 1889-90; Arch. IMC.
[127] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 369; Arch. IMC.
[128] D. FERRERO, Deposizione, vol. IV, p. 483; Arch. IMC.
[129] Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, pp. 564-565; Arch. IMC.

parole di profonda e viva fede. Ci diceva, ad esempio: "Il sacerdote ha dignità più che angelica. Il Sacerdote è un essere divino, ed in un certo senso più della Madonna [...]. Bisogna concepire grande stima pel sacerdote, non solo perché è un Cottolengo, un Don Cafasso o un Don Bosco, ma perché è un sacerdote, ma per il suo carattere. Costantino Magno Imperatore, diceva: 'Se io vedessi un Sacerdote a mancare, invece di andare a propalare la sua mancanza, la coprirei col mio manto...'. Non bisogna badare ai difetti del Sacerdote, e questo vi dico perché voi in Missione avrete di più da fare insieme, e non vorrei che per il fatto che uno di essi ha mancato di pazienza o d'altro, diceste poi: 'Non vado più a confessarmi da lui...' ". Non voleva sentir dire da certe donnette bigotte che pregavano tanto per i Sacerdoti. Con questo non voleva dire che non pregassero per essi, ma che li stimassero di più » [130].

« Soleva dire: Colui che non ha rispetto per il sacerdote, non l'avrà neppure per sé quando lo sarà » [131].

Non si tratta dunque di una stima e venerazione poetica quasi angelicata, ma pratica e fattiva, guidata anche dal buon senso. Sebbene fosse esigente – « non voleva preti del '48 con la loro politica e i tarocchi... » [132] – è interessante il caso raccontato dal can. N. Baravalle:

« Per provvedere al servizio del Santuario di S. Ignazio a beneficio della popolazione che vi gravitava attorno, accolse benevolmente la domanda del maestro Macchetta di Monasterolo di Lanzo, uomo alla buona, ma di vita intemerata, di ascendere al Sacerdozio. Procurò che facesse un corso accelerato di Teologia, e poi lo presentò a Sua Ecc. Mons. Bertagna, Vicario Generale, per la sua approvazione ed anche a scanso della sua responsabilità. Così il Macchetta potè accedere al Sacerdozio, e finché la salute glielo permise, officiò il Santuario di S. Ignazio con grande vantaggio spirituale delle popolazioni vicine » [133].

Stessa stima, benevolenza, sofferenza personale e senso pratico l'Allamano usò verso sacerdoti che defezionarono; alcuni casi, specialmente uno riguardante un suo missionario, sono importanti e ci si dovrà ritornare sopra.

Qui si è solo voluto dimostrare come l'educazione ricevuta in seminario, tutta centrata sul sacerdozio, fu ben recepita dall'Allamano, nonostante forse l'eccessiva « tensione » a cui mirava questa formazione, e l'esagerato « rigorismo etico e disciplinare » che vigeva allora in tutti i seminari.

---

130 Sr. CLARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 833; cfr. Sr. MARGHERITA DE MARIA, Deposizione, vol. IV, p. 310; Arch. IMC.

131 D. FERRERO, Deposizione, vol. IV, p. 474; Arch. IMC.

132 BOSIA, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

133 N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 81; Arch. IMC.

2. *Le tappe della formazione sacerdotale dell'Allamano*

Gli anni che l'Allamano passò in seminario non furono di « tensione » ma di *intensità spirituale.*

La vita di seminario è fatta di tante piccole cose. Le « Regole » ne scandivano minutamente i movimenti. Come non bastasse, secondo gli indirizzi spirituali del tempo egli compose per se stesso un altro « regolamento ».

Questo « regolamento di vita » non è opera di getto e neppure frutto originale di una personalità ormai strutturata; è piuttosto la sintesi della formazione ricevuta, di quanto egli stesso aveva appreso studiando, leggendo, ascoltando.

Non compose in questi anni – come altri fanno – un « diario spirituale »; scrisse soltanto un « Regolamento di vita », che non è un'analisi dei giorni, delle settimane, dei mesi e degli anni e degli stati d'animo, ma una sintesi. L'analisi egli ce la presenta in un'altra maniera, come « raccoglitore » attento di quanto udiva.

Il domenicano p. Ceslao Pera in un'opera molto meditata studiò questo periodo interiore della vita giovanile dell'Allamano, in modo così obbiettivo che non mi sembra ci sia da aggiungere nulla [134].

Parlando in seguito ai suoi missionari della « lettura spirituale » ebbe a ricordare più volte – scrive il p. Pera – un testo di S. Bernardo, pervenutogli per diverse vie:

> « La *lettura* offre alla bocca come un solido cibo, la *meditazione* lo mastica e lo macina, l'*orazione* ne acquista il sapore, la *contemplazione* è la dolcezza stessa che rallegra e ristora [...]. Questi atti [lettura, meditazione, orazione, contemplazione] formano un'unica linea di armonioso sviluppo e sono intimamente concatenati: La lettura senza la meditazione è arida; la meditazione senza lettura è vagabonda; la meditazione senza l'orazione è infruttuosa; l'orazione con la devozione, è acquistatrice della contemplazione; il conseguimento della contemplazione senza l'orazione è o raro o miracoloso » [135].

Il p. Pera esamina attentamente queste quattro tappe dell'ascesi cristiana negli scritti dell'Allamano; afferma che una sintesi vitale di questi quattro elementi è già presente ed operante negli ultimi anni dei suoi studi in seminario (1871-1873) e nel « Regolamento di vita » composto da giovane sacerdote dopo il 1873.

---

[134] C. PERA, *La spiritualità missionaria nel pensiero del Servo di Dio Giuseppe Allamano*, Torino 1972, pp. 268.

[135] ID., *Ibid.*, pp. 25, 34-35.

Di caratteristico c'è il fatto che il giovane seminarista Allamano negli anni della sua formazione appare quasi esclusivamente in atteggiamento di ascolto e di ripensamento, nell'atto di procurarsi un cibo sostanzioso da portare alla bocca... Ciò è documentabile quasi « quantitativamente » e lo si può quasi « pesare » per il fatto che l'Allamano in questi anni di seminario raccolse in circa 200 pagine, in calligrafia minuta e fitta, quanto andava leggendo e soprattutto quanto ascoltava e maggiormente lo colpiva [136].

Questa capacità di ascolto è certamente un aspetto – forse il più importante o per lo meno l'iniziale – di quello che ho chiamato « intensità spirituale »; è il periodo per l'Allamano della « carica spirituale ».

Si può dire che i vari « Regolamenti di vita » e i propositi in occasione degli Esercizi Spirituali siano il frutto e il compendio di questa sua capacità di ascolto.

Vi sono due punti sicuri di riferimento o tappe del viaggio spirituale dell'Allamano verso il sacerdozio: un *Compendio dell'Imitazione di Cristo* da lui composto e l'inizio della stesura della *Vita di Don Giuseppe Cafasso.*

Si tratta dunque di tre elementi della vita dell'Allamano seminarista che in qualche modo strutturano e danno corpo all'intensità spirituale verso il sacerdozio e verso la vita. Li dobbiamo esaminare in particolare.

a) *Il periodo di « ascolto » - Il principio attivo dell'intensità spirituale.* - Delle duecento pagine scritte dall'Allamano il p. Pera dà questo giudizio:

« Esaminando anche superficialmente i manoscritti dell'Allamano, si nota subito che egli poneva una cura speciale a raccogliere ciò che udiva e giudicava utile alla sua vita spirituale [...]. Chi un giorno vorrà rendersi conto della sua dottrina spirituale, dovrà esaminare attentamente questa parte dei suoi scritti per cogliervi le idee da lui raccolte dalla viva voce dei maestri e predicatori, notandone poi l'ulteriore applicazione alla sua vita personale e il fecondo sviluppo del suo insegnamento sacerdotale » [137].

---

[136] Questi scritti e appunti furono raccolti in forma dattiloscritta in un volume col titolo di *Varia.* Una prima parte comprende il Regolamento di vita e propositi vari; la seconda parte comprende gli appunti di prediche udite (l'originale è costituito da un quaderno di 64 pagine (21×15); la terza parte – più voluminosa – comprende gli appunti di prediche udite negli Esercizi Spirituali (l'originale è costituito da un quaderno – 15×10 – di 166 pagine).

Parlando alle Suore Missionarie dell'importanza della lettura spirituale, disse: « Io ho un volume di appunti che mi prendevo sentendo le letture quando ero in Seminario, e mi vengono in taglio ancora adesso » (Conferenza alle Suore Missionarie, 16 ottobre 1921).

[137] C. PERA, O.c., p. 41.

L'Allamano annota quanto ascolta e più lo colpisce [138]. Si tratta delle voci contemporanee che egli sente risuonare attorno a sé:

« C'è la voce dei grandi oratori che nella cattedrale annunciavano la parola di Dio o nella Quaresima o in altre solenni circostanze: il canonico Nasi, Mons. Scotton, il canonico Giordano. C'è la voce di zelanti predicatori che, con minore arte oratoria ma con uguale fiamma di zelo, parlavano ai fedeli delle cose di Dio: il canonico Berteu, il canonico Soldati, il canonico Alasia, il canonico Fissore, D. Cairola, D. Laurent, D. Montabone.

Alcune voci sono semplicemente indicate con il nome dell'ufficio: "teologale", "direttore spirituale", "parroco", "prevosto" » [139].

Di alcuni di questi personaggi, poiché entreranno più direttamente nella vita dell'Allamano, come mons. Gastaldi, il can. Soldati, l'anonimo « prevosto », che pare essere lo zio don Giovanni Allamano..., si tratterà in seguito. La lista fatta dal p. Pera non è completa [140]; i pensieri che l'Allamano raccoglie appartengono a 37 persone; quelle maggiormente nominate sono mons. Gastaldi (circa 18 volte), il direttore spirituale (circa 16 volte), il p. Giuseppe Bruno (circa 5 volte), il teol. Berteu (circa 5 volte), mons. Andrea Scotton [141] (circa 4 volte), il p. Vitale (circa 4 volte). I sacerdoti però che maggiormente ascolta e che in un certo senso maggiormente influirono su di lui sono i predicatori degli Esercizi Spirituali [142].

Non si tratta ora di esaminare tutto questo ampio materiale; dirò

---

138 Il p. Pera scrive: « Questo senso dell'audizione [...] merita di essere attentamente considerato, perché è la prima via di raccordo con la Tradizione viva [...]; questa audizione indica la docilità del cuore alla voce che dentro risuona (Ebr. 3, 7-14), il raccoglimento rispettoso di chi ascolta la parola del Signore (Lc. 10, 39), l'implorazione (1 Re 3, 10) a lui suggerito dal vecchio sacerdote Eli (*ibid.*, v. 9) [...]: Tanto la docilità quanto il raccoglimento e l'implorazione, sottratti ad ogni pericolo di pervertimento, permettono alla vita spirituale di svolgersi luminosa e trasparente, fuori di ogni soggettivismo » (O.c., p. 43).

139 C. PERA, O.c., pp. 43-44.

140 Per ordine alfabetico i nomi citati dall'Allamano sono: don Abondiole di Sassi, don S. Actis, teol. Alasia, don Giovanni Allamano, teol. Appendino, teol. Berteu, don Carmagnola, don Cairola, don Centore, don Chicco, don Cimossa, p. Cortasso, don Camillo Demaria, can. Fissore, Antonio Foresti, mons. L. Gastaldi, p. Giaccardi, teol. Gondolo, don Laurent, don Montabone, don Moriondo, teol. L. Nasi, p. Oldrà, p. Onesti, p. F. Paleari, don Priotti, p. Righini, don Rovetti, mons. Scotton, teol. Vasarotti, p. Vitale, p. Zampieri. Riporta inoltre pensieri del Dubois e del card. Bona.

141 Mons. Andrea Scotton (1838-1915) fu celebre oratore e polemista. Con gli altri due fratelli sacerdoti (Jacopo e Gottardo) prese a combattere dalla sua roccaforte di Breganze (Vicenza) contro i modernisti ma in un esasperato integralismo religioso e in modo scorretto.

142 Specialmente gli Esercizi Spirituali predicati da don Gondolo nel 1870 (riporta 16 prediche) e nel 1876, da don Cimossa e da mons. Onesti (insieme) nel 1872 (riporta 32 prediche), da don Moriondo per un triduo nel 1872, dal p. Vitale per gli Esercizi del Suddiaconato nel 1872, dal p. Bruno e dal teol. Vasarotti (insieme) nel 1873 (riporta 32 prediche), e da un anonimo in preparazione dell'ordinazione sacerdotale nel 1873.

soltanto ch'esso presenta anche dei limiti evidenti: anzitutto perché, pur trattandosi di un periodo agitatissimo da un punto di vista politico, sociale e religioso (presa di Roma, Concilio Vaticano I, ecc.), le voci che l'Allamano ascolta danno l'impressione di non saperne nulla. L'unica eccezione è costituita da due prediche di mons. Scotton, sul Concilio Vaticano I; nella prima (riportata alla lettera) l'oratore tratta dell'espressione di S. Paolo « *Rationabile obsequium vestrum* »; nella seconda tratta della « dottrina della quarta sessione del Concilio Vaticano »; in entrambi sono evidenti i limiti e condizionamenti del tempo [143].

Un altro limite in queste voci è dato dalla totale assenza di qualsiasi problematica sociale; anche qui unica eccezione, ma di una povertà estrema, l'abbiamo in una sintesi di predica tenuta nella IV Domenica di Quaresima con l'indicazione: « Dal Buon Pastore » (forse è indicata la località); l'oratore, prendendo lo spunto dal Vangelo della moltiplicazione dei pani distribuiti dagli apostoli, parla del valore dell'elemosina:

« È un altro insegnamento che voglio con S. Agostino dedurre; come Cristo si serve degli Apostoli, così Dio dà abbondanza di beni ai ricchi, perché ne facciano parte ai poveri. E qui mirate la profonda sapienza della nostra religione, nata a confutare ogni errore [segue una disquisizione su ciò che il comunista dice al povero e su ciò che invece dice la Chiesa]: "La religione si volge al povero, e dice Sacrosanta la proprietà; al ricco dice l'obbligo di far elemosina". O religione, come sei divina [...] » [144].

È certo un po' poco per risolvere il problema sociale!

Un'analisi anche frettolosa di questa raccolta di pensieri nel tentativo di individuarne i temi principali, non è molto difficile; sono gli argomenti tradizionali del tempo comunemente trattati nelle prediche al popolo e negli Esercizi Spirituali.

Nelle « Prediche udite » c'è un certo interesse per il tema mariano: siamo nell'epoca dell'Immacolata; Maria Ss. viene esaltata per la santità e per la sua missione [145]; si parlava allora frequentemente anche dell'Ad-

---

[143] « [...]. Dunque (poiché ogni nave ha il suo pilota) l'unico ossequio ragionevole che possa prestare il cattolico si è l'ubbidire ciecamente all'autorità infallibile della Chiesa [...]. Infatti niun cattolico può essere cattolico senza credere all'infallibilità della Chiesa [...] » (*Varia*, II, p. 81; Arch. IMC).

« Si grida la Croce ai cattolici perché aderiscono a quanto sarà per emanare il Vaticano Concilio; intanto i liberi pensatori aderiscono a quell'anticoncilio di Napoli che cominciatosi in un teatro, continuò in una locanda, e andò a spegnersi tra le risa di tutta Europa. [...]. La Chiesa è maestra e regina; amiamola quanto più è perseguitata » (*Ibid.*, p. 86).

[144] *Ibid.*, p. 306.

[145] « Tutto è miracoloso in Maria, la sua concezione, la sua natività, la sua verginità,

dolorata (il tema per Torino può ritenersi parallelo a quello della Consolata) [146].

Di significativo per i futuri sviluppi è una predica del « Prevosto » (molto probabilmente si tratta dello zio don Giovanni Allamano) sul Rosario. L'esordio è un tipico esempio del « romanticismo missionario » [147], ma è rilevante il fatto che il giovane seminarista l'abbia trascritto:

« Non vedeste mai la partenza d'un missionario? Egli è uno spettacolo non più veduto. Il giovane sacerdote parte dal collegio ov'ebbe la sua educazione e dalla sua patria, abbandona tutto ciò che ha di più caro e spoglio di tutto non porta seco, se eccettuo la pura spesa del viaggio, che tre cose, il *breviario*, il *crocifisso*, e la *corona* [...] » [148].

Questa trilogia – breviario, crocifisso, corona del rosario – negli scritti dell'Allamano, specie nelle parole di saluto ch'egli rivolgerà ai suoi missionari partenti per l'Africa, subirà degli spostamenti e delle varianti significative; così, ad esempio, il breviario è sostituito dal libro delle « Regole » [149].

C'è però una coincidenza tra questo pensiero dello zio prevosto e un proponimento che l'Allamano annota negli Esercizi Spirituali del 1871:

« Seguirò le solite [pratiche] [150] e massime del Crocifisso Signore, mio libro » [151].

Questo proponimento, forse, dipende più direttamente da una me-

---

la sua maternità, la sua assunzione, la sua santità; nec oculus vidit, nec auris audivit [...] » (mons. Scotton, *Varia*, II, p. 59).

« In Maria infatti la SS. Trinità sparse tutta l'abbondanza dei suoi doni » (teol. Berteu, *Varia*, II, p. 78).

Tipico l'inizio di una predica per il mese di maggio, tenuta forse dal can. Soldati: « Dice S. Bernardo, che escluso ciò che è solo proprio di Dio, tutto è applicabile e proprio di Maria » (*Varia*, II, p. 48).

146 L'Allamano riporta una lunga predica di don Cairola sull'Addolorata (*Ibid.*, p. 117-122) ed un'altra del teol. Alasia (*Ibid.*, pp. 141-145).

147 Stando alle osservazioni del p. Pera (O.c., p. 45) questa predica fu tenuta forse nel 1871 (comunque non dopo il 1876, anno della morte dello zio).

148 *Ibid.*, p. 122; cfr. C. PERA, O.c., p. 55.

149 Cfr. C. PERA, O.c., p. 47.

150 Il testo nell'originale è: « Seguirò le solite e massime del Crocifisso... ». È evidente l'errore, corretto dal p. Pera aggiungendo la parola « pratiche » (cfr. C. PERA, O.c., p. 49).

151 *Varie*, I, p. 8.

ditazione tenuta da don Abondiole sul « Crocifisso nostro libro » [152] e sintetizzata dall'Allamano in tre righe:

Tre cose infatti si possono leggere in questo libro: « 1) il suo amore per noi, "*cum dilexisset... in finem*"; 2) La severità della divina giustizia, *si in viridi...*; 3) La preziosità della salute tua e altrui ».

Il p. Pera dimostra che questo richiamo al « Crocifisso nostro libro » appartiene alla tradizione classica [153] ed è un pensiero che accompagnerà l'Allamano per tutta la vita: il Crocifisso, specie per il missionario, è un libro, un amico, un'arma, che è quanto dire, un libro, un aiuto, una difesa. Si tratta di uno dei più preziosi elementi della sintesi spirituale dell'Allamano.

Altri temi sono piuttosto comuni a carattere morale-ascetico; vi è un accenno a Pio IX che celebra il XXV di Pontificato [154].

Più consistenti invece e più determinanti per la formazione del giovane seminarista sono gli Esercizi Spirituali. L'esame di quanto egli trascrisse permette di individuare meglio quella parte che in questo materiale è più propriamente sua: il *Regolamento di vita* e i propositi.

I temi degli Esercizi Spirituali sono quelli classici: peccato, novissimi, con l'immancabile predica sull'inferno, perfezione, santità, castità, preghiera, meditazione, le virtù [155]; particolarmente avvertiti sono i brani sui pericoli della tiepidezza e i mezzi per vincerla [156], l'Eucarestia [157];

---

[152] *Ibid.*, III, p. 215. - Questa predica pare sia stata tenuta nel 1871 (cfr. C. PERA, O.c., p. 49).

[153] S. Paolo dichiara di non aver altra scienza se non quella di Gesù Crocifisso (1 Cor. 2, 2); S. Agostino vede nella Croce non solo il trono del sovrano e l'altare del sacerdote, ma la « cattedra del maestro che insegna » (*In Joahn. Evang., tract.* 119, n. 2; PL. 35, 1950). S. Tommaso vi vede il libro della carità (*In Epist. ad Coloss.*, cap. 2, lect. 1) e S. Bonaventura afferma « veramente chi trova questo libro trova la vita e dal Signore attinge salute per sé » (*Lignum vitae* o *Arbor Crucis*) (cfr. C. PERA, O.c., pp. 49-50).

Oggi tutta questa tematica è ripresa – anche in campo protestante – dalla « *theologia crucis* ».

[154] È una predica del teol. Soldati: « Tutto il mondo cattolico è in festa per l'unico fatto, e storicamente miracoloso del 25° anniversario del Pontificato di Pio IX... Non è fuori di proposito il parlare del Papa, della sua autorità... del suo primato [...] » (*Varia*, II, p. 110).

[155] Sono particolarmente numerosi i brani sulla virtù dell'*obbedienza*, che dev'essere cieca, pronta, universale e di cuore (cioè semplice, pronta e volenterosa) (cfr. Eserc. 1870, *Varia*, pp. 169-171; Eserc. 1873, *Ibid.*, p. 240; Eserc. senza data, *Ibid.*, p. 318).

Uguale insistenza sull'*umiltà*; l'Allamano sente di dovervi prestare particolare attenzione.

[156] Cfr. Eserc. Spir. 1873; *Varia*, pp. 226-227 e p. 359f; anche questo tema sarà in seguito trattato diffusamente dall'Allamano.

[157] In una predica degli Eserc. Spir. del 1870, tenuti da don Gondolo, è trattato il tema di Gesù presente nell'Eucarestia « *come amico, cibo e vittima di sacrificio* »: come amico

viene rimarcata l'importanza delle cerimonie [158] ed è continua l'insistenza sulla necessità della devozione mariana [159].

Tutte queste prediche conducono l'Allamano alla formulazione di propositi pratici e ben determinati e all'individuazione degli elementi portanti dei suoi *Regolamenti di vita.* Per questo motivo non sarà inutile sottoporre queste prediche raccolte ad una breve analisi.

Negli Esercizi Spirituali del 1870, predicati da don Gondolo, l'ultima predica è impostata su questa premessa:

« Non è lo stare in seminario che faccia santi, ma il fare tutte le opere del seminario come si deve [...] » [160].

Quindi il predicatore passa ad esaminare con una minuziosità alquanto esasperante [161], ogni singola azione. Ecco qualche esempio [162]:

« 1) Nell'alzarsi da letto si richiede: puntualità e modestia.

Puntualità, cioè balzare al primo tocco del campanello, perché come dice S. Giovanni Climaco al primo tocco circondano il nostro letto i demoni, per trarci a loro dare i primi atti. Figuratevi che l'Angelo che svegliò Pietro nel carcere vi chiami, o meglio la tromba del finale giudizio, che vi faccia risorgere pel Giudizio.

Modestia; tenendo il nostro corpo, come dice un autore, come il tempio dello Spirito Santo [...].

2) *Lo studio* è necessarissimo per noi e deve essere ben fatto ma nell'ordine, nello spirito e fine [...] (segue l'esame dei singoli punti).

3) *La tavola* - Credete, che noi creature poste ad imitazione di Dio, in questo atto, che è il più umiliante, ci uguagliamo alle bestie. Tuttavia avendo un cuore ed un'anima possiamo anche quest'opera santificare [...].

4) *La ricreazione,* come disse il demonio a S. Domenico, è ove si fanno più peccati [...]. Per riparare al male cadente e farsi merito 1° Non parliamo mai a

---

lo si deve visitare, come cibo lo si deve ricevere sovente... (*Varia,* p. 176). Questo modo di presentare l'Eucarestia verrà ripreso dall'Allamano in tante altre circostanze; diventerà il suo modo di intendere l'Eucarestia.

158 Cfr. Eserc. Spir. 1870. Qui don Gondolo si dilunga a dimostrare la stima che si deve avere delle cerimonie (*Varia,* pp. 171-173). Anche questo è un punto che l'Allamano, sotto l'influsso più determinante del can. Soldati, farà pienamente suo.

159 « La devozione di Maria è moralmente necessaria per salvarsi » (Eserc. Spir. 1870; *Varia,* p. 153). Negli Esercizi per il Suddiaconato (1870) annota: « Ricevuta l'ordinazione del Sudd. collo spirito di Maria nei 9 mesi che portò nel seno il Dio infante (avendo tu pure 9 mesi se Dio vorrà alla tua ordinazione nel sacerdozio) meditando ed imitando il suo vivere in tal tempo » (*Varia,* p. 208); negli Eserc. Spir. per il Diaconato nel 1873 egli elegge Maria Ss. per sua madre (cfr. *Varia,* p. 248).

160 Eserc. Spir. 1870; *Varia,* p. 179.

161 Questa minuziosità è nello spirito del tempo; d'altronde anche le Regole del Seminario erano stilate allo stesso modo.

162 Vi insisto solo perché si tratta di elementi che l'Allamano includerà nei suoi *Regolamenti di Vita.*

nostra lode; 2° degli altri non parliamo che bene. 3° Non parliamo mai del mondo, che per rimproverarlo nelle sue opere come fece Gesù Cristo. 4° Parliamo poco, 5° fuggiamo le dispute, le quali se di scuola vadansi a portare al maestro [...].

5) *Lettura spirituale*, facendola volentieri perché essa è onorevole, vantaggiosa [...].

6) Esame di coscienza [...].

7) *Nell'andare a letto*, 1° Andate subito al tempo fisso, che è una parte essenziale della nostra vita (7 o 8 ore di riposo). Immaginatevi di deporre il vostro corpo nella tomba, nella bara, in quei lenzuoli ferali; raccomandatevi a Gesù e Maria e svestitevi con modestia, pregate sinché prendiate riposo. Se vi svegliere te figuratevi di già partecipare del riposo eterno... Così tutto è santificato » [163].

Negli Esercizi Spirituali del 1872 i predicatori [164], oltre che sui soliti temi, trattano della vocazione ecclesiastica [165], sul fine dei seminari (rifacendosi al Dubois, mons. Onesti distingue quattro specie di seminaristi) [166], sulla modestia, sull'affabilità, sulla dolcezza che i sacerdoti devono possedere [167].

Da un triduo del 1872, predicato da don Moriondo [168], l'Allamano annota l'istruzione « Sulla santità debita ai chierici » [169]: come sia facile farsi santi in seminario, « tutto indirizzando minutamente a Dio » [170].

Negli Esercizi Spirituali del 1873, predicati dal p. Bruno e dal teol. Vasarotti [171], in una istruzione sulla tiepidezza, il predicatore tra i mezzi per vincerla, consiglia anche:

« 2) Farsi un orario fisso massime per le vacanze, ove vi sia luogo alla meditazione, visita al SS., esame..., studio, non lasciarlo che per necessità o vera convenienza, per tosto il giorno dopo, o la settimana dopo ripigliarlo più fermamente, e compensar il lasciato; via dissipazione di visite, giochi... » [172].

Stessa mentalità, fatta di rigida minuziosità, che non lascia nessun momento libero per l'improvvisazione spirituale, si potrebbe rilevare

---

[163] Eserc. Spir. 1870; *Varia*, pp. 179-180.

[164] Le meditazioni sono predicate da don Cimossa e le istruzioni da mons. Onesti (*Varia*, pp. 186-207).

[165] È molto sviluppata l'istruzione sull'avarizia dei sacerdoti e sul collegamento tra l'avarizia e l'interessamento per i parenti (nepotismo) (*Varia*, pp. 195-200).

[166] « Cattivi pochissimi, molti tiepidi, molti buoni, santi pochissimi » (*Varia*, p. 187).

[167] *Varia*, pp. 203-204.

[168] *Varia*, pp. 210-215.

[169] « Santità non è altro che l'osservanza esatta dei comandamenti di Dio [...] » (*Varia*, p. 210).

[170] Il « minutamente » al solito viene specificato: « Al primo tocco sollevo gli occhi al cielo, mi segno colle tre croci, ponendo Dio a padrone della mia mente, bocca e cuore... indi offerire a Dio tutta la giornata. Lavandosi chiedere a Dio con S. Agostino [...] » (*Varia*, p. 211).

[171] *Varia*, p. 224.

[172] *Ibid.*, p. 227.

esaminando le istruzioni sulla castità. Se a tutto ciò si aggiunge lo spirito che animava le *Regole* del seminario, i due libri in dotazione, sopra ricordati del *Manuale di Pietà* e della *Guida dei seminaristi*, oltre la presenza di personalità rigide ed esigenti che stavano alla direzione del seminario..., si comprende come l'Allamano, duttile ed estremamente ricettivo, abbia formato la sua vita di seminarista e di giovane sacerdote a questo spirito. Nessun dubbio che si tratta di per sé di un sistema atto a creare « tensione spirituale » più che « intensità spirituale ».

* * *

In tutto questo periodo l'Allamano ha la possibilità di analizzare se stesso; constata che il suo difetto fondamentale è la superbia [173]. La superbia costituirà una componente dei suoi propositi e dei suoi *Regolamenti di vita.*

Ecco qualche esempio dei suoi proponimenti di questo periodo di seminario, specialmente sotto l'influsso degli Esercizi Spirituali, fino alla stesura del *Regolamento di vita*, composto al termine di questo periodo.

Nel 1871 (23 marzo):

« 1°. Sui pensieri: Tosto scorga in me un pensiero di superbia, lo ridurrò ad esame sul Crocifisso o sui pensieri d'umiltà *Quid habes...* 2°. Così scaccerò da me ogni pensiero che abbia sentore contro la Purità [...].

Pratiche. Seguirò le solite [pratiche] e massime del Crocifisso Signore, mio libro. Dividerò il giorno tra ringraziamento alla fatta Comunione sino alla visita al SS., e tra preparazione della ventura da questo punto.

Ogni settimana leggerò un pò delle prediche degli Esercizi.

Ogni sera nell'esame di coscienza osserverò in che caddi specialmente sui fatti proponimenti [...] » [174].

Approssimandosi alle ordinazioni (1872), annota su un foglio diviso in due parti:

« *Pensieri*: 1°. Procura di preparare la bella virtù della castità per la Sacra Ordinazione del Suddiaconato, a ciò offrirla a Maria e S. Giuseppe, che la prepari Ella (Mater castissima, ora pro nobis), per cui ogni sabato qualche mortificazione (oltre al sotto [oltre a quanto stabilito sotto]).

---

[173] Egli stesso durante i vari Esercizi Spirituali lo annota: « Vizio dominante *superbiuzza...* » (Varia, p. 33). In seguito nel 1875 negli Eserc. Spir. annoterà: « Il mio vizio dominante, essendo, credo, la superbia nelle sue varie forme, ogni giorno offro a Gesù, Maria e Giuseppe il proposito di fare ogni cosa nel giorno senza filo di superbia [...] ». E come pratica: « Non dirò parole che ridondino in mia lode [...] » (*Varia,* p. 18, cfr. p. 21).

[174] *Varia,* pp. 8-9; cfr. p. 21.

2°. Spirito di povertà e distacco per la prima tonsura (facendo atti di distacco, e piccole elemosine all'uopo).

Proposito: Su ogni atto interrogati vuoi salvarti? - Come qui farebbe un santo.

Proposito: Prontamente (scaccia) i pensieri di superbia ed invidia.

(Cafasso) Ridi al demonio, dicendo con S. Bernardo: "Sei arrivato troppo tardi, demonio, ho già dato tutto a Dio". Offri perciò ogni mattina a Dio per Maria e Giuseppe tutto con volontà di tutto fare privo di amor proprio.

Due atti di mortificazione gola-occhi-orecchie e lingua.

Studia per Dio con passione.

Alla sera esaminati sul conto del vizio dominante. Leggi ogni sabato qualche meditazione od istruzione degli Esercizi.

Prega sempre [...] »[175].

In un altro ritiro annota la risoluzione:

« Dire assolutamente la verità nel parlare, non cambiando parole per cambiar il giudizio »[176].

Molto significativo è il *Regolamento* ch'egli compose per le sue vacanze in famiglia; si suddivide in tre parti: mensile, settimanale, ogni giorno:

« *Mensile*: La Domenica 1ª d'ogni mese ritiro mensile con apparecchio alla morte, cominciandolo alla sera innanzi.

Settimanale: 1ª. Accostati ogni sabato al Sacr. della Penitenza, con quattro almeno giorni di Comunione (se permesso).

2°. Domenica (Gesù Sacramentato) [...][177].

3°. Studio (per ogni giorno determina un trattato; per la Domenica: Catechismo e pietà).

Rammentati qual devi essere (chierico).

carità, mansuetudine...

Ogni giorno: 1° Levata e prima Messa con orazioni, meditazione e Comunione, indi passeggiata fino a colazione.

Un'ora abbondante di studio (trattati); indi un po' di S. Scrittura prima di pranzo.

---

[175] *Varia*, p. 10. - Stesso schema troviamo negli Esercizi Spir. per il Suddiaconato (19 dicembre 1872) (*Varia*, p. 12). Da notare che i moti di vanagloria intende vincerli, oltre che direttamente, offrendo al mattino al Signore ogni azione della giornata (*Varia*, p. 12). Stesse idee negli Esercizi Spir. per il Diaconato (1873) (*Varia*, pp. 13-14).

[176] *Varia*, p. 25.

[177] Ogni giorno è dedicato a qualche intenzione: lunedì: anime purganti; martedì: Spirito Santo, Angelo Custode, S. Luigi; mercoledì: S. Giuseppe, S. Cuore; venerdì: Passione; sabato: Maria Ss.; domenica: Gesù sacramento (*Varia*, p. 30).

Ad ore due riposo sino alle tre, indi un'ora di studio sul *francese*, ricreazione con merenda, dopo lettura spirituale, indi passeggiata o lettura. Benedizione con Rosario, cena, ricreazione, orazioni con esame, ecc.

2°. Ricordati al mattino di tutto offrire al Cuore di Gesù (rinnovella le compagnie) [178]; al mezzogiorno l'ora di guardia » [179].

Ci è pervenuto un altro Regolamento da lui composto, senza data, ma che certamente fu compilato da chierico perché vi si parla di Comunione. Anche questo è molto minuzioso con la divisione tradizionale: ogni anno, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno [180].

Questa metodologia ascetica, come già si è detto, era suggerita ai seminaristi da tutte le parti, in particolare dai due libri in dotazione di ogni chierico. C'è di più, il card. Bona aveva addirittura composto un *Orologio ascetico*. L'Allamano ne trascrive alcuni pensieri. L'idea di base è la seguente: come l'orologio segna ogni minuto, così asceticamente, la vita dev'essere regolata come un orologio [181].

Da aggiungere che questo « sforzo ascetico » verso il sacerdozio ebbe anche per l'Allamano il suo logico e per lui sereno coronamento nel *voto di castità*. Lo emise il 16 luglio 1872, festa della Madonna del Carmine, dopo la Comunione e valido fino alla festa dell'Immacolata (8 dicembre 1872); la data di scadenza è determinata semplicemente dal fatto che il 21 dicembre dello stesso anno è ordinato suddiacono. Per questo voto egli compose la seguente formula:

« O Maria, regina e Madre dei vergini io miserabile peccatore, vi offro ed intieramente vi consacro in questo momento per le mani degli Angeli e Santi tutti, e principalmente del mio Angelo Custode, di S. Luigi e di S. Giuseppe, vostro purissimo sposo, la mia verginità, pregandovi a purgarla dalle sozzurre, di cui io mai l'avessi imbrattata, e ornata della mondezza della Vostra di presentarla a Gesù, vostro Divin figliolo affinché la ponga nel suo Sacr. Cuore.

Ottenetemi grazia, o Maria, che quale oggi voi la presentate a Gesù, tale

---

[178] In un foglietto dal titolo « Compagnie cui sono aggregato » (scritto probabilmente da giovane sacerdote) l'Allamano elenca dodici Compagnie cui è iscritto con le relative pratiche da osservarsi (*Varia*, p. 7).

[179] *Varia*, pp. 30-31. - In un altro *Regolamento* (senza data) per le vacanze prescrive a se stesso: « Parla poco e ponderato, non immischiarti negli affari estranei ai tuoi, e fuggi la conversazione degli uomini e massime donne, e tendi alla solitudine col tuo Gesù. Fatti un orario. Tieni il tuo posto » (*Varia*, p. 34).

[180] *Varia*, pp. 32-34.

[181] « *Ristretto dell'Orologio ascetico del Card. Bona* ». L'Allamano sunteggia i primi due capitoli: cap. I: *Del principio del giorno* (tra l'altro: « Dicendo giaculatorie, uscite dal letto velocemente come vi fosse gettato del fuoco [...] »); cap. 2: *Delle cose che occorrono farsi giornalmente* (*Varia*, pp. 42-43).

intatta per le stesse vostre mani gliela possa presentare nel dì del mio giudizio, acciò possa in paradiso formare una stella della vostra Castissima corona.

Solo confidato nella vostra protezione, in quella di S. Giuseppe, di S. Luigi e del mio Angelo Custode, spero di passare illeso tra i pericoli, che questo mondo mi oppone al serbo di sì bella virtù.

Questo vero voto, o carissima madre, per S. Ubbidienza, intendo che duri solo sino alla futura festa della vostra Concezione (1872), pegno del mio desiderio di offrirvela in perpetuo nel bel dì della mia S. Ordinazione, che, come mercede del fattovi dono, vi chiamo vicina.

Seminario Tor. li 16 Luglio 1872
Fatto dopo la SS. Comunione
dì della Madonna SS. del Carmine » [182].

Un'altra sintesi o un altro aspetto di questo « sforzo ascetico » lo si riscontra in quel « *Regolamento di vita* » già molte volte ricordato. È certamente il compendio di tutto il lavorio spirituale compiuto dall'Allamano nei lunghi anni di seminario e la base di lancio per i futuri sviluppi. Anche questo *Regolamento* si divide nelle tradizionali quattro parti: ogni anno (8 punti), ogni mese (5 punti), ogni settimana (5 punti), ogni giorno (10 punti).

Ecco gli elementi più significativi:

« OGNI ANNO: 1°. Farò uno studio di uniformarmi allo spirito della Chiesa nei vari tempi dell'anno, massimamente nell'Avvento e nella Quaresima colla mortificazione.

2°. Per quanto starà da me, la meditazione verserà nell'Avvento sino all'Epifania sul mistero del SS. Natale, in Quaresima sulla Passione di N.S. Gesù Cristo, nel mese di maggio sulle virtù di Maria SS. [...] ».

Risulta quindi che alle sue meditazioni l'Allamano dava un'intonazione fondamentalmente liturgica [183]; da altri testi si ricava che alla base delle sue meditazioni stava la S. Scrittura [184].

« 5°. Saranno giorni di ritiro, quello anniversario della mia nascita e battesimo (21 genn.) e quello dell'ordinazione sacerdotale (20 sett.) e mi ricorderò di quello in cui vestii l'Abito Chiericale (festa della Maternità).

6°. Farò dieci giorni di S. Spirituali Esercizi [...].

8°. Sempre mi ricorderò di pregare per i miei Genitori defunti e ne farò l'anniversario di morte ».

---

[182] *Varia,* p. 37.
[183] Sul carattere liturgico della meditazione cfr. C. PERA, O.c., pp. 83-88.
[184] *Ibid.,* p. 87.

« OGNI MESE: Ritiro mensile ogni mese, dedicare il primo venerdì del mese al S. Cuore di Gesù, il mese di Maggio a Maria SS. e quello di marzo a S. Giuseppe. In ogni ritiro mensile leggere il presente regolamento ».

« OGNI SETTIMANA: [In questa parte l'Allamano dedica ogni giorno della settimana a qualche mistero di Cristo o al ricordo di qualche santo; è prevista la Confessione ogni sabato; al mercoledì, venerdì e sabato una mortificazione di gola, digiuno al sabato in onore di Maria SS.; al giovedì prevede un'ora di studio delle rubriche, delle cerimonie e del canto].

"Riguardo agli studi mi fisserò la materia ed il tempo secondo le circostanze" ».

« OGNI GIORNO: 1°. Dopo il puro necessario riposo alla medesima ora ogni giorno, solo da variare secondo le stagioni (d'estate più breve, ponendone un'oretta dopo mezzogiorno), svegliato come dal suono della tromba che mi chiama al giudizio, senza ritardare un istante mi faccio seduto il segno della Croce [...], quindi ascoltando Gesù che mi dice: "Joseph festinans... quia hodie oportet" mi alzo pensando alla S. Messa e nel vestirmi mi tratto qual oggetto sacro [...] ».

È prevista la meditazione per mezz'ora, un quarto d'ora per la preparazione alla Messa; e "non meno di venti minuti di ringraziamento"; indica le varie intenzioni per la Messa e i sentimenti da avere durante la Messa: "All'Altare, rimirerò Gesù 1) dal principio sino alla Consacrazione, come Dio supremo [...]; 2) nella Consacrazione qual Sommo Sacerdote che per mia bocca consacra; 3) dopo la Consacrazione, quale Agnello Immolato per la mia salute; 4) Nella Comunione come Pastore dell'anima mia ch'egli nutrisce col suo Corpo, Sangue, ecc.".

Divide poi la giornata fra la preparazione e il ringraziamento della Messa: "Finito, prego Gesù a star corporalmente tutto il dì nel mio cuore" [185].

Prevede tre esami di coscienza, l'ora di guardia (dalle 12 alle 13), la visita al SS., la lettura spirituale e il Rosario.

7°. "Prima del pranzo lettura dell'Imitazione di Cristo, mandandone qualche versicolo a memoria per ruminarlo lungo il giorno. Verso sera mezz'ora di studio di Scrittura e Concilii e cose diverse".

10°. "Alla sera nel pormi a letto, aspergo, con acqua benedetta in forma di croce il letto, come mio sepolcro, inginocchiato avanti il Crocifisso e l'immagine di Maria, chiedo perdono delle mancanze del dì e la loro benedizione. Coricato come nella bara mortuaria mi segno la fronte colle parole I.N.R.I., liberet me a subitanea mala morte, dico la giaculatoria 'Gesù, Maria e Giuseppe...' e dormo" » [186].

* * *

L'ambientazione e la derivazione di questo *Regolamento di vita* non sono difficili da fare; già si è detto come tutto nella vita del seminario conducesse a simile impostazione ascetica; anzi prima di uscire dal seminario, al termine degli studi, il giovane sacerdote era insistentemente

---

[185] Questa espressione è stata studiata ed ambientata da C. PERA, O.c., pp. 111-167.
[186] *Varia*, pp. 1-6.

invitato da tutta una letteratura spirituale, dai superiori e dai vari predicatori degli Esercizi Spirituali, a redigere un proprio *Regolamento di vita.*

Ed anche l'Allamano lo fece; più significativo invece è il fatto che in seguito egli periodicamente riprenderà in mano questo *Regolamento,* aggiornandolo e adattandolo alle nuove situazioni di vita. Così, ad esempio, nel 1875, come Direttore Spirituale in seminario riformulerà il suo Regolamento con un testo che inizia:

« Durante la mia dimora in Seminario mi uniformerò al regolamento del seminario, ritenendo il mio in ciò che è con quello compatibile; uscito mi darò al mio » [187].

Comporrà un altro « *Regolamento particolare* » nel 1876 [188] o farà delle aggiunte e delle modifiche in occasione di Esercizi Spirituali (senza data) [189].

Anche nella *Vita del Cafasso,* ch'egli intraprese a scrivere, fa rimarcare come lo zio, divenuto sacerdote, s'era imposto un orario [190].

b) *L'Imitazione di Cristo.* - Il secondo elemento che certamente caratterizzò la « intensità spirituale » dell'Allamano negli anni di seminario fu la lettura assidua e l'amore per il notissimo libro del *De imitatione Christi.*

L'*Imitazione di Cristo* – sebbene non sia ancora risolto il problema dell'autore – fa certamente parte di quel processo spirituale che ha nel secolo XIV il suo epicentro, comunemente denominato *devotio moderna.* Questa corrente spirituale, sorta nei Paesi Bassi e nel basso Reno, intendeva vivificare la vita degli Ordini religiosi, senza però troppo insistere sull'osservanza delle pratiche in uso negli Ordini Benedettini e in quelli Mendicanti, quanto piuttosto favorendo una pietà centrata sull'intensa carità, sull'orazione del cuore. Si pensava che in tal modo il fervore potesse essere meglio eccitato che non attraverso l'insistenza sulla preghiera vocale o sulla stessa preghiera liturgica [191]. La *devotio moderna* si caratterizza per uno spiccato senso della misura (anche la vita cristiana come la vita religiosa per essere sopportabili e non provocare lamente-

---

[187] *Ibid.,* p. 18.
[188] *Ibid.,* p. 19.
[189] *Ibid.,* pp. 10-11; 16-17; 21-22; 23-24; 25; 32-34; 38.
[190] Cap. IV, f. 18 (Arch. Convitto Eccl.).
[191] Cfr. J. CHATILLON, *Dévotion; Devotio moderna* in *Dictionnaire de Spiritualité,* t. III, coll. 714-715.

voli rilassamenti non devono essere troppo severe) e per l'interiorizzazione (favorita da meditazioni, delle quali si offre una metodica ben definita; anche l'Ufficio Divino tende ad abbreviarsi; si mira anche all'interiorizzazione della liturgia, ad esempio, inculcando il silenzio durante la Messa); il tutto per fortificare le convinzioni personali sulla vanità del mondo e di ciò che è effimero.

Sarà la corrente spirituale di S. Ignazio e della Compagnia di Gesù a segnare la fine della *devotio moderna*, o meglio, a raccoglierne l'eredità. Con la scuola ignaziana infatti molti elementi della *devotio moderna* passano nella spiritualità della « controriforma » (metodi di orazione, proporzionati alle singole persone, meditazione sugli episodi o misteri della vita di Cristo, esami di coscienza, ecc.).

Ma fu senza alcun dubbio l'*Imitazione di Cristo* a rendere continuo l'influsso della *devotio moderna* [192]. Il libro ebbe una diffusione veramente straordinaria [193], una stima e venerazione plebiscitaria, sì da essere il libro più letto dopo la Bibbia: « Il più bel libro uscito dalle mani d'uomo, poiché il Vangelo viene da Dio » [194], « il più sublime libro religioso del medioevo, e uno dei libri più dannosi del mondo » [195].

La sua dottrina si può riassumere nel titolo o meglio ancora nell'*incipit* del primo capitolo: « Chi mi segue non cammina nelle tenebre » (Giov. 8, 12); l'*Imitazione di Cristo* insegna a seguire Cristo, lottando contro la natura segnata dal peccato.

Il tono generale del libro è eminentemente affettivo e contemplativo; l'autore non intende comunicare delle dottrine, ma uno spirito; è questione di esperienza interiore, vissuta; per l'uomo « in via » l'ideale a cui tendere è l'unione d'amore con Dio mediante la pietà, l'interiorità, la docilità, la semplicità.

Da un punto di vista letterario appartiene al « genere sentenzioso »: si tratta, cioè, di un insieme di « sentenze », aforismi, brevi espressioni derivante dall'esperienza personale e dalla lettura meditata e assimilata della S. Scrittura (sono più di mille le citazioni bibliche); ogni sentenza poi per la sua concisione, assonanza e ritmo può essere facilmente staccata ed isolata, sebbene ciascuna faccia parte di un insieme armonico.

---

192 Cfr. P. De Bongnie, *Dévotion moderne*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, t. III, coll. 727-745.

193 Più di 600 manoscritti e 55 edizioni incunaboli. Nel 1864 il de Baecker aveva elencato ben 2.814 edizioni.

194 F.de Lamennais, *Saggio sull'indifferenza in materia di Religione*. Citato da *I mistici del XIV secolo*, Torino 1972, p. 15.

195 G. Carducci, *Dello svolgimento della letteratura italiana, Discorso I*. Citato da *I mistici del XIV secolo*, p. 15.

Specialmente ai nostri tempi questo libro è stato fatto oggetto di una critica emotiva, e rigettato, tanto che per la nostra generazione questo libro nel passato così letto, meditato e gustato, minaccia di divenire uno dei tanti libri di fine medioevo, come i *Sermoni* di Tauler o l'*Ornamento delle nozze spirituali* di Ruysbroek, conosciuti forse ma non più letti. La prima critica che si fa al libro è anzittutto la sua diffusione: un libro scritto da un « monaco » e per monaci diviene di prepotenza il manuale della spiritualità cristiana di tutti i tempi! Gli si rimprovera, cioè, un eccessivo *rigorismo morale* (fuga e disprezzo del mondo), un *profondo pessimismo* nei riguardi della natura umana.

Certamente il punto di vista da cui l'autore considera le cose è alquanto ristretto: vi appare quasi solo il verticalismo cristiano, senza alcun interesse per la dimensione orizzontale (non vi si trova traccia di una pietà attraverso le opere); la mentalità soggiacente è piuttosto individualista e soggettiva; certo non soddisfa pienamente ai bisogni attuali di apostolato; vi mancano una teologia della Chiesa, lo spirito liturgico, una vera teologia biblica (perché la S. Scrittura non può essere ridotta ad una raccolta di massime spirituali); è assente qualsiasi accenno, anche indiretto, alla devozione mariana.

Ma pur con i suoi limiti si tratta di una grande opera. Ai tempi dell'Allamano la stima e la venerazione erano al vertice. Non sono in grado di dire come il contatto con questo libro abbia influito su alcune personalità del clero torinese. Si sa che, ad esempio, don Bosco nei suoi anni di seminario, dovendo fare una scelta alquanto impegnativa a riguardo delle sue letture, se dedicarsi ai classici o alla letteratura religiosa, dovendosi decidere tra due valori che vedeva contrastanti [196], fu spinto ad abbandonare i classici dalla lettura del *De Imitatione Christi* [197]. Nel marzo del 1874 l'Allamano, trascrivendo dei pensieri degli Esercizi Spirituali predicati dal p. Berteu e dal can. Rovetti, annota che il Cafasso aveva anch'egli per l'*Imitazione di Cristo* una somma stima, come anche S. Ignazio di Loyola, che sempre se lo portava con sé e da esso avrebbe addirittura tratte le Costituzioni della Compagnia [198].

---

[196] Anche questo modo di pensare è un segno dei tempi: si tendeva a contrapporre l'arte alla religione, l'umano al divino. C'è però da dire che vi erano le lodevoli eccezioni; S. Leonardo Murialdo è una di queste.

[197] Don Bosco lesse l'*Imitazione di Cristo* all'inizio del secondo anno di filosofia (novembre 1836): Leggendo il *De imitatione Christi*, « non tardai ad accorgermi, che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta ne avrei trovata nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro cui sono debitore di aver cessato dalla lettura profana » (citato da P. STELLA, O.c., vol. I, p. 67; cfr. p. 75).

[198] Il passo merita di essere riferito: « L'*Imitazione di Cristo*, diceva richiesto D. Ca-

Le « Regole » del seminario di Torino, edite da mons. Gastaldi, stabilivano che ogni seminarista tra i libri richiesti doveva possedere anche « l'aureo libro dell'*Imitazione di Cristo* » [199]. Stabilivano pure che i seminaristi teologi dovevano, sotto la guida del Direttore Spirituale, esercitarsi nello studio della S. Scrittura, del Catechismo del Concilio di Trento o dell'« aureo libro dell'*Imitazione di Cristo* », imparandone a memoria dei brani assegnati [200].

Mons. Gastaldi aveva anche stabilito lo studio dell'*Imitazione di Cristo* come integrazione dello studio della teologia e come avviamento alla pastorale [201]. Le « Regole » ne parlano e si sa che l'Allamano come Direttore Spirituale, quindi dal 1876 al 1880, svolse questo compito, tenendo alla mattina delle domeniche una conferenza nella quale spiegava qualche tratto dell'*Imitazione di Cristo*. Ce lo testimoniano mons. Giuseppe Peyretti [202] e i *Memoriali* (1876-1879) composti dall'Allamano. Mons. Peyretti scrive:

« Ci faceva gustare tutta la bellezza di quelle vere pagine d'oro, spronandoci a mettere in pratica gli insegnamenti in esse racchiusi, segnatamente quelli che toccano da vicino lo stato ecclesiastico, il sacerdozio e l'Eucarestia e come prescrivevano le Regole faceva l'interrogazione sui passi che si aveva dovuto imparare a memoria » [203].

---

fasso, non saprei se vi sia altro libro più utile per lo spirito...; S. Ignazio di Loyola lo portava sempre seco, ogni giorno ne leggeva un capitolo di seguito e lungo il giorno lo apriva dovunque e qui confessava di trovar sempre il necessario per il momento. Lo regalò ai Frati di Monte Cassino, dicendo che non saprebbe regalar cosa migliore ad un amico. Da questo libro e vangelo trasse le sue costituzioni che fan la meraviglia dei secoli. Proponi di leggerne un capo ogni giorno e portarlo teco ruminandone alcune cose; è tutto polpa (Rovetti) » (*Varia*, p. 299).

Nella Deposizione al Processo di Beatificazione del Cafasso (27 ottobre 1897) l'Allamano disse: « [...] Don Cafasso aveva la pratica di leggere ogni giorno un pò del libro della Imitazione di Cristo » (foglio 1271).

199 *Regulae Seminariorum...*, pars I, cap. V, art. 10.

200 *Ibid.*, pars I, cap. VII, § 3, art. 4.

201 Cfr. C. PERA, O.c., p. 76 (cfr. pp. 149-150). - Il p. Pera scrive: « Sotto l'aspetto storico è interessante notare che come ricorda Mons. Ighina sin dal 1842 Mons. T. Ghilardi, stabiliva nel Seminario di Mondovì il regolare insegnamento dell'ascetica, che deve essere ripartito lungo il corso teologico. Mons. L. Gastaldi con un criterio più pedagogico intende raggiungere lo stesso scopo, non con la « teoria », ma mettendo nelle mani degli studenti un *documento classico* della spiritualità cristiana: la *positività* di tale studio è senza dubbio più efficace per indurre alla "pratica" della virtù e della vita interiore » (pp. 66-67).

202 Mons. Giuseppe Peyretti (nato nel 1858) scrive: « Ebbi la somma ventura di comunicare da vicino col canonico [Allamano] in qualità di Prefetto di Camerata; di esercitare il sacro ministero, subito dopo lo studio della morale, nel paese natio del canonico [...], fui commensale dello stesso canonico sei mesi al Santuario della Consolata » (Testimonianza, 1 settembre 1931; Arch. IMC).

203 G. PEYRETTI, Testimonianza, 1 settembre 1931; Arch. IMC.

Di queste lezioni dell'Allamano sull'*Imitazione di Cristo* egli stesso ne conservò due: la prima introduttiva del corso, tenuta l'11 novembre 1877 [204], l'altra tenuta il 9 novembre 1879 a commento del libro terzo al capitolo 57 [205]. Dei due manoscritti il più importante è il primo, la lezione introduttiva, perché ci dice chiaramente quale importanza avesse allora questo studio in seminario:

« Con questo studio dell'Imitazione compiamo una parte essenziale dello studio teologico, quale si è l'ascetica ». [Si dilunga alquanto nel dimostrare che lo studio dell'ascetica e della mistica è necessario, poi conclude]: « Ecco il perché Mons. Arcivescovo, lasciando la Scrittura, piuttosto volle che per ora si studi uno dei libri dove l'ascetica si trova in tutta la sua pienezza: l'Imitazione; Esso è tutto sostanza... [206].

« Adunque compiamo il nostro dovere, e come le altre parti della teologia così questa studiamo.

« Quivi però lo studio si deve far in modo pratico: 1° Studiando bene ad litteram ogni frase, con ben capirne il senso; 2° applicando a noi medesimi. Così staranno impresse le parole, ed a suo tempo potremo servircene ed applicarle bene al bisogno... » [207].

Ma prima di dire queste cose agli altri egli stesso le aveva già messe in pratica per conto proprio da seminarista. Il p. L. Sales riferisce che l'Allamano:

« Diceva di aver studiato a memoria i primi tre capitoli dell'*Imitazione di Cristo*, dove appunto si insegna a fare omaggio della propria intelligenza a Dio [...] » [208].

Aveva fatto ben di più. Nel suo *Regolamento di vita*, alla parte quarta (per ogni giorno) aveva stabilito:

« Prima del pranzo lettura dell'*Imitazione di Cristo*, mandandone qualche versicolo a memoria per ruminarlo lungo il giorno [...] » [209].

---

[204] *Prediche ai Seminaristi*; Arch. IMC.

[205] *Ibid.* - Il tema è: « che non dobbiamo offenderci per ogni nonnulla che si dica contro di noi e contristarsi », ed egli, seguendo il testo, adduce i motivi per così comportarsi e i mezzi per riuscirci.

[206] Nel così dire l'Allamano è l'eco del can. Rovetti, il quale lo diceva « tutta polpa » (*vedi sopra*, nota 198).

[207] *Prediche ai Seminaristi*, 11 novembre 1877; Arch. IMC.

[208] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 362; Arch. IMC.

[209] *Varia*, p. 6.

Così pure in un precedente *Regolamento di vita,* frutto degli Esercizi Spirituali del 1874, prescrive per se stesso:

« Lettura del Kempis rum[inando] lungo il giorno [...] » [210].

L'espressione usata, del « ruminare », si applica a meraviglia all'atteggiamento meditativo [211].

In un foglietto di poche righe, scritte dall'Allamano forse nel 1874, come Regolamento per gli studi, al punto quarto annota:

« Ogni sera mezz'ora per la S. Scrittura e noterelle... Al mattino pochi minuti sull'Imitazione » [212].

A questo scopo, e cioè per poter meglio « ruminare » su alcuni versetti dell'*Imitazione*, già da seminarista l'Allamano si era composto un *Compendio dell'Imitazione di Cristo.* Si tratta di un libretto manoscritto (cm. 11 x 8) tascabile, di 49 pagine [213]. Da vari capitoli del *De imitatione Christi* egli ritrae alla lettera dei versetti; la loro scelta è fatta con molta attenzione, badando al loro senso logico, anche se staccati dal loro contesto originale. Forse il primo ad avvertire l'originalità di questo lavoretto dell'Allamano fu il p. Pera, il quale scrive:

« [...] e si può credere che il *Compendio* rappresenti ciò che egli considerava come suo nutrimento quotidiano. Non si tratta di una semplice trascrizione di alcune sentenze scelte dai quattro libri dell'Imitazione, ma di un intelligente adattamento alle sue esigenze personali » [214].

Per illustrare il modo con cui egli compose questo *Compendio* ecco un esempio preso dal cap. 8 del libro I. Da notare la cura nella scelta dei versetti prescelti, invertendo il loro ordine originale.

---

[210] *Ibid.*, p. 15.

[211] Deve aver preso questo verbo dalla predica del can. Rovetti tenuta negli Esercizi Spirituali del 1874 (*vedi sopra* nota 198). L'originalità di questa espressione fu notata dal p. Pera: « La ruminazione è l'espressione che il Canonico G. Allamano usa volentieri per indicare la meditazione [...] » (O.c., p. 64).

L'Allamano l'userà poi in seguito molte altre volte a riguardo della meditazione.

[212] *Varia*, p. 38.

[213] L'originale è depositato nell'Arch. IMC. - Egli stesso disse in una sua conferenza ai Missionari: « Una volta in Seminario io ne avevo fatto un compendio. Al mattino prima della S. Messa ne leggeva un poco, e durante il giorno lo ruminava, ed alla sera mi diceva "che cos'è che mi ha fatto più impressione?". E poi lo scriveva e l'ho ancora » (*Le Conf. spir.*, 9 dicembre 1923, vol. III, p. 702; cfr. 18 gennaio 1920, vol. III, p. 383).

[214] C. PERA, O.c., pp. 64-65.

De Imitatione Christi	*Compendio*
1. Non omni homini reveles cor tuum (Eccli. 8, 22), sed cum sapiente et timente Deum age causam tuam. Cum iuvenibus et extraneis rarus esto. Cum divitibus noli blandiri, et coram magnatibus non libenter appareas. Cum humilibus et simplicibus, cum devotis et morigeratis sociare, et quae aedificationis sunt pertracta.	
A) *Non sis familiaris alicui mulieri,* sed in communi omnes bonas mulieres commenda.	C) Charitas habenda est ad omnes, sed familaritas non expedit.
B) *Soli Deo et Angelis eius opta familiaris esse et hominum notitiam devita.*	A) Non sis familiaris alicui mulieri.
2. C) *Charitas habenda est ad omnes, sed familiaritas non expedit.*	B) Soli Deo et Angelis eius opta familiaris esse et hominum notitiam devita.
D) *Quandoque accidit ut persona ignota, ex bona fama lucescat, cuius tamen praesentia oculos offuscat.*	D) Quandoque accidit ut persona ignota ex bona fama lucescat, cuius tamen praesentia oculos offuscat.
E) *Putamus aliquando aliis placere ex conjunctione nostra, et incipimus magis displicere, ex morum improbitate in nobis considerata.*	E) Putamus aliquando aliis placere ex conjunctione nostra, et incipimus magis displicere ex morum improbitate in nobis considerata »[215].

L'ordine originale (A - B - C - D - E) è mutato dall'Allamano in C - A - B - D - E. Tali spostamenti sono l'espediente ch'egli segue nel redigere questo *Compendio*; non si tratta dunque di una semplice scelta di testi (l'*Imitazione* per essere un insieme di sentenze si presta a questa manipolazione) ma di una loro nuova e originale disposizione.

L'Allamano non idolatrò questo libro. Ben sapeva che anche le *Regole* ponevano la Bibbia prima dell'*Imitazione di Cristo*, e per conto suo stabilisce questa graduatoria: « Prima la Sacra Scrittura e l'Imitazione e poi tutti i libri dei Santi »[216]. Tuttavia è significativo che ponga

---

[215] *Compendio*, pp. 3-4.

[216] *Le Conf. spir.*, 26 marzo 1916, vol. II, p. 533 (cfr. *Ibid.*, 7 dicembre 1923, vol. III, p. 702).

tutti gli altri libri dopo l'*Imitazione*. La venerazione per questo piccolo e aureo libro l'accompagnerà per tutta la sua lunga vita sacerdotale, fino alla fine.

Il p. Domenico Ferrero scrive:

« Nella scansia dietro il tavolo dello studio fra gli altri libri teneva molto bene a portata di mano il volume dell'*Imitazione*, il quale anche solo a prima vista lasciava indovinare che era usato frequentemente. Anzi un giorno che, volendomi citare un passo, lo prese e aprì, vidi che in varie pagine erano segnate con linee verticali in matita rossa i punti che più gustava. E tra questi, sia per confortare se stesso e noi, citava, e lo trovava subito il capo 47: "*Fili, non te frangant labores quos assumpsisti propter me, nec te dejiciant usquequaque*". E aggiungeva: quell' "usquequaque" vale un Perù, sai » [217].

Una Suora missionaria conferma:

« L'*Imitazione di Gesù Cristo* – chiamato da lui il libro d'oro – ci doveva essere familiare. Egli lo sapeva quasi tutto a memoria » [218].

Stabilì che i suoi Missionari e Missionarie ne facessero lettura tutti i giorni a colazione [219]. Continui poi i suoi inviti alla lettura e alla meditazione:

« [...] e prima di tutto al mattino l'*Imitazione*: ah questo [libro]! bisogna leggerlo, rileggerlo in latino, in italiano, e anche in altre lingue; e uno si forma un corredo, non solo per la mente ma anche per il cuore. Dopo la S. Scrittura il più divinamente ispirato è l'*Imitazione*. Si ritiene, e giustamente da tutti, dagli effetti che sia quello che sia stato ispirato più di tutti, e basta leggerlo per convincersi » [220].

« L'*Imitazione* l'avete letta tante volte, ma sapete servirvene? Bisogna fermarsi sulle parole. È Mons. Gastaldi che ha cominciato a farla leggere in Seminario a colazione; e il Direttore ci faceva una scuola ogni settimana sulla *Imitazione*; e bisogna studiarne (e poi l'ho fatta studiare agli altri) una pagina per volta; e l'ho studiata quasi tutta; è dura ma bella » [221].

« Chi legge la S. Scrittura e l'*Imitazione* si riempie di buon spirito: leggere l'*Imitazione* e non sentirsi scosso è impossibile » [222].

---

[217] D. Ferrero, Testimonianza, 26 novembre 1933 (Arch. IMC); cfr. *Le Conf. spir.*, 9 dicembre 1923, vol. III, p. 704.

[218] Sr. Margherita Demaria, Deposizione, vol. IV, p. 316; Arch. IMC.

[219] *Regolamento* e *Costituzioni*.

[220] *Le Conf. spir.*, 26 marzo 1916, vol. II, p. 529; cfr. *Ibid.*, pp. 532; 533.

[221] *Ibid.*, 18 gennaio 1920, vol. III, p. 383.

[222] *Ibid.*, 9 dicembre 1923, vol. III, p. 702.

« Attenti alla lettura dell'*Imitazione*, libro prezioso, che [se] lo meditate, vi servirà anche in confessionale: non ricorderete le parole testuali, ma vi usciranno dalla bocca parole che toccano il cuore » [223].

La riteneva importante anche per la predicazione, e portava sovente l'esempio di mons. Galletti, che per averla imparata a memoria, rendeva la sua predicazione « pia e piena di ascetica » [224].

Infine, già vecchio e addolorato per la morte del suo collaboratore, traeva dall'*Imitazione* conforto:

« Durante gli Esercizi del 1923 che fece a Rivoli, la sua vita interiore cresceva, e nella preghiera si preparava al grande passaggio, servendosi dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che egli stesso mi fece vedere dicendomi: "Faccio i miei Esercizi su questo libro; qui c'è tutto per la via purgativa, illuminativa e unitiva [...]" » [225].

Nello stesso anno 1923, parlando ai Missionari sulla necessità di leggere continuamente la S. Scrittura (« tenete questo come mio ricordo »), aggiunse:

« e accanto alla S. Scrittura mettere pure l'Imitazione. Questo libro [e indicava la copia che teneva in mano] mi ha accompagnato tutta la vita: ne ho regalate tante copie, ma la mia l'ho sempre tenuta e mi ha sempre servito... In Seminario la facevano studiare... ed è questo che vorrei si facesse ancora nei primi anni del Seminario [...] » [226].

c) *Viaggio di esplorazione attorno alla figura di don Cafasso - I primi capitoli della biografia.* - Già si è detto come tra l'Allamano e lo zio don Cafasso si era stretto un legame che andava ben al di là dei vincoli del sangue, ben al di là anche di quel nostalgico ricordo dell'incontro all'età di sei anni.

Si è pure detto come l'Allamano nella sua lunga deposizione al Processo diocesano di Beatificazione del Cafasso (8 febbraio 1897) avesse affermato di sentirsi spinto ad ammirare lo zio per quello che udiva di lui in casa, dai compaesani, da don Bosco all'Oratorio:

---

[223] *Ibid.*, p. 704.

[224] *Ibid.*, 18 gennaio 1920, vol. III, p. 383; 17 ottobre 1920, vol. III, p. 477; 9 dicembre 1923, vol. III, p. 702.

[225] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. II, p. 504; Arch. IMC.

[226] *Le Conf. spir.*, 9 dicembre 1923, vol. III, p. 702. - Così, ad esempio, il Fr. Davide Balbiano è in possesso di una copia dell'*Imitazione*, donatagli dall'Allamano in occasione della sua partenza in Africa, con la seguente dedica: « affinché studii in questo libro il modo di farsi santo. Torino 21 Novembre 1921 ».

« In seguito fatto chierico pel contatto maggiore coi sacerdoti della Diocesi si accresceva sempre più la mia stima verso il Servo di Dio »[227].

Certamente durante il periodo del seminario nelle conversazioni con i vari sacerdoti che incontrava, nelle prediche e negli Esercizi Spirituali udì frequenti accenni di ammirazione per lo zio. Lo si deduce dalla raccolta delle prediche udite in questo periodo e da lui appuntate.

E come per l'*Imitazione di Cristo* il suo periodo di seminarista si concluse con il *Compendio*, così allo stesso modo per riguardo allo zio il periodo di seminarista si concluse con il tentativo di scriverne una biografia.

Poiché l'Allamano dovrà interessarsi direttamente della Causa di Beatificazione di don Cafasso e di tre sue biografie, riferirò in seguito come ciò avvenne. Qui siamo agli inizi di questo interessamento e cioè al tema dell'influsso che lo zio ebbe già negli anni della sua preparazione al sacerdozio.

Stando a quanto l'Allamano riferirà al Processo, egli avrebbe iniziato la composizione della biografia dello zio nel 1876, cioè, circa tre anni dopo la sua ordinazione sacerdotale, mentre era Direttore Spirituale in seminario[228].

---

[227] Fogli 890-890'. - In altra sessione aggiunse: « Io venni a Torino l'anno 1862 per studiare all'Oratorio Salesiano il latino. Nei quattro anni che vi stetti nell'Oratorio andai più volte coi compagni a visitare il sepolcro del Servo di Dio. Dopo questi quattro anni di seguito, continuai a visitare il sepolcro e così dopo sino al presente » (Fogli 1045-1046).

[228] Ecco la deposizione dell'Allamano al Processo: « Fatto poi sacerdote nel 1873 per l'accresciuta comunicazione coi sacerdoti, massime del Convitto dove andava per udire le Conferenze viemmaggiormente appresi a stimare il Servo di Dio.

« Esortato nel 1876 da Monsignor Galletti vescovo d'Alba a raccogliere le memorie per una vita del servo di Dio, come pure dal Padre Pellico della Compagnia di Gesù, e dal Can. Bosso che fu poi Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza, defunti tutti e tre, dall'ultimo dei quali ebbi pure un indice per comporre tale vita, mi diedi attorno a comporla come feci e la condussi fino al suo ingresso in Convitto. Questa fu riveduta dal Teologo Bertagna, ora vescovo titolare di Cafarnao, vivente, che pure mi animava vivamente a quest'opera. Se non ché per ragione delle mie molte preoccupazioni come Direttore Spirituale del Seminario Metropolitano di Torino, e poi Rettore della Consolata, dovetti sospendere quel lavoro. Un motivo anche di questa sospensione fu di non sentire in me quell'entusiasmo che osservava in altri e quindi il vedermi incapace di ben esprimere la stima e la venerazione che osservavo in quanti l'avevano conosciuto, verso il Servo di Dio. Qualche tempo prima di sua morte Don Bosco, da me interrogato del perché non avesse adempiuto alla promessa, che aveva stampata sulla copertina d'un elogio funebre, egli rincrescente di non averlo potuto fare per le sue molte occupazioni, non senza qualche speranza di ancora farlo, mi esortava a comporre una Circolare con vari quesiti e di spedirla ai molti conoscenti di Don Cafasso che sopravvivevano, accertandomi che avrei ancora potuto raccogliere tante notizie da comporre una bella vita. Nel 1892, mi pare, spedii detta circolare e ne ebbi molte risposte che consegnai al Can. Colombero, il quale su quei documenti e sulle mie memorie compose la vita suddetta [...] » (Fogli 890-891).

Nonostante questa affermazione dell'Allamano, propendo nel ritenere ch'egli abbia iniziato a scrivere la vita del Cafasso o ad interessarsene da chierico, riprendendola forse in mano per continuarla e correggerla in seguito da sacerdote, cioè dopo il 1876, com'egli afferma.

Il manoscritto di questa biografia è costituito da 33 fogli protocollo, conservati nell'Archivio del Convitto Ecclesiastico al Santuario della Consolata; l'Allamano ne conservò anche la brutta copia (con molte correzioni); è perciò possibile un confronto tra le due stesure. Il manoscritto si divide in due libri. Il primo libro ha per titolo: « *Dalla nascita al suo ingresso nel Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi in Torino* » e consta di quattro capitoli, di cui il quarto ha come titolo: « *Sua ordinazione sacerdotale - Suo metodo di vita al suo entrare in Convitto* ». Il libro secondo nella bella copia non porta alcun titolo, mentre nella brutta si legge: « *Missione onde venne dalla Div. Provvidenza incaricato Don Cafasso* ». Consta di un solo capitolo dal titolo: « *Giansenismo - Sua natura - Male che fece specialmente in Francia, ed in più stretta forma nell'antico Piemonte - S. Vincenzo de' Paoli lo combatte nascente, S. Alfonso è suscitato a spegnerlo* ». Oltre questo capitolo scrisse altri tre fogli dal titolo: « *Sulla Predicazione di Don Cafasso* ».

Deve essere questa la vita di cui parla l'Allamano nel Processo di Beatificazione.

Il primo libro con i suoi quattro capitoli in venti pagine complessive ha veramente il formato di « fascicolo » come è indicato nell'elenco dei documenti consegnati al can. Colombero [229]; il primo foglio di questo fascicolo fa da copertina ed è completamente bianco; solo in alto a destra porta la firma: « *Ch.co Allamano* ». Da ciò deduco che tutto il fascicolo,

---

Da questa deposizione si ricava: 1) che l'Allamano compose alcuni capitoli della vita del Cafasso dopo il 1876; 2) che anche don Bosco intendeva scrivere una vita ma che non la scrisse; si dirà meglio in seguito per quali motivi don Bosco non scrisse questa vita; 3) che l'Allamano consegnò al can. Colombero tutto il materiale da lui raccolto, comprese le « mie memorie ».

Circa il primo punto sembra che l'Allamano non sia del tutto preciso. Quanto al terzo del materiale consegnato al can. Colombero è tutto vero, ma forse lo è molto di più di quanto non appaia dalle parole dell'Allamano. Rovistando tra le carte relative alla vita del Cafasso scritta dal can. Colombero, ho scoperto alcuni fogli, differentemente datati, che contengono un elenco del materiale consegnato dall'Allamano al Colombero. In una prima lista (la data è del 24 luglio 1893) sono elencati 37 articoli; al n. 34 si legge: « Memorie raccolte dal Can. Allamano (3 fogli) »: non si tratta dunque della vita iniziata dall'Allamano che è molto più voluminosa. In una seconda lista, senza data, col titolo: « Nota di Documenti riguardanti la vita di Don Cafasso consegnati al Can. Colombero », molto più lunga della precedente, nel foglio quarto alla voce « Relazioni » si legge: « 1ª Can. Allamano (vita di D. Cafasso prima del suo ingresso in Convitto; fascicolo, più 12 fogli sparsi) » (Arch. Convitto Eccl.).

[229] Vedi nota precedente.

o almeno parte di esso, sia stato composto prima del 1873, da *chierico*, e non dopo il 1876. Il secondo libro di un solo capitolo sul giansenismo costituisce un altro fascicolo e forse, poiché il tono e lo stile appaiono più scientifici, potrebbe essere stato composto con una parte del fascicolo precedente dopo il 1876. Ma almeno il primo capitolo del primo libro risale ad epoca anteriore; anche lo stile ha un'andatura tipicamente giovanile; è sufficiente la lettura delle prime battute per accorgersene e per individuare anche chi vuole imitare:

« A dieci miglia circa da Torino per quella parte che volge ad Oriente posa sull'estremo pendio di lunga collina a destra e a sinistra circondata da ridenti colli ricchi di vigneti che gli fanno nobile corona con davanti verdeggiante e deliziosa pianura, Castelnuovo d'Asti, paese [...] »[230].

Il contenuto di tutto lo scritto è quanto mai semplice. L'Allamano tratteggia la figura dello zio in modo edificante: la fanciullezza e la giovinezza già fanno presagire il santo di domani:

« Intanto in una vita ritiratissima che formò il carattere dei suoi primi anni; per cui quasi non usciva che per portarsi dove l'obbedienza lo chiamava, andava sotto l'influsso del Divino Spirito che lo dirigeva, faceva passi da gigante in ogni più eletta virtù, si che di lui la vita della grazia precedeva di molto quella della natura »[231].

« [...]. Ecco quali furono i primi anni di Giuseppe Cafasso; eglino sono un bel saggio di quel di più che ora in poi verrà operando in tante diverse maniere per la santificazione propria ed altrui alla gloria di Iddio »[232].

Forse la parte più rilevante di questo scritto è il modo con cui l'Allamano descrive la vocazione del Cafasso: Dio chiama ed interiormente avviene un dramma; anche questa vocazione è marcata dall'influsso diretto del soprannaturale e dalla decisione:

« Un dì dalla famiglia invitato ai lavori della campagna, ritornava a casa. "Ah! diceva, io non sono fatto per questo, sento qua dentro del cuore che Dio mi chiama a ben altro di meglio" »[233].

Fu però una voce che si fece sentire senza strepito; tutto avvenne nel modo più semplice:

---

230 Foglio 1.
231 Foglio 4.
232 Foglio 5.
233 Cap. III, foglio 1.

« La Divina Vocazione – così inizia il capitolo terzo – a stato particolare presenta l'immagine del granellino di semenza. Fate che questo piccolo seme gettato in ben atto terreno, sia dal calor naturale scaldato, una pioggia salutare venga ad ammollire l'involucro, e voi vedrete un bel dì spuntare piccolo fil d'erba; dal solerte agricoltore custodito e coltivato, ai raggi del sole che l'infiammano e alle rugiade del cielo che lo ristorano egli è fra breve arborello; cresce su su ed eccolo pianticella tenera [...]. Ecco la figura della Vocazione Chiericale [...] » [234].

Divenuto sacerdote, poiché lo stato intrapreso è eminentemente attivo, don Cafasso a chi lo esortava a moderarsi per la poca salute fisica, rispondeva sempre:

« Ci riposeremo nel bel paradiso, ora bisogna lavorare » [235].

« Compostosi tosto un orario addatto (*sic*) impiegava il tempo negli esercizi di pietà e di studio. Si notò in lui una bella pratica che forse risale a tempo più remoto, quella cioè di leggere ogni sera prima di andare a riposo un capitolo della S. Scrittura, pratica che osservò sempre immancabilmente » [236].

Il capitolo quarto, ultimo del primo libro, così finisce:

« Ecco in breve la vita di Giuseppe Cafasso prima del suo ingresso nel Convitto; d'ora in poi Egli prenderà nella sua vita forme più vaste come vedremo nella seconda parte » [237].

Nell'unico capitolo del libro secondo s'intravvede l'intenzione dell'autore di presentare don Cafasso come il continuatore di S. Vincenzo de' Paoli e soprattutto di S. Alfonso de' Liguori nella loro lotta al giansenismo:

« [...] l'eresia più sottile che il demonio mai abbia tessuto, diramazione della Protestante, intesa a spegnere per quanto era possibile ogni fiamma di pietà nel popolo cristiano » [238].

Secondo quanto ne scrive l'Allamano, la tattica del giansenismo fu di inaridire le fonti della grazia, allontanando i fedeli dal frequentare i sacramenti, specie l'Eucarestia e la Penitenza, elevandone l'eccellenza ed esagerandone le disposizioni [239]; al contrario di quanto era avvenuto nei primi secoli, in cui non contenti di nutrirsi del Pane di vita:

---

234 Cap. III, foglio 9.
235 Cap. IV, foglio 18.
236 Cap. IV, foglio 18.
237 Cap. IV, foglio 19.
238 Libro II, foglio 21.
239 *Ibid.*, foglio 21.

« sel recavano riverenti alle proprie case per averlo pronto aiuto in ogni spirituale bisogno. Né è a credere che perciò fossero tutti sommi in virtù [...] » [240].

E qui l'Allamano, quasi stimolato dalla severità giansenistica, scrive una bella pagina sull'Eucarestia [241].

Stesso atteggiamento di severità i giansenisti adattavano a riguardo del sacramento della Penitenza:

« Lo resero impraticabile colle disposizioni esagerate che esigono dai penitenti e soprattutto per lo spirito di durezza che infondono nei confessori [...] » [242].

Queste idee si propagarono anche nell'« antico Piemonte » [243].

A questo rigorismo si opposero per vie diverse S. Vincenzo de' Paoli e S. Alfonso; il primo, facendosi fautore della Comunione frequente [244] e confutando gli errori sul sacramento della Penitenza [245]:

« In breve S. Vincenzo fu un vero Padre della Chiesa, che operò ai suoi tempi come nei secoli antichi Gerolamo e Agostino » [246].

Ma il vero « martello distruggitore dell'empia dottrina » fu S. Alfonso; « Non fu mero speculatore da tavolino, ma apostolo » [247]; si fece difensore della « *Suprema Potestà del Pontefice* contro Febronio e dell'*infallibilità* contro la dichiarazione dell'Assemblea di Francia » [248]; compose un'apologia della « frequente comunione » e « una moltitudine di libri ascetici » [249]; ma fu con la sua Teologia Morale ch'egli « pose il colpo mortale all'eresia » [250].

Ho insistito sull'analisi di questo capitolo, perché mi sembra che in tal modo l'Allamano abbia come fatto la descrizione del Convitto Ecclesiastico del suo tempo, delle dottrine che vi si insegnavano, soprattutto da parte di mons. Bertagna, il quale si può con certezza considerare come l'ispiratore di questo capitolo. Alla luce del dramma che poi

---

240 *Ibid.*, foglio 22.
241 *Ibid.*, foglio 24.
242 *Ibid.*
243 *Ibid.*, foglio 26.
244 *Ibid.*, foglio 27.
245 *Ibid.*, fogli 27-28.
246 *Ibid.*, foglio 28.
247 *Ibid.*
248 *Ibid.*
249 *Ibid.*, foglio 29.
250 *Ibid.*

scoppierà tra mons. Gastaldi e mons. Bertagna per l'insegnamento che s'impartiva al Convitto quanto scrive l'Allamano è molto significativo.

Vi ho insistito anche perché vi appare già quella venerazione per S. Alfonso moralista che è senza dubbi ed ombre. Infatti S. Alfonso, e S. Francesco di Sales, si possono considerare i due maestri che formarono l'Allamano allo spirito di bontà e di comprensione, che era anche lo spirito del Cafasso e dei maestri del Convitto.

Anche don Bosco nel 1860 nella sua orazione funebre per la morte di don Cafasso aveva intravvisto in lui la sintesi di questi due santi, oltre che di altri:

> « Chi lo chiama un novello San Luigi per innocenza e purità di costumi; altri lo dicono un San Francesco di Sales per mansuetudine, pazienza e carità; chi lo dice un San Vincenzo dei Paoli per la grande carità che egli usò ad ogni sorta di infedeli. Havvi poi chi non esita di chiamarlo un San Carlo Borromeo per la rigidezza della vita e per l'austerità usata con se medesimo. E mentre rimangono sorpresi al rigido suo tenor di vita, lo chiamano un novello Sant'Alfonso per dolcezza, accondiscendenza e bontà » [251].

Anche l'Allamano, per quel poco che si può ricavare dai capitoli della vita da lui scritta, rimase colpito dall'accostamento con S. Vincenzo de' Paoli e soprattutto con S. Alfonso.

IV. GLI STUDI IN SEMINARIO E ALTRE DIMENSIONI SPIRITUALI

A. *Serietà di studio*

1. *Gli studi nei seminari*

La « tensione ascetica » verso il sacerdozio, tradotta dall'Allamano come « intensità spirituale », dipendeva anche dal tipo di studi imposti in seminario e dall'applicazione richiesta.

L'Allamano entrava in seminario nel 1866 e ne usciva sacerdote nel 1873; vi fece due anni di filosofia (1866-68) e cinque di teologia (1868-1873). Nonostante la malferma salute e sebbene non fosse per intelligenza il più brillante, fu sempre il primo « per merito di studio » [252].

---

[251] S. Giovanni Bosco, *S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1960, p. 86.

[252] Mons. G. B. Ressia, *Discorso per il Giubileo Sacerdotale dell'Allamano*, in *Rivista Diocesana di Mondovì*, 15 ottobre 1923, p. 189.

Prima però di seguire l'Allamano nei suoi studi e nella sua applicazione è utile dare uno sguardo al sistema scolastico allora vigente nei seminari.

È noto che A. Rosmini nel suo libro « *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* » (scritto nel 1832 e stampato a Napoli nel 1848) vede nella « insufficiente educazione del Clero » la seconda piaga della Chiesa; c'è poco da aspettarsi dall'incontro con piccoli libri e altrettanto piccoli maestri. Ma questo lamento può dirsi generale anche dopo Rosmini, specie per il settore biblico [253].

Per quanto riguarda Torino, a lato dei vari seminari diocesani (Torino, Chieri, Bra), c'era la Facoltà di Teologia presso la Regia Università. Era un vero centro di studi ecclesiastici e di accesi dibattiti [254]; le idee e gli orientamenti, come è facile immaginare, non potevano non rimbalzare nei seminari, coinvolgendo professori e alunni: rigorismo etico in morale (anche se non si può parlare di vero e proprio giansenismo) [255], tendenze gallicane e regaliste. La Facoltà di Teoloqia venne

---

253 Cfr. C. M. Curci, *La nuova Italia ed i vecchi zelanti. Studi utili ancora all'ordinamento dei partiti parlamentari*, Firenze 1881 (sugli studi del clero cfr. capp. VII e IX), citato da M. Guasco, *Fermenti nei Seminari del primo '900*, Bologna 1971, p. 59.

254 Presso la Regia Università si formarono nella seconda metà del 1700 e nella prima metà del 1800 quasi tutti i vescovi del Piemonte; da essi s'irradiò in forma imponente la riforma religiosa in senso antimolinista, antiprobabilista e anticuriale (cfr. P. Stella, *Il Giansenismo in Italia*, Zürich 1966, p. 12).

255 Un certo rigorismo o rigidismo etico non è mai scomparso in Piemonte, pur tuttavia non si tratta di vero e proprio giansenismo. Più che in giansenisti ci si imbatte in moralisti austeri, pastori rigidi, poco entusiasti per la frequenza ai sacramenti, in anticurialisti e in fautori di una « vita sacerdotale » molto rigorosa ed esigente (cfr. P. Stella, *Giansenisti piemontesi nell'ottocento - Schede biografiche, riflessioni, documenti*, Torino 1964, p. 119; Id., *Il Giansenismo in Italia*, Zürich 1966, p. 729).

Chi esamina, ad esempio, gli atti del Sinodo della Diocesi di Mondovì, celebratosi nel 1853 dal santo vescovo mons. T. Ghilardi, non può non provare un certo senso di freddo per la severità che lo pervade. Il can. Sampò, professore di morale, che si era permesso di dissentire, fu esonerato dalla scuola. Si sa che a Mondovì i parroci dovevano annotare per disposizione sinodale chi tra i fedeli non adempiva al precetto pasquale. Una legge del genere esisteva in quasi tutte le diocesi del Piemonte (anche a Roma i parroci dovevano pubblicare alla porta delle chiese i nomi di coloro che non soddisfacevano al precetto pasquale). Mons. Ghilardi, pur buono e pur santo, così si esprimeva: « È mia ferma e precisa intenzione che, circa la denuncia dei renitenti, sia pienamente richiamata in vigore la legge del Sinodo e l'annessa pena della sospensione a chi non l'osserva » (cfr. A. Rulla, *Una gloria dell'Episcopato Italiano, Mons. Ghilardi*, Alba 1942, pp. 105-106, 150).

Stessa impressione si prova a leggere gli atti del Sinodo celebrato da mons. Gastaldi a Torino (giugno 1873) o le *Regole* che compose per il seminario, avallando in un certo senso i principi alquanto rigidi del can. Soldati, noto, come si vedrà, per la sua severità e intransigenza (cfr. E. Demaria, *Sugli ultimi decenni...*, pp. 71-72; cfr. P. Stella, *Don Bosco nella storia...*, vol. II, pp. 56-58).

Più complessa sotto questo punto di vista del rigorismo etico è la « questione della

soppressa nel 1873 (Decreto del 26 gennaio); mons. Gastaldi ottiene però da Pio IX di poterla ricostituire « jure pontificio » con sede in seminario, e come patrono S. Tommaso (1874). In seguito si aggiunsero la Facoltà Legale e l'Accademia di Storia Ecclesiastica Subalpina.

Mons. Gastaldi, rosminiano e uomo di profondo studio e cultura, voleva che in seminario gli studi fossero fatti seriamente.

2. *Gli studi dell'Allamano*

Quando l'Allamano entrò nel seminario di Torino nel 1866, accanto al Rettore, can. A. Vogliotti, teneva il governo effettivo del seminario come Direttore Spirituale il giovane sacerdote Giuseppe Maria Soldati (poi Rettore dal 1874 al 1884).

All'apertura del seminario nel 1863 come professori vennero assunti alcuni sacerdoti insegnanti alla Facoltà Teologica della Regia Università.

Negli anni scolastici 1871-1873 i professori erano i seguenti: Felice Parato (Morale), Angelo Serafino (Teologia speculativa), Giuseppe Ghiringhello (S. Scrittura), Casimiro Banaudi (Istituzioni bibliche), Francesco Barone (Storia ecclesiastica), V. Testa (Sacramentaria), Giovanni Francesco Marengo (Teologia Fondamentale), Giovanni Francesco Molinari (Sacramenti in genere).

Negli anni precedenti si trovano anche i seguenti nomi: Carlo Savio (Storia Ecclesiastica), Giuseppe Ortalda (Sacra Eloquenza), Matteo Nicco (Eloquenza) [256].

Non è facile indicare in modo preciso i nomi dei compagni di corso dell'Allamano, dato che alcuni chierici erano « esterni » (Richelmy ad esempio) e altri frequentavano l'Università. Mons. G. B. Ressia, uno dei compagni dell'Allamano, nel suo discorso tenuto al santuario della Consolata il 20 settembre 1923 in occasione del Giubileo sacerdotale dell'Allamano così esordiva:

---

teologia morale », che tanto turbò la diocesi di Torino; la teologia morale era inficiata di sottili polemiche tra probabilisti e probabilioristi, nella ricerca di un equilibrio tra le esigenze della legge divina e della libertà umana. Anche uno spirito molto equilibrato, come fu don Bosco, ebbe a soffrire ansietà e tormento interiore (cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, vol. I, p. 4).

Anche in teologia dommatica, piuttosto in ribasso, dominava la questione della predestinazione, della libera corrispondenza alla grazia, del conto da rendere a Dio; anche per il sacerdote, l'esserlo, non significava aver risolto il problema della salvezza, anzi l'aggravava (cfr. P. STELLA, O.c., p. 66).

256 Arch. Sem. Metr. di Torino; E. DEMARIA, O.c., pp. 48-49.

« Divoti della Consolata, lo vedete quel piccolo gruppo di venerandi sacerdoti dai capelli bianchi e disposti in corona presso l'altare della vostra Madonna? Sono gli avanzi delle Ordinazioni sacerdotali seguite in Torino nel 1873, cinquant'anni or sono. *Di ventidue restiamo ancora undici* [257], la giusta metà, proprio come gli undici del Cenacolo quando Gesù li creò sacerdoti; ed uno tra noi fu precisamente ordinato oggi 20 settembre. Egli tra noi era il primo, non solo per lettera d'alfabeto, ma per merito di studio e di virtù, per mitezza d'animo e bontà di cuore [...] » [258].

In seminario l'Allamano s'incontrò, non solo con i suoi diretti superiori, professori e compagni, ma dopo la morte dell'arcivescovo. mons. Alessandro Riccardi di Netro (14 ottobre 1870) con il suo successore, mons. Lorenzo Gastaldi (27 ottobre 1871). Sarà questi il « suo » vescovo, la prima guida dei suoi anni di sacerdozio [259].

---

[257] Mons. Ressia in nota riporta i nomi degli undici ancora viventi ordinati nel 1873: can. Allamano, don Bartolomeo Avataneo, mons. Giuseppe Barbéro, can. Carlo Bongiovanni, don Pietro Cantarella, can. Carlo Giaume, mons. Vincenzo Roppolo, don Giovanni Valente.

Mons. Ressia afferma che i sacerdoti ordinati nel 1873 furono 22; dall'esame dei registri scolastici del seminario la lista dei nominativi dei compagni di corso dell'Allamano sarebbe invece di 19; mancherebbero tre nomi: can. Bongiovanni, don Cantarella e can. Giaume; non appaiono i nomi del card. Richelmy e di mons. Edoardo Pulciano, forse perché esterni o allievi della Facoltà Teologica. Con certezza si sa che il card. A. Richelmy appartenne al « Clero » di S. Filippo e che fu uno degli ultimi a conseguire la Laurea presso l'Università torinese prima che le Facoltà Teologiche venissero soppresse (cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il Card. A. Richelmy*, pp. 93-94). Forse nella stessa situazione era anche mons. Pulciano.

Per cui i veri compagni dell'Allamano nell'ultimo anno di seminario (1872-73) sarebbero i seguenti (ma non necessariamente ordinati tutti nel 1873): Pietro Amateis, Bartolomeo Avataneo, Giuseppe Barbero, Michele Camoletti, Francesco Candelo, Giov. Angelo Castagneri, Antonio Cumino, Gioanni della Rocca, Andrea Fiore, Francesco Ghione, Francesco Maffei, Ferdinando Peirani, Giov. Battista Ressia, Giovanni Ribotto, Vincenzo Roppolo, Giovanni Tosini, Giovanni Valente, Carlo Varetto, Giuseppe Vianzone. (Arch. Semin. Metr. di Torino). Solo Vincenzo Roppolo e Francesco Ghione furono ordinati con l'Allamano lo stesso giorno. Da questo elenco, tratto dai registri del seminario, mancano i nomi di G. Bongiovanni, G. Cantarella, G. Giaume, E. Pulciano, A. Richelmy.

[258] Pubblicato nella Rivista diocesana di Mondovì (*Diocesi di Mondovì - Comunicazioni della Curia Vescovile*), anno VI, 15 ottobre 1923, n. 10, pp. 189-194.

[259] Lorenzo Gastaldi nacque il 15 marzo 1815 a Torino; dottore in Teologia, membro del Collegio Teologico dell'Università, canonico della SS. Trinità. Nel 1851 entra nella Congregazione dei Rosminiani ed è da Rosmini stesso inviato in Inghilterra, ove operò per una diecina d'anni; per motivi di salute deve lasciare l'Inghilterra ed anche la Congregazione rosminiana (1862); rientra a Torino come canonico; nel 1865 è eletto vescovo di Saluzzo. Nel 1870 partecipa al Concilio Vaticano I ed esce dall'ombra difendendo con calore e maestria l'infallibilità pontificia. Da notare che i vescovi di Biella, Ivrea, Pinerolo e lo stesso arcivescovo di Torino, Riccardi di Netro, non ritenevano opportuna la definizione dell'infallibilità. Quando la diocesi di Torino divenne vacante, Pio IX, seguendo il consiglio di don Bosco e approfittando della situazione in cui si trovava il Governo italiano che doveva dimostrare alle altre potenze come la libertà del Papa fosse assicurata, si affrettò a provvedere alle diocesi vacanti e a Torino pose mons. Gastaldi « in premio dello zelo e dottrina con cui difese al Concilio Vaticano l'infallibilità pontificia » (A., *La vita di Antonio Rosmini*, vol. II, p. 314; cfr. T.

Come avvenne per altri vescovi italiani, ad esempio per mons. Geremia Bonomelli [260], anche per mons. Gastaldi, che non si volle assoggettare all'*exequatur* governativo, non fu possibile entrare e prendere possesso dell'episcopio; prese alloggio in seminario per circa tre anni [261], prendendo i pasti nel refettorio comune, assumendosi l'incarico della correzione della lettura dei chierici [262].

CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte,* vol. V. pp. 24-38; ID., *Fiori sparsi sulla tomba di Mons. Lorenzo Gastaldi,* Torino 1883; L. MARTEGA, *Un grande dimenticato,* Torino 1955; E. DEMARIA, *Sugli ultimi decenni...,* pp. 43-44; L. ORSINA, *L'Episcopato torinese di Mons. Lorenzo Gastaldi - 1871-1833* - Tesi di laurea presso la Facoltà di Scienze Politiche, Torino, anno accademico 1971-72, p. 293).

Attivo, zelante, studioso (profondo conoscitore e strenuo difensore di Rosmini), ripubblica nel 1849 il *Compendio della Teologia Morale* dell'Alasia, opera dello Stuardi, facendovi aggiunte di sapore rosminiano.

Era di carattere alquanto duro, esigente, dai modi assoluti e dittatoriali. Di lui l'Allamano dirà: « Si era che Mons. Gastaldi, ottima persona, faceva rigar diritto » (Conferenza alle Suore, 1 settembre 1918); « Passare sotto quell'uomo faceva caldo » (*Ibid.,* 21 nonvembre 1921).

260 Anche mons. Geremia Bonomelli fu eletto vescovo di Cremona nel 1871: « [...] entrò in città in incognito, nel pomeriggio del 6 dicembre 1871, e prese alloggio in seminario ». « Con le cautele giuridiche, causate dalle anormali condizioni della Santa Sede in Italia dopo il settanta, il card. Antonelli gli suggerì di prendere al più presto il possesso della sede vescovile. Non si doveva chiedere né direttamente né per tramite di altre persone l'*exequatur* al Governo Italiano. Il nuovo vescovo poteva invece dare notizia al Governo dell'avvenuta elezione, confidando che il Governo avrebbe dato gli opportuni provvedimenti, atti a rimuovere qualunque ostacolo che potesse impedire il pieno esercizio del ministero vescovile [...] » (C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli,* Brescia 1961, pp. 40-41). Si trattava di un compromesso giuridico; sia per il Gastaldi come per il Bonomelli avvenne che nella sacrestia della cattedrale si appese la Bolla Pontificia di elezione; un notaio venne e ne fece copia e attraverso il Sindaco o il Prefetto la si fece pervenire al Ministro di Grazia e di Giustizia. Per il Gastaldi ciò fu fatto per consiglio di don Bosco nel 1873 (cfr. T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte,* vol. V, pp. 52-54).

261 Mons. Gastaldi nella Prefazione alle *Regole* del seminario ricorda la sua permanenza in seminario per oltre 30 mesi: « [...] in Seminario Metropolitano, ubi mei Archiepiscopatus administrationem exorsus, per menses triginta et ultra vobisque jucundissime sum commoratus » (pp. III-IV).

Quando mons. Gastaldi lasciò il seminario per trasferirsi in arcivescovado fu il ch. Allamano a leggergli un indirizzo di saluto in latino a nome dei seminaristi (cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...,* p. 25, nota 12); l'indirizzo inizia con queste parole: « Pastor et Pater amatissime. In praesenti temporum tristitia, semper feliciores annos futuros speramus, sed non semel animo fallimur [...] » (Arch. IMC; *Varia,* pp. 426-427).

« Dopo che ha dovuto andar via, dopo trenta e più mesi, è toccato a me fargli le condoglianze, che ci rincresceva di perdere la sua Paternità. Ed egli ha risposto: "Rincresce a voi, cari Chierici ma rincresce molto di più a me. Se non fosse che recherei danno ai miei successori [...] ebbene se non fosse per questo, io starei qui, me la passerei bene con voi, e voi con me" » (*Le Conf. spir.,* 8 dicembre 1915, vol. II, p. 436).

262 Mons. Ressia attesta che mons. Gastaldi nel correggere la lettura dei chierici durante i pasti era molto severo: « L'anno 1872 in cui l'Arcivescovo Gastaldi abitò in seminario, veniva coi Superiori a tavola con noi e correggeva il lettore anche trenta volte per pasto. Specialmente insisteva sullo "o" chiusa quando nel latino la sillaba è l' "u". All'Allamano toccò

* * *

La buona riuscita dell'Allamano negli studi, oltre che all'intelligenza di cui era dotato, è dovuta in massima parte alla seria applicazione [263]. Egli stesso raccontava di un suo compagno di corso che aveva fatto il proposito di valorizzare anche i cinque minuti che intercorrevano tra una scuola e l'altra, al punto che i compagni lo chiamavano per scherzo « *Domine quinque* ». L'Allamano nel ricordare il suo antico compagno lo lodava e soggiungeva « che anche altri avevano fatto lo stesso proposito » [264].

---

leggere di S. Solutore, Avventore e Ottavio ... e fece dell' "o" un "u" tanto da provocare le nostre risa. Ma l'arcivescovo: Meglio così che "o" e ripeteva i tre nomi con l' "o" aperto esagerando » (Testimonianza, 15 gennaio 1930).

Anche l'Allamano nelle sue Conferenze ricorderà più volte questa severità di mons. Gastaldi nella correzione a tavola: « Mons. Gastaldi è stato tre anni in Seminario, mangiava in refettorio, con noi chierici, correggeva lui la lettura, eh... passar sotto quell'uomo faceva caldo. Non voleva che si dicessero tutti gli "o" larghi. Ci faceva sentire tutte le differenze dei suoni » (Conferenza alle Suore, 21 novembre 1921; cfr. *Le Conf. spir.*, 11 gennaio 1914, vol. II, p. 16; 8 dicembre 1915, vol. II, p. 436).

E a riguardo delle cantilene: « C'era Mons. Gastaldi che diceva: "Ma sai che sei un potente sonnifero?" » (*Le Conf. spir.*, 8 dicembre 1915, vol. II, p. 436; 26 marzo 1916, vol. II, p. 534).

[263] In tutti e sette gli anni di seminario le voci: *talento, studio, pietà* sono sempre con la qualifica di *optime* o *egregie*. D'altra parte le *Regole* quanto all'impegno negli studi erano molto severe: « *Alumnus qui invitatus a Professoribus vel Praefectis ad respondendum quae didicit, prima vel secunda vice tacet, vel non recte respondet, admoneatur serio. Si iterum peccet, a Rectore juxta suam prudentiam puniatur: si non emendetur, res ad Archiepiscopum deferatur* » (pars I, cap. VIII, art. 5).

Parlando un giorno alle Suore Missionarie della « pazza di casa », cioè della immaginazione, aggiunse che molte ragazze sono tanto leggere perché si riempiono la testa con i romanzi: « Quando ero chierico mi domandavano: "Perché non leggi?". Io rispondevo: "Se ho la testa a posto che sto bene, studio, del resto, se non mi sento di studiare, non mi sento neppure di leggere" » (17 febbraio 1918). E ai Missionari confidò: « Io ho mai trovato tempo a leggere romanzi: ho mai finito di leggere i Promessi Sposi » (*Le Conf. spir.*, 26 marzo 1916, vol. II, p. 534).

[264] Nella conferenza tenuta ai Missionari l'8 ottobre 1916 l'Allamano s'intrattiene con una certa ampiezza e soprattutto con compiaciuta bonarietà su questo suo compagno, soprannominato *Domine quinque*: « In Seminario di Torino avevamo un compagno di mediocre ingegno, ma non perdeva mai un momento di tempo, mai un minuto... e s'era fatto un orario tutto a minuti... cinque minuti per questo, cinque minuti per quello, cinque minuti per quel là... tutti i cinque minuti erano impiegati... e così quando si veniva in istudio mentre prendevamo i libri, prima che si fosse a posto e si studiasse, non dico che fossi io, ma potevo anche esserlo, e si perdeva cinque minuti, e invece lui era già là a studiare, appena giunto in istudio [...]. È divenuto sacerdote e lo burlavano... perché aveva tutti gli orari, li abbiamo veduti alla fine dell'anno, degli studi, che aveva tutti questi orari che andavano a base di tutti i cinque minuti, lo burlavamo, e l'abbiamo chiamato: *Domine quinque*. Ma sapete? *Domine quinque* ha passato tanti altri [...]; ha studiato tanto e tanto bene che è stato uno dei primi ad andare al concorso, e di una parrocchia di Torino [...], e allora sì che abbiamo detto: eh

Per conto suo egli si preparava alla scuola leggendo prima la materia che sarebbe stata spiegata e seguiva la lezione prendendo degli appunti; delle materie principali si faceva dei brevi sunti [265].

A riguardo di questi appunti scolastici, che l'Allamano non distrusse, il p. Giacomo Giacobbe, divenuto poi Superiore Generale dei Dottrinari, scrisse che, trovandosi ospite alla Consolata nel pensionato per studenti universitari, il teol. Allamano che ne era superiore migliorò per prima cosa il vitto, ma esigendo in bei modi l'osservanza dell'orario:

« Ci trattava con squisita cortesia, e noi si aveva per lui grande stima e volentieri si ricorreva a Lui per consigli. Mi ricordo a questo proposito, che avendo io ricevuto ordine dal Provinciale di prepararmi all'esame di Suddiaconato, ed essendo molto perplesso per aver la testa piena di materie letterarie, andai a confidarmi dall'Allamano che, dopo avermi ascoltato, mi disse: "Fa' l'obbedienza, il Signore ti aiuterà. Io ti darò i miei sunti, sui quali potrai prepararti". Così feci infatti, ed all'esame ebbi un bell'optime » [266].

Un altro caso simile è riferito da mons. Ressia:

« Quando preparai un catechismo per le elementari e classi povere [...] (ancora non vi era il testo di Pio X) lo consultai sul "De Eucharistia" (Missa spe-

---

guarda un pò *Domine quinque* [...]. Lo chiamavamo così e ancora adesso quando ci incontriamo diciamo: E *Domine quinque ti ha scritto?* » (*Le Conf. spir.*, 8 ottobre 1916, vol. II, p. 730; cfr. Conferenza alle Suore, 7 ottobre 1915).

[265] Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 22-23. - Altrove il p. Sales precisa: « Lo stesso Allamano mi attestava di aver fatto il proposito di non perdere un solo minuto di tempo [...]. Inoltre che non andava mai a scuola senza aver letto in antecedenza la lezione che il professore avrebbe spiegato. Durante poi la spiegazione, prendeva numerose annotazioni come lo provano i suoi trattati di allora. Delle materie principali si faceva inoltre brevi sunti, che gli servivano poi per tutta la vita » (Deposizione, vol. III, p. 307; Arch. IMC).

A riguardo dell'attenzione dell'Allamano mons. Ressia racconta che durante le scuole di latino nei due anni di Liceo « avvenne che un chierico extradiocesano Crespi vicino all'Allamano disturbò e gli occhi nostri rivolgersi nei due. Il Professore allora: "Oh non è l'Allamano; è il più attento... è invece... è lei Sig. N.N. che lo tormenta [...]" » (Testimonianza, 15 gennaio 1930; Arch. IMC).

La diligenza riguardava anche la lettura a tavola, seguita con attenzione; annotava quanto lo colpiva.

Questa diligenza nello studio era serena. Narra sempre mons. Ressia: « Il secondo corso teologico, sebbene fosse il più carico di scuola, era il più allegro. Si decise tra noi dare lauree su argomenti ridicoli: si obbiettava, si faceva la promozione con la laurea da dottore... e ciò la sera dopo cena nella nostra camerata. L'Allamano, sebbene primo per lettera e studio, non volle accettare e si contentò di presenziare moderando la nostra disputa » (Testimonianza, 15 gennaio 1930; Arch. IMC).

[266] G. GIACOBBE, Testimonianza, s.d., Arch. IMC. Cfr. L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 307; Arch. IMC.

cialiter) ricordando i nostri studi. Egli tirò fuori appunti in piccoli quaderni che collimavano con le mie idee, ma erano più divoti »[267].

Ho esaminato con molta attenzione questi quaderni scolastici[268]. Sul sacramento dell'Ordine l'Allamano ha conservato alcuni fogli (tre pagine), su cui trascrisse alcuni pensieri introduttivi ma semplicemente per spiegare che cosa si debba intendere per « ordine » come disposizione delle parti[269]. Sul sacramento dell'Ordine conservò un quaderno (difficile però stabilire se lo scrisse in seminario o mentre frequentava il Convitto Eccl.). Forse è questo lo scritto ch'egli consegnò al p. Giacobbe; si tratta infatti di una esposizione completa e sistematica[270].

I quaderni sull'Eucarestia, consultati da mons. Ressia, sono una trattazione molto più completa[271]. Ma quanto ai motivi per cui mons.

---

[267] G. B. RESSIA, Testimonianza, 15 gennaio 1930; Arch. IMC; cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 23.

[268] Si può affermare che l'Allamano non distruggesse nulla. Conservò anche alcuni quaderni scolastici del periodo della sua permanenza all'Oratorio di don Bosco (italiano, traduzioni di latino, greco) e numerosi quaderni di appunti e sunti delle lezioni che udiva in seminario: *Etica* (due quaderni in 113 pagine complessive), *Storia Ecclesiastica* (quaderno di 208 pagine), *S. Scrittura* (appunti sull'introduzione biblica, sui Vangeli e su altri libri dell'A. e N.T.), *Teologia dommatica* (*De Deo, De Angelis, De Eucharistia, De Paenitentia*), vari trattati di *Teologia Morale*, la materia più studiata in seminario e che forse l'Allamano prediligeva. Se si aggiungono i quaderni del periodo della sua frequenza al Convitto come allievo e come professore il materiale sulla Morale è ingente (Arch. IMC).

[269] Tra l'altro riporta la seguente definizione: « Ordine è quello, per cui le cose (alberi) da qualunque parte si guardino si vedono disposti in linea retta ». E l'Allamano illustra il concetto con uno schizzo. L'applicazione dell'ordine alla Chiesa è molto semplice. Tra l'altro afferma: « L'Eucarestia esige il sacerdozio, questo chi l'ordini, cioè il vescovo; il sacerdote e diacono la distribuiscono, e gli inferiori ministri la preparano [...] » (Arch. IMC).

[270] È indicato come « Tomo 13, De Ordine » in 7 pagine (Arch. IMC). Qui il presbiterato è definito: « Ordo, quo specialis traditur potestas conficiendi corpus et sanguinem Christi et absolvendi a peccatis » (f. 13). Però nell'elencare i compiti del sacerdote la concezione è più completa; spetta al sacerdote: « offerre, benedicere, praeesse (in regimine populi Dei), praedicare, baptizare » (f. 13).

[271] Arch. IMC. - Si tratta di due quaderni (scritti in latino); il primo (62 pagine) porta nella prima pagina di copertina « De Eucharistia », il proprio nome e il nome del professore (P. Peiretti 1872-73). Il capitolo più spirituale potrebbe essere il primo (sull'essenza del Sacramento dell'Eucarestia, pp. 1-9): l'Eucarestia viene considerata come convito spirituale; gli altri capitoli risentono della problematica del tempo (lunga disquisizione sulla « materia e forma », sulle prove della presenza reale, sulla transustanziazione e sul *come* Cristo è presente, ecc.).

Il secondo quaderno (trovato staccato, tra i trattati di Morale; forse l'Allamano se ne era servito per le scuole al Convitto) tratta dell'Eucarestia come « sacrificio (il quaderno consta di 28 pagine; è malamente scritto e perciò di difficile lettura). Anche questo quaderno porta il nome del professore (P. Peyretti). Notevole è il fatto che dopo aver riferito le varie sentenze sulla natura del sacrificio della Messa, riferisce la sentenza dell'autore, che è: essenza del sacrificio è la consacrazione.

Ressia li trovò « più devoti » sinceramente mi sfugge; forse a dare il senso di maggiore devozione fu la voce che leggeva e commentava lo scritto più che lo scritto stesso.

3. *Il pensiero dell'Allamano sull'importanza dello studio*

Tutta l'organizzazione del seminario portava ad un'applicazione seria allo studio. Il tema sullo studio ricorre con una certa frequenza nelle Istruzioni degli Esercizi Spirituali, nelle ammonizioni dei superiori e dell'arcivescovo. Da tutto quest'insieme, l'Allamano, pur non essendo un teorico, non solo studiò fino alla sua ordinazione sacerdotale con impegno, ma anche dopo. Lo studio entra nel suo « Regolamento di vita », dello studio parlerà ai convittori e in seguito ai missionari e alle missionarie. Soprattutto quanto dirà ai missionari in formazione e alle suore missionarie riflette l'esperienza fatta in seminario.

Negli Esercizi Spirituali del 1870 il predicatore, teol. Gondolo [272], nell'ultima istruzione, tra le varie pratiche che il seminarista deve compiere, al secondo posto c'è il dovere dello studio:

> « 2°. *Lo studio* è necessarissimo per noi e deve essere ben fatto ma nell'ordine, nello spirito e fine [...] » [273].

Gli Esercizi Spirituali del 1872 sono predicati da don Cimossa e da mons. Onesti. Questi nella nona istruzione tratta dello studio. Trascrivo questa pagina, non solo perché l'Allamano l'ha fatto, ma perché indica molto bene la mentalità del clero di allora:

> « Lo studio ci è necessario: 1° per ben disimpegnare gli uffici del nostro S. Ministero, onde averne la debita scienza; 2° per conservare il prestigio del Sacerdozio tra i popoli – Si deve studiare: La Scrittura sempre; i Padri, di cui sceglierne uno che ci vada più a sangue, e più sia conveniente al nostro scopo, indole...; la teologia dogmatica, speculativa, morale, e Mistica (nei libri di S. Francesco di Sales, S. Alfonso ed altri); la filosofia, dirò così, della Liturgia e spiegarla al popolo (così la sepoltura, la Messa) (Conc. di Trento) es. di un parroco che ogni mattina prima dell'offertorio, in poche parole spiegava la vita, o il mistero che si celebra. L'arte oratoria, tanto utile mezzo ai tempi nostri; la vita dei Santi. Dopo ciò la scienza profana per farci venerare e combattere gli errori moderni.
>
> « Dopo la taccia di dissoluto per un prete la taccia di ignorante è la più obbrobriosa e nociva al suo Ministero.

---

[272] Di questi Esercizi l'Allamano trascrisse quasi per intero sedici prediche (cfr. *Varia*, pp. 149-182).

[273] *Varia*, p. 180.

« Gesù Cristo permise di essere vilipeso in tutto, ma non tacciato di ignorante ed impuro; Egli si trovò nella stalla tra due asini, sulla Croce tra due malfattori, ma nel tempio tra i Dottori a compagni.

« Dopo la pietà lo studio è da attendersi con ogni ardore per essere buon prete. Si deve studiar la teologia con certa passione. – Tutto poi dev'essere studiato con costanza (non cambiar ogni tanto materia od autore) con metodo e ordine. La vita del Sacerdote è di studio, e tante sventure successe coll'eresia di Lutero e Calvino, secondo gli espositori, ebbero origine dall'ignoranza del Clero d'allora in generale.

« In Seminario si studia; ma pochi il fanno [da] preti, perciò devonsi fissare ore certe ogni giorno e su ogni ramo in qualunque condizione uno si trovi; con ciò si concilierà l'amore dei parrocchiani, il rispetto degli empi, e la salute delle anime » [274].

È una pagina che tratteggia il comportamento e il futuro insegnamento dell'Allamano. Anche il p. Pera ha rilevato l'importanza di questo appunto, in particolare dell'espressione sulla liturgia: « Mons. Onesti parla della *filosofia della liturgia* in un senso che mi è difficile cogliere nel breve schema dell'Allamano, ma ciò nonostante si può ancora capire che si tratta di *rendersi ragione* del complesso liturgico nel suo senso velato dai simboli sacri [275]. È certamente una interpretazione esatta; si potrebbe anche aggiungere che mons. Onesti con questa espressione intendeva forse anche dire che non basta l'esatta esecuzione delle cerimonie ma occorre vivere la liturgia nel suo spirito. In seguito nei suoi insegnamenti l'Allamano ripeterà più di una volta anche il pensiero di mons. Onesti sull'eresia luterana e calvinista causate dall'ignoranza del clero [276]. Interessante pure l'invito che mons. Onesti fa ai seminaristi di scegliersi un Padre della Chiesa che si ritiene più congeniale; non pare che l'Allamano abbia seguito questo consiglio.

Uguali pensieri, press'a poco, si trovano negli appunti degli Esercizi Spirituali del 1873: l'istruzione settima è « Sulla necessità dello stu-

---

[274] *Varia*, pp. 191-192.

[275] C. PERA, O.c., p. 56.

[276] La frase dell'Allamano è la seguente: « S. Francesco di Sales diceva che la Germania s'era pervertita per mancanza di scienza nei sacerdoti » (*Le Conf. spir.*, 4 ottobre 1914, vol. II, p. 172) oppure: « S. Francesco di Sales scrisse che causa del Protestantesimo fu l'ignoranza del Clero di quei tempi » (*Le Conf. spir.*, 27 luglio 1919, vol. III, p. 311; cfr. *Le Conf. spir.*, 19 ottobre 1913, vol. I, pp. 597, 600; 4 ottobre 1917, vol. III, p. 172; 14 dicembre 1919, vol. III, p. 364).

Ma più caratteristico dell'Allamano è quanto egli aggiunge a commento – sempre rifacendosi a S. Francesco di Sales –: « Forse fa più male un Sacerdote ignorante che uno cattivo » (*Le Conf. spir.*, 15 ottobre 1922, vol. III, p. 656).

dio » [277]; l'ottava è « Sulla qualità e modo di studiare », e qui in un primo punto indica le materie di studio:

« Prima di tutto l'Ecclesiastico deve studiare la S. Scrittura, leggendone ogni giorno un capitolo, e mandandone a memoria qualche versetto. Questo è il libro su cui deve formarsi un Catechismo e regole per dirigere le anime. Poi la teologia speculativa e morale, indi la storia ecclesiastica. L'ascetica e mistica (Scaramelli), le rubriche [...] » [278].

Il secondo punto è sul modo con cui si deve studiare:

« Bisogna studiare 1) *con preghiera* innanzi a Dio (S. Tommaso). 2) Con prudenza evitando la smania di voler studiar troppe cose e di voler sempre stare al tavolino studiando con pregiudizio del bene dei prossimi; lo studio è destinato al bene altrui e quando l'impedisce è falso. 3) Con buona intenzione, S. Bernardo: "Sunt qui..." [279] per la gloria di Dio e salute nostra e del prossimo » [280].

Sul modo di studiare sintetizzò un'altra istruzione degli Esercizi Spirituali del 1874 predicati dal p. Berteu e dal Rovetti [281].

Esaminando poi i suoi appunti di scuola, ho scoperto nello spesso quaderno delle lezioni di *Etica* delle annotazioni « fuori testo »: si tratta di due paginette precedute dal titolo: « *Parole di Mons. Arcivescovo nella scuola - lì 30 ottobre 1873* ». È la trascrizione di una conferenza di mons. Gastaldi tenuta ai chierici del seminario o ai sacerdoti convittori e che l'Allamano appuntò nel primo quaderno che gli capitò tra mano [282]:

---

[277] È un tema ovvio e l'Allamano ne riporta solo il titolo.

[278] *Varia,* pp 282-283. - Sul primato della S. Scrittura anche nello studio (oltre che come lettura, preghiera, meditazione) parlerà sovente ai missionari, affermando che la Scrittura « è il nostro libro e nell'Istituto dev'essere il primo studio » (*Le Conf. spir.*, 29 settembre 1907, vol. I, p. 207; 21 marzo 1915, vol. II, p. 242; 30 marzo 1920, vol. III, p. 411; 3 ottobre 1920, vol. III, pp. 463, 464-465, ecc.).

[279] Il testo completo di S. Bernardo – e che in seguito l'Allamano citerà varie volte nelle sue conferenze ai missionari, prendendolo dalle *Istruzioni Sacerdotali e Chiericali* del p. Felice Giordano, Torino 1884, pp. 620 ss., – è il seguente: « *Sunt qui scire volunt eo fine tantum ut sciant, et turpis curiositas est. Sunt qui scire volunt ut sciantur ipsi, et turpis vanitas est. Sunt item qui scire volunt ut scientiam suam vendant, verbigratia pro pecunia et honoribus, et turpis quaestus est. Sed sunt quoque qui scire volunt ut aedificent et charitas est; et item qui scire volunt ut aedificentur, et prudentia est* » (*Sermo 36* in *Cantic.*).

[280] *Varia*, p. 283.

[281] Anche qui è detto che si deve studiare: 1) propriamente, cioè con ordine; 2) con umiltà e 3) con preghiera (*Varia*, p. 300)

[282] Arch. IMC. - Che la conferenza sia stata appuntata nel quaderno delle lezioni di *Etica* può sembrare alquanto strano: il 30 ottobre 1873 l'Allamano era sacerdote da circa un mese; si potrebbe quindi pensare che queste parole sullo studio l'Arcivescovo le abbia rivolte non ai seminaristi, ma ai convittori (l'Allamano infatti, divenuto sacerdote, frequentò le Conferenze di Morale al Convitto), e che l'Allamano avesse tra mano i suoi appunti di *Etica* proprio per seguire le prime lezioni di Morale.

« Per riuscir sacerdoti e far gran bene, bisogna che studiate con tutto impegno [...]. La vera scienza non consiste in ammucchiare tante e tante cose in questa povera testa, ma nell'aver il necessario ben ordinato, chiaro; [...] ciò è necessario anche per divenire buoni predicatori: "Per cui bisognerà poi pei 10 primi anni scrivere tutte le prediche e studiarle parola per parola, per così acquistare facilità nell'esprimere i propri pensieri convenientemente".

Occorre prima studiare i trattati: "Battere e ribattere i trattati anche con pena e gloria di Dio. Ciò fatto, se vi rimane tempo si legge per non dir si studi la S. Scrittura, il Vecchio e Nuovo Testamento. Questo è il libro che S. Girolamo dice doversi diurna et nocturna manu versari. Certe parti sembrano oscure, ma leggendo, poco per volta ci famigliarizziamo colle parole e detti e veniamo a capire. Vergogna per certi sacerdoti che ignorano certi libri della S. Scrittura".

Insiste anche sullo studio della Storia ecclesiastica e sulla lettura di "buoni autori italiani, per imparare bene la proprietà della lingua [...]".

"Vi raccomando poi, secondo le vostre forze, lo studio delle lingue Greca ed Ebraica, tanto necessarie per tener il nostro luogo contro i Protestanti, che non assumono i ministri se non chi sa quella e molti anche questa. Studiatele chi può tutte e due, chi no, una sola e fatelo per amore di Dio [...]".

L'Arcivescovo conclude le sue ammonizioni invitando a leggere bene: "[...] alcuni leggono con certe cantilene [...]; così avviene poi di certi parroci; il cominciar a predicare, e far dormire anche gl'insonni è tutt'uno. - Nella pronuncia poi vi sono tre sorta di 'o', aperto come in orologio, chiuso (un 'u') come in torre (campanile) e mezzano. In generale, con molte eccezioni l' 'o' dal latino 'u', si pronuncia 'o' chiuso. L' 'e' poi se è congiunzione si dice in fretta, appena si sente [...]" » [283].

È quindi normale che l'Allamano concretizzasse tutti questi inviti che gli venivano fatti per lo studio serio e ben fatto nel suo *Regolamento di vita*; nella terza parte (ogni settimana) al n. 5 prescrive a se stesso:

« Riguardo agli studi mi fisserò la materia ed il tempo secondo le circostanze » [284].

Nella parte quarta (ogni giorno) al n. 7:

« Prima del pranzo lettura dell'Imitazione di Cristo [...]. Verso sera mezz'ora di studio di Scrittura e Concilii e cose diverse » [285].

E negli Esercizi Spirituali del 1874 specifica meglio quanto sopra:

---

[283] Arch. IMC.

[284] *Varia*, p. 4. - Per lo studio delle cerimonie in qualche altro luogo propone: « Al riguardo mi fisserò un'ora per lo studio delle Rubriche e Sacre Cerimonie [...] » (*Varia*, p. 3).

[285] *Varia*, p. 6.

« Al mattino lettura dell'Imitazione di Cristo e, oltre le pratiche di pietà, studio sino alle 7,45, un quarto [d'ora] di studio di Scrittura e Concilii [...] » [286].

Sempre sullo studio in un altro suo *Regolamento di vita* (senza data, ma composto certamente dopo la sua ordinazione sacerdotale) stabilisce:

« 1°. Ogni giorno un'ora di morale; 2°. Venerdì, martedì, venerdì, sabato: un'ora di Filosofia e Teologia scolastica. 3°. Domenica, giovedì: Liturgia, cerimonie, canto.

3° [*sic*] mercoledì un'ora di predicazione. 4° Ogni sera mezz'ora per la Scrittura e noterelle... [287]; al mattino pochi minuti sull'Imitazione. 5° Il resto sulla V.D.C. » [288].

Tra i propositi dei vari Esercizi Spirituali sovente non manca quello relativo allo studio: « Studia per Dio con passione » [289].

I quaderni di scuola rivelano che studiava con apertura al soprannaturale. Frequentemente infatti all'inizio o al termine di questi quaderni appaiono espressioni come queste:

« W. J. M. G. » [= Viva Gesù Maria Giuseppe].
« Soli Deo honor et gloria ».
« Tibi, o Maria,
sit salus et honor
mihi vero confusio ».
« W. i SS. Cuori di Gesù, Maria e Giuseppe » [290].

Tuttavia l'Allamano, in seguito, ripensando ai suoi anni di studio in seminario non mancherà di proferire qualche giudizio negativo. Dirà ad esempio:

« Lamentava meco Mons. Pulciano, quando era chierico, che tra la scuola e la Cappella vi fosse come una barriera. A quei tempi vari professori che provenivano dall'Università non dicevano nessuna preghiera né prima né dopo ».

In tutte le materie si può prendere lo spunto per elevare la mente in Dio: « Allora lo studio non inaridisce la pietà, come sovente accade, ma n'è un incentivo » [291].

---

286 *Varia*, p. 5.

287 Queste « noterelle » probabilmente sono gli appunti delle lezioni di Morale di don Cafasso.

288 « V.D.C. » probabilmente significa: « Vita Don Cafasso ». - *Varia*, p. 38.

289 *Varia*, pp. 10; 15; 17.

290 Arch. IMC.

291 *Le Conf. spir.*, 19 ottobre 1912, vol. I, p. 598.

Nella stessa occasione disse ai missionari:

« [...]. Guardate che ormai ho esperienza degli studi, so che cosa vuol dire, so i difetti che c'era, e con molte lacune facevamo sforzi impossibili. Avevamo tre diverse spiegazioni, il Trattato, il Professore ed il Ripetitore, tre idee diverse » [292].

Ritorna sullo stesso argomento un mese dopo, parlando alle Suore Missionarie; dopo aver preso da un tavolo un quaderno di appunti di una suora, dice a tutte:

« State attente a non scrivere molto... perché quando io ero studente, scrivevo, scrivevo, scrivevo, e poi tutti quei sunti non sono serviti che a dare l'esame, per altro niente. Più che scrivere bisogna stare attente, perché scrivendo non si può afferrare bene tutta la spiegazione. Non bisogna per esempio, scrivere tutta una predica, ma prendere qualche punto, quello che ci fa più impressione. In teologia io avevo un trattato... Il Professore lo spiegava in altra maniera, il Ripetitore ancora diverso, e così dovevo studiare in tre modi, ma alla fine non rimase che il trattato. Prendete dei buoni pensieri, ma poi, non tutto tutto... » [293].

Il tema degli studi è un tema sul quale insiste parlando ai convittori e ai missionari in formazione. È evidente che riflette la mentalità e l'esperienza fatta in seminario.

Nell'anno scolastico 1889-90 tiene una conferenza ai convittori sullo studio; vi ritorna sopra nell'anno scolastico 1891-92.

Nella prima conferenza del 1890-91 invita i convittori « ad occupare bene tutto il tempo »:

« Può dire ciascuno esaminando la sua coscienza di aver imp[arato] senza perdere 5 minuti? [...] ».

Il non studiare o perdere tempo in Convitto avrà come conseguenza che in seguito nel ministero, da vicecurati, non si studierà più. Ricorda l'opportunità per ognuno di inserire nel proprio Regolamento un punto sullo studio. Per lo studio non si deve « trascurare le opere di pietà e di carità »: « lo studio è mezzo di far del bene, non d'impedirlo col farci lasciar l'orazione [...] e dalle opere di dovere e di pietà [...] ».

Prima di passare ad indicare le varie materie che i Convittori devono studiare (specie la morale, la predicazione, l'ascetica e la mistica) s'introduce con una confessione personale: « [...]. Quante volte ripensando agli anni addietro, dico che fortuna mi avessero consigliato... è perciò che io mi credo obbligato di dirvi ciò che l'esperienza m'insegna sulla materia del vostro studio ».

« [...]. Concludo raccomandando che si studi con purità d'intenzione [...] » [294].

---

[292] *Le Conf. spir.*, 19 ottobre 1913, vol. I, p. 600.
[293] Conferenza alle Suore, 12 novembre 1913.
[294] Prediche ai convittori 1889-90; Arch. IMC.

Nella seconda conferenza sviluppa maggiormente il tema delle materie di studio. Di particolare in questa conferenza è una *Nota* sugli studi accessori che si conclude con un accenno al card. Massaia:

« Scrive il Cardinal Massaia: l'ingolfarsi in studi, i quali, sebbene geniali ed utili, non sono però lo scopo diretto del missionario, sarebbe un tradire Dio, la Chiesa, e le anime... e non si potrebbe attendere all'uno senza detrimento dell'altro studio » [295].

Questa *Nota* però risulta marginata a matita con la parola: « omesso ». Forse l'Allamano non la ritenne opportuna per giovani sacerdoti già portati all'attivismo.

In una precedente predica per un giorno di Ritiro (1882-83) aveva invitato i convittori ad essere veramente sacerdoti, salvatori di anime fin d'ora:

« con lo studio serio, profondo: costi quel che vuole, non perdendo tempo, ma impiegando le lunghe ore su questa o quella questione [...] » [296].

Con i suoi missionari l'invito allo studio si fa più pressante; naturalmente nello studio essi dovranno tenere presente le necessità che incontreranno in Africa.

Agli studenti missionari dirà che nello studio occorre costanza:

« Lo studio perché riesca all'acquisto della vera scienza deve essere: 1) *ordinato,* con buoni studi letterari, filosofici e teologici... 2) *costante*, impiegandovi tutto il tempo assegnato, tutto l'anno e tutte le industrie... 3) Fatto con buon spirito, cioè con retta intenzione e con sincera umiltà. Es. Lammenais » [297].

In pratica ogni anno, all'inizio delle scuole, in occasione di esami..., egli prendeva occasione per parlare degli studi e della loro importanza. Gli diede occasione di trattare degli studi anche il modernismo. Ma questo del modernismo è un tema molto importante che verrà trattato a parte. Per l'Allamano è chiaro che non vi sarebbe modernismo se si studiasse con umiltà, con fede, con rettitudine d'intenzione.

Quasi suo testamento spirituale può dirsi la conferenza del 25 mar-

---

[295] *Ibid.*, 1891-92; Arch. IMC.
[296] *Ibid.*, 1882-83; Arch. IMC.
[297] *Le Conf. spir.*, ottobre 1909, vol. I, p. 307.

zo 1907 (ripetuta poi varie volte) « *sul sacerdote-missionario ignorante* »: « idolo di tristezza e di amarezza » [298].

Trattandosi però di missionari è evidente che anche e soprattutto gli studi dovevano essere specializzati alla loro missione: non solo quanto alla conoscenza delle lingue, ma per l'impostazione generale. Introdurrà nell'Istituto le scuole di « arti e mestieri » e nell'orario giornaliero è contemplato il lavoro manuale. In questo settore, ben accompagnato dal can. Camisassa, lo si può considerare un innovatore; dipese forse da questa sua apertura il celere e grande sviluppo delle Missioni affidate al suo Istituto. In realtà non fu cosa facile perché l'Istituto missionario dipendeva anche quanto a sistema di studi dalla Congregazione dei Religiosi, e l'Allamano avvertiva che i programmi che si dovevano seguire, uguali a quelli di tutti gli altri seminari e studentati religiosi, non si adattavano alle esigenze di un Istituto missionario. È quanto si permette di esprimere, scrivendo a Roma al card. Vives, Prefetto della Congregazione dei Religiosi, il 28 dicembre 1911:

> « L'esperienza degli anni scorsi e di quest'anno in particolare mi ha convinto esser quasi impossibile pel nostro Istituto, conformarsi totalmente (pienamente) alle disposizioni generali riguardanti gli studi dei Seminari e delle Comunità religiose. Lo scopo essenziale, anzi unico del nostro Istituto, essendo di formare individui per le Missioni, esige che nella loro preparazione si dia una forte prevalenza agli studi delle lingue (inglese e indigene), delle scienze naturali, di medicina, chirurgia, igiene, agricoltura, arti e mestieri [...] » [299].

Per questi motivi chiede ed ottiene che il suo Istituto passi dalla giurisdizione della Congregazione dei Religiosi sotto quella di Propaganda Fide [300].

Anche per le Suore missionarie esigeva studi specializzati alla loro missione [301].

---

[298] *Ibid.*, 24 marzo 1907, vol. I, pp. 165-166.

[299] Lettera dell'Allamano al card. Vives, Torino 28 dicembre 1911; Arch. IMC.

[300] Lettera dell'Allamano alla S. Congregazione dei Religiosi, Torino 14 luglio 1910; Lettera dell'Allamano al Camisassa, Torino 5 dicembre 1911; Arch. IMC.

[301] Conferenze alle Suore missionarie, 26 settembre 1920; 3 ottobre 1920.

B. *Altre dimensioni spirituali*

1. *Serenità « mesta »*

La « tensione ascetica » verso il sacerdozio si arricchisce nella vita seminaristica dell'Allamano di altre componenti più strettamente personali, che contribuiranno a trasformare la « tensione » in « intensità spirituale ».

In questo periodo egli si dimostra particolarmente recettivo, senza sbalzi, crisi o incertezze. È una vita serena ed equilibrata, ma venata forse di una certa mestizia.

A questo atteggiamento, oltre che per carattere, deve avere influito la sua non buona salute, soprattutto il pensiero alla madre ammalata, e alcuni lutti familiari che lo colpirono in modo intenso.

Già nel 1866 – l'anno del suo ingresso in seminario – la madre aveva incominciato ad accusare forti dolori alla spina dorsale al punto da divenire completamente inabile per qualsiasi lavoro, costretta all'immobilità in un letto [302].

Furono anni – fino alla morte avvenuta il 15 dicembre 1870 – di doloroso martirio, aggravato negli ultimi tre anni dalla perdita della vista e poi anche dell'udito. L'Allamano, parlando di sua madre, sorella del Cafasso e così gravemente ammalata, diceva, sorridendo: « I Santi non fanno le grazie ai parenti » [303].

Durante le vacanze estive il figlio seminarista le stava vicino continuamente, rinunciando a svaghi e spensieratezze:

> « Ci disse più volte che le sue vacanze le passava così, seduto vicino alla madre inferma, la quale dal letto veniva trasportata sul seggiolone ove passava la giornata. Quando aveva ancora l'udito buono, ed era già cieca, il giovane Giuseppe le faceva delle letture, che ella molto gustava [...] » [304].

---

[302] Anche l'Allamano aveva una leggera incurvatura alla spalla; stessa cosa si può notare nelle immagini dello zio, don Cafasso. La malattia della madre forse consisteva in una debolezza congenita alla spina dorsale, sviluppatasi poi gravemente (cfr. G. CHIOMIO, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC).

A riguardo di questa somiglianza fisica tra l'Allamano e don Cafasso si sa che quando il pittore Reffo fece il ritratto del Cafasso, per l'ultimo tocco, volle far posare l'Allamano, adducendo come motivo la straordinaria somiglianza (cfr. L. SALES, *Appunti datt.*, I, p. 5; Arch. IMC).

[303] Sr. FRANCESCA TEMPO, Testimonianza; Arch. IMC; PIA CLOTILDE ALLAMANO, Testimonianza, 30 ottobre 1947; Arch. IMC.

[304] Sr. FRANCESCA TEMPO, Testimonianza; Arch. IMC.

La nipote, suor Dorotea Marchisio, figlia della sorella Orsola, scrive:

« Mia madre soleva dire: Gli altri fratelli si vedevano sul piazzale a giocare, ma Giuseppe, no, mai! Le ore libere durante le vacanze, le occupava a starsene vicino alla mamma ammalata. Tanto che questa commossa, alle volte gli diceva: Ma adesso vai a prendere un pò d'aria [...] ».

« La mamma del Canonico era cieca, e v'era una persona di servizio che preparava il cibo. Quando la minestra era pronta, il nostro Giuseppe prendeva lui la scodella, dava da mangiare in bocca alla mamma. Mi ricordo che, avendo allora cinque anni, mi trovai alcune volte presso la nonna inferma e cieca, quando le portavano il cibo. Avvenne una volta che la pappa, essendo buona, la mangiai io e poi perché non se ne accorgessero quei di famiglia, con le dita sporcai il naso, le labbra della nonna a figurare che aveva mangiato. Rientrando quei di casa, e vedendola così malconcia, compresero com'era avvenuta la cosa e mi sgridarono. Allora la nonna a dire: "Non sgridatela, non sgridatela [...]". Quando Giuseppe doveva lasciare la casa pel seminario, la mamma piangeva ogni volta » [305].

Suor Chiara Strapazzon dichiara:

« L'Allamano ci diceva tra l'altro, che quando si trovava a casa faceva il suo interprete nella confessione. "Sembra impossibile: aveva due occhi di paradiso, eppure non vedeva. Io mi spiegavo facendo segni sulla mano, e c'intendevamo benissimo" » [306].

Quanto riferisce suor Chiara è preso alla lettera dalla conferenza che l'Allamano tenne alle suore missionarie il 25 novembre 1915. Ma la frase « *aveva due occhi di paradiso e sembrava impossibile non vedesse* » fa intravvedere una situazione che non poté non ripercuotersi nella personalità del giovane Allamano, almeno non come affinamento della sensibilità.

La madre morì il 15 dicembre 1870, senza che il figlio seminarista ormai al terzo anno di Teologia potesse assisterla o essere presente:

« Ci diceva che quando essa morì, egli non era presente trovandosi in seminario, e che chi doveva recargli la notizia aveva dimenticato la lettera in tasca [307]. Ne soffrì grandemente, ma il suo direttore lo consigliò a fare un'offerta di quel sacrificio al Signore, assicurandolo che il Signore avrebbe tenuto lui le veci dei suoi genitori. Ed egli ne prendeva occasione per esortarci al distacco dei parenti [...] » [308].

---

[305] Sr. DOROTEA, Testimonianza; Arch. IMC.

[306] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. IV, pp. 875-876; Arch. IMC; cfr. Sr. FRANCESCA TEMPO, Testimonianza; Arch. IMC.

[307] La lettera gli sarebbe stata consegnata otto giorni dopo la sepoltura (cfr. Sr. FRANCESCA TEMPO, Testimonianza; Arch. IMC).

[308] Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, pp. 170-171; Arch. IMC.

Nella conferenza ai missionari tenuta il 13 agosto 1916, trattando del distacco dai parenti, disse:

« Vi ho già raccontato ciò che mi aveva suggerito un santo sacerdote quando è morta la mia buona mamma. Mi ha detto: "Le suggerisco una santa crudeltà, ma che è utile per lei e per la sua mamma, perché tanto quel pensiero la disturba solo, non può più studiare. Dica così al Signore: Guardate, meno ci penso io, più ci pensate voi, tanto cosa può farci lei? niente. Invece se ci pensa il Signore, se la mamma fosse ancora in Purgatorio, può liberarla subito" » [309].

Nel 1917 il medico prof. Giulio Bellini [310] si recò con la moglie dall'Allamano per avere una parola di consolazione in occasione della morte della propria madre:

« Il Canonico lo fece con tanta pietà e carità [...]. Ricordo che egli mi disse allora che non aveva più riveduto la mamma sua, quando gravemente inferma fu chiamata a Dio all'eterno riposo. La famiglia residente a Castelnuovo aveva allora scritto una lettera al Chierico Giuseppe Allamano, Seminarista, e aveva incaricato una persona di quel paese a imbucarla a Torino. Quell'uomo se ne dimenticò e la mamma spirò senza la presenza del figlio Sacerdote. Raccontandomi questa circostanza pietosa ricordo che il Canonico Allamano era vivamente commosso » [311].

Al tempo di questa visita del prof. Bellini l'Allamano aveva già 66 anni e la ferita non era ancora rimarginata.

* * *

In quegli anni di seminario l'Allamano coltivò un'amicizia molto sentita con un suo compagno di corso, Pietro Cantarella, già conosciuto all'oratorio di don Bosco [312]; per diversi anni, nei periodi di vacanza,

---

309 *Le Conf. spir.*, 13 agosto 1916, vol. II, p. 648.

310 Il prof. Giulio Bellini conobbe l'Allamano al letto di un ammalato nel 1900 e poi s'incontrarono varie volte. Si sa anche che l'Allamano diede buone informazioni sul suo conto alla signora Albertina Mazzucchelli, sua penitente, contribuendo così al matrimonio della figlia Annetta con il professore. Il Bellini aiutò l'Allamano nel 1915 quando il Governo italiano requisì molti locali in Torino per adibirli a caserme e ospedali, e intendeva requisire anche la Casa Madre. (Cfr. G. BELLINI, Testimonianza, 16 agosto 1944; Arch. IMC).

311 G. BELLINI, Testimonianza, 16 agosto 1944; Arch. IMC.

312 Pietro Cantarella fu ordinato sacerdote nello stesso anno dell'Allamano e divenne parroco di Baldissero, diocesi di Alessandria, dal 1884 al 1905. « Per causa di dissidi coi parrocchiani dovette rinunciare alla parrocchia e si ritirò a vita privata nel suo paese natio ove morì il 29 gennaio 1929 in età di anni 80. La sua eredità passò alle Suore di Maria Ausiliatrice, Ispettoria d'Alessandria.

« La sua persona di servizio, per circa cinquant'anni, è tuttora qui vivente. Mi disse che il Rev.mo Don Cantarella aveva parecchie lettere del Can. Allamano, ma non sa se esistono

mantennero una discreta corrispondenza. In queste lettere l'Allamano appare amico sincero e affettuoso:

« Tu sarai, come fosti pel passato sempre parte del mio cuore, i cui palpiti si sfogheranno nella tua memoria [...].

« Coraggio, caro Pietro, il mio cuore sente una forza a staccarsi da te »[313].

« Credimi che sempre conservai per te un'affezione fraterna; accresciuta ognor più dalla tua lontananza e bramo che in questo stesso momento essa s'accenda di nuovo ardore [...] »[314].

« Poche linee rivolgo a te, o mio sempre carissimo ed unico amico »[315].

« Addio, parto per le vacanze sempre avendoti nella mia mente e nel mio cuore [...] »[316].

« Ti lascio perché sono impaziente di parlarti a voce [...] »[317].

L'Allamano quando scriveva era già prossimo all'ordinazione sacerdotale. È a quest'amico ch'egli confida il dolore per la malattia della madre e della morte: periodo molto sofferto, anche perché coincide con uno stato di prostrazione fisica molto grave, con sbocchi di sangue:

« Mio caro, se non fosse far ingiuria al nostro Gesù, di quante tribolazioni, direi, non fui colmo, in questi tempi. Tu già ben sai il dolore mio per mia madre ammalata e che peggiorando ognora diviene in uno stato di quasi affatto immobilità »[318].

« Caro mio, un sacrificio, a cui Dio andavami a poco a poco disponendo, feci nella perdita della carissima mia madre or fu un anno il 15 dicembre scorso. Offrii a Dio l'amaro calice e lo pregai a darmi forza per tutto trangugiarlo; ma che vuoi da ciò e da tanti spiaceri avuti andava a poco a poco scemando la mia salute; cosicché dopo aver meschinamente passato le scorse vacanze, dovetti portarmi a casa dal Seminario dopo il Natale per un totale sfinimento di forze e di stomaco, perciò reso inetto ai suoi uffizii »[319].

---

ancora o se siano state distrutte dalle Salesiane, le quali lo scorso anno hanno fatto lo spoglio di tutta la sua corrispondenza » (Lettera di don G. B. Bernardi, arciprete di Castagnole-Lanze - Alessandria al p. L. Sales, 9 gennaio 1933; Arch. IMC).

Non si possiede nessuna lettera del Cantarella all'Allamano; si posseggono invece 12 lettere dell'Allamano al Cantarella (Arch. IMC); la prima è del 18 agosto 1865 e l'ultima è del 7 aprile 1880; alcune lettere sono senza data, ma appartengono a questo periodo.

313 Lettera dell'Allamano a Pietro Cantarella, 18 dicembre 1868; Arch. IMC.

314 Id., 25 marzo 1871; Arch. IMC.

315 Id., 22 giugno 1871; Arch. IMC.

316 *Ibid.*

317 Id., 31 agosto 1872; Arch. IMC. - Prevedono d'incontrarsi per un Ritiro, che per l'Allamano è di preparazione all'ordinazione sacerdotale.

318 Id., 18 dicembre 1868.

319 Id., 25 marzo 1871.

Nel febbraio del 1872 l'Allamano scrive al Cantarella per la morte del papà:

« Caro mio, la nostra amicizia non sembra fatta che per narrarci sventure e consolarci. Tu sai quanto amassi la mia buona madre; eppure dovetti farne il sacrificio [...] » [320].

Il 25 giugno 1885, in occasione della morte della sorella della maestra Benedetta Savio, l'Allamano le scrive una lettera per consolarla, e tra l'altro le dice:

« Io quando penso alla ven. memoria di mia madre mi consolo nel ricordo delle atroci pene che ebbe per tanti anni a sostenere, e dico che per questo son certo essere dessa in Paradiso » [321].

Altri accenni alla madre si possono cogliere qua e là [322].

* * *

Oltre la perdita della madre altri dolori familiari vennero ad affinare la sensibilità dell'Allamano e contribuirono a dargli quel tono riflessivo e pacato.

Nel 1868 si dovette amputare il braccio al fratello minore e a lui più caro, Ottavio. È l'Allamano stesso a descriverci il fatto in una lettera all'amico Cantarella:

« Ascolta e fremi: Una sera del mese Mariano, il mio amato fratello, in mente di compiere bene il mese coll'ascoltare ogni giorno il discorso in parrocchia, vi si porta più tardi del solito per non aver potuto prima. Invitato per essere al fondo della chiesa a salire sul campanile a suonare l'Ave Maria, per un fatto tutto veramente da Dio ordito, in modo incredibile si rompe il braccio sinistro verso

---

320 Id., 14 febbraio 1872.

321 Lettera dell'Allamano a Benedetta Savio, 25 giugno 1885; Arch. IMC.

322 In una predica, ad esempio, tenuta al popolo nella festa di Tutti i Santi (la predica non è datata, ma dall'esuberanza dello stile si può dedurre che l'Allamano fosse giovane sacerdote) dice: « [...]. Come ci consola il pensare che festeggiando noi questo giorno, facciamo festa di nostro padre, madre o fratello, che giusti morirono nel Signore ». Sono proprio i suoi morti: padre, madre e fratello.

Quindi, prosegue descrivendo la grande turba del cielo e invitando all'esultanza: « perché chi non ha lassù nessuno, per esempio quel fratellino morto in fasce è certo là; quella madre sì buona, morta dopo lunga malattia sofferta con cristiana rassegnazione [...] dove sarà se non in Paradiso? » (Predicazione a vari; Arch. IMC).

Altri accenni si trovano nelle conferenze ai missionari e alle Suore missionarie.

l'omero. Portato a casa venne il chirurgo, che glielo legò sì strettamente, per cui il sangue non più circolando nelle vene si rapprese e slegato prese ad imputridire e venne a segno tale, da perdere la figura di umana parte. Da Torino invitato un famoso chirurgo dello Spedale S. Giovanni, non diede speranza di guarigione, ma affrettò l'operazione del taglio. Immaginati il dolore di mia madre, sorella, fratelli e di me che mi recai ben tosto. La mano di Dio si era aggravata su di noi. Era il giorno del miracolo del SS. venuto in Torino, sabbato, quando dopo reiterate visite fatte da più medici al malato si amputò, senza dargli l'oppio, a cagione della sua gracilità e debolezza. Miracolo di Dio, che in quei momenti con i più dolci atti d'amore e coi S. Sacramenti della Confessione e Comunione invocava, tra le mani un crocifisso, resisté ad un'operazione di un'ora circa. Immaginati i più neri dolori, avendo conservata perfettamente la ragione. Ma viva Iddio, che lo assistette e dopo l'operazione tanto lo rasserenò che si ristabilì ben presto. Intanto sempre contento ed era in età di 14 anni, è da Don Bosco che fa la prima grammatica onorevolmente [...] »[323].

Molti anni dopo, il 25 novembre 1915, in una conferenza alle Suore Missionarie narrò la disgrazia accorsa al fratello minore:

« Eravamo tre fratelli, uno dottore, l'altro avvocato ed io. Quello avvocato non aveva un braccio, amputatogli in conseguenza di un forte stiramento avuto mentre suonava le campane (il braccio s'era impigliato nella corda ed i compagni, non accorgendosene, avevano continuato a suonare, senza udir le grida del poverino coperte dal suono delle campane, per il che il povero braccio malconcio, dovette poi venir amputato). Ora tutti son morti, rimango solo più io »[324].

Per meglio comprendere il dolore dell'Allamano occorre tenere presente che tra i due fratelli, molto vicini per età, intercorreva anche un legame di particolare affetto, che la morte, avvenuta il 26 gennaio 1880, non ruppe mai[325].

---

[323] Lettera dell'Allamano al Cantarella, 18 dicembre 1868; Arch. IMC.

[324] Conferenza alle Suore missionarie, 25 novembre 1915; cfr. Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Testimonianza; Arch. IMC.

[325] La figlia di Ottavio, Pia Clotilde, è esplicita al riguardo: « [...] al quale egli era legato da particolare affetto, perché più vicino a lui per età [...] ed anche perché giovanissimi erano stati entrambi in collegio insieme presso Don Bosco » (Deposizione, vol. II, p. 722; Arch. IMC).

« Quest'ultimo fratello fu sempre legato di particolare affetto a Giuseppe e divise con lui i giochi d'infanzia, gli studi dell'adolescenza e le soddisfazioni della superiore cultura » (PIA CLOTILDE, Testimonianza; Arch. IMC).

Verso il 1930-34 Pia Clotilde invia al p. Lorenzo Sales una poesia scritta da suo padre nel 1879 in occasione dell'onomastico del fratello Giuseppe: « [...] poiché si parla anche di me che godetti con lui questo solo ed unico anno [...]. Come vede è una minuta, scritta dietro un tratto di causa ch'egli faceva quale avvocato [...]. Quanta commozione io provo nel leggere gli scritti del babbo che non conobbi e quale consolazione nel rilevare gli affetti santi che legarono i due fratelli [...] » (PIA CLOTILDE, *Ibid.*).

* * *

Circa il malfermo stato di salute che lo disturbò in questo periodo, oltre l'accenno sopra riferito, ecco quanto scrive all'amico Cantarella:

« [...] oltre il mio frequente, piccolo sì, mal di capo, non mi fu ancora dato, due anni che mi trovo in seminario di terminare l'anno. L'anno primo mi recai a casa per mia salute [...] » [326].

Questa malattia a cui accenna l'Allamano nel primo anno di filosofia fu cosa molto seria: « Dovette tenere il letto oltre un mese, e subire ben otto salassi che lo indebolirono maggiormente » [327]. Il p. L. Sales nella biografia scrive che i salassi furono dieci, e racconta:

« Era anche accaduto che, slacciatosi una notte la fasciatura, il sangue usciva in tal copia da passar lenzuolo e materasso. L'infermo, che vedeva bensì la camicia insanguinata ma credeva trattarsi solo di trasudazione, non fece caso, e al mattino chiese semplicemente altra camicia all'infermiere, il quale, spaventato per l'accaduto, gli afferrava subito il braccio e glielo rifasciava.

Fu questa malattia a lasciar in residuo all'Allamano una forte emicrania, che l'assalì poi sempre periodicamente per tutta la vita » [328].

Ecco come l'Allamano stesso in una conferenza ai missionari descriverà questo suo male:

« Vedete, non è per parlar di me, ma pur bisogna che si dica. Io da giovane ero molto più debole di salute che non ora; ogni quindici giorni un'emicrania che non mi lasciava più far nulla. Allora andavo in refettorio e mangiavo più poco in modo che niuno se ne accorgesse; in studio me ne stavo coprendo la fronte colle mani parendo che studiassi, insomma, niuno mai si accorse di questo mio male. L'ultimo anno poi di seminario quand'ero prefetto, un mattino uscii di cappella e andai a gettarmi sul letto in camera. Il Direttore venne a parlarmi e trovatomi in tale stato me ne chiese la ragione, e saputala, stupito disse: "Ma è soggetto a questo male Lei?" (non s'era mai accorto). Oh, sì, risposi. Io sapevo che quel male non mi avrebbe recato danno, che bastava osservare una dieta moderata ed aspettare che passasse » [329].

Ma fu nel terzo anno di Teologia, dopo la morte della madre, ch'egli ebbe un tracollo nella salute e ne scrive all'amico Cantarella:

---

[326] Lettera dell'Allamano al Cantarella, 18 dicembre 1868; Arch. IMC.

[327] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 308; Arch. IMC.

[328] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 22. - Nel raccontare queste cose il p. Sales si rifà alle « memorie biografiche » che sono gli appunti di quanto l'Allamano gli disse in occasione dell'intervista per il suo Giubileo Sacerdotale del 1923.

[329] *Le Conf. spir.*, 19 ottobre 1906, vol. I, p. 113.

« [...]. Offro a Dio l'amaro calice [per la morte della madre] e lo pregai a darmi forza per tutto trangugiarlo. Ma che vuoi? Da ciò e da tanti spiaceri avuti, andava a poco a poco scemando la mia salute, cosicché dopo aver meschinamente passato le scorse vacanze, dovetti portarmi a casa dal seminario dopo Natale per un totale sfinimento di forze e di stomaco perciò reso inetto ai suoi uffizi [...] » [330].

Dopo quindici giorni di permanenza in famiglia scrive al Rettore, can. Alessandro Vogliotti:

« Sebbene nella licenza da Lei datami di portarmi a casa per malattia non mi abbia precisato il tempo, nulladimeno oltrepassando già i quindici giorni e la mia salute sebbene volgente in meglio, essendo ancora di poco ferma, anzi ancora durandomi la solita stanchezza, la prego a volermi concedere il permesso [...] [331].

Rimase in famiglia due mesi; poi ritornò in seminario, riprendendo la vita comune e sostenendo con ottimo successo gli esami a fine anno. Aveva scritto all'amico Cantarella il 25 marzo 1871:

« [...] ora tuttavia, son già tornato in seminario, reggo alla vita comune e ho buona speranza di poter senza alcun danno reggere sino alle vacanze di S. Giovanni Battista [...] » [332].

E qualche mese dopo, prima di partire per Castelnuovo per le vacanze, il 22 giugno 1871, scrive ancora all'amico:

« Subii ora l'esame del terzo anno teologico, e sebbene sia stato malfermo in salute e, come ti dissi l'altra volta, due mesi dell'anno scolastico abbia dovuto passarli a casa, andò tuttavia con ottimo esito. Ne sia ringraziato Iddio! [...] » [333].

Il 12 luglio dello stesso anno in piena vacanza scrive un'altra lettera all'amico:

« La mia salute si va a poco a poco ristabilendo e, se vuole Iddio dopo lunghe vacanze, potrò incominciare e finire l'anno venturo scolastico [...]. Caro mio, a prove succedono prove [...], che senza speciale aiuto di Dio, non potrei sopportare [...] » [334].

---

330 Lettera dell'Allamano al Cantarella, 25 marzo 1871; Arch. IMC.

331 Lettera dell'Allamano al can. A. Vogliotti, 25 marzo 1871; Arch. Sem. Arciv. di Torino.

332 Lettera dell'Allamano al Cantarella, 25 marzo 1871; Arch. IMC.

333 Id., 22 giugno 1871; Arch. IMC.

334 Id., 12 luglio 1871; Arch. IMC.

Anche dopo l'ordinazione sacerdotale, in seguito forse alle fatiche sostenute per il conseguimento della laurea in teologia, l'Allamano cadrà in un'altra prostrazione fisica, anche questa volta molto grave, con sbocchi di sangue, tanto che gli venne amministrato il Viatico. Altra grave malattia la subirà nel 1900. Ma di entrambe si dirà a suo luogo.

2. *Visita militare*

Questo suo precario stato di salute fu la causa per cui alla visita militare non fu dichiarato abile. Egli stesso ne scrive all'amico Cantarella in data 14 febbraio 1872:

« [...]. La mia salute finora fu assai buona e potei studiare assai soddisfacentemente; al presente mi sento alquanto stanco e debole; ma questo forse ridonderà in mio bene per la visita militare, che debbo sabbato prossimo (17 febbraio) subire in Asti [...] » [335].

La nipote Pia Clotilde offre anch'essa al riguardo delle notizie che apprese dal comm. Aventino Musso, compaesano e compagno di scuola dell'Allamano a Castelnuovo, e amico fin dall'infanzia:

Per la visita militare l'Allamano e il Musso non parteciparono « agli schiamazzi che di solito fanno i giovani in tale epoca, ma pur usando cordialità coi compagni, specialmente il Ch. Allamano fu sempre ritiratissimo [...]. Passarono insieme la giornata e ritrovandosi godevano a rievocare i ricordi della loro giovinezza. Piovano racconta pure che si ricorda anche lui del giorno della visita militare e che ricorda che il Capitano Medico disse che era sanissimo, ma di gracile costituzione ed esaurito dagli studi » [336].

3. *Ideale missionario*

Questo suo stato di salute ebbe un'altra conseguenza, ben più importante della non ammissione al servizio militare, e fu quella di non permettergli di realizzare il suo sogno di essere missionario.

La testimonianza più diretta di questa aspirazione dell'Allamano ci è fornita dal p. L. Sales:

---

335 Id., 14 febbraio 1872; Arch. IMC.
336 Pia Clotilde, Testimonianza, 16 febbraio 1930; Arch. IMC.

« La fondazione dell'Istituto delle Missioni della Consolata non fu opera sorta all'improvviso nel pensiero o nell'azione dell'Allamano. Ritengo che essa abbia avuto la sua preparazione remota negli anni da lui trascorsi nell'Oratorio Salesiano, dove vivissimo era lo spirito missionario [337], nonché nella formazione spirituale che egli ricevette da Don Bosco.

Che l'Allamano, quando entrò in seminario sentisse già vivo l'amore alle missioni, è un fatto da lui stesso attestato [338]. E che tale amore si risolvesse presto in una vera e propria vocazione missionaria, lo sappiamo ancora da lui.

Ci raccontava che nel 2° anno teologico [339] con due altri compagni aveva deciso di entrare nel Collegio Missionario di Brignole Sale [340]. I superiori lo dissuasero a motivo della sua malferma salute, il che si ripetè anche negli anni seguenti, finché dovette persuadersi non essere questa la volontà di Dio nei suoi riguardi. Coltivò però sempre l'amore alle missioni, il quale anzi crebbe alla lettura degli scritti del Card. Massaia [...] » [341].

---

[337] Negli *Appunti dattiloscritti* il p. Sales aggiunge a questo punto: « dove lo spirito missionario era vivissimo, l'argomento delle Missioni e Missionari all'ordine del giorno: il che non poteva non far breccia in un'anima come quella dell'Allamano, tutta di Dio » (Fasc. VI, p. 2).

[338] Negli *Appunti dattiloscritti* il p. Sales non si rifà ad una testimonianza generica, ma a quanto egli stesso udì: « attestatomi da lui stesso » (Fasc. VI, p. 3).

[339] Negli *Appunti dattiloscritti* il p. Sales, parlando della madre dell'Allamano, scrive: « Non si oppose neppure al suo desiderio di partire per le Missioni, da lui manifestatole prima di iniziare il *terzo anno di liceo*... quantunque già ammalata » (Fasc. I, p. 4). Deve trattarsi di un evidente errore, anche perché gli anni di liceo furono soltanto due e non tre.

Sempre negli stessi *Appunti* il p. Sales ritorna sopra alla questione, ma sempre in modo alquanto impreciso: « Mi diceva infatti [l'Allamano] che nelle vacanze fra il *primo e secondo anno di seminario* [quindi nelle vacanze tra il primo e secondo anno di liceo] si era già congedato dalla mamma deciso di entrare, con due altri compagni nel Collegio di Brignole Sale per prepararsi alle Missioni » (Fasc. VI, p. 3).

Nella Biografia il p. Sales sembra ancor più impreciso: « Sin dal *primo anno* di seminario aveva egli risoluto, con due altri compagni, d'entrare nel Collegio Apostolico di Brignole Sale, e s'era già financo congedato dalla mamma. Ma per la malferma salute venne consigliato dal superiore e dal confessore a differire l'andata, e così l'anno dopo e negli anni seguenti, finché, fatto sacerdote, lo fermarono in diocesi » (p. 140).

A fondamento di quanto scrive nella Biografia il p. Sales cita i suoi generici « *Appunti biografici* » (p. 140, nota 7).

[340] In una lettera scritta all'amico Cantarella in data 22 giugno 1871 (al termine cioè del 3° anno di teologia) l'Allamano scrive: « Se vuoi notizie particolari, eccole; Gamba Vincenzo nostro compagno si fa gesuita, come già saprai da tre anni Bertea ed Oberti si preparano a Genova per le Missioni » (Arch. IMC).

Si tratta dei due compagni con cui desiderava farsi missionario? Pare di sì; le date corrisponderebbero (tre anni prima: quindi alla fine del liceo).

Si è però a conoscenza che altri chierici del seminario di Torino in quegli anni rivolsero domanda di entrare come missionari nel collegio genovese: il ch. Andrea Borgetti in data 9 ottobre 1877 chiede con una lettera questa licenza a mons. Gastaldi; così pure il ch. Michele Aschieri fa la stessa domanda con lettera dell'8 ottobre 1872 inviata al Rettore del Seminario. Entrambe le lettere dicono che il desiderio di rendersi utili per le Missioni dura da vari anni (Arch. Sem. Metrop.).

[341] L. SALES, Deposizione, vol. III, pp. 337-338. Negli *Appunti dattiloscritti* il p. Sales indica meglio l'influsso del card. Massaia: « Alludo al fatto da lui stesso attestatomi, che fin dai primi anni di Seminario s'era provvisto e aveva letto con vera passione l'Opera del Card.

Egli stesso in una conferenza ai missionari uscì in questa esclamazione:

« Oh, sì, io ero chierico e pensava già alle Missioni, ed il Signore nei suoi imperscrutabili segreti ha aspettato il giorno e l'ora » [342].

In un'altra conferenza alle Suore missionarie disse:

« Non tocca a me far un elogio a mia madre... Dovete sapere che era ammalata quando le dissi che io desiderava farmi missionario; "Non voglio ostacolarti, mi rispose, pensa solo se sei chiamato e poi quanto a me, non pensarci » [343].

E sempre alle Suore missionarie:

« Vedete, non avendo potuto io esser missionario voglio che non siano impedite quelle anime che desiderano seguire tale via » [344].

Altra testimonianza importante al riguardo è quella del suo compagno di corso mons. Ressia; questi in occasione della morte dell'Allamano nel suo discorso tenuto al santuario della Consolata disse:

« Fin da chierico aveva sognato le Missioni e chiesto di recarsi a Genova col Collegio Brignole Sale. Impedito allora dai superiori [...], ecco il tormento santo della sua giovinezza [...] » [345].

Anche il can. Camisassa ne era al corrente:

« Dal Vice-Rettore, Can. Camisassa, seppi che l'Allamano fin da chierico ebbe i primi segni della vocazione missionaria » [346].

Il p. Lorenzo Sales scrive nei suoi *Appunti dattiloscritti*:

« Nel 1913, ricorrendo il 40° di Messa dell'Allamano, rispondendo ad un mio indirizzo: che forse si doveva a quella prima Messa la prima idea della fondazione: "Oh, sì, io ero chierico e pensava già alle Missioni" » [347].

Massaia: *I miei 35 anni di Missione*, opera che poi sempre conservò, passandola poi all'Istituto » (Fasc. VI, p. 3).

342 *Le Conf. spir.*, 21 settembre 1913, vol. I, p. 583.

343 Conferenza alle Suore Missionarie, 16 gennaio 1916.

344 *Ibid.*, 19 marzo 1916.

345 G. B. Ressia, Discorso, 23 febbraio 1923; Arch. IMC.

346 Sr. Francesca G. Tempo, Deposizione, vol. I, p. 401; Arch. IMC.

347 L. Sales, *Appunti datt.*, fasc. XV, p. 2.

Anche suor Margherita Demaria può considerarsi una testimone diretta:

« Dall'Allamano stesso, sentii affermare che avrebbe voluto egli stesso recarsi quale missionario in terra di Missione [...]. Ma siccome la salute non glielo permetteva, non era in grado di realizzare questo suo desiderio [...] »[348].

Testimonianze nello stesso senso, ma forse solo « per sentito dire » sono fornite dal can. N. Baravalle[349], dal can. G. Cappella[350], dal p. G. Barlassina[351] e da suor Maria degli Angeli Vassallo[352].

* * *

Non occorre a questo punto proseguire col riferire particolari testimonianze da parte di compagni di corso sull'esemplarità dell'Allamano in questo periodo di vita seminaristica[353]. Nel secondo anno di teologia (1869-70) svolse l'incarico di « sacrestano », incarico che si dava agli « ottimi »[354]. Nel quinto anno (1872-73) gli viene conferito il compito di « prefetto ».

Si sa anche che forse fu l'unico, o almeno uno dei pochi, ad accostarsi alla Comunione quotidiana[355]. Durante le vacanze viveva ritirato,

---

[348] Sr. MARGHERITA DEMARIA, Deposizione, vol. IV, pp. 284-285; Arch. IMC.

[349] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, pp. 60, 65; Arch. IMC.

[350] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 206-207; Arch. IMC.

[351] G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, p. 386; Arch. IMC.

[352] Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 178; Arch. IMC.

[353] Sono comunque significative le testimonianze di mons. Ressia che lo dichiara il primo per merito di studio e di virtù (cfr. Discorso in occasione del Giubileo sacerdotale, 20 settembre 1923 in *Comunicazione della Curia Vescovile di Mondovì*, 15 ottobre 1923, p. 189), di mons. C. Castrale (Testimonianza, 26 febbraio 1933; Arch. IMC), dal teol. Michele Peiretti, prevosto di Coazze (*Ibid.*, 9 marzo 1933; Arch. IMC), di mons. Giuseppe Pola (*Ibid.*, 21 febbraio 1933; Arch. IMC), di don Simone Torrero (*Ibid.*, 1 febbraio 1933; Arch. IMC), di mons. Giovanni Giorsino (*Ibid.*, 1 dicembre 1943; Arch. IMC).

[354] « [...]. Io sono anche stato sacrestano in Seminario, tre anni, e me ne glorio più di ogni altra cosa... » (*Le Conf. spir.*, 24 settembre 1916, vol. II, p. 702).

[355] La cosa è documentata dal p. Sales nella biografia (p. 29). Nella conferenza ai missionari del 6 giugno 1916, parlando della Comunione e in particolare della necessità di farla bene, disse: « Come va – diceva Mons. Ressia – che una volta in certi seminari, non c'era neppure il Sacramento e la Comunione si faceva solo la Domenica, e quando c'ero io sapete quando? Alla Domenica tutti, al lunedì la massima parte, al martedì metà, al mercoledì si contava sulla mano, al giovedì e venerdì uno o due [...] » (*Le Conf. spir.*, 6 giugno 1915, vol. II, p. 305).

E in altra occasione per riguardo a se stesso: « Una volta quand'ero in Seminario guai se uno faceva la Comunione tutti i giorni! Guarda quei logici!... Era terribile. Io ringrazio il Signore che ho avuto qualche compagno; ci siam messi a non guardare, a far la Comunione

osservando il suo *Regolamenta di vita* [356]: prima Messa, orazioni, ecc., tutto intento nell'assistenza della madre ammalata.

Fu dunque un periodo di « tensione ascetica verso il sacerdozio », marcato da un certo « rigorismo etico », dalla serietà di studio, il tutto temperato nell'Allamano dalla serenità « mesta » e dalla bontà della vita [357]. Un periodo di « intensità spirituale », giudicato positivamente dall'Allamano stesso:

« *Io quando uscii dal seminario ero tranquillo, ero preparato, sapevo quello che dovevo fare* » [358].

Ecco una sua descrizione del seminario e delle sue finalità formative:

« *Come per fare una statua da collocarsi in una nicchia in una bella chiesa bisogna prender le misure, di larghezza, lunghezza ecc., così per collocarci nel sacerdozio, bisogna che ricerchiamo in noi certe misure o marche, senza di cui facilmente potremmo fallire, e come la statua andrebbe a rischio di non esser suo quel luogo, così noi se non vediamo ed osserviamo in noi questi certi segni ci metteremo in un luogo non a noi adattato, e quali ne siano le conseguenze!* » [359].

---

quotidiana, e dopo qualche anno tutti i chierici la facevano » (*Le Conf. spir.*, 14 dicembre 1919, vol. III, p. 367).

[356] *Varia*, p. 30. - Cfr. MADDALENA SERRA, Testimonianza, 21 settembre 1943; Arch. IMC; PIA CLOTILDE, *Ibid.*, 16 febbraio 1930; Arch. IMC.

[357] « Egli era tra noi il primo, non solo per lettera d'alfabeto, ma per merito di studio e di virtù, *per mitezza d'animo e bontà di cuore* [...] » (Mons. G. B. RESSIA, Discorso per il Giubileo sacerdotale in *Comunicazioni della Curia Vescovile di Mondovì*, 15 ottobre 1923, p. 188).

[358] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. I, p. 11; cfr. *Le Conf. spir.*, 30 maggio 1924, vol. III, p. 712.

[359] Foglio manoscritto dell'Allamano, senza data (Arch. IMC); cfr. *Varia*, p. 35.

CAPITOLO TERZO

PREPARAZIONE PROSSIMA AL SACERDOZIO SACRE ORDINAZIONI (1872-1873)

Il sacerdozio è una meta alla quale si giunge con una lunga preparazione remota (di questa si è parlato nel capitolo precedente), ma anche con una intensa e pressante preparazione prossima. A quest'ultima la Chiesa da secoli provvede con una graduazione nel conferimento dell'Ordine.

Certo, in questa prassi secolare si sono formate stratificazioni, frutto di evoluzione e di involuzione: « Sei Ordini precedono il Presbiterato. Sono riti santissimi, accompagnati da ardenti suppliche, per arricchire il chierico con sovrabbondanza di grazie, e così disporlo a ricevere la pienezza dei doni dell'Ordinazione sacerdotale » [1]. È questa una delle tante espressioni che caratterizzano una mentalità comune al tempo dell'Allamano sul sacramento dell'Ordine. Occorrerebbe invece tenere presente che il « sacerdozio » va considerato primariamente nell'episcopato, inteso però non come vertice, ma come pienezza o principio fontale degli altri ministeri ecclesiali (diaconato e presbiterato). I sei Ordini che precedono il Presbiterato, da ministeri, quali erano in antico e quali dovrebbero essere, hanno assunto una funzione pedagogica di « preparazione ad una dignità superiore ».

Si deve inoltre tenere presente che il sacramento dell'Ordine non si esaurisce nella « funzione sacerdotale » (amministrazione dei sacramenti: dire Messa, assolvere i peccati), ma comprende altre funzioni (specie quella dell'evangelizzazione e quella pastorale).

Con l'ordinazione la Chiesa intende garantire nel suo seno la permanenza (vale a dire l'esercizio permanente) di alcuni ministeri o servizi; l'ordinazione è una missione autorizzata di certi membri della

---

[1] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 88.

Chiesa ad un ministero particolare, grazie ad una imposizione delle mani che serve a legittimare pubblicamente il ministro »[2].

Per caratterizzare meglio la fisionomia interiore ed esteriore del carattere sacerdotale dell'Allamano fuori di questi schemi, sia di quelli tradizionali del suo tempo e sia di quelli problematici del nostro, tenendo conto della sua nota specifica della « bontà e della gentilezza di spirito », in relazione al sacerdozio di Cristo mi sembra si possa ricorrere ad un magnifico testo biblico: « *Ecco che Gesù dovette essere fatto simile ai suoi fratelli per poter diventare sommo sacerdote misericordioso e degno di fede al fine di espiare i peccati del popolo* » (Ebr. 2, 17). Gesù per poter essere « sacerdote misericordioso e degno di fede » dovette farsi « simile ai fratelli ». Appare chiaro che ciò che delinea questo sacerdozio di Cristo è in primo luogo la « misericordia »; questa è da intendersi come compassione verso i propri simili contrariamente ad un certo atteggiamento accentuato dall'Antico Testamento, secondo cui alcuni sono ritenuti degni del sacerdozio per la loro « severità », dopo che per zelo verso Dio avevano ucciso dei trasgressori. L'altra nota del sacerdozio di Cristo e di ogni sacerdozio è l'essere « degno di fede », il meritare cioè confidenza per il fatto di essere accreditati presso Dio (Gesù lo fu come « Figlio di Dio »). La *misericordia* riguarda la relazione con gli uomini; *l'essere degni di fede* riguarda la relazione con Dio: è questa relazione che rende il sacerdote « degno di fede ».

I. PREPARAZIONE PROSSIMA DELL'ALLAMANO - CONDIZIONAMENTI AMBIENTALI

Nel quarto anno di Teologia l'Allamano iniziò la sua preparazione prossima al sacerdozio:

21 maggio 1872: Tonsura e Ordini Minori;
21 dicembre 1872: Suddiaconato;
29 marzo 1873: Diaconato;
20 settembre 1873: Presbiterato.

Come tutti facevano, anch'egli cercò di concretizzare la sua preparazione al sacerdozio applicandosi all'esercizio delle virtù specifiche di ciascun Ordine. A ciò era spinto dai Superiori, dai vari predicatori degli Esercizi Spirituali e dalla letteratura ascetica che ogni seminarista aveva

---

[2] H. KÜNG, *La Chiesa*, Brescia 1967, p. 471; cfr. *Lumen Gentium*, nn. 18-29; Terzo Sinodo dei Vescovi (1971), *Il Sacerdozio ministeriale*.

tra mano. Tra i libri appartenenti alla biblioteca personale dell'Allamano, oltre quelli indicati nel capitolo precedente, portanti tutti la sua firma, se ne possono spolverare alcuni che come data di edizione sono anteriori alla sua ordinazione o contemporanei. Un breve esame di queste opere facilita la comprensione della mentalità del tempo a riguardo delle ordinazioni.

Anzitutto tre volumi di Louis Tronson (1622-1700), superiore del Seminario di San Sulpizio: « *Forma cleri secundum exemplar quod Ecclesiae Sanctisque Patribus a Christo Domino Summo Sacerdote monstratum est* »; di quest'opera c'interessa il primo volume posseduto dall'Allamano nella nona edizione, Parigi 1824, pp. 513.

Si divide in tre parti:

PARTE PRIMA: *De sacrosancto cleri statu eiusque diversis ordinibus* (in 15 capitoli pp. 1-123);
PARTE SECONDA: *De praecipuis cleri virtutibus* (in 19 capitoli; pp. 125-320);
PARTE TERZA: *De praecipuis vitiis clero contrariis* (in 13 capitoli; pp. 321-486).

Nella Prima Parte al cap. VI, art. II si tratta « *De Tonsura et corona clericali* » (p. 81): la tonsura è presentata come « segno della nostra vocazione e consacrazione regale » (pp. 81-82), « segno di allontanamento dai vizi e dalla cupidità terrena » (pp. 82-83) [3], « segno della nostra perfezione e della nostra regale libertà in Cristo » (pp. 83-86) [4], « segno della nostra umiltà e del nostro servizio nella Chiesa » (p. 86) [5].

Al cap. VII (pp. 90-96) si tratta degli « interstizi » nelle ordinazioni: lo scopo è di prepararsi meglio al presbiterato [6].

Dal capitolo IX al capitolo XV l'Autore tratta dei singoli Ordini, dall'Ostiariato al Presbiterato, sempre secondo questo ordine: *Figura* (ad es. figura dei Lettori sono i profeti, figura dei Diaconi i leviti, ecc.), *dignitas* (ad es. dignità dei sacerdoti è l'essere « *amici Dei boni, Dei intimi familiares, eorum quae Dei sunt negotiatores, Dei interpretes, Christi vicarii, Dapifer mensae Christi*, ecc. ») (pp. 119-120), *officia* (ad es. dei sacerdoti: « *Sacerdotes oportet offerre, benedicere, praeesse, prae-*

---

[3] Come i capelli sono una parte superflua del corpo; « *sic bona temporalia non sunt nobis naturalia, sed superflua* » (S. Agostino) (p. 82).

[4] « *Tonsura capitis [...] vice coronae est spineae quam Christus gestavit [...]* » (p. 85).

[5] « *Exemplum Coronae habemus in Christo, qui spineam Coronam in signum humilitatis gestavit in capite suo* » (p. 86).

[6] Lo stesso concetto appare al cap. VIII (« *De Ordinibus in genere* »), p. 97.

dicare et baptizare - Presbyterorum officium in primis in praedicatione verbi, ecc. », *virtutes* (tutto il volume tratta delle virtù che i sacerdoti devono possedere e dei vizi che devono evitare).

Un'altra opera in due volumi, certamente consultata dall'Allamano, è quella del gesuita spagnolo José Mach (1810-1885)[7]: « *Tesoro del Sacerdote ovvero Repertorio delle principali cose che deve sapere e praticare il sacerdote per santificare gli altri, notabilmente aumentato in ossequio dei seminari che hanno adottato quest'opera per testo di Liturgia e Teologia pastorale* ». La traduzione dallo spagnolo è fatta dal sac. Luigi Negri di Como; editore è Marietti; il primo volume (pp. 518), posseduto dall'Allamano è edito a Torino nel 1873, il secondo volume (pp. 585) è nell'edizione del 1872. Il titolo dell'opera, straordinariamente lungo, indica anche il suo contenuto.

Un'opera posseduta dall'Allamano e molto più importante della precedente è il « *Trattato dei Santi Ordini* », scritta per i seminaristi da J. J. Olier, fondatore del Seminario di S. Sulpizio di Parigi[8]; il volume si divide in tre parti:

PARTE PRIMA: *Del Chiericato* (in 10 capitoli; al cap. IX si tratta della Tonsura (pp. 173-184)[9]; al X « *Dei segni della voca-*

---

[7] Nato a Barcellona il 3 maggio 1810 e morto a Saragozza il 25 luglio 1885; entrò nella Compagnia il 3 marzo 1825. Lasciò circa 20 pubblicazioni d'indole ascetica, pastorale e devozionale. Alcune sue opere ebbero una diffusione notevole, come l'*Ancora de salvación o devocionarios enriquecido con muchas y nuevas oraciones, meditaciones y práticas de virtud*, Barcellona 1854; alla morte dell'Autore quest'opera era già giunta alla 55ª edizione.

Molta diffusione ebbe anche il *Tesoro del sacerdote o repertorio de las principales cosas que ha de saber y praticar el sacerdote para santificarse a si, y santificar a los demás*, 1861 (cfr. A. LANZ, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1768).

[8] Jean-Jacques Olier nacque a Parigi il 20 settembre 1608 e vi morì il 1657. Studiò dai Gesuiti ed ebbe come direttore spirituale S. Vincenzo de' Paoli; fondatore della Società di S. Sulpizio, parroco di una parrocchia di 150 mila abitanti, in una zona difficilissima di Parigi, costituì accanto alla chiesa parrocchiale un seminario: la parrocchia doveva servire da scuola di applicazione pratica,

L'Olier venne paragonato per acutezza d'introspezione e per finezza di sentimento a S. Francesco di Sales.

L'opera *Traité des saints Ordres* fu edita a Parigi nel 1676 (postuma); la versione italiana è del 1884 e del 1925 (cfr. M. RUGGERO, *Olier Jean-Jacques*, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 94-95). La copia posseduta dall'Allamano in traduzione italiana è quella del 1884.

[9] La Tonsura indica l'interiore separazione da ogni cosa superflua. L'A. sviluppa il tema delle virtù richieste (p. 173), insistendo però in un discutibile « angelismo »: « *Sono dunque da considerarsi i chierici come gente risorta nelle quali è estinto ogni principio di vita carnale e come uomini del cielo* [...] » (p. 183).

zione allo stato ecclesiastico e ai Santi Ordini » (pp. 185-205) [10].

PARTE SECONDA: *Degli Ordini superiori* (in 7 capitoli) [11]; ogni Ordine è considerato nelle sue prerogative, funzioni e virtù richeste. Belle le pagine relative al suddiaconato (pp. 279-301) [12] e al diaconato (pp. 31-4-337) [13].

PARTE TERZA: *Della suprema dignità dei sacerdoti* (in 7 capitoli); i titoli dei sette capitoli sono sufficienti ad indicare il contenuto di questa parte che ha contribuito alla formazione di una schiera di santi sacerdoti [14].

---

[10] L'A. insiste in particolare sui segni della vocazione: santità di vita e disgusto del mondo, inclinazione e movimento di Dio, attitudine a ben compiere tutte le funzioni di questo stato .

[11] Anche nell'Olier è pacifica la concezione del Conc. di Trento che « *Gli Ordini inferiori sono gradi per i quali si sale e si arriva al sacerdozio, chiamato dai Santi Padri la più alta di tutte le dignità* » (p. 206); questi gradi vengono considerati come diverse tappe di un noviziato (p. 207); « *I primi Ordini non sono che iniziazioni al sacerdozio e semplici disposizioni per ricevere il carattere perfetto* » (p. 280).

[12] « *L'anima del Suddiacono deve starsene nel corpo come dentro un vaso vuoto, senza toccarne le estremità sempre piene di feccia e di immondizia* » (p. 294); « [...] *Il mezzo più efficace per arrivarvi è l'orazione e il raccoglimento interiore, che tengono l'anima al di dentro occupata di Dio e della sua religione e al di fuori crocifissa a tutti i sensi* [...] » (p. 294); il Suddiacono deve amare la Croce (pp. 299-301).

[13] Il Diacono, rispecchiandosi in S. Stefano, deve portare « nelle sue mani e nel suo cuore l'Evangelo » (p. 315); « Il diacono [...] è nella Chiesa una viva immagine di Gesù Cristo rivestito del carattere di servo [...] » (p. 321); « Lo spirito del servo di Dio nel diacono presuppone un oblio totale di se stesso e d'ogni particolare interesse [...] » (p. 322); spirito di servizio che si riduce alla carità verso il prossimo (pp. 335-336).

[14] Cap. I: « *Dell'origine e della grandezza dei sacerdoti* » (pp. 338-347); l'idea centrale è quella della dignità e grandezza del sacerdote: « *Tutti gli Ordini dei quali abbiamo parlato non sono che il cominciamento dei grandi poteri che Gesù Cristo nella Chiesa comunica al sacerdote e al vescovo* » (p. 338). L'Olier sviluppa il tema della dignità sacerdotale, dichiarandola angelica e regale (pp. 343-345). Anche l'Allamano ha seguito questa concezione, come si è visto.

Cap. II: « *Della dignità e della santità dei sacerdoti in ordine alle funzioni e alla grandezza della loro potestà* » (pp. 347-386).

Cap. III: « *Come i sacerdoti devono fare sulla terra nella Chiesa tutto ciò che Gesù Cristo fa nel cielo* » (pp. 386-403): La dignità sacerdotale è ben più elevata di quella degli angeli (pp. 400-401).

Cap. IV: « *Della santità dei Sacerdoti per ragione del loro stato risorto e della loro congiunzione con Gesù Cristo sacerdote ed ostia nel SS. Sacramento* » (pp. 403-419): « *Il sacerdote e l'ostia non devono essere che una sola cosa* [...] » (p. 414).

Cap. V: « *Dell'interiore consumazione dei sacerdoti e del mezzo per arrivarvi* » (pp. 420-430).

Cap. VI: « *Della grandezza degli obblighi e dell'estensione dei doveri dei sacerdoti* » (pp. 430-461): « *Iddio ha fatto nella Chiesa due prodigi: il sacerdote e la SS. Vergine* » (p. 431).

Tra i libri dell'Allamano c'è anche l'opera in latino di Claudio Arvisenet, *Memoriale Vitae sacerdotalis*, edito a Torino dalla tipografia Marietti nel 1872, pp. 574 [15]. Non sono in grado di dire quando l'Allamano ne venne in possesso o quando l'abbia letto; lo si può comunque considerare anch'essa, direttamente o indirettamente, una fonte del suo pensiero e del suo comportamento sacerdotale. Il libro non tratta direttamente degli Ordini, ma della vita sacerdotale, in un'andatura piacevole (lo è anche il latino) che pare seguire quella dell'*Imitazione di Cristo* [16].

Un altro libro può ancora essere ricordato tra quelli posseduti dall'Allamano; è il *Manuale Catechistico teorico-pratico del Seminarista e del Sacerdote giovane* », scritto da mons. Giovanni Battista Rossi; prima della sua elezione a vescovo di Pinerolo era stato parroco e vicario foraneo di Castelnuovo d'Asti; quando l'Allamano fu ordinato sacerdote egli ne era ancora parroco. L'opera fu scritta dunque molto tempo dopo il periodo che ora si sta esaminando [17]; tuttavia la si può considerare come una diapositiva del modo di concepire il sacerdozio in questo tempo.

Di un certo interesse è la parte relativa agli Ordini (« *Il Seminarista e gli Ordini Sacri* », pp. 516-542). Il sistema adottato dall'A. è il se-

---

C'è nell'Olier un pensiero che è conveniente rimarcare perché l'Allamano vi si conformerà pienamente: « *Vi ebbero delle anime sacerdotali ed io stesso ne conobbi alcune, le quali nel comunicarsi pareva loro sentirsi trasportare nei cibori di tutto il mondo, e questi prender parte alle lodi ed agli omaggi, che Gesù Cristo in ogni luogo rende a Dio nel SS. Sacramento* » (p. 458).

Cap. VII: « *Come i sacerdoti devono far professione di conformarsi a Gesù Cristo ostia nel SS. Sacramento* » (pp. 462-477). È il capitolo che tratta del rapporto: sacerdote-Eucarestia.

[15] La copia posseduta dall'Allamano è in mezza pelle, con fogli in oro.

[16] Il primo capitolo: « *De vocatione ad Statum Sacerdotalem et Sacrum Ministerium* » inizia in questo modo: « *Domine virtutum, quam dilecta tabernacula tua! Deus meus, concupiscit et deficit anima mea in atria tua. O quam bonum et quam iucundum est hostiam sanctam tibi in tabernaculo tuo immolare, cantare et psallere tibi!* » (p. 15).

Il capitolo II ha per titolo: « *De statu sacerdotali: Quid es tu, fili? Ad quid Sacerdos fuisti constitutus? Ad hoc certe, in illo praecelsissimo opere hominibus praeesses, me ab illis timeri, adorari, coli faceres. O grandis dignitas! O sublime ministerium!* » (p. 23).

« *Ego Deus creator, homines creaturae meae; et tu super eos positus, ut satagas eos mihi reddere quod mihi debent.*

« *Ego donorum coelestium largitor, illi egentes; et tu dispensator* [...] ».

« *Ego Dominus sanctissimus, isti peccatores; et tu mediator, ut per te mecum reconcilientur* [...] » (p. 23).

Queste poche citazioni possono indicare, se non il contenuto del libro, almeno il modo di esprimerlo.

[17] Il libro fu edito a Torino (p. 580); ma da nessuna parte dell'opera è possibile ricavare la data di edizione. Fu scritto tra il 1895 e il 1922, che è il periodo dell'episcopato di mons. Rossi a Pinerolo. Nella Prefazione però l'A. accenna ai suoi 13 anni di episcopato, perciò possiamo collocare la data di edizione del libro nel 1908.

guente: « *Che cosa deve considerare e promettere il Seminarista promosso all'Ordine del Presbiterato?* » (stessa domanda per gli altri Ordini). A riguardo del Presbiterato c'è una pagina (p. 538), a cui dovrò fare riferimento più oltre: riguarda il giorno della prima Messa e delle disposizioni date da mons. Gastaldi.

In quest'analisi bibliografica non si può omettere, per ultimo, le « Costituzioni » del Sinodo Torinese, indetto e celebrato da mons. Gastaldi nel giugno 1872, qualche mese prima dell'Ordinazione sacerdotale dell'Allamano. Vi presenziarono 768 sacerdoti; gli atti furono pubblicati [18].

Le « Costituzioni Sinodali » sono divise in 32 « Titoli » [19]; di questi interessano soprattutto il Titolo XIV « *De Sacramento Ordinis* », il Titolo XIX « *De Clericorum moribus et officiis* » e il Titolo XX « *De Seminariis Clericorum* ».

Il Titolo XIV sul Sacramento dell'Ordine si suddivide in 22 numeri. Al n. 2 si stabilisce che anche i fedeli devono essere consci della necessità di avere sacerdoti che siano ripieni di spirito apostolico, « *qui cum sapientia huius mundi nihil communi habeant; qui a praesentis aetatis falso liberalismo abhorreant, quinimmo pietate, humilitate, castitate, charitate resplendeant* [...] » (p. 83). In altri numeri si tratta del come aiutare i seminari e le vocazioni; il n. 8 indica le condizioni per l'ammissione allo stato chiericale (studi ed esami); il giudizio sull'ido-

---

[18] « *Constitutiones editae ab illustrissimo et Rev.mo D.D. Laurentio Gastaldi e Taurinensi Theologorum Collegio Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopo Taurinensi Praelato Domestico SS. Pii Papae IX et Solio Pontificio Assistente in sua prima Synodo Dioecesana quam habuit in sua Basilica Metropolitana in festo S. Maximi Episcopi Taurinensis et duobus diebus sequentibus scilicet 25, 26, 27 junii anno MDCCCLXXIII*, Augustae Taurinorum (Ed. Marietti), 1873, pp. 250.

[19] Titoli I-V: Trattato della Fede Cattolica e della dottrina cristiana.
Titolo VI: « *De Sacramentis in genere* »;
Titolo VII-XV: Trattato dei singoli Sacramenti;
Titolo XVI: « *De Chrismate et Sanctis Oleis* »;
Titolo XVII: « *De sacris Reliquiis et imaginibus* »;
Titolo XVIII: « *De Sacramentalibus* »;
Titolo XIX: « *De Clericorum moribus et officiis* »;
Titolo XX: « *De Seminariis Clericorum* »;
Titoli XXI-XXVI: Trattano rispetivamente dell'Arcivescovo, dei Canonici, dei Parroci, dei Vicari Foranei, dei Religiosi, delle Confraternite, delle Chiese, Cappelle e Altari;
Titolo XXIX: « *De Funeribus et Coemeteriis* »;
Titolo XXX: « *De bonis Ecclesiae* »;
Titolo XXXI: « *De cathedratico solvendo. Monitum de loco quem quisque in hac Synodo occupavit* »;
Titolo XXXII: « *De constitutionibus synodalibus servandis* ».
Segue un'Appendice con varie altre disposizioni.

neità agli Ordini spetta esclusivamente all'Arcivescovo, sentito il giudizio dei superiori del seminario, del parroco (n. 13 p. 87); prima di ogni Ordine è necessario il relativo esame (n. 14, p. 87) e al n. 15 si insiste: « *Porro examinatores serio monentur, ut nulla unquam falsa benignitate commoti, iudicium omnino secundum veritatem proferant [...]* » (p. 87); gli ordinandi devono essere ornati delle richieste virtù e dello spirito apostolico (n. 16, p. 88); per la Tonsura si deve essere provvisti di un beneficio o di un patrimonio dal reddito di almeno 240 lire (n. 17, p. 88).

Il Titolo XIX « *De Clericorum moribus et officiis* » (in 45 numeri; pp. 107-121) offre con abbondanza di norme e di proibizioni un quadro molto vivo del comportamento esterno prescritto ad un ecclesiastico: dalla veste talare agli svaghi; nei giorni feriali e fuori delle funzioni è tollerata una veste più corta (sotto il ginocchio, a mezza gamba...) (nn. 5-6, pp. 108-109); si deve portare il colletto bianco, la tonsura; si parla anche della parrucca [20], delle persone di servizio, della non familiarità con donne, del non darsi ad affari lucrativi, del non assistere a spettacoli pubblici, danze, commedie, del non partecipare a giochi d'azzardo, del non andare a caccia [21], del non fumare, del non frequentare bettole, mercati, ecc.; ogni tre anni i sacerdoti devono fare un corso di Esercizi Spirituali di almeno sette giorni; si parla delle pratiche di pietà, della temperanza, dei libri che devono possedere (oltre la Bibbia, i canoni e i decreti del Concilio di Trento, è ricordata l'*Imitazione di Cristo*) [22]; al n. 41 si prescrive che i novelli sacerdoti frequentino per due anni il Convitto Ecclesiastico per lo studio della Morale casistica (p. 119); al n. 42 si prescrive a tutti i sacerdoti di presentare al proprio parroco (i parroci ai vicari foranei, ecc.) ogni anno entro il mese di gennaio il resoconto delle Messe celebrate e la testimonianza scritta dal proprio confessore delle Confessioni fatte [23].

Il Titolo XX « *De Seminariis Clericorum* » (in 6 numeri, pp. 121-

---

[20] « *Nulli liceat ullo unquam tempore fictam caesariem capiti accomodare sine licentia ab Archiepiscopo data; quae licentia a S. Sede impetranda est, si sacerdos ficta caesarie indigeat in Missa celebranda* » (n. 10, p. 109).

[21] « *Clericos nonnisi venatores animarum esse decet; et valde exoptabile est, ut ipsi a quovis venationis specie ommino astineant* [...] » (n. 22, p. 112); perciò « [...] *venatio sit pro clericis levis relaxatio, nunquam gravis occupatio* » (*Ibid.*, p. 113).

[22] « [...] *et aureum librum de Imitatione Christi ab Abbate Benedectino S. Stefani Vercellis scriptum circa annum 1263* [...] » (n. 36, p. 117). Tale indicazione negli atti di un Sinodo stupisce.

[23] Questa disposizione passerà nelle Regole del Seminario, edite da mons. Gastaldi nel 1874 « *Jubentur alumni accedere ad Sacramentum Poenitentiae singulis quindecim diebus et scriptum testimonium exhibere* » (cap. VII, § 3, a. 5, p. 26).

123) si rifà al Concilio di Trento: di particolare importanza è il n. 4 che prescrive per le vacanze dei seminaristi una casa apposita [24].

L'esame sommario di questa letteratura sulla vita sacerdotale in genere e sugli Ordini in particolare conferma il giudizio dato nel capitolo precedente dell'esistenza di un rigorismo ascetico, non sempre temperato da un genuino spirito evangelico e a volte dal buon senso.

Anche le disposizioni del Primo Sinodo Torinese, ispirate in gran parte all'attività di S. Carlo Borromeo e al pensiero di Rosmini [25], non furono accettate da tutti pacificamente; anzi si potrebbe quasi dire che è proprio con questo Sinodo che iniziano i « guai » e le prime avvisaglie di quella profonda tensione venutasi a creare tra l'Arcivescovo mons. Gastaldi e alcuni dei suoi sacerdoti più rappresentativi. Senza alcun dubbio lo scopo del Sinodo, che era di restaurare la disciplina ecclesiastica, aveva una sua ragione di essere [26], ma forse mons. Gastaldi lo volle fare con troppa rigidità, servendosi pesantemente delle pene canoniche (diverse volte ricorre la formula « sub poena suspensionis ipso facto incurrenda »); la stessa ispirazione rosminiana, seguita dal Gastaldi e presente

---

[24] « *Ut vero Seminaria finem suum facilius et tutius consequantur, necesse est ut domum habeant in loco amoeno et salubri, in qua omnes alumni tempore longarum feriarum recipiantur ad vires corporeas instaurandas sine ulla virium intellectualium et moralium jactura; quam omnes ferme magis vel minus patiuntur, si eo tempore in propriis domibus degant* » (n. 4, p. 122).

Mons. Gastaldi, come si vedrà, vi provvederà nella primavera del 1874, comprando l'antico eremo dei Camaldolesi, sito nella collina torinese (cfr. R. CHIAVARELLO, *Il Castello di Montosolo e Pino Torinese*, Torino 1954, p. 197, nota 3; Archivio Comunale di Pino, Catasto antico, libri n. II, III citt.; T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, vol. V, p. 76).

[25] Cfr. L. ORSINA, *L'Episcopato Torinese di Mons. Lorenzo Gastaldi* (tesi di laurea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, 1971-72), pp. 71-72. La presenza invisibile di A. Rosmini nel Sinodo costituirebbe uno studio interessantissimo; L. Orsina scorge un influsso di Rosmini anche nelle Regole del seminario (*Ibid.*, p. 87).

[26] Cfr. E. DEMARIA, O.c., pp. 73-76. Si deve tenere presente che dal 1850 con l'allontanamento di mons. Fransoni la Diocesi fu governata per 12 anni da vicari generali; anche mons. Riccardi di Netro non potè impostare un vero e proprio piano di governo (impegnato come fu nel Concilio Vaticano I); era quindi in atto una vera e propria crisi religiosa che coinvolgeva credenze e vita morale; anche le vocazioni ecclesiastiche erano in diminuzione (cfr. L. GASTALDI, Pastorale del 1° gennaio 1873, *passim*). Il problema del clero quindi aveva un risvolto, non solo quantitativo, ma anche qualitativo: « Di disciplina, a dire il vero, ce n'era bisogno. Nelle biografie di ecclesiastici dell'Ottocento torinese troviamo nel periodo del loro chiericato, deplorati scherzi audaci, bravate, insubordinazioni, non sempre compatibili con la dignità della casa religiosa » (L. ORSINA, O.c., pp. 79-80; cfr. L. ROBILANT, *Un prete...*, p. 30; A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale A. Richelmy*, pp. 26-27; E. DEMARIA, O.c., p. 60).

I Sinodi nella mente di mons. Gastaldi dovevano provvedere a questa problematica; ne celebrò infatti cinque (aveva in progetto anche un Sinodo Provinciale); il più importante è però il primo di cui ci siamo interessati.

in alcuni principi riguardanti l'educazione del clero – ad es. che « solo dei grandi uomini possono formare altri grandi uomini » [27] – risulta però soffocata da un atteggiamento « esacerbato e restrittivo » [28].

L'Arcivescovo nel comporre le Costituzioni sinodali consultò i rappresentanti del suo clero e tenne anche conto delle osservazioni pervenutegli [29]; però il Sinodo – come allora si usava – doveva consistere semplicemente in una solenne approvazione. A parte il dissenso dell'ex gesuita C. Passaglia e dell'ex parroco di Oggebbio (Novara), P. Mongini, i quali avrebbero voluto una consultazione più ampia e pubblica [30], il Gastaldi, geloso delle sue prerogative episcopali [31] e ossequiente ai canoni, respinse anche una petizione, sottoscritta da un'ottantina di sacerdoti torinesi, partecipanti al Sinodo, i quali chiedevano semplicemente la dilazione del Sinodo di alcuni giorni allo scopo di poter meglio esaminare gli atti stessi [32]; nella raccolta delle firme fu molto attivo il teol. G. B. Bertagna; la petizione però era rispettosa e per nulla contestativa; ciò nondimeno l'Arcivescovo si adontò e, secondo il suo stile di apporre alle lettere che riceveva delle brevissime annotazioni, postillò il documento con le ottanta firme con queste parole: « *Catalugus quorundam qui vellent ordinem Synodorum subvertere et Archiepiscopum in laqueum trahere* ».

Conoscendo quanto accadrà qualche anno dopo a riguardo del Convitto Ecclesiastico e del professore di Morale, il teol. Bertagna, questa prima incomprensione non è da sottovalutarsi. Si può aggiungere che in alcuni punti del Sinodo sono già presenti come in germe tutti i prodromi di altri conflitti tra mons. Gastaldi e don Bosco, suor Clarac, Faà di Bruno, ecc. Sebbene, in definitiva, la ragione ultima di questi conflitti sia da ravvisarsi nel concetto che mons. Gastaldi aveva della sua « dignità episcopale » [33], tuttavia gli articoli relativi alle Ordinazioni dei religiosi [34]

---

[27] *Delle cinque piaghe della Chiesa*, ediz. 1966, Brescia, p. 81.

[28] L. ORSINA, O.c., p. 90.

[29] *Constitutiones..., Epistola ad Clerum*, pp. 13-14.

[30] T. CHIUSO, O.c., vol. V, pp. 88-100; L. ORSINA, O.c., pp. 86-87: in Appendice cfr. Lettera di Passaglia e Mongini a mons. Gastaldi sulla convocazione di un Sinodo democratico, Torino 8 maggio 1873, pp. 243-244 (Arch. Curia Arciv. di Torino, Fondo Gastaldi).

[31] Sarebbe interessante al riguardo l'esame dello stile epistolare in uso nei suoi riguardi.

[32] Il documento originale è conservato in Arch. Arciv., Fondo Gastaldi; cfr. L. ORSINA, O.c., p. 93.

[33] Cfr. T. CHIUSO, O.c., vol. V, p. 100; L. ORSINA, O.c., pp. 93-94, è molto più oggettivo nella descrizione di questi fatti che il Chiuso.

[34] « *Judicium de idoneitate ad sacros Ordines sive majores sive minores est penes unum Archiepiscopum* [...] » (Tit. XIV, n. 13, p. 87).

(unico giudice è l'arcivescovo; i religiosi devono essere sottoposti a « diligente esame » [35]) costituiscono già di per sé un seme di incomprensioni con don Bosco.

II. TONSURA - PRIME ORDINAZIONI E COSTITUZIONE DEL PATRIMONIO

Con la Tonsura il seminarista entra ufficialmente nel clero [36]. Parlando ai seminaristi della Tonsura l'Allamano dirà:

« È più importante che non si creda questo primo passo, e la Chiesa colle belle preghiere con cui fa conferire la Tonsura ci fa intendere come dobbiamo riceverla » [37].

Molto più tardi, riassumendo quanto la letteratura ascetica offriva al riguardo, dirà che essa « [...] È una specie di voto di povertà » [38], importa il distacco dai beni materiali e un grande amore alle cose celesti [39].

Avveniva però che proprio in occasione della emissione di una specie di « voto di povertà » il chierico era come costretto a interessarsi di beni materiali, poiché gli si impone di costituirsi un patrimonio che gli garantisca, come appartenente al clero, un minimo di sicurezza finanziaria. L'Allamano dovette pensarvi, anche se la sua situazione di orfano, legato ad altri tre fratelli, di cui uno ancora minorenne, non era di facile soluzione.

Il Primo Sinodo Torinese, da poco celebrato gliene faceva obbligo: *« Qui Beneficio ecclesiastico non est provisus, antequam ad Tonsuram promoveatur debet certis argumentis ostendere se esse instructum patrimonio, quod detractis oneribus, referat bis centum et quadraginta libellas italicas* » [40].

---

[35] *Ibid.*, n. 20, p. 89.

[36] Si tratta della cosiddetta « incardinazione » allo stato ecclesiastico mediante l'iscrizione al clero di una determinata diocesi. Fin dal Conc. di Nicea (325; c. 19, A. 7, 9, 1), poi per disposizione nel Conc. di Trento e dell'attuale Codice di Diritto Canonico (can. 111), non sono ammessi « chierici vaganti ».

[37] Prediche ai Seminaristi, p. 201; Arch. IMC.

[38] *Le Conf. spir.*, 24 settembre 1916, vol. II, p. 697.

[39] La letteratura del tempo è molto vivace nel denunciare la gravità del vizio dell'avarizia e dell'attaccamento alle ricchezze da parte dei sacerdoti. L'Allamano, parlando ai Seminaristi e ai Convittori e in seguito ai Missionari non sarà meno esplicito.

[40] *Constitutiones...*, Tit. XIV, n. 17, p. 88. Nel decreto di ammissione alla Tonsura e agli Ordini Minori dell'Allamano, firmato da mons. Gastaldi, è ricordata anche la costituzione

Al tempo dell'Allamano la rendita annua di 240 lire era una somma discreta; per quanto riguarda l'Allamano è da tenere presente ch'egli era orfano e che il patrimonio lasciato in eredità dal padre non era ancora stato diviso tra i quattro fratelli [41]; va anche tenuto presente che l'Allamano era entrato in Seminario con la dispensa di pagare la retta, per i motivi notificati dallo zio don Allamano al Rettore.

Ad ogni modo il 26 aprile 1872 presso il notaio di Castelnuovo, Carlo Francesco Beltramo, si stipula il documento per la « *Costituzione in proprio di Patrimonio ecclesiastico fruttante la rendita di L. 240 del Sig. Chierico Giuseppe Allamano fu Giuseppe di Castelnuovo d'Asti* ».

Nel documento è detto, tra l'altro, che il Chierico G. Allamano,

« volendo costituirsi il suo patrimonio ecclesiastico [...], prescritto dai sacri Canoni, ed indispensabile per essere ammesso alla Tonsura, ai quattro Ordini minori, ed ordini sacri complessivamente, in forza di quest'atto si costituisce in patrimonio ecclesiastico le seguenti pezze di lui proprietà e comune coi suoi fratelli Sig. Giovanni ed Ottavio Allamano [42], situate in questo territorio di Castelnuovo d'Asti [...] » [43].

Dal patrimonio comune [44] vengono defalcati tre beni stabili, dal valore complessiva di L. 5.920 e dal reddito di L. 455. La pubblicazione dell'atto canonico, firmato dal Vicario Generale, mons. Giuseppe

---

del patrimonio ecclesiastico: « *Dilectum Nobis in Christo Ven.dum Candidatum Josephum Allamano a Castronovo nostra Dioecesis in habitu clericali a triennio et ultra indutum, patrimonio Ecclesiastico rite constituto et canonice admisso* [...] » (Arch. IMC).

[41] Per il testamento del padre cfr. cap. I, nota 6.

[42] Non viene nominato il fratello Natale; il motivo è esposto nella nota seguente.

[43] Documento originale in Arch. IMC - Fondo Allamano.

[44] Da un documento del Sindaco e della Giunta municipale di Castelnuovo, redatto il 19 dicembre 1871 per dichiarare che ad Ottavio Allamano spetta un quarto dei beni, dai quali però avrebbe già dovuto prelevare qualcosa per proseguire negli studi, dato anche il fatto che avendo egli perso un braccio non poteva dedicarsi ad altra occupazione, si ricava che i fratelli Allamano pagavano in comune « la contribuzione di L. 250. Ed ascendere il patrimonio avuto in famiglia da' rispettivi genitori in totale a L. 16/m (16.000) del quale ne spetterebbe al richiedente il quarto in beni stabili, e niente altro [...] » (Arch. IMC).

Da un estimo dei beni stabili, fatto a richiesta di Allamano Giovanni il 18 aprile 1872 (in vista della Tonsura del chierico Allamano) si dichiara che il valore complessivo dei beni spettanti ai fratelli Allamano è di L. 6.815,30 (Arch. IMC). Nel 1876 i fratelli Allamano procederanno alla divisione dei loro beni (tra i testimoni figura anche il teol. G. B. Bertagna): il patrimonio viene diviso in 4 lotti (la sorella Orsola rinunciò alla sua parte al prezzo di L. 200): a Giovanni, fratello maggiore, vengono assegnati due lotti: il suo e quello spettante al fratello Natale, avendoglielo questi ceduto il 26 luglio 1860 al prezzo di L. 5.000; il terzo lotto e il quarto toccano in sorte, rispettivamente al nostro e ad Ottavio. La somma dei beni spettante a ciascuno è valutata a L. 5.000 (cfr. Atto notarile: « Divisione di stabili tra i Signori Gioanni, Sacerdote D. Giuseppe ed Ottavio fratelli Allamano in quattro lotti del valore uguale di lire cinquemila [...] ») (Arch. IMC).

Zappata, con la descrizione dei beni stabili al reddito di L. 240, fu compiuto il 24 agosto 1872 [45].

Tutto in regola dunque; il chierico Allamano, anche per quanto riguarda la costituzione del patrimonio ecclesiastico, è nelle condizioni richieste per poter accedere alla Tonsura e agli Ordini.

C'è però un piccolo retroscena. Il nome del teol. G. B. Bertagna, anch'egli di Castelnuovo, appare quale testimone in qualche documento relativo al patrimonio dei fratelli Allamano. Verso la fine del 1871 mons. Gastaldi deve avergli chiesto qualche informazione sulla situazione patrimoniale del chierico Allamano; dal santuario della Consolata in data 21 dicembre 1871 il teol. Bertagna così scrive all'arcivescovo:

Ill.mo e Rev.mo Mons. Arcivescovo:

« Il Sig. Prevosto di Passerano Zio paterno del Chierico Allamano parlandomi, non è gran tempo dello stato della famiglia di detto chierico, che consta di quattro fratelli, mi disse, fra altre cose, che uno dei fratelli studente di medicina aveva venduto ad un altro fratello contadino la parte del suo patrimonio per la somma, se la memoria non m'inganna [46] di L. 1.000. Da ciò si può quindi concludere quanto possa valere la parte del Chierico che è uguale a quella dello studente di medicina. Non avrei però difficoltà a farvi per quanto mi pare, un aumento di un qualche centinaio di lire, e dire che i beni spettanti al Chierico Alamano [*sic*] possono valere da 6 a 7 mila lire.

La lettera prosegue dicendo che il patrimonio è indiviso, essendo Ottavio, studente di liceo a Torino, ancora minorenne, né il chierico può vendere una parte dei suoi beni.

« Egli poi denari in proprietà esclusiva non ne ha, oso dire, certamente, né, se pure ve ne sono in famiglia gli sarebbe tanto facile farli convertire in suo pro, ma nemmeno vi può essere gran cosa. Né credo possa mettere troppa fidanza in alcuni suoi congiunti per altro ricchi, salvo che sul prefato Sig. Prevosto di Passerano, il quale so avere recentemente spesa rispettabile somma a favore della sua Parrocchia, e temo non essere in grado di prestargli un largo soccorso [...] » [47].

---

[45] Documento originale in Arch. IMC - Fondo Allamano.

[46] In realtà la memoria non lo soccorre circa l'entità della somma (come risulta dalla nota precedente). Tuttavia il teol. Bertagna offre all'Arcivescovo una visione abbastanza esatta della situazione patrimoniale dei fratelli Allamano.

[47] Arch. Curia Arciv. di Torino; Sant. d. Consolata, Cart. III, mazzo 1.

III. SUDDIACONATO (21 dicembre 1872)

Se la preparazione alla Tonsura e agli Ordini Minori comportò per l'Allamano una certa distrazione materiale per la costituzione del patrimonio ecclesiastico, quella al Suddiaconato, al Diaconato e al Presbiterato si spiritualizza e si interiorizza al massimo.

Il Suddiaconato comporta vari obblighi: recita del Breviario e osservanza della castità perfetta e perpetua. Ma è l'obbligo della castità a polarizzare tutta l'attenzione. È interessante prendere visione della terminologia usata dall'Allamano al riguardo. Nel riferire un discorso di mons. Gastaldi in occasione dell'ordinazione lo colpisce questa espressione:

« [...] pensate, che fra brevi istanti, se v'avvanzate non potrete più senza orribile sacrilegio allontanarvi dal servizio totale della Chiesa. Questo giogo di castità perfetta è perpetuo [...] è dolce quanto mai ai chiamati [...] » [48].

Un altro pensiero di mons. Gastaldi, trascritto dall'Allamano, è di questo tenore:

« Faceste un voto implicito, ma solenne di castità perfetta e perpetua [...]. Fate che né io abbia a pentirmi di avervi ordinati, né voi un giorno a maledire questi momenti... » [49].

Anche il suo Direttore Spirituale usa espressioni severe:

« Pensare seriamente a questo punto solenne, che al dì del giudizio vi sarà chiesto conto strettissimo di quel che or prometteste, questa chiesa sorgerà a testimoniare... » [50].

Egli stesso qualche anno dopo, come Direttore Spirituale, dirà ai seminaristi, parlando della castità:

« [...]. Il patto che si fa nel Suddiaconato è terribile, irrevocabile [...] » [51].

« Un dì verrà, o carissimi Chierici, nel quale partendo da questa Cappella del Seminario v'incamminerete per andare alla S. Ordinazione del Suddiaconato [...]. Riflettete voi abbastanza al peso, al giogo, che state per indossarvi: finora siete liberi, fra pochi istanti *amplius non licebit a proposito resilire,* imperocché fatto

---

[48] *Varia,* p. 243; Arch. IMC.
[49] *Ibid.,* pp. 269-270; Arch. IMC.
[50] *Ibid.,* pp. 221-223; Arch. IMC.
[51] Prediche ai Seminaristi, p. 93; Arch. IMC.

il passo bisognerà assolutamente conservarsi casti [...]. Cari giovani, come scorre freddo il sangue nelle vene, come vacillano le gambe in quel supremo istante. Io non ne vedo altro più solenne, che quello del dì del giudizio, quando ci toccherà stare alla presenza del Divin Giudice. Domandatene le impressioni ai vostri compagni che già l'ebbero a sostenere. Io per me non vi so dire come la cosa passasse, tanto mi trovava fuori di me medesimo » [52].

Il vocabolario usato nei riguardi del Suddiaconato è quindi suggestivo: « giogo di castità, peso, voto, è come essere al dì del giudizio, passo terribile e irrevocabile, scorre freddo nelle vene... ».

Il 16 luglio 1872, festa della Madonna del Carmine, l'Allamano emette per iniziativa personale il voto di castità, deponendolo nelle mani di Maria Ss., con una formula da lui stesso composta [53].

L'11 dicembre 1872 (dieci giorni prima dell'ordinazione) l'Allamano scrive una lettera all'amico Cantarella, nella quale si ha l'impressione ch'egli operi una virata o una specie di allontanamento da questa impostazione alquanto terrificante o per lo meno ch'egli qualifichi diversamente l'importanza del passo:

« Amatissimo in Gesù e Maria.

« In sul partire dal Seminario alla volta di Chieri per fare i SS. Spirituali Esercizi in preparazione al Suddiaconato [54], io non so esprimerti quanta sia la mia gioia e la mia turbazione nell'accingermi a sì solenne passo. Una gran confidenza nella bontà di Dio mi fa confidare che Egli opererà in me in questi esercizi tutto ciò che io in 6 anni di chiericato non ho fatto; ti prego a raccomandarmi tanto al buon Gesù nelle tue orazioni.

[...]. Caro mio, nell'ultimo anno di Seminario, mi sento come mancare di sotto ai piedi la terra; ivi in cui ho tanti aiuti, impulsi e comandi alla pietà, tuttavia così poco mi approfitto nella via della santità; che sarà di me quando sarò tra breve gettato nel mondo, io che qual fanciullo non so fare un passo da me...

---

[52] *Ibid.*, p. 86. Molti anni dopo (29 aprile 1923) in occasione della beatificazione di Sr. Teresa del Bambino Gesù parlò ai suoi Missionari della castità, e disse tra l'altro: « [...] alla vigilia dei voti e del Suddiaconato bisogna essere tranquilli su questa materia. Vi dirò ciò che ho visto io stesso: mentre nell'ordinazione dei suddiaconi, il vescovo diceva: "Ora siete liberi..., ma fatto il passo *oportet continentiam servare*", uno è scappato via. Era un buon Chierico che l'ha fatto forse per timidità [...] » (*Le Conf. spir.*, 29 aprile 1923, vol. IV, p. 679).

[53] Ho riportato questa preghiera nel Capitolo precedente come espressione di quella *tensione al sacerdozio* che caratterizza la vita di seminario dell'Allamano. Qui può interessare l'ultima parte della preghiera: « Questo voto, o carissima Madre, per obbedienza, intendo che duri sino alla prossima festa della vostra Immacolata Concezione pegno del mio desiderio d'offrirvelo in perpetuo nel bel dì della mia ordinazione, che in mercede del dono fattovi, oso chiedervi sia vicino » (*Varia*, p. 37; Arch. IMC).

[54] Di questi Esercizi Spirituali l'Allamano ha lasciato alcuni appunti, datati 19 dicembre 1872; esprimono le sue risoluzioni pratiche circa la castità, il breviario, il vizio dominante e le solite pratiche di pietà (cfr. *Varia*, p. 12; Arch. IMC).

Quel che più mi spaventa nel mentre che vivamente desidero si è che tra pochi mesi Gesù, l'agnello immacolato scenderà ad immolarsi nelle mie mani; qual santità dovrò allora avere...

Prega, prega tanto per me, io lo farò per te, massimamente in questi giorni...

Scrivimi e dammi notizie dello stato di tua salute, studio e qualche cosa di quel vostro santo Vescovo.

Eccone delle mie: la salute è debolissima, ma va innanzi coll'aiuto di Dio; gli studi...; il nostro amatissimo Arcivescovo è oggetto delle nostre ammirazioni in tutto e per tutto; ci ha un amore quanto mai tenero, che Dio ce lo conservi a lungo e vedremo il gran bene che farà.

Ti lascio nei SS. Cuori di Gesù, Maria e Giuseppe.

Sono tuo aff.mo amico
Allamano Giuseppe Chierico
Dal Seminario di Torino lì 11 Dicembre »[55].

I suoi sentimenti sono quindi di « gioia e di turbazione », ma poi parla solo di confidenza in Dio.

Più significativo, mi sembra, è un pensiero ch'egli trascrisse in occasione della sua Ordinazione, forse dopo aver udito una predica del suo Direttore:

« Pensa ed aspetta la S. Ordinazione del Suddiaconato come Maria aspettò e si preparò alla sua Annunciazione, cioè con crescere e fondarti nell'umiltà, verginità e spirito di preghiera (il tutto con gran pace di cuore).

Ricevuta l'Ordinazione del Suddiaconato collo spirito di Maria nell'Annunciazione, regolati come Maria nei 9 mesi che portò nel seno il Dio infante (avendo tu pure 9 mesi se Dio vorrà alla tua Ordinazione del Sacerdozio) meditando ed imitando il suo vivere in tal tempo [...] »[56].

L'Allamano lo si trova completamente in quella parentesi:

« *Il tutto con gran pace di cuore* »!

IV. DIACONATO (29 marzo 1873)

Il Diaconato in confronto al Suddiaconato, per essere meno impegnativo, è, contrariamente a quanto avveniva nei primi tempi, più amorfo, una semplice tappa, più prossima, al Presbiterato.

In occasione della sua ordinazione l'Allamano annota un pensiero del suo Vescovo:

---

[55] Lettera dell'Allamano a P. Cantarella, 11 dicembre 1872 (Arch. IMC).

[56] *Varia,* p. 208 (Arch. IMC); questo pensiero egli lo ripeterà anche per il Diaconato (vedi sotto) e nel 1879, parlando ai seminaristi (Prediche, p. 188).

« [...]. Per ben accostarvi a tal ordine vi bisogna questa pienezza del Santo Spirito [...] » [57].

Dai brevissimi appunti presi durante gli Esercizi Spirituali in preparazione dell'Ordinazione si nota in lui l'accentuarsi dell'impegno nella vita spirituale. Questi Esercizi Spirituali furono predicati dal p. Bruno e dal teol. Vasarotti (l'Allamano trascrisse solo i punti che più lo colpirono) [58]; scrisse anche: « Pensieri che fecero più colpo negli Es. 1873 ». Questi pensieri sono nove; il sesto e il settimo riguardano direttamente la sua prossima ordinazione:

« 6) Nel giorno 22 marzo 1873 negli Esercizi Sp. ho fatto la Confessione Generale di 4 anni; indi sin qui non mi ricorderò della vita passata che per piangere i miei peccati, che però spero tutti confessati [...] ».

7) Oggi 25 marzo giorno dell'Annunziazione di Maria l'ho eletta e spero abbia accettato per mia Carissima Madre [...]; ciò per ottenere di vincere specialmente la mia superbia, in cui come nella Castità e Amor di Dio voglio imitarla. Chiamerò Maria mia Carissima madre in ogni mio bisogno... e ne sarò devotissimo mostrandomi meno indegno suo figlio. Ella mi disponga all'Ordinazione del Diaconato, con le sue disposizioni all'Incarnazione... » [59].

Interessano anche due « note » delle tre ch'egli pone in calce ad altre risoluzioni spirituali:

« Nota 1. Diacono: forte contro le passioni, nel bene...; carità e disinteresse. In tutto certa santa gravità, buon esempio; evitar le cose triviali, ma sapersi stimar quali templi di Dio.

Nota 2. Non scoraggiarti per le cadute, ma nuova lena, con diffidenza di te e gran confidenza in Dio [...] » [60].

Un piccolo particolare di questo periodo del suo Diaconato è che durante le vacanze estive del 1873, il giorno dell'Assunta, tenne la sua prima predica a Castelnuovo [61]. Il sermone inizia con la considerazione

---

[57] *Varia*, p. 243; Arch. IMC.

[58] *Ibid.*, pp. 224-244; Arch. IMC.

[59] *Ibid.*, p. 248; Arch. IMC.

[60] *Ibid.*, p. 14. Il 17 marzo 1907. in occasione dell'Ordinazione al Diaconato di due membri del suo Istituto Missionario si sofferma a parlare delle virtù che il Diacono deve possedere: « Negli Atti degli Apostoli sono notate cinque qualità richieste pei Diaconi: "1) *Viri boni testimoni;* 2) *Pleni Spirito Sancto;* 3) *Vir plenus fide;* 4) *Viri pleni sapientia;* 5) *plenus fortitudine*". - Ripieni di tutti questi doni » (*Le Conf. spir.*, 17 marzo 1907; vol. I, pp. 162-164).

[61] Da una nota apposta da lui stesso nel manoscritto si apprende ch'egli ripetè lo stesso sermone a Passerano nel 1875 (cfr. Prediche, p. 199; Arch. IMC).

che l'Assunzione è come il compendio e la corona di tutte le feste mariane e prosegue sul come imitare Maria Ss. Nulla di particolare in questa predica, che si snoda sulla falsariga di una tradizione popolare, con l'aggiunta di qualche ingenuità, ma che pure dimostra una certa sobrietà e concretezza, poiché conduce gli uditori all'impegno cristiano nella vita di tutti i giorni [62].

In calce al discorso l'Allamano stesso scrisse: « 1873 - Durò 25 minuti (Mad. Castello in Castelnuovo, da Diacono) ».

Il p. Sales nella biografia, attingendo dai suoi « Appunti biografici », racconta a riguardo di questa predica che un certo Giovanni Marchisio, che si trovava nella tribuna dell'orchestra vicino al teol. Bertagna, non poté trattenersi dall'esclamare: « Uff!... far predicare un bimbo! ». Al che il teologo Bertagna rispose: « Zitto! Non sai che è il nipote di D. Cafasso! » [63].

Dopo 50 anni ci sarà ancora qualcuno che ricorderà quella predica ed è mons. Matteo Filipello, vescovo di Ivrea, compaesano dell'Allamano; in occasione del Giubileo sacerdotale dell'Allamano, scrivendogli da Ivrea in data 15 settembre 1923 per felicitarsi con lui, gli dice:

« Come fui tra gli uditori della prima predica della S. V. nella Chiesa della Madonna del Castello di Castelnuovo, mentre Ella era soltanto Diacono, come assistetti alla sua prima Messa nella chiesa Parrocchiale del medesimo natio Paese, così desidero esser presente almeno in spirito alla celebrazione della sua Messa d'oro [...] » [64].

Il p. Sales negli « Appunti dattiloscritti » a riguardo di questa predica annota:

« Ci diceva di aver accettato... non solo per corrispondere al desiderio del Parroco... ma anche in ringraziamento alla Madonna per la vocazione... e per impetrare da Lei la grazia di ricevere santamente il Sacro Presbiterato » [65].

---

[62] Prediche, pp. 198-206; il manoscritto è un quaderno di 11 pagine, con diverse correzioni (Arch. IMC).

[63] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 50.

[64] Lettera di mons. Filipello all'Allamano, 15 settembre 1923; Arch. IMC. In questa lettera mons. Filipello ricorda anche di aver avuto l'Allamano come Direttore Spirituale in Seminario, di essere stato assistito da lui nella sua prima Messa il 30 ottobre 1881 e di averlo poi avuto come professore di morale al Convitto.

[65] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. I, p. 13.

V. PRESBITERATO (20 settembre 1873)

L'Allamano, parlando ai Convittori nel 1919, chiamò il giorno dell'Ordinazione « il più bello della vita » [66].

Forse il documento più prezioso, più sincero, più spontaneo di che cosa pensasse il giovane diacono della sua ormai imminente Ordinazione l'abbiamo nella lettera ch'egli scrisse da Castelnuovo il 31 agosto 1873 all'amico Cantarella:

« Amatissimo nei SS. Cuori,

« La tua lettera mi portò la desideratissima nuova della nostra prossima compagnia. Quante volte in queste vacanze la pensai! E più volte fui in procinto di scrivertene. Nel S. Ritiro, che è *pace* di nome e di fatto, godremo un poco di quella santa conversazione, che l'occasione ci presenta. Come puoi sapere io verrò per dispormi prossimamente alla S. Ordinazione del Sacerdozio, punto di tanti sospiri, meta di tanti anni di studio...[Le vacanze non mi parvero mai così lunghe e vorrei nascondermi ad ogni sguardo umano per solo pensar al solenne atto che mi attende; invece mi tocca involgermi in tante cose che mi distraggono...

Caro mio, prega e prega tanto; l'animo mio è occupato da due diversi affetti; l'uno di timore, ognor crescente più vado innanzi, della sublimissima dignità, che sto per indossarmi; l'altro di confidenza grande in Dio che voglia Egli tutte operar in me quelle meraviglie che in tante anime operò. Dal lato mio poi non vedo che difetti che mi fanno totalmente indegno. Prega, tel ripeto, per me il S. Cuore di Gesù, che del suo sangue mi purifichi e del suo amore mi infiammi, invoca lo Spirito Santo, che con tutta la sua pienezza discenda su te e me nel S. Ritiro e poi nel dì dell'ordinazione.

Ti lascio perché son impaziente di parlarti a voce, e credimi tuo

aff.mo in G. M. G.
Diacono Allamano Giuseppe

Castelnuovo d'Asti lì 31 agosto 1873 » [67].

Il p. Sales di questa lettera rileva le parole: « *Spero che Dio vorrà operare in me quelle meraviglie che in tante anime operò* » e commenta: possiamo « giudicarle come una predizione che i fatti luminosamente confermeranno » [68]. Ma altre espressioni meritano di essere rilevate, ad es. quella in cui parla del sacerdozio come « *oggetto di tanti sospiri, meta di tanti anni di studio* ».

---

[66] Prediche, p. 116; Arch. IMC.
[67] Lettera dell'Allamano a P. Cantarella, 31 aprile 1873; Arch. IMC.
[68] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 52.

La preparazione immediata all'Ordinazione è costituita da un corso di Esercizi Spirituali (settembre 1873). Delle prediche udite egli, com'era suo costume, fece una sintesi. Ma ciò che qui interessa non è tanto questa sintesi quanto piuttosto le conclusioni cui egli giunse personalmente e che chiama « *Sentimenti tratti dalle prediche* ». Sono dieci punti e costituiscono un programma meraviglioso di vita sacerdotale. Eccolo nella sua interezza e robustezza spirituale:

« Sentimenti tratti dalle prediche

1°. Gran mezzo di conservare ed accrescere lo Spirito Eccles[iastico] si è, il far ogni opera del ministero, come fosse quella la *prima* (voglio dir questa Messa come dissi la 1ª...)[69] e l'ultima (dovessi dopo morire); quanto bene si farebbero...

2°. *Istruz[ione]* sulla *Santità Sacerd.*: Essa è richiesta: 1) dalla *D[ivina] vocazione,* che ne è il carattere suo proprio (Santità e Sacerdozio suona la stessa cosa); 2) Dalla *Consecrazione* all'Ordinazione, che lo deputò a celeste ministero; 3) *Dalle virtù* proprie e necessarie proprie del Sacerdote; 4) Dagli uffizii di *Legato di Cristo, vir Dei* e *mediatore tra Dio e il popolo.* 5) Dal buon esempio che deve dar al popolo.

3°. Non sarà mai un buon Confessore, chi non fu già un buon penitente.

4°. Non oserei comparir avanti al Vescovo od al Papa colla faccia macchiata d'inchiostro o carbone; ed oserò comparir avanti l'Altissimo all'Altare ogni giorno lorda molto più bruttamente la faccia dai peccati veniali?

5°. Andando all'Altare per celebrare figurati preceduto da G. Cr. che porta la Croce al Calvario; non lasciar il ringraziamento per confessare la gente, poiché daresti scandalo, invece sta lì chiedendo i lumi ed aiuti per ben poi confessarla.

6°. Non ti basti ben cominciare il Ministero Sacerdotale, ma bisogna proseguirlo e finirlo bene; Es. Giuda che cominciò e camminò bene per qualche tempo, ubbidendo prontamente alla Divina chiamata e zelando..., ma piccola passione lo prese, crebbe... e finì!

7°. Voglio desiderar l'unione con Dio e slanciarmi nel Cuore del buon Gesù con aspirazioni "comunioni spirituali" per non essere poi dopo morte respinto da Lui dicendomi: quando io voleva pel mio amore unirmi a te, fuggisti, o almeno poco lo bramasti, ora che tu l'aneli per necessità dell'anima tua, io te ne castigo, e ti respingo al purgatorio od inferno...

8°. All'altare va con umiltà, amore e timore.

9°. Nell'orazione caccia come distrazioni, ogni pensiero anche buono, ma non appartenente alla preghiera "alienis cogit[ationibus]...".

10°. Ho fatto la Conf[essione] generale da Marzo ad oggi Settembre 73 »[70].

I suoi compagni di corso ricevettero il Presbiterato nella festa della SS. Trinità (6 giugno); l'Allamano per difetto di età dovette aspettare

---

[69] L'espressione tra parentesi indica l'intenzione che dovrà rinnovare ogni giorno prima della Messa.

[70] *Varia*, pp. 273-275; Arch. IMC.

fino a settembre [71]. Così il 20 settembre 1873, sabato delle Quattro Tempora [72], con altri due compagni, fu ordinato sacerdote nella Chiesa Metropolitana di Torino da mons. Gastaldi [73].

L'Allamano trascrisse alcuni pensieri del discorso che l'arcivescovo rivolse agli ordinati durante la funzione; vi traspare tutto il suo carattere di vescovo forte, esigente, che non indulge a sdolcinature o in complimenti:

« Cari miei, pensate seriamente a ciò che avete or ora compiuto. Vi siete intieramente dedicati a Dio, per lavorare e soffrire per la sua gloria e salute dei prossimi. Sacrifici grandi vi aspettano, ma colla grazia di Dio li supererete, e quante consolazioni non vi aspetteranno! [...] Animo dunque e generosità col Signore; ora solo date principio a faticare; né credetevi tempo di riposo, il riposo l'avremo in Paradiso... » [74].

* * *

Il giorno seguente (domenica, festa dell'Addolorata) [75] cantò la prima Messa a Castelnuovo. Il discorso d'occasione durante la Messa fu tenuto dallo zio, don Giovanni Allamano. Questo discorso fu conservato dal nipote, che sulla pagina di copertina vi scrisse: « *Mio Zio D. Allamano per la mia 1a Messa in Castelnuovo d'Asti* ».

L'oratore prende lo spunto da Giov. 15, 16: « *Ego elegi vos, et posui vos ut eatis et fructum afferatis et fructus vester maneat* »; il centro del discorso è semplicissimo: col senso pratico di un parroco di campagna e con una lunga esperienza egli non parla tanto della « dignità » del sacerdote, ma della sua « utilità » per la società e per i singoli; ed anche ammesso che vi siano dei sacerdoti non buoni – il che avviene pure in buone famiglie – ciò non significa che il sacerdote non sia utile [76].

Il Primo Sinodo Torinese prescriveva, tra l'altro, ad ogni sacerdote di segnare su di un apposito libretto personale le Messe che diceva e le

---

[71] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. I, p. 41.

[72] Decreto per l'Ordinazione (Arch. IMC).

[73] Nel *Calendarium Taurinense 1874* a p. 74 è riportato l'elenco degli ordinati nel 1873. In quest'anno si ebbero quattro turni di ordinazioni. Il 20 settembre 1873 furono ordinati i Diaconi Allamano, Francesco Ghione, Vincenzo Roppolo.

[74] *Varia*, p. 275; Arch. IMC.

[75] « [...]. Oggi è l'anniversario della mia prima Messa. In quell'anno era la festa dell'Addolorata [...] » (Conferenza alle Suore Missionarie, 21 settembre 1919).

[76] Si tratta di un manoscritto, formato quaderno con 9 pagine, in una calligrafia non facilmente decifrabile (Arch. IMC).

offerte annesse [77]. Dell'Allamano ci sono rimasti due libretti: nel primo di 192 pagine sono segnate le Messe degli anni 1873-1878; nel secondo di 48 pagine (ma solo 16 sono scritte) le Messe dell'anno 1883 (l'anno della morte di mons. Gastaldi) [78]. Le annotazioni del primo libretto e per i primi giorni sono:

« Settembre 1873

20. Pel S. Padre Pio IX.

Questo è il giorno dell'Ordinazione tenuta a S. Giovanni da M.Arc. Gastaldi.

21. Per la Compagnia dell'Addolorata in Casteln.
Scambiando col Parroco l'intenzione di dirla per me, parenti... (all'altare dell'Addolorata assistito dal Rev. Vicario Foraneo D. Rossi - *Haec dies*) » [79].

* * *

Una nota austera accompagna il giorno della prima Messa di don Allamano: niente pranzo solenne e nulla di quanto potesse turbare il raccoglimento, sebbene tutti i parenti e una popolazione intera si stringessero festosi attorno al novello sacerdote!

Il 26 maggio 1925 a quattro diaconi, suoi missionari, che si erano recati alla Consolata per ricevere la sua benedizione prima dell'ordinazione sacerdotale, disse:

« [...]. Meditate, pregate e non lasciatevi distrarre dal pensiero delle feste, che vi faranno al paese: sono tutte storie. S. Bernardino da Siena fuggì dopo l'ordinazione ed andò a celebrare la sua prima Messa in una chiesetta di campagna. S. Francesco di Sales volle attendere per più mesi prima di celebrare la prima

---

[77] *Constitutiones...*, Tit. XIX, p. 19, p. 71. Il n. 42 del Tit. XIX, p. 120 prescriveva che entro il mese di gennaio ogni sacerdote facesse vidimare dal suo superiore diretto questo libretto delle Messe (oltre a quello delle confessioni fatte).

[78] Arch. IMC. Nel primo libretto solo alla fine del 1875 troviamo la vidimazione fatta dal can. Soldati in questi termini: « *D'ordine di Sua Eccellenza Mons. Arcivescovo ho visitato il libro delle Messe per l'anno 1875 del T. Allamano e l'ho trovato pienamente in ordine - Torino 15 gennaio 1876 - C. G. M. Soldati Rettore* ».

Stessa cosa per il 1876; per gli anni 1877 e 78 la vidimazione è fatta dal Vicario Generale, mons. Giuseppe Zappata.

Nell'ultima pagina del libretto ci sono le vidimazioni delle Messe del 1873 (il can. Soldati qui si dichiara « Vice Rettore e Direttore Spirituale ») e del 1874 (qui il Soldati è già Canonico e Rettore del Seminario).

Il secondo libretto del 1883 è vidimato dal can. Vogliotti, Vicario Generale, il 20 gennaio 1884.

[79] Arch. IMC.

Messa. Ed anch'io, siccome eravamo in settembre e non potevo rimanere in Seminario, andato a casa son rimasto tutta la mattina in chiesa, ho cantato la Messa, e poi ho pregato il Parroco che mi desse un pò di pranzo: i miei fratelli che avevano preparato un grande pranzo si sono offesi, ma presto si sono riconciliati.. » [80].

Di fatto mons. Gastaldi aveva dato al riguardo delle norme ben precise: in occasione dell'ordinazione ogni diacono riceveva un decreto stampato, sottoscritto dall'arcivescovo, nel quale era detto come il novello sacerdote doveva comportarsi in occasione delle prime Messe. Le disposizioni erano di questo tenore:

1) Durante le prime sette Messe il novello sacerdote deve essere assistito da un altro sacerdote;
2) Non sono ammessi « padrini e madrine »;
3) « *Epularum adparatus, et quiquid profani sapit, removeas* »;
4) Il novello sacerdote dovrà osservare quanto è prescritto per la celebrazione della Messa, quanto i Canoni e i capitoli del Sinodo prescrivono circa l'Eucarestia, la vita e l'onestà dei chierici [81].

Non consta che mons. Gastaldi avesse proibito ai novelli sacerdoti di celebrare la loro prima Messa al paese natio, come sembra far credere il p. Sales [82]; le disposizioni dell'arcivescovo riguardavano soltanto le esteriorità paesane dei lunghi pranzi, delle abbondanti libagioni, con ciò che segue.

Il parroco però di Castelnuovo, don G. B. Rossi, il futuro vescovo di Pinerolo, diversi mesi prima che l'Allamano celebrasse la sua prima Messa, aveva scritto all'arcivescovo proprio in merito alla questione del pranzo; questa lettera merita di essere riferita perché illustra molto bene la situazione:

« Eccellenza Reverendissima,

« L'attuale Diacono, e futuro Sacerdote nella prossima Ordinazione, Signor Allamano Giuseppe, mio parrocchiano, ad un mio invito riguardo al giorno della sua prima Messa, rispose che senza il permesso di Vostra Eccellenza Reverendissima non potrà nel predetto giorno fermarsi in parrocchia pel pranzo. Questa risposta disturba i miei progetti per solennizzare in Chiesa sì preziosa e sublime circostanza; epperciò prego V. E. Rev.ma a voler permettere che il prefato Signor Diacono, nel giorno di sua prima Messa, si fermi in parrocchia per il pranzo.

---

[80] *Le Conf. spir.*, 26 maggio 1925; vol. III, p. 725.

[81] Documento originale, diretto al « *Dilecto Nobis in Christo Rev. D. Diacono Josepho Allamano* [...] » - 20 settembre 1873 (Arch. IMC).

[82] « L'Allamano aveva così agito, oltreché per impulso del suo spirito, anche in ossequio a Mons. Arcivescovo che *non permetteva ai nuovi ordinandi di recarsi al paese per la prima Messa* (la sottolineatura è mia), ma voleva la dicessero in Seminario » (L. SALES, O.c., p. 56; *Appunti datt.*, fasc. I, p. 14).

La mensa sarà frugalissima, ed alla medesima non interverrà alcun secolare: il clero di questo luogo che aiuterà a servire alla Messa solenne, il predicatore della circostanza, che è il Prevosto di Passerano, zio paterno del futuro Sacerdote; eccole Monsignore, tutti i commensali. Se Ella darà altro ordine, sarò pronto ad eseguirlo: ma La prego a non privarmi del favore di cui sopra.

Gradisca [...]

Castelnuovo d'Asti 6 febbraio 1873

Sac. Rossi Gio. Battista
Prevosto Vicario Foraneo » [83].

Quasi uguale lettera il parroco di Castelnuovo dovrà scrivere nel 1877 in occasione della prima Messa del diacono Antonio Musso anch'egli di Castelnuovo [84]; la lettera è però indirizzata al Rettore del Seminario, can. Soldati (in questo tempo l'Allamano era Direttore Spirituale):

« [...] in ossequio alla volontà del Superiore non verrà dato che il pranzo ordinario nella casa parrocchiale: vi parteciperà il Clero e, se permetterà, i genitori del nuovo sacerdote, che certo non potrebbero darsi pace se in giorno di tanta consolazione per loro dovessero pranzare lontano dal figlio. Qui si vede molto di buon occhio che il Parroco si curi dei nuovi sacerdoti: un poco di festa in chiesa darà buon esempio » [85].

Il buon senso del parroco di Castelnuovo trasparirà più tardi, quando già vescovo di Pinerolo, scriverà il « *Manuale Catechistico teorico-pratico del Seminarista e del Sacerdote giovane* »; alla domanda: « *Che cosa deve considerare e promettere il Diacono che è ammesso al Presbiterato?* » l'A. risponde in sette punti; al settimo scrive:

« Deve ritenere che il giorno nel quale celebrerà pubblicamente la prima Messa, deve essere per lui un giorno di grande raccoglimento e che per non perderlo deve osservare scrupolosamente gli ordini del Vescovo e del Parroco: qualora non esistessero questi ordini deve pregare il Parroco locale ad incaricarsi della modesta refezione, solita a farsi in tale circostanza, escludendone i laici, eccettuati i genitori, od in loro difetto, i due congiunti più prossimi. Qualora per circostanze speciali uno fosse costretto a dare il pranzo in casa propria, il neo-sacerdote deve pretendere dai genitori che si osservi la moderazione tanto nei servizi, quanto nel numero degli invitati e si escluda qualunque cosa che contenga un'al-

---

[83] Arch. Curia Arciv. di Torino, Scritture Nuova Serie, cart. VII, mazzo I.

[84] Il Musso prima dell'ordinazione ebbe una piccola vertenza con i suoi superiori che non lo ammisero all'Ordinazione. Scrive una lettera di difesa al Rettore, nella quale si fa accenno al Direttore Spirituale, che era l'Allamano, in questi termini: « *Il mio buon T. Allamano avrà pur egli provato gran dispiacere di tal notizia, egli mi vuol tanto bene, favorisca, La prego, di persuaderlo della mia innocenza* » (Arch. Sem. Metr.).

[85] Arch. Curia Arciv. di Torino, Scritture Nuova Serie, cart. VII, mazzo I.

legria e gioia smodata. Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino di felicissima memoria, non concedeva la celebrazione della prima Messa in patria, se non a condizione che si tenesse il pranzo nella canonica: non so di altri ordini in proposito; so però che dove ve ne sono il neo-sacerdote deve principiare ad applicare il suo *promitto reverentiam et obedientiam a tali ordini* »[86].

L'Allamano pranzò in parrocchia, invitati, oltre lo zio don Giovanni, anche i fratelli[87].

Il p. Sales, attingendo dai suoi « Appunti biografici », aggiunge che i fratelli Allamano non si adattarono di buon cuore a questa disposizione[88]. Solo nel pomeriggio, dopo le funzioni, in casa Allamano vi fu una bicchierata, presenti i sacerdoti e i familiari; fu in questa circostanza che al novello sacerdote vennero rivolte parole di circostanza e due poesie, una del can. G. Colombino e l'altra del fratello Ottavio. Le due poesie vennero distribuite stampate[89]. Quella del can. Colombino non presenta nulla di particolare:

> « Ecco raggiunto il termine
> De' fervidi desiri [...] ».

Più interessante invece è la poesia del fratello Ottavio, allora giovane studente, brillante, intelligente e soprattutto di animo finissimo, particolarmente legato al fratello neo-sacerdote[90]. Ottavio ricorda nelle prime cinque strofe i genitori morti:

> « Ma Ahi! cara mamma; l'invida
> Tua stella si scolora
> e tu a soffrir preparati
> Bentosto al nuovo dì;
> [...].

---

86 G. B. Rossi, O.c., p. 538.

87 Cfr. L. Sales, *Il Servo di Dio...*, p. 54.

88 Cfr. L. Sales, O.c., p. 54.

89 Arch. IMC.

90 Di Ottavio possediamo un'altra poesia, composta in occasione dell'onomastico della moglie Benedettina Turco; si tratta di un « acrostico » sulle parole « SANTA BENEDETTA », con la seguente dedica: « A te, Benedettina / Che comprendi più che io non dico / Queste poche ed affettuose parole / Nel tuo onomastico / Un sincero amico della tua virtù » (Arch. IMC).

Dell'affetto che legava i due fratelli, oltre quanto già si è detto nel cap. I, avrò modo di riferire una lettera che Ottavio scrisse nel 1879 in occasione dell'onomastico del fratello.

Tuttavia, ora, anche la madre che tanto soffrì, deve rallegrarsi:

« Tu dunque, o madre, allegrati;
Chè un figlio hai giusto e pio,
Del tuo germano altissimo
Ben degno successor ».

Il « germano Altissimo... » è don Cafasso; il ricordo infatti di don Cafasso si fa più espresso e forse Ottavio fu il primo a comprendere il segreto della vita del fratello:

« Oh perché dal tuo tumulo
non sorgi, o Don Cafasso?
Fra queste mura, ove alita
Un gaudio or senza guai,
Vieni, invocato spirito;
Lascia il tuo freddo sasso;
E tra noi lieti ed ilari
Te vivo rivedrai.
« Egli è desso quel giovane,
Che talor hai veduto
All'urna del tuo cenere
Fervide preci alzar.
Quante volte, l'effigie
di te mirando, muto
Stette, ed in suo cor tacito
Te pensò ad imitar! ».

In questa circostanza non poteva mancare un accenno al vecchio zio, parroco di Passerano:

« E sorretto da docile
Guida (e tal sei tu zio),
Una via corse nobile
Tra i servi del Signor
[...] ».

Nell'ultima strofa Ottavio ritorna al tema iniziale:

« Ora festante... – Misero
Orfano tu sei – È vero,
Sì, e di parenti amabili;
Ma ciascuno giusto fu:
Essi dal ciel assistono
al tuo gaudio sincero;
Di là ti benedicono,
Ti aspettano lassù ».

Alla poesia Ottavio pose questa dedica:

« Ascolta, o novello sacerdote
Nel più bel dì della tua vita
I voti dei tuoi fratelli ».

C'è un retroscena, che anche se insignificante, merita di essere riferito. Composta la poesia, Ottavio pensava che fosse bene stamparla; spedì il manoscritto a un certo Domenico [91], al quale dà del « tu », coinvolgendo i familiari. Ecco il testo della lettera, scritta in calce alla poesia:

« Ora che l'hai letta, che te ne pare? Se la giudicate bella o almeno compatibile, risolvete pur voi. – Ecco se si potesse stampare in modo pulito, con una cinquantina di copie, e per domenica io le avessi, con una spesa di solo 10, 12 L. e simili –, io lo farei. Lascio a voi il decidere, fate come vi parrà meglio, ed io sarò contento. Se avete bisogno di un frontespizio potrebbe essere questo: *Al Sac. Giuseppe Allamano, celebrando la sua prima Messa*, o un altro se ti parrà migliore » [92].

Poi in fondo alla pagina, di traverso, nell'unico spazio libero, scrisse ancora:

« Quasi quasi finirei col dirti che non la stampi ».

E più in alto, sempre di traverso:

« Addio, miei cari. Se non verrà stampata tu, Domenico, comprami 6 fogli di carta rispetto, o di altra bella carta per scriverla » [93].

La poesia fu stampata in bellissima edizione dalla tipografia Bellardi e Appiotti, Doragrossa, 32.

* * *

Dal primo libretto delle Messe si apprende che la seconda Messa (22 settembre) la disse: « Per me, genitori e parenti defunti - Assistito da D. Allora all'altare di S. Giuseppe Cast. ». Don Allora è il suo antico

---

[91] Si tratta probabilmente di don Domenico Turco, fratello della moglie Benedettina.

[92] Di fatto il frontespizio in prima pagina fu « Per la prima Messa di D. Giuseppe Allamano, solennemente celebrata in Castelnuovo d'Asti il 21 settembre 1873 ».

[93] L'originale manoscritto è conservato in Arch. IMC.

maestro, che, come si disse, ebbe con il sindaco una parte rilevante nella sua vocazione.

Il 23 celebra un solenne funerale « Per mio Padre e mia Madre (all'altare maggiore, assistito da D. Grosso, Parroco di Collegno) ». Il 24 « De Sancta Maria, prescritta da Mons. Arciv. nell'ordinazione » [94]; è assistito dal teol. Bertagna. Il 25 dice la Messa alla Madonna del Castello « Per i miei genitori e parenti vivi e defunti ». Il 26 la dice a Moncucco; il 27 – sabato – « alla Mad. del Vezzolano, ass. dal vicecurato ». Il 28, domenica, canta la Messa solenne a Passerano « assistito dal M.R. Zio »; il discorso d'occasione è tenuto dal parroco di Castelnuovo, don G. B. Rossi.

* * *

Della cura dell'Allamano per le cerimonie liturgiche avrò modo di trattare più oltre, fedele discepolo qual era del can. Soldati e a sua volta maestro di cerimonie.

Qui la questione delle cerimonie interessa per un altro motivo. Allora ogni ordinando doveva accludere nella sua preparazione immediata all'Ordinazione anche una conoscenza adeguata delle cerimonie della Messa. Al tempo dell'Allamano ogni ordinando doveva assoggettarsi pure all'esame di cerimonie; l'Allamano vi si preparò seriamente, anzi, compose un trattatello completo e minuzioso sulle singole « Cerimonie della Messa [95]. Il manoscritto di 33 pagine protocollo porta sulla prima pagina l'anno « 1873 » (cancellato a matita); il testo presenta molte correzioni, certamente posteriori al 1873, dovute, molto probabilmente al fatto che l'Allamano, come Direttore Spirituale, se ne servì per spiegare le cerimonie della Messa ai chierici, facendovi le dovute correzioni o anche perché forse prima di consegnare questo suo lavoro ai chierici missionari, perché ne facessero una copia per loro uso, le volle prima correggere. Certamente posteriori al 1873 sono le ultime tre pa-

---

[94] Di questa Messa prescritta dal vescovo (cfr. Sinodo, Tit. XIV, n. 14, p. 87; decreto per l'Ordinazione; Arch. IMC). - L'Allamano aggiunge: « *prima per soddisfare all'obbligo; il resto per me e parenti...* ». In occasione della sua ordinazione egli scrisse un trattatello sulle « *Cerimonie della Messa* »; gli servirà poi per istruire a sua volta i chierici ordinandi. In *Appendice* di questo lavoro l'Allamano pone alcuni « *Avvertimenti* » per gli ordinandi; l'ultimo dice: « Le Messe che il Vescovo impone di dire nella S. Ordinazione, secondo *probabilissimam theologorum sententiam,* si possono applicare e prenderne l'elemosina; peraltro io (Direttore) le direi per soddisfare l'obbligo del Vescovo, applicando il resto a me ». È quanto egli fece per se stesso.

[95] Vedi nota precedente.

gine, contenenti cinque « Avvertimenti » per i neo-sacerdoti e alcuni « Fatti d'istruzione » allo stesso scopo.

Nell'Istituto fondato dall'Allamano prima delle riforme liturgiche i chierici teologi usavano un dattiloscritto dal titolo « Cerimonie della Messa », da tutti ritenuto copia fedele del manoscritto dell'Allamano. Ma era convinzione generale che il manoscritto originale non esistesse più. Il p. Giovanni Chiomio, Missionario della Consolata, in data 12 maggio 1948, trattando questa questione, scrive tra l'altro:

« Nel 1912 quando venni ordinato sacerdote [...] era corrente tra le mani degli ordinandi un fascicolo manoscritto colle S. Cerimonie della S. Messa, ed era cosa pacifica nell'Istituto IMC che si trattasse di composizione del nostro Ven.mo Fondatore, il Can. Giuseppe Allamano. Per quanto posso ricordare alla distanza di 36 anni, ritengo che ne fosse una copia: in carta quadrotta formato protocollo, manoscritto, e non ne ricordo impressione che fosse la grafia corrente (1912) del Fondatore, sebbene abbia potuto essere anche grafia sua, ma di tempo addietro in cui la sua grafia era più chiara e meno appesantita [...].

Ora noi teniamo due copie fatte direttamente su tale originale o copia diretta dall'originale e passataci dal Fondatore per gli Ordinandi IMC:

a) Copia del P. Sandrone, manoscritta a mano dello studente ginnasiale (ora P. Prina Nazzareno), fatta fare dall'ordinando Diac. Sandrone [...] ed ora a mie mani.

b) Copia del P. Gallea, fatta di suo pugno [...] copiata anche dal P. Comelli in dattilografia con una copia a me [...] » [96].

Tutta questa questione dipende unicamente dal fatto che il p. Chiomio riteneva smarrito il manoscritto originale, mentre questo manoscritto esiste ancora. Resta dubbio soltanto il fatto di chi abbia trascritto da questo originale le copie successive. La copia del p. Gallea concorda pienamente con l'originale del 1873, comprese le correzioni fatte in seguito dall'Allamano stesso.

Le disquisizioni del p. Chiomio nel tentativo di ricostruire attraverso l'analisi delle copie il testo originale, prendono a questo punto un'altra via. Nel 1895 usciva a Casale Monferrato dalla Tipografia Editrice G. Pane un libretto anonimo portante il titolo « *Sacre Cerimonie per la Messa privata* » (pp. 66).

Nella Prefazione si legge:

« [...]. Questo manuale fu formato dietro le istruzioni di persona versatissima nelle sacre cerimonie e che ne scrisse con assai competenza. Prima veniva sol-

---

[96] Lettera del p. G. Chiomio (« Alla ricerca dell'Autografo... »), 12 maggio 1948 (Arch. IMC - Testimonianze).

tanto litografato ad uso di un'importantissima Archidiocesi: ma la Provvidenza volle disporre le cose in modo che venisse dato alla stampa [...] »[97].

Le somiglianze tra questo manuale stampato a Casale e lo scritto dell'Allamano sono moltissime. Inoltre un'analisi più accurata conduce senza alcun dubbio ad individuare questa « importantissima Archidiocesi » nella diocesi di Torino[98]. Chi sia poi la « persona versatissima nelle sacre cerimonie » è pure chiaro, poiché si tratta del can. Giuseppe Maria Soldati. Si dirà meglio in seguito come il can. Soldati fosse veramente un maestro nelle sacre cerimonie; di lui conosciamo un particolare curioso: in occasione delle celebrazioni per il XVIII Centenario della morte di S. Pietro (1867) suo padre gli regalò una somma di denaro perché facesse un viaggio a Roma; egli vi rinunciò e con il denaro risparmiato fece stampare anonimo il « *Libro delle Sacre Cerimonie ad uso degli Ecclesiastici dell'Arcidiocesi di Torino* »; il libro uscì a Torino nel 1874, edito da Eugenio Carretto in 398 pagine[99]. Lo distribuì poi a tutti i seminaristi[100]. Stessa cosa il Soldati deve aver fatto per il libretto sulle cerimonie della Messa, che del precedente è la logica continuazione; uscì anonimo, come il precedente, e postumo, poiché il libro uscì il 1895, mentre il Soldati morì il 14 settembre 1886. A pag. 17 infatti in una nota dall'editore come giustificazione di una cerimonia in uso in qualche luogo è detto:

« Questo libretto, prima soltanto litografato serviva esclusivamente per i Rev.di Chierici del Seminario Metropolitano di Torino, che si ebbero per maestro il Rev.mo Can. Soldati, ora defunto. A lui si accenna nella Prefazione di questa stampa ».

Si può dunque affermare che l'Allamano compose il suo scritto nel 1873, da diacono, servendosi o copiando il litografato del suo Rettore, il can. Soldati. In seguito, dovendo egli sostituire il can. Soldati nelle

---

[97] *Sacre Cerimonie per la Messa privata,* pp. III-IV. - Non c'è dubbio che ciò che venne dato alla stampa è il testo litografato.

[98] Ad es. a p. 11 il Manuale usa l'espressione: « [...] *secondo il nostro Sinodo* [...] »; nello stesso contesto l'Allamano nel suo manoscritto cita: « Sinodo p. 69) »; è il Sinodo Torinese.

[99] Tra i libri posseduti dall'Allamano c'è anche questo con la sua firma in prima pagina « Teol. Allamano »; la prefazione è di mons. Gastaldi, datata: « Torino dal Seminario lì 10 dicembre 1873 »; la copia posseduta dall'Allamano è postillata in molti punti, ma queste correzioni non sono dell'Allamano; solo a pp. 58, 235, 239, 277 ci sono annotazioni a matita dell'Allamano.

[100] Cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il Can. Giuseppe Maria Soldati, Rettore del Seminario Metropolitano di Torino (1874-1884)*, in *Dove la Madonna Pellegrina attende*, gennaio-febbraio 1856, pp. 10-15; E. DEMARIA, O.c., pp. 54-55.

lezioni di cerimonie, vi apportò diverse modifiche; il lavoro dell'Allamano consiste propriamente in queste modifiche; il litografato del Soldati fu poi dato alle stampe e potrebbe essere che in questa stampa l'Allamano abbia avuto qualche parte, ma non vi sono prove in merito; inoltre va tenuto presente che a Torino c'erano altri discepoli del Soldati; il can. Giuseppe Pellegrino ad esempio, che fu al Convitto nell'anno scolastico 1885-86 sotto l'Allamano, fece questa dichiarazione:

« [...]. Chiesi al Can. Allamano la dispensa (di lasciare il Convitto); ed egli con tono dolce e fermo mi disse: "La mando a Montaldo Torinese, ove è il Parroco quel santo sacerdote di Don Trinchieri che collaborò con il Can. Soldati (Rettore del Seminario) alla composizione del libro delle Cerimonie" » [101].

Comunque, neppure il lavoro del can. Soldati, al quale attinse l'Allamano, è opera originale, per il fatto che anch'egli non fece altro che trascrivere, abbreviando in alcuni casi e adattando il testo alle nuove situazioni, un'operetta di S. Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787) dal titolo: « *Delle cerimonie della Messa - Operetta data fuori per utile de' preti della sua diocesi* » [102]. Le somiglianze sono sorprendenti e non vi è alcun dubbio che il libretto del can. Soldati, edito a Casale nel 1895, dipenda direttamente da quest'opera di S. Alfonso, sebbene mai una volta compaia il nome di S. Alfonso.

---

[101] Testimonianza, 30 gennaio 1933; Arch. IMC.

[102] Fa parte delle « *Opere ascetiche* », compilata probabilmente nel 1760; qui mi sono servito del vol. III delle Opere Ascetiche, edite a Torino dal Tipografo Marietti nel 1847 (pp. 756-796): è l'edizione posseduta dall'Allamano.

CAPITOLO QUARTO

ASSISTENTE IN SEMINARIO (1873-1876)

I. L'ALLAMANO FREQUENTA LE CONFERENZE DI MORALE AL CONVITTO

Il seminario metropolitano apriva ogni anno i battenti dopo le vacanze estive verso la metà di ottobre [1]; prima dell'inizio delle scuole si avevano cinque giorni di Esercizi Spirituali [2], dopo i quali i chierici dovevano subire l'esame dei trattati dell'anno passato [3]; le lezioni avevano inizio il 3 o il 4 novembre [4].

Anche il Convitto Ecclesiastico alla Consolata apriva ai primi di novembre [5].

L'Allamano, come gli altri suoi compagni di corso, avrebbe dovuto frequentarlo per la pratica del confessionale per due anni; invece, stando alla testimonianza del p. Sales, vi entrò come interno ai primi di novembre, ma vi rimase un mese appena; « poiché essendosi reso vacante il posto di primo Assistente nel seminario, i Superiori l'offrirono a Don Allamano che volentieri accettò » [6].

---

[1] « *Die 16 octobris cujusque anni incipit annus Seminarii* [...] » (*Regulae...*, pars I, cap. XIV, art. 1).

[2] Cfr. *Regulae*, pars I, cap. VII, § I, art. 1.

[3] Cfr. *Regulae*, pars I, cap. XIV, art. 2. Si tratta di una prescrizione alquanto severa; l'art. 2 rimanda all'art. 16 del cap. VIII: « *Singuli alumni experimentum praebeant suorum studiorum circa dimidium anni scholastici* (= esami semestrali), *et eo exeunte* (= esami finali): *et in hoc experimento integras Tractationes exponunt: easdem Tractationes iterum exponant sub initio novi anni scholastici* ».

[4] *Regulae*, pars I, cap. XIV, art. 1.

[5] Lo deduco solo da un inciso del « *Regolamento del Convitto Ecclesiastico* », compilato dal teol. L. Guala: « L'apertura del Convitto sarà dal 1° novembre [...] ». (cfr. *Memoriale*, dell'Allamano). Nel 1882 l'apertura è segnata il 6 novembre (Arch. IMC).

[6] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp.51-55.

Da come si esprime il p. Sales sembrerebbe ch'egli abbia frequentato il Convitto solo un mese; ma le cose non stanno così; di fatto l'Allamano frequentò il Convitto due anni, ma come esterno. Era una prassi ammessa già dal Guala [7] e continuata in seguito [8].

D'altra parte, l'impegno di assistente in seminario non gli impediva di frequentare le lezioni al Convitto e di prepararsi alla laurea [9]. Che così sia avvenuto lo si può arguire da un inciso della deposizione dell'Allamano al Processo di Beatificazione dello zio don Cafasso:

> « Fatto poi sacerdote nel 1873 per l'accresciuta comunicazione coi sacerdoti, massime del Convitto, *dove andava per udire le Conferenze* viemmaggiormente appresi a stimare il Servo di Dio [...] » [10].

Lo si arguisce anche dall'esame dei quaderni scritti dall'Allamano, e che riguardano le lezioni di Teologia Morale. Queste lezioni mano-

---

[7] Alla Conferenza di Morale tenuta dal Guala partecipavano non solo i sacerdoti dimoranti con lui, ma anche neo-sacerdoti esterni « desiderosi di conoscere le dottrine liguoriane tanto diverse da quelle impartite all'università e in seminario » (G. CAMISASSA, *La Provvidenza divina nella fondazione del Convitto Ecclesiastico di Torino,* manoscritto in 12 pagine, scritte molto probabilmente nel 1921-22 per l'accenno ai 40 anni del rettorato dell'Allamano; questo manoscritto fu poi stampato anonimo in seguito dalla Direzione nel Convitto) (Arch. Santuario-Convitto).

[8] Si sa, ad esempio, che un compagno di corso dell'Allamano, il futuro card. Richelmy, per motivo dell'età dovette attendere quattro anni prima dell'ordinazione sacerdotale; nel frattempo « frequentò le conferenze di teologia morale impartite al Convitto della Consolata dal Teol. G. Bertagna, il valentissimo discepolo del B. Cafasso [...] » (A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinal A. Richelmy*, Torino 1926, p. 94).

Esiste un « *Regolamento per i Moralisti Esterni* », in nove articoli; si tratta di un manoscritto, con annotazioni a mano dell'Allamano. L'art. 1 stabilisce: « Tutti i Chierici e Sacerdoti che hanno terminato i corsi di S. Teologia debbono entrare nel Convitto Eccl. della Consolata per compiervi la loro educazione ed attendervi allo studio della Teologia Morale Casuistica [...] ».

Solo l'Arcivescovo può concedere di frequentare come *esterni* la Conferenza di Morale: « Dovranno abitare in casa di parroci o rettori di Chiese o presso i loro parenti od in pensione presso famiglie oneste e fornite di abitazione decorosa e conveniente a sacerdoti » (art. 2).

« I moralisti esterni procureranno di fissarsi e praticare un regolamento di vita conforme a quello che si osserva in Convitto [...] » (art. 5).

« Dovranno intervenire a tutte le Conferenze e *Ripetizioni* del Convitto e alla Conferenza Spirituale del Giovedì alla Piccola Casa della D.P. [...] » (art. 8).

[9] Ciò risulta da un semplice confronto con l'orario che si seguiva al Convitto. Al tempo del Guala (prima del 1848) era prevista la « Conferenza di Teologia Morale » alle 11 (il pranzo era alle 12,15) e la Ripetizione o lo studio dalle 19 alle 20 (Arch. Sant. Convitto).

In seguito l'orario subì delle mutazioni (ad es. nel 1900 la Ripetizione è tenuta al mattino alle 10,45 e la Conferenza al pomeriggio) (cfr. Arch. Sant. Convitto). Ad ogni modo le lezioni al Convitto non impegnavano più di due ore al giorno.

[10] Processo di Beatificazione di D. Cafasso; f. 990'. La sottolineatura è mia.

scritte sono contenute in « 14 tomi » [11] (complessivamente 884 pagine) [12].

Oltre questi « 14 Tomi », vi sono altri cinque quaderni di 188 pagine complessive [13]; questi cinque quaderni, non divisi in « tomi », appartengono forse al periodo dei suoi studi seminaristici; i « 14 Tomi » invece furono scritti nei due anni di Convitto. Hanno delle pagine bianche, così intercalate per permettere la inserzione di opportune annotazioni [14]; molte di queste annotazioni per la differenza dell'inchiostro usato risalgono ad epoche differenti e si può arguire che di questi quaderni egli si sia servito per gli esami di laurea e di aggregazione o quando egli stesso dovette insegnare al Convitto come professore di morale [15]. Che i « 14 Tomi » siano stati scritti nei due anni di Convitto lo deduco anche da alcuni indizi interni: il tomo VIII porta nella copertina il nome « Teol. Allamano »; il tomo XI e XII portano la firma « D[on] Allamano »; nel « tomo XI » c'è anche la data « 1874 »; furono perciò scritti dopo l'ordinazione sacerdotale e alcuni nel secondo anno di Convitto (1874-75), cioè dopo il conseguimento della laurea in teologia (ciò spiega il titolo di « Teologo » premesso al nome) [16]. Inoltre in diversi « tomi » appaiono dei « Nota Bene » di questo tenore: « Le note segnate con num[eri] sono del parroco [17], quelle ad alfabeto a, b... [sono] del Teol. Bertagna, quelle ad al[fabeto] greco mie, raccolte qua e là » [18]. In questi « Nota Bene » appare sempre il nome del teol. Bertagna, che era il titolare della Conferenza di Morale [19].

Da un accurato confronto di questi « tomi » con i « Trattatelli » di Morale di don Cafasso (composti dalle lezioni del Cafasso) risulta che i « Tomi » dell'Allamano in buona parte non sono altro che una trascrizione dei « Trattatelli ». Il che dimostra un altro ignoto contatto dell'Allamano con lo zio. Per questo sono importanti.

Il motivo per cui è importante stabilire che l'Allamano frequentò

---

[11] Così sono indicati dall'Allamano nella copertina di ogni quaderno. Sono però la trascrizione dei Trattatelli morali del Cafasso.

[12] Arch. IMC (in sette cartelle).

[13] Arch. IMC (nelle cartelle 1, 2, 3).

[14] Questi quaderni o « tomi » sono redatti in modo molto accurato, anche metodologicamente: la dottrina (o principi) è posta sulla pagina di destra; nella pagina accanto, che dovrebbe restare bianca, sono posti in italiano i commenti alla dottrina.

[15] Di questo periodo si possiede anche un voluminoso plico di foglietti; i quali sono gli appunti delle sue lezioni di Teologia Morale Casistica.

[16] Nelle vacanze del 1874 preparò gli esami per la laurea presso la Facoltà Teologica (Baccalaureato: 16 luglio 1874; Prolitato: 18 luglio; laurea: 30 luglio).

[17] Forse si tratta del « *Manuale del Parroco novello* » di Giuseppe Frassinetti (1804-1868).

[18] « Tomo V ».

[19] « Tomi VI, VIII, XI ».

il Convitto per due anni, pur essendo assistente in seminario, è perché fu in questi anni che si andava preparando per poi esplodere il dissidio tra mons. Gastaldi e il teol. Bertagna, fino alla chiusura del Convitto stesso avvenuta nel 1878.

II. ASSISTENTE IN SEMINARIO

Il 29 novembre 1873 l'Allamano scrive al fratello Ottavio dal seminario di Torino una lunga lettera; inizia in questo modo:

> « Stupirai che io ti scriva dal Seminario e non dal Convitto. Mons. Arcivescovo mi volle da Assistente in luogo di D. Verluca [*sic*], fatto ripetitore. Sono molto contento di tale cambiamento, sebbene abbia anche le sue spine; ma non vi ha rosa senza di esse »[20].

Nel proseguo della lettera l'Allamano raccomanda al fratello, ancora studente, di salvaguardarsi dai pericoli della città.

Dopo un mese quindi di permanenza al Convitto egli è chiamato in seminario con la carica di primo assistente[21].

Le « *Regulae* » nella parte II (*De administratione et officialibus* ») hanno un capitolo sugli assistenti (chiamati « Prefetti »).

La *staff* dei Superiori al tempo di mons. Gastaldi era così costituita: il Rettore, il Direttore Spirituale, i Professori, i Prefetti di Studio (o ripetitori), il Prefetto di Economia, il Segretario e i Prefetti di Camerata[22].

I Prefetti, com'è naturale, dovevano abitare in seminario e fare vita comune con i seminaristi[23]; in refettorio siedono alla mensa degli alunni (con l'aggiunta di una portata di formaggio o di frutta)[24].

---

[20] Lettera dell'Allamano ad Ottavio, 29 novembre 1873; Arch. IMC.

[21] « Ho fatto tutti i miei studi collo scopo di avere poi una parrocchia, non grande, sapete, ma di qualche paesello dove, avendo poche anime, avrei potuto curarle bene. Ma quando mi preparavo per andare ad un concorso, ecco che il Vescovo mi nomina Assistente in Seminario, e mi sono fermato lì due anni, contento di poter completare i miei studi di morale [...] » (Conferenza alle Suore Missionarie, 13 maggio 1917).

[22] Nel « Regolamento » manoscritto (« Costituzione del Reverendissimo Seminario in Torino », senza data), anteriore a quello di mons. Gastaldi, la direzione del Seminario appare più complessa e soprattutto più inibente; gli articoli 13-14 dell'ultimo capitolo stabiliscono che oltre i Prefetti, i Vice-Prefetti, vi siano sotto la direzione dei medesimi, altri « 14 assistenti, che presiederanno a 5 dei propri compagni » (pp. 86-87).

[23] *Regulae...*, pars II, art. 7.

[24] *Ibid.*, cap. II, art. 11.

Gli assistenti dovevano essere scelti tra i seminaristi dell'ultimo corso, tra coloro che avevano conseguito il grado di dottore in teologia [25] e fossero commendabili sotto ogni aspetto (bontà, spirito ecclesiastico e studio) [26]. Il loro compito era di seguire in tutto gli alunni (camerata, chiesa, studio, ricreazione: « *uno verbo singuli Alumni semper sint sub oculis Praefectorum* ») [27]; devono notare tutto, in modo che se interrogati dall'Arcivescovo, dal Rettore o dal Direttore Spirituale, siano in grado di dare di ogni alunno un'esatta informazione [28]; alla fine di gennaio o di giugno devono redigere una relazione scritta di ogni alunno da presentare al Rettore, il quale, a sua volta, la comunicherà al Direttore Spirituale » [29].

Gli assistenti sono invitati alla pazienza e alla carità [30]; soltanto quando la pazienza e la carità non abbiano sortito alcun effetto, allora riferiranno al Rettore o al Direttore Spirituale [31].

Le *Regole* di per sé non stabilivano né il numero né alcuna gerarchia tra i medesimi; in pratica pare non fossero più di tre [32] e che il primo godesse sugli altri di una certa prelazia [33].

Prima di iniziare il suo incarico di assistente l'Allamano volle recarsi dall'arcivescovo per riceverne la benedizione; questi gli diede alcuni consigli pratici, ch'egli poi trascrisse nel suo taccuino:

« Due cose ti raccomando: 1) *Gran carità*, non mai dicendo parola secca, che possa far pensare al giovane che il Superiore non lo stima..., correggere non vuol dire rimproverare, castigare... 2) Lasciar niente passare (almeno per quanto vuol la prudenza), di falli senza correggerli, i giovani stessi saran contenti, e ben fatto, sarà utilissimo.

---

25 L'Allamano non possedeva questa condizione, ma vi provvederà nelle vacanze del 1874.

26 *Regulae...*, pars II, cap. IX, art. 1.

27 *Ibid.*, art. 15.

28 *Ibid.*, art. 16. « Se interrogati da altri Superiori dicano solo ciò che riguarda il rispettivo ufficio » (*Ibid.*).

29 *Ibid.*, art. 16, p. 117.

30 « *Singulos Alumnos diligant uti fratres, eosque dirigant multo magis proprio exemplo quam verbis* [...] » (*Ibid.*, art. 17).

31 « *Si vero patientia et charitas nihil prosit, tunc res ad Rectorem vel Directorem in Spiritu deferatur* » (*Ibid.*, art. 18).

32 Da alcuni *Taccuini* e *Memoriali* dell'Allamano, da lui scritti nel periodo in cui era Direttore Spirituale in seminario, e nei quali annotava per ordine di corso i nomi dei seminaristi e quanto si faceva in seminario, si ricava, ad es., che negli anni scolastici 1877-78, 1878-79, 1879-80 i Prefetti erano tre (Arch. IMC).

33 Non sono però in grado di dire che cosa comportasse in pratica essere il primo degli assistenti. Dai *Taccuini*, dai *Memoriali* e soprattutto da un foglietto, risalente anch'esso al tempo in cui l'Allamano era Direttore Spirituale, si apprende che tra gli assistenti vi era una rotazione di funzioni (si parla di « assistente di settimana ») (*Varia*, p. 383).

Come un maestro di musica che non lascia passare una nota falsata colla scusa [che] è piccola... no, niente.

Caro mio, tu sei chiamato a fare un pò di bene sulla parte più viva della Chiesa, danne tutta l'importanza e prima prega sempre il Signore pei tuoi soggetti. Consigliati coi Superiori e il tutto andrà secondo il D[ivino] volere »[34].

Nel disimpegno dei suoi compiti fu molto preciso, tanto che, stando a quanto afferma il p. Sales, egli, a differenza degli altri assistenti, fu dispensato dal periodico rapporto coi superiori: « Di te ci fidiamo »[35].

Per assistere i chierici rimandava la sua Messa alle 8,30 (in genere la diceva nella chiesa della SS. Trinità)[36], anche per abituarsi a dirla un po' tardi come supponeva che poi avrebbe dovuto fare da vicecurato[37].

Ciò che più interessa non è tanto la materialità delle sue funzioni di assistente, quanto piuttosto lo spirito. Questo spirito non è segnato solo dalla nota della scrupolosità o dell'essere continuamente alle costole dei suoi assistiti, ma di essere per i seminaristi un « buon fratello » come ammonivano le *Regole* e come gli aveva suggerito il suo vescovo. Non si posseggono molte testimonianze circa questo periodo; si può però supporre che anche come assistente si sia comportato con quella bontà che userà poi come Direttore Spirituale e per tutta la sua vita. Ecco come si esprime mons. Giuseppe Pola:

« Conobbi il Can. Giuseppe Allamano nell'anno scolastico 1872-1873, primo del mio corso teologico, mentr'egli ne percorreva il quinto.

Era il primo Prefetto, il che voleva dire che nella estimazione dei Superiori veniva considerato come il più distinto, il migliore del Corso; e sì che ne facevano parte gli Ecc.mi Monsignori Ressia, Fiore, Pulciano.

Data la distanza dei corsi, durante quel primo anno non ebbi con lui con-

---

[34] *Varia,* p. 289 (Arch. IMC). « Quando ero in Seminario vedevo tante cose, ma non sempre le correggevo subito. Aspettavo, e quando quel chierico non pensava quasi più a quanto aveva fatto, allora glielo dicevo. Finirono poi col dire: "Qui, in questo Seminario è inutile che ne facciamo qualcuna, non si può farla franca" » (Conferenza alle Suore Missionarie, 14 gennaio 1916).

[35] L. SALES, *Appunti datt.,* fasc. I, p. 15.

[36] Ciò è quanto afferma il p. Sales (*Il Servo di Dio...*, p. 56; *Appunti datt.*, fasc. I. p. 15). Esaminando però il suo *Libro delle Messe* negli ultimi mesi del 1873 e nel 1874 appare che celebrò la Messa numerose volte anche altrove (almeno tali sono le intenzioni: « Per la Sacrestia della Consolata », « Per la Cappella del Seminario ») (cfr. Arch. IMC).

[37] Cfr. L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. I, p. 15. Il 4 marzo 1917, parlando alle Suore Missionarie sul come mortificare l'appetenza, affermò: « Quando ero assistente in Seminario pensando d'andare poi vice-curato e quindi dir Messa alle 11, assistevo i chierici fino alle 8,30 suonate, poi andavo a dir Messa e poi colazione alle 10 od anche più tardi; facevo così per avvezzarmi. Una volta il Direttore si accorse di ciò e mi interrogò ed io risposi: "Fino alle otto faccio il mio dovere di assistere i giovani, poiché non li lascio soli a studiare e poi ritardo per abituarmi..." » (Conferenza alle Suore Missionarie, 4 marzo 1917).

tatti diretti; ma come tutti i giovani che guardano in alto, ebbi modo di confermarmi nella opinione di stima concepita fin da principio.

Lo conobbi però meglio e potei più degnamente apprezzarlo quando fu assistente negli anni che seguirono; e nel disimpegno di tale ufficio non sempre facile, *coi suoi modi affabili e cordiali seppe conciliarsi la benevolenza degli Assistiti pure adempiendo scrupolosamente il suo dovere* [...] »[38].

Diversi anni dopo, e precisamente il 15 luglio 1883, l'Allamano già Rettore del Santuario della Consolata, scrive una lettera al ch. Luigi Boccardo[39], il quale, essendo stato eletto prefetto in seminario, lo aveva richiesto di qualche consiglio:

« Mentre mi rallegro nel Signore per le disposizioni prese dai Superiori a suo riguardo, non posso rifiutarmi a dirle quel poco che l'esperienza mi dimostrò necessario per ben compiere l'ufficio di Prefetto. Veda: dei Prefetti del Seminario alcuni pochi riescono a danno comune; molti, anzi moltissimi, sono esseri inutili, se pure non sono anche da dir dannosi per la loro inutilità; pochissimi adempiono bene tale ufficio.

Per riuscire buoni Prefetti e corrispondere alle mire, che i Superiori hanno nell'istituirli, è necessario a mio avviso: 1. Farsi esemplare ai Chierici in tutto, massimamente nell'osservanza del Regolamento; 2. Aver quattro occhi per osservare tutto ciò che si fa, si dice, ecc. dai soggetti, e questo farlo in modo semplice, che non se ne accorgano; quindi non in tono da superiore, ma da compagno ed amico e sovente impedire e correggere solo con qualche segno di pena che mostrano di provare per questa o quella mancanza fatta o che si vuol fare; sicché

---

[38] G. POLA, Testimonianza, Torino 21 febbraio 1933; Arch. IMC. La sottolineatura è mia.

Don Filippo Alardo, che l'ebbe assistente e direttore spirituale dal 1873 al 1879, scrive: « Godeva tutta la stima dei chierici e la loro illimitata confidenza. Il suo aspetto incuteva venerazione. Affabile, grazioso con tutti, ma riservato » (Testimonianza, 29 gennaio 1933; Arch. IMC).

[39] L'Arch. delle Suore di S. Gaetano conserva sette lettere dell'Allamano al ch. L. Boccardo (la sesta è del 6 agosto 1884: il Boccardo è già sacerdote; la settima è del 12 luglio 1913).

L'Allamano chiama il Boccardo alla Consolata come Direttore Spirituale del Convitto nel 1886, perché stia di continuo con i sacerdoti convittori, riservando a sé la direzione generale.

A riguardo della nomina del Boccardo a Prefetto in seminario c'è un particolare che merita di essere riferito, anche perché illumina la figura del Rettore, can. Soldati, di cui si dovrà parlare. Scrive il can. Chiaraviglio, parroco di Castagneto Po: « Mi son detto più volte: se si scrive la biografia del can. Boccardo – come mi auguro – mi farò dovere e sarà mio vanto fare questa deposizione: per una mancanza tanto grave, che il can. Soldati, Rettore, rifiutò di rivelare in pubblico, radunati appositamente tutti i seminaristi, fece tale una risciacquata al Boccardo, con la relativa minaccia, di esclusione dal seminario che noi tutti rimanemmo come esterefatti. Boccardo? Ma possibile? Egli non disse parola. Poco tempo dopo, tanto il Superiore quanto i chierici vennero a conoscere che egli era innocente. Dell'increscioso incidente l'accusato non mosse mai la minima lagnanza con alcuno. Tutti ammirarono la sua virtù eroica. Solo un santo poteva condursi così. Il can. Soldati lo nominò poi primo Prefetto, a riprova che non aveva demeritato la stima di nessuno » (da E. BECHIS, *Guidava alle vette - Vita del Can. Luigi Boccardo*, Pinerolo 1958, pp. 93-94).

sentano i giovani che si vuol loro bene e per questo solo e per dovere che v'incombe si opera; 3. Certe cosette che non hanno conseguenze, possono aggiustarsi dai Prefetti, senza subito dirle ai Superiori; ai quali si diranno poi forse col tempo, quando tutto sarà già aggiustato, se si avrà a render conto; questo modo di fare è secondo le regole del Seminario, e piace ai Superiori, cui si risparmia un po' di dolore e fatica e fa che i giovani amino il Prefetto, in cui non vedono un censore studioso di incolparli presso i Superiori, ma un amico che li ama e vuol loro molto bene, onde sono spronati ad emendarsi. 4. Del resto tenga il suo posto senza affettar pretensioni fuori di ciò che è necessario in forza dell'ufficio, ed allora con semplicità; non si faccia veder bramoso di aver confidenza dei sudditi, basterebbe questo per allontanarla; faccia nulla contro lo spirito del Seminario, sebbene non espressamente comandato dalle regole, per compiacere altrui, no! la condotta del Prefetto dev'essere per ogni modo irreprensibile e d'esempio anche nelle cose di supererogazione e non deve dir parola o far atto anche piccolo a modo di chi vuol farsi veder spregiudicato.

Ecco, mio caro, ciò che gli posso dire in Domino [...] »[40].

Sebbene i suoi anni di assistentato siano stati molto impegnati, specie il primo (1873-74), per la frequenza alle Conferenze al Convitto e per la preparazione agli esami di laurea, egli non trascurò gli Esercizi Spirituali annuali (il Sinodo però li prescriveva solo ogni tre anni)[41]; va inoltre tenuto presente che nel 1873 l'Allamano aveva già fatto diversi Esercizi Spirituali in occasione delle Ordinazioni.

Nel marzo del 1874 fa gli Esercizi Spirituali e rinnova quasi interamente il « Regolamento di vita » nella parte riguardante le cose da farsi ogni giorno. Di particolare dai suoi appunti si ricava un'annotazione sulla Confessione: « Fatta Confessione Generale di sei mesi dalla Messa »[42] e una certa accentuazione sulla Messa: « Celebrarla come fosse la prima ed ultima »[43]; celebrarla per tre fini: suffragio, virtù e bisogni altrui[44]; data poi la preparazione che si fa più intensa agli esami di laurea: « Via le inquietudini [...] per l'esito degli esami, giudizio dei Superiori e compagni: *soli Deo placere* [...] »[45] e più oltre, tra parentesi: « (Gravità in ricreazione e doveri di ufficio; studio per Dio...) »[46].

L'anno seguente, 1875, nello stesso mese di marzo fa di nuovo gli

---

[40] Lettera al ch. Luigi Boccardo, 15 luglio 1883; Arch. Suore S. Gaetano.

[41] « *Triennio quoque recurrente, omnes clerici [...] secedant in piam Domum ad vacandum Exercitiis Spiritualibus* [...] » (Sinodo 1873; *Constit.*, Tit. XIX, art. 29, p. 115).

[42] Questo pensiero ritorna in un altro appunto di Esercizi Spirituali (senza data, ma forse nel tempo in cui era Direttore Spirituale, cioè dopo il 1876) (cfr. *Varia*, p. 21).

[43] *Varia*, I, p. 16.

[44] *Ibid.*

[45] *Ibid.*

[46] *Ibid.*, p. 17.

Esercizi Spirituali e annota in tre punti alcune varianti al suo « Regolamento di vita »:

« 1° Durante la mia dimora in Seminario mi uniformerò al regolamento del Seminario, ritenendo il mio in ciò che è con quello compatibile; uscito, subito mi darò al mio » [47].

L'Allamano stava avviandosi al termine del suo secondo anno di assistentato ed era prassi che nessuno venisse riconfermato per un terzo anno; pare quindi ch'egli pensasse alla sua prossima nuova occupazione in diocesi. Ciò spiega l'espressione « Uscito, subito mi darò al mio ». Stando a quanto afferma il p. Sales, verso la fine dell'anno scolastico egli chiese di andare vice-curato in qualche parrocchietta; invece fu riconfermato assistente per un terzo anno [48].

Il secondo punto annotato negli Esercizi Spirituali riguarda il suo vizio dominante: « la superbia nelle sue varie forme [...] »; cercherà di vincerla con la rettitudine d'intenzione e col non parlare di se stesso [49].

Il terzo punto è sull'indifferenza nel vitto: non pensarci « neanco per propormi mortificazioni » [50].

Il tutto termina con una « nota »: « Ho fatto la Confessione d'un anno in seguito alla generale » [51].

Stessi brevi appunti per gli Esercizi Spirituali del marzo 1876: si propone di acquistare « l'indifferenza santa »: « Purché Dio sia servito, se poi in questo o quell'ufficio [era andato a monte la prospettiva del ministero parrocchiale!] coll'altrui lode o biasimo, stima o noncuranza, non badando alle conseguenze [...] » [52]; segue ancora un accenno al cibo: non pensarci [53] e c'è la solita nota: « Ho fatto la confessione annuale » [54].

* * *

Prima di proseguire è forse opportuno aprire una parentesi. Mons. G. Pola nella sua testimonianza parla di un « ufficio non sempre fa-

---

[47] *Ibid.*, p. 18.
[48] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 57.
[49] *Varia*, p. 18.
[50] *Ibid.*
[51] *Ibid.*
[52] *Ibid.*, p. 19.
[53] *Ibid.* A riguardo del cibo annota un pensiero che trovo negli appunti degli Esercizi Spirituali del 1875 e 1876. È alquanto strano; lo desume dai libri letti e dalle prediche udite: « [...] a tavola prenderò il cibo in compagnia della S. Famiglia, ogni boccone ponendo prima a bagnare nel costato di Gesù » (Es. Spir. 1876); il pensiero riferito nel 1875 è di un verismo ancora più crudo; entrambi di cattivo gusto.
[54] *Ibid.*, p. 19.

cile » e l'Allamano stesso, scrivendo al fratello Ottavio, accenna alle « spine ». Una difficoltà doveva certamente consistere nel confronto tra lui, giovane sacerdote, portato alla riservatezza e alla dolcezza e il teol. Giuseppe Maria Soldati, Direttore Spirituale e dal 1874 Rettore del seminario, portato invece alla rigidità e alla durezza. Forse, anche il fatto che il Rettore fosse ancora l'anziano can. A. Vogliotti poteva costituire una difficoltà.

III. IL CAN. GIUSEPPE MARIA SOLDATI RETTORE DEL SEMINARIO

Con l'incarico di primo assistente per l'Allamano inizia anche un contatto più vicino con il Rettore del seminario, il can. Soldati. Forse non si può ancora parlare di « confronto »; questo ci sarà fra qualche anno, quando l'Allamano verrà a ricoprire la carica di Direttore Spirituale.

Nel 1863 all'apertura del seminario la preoccupazione del Vicario Generale, can. Zappata, era stato di porre accanto all'ormai anziano rettore can. Vogliotti, un valido aiuto, e la scelta era caduta sul teol. Soldati di 33 anni.

Quando nel novembre del 1873 l'Allamano assunse l'incarico di assistente il can. Vogliotti era al suo 30° anno di rettorato e Direttore Spirituale era il teol. Soldati. I cambiamenti nella direzione del seminario verranno attuati da mons. Gastaldi al termine dell'anno scolastico 1873-74: il 7 aprile 1874 il Soldati è nominato canonico onorario della Metropolitana [55] e il 1° giugno dello stesso anno riceve il decreto di nomina a Rettore del seminario [56].

Nel decreto di nomina a canonico il Soldati è ricordato dall'arcivescovo come uomo di zelo, esperto in sacre cerimonie e che già aveva atteso all'educazione dei seminaristi per 12 anni [57].

Impiegò si può dire tutto il suo sacerdozio a beneficio del seminario. Anche per lui più che la sua opera [58], interessano qui il suo spirito e il

---

[55] Arch. Arciv. Tor.; Provv. Sempl. A. 1874, vol. II, foglio 38.

[56] *Ibid.*, foglio 332.

[57] « [...] *quem in instituendis Seminarii alumnis ad pietatem et disciplinam per duodecim annos ostendisti* [...] ». *Ibid.*

[58] Fu certamente un uomo operoso; sua caratteristica è la notevole competenza nelle sacre cerimonie; già si è detto come egli, rinunciando ad un viaggio a Roma, fece stampare per i seminaristi un manualetto di cerimonie e come un altro manuale fu stampato postumo a Casale.

suo carattere; forse per ben comprendere questa ricca personalità di sacerdote occorre proprio distinguere in lui lo spirito dal carattere.

Lo spirito si può indicare con questa espressione di mons. Silvio Solero: « Figura ascetica, dalla profonda pietà e ardente carità per i chierici ammalati o afflitti da qualche domestica sventura, l'aiuto generoso ai chierici poveri » [59].

Il can. A. Vaudagnotti afferma ch'egli ebbe per i chierici una « bontà virile, interessato ai bisogni singoli e familiari dei chierici [...] » [60]. Il teol. E. Demaria ne tesse un magnifico elogio per la pietà che esigeva, per la cura nelle sacre cerimonie e nella buona educazione, per la sua carità; le stesse vivaci correzioni e i rimproveri erano solo frutto di grande carità e zelo [61].

Ma non pare che tutto ciò sia sufficiente a delineare lo spirito del can. Soldati; forse i vari autori che ne hanno parlato hanno dimenticato un aspetto importante. Non è solo questione di carattere iracondo, ma dell'educazione ch'egli stesso aveva ricevuto (era dottore in teologia e aveva frequentato l'università di Torino), concepiva quindi la formazione sacerdotale come « una tensione ascetica », fortemente marcata di rigorismo. In tal modo per comprendere lo spirito del Soldati non è nep-

---

« È anche un fatto che sotto la sua direzione il seminario rifiorì come numero di alunni e come andamento. Mons. Solero, citando una espressione del teol. Ernesto Demaria, scrive: "Certo che con il Soldati le antiche baldorie di cui si menava vanto, i furti in cantina, le baldorie che si facevano di contrabbando in camerata e altri simili gherminelle, cessarono del tutto » (S. SOLERO, *I Rettori del Seminario Metropolitano di Torino*, in *Dove la Madonna Pellegrina vi attende* (1957), p. 29; cfr. E. DEMARIA, O.c., p. 60, nota).

L'Allamano ammirò sempre il can. Soldati per questa sua attività e precisione nelle cerimonie: « È certo che in Paradiso avrà una gloria particolare il can. Soldati perché per le cerimonie ha fatto un lavorone: tutti questi libretti che girano » (*Le Conf. spir.*, 13 aprile 1914, vol. II, p. 49); « [...] Questo libro (del Rodriguez) me l'ha dato il Can. Soldati quando ero ancora in Seminario. Un giorno è entrato uno di quei chierici che non sapeva ancora neppure a servir messa. Il Can. Soldati l'ha affidato a me, come primo di lettera, dicendomi che gli insegnassi tutte queste cerimonie [...]; in premio egli mi ha regalato questo bel libretto. Ed io l'ho sempre tenuto caro... L'ho offerto una volta ad uno che andava in Africa, perché non ne avevo altri; ed egli lo guardò un poco e poi mi disse: "Ah, lo tenga un po' Lei come memoria!" » (*Le Conf. spir.*, 8 gennaio 1915, vol. II, p. 158).

[59] S. SOLERO, *I Rettori del Seminario Metropolitano di Torino*, in *Dove la Madonna vi attende* (1957), p. 29.

[60] A. VAUDAGNOTTI, *Il Can. Giuseppe Maria Soldati, Rettore del Seminario Metropolitano di Torino (1874-1884)*, in *Dove la Madonna Pellegrina vi attende* (gennaio-febbraio 1956), p. 14.

[61] E. DEMARIA, O.c., pp. 50-63. È da tenere presente che l'autore di questo lavoro successe nel 1882 al teol. Giovanni Maria Boccardo come Direttore Spirituale, e fu anch'egli travolto durante l'epurazione del card. Alimonda dopo la morte di mons. Gastaldi; è quindi un sincero difensore dell'opera del Gastaldi e del Soldati (cfr. S. SOLERO, O.c., p. 30).

pure necessario andare a disturbare Rosmini (ben altri vincoli legavano il Soldati al Gastaldi) [62]: precisamente quello spirito che aleggia dalla prima pagina all'ultima delle Costituzioni del primo Sinodo (1873) e soprattutto delle *Regole* del seminario. La Chiesa è concepita in modo strettamente piramidale, con il vescovo al vertice della Chiesa locale, sia sul piano della giurisdizione che in quello della esemplarità [63]; « le Regulae [...] rivelano una concezione tipicamente gastaldiana, centrata sull'autorità e sulla disciplina, che fissa, si può dire minuto per minuto, tutta l'attività del seminarista, fino a creargli una seconda natura, per consentirgli di vivere, una volta fatto prete, secondo uno schema determinato » [64]: questo è lo spirito del Soldati. Quanti si sono interessati di lui riferiscono un giudizio di mons. Edoardo Bosia [65]:

> « L'alta statura, l'aspetto imponente e pensoso, il tratto signorile ed educato incutevano un timore reverenziale in noi chierici: era severo ed austero. Proibito ai chierici di rincorrersi nel gioco, di scendere e salire le scale troppo in fretta, di alzar troppo la voce, mettersi le mani addosso, tener la berretta per traverso. Insomma, tutto doveva esser misurato: il passo, la voce, il gesto... I giovani, specialmente i più refrattari alla disciplina, riferivano il tutto ai rispettivi parroci durante le vacanze, e il Soldati era tacciato di soverchio rigorismo [...] » [66].

---

[62] Questa « accusa » di rosminianesimo fu ventilata dal teol. D. Franchetti nella vita di mons. Bertagna (cfr. D. FRANCHETTI, O.c., p. 249); quando morì mons. Gastaldi « a Torino viene nominato come Arcivescovo un Cardinale di Curia, l'Alimonda, con ordini ben precisi » (pp. 118-119); per prima cosa l'Alimonda esonera il can. Soldati da Rettore del Seminario Metropolitano; il Soldati era fautore di Rosmini e ciò costituiva una colpa (p. 119). Nel giorno stesso della rimozione « molti preti di spirito ultrarosminiano, rinunciarono spontaneamente alle loro idee, e diventarono tomisti o alfonsiani. L'Alimonda accettò con soddisfazione le conversioni degli uni e le dichiarazioni degli altri » (pp. 119-120).

E. Demaria confuta questa accusa di rosminianesimo del Soldati: « A spiegare, e se fosse possibile a giustificare, se non il modo, che non si può (il Soldati fu avvisato della destituzione da due colleghi canonici mentre usciva dal Coro), ma almeno il fatto del licenziamento del can. Soldati, si scrisse che il Canonico era un *ardente rosminiano*; ma la cosa non ha bisogno di essere confutata. Tutti quelli che hanno conosciuto il Soldati, lo sanno che egli soleva rimanere estraneo alle questioni che non lo riguardavano e nelle quali non aveva una particolare competenza, e che quindi egli non si è mai in alcun modo occupato della questione rosminiana » (O.c., p. 135, nota **; cfr. A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 14).

[63] Questa idea che il Gastaldi si era fatta della sua dignità episcopale, secondo L. Orsina, spiegherebbe la sua resistenza e i suoi scontri con le « tendenze centrifughe » di d. Bosco: certe cose urtavano troppo violentemente con il suo concetto di Gerarchia, difeso al Concilio Vaticano I (cfr. L. ORSINA, O.c., pp. 88-89, 110, 119).

[64] L. ORSINA, O.c., p. 79.

[65] Mons. E. Bosia era prefetto della Basilica di Superga; ebbe l'Allamano come Direttore Spirituale dal 1877 al 1880.

[66] Testo citato da S. SOLERO, O.c., p. 29; cfr. L. ORSINA, O.c., p. 82.

Il teol. Michele Peretti in una sua testimonianza afferma:

« In quei tempi il Seminario Metropolitano era generalmente chiamato il *rigore* del Rettore... Era rigorosamente proibito ai chierici di parlare ai chierici di corso diverso fossero anche conterranei. Stante tal proibizione pella legale distanza che vi era tra me ed il Ch. Allamano posso dire che mai gli rivolsi una parola » [67].

Mons. Giovanni Giorsino anch'egli afferma:

« Il Can. Soldati però si arrabbiava, gridava forte come un orso. L'Allamano invece sempre tranquillo, prudente, modello in tutto.

Quando entrai in seminario, il Can. Soldati, ci fece andare in refettorio per insegnarci come dovevamo stare, come dovevamo mangiare, prendere la forchetta, bere, ecc.

Ci insegnava come dovevamo salutare ecc. La lettura poi... c'era la pausa, la semipausa, secondo che si trattava di punto o di virgola [...] » [68].

Ma a giustificazione, anche se parziale, oltre quanto già detto, c'è da aggiungere una dichiarazione di mons. Bosia:

« Erano tempi allora di rigorosa disciplina: il clero, specialmente il vecchio Clero, era ancora sotto l'impressione delle esagerazioni politiche del 1848, poi delle guerre che ebbero il loro epilogo nella presa di Roma, e bisognava allevare un Clero, amante dell'ordine e soprattutto pieno di spirito ecclesiastico » [69].

Quanto al carattere (esterno) del can. Soldati le testimonianze sono concordi; tuttavia ritengo che si tratti, tutto sommato di cosa di secondaria importanza; il carattere lo portava alle correzioni vivaci e ai rimproveri severi: « per un nonnulla faceva delle sfuriate » [70], « [...] aveva un carattere un po' pronto, quasi impulsivo e liquidava assai facilmente i chierici o mandandoli via o non ammettendoli alle sacre ordinazioni » [71]; « se si trattava di sgridare era tremendo » e la disciplina era mantenuta « in modo quasi militare » [72].

Quando l'Allamano entrò come assistente in seminario non poté certamente controbilanciare le intemperanze di carattere del suo Rettore; potrà farlo meglio da Direttore Spirituale. Pur tuttavia come l'Allamano aveva accettato lo « spirito » del seminario da seminarista, lo accetterà anche da assistente e si sforzerà di farlo accettare dai suoi assistiti; su

---

[67] M. Peretti, Testimonianza, 9 marzo 1933; Arch. IMC.
[68] G. Giorsino, Testimonianza, il 1° dicembre 1943; Arch. IMC.
[69] E. Bosia, Testimonianza, 24 febbraio 1933; Arch. IMC.
[70] L. Sales, *Appunti datt.*, fasc. II, p. 6.
[71] D. Turco, Testimonianza, 7 marzo 1933; Arch. IMC.
[72] L. Sales, *Il Servo di Dio...*, p. 62.

questo punto non c'è contrasto tra lo « spirito » del Gastaldi-Soldati e il suo; diverso è il modo; ma tale diversità è importante: in seminario ci deve essere disciplina [73], ma la si deve esigere senza asprezza, con calma, con la convinzione, la comprensione e la bontà [74].

Si può affermare, conoscendo le accuse che verranno fatte al Soldati, che l'Allamano non solo non perse mai la stima del suo Rettore, ma neppure accettò l'attenuamento della disciplina e la maggiore libertà concessa dopo la morte di mons. Gastaldi con l'avvento in seminario di mons. Bertagna.

Secondo il teol. D. Franchetti il merito del nuovo Rettore, il Bertagna, fu di attenuare il rigorismo del can. Soldati [75].

La versione invece di E. Demaria è molto differente e scorge nel Bertagna, come rettore del seminario, inettitudine e lassismo [76].

Più equilibrato il giudizio di A. Vaudagnotti:

> « Più che un conflitto di rivali, deve essersi trattato di uno scontro di indirizzi: Mons. Gastaldi e il Can. Soldati rappresentavano la maniera forte, la disciplina rigida, il metodo assoluto, certamente non disgiunto dal senno, dalla bontà, dalla grandezza d'animo ».
>
> « Un'altra tendenza, che era patrocinata dai canonici d'allora, e poi da Alimonda e Richelmy, volgeva alla dolcezza, per tutto ciò che non è intrinsecamente cattivo o irreparabile, dando alla libertà e spontaneità degli alunni un campo più largo, un regime, che ora si direbbe democratico » [77].

L'Allamano prende le mosse dal primo indirizzo ma tende al secondo, senza però condividere l'impostazione del Bertagna; vi tende dunque con originalità, staccandosi dal Soldati, ma nello stesso tempo anche dal Bertagna; la sua guida si può dire che è un'altra; è infatti lo zio don Cafasso. Mons. Giovanni Giorsino, che ebbe diverse confidenze dall'Allamano, testimonia:

---

[73] Mons. Nepote afferma: « Dopo l'ordinazione sacerdotale, l'Allamano fu richiamato in seminario in qualità di assistente, dove fu modello di osservanza, lui che seguendo il consiglio di mons. Gastaldi aveva mandato a memoria il regolamento del Seminario composto dallo stesso Arcivescovo » (Deposizione, vol. II, p. 705; Arch. IMC).

[74] E. Bosia, Testimonianza, luglio 1943; Arch. IMC.

[75] D. Franchetti, O.c., p. 127.

[76] E. Demaria, O.c., pp. 136-142. « [...] la figura di Mons. Bertagna, qual ci viene tracciata dal teol. Demaria, con un approfondito studio psicologico, presenta un contrasto irriducibile con quella che viene invece descritta dal teol. Franchetti. La prima dà troppo posto alla critica, l'altra al panegirico. Eppure noi riteniamo (questo almeno è il nostro dimesso parere) ch'esse si completano a vicenda per darci la vera storia dell'uomo » (S. Solero, O.c., p. 32).

[77] A. Vaudagnotti, O.c., p. 14.

« Il can. Allamano non approvava, come mi disse, del tutto la linea di azione del Soldati. Era, secondo lui, troppo esigente » [78].

Lo si vedrà meglio trattando dell'Allamano come Direttore Spirituale.

C'è un altro fatto inedito sul can. Soldati e che si ricava da una lettera del can. G. Camisassa, mentre si trovava in Africa per la visita alle Missioni, indirizzata all'Allamano in data 23 novembre 1911. Il Camisassa avvisa l'Allamano di essere più prudente a riguardo delle lettere che i Padri gli scrivono dall'Africa, perché temono di essere presi in giro all'Istituto, e a prova cita il caso del can. Soldati:

« [...] poi ella ricordi la burletta di tutta la Diocesi di Torino su quel metodo che aveva il Can. Soldati di parlar sovente di *certi parroci*; quel certi parroci che era la parola di burla in tutti i ritrovi di preti (segnato con 4 r quel *cerrrrti* che il Can. Soldati pronunciava male per difetto di loquela) e tutti dicevan che fin dal Seminario sapevan chi era quel certo parroco... e si finiva col criticar non più quel parroco ma quell'*utopista* come lo chiamavano sovente il Can. Soldati. Una cosa ch'io vedo di cui ognuno è estremamente geloso e su cui vuole il segreto, l'apprezzamento del Superiore a suo riguardo [...] » [79].

L'epilogo della storia del can. Soldati è nota: dopo la morte di mons. Gastaldi il successore, card. Alimonda, lo depone da Rettore del seminario e lo costituisce superiore delle Giuseppine. Anche la notizia della destituzione l'ebbe in malo modo, comunicatagli da due suoi colleghi, i canonici Gazelli e Nasi, nell'andito retrostante il coro del Duomo [80].

Sono piuttosto le cause della destituzione che meriterebbero un'analisi più dettagliata. Certamente il « rigorismo militaresco » non andava bene. Ma il Soldati fu vittima della reazione antigastaldiana: l'Alimonda era un cardinale di Curia, anziano, desideroso di una diocesi tranquilla [81]. Il teol. Demaria parla di una vera coalizione degli avversari del Gastaldi [82]; il ritorno in Diocesi del teol. Bertagna venne sfruttato come un vessillo di vittoria: fu accolto in episcopio, fu fatto vescovo ausiliare e rettore del seminario.

Stando alle testimonianze di mons. E. Bosia e del teol. E. Demaria, l'Alimonda si sarebbe lamentato di aver conosciuto il can. Soldati troppo

---

[78] G. Giorsino, Testimonianza, 7 dicembre 1943; Arch. IMC.
[79] Lettera del Camisassa all'Allamano, 23 novembre 1911; Arch. IMC.
[80] E. Demaria, O.c., p. 154.
[81] *Ibid.*, p. 128.
[82] *Ibid.*, pp. 131-132.

tardi, di essere stato ingannato nei suoi riguardi; anzi, secondo mons. Bosia, il cardinale che gli confidava questa pena, avrebbe anche aggiunto che questa era una spina che l'accompagnava al sepolcro [83].

Il can. Soldati morì il 14 settembre 1886 a 47 anni, dopo tre anni dalla deposizione. Morì tra le braccia dell'Allamano. Ecco come incidentalmente, prendendo occasione da una reliquia di S. Luigi, l'Allamano parlò della morte del can. Soldati agli aspiranti missionari nel 1918:

« Una [di queste reliquie] che avete è un regalo che vi ho fatto io; chissà dove l'ho presa. Voi poco per volta mi spogliate di tutto!... Avevo tanti libri nella mia camera; ma sì; vengono là, specialmente prima della partenza per l'Africa, e guardano, girano, osservano, e cominciano a dire: O come è bello! E siccome in quei momenti il cuore del Rettore è tenero, tenero, si lascia tirare facilmente. Così mi hanno portato via tutto. Avevo una bella Croce d'argento con entro una reliquia del S. Legno, e d'attorno le reliquie di Santi principali.

Una volta viene là Monsignore [Perlo], e appena l'ha vista, si mette a dire: Oh che bella Croce! Che belle reliquie! e la guardava con una voglia, che gli ho detto: Là,prendila!

Avevo la meditazione del Chaignon in 6 volumi; viene là uno prima di partire e dice: Come sono belli! Va proprio bene per portare in tasca, e l'ha preso!

Così avevo una Bibbia in pochi volumetti senza note, e me l'hanno anche portata via.

Quella Croce di Mons. Perlo era un ricordo: Quando è morto il Can. Soldati mio Direttore in Seminario, io l'ho sempre assistito, e si può dire che è morto nelle mie braccia, e aveva quella Croce in dosso. Quando è morto, i parenti l'hanno presa, l'hanno fatta pulire bene, e poi me l'hanno offerta come ricordo. Il più bello è che certe volte io non ricordo più che la roba me l'hanno presa e la cerco. Una volta cercavo questa Croce, e non la trovavo. Ho domandato ai Superiori della Consolata, perché qualche volta vengono anche loro a portar via: "Ma dunque qualcuno di voi ha visto una Croce d'argento con delle reliquie?". Fin che qualcuno mi ha poi detto: E non si ricorda più che se l'è lasciata portar via da Mons. Perlo? » [84].

Trent'anni dopo la sua morte il teol. Demaria tenne nella Chiesa della SS. Trinità un discorso in occasione di un funerale di suffragio. L'oratore si permise anche di accennare al carattere irascibile del Soldati, ripetendo per quattro volte: « Egli aveva gli scatti... », per concludere:

---

[83] E. DEMARIA, O.c., p. 155. La testimonianza di mons. Bosia è riferita dal Solero (O.c., p. 14). Si possiede una testimonianza più diretta di mons. Giuseppe Peyretti (quasi coetaneo dell'Allamano; nato nel 1858, ordinato nel 1882 e commensale con lui al Convitto): « [...] come lo piange lo stesso Card. Alimonda, quando sul letto di morte ad Albano, manifestava a Mons. Ressia il suo dolore per aver licenziato dal Seminario il can. Soldati, dolore che formava la spina che l'accompagnava al sepolcro, tutto detto! » (Testimonianza, 1° settembre 1935; Arch. IMC).

[84] *Le Conf. spir.*, luglio 1918, vol. III, p. 219.

« [...]. Cosicché, anche quanto a questa cosa, *ubinam sunt* (Deut. 32, 26) oggimai, coloro che si sentirebbero di gettare la pietra contro di lui? » [85].

In questa occasione, e precisamente il 2 novembre 1916, l'Allamano parlando alle Suore Missionarie, disse tra l'altro:

« "Il Can. Soldati era un uomo il quale si sacrificò per farsi odiare" secondo l'espressione di una persona. Là, sacrificarsi per farsi amare, ma odiare! "No! replicava Mons. Gastaldi, il Can. Soldati non si sacrificò per farsi odiare, ma per fare il proprio dovere". Intanto, dopo trentanni dalla sua morte, nel giorno anniversario di questo santo prelato, la chiesa era piena di gente riconoscente per i benefici da lui ricevuti. No, non si fece odiare: sacrificò tutto, e salute e beni per il Seminario [...] » [86].

Più simpatica è una conversazione avuta con le suore nel 1915:

« Ieri, sapete, ho fatto un pellegrinaggio, solo a piedi, sapete dove sono andato? Al Camposanto [...]. Non sono andato a vedere i grandi monumenti, no, ma ho cominciato a destra alla tomba di Don Ignazio Vola. Diceva così bene la Messa questo sacerdote che ha fatto venir la vocazione a Mons. Gastaldi [...]. Poi sono andato alla tomba dove c'era una volta il Ven.le Cafasso, ma Lui non c'è più; mi pareva di leggere sulla tomba: *Non est hic* [...]. Poi sono andato dal Canonico Soldati; qui ho parlato in confidenza, e ci siamo anche intesi un pochino. Poi sono passato da Madama de Luca [...,] » [87].

L'Allamano dunque, sebbene non ne condividesse completamente i metodi, conservò per il suo Rettore una venerazione inalterata. Se non si conoscessero da altre fonti questi retroscena, dagli scritti dell'Allamano non se ne caverebbe nulla.

Il can. Giuseppe Giobergia, che conobbe l'Allamano in Seminario nel 1875-76, afferma:

« Era un cuor solo e un'anima sola col Soldati e quindi anche con Gastaldi » [88].

---

[85] Questa orazione funebre fu pubblicata: *1886 - 14 settembre 1916, Il Canonico Giuseppe Maria Soldati, Rettore del Seminario di Torino, Commemorazione letta nella Chiesa della SSma Trinità nel Trigesimo Anniversario del suo transito dal Teol. Demaria Ernesto,* Torino 1916, p 15 (cfr A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 15).

[86] Conferenza alle Suore Missionarie, 2 novembre 1916. « Si faceva da qualche cattivo qualche appunto alla memoria del Can. Soldati [...] ed è morto sacrificato » (*Le Conf. spir.*, 1 marzo 1914, vol. II, p. 40).

[87] Conferenza alle Suore Missionarie, 22 ottobre 1915. « Madama De Luca » era la sorella del can. Soldati.

[88] G. GIOBERGIA, Testimonianza, 21 ottobre 1943; Arch. IMC.

L'Allamano lo stima come maestro di cerimonie: « come il mio ven. Rettore il Can. Soldati mi aspetto misericordia al giudizio di Dio per lo studio e la cura nelle cerimonie » [89]; ne loda la precisione: « Ah! il Can. Soldati di buona memoria, era tutto in punto e virgola » [90]; « [...] mi ricordo in seminario al tempo del Can. Soldati, quando si ritornava dal passeggio ci squadrava da capo a fondo e si sapeva già... ci diceva mica niente subito... ma ci diceva poi tutto » [91]; « Quanto io amo tale precisione, al che fui abituato dalla sant'anima del Can. Soldati, Direttore in Seminario » [92].

Come ultima pennellata è significativa la testimonianza di mons. E. Bosia: « Il Soldati ne morì di crepacuore dopo essere stato licenziato. Andava sovente alla Consolata dall'Allamano per lenire in sante conversazioni il suo dolore e ricevere una buona parola » [93].

Sul letto di morte il can. Soldati disse a mons. Giuseppe Peyretti, che era andato a visitarlo: « Io muoio vittima del giovane clero » [94].

Anche nei funerali l'Allamano deve aver avuto qualche parte; quattro giorni dopo la morte infatti, e precisamente il 17 settembre 1886, l'Allamano scrive a don Domenico Turco questa brevissima lettera:

« Carissimo Teologo,

Mi rendo interprete della Famiglia Soldati nel ringraziare Te e i sette compagni, che resero al defunto il pietoso uffizio.

La Famiglia ne fu molto commossa e in riconoscenza mi commise il presente incarico. Sarà mio impegno di mandarti poi alcuni ricordi da distribuire tra gli otto.

Comunica ai compagni tali sentimenti, mentre ringraziandoli anch'io per mia parte mi dico di tutti carissimi [...] » [95].

La famiglia Soldati rimase unita all'Allamano anche in seguito; quando infatti nel 1915 morì « Madama de Luca », l'Allamano, parlando ai Missionari, disse:

« [...]. Questa brava donna era sorella del Can. Soldati, una piissima famiglia, ed il Signore l'ha provata; una famiglia che è sempre stata particolare bene-

---

[89] *Le Conf. spir.*, 14 dicembre 1904, vol. I, pp. 77-78; cfr. *Ibid.*, 25 novembre 1917, vol. III, p. 181; Prediche ai Convittori, 1889-90; Arch. IMC.

[90] Conferenza alle Suore Missionarie, 20 ottobre 1917.

[91] *Le Conf. spir.*, 19 settembre 1915, vol. II, p. 361.

[92] Predica alle Suore Visitandine 1889; Arch. IMC.

[93] E. Bosia, Testimonianza, luglio 1943; Arch. IMC. Ciò è confermato anche da don Gaetano Beria (Testimonianza, 2 ottobre 1943; Arch. IMC).

[94] G. Peyretti, Testimonianza, 1° settembre 1931; Arch. IMC.

[95] Lettera dell'Allamano a D. Turco, 17 settembre 1886; Arch. IMC.

fattrice del nostro Istituto. Alla sepoltura che si farà in Cavoretto manderemo una rappresentanza. E voi nella Comunità pregherete per questa insigne benefattrice dell'Istituto »[96].

IV. LA LAUREA IN TEOLOGIA (30 luglio 1874)

Come è noto, nel 1873 le Facoltà di Teologia vennero soppresse dal Governo Italiano. Ma già alle prime avvisaglie di questa eventualità i vescovi del Piemonte si erano riuniti in congresso il 7 maggio 1872 per esaminare la situazione; sembrava prevalere l'idea di reagire con una protesta collettiva presso il Governo; mons. Gastaldi, con qualche altro vescovo, propendeva invece perché s'inoltrasse al Senato una petizione contro la soppressione. Prevalse un'altra soluzione, quella di erigere nel seminario di Torino la Facoltà Teologica indipendente dallo Stato.

Ebbe così fine a Torino questa gloriosa istituzione, iniziatasi nel sec. XV, cuore e centro motore della vita ecclesiastica subalpina; nella Facoltà Teologica dell'Università di Torino vennero formati nella seconda metà del '700 e nella prima dell'800 quasi tutti i vescovi del Piemonte, compreso anche mons. Gastaldi, la maggioranza dei professori del seminario; da essa ebbe origine un movimento di riforma che si potrebbe dire reazionario, tendenzialmente favorevole ad una concezione giansenistica della vita religiosa, anche se in senso lato; si trattava invero di un fenomeno complesso, che tendeva, dove più e dove meno, a sminuire (e a criticare) la mediazione e la tutela della Chiesa; favorì cioè l'autonomia degli spiriti e le concezioni regaliste con lo strascico di critiche erosive delle vecchie strutture cattoliche.

Alla Facoltà Teologica di Torino le scienze ecclesiastiche si ispiravano ad un certo tipo di « tomismo » agostinizzante in dommatica (problema della predestinazione) e probabiliorista o tuziorista in morale (perciò antibenignista, antialfonsiano, antigesuita, anti-Convitto Ecclesiastico).

Occorre anche tenere presente che in un certo momento (dal 1760) tra la prima corrente e la seconda si fece strada una tendenza di mezzo, quella dei « moderati », degli « uomini di mezzo »; ma anche questi (durante il regno di Vittorio Amedeo III la maggior parte dei vescovi

---

[96] *Le Conf. spir.*, 29 agosto 1915, vol. II, p. 342. Il comm. Rag. Giuseppe Bianchi-Cagliesi testimonia della « grande ammirazione e venerazione che la famiglia Soldati aveva per il Can. Allamano » (Testimonianza, dicembre 1943; Arch. IMC).

erano « moderati ») adottarono un indirizzo ecclesiastico tendenzialmente improntato al rigorismo. Ne risulta che per noi, a distanza di tempo, sia quasi impossibile contornare o distinguere la prima corrente da quella di mezzo, anche se in realtà era diversa perché più moderata.

C'è però un problema: fino a che punto questo movimento piemontese anti-probabilista, favorito dalla Facoltà Teologica di Torino, può dirsi « gallicano, regalista e giansenistico »? Si tratta di una vecchia questione [97]: i padri Enrico Rosa e Tommaso Piatti propendono per l'affermativa; il can. Giuseppe Piovano invece, soprattutto per difendere l'Università di Torino, nega l'esistenza in Piemonte di un vero e proprio giansenismo. « È ingiusto attaccare il sonaglio di Giansenista a chi era stato solo rigorista »; va inoltre tenuto presente che anche il movimento giansenista non sfuggì ad una progressiva evoluzione interna; Pietro Stella la chiama: « una eresia versipelle » [98].

Personalmente sarei per una soluzione molto più sfumata. A. Jemolo giunse alla conclusione che il Giansenismo italiano fu un movimento sostanzialmente religioso (non politico), quasi un estremo lembo di Medio Evo giunto a lambire il primo Ottocento [99]. Cioè, più che di Giansenismo vero e proprio si tratta « di rigorismo etico, venato di spirito giansenista »; nel periodo di tempo che c'interessa, sotto la pressione delle opinioni dei benignisti il termine « giansenismo » subì un ampliamento di significato, pur dovendosi riconoscere che accanto al rigorismo etico sopravvivevano atteggiamenti collegati al Giansenismo; uno studio analitico, compiuto da P. Stella, su alcuni giansenisti piemontesi, suddividendoli secondo le aree Acqui-Alessandria, Asti, Casale, Vercelli-Biella-Novara, Torino dimostra che « giansenista significava nell'800 moralisti austeri, pastori rigidi, poco entusiasti per la frequenza ai sacramenti » [100]. Lo Stella, fondandosi su indagini personali, annota: « Ancora ora ci sono vecchi sacerdoti e fedeli che ricordano il nomignolo di giansenista dato al loro vecchio parroco » (si tratta di parroci vissuti tra il 1855-1898) [101].

A Torino, dunque, si affrontavano tra loro due correnti: quella del

---

[97] Mi riferisco per questa questione alle due opere di P. STELLA, *Giansenisti Piemontesi nell'ottocento - Schede biografiche, riflessioni, documenti,* Torino 1964, p. 119 e *Il Giansenismo in Italia - Collezioni di documenti,* Zürich 1966, p. 729. Del medesimo autore cfr. *Giurisdizionalismo e Giansenismo all'Università di Torino nel sec. XVIII,* Torino, Biblioteca del *Salesianum,* n. 52, 1956.

[98] P. STELLA, *Giansenisti Piemontesi nell'Ottocento...,* Torino 1964, p. 5.

[99] Da P. STELLA, *Il Giansenismo in Italia - Collezione di Documenti,* Zürich, 1966, p. 6.

[100] P. STELLA, *Giansenisti Piemontesi...,* p. 119.

[101] *Ibid.,* pp. 85-86.

rigorismo etico, sostenuta all'università e al seminario (per l'interscambio dei professori) e quella « antigiansenista » (continuerò a chiamarla così) sostenuta al Convitto Ecclesiastico e dai Gesuiti (fino al 1848). Delle accese diatribe si può qui ricordare, per una coincidenza forse fortuita, quella che sfociò nella destituzione da professore di Morale all'università di Giovanni Dettori [102], avvenuta nel 1829 col seguito di manifestazioni di studenti; erano « dettoriani » il can. Angelo Stuardi, il can. Pietro Riberi, Goffredo Casalis e Vincenzo Gioberti; Gastaldi li ebbe e li considerò suoi maestri; procurò solo di interpretarli in chiave « rosminiana » [103], ponendosi su posizioni più moderate; anche mons. Gastaldi si preoccuperà vivamente di quello ch'egli intendeva come uno slittamento verso il « lassismo »; fatto sta, che quasi a bilanciare la destituzione del Dettori avvenuta nel 1829, mons. Gastaldi destituirà nel 1876 il teol. Bertagna, che apparteneva alla corrente opposta del convitto.

Tutto ciò concorda e comprova quanto si ebbe a dire precedentemente a riguardo di quella « tensione ascetica verso il sacerdozio, marcata di un certo rigorismo etico », a cui si sottoponevano i seminaristi. Una causa la si riscontra precisamente in questo interscambio tra università e seminario. Se poi si tiene presente che i novelli sacerdoti, uscivano dall'università e dal seminario per passare due anni al Convitto Ecclesiastico, si comprende come le tensioni non potevano mancare. È precisamente quanto accadde tra i due grandi esponenti dell'università-seminario e del convitto: mons. Gastaldi e il teol. Bertagna.

Nel 1849 S. Leonardo Murialdo ad un collega, turbato dalle discussioni tra rigoristi e benignisti, diede il saggio consiglio di « non prendere mai partito per opinioni e uomini di correnti estreme [...] » [104]; una delle caratteristiche del Murialdo fu appunto quella di non legare il suo pensiero, il suo giudizio e la sua azione a scuole e a correnti. In un certo senso mi sembra che anche l'Allamano abbia seguito lo stesso principio; « in un certo senso », perché non seguirà i dettoriani o i gastaldiani, ma neppure il Bertagna, ispirandosi invece a don Cafasso.

---

[102] Una documentazione sul Dettori è reperibile in A. GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais in Italia*, vol. I, Torino 1958, pp. 138-141 e in C. BONA, *Le « Amicizie »*, pp. 433-437; cfr. L. ORSINA, *Gastaldi*, p. 128. L'Abate Luigi Nicolis di Robilant nella vita di don Cafasso (Torino 1912) lo descrive come uomo dotato di eloquenza focosa, che fulminava i cultori della morale benigna: probabilisti, gregge infame, cultori di un mostro infausto con l'aiuto del quale si potrebbe violare impunemente tutti i precetti del decalogo (vol. I, p. XXII). Cfr. J. COTTINO, *Monsignor Luigi Anglesio*, Torino 1981, p. 30.

[103] Si deve però tenere presente che se Rosmini non era un « rigorista », non era neppure un « probabilista ».

[104] A. CASTELLANI, *Il Beato Murialdo*, vol. I, Roma 1966, p. 187.

* * *

Questo centro propulsore di idee e di movimenti ecclesiali venne dunque soppresso dal Governo Italiano nel 1873; ma in seguito al Congresso Episcopale subalpino del 7 maggio 1872 mons. Gastaldi ricostituiva la Facoltà Teologica con sede in Seminario; ne dava l'annuncio con una non velata soddisfazione il 7 marzo 1874 con la sua « Epistola ad Clerum »; l'erezione era stata precedentemente approvata da Pio IX con un Breve Apostolico del 27 febbraio 1874 [105].

Il 17 maggio 1874 in occasione del sesto centenario di S. Tommaso d'Aquino, celebratosi a Torino nella Chiesa di S. Filippo, s'inaugurava anche solennemente la traslazione del Collegio dei Teologi nel Seminario Metropolitano; mons. Gastaldi tenne l'orazione ufficiale [106].

* * *

Forse l'Allamano mentre frequentava il Convitto si decise di conseguire la laurea presso la Facoltà Teologica da poco eretta, semplice-

---

[105] Nell'Epistola « Ad Clerum » è detto che Pio IX con Breve Pontificio « [...] venerandum et praeclarissimum Collegium Theologorum institutum in hac Urbe una cum Studio Generali ineunte saeculo XV approbantibus Pontificibus Martino V et Eugenio IV, trasferre ad Nostrum Seminarium Metropolitanum eique integram servare facultatem conferendi gradus Academicos Clericis qui feliciter expleto Studiorum cursu, per privata et pubblica experimenta in sacra Theologia satis se edoctos probaverint » (testo desunto da L. ORSINA, O.c., p. 84).

Nel secondo discorso tenuto da mons. Gastaldi nel Quarto Sinodo Torinese (5 novembre 1878), accennando alle varie iniziative a cui diede compimento, ricorda anche la Facoltà Teologica: « Impetravimus a sanctae memoriae Pio IX, ut Collegium Theologorum in hac Urbe a Papa Martino V anno 1405 institutum in Seminario Metropolitano collocaretur. Quod quidem Collegium idem Summus Pontifex in suis Litteris 27 februarii 1874 dixit: *Summo cum hujus Civitatis splendore et Cleri utilitate* Sedem suam Augustae Taurinorum obtinuisse; illudque transferre ad Seminarium Metropolitanum, ne sacra Theologiae studia, quae alias in Taurinensi Universitate hujus Collegii sollertia tantopere floruerunt, aliquatenus languescat, atque iis honoris incitamentis, quae jam pridem adhibita fuerant, juniores Clerici destituentur » (*Quarta Synodus Dioecesana Taurinensis habita die 5 novembris anno 1878 in Basilica Metropolitana ab ill.mo et Rev.mo Archiepiscopo D. D. Laurentio Gastaldi*, Augustae Taurinorum 1879, p. 37).

Le Costituzioni del Secondo Sinodo (30 giugno 1874) riportano un comma riguardante la Facoltà Teologica, indice dell'importanza che il Gastaldi intendeva dare ai titoli conferitivi: « Quoties agitur de conferendis Beneficiis vel Officiis ecclesiasticis ratio habebitur Gradus Doctoris ad quem quis fuerit promotus a Collegio Theologorum existente in Seminario Metropolitano Taurinensi vi Decreti Summi Pontificis Pii IX, die 27 februarii anno 1874; et in concursu pro Beneficiis parochialibus, quod pertinet ad judicium de Doctrina, qui hunc Gradum sibi promeruit ceteris paribus, iis qui talem Gradum a dicto Theologorum Collegio non obtinuerunt, praefertur ». (Negli atti del Quarto Sinodo, *vedi sopra*, Tit. II, pp. 56-57).

Pare che questo comma fosse di pregiudizio al Convitto (cfr. L. ORSINA, O.c., pp. 94-95). Costituiva poi un sommo onore far parte del Collegio dei Teologi.

[106] Cfr. *Lettere pastorali... di Mons. Lorenzo Gastaldi*, Torino 1883, pp. 655-675. Il 4 novembre tenne anche l'Orazione per la solenne apertura della Facoltà (*Ibid.*, pp. 677-693).

mente perché le *Regole* del seminario al capitolo nono della seconda parte stabilivano che i prefetti « *quantum fieri potest, eligantur ex Alumnis, qui in ultimo anno scholastico gradum Doctoris in Theologia consequuti sunt* [...] »: doveva quindi mettersi in regola; a questo pare l'abbia anche spinto esplicitamente mons. Gastaldi [107].

Per prepararsi agli esami, che diede secondo questo ordine: baccalaureato (16 luglio 1874), prolitato (18 luglio 1874), laurea (30 luglio 1874) – impiegò circa dieci mesi. Si trovò a dover affrontare dopo la sua ordinazione sacerdotale un anno d'intenso lavoro: assistente, lezioni al Convitto, studio per la laurea.

I registri della Facoltà Teologica [108] permettono di seguire i passi di questa faticosa scalata alla laurea.

Il giorno 2 luglio 1874 alle 11 di mattina, davanti ai membri della Commissione, composta dai professori Marengo, Molinari, Peyretti, sostenne l'esame privato del 1° anno teologico per lo spazio di un'ora sui trattati del corso: « Terminato l'esame regolarmente, si è proceduto alla votazione, colla quale il candidato è stato approvato a pieni voti con lode ». Il 16 luglio dà l'esame privato del 2° anno sui trattati *De Deo, De Actibus humanis, De Eucharistia, De locis theologicis*: membri della Commissione esaminatrice sono i professori Parato, Serafino, Testa, Marengo; è approvato con 50/50 [109]. Il 18 luglio si presenta per la terza volta alla Commissione composta dai professori Parato, Serafino, Testa, Berta, per sostenere l'esame privato del terzo e quarto anno; fu esaminato per due ore sui trattati *De virtutibus et vitiis, De contractibus, De Incarnatione, De Gratia, De Poenitentia ac Matrimonio, De Sanctis Evangeliis summatim et speciatim*; anche questa volta fu approvato con 50/50 [110]. Il giorno 20 luglio altra sessione di un'ora per l'esame privato del 5° anno; la Commissione esaminatrice era costituita dagli stessi professori della sessione precedente e fu esaminato sui trattati *De Justitia et Jure, De Trinitate, De Actibus Apostolorum, De Ordine*; anche questa volta fu approvato con pieni voti, 50/50 [111].

Il 30 luglio alle 17 si presenta per l'esame pubblico di Laurea, assistito dal professore di Sacramentaria, Vittorio Testa; fu interrogato per

---

[107] È quanto afferma il p. Sales: « A ciò fare era spinto anche dall'Arcivescovo, il quale riteneva che gli Assistenti se laureati godrebbero maggior prestigio fra i Chierici » (*Il Servo di Dio...*, p. 56; cfr. *Appunti datt.*, fasc. I, p. 15; Deposizione, vol. III, p. 314; Arch. IMC).

[108] Arch. Sem. Metrop., Esami Privati Fac. Teol. To., foglio 28 e seg.

[109] *Ibid.*, foglio 30.

[110] *Ibid.*, foglio 31.

[111] *Ibid.*, foglio 32.

un'ora da quattro professori sorteggiati (Barbero, Buroni, Ortalda, Vogliotti) su questioni anch'esse sorteggiate dall'intera Teologia [112].

Il p. Sales, attingendo dagli « *Appunti biografici* », racconta come un professore, di cui non si conosce il nome, non gli diede pieni voti perché riteneva che il laureando procedesse con troppa fretta: « Vai troppo in fretta, tu disprezzi la laurea »; più tardi ebbe a ricredersi e gli chiese scusa [113].

Non aveva disprezzato la Laurea. « Però – soggiunge il can. Nicola Baravalle – fece tesoro della osservazione rivoltagli, raccomandando poi ai candidati accademici di non accumulare gli esami, come io ricordo di me stesso, quando io trovandomi alla Consolata mi ero deciso di laurearmi in Sacra Teologia » [114].

---

[112] Prima di iniziare la disputa l'Allamano si rivolse ai professori con queste parole: « *Excellentissime ac Reverendissime Procancellari, Amplissime Praeses, Sapientissimi Doctores, auditores humanissimi.*

« *Vividus animi sensus, quo Deum prosequimur, qui nullo nostro merito, religionis suae consortes nos effecit [...]* », e conclude: « *In mari tam salebroso, nescio ubi pedem figam; nec me deficit animus, certus quod sum pro veritate, sed mea deficit mens in contrariis sophismatibus apte diluendis. Sed vestra, doctores, sapientia, meam suppleat inopiam, vestra scientia meam ditet paupertatem; in hoc confisus, Deique omnipotentis auxilio fretus, disputationem aggredior* ».

Di questo indirizzo si possiede l'originale manoscritto (Arch. IMC). Per l'occasione l'Allamano compose anche un distico latino e lo trascrisse sul retro del foglio (di questo distico si è scoperta anche la prima stesura su un altro foglietto):

« Semper/ sit vi/vens haec/ inde me/moria/ dulcis
Signum/ laetitiae/, grat'ani/mique mei ».

I registri della Facoltà contengono questa memoria « *Anno Dom. 1874 die 30a mensis Julii hora 5a pomeridiana Sacerdos Allamano Joseph a Castronovo Astensis dioeceseos Taurinensis in supremo privato periculo rite probatus [...] ut postremo publicoque specimine ad lauream coronam in Sacra Theologia promoveretur.*

« *Qua de re, ad unius horae spatium quaterna disputatione tentatus super quaestionibus ex universis theologicis disciplinis sorte, ut jura ferunt, excerptis, per clarissimos ejusdem Sacrae Facultatis doctores, quos eodem sors designaverat, 1. Barbero 2. Buroni 3. Ortalda 4. Vogliotti, quum idoneum se probaverit ut per obtenta suffragia constat, cui expetiti honores tribuerentur, hinc proestita pridem, de jure, fidei professione, ab eodem clarissimo Profes.re Eg.te Victore Testa, annuente ac probante Illustr.mo ac Reverend.mo ejusedem Facultatis Cancellario collatis insignibus THEOLOGIAE DOCTOR publice est renuntiatus; tum exactae rei monumentum, quo facti memoria perpetuum servaretur, praesentibus litteris expressum obsignarunt*

Botto a Rovre *Praeses*
Berta *Ab actis* »

Il Diploma gli fu consegnato in data 7 gennaio 1875 (cfr. Arch. Sem. Metrop. - Esami Pubblici - Fac. Teol. Tor. 1874).

[113] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 57; cfr. *Appunti datt.*, fasc. I, p. 15.

[114] B. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 36; Arch. IMC.

Che non abbia preso le cose alla leggera lo dimostra il fatto che ne risentì tanto nella salute da avere una emottisi [115].

Essendo iniziate le vacanze estive, lasciò i libri e si portò a Passerano presso lo zio parroco, puntuale al suo posto di assistente all'inizio nel nuovo anno scolastico [116].

Un'ultima cosa si può aggiungere, anche se non molto importante: nel *Libro delle Messe*, al 30 luglio 1874, giorno della sua Laurea, è segnata l'intenzione della Messa, « *Pro me....* »; e i quattro puntini, per chi sa cosa avvenne in quel giorno, sono significativi [117].

V. IL CONVITTO ECCLESIASTICO AVVISAGLIE DI PROFONDI DISSIDI

1. *La questione sulla fondazione del Convitto*

Pur impegnato in seminario come assistente, l'Allamano frequentò come allievo « esterno » anche l'altro centro propulsore della vita diocesana torinese, il Convitto.

Per essere questo il primo contatto dell'Allamano con il Convitto e soprattutto per l'importanza che la sua futura azione avrà per il rifiorire del Convitto stesso sarà qui necessario aprire una lunga parentesi sulla gravità e sulle sottigliezze dei problemi che iniziarono ad agitare in questo momento il Convitto. Anche l'analisi che farò delle tendenze tra moralisti *rigidi* e moralisti *benigni* (accusati i primi di giansenismo e di lassismo i secondi) con lo scontro che ne avvenne ha lo scopo di dimostrare come non solo la formazione dei sacerdoti (trattando del seminario ho parlato di « rigorismo ascetico ») ne fosse condizionata ma come lo fosse anche la pastorale, specie attraverso la Confessione e la direzione spirituale. Da quando l'Allamano entrerà alla Consolata come Rettore (1880) fino alla morte (1926) il Convitto non subirà più scossoni del genere, neppure nel periodo pur difficile del modernismo. C'è un segreto al riguardo, e sta forse qui, nell'averlo scoperto e applicato, il merito maggiore dell'Allamano: il Santuario e soprattutto il Convitto

---

[115] « Ah! quello che costa studiare, miei cari. È costato sangue per prendere Lauree, diplomi... » (Conferenza alle Suore Missionarie, 1919).

[116] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 57; G GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 119; Arch. IMC.

[117] Arch. IMC.

avevano bisogno di spazio e di più ampi orizzonti... e l'Allamano seppe trovarli. Ma per rendersene conto occorre prima constatare quanto pesante e complessa fosse divenuta la situazione di quest'ente ecclesiastico, che col Cafasso aveva già raggiunto un prestigio indiscusso.

Si può supporre che per la posizione in cui si trovava, tra il seminario e il convitto, abbia avvertito i sintomi del dissidio che stava maturando tra mons. Gastaldi e il teol. Bertagna, professore di Morale al convitto, formato, il primo, all'Università e autore di testi di Morale improntati ad una linea di pensiero che non coincideva con quella seguita al convitto dal brillante e competente teol. Bertagna, formato alla scuola del Cafasso anche se aveva frequentato l'Università.

Si potrebbe delineare il dinamismo ideologico svolto dal Convitto coll'individuare le posizioni prese rispettivamente dal Bertagna e dal Gastaldi, il quale, però in definitiva, come vescovo ne era responsabile, senza dimenticare le reazioni della base, dei convittori anzitutto, dei parroci, osservatori anch'essi interessati dell'andamento del Convitto. Tale impostazione presuppone una conoscenza, sia pure per sommi capi, della storia, origine e sviluppo di questo ente diocesano.

Inizio della storia, anche perché occorre correggere alquanto una versione che in buona parte dipende dall'Allamano. Questi infatti, quale Rettore del Santuario della Consolata e del Convitto, verrà per necessità di cose a trovarsi coinvolto in una questione « di diritto » tra la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, fondata dal p. Pio Brunone Lanteri, e la Diocesi di Torino circa il possesso del Santuario della Consolata rivendicato dai religiosi del Lanteri.

Di ciò in questi anni ancora non si parla, ma è un'atmosfera che si va formando; l'occasione diretta è invece la biografia di don Cafasso, ritenuto « Confondatore » del Convitto.

L'Allamano e tutti i biografi del Cafasso, che da lui dipendono ritengono che fondatore del Convitto sia il teol. Luigi Guala; mai una volta negli scritti dell'Allamano, ricorre il nome [118] del p. Pio Brunone

---

[118] Ecco alcune espressioni: « Chi visita il Campo Santo al N° 51, entrando a destra vede una tomba e presso il muro un'iscrizione del Teol. Guala Fondatore del Convitto. Quivi si leggono le seguenti parole di lui: *Cum Sacerdotio magnum sibi onus impositum arbitratus, voluntatem in labore, vitam in vigilia posuit* ». Nelle quali parole mentre è espressa tutta la lunga vita (di 73 anni) di quel santo uomo, il quale fondò e resse il Convitto per quasi 40 anni [...] » (Prediche ai Convittori, 1884-85, per la lettura del Regolamento; Arch. IMC). « Scopo principale del Convitto è formare il giovane clero nello spirito ecclesiastico. Il Fondatore Teol. Collegiato Luigi Guala nel Proemio del Regolamento da lui composto dice: [...] » (*Ibid.*, 1919-20; Arch. IMC); ugualmente nell'anno scolastico 1889-90, parlando ai Convittori sull'amore alla fatica e al lavoro, chiama il Guala « Fondatore del Convitto » (*Ibid.*). Tutte le

Lanteri; in una monografia sul Convitto, composta dal can. Camisasssa nel 1921 o nel 1922, ugualmente per motivi ben noti all'Allamano, il Lanteri è completamente ignorato. Nelle due vite del Cafasso, scritte rispettivamente dal can. Colombero nel 1896 e dall'abate Luigi Nicolis di Robilant nel 1912 dietro invito e ispirazione dell'Allamano, il Lanteri è ricordato, ma in modo polemico, per dire cioè che non c'entra affatto nella fondazione del Convitto.

L'Allamano non fu uno storico di professione, ma avendo iniziato una biografia dello zio, avendo spinto due persone a scriverla, avendo per quasi tutta la sua vita raccolto materiale relativo alla vita del Cafasso, fu certamente al corrente delle questioni riguardanti la fondazione del Convitto.

La versione ufficiale sulla fondazione del Convitto, quella che prevalse e che prevale tuttora, si può dire che è quella maturata tra le mura del Convitto e che l'Allamano fece sua; dai suoi scritti però non appare mai alcuna espressione polemica o che comunque possa far pensare che al riguardo ci fossero dei dubbi.

Per l'Allamano la storia del Convitto si può così compendiare:

« Per ben comprendere l'importanza delle Regole [del Convitto], che sto per leggervi, credo bene richiamarvi all'origine e natura del Convitto. L'anno 1817 il Teol. Guala Rettore di S. Francesco d'Assisi [...] istituiva per tutto il clero degli antichi Stati sardi il Convitto nel convento annesso, ottenutolo per tal fine dal Re. Da tempo meditava [su] due deplorevoli mali nel Clero, cui non eravi rimedio conveniente: 1) Perdita di spirito ecclesiastico... 2) Scarsità di confessori abili [...] » [119].

---

volte che presenta don Cafasso come « Confondatore » o usa il binomio: Guala-Cafasso, implicitamente afferma che il Guala è il vero fondatore di quest'Istituto.

Per il Processo di Beatificazione di don Cafasso l'Allamano raccolse molte informazioni e testimonianze sullo zio. In un appunto manoscritto dice: « Io sono d'avviso che il Venerabile Giuseppe Cafasso sia e debba ritenersi come vero confondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino. Il Teol. Luigi Guala fondò il Convitto per doppio fine, come lessi nel regolamento da lui composto e approvato dall'autorità ecclesiastica, cioè per l'insegnamento della Morale di S. Alfonso e per formare il Clero Piemontese nello zelo e nel vero spirito ecclesiastico [...] ». Continua però con l'affermare che questi due fini furono realizzati perfettamente solo dal Cafasso (per questo è « confondatore ») (Arch. Sant. Cons. - Lett. Docum. Beat. Caf. Cart. VI, foglio 8; cfr., *Ibid.*, plico e, foglio 4). Vi sono inoltre tre fogli scritti dall'Allamano ove è trattata la seguente questione: « Don. G. Cafasso fu confondatore del Convitto Eccl. Tor.? Quindi gli si potrà dare il tal titolo? »; nel foglio secondo scrive: « Il Convitto fondato dal Teol. Guala nel 1814, il cui regolamento approvato nel 1819 dal Vic[ario] Capitolare Rivoira [?] e confermato dall'Arc[ivescovo] Chiaverotti nel 1821 » (*Ibid.*, Cart. II).

Anche nella vita del Cafasso, iniziata dall'Allamano da chierico o da giovane sacerdote, il teol. Guala è presentato come « Direttore e fondatore della Conferenza di Morale » (Arch. Sant. Cons. - Man. All. e Docum. vari. Vita Caf., Cart. I; foglio 19).

[119] Prediche ai Convittori, anno scolastico 1890-91 (Arch. IMC). Come si può constatare dal confronto con la nota precedente l'Allamano muta anche la data di fondazione.

Di diverso parere sono invece gli storici del p. Pio Brunone Lanteri; secondo costoro il Guala, che era discepolo del Lanteri, non fece altro che seguire il lavoro iniziato dal Lanteri stesso, mantenendosi con questi in continua relazione.

Nel 1870 era uscita una voluminosa biografia del Lanteri, scritta dal p. Pietro Gastaldi [120]. In essa il Lanteri è presentato fin da giovane sacerdote (1782) come un propagatore della morale alfonsiana in Piemonte, nonostante le accese opposizioni (p. 80). Il teol. Guala vi appare come discepolo (p. 150); nel 1811 il Guala riesce a riaprire la Casa e il Santuario di S. Ignazio nella valle di Lanzo:

« E volle Iddio che Brunone e il Guala fossero scelti da Monsignor Arcivescovo [Giacinto della Torre] a dettare i primi gli spirituali esercizi in quel devoto Santuario [...] » (p. 150).

A Torino il Lanteri è tutto all'opera per la formazione dei sacerdoti mediante le Conferenze di Morale secondo il pensiero di S. Alfonso [121]; per questo fu anche accusato di lassismo (p. 194).

Nel libro secondo al capitolo secondo l'A. tratta dei seguenti temi: « Brunone ritorna a Torino - Ricostruisce l'Amicizia Cristiana - Dà prin-

---

[120] P. GASTALDI, *Della vita del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, Fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, Torino (Marietti) 1870, pp. 473. Il p. Pietro Gastaldi, nato a Benevagienna il 31 ottobre 1827 e morto il 19 novembre 1902, fu pure il biografo del Cottolengo e di Sr. Maria Enrichetta Dominici. Sebbene non sia stato testimone oculare (alla morte del Lanteri aveva tre anni) e sia entrato nella Congregazione nel 1845 (15 anni dopo la morte del Lanteri), però « Tenuto conto delle qualità morali del Gastaldi, di sacerdote cioè coscienzioso e di scrittore sincero, ben si può dire che la sua biografia merita piena fiducia »; consultò tutto il ricco materiale conservato nell'Archivio della Congregazione (*Positio super introductione Causae et super virtutibus ex ufficio compilato* del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, Sacra Rituum Congregatio, sectio historica, Vaticano 1945, p. 838; i testi citati si trovano alle pagine XXXIX e 685).

[121] « Quest'opera [di S. Alfonso de' Liguori] è come una biblioteca di tutti i moralisti » (p. 158); « [...] nemico acerrimo del Giansenismo [...], il sostegno della sana teologia e della sana morale, egli il martello più potente del Giansenismo » (p. 189). Diceva: « Se volete fare del bene attaccatevi alla sua dottrina del Liguori; tenetevi stretti a lui; Liguori puro e semplice » (p. 193).

In una poderosa monografia il gesuita J. GUERBER, *Le ralliement du Clergé français à la morale liguorienne - L'Abbé Gousset et ses précurseurs (1786-1832)*, Roma 1973, pp. 378, dimostra quasi l'onnipresenza del Lanteri e dei suoi discepoli in Francia per la diffusione dei principi morali di S. Alfonso. In realtà Lanteri nel 1823 pubblica, mantenendo l'anonimato, a Lione un'opera in francese dal titolo « *Réflexions sur la sainteté et la doctrine du bienheureux Alphonse de Liguori.* L'intenzione del Lanteri con questo libro era di riuscire così ad influire in Italia, facendo tradurre poi il suo libro in italiano al fine di evitare un'inutile opposizione che gli sarebbe venuta anche da parte dell'arcivescovo di Torino Chiaverotti, poco favorevole ai principi di S. Alfonso.

cipio all'Amicizia Cattolica - Convitto Ecclesiastico di S. Francesco - Suo zelo verso il giovane Clero » (p. 313). Per quanto riguarda il Convitto la versione del p. Gastaldi è la seguente [122]:

« Era rettore della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino, e capo di conferenza nella regia Università il sacerdote e teologo Luigi Guala, uomo in sapere e prudenza eccellente; era egli discepolo di Brunone, e poscia tanto una sola cosa con esso lui che erano, come suol dirsi due dita di una mano. Brunone confidò ogni suo pensiero a questo suo amico, il quale, perché zelantissimo anch'egli, non potè non approvare il disegno propostogli; e dopo molte preghiere a Dio e molte ripulse degli uomini, non istancatisi nelle loro opere di zelo, si diedero a compilare alcune savissime regole pel buon andamento dell'opera progettata, che volevan chiamare Convitto Ecclesiastico. Avutane perciò il permesso ed ogni incoraggiamento da Monsignor Arcivescovo, umiliarono una supplica al Re, nella quale esposti e i danni che provenivano dal non essere in piedi un sì utile stabilimento (e i danni sono appunto la scarsità dei confessori, la mancanza di concorrenti alle parrocchie, la parola di Dio non amministrata da alcuni come si conviene, ecc.), ed i vantaggi che ne scaturirebbero sia pel superiore ecclesiastico che per la società civile, lo pregavano che volesse colla sua religione proteggere quest'opera desiderata da molti. Il Re che allora era Carlo Felice accondiscese alle preghiere del supplicante, il teologo Luigi Guala, e con suo regio biglietto all'Arcivescovo di Torino assegnò una parte della casa di S. Francesco, perché ivi si stabilisse il Convitto; si diede allora principio a quest'opera, la quale era già stata voluta, ma indarno, da alcuni Arcivescovi di Torino; e talmente Iddio la benedisse che il numero dei convittori si accrebbe ognor più con vantaggio e di loro stessi e delle anime che erano chiamati a dirigere. Ed il bene che da sì eccellente istituzione provenne d'allora in poi a varie diocesi e più specialmente a quella di Torino, si può con giusta ragione asserire essere stato grandissimo » [123].

A questa tesi, che ridimensiona la posizione del Guala, rispose il primo biografo del Cafasso, il can. Colombero [124], il quale nei suoi manoscritti originali della vita, prima delle correzioni proposte dal can. Camisassa a riguardo del brano del p. Gastaldi sopra citato, così si esprime:

---

122 Riporto integralmente il testo, perché il medesimo verrà ripreso dal can. Colombero nella biografia del Cafasso, naturalmente per confutarlo.

123 P. GASTALDI, O.c., pp. 218-219.

124 Il can. Giacomo Colombero, parroco di S. Barbara, scrisse su invito dell'Allamano la prima biografia del Cafasso; il manoscritto fu rivisto dall'Allamano e dal Camisassa; le osservazioni furono così numerose (specie quelle del Camisassa: 68 fogli protocollo e 32 fogli a mezza pagina) che il Colombero nel 1894 scriveva all'Allamano dichiarandogli che non si sentiva più di rimettersi al lavoro e che quindi facesse lui tutte le correzioni che riteneva opportune (cfr. Arch. Sant. Cons., Manoscr. Can. All. e docum. vari, virtù Cafasso, Cart. I).

L'Allamano e il Camisassa si posero al lavoro; sono quindi da ritenersi responsabili delle correzioni apposte e dell'intero libro.

« Con buona venia del benemerito scrittore *io mi permetto di non dividere completamente il suo parere su questo argomento.* Che il Guala si consultasse *in ogni cosa* col padre Lanteri *questo è verissimo; che l'abbia consultato in un affare di tanta entità, la cosa è d'una verosomiglianza tale che tocca i limiti della certezza; ma dal consiglio alla prima idea ed alla esecuzione ci corre* » [125].

Alle pagine 67-68 del manoscritto del Colombero il Camisassa – certo in accordo con l'Allamano – propone le seguenti modifiche:

« p. 67 - P. Gastaldi / Trattandosi di combatterlo non sarebbe più delicato il tacerne il nome? e dire semplicemente l'Egregio autore della vita ecc.? ».

« *Io mi permetto di non dividere completamente* ecc. / Non parrebbe meglio dire reciso: = io devo dire che la penso affatto diverso? ».

« p. 68 - "*Che il Guala si consultasse in ogni cosa* / Cambiare – Che il Guala in molte cose si consultasse col P. Lanteri, *sarà*; e quindi che anche in ciò prendesse consiglio dal medesimo, *sia pure,* ma dal consiglio, ecc. ecc." ».

« Giacché neppure questa cosa del prender consiglio è constatata – P. Gastaldi lo afferma, ma con quali prove? Il poco scrupolo avuto nell'affermazione dell'istituzione che toglie fede anche alle altre osservazioni, che dispensa con ogni franchezza, solo preoccupato della sua grande idea di farne il Patriarca del Clero Piemontese ».

« p. 68 - "Né appare dai documenti che consultai / Meglio dire: Né appare finora da alcun documento che il Lanteri ecc. » [126].

Come si può costatare il Colombero nella sua prima stesura era alquanto possibilista e più sfumato; il can. Camisassa (e quindi l'Allamano) gli propose invece un atteggiamento reciso: il p. Gastaldi di quanto afferma non porta alcuna prova. Ed era vero. Il testo definitivo, elaborato dal Camisassa e dall'Allamano, si trova nelle pagine 47-49, ma in nota (nota 3):

« E qui mi sia permessa una rettifica. L'egregio autore dell'interessante istoria del Servo di Dio Brunone Lanteri (P. Gastaldi), a pagine 217-218, a proposito della fondazione del Convitto si esprime in questa guisa: [*segue il testo sopra riportato*] [127].

Da queste parole sembrerebbe che il merito principale della erezione del Convitto debba ascriversi al P. Lanteri; sua la prima ispirazione, suo il primo

---

[125] Vita manoscritta di d. G. Cafasso, fogli 67-68 (*Ibid.*). La sottolineatura è mia ed indica la parte che il Camisassa proponeva venisse modificata.

[126] « *Varianti ed aggiunte fatte allo scritto del Can. Colombero dal Can. Allamano e dal Camisassa* » (Arch. Sant. Consol. - Manosc. Can. All. e docum. vari vita di Cafas. - Cart. I); le osservazioni alle pp. 67-68 si trovano nei fogli 12 e 13.

[127] Il testo del p. Gastaldi, citato dal Colombero, non è integro, però il senso non fu travisato.

suggerimento, sua in gran parte la compilazione delle regole, delle suppliche al Re e quel tutto che occorse perché il Convitto avesse vita.

Con buona venia del benemerito scrittore io sono di parere assolutamente diverso dal suo. Che il Guala si consultasse in molte cose col Lanteri sarà; e quindi che anche in ciò prendesse consiglio dal medesimo sia pure, ma dal consiglio alla prima idea ed alla esecuzione ci corre: dirò anzi che la prima idea e la esecuzione appare tutta del Guala. Egli, era un uomo d'iniziativa, e che da tempo sentivasi in cuore la voce di Dio che lo chiamava all'alto ufficio, appena installatosi a S. Francesco, diede tosto principio alla conferenza privata e la continuò anche negli anni burrascosi in cui il Lanteri era relegato alla Grangia; egli a sostener la lotta subdola e maligna che venivagli mossa, a vincere le difficoltà, a proseguire in mezzo agli ostacoli; egli ad argomentarsi per ogni guisa onde ottenere dalle Autorità governative l'appoggio o almeno la tolleranza. *Né appare finora da alcun documento che il P. Lanteri l'abbia menomamente coadiuvato nella direzione del Convitto, nella fatica della conferenza quotidiana, od abbia concorso a compilare o rendere efficaci le suppliche, od a stendere il Regolamento* [128].

Per contro, che il vero fondatore del Convitto sia stato il Teol. Guala, abbiamo una prova evidente nelle parole del decreto di Mons. Chiaverotti in cui conferma il Guala nella direzione del Convitto e davagli il titolo di Rettore del medesimo. Ecco le parole testuali: *"Dilecto nobis D. Aloysio Guala [...] Collegium Ecclesiasticorum, qui Theologiae Moralis practicae et sacrae eloquentiae studio vacant A TE quinque circiter abhinc annis INSTITUTUM.* Diamo dunque a ciascuno il merito che gli compete; il P. Lanteri l'avrà aiutato e confortato co' suoi illuminati consigli, ma la ispirazione fu del Guala; l'iniziativa fu del Guala; il lavoro, la sollecitudine, le industrie per la fondazione e la consolidazione del Convitto furono opera esclusivamente del Guala » [129].

Il lato debole della presentazione del p. Gastaldi fu di non aver offerto alcuna prova. Tuttavia il Colombero, l'Allamano e il Camisassa potevano anche supporre che queste prove ci fossero; potevano richiederle al Gastaldi, che non dimorava molto distante (morì a Pinerolo improvvisamente il 19 novembre 1902) o ai superiori della Congregazione fondata dal Lanteri.

Non sono in grado di dire quale fu la reazione all'interno della Congregazione degli Oblati. La prima presa di posizione pubblica la si ha solo nel 1926 con la seconda biografia del Lanteri, scritta dal p. Tommaso Piatti [130].

---

[128] Le sottolineature sono mie.

[129] G. COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso con cenni storici sul Convitto Ecclesiastico,* Torino 1895, pp. 47-49, nota.

[130] T. PIATTI, *Un Precursore dell'Azione Cattolica - Il Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, Apostolo di Torino - Fondatore degli Oblati di Maria Vergine,* Torino-Roma 1926, p. 256. Nel 1954 esce una seconda edizione in tutto uguale alla prima con la semplice aggiunta delle Fonti.

Nel frattempo, tra il 1895 (data della biografia del Cafasso, scritta dal Colombero) e il 1926 biografia del Lanteri scritta dal p. Piatti) uscirono diverse altre vite del Cafasso [131].

In tutte queste biografie, che in un modo o nell'altro, dipendono dal Convitto, si parla sempre del teol. Guala e mai del Lanteri.

Ecco allora che nel 1926 esce la vita del Lanteri scritta dal p. Piatti; il capitolo XXI tratta del Convitto Ecclesiastico; sulla questione della fondazione l'Autore è molto polemico; adduce però le prove taciute dal Gastaldi e in una nota di p. 186 riprende il discorso con il can. Colombero.Questa nota merita di essere riferita:

« Nella prima *Vita del Servo di Dio Giuseppe Cafasso* scritta dal Canonico COLOMBERO (pag. 47 sgg., nota) l'Autore, riferita la narrazione del Gastaldi circa l'origine del Convitto, scrive: "Da queste parole sembrerebbe – mentre egli esprime il suo parere contrario – che il merito principale della erezione del Convitto debba ascriversi al Padre Lanteri; sua la prima ispirazione, suo il primo suggerimento, sua in gran parte la compilazione delle regole, delle suppliche al Re, e quel tutto che occorse perché il Convitto avesse vita".

Precisamente. E i documenti da noi citati, che il Gastaldi non cita perché a quel tempo nessuno ignorava quei fatti o ne dubitava, lo provano.

Il Colombero, fuorviato dalla lettera [sic] dell'unico documento da lui citato (un decreto di Monsignor Chiaverotti, che non può valutarsi esattamente se non tenendo presente l'opposizione dell'Arcivescovo al Lanteri), ha creato la versione del Convitto Ecclesiastico di Torino nato per opera esclusiva del Guala dalle sue Conferenze di morale. Il Convitto è invece la semplice prosecuzione, ideata dal Lanteri – ed eseguita da lui insieme al Guala – della sua "Amicizia Sacerdotale".

Il Guala, nobilissima figura di discepolo, non di maestro né semplice compagno del Lanteri, per un caso non infrequente nella storia, è rimasto solo ad avere il nome e la gloria della fondazione. Anche l'America ha preso il nome da Amerigo Vespucci. Ma è stata scoperta da Cristoforo Colombo. Questo sia detto con perfetta serenità, non per diminuire il merito del Guala, ma per dare a ciascuno la parte che gli compete. La storia non deve essere imparziale, per nessuno » [132].

---

[131] Nel 1911: E. BRACCO, *Il Venerabile D. Giuseppe Cafasso*, Torino 1921, p. 235; nel 1912: L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso, Confondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino*, voll. II, Torino 1912; nel 1920: ANONIMO, *Il Venerabile Giuseppe Cafasso. Nuova vita composta sui Processi di Beatificazione*, Torino (SEI) 1920, p. 340; nel 1924: ANONIMO, *Il Beato Giuseppe Cafasso*, Torino 1924, p. 434 (si tratta della vita fatta pubblicare dall'Allamano in occasione della Beatificazione e stampata dall'Istituto Missioni Consolata); nel 1925: C. SALOTTI, *La perla del Clero Italiano - Il Beato Giuseppe Cafasso*, Torino 1925, p. 368.

Della vita scritta dal card. Carlo Salotti si fecero altre due edizioni, rispettivamente nel 1936 e nel 1960. La prima edizione del 1925 è « *Per cura del Convitto Ecclesiastico di Torino Promotore della Causa di Beatificazione* », quindi per disposizione dell'Allamano.

[132] T. PIATTI, O.c., p. 183, nota 1.

Le prove addotte dal p. Piatti furono poi nel 1945 elencate in forma ufficiale nella *Positio* della causa di Beatificazione del Lanteri. Seguo quest'ultima opera per la sua ufficialità e perché redatta con grande competenza da mons. Amato Pietro Frutaz.

Già nella *Informatio* (specie di Prefazione), redatta dal p. Ferdinando Antonelli, Relatore Generale, vengono elencate le opere a cui il Lanteri pose mano con i relativi documenti: la Società segreta detta « *Amicizia Cristiana* », le due Società dell'« *A a dei Chierici* » e l'« *Amicizia Sacerdotale*, la *Pia Unione di S. Paolo*, la fondazione del *Convitto Ecclesiastico* » [133].

I documenti relativi al Convitto sono elencati e spiegati nelle pagine 199-223.

Nell'Introduzione ai Documenti si accenna all'origine del Convitto [134] con la seguente conclusione:

---

[133] Cfr. *Positio,* ecc., p. XVIII; a p. XXIX, parlando dei Documenti relativi all'erezione del Convitto Ecclesiastico, afferma: « [...] ove è messo in chiaro la parte che vi ebbe il Servo di Dio quale ideatore dell'Istituto e quella esplicata dal Teologo Guala, un suo figlio spirituale devotissimo, nell'esecuzione dell'idea ».

[134] « L'idea d'un Convitto ecclesiastico da erigersi in Torino sta in relazione con le Conferenze di Teologia Morale pratica, istituita nel 1738 presso l'Università di Torino da Carlo Emanuele III e dall'Arcivescovo Francesco Arborio di Gattinara (1724-1743) e, poco dopo, anche presso il Seminario dall'Arcivescovo Giov. Battista Roero di Pralormo (1744-1766); rimesse in onore dopo i ben noti rivolgimenti politici dei primi del secolo XIX, dall'Arcivescovo Giacinto della Torre, il 26 novembre del 1811 (cfr. T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, vol. II, Torino 1888, p. 264; L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Ven. Giuseppe Cafasso, Confondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino*, vol. I, Torino 1912, p. 29 e ss.). Per dare ai giovani ecclesiastici che frequentavano le Conferenze un alloggio conveniente diversi vescovi (Francesco Rorengo di Rorà, 1768-1778; Vittorio Maria Costa di Arignano, 1778-1796; Giacinto della Torre, 1805-1814) pensarono ad un Convitto che li raccogliesse. Il Lanteri nel 1816, sempre attento alla vita dei sacerdoti, pensò di servirsi degli Oblati di Maria Vergine, da poco fondati a Carignano (Torino) per creare a Torino un Convitto ecclesiastico che funzionasse come pensione per i suddetti giovani sacerdoti. Con l'aiuto del Teol. Guala, il Lanteri preparò un Memoriale, che gli Oblati presentarono al Vicario Capitolare, Mons. Gonetti (*è questo il primo Documento*); il progetto non dispiacque all'autorità ecclesiastica, però quella civile era contraria all'entrata in Torino di nuove famiglie religiose: gli Oblati chiedevano come sede l'ex convento dei Frati Minori Conventuali, annesso alla chiesa di S. Francesco d'Assisi, di cui il Guala era Rettore (il Guala dirigeva anche una Conferenza di Teologia Morale pratica). Dato che la richiesta degli Oblati era andata a vuoto, d'intesa con il Lanteri, il Guala richiese lui al Governo i locali dell'ex Convento dei Frati Minori Conventuali; l'ottenne l'8 agosto 1817 e il Convitto potè avere nel novembre dello stesso anno, riunendo i giovani sacerdoti che partecipavano alla sua Conferenza. A Torino però esistevano altre due Conferenze, oltre quella del Guala (erette e approvate il 16 dicembre 1814): una all'Università e una al Seminario. Queste due ben presto caddero; rimase solo quella del Guala al Convitto; ma fu il Cafasso a condurla al suo massimo splendore » *Positio*..., pp. 199-210).

« Gli autori che trattarono sinora delle origini del Convitto ecclesiastico, ad eccezione naturalmente dei biografi del Lanteri, non tenendo sufficientemente conto dei documenti esistenti nell'Archivio della Postulatione O.M.V., ne attribuirono la prima idea al solo Guala (cfr. in particolare G. Colombero, op. cit., pp. 47-49 in nota). Tale versione dovrà essere rettificata con i documenti che qui si pubblicano; da questi documenti si vede, come già accennammo, che il progetto di aprire in Torino una pensione o convitto per giovani ecclesiastici obbligati a frequentare le Conferenze di teologia morale e le prime pratiche al riguardo appartengono al Lanteri, consenziente e cooperante il Guala. A quest'ultimo invece spetta l'onore di aver potuto tradurre in effetto il progetto del Lanteri.

Il fatto che il Guala subentrò al Servo di Dio e agli Oblati di Maria Vergine nella fondazione del Convitto potrebbe far nascere ad alcuno il sospetto che in seguito si fossero raffreddate le loro buone e mutue relazioni; ma ciò non avvenne, poiché come già osservammo, l'iniziativa fu tra i due concertata in antecedenza.

Ecco una prova della loro comune fraterna collaborazione: nell'Archivio della Postulazione O.M.V. (S. II, 255) si conserva ancora un abbozzo di Regolamento del Convitto, scritto di proprio pugno dal Lanteri, di cui il Teol. Guala tenne in parte conto nella preparazione del Regolamento definitivo, approvato dall'Arcivescovo Mons. Colombano Chiaverotti il 28 febbraio del 1821 (cfr. *ibid.*, S. IV, 291 » [135].

Verso la fine del 1816 il Lanteri aveva dunque presentato una supplica al Vicario Capitolare di Torino, mons. Emanuele Gonetti, essendo la sede episcopale ancora vacante, nella quale chiedeva che si permettesse alla Congregazione degli Oblati di Maria Vergine di risiedere a Torino; i religiosi avrebbero atteso alla predicazione degli Esercizi, alle Confessioni, all'assistenza ai carcerati e a « un Convitto di novelli sacerdoti e l'insegnamento pubblico quando si crederà opportuno »; il Lanteri si dilunga nell'esporre le convenienze di un tale Convitto; problemi da risolvere riguardano la casa, i soggetti e i mezzi necessari per sostenerla:

« Riguardo alli soggetti, diversi sono già disposti [...]. Riguardo al locale la parte del Convento, e casa invenduta di S. Francesco d'Assisi sarebbe adattata. Riguardo alla sussistenza la maggior parte de' detti soggetti sono disposti a provvedersi del proprio [...] ».

« [...]. Un'altra difficoltà potrebbe addursi, cioè che la Chiesa del locale suddetto è occupata. Si risponde che gli Oblati di Maria non abbisognano di fare alcuna innovazione riguardo a detta Chiesa [...]; loro basta il permesso di confessare in essa, quale è da sperarsi sarebbe volentieri accordato dal Rettore di essa, persuasi che questo progetto sarebbe anzi secondato dal suo zelo.

In mancanza poi del locale suddetto forse potrebbe convenire quello della Consolata, o di S. Lorenzo, o qualche altro mentre ve ne sono dei vacanti.

---

[135] *Positio...*, p. 201.

[...]. In caso dunque di approvazione si supplica il Rev.mo Sig. Vic. Gen.le Capitolare di ottenere che Sua Maestà voglia degnarsi di accogliere per mezzo del Regio Apostolico Economato agli Oblati di Maria la parte del Convento, e casa in vendita di S. Francesco d'Assisi in Torino, onde potersi fin dal principio del prossimo 1817 organizzare la suddetta Congregazione e Convitto »[136].

Così termina il *Memoriale*. In un'altra copia del medesimo (S.I., 250) l'ultimo capoverso reca una postilla di pugno del Guala[137].

Verso la fine del 1816 (o all'inizio del 1817) il Lanteri preparò due lettere e le spedì al Ministro degli Interni per ottenere la cessione dell'ex-convento dei Frati Minori e l'annessa chiesa di S. Francesco; di queste due lettere che appaiono in stretta relazione con il documento precedente l'Archivio degli Oblati possiede solo le minute autografe del Lanteri[138]. Nello stesso Archivio è conservato una copia del testamento della contessa Costaforte Sambuco, scritto dal Lanteri e firmato dalla testatrice; di questo testamento, datato 17 maggio 1817, esistono varie minute con correzioni del Lanteri, del teol. Daverio e del teol. Guala. Nel testamento non si parla del Convitto, ma della Congregazione del Lanteri in caso si trasferisca a Torino; e si sa che tale trasferimento era legato all'erezione del Convitto[139].

Prendendo atto che gli Oblati non potevano venire a Torino e aprire il Convitto, il Guala d'accordo con il Lanteri, diresse l'8 agosto 1817 al Regio Economo Ecclesiastico del Piemonte un *Memoriale* sulla necessità del Convitto. Poiché la richiesta del Guala non prevedeva l'introduzione in Torino di una nuova congregazione religiosa, fu accolta il giorno stesso (8 agosto 1817), tanto ch'egli potè nel novembre seguente aprire il Convitto[140].

Che l'iniziativa del Guala non sia stata una indelicatezza verso il maestro e che le loro relazioni non si siano per questo raffreddate è dimostrato da sei lettere che il Guala scrisse al Lanteri e all'oblato p. Giuseppe Loggero intimissimo del Lanteri e suo segretario per venti anni[141]; dette lettere furono scritte dal 1817 al 1830, anno della morte del Lanteri; soprattutto le prime tre presentano un tono d'intima familiarità[142].

---

136 *Positio...*, pp. 203-206; cfr. T. Piatti, O.c., pp. 180-182.

137 *Positio...*, p. 206, nota 1.

138 *Positio...*, pp. 206-208.

139 *Ibid.*, 208-212. Di fatto gli Oblati non ereditarono nulla, perché la Congregazione fu disciolta nel 1820, per cui la contessa fece un nuovo testamento il 28 maggio 1822 in favore dei Gesuiti, i quali pure non ereditarono nulla; in forza di un nuovo testamento (che non si possiede) ereditò invece il teol. Guala (*Positio...*, p. 209).

140 *Positio...*, pp. 212-215.

141 Cfr. *Ibid.*, p. XXXIII.

142 Cfr. *Positio...*, pp. 215-220.

Un'altra lettera del Lanteri indirizzata al sacerdote Craveri, scritta il 22 dicembre 1819, testimonia dell'intimità del Lanteri con il Guala.

Da tutto l'insieme (Lanteri maestro nella morale alfonsiana, continuatore delle « Amicizie » [143], patrocinatore degli Esercizi Spirituali al Santuario di S. Ignazio, ecc.) si può concludere che il Lanteri è da considerarsi il vero iniziatore del Convitto, anche se varie circostanze gli impedirono di realizzare la sua idea e che il Guala è una « nobilissima figura di discepolo, non di maestro » [144].

Sebbene la tesi del Guala fondatore assoluto del Convitto faccia capo al can. Allamano e ai canonici Colombero e Camisassa e attraverso

---

[143] Si può dire che lo stesso genere di vita che si conduceva al Convitto si ispirasse alle « Amicizie » del Lanteri (cfr. i Documenti pubblicati da C. BONA, *Le Amicizie - Società segrete e Rinascita Religiosa (1770-1830)*, Torino 1962, in *Appendice*). Sullo spirito del Convitto al tempo del Guala e del Cafasso rimando alle varie biografie di S. Giuseppe Cafasso. In particolare merita di essere ricordato uno scritto del can. Camisassa, certamente conosciuto e accettato dall'Allamano, sul Convitto in occasione del Centenario del medesimo, col titolo: « *La provvidenza divina nella fondazione del Convitto Ecclesiastico di Torino*, 1920-1921 (?), pp. 12.

In questo trattatello si ambienta l'origine del Convitto, tenendo conto delle « tristi condizioni della religione in Piemonte nell'ultimo scorcio del secolo XVIII e all'inizio del secolo XIX. Tre cause specialmente concorsero allora al decadimento religioso delle nostre popolazioni, e cioè 1° la diffusione tra noi dei principi della Rivoluzione francese durante la dominazione napoleonica; 2° l'insegnamento nell'Università di Torino e nei nostri seminari del Rigorismo – figlio diretto del Giansenismo camuffato tra noi col nome di Probabiliorismo [*si veda lo scritto dell'Allamano sul Cafasso*, cap. IV]. 3° Il rilassamento dello spirito ecclesiastico del Clero » (p. 1).

Secondo il can. Camisassa le iniziative del Diessbach e del Lanteri non « erano che sforzi isolati, impotenti a porre un argine o tanto meno a vincere la corrente avversaria ». Ci volle l'opera del Guala, con il Convitto e la diffusione della morale alfonsiana. Il Guala tracciò per i convittori un regolamento « col proposito di lasciare una certa libertà ai Convittori [...]. A tal fine le regole erano poche e portavano l'impronta di una grande moderazione, tanto nella sostanza quanto nella forma. Regolamento ed Orario erano redatti in modo che ne fosse possibile l'osservanza anche fuori di comunità, acciocché i sacerdoti fossero allettati a continuarla in mezzo al mondo, quando sacerdoti liberi di sé » (Dattil. in Arch. Sant. Cons. - Conv.; Regolamento. Mem. stor. varie; testo manoscritto in Arch. IMC).

Per il Regolamento e gli Orari del Convitto al tempo del Guala e del Cafasso cfr. Arch. Sant. Cons.-Convitto, Regol. - Memorie, Cart.: Regolamenti e Orari. Il teol. Ernesto Demaria descrive la vita del Convitto in questi termini: « Doveva essere come una famiglia di giovani sacerdoti sotto la direzione e sorveglianza di un sacerdote che faceva da maestro e da padre » (O.c., p. 10).

[144] T. PIATTI, O.c., p. 186, nota 1. - Alla stessa conclusione giunge mons. L. CRISTIANI, *Una croce per Napoleone - P. Bruno Lanteri 1759-1830*, Nizza 1957: « [...]. Nacque così, modestamente ma su solide basi, una istituzione della più grande utilità e, dopo quello che abbiamo detto, non ci dovrebbe essere alcun dubbio sul fatto che se ne deve attribuire tutta la paternità al P. Pio Bruno Lanteri » (pp. 160-161).

Dello stesso parere è anche J. GUERBER, *Le ralliement du Clergé Français à la Morale Liguorienne - L'Abbé Gousset et ses précurseurs (1785-1832)*, Roma 1973, p. 113.

essi questa versione sia rimasta immutata fino ai giorni nostri [145], nell'Istituto fondato dall'Allamano già dal 1953 si affermava che accanto al Guala occorreva porre il Lanteri: l'errore di prospettiva quindi almeno da parte dei figli dell'Allamano, è stato corretto [146].

2. *Lo scontro dei moralisti: rigoristi e alfonsiani*

Trattando del Convitto Ecclesiastico e della sua origine, non si può dimenticare la figura di don Cafasso che al Convitto diede il suo maggior lustro, così come non si può dimenticare il fatto che sarà precisamente a don Cafasso a cui si collegherà l'Allamano.

Per quanto riguarda la vita e lo spirito del Cafasso rimando alle due biografie classiche del Colombero e del Robilant. Qui interessa solo l'insegnamento della Morale al tempo del Cafasso e nel periodo seguente fino alle drammatiche incomprensioni sorte tra mons. Gastaldi e il teol. G. B. Bertagna.

Forse anche al Convitto si esagerò nel vedere giansenisti da tutte le parti; più che di giansenisti si trattava di « rigoristi, ottime persone, che col rigore e l'austerità intendevano condurre i fedeli ad una vita cristiana più genuina » [147].

Si deve però aggiungere che, pur essendo reali i mali del rigorismo (giansenistico), la polemica in sede scolastica (università di Torino - seminari - convitto) « agitata da chi vedeva le cose dall'alto e denunziava sotterranei nessi tra la pastorale rigorista dell'Ottocento e il Gianse-

---

[145] Dopo la pubblicazione dei Documenti da parte degli Oblati di Maria Vergine la posizione dei biografi di S. Giuseppe Cafasso avrebbe dovuto, almeno in parte, modificare, invece anche la nuova edizione della vita del Cafasso scritta dal Robilant a cura di mons. Josè Cottino (Torino 1960, p. 890), pur tenendo conto dell'influsso del Lanteri, « Maestro del Guala », non si sposta minimamente dalla linea tradizionale: « [...] la fondazione deve essere a lui (Guala) storicamente attribuita » (p. XXX, nota A).

La « nota A » fu redatta interamente da mons. Cottino, ma l'unica fonte citata è l'articolo del Salesiano G. Usseglio, *Il Teologo Guala e il Convitto Ecclesiastico di Torino*, in *Salesianum* (1948), pp. 8-17; non sono citati i Documenti della *Positio*. Si ha così l'impressione che anche il timido accenno al Lanteri sia frutto di elaborazione personale. Mons. J. Cottino non muta parere neppure in *Monsignor Luigi Anglesio*, Torino 1981, pp. 36, 118.

[146] *A., Il Canonico Giuseppe Allamano e le correnti spirituali del Piemonte nel sec. XIX*, Dattiloscritto, pp. 17-20 (Arch. IMC., Allamano Commemorazioni). Più autorevolmente C. Bona, *Le Amicizie - Società Segrete e Rinascita Religiosa (1770-1830)*, Torino 1962, pp. 311-312.

[147] I biografi del Cafasso e gli storici del Convitto unanimamente si collegano al « giansenismo » e scorgono il Convitto impegnato in una lotta gigantesca contro il medesimo. Cfr. « *La divina Provvidenza nella istituzione del Convitto Ecclesiastico* » già sopra riportato alla nota 143.

nismo »[148] contribuì ad esasperare la situazione, più che a risolverla. Sembra proprio che in questioni del genere sia nel giusto chi sa mantenersi nell'equilibrio, e nel caso specifico della Morale, chi seppe mantenersi al di sopra dei sistemi. Tale fu il comportamento del Cafasso, di don Bosco, del Murialdo e anche dell'Allamano; si trattava di superare la lotta secolare tra probabilismo e probabiliorismo. Nessuno poi seppe superare i danni del frazionamento dovuto all'insegnamento e alla pratica della teologia morale « casistica » [149].

Per districarci in materia tanto complessa come è quella dei sistemi morali del tempo è forse il caso di adottare il metodo « archeologico » (o del « provino ») della trincea, che consiste nel praticare, per giungere al materiale nascosto sotterra, soltanto un fossato, anziché sbancare tutta la zona. C'è infatti nella morale del tempo un settore talmente significativo che permette, ben individuato, di valutare tutto il sistema. Si tratta precisamente della questione di quando il confessore deve dare, negare o differire l'assoluzione ai peccatori « abituati e recidivi ».

Per prima cosa occorre prendere conoscenza di un caso forse unico nella storia del pensiero e della prassi cattolica, del fatto cioè che la dottrina di un autore, uno dei tanti, nel giro di pochi anni diventa dottrina comune di tutta la Chiesa, abolendo una prescrizione bicentenaria; avvenne per l'appunto che il sistema morale di S. Alfonso Maria de' Liguori (1697-1787) venne adottato da tutti [150] e lo fu in così breve tempo che proprio per questo creò squilibrii, lotte e resistenze. Tale è la situazione in cui venne a trovarsi il clero torinese.

I corifei e gli operatori di questa avanzata vittoriosa del pensiero morale di S. Alfonso sono noti; e ancora una volta ricorre il nome del p. Pio Brunone Lanteri [151]. A causa della malcelata avversione dell'arci-

---

148 P. STELLA, *D. Bosco nella storia...*, vol. I, p. 86.

149 A leggere i trattati di Morale del tempo (tutti) si ha l'impressione di avere a che fare con moralisti ridotti ad essere delle « macchine calcolatrici di casi e di sentenze, litigiosi o legulei, che presentavano alle anime una specie di contratto notarile [...], preoccupati di far evitare il male più che quello di far compiere il bene e portare alla santità » (A. CASTELLANI, O.c., vol. I, p. 207): una vera selva di sentenze, opinioni, casi. Si tratta della cosiddetta accusa fatta ai moralisti del tempo di aver frazionato e polverizzato la Morale (Casistica) e di essere dei « minimisti ».

150 « La brièveté de cette campagne, ouverte en 1823 et victorieusement concluse dés 1832, a de quoi surprendre. Neuf ans suffi pour abolir une prescription deux foi centenaire » (J. GUERBER, O.c., p. 4). Ciò è vero almeno per la Francia.

151 « Quoi qu'il en soit, et malgré l'intérêt qu'a commencé déveiller l'introduction de sa cause, celui qu'on a appelé « l'uomo dalle cento braccia e dalle cento lingue » est loin d'avoir obtenu dans l'histoire de l'Eglise au début du XIX[e] siècle la place qui lui revient » (J. GUERBER, O.c., p. 114).

vescovo di Torino, mons. Chiaverotti, alla morale di S. Alfonso, il Lanteri pensò di stampare un'apologia di detta Morale in Francia, precisamente a Lione, usando l'anonimato; sua intenzione era poi di far rientrare l'opera in Italia mediante una sua traduzione dal francese. Così fece infatti e l'opera usciva anonima a Lione nel 1823 col titolo: « *Réflexions sur la santité et la doctrine du bienheureux Alphonse de Liguori* » [152]; in Italia se ne fecero dal 1827 al 1839 almeno quattro edizioni

Un altro libro di una certa importanza per la diffusione della Morale di S. Alfonso è quello del gesuita piemontese Carlo Emanuele Pallavicini (1719-1785): « *Il prete santificato* », edito a Venezia e quasi subito tradotto in francese nel 1826 dal padre P. C.-M. Lebranc, anch'esso gesuita.

Il Pallavicini, ispirandosi a S. Alfonso, traccia per i giovani confessori, una « via media », tra rigorismo e lassismo [153].

Il libro del Lanteri venne eclissato – almeno in Francia – da un'altra opera dello stesso genere: « *Justification de la théologie morale du B. A.-M. de Liguorio* » scritta nel 1832 dall'abate Thomas Gousset, professore al Seminario di Besançon, poi vicario generale, arcivescovo di Reims ed infine cardinale [154].

---

[152] Nella sua opera il Lanteri prova che i principi morali di S. Alfonso sono attendibili, per averli la Chiesa in un certo senso approvati nel processo di beatificazione (fu beatificato nel 1816, canonizzato nel 1839 e proclamato dottore della Chiesa nel 1871): « Nihil censura dignum ». Continua coll'esaminare le opere di S. Alfonso (opere morali, polemiche, ascetiche). È facile accorgersi che il Lanteri meditò a lungo sulle opere di S. Alfonso. La conclusione di tutto il libro potrebbe essere questa: il probabilismo (di S. Alfonso) non conduce al lassismo (cfr. J. GUERBER, O.c., pp. 97-125).

Sono almeno 12 i motivi per cui la Morale di S. Alfonso è da preferirsi a qualsiasi altra!

[153] J. GUERBER, O.c., prova le relazioni del Pallavicini e del traduttore Lebranc con il Lanteri.

[154] L'opera si divide in tre parti. Nella prima tratta dell'autorità e ortodossia della teologia morale di S. Alfonso; nella seconda del probabilismo di S. Alfonso, nella terza della dottrina di S. Alfonso sull'amministrazione del Sacramento della Penitenza in generale e in certi casi difficili. Per il Gousset una opinione morale può essere seguita se è veramente probabile, fondata su ragioni assai gravi e sostenuta da un uomo prudente (è il caso di S. Alfonso). Al cap. VII si chiede: « Un confesseur peut-il absoudre un pénitent, qui soutient une opinion contraire à la sienne? ». Certo, se l'opinione in questione è veramente fondata. Interessante è invece il suo pensiero a riguardo dei « recidivi », che è forse il settore ove è dato scorgere la divergenza dei sistemi morali sostenuti dai rigoristi e dai più benigni.

Il Gousset si convertì al « liguorismo » ad opera di Lamennais (il quale a sua volta ebbe contatti con il Lanteri; anche il Gousset fece un viaggio a Torino nel 1840 e prese contatti con l'ambiente del Lanteri).

Le sue tendenze sono quindi ben individuabili, anche se dichiara di non essere né probabilista, né probabiliorista, né liguorista: « Je suis catholique: en morale comme en dogme, j'approuve tout ce que l'Eglise romaine approuve; je condamne tout ce qu'elle condamne; je tolère tout ce qu'elle tolère » (da J. GUERBER, O.c., p. 210). Mons. Gastaldi per ridimen-

Questo libro del Gousset, nonostante che in Francia fosse alquanto originale, fu approvato senza troppe difficoltà; cosa che senz'altro si deve al lavoro anonimo ma costante dei predecessori, cioè a quella vasta rete culturale in favore di S. Alfonso intessuta dal Lanteri e dai discepoli del p. Diessbach, compreso naturalmente anche il rettore del Convitto, il teol. Guala.

A Torino la roccaforte alfonsiana era il Convitto, e lo divenne soprattutto ad opera del Cafasso [155].

Sebbene i due biografi di don Cafasso, il Colombero e il Robilant, esagerino le tinte del giansenismo e del rigorismo piemontese, è però un fatto che la morale del tempo, improntata al « probabiliorismo », dava anche all'ascetica e alla pastorale un'effettiva severità pratica, rilevabile soprattutto nella prassi del dilazionare e del negare in alcuni casi l'assoluzione.

Il testo di Morale seguito al Convitto, anche da don Cafasso, era quello dell'Alasia. Non era possibile fare altrimenti, tanta era l'autorità di questo autore, raccomandato dall'arcivescovo di Torino, card. Vittorio Gaetano Costa (1778-1796). Giuseppe Antonio Alasia (1731-1812), oltre che prefetto delle Conferenze di Morale all'Università di Torino, era pure nella stessa Università professore di Geometria. In Morale è probabiliorista, quindi alquanto rigorista, senza che lo si possa dire giansenista [156].

Scrisse un'opera poderosa in dieci volumi, editi a Torino dal 1783 al 1809 [157]. Esauritasi la prima edizione, uscì la seconda nel 1830-31, in

---

sionare la posizione del teol. Bertagna al Convitto gli imporrà di seguire come testo delle sue lezioni la Teologia Morale del Gousset.

155 Nel 1894 l'Allamano diede da leggere al teol. G. B. Alessio le bozze (o il manoscritto) della vita del Cafasso scritta dal Colombero. L'Alessio in data 19 dicembre fece pervenire all'Allamano, tramite lettera, alcune critiche all'impostazione storica fatta dal Colombero; in particolare critica il fatto che nella vita si sia ridotto il Cafasso ad uno « scolaruccio » del Lanteri (Arch. Convitto, Memorie, Docum. vita Caf. Cart. V); alcuni giorni dopo con altra lettera del 24 dicembre 1894 fa notare all'Allamano che « il Guala fece solo conoscere S. Alfonso di *nome*; D. Cafasso [...] si fu quello che ne fece per *primo* conoscere la *dottrina*; (e non il Guala, come erroneamente asserisce il Colombero) » (*Ibid.*).

La tendenza dunque era il restringere la prospettiva storica, per meglio valorizzare il personaggio, d. Cafasso, di cui si scriveva la vita.

156 Anzi è stranissimo il fatto che l'Alasia venga accusato di lassismo dal can. Giampietro Enrietti di Ivrea (1754-1843), a sua volta accusato di giansenismo. Al Convitto però il testo dell'Alasia era interpretato in senso Alfonsiano (cfr. P. STELLA, *Giansenisti piemontesi nell'Ottocento, Schede biografiche, riflessioni, documenti,* Torino 1964, p. 69; ID., *Giurisdizionalismo e Giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII,* Torino 1958, p. 112).

157 *Commentaria Theologiae Moralis auctore Josepho Antonio Alasia,* in *R. Athenaeo Geometriae professore theologorum Collegii Socio et Collationum Moralium Praefecto,* Aug. Taur. 1783-1809, tt. 10. L'opera è dedicata al card. Vittorio Gaetano Costa.

otto volumi [158]. Nel 1834 ne esce un *Compendio* in quattro volumi, curato dal can. Angelo Stuardi [159]. Nel 1849 questo *Compendio* della Morale dell'Alasia, a cura dello Stuardi, fu riedito dal can. Lorenzo Gastaldi [160]. Il Gastaldi, una volta divenuto arcivescovo di Torino di questo *Compendio* in quattro volumi darà alle stampe nel 1879, con alcuni ritocchi, il terzo volume riguardante i Sacramenti [161]; sarà il testo su cui gli Esaminatori Sinodali dovevano esaminare e sul quale dovevano prepararsi i sacerdoti per le riunioni mensili.

È intanto interessante notare come dall'Alasia si giunge al Gastaldi, attraverso il dettoriano Angelo Stuardi. Prendendo poi in considerazione da questi testi di Teologia Morale il punto che considero più significativo, e cioè, se si debba dare o meno l'assoluzione ai peccatori abituati e ai recidivi, penso sia relativamente facile con un accostamento alle dispense del teol. Bertagna sullo stesso argomento, renderci direttamente conto della situazione.

Anzitutto dall'esame del testo dell'Alasia (nell'edizione del 1783, in 10 volumi, e in quella del 1830 in 8 volumi come anche del *Compendio* del 1834) si giunge alla conclusione che senza alcun dubbio l'Alasia è probabiliorista: alla questione se sia lecito seguire l'opinione in favore della libertà in concorso con un'opinione più probabile in favore della legge, risponde che occorre seguire la sentenza che sta per la legge [162].

Nell'edizione invece dello Stuardi-Gastaldi del 1849, pur sostenen-

---

158 Alla seconda edizione l'Alasia era già morto; questa edizione molto facilmente fu curata da Angelo Stuardi, del gruppo Dettoriano, cioè rigorista.

159 Ho potuto prendere visione solo della seconda edizione del 1834: *Alasia - Theologia Moralis a Canonico D. ANGELO STUARDI in IV tomos redacta - Editio altera a mendis correcta et aucta de Tractatibus De Creditorum Privilegiis et Hypothecis juxta ius Regium novissimum et De Beneficiis ecclesiasticis,* Taurinii 1834.

160 *ANTONII ALASIA ex ampli. Th. Coll. et Geom. Prof. Theologiae Moralis in compendium redacta ab ANGELO STUARDI canonico Theol. Eccles. Metrop. Taurinensis ad recentionum codicum praescripta accomodata pluribus annotationibus aucta a Canonico LAURENTIO GASTALDI,* Aug. Taur. 1849, voll. 4.

Ho anche scoperto l'esistenza di un'altra edizione di quest'opera del 1851, per lo meno di un volume, cioè del primo.

161 *Theologia Moralis ad Clerum Archidioecesis Taurinensis, vol. III, Tractatus de Sacramentis Ecclesiae Catholicae,* Aug. Taur. 1879, pp. 576.

L'opera è anonima, ma un confronto con il *Compendio* dell'Alasia dimostra che si tratta della stessa opera; si notano soltanto alcune diversità verbali.

L'Arch. IMC conserva la copia usata dall'Allamano, da lui fatta rilegare in tre volumetti con intercalati fogli bianchi per le annotazioni; solo il secondo e il terzo volume portano numerose annotazioni di pugno dell'Allamano.

162 *Compendium,* 1834, vol. I, p. 58; cfr. 1ª edizione 1783, vol. II, pp. 218-219; 2ª edizione 1830, vol. I, pp. 83-91.

dosi il sistema probabiliorista [163], il Gastaldi appone a pag. 49 del I volume una lunghissima nota, nella quale distingue tra dubbio riguardante la legge naturale (nel qual caso: « possidet lex » e quindi la si deve seguire) e il dubbio riguardante la legge positiva (nel qual caso « possidet libertas); per cui la legge dubbia in questo caso non obbliga: non si deve infatti imporre dei pesi, quando una legge certa non li imponga. Più oltre, a pag. 50, con un'altra nota il Gastaldi cerca d'introdurre nella questione una terminologia differente (invece di « sentenza probabile o più probabile », usa l'espressione « sentenza vera o più vera ») [164].

Ecco invece la posizione del teol. Bertagna in merito: premesso che una opinione è da ritenersi « lassa » quando è senza alcun fondamento probabile, il Bertagna si chiede se ci sono delle opinioni che « meritamente si possano dire *poco probabili*:

« Si danno, quando abbiano solo una qualche apparenza debole di vero, sicché non meritano l'assenso prudente della mente. Però bisogna andare ben cauti nel pronunciare che un'opinione sia *parum probabilis*. Poiché un'opinione qualunque se non ha contro di sé l'insegnamento della Chiesa – proprio della Chiesa, cioè Papa e Concilio – od una ragione evidente, ovvero ancora l'insegnamento comune delle scuole, mentre pure è insegnata da dottori come veramente probabile, non potrà così presto dirsi *parum probabilis*. Di fatto poi di simili opinioni, che veramente sono *parum vel tenuiter probabiles*, nelle scuole, o non se ne insegnano o si danno per quel che valgono [...] » [165].

Poco oltre, trattando di S. Alfonso, afferma:

« A noi basta sapere che una sentenza sia stata seguita o propugnata da S. Alfonso » per essere adottata, sebbene S. Alfonso debba essere « seguito e studiato più nelle questioni generali che reggono e dominano le particolari [...]. Ora S. Alfonso, che che si voglia in contrario da alcuni, insegna essere lecito seguire un'opinione solidamente e veramente probabile favorevole alla libertà in confronto pure di un'altra che stia per la legge egualmente probabile ed eziandio più probabile » [166].

---

[163] È infatti rigettato il principio: « *Lex dubia nullam parit obligationem* » (vol. I, pp. 47-49).

[164] Di fatto il Gastaldi è molto più attenuato dell'Alasia, ma non tanto da dirsi probabilista. Per comprendere la sua posizione forse occorre tenere presente quanto insegnava al riguardo il suo vero maestro, Rosmini. È forse per questo, cioè per aver già concesso molto ai probabilisti, che si dimostrerà intransigente con il Bertagna; non riuscirà a capire come la linea da lui raggiunta potesse ancora essere spostata o superata!

[165] *De Actibus humanis*, cap. II, *De Conscientia*, art. 1, p. 47. Come già si disse si tratta delle dispense scolastiche che i convittori usavano al Convitto.

[166] *Ibid.*, p. 56. Ecco un esempio della sua larghezza o del suo buon senso: I sacerdoti sono obbligati *sub gravi* alla recita del Breviario; ma « Quando un confessore fosse stato tutta

Questi sono stati i « Maestri » che anche l'Allamano, prima in seminario (i testi dell'Alasia) e poi al Convitto (il teol. Bertagna) dovette seguire. Ma dai suoi Appunti scolastici [167] è dato notare quali sono le sue propensioni. Così, ad esempio, negli appunti scolastici relativi al trattato *De Conscientia* presenta l'Alasia come probabiliorista; del Gastaldi riporta il pensiero in modo molto chiaro: se si tratta di legge naturale, in dubbio, è più sicuro seguire la legge (*tutior lex*), se si tratta invece della legge positiva, in dubbio, si può seguire la libertà (*libertas tutior*). Ciò premesso, alla questione del come si debba comportare chi dubita su qualche punto, dopo aver riportato il pensiero di diversi autori, per conto suo l'Allamano conclude: « *liberum cuique sit agere ubi liberum est opinari* », che è una soluzione dettata da buon senso [168]. Allo stesso modo alla questione se il confessore debba ammonire il penitente che si trova nell'ignoranza e con coscienza « *vincibilter erronea* », riporta la sentenza dell'Alasia (piuttosto stretta) [169], e del Gastaldi (alquanto più larga) [170], ma per se stesso aggiunge: « Deve ammonirlo "*quando saltem probabiliter profutura aexistimatur*": ma « e nell'ipotesi che il penitente non ottempererà alla monizione? I più rigidi (*rigidiores*) affermano che lo si deve ammonire ugualmente, ma « *multoplures et saniores, negant* » [171].

3. *Quando negare o differire l'assoluzione*

Per rendersi veramente conto a quali conseguenze pratiche conducessero i principi adottati da questi moralisti (Alasia, Cafasso, Gastaldi,

---

la mattina in confessionale, quindi finito di confessare, quando abbia cantato la Messa e predicato non sarà tenuto che a quell'Ore che corrispondono al dopo mezzodì, e se medesimamente fosse occupato dopo il mezzodì, sarà tenuto a nulla [...]. Chi l'obbligasse a tutto sarebbe irragionevole, perché imponendo a costui un obbligo che ha solo chi fa nulla, castigherebbe chi si sacrifica in opere buone. VICE-CURATI! Studiatela bene questa sentenza e servitevene! » (Dispense 9, p. 115).

167 Alludo ai suoi quaderni di Morale, relativi alle scuole in Convitto o alla sua preparazione alla Laurea.

168 *De actibus humanis, De Conscientia,* p. 25, Quaderno con firma « T(eologo) Allamano »; quindi dell'anno scolastico 1874-75 al Convitto.

Tale era stato anche il pensiero di d. Cafasso: « Ogni Confessore per proprio uso può seguire anche le sentenze più severe, ma se si tratta dell'altrui direzione nessuno ha il diritto d'imporre agli altri la propria opinione » (da Colombero, O.c., p. 109).

169 « Si sit profutura; in dubio favendum esse legi ».

170 « Favendum esse paenitenti ».

171 *Ibid.*

Bertagna) merita di seguirli nell'intricato settore degli abituati e dei recidivi [172].

Il problema è quello di sapere a quali condizioni e in virtù di quali principi il confessore deve accordare, differire o rifiutare l'assoluzione a queste due categorie di penitenti.

Fu Arnauld [173] a credere di poter intraprendere la lotta al lassismo adottando il sistema del rifiuto dell'assoluzione; prima di lui questa prassi (almeno in Francia) era quasi ignota [174]. Questo fu il torto del giansenismo, di dare cioè ad un problema di carattere pastorale una soluzione estremista ed unilaterale [175]. La cosa ancora più strana è che questa impostazione rigida s'impose come fosse un dogma quantunque gli argomenti a favore fossero quasi nulli. In questi peccatori infatti le disposizioni sono sospette a priori, per cui è necessario metterli alla prova, differendone l'assoluzione. Per S. Alfonso invece, ed ecco l'inizio di un nuovo processo, anche il penitente *dubbiosamente* disposto, può essere assolto, e se il confessore, così facendo « rischia » l'assoluzione, lo fa nell'interesse del peccatore stesso, infatti « *Sacramenta sunt propter homines* »: si richiede, certo, che il recidivo dia dei « segni particolari » di pentimento sincero, ma più per il presente che per il futuro; ciò posto lo si assolve anche se si prevede che ricadrà.

Quale l'atteggiamento del Cafasso su questo delicato problema? Gli storici, presentandocelo professore di Morale al Convitto, dotato di profonda dottrina [176] e ricco di esperienza per l'assidua presenza in con-

---

[172] Per i moralisti l'*abituato* è colui che, ripetendo lo stesso peccato con una certa regolarità e per un periodo di tempo piuttosto lungo, ne contrae una vera e propria inclinazione o abitudine. Il *recidivo* invece è colui che ricade nei medesimi peccati dopo averli più volte confessati e, proprio perché ricade negli stessi peccati, sembra non abbia alcuna volontà di emendarsi.

[173] È il rappresentante maggiore del giansenismo francese; il vero caposcuola; laureato alla Sorbona, sacerdote nel 1641. Tutta la sua attività si può quasi dire sia diretta dall'idea fissa della lotta ai Gesuiti. Di lui è stato scritto: « Uomo in cui prevalse la ragione sul cuore, predicò un Vangelo senza umiltà e senza cuore, e una teoria fredda e rigida come il vetro » (B. MATTEUCCI, *Arnauld Antoine*, in *Enc. Catt.*, I, 2006-2008).

[174] Cfr. J. GUERBER, O.c., p. 40.

[175] *Ibid.*, p. 51.

[176] La raccolta intera degli scritti del Cafasso è stata divisa in nove volumi; di questi i primi tre e il nono contengono esclusivamente i suoi scritti di Teologia Morale.

L'Allamano nella sua deposizione al Processo di Beatificazione del Cafasso a riguardo degli scritti morali disse: « Dalla voce unanime degli allievi del Servo di Dio che interpellai so che il libro di testo dell'insegnamento durante la vita del Servo di Dio era la Teologia Morale del Teologo Alasia, in quattro volumi. Tengo del Servo di Dio detto testo legato in undici volumi con fogli bianchi intercalati ad ogni foglio stampato. Su questi fogli bianchi il Servo di Dio scrisse molte note ed appunti ricavati dai migliori autori di morale, cioè S. Alfonso, Suarez, Le Lugo, Lessio, Salmaticesi, Sporer, Reuter, Billuart, Tournely, Sanchez, Vasquez, che egli

fessionale, sono costanti e persino monotoni nell'esporre il suo comportamento con questo genere di peccatori [177]:

« Certo la molteplicità delle cadute e quindi l'abito della colpa, specie in coloro che si erano confessati tante volte ed univano all'abito la recidività, doveva ingenerare un prudente sospetto sulla sincerità delle disposizioni. Ma dal sospetto sia pure prudente, all'affermazione assoluta della non esistenza della disposizione, corre una grande differenza, c'è un abisso.

La consuetudine cattiva non è segno di per sé di indisposizione: essa non è prova e dimostrazione, per se stessa e sempre, di mancanza di buona volontà nel momento della Confessione. Ci possono essere nell'abituato, nel momento in cui si confessa, delle buone disposizioni di animo.

Quando il penitente *seriamente, hic et nunc*, promette di emendarsi, e il confessore dalle circostanze del penitente non ha nulla da opporre prudentemente alla sincerità del suo proposito, lo può, lo deve assolvere. Il confessore può stare tranquillo.

Se per caso si ingannasse, il torto non è suo, ma del penitente che finge di avere quello che non ha » [178].

Il Cafasso era a conoscenza che S. Alfonso esigeva per l'assoluzione dei *segni straordinari* da parte del penitente. Ma questi segni sono enumerati « con tanta caritatevole abbondanza » [179] da S. Alfonso, che più che « straordinari » si dovrebbero dire « veri » [180]. E in questa stava l'abilità

---

cita ivi, ecc. So questo perché conosco che la scrittura è proprio quella del Servo di Dio. Io che esaminai e studiai questi scritti di lui trovai che il Servo di Dio ricavò dai sopraddetti autori il meglio e ciò che era più pratico in essi, seguendo in ciò l'uso praticato da S. Alfonso nella sua Teologia Morale, concludendo sempre con norme pratiche secondo i diversi stati dei penitenti [...]. Da questi scritti il Servo di Dio trasse un Compendio della Morale tutta, che passò sotto il nome di *Trattatelli di Don Cafasso* che gli allievi copiavano a gara [...] » (Deposizione, 22 febbraio 1897; Arch. Convitto, Processo, Foglio 925-926).

Come ho già detto i 14 « Tomi », scritti dall'Allamano, si rifanno quasi interamente a questi Trattatelli di d. Cafasso.

177 Sono soprattutto NICOLIS DI ROBILANT (O.c., vol. I, pp. 316-324) e A. GRAZIOLI, *La pratica dei Confessori*, Colle D. Bosco, Asti 1944, pp. 231-238 che trattano la questione dell'assoluzione agli abituati e ai recidivi. Si può ancora ricordare il trattato del can. G. ROSSINO, *Il Sacramento del Perdono, note personali e pastorali per i confessori*, Torino 1959, pp. 339-354, anche perché nella prefazione l'A., che era Rettore del Convitto, afferma: « Orbene io dichiaro di non sapere esattamente quanto del Cafasso ci sia in questo piccolo trattato e quanto ci sia di mio, perché io ho ereditato dal Convitto quanto trasmetto a beneficio dei miei confratelli » (p. 8).

178 Queste parole di don Cafasso sono riferite da BOSIO, *De peccatis*, 27, in A. GRAZIOLI, *La pratica dei confessori nello spirito del Beato Cafasso*, Colle Don Bosco, Asti 1944, pp. 231-232. Lo stesso testo è riportato, ma più in sintesi, dal Robilant (O.c., vol. I, p. 322). Il Cafasso era dunque del parere (seguiva il De Lugo) che requisito per l'assoluzione è il proposito presente e non l'emendamento futuro (L. NICOLIS DI ROBILANT, O.c., vol. I, p. 322). Cfr. G. ALLAMANO, Tomo 1 (*De Actibus humanis, De Conscientia*); Tomo 12 (*De Paenitentia*).

179 L. NICOLIS DI ROBILANT, O.c., vol. I, p. 322.

180 A. GRAZIOLI, O.c., p. 233.

del Cafasso quale confessore che questi segni li sapeva suscitare dai suoi penitenti con grande abilità: la sua teologia morale si trasformava in ascetica. Quando questi segni vi sono non si devono rimandare i penitenti senza assoluzione:

« Se diciamo loro che vadano, si dispongano e poi faccian ritorno altra volta, come si usa da tanti, siamo sicuri che realmente ritornino? Ed anche ritornando, il tempo avrà dato loro quelle disposizioni che non avevano? Sarà difficile [...]. Che non vi sia obbligo per un confessore quando si trova con penitenti tali di cercar ogni mezzo per indurli, per convertirli prima di rimandarli? Io credo di sì [...] » [181].

Tanto meno il confessore doveva far « giurare » il penitente sul suo proposito:

« Il far giurare il penitente di non ricadere più in peccato è cosa assai mal fatta e dispone a pericoli di spergiuro. Se uno si offre di farlo, sarà sempre un segno di più del suo vero pentimento; ma anche in questo caso non si deve permetterglielo » [182].

La teoria e la prassi morale di don Cafasso dipendevano da un unico fatto, ch'egli cioè aveva vivissimo il senso del peccato e della misericordia di Dio [183]; nella deposizione al Processo di Beatificazione l'Allamano, rispettivamente il 22 febbraio e 17 maggio 1897, dichiara:

« [...]. La dottrina morale insegnata dal Servo di Dio fu precisamente quella di S. Alfonso de' Liguori, seguita però non materialmente ma nello spirito secondo il sistema del medesimo Santo. Ciò mi risulta dalla lettura dei suoi manoscritti che conservo » [184].

« Confermo secondo le deposizioni fatte; osservo solo riguardo al 16° che il Servo di Dio non fece una morale di conciliazione come dice l'art., ma la sua morale fu semplicemente quella di S. Alfonso, come già deposi; esponendola con modi miti e benigni » [185].

---

[181] *Predica* XXXVI, 10, riportata da L. NICOLIS DI ROBILANT, O.c., vol. I, p. 316.

[182] BOSIO, *De Paenitentia*, 5; BARAVALLE, *De Praec. Dec.*, 37; testo citato da L. NICOLIS DI ROBILANT, O.c., vol. I, p. 322 e da A. GRAZIOLI, O.c., p. 236.

[183] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco...*, vol. I, p. 94; F. ACCORNERO, *La dottrina spirituale di S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1958, p. 235.

[184] Arch. Convitto, Depos. al Proc., Foglio 927.

[185] *Ibid.*, foglio 1250.

* * *

La posizione dell'Alasia, il cui testo era indiscusso nei seminari ed era anche seguito al Convitto, sebbene qui lo si pungolasse continuamente con le dottrine di S. Alfonso, è ben nota. Mi riferisco alla Teologia Morale, edita nel 1783-1809 in 10 volumi, a quella edita nel 1830 in otto volumi e al *Compendio* edito nel 1834 in quattro volumi. La dottrina sugli abituati e recidivi è costante nelle varie edizioni.

Anzitutto per l'Alasia è pacifico che il differire l'assoluzione può essere un rimedio medicinale che il confessore può adottare quando lo ritenesse opportuno [186].

I recidivi, non ancora abituati, si possono assolvere se sono caduti per fragilità [187]. Ma il pensiero dell'Alasia appare ancora più chiaro nella seguente questione: « Se la confessione spontanea sia da ritenersi un segno sufficiente di dolore nell'occasionario [188] o nell'abituato? » [189]. Risponde: « Di per sé la confessione spontanea può essere un segno di dolore in colui che si confessa per la prima volta; per cui lo si può assolvere, se non facendolo vi fosse pericolo di scandalo o ne derivasse un grave danno al penitente. Tuttavia se non vi fossero queste necessità gli si deve differire l'assoluzione anche la prima volta al fine di correggerlo meglio. La confessione spontanea in tutti i casi non può mai essere segno di dolore in coloro che, confessandosi più volte, più volte sono caduti negli stessi peccati; per cui da Innocenzo XI fu condannata la proposizione che afferma il contrario [190].

Anche nel *Compendio* del 1849, curato prima dallo Stuardi e poi dal Gastaldi, c'è la solita domanda: « A chi dare e a chi negare o differire l'assoluzione? » [191]. Il tema della dilazione dell'assoluzione è tanto importante che gli si dedica una domanda: « *Quibus differenda est absolutio?* ». La risposta è: « A coloro che non sono sufficientemente disposti, o anche se disposti, si giudica che il differire l'assoluzione, sia per essi utile » [192]; vengono indicati otto casi in cui l'assoluzione è da differire; l'ottavo caso è il seguente: « Quando si tratta di colui, che

---

[186] Edizione 1783, vol. VIII, cap. VIII, art. IV, n. 14, pp. 142-143.

[187] *Ibid.*, vol. II, Dissert. I, cap. VI, art. I, p. 298; Edizione 1830, vol. VII, pars II, cap. IV, p. 216.

[188] *Compendio*, vol. I, cap. VI, art. I, pp. 67-68.

[189] Edizione del 1783, vol. II, Dissert. I, cap. VI, art. I, n. 29, p. 300; *Compendio* (1834), vol. I, cap. VI, art. I, p. 73.

[190] *Compendio*, 1834, vol. I, cap. VI, art. I, pp. 73-74.

[191] Vol. III, cap. IV, art. II, p. 210.

[192] *Ibid.*, pp. 210-211.

dopo varie confessioni, cade negli stessi peccati per cui si può presumere che non abbia il dolore sufficiente, né l'intenzione di usare i rimedi necessari [193].

All'altra domanda, se si possa assolvere l'abituato la prima volta che si confessa e che dichiara di volersi correggere, la risposta è: l'Alasia nega; S. Alfonso afferma [194]; e l'A. dichiara di essere del parere di S. Alfonso ma solo nel caso in cui si tratti di tentazione «intrinseca» [195] e vi siano inoltre i segni di particolare dolore.

Al recidivo poi si deve subito concedere l'assoluzione o è meglio differirla? L'A. risponde che si tratta di una questione disputatissima tra i teologi, tuttavia si può ritenere per buona la regola data da S. Alfonso, il quale distingue tra cause estrinseche (esterne) e cause intrinseche (interne); in caso di causa esterna il peccatore non è da assolversi se non lascia l'occasione esterna; nel caso invece di causa interna lo si può assolvere se dà segni di speciale dolore (enumera nove segni di dolore speciali, tra cui anche la confessione spontanea) [196].

Anche quest'altra domanda è significativa: « Ma a colui che sappiamo ben disposto si può differire l'assoluzione? ». « Certamente – è la risposta – tutte le volte che si giudica che questa dilazione possa essere utile o necessaria perché il penitente eviti ulteriori peccati » [197].

Ed infine anche la seguente domanda è indicativa di una certa mentalità: « Insomma, di regola, è meglio dimostrarsi stretti nel dare l'assoluzione o larghi? » [198]. La risposta è molto sfumata, ma sostanzialmente aperta: « Di per sé, – è la risposta – la facilità nell'assolvere favorisce le iterate cadute, tuttavia data la situazione attuale di fede languida, di poca sollecitudine per la vita eterna, la prudenza cristiana suggerisce di essere piuttosto larghi nel concedere l'assoluzione; nel dubbio sulla sufficienza delle disposizioni si deve indulgere alla benignità piuttosto che alla severità, infatti i Sacramenti sono stati istituiti per gli uomini [...] [199].

Anche solo da questi spunti risulta chiaro che il terreno è ingombro di innumerevoli distinzioni e che l'ultima soluzione del Gastaldi, molto saggia, sia alquanto in contraddizione con quanto precede. Tutto ciò fa

---

193 *Ibid.*, p. 211.
194 *Ibid.*, pp. 211-212.
195 Cioè nel caso non si tratti di un'occasione esterna di peccato.
196 *Ibid.*, p. 212.
197 *Ibid.*, p. 213.
198 *Ibid.*, p. 213.
199 *Ibid.*, p. 213.

capire come in seguito il Gastaldi divenuto vescovo non potesse facilmente ammettere che altri lo superassero in questa linea tollerante da lui indicata e fissata [200].

Forse sta qui la ragione del profondo dissidio dottrinale tra il Gastaldi e il Bertagna.

Il Bertagna è una notevole personalità nella storia ecclesiastica della diocesi di Torino. Nato a Castelnuovo d'Asti il 26 ottobre 1828, frequenta il Seminario Metropolitano di Torino dal 1843 al 1850; il 20 maggio 1850 si laurea in Teologia nella Regia Università ed è ordinato sacerdote il 16 giugno 1851. Don Cafasso lo sceglie subito come Ripetitore di Morale al Convitto S. Francesco d'Assisi alle dipendenze del teol. Destefanis. Morto don Cafasso nel 1860, succede il Bertagna: per 20 anni sarà egli il Capo delle Conferenze di Morale, finché per contrasti dottrinali con mons. Gastaldi ne verrà esonerato.

In seguito a questo esonero si ritira nella Diocesi di Asti, ove è fatto Vicario Generale e professore di Morale in seminario; richiamato a Torino alla morte di mons. Gastaldi, è creato vescovo ausiliare, rettore del seminario e nuovamente professore di Morale al Convitto. Muore l'11 febbraio 1905 [201].

Ciò che qui per ora interessa è semplicemente il confronto dell'insegnamento del Bertagna con le posizioni sopra indicate dell'Alasia e dello Stuardi-Gastaldi.

Il suo biografo, teol. D. Franchetti, a riguardo dell'insegnamento del Bertagna è esplicito: il pensiero del Bertagna si caratterizza per la benignità verso i peccatori, e in tal modo avrebbe dato il colpo di grazia al giansenismo. L'affermazione del Franchetti non è da tutti condivisa. Comunque, non consta che qualcuno abbia fatto lo sforzo di esaminare con un po' di attenzione le lezioni del Bertagna così come ci sono giunte attraverso le dispense scolastiche.

Egli parlava in italiano e le dispense mostrano un vero maestro, abile e destro.

Non intendo qui esaminare tutti gli scritti del Bertagna; ma ancora

---

[200] Ed infatti nel volume *Theologia Moralis ad Clerum archidioecesis Taurinensis* (edito a Torino nel 1879 con prefazione di mons. Gastaldi e contenente la dottrina sui Sacramenti del terzo volume del *Compendio*, Alasia-Stuardi-Gastaldi del 1849) le domande e le risposte sulla questione del dare o negare l'assoluzione (pp. 278-281) sono le stesse; unica differenza tra le due edizioni è che nella seconda le domande anziché sette sono sei. La domanda eliminata dal Gastaldi è proprio quella in cui si era dimostrato più aperto.

[201] D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Mons. Gio. Battista Bertagna*, Torino 1916, p. 249.

una volta, anche per lui, userò lo stesso criterio usato per gli altri, cioè del « provino » relativo alla questione degli abituati e dei recidivi.

Il Bertagna, parlando ai suoi allievi delle doti del confessore, enumera la santità, la carità e la benignità; a riguardo di quest'ultima, dice:

« [...] alla benignità vuolsi associare la fermezza [...]. Quindi per essere fermi dobbiamo esigere tutto quello che è chiaro essere d'obbligo secondo i comandamenti di Dio e della Chiesa; e per essere benigni bisogna non esigere come obbligazione ciò che non è chiaramente d'obbligo secondo gli stessi comandamenti. Per via di consiglio e quando vi sia speranza di profitto si deve persuadere ciò che è più perfetto. Ma per dovere non si può imporre se non ciò che è d'obbligo. Oltrepassare i limiti non è più né benignità, né fermezza [...] [202].

Subito dopo enuncia e spiega il principio che « delle due sarà meglio errare in misericordia che in rigore. Dio verso di noi tutti abbonda più in misericordia che in giustizia, quindi perché non adoperare stessa misura anche noi per quanto è possibile? *Melius est errare in misericordia remittendi, quam in severitate ulciscendi* » [203].

Si tratta precisamente del principio annunciato anche dal Gastaldi nel *Compendio* dell'Alasia, alla settima domanda, ma eliminata poi nella edizione del 1879 [204].

Altra dote richiesta dal Bertagna nel confessore è la prudenza, e commenta:

« Quando una sentenza è controversa e quindi il penitente può lecitamente seguire la parte meno gravosa, il confessore prudente si guarderà dall'imporgli la sua opinione più rigida quale una legge, perché sarebbe un'ingiustizia violando il diritto del penitente » [205].

Solo nel caso in cui la sentenza meno rigida diventasse per il penitente occasione prossima di peccato, gliela si potrebbe interdire.

« Del resto se vogliamo un criterio sicuro, una regola certa, generale da seguirsi in questi casi, si è di rispettare tutte le sentenze tollerate e di seguire fra tutte quella che si creda più utile pel penitente [...] » [206].

---

[202] Dispensa N. 6, *De Poenitentia* (1898-99), art. VIII, *Doti del confessore*, p. 274.
[203] *Ibid.*, pp. 274-275.
[204] *Vedi sopra* nota 200.
[205] *Ibid.*, p. 273.
[206] *Ibid.*, p. 278. - È quindi ingiusto rimproverare al Bertagna di essersi allontanato dallo spirito del Cafasso perché anch'egli più che alla teoria badava alle persone e a queste, a volte, può essere utile una sentenza più rigida; cfr. D. FRANCHETTI, O.c., p. 45.

Circa la questione del dare o non dare l'assoluzione scrive:

« Dice inoltre l'Autore [207] che il confessore, partendo dal principio che *Sacramentorum finis est hominum salus* darà o negherà o differirà l'assoluzione secondo che esigerà il bene del penitente.

Ma partendo da detto principio non è tanto facile che succeda che pel bene del penitente si debba venire alla conclusione di negargli l'assoluzione, ed anche differirgliela specialmente a tempo non affatto breve » [208].

Per il Bertagna ritardare l'assoluzione per assicurare una migliore disposizione nel penitente è un'utopia:

« [...] lo si lascia debole perché divenga forte e (lo) si lascia carico di peccati perché sia lesto a correre nella via della virtù [...] » [209].

Raramente il bene del penitente esige la dilazione:

« Quindi il bene della dilazione dell'assoluzione, non può venire che per eccezione e certo la dilazione del Sacramento non è il Sacramento istituito da Gesù Cristo [210], quantunque alcuni abbiano dato a quella dilazione tanta virtù, quanta forse non ne abbiano data al vero sacramento ».

« [...] né si ha da pretendere che il sacramento doni a tutti di un tratto l'impeccabilità, né che l'assoluzione abbia ad essere un privilegio da conferirsi solo a coloro che vivono santamente » [211].

« Tolti adunque alcuni occasionari [...] e tolti pure alcuni abituati ai quali la dilazione si creda abbia a servire di aiuto [...] sono molto pochi coloro ai quali tuttavia disposti per l'assoluzione, la dilazione di questa sia per tornare vantaggiosa.

Nemmeno poi ai detti occasionari ed abituati si ha a differire, se non possono comodamente tornare, o non danno buona speranza che veramente ritorneranno, perché non bisogna dimenticare che li supponiamo disposti, ed il pericolo di defraudarli di un grandissimo bene certo senza ottenere poi la sperata compensazione, sarebbe molto serio [212].

Passando poi a trattare, in un apposito articolo, dei casi difficili, e cioè degli abituati e dei recidivi scrive:

« Si può assolvere l'abituato quando non essendo ancora il medesimo recidivo, né essendo *occasionario*, presenta quei segni di pentimento che dànno al

---

[207] L'Autore seguito dal Bertagna è il Gousset.

[208] *Ibid.*, pp. 278-279.

[209] *Ibid.*, p. 279.

[210] Qui il Bertagna intende dire che Gesù Cristo istituì il « sacramento del perdono » non il « sacramento della dilazione del perdono ». C'è evidentemente in questo ragionamento una fine ironia.

[211] *Ibid.*, p. 281.

[212] *Ibid.*, pp. 281-282.

confessore ragione di concepire di lui quel prudente probabile giudizio e che detesta il passato e che abbia il proposito di emendarsi in futuro [...] lo si può assolvere quando viene con segni comuni ed ordinari di pentimento, ed ancorché abbia continuato nel suo peccato, sino, a così dire, al tempo della confessione, e qualunque possa essere la violenza del suo abito »[213].

Il Bertagna non approva che per gli abituati si usi il sistema di differire l'assoluzione:

« [...] rimedio questo che sembra avere sempre qualche cosa di violento, come quello che sembra contro il corso ordinario della grazia [...] »[214].

Trattando dei recidivi[215], che è « il problema che tanto affatica i teologi », alla domanda se si possono assolvere, risponde:

« Si possono assolvere senza irriverenza al sacramento, cioè senza pericolo di esporre il sacramento a nullità, sempre che si mostrino prudentemente e probabilmente disposti, abbiano cioè il dolore del passato ed il proposito per l'avvenire, né per loro, siano quanto si vogliano recidivi, si richiede maggior dolore né più intenso, né più esteso, né miglior proposito, né più efficace, né piú universale che si richiede per gli altri recidivi [...] »[216].

Certo, per assolverli, si devono esaminare (attraverso i segni che S. Alfonso chiama « straordinari », ma che di fatto sono « segni comuni di dolore »), « ma sempre credendo in loro »[217]; tanto che il differimento dell'assoluzione per questi peccatori è ancora meno utile che per gli altri[218].

4. *Incomprensioni al Convitto e destituzione del Bertagna*

Nonostante le differenze di stile e, certamente, la levatura spirituale, quanto al contenuto la dottrina del teol. Bertagna concorda sostanzialmente con quella di don Cafasso[219].

---

213 *Ibid.*, art. XI, p. 381.

214 *Ibid.*, p. 383.

215 « È recidivo colui che contratto qualche abito di peccato, e già confessatolo e avutone l'assoluzione, con la volontà di ritrattare l'abito, vi ricade. Quindi non ogni abituato è recidivo. Però per alcuni è recidivo chi ricade non dopo la prima confessione, ma dopo la seconda o la terza » (*Ibid.*, pp. 384-385).

216 *Ibid.*, pp. 385-386.

217 *Ibid.*, pp. 388, 391.

218 Cfr. *Ibid.*, p. 392.

219 Mons. A. Vaudagnotti da me interrogato nel 1972 sul caso Bertagna-Gastaldi, affermò che il teol. D. Franchetti nel redigere le memorie del Bertagna tradisce alquanto la sua

Al Bertagna oltre il carattere taciturno e scostante, si può forse rimproverare che a forza di sottigliezze teologiche, tendeva a ricercare l'estremo limite del lecito [220]. Era facile passare all'accusa di « lassismo ».

Tenendo presente la formazione culturale di mons Gastaldi legato alle correnti « dettoriane » e « rosminiane », antiprobabiliste entrambi, e sebbene avesse fatte diverse concessioni ai probabilisti, si comprende come, data anche l'autorità che possedeva quale arcivescovo, lo scontro con il teol. Bertagna fosse quasi inevitabile. È l'impatto di due « scuole » o di due correnti, tra chi concepiva la prassi pastorale, centrata sulla confessione, in un modo più prudenziale (Gastaldi) e chi invece pensava che i tempi nuovi ormai esigessero un'apertura diversa (Bertagna); è lo scontro anche tra due personalità: austero e autocratico il Gastaldi, più largo e comprensivo il Bertagna, nonostante il suo carattere taciturno, caustico, accanito e mordace [221].

Si può dire che il temporale si abbatté furioso sul Convitto negli

---

figura: il Bertagna era ineccepibile, ma aveva un fare alquanto ironico, che in un professore può essere facilmente causa di incomprensioni.

Il teol. E. Demaria presenta le due personalità (Cafasso-Bertagna) in modo contrastante: « Il Cafasso era vivo, sereno, abitualmente sorridente, affabile, lepido e ad un tempo teneramente affettuoso, festevole, cosicché la sua conversazione era ambita e graditissima. Il Teol. Bertagna era vivo, sì, ma tutto raccolto in se stesso, assorto nei suoi pensieri: senza sguardo, senza sorriso, senza parola; chi gli dovesse parlare lo faceva sempre con timore di non riuscirgli importuno, ed egli rispondeva facilmente come chi è stato repentinamente distolto da una conversazione o da una occupazione più gradita. E quindi, dovendosi per poco trattenere con lui, non si sarebbe tosto trovato a disagio ed in soggezione? E se ne evitava volentieri l'incontro e la compagnia, come egli studiosamente evitava la conversazione e la compagnia altrui » (O.c., p. 101). « La scuola del Bertagna non era educativa; ma una discussione arida e sottile, contenziosa della legge » (*Ibid.*, p. 106).

Si tratta di un giudizio severo e certamente non valido al cento per cento, ma che pure rivela l'aspetto meno piacevole del Bertagna.

Anche l'Allamano, parlando il 17 ottobre 1915, ai suoi missionari e invitandoli alla buona educazione, ebbe a dire: « Un bravo sacerdote vedendo Mons. Bertagna, andare per Torino con le mani in tasca diceva: Un giorno o l'altro incontrandomi con Monsignore per la strada mi inginocchierò davanti e gli dirò che mi perdoni dell'ardimento, ma si tolga le mani di tasca. Vedete, sebbene fosse monsignore, conservava l'abitudine di tenere le mani in saccoccia; ed anche di fermarsi davanti alle botteghe. Credo che stando lì fermo studiasse un caso di morale; eppure chi lo vedeva credeva che stesse a contemplare il cacio e le salsiccie. Non sta bene. Ma il più delle volte non vi si bada » (*Le Conf. spir.*, 17 ottobre 1915, vol. II, pp. 383-384).

[220] Il giudizio è di E. DEMARIA, O.c., p. 105. Ma già si è detto che il Demaria nei riguardi del Bertagna non è sempre oggettivo.

[221] Oltre i giudizi discordanti del teol. Franchetti e del teol. Demaria (*vedi* nota precedente), E. VALENTINI presenta il Bertagna come « uomo di studio, mite, umile, campione dell'alfonsianismo, precursore di una morale più umana in contrapposizione a una morale giuridica inesorabile » (E. VALENTINI, *Mons. L. Gastaldi e Mons. G. Bertagna*, in *Rivista di Pedagogia e Scienze religiose*, 8 (1969) p. 27.

anni 1875-76, gli anni cioè in cui l'Allamano era assistente in seminario: luogo particolarmente adatto per assistere da una certa distanza al doloroso epilogo.

Rettore del Convitto era il can. Bartolomeo Roetti (Ravetti) [222].

Come di solito avviene in casi del genere, tutto incominciò con le solite voci allarmanti o avallate da alcuni convittori, sull'insegnamento « lassista » del Bertagna. L'arcivescovo ad un certo momento ritenne suo dovere intervenire, fino al punto di imbastire una specie di « processo diocesano », contro il Bertagna.

Come primo atto, nel gennaio del 1875, mons. Gastaldi scrive una lettera al teol. Bertagna, nella quale gli indica alcune norme ch'egli avrebbe dovuto seguire nella spiegazione del testo per il corrente anno scolastico [223]; il testo seguito dal Bertagna, come già si è detto, era quello del Gousset.

Nel febbraio dello stesso anno l'arcivescovo invia anche ai Convittori una lunga lettera, nella quale li mette in guardia da certe opinioni [224]: per impedire qualsiasi scappatoia dichiara ai convittori ch'egli, come vescovo, è l'unica autorità che può decidere sulla scelta delle opinioni morali, « anche di quelle che la Chiesa lascia immuni da censure » [225]; e in 14 punti espone le regole ch'egli intende siano seguite dai convittori nella scelta delle opinioni morali; conclude:

---

[222] Il can. Camisassa nella sua nota storica sul Convitto scrive: « [...]. Morto nel 1860 il Ven. Cafasso gli tennero dietro quali Rettori del Convitto fino al 1864 il Canonico Galletti, creato poi vescovo d'Alba, e indi dal 1864 al 1873 il Teologo Felice Golzio, poscia fino al 1880 il Canonico Bartolomeo Roetti, al quale nel 1880 successe il Canonico Allamano [...] » (*La Divina Provvidenza...*, foglio 12, stampato p. 18).

Secondo il teol. E. Demaria (O.c., pp. 94-98) il Convitto dopo il Cafasso decadde a causa soprattutto della debolezza dei due Rettori Golzio e Roetti, per essersi lasciati prendere la mano dal Bertagna.

[223] Poiché questa lettera scritta da mons. Gastaldi al teol. Bertagna pare non sia stata vista da alcuno degli autori che solo la citano, resta difficile definire il pensiero del Gastaldi. Secondo E. Demaria, oltre il testo da seguire, l'arcivescovo gli ingiungeva di seguire S. Alfonso nella soluzione dei casi pratici e di non servirsi di lezioni manoscritte (O.c., p. 108; cfr. L. ORSINA, O.c., p. 145).

Il teol. Bertagna risponde a mons. Gastaldi in data 13 febbraio 1875 con una lettera molto deferente, ma dalla quale non si ricava alcun particolare degno di nota (la lettera è riportata da D. FRANCHETTI, O.c., pp. 21-22).

[224] « [...]. Quindi ella è cosa chiara che vi conviene stare attenti riguardo a certe opinioni, le quali quantunque non riprovate dalla Chiesa con giudizio definitivo, ma lasciate insegnare teoreticamente nelle scuole, nullameno per la facilità a cui esse sono esposte di prendersi in senso assoluto e senza eccezioni, e quindi essere malamente interpretate e male applicate ai casi particolari, in pratica o dobbiamo guardarcene totalmente, o solo farne uso nei casi in cui la prudenza cristiana lo richiede [...] » (Arch. Convitto, Test. Cont. D. Cafasso).

[225] « [...]. Chi avrebbe da ammaestrarvi in questa scienza sì importante e delicata sarebbe il vostro Arcivescovo, imperocché egli solo per la intrinseca natura del suo ufficio è il

« [...] ed affinché possiate fermarvi sopra attentamente [...] è nostra intenzione, che un esemplare di questa lettera si ponga e rimanga sempre sulla tavola del luogo ove vi radunate per le Conferenze di Teologia Morale Casuistica, e che ciascuno di voi ne estragga e conservi presso di sé una copia » [226].

Quasi all'inizio del nuovo anno scolastico, il 17 ottobre 1875, mons. Gastaldi scrive un'altra lettera al teol. Bertagna, ancora in ferie a Castelnuovo, imponendogli di eliminare dalle sue lezioni manoscritti sprovvisti della approvazione episcopale, e per i casi pratici lo invita ad attenersi a S. Alfonso [227].

Il 20 novembre 1875 mons. Gastaldi compie un ulteriore passo coll'inviare una « *Lettera privata ai Molto Reverendi Signori Canonici, Parrochi, ed altri sacerdoti addetti al Ministero dell'Archidiocesi di Torino* » [228]. In essa egli manifesta profondi timori « che forse un numero considerevole di giovani ecclesiastici nel Nostro Clero da qualche anno in qua si imbevono, su certi punti della Teologia Morale di idee parte inesatte, parte non abbastanza giuste [...] ».

Continua col dire di avere in precedenti lettere, inviate ai Prefetti delle Conferenze di Morale e ai convittori, affermato il suo diritto di intervenire in cosa di tanta importanza. In particolare teme che

« il Sacramento istituito dal Nostro Divin Redentore per la santificazione delle anime divenga uno strumento da tranquillare irragionevolmente i cuori, che affezionati al piacere, o all'interesse, non cercano altro che essere ingannati da un troppo indulgente direttore ».

Maestro del suo gregge [...]; egli solo nella Diocesi è il successore di uno dei primitivi Apostoli, cioè di coloro ai quali Gesù Cristo diede la missione d'insegnare il suo Vangelo; e tutti gli altri Maestri del suo clero sono suoi rappresentanti ». Quindi a lui spetta invigilare sull'insegnamento della Teologia... « Ha pure il diritto incontestabile ed il dovere certissimo e gravissimo di scegliere fra le opinioni libere da censura quelle che egli coscienziosamente giudica essere in pratica più condiscendenti [*sic*] al bene generale del suo gregge; e lasciar in disparte quelle che in pratica esso giudica pericolose per la facilità, siccome fu detto, a cui sono esposte di essere malamente applicate » (*Ibid.*).

226 *Ibid.*

227 Anche questa lettera non ci è giunta. Ne abbiamo notizia da D. Franchetti (O.c., pp. 25-26), il quale riporta invece quella di risposta del Bertagna del 20 ottobre.

Il Bertagna dichiara umilmente al suo arcivescovo che riterrebbe un'« imprudenza di servirsi in tal posto di testi furtivi »; egli non si serve di nessun « testo manoscritto, sebbene vi siano degli allievi che si formano da loro dei quaderni ove vanno notando quei punti che istimano più degni [...] »; riafferma di seguire il Gousset e S. Alfonso per le conclusioni pratiche; nel far ciò non fa che assecondare la sua natura, poiché: « La teologia morale di S. Alfonso mi innamorò sì fattamente di sé fin dai primi anni dei miei studi che mi fè tutto suo e la venerazione [...] è tanta che oso dire reputarmi al sicuro anche dal pericolo di contraddirla in qualunque minima parte » (da D. Franchetti, O.c., pp. 26-27).

228 Una copia originale inviata a don G. B. Cerva è conservata; la lettera fu anche pubblicata integralmente da D. Franchetti, O.c., pp. 26-27.

Invita i parroci a considerare come i suoi predecessori

« avevano procurato che si adottassero le dottrine di S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, S. Leonardo da Porto Maurizio, B. Sebastiano Valfrè e del celebre Antoine della Compagnia di Gesú seguito fedelmente dall'Alasia ».

I parroci possono quindi giudicare dai risultati che i nuovi princìpi hanno sulle popolazioni loro affidate.

Ogni parroco « può ora proferire un giudizio coscienzioso sulla convenienza di mantenere oppure respingere o almeno modificare questi nuovi principi ».

Il vescovo in definitiva chiede:

« se l'ammaestramento che da 13 o 20 anni vi riceve una parte notabile del giovane Clero nella Teologia morale, sia quale conviene per la reale santificazione delle anime [...], epperciò tale ammaestramento sia da mantenersi quale è: oppure questo sia difettoso, e debba modificarsi; e quali sarebbero i punti a cui abbia a correggerlo ».

Prima della fine dell'anno giunsero all'arcivescovo oltre 500 lettere [229]. Il Franchetti nella biografia del Bertagna, scritta nel 1916, afferma:

« Fra cinquecento e più lettere che pervennero all'Arcivescovo troppo poche davvero furono integralmente a difesa del Bertagna [...] [230].

[...]. Di fronte a quella lettera di Mons. Arcivescovo chi in buona fede e chi in mala fede, ed altri per timore, condannarono la dottrina del Teol. Bertagna » [231].

Mons. Gastaldi non rivelò il risultato del suo « referendum »; lasciò che il Bertagna terminasse in pace l'anno scolastico e passasse ugual-

---

[229] Di queste 500 lettere se ne sono conservate soltanto una trentina, pubblicate integralmente da E. VALENTINI, tra cui anche quella di don Cerva, favorevole al Bertagna, pubblicata anche dal Colombero nella vita del Cafasso (O.c., p. 105-107). Il Franchetti afferma di averle lette quasi tutte (O.c., p. 32); cfr. L. ORSINA, O.c., p. 150). È un fatto che dall'Arch. Arcivescovile sono scomparse quasi tutte! Un buon numero sono ora in possesso dei Salesiani.

[230] D. FRANCHETTI, O.c., p. 49.

[231] *Ibid.*, O.c., p. 32. Si dichiararono favorevoli al Bertagna il teol. Bertolone, il teol. Roetti, Rettore del Convitto, il can. Luigi Anglesio, Padre della Piccola Casa del Cottolengo, il teol. Priotti e il p. Carpignano. Tre celebri professori del Seminario e della Facoltà, Parato, Serafino e Barone, intravvedendo che nella questione del Bertagna, accusato di lassismo, una certa responsabilità la dovevano avere le chiacchiere di giovani sacerdoti inesperti, chiudono la loro lettera con questa espressione: « In tanta incertezza e disparità di pareri, nel dubbio la via più sicura non sarà quella dello astenersi dal giudicare? » (da D. FRANCHETTI, O.c., pp. 49-55).

mente in pace le vacanze; solo nel settembre 1876 mediante lettera lo esonera, dopo 22 anni di magistero, dall'insegnamento, prendendo però su di sé tutta la responsabilità del provvedimento; al Bertagna offre, se lo gradisce, il canonicato [232].

Come si dirà, con questo esonero le cose precipitarono a tal punto che nel 1878 il Gastaldi si vedrà costretto a chiudere il Convitto.

5. *Il comportamento dell'Allamano*

Certamente l'Allamano, ancora giovane sacerdote, non ricevette la « *Lettera privata* » di mons. Gastaldi, né fu interpellato ma sarebbe interessante sapere, toccandogli poi riaprire il Convitto e sostituire il Bertagna nelle lezioni di Morale, se in questo periodo già si era formato un suo parere personale.

Ancora una volta si costata che di tutte queste diatribe non vi è cenno nei suoi scritti; se ne mantiene lontano e soprattutto non avventa giudizi, pur essendo al corrente dei fatti e pur dovendo, in un certo senso, prendere posizione; anche in ciò si dimostra spirito pacifico, alieno dalle polemiche e dall'intolleranza. Solo *indirettamente* e con una certa fatica è possibile ricostruire e individuare il suo pensiero.

Fu infatti l'Allamano ad affidare al can. Colombero l'incarico di scrivere la biografia di don Cafasso, fornendogli dati e documenti. Fu una pubblicazione molto laboriosa: il manoscritto del Colombero fu sottoposto da parte dell'Allamano e del suo collaboratore più fidato e più attivo, il can. Camisassa, ad esame talmente minuzioso, che le osservazioni da sole costituiscono un altro volume.

Nonostante lo scoraggiamento del Colombero, la biografia uscì nel 1895, e vi si accenna anche alla questione dell'esonero del Bertagna da parte del Gastaldi con un giudizio complessivo sui fatti. Occorre però

---

[232] Il teol. Bertagna da Castelnuovo, ove si trovava, risponde l'11 settembre 1876 al suo vescovo con una lettera breve e dignitosa. Anche questa lettera fu pubblicata dal Franchetti (O.c., p. 58); tra l'altro così si esprime: Nel provvedimento « amo di riconoscere un tratto dell'amorosa provvidenza di Dio che mi scarica di un peso che oramai per eccessivo difetto di forza mi era impossibile sostenere, non ostante che l'animo vi si fosse piuttosto appassionato ». Ringrazia il vescovo dell'onore che gli fa di offrirgli il canonicato; al riguardo si rimette nelle sue mani: « quindi lo gradirò ed avrò caro se Ella crederà bene che mi sia conferito e vi rinunzio e non lo vorrei accettare qualora Ella credesse meglio che io non lo conseguisca: contento in ogni evento dei sentimenti di benevolenza che Ella ha per me, coi quali la prego a volermi sempre riguardare quantunque non meritevole ».

È un atteggiamento che nobilita il Bertagna.

tener presente che nel 1895, quando uscì il libro, il Bertagna era ancora vivo.

Nel manoscritto del Colombero il cap. VI ha come titolo: « *D. Cafasso e la scuola di Morale* ». Il capitolo si apre in questo modo:

« Il 20 novembre 1875 il Rev.mo Superiore della nostra Archidiocesi, sobillato, ingannato [cancellato e sostituito con:] spinto da erronee relazioni dei pochi superstiti di quella scuola che non ebbe mai il Convitto nel suo occhio destro, diramava una lettera in forma privata ai canonici, parroci ed altri sacerdoti suoi subalterni. In questa lettera li prega di una categorica risposta su due punti [...] [segue la sintesi di quanto della *Lettera* di mons. Gastaldi si è riportato].

Non so quanti dei sacerdoti della Diocesi abbiano risposto a detta Lettera circolare e in che senso si siano espressi.

[In margine alla pagina:] "Mi risulta però che la massima parte di essi si dichiararono favorevoli al Convitto epperciò, pel momento il R.mo Superiore sospese ogni deliberazione" [*fine della nota marginale*] [233].

"Una sola risposta mi venne fra mano [...]". [*Qui il Colombero riporta quasi integralmente la lettera favorevole al Bertagna di don G. B. Cerva*] » [234].

Di questo inizio del cap. VI si posseggono le osservazioni fatte dal can. Camisassa (l'Allamano non fece alcuna osservazione). Queste osservazioni – certamente condivise dall'Allamano – sono importanti, sia perché il Camisassa operava su commissione e sia perché la versione del Camisassa passò nel libro stampato.

Il can. Camisassa fa anzitutto un'osservazione generale su quanto scrisse il Colombero:

« L'introduzione di questo capo sembra che riuscirà oscura ed enigmatica per quei lettori che non sono informati delle deplorevoli vicende per cui passò l'insegnamento della morale sotto Mons. Gastaldi, epperò parrebbe conveniente un po' di storia dei motivi che occasionarono quegli atti del Superiore.

Certo che al presente non si può ancor dire tutta la verità sul decadimento del Convitto originato a reggerlo in quel sant'uomo del T. Golzio, ed insieme ad un insegnamento nel quale sovrabbondava la scienza ma impartivasi disgiunta dai principi *d'educazione* [si potrebbe anche leggere: "ed educazione"], come per altra parte non converrà peranco parlare dei difetti di carattere di M. Gastaldi, né delle sue opinioni ed antipatie preconcette...

Nondimeno si potrebbe o nel principio di questo capo ovvero verso la metà della pagina segnata far un pò di storia delle cause che agli occhi degli osservatori superficiali provocarono quella reazione.

---

[233] In realtà le cose non stavano in questi termini: la maggior parte invece fu contraria al Bertagna e il vescovo lo esonerò.

[234] Il manoscritto del Colombero è conservato nell'Archivio del Convitto (Docum. vita D. Caf., Cart. I, fogli 162-163).

Premessa, o meglio ricordata la missione del Convitto ed il progressivo mutamento d'opinioni che ad esso operavasi coll'insegnamento al giovane Clero, si potrà ricordare che sopravvivevano tuttavia molti allievi dell'antica scuola oppositori sistematici del probabilismo non meno che del Convitto. - L'influenza che quelli esercitavano in Diocesi sia per la loro anzianità che per le cariche occupate lasciava naturalmente a temere che, data l'occasione, sarebbesi fatto un tentativo di reazione. E questa venne. Ne furono causa o pretesto gli eccessi di qualche ignorante e imprudente discepolo della nuova scuola che nell'applicazione delle dottrine imparate non seppero contenersi in quella giusta misura assegnata dai maestri.

Questi eccessi di pochi indiscreti vennero gonfiati ecc. ecc. ed il Superiore si credette in dovere di porre dei limiti all'insegnamento impartito dal Convitto – a tal scopo diresse questa lettera privata... ».

Il Camisassa passa poi a fare due osservazioni più specifiche:

« a pag. 102: "Sobillato, ingannato / queste parole non sembrano conformi alla verità storica... perché si sa che Mons. Gastaldi in cuor suo *propendeva* a ciò, ed era contento di aver motivi almeno apparenti di far quei passi. Basterà dire = Spinto da ecc." »[235].

« a pag. 103: "Trovandomi in quel tempo nel Seminario mi ricordo che correva voce esser pervenute molte risposte a Mons. Arciv. e che la *massima parte* di esse erano dei sacerdoti già allevati alla parola di D. Cafasso. Tutte queste ultime erano naturalmente favorevoli alla scuola del Convitto, alcune poi contenevano un'ampia e ragionata difesa del sistema. Notevole fra le altre dicasi quella del T. Priotti di Bra - L'effetto si fu che Mons. pel momento soprasedette dal prendere misure in proposito e non fu che più tardi che obbligò i Convittori a recarsi a scuola in Seminario, ed infine nel 1878 licenziò dal Convitto i Convittori, e nel seguente anno li raccolse in Seminario.

Noto queste cose pel caso che V. S. voglia accennare al *gran numero* di lettere pervenute a Mons. in difesa dell'insegnamento del Convitto ed all'effetto di far sospendere per momento qualunque deliberazione in merito alla progettata riforma, quali desideravano i difensori dell'antica scuola »[236].

In seguito a queste osservazioni il testo primitivo del Colombero fu così redatto per la stesura definitiva:

---

[235] Ho potuto costatare che anche D. Franchetti nella biografia del Bertagna riferisce un ugual giudizio: Gastaldi è convinto di dover liquidare il Bertagna indipendentemente da un *referendum* tra il clero; la consulta non fece che confermarlo (O.c., pp. 27-28).

L'Orsina, affiancandosi al Valentini, non approva questa interpretazione, poco onorifica per il Gastaldi; l'arcivescovo, secondo costoro, era in buona fede, e nel dubbio desiderava sinceramente conoscere il parere del suo clero, anche per non contrariare eventualmente la maggioranza favorevole al Bertagna (cfr. L. ORSINA, O.c., pp. 154-155).

[236] Originale nell'Arch. del Convitto, Manosc. Can. All. e Docum. vari, vita D. Caf., Cart. I, fogli 49-50.

« Era l'anno 1875. Trascorso poco più di mezzo secolo dalla fondazione del Convitto, già si poteva dire che il medesimo avesse compiuta in gran parte la sua principale missione. Osteggiato fortemente fin dal suo nascere, combattuto senza tregua da maestri e discepoli dell'antica scuola, era tuttavia passato incolume attraverso a quelle lotte mercé la scienza e la prudenza dei suoi santi fondatori; anzi avea ormai conseguito il loro intento ponendo una diga all'allargarsi del Giansenismo e del Gallicanismo, e staccando il Clero dalle opinioni rigoristiche per informarlo a principi più moderati sulla scorta delle dottrine di S. Alfonso. Si sarebbe detto che la nuova scuola godesse già dominio incontrastato e fosse padrona del campo. Non era tuttavia estinto l'antico fermento contro la nuova istituzione ed i suoi insegnamenti sopravvivevano ancora non pochi degli oppositori sistematici del Convitto, e data l'influenza ed il credito che godevano in diocesi per la loro anzianità e le cariche occupate, era da prevedere un tentativo di reazione.

E questa venne. Si tolse occasione dagli eccessi di qualche ignorante od imprudente discepolo della nuova scuola, il quale nell'applicazione delle dottrine imparate non seppe contenersi nella giusta misura fissata dai maestri. Questi eccessi di pochi indiscreti vennero gonfiati e strombazzati così, che il Superiore dell'Archidiocesi, spinto da erronee relazioni, si credette in dovere di porvi riparo. Diramava pertanto il 20 Novembre 1875 una lettera in forma privata ai Canonici, Parroci ed altri sacerdoti suoi subalterni. In questa lettera li pregava d'una categorica risposta su due punti [...] ».

« Non so quanti fra' sacerdoti della Diocesi abbiano risposto a detta lettera circolare; mi risulta però che la massima parte di esse si dichiararono favorevoli al Convitto, epperciò, pel momento, il Rev.mo Superiore sospese ogni deliberazione. Una di queste risposte mi venne fra mani e porta la data del 21 dicembre dello stesso anno. È d'un mio antico collega ed eccellente amico, e per la sua importanza merita di venir qui riprodotta [...] ». [Si tratta della lettera di don Cerva] [237].

Come si può costatare la valutazione sulla presa di posizione di mons. Gastaldi, mai nominato, è sfumata, ma non al punto da risultare anche abbastanza chiara: l'Arcivescovo, lasciatosi trascinare da « discepoli della nuova scuola, ignoranti ed imprudenti », fu spinto da erronee relazioni; di fatto il Gastaldi è annoverato tra gli « oppositori sistematici del Convitto e tra i reazionari » [238].

L'Allamano dunque, per la parte avuta in questa biografia, scritta sotto la sua diretta responsabilità, non solo era a conoscenza di quanto conteneva il cap. VI [239], ma condivise l'interpretazione data ai fatti dal

---

[237] G. COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio Giuseppe Cafasso,* Torino 1895, pp. 103-104.

[238] Circa il fatto che il Colombero giudica che la maggior parte delle lettere fosse favorevole al Convitto – cosa che non corrisponde al vero – mi sembra che con un po' di buona volontà, se non consultando l'Archivio (cosa forse impossibile), ma interrogando si poteva venire a conoscenza di come veramente erano andate le cose.

[239] Anzi l'Allamano era in possesso anche delle osservazioni fatte al libro del Colombero

Camisassa, sebbene, personalmente, egli evitasse d'immischiarsi in questioni del genere [240].

---

dal prof. don Alessio; alcune di queste osservazioni riguardano il cap. VI: « Da ciò si conferma – scrive don Alessio – il bisogno di *rifare* addirittura il cap. VI e VII [...] » (Arch. Convitto, Mem., Docum. vita D. Caf., Cart. V).

[240] Stando così le cose mi pare alquanto fuorviante e non facilmente componibile con i dati sopra esaminati, una testimonianza di mons. Giuseppe Perardi, relativa al can. Camisassa, ma che riguarda indirettamente anche l'Allamano:

« [...]. Io lamentavo due cose sull'insegnamento del Bertagna: lo studio di nascondere il pensiero obbligandolo ad interpretarlo, senza capire se le soluzioni a cui conduceva erano per ragione di principio o per circostanze; e la seconda, il trionfo dell'individualismo a scapito dei principi con il pretesto della buona fede e del *monitio non est profutura.* Il che ha concorso all'affievolimento del carattere e della vita cristiana, al cristianesimo lasso che lamentiamo. Era delle mie idee [il Camisassa] e mi si rivelò avverso alla dottrina morale del Bertagna, già defunto; cui rimproverò vari e propri errori morali. Io avevo parlato timoroso credendo che anche lui fosse della scuola Bertagnana, invece anche il can. Allamano, mi disse, non lo condivideva. È la cosa che conosco e che per me ha gran merito » (Testimonianza scritta sul can. G. Camisassa, 1° aprile 1943; Arch. IMC).

Che l'Allamano e il Camisassa non condividessero in tutto il comportamento (specie quello di Rettore del Seminario) ed anche il pensiero morale del Bertagna o il suo modo d'insegnare, può anche essere, ma non gli furono certamente contrari quanto al sistema morale, che ritenevano essere lo stesso di don Cafasso; si deve infatti tenere presente che dopo la morte del Gastaldi il Bertagna riprese la sua cattedra di Morale al Convitto, di cui era Rettore e responsabile l'Allamano.

Nella vita del Cafasso scritta dal Robilant (1912) non si riscontra alcun accenno alla questione del 1875 tra mons. Gastaldi e il Bertagna; stesso silenzio nella vita edita nel 1924 dall'Istituto Missioni Consolata, sempre sotto la responsabilità dell'Allamano. Nella vita invece scritta da C. Salotti in occasione della Beatificazione (sempre sotto gli « auspici del Convitto », di cui l'Allamano era ancora Rettore), vi è questo accenno significativo al Bertagna: « Erede del pensiero del Maestro, alla cui cattedra era succeduto, fermo ed intrepido in mezzo alle contraddizioni, darà con la sua dottrina e con la sua autorità l'ultimo colpo alle ultime resistenze che gli avanzi del Giansenismo e del Rigorismo ancora opponevano » (*La Perla del Clero italiano...*, Torino 1925, p. 81).

Chi si recasse a Castelnuovo può ancora leggere sulla casa che fu dei Bertagna questa epigrafe:

« NELLA CASA OVE EBBE I NATALI
MONS. GIOVANNI BATTISTA BERTAGNA
ARCIVESCOVO DI CLAUDIOPOLI
VICARIO GENERALE DEL'ARCHIDIOCESI TORINESE
NELLE DISCIPLINE TEOLOGICO-MORALI EMINENTISSIMO
CHE EMULO DEL BEATO CAFASSO
DAL CONVITTO ECCLESIASTICO DELLA CONSOLATA
FORMANDO PER LUNGHI ANNI IL GIOVANE CLERO
IN TEMPI SINGOLARMENTE DIFFICILI
CON CHIARA INTUIZIONE DEI SUPREMI PRINCIPI CRISTIANI
CON LA PRUDENTE LORO APPLICAZIONE ALLE ANIME
IRRADIÒ LUCE DI FEDE E SORRISO DI SPERANZA
GRANDE NELLE SEVERE MEDITAZIONI DELLA SCIENZA
PIÙ GRANDE NELL'UMILTÀ DEL FECONDO OPEROSO SILENZIO
I CASTELNOVESI MEMORI
PRESSO CUI RITEMPRÒ NELLE LOTTE DIUTURNE

Si può ancora aggiungere che nel Processo di Beatificazione del Cafasso l'Allamano sollecitato dai giudici a dare un giudizio sul perché dopo la morte del Cafasso il Convitto subì un processo di decadenza, mai attribuisce tale decadenza all'insegnamento del Bertagna [241].

Sarà ritornando allo spirito e alla dottrina di don Cafasso che l'Allamano riuscirà a rimettere in piedi il Convitto dopo un periodo così difficile.

Mi sembra anche di poter individuare l'atteggiamento dell'Allamano in questa sua affermazione, pronunciata nel 1918 il 15 dicembre davanti ai suoi Missionari e Missionarie:

« Non bisogna mai perdere la confidenza in Dio: "La caratteristica del Ven. Cafasso era la confidenza; e per questo riuscì a combattere molto il Giansenismo. Il Giansenismo era fatto per scoraggiare le anime. Allora si diceva: Andare alla Comunione? Ah! guai a te; e se facessi una confessione, una comunione mal fatta? E così, con quelle paure, con quei timori allontanavano tanta gente dai sacramenti. Il nostro Venerabile fu destinato per togliere le ultime tracce del Giansenismo e rigorismo in Piemonte. In quei tempi secondo i rigoristi se uno non sentiva il pentimento fino alle lacrime si rimandava affinché le facesse venire e poi ritornasse a prendere l'assoluzione" » [242].

LO SPIRITO INFATICABILMENTE VIGILE
RICEVENDONE CONFORTO DI PACE E DI AFFETTO
NELLA FAUSTA SOLENNITÀ CENTENARIA
POSERO

26 ottobre 1828 26 ottobre 1928

[241] L'Allamano il 26 febbraio 1897 così depose davanti ai giudici:

« Che durante il Rettorato del Servo di Dio vigesse la disciplina in Convitto mi consta da una lettera del Teol. Golzio defunto, secondo successore del Servo di Dio, diretta al Vicario Capitolare Can. Zappata nell'anno 1870, lettera, che conservo, nella quale dice non esservi più quel fondo di studio, di disciplina, di interno andamento, di regolarità come ai tempi del Teol. Guala e di Don Cafasso, che avevano cotanto innalzata la considerazione di questa Casa » (foglio 930). Così pure nella deposizione del 24 marzo 1897 l'Allamano confuta la posizione del Chiuso che nel vol. IV, p. 6 della sua *Storia...* attribuisce la decadenza del Convitto al fatto che d. Cafasso lasciò i suoi beni al Cottolengo e non al Convitto (foglio 977-978).

Il teol. E. Demaria nella sua opera tratta anch'egli a lungo della decadenza del Convitto dopo il Cafasso (O.c., pp. 94-107); le cause sarebbero l'improvvisa scomparsa del Cafasso, il decadere della disciplina dovuta alla debolezza ed inettitudine dei Rettori (in ciò concorda con l'Allamano) che si succedettero (amante della disciplina non lo era neppure il Bertagna); decadde anche perché a fare scuola non c'era più il Cafasso ma il Bertagna: il massimo responsabile : « Come si è allora formata l'opinione che il Bertagna fosse l'Eliseo di Elia, l'erede della sua dottrina e del suo spirito? Si creano di queste leggende! Non solo tra i due (Cafasso e Bertagna) c'era differenza nelle cose essenziali ma anche in accessorie » (pp. 106-107, nota).

Non consta che l'Allamano condividesse simile giudizio, come mai entrò in polemiche del genere.

[242] Conferenza alle Suore Missionarie, 15 dicembre 1918; cfr. *Le Conf. spir.*, 15 dicembre 1918, vol. III, p. 266.

Forse nel proferire queste parole l'Allamano andava col pensiero ai grossi volumi dell'Alasia, dello Stuardi e del Gastaldi da una parte e dall'altra quelli del Gousset, del Bertagna, di S. Alfonso e del suo santo zio.

CAPITOLO QUINTO

PRIME ESPERIENZE PASTORALI - A PASSERANO (1875-1876)

I. AL SINODO DEL 1875 - CONFESSORE DELLE « TAIDINE »

Mons. Gastaldi, come si disse, intendeva servirsi dei sinodi diocesani quali strumenti ordinari per la riforma della sua chiesa; ne celebrò cinque, rispettivamente, nel 1873, 74, 75, 78, 81. Il più importante è il primo; gli altri durarono un solo giorno allo scopo quasi esclusivo di mantenere in piedi le disposizioni del primo [1].

Da una testimonianza del can. N. Baravalle, raccolta dal p. G. Chiomio [2], si apprende che l'Allamano partecipò al Sinodo del 1875 come « incaricato di sentire i *desiderata* del Clero e riferirli al Sinodo » [3]. Pare che si tratti di un compito ben preciso, ma non sono riuscito a configurarlo meglio.

Dopo i due anni di assistentato, l'Allamano, pensando di aver ormai espletato il suo tirocinio (gli assistenti infatti duravano in carica solo due anni) fece domanda nel 1875 di poter andare come vice-parroco in qualche parrocchia. I superiori invece lo confermarono assistente per un terzo anno. Pare che mons. Gastaldi pensasse a lui come a Direttore Spirituale [4]; questa carica infatti da quando il teol. Soldati era stato eletto rettore del seminario pare fosse vacante [5].

---

[1] L. ORSINA, O.c., pp. 85-86.

[2] 9 dicembre 1944; Arch. IMC.

[3] N. BARAVALLE, Testimonianza, 9 dicembre 1944; Arch. IMC. Non è però certo che il Sinodo a cui allude il can. Baravalle sia quello del 1875.

[4] Tale è l'opinione del p. Sales (*Il Servo di Dio...*, p. 57; *Appunti datt.*, fasc. I, p. 15): « Nella sua semplicità – aggiunge il p. Sales – non avvedevasi che su di lui avevano i Superiori altre mire e continuò poi ancora a preparare prediche per i sognati tempi di vicecura parrocchiale ».

[5] Nessuno infatti (né il Chiuso, né il Demaria) fa il nome del successore del Soldati nella carica di Direttore Spirituale. In un Taccuino-Memoriale dell'Allamano per l'anno scola-

* * *

Fu nel suo terzo anno di assistentato (1875-76), che, cedendo alle molte insistenze del can. Luigi Anglesio, Padre della Piccola Casa, l'Allamano accettò « il delicatissimo incarico di Confessore delle Taidine » [6]. « Mi diceva – scrive il p. Sales — che egli oppose la sua giovane età e l'altro gli rispose: "Anche il Cafasso incominciò da giovane, fai anche tu lo stesso" » [7]. In questa espressione del Superiore della Piccola Casa [8]

---

stico 1876-77 (l'Allamano è già Direttore Spirituale) si trova al 10 dicembre 1876 la nota: « Pel viatico Sig. Direttore »; ma non sono in grado di dire chi sia questa « Sig. Direttore ». (Cfr. Arch. IMC).

[6] Il p. Sales è esplicito nel collocare questo incarico di confessore delle Taidine nel terzo anno di assistentato (*Il Servo di Dio...*, p. 57; *Appunti datt.*, fasc. I, p. 15). Sr. Francesca G. Tempo invece colloca questa mansione dopo la nomina a Rettore della Consolata (dopo il 1880): « Tuttavia l'Arcivescovo d'intesa col Padre della Piccola Casa, non contento ancora di questa nomina, lo volle altresì confessore delle Taidine della Piccola Casa del Cottolengo. Ed egli per un anno adempì questo nuovo incarico con puntualità e zelo. Poi fece osservare all'Arcivescovo, che le molte occupazioni e preoccupazioni che gli dava l'ufficio di Rettore del Santuario, non gli lasciavano molto tempo libero, ed inoltre che non si sentiva fatto per le suore, bensì per i sacerdoti. L'Arcivescovo lo dispensò da questo ufficio, ma egli continuò a recarsi ancora per un anno al Cottolengo per ascoltare le confessioni di una suora sola. Siccome quando raccontava questo episodio, io gli facevo osservare che mi sembrava troppo gravoso questo disturbo per una suora sola, egli rispondeva: "Può essere che ne avesse bisogno", dimostrando così il suo zelo per una sola anima » (Deposizione, vol. I, p. 393; Arch. IMC).

La stessa suora in un'altra testimonianza afferma: « Ancora giovane sacerdote, già Rettore del Santuario della Consolata, fu incaricato come confessore ordinario delle Taidine del Cottolengo. Continuò un anno, al termine del quale disse ch'egli non poteva continuare [...], e fu poi ad istanza del Superiore della Piccola Casa che per un anno continuò a confessare una suora, la quale aveva bisogno di lui » (Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC).

Nelle sue Conferenze ai Missionari e alle Suore Missionarie egli accennerà più volte a queste suore, ma non vi fa alcun accenno agli anni in cui ne fu confessore. Neppure l'Archivio del Cottolengo contiene alcuna notizia in merito.

Sono tuttavia del parere che la versione esatta sia quella del p. Sales e non quella della suora.

[7] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. I, p. 16.

[8] Del can. Luigi Anglesio fu scritta una biografia nel 1921 (S. BALLARIO, *Mons. Canonico Luigi Anglesio - Primo Successore del B. G. Cottolengo,* Torino 1921, pp. 344) e un'altra recentemente (J. COTTINO, *Mons. Luigi Anglesio (1803-1881) - Il suo tempo, la sua vita, la sua opera,* Torino 1981, pp. 190). Nato a Torino l'8 ottobre 1803, fu ordinato sacerdote il 5 aprile 1828; entrò nella Piccola Casa nel 1838, divenendo il collaboratore del Fondatore e poi, alla morte, il suo successore (30 aprile 1842). Fu un uomo esigente e alquanto severo, con un esteriore riservato e sostenuto, ma « aveva in cuore un grande sentimento di bontà e di affetto verso i suoi figli » (p. 46).

L'Allamano lo cita sovente nelle sue Conferenze ai Missionari e alle Suore Missionarie: « Il Padre Anglesio diceva che quando alla Piccola Casa lasciavano qualche eredità andavano a staccare persino i chiodi perché sono mandati dalla Provvidenza » (*Le Conf. spir.*, 30 marzo 1913, vol. I, p. 527); ciò diceva per invitare al rispetto della carità dei benefattori.

L'Allamano lo ricorda anche come uomo rigido; racconta d'aver chiesto al suo confes-

si dimostra il carattere ch'egli aveva ma anche la stima per il giovane sacerdote; l'averlo proposto a confessore delle Taidine è cosa che stupisce. Le « Penitenti Taidine » (come S. Taide) nella vita del Cottolengo rappresentano una nota del tutto particolare: invitato ad interessarsi di alcune giovani traviate ma desiderose di riabilitarsi, il Santo per dare alle medesime anzitutto un rifugio, compera (senza però avere un soldo in tasca) una casa a Gassino Torinese; in seguito alcune di queste giovani chiedono di divenire religiose penitenti, e il Cottolengo struttura per esse un genere di vita molto simile a quella delle Carmelitane (saranno infatti le Carmelitane di Cavoretto a dirigere l'opera). Nel 1859 il Santo le trasferisce a Torino nella Piccola Casa in un monastero tutto per loro, detto di « S. Giuseppe » [9].

Il can. Anglesio più volte ebbe a difendere queste religiose, poiché, dato il loro passato, non facilmente venivano accettate; egli le predilesse.

Degli scritti dell'Allamano è stato conservato un piccolo quaderno di 16 pagine; sulla copertina c'è il titolo: « *Regole per la Religiosa famiglia di S. Taide nel Monastero di S. Giuseppe in supplemento alle Regole Generali adottate per le Suore Vincenzine* » [10]. Nell'ultima pagina, a chiusura del 18° capitolo,si legge: « Eccovi, o Dilettissime e fortunate figlie, le principali Regole, che il Ven. P. Cottolengo così ispirato da Dio com'è da credere assegnava alle dilette sue Taidine con quelle poche avvertenze che giudicai pure volontà di Dio di aggiungere per vostro profitto ».

Sulla stessa pagina, in basso quasi in calce, l'Allamano pose come tra parentesi questa nota:

« (Copia dell'orig[inale], lasciando il non necessario [11] conservando però il più possibile le stesse parole del testo) ».

---

sore quando era Direttore Spirituale, se fosse meglio parlare poco; « No! – gli rispose il confessore – è meglio parlare. Il p. Anglesio, parla mai; incute spavento a tutti, e fa mica bene; lei parli, sia sempre in moto » (Conferenza alle Suore Missionarie, 19 novembre 1922).

[9] « In detto Monastero di S. Giuseppe sono accolte le giovani penitenti che vogliono espiare i loro falli passati coll'osservanza dell'austerità religiosa e anche altre giovani che, pur non dovendo piangere gravi colpe, vogliono esercitarsi nella pratica della penitenza in olocausto volontario di se stesse a Dio » (S. BALLARIO, O.c., pp. 101-102).

[10] Questo manoscritto (cm. 14 × 21), nella nota calligrafia minuta dell'Allamano, è molto ordinato e poche le cancellature. Non ha mai attirato l'attenzione di alcuno; lo si ritenne una specie di masso erratico, tanto che fu collocato nel plico dei Regolamenti composti dall'Allamano per l'Istituto Missionario (Arch. IMC).

[11] Sono cancellate le parole: « Restringendosi alla sostanza ».

Il manoscritto non porta alcuna data [12], ma la calligrafia indica un Allamano ancora giovane. Un confronto poi dello scritto con le Regole delle Taidine, conservate nell'archivio della Piccola Casa [13], dimostra che si tratta di una trascrizione, non letterale ma rielaborata, delle Regole composte per le Taidine dal can. Anglesio.

Si può supporre che l'Allamano per adempiere convenientemente il compito affidatogli di confessore di suore così particolari abbia voluto conoscere meglio le loro Regole e se ne sia fatto una trascrizione, almeno delle parti più importanti.

In seguito l'Allamano, parlando ai Missionari e alle Suore Missionarie, ricorderà soprattutto un punto di queste Regole: le Taidine non avevano parlatorio.

Ecco come l'Allamano si esprimeva:

« Al Cottolengo c'è una famiglia di religiose che non ha mai in nessun giorno dell'anno parlatorio. Io sono stato là due anni confessore ed ammiravo quelle anime. Abbiamo affetto ai parenti, ma non attacco, non inquietarci per loro, lasciamo tutto nelle mani del Signore [...] » [14].

II. MORTE DELLO ZIO PARROCO DI PASSERANO

Durante il periodo estivo – specie dopo la morte della madre e molto più dopo l'ordinazione sacerdotale – l'Allamano soleva passare alcun tempo a Passerano [15], presso lo zio parroco [16].

---

[12] Il Cottolengo nel testo è detto « Venerabile »; ora si sa che il Fondatore della Piccola Casa fu dichiarato « Venerabile » il 19 luglio 1877.

[13] « Ricostruita la famiglia religiosa si chiamarono le Carmelitane di Cavoretto, perché ne prendessero la direzione e il Padre [Anglesio] pensò allora di redigere una Regola scritta sulla traccia delle intenzioni manifestategli in vita dal Beato Fondatore, il che fu fatto verso l'anno 1865. Questa Regola fu ritirata dopo la morte del Padre Anglesio verso l'anno 1885, ai tempi del Padre Bosso, il quale fattane compilare una nuova con qualche modificazione, la diede alla famiglia ed è quella che è attualmente in vigore » (S. BALLARIO, O.c., p. 102).

Ho esaminato le Regole scritte dall'Anglesio e dal Bosso (Arch. della Piccola Casa); lo scritto dell'Allamano è fatto sicuramente sulle Regole dell'Anglesio.

[14] Conferenza alle Suore Missionarie, 13 agosto 1916. Stesso pensiero il 21 maggio 1922 e il 13 agosto 1916 ai Missionari (*Le Conf. spir.*, vol. II, p. 649).

[15] Passerano, in provincia di Asti, diocesi di Torino, dista 6 Km da Castelnuovo; è arroccato su una tipica collina dell'astigiano attorno al castello dei Conti Radicati. È indubbiamente un ottimo luogo di villeggiatura estiva. Anche gli abitanti non superano i 350. Marmorito è un paesetto che dista da Passerano 1 Km circa, ma è più elevato e vi si accede per una strada molto ripida.

[16] Da una lettera scritta all'amico Cantarella, datata 23 agosto ma senza l'anno, però, anteriore al 1873 poiché la firma è ancora quella di « Chierico », l'Allamano accenna ad un disguido

Di questo periodo di vacanze estive presso lo zio, uomo saggio e pratico, ci sono rimasti pochi ricordi. Tra l'altro si sa che il nipote tutte le settimane accompagnava lo zio su per l'erta salita fino a Marmorito dal parroco per la confessione; mentre i due sacerdoti s'intrattenevano in piacevole conversazione, egli si chiudeva in biblioteca e « leggeva S. Tommaso » [17]. Qualche altra volta zio e nipote si recavano al castello, sovrastante la chiesa parrocchiale, a far visita ai conti Radicati; la contessa Maria Luisa (sorella di Francesco Faà di Bruno andata sposa al conte Costantino Radicati Talice di Passerano) era ormai cieca:

« sovente la trovavano al pianoforte che suonava e cantava qualche lode di S. Alfonso "Io mi moro dal desio di vederti, o mio Gesù, ecc." con tanto sentimento da comunicarlo anche agli altri. Il canonico (Allamano) lo raccontava sovente ed ancora in questi ultimi anni (massime quand'era in campagna a Rivoli) ci godevamo a sentircelo raccontare, poiché dicendogli noi: "Padre, ci faccia sentire l'aria di quel canto", egli semplicemente lo cantava a mezza voce, ma con tanta unzione da veramente dimostrare essere questa l'unica sua brama » [18].

Il p. Sales precisa meglio:

« Il nome del Conte Radicati mi fa sovvenire un altro fatto che egli ci raccontava... che cioè, quando andava durante le vacanze ad aiutare lo zio, tutti i giorni recitavano insieme il Breviario in Chiesa... e che la contessa Radicati, cieca, veniva volentieri ad assistere tale recita... e si univa a loro nella recita del *Gloria* e nell'inchino del capo » [19].

---

postale, proprio per essersi recato dallo zio: « Nel giorno in cui arrivommi la tua lettera io ero partito per Passerano, da mio zio parroco, ove mi fermai parecchi giorni » (Arch. IMC).

[17] È quanto raccontò il teol. Amore, parroco di Marmorito, al p. Sales, (cfr. *Appunti datt.*, fasc. II, p. 2; Deposizione, vol. III, p. 315).

[18] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC.

E l'Allamano raccontava le cose in questi termini: « [...]. Cantava anche bene... Un giorno suonava, e cantava quella preghiera che ha anche il Ven. Cafasso: "Dio mio, Dio mio, io son tuo e tu sei mio". Era un amore stare là a sentirla! [...] » (*Le Conf. spir.*, 2 luglio 1916, vol. III, p. 629).

[19] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. II, p. 3. - L'Allamano così raccontò il fatto nelle sue Conferenze: « Una santa Contessa, che ha lasciato dei fabbricati vicino alla chiesa di S. Zita, era cieca, e quando noi eravamo in campagna, essa veniva dietro nella nostra cappella, e là accompagnava il nostro Breviario. Gustava, era felice di poterlo accompagnare » (*Le Conf. spir.*, 28 novembre 1915, vol. II, p. 431; 2 luglio 1916, vol. II, pp. 628-629).

Il nome di questa contessa ritorna sovente nelle conferenze dell'Allamano; l'ammirava per la rassegnazione nella cecità: « La Contessa Radicati, cieca da vent'anni diceva: "Son contenta di non aver la vista, così ho un mezzo di meno d'offendere Dio" » (Conferenza alle Suore Missionarie, 12 febbraio 1918). « Diceva: "mi consolerò entrando in Paradiso, e guarderò, e mi sfogherò allora..." » (Conferenza alle Suore Missionarie, 23 marzo 1919; cfr. *Ibid.*, 28 giugno 1922; *Le Conf. spir.*, 2 luglio 1916, vol. II, pp. 628-629; 4 novembre 1923, vol. III, p. 696).

* * *

Nelle vacanze del 1876 lo zio si ammala gravemente; il nipote accorre al suo capezzale: « vi giunse che già si stava recitando le preghiere degli agonizzanti [...] »[20]. Ma l'ammalato era ancora presente a se stesso, infatti il nipote è testimone di un altro aspetto dello spirito pratico[21] dello zio: « Il sacerdote che l'assisteva, nel suo zelo l'incalzava senza tregua con giaculatorie e pie riflessioni che, per essere troppe, finivano d'esaurire le poche forze del moribondo [...] [22]; « avvicinatoglisi il nipote lievemente il malato gli dice in piemontese: "Toglimi quel noioso d'intorno" »[23].

Sr. Francesca Giuseppina Tempo scrive al riguardo:

« Il nostro Padre già vecchio raccontava sovente questo aneddoto nelle sue conferenze[24], e ridendo delle parole del moribondo, diceva: "Vedete, non bisogna stancare i moribondi con tante parole [...]. Diciamo sì ad intervalli qualche giaculatoria rivolti all'infermo, ma poi lasciamoli in pace. Preghiamo invece molto noi anche in modo da poter essere uditi dal moribondo, il quale può così unirsi alle nostre preghiere senza stancarsi troppo" [...] »[25].

Lo zio (1808-1876) si spense il 21 agosto, in età di 68 anni, dopo 35 di parrocchia[26].

---

[20] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 58. Da come il p. Sales descrive le cose sembra che l'Allamano sia stato a Passerano solo quando ormai lo zio stava per morire. Da una lettera invece scritta da Passerano al can. Soldati in data 12 agosto 1876 si apprende che l'assistenza dell'Allamano fu continua: « Ora mi trovo in Passerano, dove adempio i necessari doveri del M.R. mio zio sempre ammalato in letto, senza sapere a qual punto si trovi la malattia che consiste in male di cuore con una escrescenza pericolosa sul ventre [...]. Ho molto tempo libero lungo la settimana, poiché i doveri parrocchiali mi danno poco a fare, e tutto l'impiego per corrispondere con tutte le mie forze ai desideri di Monsignore [...] » [studio per l'esame di aggregazione al Collegio dei Dottori?] (Arch. Sem. Metrop.).

Dunque l'Allamano era fisso a Passerano. Anche il « Libro delle Messe » lo conferma: nel luglio 1876 l'Allamano disse la Messa per la parrocchia di Passerano nei giorni 8, 15, 23, 30 e in agosto nei giorni 6, 13, 15. Il 19 agosto annota questa intenzione: « Per lo zio ammalato »; il 20: « Per la parrocchia di Passerano »; il 21: « Per lo zio defunto » (*Libro delle Messe 1876*, pp. 98-104; Arch. IMC).

[21] Lo spirito pratico di questo sacerdote l'ho già messo in risalto nel discorso in occasione della prima Messa del nipote; lo si vedrà fra poco a riguardo del suo testamento. L'Allamano stesso il 19 maggio 1918, parlando alle Suore Missionarie, in periodo di guerra, dirà: « Mio zio sacerdote diceva: "Non c'è più pane per le mezze volontà" ». Egli parlava riguardo al materiale.

[22] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 58.

[23] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC.

[24] Anche L. SALES (*Ibid.*, p. 58) accenna alle conferenze, ma nelle medesime, come ci sono giunte, non si trova alcun cenno a questo fatto.

[25] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, *Ibid.*; cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 58.

[26] Il p. L. Sales nella biografia dell'Allamano scrive: « Don Giovanni Allamano morì

Il nipote prende subito in mano la situazione. Da chierico nel periodo delle sue vacanze aveva notato che a Passerano esisteva in occasioni di morte un'usanza certamente antica ma ormai priva di significato. Egli stesso ne parlò alle Suore Missionarie nel 1920:

« Una volta a Passerano, paesetto dove io andavo a passare un po' di campagna da un mio zio Parroco, quando moriva qualche capo di famiglia si faceva un gran banchetto. Pare una cosa crudele, eppure no, i primi cristiani facevano così. Se fosse fatto bene, sarebbe vero spirito cristiano [...]. Ripugna quest'usanza, non mi piace, ma l'ho vista io » [27].

Non permise che così si facesse in occasione della morte dello zio:

« Per mio zio quando è morto avevo detto: "il fuoco oggi non si accende". E persino quello del turibolo siamo andati a prenderlo altrove; e per quelli che erano venuti, quel giorno si mangiò pane e salame, e fuoco spento.

Pareva che ripugnasse sentire odore di mangiare poco dopo che uno è morto. Eppure quei là, vedete, facevano così, e ho detto: Ma perché fate un pranzo dopo che uno è morto? Ma... e si faceva così; adesso non si fa più perché io li ho sfolgorati!

Ma se si facesse questo spiritualmente non sarebbe mica una cattiva cosa. Ai primi tempi della Chiesa si facevano le àgapi; si radunavano insieme a mangiare: *manducare panem*. Anche questo di dare ai poveri, di fare come si fa in certi paesi, chi muore lascia un tanto per dare il pane ai poveri, è anche un'opera di carità che serve. In questo l'idea è giusta, ma ora è lo spirito che manca [...] » [28].

« *Chi muore lascia un tanto per dare il pane ai poveri* » [29]: lo zio morendo, pensò anche a questo, lasciando il nipote erede universale [30].

Ho detto che d. Giovanni Allamano fu un uomo pratico; fu infatti anche un buon amministratore dei suoi beni e, morendo, lasciò una

---

il 21 agosto, in età di 76 anni [...] » (p. 59). Si tratta di un evidente errore. Lo zio morì all'età di 68 anni.

Lo stesso giorno l'Allamano scrive al suo Rettore, can. Soldati: « Stamattina spirava nel bacio del Signore il M.R. mio zio colle più belle disposizioni. Forse si penserà a me per farmi Economo durante la vacanza, io prevengo V.S., perché se crede parlare in contrario lo faccia e questo sarebbe anche il mio gusto, del resto l'obbedienza [...] » (Arch. Sem. Metrop. To.).

[27] Conferenza alle Suore Missionarie, 5 agosto 1920.

[28] *Le Conf. spir.*, 29 ottobre 1915, vol. II, pp. 396-397.

[29] Si trattava di un uso ormai consolidato. Nel testamento stesso del padre dell'Allamano risulta che il notaio chiese al testatario se intendeva lasciare qualcosa alle opere pie del paese; fece scrivere che non intendeva lasciare nulla. E sull'origine di quest'usanza ho riferito al cap. I.

[30] Il p. Sales annota che l'Allamano rimase altamente meravigliato per quest'ultima volontà dello zio, « essendo che mai una volta lo zio m'aveva fatto cenno di questa sua intenzione » (*Il Servo di Dio...*, p. 58).

cospicua eredità [31]. Stupisce dunque che nel 1866, trattandosi di porre il nipote Giuseppe in seminario, scrivesse al Rettore, can. Vogliotti, di non essere in grado di provvedere alla retta richiesta; forse questi beni gli pervennero in seguito?

È un fatto che l'essere divenuto erede universale importò per l'Allamano diversi grattacapi. Anche per questo dovette fermarsi a Passerano alcuni mesi [32].

L'eredità lasciata dallo zio era consistente. Tuttavia il nipote, pur essendo erede universale, non venne in possesso di tutti i beni, perché per volontà espressa dello zio stesso, dovette dividerla in varie parti.

Il testamento olografo porta la data del 20 agosto 1873 (un mese prima dell'ordinazione del nipote a sacerdote) e consta di dieci punti [33]. È nel nono punto che costituisce il nipote erede universale:

« Instituisco in mio erede universale il Sacerdote Teologo Allamano Giuseppe, mio nipote al quale tra le altre mie disposizioni ho raccomandato in modo speciale i poveri miei parrocchiani e sono persuaso dell'adempimento della mia volontà nel tempo e nel modo prefissogli » [34].

---

[31] Dall'esame del testamento e di diversi altri documenti non sono riuscito a determinare con precisione l'ammontare dell'asse testamentario. L'eredità era comunque rilevante, come si potrà constatare dalle diverse clausole del testamento e da due fogli di spiegazione del medesimo, lasciati al nipote.

[32] Si fermò a Passerano tre mesi, perché il vescovo gli disse di fermarsi come Economo Parrocchiale finché non si fosse provveduto ad un sacerdote che lo sostituisse.

Lascierà però Passerano prima che il sostituto venga designato (cfr. Lettera al can. Soldati da Passerano il 13 ottobre 1876; Arch. Sem. Metrop. To.).

[33] Nel 1° punto dispone che il suo corpo venga sepolto nel cimitero comunale nel luogo destinato ai sacerdoti. Nel 2° punto incarica il suo erede di far celebrare 200 Messe lette. Dall'estratto conto redatto dal nipote si ricava che le intenzioni furono soddisfatte (Arch. del Sant. della Cons.; Can. All. 1880-1925, cart. Passerano).

Nel 3° lascia al nipote Giovanni Allamano una parte di vigna sita in Castelnuovo, regione Renenta. Nel 4° lascia al nipote Ottavio Allamano, studente in legge, un'altra parte di vigna, sita in Castelnuovo, regione Garia.

Nei punti 5°, 6°, 7° dispone che alla nipote Maria Allamano, maritata Cagliero, vengano date L. 200 dal legatario Allamano Giovanni (entro sei mesi dal decesso); la nipote Angela Cagliero, figlia di Giovanni, deve anch'essa ricevere L. 200 dal legatario Allamano Ottavio (in occasione di matrimonio o compiuti i 25 anni di età); la nipote Allamano Orsola, maritata Marchisio (è la sorella del nostro) deve ricevere L. 200 dall'erede universale entro sei mesi dal decesso.

Nel punto 8° lascia un'altra parte di vigna, sita in Castelnuovo, regione Renenta, ad altri tre nipoti (?).

Nel 9° il nipote sacerdote è costituito erede universale; nel 10° dichiara inoperante ogni altra disposizione anteriore in caso venisse trovata.

[34] Il testamento fu depositato dall'Allamano il 24 agosto 1876 presso il notaio Carlo Felice Predazzi del distretto di Asti (Arch. Sant. della Cons.; Can. All. 1880-1925; cart. Passerano.)

Il nipote dunque nel procedere all'esecuzione testamentaria doveva attenersi anche ad un allegato (specie di pro-memoria) che lo zio redasse un anno dopo, il 20 settembre 1874. Questo allegato testamentario consta di due fittissime pagine, in una calligrafia di difficile lettura; è suddivisa in sette punti e così inizia:

« Carissimo nipote,
Ecco le qui unite mie disposizioni testamentarie che affido alle tue mani lasciandoti erede in segno di speciale attenzione e stima [...] onde possa intepretare e seguire puntualmente il numero nono del mio olografo testamento, nel quale ti istituisco erede onde possa impiegare giusto la mia intenzione la mia eredità ».

Nel primo punto dice al nipote d'impiegare di quanto rimarrà dopo le divisioni stabilite dal testamento, due cedole del debito pubblico, intestandole, la prima all'Opera Pia Radicati di Passerano con l'onore di dare alla sua serva Corbella Angela, vita natural durante, L. 150, e la seconda di L. 350 al nipote Allamano Ottavio perché possa terminare i suoi studi di Legge (quando l'Opera Pia Radicati sarà in possesso della rendita totale dovrà far celebrare in perpetuo un « anniversario con tomba » per la sua anima.

Nel secondo punto stabilisce che della vendita di una sua vigna si ricavi una cedola del debito pubblico di L. 120 per l'asilo « Pescarmona » di Castelnuovo d'Asti (l'usufrutto però di tale vendita andrà ad una sua nipote).

Nel terzo dispone che a ciascuno dei suoi nipoti, Giovanni, Ottavio, Antonio, siano date con mora di un anno L. 800.

Il punto quarto tratta del come il nipote dovrà comportarsi con la sua persona di servizio Corbella Angela: resterà alla medesima quanto si trova nella sua stanza: « voglio che non si debba investigare se in detto burau e baule vi siano lingeria o cose appartenenti a me, poiché se la conobbi fedele nella mia vita ed interessata pel buon andamento degli affari, voglio pure che tale sia considerata dopo la mia morte ».

Il punto quinto stabilisce come debba essere divisa la lingeria, le stoviglie e i mobili (oltre la parte assegnata alla serva, metà dovrà essere divisa tra i suoi fratelli; l'altra metà resta suo; come restano suoi i mobili, i quali però non potranno essere venduti). Lo zio avvisa, a questo punto, il nipote che qualche questione potrebbe sorgere a riguardo dei tini se qualcuno guarderà l'eredità del suo predecessore (gli dice che detti tini li comprò dall'erede del suo predecessore, aggiungendone però degli altri; i tini passano all'erede universale).

Nel sesto punto tratta delle bestie che si trovano nella cascina parrocchiale: sono tutte di sua proprietà; un terzo delle medesime le darà

al massaro « a titolo di riconoscenza », purché questi non avanzi pretese per lavori fatti e servizi prestati. Gli dice pure di dare al sacrestano L. 100 e al campanaro L. 50.

Nel punto settimo condona ai suoi parrocchiani tutti i crediti dovutigli per sepolture o diritti parrocchiali. E così conclude:

« Queste sono le principali nozioni che ritengo di darti per adempiere la mia ultima volontà, e quando non mi fossi spiegato abbastanza [...] ti lascio interprete della mia volontà [...].

Se poi si presentasse qualcuno con pretese tali da sminuire le sue sostanze, il nipote potrà prelevare dai legati fatti all'Opera Pia Radicati e all'asilo infantile: "Siamo in tempi cattivi, tutto hassi a temere". Dopo qualche altro ammonimento, conclude: "[...] in fine mescolando colle lacrime le mie ultime parole ti dico ricordati poi dell'anima mia nel memento e nelle tue fervide orazioni. Sono tuo aff.mo Allamano, prevosto 1874, 20 7bre" » [35].

1. *L'Allamano eseguisce le ultime volontà dello zio*

Non sono in grado di dire quali dei beni immobili (vigne, campi, ecc.) dello zio divennero di proprietà dell'Allamano [36]; si può solo dire che fu notevole il denaro liquido. Si è conservato un « Libro di contabilità » nel quale l'Allamano dal 1877 al 1896 annotò le uscite del capitale liquido lasciatogli dallo zio, allo scopo di attendere alle clausole del testamento: le spese (uscite) risultano essere di L. 14.082,65 [37].

Da altri fogli sui quali l'Allamano annotava il movimento in denaro dello zio defunto si ricava che, detratte le spese (per sepoltura, messe, per il testamento depositato, per il medico e farmacista, mancia alle guardie, ecc.) ammontanti a L. 1.804, gli restavano in cassa L. 4.930 [38]. Per cedole varie c'è un deposito di L. 4.000; è annotato un « fondo lasciato », con distinta dettagliata, di L. 6.737; allegato al testamento lo zio accluse un foglio di « pro-memoria » per il nipote, nel quale gli annota la lista dei crediti che deve esigere, e si tratta di una somma

---

35 Arch. del Sant. della Cons., Can. All. 1880-1925, cart. Passerano.

36 Ad esempio, il suo domestico C. Scovero racconta questo curioso particolare: « A Passerano l'Allamano vendette un bosco di due giornate, ereditato dallo zio, ad un abitante del paese, ma non ottenne un soldo. Costui si approfittò che l'Allamano gli aveva consegnato la ricevuta di saldo prima di ricevere i soldi (C. Scovero, Testimonianza, 21 marzo 1930; Id., Deposizione, vol. II, pp. 671, 684).

37 Arch. IMC.

38 Annota però che oltre le spese già fatte gliene restano altre da fare, ad es. per i diritti di successione (L. 550), per sistemazione della tomba, per il massaro (L. 300). Si può quindi dal resto di cassa detrarre 930 lire.

che si aggira sulle L. 10.780 [39]. Esiste inoltre un'altra lista delle entrate dell'anno in corso, comprendente sei voci [40], la cui somma complessiva è di L. 2.107,20. Alle spese sopra indicate (L. 1.804), si devono aggiungere L. 702,76 (per imposte, ricchezza mobile, manomorta, ecc.).

Da tutto l'insieme si giunge alla somma – certamente approssimativa – di L. 26.961,44. Si tratta dunque di una cifra considerevole. La somma poi che doveva impiegare per soddisfare le clausole del testamento pare si aggirasse sulle 14.000 [41]. Come termine di confronto posso solo dire che nel 1893 (17 anni dopo) l'Allamano annota che il suo capitale in denari è di L. 47.179 [42].

Il fratello Giovanni in seguito provvide a spedirgli (non so dove) in tante ceste la lingeria, le stoviglie, ecc. a lui spettanti [43].

Per quanto riguarda le elargizioni ai poveri – come gli aveva consigliato lo zio nel testamento – si è a conoscenza di alcuni fatti. Ad esempio, nei pochi fogli scritti dall'Allamano riguardanti le entrate e le uscite, c'è anche questa annotazione:

« Date ai poveri emine trenta di grano, oltre varie di segala e fagioli » [44].

Il sig. Cesare Scovero [45] testimonia:

« Il Can. Allamano suo erede condonò subito tutti gli obblighi e debiti che i parrocchiani avevano presso il loro pastore » [46].

Le disposizioni invece riguardanti le donazioni da farsi all'Opera Pia Radicati di Passerano e all'asilo infantile di Castelnuovo imposero

---

[39] A quest'ultima ingente somma si perviene dall'esame di un'altra lista dei crediti (nella quale tra l'altro è annotato: « Due crediti di poche lire, forse inesigibile »).

[40] « Redd[ito] Pass[erano] di tutto l'anno »:

1°	Cascina (uve, grano, meliga, ecc.)	L. 1.055,80
2°	Per fitti	» 335
3°	Cedole	» 435
4°	Congrua	» 193,90
5°	Decime	» 5
6°	Censo Massaja	» 82,50

[41] Cfr. *Libro della contabilità*; Arch. IMC.

[42] *Ibid.*

[43] Di quanto il fratello gli spedì si possiede la distinta di ogni cesta (la distinta fu fatta dal fratello stesso) (*Ibid.*).

[44] *Ibid.* Cinque emine equivalevano ad un sacco (80 Kg): sei sacchi dunque di grano.

[45] « Conobbi il Servo di Dio nel 1893, quando contavo 15 anni, alla cascina "La Morra" nel comune di Moncucco. Venni presentato a lui, che cercava un domestico; mi accettò. Rimasi suo domestico per 26 anni », cioè fino al matrimonio (Deposizione, vol. II, pp. 668, 687).

[46] C. SCOVERO, Deposizione, vol. II, p. 671.

all'Allamano una lunga trattativa che iniziò alla morte dello zio e si concluse nel 1896.

Per l'Opera Pia Radicati ecco come si svolsero i fatti.

Nell'aprile del 1877 l'Allamano scrive dal seminario una lettera (si possiede la minuta) ai consiglieri del Comune di Passerano:

« Per rispondere alla lettera in data 22 aprile 1877 indirizzatami dal Sig. Sindaco di Passerano a nome dei Sig. Consiglieri del luogo [47] dico che la voce corsa [48] che io intenda, potendo fare certo bene in Passerano in memoria e secondo i suoi desideri del M.R. mio zio D. Allamano Giovanni, già prevosto costì non solo non è falsa ma, potendo questo sarà colle dovute condizioni effettuata ». Ma fa già capire con velate parole che le condizioni riguardano la tomba dello zio.

Il 14 maggio 1877 il sindaco, Omegna Giovanni, scrive all'Allamano, ringraziandolo; nello stesso tempo gli notifica quanto segue:

« I Consiglieri parrebbero pure stati desiderosi di conoscere a favore di qual corpo abbia disposto non che l'entità del lascito [...] ».

Poco dopo l'Allamano, il 30 giugno 1877, scrive al presidente dell'Opera Pia Radicati [49]:

« Prima di partire da cotesto paese io diceva dal pulpito che sperava di poter fare qualche cosa costì in memoria del defunto mio M.Rev. Zio [...] ».

Ciò che intende fare è di donare (come gli suggerì lo zio) all'Opera Pia Radicati due cedole di L. 150 e 350; la prima da godersi dalla serva dello zio e la seconda dal fratello Ottavio fino alla laurea [50]. Come con-

---

[47] In questa lettera il sindaco, Giovanni Omegna, gli comunicava infatti che il Consiglio comunale, prima di prendere qualche deliberazione al riguardo del « tombino fatto in questo cimitero al defunto di Lei zio » « desiderava sapere se sussiste la voce che il di lei zio abbia fatto qualche lascito alla Chiesa parrocchiale ovvero ad altro Ente di questo comune » (Arch. Sant. della Cons., *Ibid.*).

[48] Ne aveva fatto cenno alla popolazione prima di lasciare il paese.

[49] L'Opera Pia Radicati fu istituita in seguito al testamento della Contessa Teresa Radicati del 29 settembre 1736, col quale, oltre varie altre clausole, dovevano essere impegnate L. 1.500 « per maritare qualche figlia povera o in sovvenire poveri massime in occasione che fossero ammalati, o pure in vestire qualche povero figlio o figlia di questo luogo come meglio stimeranno detti Sig.ri Parroci ». Ho ricavato questi da una lettera che il Parroco di Passerano scrisse all'Allamano in data 6 giugno 1879 per notificargli la natura dell'Opera Pia (Arch. della Cons., *Ibid.*).

[50] Nel *Libro contabilità* alla voce « Memoria » (dopo l'elenco dei « beni stabili ») l'Allamano annota:

« MEMORIA dell'impiego di due Rendite al portatore
di annuo Reddito lordo: L. 150 Reddito netto: 130,20
» » » 350 » » 303,80

« La prima data semestralmente alla Sig.ra Corbella Angela di Castelnuovo, da conti-

dizioni per la donazione (le condizioni sono quattro) l'Allamano chiede che l'Opera Pia gli ottenga dal municipio la donazione, non solo a voce ma con atto pubblico, del « terreno occupato nel Cimitero Comunale dalla tomba » dello zio e che, secondo, rinunzi ad ogni diritto che crede avere verso il defunto [...] ed inoltre « nulla pretenda perciò dall'erede del medesimo », il quale erede non tralascierà di far ciò che in coscienza vedrà giusto; terzo, che l'Opera Pia faccia celebrare per lo zio una Messa solenne di anniversario; quarto, che le due donazioni siano amministrate dal parroco e ogni anno ne dia i conti all'arcivescovo di Torino [51].

Il 30 maggio 1879 il parroco di Passerano, d. Allochis, notifica all'Allamano che l'Opera Pia ritiene le condizioni troppo onerose; in particolare ritiene inaccettabile la condizione quarta[52] perché lesiva dell'autonomia dell'Opera stessa:

« Considerando il fatto che la vendita non sarebbe d'esclusivo beneficio dell'Opera Radicati, ma secondo il bisogno potrebbe anco essere adoperata a bene-

---

nuarsi sino alla morte della medesima. La 2a impiegata sino a tutto luglio 1881 ad aiutare il fratello Avv. Ottavio e sua moglie [...] » (Arch. IMC).

Circa la Sig.ra Angela Corbella le elargizioni dell'Allamano sono così distribuite:

- 1887 L. 217,80
- 1888 » 170 (in 3 rate)
- 1889 » 180 » »
- 1890 » 170 » »
- 1891 » 165 » »
- 1892 » 200 » »
- 1893 » 170 » »
- 1894 » 185 » »
- 1895 » 170 » »
- 1896 » 175 » »
- 1897 » 160 » »

Per l'anno 1897 c'è una nota: « col 31 dicembre 1897 resta estinto il capitale lasciatomi dallo Zio. Continuerò tuttavia a dare alla Corbella (sua vita durante) L. 75 semestrali [...] ».

Infatti nel 1898 dà alla Sig.ra Corbella L. 150 (in due rate). Il *Libro di contabilità* finisce al 1898 (Arch. IMC).

Dallo stesso « Libro di contabilità » risulta che del capitale lasciatogli dallo zio dal 1877 al 1884 spese L. 1.584 per il fratello Natale, per la sepoltura di Ottavio e per la cognata Benedettina, rimasta vedova. Da aggiungere per lo stesso periodo L. 2.626,80 per altre intenzioni. Nel 1888-1892 spende L. 4.708; nel 1893-1894 L. 1.255; nel 1895 L. 2.250; nel 1896 L. 1.241,65; nel 1899 L. 418. Poiché il 31 dicembre 1897 l'Allamano annota di aver estinto il capitale lasciatogli dallo zio, se questo corrisponde alla somma delle spese, ammonterebbe a L. 14.082,65.

[51] Arch. Sant. della Cons., *Ibid.*

[52] Come ho già detto, l'Allamano nella condizione quarta chiedeva che le due donazioni fossero amministrate dal parroco, « con l'obbligo di dare ogni anno minutamente i conti dell'impiego fattone all'Arcivescovo di Torino » (Lettera del 30 giugno 1877; Arch. Sant. della Cons., *Ibid.*).

ficio della Chiesa parrocchiale. La direzione per poter accettare propone alcune modifiche nelle condizioni secondo l'art. 15 della legge sulle opere pie del 13 agosto 1862 » [53].

Da una minuta di lettera, spedita il 4 luglio 1879 al presidente dell'Opera Pia Radicati, si apprende che l'Allamano non accetta i cambiamenti proposti:

« Con mio rincrescimento le riforme che in essa mi si domandano ledono la natura della mia donazione, quindi non posso concederla. Riservandomi a studiare meglio la cosa dichiaro fin d'ora sospesa la mia offerta, sino a nuovo avviso » [54].

Il 10 luglio 1879 l'Allamano scrive al parroco di Passerano, notificandogli che il Comune non ha accettato le sue condizioni; perciò « la prima forma di donazione è sospesa ». « Sappia V.S.I. e M.R. ch'io non mi ritiro per nulla sulla sostanza della cosa e troverò modo che il beneficio da me intento venga al suo scopo ». Per intanto, proprio per assicurare il prevosto e la popolazione, sapendo che è in progetto l'abbellimento della chiesa parrocchiale, egli dichiara: « mi offro fin d'ora a prendervi parte considerevole » [55].

Nel 1881, il 9 maggio, l'Allamano riceve una lettera dal sindaco di Passerano, Matta Filippo, di questo tenore:

« Alcuni anni fa la S. V. Rev.ma promise di fare donazione a quest'Opera Pia Radicati di una rendita, sottoponendola all'abbandono di diritti da parte di questo Comune; questa condizione venne accettata dal Consiglio comunale.

Interessa perciò a questa di conoscere lo stato di tale pratica e se avrà esito e se venne fatta apposita interpellanza [...] » [56].

Non si conosce la risposta dell'Allamano. Stupisce che nella lettera del sindaco si parli di un'unica condizione, mentre l'Allamano ne aveva poste ben quattro, con la conclusione:

« Mancando o venendo meno una qualunque delle predette condizioni, io, ed in mia mancanza i miei eredi, intendo ipso facto revocate le mie donazioni e mi ritiro tosto il Capitale » [57].

---

[53] Arch. Sant. della Cons., *Ibid.*
[54] *Ibid.*
[55] *Ibid.*
[56] *Ibid.*
[57] Lettera del 30 giugno 1877; *Ibid.*

Ma forse la lettera è solo una sollecitazione indiretta e garbata da parte del sindaco perché l'Allamano dia corso a quanto aveva promesso alla popolazione.

Pare dunque che l'Allamano abbia dovuto abbandonare l'idea di aiutare la popolazione di Passerano attraverso l'Opera Pia Radicati per il fatto che questa non aveva accettato le condizioni poste. Si doveva trovare un'altra soluzione; ma passeranno altri nove anni.

Il 29 agosto 1890 l'Allamano scrive una lettera al conte Radicati di Marmorito, nella quale dice di essersi recato a Passerano dopo 14 anni per rendersi conto della situazione in cui si trovava la chiesa parrocchiale ed anche per visitare la tomba dello zio. Le spese per il restauro della chiesa, secondo i calcoli fatti fare dal Comune dall'Ing. Germano, ammontano a L. 5.000; secondo lui dovrebbero essere di molto inferiori, se il Comune concede il legname dei suoi boschi e se il paese si presta per il trasporto del materiale con le cosiddette « roide ». Ad ogni modo egli intende concorrere con L. 2.000; « Di più quando la chiesa sia capace m'incaricherei di farla tinteggiare con ornati ». Però ancora una volta l'Allamano pone delle condizioni:

> « Le mie offerte sarebbero soggette alle seguenti condizioni: 1° che mi si confermi per atto pubblico la cessione del sito occupato dalla tomba del mio Zio nel Cimitero: 2° Si obblighi la parrocchia a celebrare una Messa cantata con tomba ogni anno in perpetuo nel dì anniversario della morte dello Zio; 3° Si ponga dentro la Chiesa una lapide di riconoscenza al mio Zio pel bene fatto alla Chiesa in vita e dopo morte ».

Nel concludere la lettera aggiunge: « Non posso celare a V.S. i sacrifici che mi dispongo a fare in tempo per me poco opportuno [...] » [58].

In data 5 ottobre 1890 la Giunta comunale accetta la donazione come concorso alle spese per il restauro della chiesa parrocchiale con le condizioni poste dal donatore nella lettera del 29 agosto [59], così come accetta « di tributare le più sentite grazie al Rev.mo Sig. Donante per la cospicua somma posta a disposizione di questo Comune, come degli altri benefici che il suo animo pietoso e nobile intende ancora di rendere colla succitata riverita lettera per quanto riguarda il tinteggio, assicurandolo che questa popolazione serberà imperitura memoria e riconoscenza » [60].

---

[58] *Ibid.*

[59] Nel verbale della seduta si fa notare che le tre condizioni non costituiscono un onere gravoso per il Comune; per la Messa l'onere non è superiore a L. 6 e per la lapide non oltre le L. 50.

[60] *Ibid.*

Il 24 giugno 1891 il Sindaco comunica ufficialmente all'Allamano che

« Sua Maestà il Re Umberto con Decreto 10 maggio ultimo scorso autorizzò l'accettazione della donazione di L. 2.000 alle condizioni di Vostra Reverenza accennate nella lettera del 29 agosto 1890 ».

Lo prega inoltre a voler indicare « quando, come e dove possa aver luogo l'atto pubblico di Donazione, così prescrivendo la R.a S. Prefettura [...] » [61].

L'atto di donazione viene redatto a Torino in data 29 luglio 1892 presso il notaio Gasparo Cassinis tra l'Allamano e il sindaco di Passerano, conte Vittorio Radicati di Marmorito. Nell'atto sono ricordate la motivazione della donazione (« Per ricordare la memoria del compianto suo Zio Don Giovanni Allamano già prevosto di Passerano, per concorso spesa di restauri occorrenti alla Chiesa parrocchiale di Passerano ») e le condizioni poste dal donatore (Messa cantata, lapide commemorativa e cessione del posto occupato nel cimitero dalla salma). La somma viene versata dall'Allamano nella cassa municipale del Comune di Passerano in due rate di L. 1000 per volta [62]. « Il teologo Allamano si accolla il pagamento delle spese dell'atto [63], per il che il Conte Radicati porge nuovi ringraziamenti pel Comune di Passerano » [64].

Il 23 agosto 1895 il pro-sindaco, Giacomo Gamba, a nome dell'intera amministrazione comunale comunica all'Allamano che i lavori per i restauri della chiesa parrocchiale sono terminati e l'invita « a voler regalare di una sua visita questa chiesa restaurata ed anche perché veda in quale posto abbiasi a collocare la lapide in memoria del fu Rev.mo di Lei Sig. Zio ».

L'Allamano fece certamente questa visita [65]. Nell'interno della chiesa (a sinistra, entrando, sotto la tribuna) fu posta la seguente lapide:

---

[61] *Ibid.*

[62] Nel *Libro della contabilità* il pagamento delle due rate è annotato nel 1895 al 22 maggio e al 5 luglio (Arch. IMC).

[63] Le spese per l'atto di donazione pagate dall'Allamano al notaio Gasparo Cassinis furono di L. 290,70. Nel *Libro della contabilità* 1892 è annotato al 29 luglio: « Pagata lista Passerano not[aio] Cassinis L. 290 » (*Ibid.*).

[64] All'atto furono allegati copia del verbale di deliberazione del Consiglio comunale, il decreto regio, la lettera dell'Allamano del 29 agosto 1890 al sindaco, conte Radicati.

[65] Nel *Libro della contabilità* al 29 settembre 1896 l'Allamano annota: « Per vettura andata Passerano L. 4 » (*Ibid.*).

« Il Prevosto Don Giovanni Allamano
da Castelnuovo d'Asti
questa parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo –
trentacinque anni resse
benedetto dai Passeranesi
spese del suo per renderla più capace e adorna [66].
Venuto in fin di vita il 21 agosto 1876
l'opera incompiuta raccomandò al nipote
Canonico Giuseppe Allamano
che con generosa oblazione concorse
nel ridurre il tempio a bellezza
meno indegna della Divina Maestà
Il Municipio riconoscente pose
per memoria dei posteri
l'anno 1895 ».

Il 23 maggio 1896 tra il sindaco di Passerano, sig. Giacomo Gamba, e il teol. Allamano, alla presenza del notaio Giambattista Cassinis in Torino, viene redatto l'atto di quietanza della donazione delle restanti due mila lire. Anche questa volta l'Allamano si assunse le spese dell'atto e della registrazione [67].

Da una deposizione del sig. Cesare Scovero si apprende un altro dettaglio vero soltanto in parte:

« [...]. Fece inoltre il fondo per i restauri della Chiesa, adibendovi le duemila lire dello zio defunto, e aggiungendovi di suo tremila e cinquecento lire, somma per quel tempo considerevole » [68].

* * *

L'Allamano, vedendo che chi lo doveva sostituire a Passerano dopo la morte dello zio, non giungeva, e si era ormai in settembre e in seminario l'anno scolastico stava per incominciare, in data 24 settembre 1876 scrive al suo Rettore, avvisandolo che non potrà essere presente in seminario per i primi di ottobre, e che quindi disponga senza di lui. Poi aggiunge:

---

[66] Corrisponde al vero, infatti da un verbale di una seduta della Giunta comunale si apprende che il Comune stipula una convenzione per condurre a termine i restauri della chiesa parrocchiale (le opere da eseguire sono l'abbassamento della chiesa, trasporto dei due altari laterali e riforma del pavimento). Il prevosto si dichiara disposto a concorrere con L. 1.000.

[67] L'Allamano pagò L. 26,65 (cfr. *Libro della contabilità* al 10 giugno 1896; *Ibid.*).

[68] Deposizione, vol. II, p. 668. Dal *Libro della contabilità risulta* che l'Allamano offre altre L. 1.000 « per concorso nella Pittura Chiesa Pass. ». *L'annotazione* è del 20 settembre 1896 (*Ibid.*).

« Questo prolungamento in Passerano non mi è inutile, principalmente per aggiustare varie faccende temporali sia riguardo all'eredità del defunto Zio e sia per riguardo alle cose di famiglia » [69].

Oltre che dell'eredità dello zio, già così complicata, dovette dunque interessarsi anche di « cose di famiglia ». Già si è detto che il 26 aprile 1872, in occasione della promozione agli ordini sacri, aveva dovuto procedere alla costituzione di un suo patrimonio col reddito di L. 240; tale patrimonio fu costituito senza che i fratelli Allamano procedessero alla divisione dei beni ricevuti in eredità dal padre. È dopo la morte dello zio che i fratelli Allamano decidono di passare alla divisione dei beni. L'atto notarile di divisione venne redatto a Castelnuovo il 30 settembre 1876 [70]. La proprietà paterna viene divisa in quattro lotti dal valore di cinque mila lire ciascuno. A Giovanni è assegnato il primo lotto (comprensivo però anche di quello del fratello Natale, avendoglielo questi già ceduto il 26 luglio 1860 al prezzo di L. 5.000) [71]; gli altri due lotti toccarono in sorte al nostro [72] e ad Ottavio.

---

[69] Arch. Sem. Metrop., To.

[70] Atto notarile: « Divisione di stabili tra i Signori Giovanni, sacerdote D. Giuseppe ed Ottavio, fratelli Allamano in quattro lotti del valore uguale di lire cinquemila [...] » (originale in Arch. IMC).

[71] Di Natale Allamano la nipote Pia Clotilde offre i seguenti dati biografici: « Studiò col servo di Dio nel collegio don Bosco, e col fratello Ottavio. Poi si avviò allo studio della medicina a Torino dove aveva fatto anche il liceo. In questo tempo fu a pensione e venne a contatto con signorine, per cui sia per il carattere suo sia per l'ambiente si guastò un poco. Di gran cuore, di non grande volontà, né deciso. Fece tutti gli studi di medicina, ma non prese la laurea, non per mancanza d'ingegno, ma per non grande applicazione, frutto dell'ambiente della pensione. In seguito avrebbe avuto forse la disposizione di rimettersi a dare la laurea, ma per la sua età non osò più. Il Servo di Dio ne sarebbe stato tanto contento. Egli invece si impiegò come segretario al Collegio Nazionale in Via delle Scuole, attuale Via Marna dove rimase fino alla morte. Sposò certa Boetti Delfina, modista, ebbe un figlio, Giovanni, morto di pochi mesi mentre era a ballia a Settimo. Natale morì di 38 anni a Torino [...].

Nella divisione del patrimonio paterno Natale non figura. La divisione è fatta solo sui tre fratelli, Giovanni, Giuseppe, Ottavio. Il fatto viene spiegato dal nipote Ottavio Allamano... nel senso che Natale di mani bucate si era già mangiato il suo patrimonio prima della divisione. I fratelli lo aiutarono poi sempre, anche il Servo di Dio » (Notizie genealogiche date da Pia Clotilde Allamano; Arch. IMC).

[72] All'Allamano toccò il secondo lotto comprendente:

1° Campo in territorio di Castelnuovo regione Valle;
2° Vigna in regione Majone;
3° Vigna in regione Monferrino;
4° Campo sul territorio Buttigliera regione Valgatizza;
5° Prato sul territorio di Castelnuovo regione Cimitero o Rivalta;
6° Prato in regione Costiglione;
7° Gerbido al Monferrino;
8° Bosco ivi al Resore;
9° Vigna ivi regione Renenta o Sussambrina (Arch. IMC).

Oltre l'eredità dello zio, assai rilevante, l'Allamano è ora in possesso dei suoi beni paterni valutati a lire cinque mila. Per essere quasi all'inizio della sua attività sacerdotale può ritenersi benestante, tant'è che quando mons. Gastaldi lo nominò Rettore del santuario della Consolata gli disse: « [...]. Tu hai denari; metti prima del tuo, quindi ti rivolgerai ai fedeli » [73].

Questa cura inoltre nel dare atto alle ultime volontà dello zio dimostra come l'Allamano non fosse affatto sprovveduto di senso pratico e di questioni amministrative.

2. *A Passerano*

Nei tre mesi della sua permanenza a Passerano, dopo la morte dello zio, come Economo parrocchiale, l'Allamano, pur non trattandosi di gravi impegni, vi si dedicò con passione; confiderà in seguito al p. Sales che a Passerano « passava quasi tutta la mattina in sacrestia per essere a disposizione dei fedeli, e intanto studiava S. Tommaso » [74].

Ci sono pure giunti, di questo periodo, diversi appunti di prediche e fervorini, tenuti a Passerano e paesi vicini [75]; questi appunti non offrono nulla di particolare, se non una certa tendenza alla semplicità e alla concretezza in aderenza alla vita di quei paesani [76]. Così in una domenica in cui fervono i lavori dei campi inizia la sua predica:

---

[73] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 115; cfr. Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 392

[74] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. II, p. 2; Deposizione, vol. III, p. 315.

Forse questo accenno allo studio di S. Tommaso non indica tanto il piacere di leggere S. Tommaso ma la preoccupazione di prepararsi agli esami per l'aggregazione al Collegio dei Teologi.

[75] La maggior parte non portano alcuna data; solo in due vi è l'indicazione « Passerano 1875 » e in due altre: « Passerano 1878 ». In genere si tratta di commenti al Vangelo della Messa domenicale. Gli originali si trovano in Arch. IMC. Alcune di queste prediche sono scritte in piemontese.

[76] Ch'egli tendesse ad essere pratico si deduce da tutto l'insieme, ma non mancano dimostrazioni come queste: « Esponi ciò che dice il trattato in modo chiaro e distinto... poi più pratica » (Predica, Dom. XXI dopo Pent.; nota marginale; *Ibid.*). « Il frutto dell'omelia è nel fare molte moralità, battere e ribattere. Le applicazioni devono essere fatti calzanti, ad hoc, non generali, né particolari non all'uopo dell'argomento. Ripetere qualche volta certe frasi latine, in qualche luogo, anche non intendano, dà più importanza » (Predica Dom. XX dopo Pent.; nota marginale; *Ibid.*). Questa predica nell'originale manoscritto è contenuta in sette fogli formato quaderno; in ogni pagina c'è un largo margine bianco a sinistra per eventuali aggiunte; è precisamente nel margine della prima pagina che si trova l'annotazione sopra riferita; in altre pagine si trovano diverse volte delle brevi frasi introdotte dalla parola sottolineata: « *Applicazione* ».

« Non pensate che io voglia farvi una predica, no: so che siete stanchi dai lavori e con tutta la vostra buona volontà difficilmente potreste stare attenti per un po' di tempo alla spiegazione del Vangelo » [77].

In un'altra occasione:

« Ascoltatemi con pazienza e sarò brevissimo. Che vi sia l'inferno è verità di fede, della quale non si può dubitare [...] »; e dopo aver descritto le pene dell'inferno, esclama: « Io non vado più in là, che se parlassi tutto il giorno non vi potrei ancora fare una debole figura delle pene dell'inferno » [78].

Parlando di Gesù che piange su Gerusalemme, esclama:

« Ecco, cari, la sorte dei peccatori ostinati [...]. Dirai di aggiustare poi alla morte ogni cosa, ma io ti dico: ne avrai il tempo? [...] » [79].

Trattando dell'amore di Dio e del prossimo, ne afferma la necessità per la salvezza e per essere cristiani e si dilunga nel descriverne l'attuazione nella vita pratica di tutti i giorni [80]. Così sul dovere di perdonare le ingiurie [81], di non attaccarsi alle ricchezze [82].

A riguardo della fede dice:

« Così fanno tanti cristiani i quali ricorrono a Dio e nel mentre ricorrono agli spiritisti per consultarsi "tentiamo anche questo". Fanno elemosina, accendono una candela; e nel mentre vanno dal medio »; e poco oltre: « Fanno fatica ad accettare quanto dice la Chiesa, il Papa, laddove poi (notate contraddizione) credono tosto ad una tavola parlante [...] o a un giornalista » [83].

Una predica di commento al « Date a Cesare ciò che è di Cesare » inizia:

« È un errore molto invalso ai nostri giorni, è una calunnia che tuttodì si lancia contro la nostra santa religione, che i cattolici non siano buoni cittadini ». E prosegue: « Favoritemi, cortesi uditori, la vostra attenzione ed io brevemente vi proverò quanto dissi.

---

[77] Predica, Dom. V dopo Pent.; *Ibid.*

[78] Predica, Dom. VII dopo Pent.; *Ibid.* Qui l'Allamano fa propria la maniera di parlare eminentemente impressionistica dei predicatori del tempo; stesso linguaggio a riguardo della morte e del giudizio finale.

[79] Predica, Dom. IX dopo Pent.; *Ibid.*

[80] Predica, Dom. XII dopo Pent.; *Ibid.* Dom. XVII dopo Pent.; *Ibid.*

[81] Predica, Dom. XXI dopo Pent.; *Ibid.*

[82] Predica (in piemontese), Dom. XIV dopo Pent.; *Ibid.*

[83] Predica, Dom. XX dopo Pent.; *Ibid.*

Vedremo cioè: in primo luogo quale sia la dottrina cattolica per ciò che riguarda i doveri dei sudditi alle legittime potestà secolari; in secondo luogo osserveremo la pratica di questi doveri nei cattolici dei vari secoli della Chiesa » [84].

L'immediatezza poi e la semplicità sono raggiunte al massimo quando le prediche sono state scritte in piemontese [85].

* * *

Un compito particolarmente gradito ai giovani sacerdoti è il contatto con i bambini e i giovani. Di questa attività, alla quale in qualche modo deve essersi applicato, nel piccolo paese, egli stesso ne conservò un caro ricordo; il 12 marzo 1922, infatti, ormai anziano, parlando alle Suore Missionarie, ebbe a dire:

« Una volta ero in un piccolo paese (Passerano) e cercavo di allevare dei ragazzini, di stradarli; perché mai nessuno in quel paese si faceva sacerdote; e sono riuscito a farne due; di quel paese non c'era mai stato nessuno. Dico sempre ai vice-curati, ai parroci, di curarli i ragazzi » [86].

Della sua attiva presenza pastorale a Passerano c'è un'altra memoria. È del suo domestico, Cesare Scovero:

« A Passerano vi era una fiorente cantoria parrocchiale; i cantori venivano una volta all'anno a Torino; l'Allamano provvedeva al viaggio e faceva altresì loro qualche regalia, per cui essi animati di tanta sua generosità, non finivano di magnificare la grande bontà » [87].

Questo contatto pastorale con persone semplici non dovette dispiacergli: si trattava della sua gente. Egli stesso più tardi confiderà al p. Sales:

« Ringrazio sempre il Signore di questi tre mesi, per essere venuto così a contatto sia dei bisogni della popolazione e sia di ciò che un parroco, un vicecurato può fare. Aveva imparato più in quei tre mesi, come vita pastorale pratica, che non in tutti gli anni di seminario come alunno » [88].

---

[84] Predica, Dom. XXII dopo Pent.; *Ibid.* Si tratta di un tema tipico del tempo. Questa predica, non soltanto fu scritta per intero, ma redatta anche in uno stile ricercato e con una esuberanza del tutto particolare.

[85] Predica, Dom. XI dopo Pent.; Dom. XIV dopo Pent.; Dom. XVI dopo Pent.; inoltre il lungo discorso sull'Addolorata (*Ibid.*).

[86] Conferenza alle Suore Missionarie, 12 marzo 1922.

[87] C. Scovero, Deposizione, vol. II, p. 671.

[88] L. Sales, *Appunti datt.*, fasc. II, p. 3.

Non stupisce neppure il sapere che gli abitanti di Passerano per averlo come successore dello zio facessero alcuni passi presso l'arcivescovo. È sempre il p. Sales che scrive:

« Fu lui a dirmi che a Passerano l'avrebbero voluto parroco e che fecero istanza presso Mons. Gastaldi per mezzo del Conte Luigi Radicati di Passerano » [89].

Ma l'arcivescovo, a sua insaputa, l'aveva già destinato ad un altro importante ufficio.

---

[89] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. II, p. 3; Deposizione, vol. III, p. 316; *Il Servo di Dio...*, p. 59; PIA CLOTILDE ALLAMANO, Deposizione, vol. II, p. 929; N. BARAVALLE, *Ibid.*, vol. IV, p. 37; G. NEPOTE, *Ibid.*, vol. IV, p. 165; C. SCOVERO, *Ibid.*, vol. II, p. 670.

CAPITOLO SESTO

DIRETTORE SPIRITUALE DEL SEMINARIO (1876-1880)

I. DIRETTORE SPIRITUALE DEL SEMINARIO

1. *Il nuovo incarico*

L'Allamano dovette prolungare la sua permanenza a Passerano perché l'arcivescovo non aveva ancora eletto il successore del defunto parroco. Nel frattempo a Torino il seminario aveva aperto i battenti. Il 13 ottobre 1876 l'Allamano da Passerano scrive al can. Soldati una brevissima lettera:

« Dovetti più che non credeva differire la mia venuta in Seminario; finalmente lunedì prossimo, partirò dalla Parrocchia di Passerano e martedì mi troverò a Torino.

Scrivo nello stesso tempo a Mons. Arcivescovo per annunziargli la mia lontananza da questa Parrocchia e così ricordargli che vi provveda [...] »[1].

Il suo « Memoriale 1876-77 »[2] così inizia:

« Ottobre - Omesso per assenza dal Seminario.
17 (martedì): Mia venuta in Seminario »[3].

---

[1] Lettera dell'Allamano al can. Soldati, 13 ottobre 1876; Arch. Sem. Metrop., To.

[2] Si tratta di una specie di diario, nel quale giorno per giorno l'Allamano annotava quanto accadeva in seminario. Di questi « Memoriali » ne possediamo tre: il primo, 1875-76, riguarda il suo terzo anno di assistentato; gli altri due, 1876-77, 1877-78, i primi due anni da Direttore Spirituale.

[3] Non è quindi esatto quanto scrive il p. Sales (*Il Servo di Dio...*, p. 59) che l'Allamano lasciato Passerano, si recò in seminario ai primi di novembre.

Giunto in seminario, l'Allamano era lontanissimo dall'immaginare che mons. Gastaldi l'aveva eletto Direttore Spirituale [4]; pensava di dover fare l'assistente per un quarto anno. « Senonché – scrive il p. Sales, rifacendosi a delle confidenze avute dall'Allamano stesso – avendo consultato nell'esposta tabella la lista dei prefetti e assistenti di quell'anno (1876-77), né avendovi trovato il suo nome, si portò dal Rettore can. Soldati:

« – Vedo – gli disse – che non hanno più bisogno di me in Seminario... Son forse destinato vicecurato?

– Vada da Monsignore.

Vi andò dunque, e Mons. Gastaldi, al vederlo, esclamò a mò di saluto: Ah, qui c'è il nostro Direttore Spirituale!

La sorpresa dell'Allamano fu grande.

– O Monsignore, – balbettò confuso – che cosa dice mai?

– Sì, sì, ti ho nominato Direttore Spirituale del Seminario di Torino: hai delle difficoltà?

– Ma... veda... la mia intenzione era di andar vicecurato e poi forse parroco in qualche paesello...

– Volevi andar parroco? Se è sol per questo, ecco: ti dò la parrocchia più insigne della diocesi, il seminario!

– Ma, Monsignore, io son tanto giovane e con molti dei seminaristi ci diamo del tu.

– È vero, ma ti vogliono bene.

– Allora, Monsignore, mi benedica » [5].

Avvenne tutto celermente e con estrema semplicità. Nel « memoriale 1876-77 » – sopra citato – il giorno 18 ottobre (mercoledì) l'Allamano annota: « Mattino riposo - Sera del S. Rosario - Incominciamento del mio Direttorato » [6].

In realtà per l'Allamano, l'accettare e il proseguire in questo incarico non fu così semplice. Egli stesso in seguito, nelle conferenze ai Missionari e alle Suore Missionarie, accennerà diverse volte al dialogo avuto con mons. Gastaldi, sempre per dire che occorre fare la volontà di Dio, come fece lui in tutte le principali tappe della sua vita. Con le Suore Missionarie il suo linguaggio risulta forse più familiare; ecco come il

---

[4] Carica che fino all'anno precedente aveva ricoperto il can. Soldati, fatto Rettore precisamente nel 1874. Non sono in grado di dire chi fu il successore del can. Soldati. Esaminando il « Memoriale 1875-76 » (terzo anno di assistentato) l'Allamano, senza essere Direttore Spirituale, già svolgeva molte mansioni proprie del Direttore Spirituale.

[5] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 59-60.

[6] Arch. IMC.

13 maggio 1917 raccontò alle medesime la sua elezione a Direttore Spirituale:

« Io vi dico che la mia più bella consolazione è d'aver sempre fatta la volontà di Dio. Vedete, ho fatto tutti i miei studi collo scopo di avere poi una parrocchia, non grande, sapete, ma di qualche paesello dove, avendo poche anime, avrei potuto curarle bene. Ma quando mi preparavo per andare ad un concorso, ecco che il Vescovo mi nomina Assistente in Seminario; e mi son fermato lì due anni, contento di poter completare meglio i miei studi di morale. Quando poi, finiti i due anni, credevo di essere in libertà, mi mandano a dire se avrei accettato per un terzo anno; risposi di sì e a suo tempo [7] mi recai di nuovo in Seminario. Al mio posto ne trovo già un altro, allora vado dal Direttore e gli dico: "Ho visto che i posti di Assistente son già tutti occupati, io posso tornare indietro...". Senza dirmi altro mi manda da Mons. Gastaldi, il quale appena mi vede: "Ah! qui c'è il nostro Direttore Spirituale...". Altro che ubbidienza cieca... Io son rimasto lì. "Hai qualcosa da dire?" – "Sa, la mia idea era di andar parroco..." – "Bene, bene, io ti dò la prima parrocchia della Diocesi". Io gli dissi ancora: "Ma come potrò essere Direttore mentre sono tutti miei compagni di studi e ci diamo del tu?" – "Oh, per questo, ti voglion bene...".

Mi diede la benedizione, e senz'altro ritornai al Seminario dove trovai la mia camera preparata. Il Rettore rideva. Io non ne avevo idea di sorta. C'era da predicare, da far scuola di cerimonie, ecc. Siccome c'era ancora l'altro [8], domandai: "Potrei pregare il Direttore..." – "No, no faccia tutto e subito". Allora sono andato in cappella, ho fatto un po' di meditazione. Poi sono andato a far scuola di cerimonie, e l'ho fatto come se l'avessi sempre fatta[9]. Perché andar a dire: "Non son buono, non son capace, sono indegno, e qui e là...". La grazia l'ho – ho detto fra me – quindi son buono; il Signore quando dà un impiego senza averlo cercato, dà anche la grazia e l'aiuto" » [10].

Certamente l'Allamano fu presentato ufficialmente nel suo incarico dall'arcivescovo o dal rettore; lo si deduce da un inciso di un fervorino da lui tenuto ai chierici nel novembre del 1876:

---

[7] Cioè finito il terzo anno, dopo la permanenza a Passerano per la morte dello zio.

[8] Dunque un Direttore Spirituale c'era.

[9] Il « Memoriale » dice che l'Allamano iniziò le lezioni di cerimonie il 26 ottobre (Arch. IMC).

[10] Conferenza alle Suore Missionarie, 13 maggio 1917. - Ai Missionari parlerà del fatto in termini più concisi: « Quando Mons. Gastaldi mi fece Direttore Spirituale del Seminario (io non ne avevo la più minima idea) andai a lui e gli dico: "Sono giovane... voglio essere figlio dell'Ubbidienza" (per me speravo di essere un piccolo parroco!). "Voi parroco? ti dò la prima parrocchia di Torino, il Seminario" » (*Le Conf. spir.*, 19 gennaio 1913, vol. I, p. 492). La frase, sopra riferita, fu pronunciata dall'Allamano in occasione del suo 62° genetliaco (« Domani compio 62 anni... Una cosa mi consola [...] e si è di aver sempre con l'aiuto di Dio seguito la via che mi aveva fissato da tutta l'eternità »): « In Seminario dove stetti ben 14 anni ascoltavo la voce di Mons. Gastaldi che mi chiamò a Dir. Sp.le [...] » (*Ibid.*, p. 489).

« [...] preghiera ed umiltà. Io queste due cose vi propongo volentieri, come quelle che vi furono specialmente inculcate dal nostro Amatissimo Arcivescovo *nel pormi alla vostra Direzione* » [11].

Nessun periodo della vita dell'Allamano è forse tanto documentato come questo dei suoi anni passati in seminario come Direttore Spirituale. L'analisi di questa documentazione, oltre il suo valore biografico, offre anche la possibilità di leggere una pagina, forse inedita, sulla vita reale che i futuri sacerdoti conducevano in seminario verso la fine del secolo scorso. Costituirà, se ancora ce ne fosse bisogno, una comprova di quanto risulta dai capitoli precedenti a riguardo della vita seminaristica dell'Allamano stesso, come di un periodo di tensione ascetica verso il sacerdozio, marcato di un certo « rigorismo etico ».

Quando l'Allamano assunse la direzione del seminario non vi erano fattori che facessero prevedere un cambiamento di rotta; anche perché questa era stata appena iniziata da mons. Gastaldi e dal can. Soldati.

Di questo periodo della vita dell'Allamano si posseggono tre suoi « taccuini » tascabili, su cui egli scrisse i nomi dei seminaristi, il rispettivo paese di origine, il corso, la camerata, il letto, il tavolo in refettorio, il posto di banco in cappella, l'ordine dei vari servizi liturgici, avvisi vari, ecc. [12].

Un altro tipo di documentazione è costituito dai « memoriali »; questi sono di quattro specie: 1) *Memoriali per il servizio liturgico in S. Giovanni* (duomo) [13]; 2) *Memoriali per il servizio liturgico nella cappella del Seminario* [14]; 3) *Memoriali* (o diari) *degli avvenimenti in Semi-*

---

[11] Prediche ai Seminaristi; Arch. IMC.

[12] Il primo « taccuino 1876-77 » consta di 128 pagine; il secondo (1877-78) consta di 178 pagine. Il terzo (1878-79) è di 118 pagine. Sono tutti conservati nell'Archivio IMC.

L'Allamano soleva usare i taccuini dai due versi, cioè, alcune cose le scriveva incominciando dall'ultima pagina.

[13] Sono tre, formato quaderno (Arch. IMC) rispettivamente per gli anni scolastici 1876-77, 1877-78, 1878-79; il primo consta di 28 pagine, il secondo di 32, il terzo di 36. In questi quaderni egli segnava il nome dei seminaristi con relativo servizio liturgico: cerimoniere, turiferario, ecc. In alcune feste o circostanze speciali è indicato il servizio completo, a volte con annotazioni come queste: « 2 novembre (1876). Il giorno di S. Carlo (apertura Facoltà). Funerale per Maria Vittoria, Duchessa d'Aosta ».

[14] Anche questi *memoriali* sono tre per gli anni scolastici 1876-77 (quattro pagine), 1877-78 (sette pagine), 1878-79 (sette pagine) (Arch. IMC). Da questi brevissimi *memoriali* si ricavano alcune notizie interessanti, così ad esempio, il 10 dicembre 1876, è annotato il servizio « per Viatico sig. Direttore »; il 12 dicembre (1876): « Funerale in Cappella pel Card. Antonelli » (qui l'Allamano è indicato come cerimoniere). Da questi *memoriali* di cappella si ricava, tra l'altro, quali erano le feste che venivano celebrate in seminario (chiusura Esercizi Spirituali, Immacolata, S. Francesco di Sales, B. Sebastiano Valfrè, S. Luigi, ecc.); ciò spiega le prediche che di lui ci sono rimaste per queste solennità.

nario [15]; 4) infine le « *Memorie di S. Cerimonie* »; tre quaderni nei quali l'Allamano descrisse minutamente le cerimonie delle funzioni liturgiche in duomo e nella cappella del seminario; pare che scrivesse queste « memorie » dopo che la funzione era stata eseguita (i verbi infatti sono al passato); forse avevano lo scopo di aiutarlo nelle scuole di cerimonie.

Non si può non essere colpiti da questa pazienza minuziosa; lo sforzo fatto da giovane sacerdote in omaggio allo spirito del tempo e in ossequio forse alle direttive del can. Soldati, spiega la sua insistenza, il suo piacere e gusto spirituale per la fedele esecuzione delle cerimonie. Anche da queste « *Memorie di S. Cerimonie* » si ricavano alcune indicazioni di carattere storico [16]. Sempre a riguardo di cerimonie ci sono giunti alcuni fogli, foglietti e quaderni di appunti, di cui dovette servirsi per le scuole di cerimonie, sommergendosi e sommergendo i suoi uditori in un mare di rubriche e di decreti [17].

---

[15] Anch'essi sono tre (Arch. IMC) per gli anni scolastici 1875-76 (36 pagine), 1876-77 (37 pagine), 1877-78 (45 pagine). Questi tre *memoriali*, specie gli ultimi due, perché il primo riguarda il periodo del suo assistentato, sono molto importanti e permettono di farci un'idea della vita che si conduceva in seminario.

[16] Il primo quaderno consta di 10 pagine e riguarda gli anni 1876-1880; il secondo consta di 40 pagine e riguarda gli anni 1876-1878; il terzo consta di 26 pagine (ma solo 15 sono scritte), per gli anni 1878, 1879, 1880 (Arch. IMC).

Nel secondo quaderno – ad esempio – vi sono notizie di questo genere: Funzione per l'apertura della Facoltà Teologica: « Messa, canto del *Veni Creator*, tavolino davanti al Vescovo con Vangelo: Professione di Fede dei Professori ». Il 12 dicembre 1876 è annotato il « Funerale del Card. Antonelli. Assistito da Mons. ». Nel 1878 è indicata la funzione funebre, celebrata in duomo, di « Trigesima del Re » (Vitt. Em. II): « Assist. pontificale, con assistenza dei canonici »; segue una *nota*: « Gli invalidi [cioè i chierici ammalati] esortati a stare a casa; e permesso a chi vuole; gli altri si portino un libro e rispetto alla chiesa pensando alla funzione ». Sempre nel 1878: « Solennissimo funerale del Papa Pio IX in S. Giovanni; Ass. di Nostro Monsignore presenti 4 vescovi; orazione funebre di Monsignore e 5 assoluzioni ». Nel terzo quaderno è annotato: « Quarto Sinodo Gastaldi 5 nov. 1878 ».

[17] Un primo plico è composto di nove fogli, contenenti note di cerimonie e di liturgia (modo d'incensare l'altare, Messa pontificale, cose necessarie per le funzioni della Settimana Santa, in S. Giovanni, divisione delle feste, compendio dei decreti delle S. Congr. dei Riti sulla Settimana Santa, Messe dei defunti).

Un secondo plico più voluminoso è costituito da 88 foglietti; sono datati per anno scolastico: 1876-77, 1877-78, 1878-79, 1879-80. Contengono la trattazione dei temi tradizionali delle scuole di Liturgia (cerimonie) del tempo. Cita sovente P. J. B. De Herdt, canonico di Mechelen (Belgio); liturgista, scrisse *Sacrae Liturgiae praxis juxta Ritum Romanum in Missae celebratione, Officii recitatione...*, opera in tre volumi uscita in prima edizione a Lovanio nel 1861; scrisse anche *Praxis Liturgica Ritualis Romani*, Lovanio 1876, pp. 241; L. M. De Carpo, autore del *Caerimoniale juxta Ritum Romanum*, Torino 1878, pp. 539; Valli (?), e anche il can. Soldati. Le lezioni, a mio avviso, più interessanti sono quelle dell'anno scolastico 1878-79, riguardanti la Messa (fino al foglio 44); si tratta di un commento delle varie parti della Messa (termina con le « orazioni » dopo il Vangelo; un vero peccato non abbia terminata la trattazione, perché in tutte le altre lezioni (sacramenti, processioni, benedizioni, pallio, pianeta plicata, genuflessioni, inchini) si perde in una selva di decreti. Si possono ancora ricordare per

Di questo periodo inoltre si posseggono 13 lettere scritte dall'Allamano [18] e una raccolta delle sue prediche ai seminaristi [19]. Si devono aggiungere le testimonianze di molte persone che lo conobbero e di cui si conservano le testimonianze scritte [20].

2. *I compiti del Direttore Spirituale*

Nelle « *Costituzioni del Reverendissimo Seminario di Torino* », esistente in copia manoscritta nella biblioteca del seminario di via XX Settembre all'art. 19 della prima parte, cap. I si parla del « Prefetto di Pietà », il cui compito è di « tenere un registro della frequenza dei sacramenti, ritirrare [*sic*] dai Confessori li biglietti di confessione, notare la condotta di ciascuno degli alunni riguardo alla divozione, buoni costumi, rispetto ai Superiori, concordia con gli uguali, esatta osservanza delle regole e simili, e questo (registro) presentare al Rettore, quando ne sarà richiesto » (p. 7).

All'art. 23 si dice che spetta al Prefetto di Pietà disporre i chierici a tavola per classi (pp. 8-9), nello stesso ordine che hanno in cappella e in camerata (p. 9). Lo stesso Prefetto dovrà dividere le classi in gruppi di sei chierici, e affidare ogni gruppo ad un Prefetto (art. 25, p. 9); dovrà pure distribuire i chierici nelle parrocchie per il catechismo e per l'assistenza alle funzioni in S. Giovanni (art. 26, p. 10).

Si tratta in sostanza dei compiti (alcuni almeno) che le *Regole* [21], composte da mons. Gastaldi nel 1874, affidano al Direttore Spirituale. Il capitolo IV di queste *Regole* nella parte seconda tratta del « Direttore Spirituale » [22].

---

la loro impostazione non esclusivamente rubricale le lezioni racchiuse in una fascetta con la scritta « Spirito della Chiesa nel corso dell'anno, nelle cerimonie e vestimenti e segni » (senza data).

[18] Otto lettere sono indirizzate al suo Rettore, can. Soldati, una al fratello Ottavio, tre alla cognata Benedettina Turco (moglie di Ottavio), una all'amico don P. Cantarella. Occorre tenere presente che nel 1877 il fratello Ottavio si sposa, nel 1878 si laurea e nel 1879 muore.

[19] Si tratta di 70 prediche, compresi anche alcuni fervorini, a volte ridotti a poche righe. Gli originali manoscritti sono contenuti in quadernetti; in genere, come già si è detto, l'Allamano scriveva su una facciata sola per avere libera l'altra pagina per eventuali annotazioni. Le pagine scritte sono complessivamente 458 (Arch. IMC); furono dattiloscritte per la Postulazione e costituiscono un volume di 264 pagine.

[20] Le testimonianze scritte furono raccolte dal p. Sales in occasione della stesura della biografia; la raccolta fu continuata dai pp. Giacomo Fissore e Candido Bona (complessivamente 320 persone, di cui alcune lo ebbero Direttore Spirituale).

[21] Di queste *Regulae Seminariorum Archiepiscopalium Clericorum Archidioecesis Taurinensis,* Taurini 1875, p. 139, ho già trattato diffusamente nel cap. II.

[22] « De Directore Spirituali » in 15 articoli, pp. 96-99.

Come dice il suo nome, il « Direttore Spirituale » deve curare con grande zelo quanto serve a formare lo spirito degli alunni, secondo le norme che Gesù Cristo e la Chiesa stabilirono per i suoi ministri [23]. Deve perciò procurare che ogni alunno si eserciti di fatto nelle virtù descritte nel cap. III della prima parte [24]; li abitui a giudicare tutto alla luce della fede, a mantenere l'unione con Dio, e riempirli dello spirito di preghiera (art. 2); con grande costanza, prudenza e carità studi l'indole e le attitudini di mente e di cuore di ciascun alunno: procuri di conoscere virtù e difetti per giudicare se siano atti o meno al ministero sacerdotale (art. 3); li ammonisca dei loro difetti, usando sempre grande carità; dimostri di avere fiducia in essi e sempre si comporti nei loro riguardi come amico e padre (art. 4). È questo certamente l'articolo più importante.

Procuri di essere presente a tutti gli atti di pietà fatti in cappella; celebri egli stesso la Messa a cui assistono i chierici, e il più possibile stia con essi (art. 5). A meno che il Rettore stabilisca diversamente, nei giorni festivi terrà ai chierici il sermone e ogni settimana farà scuola di cerimonie (art. 6).

Procuri che tutti gli alunni, almeno ogni quindici giorni, si accostino alla Confessione; ne annoti la frequenza in un apposito libro; non prenderà alcuna annotazione per la Comunione; ha però la facoltà di interdire la Comunione a qualche alunno, anche se fosse giorno di festa e avesse il permesso del confessore [25].

Spetta al Direttore Spirituale assegnare il posto in camerata, in refettorio, in cappella, nella sala di studio e nel banco di scuola (art. 8); a lui stabilire il compagno di passeggio (art. 9); dirigere tutte le funzioni liturgiche, sia in seminario che in altre chiese (art. 10); a lui spetta scegliere gli alunni da mandare nelle parrocchie per il catechismo (art. 11); a lui presentare per l'approvazione dell'arcivescovo gli alunni dell'ultimo anno per l'ufficio di Prefetti di Cappella (art. 13).

Dovrà avere speciale cura degli ammalati, sia alunni, che superiori

---

[23] Art. 1, p. 96.

[24] « *De praecipuis virtutibus excolendis ab Alumnis Seminariorum* » (pp. 4-11); si tratta certamente del capitolo meglio studiato, nel quale, mons. Gastaldi, senza darlo a divedere, ha immesso la sua formazione rosminiana.

[25] « [...] *de qua re* [confessione] *in apposito libro memoriam scribat, inspectis attestationibus scriptis quas quisque Alumnus referat.*

De accessu ad Sacram Synaxim nullum scriptum signum in libro ponat. Habeat vero facultatem juxta suam conscientiam prohibendi a Comunione quemcumque Alumnum quacunque die, etiam festa de praecepto, etsi a proprio Confessario permissionem habeat accedendi » (art. 7).

o persone di servizio (art. 14); invigilerà anche sul personale di servizio (art. 15).

Come è facile constatare dall'insieme di queste regole al Direttore Spirituale non spettava soltanto la direzione propriamente spirituale dei chierici ma anche la disciplina, con un controllo e una convivenza continua che non lasciava molto spazio libero ai diretti, ma che non lo lasciava neppure al direttore (in una lettera all'amico Cantarella l'Allamano chiama il seminario « Romitaggio » [26]. Un ufficio dunque a tempo pieno, senza alcuna possibilità di vuoti, neppure mentre i chierici erano a scuola, almeno non completamente [27]. I suoi compiti consistevano nel raccomandare a Dio i chierici, ma senza mai perderli di vista, esortarli in privato e comunitariamente, educarli spiritualmente alla partecipazione liturgica con una esecuzione perfetta delle cerimonie.

3. *Il metodo seguito dall'Allamano*

L'Allamano prese sul serio il suo nuovo incarico. Da una lettera diretta al Cantarella del 7 marzo 1879 [28], dopo aver accennato ad alcune non ben precisate difficoltà (« La vita è seminata di spine; ma talora esse sono di una malvagità a non più dire ») e dopo avergli dato altre notizie su alcuni compagni fatti parroci, scrive:

« Io nel mio Romitaggio occupo le mie deboli forze pei miei cari chierici in numero di 104 ed anche dei Preti Moralisti, perché come già saprai anche questi sono al presente in Seminario [...]. Ecco le mutazioni dei tempi [...]. Prega, mio caro, per me che l'incarico difficilissimo che ho, disimpegni come pretende da me il Signore; tremo al pensare che l'avvenire della Diocesi dipende dal Seminario da me diretto, e quindi molto dalla mia direzione. Tutti i giorni a *Terza* prega i doni dello Spirito Santo sopra il tuo amico, che il Signore non lo abbia posto sul can-

---

[26] Lettera dell'Allamano a d. P. Cantarella, s.d.; Arch. IMC.

[27] Il p. Sales scrive: « [...] la sua camera a tutte le ore era sempre aperta a chi avesse voluto avvicinarlo. Ci diceva che c'era sempre ressa e che talora, quando urgeva fare qualche lavoro, doveva chiudersi » (*Appunti datt.*, fasc. II, p. 6).

Il teol. Demaria testimonia: « Questo posso affermare che si sentiva in lui un uomo spoglio di tutto se stesso per vivere unicamente dei chierici. Lo dichiarò egli stesso una volta parlandomi dell'ufficio del Direttore Spirituale: "È necessario che il Direttore muoia, per quanto può a se stesso e si faccia veramente tutto a tutti" » (da L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 67).

[28] La lettera presenta i seguenti dati cronologici: « lì 7 Festa di S. Tommaso »; manca l'anno, ma poiché nella lettera accenna alla presenza in seminario dei « Preti Moralisti », se ne deduce che si tratta del marzo 1879, perché è questo l'anno in cui i convittori furono trasferiti da mons. Gastaldi dalla Consolata al seminario.

delabro per far fumo, ma per risplendere e colla sua luce illuminare tutti quelli che lo devono essere » [29].

Nel 1915, parlando alle Suore Missionarie della necessità della perfezione, diceva:

« Certa gente sono lo stesso tanto in principio come alla fine dell'anno; cose grosse non ve ne sono, ma son sempre lo stesso. Quando ero Direttore Spirituale in Seminario, mi accadeva talvolta di dire sul conto di certi seminaristi che non c'era nulla di male, ma neppure nulla di bene; son venuto via volentieri dal Seminario per aver lasciata tale carica » [30].

Sempre in merito a questa responsabilità, che sentì profondamente, nel marzo del 1923 parlò ai novizi missionari che erano andati a trovarlo alla Consolata della responsabilità del Maestro dei Novizi e disse:

« Io quando ero Superiore del Seminario ero quasi tentato di fuggire e di disubbidire e quando mi han tolto ho respirato » [31].

E un mese dopo (15 aprile 1923), sempre parlando della responsabilità dei Superiori e della sua, affermò:

« Vedete, anch'io, come S. Agostino *territus terreo*, sento una grande responsabilità e voglio parlare. Una volta quand'ero superiore in Seminario mi raccomandavo ai chierici, essendo di costituzione debole, che non mi facessero morire; ed ora se volete ancora allungarmi un po' la vita, quest'è la volontà di Dio, siate buoni e docili » [32].

È possibile indicare meglio quale fosse il suo metodo di direzione spirituale. Nel 1922, parlando alle Suore Missionarie dello zelo, anche se si corre il rischio di sbagliare in qualcosa, uscì in questa confidenza:

« Una volta dicevo al mio confessore: "Qual metodo devo seguire come Direttore Spirituale? Io desidererei parlare poco, perché nel parlare molto c'è sempre qualche mancanza". "No, mi rispose, se nel parlare molto può scappare qualche parola non abbastanza misurata, non bisogna farne caso. Dei due metodi è meglio scegliere quello del parlare [...]. Il P. Anglesio, parla mai, incute spavento a tutti, e fa mica bene: lei parli – mi diceva – sia sempre in moto" » [33].

---

[29] Arch. IMC.
[30] Conferenza alle Suore Missionarie, 28 novembre 1915.
[31] *Le Conf. spir.*, 11 marzo 1823, vol. III, p. 669.
[32] *Ibid.*, 15 aprile 1923, vol. III, p. 677.
[33] Conferenza alle Suore Missionarie, 19 novembre 1922.

« Parlare ed essere sempre in moto »: per lui consisteva nell'essere sempre presente e nell'osservare tutto. Le testimonianze dei chierici da lui diretti concordano nel riferire che il suo comportamento era riservato, affabile, grazioso con tutti; quindi non estremamente loquace. Mons. Peyretti, che fu anche Prefetto in seminario al tempo in cui l'Allamano era Direttore Spirituale, scrive:

« Al primo por piedi in Seminario, l'anno 1877, rimasi colpito subito dalla bontà e cortesia dell'Allamano: bontà che gli traspariva dalla stessa persona, per cui subito attraeva e si faceva amare. Di tratto signorile; accoglieva i chierici con modi urbani, gentile. Riservatissimo nel tratto, *limitatissimo nelle parole, amava tuttavia la giovialità prendendo parte alle conversazioni dei chierici, che sapeva tener vive con aneddoti e narrazioni* [...] »[34].

« Affabile, grazioso con tutti, ma riservato », lo dichiara anche d. Filippo Alardo[35]. Un altro suo allievo lo dice: « Dolce e spiritoso nel suo dire e nel suo fare: inspirava confidenza e rispetto [...] »[36]. Ed un altro:

« Lui era sempre con noi, in ricreazione, ora con un gruppo, ora con un altro. Avevamo tutti per l'Allamano una venerazione grande. Era tanto buono che tutti l'accostavano. Aveva sempre un sorriso costante che gli veniva dal cuore. Non sentii mai un lamento dell'Allamano [...] »[37].

Soprattutto era vigilante. In una lettera scritta nel 1908 a d. Pietro Airaldi di Mondovì, così si esprime:

« V. S. nella sua umiltà mi domanda consigli per il suo importante uffizio; io non saprei dirle altro che ciò che disse a me quel santo e zelante Arcivescovo, che fu Mons. Gastaldi, quando mi volle Direttore Spirituale nel Seminario di Torino: "Prega pei chierici, trattali con mansuetudine, ma sta vigilante su ogni loro atto per studiarne il carattere, le tendenze, ecc." »[38].

Su questo dovere della vigilanza l'Allamano ritornerà sopra il 12 settembre 1920, parlando ai missionari:

---

[34] Mons. G. PEYRETTI, Testimonianza, 1° settembre 1931; Arch. IMC. (La sottolineatura è mia).

[35] F. ALARDO, *Ibid.*, 29 gennaio 1933; Arch. IMC.

[36] B. STOBBIA, *Ibid.*; Arch. IMC.

[37] G. GIOBERGIA, *Ibid.*, 21 ottobre 1943; Arch. IMC. Questo sacerdote di Mondovì quando depose sull'Allamano era novantenne; conobbe l'Allamano nel 1875-76.

[38] Lettera dell'Allamano a d. P. Airaldi, 19 febbraio 1908; Arch. IMC.

« Ecco il primo dovere dei Superiori pregare pei sudditi. Ma non basta, devono anche *invigilare e correggere*. S. Paolo poneva sopra ogni dovere la sollecitudine *omnium Ecclesiarum*. Guai al Superiore che non tiene continuamente aperti gli occhi sulla propria Comunità e sui singoli individui. È questo il grande dovere dei Superiori, dal quale dipende la vita e la floridezza di un Istituto, come la decadenza delle Congregazioni. - Fatto di D. Robella, espresso da Mons. Gastaldi al Can. Allamano nell'eleggerlo Direttore Spirituale del Seminario di Torino. Il terzo invece è di correggere [...] »[39].

Poiché questa conferenza ci è pervenuta oltre che nel testo originale manoscritto, sopra riferito, anche nella trascrizione fatta dagli uditori, si è in grado di sapere qualcosa di più sul « fatto di D. Robella »; l'Allamano spiegò l'appunto manoscritto. Ecco quanto disse:

« Il Superiore deve avere l'occhio aperto sulla condotta dei sudditi: non che debba stare lì a spiarli per vedere se può prendere uno in fallo; ma aiutarli a fare bene. Guai al Superiore che non tiene continuamente gli occhi aperti sulla propria comunità e sui singoli individui [...].

A questo riguardo ricordo quello che mi diceva Mons. Gastaldi, di santa memoria, 45 anni fa quando mi ha messo Direttore del Seminario: "Sei tu, diceva, che adesso hai la responsabilità dei seminaristi e perciò anzitutto devi pregare, perché quello che devi fare non sei tu che lo fai, ma il Signore con te e tu col Signore. In secondo luogo devi vigilare sulla loro condotta, devi sempre star loro dietro, sempre essere dappertutto, in modo che non si trovino mai al sicuro dal tuo occhio in nessun angolo". E mi raccontava di un povero sacerdote, chiamato D. Robella, che non faceva il suo dovere di sacerdote ed è poi morto infermiere al Cottolengo. Un giorno l'ha chiamato a sé, e gli ha domandato: "Lei è ben stato in Seminario sotto quel santo Rettore che fu il Can. Cravero" (a Fossano) – "Sì, io sono stato proprio sotto quel sant'uomo!" – "Ma dunque in seminario aveva già questo vizio di bere con tutta questa roba?" – E lui rispondeva: "Sì, l'avevo già in Seminario" – "Ma e il Rettore non lo sapeva!" – "Veda, il Rettore pregava tanto, così fervorosamente, così astratto in Dio, che quando lui pregava, noi eravamo sicuri di poter fare ciò che volevamo!". Mentre il Rettore pregava, loro stavano tranquilli a vuotare le bottiglie. Guai al Superiore che non tiene sempre gli occhi aperti! »[40].

Fu un principio che sempre seguì e sempre insegnò: i superiori hanno il grave dovere di vigilare e di correggere[41]; un buon Su-

---

[39] *Le Conf. spir.*, 12 settembre 1920, vol. III, p. 445.

[40] *Le Conf. spir.*, 12 settembre 1920, vol. III, p. 448.

[41] « Il terzo dovere è di correggere. È questo un ufficio penoso, specialmente quando bisogna ripetere le stesse correzioni in pubblico od in privato. Eppure è questo un vero dovere [...]. Il Superiore corregga possibilmente con bei modi; ma se questi non bastano deve appigliarsi anche alla severità, ai castighi e all'espulsione [...]. Non è un gusto correggere, costa, col pericolo di farsi mal vedere [...] » (*Le Conf. spir.*, 12 settembre 1920, vol. III, p. 445.

periore, diceva anche, deve dubitare di tutto [42].

L'Allamano fu vigilante e corresse.

Un esame dei suoi « Taccuini » può essere significativo. Nel « Taccuino 1876-77 » nelle prime pagine si trova l'elenco di tutti i chierici del seminario con tutti i dati utili. Aprendolo dal fondo si trovano annotati qua e là avvisi di questo genere:

« Tutte le domeniche di Avvento [...] si va da tutti in S. Giovanni (in veste violacea, mantello, eccetto il servizio ed i destinati a far da clero). Avvisa come deporre il mantello sulle panche. Se interviene Mons. alla predica non mettano la berretta in capo ».

« Per la Messa in S. Giovanni:

1) Non muovere panche; 2) [illeggibile]; 3) Adagio dopo genuflessioni; 4) In chiesa guanti e colletto; 5) Silenzio a scuola di canto ».

Nel « Taccuino 1877-78 », oltre i soliti elenchi, ecco alcuni avvisi:

« Svegliarsi nelle prediche. Attenti ».
« Nel dar da mangiare al gatto non imbrattare pavimento ».
« Stiano con fede in cappella e durante Messa; il naso... ».
« Non sorbire caffè ».
« Nello studio è proibito scrivere musica ».
« In refettorio silenzio, non gettare a terra pane ».
« Nei cessi sempre silenzio e non scrivere ».
« Non cantarellare né sibollare » [*sic*] [= fischiare].
« Non battere per terra coi bastoni dopo passeggio ».

Egli stesso confiderà alle Suore Missionarie come si comportava in seminario:

« [...] invece bisogna che i Superiori correggano sempre, persino se, qualche volta per sbaglio, non vi fosse stata colpa per parte vostra. Un teologo diceva: Vi auguro per il vostro bene che in seminario abbiate delle correzioni e di quelle che vi portano via il pezzo! Infelici coloro che passano i loro anni di seminario senza che i Superiori li correggano: nel ministero non saranno capaci di affrontare le difficoltà » (Conf. alle Suore Missionarie, 15 aprile 1923).

[42] È in questa prospettiva della vigilanza e della correzione che si devono interpretare le espressioni dell'Allamano (specie nelle conferenze ai Missionari) in cui afferma ch'egli (e i superiori) deve dubitare, pensare male (dei sudditi). Questa ed altre espressioni consimili fanno parte di quell'impostazione disciplinare, molto rigida e minuziosa, quale vigeva in seminario.

Tra i libri, posseduti dall'Allamano, c'è anche il volume V delle Opere Ascetiche di S. Alfonso; alla fine vi sono le due trattazioni: *Riflessioni utili ai Vescovi* e *Regolamento per i Seminari*. Entrambi presentano molte sottolineature a matita; segno che furono lette. Tra le cure principali del vescovo, la prima è quella del seminario; un brano sottolineato è questo:

« [...]. Quanti nei seminari entrano angeli e tra breve diventano demoni! [...]. E bisogna persuadersi che, ordinariamente parlando, nei seminari vi sono più mali e scandali di quello che ne sanno i vescovi, i quali forse per lo più sono i meno intesi » (pp. 835-836).

Altro brano sottolineato: « È necessario un buon rettore, che abbia vero zelo di Dio ed esperienza, e sia sagace per potersi accorgere di tutte le malizie, *dovendo egli sospettare di*

« Quando ero in Seminario vedevo tante cose, ma non sempre le correggevo subito. Aspettavo, e quando quel chierico non pensava quasi più a quanto aveva fatto, allora glielo dicevo. Finirono poi col dire: "Qui in questo seminario è inutile che ne facciamo qualcuna, non si può farla franca!" » [43].

Un giorno, sempre parlando alle Suore Missionarie sulla necessità della buona educazione, della pulizia e dell'urbanità, cita a modello don Cafasso, e continua:

« Una volta fermai una suora che camminava così male e le dissi: "*Ka dia, l'ha da semnè 'l gran?*" [Mi dica, ha da seminare il grano?] [...]. Nel mangiare. Ah! questo direi che è il principale, certa gente non son capaci di tenere il cucchiaio, la forchetta; fanno dei rumori; non sono capaci a mangiare. È il mangiare che deve venire a noi, non noi chinarci su cosa si mangia [...]. Vicino a noi ci sarà una che è stata allevata bene e star vicino ad una "paisana ka mangia nen kun dôit..." [paesana che non mangia con garbo...] le è un sacrificio. Quando io ero in seminario direttore spirituale insegnava a tutti i chierici a mangiare [...] » [44].

Sembra però che ciò che più colpiva i chierici e rendeva efficace la sua presenza, non fosse la vigilanza costante, ma il modo con cui era presente in mezzo a loro: con la bontà, la mansuetudine, la dolcezza, per cui da tutti era amato e in tutti ispirava confidenza.

Il suo compagno di corso, G. B. Ressia, poi vescovo di Mondovì, nel discorso di Trigesima per la morte dell'Allamano, svolgendo il tema: « *Amicus noster dormit* », disse:

« [...]. L'ufficio di Direttore Spirituale ha del censore di disciplina, ma più del padre spirituale: agli insegnanti il coltivare le intelligenze, al Direttore plasmare i cuori e preparare le anime al sacerdozio.

Se qui si trovasse chi allora gli fu suddito, dica qual Angelo buono incontrò in lui, qual padre amoroso [...] » [45].

Alcuni di questi suoi antichi discepoli che lo ebbero Direttore Spirituale possono essere uditi; si tratta di circa 21 sacerdoti [46].

---

ognuno e di ogni azione [la sottolineatura è mia]; altrimenti se procederà colla semplicità, facilmente sarà ingannato. Ed è perciò difficile assai il trovare un rettore che sia veramente capace a governare seminari » (p. 836).

Il « Regolamento per i seminari » (pp. 878-886) è interamente dedicato alla vigilanza, all'individuazione dei difetti e alla correzione. Di questo « Regolamento » di una rigidità impressionante si è già parlato. In più c'è da tenere presente che le opere di S. Alfonso a Torino, per i motivi riferiti nel capitolo precedente, facevano testo.

[43] Conferenza alle Suore Missionarie, 14 gennaio 1916.

[44] *Ibid.*, 11 aprile 1920.

[45] Mons. G. B. Ressia, 23 marzo 1926; Arch. IMC.

[46] Ecco il nome per ordine alfabetico di questi 21 sacerdoti che ebbero l'Allamano come Direttore Spirituale e lasciarono qualche testimonianza (Arch. IMC):

Una cosa è messa in risalto quasi da tutti: il confronto con il Rettore, can. Soldati. Forse è proprio perché i chierici ebbero a che fare con un Rettore dal carattere esplosivo che apprezzarono – o comunque notarono – il modo di agire dell'Allamano.

Già si è detto come – indipendentemente dalle persone – il regime seminaristico era improntato ad esagerata severità; mons. Gastaldi e soprattutto il can. Soldati non contribuirono certo ad alleggerirla.

« Erano tempi allora di rigorosa disciplina » [47], e il seminario era indicato come « il rigore del Rettore » [48]. Il can. Soldati « teneva molto bene il suo posto per il mantenimento della disciplina, in modo quasi militare. Confesso che era più temuto che amato: se si trattava di sgridare era tremendo [...] » [49]; « [...] si arrabbiava, gridava forte come un orso »; « [...] aveva un carattere un po' pronto, quasi impulsivo, e liquidava assai facilmente i Chierici, o mandandoli via o non ammettendoli alle sacre ordinazioni [...] » [50].

– D. Filippo Alardo (dal 1873 al 1879); depose il 29 gennaio 1933.
– Teol. Domenico Bertero; depose il 25 gennaio 1933.
– Mons. Edoardo Bosia (dal 1877 al 1880); depose il 24 febbraio 1933.
– D. Benedetto Castagno; depose l'8 gennaio 1933.
– D. Camillo Demaria (nell'anno 1879-80); depose il 9 marzo 1933.
– Mons. Giovanni Giorsino (coetaneo dell'Allamano, nato nel 1850, ma ordinato solo nel 1876); depose il 1° dicembre 1943.
– D. G. Magnetti (nell'anno 1879-80); depose il 30 gennaio 1933.
– Can. Pietro Marchino; depose il 31 gennaio 1933.
– Can. Giuseppe Marucco; depose il 23 gennaio 1933.
– D. C. Milano; depose il 27 gennaio 1933.
– Can. Luigi Mollar; depose l'11 marzo 1933.
– Can. Silvio Moschietti; depose il 1° febbraio 1933.
– Can. Francesco Panero; depose il 17 febbraio 1933.
– D. Michele Peretti; depose il 9 marzo 1933.
– Can. Giovanni Perino; depose il 1° febbraio 1933.
– Mons. Giuseppe Peyretti (dal 1877 al 1880); depose il 1° settembre 1931. È la testimonianza più lunga e più completa.
– Teol. Giuseppe Pola (dal 1873 al 1880); depose il 21 febbraio 1933.
– Mons. Giuseppe Re; depose il 10 febbraio 1933.
– D. Andrea Rolle; depose il 30 gennaio 1933.
– D. Bernardino Stobbia (senza data).
– D. Domenico Turco; depose il 7 marzo 1933.
– D. Bartolomeo Vernero (dal 1875 al 1880); depose il 23 febbraio 1933.

[47] E. Bosia, Testimonianza, 22 febbraio 1883; Arch. IMC; cfr. L. Mollar, *Ibid.*; G. Marucco, *Ibid.*; G. Pola, *Ibid.*

[48] M. Peretti, *Ibid.*

[49] C. Demaria, *Ibid.* Il Demaria però paragonava le « sarabande del Rettore » a « un forte temporale d'estate, durante il quale pare di essere alla fine del mondo, e poi, passato c'è di nuovo il sole che splende tranquillo ».

[50] G. Giorsino, *Ibid.*

Come fu dunque possibile un accordo tra il can. Soldati e l'Allamano? L'accordo vi fu ma non dovette essere stato facile. Il p. Giuseppe Gallea si diffonde in questa questione:

« Mi raccontò l'Allamano che in uno dei primi giorni dopo la sua nomina a Direttore Spirituale, fu invitato dal Can. Soldati, promosso alla carica di Rettore del Seminario Metropolitano, e quindi suo immediato Superiore, per una passeggiatina. Era un pretesto per intrattenersi solo a solo con lui, e per dargli quelle direttive che riteneva opportune per il buon andamento del Seminario [...]. Il Soldati trovò l'Allamano consenziente su tutti i punti, ad eccezione di uno. Non si sentiva di condividere le direttive del suo Rettore sul modo di trattare i chierici, per ottenere la disciplina. Il Can. Soldati voleva che agisse con severità; l'Allamano voleva ottenere lo stesso effetto con la dolcezza. La discussione si protrasse piuttosto o lungo fino a che il Soldati si fermò, puntò sul suo subalterno due occhi severi, e gli disse: "Me lo avevano detto che non sarei riuscito a farti piegare!". L'Allamano scoppiò in pianto, gli protestò che non avrebbe mai avuto a lamentarsi di docilità alle sue direttive, che sperava di ottenere sempre quello che egli avrebbe voluto, ma in quanto al modo, almeno gli permettesse di provare ad agire colla dolcezza; se questa non avesse prodotto l'effetto voluto, avrebbe adottato anche lui la severità [...]; il Can. Soldati lo lasciò fare e poco dopo ne era soddisfattissimo » [51].

Mons. G. Giorsino aggiunge:

« Il Can. Allamano non approvava, come mi disse, del tutto la linea di azione del Soldati. Era, secondo lui, troppo esigente » [52].

Si trattava dunque – questo era l'impegno – di ottenere la stessa cosa, cioè disciplina e ordine – ma con altro sistema. Fu quindi esigente, ma buono:

« Quest'uomo ci soggiogava tutti quasi senza parlare; noi lo amavamo tanto, ma lo temevano anche, perché non lasciava passare un nostro difetto senza farcelo rilevare con soavità e fortezza » [53].

« A tempo e luogo però era esigente. *Dulciter et fortiter* [...] » [54].

« La sua stessa severità nell'esigere la fedele osservanza delle Regole e l'esattezza scrupolosa delle sacre cerimonie, era frammista di bontà e di dolcezza [...]; il che mi autorizza ad affermare che le virtù sue caratteristiche sono state la bontà, la dolcezza e la prudenza » [55].

---

[51] G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 131; Arch. IMC.
[52] G. GIORSINO, Testimonianza, 1° dicembre 1943; Arch. IMC.
[53] E. BOSIA, *Ibid.*; Arch. IMC.
[54] G. GIORSINO, *Ibid.*; cfr. C. MILANO, *Ibid.*; Arch. IMC.
[55] L. MOLLAR, *Ibid.*; Arch. IMC.

« Diede prova di prudenza ed affabilità, in modo da ottenere dai chierici l'esatta osservanza delle regole, ma senza asprezza [...] » [56].

« Era vigilantissimo notte e giorno [...] » [57]; « Dirò ancora che era una sorpresa per tutti il vederlo comparire, direi all'improvviso, da far pensare al dono dell'ubiquità » [58].

« Nelle correzioni che non risparmiava nell'occorrenza, non perdeva la solita calma; erano correzioni di padre, epperò affettuose, tali sempre da non umiliare mai il corrigendo [...], compatendo egli la debolezza e fragilità umana, specie nei giovani pieni di vita e di alto sentire, ma come diceva, di poca riflessione [...] » [59].

Fu precisamente don Camillo Demaria a percepire che la fortezza dell'Allamano consisteva nella dolcezza:

« [...] seppe con i suoi modi di trattare così i giovani e con la sua sollecitudine veramente materna, guadagnare il cuore dei chierici, che si giunse a tal punto, da molti (lo so sicuro) a temere, non propriamente i suoi rimproveri, ma di far pena al Sig. Direttore; tale sentimento tratteneva soventissimo dal commettere quelle innocenti sciocchezze proprie della gioventù.

Mi ricordo di aver udito queste parole: "Temo non le sarabande del Rettore: sono come un forte temporale d'estate [...]. Ma quella frase detta dal Direttore con quella sua vocina: 'Mi rincresce... mi rincresce' mi va al cuore e me lo mette in tale subbuglio, che mi dura per mesi". Ognuno comprende facilmente quanta autorità potesse avere sull'animo dei giovani un Superiore così amato » [60].

« Era tale e tanta la stima che godeva tra i chierici che era un peccato rendergli il più piccolo dispiacere » [61]; « Spiacenti di avergli procurato dispiacere » [62]; « Per il timore reverenziale che sentivamo in lui era accordo fra noi di far il possibile di contentarlo » [63].

Sempre in questo senso si può ancora ricordare il caso del diac. Antonio Musso, il quale per un motivo non ben precisato, viene fermato dal Rettore nell'ordinazione; avutone notizia, scrive da Giaveno il 12 maggio 1877 una lettera al can. Soldati. Nella medesima si dichiara innocente di quanto lo si accusa e che fu causa del provvedimento. Quasi a chiusura della lettera aggiunge:

---

[56] G. POLA, *Ibid.*; Arch. IMC.
[57] G. PEYRETTI, *Ibid.*; Arch. IMC.
[58] C. DEMARIA, *Ibid.*; Arch. IMC.
[59] G. PEYRETTI, *Ibid.*; Arch. IMC.
[60] C. DEMARIA, *Ibid.* È forse in questo senso che va interpretata la frase dell'Allamano: « Una volta quand'ero Superiore in Seminario, mi raccomandavo ai chierici, essendo di costituzione debole, che non mi facessero morire [...] » (*Le Conf. spir.*, 15 aprile 1923, vol. III, p. 677).
[61] P. MARCHINO, *Ibid.*; Arch. IMC.
[62] G. PEYRETTI, *Ibid.*; Arch. IMC.
[63] B. STOBBIA, *Ibid.*; Arch. IMC.

« Il mio buon Teologo Allamano avrà pur egli provato gran dispiacere di tal notizia, egli mi vuol tanto bene, favorisca, La prego, di persuaderlo della mia innocenza » [64].

Ecco perché accanto ad un padre severo, quale era il can. Soldati, egli fosse ritenuto una madre comprensiva:

« Vicino ad un papà buono ma serio e severo, ci vuole una mamma, la quale viva *unicamente e saggiamente* pei figli. Tale mi apparve il Teologo Allamano. Anzitutto faceva sì che il cuore del chierico, anche ferito dalla sferzata del Rettore, non si ribellasse, ma si sottomettesse cordialmente. Di poi disponeva gli animi dei chierici in tal modo, che *l'unica autorità*, dopo l'Arcivescovo, era quella del Rettore » [65].

Il confronto Soldati-Allamano era indicato dai seminaristi con la frase: *Justitia et pax osculatae sunt*:

« Questi era come il padre severo, quegli la madre pietosa, che portava la calma e temperava nel Rettore lo zelo, spinto all'eccesso, intransigente » [66]. « Al comparire ed anche solo al sentir avvicinarsi del Rettore, si tremava... e potendolo, si fuggiva: mentre invece, si godeva al comparire e all'avvicinarsi del Direttore, lieti e orgogliosi di trattare con lui o averne ordini [...] » [67].

« A fianco del Rettore l'Allamano faceva da moderatore: calmava, s'intrometteva, correggeva [...] » [68].

« Del resto – scrive il p. Sales – lo stesso Can. Soldati non vedeva male che il Direttore facesse la parte di madre pietosa [...]. Gli diceva: "Senta, ne ho fatta una... veda un po' di aggiustarla" » [69].

Di lui i chierici avevano stima e la massima confidenza:

« Godeva tutta la stima dei chierici e la loro illimitata confidenza » [70].

« Godeva presso tutti la stima di venerazione di santo. Non ricordo di aver udito qualcuno a parlarne meno che di un vero dotto e santo [...] » [71].

---

[64] Arch. Sem. Metrop. To. - Il diac. Musso era di Castelnuovo; verrà ordinato nel settembre dello stesso anno (cfr. Lettera di don G. B. Rossi al can. Soldati, per la prima Messa; *Ibid.*).

[65] C. DEMARIA, *Ibid.*; Arch. IMC.

[66] G. PEYRETTI, *Ibid.*; Arch. IMC. Mons. Peyretti però a questo punto aggiunge: « Ma pure quanta bontà nel compianto can. Soldati! e quanta violenza non doveva farsi Egli, le tante volte, che si vedeva contrariato e mal corrisposto. Qui è dove il medesimo trovava nel Can. Allamano il conforto necessario nelle tante lotte che egli doveva superare [...] ».

[67] ID., *Ibid.*

[68] D. TURCO, *Ibid.*; Arch. IMC.

[69] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 63.

[70] F. ALARDO, Testimonianza; Arch. IMC.

[71] B. CASTAGNO, *Ibid.*; Arch. IMC.

« Colla povera e misera mia persona poi, il Rev.mo e carissimo Can. Allamano ha sempre usato una bontà ed una tenerezza direi materna e pazienza, talché debbo dire che non mi son mai presentato a lui a confidare le mie pene che non sia ritornato confortato, consolato. Per me è stato un padre, un benefattore; anzi una madre spirituale » [72].

« Ricordo benissimo la bella figura del Can. Allamano! Figura serena, calma, sempre dignitosa; figura che, se imponeva rispetto, non scemava per nulla la confidenza che era necessario si avesse in Lui, Direttore Spirituale dei Chierici. Dirò anzi che nei nostri cuori era spontanea verso di lui a motivo forse eziandio del leggero sorriso che risplendeva quasi abitualmente sul suo volto paterno. Grave era il suo tratto, ma pur piacevole; dignitoso il suo contegno ma niente burbero: la sua cultura teologica e quella, direi, aureola di spiritualità che lo caratterizzava facevan sì che a lui si ricorreva con rispettosa familiarità e sicura fiducia, convinti come si era, d'averne consigli prudenti e maturi » [73].

« [...] in qualità di Direttore Spirituale sapeva attirarsi la confidenza dei chierici; era molto stimato e amato dai medesimi » [74].

« Nessuno di noi a mio ricordo, l'ebbe a criticare su alcun punto [...]. I chierici avevano in lui la massima confidenza. Otteneva tutto con un'affabilità, una dolcezza singolare [...] » [75].

« Se sono sacerdote credo di doverlo attribuire in gran parte al Can. Allamano. Non posso dire di più perché mi toccherebbe mettere in vista qualche miseria umana » [76].

« Quante vocazioni, in tal modo [avvisando in camera sua a tempo opportuno] seppe egli conservare, impedendo a molti una cattiva fine. Dalla sua camera si usciva sempre rasserenati [...]. Era di poche parole, ma di un istinto fine e giusto, per cui ti entrava nell'anima [...] » [77].

« Entrando in sua camera si respirava come un'aria pregna di spiritualità e [ci] si sentiva sollevati al di sopra di questa misera terra. Ci riceveva non solo con cortesia, ma con rispetto grande, quasi fossimo già sacerdoti e più ancora. Aveva un dono speciale per conoscere se uno aveva o no la vocazione. Gli bastava a volte uno sguardo, sembrava leggere nei cuori. Noi si aveva grande stima per tutti i superiori, ma per l'Allamano si aveva una venerazione speciale » [78].

« [...]. Trovandomi in una circostanza alquanto critica per certi rimproveri e minacce non meritate, venni da lui e sentiti i miei lamenti, colla sua previdenza, mi disse di avere pazienza e farmi coraggio: "Preghi il Signore e vada avanti, che tutto si aggiusterà". Certamente fece le mie parti presso il Rettore, e tutto riuscì per il mio meglio » [79].

« Mi trovavo pressoché vicino agli Ordini sacri, ed una forte titubanza si

---

72 P. MARCHINO, *Ibid.*; Arch. IMC.

73 S. MOSCHIETTI, *Ibid.*; Arch. IMC.

74 G. PERINO, *Ibid.*; dello stesso parere sono F. PANERO, *Ibid.*; A. ROLLE, *Ibid.*; B. STOBBIA, *Ibid.*; B. VERNERO, *Ibid.*; Arch. IMC.

75 G. RE, *Ibid.*; Arch. IMC.

76 D. BERTERO, *Ibid.*; Arch. IMC.

77 G. PEYRETTI, *Ibid.*; Arch. IMC.

78 G. RE, *Ibid.*; Arch. IMC.

79 B. STOBBIA, *Ibid.*; Arch. IMC.

impossessò di me nel fare il gran passo, dubbioso, quasi sulla stessa vocazione. Che fare [...]. Ero dispostissimo a ritirarmi [...]. Prima però ricorsi al consiglio del Padre Direttore, come sempre facevo, e gli esposi, con tutta semplicità e verità il mio turbamento e il forte dubbio. Non mi lasciò finire, intuendo subito lo stato dell'animo mio, in preda ad un naturale abbattimento. "Di qui a tre giorni – mi disse – le darò la risposta, preghi, intanto, e si metta tutto nelle mani della Divina Provvidenza, disposto a fare la volontà di Dio, qualunque essa sarà".

Furono tre giorni di turbamento [...], deciso in tutto di fare la volontà di Dio [...].

Discendevo la sera del terzo giorno coi miei chierici in Cappella, quando vedo il Direttore farmi un segno con la mano, fermandomi e dirmi a bassa voce in tutta confidenza "Vada avanti" [...] » [80].

« [...] la stessa ammirazione che noi tutti si aveva per Lui, era condivisa, caso non comune, dagli stessi chierici che venivano dimessi dal seminario. Mi ricordo di alcuni di essi miei compagni di corso che, uscendo dalla camera del Direttore dal quale allora avevano ricevuto notificazione di dover lasciare il seminario, nonché apparire avviliti o offesi, erano invece tranquillissimi e dicevano a noi: "Ci ha licenziati in modo tale, che ne siamo commossi e l'abbiamo ringraziato. Ci ha parlato in maniera tale che ben si vedeva essere lo Spirito Santo che, per bocca sua ci diceva che non eravamo chiamati al sacerdozio. È un Direttore eccezionale, un santo...", e partivano con questa buona impressione » [81].

Don Gabriele Lorenzatti, che conobbe l'Allamano nel 1913 diede questa testimonianza:

« Ebbi occasione di parlare con sacerdoti che furono in quel tempo alunni del Seminario e notai che parlavano dell'Allamano con molta stima e riconoscenza, facendo rilevare, come egli colla sua dolcezza, sapeva temperare la rigidità di governo del Rettore Can. Soldati » [82].

* * *

Senza alcun dubbio – pur non mancando anch'egli di alcuni difetti, come si vedrà – questi anni passati in seminario come Direttore Spirituale sono stati per lui anni fecondissimi; vorrei quasi dire che, come avviene nella vita di molti uomini, questo periodo di pochi anni rappresenta allo stato puro, in forma quasi concentrata, quanto poi si snoderà nel corso di tutta la vita.

Vide bene il suo vescovo che alla difficoltà presentatagli di essere troppo giovane, gli rispose: « Sì, ma ti vogliono bene ». L'Allamano come Direttore Spirituale continuò a farsi voler bene.

---

[80] G. Peyretti, *Ibid.*; Arch. IMC.
[81] G. Re, *Ibid.*; Arch. IMC.
[82] G. Lorenzatti, Deposizione, vol. IV, p. 428; Arch. IMC.

Anticipando la conclusione di questo periodo, quando l'Allamano lascerà il seminario per recarsi al santuario della Consolata quale Rettore, riferisco il giudizio del teol. Ernesto Demaria:

« Questa nomina [a Rettore del Santuario] riuscì onerosa anzitutto allo stesso Teol. Allamano, il quale affezionato come era al Seminario, non poteva non sentire una gran pena nel doversene allontanare; riuscì dolorosa al Rettore Can. Soldati, il quale veniva così privato di un aiuto per lui ormai necessario e che non facilmente avrebbe potuto trovare in altri, per il buon governo del Seminario; e riuscì dolorosa pure ai giovani chierici i quali avevano per il loro direttore la massima venerazione e confidenza.

Il seminario poi è indubitato che non ne ebbe vantaggio. "Io non posso congratularmi per cotesta tua nomina, diceva il Teol. Bertagna al Teol. Allamano, tu ai fianchi del Rettore eri proprio quel che ci voleva perché le cose del Seminario andassero bene". E così disse pure il Can. Nasi, e lo dissero un po' tutti. Il Seminario aveva toccato in quegli anni l'apogeo della sua floridezza. E se il Teol. Allamano vi si fosse trovato, il Seminario non avrebbe certo veduto i giorni tristi che poi vide » [83].

* * *

Giunto a questo punto della mia indagine vorrei ora tentare di delineare con qualche pennellata più precisa la personalità dell'Allamano.

Un primo tratto potrebbe essere questo:

« Era correttissimo nella persona, sempre ordinato e pulito nell'abito, senza affettazione od eleganza od esagerazione, dando a ciò somma importanza, aborrendo la trascuratezza della persona, che diceva essere indizio di ineducazione e di inciviltà, disdicevole in un ecclesiastico, il quale deve *coram Deo* non solo, ma *coram hominibus* cercare di risplendere per virtù interne ed esterne » [84].

Il secondo potrebbe essere il seguente:

« Sempre uguale a se stesso, lo vidi mai a compiere la più piccola impazienza. A tempo e luogo però era esigente. *Dulciter et fortiter. Nen mulanciu* [85], che han paura, ma intransigente... Allevato dal Gastaldi » [86].

---

[83] E. DEMARIA, *Sugli ultimi decenni...*, pp. 117-118. Anche mons. E. BOSIA scrisse: « Il Soldati subiva l'influsso dell'Allamano e nel cambiamento si vide subito il mutamento di stile e di risultati di una formazione più grossolana » (Testimonianza, 24 febbraio 1933; Arch. IMC).

[84] G. PEYRETTI, *Ibid.*; Arch. IMC.

[85] Espressione piemontese, che l'Allamano usava sovente e che significa: mollusco, senza spina dorsale, michelaccio..., lento, molle.

[86] G. GIORSINO, Testimonianza, 1° dicembre 1943; Arch. IMC. Dice la stessa cosa anche mons. E. BOSIA: « Sempre dolce e sorridente, diventava severo e, direi, schiacciante allorché

« Allevato dal Gastaldi »: è da prendersi seriamente, non perché l'uno fosse la copia dell'altro, ma perché certamente mons. Gastaldi influì nel plasmare la personalità dell'Allamano. In una conferenza alle Suore Missionarie, tenuta il 17 settembre 1916, invitandole a far tutto per amor di Dio, uscì in questa sua tipica confidenza:

« Mons. Gastaldi quando mi ha messo direttore del Seminario mi diceva: "A Saluzzo avevo un Direttore che aveva sempre bisogno di una parola di lode; non voglio che sii anche tu così...".

Una volta all'Eremo vi erano tutti i professori, ma fatta la scuola, non avevano più niente da fare. Io invece ero colui che portavo il peso di tutto. Alla fine diede a tutti un biglietto di cento lire eccetto che a me... Il Can. Soldati di santa memoria gli disse: "Perché dà a tutti e non a lui?". – "Ah quello lì so che non ci tiene a queste storie!" – "Che non ci tenga è una cosa – disse il Can. Soldati – ma bisogna darlo anche a lui".

Se me lo abbia dato o no non me lo ricordo, ma era una lode per me... » [87].

Nello stesso senso l'Allamano raccontò alle Suore un altro fatto:

« Mi ricordo che Mons. Gastaldi invitava sempre questo o quel sacerdote del Seminario e mai me; glielo fecero notare ed egli rispose: "Lui non ha bisogno di questo" » [88].

4. *Prediche e fervorini ai chierici*

Sebbene come Direttore Spirituale l'Allamano svolgesse la sua attività soprattutto nei colloqui privati, in camera sua, gli accadeva pure di parlare ai chierici in chiesa.

Queste prediche che ci sono giunte manoscritte sono circa 70. Insieme alle molte altre che farà in seguito nelle più svariate circostanze, anche queste sono state esaminate dai censori della S. Congregazione dei Riti e il giudizio è: « [...] il Servo di Dio manifesta il suo

---

doveva rimproverare di qualche fatto. Si restava senza parole di fronte a lui, ed il suo rimprovero non si dimenticava più » (*Ibid.*).

« Non era tanto facile al riso, ma quando rideva, rideva di cuore » (G. PEYRETTI, *Ibid.*).

[87] Conferenza alle Suore Missionarie, 17 settembre 1916. Racconterà lo stesso fatto in un'altra occasione, il 16 ottobre 1921, in questi termini: « Quando ero in Seminario si dava a tutti quelli che facevano qualche lavoro durante l'estate, una regalia. Certi, vedendo che a me che avevo più lavoro, davano mai niente, si meravigliavano. Il superiore diceva loro: "È perché lo stimo troppo; lui per lavorare non ha bisogno né di regalie, né di lodi...". Io ho provato, quindi lo so: bisogna fare tutto per amore di Dio, non per le lodi. Dio solo! » (*Ibid.*).

[88] *Ibid.*, 11 marzo 1917.

animo ripieno di vero spirito sacerdotale, di null'altro si preoccupava se non di istruire ed edificare le anime [...] » [89].

Qualcuno dei suoi antichi alunni accenna anche a questa sua attività oratoria:

« I suoi fervorini – scrive mons. E. Bosia – (non tanto le prediche) erano così pieni di pensieri robusti e pratici che mi andavano profondamente nell'animo: Erano poche parole, ma così sante, così piene di unzione, che commovevano [...] [90].

« Non era un predicatore – continua mons. Bosia – ma diceva cose così belle che penetravano nell'anima. Aveva un'unzione e parole che rendevano il suo dire così singolare, da non dimenticarlo più e portare con sé l'impressione sino alla tomba » [91].

Anche mons. Peyretti attesta al riguardo:

« Rare volte, nell'assenza del Rettore, predicava dall'altare. Egli non era Oratore, né pretendeva di sfoggiare come tale; confessava anzi la sua inettitudine, sia per la sua debole costituzione, sia per il naturale suo basso timbro di voce: il suo dire era conciso, erudito, informato ad una unzione particolare, per cui noi lo ascoltavamo volentieri sempre, tanto più che era brevissimo e la sua parola andava al cuore, come parola di Padre » [92].

Il teol. C. Demaria, sebbene non parli direttamente delle prediche in seminario, testimonia:

« Dico ancora che doveva essere pieno e ripieno di spirito ecclesiastico, perché le sue parole fluivano con incredibile facilità, secondo l'occasione ed appropriata ad essa, in modo veramente meraviglioso, non lo ricorderò mai abbastanza, sempre con tono soave e persuasivo. Quelli che le hanno udite, comprendono questa mia affermazione » [93].

La lettura di queste prediche e fervorini, quali ci sono giunte, pur essendo parole morte mancando della viva voce, dimostra come esse siano improntate ad estrema semplicità, ma sempre concrete e spiritualmente formative.

Sono soprattutto pressanti i suoi inviti al raccoglimento.

Un momento forte nella vita del seminario sono gli Esercizi Spi-

---

[89] *Positio super scriptis*, Roma 1959, p. 5.

[90] E. Bosia, Testimonianza, 24 febbraio 1933; Arch. IMC.

[91] *Ibid.*, luglio 1943; Arch. IMC.

[92] G. Peyretti, *Ibid.*, 1° settembre 1931; Arch. IMC. Mons. Peyretti aggiunge ancora: « La cattedra non era per lui, come non lo era il pergamo [...] » (*Ibid.*).

[93] C. Demaria, *Ibid.*, 7 marzo 1933; Arch. IMC.

rituali: tutti i chierici ne abbisognano, sono un tempo prezioso, potrebbero essere gli ultimi [94], occorre farli bene, meditando, « esaminandosi molto molto », « andare sino alle intime fibre del nostro cuore », « in modo particolare silenzio e raccoglimento esterno e interno »; « fatevi una cella nel cuore » [95]; « per farli bene bisogna osservare ciò che dice S. Bernardo « *Totus ingrediar, solus maneam, alter egrediar* [...] »; « *Solus maneam*: Dio ed io come in un Eremo [...] » [96].

A idee del genere conduceva tutta la spiritualità del tempo; le *Regole* stesse del seminario concepivano la vita seminaristica come una specie di vita monastica [97]; in seguito (più palesamente al tempo del card. Alimonda) si sentirà volare per l'aria l'accusa: « Al tempo del can. Soldati si dava una formazione da frati » [98]. Ho già detto come stessero le cose al riguardo. Qui interessa solo avvertire la carica interiore dell'uomo che così parlava.

Molte altre occasioni si presentavano all'Allamano per incitare i chierici al raccoglimento e alla interiorità: lo erano, ad esempio, tutte le feste; sembra che lo fosse in modo particolare la festa di Pentecoste:

« Rientriamo in noi in questi giorni, facciamoci più presenti a noi stessi; gli Apostoli si ritirarono nel Cenacolo; noi in Seminario non basta nella cella del no-

---

[94] Questo pensiero ricorre in occasione della morte di chierici; vi affiora la dottrina allora tradizionale della grazia, vista in relazione alla predestinazione: « Che se tra queste grazie – dice l'Allamano – vi fosse quella che termina la catena della nostra salute e santificazione per cui non accettata terminasse la serie delle divine misericordie a nostro riguardo, e Dio dal Cielo mirando alla nostra scelta avesse deciso [...] e dopo fosse per abbandonarci per sempre. Carissimi, io fremo a questo pensiero fremo per me e con timore e tremore mi avanzo con impegno a fare questi S. Esercizi temo e tremo per voi [...] » (Prediche, 1879; Arch. IMC).

Questi Esercizi possono essere gli ultimi in ordine alla grazia (cfr. *Ibid.*, Es. Spir. 1880). Gli Esercizi Spirituali potrebbero « essere l'ultima grazia di Dio, la quale non ricevuta colla stima e corrispondenza dei doni che per loro aveva preparati e lasciandoli alla pura sufficienza, essi si perdettero miseramente, e con loro la Vocazione non corrisposta e tanto bene che chierici e fatti sacerdoti più avrebbero potuto e dovuto operare » (*Ibid.*, Es. Sp., senza data; Arch. IMC).

Questa dottrina della « catena o serie delle grazie » misurata da Dio e che potrebbe esaurirsi o rompersi prima della morte come del *momentum a quo pendet aeternitas*, meriterebbe un'ambientazione più ampia. Forse per il periodo in cui visse l'Allamano sarebbe sufficiente rifarsi alla dottrina della grazia di S. Alfonso. È un fatto che allora l'idea della predestinazione era quasi ossessionante. Ed era dottrina legata al tema della vocazione: come del *momentum a quo pendet aeternitas*; « la vocazione (accettata o meno) è la ragione prima della salvezza eterna » (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, p. 46 e nota 59; vol. II, p. 399; vedi cap. I, pp. 26-27 e nota 71).

[95] Prediche ai Sem., 1879; Prediche, I, pp. 181-185; Arch. IMC.

[96] *Ibid.*, Eserc. Spir. 1880; Prediche, I, pp. 202-203.

[97] *Regulae...*, Pars I, cap. VI, art. 1; cfr. art. 10, p. 18.

[98] E. BOSIA, Testimonianza, luglio 1943; Arch. IMC.

stro cuore, per ascoltare la voce dello Spirito Santo. Nelle nostre orazioni, studio, ricreazione, in tutto vi sia Dio con noi » [99].

« Noi da più anni siamo pure alla scuola di Gesù, che tale è il Seminario, ove Gesù ci chiamò come in collegio apostolico per formarci ai suoi pensieri ed istruzioni [...] » [100].

In genere, anche se l'idea della non corrispondenza alla grazia rende la parola dell'Allamano grave e tragica, il suo pensiero si mantiene calmo, ispirante serenità; si potrebbe parlare di un invito ad una « interiorità dolce » o meglio ancora alla « dolcezza della interiorità »:

« [...]. Provate [si tratta di passare bene gli Es. Sp.], io dirò adunque, gustate in questi giorni che cosa sia il Signore, e poi mi saprete dire se sia una dolce cosa lo stare con lui [...] » [101]. « [...] non è degno il mondo di intendere la dolcezza dell'unione con Dio, quello che passi tra un'anima e Dio [...] » [102].

Per vivere nell'interiorità, « presenti a se stessi », « nella dolcezza dell'unione con Dio » sono necessari la preghiera e la meditazione [103]. L'Allamano propone ai suoi chierici questo magnifico principio di S. Ignazio:

« S. Ignazio tra i modi di meditare pone questo e dice essere meglio recitare un Pater meditando e gustando ogni parola, che recitarne sette o otto » [104].

Anche S. Giuseppe, di cui egli porta il nome, è presentato come il vero tipo dell'anima interiore. In una lunga predica su S. Giuseppe (senza data) svolge questo tema: « *Omnis gloria eius ab intus*: Tutta la sua gloria viene dall'interno (Sal. 44, 14) »:

« La vita interiore, dice S. Tommaso, consiste nel trattenersi continuamente con Dio per mezzo dell'orazione e della contemplazione, dilettarsi della sua presenza, godere della sua parola e fatti, in lui trovare consolazione in tutte le avversità e fare volentieri la sua Santa volontà coll'osservanza esatta dei suoi precetti.

Il Santo Dottore paragona l'unione interiore dell'anima con Dio all'amicizia umana [...] » [105].

---

[99] Prediche ai Sem., per la Novena di Pent. (1878); Prediche, I, p. 166.

[100] *Ibid.*, per la Novena di Pent. (1879); Prediche, I, p. 190.

[101] *Ibid.*, Es. Spir., senza data; Prediche, I, p. 206; Arch. IMC.

[102] *Ibid.*

[103] *Ibid.*; Prediche, I, pp. 69-77. La meditazione è il primo mezzo per accrescere l'amore di Dio (p. 186).

[104] *Ibid.*; Prediche, I, p. 195.

[105] *Ibid.*; Prediche, I, p. 258. Tutta la predica potrebbe essere citata; è l'ultima della collezione e, sebbene non si sappia quando la tenne, la si potrebbe considerare come il suo messaggio più personale, il suo ricordo, prima di lasciare il seminario.

Altri temi sui quali intratteneva volentieri i suoi chierici erano l'Eucaristia e Maria Ss.

A riguardo dell'Eucaristia avrò modo più oltre di soffermarmi su una sua trattazione per le scuole di cerimonie.

Parlando della Visita Eucaristica, esclama:

« Perdonatemi se son sempre lì. Non cesserò mai di raccomandarvelo [...] »[106].

Nel 1880, parlando di un tema a lui molto caro, dell'Addolorata, giunto al punto del sepolcro nuovo in cui Gesù fu posto, aggiunge:

« Fermiamoci qui ed ascoltiamo la voce di Maria Desolata che ci domanda in carità un sepolcro nuovo ove Ella pose il suo divin Figliolo; questa domanda ci fa quando ci prepariamo per la Comunione [...] » [107].

Il tema mariano è abbondante; le citazioni diventerebbero troppo numerose. Mi sembra però di aver individuato in questo periodo della vita dell'Allamano due dimensioni mariane. La prima emerge molto bene dalla predica sull'Addolorata [108]: l'idea centrale è la maternità di Maria; il tema infatti che intende svolgere è un versetto dell'Ecclesiastico: « *Gemitus matris tuae ne obliviscaris*: Non ti dimenticare mai, o figliolo, dei dolori che costasti a tua madre (Eccli. 7, 29) » [109].

La seconda idea riguarda il rapporto Maria Ss. e il sacerdote:

« Noi ecclesiastici siamo legati con Maria in particolare vincolo » [110].

Questo rapporto non è visto, per così dire in chiave costitutiva (il « sacerdozio » di Maria Ss.), ma morale, imitativo, specie per riguardo ad alcune virtù: anche i sacerdoti sono

« generatori mistici, ma reali di N.S. sull'altare. Con questa somiglianza con Maria nell'uffizio, dobbiamo esserlo nei mezzi, e come potremmo meglio questi

---

106 *Ibid.*, per la chiusura degli Es. Spir. del 1878; Prediche, I. p. 172.

107 *Ibid.*, per gli Es. Spir. 1880; Prediche, I, pp. 250-251.

108 Tenuta nel 1880; Prediche, I, pp. 239-255; cfr. p. 243. Va anche notato che in quel tempo era molto grande la devozione all'Addolorata; in modo particolare a Castelnuovo: il giorno dell'Addolorata l'Allamano cantò la sua prima Messa al paese; dell'Addolorata parlò anche a Passerano. Da aggiungere che per comprendere la sua devozione alla Consolata è necessario tenere presente come egli visse quella dell'Addolorata.

109 *Ibid.*, Prediche, I, pp. 239-255; cfr. p. 174 e 243.

110 *Ibid.*, per il mese di maggio 1880; Prediche, I, p. 204.

ottenere ed adoperare che con l'intercessione di Maria che ben li sa, li usò per sé e può aiutarci » [111].

Per riguardo poi alla Consolata, trattandosi della Patrona di Torino, egli ha una devozione particolare e l'inculca ai chierici:

« Come è bello avere a protettrice Maria sotto questo titolo sì confortante e utile ».

E poi, certo non immaginando che avrebbe dovuto passare tutta la sua vita al santuario della Consolata, invita i seminaristi: « Durante la novena andiamo tutti a fare una visita al Santuario, e poi proponiamo di ciò fare anche lungo l'anno e nelle vacanze; e sempre quando verremo a Torino, nella nostra vita, non vi partiamo senza aver visitato il Santuario di Maria Consolatrice; e sia questa una delle visite obbligate. Quivi prenderemo conforto, nelle nostre fatiche e spine del Ministero... » [112].

Altro tema, quasi obbligato, è quello della santità a cui deve tendere il sacerdote [113]. Il seminario stesso è a ciò destinato [114]; come a lui stesso è stato insegnato, concepisce la santità come un edificio; e così ne parla ai seminaristi:

« [...] secondo S. Agostino la santità (la perfezione) ha il suo fondamento nella virtù della fede, s'innalza colla speranza e vien perfezionata colla carità: *fide fundatur, spe erigitur, diligendo perficitur.* La fede è necessaria per salvarsi e nel sacerdote è necessaria per il suo ministero; non solo quindi una fede teorica, ma pratica, tradotta nella vita quotidiana » [115].

La speranza, che consiste in un grande abbandono di noi stessi in Dio, è necessaria in qualunque condizione di coscienza ci si possa trovare; al sacerdote spetta il compito d'invitare alla speranza molte persone; lui stesso ne ha bisogno per superare i giorni neri [116].

---

111 *Ibid.*, per la novena dell'Immacolata 1878; Prediche, I, pp. 174-175. Per la novena dell'Immacolata 1879; Prediche, I, pp. 198-201. Per il mese di maggio 1880; Prediche, I, pp. 203-206.

112 *Ibid.* Per la novena di Maria Consolata e di S. Luigi 1880; Prediche, I, pp. 206-207; cfr. anche la predica per la novena del 1878; Prediche, I, pp. 167-168.

113 Il tema della « dignità sacerdotale », come già detto nei capp. II e III, è vista nello schema tripartito, di dignità *regale, angelica, divina* (cfr. in specie la predica del 21 gennaio 1877, pp. 27-25), ma il tutto concepito dinamicamente, come « servizio »: « Poiché il sacerdote come tale è tutto per il popolo » (Predica del 28 gennaio 1877, p. 30).

114 *Ibid.*, Predica del 28 gennaio 1877, p. 30. È soprattutto questa predica, tenuta quasi all'inizio del suo ufficio di Direttore Spirituale, che tratta della necessità della santità nel sacerdote (Prediche, I, pp. 26-35).

115 *Ibid.*, Predica del 4 febbraio 1887; Prediche, I, pp. 36-44.

116 Lunga predica tenuta l'11 febbraio 1877; Prediche, I, pp. 45-56.

Sulla carità l'Allamano s'intrattiene frequentemente. Nel leggere queste pagine si ha l'impressione ch'egli riesca a trasformare il tema in raccoglimento, in bellezza e in dolcezza [117]. Qui è evidente l'ispirazione di S. Francesco di Sales, per il quale « la dolcezza è il fiore della carità » [118].

Delle virtù morali l'Allamano prende in considerazione soprattutto l'umiltà e la castità.

L'umiltà è una virtù fondamentale. Con S. Agostino afferma: « *Prima virtus humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas* »; l'umiltà si fonda sulla verità. È necessaria al sacerdote, essendo il sacerdozio uno stato di elevazione. Di qui il tema classico, tipicamente agostiniano, dell'umiltà come « fondamento di tutta la fabbrica spirituale della santità, segno evidentissimo di predestinazione » [119].

---

[117] Predica del dicembre 1879; Prediche, I, pp. 57-85.

[118] Predica per la novena di S. Francesco di Sales e B. Sebastiano Valfré, 1878; Prediche, I, p. 159. (L'Allamano cita la *Filotea*, c. VIII, p. 3).

[119] Il tema è trattato diffusamente (Prediche, I, pp. 1-16; cfr. Predica per la novena di Tutti i Santi, 1876, pp. 140-143).

Il modo con cui l'Allamano tratta dell'umiltà (rifacendosi a Nostro Signore, il quale « *exinanivit semetipsum...* ») tende ad un certo *radicalismo*: si deve essere talmente umili da essere disposti a perdere il credito, la stima: « S. Filippo Neri diceva che finché non avremo perduto il credito, non avremo mai spirito [...], bisogna che perdiamo il credito a noi medesimi, cioè al *nostro giudizio*, alla *propria scienza*, alle *nostre qualità naturali ed acquisite* ed alla *stessa stima altrui* [...] » (pp. 13-16).

La stessa dottrina l'Allamano la riprenderà in una conferenza alle Suore Missionarie il 22 settembre 1918. Potrebbe sembrare un linguaggio non del tutto appropriato: « Tale affermazione è troppo assoluta; il credito o buona fama è un bene cui ci si può, ed in certi casi si deve tenere, e nulla ha in sé che contrasta con la santità, a meno che ne faccia il movente delle proprie azioni oppure la si ricerchi o ci si attacchi in modo disordinato » (*Positio super scriptis*, p. 9).

Penso invece che espressioni del genere per essere intese debbano essere ambientate, non solo nella spiritualità del tempo, che accettava pacificamente simili espressioni, ma più direttamente in quello che si può chiamare « *radicalismo evangelico* »: tutte le Beatitudini sono un « paradosso »; e lo sono anche espressioni come queste: « Se uno viene a me e non odia il padre, la madre, la sposa... » (Lc 14, 26-27); « Chi di voi non rinuncia a tutti i suoi beni non può essere mio discepolo » (Lc. 14, 33). « Se la tua mano destra ti scandalizza tagliala... » (Mt. 5, 30): nei momenti importanti, decisivi, fondamentali della propria vita cristiana occorre decidere e optare costi quel che costi. Nulla impedisce che alcuni spiriti, liberamente, si sentano attratti dal desiderio di questo « radicalismo evangelico », anche quando non si verifica il caso di necessità o di emergenza, quando cioè il proprio essere cristiani è gravemente minacciato. L'espressione poi usata dall'Allamano pare ch'egli l'abbia presa da S. Filippo Neri. Né va isolata da tutto il contesto.

Capita sempre così quando si isola una frase dal suo vero contesto. Circa la *stima* l'Allamano si rifà qui semplicemente alle *Regole* del seminario ove si dice al chierico di « esaminare diligentemente il suo cuore, se veramente si sia spogliato d'ogni affetto alla propria stima e gloria [...]. Il mondo cambia facilmente giudizio – lo dobbiamo sapere – presto o tardi dirà: Mi pareva che non poteva essere tutto oro; già ci vedevo un non so ché che non mi piaceva » (p. 16).

Della castità l'Allamano parla sempre al positivo, indicandone l'importanza e la bellezza per il sacerdote: « Senza di essa il sacerdote è niente [...] » [120]; insiste sui mezzi necessari per conservarla (orazione, mortificazione, Eucaristia, Maria Ss.) [121]. Unendo i vari spunti si giungerebbe ad una vera trattazione su questa virtù.

5. *I commenti alle « Regole »*

Ho già detto della grande importanza che in quel tempo si dava ai « regolamenti di vita », alle « regole », in specie alle « *Regole* » composte da mons. Gastaldi per il seminario. Ci si santifica adempiendo il « proprio dovere » (quello indicato dalle regole); le regole indicano la volontà di Dio e perciò sono sacre.

Come assistente prima, e poi come Direttore Spirituale, l'Allamano dovette esigere l'osservanza perfetta della regola.

Le testimonianze raccolte dai 21 sacerdoti che l'ebbero Direttore Spirituale sono concordi: era esigente, anche se lo era con dolcezza.

Nel « Memoriale 1875-76 » (l'Allamano era solo assistente) al 2 ottobre 1875 è annotato:

« Raduno tutti cogli Assistenti nella scuola grande e spiego alcuni punti delle regole, come il saluto dei Superiori, le passeggiate, la consegna dei libri, la pensione, il parlatorio, ecc. » [122].

Nel « Memoriale 1876-77 » al 26 ottobre 1876 troviamo segnato:

« (Giovedì: Incomincia scuola Cerim[onie]. Finita in tavola lettura Regole; incomincia Galateo » [123].

Nel « Memoriale 1877-78 » al 17 ottobre 1877:

« A pranzo incomincia un po' di lettura Regole (non lettura esordio di Monsignore) [124].

L'articolo delle *Regole* a cui accenna l'Allamano è il decimo della parte prima, capitolo terzo: « [...] *cor suum diligenter examinando an reapse se ipsum exuerit omni affectu ad propriam exestimationem et gloriam* [...] ». Il capitolo terzo, come si è detto, è certamente il migliore ed è quello in cui mons. Gastaldi segue Rosmini, il quale, come tutti sanno, soffrì persecuzione proprio nella fama.

120 *Ibid.*, Sulla virtù della Castità; Prediche, I, pp. 86-94.

121 *Ibid.*, Sui mezzi per conservare la Castità; Prediche, I, pp. 95-101.

122 Arch. IMC.

123 *Ibid.*

124 *Ibid.*

Le *Regole* dunque erano lette ogni anno in pubblico; prima o dopo questa lettura, nella sala comune, il Direttore Spirituale ne faceva un commento. Si posseggono due « *Esortazioni dopo la lettura delle Regole* » (senza data), composte dall'Allamano: la comunità in cui si osserva le regole, si presenta come una celeste Gerusalemme; quella in cui regna il disordine è simile all'inferno: « *ubi nullus ordo sed sempiternus orror inhabitat* »: « Ecco il bello e il brutto dell'osservanza delle regole in un seminario: lo fa un Paradiso o un inferno »; un altro grande beneficio che deriva dall'osservanza delle regole – scrive sempre l'Allamano – è che in tal modo ci si esercita nel distacco della propria volontà:

« Il Regolamento del Seminario è fatto per distaccarci dalla propria volontà, questa talora vorrebbe una cosa, e la regola ne comanda un'altra » [125].

Dall'osservanza delle regole inoltre:

« dipendono tante grazie che come anelli d'una sola catena vi menano al cielo; che se perdendo tali grazie rompete questa catena come potrete ottenere quella gloria a cui pur eravate chiamati? »; in una parola: « la vostra predestinazione al paradiso è posta nell'osservanza delle Regole del Seminario per quel tempo che dimorate in Seminario il giudizio di Dio si verserà tutto sull'osservanza esatta e cordiale delle Regole [...] » [126].

Ho già accennato a questa concezione della « catena delle grazie », del pericolo di romperla, ecc.; qui ritorna la stessa idea. Discutibile è pure il modo d'impostare la vita dei chierici – lo si è già detto – in un fitto reticolato di minuzie formali; era lo spirito del tempo; l'Allamano compose anche un quaderno col titolo: « *Spiegazioni delle Regole del Seminario* » [127]. Si deve riconoscere che la lettura di questo scritto risulta sconcertante, pur essendo vero che l'Allamano non fa altro che specificare meglio il senso delle *Regole*, alle quali c'è un continuo rimando. Ecco qualche esempio:

All'art. 17 (parte I, cap. VI, p. 19):

« Prima di entrare nelle scuole si mettano sempre due a due col compagno che si trova più vicino, o da una parte o dall'altra come è più comodo. Così pure si farà per le Ripetizioni, Circoli, etc. ».

« A. Entrando nella scuola devono recarsi a luogo con ordine ed aspettare

---

[125] Esortazioni...; Prediche, I, pp. 209-210.

[126] *Ibid.*, p. 194.

[127] Il quaderno consta di 12 fogli, in genere scritti solo da un verso (Arch. IMC).

ivi in ordine il Professore. - Terminata la scuola, detto l'*Agimus*, lasciano uscire il Professore, poi in ordine escono dai banchi, e dalla scuola per ordine di corso e per quanto possibile due a due [...] ».

« Il primo Prefetto presente – ed in mancanza dei prefetti, l'anziano è responsabile dell'esatta osservanza di questo, e se dopo due avvisi non ottiene l'osservanza esattissima, deve consegnare al Rettore chi manca al proprio dovere [...] ».

« [...]. In tempo di studio, mancando l'Assistente, è responsabile del silenzio e dell'ordine, il Prefetto – in mancanza del Prefetto l'anziano della camerata ».

« Se si viola l'ordine e il silenzio devono correggere per due volte, poi consegnarlo senza più al Rettore » [128].

« Le ricreazioni serali si fanno tutte nella propria camerata, e non possono uscire senza licenza ogni volta del proprio Assistente.

« L'obbligo di ritirarsi in camerata incomincia dall'istante che si accende il Gaz sotto le Gallerie del piano terreno [...]. In tutte le ricreazioni sia in seminario che fuori devono sempre essere divisi per corsi » [129].

All'art. 7 (parte I, p. 44):

« Son permessi i giochi delle piastrelle, palla e pallone; però si osservi di non incrocichiarsi [*sic*] quei delle piastrelle con gli altri per evitar disgrazie. I giochi devono cessare cinque minuti prima del termine della Ricreazione » [130].

All'art. 10 (*ibid.*):

« Nelle passeggiate il primo per anzianità della squadra è responsabile dell'osservanza di questo numero [cioè, durante il passeggio ognuno deve stare col compagno che gli è stato fissato], e se accade qualche mancanza deve consegnarlo al Direttore subito arrivati in casa. La licenza che il Rettore conceda di separarsi anche solo per pochi minuti dagli altri, si deve consegnare prima della partenza al Direttore Spirituale [...]. » [131].

« Suonata la campana del passeggio devono subito trovarsi tutti in ordine per la partenza. Al segno del Prefetto si inginocchiano e si recita l'*Ave Maria* e l'*Angele Dei* - Dopo si fa rigoroso silenzio finché siano usciti fuori della porta. Si assegni il giro delle porte di Torino - Assegnare la via per recarvisi - escludere i portici di [via] Po per quanto possibile - si vada adagio molto per Torino ed anche fuori - In Torino in perfetto ordine due a due non distanti più di un passo una coppia dall'altra - fuori di Torino possono andare in gruppo ma uniti tutti insieme mai distanti più di quattro passi [...] » [132].

« [...]. Quelli che vanno all'Eremo (per il passeggio) devono stare sempre divisi per corsi come al solito eccetto che per il giorno della bararotta [133]. È proibito di bere prima che siano passati 20 minuti dall'arrivo ed altrettanto devono aspet-

---

128 Foglio 1.
129 Foglio 2.
130 Foglio 3.
131 Foglio 4.
132 Foglio 5.
133 È un gioco a squadre.

tare a bere dopo il gioco della bararotta quelli che vi presero parte [...]. Il Rosario si recita a due a due nel ritorno (dall'Eremo) incominciando alla torre. Per via tra la Villa della Regina e l'Eremo possono andare a gruppo [...]. Dal ponte di Po alla Villa della Regina si va a due a due uniti; si parli piano » [134].

« Si faccia attenzione nello scrivere le lettere sia alla lingua che al senso che all'ortografia » [135].

Seguono diverse altre disposizioni riguardanti il servizio liturgico in S. Giovanni, la lingeria usata, l'igiene dei servizi sanitari, ecc. [136].

Proprio perché era tutto così determinato potevano verificarsi, non solo i casi di trasgressione, ma anche casi ameni, come questo ricordato dall'Allamano:

« Mi ricordo che mi ha fatto impressione in Seminario un bravo chierico. Là in Seminario c'era un campanello, e c'è ancora adesso, mi pare, che si suonava solo quando veniva l'Arcivescovo a trovarci, così tutti restavano avvisati e si lasciava tutto e si veniva fuori a riceverlo. Un giorno venne una vecchia di montagna, tutta vestita alla moda antica, con in testa certe cose lunghe come si costumava allora; era di Balme; voi che siete stati a S. Ignazio sapete come vanno vestiti da quelle parti là. Ebbene costei arriva al Seminario e si che sapeva... invece di tirare l'altro campanello tira quello là dell'Arcivescovo. Allora noi che eravamo a scuola siamo venuti tutti fuori in fretta, e poi invece del vescovo c'era quella vecchierella; e tanto più che aveva visto che l'uscio era aperto, ed era venuta dentro. Ebbene, quel chierico mi ha fatto tanta impressione: l'è subito corso incontro, l'ha presa per il braccio, e ha detto: "È mia mamma!". Fossimo stati noi, neh! avremmo subito detto: "E perché sei venuta adesso? Hai tirato quel campanello là!". Avremmo voluto nasconderla subito, che nessuno la vedesse vestita com'era. Invece quel chierico, niente: "È mia madre", e l'ha salutata tutto grazioso come si deve fare » [137].

Ho però l'impressione ch'egli in seguito, a riguardo dei suoi missionari e specie delle suore missionarie, abbia reagito alquanto e superato questo spirito proprio delle *Regole*: voleva ordine e disciplina, ma i missionari e le missionarie dovevano essere spigliati, svelti, sciolti, energici. Giunse a dire alle suore missionarie che le voleva « virili »: « Io ho bisogno della gente *ka portu le braie* (che portano i calzoni), non di quelle che sembrano delle Avemarie *infilsà* » [138]; vuole le suore spigliate e non « gnacà » (floscie) [139]; « [...] devono sempre essere modeste nel loro por-

---

134 Fogli 5-6.
135 Fogli 7-8.
136 Fogli 7-10.
137 *Le Conf. spir.*, 14 maggio 1916, vol. II, pp. 575-576.
138 Conferenza alle Suore Missionarie, 14 gennaio 1916.
139 *Ibid.*, 24 settembre 1916.

tamento[140], si, ma non essere di quelle dalla testa china e dal collo torto. Il Signore ha piacere che lo serviamo con spigliatezza ed allegria »[141]; « Dovete essere come tante madri di famiglia, di quelle buone *cascinere* che hanno occhio a tutto, cuor largo [...] »[142]; « [...] laggiù (in Africa) da quel che si sente, c'è bisogno di essere buone massaie, *bune campagnine* »[143].

Per i missionari poi, date le difficoltà di allora, questo comportamento spigliato e sciolto era più che logico.

Sarà questa una sua nota caratteristica; il suo spirito lo si può benissimo intendere anche come un superamento di quel formalismo rigido, di cui le *Regole* del Gastaldi erano improntate: se così non fosse non avrebbe potuto pensare ad un Istituto missionario.

6. *Le scuole di Cerimonie*

L'Allamano ha sempre avuto in cara memoria il can. Soldati; aveva capito il suo spirito, anche se personalmente in molte cose non lo imitava. È indubbio, ch'egli lodò sempre il suo Rettore per il culto dell'ordine e per l'esatta esecuzione delle sacre cerimonie[144].

Colpisce un'espressione dell'Allamano, proferita in una conferenza ai missionari nel 1914:

> « Si faceva da qualche cattivo qualche appunto alla memoria del can. Soldati, che diceva che fare due gradini per volta era segno di non vocazione [...] »[145].

È un paradosso; ma ne deriva, che se in tutto il seminario doveva funzionare come un orologio, che se i chierici uscendo di scuola dovevano procedere due a due, a un passo di distanza... ciò tanto più si doveva verificare in chiesa nelle funzioni liturgiche; le due cose si richiamano a vicenda.

Le scuole di cerimonie spettavano al Direttore Spirituale; compito non del tutto facile, poiché l'Allamano succedeva al Soldati, maestro appassionato ed esigente.

---

[140] Al riguardo usava sovente una parola piemontese « non tapaziare » (non essere svagate).

[141] *Ibid.*, 27 settembre 1914.

[142] *Ibid.*, 23 settembre 1917.

[143] *Ibid.*, 13 novembre 1921.

[144] *Le Conf. spir.*, 14 dicembre 1904, vol. I, p. 77; 17 ottobre 1907, vol. I, p. 210; 13 aprile 1914, vol. II, p. 49; 8 gennaio 1915, vol. II, p. 158; 25 novembre 1917, vol. III, p. 181; Conferenza alle Suore Missionarie 12 ottobre 1917; Prediche 1899; Prediche, I, p. 26.

[145] *Le Conf. spir.*, 1° marzo 1914, vol. II, p. 40.

« Vi confesso un mio debole – dirà l'Allamano il 25 novembre 1917 ai missionari – di cui però mi glorio in Domino; e questo è per le sacre Cerimonie. Penetrato della loro importanza in Seminario dal ven.to can. Soldati, le insegnai io pure come Direttore e poscia in Convitto. Apertosi l'Istituto mi scelsi solo tale assunto e con pena non potei che fare poche scuole » [146].

E alle Suore Missionarie:

« [...] io spero molto dalla misericordia del Signore perché ho sempre molta cura per le cerimonie. Quando ero in Seminario ho scritto a uno che il Signore lo avrebbe premiato per la cura delle sacre cerimonie. In seminario si facevano così bene! Quando si facevano le funzioni al Duomo, massime nella Settimana Santa, tutti correvano a vedere. Un conte che da tanti anni veniva a vedere le funzioni in Duomo mi disse: "Lei non mi conosce, ma io lo conosco; lei fa il soldato là dentro (e voleva dire in Duomo), ma lo fa bene". "Non sono soldato – ma le cerimonie amo farle bene, con precisione" » [147].

Nel suo « Memoriale 1876-77 », il 26 ottobre 1876, scrive: « Incomincio Scuola Cerimonie [...] » [148].

Di questa prima scuola di cerimonie ci è giunta la prolusione, datata precisamente 26 ottobre 1876:

« Nel dar principio all'esercizio delle s. Cerimonie, due contrari pensieri m'occupano la mente, due contrari affetti si contendono il cuore »; il primo è la comprensione di poter cooperare alla gloria di Dio per questo insegnamento; « Ma d'altra parte m'atterrisce il pensiero della responsabilità che per tal uffizio pesa sul mio capo, incarico tanto delicato [...]. Atterrito più che altro dalle soprafatte conseguenze, io incomincio la Scuola di S. Cerimonie. Esigo in essa Puntualità e Divozione. Puntualità in tutto riguardo al modo e al tempo; divozione esterna ed interna [...]. Dunque incominciamo » [149].

Di queste scuole di cerimonie era prescritto anche l'esame [150]. In realtà non si trattava soltanto di una scuola teorica, poiché il maestro di

---

146 *Le Conf. spir.*, 25 novembre 1917, vol. II, p. 47. - Nel 1904 aveva detto ai missionari: « [...]. Debbo dirvelo, io per lo studio e la cura d'insegnare le S. Cerimonie mi aspetto, come il mio Ven. Rettore, il can. Soldati, misericordia al giudizio di Dio [...] » (*Le Conf. spir.*, 14 dicembre 1904, vol. I, p. 77).

147 Conferenza alle Suore Missionarie, 8 aprile 1923.

148 Arch. IMC. - « Ogni giovedì teneva egli stesso scuola di Cerimonie » (L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. II, p. 6).

149 Prediche ai Seminaristi, 26 ottobre 1876; Prediche, I, pp. 143-146.

150 Nel « Memoriale 1876-77 » al 28 aprile è segnato l'esame di cerimonie; così al 6 maggio 1878 (Arch. IMC).

cerimonie doveva anche organizzare tutte le funzioni che si svolgevano nella cappella del seminario e in duomo [151].

Come egli fosse esigente nella perfetta esecuzione di tutte le cerimonie, incominciando dal semplice « segno di croce » [152], è documentato dalle testimonianze dei suoi allievi:

« Esatto, preciso in tutto, molto di più lo era per le cerimonie sacre per le quali cercava ispirare nei chierici stima e venerazione. Al riguardo era inflessibile, faceva ripetere finché non si eseguissero i movimenti matematicamente [...] » [153].

« (Nelle scuole di cerimonie) era ammirabile la sua pazienza nel farci ripetere gli inchini, le genuflessioni, i movimenti prescritti, sino a che la lezione, avesse l'esito voluto [...] » [154].

Di particolare nell'Allamano è il fatto che esigeva tutto ciò con garbo e gentilezza:

« La sua stessa severità nell'esigere la fedele osservanza delle Regole e l'esattezza scrupolosa delle sacre Cerimonie, era frammista di bontà e di dolcezza da ricordare quella del Salesio » [155].

Nel 1873, come già si è detto, in occasione della sua ordinazione sacerdotale compose un opuscolo sulle cerimonie della Messa [156]; per le

---

151 Questo lavoro è documentato dai tre quaderni da lui indicati col titolo, apposto in copertina: « *Memorie di Cerimonie* », nei quali descrive anno per anno in ordine cronologico lo svolgersi delle singole funzioni (Arch. IMC).

152 Anche questa insistenza sul segno di croce è una dimostrazione del come fosse grande la cura e il perfezionismo nelle cerimonie. Basti dire che anche le « Regole » del seminario contengono un apposito articolo sul come fare il segno di croce (pars I, cap. VII, art. 2).

Per tutta la vita l'Allamano insisterà su questo punto, indicando persino che il pollice della mano destra dev'essere congiunto alle dita...: « Esatto e divoto era il suo segno di croce. Insisteva continuamente coi suoi missionari perché lo facessero bene, curandone le minime particolarità. Ricevette un giorno dalle Missioni una fotografia dove un missionario, catechizzando un gruppo di indigeni, iniziava la lezione col segno di Croce. L'Allamano subito osservò che il Padre facendo il segno di Croce non teneva le dita unite: "Se potessi correggerlo – disse subito – Non mi piace così" » (G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 755).

153 B. VERNERO, Testimonianza, 23 febbraio 1933; Arch. IMC.

154 G. PEYRETTI, Testimonianza, 1° settembre 1931; *Ibid.* « [...] esigeva sino allo scrupolo che le sacre cerimonie si facessero bene » (G. PERINO, Testimonianza, 1° febbraio 1933; *Ibid.*); « Rammento soltanto che dava [alle cerimonie] grandissima importanza» (S. MOSHIETTI, Testimonianza, 1° febbraio 1933); faceva delle cerimonie un conto grandissimo « con forti raccomandazioni ed esigenze nella esattezza e gravità » (P. MARCHINO, Testimonianza, 31 gennaio 1933); « [...] faceva il massimo conto delle Cerimonie e che era veramente zelante ed eccellente nell'insegnarle ai chierici e a farle ben eseguire » (G. MAGNETTI, Testimonianza, 30 gennaio 1933); « [...] preciso in ogni insegnamento nelle rubriche » (B. CASTAGNO, Testimonianza, 8 gennaio 1933).

155 L. MOLLAR, Testimonianza, 11 marzo 1933. - « Riguardo alle cerimonie, comprendendo la grande importanza di queste, esigeva l'esattezza e correggeva con affabilità » (B. STOBBIA, Testimonianza senza data).

156 Cfr. cap. III, pp. 151-154; copia originale in Arch. IMC.

annotazioni posteriori ch'egli appose al suo manoscritto se ne deduce ch'egli se ne sia servito per spiegare le cerimonie della Messa ai chierici ordinandi [157]. Tra queste aggiunte vanno ricordate le ultime due pagine, nelle quali sono riferiti otto « *Fatti d'istruzione* » [158]. Eccone alcuni:

« 3) Nel processo del Cottolengo oppongonsi come gravi mancanze, l'appoggiarsi nel dire *Dominus vobiscum* al contraltare: vedete! ».

« 4) Nella consacrazione via gli scrupoli, sveltezza e non mai ripetere [...]. Un prete ripeteva tre volte *Hoc*; detto bene il terzo, soggiunge: Oh che bel *Hoc*, indi da principio. Conobbi un sacerdote che giunto alla Consacrazione dava calci di qua e di là a tutto; un altro sentivasi dal fondo della chiesa a far segni violenti. Di qui si viene a dire Messa invalida, come io a S. Ignazio, servii la Messa ad un Parroco della Diocesi, che credo non abbia consacrato » [159].

« 5) Il Prete B. andava a dir Messa al S. Cuore in Piazza Carlina, e diceva così male la Messa che un giorno un frequentatore che s'accingeva a servirgliela, gli disse: "Se dice meglio il *Pater noster* gliela servo altrimenti no". Il Prete offeso si mise a rissare, l'altro ripeteva la domanda, finché dopo vero alterco, questi gettò il Messale e se ne andò via. Il Prete poi così maldisposto voleva andar a celebrare, ma il Rettore della Chiesa glielo vietò. Scandalo! ».

« 6) Un famoso predicatore (C. Giordano) ritornava dopo aver celebrato in Sacrestia a S. Filippo, tutto turbato. Il buon Sacrestano lo richiede del perché; risponde di aver veduto un fragmento e, fattosi a raccoglierlo, di non averlo più in alcun modo trovato. Gli disse semplicemente il Sacrestano: "Non volete lasciar anche qualche cosa per gli Angeli?". Questa risposta acchetò per molti anni quel buon prete nel purificare, sebbene più tardi gli ritornassero gli scrupoli » [160].

---

[157] « Lo ricordo ancora quale Direttore Spirituale in seminario. Fu egli ad istruirmi nelle cerimonie della Messa » (D. TURCO, Testimonianza, 7 marzo 1933; Arch. IMC).

Nel « Memoriale 1876-77 » al giorno 10 aprile 1877 è annotato: « Incominciamento delle Cerimonie per la Messa per gli Ordinandi Sacerdoti e v'intervennero anche gli altri del 5 Corso alle 3 pomer. » (Arch. IMC).

[158] Non posso però dire con sicurezza che queste due pagine siano state scritte dall'Allamano per le scuole di cerimonie in seminario. L'accenno che l'Allamano fa al n. 4 al santuario di S. Ignazio fa pensare che abbia scritto queste pagine per i convittori o per i missionari.

[159] Prendo qui lo spunto per dire che, sebbene casi del genere non siano da generalizzarsi, è però un fatto che l'insistenza quasi ossessiva per l'esecuzione perfetta di tutte le cerimonie (la Morale poi stabiliva anche la gravità nelle eventuali trasgressioni) poteva ingenerare squilibri di questo genere. Lo stesso card. A. Richelmy a riguardo delle cerimonie della Messa era alquanto scrupoloso.

[160] Il padre Giuseppe Maletto (missionario della Consolata) racconta quanto segue: « Andai da Diacono una Domenica a far l'esposizione del S.S. a S. Ignazio. Avendo visto qualche cosa sul corporale che mi parevano frammenti, dopo la Benedizione andai a dirlo al Ven. Fondatore, che allora era a S. Ignazio. Egli mi disse di portargli il Corporale in camera. Avutolo andò alla finestra che dava sul prato; lo apre, lo scuote nell'aria, lo ripiega e me lo dà a riportare in sacrestia. Fu una lezione per me » [infatti occorre tenere presente che detto padre fu sempre tormentato dagli scrupoli] (da lettera di P. G. MALETTO al Superiore Generale, Icagati, Kenya, 28 agosto 1847; Arch. IMC).

Sr. Angela Leone (missionaria della Consolata) testimonia che un giorno in casa madre

« 7) Un prete a S. Filippo giunto in sacrestia e deposto l'amitto, prende il tabacco, ne dà al sacrestano e chiacchiera per ringraziamento: che irriverenza a Gesù! ».

« 8) Un prete poco attento alle pause faceva cantare pel Credo nel Coro: "Patì sotto Ponzio/Pilato fu crocifisso" (Mons. Arciv. Gastaldi) ».

Questi aneddoti dimostrano come, nonostante l'esattezza che esigeva nelle cerimonie, non assolutizzava quanto doveva essere soltanto un mezzo; segno di equilibrio e soprattutto di buon senso.

* * *

Delle sue lezioni di cerimonie e di liturgia, oltre i *Memoriali di Cemonie*, ci sono giunti anche alcuni quaderni e fogli staccati: qui l'Allamano appare veramente sommerso in un mare di rubriche e di decreti [161]. Fanno eccezione soltanto alcune lezioni sulla Messa e sull'Anno ecclesiastico [162]; in queste lezioni passa a trattare delle singole parti della Messa:

« La prima parte [della Messa] dispone il sacerdote realmente ed il popolo in spirito a salire all'altare; la seconda prepara il Sacerdote e il Popolo ad offrire al Gran Sacerdote. Per tal fine essa consta di preghiere e d'istruzioni » [163].

Del *Confiteor* dice:

« La Confessione prima del Sacrificio è in sostanza di tradizione apostolica, si trova in tutte le liturgie, benché con diverse parole; anzi nell'antica legge era precetto che il Sommo Sacerdote confessava *Omnes iniquitates filiorum Israel et universa delicta* [...] ».

Riporta anche un testo del Rabbino Maimonide e passa a spiegare ogni singola espressione. Anche il popolo recita il suo *Confiteor* e dice « *Tibi pater... te pater*, sempre al celebrante, anche presente il vescovo o Papa, essendo il sacerdote in quell'atto il solo considerato Padre e Capo dell'assemblea, che sale all'altare per tutti [...] » [164].

---

buttò inavvertitamente nel lavandino una bacinella d'acqua con cui erano stati lavati i purificatoi.

Angustiata si reca dall'Allamano per avvisarlo di quanto ha fatto: « Ho commesso uno sbaglio, ho gettato via l'acqua dei purificatoi nel lavandino! ». Si aspettava un rimprovero, invece l'Allamano le disse: « E ben se c'era qualcosa, gli Angeli hanno già raccolto tutto, stai tranquilla » (Testimonianza, Nyeri 19 dicembre 1970; Arch. IMC).

161 Vedi le prime pagine di questo capitolo.

162 Le lezioni sulla Messa furono iniziate il 10 novembre 1878 e continuarono per tutto l'anno scolastico; le riprende nei primi mesi del nuovo anno scolastico, ma giunge solo fino al Prefazio.

163 Foglio 30; Arch. IMC.

164 Fogli 24-25; *Ibid.*

Del « Gloria » presenta l'origine storica, poi aggiunge:

« Quest'inno contiene affetti dell'animo, che il sacerdote deve eccitare nel cuore e di cuore proferire ».

Segue una « Nota »:

« La *"Bonae volutatis"*, in greco = *Bona voluntas, seu benevolentia Dei erga homines. Sic: Gloria Deo, pax terrae, bona voluntas hominibus. Item gratias agimus, gloriam = gratiam et misericordiam Dei, quae ipsi cedit in gloriam* » [165].

Era dunque già chiaro all'Allamano, quanto oggi non lo è ancora completamente: la « buona volontà », di cui si parla nel « Gloria » non è quella degli uomini, ma quella di Dio: pace in terra agli uomini che sono oggetto della buona volontà di Dio, cioè della sua misericordia.

Dell'Anno ecclesiastico (otto pagine, senza data) egli dà la definizione, indica lo scopo e ne dà la divisione.

« Lo scopo dell'Anno ecclesiastico è di porre sott'occhi ai fedeli la vita e gli esempi di Gesù Cristo [...], l'origine e l'incremento del Regno di lui dopo la discesa dello Spirito Santo [...] » [166].

L'Anno ecclesiastico si divide in tre parti:

« [...]. Questa divisione, fatta per accendere l'amore di Gesù Cristo e sulle sue vestigia conseguire il Paradiso, ispira all'uomo santi pensieri; gli dà l'intelligenza di se medesimo e della sua vita; essa infatti descrivendoci la storia del mondo e del Cristianesimo passata, presente e futura finisce colla festa del cielo, perché sul termine dell'Anno ecclesiastico si celebra la Festa d'Ognissanti (Valli, Carpo) » [167].

Passa poi a parlare dell'Avvento, di cui riferisce l'origine storica e lo spirito, che è di preparare il fedele alle varie venute del Cristo, passata, presente e futura:

« Perciò questo è tempo parte di letizia e parte di tristezza, di letizia e speranza per la prima venuta di Nostro Signore e si dice ancora l'*alleluja* nelle Domeniche e nell'Uffizio; di mestizia per la seconda venuta, perché tempo di penitenza e si usa il color violaceo [...] » [168].

---

165 Foglio 33.
166 Foglio 85.
167 Foglio 85.
168 Foglio 86.

« [...]. Spirito del cristiano dev'essere abbassare i monti di superbia nel suo cuore, di raddrizzare le sue vie, cioè le sue opere, di unirsi nella speranza ai Profeti riportandosi ai loro tempi nelle aspirazioni [...], aumentando il raccoglimento e il fervore e il desiderio che Gesù venga a nascere in noi colla sua grazia (Valli, Carpo) » [169].

La trattazione prosegue con la spiegazione delle cosiddette « Antifone Maggiori », delle tre Messe di Natale, della processione delle Litanie Maggiori e Minori [170].

7. « *Imitazione di Cristo* » - *Don Giuseppe Cafasso*

Ogni domenica l'Allamano teneva anche scuola di ascetica, prendendo come testo base « L'Imitazione di Cristo » [171].

Già ho detto della grande importanza che godeva allora questo libro e del come mons. Gastaldi lo avesse destinato a testo di ascetica. Mons. G. Peyretti, allievo dell'Allamano, riferisce come si svolgeva questa scuola, secondo il sistema prescritto dalle *Regole*:

« [...] verso la fine [della lezione], interrogava qualche chierico, facendogli recitare il tratto che aveva dato a studiare alla lettera la domenica antecedente. Non fu mai, a mio ricordo, ch'egli facesse rimprovero a chi o sbagliava nella recitazione o anche taceva per non aver studiato: si contentava di farlo sedere [...] » [172].

Queste lezioni, di cui ce ne sono giunte due [173], sono anche una dimostrazione della sua scienza teologica [174].

---

169 Foglio 86, retro.

170 Fogli 87-88.

171 Cfr. L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. II, p. 6; G. PEYRETTI, Testimonianza, 1° settembre 1931. - Nei « Memoriali 1876-77 e 1877-78 » le lezioni sull'Imitazione di Cristo sono indicate semplicemente con la parola « Gersen » (ad es. « Recita Gersen », « Lezione Gersen »). Queste espressioni però si trovano sia alla domenica che al sabato (ad es., il 23 dicembre 1876: Sabato: « [...] non Gersen, ma il Rettore l'avrebbe voluto data »; « 30 dicembre 1876: Sabato: Lezione Gersen »; ecc.), ciò significa che le *lezioni* e le rispettive ripetizioni (come stabilivano le *Regole*) non erano sempre alla domenica, ma anche al sabato. Da tutto l'insieme si ricava che l'Allamano teneva queste lezioni al sabato e le ripetizioni alla domenica.

172 G. PEYRETTI, Testimonianza, 1° settembre 1931; Arch. IMC.

173 La prima tenuta l'11 novembre 1877; Prediche ai Seminaristi, pp. 156-157; l'altra il 9 novembre 1879; *Ibid.*, pp. 192-193.

Di queste due lezioni cfr. cap. II, pp. 84-85.

174 Cfr. G. PEYRETTI, *Ibid.*

Così pure ho gia trattato a lungo dell'interessamento dell'Allamano per lo zio don Cafasso e del come si fosse accinto a scriverne la vita [175]. Permane il dubbio se abbia incominciato a scrivere questa vita nel 1876 da sacerdote (come si ricaverebbe dalla deposizione che l'Allamano fece al processo di Beatificazione di don Bosco e dalla testimonianza di don Stobbia), oppure da chierico (come si ricaverebbe dal primo foglio, in cui compare il nome dell'Allamano preceduto dal titolo « Chierico »).

Comunque stiano le cose, senza alcun dubbio fu da sacerdote che l'Allamano ebbe modo di approfondire e di avvicinarsi spiritualmente alla vita del suo santo zio.

II. ANNO SCOLASTICO 1876-1877

1. *Grave malattia - Dottore Collegiato*

Già si disse che il nuovo anno scolastico (1876-77) si aprì con un fatto sensazionale, cioè, con l'esonero del teol. Bertagna da professore di Morale al Convitto [176]. Nonostante questo provvedimento la pace degli spiriti non entrò al Convitto, anzi – come si vedrà – sarà sempre peggio, tanto che per l'anno scolastico 1878-79 il Convitto verrà chiuso e i pochi convittori, verranno trasferiti in seminario, sotto la direzione dell'Allamano e l'arcivescovo come rimedio estremo si sobbarcherà l'onere delle conferenze di Morale.

Prima di continuare in questo esame cronologico, vorrei rilevare un particolare: nei tre taccuini dell'Allamano nell'elenco dei chierici appare anche il nome di Giacomo Camisassa, il futuro ed infaticabile collaboratore dell'Allamano; nell'anno scolastico 1876-77 il Camisassa si trova nel IV Corso [177]; nel 1877-78 è elencato nel V Corso e appare come capo lista con l'incarico di primo Prefetto [178]; nell'anno 1878-79 il nome del Camisassa appare nell'elenco dei « sette moralisti », trasferiti dal Convitto in seminario; il Camisassa è indicato senza numero (con lui

---

[175] Cfr. cap. II, pp. 90-95.

[176] Il Bertagna infatti venne esonerato nel settembre 1876.

[177] È indicato con il n. 21, camerata 1ª, corso IV (Taccuino A. 1876-77; Arch. IMC).

[178] Taccuino B, 1877-78; *Ibid.* - In questo taccuino c'è anche l'elenco dei chierici presenti all'Eremo per le vacanze estive del 1878 e del 1880; poche pagine dopo l'elenco del 1880 (pp. 52-56) c'è la minuta della lettera che l'Allamano scrisse (o intendeva scrivere) al teol. Camisassa, invitandolo alla Consolata come economo (p. 63).

infatti i moralisti sarebbero otto) con l'incarico di Assistente [179]. L'Allamano ebbe dunque modo di conoscerlo e di apprezzarlo come primo Prefetto dei Chierici e come Assistente dei moralisti.

* * *

Seguendo i « Memoriali », le lettere che scrisse in questo periodo, il « Libro delle Messe » e qualche altro documento è possibile ricostruire quasi giorno per giorno la vita del seminario con le sue piccole e grandi cose.

Il « Memoriale 1876-77 » inizia il 17 ottobre, con la nota « Omesso per assenza dal Seminario »: si sa infatti che dovette prolungare la sua permanenza a Passerano e che entrò in seminario precisamente il 17 ottobre.

Il 1° novembre 1876, festa dei Santi, è un mercoledì e l'Allamano annota: « Rosario intiero diretto dal Sig. Rettore e in mezzo della Cappella; alle 8 (ore 20) Cena con castagne e dispensa parziale » (si tratta della dispensa dalla lettura a tavola): piccole cose per un giorno di festa: le tradizionali castagne dei morti e un po' di conversazione a tavola.

L'8 novembre (mercoledì) annota: « Incominciano le scuole e l'orario invernale ». Al 12 novembre (Domenica) c'è un'annotazione importante: « *Interrotto per malattia* »; il Memoriale fu interrotto fino al 7 dicembre. Consultando il « Libro delle Messe » si costata che nel 1876 dal 15 novembre fino al 30 (cioè 16 giorni) egli tralasciò la Messa: « Omessa per malattia » [180]; il primo giorno poi in cui riprese a celebrare, cioè il 1° dicembre, è annotato: « Pro me » [181].

Si trattò di una malattia molto grave, con emottisi, gli fu anche amministrato il Viatico; la causa è da ricercarsi nelle fatiche del suo uffizio, ma soprattutto negli sforzi che fece per prepararsi alla tesi e agli esami per l'aggregazione alla Facoltà Pontificia Teologica [182].

---

179 Taccuino C. 1878-79; *Ibid.*

180 Libro delle Messe, pp. 110-111; Arch. IMC.

181 *Ibid.*, p. 112.

182 « [...] durante il primo anno si preparò per superare gli esami di aggregazione alla Facoltà Teologica di Torino, rimandando lo studio in gran parte alle ore notturne [...]. Ma la sua salute subì un altro collasso [...]. Ebbe altri sbocchi di sangue [...] » (G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 119).

« [...] si ridusse a tal punto, con nuovi sbocchi di sangue che gli venne amministrato il S. Viatico [...] » (L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 441); « Mi diceva inoltre che per lo sforzo s'era ammalato fino al punto che gli amministrarono il S. Viatico » (L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. II, p. 10); « Ricordo che una volta ci disse: "Mi è costato sangue a prendere le lauree". E con ciò voleva incitarci ad attendere seriamente agli studi » (Sr. CHIARA STRAPAZ-

L'8 dicembre (venerdì) è la festa dell'Immacolata (festa della « Concezione » come si diceva allora); egli annota: « Messa letta dal Sig. Rettore e di ringraziamento da me. Alle 7,30 caffè (perché digiuno per tutti); 8,30 Messa solenne cantata dal can. Ortalda [...]. Pranzo, coppata e piena dispensa ». Segue un « Nota bene »: Regalai ai sacrestani le Confessioni di S. Agostino legate in tela, dorati i fogli ». « 7,15 [19,15] Rosario e cena - Diedi da bere ai Cantori e Sacrestani ed a quelli diedi L. 3 di dolci per mezzo del teol. Bessone, a questo un libro ».

Il giorno 14 (giovedì) annota tra l'altro:

« Pranzo d'invito Professori e Ripetitori, Amministratori Seminario, Curialisti e Parroco, Celebrante e Predicatori, Monsignore e segretari ».

Il 21 (giovedì):

« Non scuola di S. Cerimonie per essere alla vigilia dei miei esami di Concorso aggr[egazione] ».

23 (sabato):

« Come ieri – Confes[sioni] – Non Gersen, ma il Sig. Rettore l'avrebbe voluta data ».

Il giorno 22 dicembre dunque l'Allamano, pochi giorni dopo di essersi alquanto rimesso dalla grave malattia, diede l'esame di aggregazione alla Facoltà Teologica. Si tratta del primo esame, detto « privato », ma che era anche il più impegnativo, consistendo in due prove, la prima « nella quale il candidato deve difendere una tesi fattagli conoscere tre giorni prima, ignorando affatto le obiezioni che lo attendono »; disputa che dura un'ora alla presenza dei professori e consiglieri della Facoltà; la seconda prova, sempre alla presenza degli stessi professori, consiste nel tenere una lezione per mezz'ora su una tesi estratta solo un'ora prima » [183]; il tutto in latino [184]. L'esame pubblico con disputa

---

ZON, Deposizione, vol. II, p. 892). Infatti il 26 ottobre 1919, parlando alle Suore Missionarie dello studio, concludeva la sua conferenza: « Ah! quello che costa studiare, mie care! È costato sangue per prendere le lauree, diplomi » (Conferenza alle Suore Missionarie, 26 ottobre 1919).

[183] A. VAUDAGNOTTI, *Il Card. Agostino Richelmy*, Torino 1926, p. 104. Il Richelmy, compagno di corso dell'Allamano, fu il primo dopo la soppressione ad essere aggregato alla Facoltà Teologica. L'avvenimento fu celebrato in Seminario e dirò come l'Allamano annota questo fatto nel suo « Memoriale 1875-76 ».

[184] Dopo l'esame di aggregazione del teol. Richelmy, mons. Gastaldi, che aveva assistito all'esame, scrisse una lettera al padre del neoaggregato, felicitandosi del brillantissimo esame

della tesi l'Allamano – come dirò – lo sosterrà nel prossimo 12 giugno.

Per quale motivo l'Allamano si sobbarcò alle fatiche di questi esami? Aveva già conseguito la laurea; cosa si aspettava da questi esami?

Nel Collegio dei Dottori della Facoltà si era reso vacante un posto. Il p. Sales attesta:

« [L'Allamano] mi diceva che era stato lo stesso Collegio dei Dottori a rivolgergli l'invito di concorrere per un posto resosi vacante e che egli aveva accettato anche dietro il consenso e l'esortazione di Mons. Gastaldi » [185].

Che questa testimonianza del p. Sales sia esatta lo deduco dalle parole stesse dell'Allamano, il quale, iniziando il suo esame pubblico il 12 giugno, rivolge a tutto il Collegio dei Professori, il seguente indirizzo:

« Paucis abhinc annis coram vobis adsistens [186], haud mihi pollicebar in posterum hunc locum me esse ascensurum ».

« Debili ingenio, viribus quoque corporis non semel prostratus [187], quorundam officiorum curis distensus, audacem me dicerem in hoc discrimine pertentando; nisi huc me impulisset vox illa, cui aures non praebere obsequentes nefas est; nisi ad id me excitaret plurium vestrorum exhortatio [188] [...] » [189].

Il can. Baravalle testimonia:

« Durante questo periodo, avendo notato il grande ascendente che l'aggregazione dottorale esercitava sopra i chierici, decise di fornirsi di questo titolo. Perciò, rubando il tempo al sonno e al riposo, si preparò e conseguì con sommo onore la laurea di aggregazione alla Facoltà Teologica di Torino » [190].

Mons. Filippo Perlo forse esprime meglio il motivo di questi studi, quando afferma:

---

dato dal figlio: « [...]. Avendo io presieduto ieri all'Esame ammirai in questo suo giovane sacerdote la facilità di parlare buon latino [...] » (A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 104).

185 L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. II, p. 10 (cfr. *Il Servo di Dio...*, p. 74).

186 Per l'esame di Laurea nel 1874.

187 È evidente l'allusione alla sua malattia del novembre scorso.

188 Fu dunque il suo vescovo a spingerlo a questa fatica con l'esortazione di alcuni professori. Ad un certo momento della discussione della tesi, entrò in aula l'arcivescovo; la seduta s'interrompe, e l'Allamano gli rivolge le seguenti parole: « Per opportunus, Praesul Veneratissime, hic tuus adventus, vere exoptata et necessaria tui presentia. *Sicut enim primus ac praecipuus impulsus hodiernae disputationis a te derivavit,* ita oportebat ut tuo praesidio progrederetur et finem sub tanto patrocinio reciperet [...] » (*Ibid*).

189 Arch. IMC.

190 N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 38.

« Per essere meglio attrezzato a compiere questo suo uffizio [di Direttore Spirituale] volle perfezionare il suo corredo scientifico prendendo l'aggregazione alla Facoltà Teologica Pontificia del Seminario di Torino; della quale fu parecchie volte preside assai apprezzato » [191].

L'Allamano fece domanda di essere ammesso al concorso per l'aggregazione il 30 ottobre 1876 [192]; accettata la domanda, gli viene fissato il primo esame « privato » il 22 dicembre 1876 [193].

In questo concorso l'Allamano aveva un concorrente, il teol. Antonio Paschetta. I due concorrenti sostennero l'esame nello stesso giorno. Nel registro della Facoltà l'esame dell'Allamano è così indicato:

« Esame privato di Concorso per aggregazione al Collegio teologico [...]. Il candidato fu esaminato per lo spazio di ore 1 sotto la forma di disputa sopra le tesi estratte a sorte, prendendo parte alla stessa i Prof. Serafino, Banaudi, e Barone. Terminato l'esame regolarmente, si è proceduti alla votazione, colla quale il Candidato è stato dichiarato idoneo con 69/80. Seguono le firme del Preside: Zanotti, e dei membri della Commissione (Parato, Serafino, Banaudi, Barone, Testa, Marengo, Molinari) e del Segretario, Berta » [194].

La votazione del concorrente, teol. Paschetta, fu superiore a quella dell'Allamano: 77/80.

Con l'esame privato i due concorrenti, anche se con risultati differenti, erano ammessi all'esame pubblico; quello dell'Allamano fu fissato per il 12 giugno 1877.

Il « Memoriale » – come si è detto – riferisce che il giorno seguente all'esame l'Allamano non tenne la scuola sull'Imitazione di Cristo, « ma il Sig. Rettore l'avrebbe voluta data »: chiunque dopo un esame del genere si sarebbe preso qualche giorno di vacanza; ancora una volta appare l'intransigenza del can. Soldati.

* * *

Il giorno di Natale (lunedì) a pranzo è presente l'arcivescovo e vi è la dispensa dalla lettura; ma « a cena non dispensa: 8,15: orazioni e cena ».

---

191 F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 601.

192 « Ill.me Praeses - Sacerdos Allamano Joseph a Castronovo Astense, adimpletis conditionibus praescriptis, ut admittatur ad Concursum, quo Doctor Collegii hujus Facultatis Theologicae Taurinensi fiat, rogat. - Augustae Taur. die 30 octobris 1876 » (Arch. IMC).

193 « Sistat se die 22 Xbris - hora 9 cum dimidio, Taurini die 18 Xbris 1876 - Zanetti Praeses » (Arch. IMC).

194 Arch. IMC.

Il 6 gennaio 1877 (sabato), festa dell'Epifania, l'Allamano annota che in duomo non vi è il Pontificale perché l'Arcivescovo è indisposto; a tavola la « dispensa è parziale, focaccia e un po' di vino ».

Il 14 (domenica) l'Allamano non tiene la scuola sull'Imitazione « Per malattia mia ». A tavola « Dispensa intera e coppata del Sig. Rettore per possesso canonicale ».

Il 21 (domenica) « Predica mia sulla dignità sacerdotale » [195].

Il 29 (lunedì) ricorre la festa di S. Francesco di Sales; dopo la descrizione della festa, aggiunge: « Regalai Confess. S. Agostino in tela, dorati i fogli al lettore della medit., un'immagine ai sacrestani ».

Il 1° febbraio (giovedì): « 7,30 per la laurea di don Boccardo, a cui i più chiedendo intervennero » [196].

Il 2 febbraio (lunedì) è la festa della Purificazione, Messa cantata: « A pranzo dispensa parziale et aliquid ultra nel cibo ».

Nelle due domeniche seguenti (4 e 11 febbraio) l'Allamano annota che tiene la predica ai chierici sulla fede e sulla speranza.

* * *

Finalmente il 13 febbraio (martedì) annota che si è in periodo di esami (da notare che si è anche in carnevale): « *a pranzo coppata e dispensa per ragione dell'arrivo del Sig. Rettore da Roma* ».

Mons. Gastaldi partì per Roma il 24 gennaio [197]; il can. Soldati lo accompagnò; il 13 febbraio è già di ritorno, sempre accompagnando l'arcivescovo.

In questo periodo di assenza del Rettore l'Allamano gli scrisse a Roma due lettere, aggiornandolo sull'andamento del seminario. La prima è del 31 gennaio 1877, la seconda del 6 febbraio.

---

[195] Il fatto ch'egli tenga la predica fa supporre che il Rettore sia assente; pare infatti che il can. Soldati si trovasse a Roma insieme all'arcivescovo. Infatti nella lettera che l'Allamano scrive al can. Soldati in data 6 febbraio 1877, tra l'altro gli dice: « In queste due domeniche passate le mie prediche furono: sul dovere che hanno i chierici di farsi santi durante il tempo del Seminario [il "Memoriale" indica che questa predica l'Allamano la tenne nella domenica 28 gennaio], e sulla fede pratica che devono avere [il "Memoriale" la indica nella domenica 4 febbraio]; Domenica se ancora non vi sarà un miglior predicatore, parlerò della virtù della speranza » (ancora una volta il « Memoriale » indica questa predica nella domenica 11 febbraio). (Lettera dell'Allamano al can. Soldati, 6 febbraio 1877; Arch. Sem. Metrop. To.).

[196] Nella lettera che l'Allamano scrisse al can. Soldati il 6 febbraio 1877, tra l'altro, si legge: « Quasi tutti [i chierici] vollero assistere alla Laurea di Don Boccardo, dandogli così una dimostrazione della loro riconoscenza; io feci il Procancelliere secondo l'accordo fatto con V.S.M.R.; l'esame ebbe ottimo esito » (Arch. Sem. Metrop. To.).

[197] Dalla Lettera Pastorale di mons. Gastaldi il 14 febbraio 1877.

Si tratta di un periodo difficile per l'episcopato di mons. Gastaldi e questo viaggio a Roma è descritto abbastanza bene dal Chiuso [198]; nelle due lettere, scritte dall'Allamano al can. Soldati, i delicati accenni all'arcivescovo hanno un significato del tutto particolare.

Appena tornato da Roma, mons. Gastaldi scrive una Lettera Pastorale, datata 14 febbr. 1877, iniziandola con queste parole:

« Siamo ritornati or ora dall'Alma Città ove il nostro Redentore Gesù Cristo ha fissato la sede del suo Vicario [...] ». E prosegue: « Vi siamo andati per compiere un nostro sacro dovere [...]: visitare il Papa ogni tre anni » [199].

Fu ricevuto da Pio IX il 1° febbraio e l'11, prima della partenza per Torino:

« Gli presentammo il Rettore del Nostro Seminario, ed egli benedisse paternamente a lui e a tutti gli alunni » [200].

Per diverse pagine poi l'arcivescovo si dilunga a riferire le sue impressioni nella visita dei vari monumenti di Roma; in questa descrizione traspare un senso di mistica esaltazione e di vittoria. Ad esempio, parlando dei martiri cristiani e delle loro memorie, « pare che ti dicano: Sta saldo nella fede; vedi quanto abbiamo sofferto per vivere e morire in essa? [...] che la persecuzione sofferta per Gesù Cristo è coronata di splendido trionfo? » [201]. Dopo questa esaltazione la Lettera s'interrompe bruscamente:

« Mentre ci consolavamo nel rivedere queste sante e care memorie, voi facilmente vi immaginate, se potessero mai fare impressione su Noi strani e falsi commenti che parecchi giornali, anche di opposti colori, pubblicavano sulla nostra visita alla santa Città, ed in nostro svantaggio » [202].

E conclude, applicando a sé le parole di S. Paolo:

« *Tutti coloro che vogliono vivere piamente in Gesù Cristo soffriranno persecuzione* [...]. Oggidì chi vuol essere uomo di carattere, e giungere al Paradiso

---

198 T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte...*, vol. V, pp. 89-95.

199 *Lettere Pastorali, Commemorazioni funebri e Panegirici di Mons. Lorenzo Gastaldi*, Torino 1883 (Raccolta ad opera di T. Chiuso, pp. 353-361.

200 *Ibid.*, pp. 354-355.

201 *Ibid.*, p. 358.

202 *Ibid.*, p. 360.

deve rassegnarsi a muovere i passi per una via dove odesi il ruggito del leone ed il latrato del mastino » [203].

Quali sono dunque i retroscena? Il Chiuso scrive:

« Pigliossi da certi suoi avversari, di persona o di scuola, occasione da alcune sue disposizioni riguardanti persone e istituti, come se egli avesse voluto sfogare celati dispetti: si aggiunsero certi malumori per alcune sue costituzioni sinodali di cui più altrove si avrà da ragionare, che parvero ad alcuni troppo rigide: evocaronsi le antiche sue inclinazioni alla persona e al sistema filosofico del Rosmini: e una mano di malcontenti e di maligni mossero una sanguinosa battaglia con giornali e libelli, e corrispondenze, e insinuazioni, tentando demolire la sua autorità, e indurre fors'anche la S. Sede Apostolica a sollecitare le dimissioni [...] » [204].

Il Chiuso termina questo capitolo, riportando il brano di una lettera scritta al Gastaldi dal Superiore della Missione (Lazzaristi), il p. Marcantonio Durando:

« Sia benedetto Iddio, che ha, col ritorno di V. E. Rev., confuso i cattivi, che ne desideravano l'allontanamento, ed ha rallegrato i buoni che ammirano sempre il di lei zelo per la gloria di Dio, e le fatiche continue nelle quali si esercita per il Bene della Diocesi; e solo desiderano che moderi queste tante fatiche, onde possa colla santità continuare a promuovere il bene di questa vasta Archidiocesi » [205].

Un'analisi dettagliata di quanto scrisse il Chiuso mi porterebbe troppo lontano. La situazione è fra le più complesse e già si è accennato al motivo forse principale dei vari contrasti che il Gastaldi dovette subire, che è il suo modo di concepire l'autorità episcopale. Da notare che circa una ventina di Servi di Dio operano sotto il suo episcopato [206], ma i rapporti con queste eminenti personalità non furono sempre pacifici, specie con Sr. Clarac (il pontificato torinese del Gastaldi si apre infatti con una profonda incomprensione con questa suora), con Faà di Bruno, a motivo della sua ordinazione sacerdotale (8 ottobre 1876) e soprattutto con don Bosco; le vertenze con don Bosco iniziarono nel 1873 [207] per culminare nei famosi « libelli » anonimi contro l'arcivescovo. Il Gastaldi pensava che don Bosco, se non proprio l'autore, ne fosse l'ispiratore;

---

[203] *Ibid.*, pp. 360-361.
[204] T. Chiuso, O.c., pp. 89-90.
[205] *Ibid.*, p. 95.
[206] L. Orsina, O.c., p. 106.
[207] Scrive A. Amadei nella vita di d. Bosco.: « Mons. Gastaldi [...] fu un vescovo dotto, pio, esemplare e zelantissimo: ma fu pure la croce (e che croce!) che Dio permise aggravasse le spalle di D. Bosco » (*Don Bosco e il suo apostolato*, Torino 1929, p. 646).

detti « libelli » uscirono nel 1879, quindi dopo la visita a Roma del Gastaldi, ma riferiscono casi e situazioni relativi a questo periodo [208]. Forse ciò che maggiormente colpì l'opinione pubblica e suscitò queste reazioni contro il Gastaldi furono le note prese di posizione nei riguardi del teol. Bertagna e del Convitto [209]. Qualche dissidio mons. Gastaldi ebbe anche con il vescovo di Asti, per aver questi accettato in diocesi il Bertagna [210].

L'ambiente cattolico torinese, specie quello ecclesiastico, era in agitazione, ed è comprensibile che ciascuno cercasse di difendersi come poteva.

È in questo contesto, così agitato, che s'inseriscono le due lettere spedite dall'Allamano al can. Soldati, compagno di viaggio di mons. Gastaldi a Roma. In queste, oltre notizie riguardanti l'andamento del seminario [211], vi si trovano frasi come queste:

« I giovani godettero delle buone nuove che già tre volte potei loro comunicare di Mons. Arcivescovo e di V.S.M.R., ed interrogati mi prevennero nel desiderio di mandare i loro saluti ed istanti loro affetti esprimere alla S.V.R. ».

« Il Seminario mi pare che proceda regolarmente, per non dire con qualche maggiore precisione da parte dei giovani che mentre pregano per Monsignore e per Lei, si studiano di soddisfare i loro desideri, quindi a tavola nel dì di S. Francesco ebbi ad ammirare la quiete che regnò durante la dispensa della lettura, Deo gratias. La riverisco e saluto di tutto cuore insieme coi giovani e con V.S.M.R. Mons. Arcivescovo Amatissimo... ».

« Le belle notizie che mi diede nella Sua Carissima lettera hanno rallegrato tutto il Seminario, cominciando dai Superiori sino ai Servi e Monache [...]. Adunque ritorni presto, portandoci nuove benedizioni del Santo Padre [...]. Tutti preghiamo per Mons. Arcivescovo e per V.S.M.R. e facciam voti di presto rivederli tra noi. La saluto da parte dei Superiori, Assistenti, Prefetti, Chierici, servi e Monache, che tutti aspettano le benedizioni del Santo Padre, e per essa domandiamo a V.S.M.R. che c'implora fin d'ora quella del nostro Amatissimo Arcivescovo » [212].

---

[208] Questi « libelli » sono una sintesi di tutte le accuse possibili. È sufficiente riferire i titoli: *L'Arcivescovo di Torino - D. Bosco e D. Oddenino ossia Fatti buffi seri e dolorosi raccontati da un Chierese,* Torino, Tipografia G. Bruno & C., 1879, pp. 49; *Piccolo saggio sulle dottrine di Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino. Preceduto da una Introduzione e seguito da alcune Appendici,* Torino 1879, pp. 154; *La questione Rosminiana e l'Arcivescovo di Torino - Strenna del Clero compilata dal Cappellano,* Torino 1879, pp. 144.

I tentativi da parte di mons. Gastaldi (e in seguito dei Salesiani) per scoprire l'autore o gli autori di questi « libelli » hanno del romanzesco (cfr. E. VALENTINI, *Il Can. Domenico Franchetti,* estratto da *Salesianum,* anno XXVI, n. 3, 1964, pp. 475-497).

[209] Anche i « Libelli » hanno pagine tremende contro il Gastaldi per la chiusura del Convitto.

[210] Cfr. D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Monsignor Gio. Battista Bertagna,* Torino 1916, pp. 75-78.

[211] Feste celebrate, prediche da lui fatte, professori e chierici ammalati.

[212] Lettera del 31 gennaio 1877; Arch. Sem. Metrop. To.

È chiaro che anche il seminario era in ansia per le sorti dell'arcivescovo; l'arrivo del Rettore fu celebrato con un bicchiere di vino a tavola.

* * *

Il « memoriale » continua con brevissime annotazioni sulle piccole cose della vita seminaristica.

Il 18 febbraio (domenica): « Incomincia il mese di S. Giuseppe e mi dimenticai come doveva di avvertire i giovani [...]. D'ora in poi non si accendono più i caloriferi [...] ». Ma questa nota sui caloriferi contrasta con l'annotazione del 5 marzo (lunedì): « Non passeggio per nevicare »; l'8 marzo (giovedì) iniziano gli Esercizi Spirituali e al 10 (sabato) l'Allamano scrive: « Si accese oggi la stufa »; al 16 (venerdì) « Chiusura degli Esercizi Spirituali [...]. I caloriferi accesi durante gli Esercizi Spirituali cessano [...] ».

Il 18 (domenica) vigilia di S. Giuseppe:

« I Prefetti andarono ad augurare buona festa al Rettore ed a me - Diedi loro un'immagine di S. Giuseppe ».

Il 20 (martedì):

« Alle 11 scuola di S. Cerimonie, ove un'esortazione per Settimana Santa e a ben fare le Cerimonie e sostenere le fatiche » [213].

Il 24 marzo (sabato):

« Ho regalato ai tre Prefetti l'Ufficio Sett. Santa [...] legato in mezza pelle con telo e fogli rossi (senza chiedere se già l'hanno, si regala senz'altro) »

Il 31 marzo, Sabato Santo:

« Oggi ho fatto fare digiuno per sbaglio, gli anni scorsi non si faceva ».

Il 1° aprile è Pasqua, ma il 3 in seminario già iniziano le scuole.

Il 2 maggio si apprende che i chierici possono assistere all'esame pubblico di aggregazione alla Facoltà Teologica del teol. Verlucca.

Il « Memoriale » termina il 27 maggio con l'orario dei laureandi in luglio.

---

[213] Seguendo l'orario delle funzioni della Settimana Santa non è difficile accorgersi che si trattava di vera fatica.

* * *

Nel « Libro delle Messe » il giorno 12 giugno 1877 ha la seguente intenzione: « Pro me »; è infatti un giorno importante per l'Allamano che deve sostenere l'esame pubblico di aggregazione.

Questo esame consisteva nella presentazione della tesi scritta e di una disputa della durata di tre ore su sei tesi prescelte da altre 160 di Teologia Morale, Dogmatica e S. Scrittura.

I seminaristi, com'è logico, seguivano con particolare interesse queste tornate accademiche, soprattutto quando si trattava di persone addette al seminario. Così, ad esempio, nel « Memoriale 1875-76 » (l'Allamano era solo Assistente) al 18 maggio è scritto:

« Al mattino vacanza dalla scuola per l'aggregazione del Teol. Richelmi [*sic*]. [...]; alle 10,30 studio, indi in veste violacea e mantellina si disposero per venire alle 11 ad assistere l'ultima ora della disputa, ma poi per la troppa gente non intervennero e fecero ricreazione in camerata »[214].

Così pure nel « Memoriale 1876-77 » al 2 maggio l'Allamano annota l'esame di aggregazione del teol. Verlucca:

« [...] alle 11 (permesso a chi vuole alle 10) in veste violacea e mantellina possono venire ad assistere all'aggregazione »[215].

Per l'Allamano la Commissione esaminatrice, riunitasi alle 10, era composta dal preside Zanotti e dai professori Botto, Zappata, Parato Felice, Banaudi, Barone, Molinari, Barino, Parato Giuseppe, Marengo, Peyretti, Berardi, Chicco, ed anche Richelmy, Verlucca, Berta; alle 11 interviene anche l'arcivescovo e il teol. Baricco. L'esame, iniziato alle 10, terminò all'una e un quarto[216].

---

214 Arch. IMC.

215 *Ibid.*

216 Nel Registro della Facoltà dopo l'elenco dei professori è annotato: « quibus 11 hora supervenit Excellentiss. ac Rev.dissimus Facultatis eiusdem Magnum Cancellarius [cioè l'Arcivescovo], ac Th. Baricco » (Arch. Sem. Metrop. To.; Esami Pubblici - Facoltà Teol. 1877).

Era uso che nelle sedute solenni di laurea e di aggregazione dottorale il laureando si servisse dei guanti, mettendone uno e l'altro restasse impugnato nella stessa mano inguantata. Anche l'Allamano li adoperò; ma gli servirono per quest'unica occasione. Il p. G. Chiomio racconta: « Molti anni dopo l'Allamano ci disse: "Un giorno aprii la scatola e li trovai mezzo muffiti, ed uno di essi non era neppure mai stato infilato" » (Commemorazioni, 16 febbraio 1941; 16 febbraio 1955; Arch. IMC).

La tesi, presentata dall'Allamano con le annesse 160 tesi [217], aveva per titolo: « *De admirabili Filii Dei Incarnatione* » [218].

Già si sa che l'Allamano compì questo suo lavoro nei ritagli di tempo; molto probabilmente iniziò la composizione della tesi a Passerano, durante il periodo in cui assistette lo zio parroco, studiando in sacrestia; si trovò in perfetta sintonia con il tema scelto [219].

Egli stesso nel presentare il suo lavoro alla Commissione esaminatrice ebbe a dire:

« Dissertationis meae argumentum elegi mysterium illud admirabile, quo Verbum humanam carnem assumens homo factus est ad eximia beneficia hominibus elargienda ».

In brevissime proposizioni indica ai professori i benefici derivanti dall'Incarnazione del Verbo, e conclude:

« Hisce limitibus tota concluditur dissertatio in qua tamen plerumque nonnisi praelibavi quae multo plura fuissent in hac redigenda, ne longior evaderetur sermo » [220].

La lettura di questo studio dell'Allamano, tenendo conto dei futuri sviluppi missionari della sua personalità, è di particolare interesse, oltre che di sollievo spirituale. Il latino è semplice e scorrevole.

---

217 « Adiunxit centum et sexaginta theses ex universa Theologia depromptas, de re tum speculativa tum scripturali spectantes. Ecce universam materiam, quam defendendam aggredior » (dalla « Prolusione » dell'Allamano; Arch. IMC).

218 La tesi, stampata dalla Tipografia Vercellino, porta nella copertina il seguente titolo: « Sacerdos / et Sacrae Theologiae Doctor / Joseph Allamano / a Castronovo Astensi / in Ven. Seminario Metropolitano Taurinensi / Director in Spiritualibus / ut in Ampliss. Theologorum Collegio cooptaretur / Taurini / in Accademia Pontificio jure / in Aedibus seminarii constituta / pubblice disputabat / die XII iunii, hora X anno MDCCCLXXVII (Facta cuilibet a quarto argumentandi facultate) - Taurini ex typis Vercellino 1877, pp. 72.

La tesi però occupa solo 39 pagine, le altre contengono il titolo delle 160 tesi. Di questa sua tesi l'Allamano fece stampare qualche copia su carta migliore, con copertina elegante (azzurra e croce in oro nel centro) e bordatura in oro. Questa edizione è in tutto uguale alla prima; unica differenza un foglio alla fine con gli « Errata corrige » (otto errori)

219 « Questo studio [della tesi] lo compiva in sacrestia per essere più vicino al Signore, e lo gustava molto, non solo per la luce che veniva alla sua intelligenza, ma per le delizie ineffabili che provava nel suo cuore. Questo me lo confidava l'Allamano stesso circa quarantacinque anni dopo quel tempo, e ricordo che nel ricordarmelo provava un senso di profonda ed intima commozione » (Mons. G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 705; cfr. pp. 750, 756).

Anche il p. Sales collega la scelta del tema ad un'intima predilezione per nostro Signore: « La devozione dell'Allamano si portava di preferenza alla persona del Verbo Incarnato. Già dissi che la tesi da lui scelta e presentata all'esame pubblico [...] fu "*De admirabili filii Dei Incarnatione* ». Soleva dire che chi non comprende questo mistero d'amore non solo non ha vocazione sacerdotale, ma neppure è cristiano » (L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 374).

220 Dalla prolusione dell'Allamano (Arch. IMC).

La Tesi ha un cappelletto, formato dalla combinazione di tre versetti della lettera di S. Paolo a Tito (2, 11, 12; 3, 4): « *Benignitas et Humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei [...]* » (p. 5); si divide in due parti o due capitoli (senza titolo); precede una introduzione; i due capitoli sono suddivisi con una numerazione marginale. Non vi è indice.

Nell'*Introduzione* (pp. 5-7) afferma che non vi è nulla di più grande e di più munifico per noi del mistero dell'Incarnazione, mirabile operazione della Provvidenza che abbraccia tutta la vita di Cristo, compresa la morte.

Nella Prima parte (o primo capitolo) (pp. 7-19) l'Allamano presenta la condizione dell'umanità prima dell'Incarnazione. È una situazione luttuosa. In una *nota* (p. 7, nota 3) accenna al fatto che presso quasi tutti i popoli si è conservata la tradizione di una primitiva felicità perduta (cita i greci, gli indiani, i cinesi, i tibetani, gli scandinavi e gli irochesi; è citato pure Voltaire, Platone e Aristotele, ma con indicazioni molto vaghe). La storia dei popoli, compreso Israele, dimostra questo costante decadere nel vizio e nell'idolatria (pp. 8-9) e, nonostante affermazioni contrarie, dal monoteismo i popoli sono caduti nel politeismo [221]; una volta corrotta l'idea di Dio, ne sono derivate altre conseguenze negative (pp. 9-11), che neppure famosissimi filosofi sono riusciti ad eliminare (neppure Platone fa eccezione) [222].

Peggiore poi la situazione se dal campo intellettuale si passa a quello morale (tolto il vero timore di Dio tutto diventa lecito) (pp. 14-15), sia nel campo individuale che sociale (pochi ricchi di fronte ad una maggioranza di « senza diritto »): « *Quid dicendum de venerabili senectute?* [...] *Quid de laborantibus infirma valetudine?* » (pp. 15-16); così ovunque (pp. 16-17).

Ma anche in tale depravazione rimase vivo presso tutti i popoli la scintilla della rivelazione primitiva, sotto forma di aspirazione verso un restauratore: tutta la storia d'Israele si fonda su questa aspettativa, quasi anello tra il primo peccato e la redenzione (pp. 17-18); stessa aspirazione si riscontra presso altri popoli (per i Cinesi ricorda Confucio; per gli Occidentali Cicerone; i Persiani speravano in Mitra; gli Indiani in Brama; anche i Messicani erano in aspettativa di un re, proveniente

---

[221] È questa una tesi scientificamente per nulla dimostrata neppure ai giorni nostri.

[222] A riguardo di Platone riferisce una bella frase di S. Agostino: « Suavius esse ad legendum quam potentius ad persuadendum » (p. 13). Ma anche questa tesi, tipicamente agostiniana (« Unde concludendum, nihil e philosophorum doctrina ad sanandos universos populorum errores, promanasse) (p. 13), è oggi da ridimensionare.

dall'Occidente; uguali aspettative in Platone, Svetonio, Tacito, Virgilio) (pp. 18-19).

Nella Seconda parte tratta dell'utilità e della necessità dell'Incarnazione.

Data infatti questa situazione, di un'umanità che non può salvarsi da se stessa, ecco delinearsi l'economia dell'Incarnazione, come presenza di Dio. L'uomo doveva sperimentare questa sua impotenza per valutare meglio l'aiuto efficace della Incarnazione (pp. 20-22): « *Satisfactio infimi est ordinis dum injuria per peccatum Deo illata est ordinis supremi* [...]. *Necessarium igitur fuit quod Deus homo fieret ad peccatum humani generis tollendum* » (pp. 22-23)[223].

L'Incarnazione del Figlio di Dio era, in un certo senso, necessaria (conveniente), anche perché si trattava di offrire all'uomo i mezzi della sua salvezza; ed ecco che Gesù si presenta all'uomo come *maestro*, *guida* e *medico* (pp. 23-24).

L'Incarnazione è perciò il mistero mediante il quale gli uomini sono condotti al vero Dio, sono confermati in virtù, ricevendo dal Verbo Incarnato dottrina, esempio e cure, fatti degni di partecipare alla natura divina e di divenire eredi della beatitudine (pp. 24-26).

Gesù Cristo fu per l'uomo un vero *maestro*; lo fu con tutta la sua vita; non parlò astrattamente; al politeismo e all'idolatria oppose l'unità di Dio; insegnò l'unità del genere umano; pose le basi della società privata (famiglia) e pubblica...; parlò in modo semplice, ma con forza e potestà, sì da commuovere le menti e gli animi (pp. 26-31).

Fu di *esempio*, praticando quanto insegnava; esempio di tutte le virtù: « *Ideo per Christum veritas ad praxim reducta est et fere hominibus applicata* » (pp. 31-34).

Fu inoltre nostro *medico*, meritando con la sua passione e morte la grazia. Vero « Samaritano » del genere umano, « Padre » per il figlio prodigo, « Buon Pastore » per le pecorelle smarrite, vera « Vite », di cui gli uomini sono divenuti tralci, « Acqua » di vita eterna.

Si può ancora aggiungere che con l'Incarnazione la natura umana fu esaltata: « *Homo enim necessitate naturae ad Deum tendit ut suum ultimum finem, in quo unice beatitudinem invenire potest* [...]; *idem desiderium homini post peccatum inest; quod donec impleatur, irrequietum erit cor eius* ».

La convenienza dell'Incarnazione appare anche dal fatto che per

---

[223] È la classica tesi di S. Tommaso.

essa è possibile una partecipazione alla divinità: « *Factus est Deus homo, ut homo fieret Deus* » (Agostino) (pp. 34-38).

Nella *Conclusione* è ripresa l'idea di base: « *Quae cum ita sint, quis non agnoscat beneficium omnium maximum hominibus collatum fuisse per Incarnationem!* »; vero mistero della divina provvidenza e del divino amore, che dobbiamo adorare conformando a tanto Redentore tutta la nostra vita.

La tesi termina col noto testo di S. Leone: « *Agnosce, o christiane, dignitatem tuam* [...] » (pp. 38-39) [224].

Al termine della lunga tornata accademica il Consiglio dei Professori lo dichiara idoneo e lo associa al Collegio dei Teologi [225]. Come d'uso, il neoaggregato rivolge al Collegio dei Teologi poche parole di ringraziamento. Ecco il breve discorso dell'Allamano, nel suo latino chiaro e semplice:

« Patres praeclarissimi, quos hodie primum licet immerito collegas appellare mihi datum, vobis, vestraeque indulgentiae recte adscribendum duco quod tali fuerim nunc insignitus honore. Quis enim sum ego, ut tantorum virorum perillustri collegio hodie fuerim adscriptus. Quos Professores diutius habui, quorum consiliis saepe indigne, revereri tantum non eis sociari merebar. Sed id quo minus mihi debitum erat, eo magis vestram in me bonitatem commendat.

Nunc gratias innumeras reddam Archiepiscopo amatissimo, quem Magnum nostrae Facultatis Cancellarium veneror, gratias sint Praesidi cujus manibus sum insignibus exornatus, gratiae omnibus Professoribus et Doctoribus.

Meum sit hodie propositum, studiis quantum potero quotidie incumbere vestris usus doctrinis, et consiliis ne hodierno me reddat indignum honore » [226].

All'esame privato (30 ottobre 1876) si erano presentati l'Allamano e il Paschetta; questi aveva ottenuto una votazione migliore di quella dell'Allamano; nonostante ciò l'Allamano ottenne l'aggregazione prima del Paschetta; secondo il p. Sales ciò sarebbe avvenuto per volontà espressa di mons. Gastaldi [227].

---

[224] Due copie in Arch. IMC; cfr. Varia, V, pp. 486-550.

[225] Dal registro della Facoltà: « Re autem prospero exitu absoluta collectisque suffragiis confirmata iisdem juribus atque insignibus qua supra memorata sunt praedictus sacerdos Joseph Allamano distinctus Theologorum Collegii socius fuit connumeratus [...] » (Arch. Sem. Metrop. To. - Esami pubblici, Facoltà Teologica 1877).

[226] Arch. IMC.

[227] « I concorrenti erano due: il Teol. Allamano e il Teol. Paschetta. "Io son certo che il Paschetta parlò meglio di me" confessava umilmente l'Allamano. Se ciò corrisponda a verità non possiamo saperlo. Quello che sappiamo è che Mons. Gastaldi, Gran Cancelliere della Facoltà Teologica, decise lui della scelta, la quale cadde sull'Allamano a ragione dell'età » (*Il Servo di Dio...*, p. 75; cfr. *Appunti datt.*, fasc. II, p. 10). - Il modo con cui si esprime il p. Sales

In seguito l'Allamano parlerà sovente ai convittori, ai missionari e alle suore missionarie degli studi e del come bisogna studiare. Un giorno ai chierici missionari disse:

« Guardate che ormai ho esperienza degli studi, so che cosa vuol dire [...] »[228].

E alle suore missionarie, riferendo il fatto di mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, che si era permesso di chiedere al Papa se poteva baciare l'ostia, ricevendone, naturalmente, risposta negativa, l'Allamano soggiunse:

« Se non avessi studiato tanto, potrei farlo con semplicità, invece so che non si può »[229].

* * *

Ho la netta impressione che l'anno scolastico 1876-77 fu anche l'anno più difficile della sua vita: la morte dello zio con tutti i problemi inerenti all'eredità, la nuova carica di Direttore Spirituale, con i molti e continui impegni, la cura (che avrebbe anche potuto trasformarsi in tensione interiore) di assecondare le direttive dell'austero can. Soldati, la sua grave malattia ed infine i due difficili esami.

Giunse quindi alle vacanze estive esausto e con una salute seriamente compromessa. Infatti tre giorni dopo l'esame pubblico, e cioè il 15 giugno, l'Allamano scrive una lunga lettera al can. Soldati dal santuario di Oropa; gli dice di essere giunto felicemente a Biella il giorno 14 e di essere stato ricevuto con tutte le gentilezze possibili dai Padri Filippini, specie dal p. Sella[230]:

---

fa pensare che il teol. Paschetta sia stato escluso; cosa che non avvenne perché alcuni giorni dopo, il 22 giugno, anche il Paschetta è aggregato e l'Allamano appare nella Commissione esaminatrice (cfr. Registro della Facoltà, 1874, foglio 34 bis; Arch. Sem. Metrop. To.).

Da informazioni desunte (ho interrogato mons. A. Vaudagnotti) risulta che ciò che dava diritto all'esame pubblico di aggregazione era l'esito positivo del precedente esame privato. Questo esame privato fu superato nello stesso giorno dall'Allamano e dal Paschetta. Tuttavia i posti nel Collegio erano fissi e un nuovo membro vi era introdotto quando un posto si rendeva vacante. Si vede che i posti vacanti erano due, per cui il 12 giugno fu aggregato l'Allamano e il 22 giugno fu aggregato il Paschetta.

[228] *Le Conf. spir.*, 19 ottobre 1913, vol. I, p. 600.

[229] Conferenza alle Suore Missionarie, 14 novembre 1915.

[230] L'Allamano fu ottimamente impressionato del filippino p. Gioachino Sella: « Al veder il V.P. Sella mi ricordai delle parole che la regina Saba diceva dopo aver visto il Re Salomone » (stessa lettera). - Il p. Sella (1813-1884) era cugino primo del Quintino Sella; allora era Preposito della Congregazione di Biella. Di lui scrisse mons. Davide dei Conti Riccardi (*Cenni necrologici del Sac. Gioachino Sella,* Ivrea 1885). Il p. Sella si diede da fare per

« [...]. Il pranzo fu coi Filippini, dai quali fu necessaria grande forza per svincolarmi, avendomi già preparato una camera [...] ».

Nonostante le pressioni dei Padri Filippini, parte in vettura per Oropa, ove giunge alle sei pomeridiane dello stesso giorno:

« Arrivato verso le sei al santuario fui tosto dal Sig. Rettore che mi assegnò una bella camera, quindi fui dalla Madonna, e con qual gusto... Mi fece una magica impressione la solitudine del luogo e le buone accoglienze mi soddisfecero oltre modo. Raccomandai fin dal primo istante a Maria che qui abita in altissimis tutto il Seminario, e principalmente i Sig. Superiori, il che rinnoverò ogni giorno e più volte in essi ».

« [...]. Stamattina (cioè il 15) celebrai la S. Messa al piccolo altare della Madonna delle Grazie e potei già ben considerare il Ven. Simulacro » [231].

E finalmente ecco l'accenno alla sua salute:

« La mia salute non patì nel viaggio, la stanchezza molta che ho, la farò passare col riposarmi notte e giorno ».

Riferisce inoltre al Rettore varie altre cosette, come del cannocchiale imprestatogli dal can. Soldati, ma, che ancora non poté usare per la folta nebbia, e conclude:

« Vado procurando di imparare il tono delle Litanie, che già so cantare cogli altri; vedrò se il mio spirito musicale arriverà ad impregnarsene tanto da portarne il tono a Torino » [232].

Non so quanto tempo egli si fermò presso il santuario, in quella amena località montana (m. 1180) allo scopo di ritemprarsi alquanto in salute.

Da altre tre lettere, indirizzate sempre al Soldati, si viene a sapere che l'Allamano, almeno dal 3 agosto fino al 18 settembre, si portò a Ceres [233], ospite del parroco; il motivo è sempre la salute [234].

---

ottenere un'officiatura propria per il santuario d'Oropa (G. M. ROBERT, *Dell'Officiatura propria d'Oropa e dei suoi promotori,* Biella 1938).

L'Allamano avrà relazioni con il santuario di Oropa quando anch'egli vorrà ottenere un'officiatura propria per il santuario della Consolata.

231 Nel « Libro delle Messe » le intenzioni dei giorni 14-20 sono indicate: « Pro me »; ad eccezione del giorno 18: « Pel Santuario d'Oropa » (p. 125).

232 Lettera al can. Soldati dal santuario d'Oropa, 15 giugno 1877; Arch. Sem. Metrop. To.

233 Ceres è un paese dell'alta valle della Stura (alt. 704 m.), situato tra magnifici boschi.

234 Nel « Libro delle Messe » le intenzioni dei giorni 23-24 settembre è: « Per la Parr. Ceres ».

Nella prima lettera, spedita da Ceres il 3 agosto, così scrive al can. Soldati:

« Ritardai a scriverle per la mia condizione di girovago, che andai finora in cerca di una dimora stabile. Ora sono in Ceres col Vicario e Prevosto [235] che nella sua bontà mi accolse e mi tratta ottimamente, presso il quale mi fermerò finché crederò necessario *per la mia salute.*

Non posso dire di star meglio, sebbene mi senta tutto vivificato dalla buon'aria che spira tutto il dì in questi luoghi [...] » [236].

Il 10 agosto altra lettera:

« [...]. Ora però, se non m'illudo, comincio a star meglio, mi sento crescere le forze da qualche dì, benché non mi abbia ancor lasciato *lo sputo di sangue.* Ho provvisto ad un vitto migliore ed il tutto procede assai bene ».

Nel seguito della lettera dà il suo giudizio su alcuni chierici, promossi agli Ordini [237], e termina:

« Preghi M.R.S. Rettore per me che sappia approfittarmi della visita che il Signore mi fece col malanno che nella sua bontà mi mandò, ed in certe ore di melanconia sappia subito ricorrere a Gesù Sacramentato per conforto e meglio per essere forte alle prove di Dio ».

Dopo la firma pone un *post scriptum*: « Se crede, dia queste notizie migliori a Monsignor Arcivescovo ed ai giovani che mi conoscono » [238].

Nella terza lettera del 28 agosto comunica al can. Soldati di aver fatto una passeggiata da Ceres al santuario di S. Ignazio e di avervi incontrato mons. Gastaldi; questi gli dice « di stare ancora su queste montagne sino verso la fine di settembre »:

« La mia salute è buona – continua l'Allamano – per l'accrescimento delle forze fisiche, ma continua il *solito sangue* [...] »; le passeggiate gli fanno bene, ma aumentano gli sbocchi di sangue. « Ho scritto al Dott. Vignolo narrandogli il mio

---

235 Deve trattarsi di don Nicola Cavaglià, Dottore in Teologia (dall'elenco dei sacerdoti partecipanti al IV Sinodo Torinese del 1878, 5 novembre, p. 78).

236 Lettera al can. Soldati da Ceres, 3 agosto 1877; Arch. Sem. Metrop. To.; le sottolineature sono mie.

237 Si tratta di un giudizio che merita di essere riferito: premette col dire di lasciare al Rettore piena libertà di cambiare i voti dati; « anzi la prego a farlo se vede che mi sia sbagliato. Il diportarsi del Ch. Gherra principalmente sul finire dell'anno scolastico mi fece determinare pel sì a suo riguardo, purché non mi sbagli. Per Agnesone dico di no, e di Tellar par meglio provarlo ancora un poco, Aschieri non lo conosco » (*Ibid.*).

238 Lettera al can. Soldati da Ceres, 10 agosto 1877; *Ibid.*

stato attuale e domandandogli se credeva opportuno un'operazione di sanguisughe. Mi rispose che stessi tranquillo sul miglioramento, prendessi *pediluvii* senapizzati ogni giorno e continuassi a respirare l'aria delle montagne [...]. Contento uso ogni mezzo per ristabilirmi, se sarà volontà di Dio, per cessare di essere nel prossimo anno scolastico di maggior aggravio a V.S.R. ed altri Superiori »[239].

Infine l'ultima brevissima lettera del 18 settembre, nella quale comunica al Rettore che sta per partire per Torino, essendosi pienamente rimesso:

« Sto bene di salute, mi creda, poiché *mi lasciò lo sbocco di sangue intieramente e le forze si sono cresciute di molto* »[240].

2. *Matrimonio del fratello Ottavio - Un doloroso compromesso*

Da Ceres l'Allamano scrisse anche una lettera al fratello Ottavio; porta la data del 6 settembre ed è firmata col suo nuovo titolo: « Teol. Coll. Giuseppe ».

« Se mi sarà possibile – scrive – asseconderò il tuo desiderio col mio intervento al tuo matrimonio. In quanto al fratello Natale, bada d'invitarlo se puoi, a voce; vallo a trovare e così mi potrai informare del suo stato e che faccia in Torino. Se poi pare che accetti, allora se non ti piace la sua presenza, prega Giovanni od altri a fargli sentire che l'intervenire non è decoroso per lui.

« Sto meglio di salute, sebbene sia sempre molto debole di forze, mi fermerò ancora su queste montagne sino verso il 20 sett., quindi verrò a Torino e poi forse qualche giorno in patria »[241].

Da un'altra lettera al can. Soldati si viene a conoscere che realmente l'Allamano si recò a Castelnuovo[242] verso la fine di settembre (la lettera porta la data del 1° ottobre); poté quindi partecipare alla festa familiare del matrimonio del fratello Ottavio al quale era particolarmente legato. Ma dalla lettera sopra riferita si apprende – come ho già riferito altrove[243] – che anche nella famiglia Allamano c'erano delle ombre: il fratello Natale, studente in medicina, non si comportava bene, al punto che non si riteneva conveniente ch'egli partecipasse al matrimonio. Per non creare maggiori dissidi l'Allamano suggerisce ad Ottavio

---

239 Lettera al can. Soldati da Ceres, 28 agosto 1877; *Ibid.*
240 *Ibid.*, 18 settembre 1877.
241 Lettera ad Ottavio da Ceres, 6 settembre 1877; Arch. IMC.
242 Lettera al can. Soldati da Castelnuovo, 1° ottobre 1877; Arch. Sem. Metrop. To.
243 Cfr. cap. V, p. 235.

di invitare il fratello, ma nello stesso tempo di far intervenire altri per convincerlo a non partecipare in caso aderisse all'invito; pare anzi che tutti fossero allo scuro di come viveva a Torino, tanto i ponti erano rotti.

Ottavio – ancora studente in legge (si laureerà infatti il 19 luglio 1878) – sposò la Sig.na Benedettina Turco l'8 ottobre 1877. Esuberante e poetico, Ottavio, fece un ottimo matrimonio; purtroppo durato poco.

Nel « Libro delle Messe » all'8 ottobre 1877 è segnata questa intenzione: « Pro sponsis » [244].

Di questo matrimonio si può qui riportare un piccolo particolare, quasi in controluce, ma che illustra il carattere esuberante di Ottavio. Nella copia della sua tesi di laurea [245] di cui fece omaggio allo zio parroco di Passerano, nell'ultima pagina in un lato scrisse queste parole:

« Allamano Pier Ottavio del fu Giuseppe nato a Castelnuovo il 28 dic. 1853, terminò la compilazione di questa tesi per la laurea in Legge da consegnare il 19 luglio p.v. la sera del 28 maggio 1878 ore 12 meridiane in casa Cagnassi, via Carlo Alberto n. 35 p. 4 [246], ed in una camera attigua a quella in cui dormiva contemporaneamente la mia dilettissima Consorte Benedettina che l'8 ottobre lasciò il nome di Turco per avvincersi al mio fato e rendermi pienamente felice ».

La dedica poi della sua tesi è la seguente:

« A mio Zio di venerata memoria
che seppe alzarmi dalla sventura
verso questa nobile meta.
« Alla mia Benedettina,
che col suo immenso e santissimo amore
mi confortò dignitosamente allo studio
Questo primo frutto raccolto
Riconoscente consacra » [247].

In tal modo si concludevano per l'Allamano le vacanze del laboriosissimo anno scolastico 1876-77.

Il nuovo anno stava per incominciare con tutta la sua regolarità.

---

244 Libro delle Messe.
245 Forse si tratta della brutta copia
246 È il suo appartamento a Torino.
247 Arch. IMC.

III. ANNO SCOLASTICO 1877-1878

Anche di questo secondo anno scolastico 1877-78, l'Allamano compose un « Memoriale », alquanto più succinto del precedente. L'anno corse liscio, senza fatti di particolare importanza. Ma scorriamo ugualmente il « diario » per rilevare quelle piccole annotazioni che c'introducono nello spirito del tempo e nella vita metodica del grande seminario di Torino.

Il seminario riapre i battenti il 15 ottobre; il 17 iniziano gli Esercizi Spirituali (l'Allamano annota i nomi dei due predicatori e lo schema delle prediche).

Il 1° novembre, ancora l'annotazione: « [...] un po' di dispensa [a cena] e castagne ».

3 novembre (sabato) « Apertura della Facoltà » [248].

Il 7 (mercoledì) « Incom. Scuole [...] »; il 20 il seminario si trova in grave lutto per la morte del chierico Candera: « Raccomandaz[ione] ai compagni di prepar[arsi] » [249]; il 22 (giovedì): « Oggi e domani non scuola pel concorso d'aggreg. Can. Pulciano ».

In dicembre il tradizionale « Pranzo degli Amminist[ratori] Semina[rio], dei Professori, Ripet[itori] e curialisti [due] » (13 dicembre, giovedì). Per la festa di S. Francesco di Sales (29 gennaio, mercoledì) annota che i chierici tennero tutto il giorno la veste violacea.

In febbraio un altro grave lutto, questa volta per tutta la Chiesa: « 7 (giovedì): morte di S.S. Papa Pio IX »; il funerale solenne verrà celebrato il 27 in duomo; mons. Gastaldi, che perde così il suo più potente protettore, tiene l'orazione funebre.

Il 16 (sabato) altra annotazione luttuosa: « Mandato per le 10 il servizio per l'Assistenza Pontificale da Requiem pel funerale del Re in S. Filippo » [250]; il 21 (giovedì): « A tavola dispensa totale, così ieri sera, per l'Elezione di Papa Leone XIII con coppata »: finiva così, con la morte di Pio IX un'epoca, e ne iniziava un'altra con Leone XIII. Il 14 marzo (giovedì): « Vacanza per la nasc[ita] del Re [...] » [251]; il 18 (lunedì), vigilia di S. Giuseppe: « Auguri buona festa dei Prefetti ed Assistenti [al] Sig. Rettore e da me solo »; 19 (martedì): « Messa letta con torchi al solito detta da me » (il Rettore dava la Benedizione alla sera).

---

[248] L'apertura dovrebbe essere il giorno 4, ma fu anticipata per essere il 4 domenica.
[249] Nella raccolta delle prediche non è rimasta memoria di questo fervorino.
[250] Cfr. « Memoriale di Cerimonie 1876-78 »; Arch. IMC.
[251] Si tratta dell'anniversario della nascita del Re Umberto I (14 marzo 1855-1900).

Il 25 (lunedì) « Mandati via dal Seminario ed imposto loro di deporre l'abito: Berja e Maggia » [252].

Dal 28 aprile al 5 maggio hanno luogo gli Esercizi Spirituali; il 31 aprile (domenica): « Fine della via Purgativa [...]. Alla sera poche mie parole dopo la via purgativa » [253].

Il 14 (domenica delle Palme) sono riportate diverse annotazioni relative alla Settimana Santa; ma vi è anche una precisazione di tutt'altra natura: « In questi giorni il vino dei giovani più buono, cioè meno adaguato ».

Il 22 (lunedì di Pasqua) altra espulsione di due chierici; il 26 (venerdì) « morte del Ch. Diac. Tesio alle 4 antimeridiane »; il giorno dopo è annotata la sepoltura [254].

Il 6 maggio (lunedì): « Incom[incia] esame di S. Cerimonie ». Il 21 (martedì): « Aggr[egazione] Can. Pulciano alle 10 [...]. Permesso di chiamare a chi vuol venire. A pranzo dispensa per essere un Superiore ».

Il 2 giugno (domenica): « Assist[enza] Pont. a S. Giovanni pel 7 anniv[ersario] della Cons[acrazione] Vesc[ovile] di Mons. [...] ».

Il 15 (sabato): « S. Ordin[azioni] in S. Giovanni alle 9 sino alle 12,30 ».

Il « Memoriale » termina: « Luglio 1°: Levata 4,15 - Cappella 4,55; alle 6,30 itinerario. Colazione - Finito » [255].

Il 19 luglio 1878 il fratello Ottavio si laurea in Legge.

IV. ANNO SCOLASTICO 1878-1879

1. *Chiusura del Convitto Ecclesiastico*

Per l'anno scolastico 1878-79 non ci è più dato di seguire passo passo la vita dell'Allamano quale Direttore Spirituale: non compose

---

[252] Nel « Taccuino 1877-78 » accanto ai due nomi è segnato un « cacciato ».

[253] I fervorini in occasione di questi Esercizi Spirituali si trovano in *Prediche*, I, pp. 162-163; Arch. IMC.

[254] Nel « Libro delle Messe » il giorno 27 maggio l'Allamano annota la seguente intenzione: « Pel Ch. Tesio ». Nelle prediche il nome di questo Diacono ricorre almeno tre volte (*Prediche*, I, pp. 178, 183, 185).

[255] I « Memoriali » finiscono qui. Probabilmente non andarono smarriti, ma non furono composti; forse l'Allamano giudicò che la loro importanza pratica non compensasse la fatica della stesura.

Continuò invece a comporre i « Memoriali di Cerimonie » (1876-1880).

infatti altri « Memoriali » o andarono smarriti. Due cose però restano da dire.

Nel marzo 1879 Ottavio, che abitava a Torino in via Carlo Alberto 35, Casa Cagnassi, scrive al fratello in occasione del suo onomastico. In questa lettera (o minuta di lettera) traspare tutta la carica affettiva che li legava:

« Amato fratello,

In questa solenne occasione, in cui ricorre il tuo onomastico, io dovrei indirizzarti i sentimenti dell'animo mio per consolidare i legami di parentela e di amicizia che ci dovranno sempre tener uniti. Dovrei invocare i nomi di colui che fu autore della nostra esistenza ed al quale non avemmo tempo di esprimere la nostra riconoscenza, il nome di mia madre affettuosa e santificata dalle opere sue e specialmente dai suoi lunghi martiri, ed il nome di mio zio che ci fu scorta salutare nella inesperienza della nostra prima gioventù – Ma io voglio approfittare di tale occasione non solo per augurarti prosperità di salute e felicità di animo, ma per rivolgerti una preghiera ed impegnare la tua fede a vantaggio di me e della mia famiglia.

Ammaestrato dall'esperienza di mia vita normale e conscio dei miei doveri altissimi che mi incombono, io sento il bisogno di ritemprare le deboli mie forze in un potere che non ha natura terrena; epperò desidero che tu mi interceda dal Capo della famiglia di Nazaret di conoscere le virtù necessarie a rettamente governare la navicella, della quale fui chiamato pilota. Tu ottieni che il Gran Santo inspiri in me e nella mia famiglia la coscienza del dovere e ci sorregga nelle tempeste di questo mare. Questi sono i voti che ti porge il fratello Ottavio a nome della sua moglie e della sua angioletta » [256].

Il secondo fatto è più complesso e riguarda le sorti del Convitto.

Nel « Taccuino » del 1878-79, dopo i nomi dei 111 chierici, l'Allamano riporta anche i nomi dei sette sacerdoti moralisti, più quello del teol. Camisassa, loro Assistente [257]. Infatti per l'anno scolastico 1878-79 il Convitto con sede alla Consolata rimaneva chiuso.

Con l'esonero del Bertagna tutto si era complicato. Rettore del

---

[256] Lettera di Ottavio, marzo 1879; Arch. IMC. La minuta di questa lettera fu consegnata all'Istituto dall'« Angioletta », figlia di Ottavio, Pia Clotilde:

« Ora gliene invio un'altra [lettera] – scrive Pia Clotilde al p. Sales – del mio Babbo per la ricorrenza dell'Onomastico dello zio Canonico che è stata scritta nel 1879 poiché si parla anche di me che godetti con lui questo solo ed unico anno. Come vede è una minuta, scritta dietro un tratto di Cause ch'egli faceva quale avvocato.

« Quanta commozione io provo nel leggere gli scritti del mio Babbo che non conobbi e quale consolazione nel rilevare gli affetti santi che legarono i due fratelli » (Lettera di Pia Clotilde al p. Sales, senza data). Sulla busta che racchiudeva la lettera Pia Clotilde aveva scritto: « Lettera scritta dal mio caro babbo al fratello Giuseppe per la ricorrenza del suo onomastico - S. Giuseppe 1879 » (Arch. IMC).

[257] Arch. IMC.

Santuario e del Convitto era il can. Bartolomeo Roetti; a succedergli per l'anno scolastico 1877-78 l'arcivescovo aveva scelto il can. Lodovico Chicco e come Ripetitore il teol. Costanzo Castrale (già ripetitore del Bertagna). Il confronto che i convittori facevano col Bertagna era tutto a svantaggio del can. Chicco [258]; il 30 maggio 1878 tutti i convittori scrissero una lettera all'arcivescovo, lamentando le conferenze del can. Chicco [259]; mons. Gastaldi pretese che il Rettore teol. Roetti redarguisse i firmatari della lettera e facesse ritirare le firme, sottoscrivendo un altro documento, redatto, come corse voce, dal Gastaldi stesso; questo documento fu presentato ai convittori il 13 giugno 1878; i convittori lo firmarono il 15 giugno dello stesso anno [260].

Avvenne però che poco dopo, un convittore, convinto che il can. Chicco avesse sostenuto un'opinione erronea, scrisse, dopo aver interpellato il ripetitore teol. Castrale, al celebre moralista D'Annibale, allora professore al seminario di Rieti, esponendogli il caso; la risposta venne

---

[258] Ho preso visione di una lunga lettera del 15 maggio 1878 scritta da un convittore del secondo anno, il teol. Antonio Berrone a mons. Gastaldi. Il mittente dice all'arcivescovo a nome proprio, sebbene gli altri suoi compagni siano dello stesso parere: « In primo luogo è comune sentimento di tutti i moralisti, i quali hanno frequentato la Conferenza del Rev.do Sig. Can. Chicco, che il medesimo abbia diretto questa Conferenza tutt'altro che *lodevolmente*, anzi con *molto biasimo*; epperciò son tutti quanti molto malcontenti ». Dà all'arcivescovo un'esauriente prova di quanto asserisce, riferendo le frasi stesse del conferenziere. In sostanza le accuse sono queste: « Il più spesso rispondeva senza rispondere nulla »; altre volte « o per mancanza di preparazione o per difetto di presenza di spirito, prendeva scappucci, dava in proposizioni erronee, che poi era costretto a disdire [...]; cosicché in fin dei conti si usciva dalla scuola quali si era entrati, malcontenti, indignati, senza aver nulla ricavato di profitto, anzi con un terribile dubbio per sovrappiù [...] ».

Dopo aver così biasimato il can. Chicco, lo scrivente loda invece il Ripetitore, il teol. Castrale, ed infine aggiunge: « Non posso non tacere che il contegno tenuto nella conferenza del can. Chicco da una parte dei Moralisti talvolta eccedeva affatto i limiti del rispetto e del decoro, e questo è pur troppo vero », ma si tratta di pochi, « ed io stesso più volte feci loro notare amichevolmente questo sconcio, e grazie a Dio qualcuno s'arrese, altri invece mi risposero che non potevano fare a meno perché sentivansi troppo tocchi ed irritati dalla maniera con cui vedevan trattarsi dal Capo-Conferenza questioni e casi [...] » (Arch. Sant. Cons. - Conv. Eccl., cart. III, mazzo I).

[259] Già precedentemente, il 13 maggio 1878, i convittori del primo anno avevano scritto a mons. Gastaldi, notificandogli che non potevano sostenere l'esame (anticipato dal Gastaldi stesso), perché molti trattati non erano stati spiegati.

[260] Il Documento sottoposto ai convittori per la firma è il seguente:

« A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Lorenzo Gastaldi
Arcivescovo di Torino.

Noi sottoscritti dichiariamo di ritirare i nostri nomi e cognomi dalla lettera che abbiamo mandato all'Arcivescovo riguardo alla Conferenza Morale sul principio del corrente mese, la quale preghiamo S. E. Reverendissima di riguardare come non presentata; chiedendole umilmente perdono del dispiacere che le abbiamo arrecato ed invocando la Sua Benedizione. - Torino 15 giugno 1878 » (Arch. Sant. Cons., Conv. Eccl.).

e in netto contrasto con la soluzione data dal can. Chicco. Questi quando ne venne a conoscenza, diede le dimissioni da conferenziere di Morale [261]. Terminava così al Convitto questo burrascoso anno scolastico 1877-78.

Col nuovo anno scolastico il Convitto non apre i battenti: il ripetitore, teol. Castrale, è mandato vice-parroco a Favria; il Rettore, teol. Roetti continuò nella carica di Rettore del santuario, e i pochi convittori del primo anno (otto in tutto) presero alloggio in seminario e si recavano in arcivescovado per le ripetizioni di Morale [262].

I convittori dovevano osservare le Regole del seminario ad eccezione di alcuni punti ben indicati da un Regolamento a parte [263].

La chiusura del Convitto suscitò in Diocesi una profonda emozione, anche perché in tanto scompiglio è difficile essere giudici equa-

---

[261] È interessante però dopo aver sentite le accuse rivolte al professore can. Chicco, sentire anche la sua difesa; cosa che in genere non è mai stata fatta. Infatti il 3 giugno 1878 egli scrive una lunga lettera all'arcivescovo. In primo luogo risponde ad alcuni appunti mossigli, citando testi e concili. Da un esame attento della lettera non si riesce a capire se la causa di una simile situazione sia da attribuirsi all'incapacità del professore o allo stato di sfaldamento casistico a cui era giunto l'insegnamento della Morale!

« In quanto a dire che io facessi a malincuore la conferenza, questa è cosa che io posso formalmente smentire [...]. Confesso però che in Conferenza non gustava le migliori soddisfazioni. Il vedere continuamente sorridere per compassione sul trattato che si spiegava, il sentirmi interrogare ed apostrofare dagli allievi come fossi un loro scolaretto, lo scorgere la pertinacia nel voler difendere sentenze contrarie al testo che si spiegava erano certo cose che mi stancavano. E questa è la ragione per cui in alcune ardue questioni, che maggiormente dividono le opinioni, talvolta mi son fermato poco, giacché non avrei provato altro che contraddizioni, pretendendo gli allievi di far accettare anziché ricevere le idee dal Capo di Conferenza.

« In fine per ciò che spetta a sviste che mi siano incorse debbo prima di ogni cosa fare la mia ingenua confessione di non essere un'arca di scienza, né mai aver preteso ad inerranza. Nulla quindi vi ha da stupire che in Conferenza in cui uno può essere colto all'improvviso su materie le più ardue e le più rare la memoria tradisca [...]. Quindi non ho mai avuto rossore di riconoscere sbagli in cui fossi incorso, perché l'amore alla verità deve prevalere all'amor proprio ». Si dichiara disposto a tutto: « [...]. Come mi ha messo, mi tolga o mi comandi di continuare [...] » (Arch. Sant. della Cons. - Conv. Eccl., Cart. III, mazzo I).

[262] Cfr. D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Mons. Gio. Battista Bertagna*, Torino 1916, pp. 69-80; L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 84-87. Le conferenze erano tenute dal can. Chicco (cfr. lettera dell'Allamano al Cantarella, 7 marzo 1879; Arch. IMC).

[263] Per i Moralisti residenti in seminario fu composto un Regolamento in 15 articoli: « *Spiegazione delle Regole del Seminario - Disposizioni per gli studenti di Morale Casuistica* » (testo originale manoscritto in Arch. IMC).

Nell'art. 1 è detto: « Osserveranno tutto il Regolamento com'è ordine di Mons. Arcivescovo con queste sole modifiche: » (vengono indicati 8 casi); il sesto riguarda le Confessioni: « I sacerdoti non portano il biglietto di confessione; ma osserveranno poi quanto prescritto dal Sinodo per il libro delle Messe e biglietto di Confessione che si presenteranno al Rettore ».

All'art. 2 si prescrive che non possono accettare offerte di Messe. Inoltre: « A ciascuno sarà assegnata dal Direttore Spirituale e chiesa e ora nella quale deve celebrare, né potrà cam-

nimi e non c'è nulla di più pericoloso dei « si dice », specie tra un clero, forse già in agitazione per altri motivi [264].

Ed ecco, a complicare maggiormente la situazione, comparire i famosi e famigerati « Libelli » anonimi contro l'arcivescovo, mons. Gastaldi. Naturalmente la chiusura del Convitto vi è presa particolarmente di mira. Gli autori dei libelli si dimostrano ben informati e per di più sono persone [265] che sanno tenere meravigliosamente in mano la penna e farsi

---

biare anche una sola volta senza espresso e preventivo permesso del Direttore Spirituale [...] ».

Nell'art. 3 viene indicato come devono recarsi a celebrare la Messa. Nell'andare in studio è prescritta la fila « due a due ». Se per celebrare hanno bisogno di confessarsi, lo possono fare solo da un sacerdote che si trova nella chiesa ove devono celebrare: « è proibito di andare per questo in altra chiesa senza espressa licenza del Rettore ».

Nell'art. 4 è detto che nell'andare in arcivescovado per la conferenza, o altrove, devono prendere sempre la via più breve.

Ma l'articolo più severo è il quinto: « È proibito a tutti rigorosamente senza licenza esplicita del Rettore od in sua assenza del Direttore Spirituale di entrare nella cella di un compagno, ed è proibito rigorosamente di tollerare o permettere che un compagno entri nella propria cella eccetto disgrazia gravissima ed improvvisa. Il violare anche per una sola volta e per brevi momenti questa proibizione espone al pericolo di espulsione dal Seminario e di gravi disposizioni da parte dell'Arcivescovo ».

Ma che cosa si temeva? È evidente che con questo articolo si voleva forse impedire alla radice la possibilità di coalizioni, di accordi segreti per proteste, sottoscrizioni di lettere, ecc. come era avvenuto al Convitto!

Negli articoli seguenti (6-13) vengono indicate tante altre piccole prescrizioni: « [...] devono osservarle precisamente come i Seminaristi, anzi più rigorosamente ancora pel buon esempio dei medesimi » (art. 10).

L'impressione che si ricava da questo Regolamento è penosa: questi giovani sacerdoti erano posti in una specie di quarantena.

Questo era il Regolamento che l'Allamano teneva in mano e che doveva far osservare.

[264] « Col nuovo anno il Convitto fu chiuso, i convittori dovettero prendere alloggio in seminario ed ivi attendere agli studi sotto la diretta sorveglianza dell'Arcivescovo. Appena venuti a conoscenza della notizia gli antichi convittori scrissero una lettera al S. Padre per salvare l'istituzione, ma forse un insieme di circostanze impedirono che tale domanda accorata ottenesse un risultato immediato » (E. VALENTINI, *Mons. L. Gastaldi e Mons. G. B. Bertagna*, in *Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose*, 1, 1969, p. 38).

[265] Come ho già detto non si tratta di d. Bosco. « Fu detto, scrive il salesiano E. Valentini – che D. Bosco non seppe mai chi e quali furono gli autori dei libelli anonimi contro Mons. Gastaldi, ma Don Rua assicurò l'autore di queste memorie che Don Bosco li vide pentiti ai suoi piedi e che tenne racchiuso nel suo cuore fino alla tomba il nome dei colpevoli » (E. VALENTINI, *Il Can. Domenico Franchetti (1871-1960)*, in *Salesianum*, anno XXVI, n. 3, 1964, p. 481).

Il Vice-Promotore (avvocato del diavolo) della Causa di Beatificazione di D. Bosco riteneva necessario si conoscesse chi furono gli autori di quei libelli per la buona fama di don Bosco.

Gli autori sono il Rev. prof. don Giovanni Turchi ex allievo salesiano, collaborato dal can. Giovanni Anfossi e dal sig. Fumero, tipografo di Marietti; c'è da aggiungere anche l'abile penna del noto moralista gesuita p. Antonio Ballerini.

Chi rivelò i nomi fu don Albera, il quale un giorno prese alle strette don Turchi: « È il suo stile; lo dica senza ambagi, per amore di Don Bosco ». Per il Processo di Beatificazione di don Bosco il Turchi spedì al Papa un plico sigillato; in esso si legge: « Se mai venisse un

leggere. Non sarà inutile, per meglio comprendere lo spirito del tempo, prendere conoscenza di quanto in detti libelli si diceva a riguardo del Convitto. Anzitutto il clima generale:

« Tempo è, per Dio-Bacco! Tempo è che finisca lo sciagurato sgoverno d'una delle già più fiorenti e più invidiate archidiocesi [...] » [266].

« Vero è però, che Gastaldi ha ormai tante questioni quanti sono i dì dell'anno, e che a forza di attaccar brighe, con tanti, e di tante specie, ci si dev'essere a quest'ora abituato, e deve avervi fatto il callo: sicché, controversia più, controversia meno, fa tutt'uno [...] » [267].

« [...]. Noi rispettiamo e veneriamo quant'altri mai la mitra e il pastorale. Ma non può egli darsi il caso, che pastorale e mitra siano portati da un inetto e da un indegno? [...] » [268].

« È uno scandalo il vedere l'ostentazione continua della sua autorità, nelle prediche, nelle circolari, nei moniti e decreti, nel gesto, nello sguardo, nelle relazioni private e nelle cerimonie solenni, in cui suol assai comunemente rampognare Canonici, Parroci, Sacerdoti, Chierici » [269].

Gli anonimi autori oltre che col Gastaldi se la prendono con altri due personaggi della diocesi, il teol. T. Chiuso e il can. Soldati. Di quest'ultimo dicono:

« [...] giovane ed inesperto; di testa appena un po' più grande della capocchia di uno spillo [...]; atto a governare una dozzina di bimbi di un asilo [...]; spauracchio e terrore dei poveri seminaristi [...], intransigente, incapace di capir ragione, ostinato; educatore col sistema della paura [...]; nulla curante dell'educazione del cuore [...], pago che i chierici si addestrassero a maneggiare il turibolo [...] » [270].

Ed ecco le pagine relative al Convitto Ecclesiastico:

« [...]. Il Convitto Ecclesiastico fu distrutto nel modo più umiliante e dispotico che immaginar si possa, senza giustificazione di sorta; ed il clero torinese fu spettatore immobile di tanto disastro! » [271].

« Come "nuovo Verre, spazzò via un'opera benefica" [272]. L'aver chiuso il Con-

---

giorno che qualcuno sorga ad accusare Don Bosco della pubblicazione dei libelli anonimi contro Mons. Gastaldi, o in qualsiasi modo di avervi partecipato, io protesto contro questa calunnia, perché l'autore sono io sottoscritto » (E. VALENTINI, O.c., pp. 481-482).

[266] *Piccolo saggio sulle dottrine di Monsignor Gastaldi Arcivescovo di Torino.. Preceduto da una Introduzione e seguito da alcune Appendici*, Torino 1879, p. 6.

[267] *Ibid.*, p. 9.

[268] *Ibid.*, p. 11.

[269] *Ibid.*, p. 17; cfr. p. 22.

[270] *Ibid.*, pp. 24-25; l'Allamano non vi è mai nominato.

[271] *Ibid.*, p. 14.

[272] *Ibid.*, p. 111.

vitto "è opera da vandalo e da barbaro; è regresso insopportabile; è insulto a tutta la Diocesi [...]; è opera d'uomo che abbia il cervello proprio fuor di calende [...]"; "un delitto [...]" »[273].

« [...] Gastaldi ha impreso a perseguitare i buoni e i migliori della diocesi; e tra questi mettiamo: la venerata memoria del Guala, quella del grande Cafasso, poi il più umile, mansueto ed operoso fra i sacerdoti torinesi, D. Bosco, il più dotto in scienze morali, cioè il teologo Bertagna, la prima penna giornalistica d'Italia, il teol. Margotti e tanti altri degnissimi tra il clero [...] »[274].

Infine, dopo aver riferito le ultime vicende che portarono alla chiusura del Convitto, gli autori impietosamente aggiungono:

« [...] se ha mal di fegato, per prima cosa non ne abusi, poi si curi e guarisca. Ma intanto, non guasti anche i fegati nostri, e ci lasci in pace[275]. E concludono: Così cadde il Convitto Ecclesiastico per opera di un autocrate dissennato! [...]. Ma il Convitto, benché atterrato, è sempre nella mente e nel cuore dei novanta su cento del nostro ottimo clero; e tardi o tosto risorgerà a dispetto di tutti i Gastaldi, di tutti i Bottino, di tutti i Chiuso e di tutte le camorre, o giansenistica, od alasiana, o rosminiana, od altrimenti qualificabile »[276].

Il sistema è inqualificabile. A tal punto però erano giunte le cose!

Certamente l'Allamano era al corrente della situazione, ma pare l'abbia sempre voluta ricoprire col silenzio; anche per questa questione egli adotterà il programma: « tacere e fare »; riaprirà il Convitto, rimanendovi per 40 anni.

L'unico accenno a questo stato di cose – accenno non giudizio – lo si trova in una lettera all'amico Cantarella del 7 marzo 1879:

« Io nel mio Romitaggio occupo le mie deboli forze pei miei cari chierici in numero di 104, ed anche dei Preti Moralisti, perché come già saprai anche questi sono al presente in Seminario. Hanno un orario ecc. tutto particolare e studiano sotto la guida del Can. Chicco Penitenziere, ed ogni sera vanno a ripetizione da Mons. Arcivescovo nel suo palazzo. Ecco le mutazioni dei tempi presenti [...] »[277].

L'anno scolastico 1878-79 si chiuse con una grande solennità riguardante tutta la diocesi torinese e in particolare il santuario della Consolata: il cinquantenario dell'incoronazione dell'immagine della Consolata (20 giugno 1829-1879).

---

[273] *Ibid.*, p. 113.
[274] *Ibid.*, p. 38.
[275] *Ibid.*, p. 132.
[276] *Ibid.*, p. 137.
[277] Lettera dell'Allamano a d. P. Cantarella, 7 marzo 1879; Arch. IMC.

Per l'occasione si compirono nel santuario diversi restauri, il Rettore del santuario, teol. B. Roetti, si preoccupò soprattutto della preparazione spirituale: solenne novena, luminaria alla vigilia, processione il giorno 20 giugno, pellegrinaggi delle parrocchie per tutta l'ottava [278].

Durante la novena confluivano al santuario per turno le principali comunità di Torino; non poteva mancare il seminario:

« Fra le altre [comunità], ci fu nel giorno sesto della novena, che fu il lunedì, il Ven. Seminario Teologico di Torino; celebrò la Messa il Reverendissimo Rettore, Can. Giuseppe Soldati, ed amministrò a quella numerosa e divota falange di Chierici, speranza della nostra Chiesa, la Santissima Comunione. Poi per ringraziamento celebrò anche il Direttore Spirituale dello stesso Seminario T. Colleg. Allamano Giuseppe. Coll'appressarsi della solennità crebbero anche queste visite di Congregazioni, confraternite e comunità » [279].

2. *Morte del fratello Ottavio*

Anche di quest'ultimo anno di permanenza dell'Allamano in seminario sono rimaste pochissime notizie.

Si sa solo che i moralisti continuano ad essere ospiti in seminario sotto la direzione dell'Allamano, restando chiuso il Convitto della Consolata [280] e che il 26 gennaio 1880 lo colpisce un'altra grave disgrazia familiare: la morte del fratello Ottavio.

Ottavio si era stabilito a Torino in via Carlo Alberto n. 35 e aveva iniziato come avvocato una brillante carriera; il carattere gioviale poi e la profonda religiosità lo rendevano particolarmente caro a tutti [281]. Morì di polmonite il 26 gennaio 1880 a 26 anni.

---

[278] A., *Il Cinquantenario dell'Incoronazione della Sacra Immagine di Maria SS. Consolatrice celebratosi nel Santuario Titolare in Torino nel giugno 1879. Memorie raccolte da un sacerdote torinese*, Torino 1879, pp. 150.

« [...]. Così terminarono le feste di questo cinquantenario, nel corso del quale si celebrarono 1.400 Messe ai 7 altari di questa chiesa, ossia 80 e più ogni giorno e si fecero non meno di 27 mila Comunioni [..] » (*Ibid.*, p. 80).

[279] *Ibid.*, p. 37. Alla sera della vigilia, mentre tutta la città era illuminata, un gruppo di anticlericali, percorrendo le vie adiacenti al santuario, si misero a gridare: « *Abbasso i lumi! Abbasso i clericali!* », poi portandosi al seminario, vi ruppero alcuni vetri (*Ibid.*, p. 48).

[280] « Nella mia qualità di Direttore Spirituale in Seminario anche dei Moralisti per due anni e poscia per la continua confidenza che essi non cessarono di mostrarmi osservai nei medesimi un disgusto ed abbattimento [...] » (Lettera dell'Allamano a mons. Gastaldi dal santuario di S. Ignazio, 24 giugno 1882; Arch. IMC).

[281] Deduco questi particolari dalla commemorazione funebre, fatta da un collega avvocato a Castelnuovo il 12 aprile 1880: « [...]. E quanti fra noi di più ebbero la non lieve fortuna di averselo per amico [...] ». « Ebbe un delicato sentire e ne porge prova il suo modo di scrivere

L'amico avvocato che lo commemorò a Castelnuovo il 12 aprile 1880 [282], parlando della sua malattia, scrisse:

« [...] negli [e]stremi momenti quando sorridevagli dapprima la speranza della guarigione, gli spuntò poscia amarissimo il disinganno della sua morte. Egli affrontava tal dubbio con coraggio amirando [*sic*], e sentivasi uscire dal suo labbro la fioca voce: venga pure la morte morirò rassegnato » [283].

Il fratello sacerdote gli fu vicino fino all'ultimo. Fu in questa circostanza che l'Allamano scrisse forse la sua migliore lettera; è indirizzata all'amico don Cantarella in data 7 aprile 1880:

« Sempre carissimo in Gesù Cristo,

La tua lettera mi fu una delle più soavi consolazioni nei passati dolori [...].

Ti ringrazio adunque di tutto cuore della parte che prendesti al mio dolore, di tanto me l'alleviasti. Il Signore se ci strinse amici dal primo conoscerci è perché simili dovevamo avere le vicende di questa misera vita e quindi perché ci fossimo di comune conforto e sprone a percorrere la via spinosa che Egli ci aveva tracciato. Il mio dolore, o caro, fu grande, più di quello che mi sarei creduto. Lasciar un fratello minore che mi considerava qual suo padre, suo consigliero anche nelle cose più delicate di coscienza..., che mi dava ad ogni occasione dimostrazioni di affetto e stima..., che mi volle durante la breve malattia continuamente ai suoi fianchi, non potendo soffrire che mi fossi dilungato per brevi istanti, mentre degli altri, tranne della giovane moglie, non si curava più che tanto..., che posò nelle mie mani l'anima bella perché l'offrissi a Dio... pensa se non ferisse il mio cuore. Tuttavia vedendo i tanti pericoli nella sua vita in generale per le condizioni di avvocato e in particolare per la carriera lusinghiera che avrebbe nel mondo percorsa; caro fin d'ora ai Professori d'Università, che durante la malattia con premura mandavano per notizie, a scrittori di giornali che dopo la morte ne fecero come Direttori l'elogio...; chiaro già per stampati molto lodati anche in Milano e Napoli...; tutto ciò vedendo io dal primo giorno del male di polmonite acuta che l'assalì ne feci al Signore il sacrificio per salute della bell'anima.

Ora non mi resta che rassegnarmi alle disposizioni del Signore che mi concesse di assistere ad una morte veramente esemplare con particolari che contengono seco la certezza del Paradiso; basti il sapere che morì pronunziando con tutta speranza "voglio il Paradiso".

Lo sfogo che il mio cuore ti avrebbe fatto a voce se fosse stato a te presente, non poté non farlo per iscritto; in questo non penso esservi debolezza, anche Gesù pianse su Lazzaro morto...

Continua, o mio caro, a pregare per quell'anima cara ed io te ne sarò rico-

---

in letteratura, che spassionatamente scriveva quanto un giovane nel cui petto palpiti un cuore effervescente [...] ». « Scelse la [carriera] giudiziaria, dove con esemplare solerzia, e con non comune intelligenza disimpegnava le sue incombenze con esito [...], ed era felice [...] » (Arch. IMC).

282 Vedi nota precedente.

283 *Ibid.*; Arch. IMC.

noscentissimo, e nelle mie preghiere, come sempre fosti, sarai tra i primi raccomandati al Signore.

Addio, mio caro in G. Cristo; scrivimi sovente e ricordati sempre di chi colla tua lontananza non scemò nell'amarti e ti ama sempre come il più fedele degli amici.

Sono tuo aff.mo in G. Cr.

T. Giuseppe Allamano » [284].

Gli ultimi istanti di vita di Ottavio, secondo la versione che ne diede la moglie Benedettina, sono particolarmente toccanti. È la figlia Pia Clotilde a raccontare:

« Ricordo sempre con viva commozione il racconto degli ultimi istanti del mio Babbo udito dalla mia mamma, sempre inconsolabile della perdita del marito mancato a 26 anni.

Pochi istanti prima di morire invocata l'ultima benedizione del giovane fratello Sacerdote, ne volle la mano, vi fece congiungere quella della Mamma e la mia piccolina di un anno e gli disse: "Ti raccomando mia moglie e la piccina" e fece il supremo sacrificio della vita cristianamente ed esemplarmente con: *Fiat voluntas tua.*

Per questo sacro ricordo io sono cresciuta nell'affetto e nella venerazione di questo Santo Zio [...] » [285].

Il 9 febbraio 1880 l'Allamano scrive alla cognata per consolarla e ravvivarsi vicendevolmente nella fede:

« [...]. Io per me non voglio cercare altrove conforto che nel Cuore Addolorato di Gesù e di Maria Santissima. Quivi soltanto trovo quella pace che invano si spera ottenere dagli uomini; questi possono dire belle parole, onde mescolare le loro alle nostre lacrime, ma solo Gesù sa mettere il dito sulla piaga che ci tormenta [...]. Cara Cognata, fatti coraggio in Dio, di cui puoi dire ora che sei tutta cosa Sua, e ricordati del Tuo aff.mo Cognato » [286].

Seguono due *post-scriptum*, di cui il secondo riguarda la Messa di Trigesima:

« [...]. Desidero che sia piuttosto solenne; la spesa, è inteso voglio che sia a mio carico » [287].

L'Allamano scrisse altre due lettere alla cognata, una il 18 febbraio, appena saputo che la bambina (Pia Clotilde) è ammalata.

---

[284] Arch. IMC.

[285] PIA CLOTILDE ALLAMANO, Testimonianza, 16 febbraio 1930; Arch. IMC.

[286] Lettera dell'Allamano a Benedettina Turco, 9 febbraio 1880; Arch. IMC.

[287] *Ibid.*

« [...] se potessi anticipare la mia venuta in Castelnuovo, ma mi è impossibile, mancando il Signor Rettore, che è fuori di Torino [...] » [288].

La seconda la scrisse il 2 aprile ed è tutta ispirata a fiducia e a serenità: dice alla cognata di non preoccuparsi delle questioni materiali:

« [...] del resto il lato materiale non deve toglierti un momento di pace e quiete, Iddio provvede a tutto per coloro che in lui confidano.

Fa' coraggio, cara cognata, preghiamo pel nostro Caro che ci aspetta in Paradiso e che prega per noi. Saluta la Famiglia; prega per me che penso tanto a Te e alla mia cara nipotina » [289].

Per il fratello mantenne sempre un caro ricordo:

« In una delle mie gite a Torino – scrive la nipote Pia Clotilde – ebbi a constatare come il suo affetto per il fratello si mantenne sempre vivo nel suo cuore e prova ne sia che tutti gli anni fin che la salute glielo permise, il 20 novembre festa di Sant'Ottavio, si recava nella chiesa dei Santi Martiri, dove si venerano le reliquie del Santo » [290].

« Quando era impedito di andarvi personalmente, ciò che accadde negli ultimi anni di sua vita, mandava il domestico a recitare tre Pater [...] » [291].

Di quest'anno scolastico non si conosce altro. Solo nel settembre, quasi al finire delle vacanze, si sa che l'Allamano è all'Eremo insieme ai suoi chierici. Ma a questo punto la sua vita doveva prendere un'altra direzione, quella definitiva [292].

---

[288] *Ibid.*

[289] *Ibid.* - Dal « Libro di contabilità » (Arch. IMC) risulta che l'Allamano non si limitò a delle belle e confortevoli parole, ma che fino al 1893 aiutò finanziariamente la cognata. Preleva le somme dal capitale lasciatogli dallo zio di Passerano. Nel 1882 paga le spese del funerale (L. 622) e offre alla cognata L. 52; nel 1884 le offre L. 200; nel 1885 L. 200; nel 1886 L. 50; nel 1889 L. 110; nel 1890 L. 50; nel 1891 L. 100; nel 1892 L. 100; nel 1893 L. 100. Complessivamente L. 962.

[290] PIA CLOTILDE, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

[291] *Ibid.*

[292] Nella rivista *La Consolata* (sett.-ott. 1923) in occasione del giubileo sacerdotale dell'Allamano il p. Sales pubblica il *curriculum vitae* del festeggiato; a riguardo dei quattro anni passati in seminario come Direttore Spirituale è detto: « La pagina scritta quale Direttore Spirituale in Seminario non è che una bella prefazione al vero libro della vita, di cui il primo capitolo porta per titolo: il Santuario della Consolata » (p. 142).

* * *

I giudizi dei principali interessati, cioè i chierici, sull'operato dell'Allamano come Direttore Spirituale sono positivi.

Guardando però in retrospettiva, non tanto la persona ma l'ambiente in cui la persona operò, non si può non lamentare alcune limitazioni, dovute al tempo, alla mentalità, alle Regole che bisognava osservare fedelmente e alla lettera. Si tratta di un rigorismo ecclesiastico, che tende alquanto al radicalismo, con una certa dose di pignoleria.

Parte Seconda

La fiducia di Mons. Lorenzo Gastaldi

(1880-1883)

CAPITOLO PRIMO

RETTORE DEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA (2 ottobre 1880)

Nell'ottobre del 1880 mons. Gastaldi nomina l'Allamano rettore del santuario della Consolata. Da questo momento la sua vita procederà costante, senza sbalzi apparenti, pur in varie direzioni: rettore del santuario e del convitto, capo delle conferenze di morale, confessore e superiore di vari istituti religiosi femminili, postulatore della Causa di Beatificazione di don Cafasso, fondatore di due istituti missionari, teologo collegiato e preside della facoltà teologica, membro della facoltà legale... fino alla fine della vita. Queste attività si intrecciano e rendono operosa una vita silenziosa e modesta. Nell'individuare queste varie attività, cercherò di non isolarle ma di vederle nella loro contemporaneità cronologica.

I. IL SANTUARIO DELLA CONSOLATA

Attorno al santuario della Consolata – come avviene per tutti i santuari – storia e leggenda si mescolano in un prezioso ricamo; non sempre è possibile precisare dove finisca la leggenda e dove cominci la storia; d'altronde occorre tenere conto dell'una e dell'altra, perché anche l'immaginazione della fede fa parte del sentimento religioso, che quindi, a suo modo, è storia. Sul santuario esiste un doppio genere di bibliografia: a carattere storico il primo; più abbondante il secondo a carattere devozionale e popolare [1].

---

[1] *a*) Da un punto di vista storico possono essere citati: ARCOURT, *Storia del Santuario*, Torino 1705 (l'autore è un monaco cistercense; l'opera è pregevolissima e rara); C. A. CAVALLI, *Compendio della storia della Consolata di Torino*, Torino 1819 (la prima edizione è del 1814);

La storia del santuario potrebbe compendiarsi nel primo capoverso del capitolo in cui L. Cibrario nella sua *Storia di Torino* tratta del santuario della Consolata:

L. CIBRARIO, *Storia del Santuario della Consolata*, Torino 1845, pp. 180; è certamente l'opera più pregevole e più documentata; a quest'opera del Cibrario si può aggiungere l'altra del medesimo autore, *Storia di Torino*, Torino 1846, vol. II, cap. I, pp. 291-316; G. B. GHIRARDI, *Il Santuario della Consolata in Torino, ossia cenni storici sui prodigiosi avvenimenti intorno alla scoperta dell'Immagine taumaturga di Maria SS. Con alcune brevi nozioni sull'antico priorato di S. Andrea*, Torino 1877, pp. 383; D. FRANCHETTI, *La Consolata - Opera storico-critica* (titolo interno: *Storia della Consolata con illustrazioni critiche e documenti inediti*), Torino 1903, pp. 419. L'opera fu composta per le celebrazioni dell'ottavo centenario del ritrovamento dell'immagine (1904); si può dire che il Franchetti, valorizzando tutta la documentazione esistente, compì un'opera eccellente, sebbene nell'ultima parte del libro si noti un inspiegabile senso di stanchezza, rilevabile dalla celerità del procedere, in confronto alla prima parte; pare che quest'opera sia uscita a puntate, poiché la data di edizione della prima pagina è del 1904 mentre l'ultima è del 1909. Da uno scritto autobiografico del teol. Franchetti ricavo quanto segue: « [...]. Il mio affetto verso di Lei [la Consolata] ed il mio dovere di filiale riconoscenza per essere stato ospite in casa sua [fu convittore sotto l'Allamano], non doveva essere sterile, e pubblicai un libricino dal titolo *Foglietti e fiori* ossia relazioni di grazie della Consolata in forma di bozzetti, poi *L'anima devota della Consolata* per le anime pie ed anche un grosso volume *Storia critica della Consolata* che mi costò cinque o sei anni di ricerche nei vari archivi e biblioteche » (Memorie del teol. D. Franchetti, dattiloscritto, pp. 32-33; Carte Galliano, via del Carmine 4, Torino); P. BUSCALIONI, *La Consolata nella storia di Torino del Piemonte e dell'Augusta Dinastia Sabauda*, Torino 1938, pp. 566. Anche quest'opera da un punto di vista storico è pregevole, sebbene per l'epoca in cui uscì indulga o meglio accentui un aspetto tipico della storia della Consolata, che è il suo aggancio alla storia della Casa Sabauda.

b) Da un punto di vista divulgativo e devozionale, oltre i vari opuscoletti, si possono citare: D. FELISSANO (monaco cistercense), *Nove brevi ragionamenti che servono di preparazione a celebrare divotamente la festa di Maria Madre delle consolazioni*, ecc., Torino 1741, pp. 160; A.A. *Istoria del miracoloso ritratto di Maria Vergine detto della Consolata, consacrata a S.A.R. Carlo Emanuele Ferdinando Maria Principe di Piemonte*, Torino, pp. 214. Quest'opera fu composta dai Monaci Cistercensi; nell'introduzione gli Autori si dichiarano: « Umilissimi, devotissimi ed ossequiosissimi servitori li Monaci della Consolata » (p. 6); G. A. G. SCALZIO, *La SS. Vergine Maria Madre Consolatrice dei suoi devoti, provata veramente tale con le Immagini ed Autorità della Sacra Scrittura, dei Santi Padri, di Chiesa Santa in dieci considerazioni per servir d'apparecchio alla sua festa che si celebra nella Chiesa de' M. RR. Monaci Cistercensi, Addì XX giugno*, Torino 1793, pp. 184; A. A. *Cenni storici sulla miracolosa Immagine di Maria SS. Venerata in Torino sotto il titolo della Consolata*, Torino 1829, pp. 128. Gli autori sono i Monaci Cistercensi della Consolata; V. PRECERUTTI, *Una visita al Santuario della Consolata*, Torino 1879 (II. ediz. in italiano e francese), pp. 80; A., *Il cinquantenario dell'Incoronazione della Sacra Immagine di Maria SS. Consolatrice, celebratosi nel Santuario titolare in Torino nel giugno 1879*, Torino 1879, pp. 150; A., *Storia del Santuario della Consolata in Torino, pubblicata per cura della Direzione del Santuario nella ricorrenza delle feste centenarie*, 20 giugno 1904, Torino, pp. 271. Di quest'opera, pubblicata al tempo in cui l'Allamano era Rettore del santuario, si ebbe nel 1922 una seconda edizione, compiuta dalla Tipografia dell'Istituto Missioni Consolata; furono solo eliminate dal titolo le parole relative alle feste centenarie, e aggiunte alcune notizie sull'Istituto Missioni Consolata (pp. 250-251). Il testo di questo libro (edizione del 1904) fu pubblicato a puntate (anche se non in forma integra) nel bollettino del Santuario *La Consolata* del 1903. Della stessa opera si fece una terza edizione nel 1937 (pp. 307); in questa edizione la parte riguardante la fondazione dell'Istituto fu tolta; solo alle pp. 267-268 si

« La Chiesa di Sant'Andrea è da molti secoli insigne per una Sacra Immagine di Maria Consolatrice a cui si trae la devozione dei fedeli e che la *Pia tradizione* [2] racconta essersi miracolosamente e per divina rivelazione trovata da un cieco chiamato Ravadio o Ravacchio di Brianzone, tra le rovine di un'antica cappella, nella quale San Massimo, vescovo di Torino, l'avea proposta alla venerazione dei fedeli » [3].

Secondo una « *pia tradizione* » dunque le origini del santuario rimonterebbero addirittura ai primi secoli del Cristianesimo. San Massimo visse nella seconda metà del secolo IV e nei primi decenni del secolo V (sarebbe morto tra il 408-423); era già vescovo di Torino nel 398 [4]. Questo vescovo avrebbe edificato presso « la Porta Comitale » [5] una chiesa dedicata a Sant'Andrea (nel luogo ove si trova il santuario della Consolata) e nella medesima vi avrebbe posto una immagine di Maria SS. col Bambino in braccio, donatagli dal vescovo di Vercelli Sant'Eusebio, reduce da un suo viaggio apostolico in Oriente [6].

Una seconda tappa ci fa risalire all'anno 820, al tempo in cui infuria la setta degli iconoclasti (dal 726 all'842), essendo vescovo di Torino un certo Claudio (814-940), feroce iconoclasta [7]. Fu il Cibrario [8] ad avanzare l'ipotesi che l'immagine della Vergine per venir sottratta alla furia distruggitrice del vescovo, sarebbe stata nascosta nei sotterranei di S. Andrea, qui dimenticata, e ritrovata solo nel 1014. Ma si tratta di pura ipotesi incontrollabile.

La terza tappa di questa storia è più attendibile: i benedettini dell'Abadia della Novalesa [9] nella Valle di Susa per sfuggire verso il 906 ai saraceni si rifugiano a Torino, trasportando la biblioteca e le reliquie di San Valerico e di San Secondo; il marchese Adalberto affida ai monaci la chiesa dei SS. Andrea e Clemente (presso la Porta Segusina); in seguito

---

parla della morte del can. Allamano con un brevissimo accenno alla fondazione: « [...] dopo aver portato un grande contributo all'evangelizzazione degli infedeli con la fondazione dell'Istituto Missionario, che prende il nome della Consolata [...] » (p. 268).

Ultima opera degna di rilievo è quella di G. POLLANO, *Storia del Santuario della Consolata,* Torino 1964, pp. 120 (seconda edizione 1964, pp. 126). Le preoccupazioni dell'Autore non sono di carattere storico.

[2] La sottolineatura è mia.

[3] L. CIBRARIO, *Storia di Torino,* vol. II, libro III, cap. I, pp. 201-202.

[4] Questi dati storici non sono affatto sicuri.

[5] Carlo Magno divise il territorio in « Comitati »; più Comitati formavano una « Marca ».

[6] Come dirò in seguito, l'attuale quadro della Consolata, dipinto a olio su tela, non risale oltre il 1500. Di storicamente accertato si può quindi dire che c'è soltanto il fatto che San Massimo fu molto devoto di Maria SS., come risulta dalle sue Omelie.

[7] Nella sala dei quadri del palazzo arcivescovile di Torino il vescovo Claudio è rappresentato nell'atto di lacerare l'immagine di un santo.

[8] L. CIBRARIO, *Storia della Consolata,* cap. II, p. 13.

[9] Fondata nel 726 (« Nova Lux »); è l'Abadia più antica del Piemonte.

ad un incendio (955) ai monaci viene affidato il cenobio di S. Andrea (955-972), la chiesa che la tradizione attribuisce a S. Massimo [10], e l'attigua Torre di difesa. Alla venuta dei benedettini pare che l'immagine non fosse esposta nella chiesa, quindi ancora nascosta.

Una quarta tappa ci porta al 1014, al tempo del re Arduino; questi dopo una vita militarmente agitata, trovandosi infermo al castello di Ivrea, avrebbe avuto nel novembre del 1014 una visione della Vergine, che gli promette la guarigione se edifica tre cappelle in suo onore: una a Bel-Monte (presso Valperga), una a Crea nel Monferrato ed una a Torino nella chiesa di S. Andrea, col titolo della Consolazione. Così fece. In S. Andrea fu scavata una cripta (attuale « Madonna delle Grazie ») e fu anche ritrovato il quadro nascosto circa due secoli prima [11].

Nel frattempo Casa Savoia inizia la sua storia in Italia con le nozze tra Oddone (figlio di Biancamano) e Adelaide di Susa (figlia di Olderico Manfredi) celebratesi nel 1046. Così pure è noto come verso il 1080 Torino è provata da guerre, sommosse e pestilenze, tanto che nella generale devastazione anche S. Andrea rimane sommersa dalle macerie e il quadro della Consolata smarrito per una seconda volta.

Si entra così nel quinto periodo di questa nostra storia con il ritrovamento del quadro ad opera del cieco Giovanni Ravacchio (Jean Ravais), nobile di Briançon.

Tutto sarebbe « miracoloso » in questo ritrovamento: in sogno o in visione il cieco vede la Madonna che gli comanda di recarsi a Torino, e qui tra i ruderi di un tempio trova l'antica cappella della Consolata e riacquista la vista. Era il 20 giugno del 1104 [12].

A questo punto la storia del santuario s'innesta più direttamente con la storia di Casa Savoia e la devozione popolare: S. Andrea viene ricostruita, il quadro della Consolata, collocato in una cappella laterale, è fatto oggetto di pellegrinaggi e di donazioni da parte di principi e principesse. Il santuario e l'immagine della Consolata diventano sempre più

---

[10] Cfr. *Chronicon Novaliriense* (redatto da un monaco benedettino nella seconda metà del secolo XI; edizione del CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia Vetustiora*, vol. II, Roma 1901).

[11] Il fatto della prodigiosa apparizione è narrato nella *Cronaca fruttuariense*. La si ritiene generalmente favolosa; il codice più antico è del secolo XVI (pare che il brano relativo all'apparizione presenti caratteristiche di antichità); visioni del genere fanno parte del genere « epico-religioso » del medioevo, e nessun documento contemporaneo l'accerta. È impossibile individuare le parti di valore leggendario da quelle di valore storico (cfr. D. FRANCHETTI, O.c., p. 117, nota 4). Così pure nulla si può dire di storicamente certo a riguardo del ritrovamento del quadro.

[12] Ancora una volta si tratta di una tradizione suffragata da pochissimi e incerti documenti; si dice che il fatto sia stato trasmesso ai posteri in una pergamena; questa doveva ancora esistere nel 1595, ma essendo molto sciupata fu trascritta nel marmo (è la lapide che si trova nel portico S. Andrea a destra).

celebri perché dalla Consolata si impetra assistenza nei momenti più difficili della storia cittadina: pestilenze (peste del 1420, del 1520, del 1559 e del 1630, la più grave) e invasioni straniere.

Si può così stabilire una sesta tappa nel 1706 con la protezione della Consolata nell'assedio della città da parte dei francesi e degli spagnoli collegati; la vittoria del duca Vittorio Amedeo II fu strepitosa (7 sett.) e venne attribuita alla protezione della Consolata; l'8 settembre principi e popolo si recano alla Consolata e il 29 dello stesso mese la Consolata è dichiarata patrona di Torino.

L'ultima tappa della storia potrebbe comprendere il periodo che va da Napoleone ai giorni nostri.

Nel 1802 Napoleone sopprime gli ordini religiosi e liquida i loro beni; alla Consolata i monaci per salvare il quadro della Consolata lo nascondono dietro un armadio di una sala, dopo averlo tolto dalla cornice, anche questa nascosta; in chiesa fu collocata un'altra immagine in un'altra cornice.

Il 20 giugno 1829 ha luogo l'incoronazione dell'immagine da parte del Capitolo Vaticano [13]. Nel 1835, in occasione del terribile « cholera morbus » che fece una vera ecatombe altrove ma risparmiò Torino, i capi della città fecero voto di restaurare la cappella sotterranea delle Grazie, di erigere una colonna votiva (eretta il 20 giugno 1837) e di celebrare ogni anno le Quarantore nei giorni 27-28-29 giugno. Nel 1885 si celebrò il cinquantenario della cessazione del colera.

Il 26 aprile 1852 scoppia la polveriera, ma per il coraggio di Paulo Sacchi viene evitato lo scoppio del deposito principale di 800 barili; da come si svolsero i fatti i torinesi scorsero una protezione particolare della Consolata e a ringraziamento si fece sistemare la facciata principale del santuario.

Il 1898, come si dirà meglio in seguito, fu un anno memorabile nella storia religiosa del Piemonte (ostensione della Sindone, terzo centenario della proclamazione di San Valerico a patrono della città di Torino, decimo centenario della gerarchia ecclesiastica in Piemonte, grandiosa mostra d'arte sacra e moderna al Valentino, congresso Mariano) e

---

[13] Fin dal 1631 il Capitolo Vaticano godeva del privilegio di poter incoronare le immagini mariane. L'origine di incoronare statue e immagini della Madonna risale alla devozione del cappuccino Ven. Girolamo da Forlì (1552-1620) (cfr. R. PAN, *I diademi della Madonna e il Capitolo Vaticano*, in *L'Osservatore Romano*, 23 febbraio 1979, p. 6).

Furono precisamente queste le due corone d'oro sottile che vennero rubate dal quadro della Consolata nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1979.

il santuario della Consolata ne fu un po' l'epicentro, specie il 20 giugno e in occasione del Congresso Mariano.

Nel 1904 si celebrò solennemente l'VIII centenario del ritrovamento dell'immagine e per l'occasione il capo della Madonna e del Bambino vengono ornati di due aureole di pietre preziose.

Nel 1906 Pio X eleva il santuario a Basilica Pontificia.

Durante la prima grande guerra (1914-18) il santuario diventa centro di preghiera e di propiziazione (album d'onore dei soldati).

Dal 1880 al 1926 l'Allamano è rettore del santuario e gli avvenimenti di questo periodo lo riguardano direttamente e lo si dovrà esaminare con particolare attenzione.

Questi brevissimi appunti, redatti sulla falsa riga delle opere esistenti, indicano che la storia della Consolata è legata a molti interventi soprannaturali, non sempre controllabili, a momenti difficili della vita cittadina e ai « grandi personaggi », principi e principesse di Casa Savoia. Forse tutta questa storia potrebbe essere ridimensionata – e credo in meglio – se, senza trascurare i fatti mirabili e i « grandi personaggi », si badasse di più allo scorrere ordinario del tempo e alla folla anonima dei fedeli, torinesi e piemontesi, che lungo i secoli varcarono le soglie del loro santuario.

* * *

A riguardo del santuario della Consolata occorre ancora ricordare, per l'importanza che avranno nella vita dell'Allamano, due serie di avvenimenti: i restauri e le famiglie di Religiosi che si succedettero nella custodia del santuario.

Per i restauri mi limito alle cose più importanti. Chi visita oggi il santuario avverte di trovarsi di fronte ad un edificio di stile barocco, « il Santuario della Consolata – scrive G. Pollano – è un esemplare di questo stile secentesco: tutto il Piemonte, nel Sei e Settecento, fu terreno fecondo per la diffusione di questa architettura [...]. Il santuario rappresenta un tentativo riuscito più che discretamente, di elevare a monumento di stile una costruzione preesistente, la quale non possedeva nulla di particolarmente pregevole dal punto di vista architettonico e rappresentò quindi fin dal principio un bel problema artistico tecnico per i suoi rifacitori » [14].

Non tutti i competenti saranno forse d'accordo nell'ammettere che i rifacimenti compiuti lungo i secoli su « una costruzione che non pos-

---

[14] G. Pollano, *Storia del Santuario della Consolata*, pp. 10-11.

sedeva nulla di particolarmente pregevole » siano comunque tutti ben riusciti.

La chiesa di S. Andrea per opera del monaco Bruningo si presentava dal 1000 fino al tempo del Guarini (1679) a tre navate, diversamente orientate rispetto alla costruzione attuale. Nel secolo XV l'edificio subì un prolungamento. Con questo prolungamento fu creata una nuova facciata ma senza entrata; fu resa invece principale l'entrata che nella chiesa di Bruningo era laterale. Nell'elaborazione successiva del Guarini (1679), del Juvara (1714) e del Ceppi (1904) al tempo dell'Allamano, la chiesa originale muta completamente e prende quella forma ellittica comune a molte chiese del Piemonte dei secoli XVII e XVIII (ad esempio il santuario di Vicoforte a Mondovì e la chiesa parrocchiale di Foglizzo). Col Ceppi il santuario vero e proprio fu ampliato con quattro cappelle ovoidali, alle quali si accede dalla chiesa di S. Andrea attraverso due gradinate.

Pure complessa e movimentata è la storia delle famiglie religiose che si alternano nella custodia del santuario. Già ho detto dei « Benedettini neri » della Novalesa che per sfuggire ai saraceni si rifugiarono in S. Andrea nel 929; vi rimasero per 660 anni fino al 25 ottobre 1589. Si sa infatti che nel 1584 mons. Angelo Peruzzi è incaricato della Visita Apostolica a Torino; dalla relazione che ne fece risulta che a S. Andrea i monaci erano ridotti a sei e ormai vecchi; in chiesa regnava disordine e sporcizia, ad eccezione della cappella della Consolata. Il Visitatore annota ancora di aver visto durante la sua visita un monaco che dipingeva una bella icone da collocarsi sullo stesso altare [15]. Fu forse in seguito a questa Visita Apostolica che i Benedettini furono sostituiti nel 1589 dai monaci di San Bernardo dell'Ordine Cistercense (Fugliense).

I Cistercensi custodirono il santuario fino al 1834; durante la loro reggenza il culto della Consolata si diffuse meravigliosamente; nel 1832 correvano voci poco favorevoli sulla vita dei monaci, tanto che la Casa Reale sollecitò una Visita Apostolica; questa diede un risultato sfavorevole ai monaci e un decreto del 10 gennaio 1834 dimise i cistercensi, sostituiti dagli Oblati di Maria Vergine, della Congregazione fondata

---

[15] *Acta visitationis Apostolicae factae ab Angelo Perutio Episcopo Sansinatensi anno 1584 in civitate Taurini*; Arch. Curia Arciv. di Torino (D. FRANCHETTI, O.c., p. 198). Dalla notizia sul monaco pittore qualcuno arguisce essere questo il quadro che si venera attualmente nel santuario. Ma di ciò vedi più oltre.

solo un decennio prima nel 1826 dal p. Pio Brunone Lanteri [16]. Gli Oblati vennero soppressi dalla legge del 29 maggio 1855 e il santuario con il convento annesso divenne proprietà dell'Amministrazione governativa del Fondo per il Culto; nel 1857 il governo insediò alla Consolata i Francescani Minori Osservanti, per essere i medesimi ben visti al governo. Da notare che detti frati presero possesso del santuario senza avvisare la Curia Metropolitana, giungendo al punto di presentare alla Curia un rescritto pontificio ottenuto con motivazioni inesistenti. Mons. Fransoni fece a Roma le sue rimostranze e Roma impose ai Minori di chiedere perdono all'Arcivescovo; ciò fatto, si lasciò che ufficiassero il santuario [17], e vi rimasero fino al 15 novembre 1871, anno in cui il santuario passò ai sacerdoti secolari. È in questa situazione che si inserisce il rettorato dell'Allamano.

Ecco come avvenne che il santuario passò sotto la gestione della Curia diocesana. Mons. Alessandro Riccardi di Netro, arcivescovo di Torino (1867-1870), intenzionato di fondare in Torino una casa per sacerdoti anziani o infermi, nominò nel 1869 una Commissione perché studiasse il problema [18]; la Commissione suggerisce all'arcivescovo che il locale più adatto allo scopo era il convento della Consolata. Si opponevano però due difficoltà: la prima, come riscattare il convento incamerato dal municipio e gestito da un locandiere (?), la seconda come esonerare il rettore del santuario, il Minore p. Clodoveo Ichino, « assai potente presso il Ministero e presso la Casa Reale » [19].

Mons. Riccardi riesce a recuperare i locali annessi al santuario, offrendo in cambio quelli del Convitto ecclesiastico di San Francesco di Assisi. Quando le trattative per il Convitto ecclesiastico e Ospizio per Sacerdoti anziani sono quasi concluse, mons. Riccardi muore (16 ottobre 1870). Le pratiche proseguono con il Vicario, can. Giuseppe Zappata:

---

[16] D. Franchetti ha pubblicato il decreto di dimissione dei Cistercensi e di ammissione degli Oblati (O.c., p. 341). Aggiunge che i Cistercensi, uscendo dalla Consolata, diedero alle fiamme molti documenti di archivio (p. 335). Gli Oblati per decreto del 1834 di Gregorio XVI ottennero la direzione del santuario e dell'annesso convento « in perpetuo ».

[17] T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, vol. IV, p. 216. Cfr. anche D. Franchetti, O.c., pp. 375-376. Questo modo di procedere va tenuto presente, perché a suo tempo gli Oblati pretenderanno di esser reintegrati nei loro diritti; secondo essi i Minori Osservanti ottennero il santuario e il convento solo « in custodia precaria », a disposizione della S. Sede e degli Oblati (Memoriale del p. Camillo Bussetti al S. Padre, Roma, 16 dicembre 1920; Arch. Oblati M. V.; Documenti Consolata, cart. III).

[18] Fanno parte di questa Commissione il can. Anglesio, il can. Gazelli, il can. Berteu, il teol. Peyrani, il p. Carpignano e il teol. Bertagna. Cfr. J. Cottino, *Monsignor Luigi Anglesio*, Torino 1981, pp. 143-144.

[19] D. Franchetti, O.c., p. 383.

i Padri Francescani sono invitati ad accettare la seguente soluzione: possono rimanere ad officiare il santuario, ma alla dipendenza di un nuovo rettore, scelto tra il clero secolare, il quale sarebbe anche stato rettore del Convitto ecclesiastico e dell'Ospizio, oltre che del santuario [20]. Come nuovo rettore fu eletto il 15 novembre 1871 il teol. Felice Golzio; il 1° aprile 1872 fu inaugurato l'Ospizio per Sacerdoti anziani. Al teol. Golzio succedeva nel 1873 il teol. Bartolomeo Roetti.

Già si è detto dei fatti che portarono nel 1876 alla chiusura del Convitto da parte di mons. Gastaldi: il 1° ottobre 1880 il teol. Roetti si ritira alla Piccola Casa, consegnando le chiavi a don Efisio Stura, l'economo, il quale amministrò il santuario *ad interim* in aspettativa del nuovo rettore. Una eredità difficile, che nessuno gradiva e voleva accettare.

* * *

Al santuario della Consolata tutto converge, anche da un punto di vista architettonico, al quadro della Madonna, posto in alto in una raggiera di angeli.

È un quadro a olio, dipinto su « finissima tela » e misura cm. 95 di altezza e cm. 72 di lunghezza. Opera di autore ignoto, non può dirsi propriamente un capolavoro.

Il fatto che si tratti di un dipinto a olio su tela [21] e non su tavola, l'accenno di mons. Peruzzi, visitatore apostolico nel 1584, al monaco che stava dipingendo un bel quadro da porsi all'altare della B. Vergine delle Consolazioni [22], induce a pensare che il dipinto sia stato eseguito attorno al 1500: « onde bisogna credere, che alla Immagine antichissima della Vergine, consumata dalla voracità del tempo, siesene sostituita un'altra non prima del 1500 [...] » [23].

Già il Cibrario, avendo avuto nel 1839 la possibilità di esaminare il quadro da vicino, aveva notato che sotto la cornice del bordo inferiore, si potevano leggere le parole, scritte in caratteri romani maiuscoli: S. MA-

---

[20] I Francescani avrebbero avuto alla Consolata una camera ciascuno e vitto. Al p. Ichino fu assegnata una pensione vitalizia di L. 450 annuali.

[21] Pare che prima di Cimabue (sec. XIII) non si usasse dipingere su tela. « Il supporto ligneo è il solo impiegato nella pittura non murale del medioevo, fino a tutto il secolo XV. La tela, già impiegata nel XV secolo per i Gonfaloni dipinti, comincia ad essere adoperata per i grandi teleri veneziani della seconda metà del 400. Nel XVI secolo si impiega tanto la tavola che la tela [...], a partire dal XVII secolo la tela diventa il supporto abituale » (Enciclopedia Universale dell'Arte, p. 640).

[22] « Unus ex monacis de praesenti conficit unam pulchram iconam super ipso altari locandam ».

[23] G. B. GHIRARDI, *Il Santuario della Consolata in Torino*, ecc., pp. 72-73.

RIA DE POPULO DE URBE. In seguito a questa scoperta il p. Enrico Simonino (Oblato di M. Vergine), recatosi a Roma, esaminò tutte le antiche immagini qui venerate; nessuna rassomigliava alla Consolata, ad eccezione appunto di S. Maria del Popolo. Per cui si può ritenere che la Consolata ne sia una copia [24].

Il Cibrario che ebbe fra mano nel 1839, come si disse, la sacra immagine ne dà la seguente descrizione:

« La Vergine di Consolazione è raffigurata col Bambino in braccio dalla parte sinistra; la mano destra bella ed aperta si posa in atto pio leggiadramente sul petto; il dolce capo si inchina graziosamente verso il Divino Infante a pregarlo di benedizioni. Ed Egli infatti alzata la destra benedice. Tutta armonie è quella movenza. Spira soavità il volto della Vergine. Il suo sguardo benigno promette consolazioni. Dignità mista con grazia fanciullesca appare nel volto del Salvatore.

La Vergine ha veste rossa, con picciol orlo al collo e alle maniche di rabeschi in oro. Manto cilestro, orlato di rosso con rabeschi d'oro con una stella sull'omero destro e sotto alla medesima un largo fregio dorato, da cui pendono sette fiocchi pur d'oro. Un velo scende dalla fronte sul petto, coll'orlo e del colore del manto. Sul velo in mezzo al capo ha una grande stella d'otto raggi. Altre minori stelle le girano attorno alla faccia. Il bambino è coperto di una vesticciuola verde, ornata di ricami d'oro, e stretta alla cintura da una fettuccia d'oro annodata gentilmente sul petto.

---

[24] Naturalmente non tutti accettano queste conclusioni, che sembrano sminuire la venerabile antichità dell'immagine. In particolare non accettano questa soluzione gli Autori della *Storia del Santuario della Consolata in Torino*, uscita al tempo dell'Allamano nel 1904 e in ulteriori edizioni nel 1922 e nel 1936. Il Franchetti dopo un'arguta osservazione (« un tempo si credeva troppo, oggi troppo poco »), suggerisce un saggio principio: le tradizioni relative al santuario si accettano quando non sono in contraddizione con la storia di Torino (O.c., p. 19).

In occasione del rubalizio dei gioielli dal quadro della Consolata nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1979 si dovette procedere al restauro del quadro stesso e con i mezzi più aggiornati si cercò anche di stabilirne l'origine. I risultati confermerebbero quelli già noti: « secondo gli storici il quadro potrebbe risalire al XV secolo. Comunque va segnalata la sua puntuale derivazione dal dipinto con la Vergine e il Bambino benedicente venerato a Santa Maria del Popolo a Roma (sec. XIII). La scritta che ora, dopo il restauro, appare nettissima sotto la cornice del bordo inferiore, è chiara nel riferire che il quadro della Consolata è tratto, almeno come ispirazione, da quello di *Sancta Maria de Populo de Urbe* ».

« Il prototipo romano si può affiancare – oltre che ai modelli dei santuari greci e russi (per esempio, l'icona del Monastero della Trasfigurazione di Novgorod) anche ai dipinti senesi della fine del secolo XIII, restando evidente nel quadro romano una compostezza che, nel Bambino, è memore dell'arte dell'età imperiale ».

« [...]. Sono elementi che riconducono insieme alla scritta citata, all'ambiente romano di poco oltre la metà del secolo XV ».

Così pure: « L'immagine di cui riferisce il vescovo Peruzzi poteva essere la stessa menzionata nei documenti del sec. XIV e poteva consistere, stando all'indicazione etimologica di "immagine", anche in una scultura. Quanto all'*icona* che il monaco del convento stava sfoggiando (come indica il *conficit* del testo latino) per essere collocata sull'altare, anche ammettendo che si tratti di un dipinto e precisamente di quello attuale, avrebbe potuto essere utilizzato un esemplare preesistente e più antico da inserire in un nuovo arredo » (Articoli di A. MARENGO e di P. G. ACCORNERO su *La Voce del Popolo* il 24 giugno 1979 e 3 febbraio 1980).

Essa è aperta in forma angolare sotto la gola, e vi scorre attorno un picciol orlo dorato che si ripete all'estremità della manica destra; la sinistra rimane nascosta entro ad un manto chermisino, tutto lavorato a rabeschi d'oro, e non vedendosi che la mano mollemente appoggiata sul braccio materno. Due aureole cingono il capo della Madonna e del Bambino; se non ché entro l'aureola di quest'ultimo spuntano le aste di una croce d'oro gigliata sopra ed allato ai capelli corti e biondeggianti.

Sul capo della Vergine e del Bambino sono attaccate le due corone d'oro, donate dal Capitolo Vaticano e solennemente collocatevi addì 20 giugno del 1829, come diremo appresso » [25].

Oltre il quadro hanno una certa importanza anche i titoli di « Consolatrice, Vergine delle Consolazioni, Consolata ». Pare che il titolo più usato nell'antichità fosse quello di « Consolatrice ». I motivi che indussero forse i devoti a passare dal titolo di « Consolatrice » a quello di « Consolata » non sono noti; si possono fare solo delle supposizioni. È di un certo interesse quanto suggerisce il Buscalioni, secondo il quale nei primi anni del sec. XIII gli Albigesi e i Catari, perseguitati nelle loro terre, scendono nelle valli del Piemonte; nel catarismo era in uso un rito detto « *consolamento* », una specie di battesimo spirituale che inseriva l'adepto nell'ultimo grado della gerarchia catara dei perfetti. Coloro che vi giungevano erano chiamati « *Consolati - Consolate* ». Detto autore suppone che questi nomi dovettero colpire la fantasia dei torinesi che veneravano in S. Andrea la Vergine Consolatrice: a Lei si addiceva in modo particolare il titolo di « Perfetta » e quindi di « Consolata »; sarebbe quindi da quest'epoca e per questo motivo che il titolo di « Consolata » prevalse su quello di « Consolatrice » [26].

Il p. Sales offre un'altra versione, forse più folcloristica che reale; anche di questa ipotesi non sono in grado di documentare l'attendibilità storica: « il titolo di Consolatrice venne poi cambiato dal popolo in quello di Consolata che, pronunziato in dialetto piemontese, potrebbe forse spiegarsi come abbreviazione del primo. Ad ogni modo, ha un suo proprio e profondo significato » [27].

Personalmente sarei del parere che i titoli di « Consolatrice » - « Consolata » (senso attivo, che consola gli altri e senso passivo, che riceve consolazione) siano facilmente intercambiabili, non solo per motivi di carattere devozionale, ma anche per motivi biblici.

Senza alcun dubbio il titolo (pur nelle sue due forme) fa parte di quella « Teologia o Mariologia dei titoli » approfondita oggi da un punto

---

[25] L. CIBRARIO, *Storia del Santuario*, pp. 62-65.
[26] P. BUSCALIONI, O.c., pp. 115-116.
[27] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 111, nota 1.

di vista storico dagli studiosi. Nei secoli passati una certa « esuberanza » devozionale ed anche teologica facilitò l'attribuzione a Maria SS. di vari ed innumerevoli « titoli », alcuni dei quali sono a carattere assolutizzante, tali cioè da considerare di più Maria Ss. in se stessa, che non nella sua relazione con il Figlio. Per questa relazione Maria Ss. più che « mediatrice » è « Madre del Mediatore », più che « corredentrice » è « Madre del Redentore », più che « consolatrice » è « Madre del Consolatore ». Maria Ss. è Consolata e Consolatrice non per se stessa, ma per il Figlio che porta in braccio.

Più esattamente si potrebbe scorgere un fondamento biblico di questo titolo nella prima espressione della salutazione angelica (*Ave, piena di grazia*) e nel *Magnificat* (« *tutte le generazioni mi diranno Beata* »). È noto infatti che le parole rivolte a Maria Ss. sono strutturate da S. Luca, come su falsa riga, sull'invito alla gioia che i profeti, in particolare Sofonia (3, 14-17) e Gioele (2, 21-27), rivolgevano alla « Figlia di Sion », a Gerusalemme, annunciando la futura venuta del Messia. Luca scorge in Maria Ss. la vera « Figlia di Sion » e ad essa in primo luogo è rivolto l'invito alla gioia: « *allietati, piena di grazia...* » (Lc. 1, 28)[28]. Non si tratta dunque di una « consolazione » generica e neppure direttamente delle cosiddette « grazie » ma della consolazione legata alla venuta del Cristo.

II. NESSUNO VUOLE ACCETTARE

La situazione alla Consolata nel 1880 era disastrosa: il Convitto era stato chiuso, con uno strascico di incomprensioni e di malessere generale in diocesi; il teol. Bartolomeo Roetti, rettore del santuario, viene a trovarsi in seria difficoltà; l'Ospizio dei sacerdoti anziani si rivela

---

[28] Sofonia (3, 14-17):
« *Rallegrati* (káire)
Figlia di Sion...
Il Re d'Israele, Jahweh
è in te.
Non temere, Sion,
Jahweh il tuo Dio
È nel tuo seno

Luca (1, 28-33):
Rallegrati (káire)
Piena di Grazia
Il Signore
è con te...
Non temere, Maria...
Ecco che
Tu concepirai nel tuo seno
E partorirai un Figlio
E gli darai per nome
« *Jahweh salva* ». *Egli regnerà...*

un'istituzione incerta [29], non facilmente armonizzabile con il pensionato per chierici e giovani preti (in genere appartenenti a congregazioni religiose, Scolopi, Rosminiani, Dottrinari, quasi tutti laureandi in belle lettere); questa comunione di vita tra preti anziani e giovani chierici laureandi (i pasti erano in comune: « Superiori, Preti ricoverati e noi studenti ») [30] non era certamente facile da sostenere; anche i Frati Minori non soddisfacevano pienamente [31]; il santuario poi da un punto di vista

---

[29] Da una lettera del 18 agosto 1880 del can. Chiuso al teol. Roetti, già deciso di ritirarsi alla Piccola Casa, si viene a conoscenza delle grane che qualcuno di questi sacerdoti davano al Rettore: « Venne oggi all'Eremo da Monsignor Arcivescovo il Sig. D. Piola il quale si lamentò di essere stato licenziato dal Santuario e Casa della Consolata. S. E. non prestò fede a tale osservazione e la giudicò piuttosto effetto di mente esaltata. Se tuttavia vi fosse da V. S. o dal Sig. D. Stura presa qualche determinazione a proposito del medesimo la cui convivenza è al certo assai pesante S. E. raccomanderebbe loro di sospendere e avere col medesimo tutta la pazienza possibile, compatibilmente però all'osservanza delle norme prescritte ai Signori Convittori [...] » (Arch. Cottolengo).

Il teol. Roetti risponde al can. Chiuso il 20 agosto:

« Ill.mo e M. Rev.do Signor Canonico,

non occorre soprassedere perché D. Piola non fu licenziato né da questa Casa, né dal Santuario. Non da me certamente, mi sarebbe mancata sia l'occasione, avendo dal prefato ricevuto parole lusinghevoli; ma né manco da D. Stura, sebben, nel battibecco della sera del 18 provocato da D. Piola con dire e ripetere che qui si ha un trattamento da *vacché*, neppure dassi un po' di *toma*, mancava il pane, esso solo dipendere da S. E. Rev.ma e dal Rettore, gli abbia risposto con parole che sarebbe meglio tenere in gola.

« Prima però di separarsi amendue dissero che il Signore mandasse all'uno ciò che esso desiderava all'altro, e spero che non succederà più niente di consimile. La prego [...] » (Arch. Cottolengo).

[30] G. GIACOBBE, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC; cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 89.

« Presso il Santuario funzionava un ricovero per Sacerdoti vecchi; che vi abitavano un po' forzatamente, dato che non trovavano altri mezzi di sussistenza, e che mal volentieri si prestavano a compiere servizio nel Santuario » (F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 603).

Nell'archivio del Convitto ecclesiastico esiste un plico di 22 pagine manoscritte (formato protocollo) dal titolo: *STATUTO. Per l'amministrazione e direzione del Santuario di Maria SS. Consolatrice e dell'annesso Convitto Ecclesiastico.* Il testo è senza data e ha tutto l'aspetto di non essere un testo definitivo per le molte correzioni che contiene. Inizia col fare brevemente la storia del santuario e del convitto e passa a trattare della direzione del santuario e del convitto, dei compiti cioè che spettano al Rettore e Vice-rettore, all'Economo, al Prefetto di sacrestia, agli ecclesiastici addetti al santuario, ai convittori – ed infine – « Degli Ecclesiastici ricoverati ». A riguardo di questi ultimi è scritto: « In virtù della lettera pastorale di Mons. Alessandro Riccardi dei Conti Netro, arcivescovo di Torino, 18 maggio 1870, è aperto in questo convitto un *ospizio* ove gli ecclesiastici inabili a tale esercizio del Ministero Sacerdotale da ricavarne i mezzi sufficienti di esistenza e nello stesso tempo mancanti di tale patrimonio che basti a loro provvedere per i mezzi, abbiano un decoroso ricovero e sostentamento ».

Si stabilisce che possono essere accettati di preferenza i sacerdoti diocesani, ma dietro consenso del proprio Ordinario anche sacerdoti extra-diocesani. Viene prescritta la retta, quando possibile (fogli 20-23; Arch. Sant. della Consolata - Convitto, regolamento - memorie cart. vari).

[31] Erano rimasti in quattro e molto avanzati in età: i pp. Savino Raviglione, Bonizio Sola, Emidio Amerio, Faustino (cfr. D. FRANCHETTI, *La Consolata*, p. 419; L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 113-114).

di manutenzione era fatiscente e alquanto devitalizzato spiritualmente [32].

Non è certo il caso di accentuare le ombre per far risaltare la luce. Ma proprio per questo è necessaria l'oggettività storica.

La situazione del Convitto è nota. Una parola resta da dire sul teol. Bartolomeo Roetti [33], rettore del santuario e del convitto. Quando

---

[32] « Il Santuario difettava di Sacerdoti e di funzionamento, tanto che nell'atrio cresceva l'erba »; « [...] i Sacerdoti vecchi (dell'ospizio) appunto perché vecchi e a riposo, non potevano dare il necessario contributo per il funzionamento del Santuario » (CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 168; Arch. IMC).

In quel tempo il santuario era chiamato: « *La Travà d'la Consolà* » (il solaio o travata della Consolata) (cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 116; G. FIORITTA, Testimonianza, 19 marzo 1933; Arch. IMC).

« Quando [l'Allamano] venne al Santuario (2 ottobre 1880) la devozione alla Consolata era assai affievolita, il Santuario era trascurato e qualcuno afferma che l'erba cresceva incalpestata fino vicino all'atrio d'ingresso... » (G. CAPPELLA - N. BARAVALLE, Testimonianza, 1931; Arch. IMC).

« [Il Santuario] era allora in profondo decadimento, tanto dal lato artistico come dal lato del funzionamento, per la scarsità del clero addetto al servizio del medesimo. Per il suo aspetto esterno veniva chiamato *La travà d'la Consolà* = La tettoia della Consolata » (F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 603; Arch. IMC). In occasione del giubileo sacerdotale dell'Allamano (1923) il p. Sales pubblicava nel bollettino *La Consolata* il *curriculum vitae* del festeggiato dopo averlo intervistato; al riguardo dello stato del Santuario nel 1880 scrive: « La chiesa è in uno stato miserevole: pavimenti, pareti, soffitti, cappelle, ogni cosa porta i segni del tempo e dell'incuria. Non la si chiama il "Santuario" ma: *"La travà d'la Consolà"*. Ugualmente dicasi del culto verso la B. Vergine [...] » (*La Consolata*, settembre-ottobre 1923, nn. 9-10, p. 142).

Nel discorso di trigesima per la morte dell'Allamano mons. Ressia accenna anche allo stato in cui si trovava allora il santuario: « La città andava febbrilmente dilatandosi e migliorandosi nelle sue costruzioni, mentre il Santuario della Consolata, cuore dell'antico Piemonte, e sì caro ai Principi e al popolo, deperisce quasi abbandonato, ed era per di più senza il suo Rettore » (Mons. GIOV. BATT. RESSIA, Torino, 23 marzo 1926, dal Periodico del Santuario).

In seguito riferirò il dialogo avvenuto tra mons. Gastaldi e l'Allamano alla vigilia di Pasqua del 1883.

[33] Nacque a Cavour il 17 maggio 1823; il mese e l'anno di nascita nelle varie fonti che ho consultate sono incerte. Il 17 maggio 1823 lo ricavo da una lettera scritta dal parroco di Cavour, don Arato, all'Allamano, il quale gli aveva chiesto notizie in vista della vita del Cafasso (26 febbraio 1909) (cfr. Archc. Sant. della Consolata - Documenti e recensioni vita e scritti Caf. Cart. corrispondenze); fu ordinato sacerdote nel 1846 da mons. Fransoni; dottore in teologia, discepolo al Convitto di don Cafasso. Fu poi vicecurato nella Parrocchia di S. Francesco al Campo. Con l'amico don Giacomo Priotti concorse al priorato di S. Andrea in Bra; i due avevano pattuito di non separarsi: chi perdeva il concorso sarebbe stato vicecurato dell'altro; vinse il Priotti e il Roetti per quasi 25 anni rimase alle dipendenze dell'amico come « il braccio destro, il braccio forte del Priore Priotti » (trovo il Priotti accanto a don Cafasso; dopo la sua morte il Priotti tiene la conferenza del mattino; cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *S. Giuseppe Cafasso*, Torino 1960, p. 197).

Il Roetti fu eletto rettore del Convitto il 28 aprile 1873 (Arch. Curia Arciv. di Torino; Provv. Sempl. 1873, vol. I). Sempre cortese, umile, compassionevole, ma anche consapevole del proprio dovere. Al Convitto seguiva le lezioni del teol. Bertagna; per i convittori formulava le confessioni pratiche, e se mancava il ripetitore lo sostituiva; dava inoltre lezioni di sacra eloquenza.

Ritiratosi al Cottolengo il 28 ottobre 1880 (cfr. Arch. del Cottolengo); visse nascosta-

mons. Gastaldi chiuse il convitto, disponendo che i convittori prendessero alloggio in seminario (1878-79) e studiassero la Morale sotto la sua diretta sorveglianza, il teol. Roetti diede le dimissioni da rettore del santuario e del convitto, avvallando la sua richiesta col suo non buon stato di salute.

L'arcivescovo rifiutò le dimissioni. Dal 7 al 16 luglio 1880 il Roetti è a S. Ignazio per dirigere il corso di Esercizi spirituali di 87 sacerdoti (predicatori sono mons. Gastaldi e il teol. Berteu) [34]. Ma il Roetti non sentendosi bene, si prende un po' di vacanze al paese natio, e poi si reca a Bra presso l'amico don Priotti.

Ritornato a Torino, trova una lettera del teol. Bertagna, esule a Castelnuovo, che con insistenza l'invita presso di sé per un po' di tempo; vi si reca in agosto, dimostrando, in tal modo, una certa fermezza di carattere. Dello spostamento informa però il suo arcivescovo [35]; i superiori lo guardavano infatti con occhio sospetto, credendolo connivente col Bertagna [36]. Affranto da dispiaceri e anche da infermità, lascia la Consolata nell'ottobre del 1880 [37] « consegnando le chiavi del Santuario a

---

mente ma attivamente. Quando alla morte di mons. Gastaldi, successe il card. Alimonda, questi si recò di persona a prelevare il Roetti; lo nominò professore di Teologia Morale, poi Provicario, quindi Vicario Generale della diocesi (cfr. D. FRANCHETTI, *Alcune memorie...*, p. 120). Fu eletto infine a quarto successore del Cottolengo nel 1891. Morì il 9 maggio 1894 (cfr. P. GASTALDI, *Trigesima del P. della Piccola Casa della Divina Provvidenza Mons. Bartolomeo Roetti, Orazione funebre*, Torino 1894, pp. 24; S. BALLARIO, *Il beato Giuseppe Ben. Cottolengo*, Torino 1920, pp. 249-250; ediz. 1934, pp. 298-299); solo da questo autore ho desunto la notizia che il Roetti sarebbe entrato alla Piccola Casa nel novembre del 1880. La domanda però era stata accolta nel mese di ottobre: « Il 21 ottobre 1880, Padre Anglesio, pochi mesi prima di morire, accettava nella Piccola Casa un degnissimo sacerdote avanzato negli anni, già vicecurato a Bra e poi rettore del Convitto della Consolata in Torino [...] ». (P. GASTALDI, *S. Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Torino 1959, p. 1223). Ma certamente già nell'ottobre 1880 egli aveva lasciato il santuario.

[34] Ciò risulta dal Registro dei partecipanti agli Esercizi Spir. a S. Ignazio, anno 1880, p. 103.

[35] Il teol. D. Franchetti nella vita di mons. Bertagna pubblicò questa lettera del Roetti a mons. Gastaldi, spedita da Castelnuovo nell'agosto 1880 (O.c., p. 73); dalla stessa fonte ho anche desunto le precedenti notizie sul teol. Roetti (O.c., p. 71-73).

[36] D. FRANCHETTI, O.c., p. 74. Va anche tenuto presente che il Roetti era il confessore del Bertagna (*Ibid.*, p. 73).

[37] Il teol. Franchetti nella sua *Storia della Consolata* (p. 385) e nella biografia di mons. Bertagna (p. 82) è esplicito nel dire che il teol. Roetti lasciò la Consolata il 1° ottobre. La cosa mi sembra improbabile, poiché si sa con certezza che l'Allamano vi entrò il 2 ottobre; né c'è spazio per quanto il Franchetti dice di don Efisio Stura che *pro interim* amministrò il santuario [...] (*La Consolata*, p. 385), trattandosi di un solo giorno; a meno che non si sia verificato il caso che il teol. Roetti sia effettivamente rimasto alla Consolata fino al 1° ottobre ma ormai dimissionario e perciò lasciando a don Efisio Stura la direzione effettiva del santuario.

d. Efisio Stura » [38], che era l'economo del santuario [39]. Si può dunque dire che il santuario, indipendentemente dal giorno in cui il rettore lo lasciò, fosse privo di rettore ancora prima che il Roetti consegnasse le chiavi a don Stura. Da tempo infatti il Roetti era amareggiato e col cuore già lontano dal santuario.

Scrive il teol. Demaria a riguardo delle sue insistenze nel chiedere le dimissioni a mons. Gastaldi:

« [Il teol. Roetti] non aveva mai avuto inclinazione né pure una grande attitudine a fare il Rettore di una comunità, di giovani o vecchi che fossero, posto là a capo di un grande Santuario e di un Ospizio, tra un manipolo di più anziani e più destri di lui ed un'accolta di preti che l'età e i malanni rendevano al governo malagevoli, si trova veramente a disagio; non era contento e non accontentava » [40].

Dal Franchetti si apprende che trovare chi accettasse di sostituire il Roetti non fu facile; mons. Gastaldi non pensò subito all'Allamano (faceva bene in seminario): « Don Efisio Stura, *pro interim*, amministrava il Santuario, ma si aspettava la nomina del rettore, cosa difficile, giacché parecchi ecclesiastici, tra cui ricordiamo il nome di d. Ferrero [41], Prevosto di Leynì, s'erano rispettivamente rifiutati di succedere al Roetti, tanto più nelle attuali circostanze » [42].

Non sono in grado di provare quanto afferma il teol. Franchetti nei riguardi di don Ferrero, che rifiuta l'incarico a rettore offertogli dall'arcivescovo. Ma la cosa è verosimile. Si è invece a conoscenza di un altro rifiuto. Lo desumo dalla lettera che in data 26 agosto 1880 il teol. Clemente Borello (Capp. Onor. del Re) scrive da Torino a mons. Gastaldi, precisamente, per rifiutare l'incarico di rettore offertogli:

« Eccellenza Reverendissima,

Penetrato della più profonda riconoscenza per la singolar degnazione dell'Ecc. R. a mio riguardo, ho esaminato seriamente me stesso, se le mie deboli forze

---

[38] D. Franchetti, *La Consolata*, p. 385.

[39] Di questo don Efisio Stura si conosce poco, oltre il fatto che fu nominato economo amministratore del santuario e del convitto il 30 dicembre 1874 (Arch. Curia Arciv. di Torino, Provv. Sempl. 1874, vol. III, f. 438) e che ai primi di agosto del 1880 si reca dal Padre della Piccola Casa (Luigi Anglesio) per risolvere una questione sulle camere delle Suore alla Consolata, ritenute dal Padre inadatte (lettera del ch. Giovanni Cravesana a mons. Gastaldi, in data 5 agosto 1880; Arch. Curia Arciv. di Torino, Istit. di Benef., mazzo 3, cart. Cottolengo). La sua firma appare quasi sempre nel registro dei partecipanti ai corsi degli Esercizi Spirituali a S. Ignazio fino al 1880.

[40] E. Demaria, O.c., p. 117.

[41] Si tratta di don Matteo Ferrero, che appare nell'elenco dei sacerdoti partecipanti al IV Sinodo Torinese del 1878, come parroco di Leynì (*Quarta Synodus* ecc., Torino 1879, p. 81).

[42] D. Franchetti, *La Consolata*, pp. 385-386.

avvalorate dalla Grazia di Dio, e confortato dall'Alto Patrocinio dell'E. R., potrebbero rispondere in qualche modo all'onorevole mandato, che l'E.R. intende affidarmi.

Ma sotto qualunque aspetto io consideri la cosa, conosco purtroppo che mi manca l'esperienza, la capacità e l'attitudine per assumermi il gravissimo incarico dell'amministrazione di un Santuario così importante, e del Convitto che vi è annesso.

Mi permetta perciò l'E.V. che con mio grave rammarico io declini l'onorevole mandato, e intanto che io offra all'E. V. la mia povera persona per qualsivoglia altro gratuito uffizio, al bene di questa illustre Archidiocesi che sia compatibile alla mia pochezza, in attestato di quel maggior bene che desidero di fare e della mia sincera gratitudine per tanta bontà dell'E. V. a mio riguardo, offro all'E. V. la tenue somma in L. 100 qui acclusa, a beneficio dei Seminari di questa vostra Archidiocesi, o a quel miglior uso, a cui V. E. vorrà destinarla.

Dell'E. V. Rev.
Torino 26 agosto 1880
Umiliss.mo Obbedient.mo
Servo e figlio
Sacerdote Teol. Clemente Borello
Capp. Onor. del Re » [43].

A sua volta Pietro Buscalioni, altro storico del santuario della Consolata, scrive:

« Le sorti del Santuario rimasto, dopo l'esodo del Teol. Roetti, interinalmente affidato a D. Efisio Stura, parvero per un istante compromesse perché nessuno, incominciando dall'ottimo Don Stura, si presumeva tanto capace di potersi definitivamente, in così delicate circostanze, assoggettare ai gravi obblighi di quella successione » [44].

Resta pertanto stabilito che già ai primi di agosto l'arcivescovo è alla ricerca di un sostituto del teol. Roetti, e che riceve dei rifiuti. Pare anche che mons. Gastaldi abbia rivolto l'invito a sacerdoti maturi (tali almeno dovevano essere don Matteo Ferrero, parroco di Leynì, e don Clemente Borello, il cui nome non appare negli elenchi dei chierici del 1873 in poi) e che in seguito a questi rifiuti si sia rivolto a un sacerdote molto giovane, precisamente all'Allamano.

C'era in aria un'altra difficoltà, e può essere che l'Allamano ne fosse al corrente. L'evolversi dei fatti alla Consolata (chiusura del Convitto, permanenza degli anziani frati Francescani per il servizio religioso, l'ospi-

---

[43] Arch. Curia Arciv. di Torino; Sant. della Consolata, Conv. Eccl., cart. III, mazzo 1°.
[44] P. BUSCALIONI, O.c., p. 453.

zio per i sacerdoti anziani...) poteva far risorgere l'idea della convenienza di affidare la gestione del santuario a delle forze nuove, e cioè, a qualche famiglia religiosa. Non si poteva infatti supporre che il santuario potesse essere gestito solo da personale così vecchio. Particolarmente interessati alla situazione venutasi a creare alla Consolata erano – per ovvi motivi – gli Oblati di Maria Vergine che ritenevano di essere stati ingiustamente allontanati dal santuario. Ma correva voce che mons. Gastaldi pensasse invece ai Rosminiani, suoi antichi confratelli.

Due fonti conservano e tramandano l'eco di queste voci. La prima è polemica e acre; la si trova nel *libello* anonimo del 1879 contro mons. Gastaldi:

« [...]. Eh! lo sappiamo che alla *Consolata* volevate e volete ficcare i *Rosminiani*, e che già ve n'entrano alla spicciolata. [...] »[45].

L'altra voce è degli Oblati di Maria Vergine. Il p. Luigi Dadesso, archivista della Congregazione del Lanteri († 1893), in una *memoria*, senza data ma anteriore alla nomina dell'Allamano, ricordati i fatti della permuta e del conseguente passaggio del Convitto ecclesiastico dai locali presso la chiesa di S. Francesco a quelli del convento presso la Consolata, scrive:

« [...]. Or avendo Monsig. arcivescovo di Torino trasferito il Convitto nel Seminario arcivescovile di Torino, né essendovi fondata speranza possa effettuarsi l'ospizio dei preti vecchi ed invalidi, che voleasi stabilire nella Casa della Consolata, di modo almeno che possano servire al Santuario, siccome è necessario pel bene dei fedeli, corse voce che si volesse affidare lo stesso Santuario ad una Congregazione religiosa, che non ha sul Santuario alcun diritto [al margine: "i PP. Rosminiani"]. In quest'ipotesi; come pure nella precedente dell'ospizio di alcuni vecchi Sacerdoti, e del trasferimento già effettuatosi del Convitto, pare non siavi più alcun ostacolo grave che impedisca di affidare di nuovo alla Cong[regazio]ne degli Oblati di M.V. il Santuario della Consolata col convento annesso. Il bisogno d'una comunità religiosa pel Santuario è evidente; vi esistettero di fatti i religiosi dal 900 sino alla presente rivoluzione. [...] »[46].

Sulle *avances* degli Oblati di Maria Vergine, dati i precedenti storici, si è sufficientemente informati. Circa invece l'entrata in scena dei Rosminiani dovette trattarsi soltanto di « voci ». Il p. Luca Laner, archivista dei Rosminiani, interrogato ultimamente dal p. Candido Bona,

---

[45] *Piccolo saggio sulle dottrine di monsignor Gastaldi arcivescovo di Torino preceduto da una introduzione e seguito da alcune appendici*, Torino 1879, p. 128.

[46] Arch. Generale Oblati di Maria Vergine, Pinerolo: *Consolata*, I, *Documenti*.

« non è stato in grado di fornire elementi utili per saggiare la consistenza o meno delle voci circa il proposito di mons. Gastaldi di affidare il Santuario all'Istituto della Carità del Rosmini » [47]. Comunque, anche se con nessun fondamento, queste « voci » circolavano, e contribuivano a confondere le idee.

Tuttavia, anche fosse stato nei desideri di mons. Gastaldi, all'atto pratico non gli era affatto facile ridonare il santuario agli Oblati o ad altri religiosi; vi si opponevano motivi politici (almeno per gli Oblati, ritenuti dal governo « papalini »); di convenienza poiché alla Consolata c'erano dei frati Francescani, che non si potevano ignorare, c'erano i sacerdoti anziani dell'ospizio; ed anche motivi giuridici e patrimoniali: il Convitto infatti non era stato *soppresso* ma semplicemente *sospeso* e nelle pratiche di contratto per la permuta col governo il Convitto era direttamente in causa.

III. L'ALLAMANO ACCETTA

Nelle vacanze estive del 1880 l'Allamano si trovava con i chierici del seminario in vacanza all'Eremo Torinese. Nel settembre mons. Gastaldi lo fa chiamare e gli propone la nomina a Rettore del santuario della Consolata e dell'ospizio per Preti anziani [48].

L'Allamano stesso molti anni dopo (13 maggio 1917) parlando alle Suore Missionarie dell'indifferenza alla volontà di Dio, racconterà con molta semplicità come si svolsero le cose:

« Dopo quattro anni, eravamo all'Eremo; un giorno mi preparavo per la scuola di cerimonie, Mons. Gastaldi mi manda a chiamare e mi dice: « Ho stabilito di mandarti Rettore della Consolata e dell'Ospizio ». Restai lì... « Monsignore, ha pregato? preghi ancora un po' » – « Ma, hai qualche difficoltà? » – « Ma, Monsignore, come ubbidiranno a me che sono tanto giovane? ». Uscito di lì sono andato a fare scuola di cerimonie e nessuno se ne accorse. Quando poi sono andato, avevo la febbre. Dovevo andare il giorno della Madonna del Rosario e la sera prima sono andato a prendere la Benedizione da Mons. Gastaldi [49] e mi disse: « Perché aspet-

---

[47] C. BONA, *Il teologo Allamano alla Consolata - Il decreto di nomina e una pagina tormentata di storia torinese*, in *Tesoriere della Consolata*, 3, 1980, pp. 15-24. Da questo studio ho desunto notizie sulle *voci* nei riguardi dei Rosminiani. Unica cosa che risulta certa è la presenza di studenti rosminiani nel pensionato per universitari.

[48] Il decreto di nomina è datato 8 novembre 1880 (Arch. Curia Arciv. di Torino; Provv. Sempl., 1880, vol. II, p. 153).

[49] Si trovava a Pianezza (cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 88; *Appunti datt.*, fasc. III, p. 2).

tare domani? Va anche subito.... E sono andato [50] e ci sono ancora adesso dopo tutti i cambiamenti che ci sono stati » [51].

Qualche anno prima (18 maggio 1913), parlando ai chierici missionari, il suo racconto è più breve e si ferma su un particolare:

Quando sono andato alla Consolata dicevo: « Ma Monsignore; io sono giovane ». « Vedrai, che ti vorranno bene lo stesso; è meglio giovane; se fai degli sbagli hai tempo a correggerli » [52].

Entrò dunque alla Consolata « con la febbre »; cioè con molta emozione, e il 18 gennaio 1914 parlando ai Missionari, confiderà: « Io certo dopo 14 anni di Seminario ho pianto [...] » [53]. Accettare l'incarico gli costò e vi accondiscese solo per obbedienza, sicuro, in tal modo, di fare la volontà di Dio [54]. Forse ciò che più dovette preoccuparlo fu il dover assumere, oltre la direzione del Santuario, anche quella dell'Ospizio dei sacerdoti anziani, lui non ancora trentenne:

« Tale nomina rappresentava [...] più un onere che un onore. E ciò non solo per lo stato materiale, spirituale e finanziario in cui trovavasi il Santuario, officiato da Religiosi; ma anche per doversi prendere cura e responsabilità di due altre

---

[50] La festa della Madonna del Rosario si celebrava allora nella prima domenica di ottobre; nel 1880 cadeva il 2 ottobre.

[51] Conferenza alle Suore Missionarie, 13 maggio 1917.

[52] *Le Conf. spir.*, 18 maggio 1913, vol. I, p. 561.

[53] *Le Conf. spir.*, 18 gennaio 1914, vol. II, p. 21 (cfr. L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 320). Nello stesso senso si espresse quando nel novembre del 1882 parlò per la prima volta ai convittori per l'apertura del Convitto: « È con tutta la commozione del mio cuore, la quale non posso nascondere, che vi rivedo, miei cari, dopo due anni di separazione. Iddio nelle sue imperscrutabili disposizioni mi toglieva al caro ufficio di secovoi dividere le gioie e le pene del Chiericato e quanto mi costasse tale separazione lo sa Maria SS. Consolatrice, per cui amore tante volte in questi anni rinnovai il sacrificio » (*Prediche ai Convittori*; Arch. IMC). Questa affermazione non contrasta con l'altra pronunciata il 28 novembre 1915: « [...]. Son venuto via volentieri dal Seminario per aver lasciata tale carica ». Dal contesto appare chiaramente che qui la frase indica solo che sentiva profondamente la responsabilità di dover decidere se un chierico era chiamato o meno (Conferenza alle Suore Missionarie, 28 novembre 1915). Nella lettera che l'Allamano scrisse a mons. Gastaldi il 24 giugno 1882 da S. Ignazio per la riapertura del Convitto nella conclusione dice: « Ella può indovinare con quale animo siami indotto ad esporre tali cose; mentre un motivo che mi rese men dolorosa la partenza dal Seminario fu il vedermi in quel punto, esonerato dalle gravi responsabilità dell'educazione del Clero [...] » (Arch. Centrale Salesiano, Fondo Franchetti).

[54] Già si è detto (a riguardo dell'accettazione alla carica di Direttore Spirituale) come da questa obbedienza egli si ripromettesse la vita eterna: « Sapete ciò che mi consola di più? È di aver sempre fatto la volontà dei Superiori » (Conferenza alle Suore Missionarie, 20 settembre 1918; cfr. Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 499; G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, p. 419; Arch. IMC).

opere annesse al Santuario, ambedue difficilissime a sostenersi, e prossime all'esaurimento: l'Ospizio per Preti vecchi, e il pensionato per studenti universitari »[55].

« Dalle poche parole sfuggitegli in private conversazioni, potei arguire che quell'obbedienza, specie per la parte che si riferiva all'Ospizio, gli era gravissima »[56].

Egli stesso confidò alle Suore Missionarie:

« Quando andai Rettore alla Consolata non avevo ancora trent'anni; c'erano tanti Sacerdoti vecchi, querce annose che bisognava sostenere e cercare di non lasciare pendere di più, perché drizzarle non era più possibile. In mezzo ad essi esercitavo la carità, facevo l'infermiere, e un po' di tutto. Ma mi faceva impressione il vederli venire col berretto alla mano a chiedere i permessi. Quando poi han messo il Convitto mi parea di essere io vecchio. Mi sono spiegato? »[57].

La stessa preoccupazione per l'Ospizio appare anche dall'abbozzo di lettera che l'Allamano compose per invitare il can. Camisassa alla Consolata:

« Veda, mio caro, faremo d'accordo un po' di bene, eserciteremo la carità coi vecchi Sacerdoti là ricoverati [...] »[58].

Data la situazione, era da aspettarsi che questa elezione venisse discussa o commentata in diocesi, e che qualcuno gli fosse largo di consigli. Ci fu anche chi lo consigliò di non accettare: egli stesso ne parlò alle Suore nel 1918:

« Ricordatevi del Padre Chanel. Quando si trattava di partire per le Missioni aveva avuto un po' di scoraggiamento. Taluni gli dicevano: "Che bisogno c'è di andare in Oceania, c'è tanto bene da fare qui". Altri gli dicevano: "Non ha salute, poveretto, per andare laggiù, morirà per strada". Insomma, tutti gliene dicevano una. E questo poveretto è stato così turbato che aveva intenzione di andare dai Superiori a dire che non aveva più il coraggio di partire. Un giorno andò a visitare una Suora in un Convento e questa, saputa la cosa, gli disse: "Ma come? Il Signore le offre un'occasione per farsi santo e lei, all'ultimo momento si lascia scoraggiare?" [...]. Tutti gli davano consigli diversi e se lui li ascoltava, guardate un po' cosa faceva.

---

[55] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 320; cfr. G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 706; Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 392; ID., Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC.

[56] G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 106; Arch. IMC.

[57] Conferenza alle Suore Missionarie, 13 maggio 1917; *Raccolta* del p. Gallea, vol. VI, p. 1893. Questo racconto manca nella raccolta ufficiale.

[58] Arch. IMC, e più oltre il testo completo della lettera.

Vorrei dirvi una cosa che è successa a me, ma... Ebbene, quando si trattava ch'io andassi alla Consolata, tutti vennero a dirmi di non andare che là nessuno resisteva ed una persona aggiunse: "Io non posso rallegrarmi". Ed io risposi: "Mi rallegro ben io che, almeno, faccio l'obbedienza". Ed è stata una provvidenza per me, per tutti... » [59].

Forse tra i perplessi c'era il teol. Bertagna, e non tanto per le difficoltà che l'Allamano avrebbe dovuto affrontare, ma per il danno che ne poteva derivare al seminario. Il Bertagna aveva per l'Allamano una grande e sincera ammirazione:

« Quando l'Allamano lasciò la carica di Direttore Spirituale in Seminario, il Bertagna alla notizia fu udito esclamare: "E adesso siamo nuovamente da capo". E cioè: Il seminario avrebbe perduto nel buon andamento » [60].

Anche il teol. E. Demaria concorda con questa versione:

« Questa nomina riuscì onerosa all'Allamano, che si era affezionato al Seminario, riuscì onerosa al Can. Soldati, riuscì dolorosa pure ai giovani Chierici, i quali avevano per il loro direttore la massima venerazione e confidenza. Il Seminario poi è indubitato che non ne ebbe vantaggio. "Io non posso congratularmiti per cotesta tua nomina – diceva il Teol. Bertagna al Teol. Allamano; tu ai fianchi del Rettore eri proprio quel che ci voleva perché le cose del Seminario andassero bene". E così pure disse il Can. Nasi e lo dissero un po' tutti. Il Seminario aveva toccato in quegli anni l'apogeo della sua floridezza. E se il Teol. Allamano gli si fosse trovato il Seminario non avrebbe certo veduti i giorni tristi che poi vide » [61].

Tutto sommato, le difficoltà erano tali che anche l'arcivescovo pare non fosse completamente sicuro che la scelta fatta fosse quella giusta. Infatti in una lettera scritta ai primi di settembre al teol. Roetti, mons. Gastaldi così si esprime:

« Io avevo avvertito la S. V. di rimanere al posto insino alla metà di questo mese: ma ora la prego di rimanervi insino alli 4 ottobre, o dirò meglio, insino ai

---

[59] Conf. alle Suore Missionarie, 15 dicembre 1918. Questo racconto è rimasto impresso in coloro che lo hanno udito e lo hanno a loro volta tramandato: « Quando venne destinato, giovanissimo, a Rettore al Santuario della Consolata, tutti si premuravano di dargli consigli in vista delle difficoltà del suo compito. Un confratello anzi gli disse: "Non posso rallegrarmi della sua nomina". Al che egli rispose: "Posso ben rallegrarmi io che faccio l'obbedienza" » (Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 499; cfr. Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. III, p. 799; G. BARLASSINA, Deposizione, vol. IV, p. 419; Arch. IMC).

[60] L. SALES, Testimonianza, 23 novembre 1943; Arch. IMC. Mons. Bertagna darà una valutazione negativa quando l'Allamano si accingerà a fondare l'Istituto missionario. Gli diede giudizio favorevole solo a riguardo della riapertura del Convitto.

[61] E. DEMARIA, O.c., p. 117, nota.

primi giorni di questo ultimo mese. *Ho chiamato il Teol. Colleg. Allamano a prendere questo posto, e vedere se saprà governarlo in modo da soddisfare a tante pretese* [62]; ed egli mi ha esposto il bisogno che ha di rimanere a Castelnuovo suo paese nativo insino al tempo sovra menzionato » [63].

Anche il *decreto* di nomina verrà redatto un mese dopo l'ingresso dell'Allamano al santuario.

L'Allamano si accomiata anzitutto dai chierici del seminario [64]; si recò a Castelnuovo (non so per quale motivo) [65] e poi alla buona – com'era nel suo spirito – anticipando di un giorno la sua entrata alla Consolata, il mattino del 2 ottobre 1880, si presentò in sacrestia chiedendo di poter celebrare la Messa; fu riconosciuto e gli improvvisarono un po' di festa con suono d'organo [66].

* * *

Anche questa volta l'Allamano, accettando l'incarico oneroso offertogli da mons. Gastaldi, ha la consapevolezza di fare la volontà di Dio:

« [...]. Se non avessi accettato, Mons. Gastaldi avrebbe accettato il "no", ed io non avrei presa la strada sulla quale mi voleva il Signore » [67].

« [...]. Il (mio) ideale era di fare il Vicecurato e poi forse il Curato, e invece Mons. Gastaldi mi ha chiamato, e se io avessi insistito, egli non insisteva e mi avrebbe detto: "bene, va pure", ed io sarei stato fuori di strada per tutta la vita »[68].

---

[62] La sottolineatura è mia.

[63] Arch. del Cottolengo.

[64] « I chierici gli espressero la loro riconoscenza con un'accademiola; nel rispondere pronunciò queste parole: "Vado a prepararvi il posto alla Consolata" » (L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 88). Il Convitto infatti era chiuso. A succedergli nella carica di Direttore Spirituale mons. Gastaldi scelse il can. Giovanni Maria Boccardo, già Direttore Spirituale nel seminario di Chieri (29 ottobre 1873) (cfr. DEMARIA, O.c., p. 121, nota; A. VAUDAGNOTTI, *Il Can. Giov. Maria Boccardo - Fondatore delle Povere Figlie di S. Gaetano,* Torino 1929, p. 73).

[65] Però il 26 gennaio scorso era morto il fratello Ottavio ed è probabile che l'Allamano si sia recato a Castelnuovo per incontrarsi con la cognata Benedettina, che stava attraversando un periodo difficile; anche la nipotina Pia Clotilde, come si ricava da alcune lettere, era ammalata.

[66] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. III, p. 2 - « ... Assunse il suo ufficio, e, come diceva poi, senza alcuna cerimonia attese senz'altro ad ogni suo dovere » (Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 532; Arch. IMC).

Il can. Baravalle aggiunge: « [...]. Vi giunse di buon mattino come un semplice Sacerdote di passaggio, chiedendo di poter celebrare la Messa. Appena il personale si accorse che era il nuovo Rettore, lo circondò di ogni attenzione, e volle che celebrasse la Messa con una certa solennità » (Deposizione, vol. IV, p. 39; Arch. IMC).

[67] *Le Conf. spir.*, 19 gennaio 1913, vol. I, p. 492.

[68] *Ibid.*, 7 giugno 1914, vol. II, p. 62.

Anche da un punto di vista psicologico, per il proprio equilibrio interiore, è importante avere coscienza di essere nel posto giusto.

IV. L'ALLAMANO SI SCEGLIE IL SUO COLLABORATORE

Una delle circostanze più provvidenziali nella vita dell'Allamano fu – non solo aver accettato l'incarico – ma avervi posto una condizione, quella di potersi scegliere il proprio collaboratore:

« Udii dalla bocca stessa del Can. Allamano raccontare che nella occasione in cui l'Arcivescovo Mons. Gastaldi gli notificò la nomina a Rettore della Consolata, egli oppose il pretesto della sua giovane età, ma poi, visto che l'Arcivescovo non riteneva di tenerne conto, accettò, ma *alla condizione* che gli permettesse di scegliersi l'economo. Ed avendolo l'Arcivescovo concesso volentieri, egli propose seduta stante il Can. Camisassa che conosceva bene per essere stato suo Assistente e Direttore Spirituale in Seminario » [69].

Fece questa scelta avvedutamente, ben conoscendo chi si sceglieva, per averlo potuto studiare e valutare per sette anni in seminario come Assistente e Direttore Spirituale [70].

Data la ricca personalità del can. Giacomo Camisassa e il fatto che rimase accanto all'Allamano fino alla morte, e cioè per 42 anni, non lo si può considerare come un semplice dipendente o collaboratore, ma il suo « braccio destro », l'amico, il confidente, il fratello. Da questo momento la vita stessa dell'Allamano è per così dire marcata da questa figura poliedrica, ma che seppe mantenersi sempre al secondo posto. Mons. J. Cottino nella biografia del Padre della Piccola Casa, mons. Luigi Anglesio, trattando del rapporto tra il Cottolengo e l'Anglesio, scrive: « con quello del fondatore entra in gioco un altro carisma che potremmo chiamare il "carisma del secondo" » [71]. La stessa cosa e forse più ancora si può dire del rapporto Allamano-Camisassa. Seguirò questo abbinamento – esempio rarissimo di collaborazione fruttuosa prolungata nel tempo,

---

[69] G. GALLEA, *Il Can. G. Camisassa fu confondatore dell'Istituto Missioni Consolata*, 17 gennaio 1965, p. 5; Arch. IMC - Cfr. Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 292; Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 538; Arch. IMC.

[70] Nel *Taccuino* dell'Allamano per l'anno scolastico 1877-78 il nome del Camisassa appare nell'elenco degli alunni del 5° anno ed è indicato come primo Prefetto; nel *Taccuino* 1878-79 il Camisassa appare nell'elenco dei sacerdoti convittori, ospiti in seminario dopo la chiusura del Convitto; anche questa volta è indicato come Prefetto dei sacerdoti moralisti (Arch. IMC).

[71] J. COTTINO, *Monsignor Luigi Anglesio*, Torino, 1981, p. 76.

nelle sue luci e nelle sue ombre. La documentazione sulla vita del can. Giacomo Camisassa è ricca e vi si può attingere ampiamente [72].

---

[72] Nell'archivio IMC i documenti sul can. G. Camisassa sono contenuti in sei cartelle.

CARTELLA I: Documenti personali (certificati di nascita e Battesimo, degli Ordini sacri, del patrimonio ecclesiastico, certificato penale, passaporto, patentino per le Confessioni, diploma di ammissione al terzo Ordine francescano, documento di riforma dal servizio militare, licenza per assenze dalla diocesi, concessione per l'oratorio privato, ammissione alla Facoltà Teologica Legale, testamento olografo); documenti relativi al canonicato e al beneficio; indirizzo ai professori della Facoltà Teologica in occasione dell'Aggregazione. Predicazione (9 prediche per occasioni varie e un corso di esercizi spirituali tenuti al clero). Appunti spirituali (ricordi degli Esercizi Spirituali del 1875, centone di pensieri, memorie, spiegazione del capo VIII n. 20 delle Costituzioni, regolamento di vita). Indirizzo di omaggio e di auguri a vari (10 indirizzi). Indirizzo in suo omaggio (in occasione della partenza per l'Africa; in occasione del ritorno dall'Africa; per il suo onomastico; due lettere che descrivono le festività in occasione della sua visita alle Missioni).

CARTELLA II-III: Quaderni scolastici del ginnasio (19 quaderni), di Filosofia (8 quaderni), di Teologia (10 quaderni), di S. Scrittura (2 quaderni e fogli sparsi), di Storia ecclesiastica (3 quaderni, rispettivamente di 378, 228, 182 pagine, e fogli sparsi).

CARTELLA IV: Insegnamento di Sacra Eloquenza (1 quaderno) e di Morale (la trattazione è contenuta in foglietti separati e divisi secondo i vari trattati della Morale; complessivamente sono 722 fogli; altri 86 fogli di casi vari proposti e risolti, 16 fogli per casi di Concorso Parrocchiale, un trattato manoscritto sul *De Paenitentia* di cui però solo le prime 9 pagine sono del can. Camisassa.

CARTELLA V: Lettere, così suddivise: 1) 31 lettere dall'Africa all'Allamano (1911-1912), oltre un *Taccuino* di sintesi delle 44 lettere spedite dall'Africa all'Allamano; 2) 10 lettere da Roma all'Allamano (1900-1909); 3) 50 lettere al p. Domenico Ferrero, Procuratore dell'Istituto a Roma (1918-1921); 4) 10 lettere al Fr. Benedetto Falda (1904-1908); 5) 11 lettere al p. L. Sales; 6) 28 lettere a varie persone (in genere padri e suore dell'Istituto); una Conferenza tenuta a Suore partenti per l'Africa (8 luglio 1921); 7) lettere di persone varie al Camisassa.

L'Archivio delle Suore Missionarie della Consolata custodisce 32 lettere a Sr. Margherita Demaria (1913-1921); l'Archivio dell'Opera della Propagazione della Fede (Lione) custodisce due lettere del Camisassa al Presidente dell'Opera (1907); l'Archivio del Sodalizio S. Pietro Claver conserva 9 lettere del Camisassa.

CARTELLA VI: 51 testimonianze di persone che hanno conosciuto il can. Camisassa, raccolte nel 1943-1944; 10 commemorazioni tenute nell'anniversario annuale della morte 18 agosto).

Dall'Archivio del Seminario Metropolitano di Torino ho ricavato le votazioni scolastiche e di laurea; dall'Archivio Arcivescovile di Torino i documenti relativi al Canonicato (Provv. Benef. 1903), alla concessione dell'Oratorio privato (Provv. Benef. 1940 - I - 569); dai verbali del Capitolo Metropolitano ho desunta la commemorazione in occasione della morte. Altre notizie si possono ricavare da L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 270-284 e dal bollettino *La Consolata*, settembre 1922, anno XXIV, n. 9, pp. 129-148 (tutto il numero è dedicato al Camisassa).

Il « *Regolamento di vita* » è stato pubblicato dal « *Da Casa Madre* » nella rubrica « *Lo spirito del nostro Confondatore* » nei nn. 8, 9, 10, 11, 12 del 1923; nei nn. 14, 15, 17, 18 del 1924; nei nn. 19, 20, 21 del 1925; nel n. 23 del 1926; nel n. 26 del 1927; nel n. 27 del 1928; poi più nulla fino al 1934, anno in cui la rubrica diventa: « *Degli scritti del Confondatore* » nei nn. 29, 30, 6, 7, 11; nel n. 5 del 1935 (nel quale anno ha termine la trascrizione del *Regolamento di vita.* Nel n. 5 del 1936 inizia la trascrizione di *Pensieri* del Camisassa sull'*Uffizio Divino*; così nel n. 6 dello stesso anno. Dal 1937 al 1939 la rubrica scompare. Riappare nel 1946 con la ripresa della pubblicazione del « *Da Casa Madre* » la rubrica: *Lo spirito del Con-*

Giacomo Camisassa nacque in Caramagna Piemonte il 27 settembre 1854 da Gabriele Camisassa e Agnese Perlo, modesti contadini, pii e soprattutto operosi. Fu il penultimo di tre fratelli e di due sorelle, delle quali una, la più giovane, Orsola, si fece suora di Maria Ausiliatrice, e l'altra di nome Anna Maria si sposò a Perlo Antonio e fu madre dei tre futuri membri dell'Istituto Missioni Consolata, Filippo, Gabriele e Luigi (i primi due creati vescovi e il terzo sacerdote nell'Istituto Missionario) e due figlie, Agnesina e Margherita, tutte e due, molto attive nell'Istituto come laiche [73].

Terminate le scuole elementari, il ragazzo viene collocato quale apprendista nell'officina di fabbro del padrino Giuseppe Becchio. Per tutta la vita il Camisassa dimostrerà uno speciale senso pratico, esperto qual'era in quasi tutti i settori tecnici; nonostante la sua levatura intellettuale si applicherà ai lavori manuali, senza mai paura di sporcarsi le mani.

In famiglia si pensava però che il ragazzo così ben dotato e intelligentissimo non poteva essere lasciato nella modesta officina del fabbro. Gli venne in aiuto la sorella Anna Maria, la quale, da abile sarta qual'era, aumentando le ore di lavoro, permise al fratello di poter continuare gli

---

fondatore, ma solo nel n. 1. Poi più nulla fino al 1950, anno in cui nel n. 84 è pubblicata la commemorazione del can. Camisassa tenuta il 18 agosto 1950 dal Superiore Generale, il p. Domenico Fiorina. Un altro brevissimo ricordo del can. Camisassa lo si trova nel n. 145 del 1955. Infine il p. Domenico Fiorina, Superiore generale, nel 1961 nella Lettera Circolare n. 91 (31 ottobre), dopo aver parlato del Fondatore, fa un accenno al Confondatore, e tra l'altro scrive: « Si spera di pubblicare pure, appena possibile uno studio biografico che ne raccolga le testimonianze e sviluppi gli esempi della sua vita. Molti ci chiedono questo studio e sarà utilissimo ai membri dell'Istituto ed a quanti lavorano nell'apostolato » (*Bollettino dell'Istituto Missioni Consolata - Ufficiale per gli Atti del Superiore generale e Curia Generalizia*, 1961, fasc. 25, p. 21). Nel 1966 in occasione del 45° anniversario della morte del can. Camisassa il p. Fiorina scrive una Lettera Circolare (8 dicembre) sul Camisassa, sviluppando i seguenti pensieri: fu per disegno di Dio che il can. Camisassa affiancò l'Allamano; lo fece con dedizione totale, in una vera complementarietà d'azione, ponendo sempre Dio al centro della sua vita (*Ibid.*, 1966, fasc. 123, pp. 34-43).

[73] Oltre i figli Filippo, Gabriele, Luigi e le due figlie, anche il padre, Antonio, rimarrà sempre molto vicino all'incipiente Istituto. Quando morì il Sig. Antonio Perlo, il bollettino *La Consolata* ne annunciò la morte: « [...]. Uomo di vecchio stampo per integrità di carattere, attivo per eccellenza, egli, dopo una carriera operosissima in Servizio dello Stato, aveva cercato riposo consacrandosi con vivo amore all'amministrazione di questo periodico, cioè al lavoro non indifferente di provvedere alla registrazione dei 20 mila abbonamenti annui e all'esatta spedizione dei fascicoli mensili. [...] » (*La Consolata*, gennaio 1906, anno VIII, p. 16). Scrive uno dei tre fratelli: la sorella di Giacomo Camisassa, Anna Maria « va indi a qualche anno sposa, creando una famiglia di Missionari, dei quali due Vescovi ed il terzo Sacerdote, mentre qui in patria le due figlie e il marito stesso dedicano interamente l'opera loro alle Missioni stesse » (L. PERLO, *Appunti sul Can. Giacomo Camisassa*, pp. 6-7; Arch. IMC).

L'Istituto missionario, oltre l'indiscutibile aiuto ricevuto da questa famiglia, risentirà un certo condizionamento; oltre tutto si trattava di persone dal forte carattere, intraprendenti e coraggiose, specie Filippo, iniziatore delle Missioni della Consolata nel Kenya.

studi all'Oratorio Salesiano di Torino ove entrò nell'autunno del 1868 [74]. In soli tre anni fece tutti i corsi ginnasiali [75]. Il 22 ottobre 1871 per mano del parroco di Caramagna, teol. Bernardo Appendino, fece la vestizione chiericale ed entrò nel seminario di Chieri per i corsi filosofici [76].

Nel 1873 passa al seminario di Torino per i corsi teologici; fu qui che avvenne il primo incontro con il can. Soldati e con l'Allamano, novello sacerdote e Assistente in seminario. Specialmente l'economo del seminario, il can. Montefameglio, usufruiva dell'abilità del giovane chierico per ogni genere di lavoro. Stando al risultato dei suoi studi e alla tradizione giuntaci, non trascurò mai i suoi impegni scolastici. Diede gli esami dei cinque anni teologici presso la facoltà Teologica, sempre con pieni voti [77]; sostenne la laurea l'8 luglio 1878 [78].

Il 26 settembre 1874, presentandosi per il servizio militare, fu riformato [79].

---

[74] Oltre la sorella per le spese del seminario (e poi per la costituzione del patrimonio ecclesiastico) provvide anche un'anonima vedova di Caramagna (cfr. G. MINA, *Commemorazione del Can. G. Camisassa*, 18 agosto 1943; Arch. IMC).

[75] Di questo periodo del ginnasio ci sono pervenuti 18 quaderni; dai medesimi traspare il carattere del giovane: preciso e ordinato in tutto (Arch. IMC, cartella II). Fu al collegio salesiano che il Camisassa, data anche la sua bella voce, conobbe il futuro cardinale salesiano G. Cagliero.

[76] Era rettore il can. G. Colombero, poi parroco di Santa Barbara in Torino e primo biografo di don Cafasso. Anche di questo periodo rimangono diversi quaderni di appunti (Arc. IMC, cartella II e III). Nel secondo anno è nominato prefetto.

È tradizione nell'Istituto missionario il dire che il chierico Camisassa durante le vacanze estive, oltre a tendere agli studi, si applicasse anche a lavori manuali vari; tra l'altro in questo periodo si sarebbe costruito un piccolo torchio per la rilegatura dei libri; lo donò poi all'Istituto, che ancora lo conserva.

[77] Il primo anno (23 giugno 1874) si conclude con la seguente votazione: « [...] il candidato è stato approvato a pieni voti con lode »; il secondo anno (22 giugno 1875) « [...] approvato con 60/60 con lode »; il terzo anno (17 giugno 1876: « [...] approvato con 60/60 con lode »; il quarto anno (19 giugno 1877): « [...] approvato con 60/60 lode »; il quinto anno (17 giugno 1878): « [...] approvato con 60/60 lode » (Arch. Sem. Metrop. To.; Esami privati - Fac. Teol. To.).

[78] Arch. Sem. Metrop. To.; Esami pubblici - Fac. Teol. To. 1874).

[79] « Riformato per gracilità e per difetto di ampiezza di torace ». Questa la dichiarazione di riforma (Arch. IMC, cartella I). Al riguardo di questa riforma si è formata una specie di leggenda; il nipote, p. Luigi Perlo, nel tratteggiare il profilo biografico dello zio, scrive che « il giorno della visita militare il chierico Camisassa portava al collo un grosso Crocifisso e non volle toglierselo. E possiamo ben dire che il Signore premia seduta stante il suo servo fedele con un intervento che ha davvero del prodigioso. Sul polpaccio della gamba sinistra i dottori riscontrano una grossa vena traversa così turgida ed anormale che sono obbligati a redigere senz'altro la dichiarazione di riforma del singolare ed audace abbatino. Inutile dire che tale vena come non s'era mai fatta vedere prima così non comparve mai più in seguito ad infirmare l'arto in parola ». Non pare che le cose siano andate in questo modo. In questo dattiloscritto di 50 pagine il p. L. Perlo indulge nel narrare fatti riguardanti la famiglia del Camisassa, ch'egli ritiene miracolosi o straordinari (L. PERLO, *Appunti biografici...*; Arch. IMC, cartella VI).

Fu ordinato sacerdote il 15 giugno 1878 da mons. Gastaldi nella chiesa metropolitana [80].

1. « *Regolamento di vita* » *del Camisassa*

In questo periodo, cioè nell'imminenza dell'ordinazione sacerdotale, anche il Camisassa come a suo tempo aveva fatto l'Allamano e tanti altri, compose il suo *Regolamento di vita.* Si tratta di un documento altamente significativo, non solo per capire il sistema suggerito ai seminaristi del tempo, ma perché permette di entrare nell'intima personalità di questo sacerdote, che con molta naturalezza analizza se stesso e si sforza di eliminare i risvolti negativi del suo carattere.

Il *Regolamento* è diviso in quattro parti. Nella prima parte, dal titolo « *Regole generali* », tratta della perfezione, della quale non basta un desiderio vago, indeterminato, aereo, ma concreto, che « scenda subito al pratico », senza badare se ciò che si sta compiendo sia grande o piccolo. I suoi desideri di perfezione devono concentrarsi e sintetizzarsi anzitutto nella diffidenza verso se stesso, riconoscendosi impotente al bene:

« [...] questa diffidenza è come il substrato dell'edificio della perfezione e chi pretende innalzarlo senza di essa fabbrica sull'arena ».

Riguardo al suo carattere da vincere e modificare, scrive:

« 1° La riflessione e l'esperienza m'han fatto toccar con mano che ho un naturale avventato, volubile, incostante, irrequieto, leggero, facile alla dissipazione, precipitato, troppo vivace. Effetti di tale carattere sono il mio appigliarmi sconsideratamente al primo consiglio, progetto, opinione che mi si presenti, ed una applicazione troppo intensa alle occupazioni che mi vanno a genio, tanto che quasi mi assorbono e ardo dalla smania di vederle presto finite.

2° Se mentre attendo ad un'occupazione mi corre il pensiero di intraprenderne un'altra, subito io smetto la prima per appigliarmi a questa seconda e lasciarla poi a sua volta per una terza correndo d'una in altra con la stessa precipitazione. Il medesimo ed anche peggio avviene nei pensieri che si succedono gli uni agli altri con celerità e disordine indescrivibile. Di che tutto rimane dimezzato, imperfetto e porta l'impronta di quell'avventatezza ed incostanza che mi dominano.

---

[80] Ricevette la tonsura e gli Ordini Minori il 10 dicembre 1876; il Suddiaconato il 17 marzo 1877 e il Diaconato il 26 maggio dello stesso anno. Alla costituzione del suo patrimonio ecclesiastico contribuì l'anonima vedova di Caramagna, servendosi del parroco teol. Bernardo Appendino (cfr. Arch. IMC, cartella I; G. MINA, Comm. del Can. G. Camisassa, 18 agosto 1943, pp. 3-4; Arch. IMC, cartella VI).

3° Per eccesso opposto, mancandomi occupazioni geniali e dovendone fare delle malagevoli e disgustose, me ne rimango inerte ed irresoluto, né mi so mai decidere ad intraprenderle e così spreco un tempo che dovrebbe servire a guadagnarmi chi sa quanti gradi di gloria nell'eternità. Ora come non vedere il danno immenso che ne risulta al mio ministero? Chi potrà numerare le imprudenze che mi espongo a commettere? Quello che debbo certamente aspettarmi si è che attesa la mia forte inclinazione alle opere del ministero io mi lascerò come assorbire da esse dimenticando me stesso ed allora *quid proderit*? Mano adunque subito ad una riforma radicale imitando più perfettamente che potrò S. Francesco di Sales, il quale come fu scritto procedeva in tutto a passo di piombo (v. Storia di S. G. Franc. Fremiot dell'Abb. Bougaud, c. 5). E per attuarla ecco quel che propongo: 1) esatta osservanza dell'orario 2) una naturale e dolce gravità nel contegno esteriore 3) frequenti raccoglimenti di spirito ».

Il *Regolamento* continua nel meglio specificare i tre propositi precedenti. Circa il secondo, riguardante il suo carattere, il Camisassa aggiunge:

« Per l'influenza dello spirito sul corpo l'uno ritrae molto dello stato dell'altro, di qui quelle leggerezze e vivacità assai frequenti nell'esterno mio contegno anche in mezzo alle azioni più gravi, indizio evidente della leggerezza del mio animo. Terrò pertanto sempre d'occhio i miei atti esterni procurando di procedere in tutto con gravità spinta per ora sino quasi alla lentezza, impedire quei moti troppo pronti e vivaci allorché mi sento ad essi tirato (di farli) o detestarli almeno quando mi saranno sfuggiti inavvertitamente. Serbare insomma in ogni tempo, luogo ed azione una dolce e sciolta gravità ».

Circa il terzo propostio, relativo al raccoglimento, esclama:

« Ah sì, sì voglio solo più pensare a Voi, amare Voi, operare per Voi. Ma che dico *voglio* se son buono a niente, se sono capace solamente a guastare le opere Vostre... Datemi adunque Voi, o mio Dio, di farle in modo che Vi piacciano... ».

Seguono altre norme perché la facile propensione all'attivismo non alteri il raccoglimento: il fine « non è il piacere del lavorare, ma il lucro che gli [a Dio] apporta il compimento dell'opera ».

Altre riflessioni riguardano il caso di scoraggiamento o di malumore.

« Del resto – aggiunge – devo piantarmi ben in capo questo documento che per questo camminare non bisogna avere fretta e che la Santità come l'aurora cresce insensibilmente ».

Sempre in questa linea, per meglio controllarsi, si fissa quest'altra pratica:

« Sorprendere, direi quasi, il mio spirito a mezzo dell'occupazione con questi pensieri: Ma è proprio vero che tutto questo mondo visibile è un niente; e che

dietro esso v'è n'ha un altro non fantastico ma reale ove c'è Dio, con Maria SS. [...]. Questo però voglio fare senza sforzo e con gran soavità di guisa che quei pensieri scendano quasi distillati nell'intimo dell'anima e tutta la penetrino come le stille di rugiada nel calice dei fiori ».

La seconda parte, dal titolo *Regole particolari*, ha lo scopo di applicare i principi generali, indicati nella prima, alle principali azioni che il sacerdote deve compiere:

1) Anzitutto l'*orazione*, sia mentale che vocale. Si propone di avere nella preghiera uno spirito tranquillo:

« Senza sforzi di immaginazione cosicché i miei pensieri si alzino a Dio come i profumi dai fiori.

[...]. Per animarmi poi a pregare sovente mi andrò ripetendo quel consiglio di un santo: Nella calma prega, nella tempesta prega, nello scoraggiamento prega; prega, tu avanzerai a proporzione della tua perseveranza nella preghiera ».

2) A riguardo della *meditazione* propone di leggere una volta al mese il metodo dato da S. Francesco di Sales nella *Filotea.*

3) Nella *lettura spirituale* suggerisce a se stesso di guardarsi dal disordine e dalla fretta.

4) Stessa norma per lo studio.

5) Gli *incontri* e le *visite* possono avvenire con superiori, uguali o inferiori.

Propone di prestare attenzione alle persone che gli stanno di fronte ma anche al suo contegno con le stesse, contegno che dovrà comunque essere sempre:

« dolce, riservato e franco [...] ma coi Superiori più riservato (o timido) che grave, cogli uguali altrettanto dolce e franco che grave, cogli inferiori più dolce e franco (quasi aperto) che grave e riserbato, in modo però che e la riserbatezza verso i Superiori e la dolcezza con gli inferiori siano così misurate che appariscano volontarie e non provenienti da soverchia timidezza e piccolezza di spirito... » [81].

6) Nelle conversazioni:

« poiché sento troppo gusto e mi lascio tutto assorbire [...] – e dato che mi accade di parlare abbondantemente quando sono lieto, secco e mordace quando sono di malumore – non resta che osservare le norme stabilite per gli incontri: tardo e misurato nelle parole – affabile, franco, parco, un po' lento, condiscendente [...] ».

---

[81] Nel manoscritto originale appaiono diverse correzioni sugli aggettivi usati: dolce, grave, riserbato..., indice di un dosaggio ponderato, ma evidentemente alquanto complicato.

7) Infine alcune norme per il contegno esteriore.

La terza parte di poche righe riguarda l'orario che dovrà essere diviso in tre punti, per le azioni giornaliere, settimanali e mensili.

Nella quarta ed ultima parte, dal titolo *Avvertenze*, il Camisassa intende convincere se stesso che le norme che si è imposto gli sono utili e devono essere messe in pratica, ma sempre

« con quella santa libertà di spirito la quale opera più per amore che per timore e dalle cadute umiliata ma non abbattuta trae stimolo a risorgere e riprendere l'opera con maggior ardore e confidenza nell'aiuto di Dio » [82].

Questo *Regolamento* – certamente più originale di quello dell'Allamano specialmente nella parte in cui il Camisassa delinea il suo carattere – ci è di grande aiuto per capire il suo comportamento accanto all'Allamano e la sua molteplice azione per le Missioni.

Le testimonianze poi delle persone che lo conobbero e lo videro all'opera sono concordi nel vedere in lui un « grande organizzatore materiale », uomo « dalla scienza profonda e con una meravigliosa attività » [83], « uomo intelligentissimo, straordinariamente attivo e laborioso; il lavoro era la sua vita » [84]; « studioso indefesso; per essere raccolto si chiudeva in una specie di sgabuzzino con aperti una dozzina di libri; era un lavoratore e organizzatore che non aveva l'uguale » [85]; « uomo sommamente intraprendente, di grande praticità tecnica » [86].

Un banchiere, che non volle rivelare il suo nome, disse di lui: « un uomo che farebbe bene da Ministro dei lavori pubblici » [87]. « Morì logoro dalla fatica » [88].

Nonostante che fosse così dotato e intraprendente seppe mantenersi

---

[82] Il *Regolamento di vita* è costituito da 12 pagine formato quaderno (Arch. IMC). Già ho detto che fu pubblicato a piccoli tratti nel *Da Casa Madre*; la pubblicazione, iniziata nel 1923, terminò nel 1935, uno spazio troppo lungo perché i lettori potessero farsene un'idea precisa.

[83] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 38; Arch. IMC.

[84] A. BORDA-ROSSANA, Testimonianze sul Camisassa, aprile 1943; agosto 1943; cfr. Testimonianze sul Camisassa di V. Dolza, B. Falda, D. Franchetti, G. Lorenzatti, G. Perardi; Arch. IMC, Camisassa.

[85] G. PERARDI, Testimonianza sul Camisassa, 27 ottobre 1943; cfr. ID., Testimonianza sul Camisassa, 24 aprile 1943.

[86] A. BERTOLO, Testimonianza sul Camisassa, 27 ottobre 1943; Arch. IMC, Camisassa.

[87] C. PAGLIOTTI, Testimonianze sul Camisassa, 1 maggio 1943; 1 giugno 1943; Arch. IMC, Camisassa.

[88] G. CHIOMIO, Testimonianza sul Camisassa, 6 ottobre 1943; *Il C. G. Camisassa, primizia dei collaboratori IMC.* - Commemorazione, 18 agosto 1948; Arch. IMC.

per 42 anni alle dipendenze dell'Allamano, umile e nascosto [89]; dell'Allamano fu il « cooperatore provvidenziale », « il suo braccio destro (per le cose materiali) », la « sua ombra », il « suo alter ego », « l'esecutore oculato e laborioso » [90]. Qualcuno afferma che qualche volta il suo carattere lo rendeva tagliente nei suoi giudizi; altre volte di un rigore eccessivo [91], ma la maggior parte intravvide meglio la vera personalità del Camisassa: « dall'aspetto serio e chiuso, ma buono quando gli si parlava » [92].

« Uomo di singolare intelligenza e perspicacia, di una volontà tenacissima, di una bontà non comune » [93]; « Sotto lo sguardo burbero, c'era un cuore sempre pronto a tutte le necessità » [94]; « Figura di Sacerdote serio, pensoso, con un senso di sereno sorriso [95]; « un uomo di poche parole, di profondo pensiero e nemico dichiarato del perder tempo » [96]; « mai alterato o corrucciato » [97]; « contrario alla messa in scena » [98].

Questo è l'uomo che l'Allamano si scelse come collaboratore [99]. Tra i due, specie negli anni della fondazione e direzione dei due Istituti missionari, non intercorsero solo rapporti di ufficio, ma vi fu, pur nella diversità dei caratteri e delle vedute, un vero scambio di pensieri e di cuori: furono soprattutto due fratelli e due amici.

---

[89] P. BAIMA, Testimonianze sul Camisassa, 15 aprile 1943; 3 febbraio 1944; Arch. IMC, Camisassa.

[90] Cfr. le testimonianze sul Camisassa di A. Bertolo, G. Chiomio, L. Coccolo, G. Cravero, V. Dolza, F. Facta, N. Frola, F. Golzio, C. Pagliotti, F. Perlo, Rostagno, C. Saroglia, L. Scassa (Arch. IMC, Camisassa).

[91] Testimonianze sul Camisassa di A. Borda Rossana e M. Arese (*Ibid.*); altri gli rimproverano qualche favoritismo ai parenti.

[92] D. CORINO, Testimonianza sul Camisassa, 20 marzo 1943; Arch. IMC, Camisassa.

[93] V. IMBERTI, Testimonianza sul Camisassa, 5 aprile 1943; Arch. IMC, Camisassa.

[94] C. PAGLIOTTI, *Ibid.*

[95] E. VACHA, Testimonianza sul Camisassa, 1 aprile 1943; Arch. IMC, Camisassa.

[96] A. VAUDAGNOTTI, Testimonianza sul Camisassa, 4 maggio 1943; Arch. IMC, Camisassa.

[97] L. PERLO, Commemorazione del Camisassa, 1960 (?); Arch. IMC, Camisassa.

[98] G. BARLASSINA, *Nel primo anniversario della morte del Can. Camisassa Teol. Avv. Coll. Giacomo, Confondatore del nostro Istituto - Discorso*, Torino 1924, pp. 5; Arch. IMC, Camisassa.

[99] Come dimostra l'esperienza, la scelta dei collaboratori non è sempre facile. L'Allamano, oltre il Camisassa, ebbe a valorizzare diversi altri collaboratori, a cui diede piena fiducia; tra questi si possono ricordare il can. Luigi Boccardo, che per 20 anni lo coadiuvò nella carica di Direttore del Convitto ecclesiastico, il celebre mons. G. B. Bertagna, che sotto l'Allamano continuò indisturbato nelle sue Conferenze di Morale ai convittori, i canonici G. Cappella e N. Baravalle. L'Allamano fu sempre molto attento nelle sue *scelte*, sebbene poi ognuno sia responsabile delle proprie azioni; sarà questo, ad esempio, il caso del teol. Bertolone.

2. *Lettera dell'Allamano al Camisassa*

L'Allamano è designato da mons. Gastaldi Rettore del santuario nel settembre del 1880; nell'accettare pone la condizione di poter scegliere come economo don G. Camisassa; il 2 ottobre entra alla Consolata e il Camisassa lo raggiunge il giorno seguente, 3 ottobre. In una lettera che il Camisassa scrisse al nipote p. Luigi Perlo dall'Africa il 3 ottobre 1911 il foglio porta nell'intestazione, subito dopo la data, la seguente annotazione: « 31° anniversario mio ingresso Consolata » [100].

Naturalmente toccò all'Allamano fare i primi passi, e cercare di convincere il Camisassa ad accettare l'incarico, dato che l'arcivescovo l'aveva già nominato vicecurato a Pecetto Torinese. Dall'Eremo, prima che il Camisassa raggiungesse Pecetto, l'Allamano deve avergli scritto una lettera per invitarlo ad accettare l'incarico, oppure deve avergli scritto invitandolo a passare da lui prima di recarsi a Pecetto. Non sono in grado di dire cosa veramente accadde. Unico elemento in possesso è la minuta o abbozzo di una lettera (non si sa neppure se la lettera fu spedita), scritta nel *taccuino* degli anni 1877-80 (p. 63).

Questa minuta di lettera, che presenta diverse correzioni, è importante e la riporto qui per intero, ponendo tra parentesi le espressioni cancellate:

« C. T. [101] (Camisassa)

« (Le scrivo questa lettera ove troverà a meravigliarsi).

Do' annunzio a V.S.R. di una cosa che come fece e tuttora fa trasognare me, così procurerà grande stupore a lei. M. Arc. mi costituì R. del Santuario e del Conv. Ecc. di Maria Cons. in luogo del Can. Rovetti [102], che sta per ritirarsi al Cottolengo. Nulla valse a far desistere dal suo proposito Mons., non le mie giuste osservazioni, non i reclami di altre persone; non mi rimase che ubbidire; (il suo comando) la voce dell'ubbidienza sciolse ogni questione, (spianerà) essa spero che scioglierà ogni difficoltà. Ecco, mio caro, una notizia certo, nuova a V.S. che come a mio carissimo do' tra i primi. La faccenda però non termina a questo punto; ma facendosi in quel Convitto *Casa Nuova* anche per l'Uff. di Economo, io d'accordo col nostro Sig. Rettore Can. Soldati chiesi a Monsignore che mi aveva offerto di cercarmi un Sacerdote che mi piacesse per tale Uffizio, chiesi dico V. S. R. Di grazia non si fermi sul nome di Economo, il quale Monsignore mi disse di voler appunto con V.S.R. nobilitare, né adduca personale incapacità; (Iddio supplirà a tutte) perché Iddio come supplirà alle mie deboli forze, supplirà anche a lei.

---

[100] Arch. IMC, Camisassa.

[101] Significa « caro Teologo ».

[102] A prima vista stupisce che l'Allamano scriva il nome del Rettore della Consolata in modo errato; di fatto il nome del can. Roetti, anche in documenti ufficiali, è scritto Rovetti (cfr. Arch. della Piccola Casa).

Mons. approvò la mia domanda, già diede gli ordini opportuni (provvedimenti per rinunzia) perché sia supplito nella V. (vicecura) di Pecetto, forse avrebbe a successore D. Ag.

Spero che V.S.R. accetterà quando a nome di Mons. gliene sarà fatto l'invito e comando e darà prove dello spirito di ubbidienza acquistato in Seminario. Veda, mio caro, faremo d'accordo un po' di bene, eserciteremo la carità coi vecchi Sacerdoti là ricoverati e procureremo di onorare col S. Culto la cara nostra madre Maria Consolatrice. Del resto in questo nuovo uffizio spero che avrà campo di esercitare il Santo Ministero più che a Pecetto (sia pel predicare sia pel confessare). Io sono certo che V. S. vorrà imitare il suo antico Direttore nella (pronta) ubbidienza agli ordini del Superiore ed avrò la fortuna di dividere con una persona che tanto amo e da cui tanto ho ricevuto prove (d'affezione) d'amore, i tanti nuovi travagli che mi aspettano.

Questa lettera non è per Lei (V.S.) un invito, è tutta privata; con essa solo intendo prevenirla di ciò che non tarderà ad arrivarLe. Io mi porterò (presso la Consolata) al luogo sul principio di ottobre, e faccia V.S.R. di far meco poi l'ingresso. In attesa di una sua pronta lettera, La prego considerare tutto il fatto a suo riguardo (Carissimo riceva) come (un) segno di stima e di amore che nutro per V.S. di cui godo sottoscrivermi

(Suo) aff.mo in G.C.
Teol. G. A. »[103]

V. IL DECRETO DI NOMINA

Dopo un mese dall'ingresso dell'Allamano alla Consolata, anche se fosse vero che in mons. Gastaldi c'erano state delle titubanze sulla scelta fatta, queste caddero ben presto perché l'8 novembre 1880 egli provvedeva a redigere il decreto di nomina dell'Allamano a Rettore del santuario, del convitto e del santuario di S. Ignazio.

Quanto al contenuto del decreto, redatto in latino, esso non si discosta molto dal decreto emanato per il predecessore, teol. B. Roetti. Gli elogi in documenti del genere sono di prammatica, però quanto mons. Gastaldi scrive dell'Allamano, anche se ricalcato dal documento precedente, data la sua giovane età, è significativo.

Ciò che più importa in un decreto di nomina è l'ambito dei poteri ch'esso concede. L'Allamano è costituito rettore e amministratore responsabile dei due santuari e del convitto; quanto alla parte spirituale gli vengono concessi i diritti parrocchiali, pur non essendo il santuario della

---

[103] Arch. IMC.

Consolata parrocchia, e altre facoltà [104]. Poiché la concessione dei diritti parrocchiali non compare nel decreto di nomina del suo predecessore, la si può ritenere quale dono personale dell'arcivescovo all'Allamano per l'accettazione dell'ingrato compito.

Ecco ora il testo in traduzione italiana [105] nella sua parte più significativa:

« Lorenzo Gastaldi
per grazia di Dio e della Sede Apostolica
Arcivescovo di Torino

Al nostro diletto in Cristo, rev.mo don Giuseppe Allamano,
Dottore Collegiato in S. Teologia,
sacerdote di Castelnuovo della Nostra Diocesi,
salute nel Signore.

Resosi vacante l'ufficio di Rettore del Santuario della Beatissima Vergine Consolata e dell'annesso Convitto Ecclesiastico [106] di questa città, e nello stesso tempo quello di Amministratore del Santuario di Sant'Ignazio presso Lanzo, di questa Diocesi, ed essendo pertanto nostro dovere dare al detto Santuario e Convitto un nuovo Rettore, destinato a dirigerli in nome nostro, e disposto ad attendere al loro sviluppo, impegnandovisi con tutte le energie, Noi a Te, sopraddetto rev.mo Don Giuseppe Allamano, che per alcuni anni hai lodevolmente svolto l'incarico di direttore spirituale al Nostro Seminario Maggiore Metropolitano, e che sei già stato annoverato tra i Dottori del Nostro Collegio Teologico, mostrandoti ricco di zelo per la Casa del Signore, ricco di fede, di onestà, di dottrina, di prudenza, abbiamo pensato si debba affidare in futuro, e già fin d'ora, la reggenza e l'amministrazione del suddetto Santuario e Convitto Ecclesiastico della Beata Vergine Consolata, e del Santuario di Sant'Ignazio a Lanzo, nella misura in cui con la presente te li affidiamo e concediamo con gli onori, i diritti, le facoltà necessarie e opportune, particolarmente con la facoltà di amministrare i beni e i possedimenti dei predetti Santuari, [...], con l'onere tuttavia di renderci conto di tutto interamente e singolarmente alla fine di ogni anno.

Dato che il summenzionato Santuario e Convitto della Santissima Vergine Maria Consolata sono del tutto esenti dalla giurisdizione del Parroco di Sant'Agostino, nel cui territorio si trovano, a Te Giuseppe Allamano concediamo inoltre la

---

[104] Il documento di concessione dei diritti parrocchiali ricordati nel decreto porta la stessa data dell'8 novembre: *Concessio jurium Parochialium Sanctuario et Collegio B. M. Virginis de Consolatione Augustae Taurinorum*, 8 novembre 1880; Arch. Curia Arciv. di Torino; Provvisioni Semplici, 1880, II, f. 151.

[105] La traduzione è del prof. p. Olindo Pasqualetti.

[106] Nel testo latino il Convitto è sempre chiamato « *Collegium Ecclesiasticum* », ma è evidente che si tratta del Convitto; allo stesso modo il Convitto è chiamato nel decreto di nomina del predecessore.

facoltà di esercitare il ministero parrocchiale nella Chiesa, o Santuario, e Convitto. [...].

Torino, 8 novembre 1880

✠ Lorenzo Arcivescovo
C. Chiuso Tommaso C. » [107]

La nomina dell'Allamano, non solo a Rettore del santuario della Consolata, ma anche dell'« annesso Convitto », nonostante fosse stato chiuso, la si comprende da un punto di vista giuridico per tutelare l'ente di fronte alle leggi civili, ma la si comprende anche da un punto di vista religioso o pastorale, poiché di fatto mons. Gastaldi non aveva *soppresso* il Convitto ma soltanto *sospeso* le sue attività allo scopo di riappacificare gli spiriti. Con l'Allamano, quindi, nominato Rettore anche del Convitto, tutto il discorso viene in un certo senso riaperto e nello stesso tempo le varie « voci » o supposizioni che circolavano perdevano alquanto del loro mordente e della loro ragione di essere.

Un'ultima osservazione. Il decreto imponeva all'Allamano l'obbligo di tutelare i diritti dei due santuari e del Convitto; dato l'insicuro stato giuridico dei beni ecclesiastici di fronte alla legislazione italiana, ma date anche le pur latenti rivendicazioni degli Oblati di Maria Vergine sul santuario stesso e annesso convitto, l'Allamano dovrà effettivamente impegnarsi per garantire alla diocesi di Torino il loro possesso.

VI. PRIME ATTIVITÀ ALLA CONSOLATA

Entrato alla Consolata, è naturale che la prima preoccupazione dell'Allamano fosse per il santuario. Un giorno disse alle sue suore missionarie:

« Quando entrai alla Consolata, nella sacrestia vi era un odore di stantume! Un bel giorno ci siam messi a rovistare tutto... Su quelle guardarobe c'era ogni sorta di roba... delle vere *tume*. Dopo alcuni giorni di pulizia quell'odore non c'era più. Saranno stati trecento anni che non muovevano più gli armadi. P. Pellico, fratello di Silvio Pellico, Gesuita, capitò ad entrare in Sacrestia mentre il Sig. Vice Rettore ed io facevamo quel lavoro, e rimase edificato » [108].

---

[107] Arch. Curia Arciv. di Torino; Provvisioni Semplici, 1880, II, ff. 153-154. - Cfr. C Bona, *Il teologo Allamano alla Consolata - Il decreto di nomina e una pagina tormentata di storia torinese*, in *Tesoriere...*, 3, 1980, pp. 15-24.

[108] Conferenza alle Suore Missionarie, 9 gennaio 1920.

Però sul piano pratico urgevano altri problemi. Già subito all'inizio la sua attività si ramifica su vari settori; c'era da pensare all'Ospizio dei Preti anziani e all'annesso Pensionato per Universitari; c'era da regolare e valorizzare la presenza dei frati francescani che ancora restavano al santuario; c'era poi il santuario di Sant'Ignazio nella valle di Lanzo; oltre il contatto con istituti religiosi femminili e alcune questioni familiari da risolvere.

1. *Ospizio dei Preti anziani*

Già ho accennato alla situazione in cui si trovava il santuario con le opere annesse. Per quanto riguarda l'Ospizio, aperto nel 1870 da mons. Alessandro Riccardi di Netro, l'Allamano dovette ben presto rendersi conto, che, pur trattandosi di un'opera benemerita, funzionava malissimo. La sua prima intenzione fu senz'altro quella di rimetterla in sesto; lo si deduce senza alcun dubbio dalla lettera indirizzata al Camisassa e dalle testimonianze dirette dell'Allamano già riferite: « Eserciteremo la carità con i vecchi Sacerdoti là ricoverati »; « sono piante che non è più possibile drizzare »; « in mezzo ad essi esercitavo la carità, facevo l'infermiere, e un po' di tutto [...] » [109]; stava seguendo il consiglio del can. Stanislao Gazelli: « non metta alcuna regola con quei vecchi, se no son guai! » [110]. Non solo non aggiunse alcuna regola, ma tolse anche quelle che c'erano, o meglio, le ridusse a due: puntualità ai pasti e una riunione al pomeriggio per un po' di lettura spirituale [111].

Scrive il p. Giuseppe Giacobbe, futuro Superiore dei Dottrinari, allora giovane chierico studente al pensionato per universitari:

---

[109] *Ibid.*, 13 maggio 1917.

[110] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 89. - Del santo sacerdote torinese (1817-1899) scrisse la biografia l'abate Luigi Nicolis di Robilant (*Un Prete di ieri, il Canonico Stanislao Gazelli di Rossana e S. Sebastiano con documenti inediti*, Torino 1901, pp. 458; il nulla osta per la stampa fu dato dall'Allamano quale revisore sinodale).

[111] Da un taccuino dell'Allamano, nel quale sono annotate 13 udienze avute con l'arcivescovo nel 1880 (alcune forse nei primi mesi del 1881), si ricava che nell'udienza del 14 novembre 1880, l'Allamano parlò con mons. Gastaldi del Regolamento. L'appunto in merito è così redatto: « Regolamento? R.[isposta]: non necess[ario] » (Arch. IMC). È forse in questo contesto che si verificò quanto scrive il p. Sales: « [...] qualche mese dopo, mons. Gastaldi che gli domandava quali regole avesse messo, il nuovo Rettore poteva rispondere: « Ho tolte quelle che c'erano » (*Il Servo di Dio...*, p. 89). Dall'annotazione del taccuino si dedurrebbe che fu l'Allamano a proporre il quesito all'arcivescovo e che questi risolse il problema.

« Eravi inoltre in quei tempi un Ospizio per Preti vecchi, dei quali alcuni buoni e docili, e altri, poverini, non in pieno possesso delle loro facoltà mentali. Bisogna ammettere che se l'Allamano non avesse avuto una pazienza eroica, non avrebbe resistito » [112].

Il p. Sales nei suoi *Appunti* scrive:

« A me stesso confidava: 1) Che non solo non aveva messo alcuna regola, ma aveva tolto ancora quelle che c'erano... limitandole a due [...]; mi diceva di aver dato loro due camere per ciascuno... che quando non venivano a mensa, andava a vedere... che talvolta portava personalmente il cibo in camera... fino a riordinare egli stesso la loro camera... e sempre risposte dure... e non ostante tutto questo nessun miglioramento; alcuni scappavano... poi li trovavano per Torino. Dal che si vede che era l'opera in se stessa che non camminava... mentre il numero degli ospitati si andava esaurendo di per sé. Tirò avanti per due anni » [113].

Nel 1882 in una lettera molto importante che l'Allamano scrisse da Sant'Ignazio a mons. Gastaldi per convincerlo dell'opportunità di riaprire il Convitto, così si esprime:

« [...]. Appena eletto a Rettore del Convitto mi vidi giungere da ogni parte congratulazioni per quell'elezione *non come Rettore dell'Ospizio che stimavano da impossibile* ma come destinato ad aprire la via al ristabilimento del Convitto [...] ». E poco più oltre: « dopo vari anni di prova bisogna toccar con mano che l'Ospizio dei Preti vecchi come dovunque era anche quivi praticamente impossibile, cosicché al presente non ci resta che un solo ricoverato » [114].

La chiusura dell'ospizio coinciderà con il progetto di riapertura del Convitto ecclesiastico. Non mancano degli indizi per ritenere che già prima della designazione dell'Allamano a Rettore l'arcivescovo intendesse intervenire a riguardo dell'ospizio; lo si deduce da una lettera che mons.

---

[112] G. GIACOBBE, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC. Anche il can. N. Baravalle afferma: « Nei due primi anni che fu Rettore ebbe molto a soffrire per la indocilità di qualcuno dei Sacerdoti vecchi ricoverati nel Convitto » (Deposizione, vol. IV, p. 391; Arch. IMC). Sr. Francesca Giuseppina Tempo anch'essa dichiara: « Parlava qualche volta delle stranezze che venivano commesse dai Sacerdoti anziani ricoverati presso il Santuario, i quali male si adattavano ai nuovi ordinamenti voluti dall'Arcivescovo per il bene e sviluppo del Santuario. Tuttavia diceva che verso di lui conservavano la massima stima e deferenza. E col suo tatto, fatto di molta prudenza, poté collocarli in modo soddisfacente e dare al Santuario uno sviluppo quanto mai consolante » (Deposizione, vol. I, pp. 392-394; Arch. IMC).

[113] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. III, p. 3; cfr. *Il Servo di Dio...*, pp. 89-90.

[114] Lettera dell'Allamano a mons. Gastaldi, 24 giugno 1882; Arch. IMC.

Gastaldi scrisse il 20 luglio 1880 al teol. Roetti, nel tentativo di convincerlo a non entrare nella Piccola Casa, o comunque di accettare *ad interim* la parrocchia della Gran Madre:

« [...]. Frattanto la prego di proseguire a reggere il Santuario di Maria Consolatrice e quello di Sant'Ignazio fin verso la metà del prossimo settembre, nel qual tempo avrei bisogno di dar principio allo stabilimento dell'Ospizio o Convitto per ecclesiastici invalidi, e all'ordinamento di varie cose materiali non conformi allo spirito di V.S. tutto inclinato al confessionale ed al pergamo [...] » [115].

Già s'intravvede che con queste premesse all'Allamano d'accordo con mons. Gastaldi non resterà altro da fare che chiudere questo ente, ormai ridotto ad un solo ospite. Va però detto che l'ospizio alla Consolata non era l'unico modo con cui la diocesi provvedeva ai preti anziani. A Torino la carità è sempre stata inventiva e molteplice nelle sue forme; basterebbe il Cottolengo a dimostrarlo, anche nei riguardi dei sacerdoti di Torino. Tra l'altro mons. Gastaldi il 15 marzo 1877 aveva istituito la *Società di mutuo soccorso per i poveri sacerdoti dell'Archidiocesi di Torino*, e nel quarto Sinodo, da lui celebrato il 5 novembre 1878, la raccomanda vivamente [116].

2. *Pensionato per Universitari*

Anche il Pensionato per Studenti Universitari presentava delle difficoltà, soprattutto di convivenza, ma trattandosi di giovani era più agevole affrontarle e risolverle. Non si conosce molto di questa istituzione e del suo funzionamento. Di quel periodo ci sono giunte solo tre testimonianze, una del p. Giuseppe Giacobbe, l'altra del p. Francesco Tiboni e la terza di don Agostino Poma, alunni del Pensionato. Scrive il p. Giacobbe:

« Eravi allora alla Consolata un Pensionato per Studenti universitari, in maggior parte appartenenti a Famiglie Religiose: Scolopi, Rosminiani, Dottrinari, ecc., laureandi quasi tutti in belle lettere. Avevano alloggio e vitto. Essi lasciavano l'ele-

---

115 Arch. del Cottolengo.

116 *Quarta Synodus Dioecesana Taurinensis habita die 5 Novembris in Basilica metropolitana ab Ill.mo et Rev.mo Archiepiscopo D.D. Laurentio Gastaldi*, Augustae Taurinorum 1877, pp. 37-38 - Nella *Guida Commerciale ed Amministrativa di Torino* per l'anno 1899 è indicata anche la « *Società di Previdenza e M. S. tra gli Ecclesiastici* - Via Arcivescovado 12. - Eretta in Torino sotto la Presidenza Onoraria dell'Arcivescovo e riconosciuta Ente Morale con Regio Decreto 27 marzo 1881 ». L'Allamano vi è indicato come « Vice-Presidente » (p. 495).

mosina della Santa Messa e vi aggiungevano una tenue retta di pensione. Il Teol. Allamano portò subito un miglioramento nel vitto, che era veramente scarso; nello stesso tempo si dimostrò zelante a voler l'osservanza dell'orario; ma sempre in bei modi, sì da cattivarsi gli animi senza mai irritarli. Faceva anch'egli vita comune. Al mattino si trovava per gli esercizi di pietà e così pure alla sera sempre che da altre incombenze fosse libero. I pasti si prendevano insieme: i Superiori, preti ricoverati e noi [117]. Ci trattava con squisita cortesia, e noi si aveva per lui grande stima e volentieri si ricorreva a Lui per consigli [118].

Dalla testimonianza del p. Francesco Tiboni degli Scolopi non si ricava nulla circa l'andamento del Pensionato; si ha però la conferma di quanto scrisse il p. Giacobbe sul modo con cui l'Allamano trattava i giovani pensionati:

« [...] assai breve tempo io potei godere della sua conversazione, e prima ch'egli ponesse mano alle maggiori opere sue: cioè nel novembre 1880 al giugno 1882; e soltanto nei mesi di scuola: non di meno l'impressione che n'ebbi fin dal primo incontro, fu che Egli non era un uomo *come gli altri* [...]. Mi colpì anzitutto il suo spirito di sentita pietà e devozione [...]. Io ebbi ad ammirare la sua bontà, gentilezza, e dolcezza verso il prossimo, e verso i dipendenti [...] e intorno a sé faceva regnare la pace, l'ordine, e una soave disciplina [...]. [119].

Un'altra persona accettata dall'Allamano nei primi anni del suo rettorato nel Pensionato universitario, sebbene fosse chierico esterno del seminario, è Agostino Poma; questi scrive:

« [...] ho subito compreso la grazia di Dio di trovarmi con l'uomo di Dio » [120].

Si può senz'altro dire che nell'adottare questa linea di condotta, basata sul rispetto e sulla gentilezza, l'Allamano non fece altro che seguire quanto aveva già sperimentato con ottimo successo in seminario, ma senza i condizionamenti dovuti alla presenza del can. Soldati, di tutt'altra tendenza.

---

[117] Forse era proprio questa comunanza tra giovani e sacerdoti anziani, pieni di acciacchi, a creare un certo disagio.

[118] In merito ai consigli il p. Giacobbe ricorda del come l'Allamano l'aiutò a risolvere il suo caso degli esami per il suddiaconato (Testimonianza, s.d.; Arch. IMC).

[119] F. TIBONI, Testimonianza, 2 marzo 1955; Arch. IMC. In un taccuino dell'Allamano, certamente del 1880, come si ricava da alcune date interne, c'è un elenco di nomi; appare anche quello di Tiboni (Arch. IMC). Dalla testimonianza scritta si apprende che il p. Tiboni continuò a frequentare l'Allamano fino alla morte, mantenendo un affetto e una venerazione profonda.

[120] Don Agostino Poma mantenne con l'Allamano una cordiale relazione per tutta la vita (Testimonianza, 24 novembre 1933; Arch. IMC).

Non sono però in grado di dire quando l'Allamano chiuse il Pensionato, se insieme all'Ospizio, all'apertura del Convitto o in seguito.

3. *I frati Minori Osservanti*

Ho già detto della situazione generale in cui si trovava il santuario; anche le entrate dovevano essere assai ridotte; il che complicava non poco l'andamento dell'Ospizio e del Pensionato [121].

Prima dell'ingresso dell'Allamano mons. Gastaldi scriveva al teol. Roetti:

« Prego caldamente V.S. ad avere la pazienza necessaria per redigere i conti dell'Entrata e dell'Uscita del Santuario di Maria SS. Consolatrice e della Casa annessa e del Santuario di Sant'Ignazio a tutto il Settembre 1880 in quel miglior modo che sa. Prima poi di lasciare il Santuario la prego di porre o far porre in *mia mano* tutte le carte valore e tutto il denaro che vi sarà. A ciò fisseremo un giorno in cui V.S. ed io, il Teol. Allamano possiamo trovarci insieme in una camera della casa del Santuario » [122].

È forse in seguito a questa chiusura di bilancio che mons. Gastaldi dice all'Allamano: « Sappi che non c'è da tirar avanti fino alla fine dell'anno, né per l'Ospizio, né per il Pensionato... ». Qualche giorno dopo l'Allamano, incontrandosi con l'arcivescovo, mette per così dire il cappello al problema finanziario, dicendogli: « Monsignore, mi disse che non c'era da andare avanti, ma vedo che non c'è neppure da incominciare » [123]. Non passeranno che tre anni e l'Allamano potrà dare inizio ai lavori di restauro del santuario.

I problemi non erano solo di natura finanziaria o di muri scrostati e di pavimenti sconnessi, ma di persone e di iniziative da prendere per ridare al santuario il suo vero volto.

Premesso che il santuario incomincerà a riprendere la sua tradizio-

---

121 Il can. N. Baravalle afferma: « Annesso al Santuario esisteva un Ospizio per vecchi Sacerdoti, ed una specie di Pensionato universitario. Il Santuario essendo male amministrato non forniva i mezzi per mantenere in modo conveniente l'Ospizio e il Pensionato, per cui regnava tanto nell'uno quanto nell'altro un sordo malumore » (Deposizione, vol. IV, p. 38; Arch. IMC).

122 Arch. del Cottolengo.

123 L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. III, p. 4. Più in breve la situazione è indicata dal p. Sales nel suo articolo, apparso su *La Consolata* nel 1923 in occasione del giubileo sacerdotale dell'Allamano: « Mons. Gastaldi, mandandolo alla Consolata, gli aveva detto: "Non ci avrai mezzi per arrivare alla fine dell'anno". Il teol. Allamano sorrise. Vent'anni dopo il Santuario era tutto in marmi e oro » (*La Consolata*, settembre-ottobre 1923, p. 143).

nale attività con l'apertura del Convitto, e cioè alla fine del 1882, l'Allamano iniziò la sua opera di riforma badando in primo luogo, come già si è detto, alle persone addette al santuario. Ad officiare il santuario, oltre i sacerdoti dell'Ospizio – c'erano quattro Frati Minori Osservanti – poi ridotti a tre, anch'essi molto avanti negli anni.

Il can. N. Baravalle indica molto bene la tattica usata dall'Allamano:

« Prima cura dell'Allamano fu quella di sistemare il personale che era raccolto nella Casa, cominciò col migliorare il vitto che era assai scadente, circondò di ogni attenzione tanto i religiosi che erano addetti al servizio del Santuario [124], quanto i Sacerdoti vecchi che erano all'Ospizio.

Procurò in seguito che i Religiosi, lasciando il Santuario, avessero una pensione vitalizia, e io ricordo ancora uno di questi Religiosi, P. Faustino, che ogni semestre veniva a ritirare la sua pensione dall'Allamano. Così pure provvide alla sistemazione del Clero vecchio che era ricoverato all'Ospizio, perché la loro presenza era d'intralcio al conveniente e decoroso funzionamento del Santuario » [125].

Verso i tre frati francescani [126], anziani e malaticci, ecco come si comportò l'Allamano. Si trattava di licenziarli per assumere personale nuovo, giovane e attivo. Parlò del piano all'arcivescovo: « Ti senti di licenziarli? » – Gli domandò l'arcivescovo – « Se mi dice che è volontà del Signore, lo farò » – « Sì, fai bene », gli confermò l'arcivescovo. Lo fece infatti ma in bei modi, con tatto e carità, assegnando a ciascuno un vitalizio di 500 lire annue [127]..

In realtà pare che l'Allamano volesse assegnare ai Padri la pensione di 400 lire annue; sarebbe stato l'arcivescovo a portarle a 500. Si è a conoscenza infatti di una lettera scritta dal can. Colomiatti, avvocato di Curia, per incarico dell'arcivescovo al p. Faustino. Con la lettera c'era anche un biglietto per l'Allamano, perché ne prendesse visione.

Ecco la lettera indirizzata dalla Curia il 5 sett. 1882 al p. Faustino:

---

[124] D. Agostino Poma, che ebbe l'Allamano come Direttore Spirituale in seminario poi alla Consolata nei primi anni del suo rettorato, scrive: « Ero chierico esterno nel Seminario, mi volle con lui al Santuario. Vi erano ancora i Frati Francescani di San Tommaso. Uno dei venerandi Padri mi disse un giorno: "Quanta fortuna che la Consolata ci abbia chiamato questo santo Rettore". I Padri Venerandi curvi nei loro tardi anni avevano venerazione pel giovane Rettore » (Testimonianza, 12 marzo 1933; Arch. IMC).

[125] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 39; Arch. IMC.

[126] Stando a quanto dice il teol. Franchetti, i Padri nel 1873 erano quattro (i pp. Savino Raviglione, Bonizio Sola, Emidio Amerio, Faustino); quando lasciarono il santuario nel 1882 erano soltanto *tre* (*Ibid.*, p. 419). Ciò è confermato da una lettera che riporterò più oltre.

[127] Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 113-114; *Appunti datt.*, vol. III, pp. 320-321.

« Molto R. Sig. Padre

son lieto poter dire che Mons. Arcivescovo accolse benignamente la supplica che Ella ed i M. R. Suoi Confratelli P. Bonizio e P. Savino [128] hanno diretta a Sua Ecc. Rev.ma. Lodo la presa determinazione, che li onora, poiché essi fanno il sacrificio di lasciare la loro cella per favorire la educazione dei giovani Sacerdoti del Clero secolare dell'Archidiocesi. Quindi, a nome di Mons. Arcivescovo, assicuro che Ella e i predetti Suoi compagni percepiranno dal Rettore del Convitto eccl.co, residente nel Convento detto della Consolata, la annua pensione di L. 500 (cinquecento) per ciascuno, a semestri maturati, decorrendo il 1° semestre dal principio di Novembre di questo anno. Così finché non siano in modo stabile altrimenti provvisti. Le stanze da loro occupate dovranno essere a disposizione del Rettore del Convitto pure pel principio dell'indicato Novembre.

Pregando Iddio a concedere a Lei ed ai suoi due compagni grazie speciali propri della vocazione dei Frati minori di S. Francesco, mi dico [...])

C.co Colomiatti » [129]

Il biglietto di accompagnamento per l'Allamano è scritto da Chieri e porta anch'esso la data del 5 settembre 1882:

« Caro Rettore Teol. Allamano,

Ti mando l'acclusa lettera affinché tu la conosca e la rimetta al P. Faustino. In essa vedi che Mons. vuole che il Convitto si assuma l'obbligazione di L. 500 e non di 400 soltanto, lasciando il peso di L. 100 alla Curia.

È Mons. che mi scrisse così, perciò è ottima designazione.

Prega per me Maria Consolatrice e credimi Tuo aff.mo

C.co Colomiatti » [130]

4. *Udienze dell'Arcivescovo - aspetto finanziario*

Da un taccuino dell'Allamano, usato per il 1880-81, si viene a conoscere che l'Allamano ebbe almeno 14 udienze con l'arcivescovo; la prima è segnata: « udienza ott. nota 1880 »; la seconda: « udienza Mons. 6 ott. »; l'ultima è segnata: « udienza Mons. 11 febbraio ». In questi incontri, forse approfittando delle visite che ogni sabato l'arcivescovo faceva al santuario, l'Allamano gli sottoponeva i suoi quesiti.

Nell'udienza del 6 ottobre la prima delle cinque questioni è: « 1) Ordinario vino e pietanza », forse riguardante la riforma che intendeva apportare al vitto per i sacerdoti anziani e studenti pensionanti.

---

[128] Perciò i Padri sono soltanto tre; il quarto, p. Emidio Amerio, era deceduto.
[129] Arch. Sant. della Cons. - Conv. Docum. vari 1861-64. Cart. Vari.
[130] *Ibid.*

Nell'udienza del 12 novembre 1880 la seconda questione è: « Benedizione del Parto? R. Sì ». Al 14 novembre, tra l'altro: « Crescere un Sacrestano? Sì ». In un'altra udienza (senza data) è all'ordine del giorno, tra l'altro: « 2) Onorario Rettore e Economo » 3) offerte Santuario 4) S. Ignazio L. 886 [...] 6) Esorcismi ». A riguardo degli esorcismi avrò modo di trattare più dettagliatamente. Nell'udienza del 12 novembre sono segnati 12 punti: « 1) Offerte S. Ignazio 2) Gita a Sant'Ignazio; [...] 5) Impiego denaro Consolata e S. Ignazio - Cavour - Ferr.[ovie] Sarde ». Al riguardo del n. 5 è possibile dare una spiegazione: parte delle entrate del santuario della Consolata e del santuario di Sant'Ignazio venivano investite in obbligazioni pubbliche, e precisamente, per il finanziamento del canale Cavour e delle Ferrovie Sarde. Infatti qualche foglio oltre (f. 9) l'Allamano trascrive il numero delle sei cartelle per le obbligazioni del canale Cavour e delle due cartelle delle Ferrovie Sarde [131]; altre obbligazioni riguardavano l'Ospedale S. Giovanni [132].

Sempre nello stesso taccuino c'è un elenco di otto punti, che si possono senz'altro ritenere una specie di tariffario per le funzioni che si celebravano alla Consolata (oltre le offerte per le messe di L. 1) [133].

---

[131] « Compro per M[ons]. G[astaldi] obblig[azioni] Cavour N. 6 pagate a L. 585 Tot. 3.510.

cioè:	N. 23.779
Rimb[orsabile L. 600	56.514
Ammort[amento] prestito	54.935
1925	54.032
Int[eresse] sem[estrale]	16.795
L. 15 - genn. luglio	17.806

Cartelle Ferrovie Sarde
obblig.

N. 2. pagate a L. 280 - Tot. 560
N. 062962
N. 032152
Rimbors[abile] L. 500
Int[eresse] sem[estrale] L. 7,50
1° ottobre 1° aprile
Con amm.[ortamento] per estraz[ione]
in 95 anni dal 1877.

[132] Nella settima udienza (senza data) al N. 1: « Cartelle D[ebito] P[ubblico] (465 L. 50) Osp. S. Giovanni ».

[133] « Consolata - 1) Sempl. + triduo Benedizione L. 7
2) Triduo Messe e Bened. » 12
3) Triduo Messe e Bened. e Espos. » 20
4) Messa in canto de requiem con Diac. e Sudd. senza organo » 10
5) Una novena di sempl. Bened. » 18

Dal poco che ci è giunto si può costatare che l'Allamano, appena entrato alla Consolata, cerca di riassestare la situazione economica.

5. *La guarigione dell'ossessa (31 maggio 1881)*

Quasi all'inizio della sua nuova attività di Rettore del santuario della Consolata e per di più ancora molto giovane, l'Allamano si trovò a dover affrontare un caso assai complesso: per incarico di mons. Gastaldi dovette esorcizzare un'ossessa.

Il fatto avvenne il 31 maggio 1881 [134]. L'Allamano stesso lo raccontò varie volte, specie nell'ambiente dell'Istituto Missionario. Naturalmente questa descrizione è fatta secondo gli schemi mentali e la dottrina teologica allora in voga. L'Allamano nell'ottobre del 1916, parlando ai suoi Missionari degli Angeli Custodi, fece una lunga digressione sui demoni (2 ottobre) e sulle ossessioni (29 ottobre):

« [...] i demoni sfogano il loro odio, la loro voglia di nuocere per mezzo delle loro *infestazioni*. Queste sono *morali* o *fisiche* secondo che tentano di nuocere alle anime od ai corpi; quelle si dicono *tentazioni*; queste *ossessioni*; parliamo stassera delle tentazioni; [...] » [135].

Il 29 ottobre trattò delle ossessioni:

« Per completare la materia delle infestazioni diaboliche, dopo aver parlato delle tentazioni, diciamo stassera alcunché delle ossessioni. Servirà per farci una

---

6) Una sempl. Bened. coll. Venerabile	»	2
7) Una Messa (cantata fest. con D. e S.)	»	12
8) Messa Alt. Cons. con 4 candele	»	2
Id. senza candele	»	1,50
Qualunque altra	»	1,20
Fuori (orario)	»	1

(foglio 4)

[134] Solo per caso ho potuto stabilire l'anno di questo avvenimento. Infatti il p. Sales nella biografia dell'Allamano (p. 461) afferma: « Il fatto risale ai primi anni che l'Allamano era alla Consolata [...] ». Non è dunque a conoscenza dell'anno. Il can. G. Cappella, colloca il fatto nel 1883 (Deposizione, vol. I, pp. 254, 294), ma è un evidente errore. Tra le carte dell'Allamano, custodite nell'Archivio del Santuario della Consolata, ci sono alcuni fogli sui quali il can. Camisassa fece la descrizione del fatto (le pagine sono sei, con molte correzioni, ma forse manca un foglio), probabilmente allo scopo di pubblicarlo nel bollettino *La Consolata*; prima di farlo deve aver consegnato i fogli all'Allamano, il quale, forse titubante sull'opportunità di una pubblicazione, si tenne presso di sé i fogli consegnatigli dal Camisassa. Per due volte nella narrazione del fatto appare la data 31 maggio 1881.

[135] ALLAMANO, *Le Conf. spir.*, 22 ottobre 1916, vol. II, pp. 744-746; cfr. *La Vita Spirituale...*, pp. 149-151.

giusta idea, e trarremo anche bene per l'anima. I demoni possono, permettendolo Iddio, non solamente nuocere all'anima degli uomini, ma anche al corpo e ai beni materiali, e questi mali si chiamano *ossessioni.* Quando il demonio prende possesso di un corpo, dove entra, vi risiede, lo muove, lo agita e lo vessa, questo è vera ossessione od insessione, ed il paziente si dice *energumeno.* Se si contenta con atti transeunti, e direi esterni, di molestare l'uomo nel corpo o nei beni materiali è questa ossessione impropria. Esempio Giobbe [...] ».

Seguendo poi la dottrina tradizionale, contenuta in tutti i testi di teologia dogmatica e morale, l'Allamano si sofferma a dilucidare quattro punti: 1) le ossessioni diaboliche sono possibili; 2) esistettero ed esistono ancora; 3) segni per conoscerle; 4) perché Dio le permette. È trattando il secondo punto ch'egli si rifà alla sua esperienza personale:

« [...]. E notate che qui [nel Vangelo di Marco 1, 34]: si distinguono i malati dagli ossessi, contro gli increduli che dicono trattarsi non di energumeni ma di ammalati. Diede pure tale potestà agli Apostoli ed ai loro successori, i quali la esercitarono in tutti i tempi, e perciò la Chiesa istituì l'Ordine dell'Esorcistato. Anche al presente si vedono vere ossessioni e vessazioni minori. Esempio: l'indemoniata guarita dalla medaglia della Consolata; e certa persona maltrattata dal demonio e trasportata altrove, dei quali io fui testimone » [136].

Questo è quanto l'Allamano scrisse nei suoi appunti per la conferenza. A viva voce, secondo la relazione fatta dal p. Albertone, si dilunga nei particolari:

« [...]. Ma anche al presente ci sono: ed io vi conto due fatti, voi non ne avete ancora visti, ma vi conto due fatti che ho veramente visto: uno è il miracolo della Consolata ed aveva tutti i segni dell'ossessione. Ed un altro fatto ancora di una persona che fu vessata dal demonio in tutti i modi ».

Si sofferma a raccontare prima il secondo caso di ossessione, accaduta negli anni 1912-1913 [137], e poi passa al primo:

---

[136] *Ibid.*, 29 ottobre 1916, vol. II, pp. 755-756; cfr. *La Vita Spirituale...*, pp. 151-152.

[137] Si tratta di una giovane di Torino, che senza rendersene conto veniva trasportata celermente in diverse località sulle colline di Torino, presso il santuario di S. Pancrazio di Pianezza o oltre il santuario di S. Ignazio sopra Lanzo e in questi luoghi veniva trattata nei modi più ignominiosi. Lo strano si è che i numerosi famigliari non avvertirono mai le sue involontarie assenze notturne; solo la portinaia ne era a conoscenza e la scorgeva entrare. Questo fatto è raccontato a lungo nei più minuti particolari anche dal can. Luigi Boccardo, il quale con l'Allamano seguì questa donna nella sua tremenda esperienza, recandosi la medesima alla Consolata per confessarsi e chiedere consiglio (L. BOCCARDO, *Confessione e direzione*, vol. II, 1ª ediz., Torino 1927, pp. 222-230). A suo luogo riprenderò il fatto, perché la donna in questione è Sr. Dorotea Marchisio, nipote dell'Allamano.

« L'altro fatto poi di vera ossessione è pure verissimo: era una donna, e le furono fatti gli esorcismi e rispondeva parole che ho mai sentito in questo mondo. Era una vera ossessione diabolica: veniva da Loranzé d'Ivrea. Fu mandata a Torino perché creduta posseduta dal demonio, e venne con una lettera di Mons. Riccardi, dov'egli dichiarava a Mons. Gastaldi che aveva esplorato il caso e lo riteneva come vero caso di vera ossessione diabolica, e la mandava quindi alla Consolata per vedere che Ella facesse la grazia. E mi mandarono a dire che le avevano dati gli esorcismi, e intanto si tentò di farla entrare alla Consolata, ma non ci fu verso, in quattro uomini non ebbero la forza di trasportarla entro il Santuario. E allora fu ricondotta in una famiglia che la teneva per quel tempo, e non si sapeva come fare. E allora mi mandarono a chiamare perché fossi andato a fare gli esorcismi. Ma io ho subito risposto: "io non ci vado!". E allora sono andati da Mons. Gastaldi che mi mandò a dire che ci andassi anche per consolare un po' quella gente, ed io allora ci sono andato: e quella povera donna aveva veramente tutti i segni di essere veramente indemoniata. E vi dirò poi quali siano questi segni. Appena entrato con una medaglia benedetta della Consolata, essa si avventa contro di me e se non la tenevano bene mi sarebbe saltata addosso. Quando venivo senza niente era allegra e non si accorgeva di nulla ma quando venivo con la stola, anche l'avessi in tasca, essa si voltava subito verso di me e mi indicava ai circostanti, anche che io fossi in altre stanze; ed abbiamo fatto parecchie prove, ed essa sempre stava voltata verso di me se avevo la stola, e se non l'avevo non si accorgeva più che io ci fossi. E se entravo da lei senza stola, era niente. Ma guai se entravo con la stola anche in saccoccia. Dopo qualche prova, visto che non potevamo niente ci siamo messi a pregare e fare gli esorcismi con la stola; e allora essa si indispettiva, mandava grida ed urla... diceva nomacci, e parolacce tali che io non avevo mai sentito né sentirò mai più in vita mia. Dopo di aver pregato molto, entrando di tanto in tanto nella stanza per vedere se fosse tranquilla, la trovavo sempre come prima... Ma al fine ho detto: entriamo un poco! Possibile? Bisogna che la Madonna la faccia questa grazia, sono venuto qui per questo, e la Madonna la deve fare: prendendo la medaglia della Consolata, mi getto nella camera, gliela impongo lì sulla bocca, dicendo: "Riconosci la tua Padrona!". Era fatto: ella è caduta come morta! Allora sono venuti gli altri, le hanno dato alcuna cosa per farla ristabilire, ed è rinvenuta, ed ha ringraziato tanto la Consolata e tutti gli anni è sempre venuta in pellegrinaggio alla Consolata a ringraziare la Madonna. E questo l'ho visto io... e questo è avvenuto nel secolo XIX; questi sono fatti e nessuno ha potuto spiegarli naturalmente » [138].

---

[138] *Le Conf. spir.*, 29 ottobre 1916, vol. II, pp. 759-760. Il racconto è testimoniato dal p. Sales nella biografia, pp. 461-462; dal can. G. Cappella (Deposizione, vol. I, pp. 254-294), dal can. N. Baravalle (Deposizione, vol. I, p. 31), da Sr. Francesca G. Tempo (Deposizione, vol. II, pp. 523-524), da mons. F. Perlo (Deposizione, vol. II, p. 650), da Sr. Margherita Demaria (Deposizione, vol. IV, p. 364).

Ma la descrizione più dettagliata è quella fornitaci dal suo collaboratore can. G. Camisassa, già alla Consolata quando avvenne il fatto:

« Certa N. N. indemoniata in età di circa 35 anni domiciliata a Loranzé ma nativa di Princineto, ossessa da più di nove anni soleva con la famiglia che erano pastori passar l'inverno a Loranzé. Da tutti era ritenuta come ossessa dal demonio e come tale fu pure ritenuta quand'era vescovo di Ivrea Monsignor Riccardi, il quale recatosi a Loranzé avevale fatti gli esorcismi ma senza effetto. Condotta a Torino nella fine di maggio 1881 e accompagnata da varie

Questo non fu il solo caso in cui l'Allamano dovette prestarsi come esorcista; ciò risulta dall'annotazione presa nel taccuino del 1880 [139].

---

persone fra le quali il vecchio Parroco di Loranzé uomo venerando per pietà e zelo, D. Stefano Chiarletti, venne ricoverata presso una rispettabile famiglia in via Doragrossa. Fu condotta dapprima in una Chiesa poco distante dalla Consolata e in varie Chiese, ed in una di queste ricevette la Benedizione ma senza buon esito anzi provocandola a tale esasperamento che a stento poté dagli astanti essere impedita di far del male al buon Sacerdote. Riusciti vani questi tentativi la condussero al Santuario della Consolata ma giunta all'ingresso del corridoio cosidetto dei quadri si arrestò imprecando alla Madonna e alle sue grazie, e per quanto sforzo facessero le persone che l'accompagnavano e gli astanti che frattanto s'erano radunati in gran numero non fu possibile trascinarla d'un passo verso l'ingresso del detto corridoio. Frattanto essendo accorsa molta gente per evitare disordini una guardia di città la fece ricondurre in vettura presso detta famiglia.

« Da questa resistenza fatta in nessun'altra Chiesa che alla Consolata (dove) non fu possibile condurla, concepirono maggiori speranze che da questa dovesse venire la grazia, per cui recatisi dall'Arcivescovo Mons. Gastaldi ed esponendogli tutti i segni di ossessione dati dall'infelice e le prove già fatte questi riconobbe trattarsi di vera ossessione diabolica e delegò per iscritto l'attuale rettore della Consolata ad esorcizzarla secondo i riti della Chiesa.

« Al primo tocco del campanello suonato alla porta dal parroco recante quella delegazione l'indemoniata prima che si sapesse da chi fosse stato suonato diede in smanie e furie tremende spaventando tutti di casa che a stento poterono trattenerla dal precipitarsi dalla finestra.

« Presentata la delegazione al Rettore questi si recò prima dall'arcivescovo per meglio accertarsi (e) assicurarsi se dovesse tentare gli esorcismi e rassicurato dallo stesso arcivescovo si recò alla detta abitazione portando seco la stola e il rituale. Le medesime ismanie si ripeterono dall'infelice all'arrivo del Sacerdote e prima che questi ponesse piede nella casa par che dovettero chiamare persone d'aiuto per poterla trattenere dal far del male a sé ed ai circostanti. Il Rettore poi volle ancora per prudenza fare alcune prove allo scopo di accertarsi della presenza diabolica. Deposta la stola nell'anticamera si aggirò liberamente per tutto l'ampio alloggio e si presentò alla poveretta senza che questa desse segni di inquietudine. Invece appena presa la stola in tasca l'indemoniata sebbene separata da varie stanze si irritò istantaneamente e con l'aria minacciosa verso il Sacerdote che non vedeva l'accompagnava in tutti i suoi passi voltandosi (e) rivolgendosi sempre verso la parte dell'alloggio ove egli si recava imprecando al medesimo finché al suo entrare nella stanza tentava scagliarsi contro di lui insultandolo e bestemmiando orribilmente. La stessa differenza di contegno tenne quando fu toccata alternativamente dal medesimo con acqua comune e poscia con benedetta ed ora con una moneta ed ora con una medaglia.

« Questi ed altri esperimenti fatti sempre in modo da non lasciar scorgere alla paziente l'oggetto con cui era toccata persuasero sicuramente il Rettore della verità dell'ossessione talché si decise a fare gli esorcismi. Descrivere le smanie e le furie a cui si diede la paziente al veder il Sacerdote indossar la stola e cominciar le preghiere è cosa impossibile. Otto persone potevano a stento trattenerla sul seggiolone sforzandosi essa ora di gettarsi dalla finestra ora di avventarsi contro il Sacerdote che copriva dei titoli più abbominevoli e blasfemi che mettevano raccapriccio. Strano poi sopratutto che nel corso delle preghiere in lingua latina essa, donniciuola semplice ed ignorante, sembrava ne capisse pienamente il significato parodiando in modo sacrilego ed infame tutti i titoli onorifici dati al Signore ed ai Santi; quando poi le parole erano rivolte direttamente al demonio in modo di comando o di intimazione, lo stesso demonio parlava per bocca dell'infelice protestando che non sarebbesi assoggettato ai comandi né avrebbe abbandonato la sua vittima. Così quando faceva sulla poveretta segni di croce essa dava fremiti e convulsione che pareva la dovessero strozzare opponendo tutta la resistenza possibile per non essere toccata. Le preghiere degli esorcismi sono assai lunghe talché recitandole tutte e adagio

Il teol. Gabriele Lorenzatti [140] dichiara:

« Non sono a conoscenza di profezie da lui fatte, né che abbia dato prove di essere esperto nelle manifestazioni della mistica divina o diabolica [141]. Una volta però egli fu incaricato dall'Arcivescovo di andare a fare gli esorcismi in una istituzione dell'Opera della Marchesa Barolo. Le preghiere liturgiche fatte dall'Allamano ottennero lo scopo desiderato, ma egli tornò a casa profondamente impressionato per le ingiurie indirizzategli a mezzo della povera vittima dallo spirito malefico » [142].

Si è a conoscenza di un altro fatto, la cui autenticità dipende dalla serietà o meno delle persone che lo riferiscono. Una certa Giuseppina Berta [143], domestica della Sig.na Giovanna Maria Rossano [144], racconta che l'Allamano, quando questa cadde ammalata si recava regolarmente tutte le mattine a trovarla in casa di ritorno dal duomo. L'Allamano – forse nel 1920 – presente anche la domestica, avrebbe raccontato alla Sig.na Rossano il seguente fatto:

« Un giorno il Can. Allamano, si trovava davanti alla statua della Madonna che era posta nel corridoio del Convitto per entrare nel suo ufficio, e stava pregando. Tutto ad un tratto si sente dare uno spintone. Vicino alla statua vi era la rampata dello scalone che discende al piano terreno. Spinto a quel modo egli precipitò dalla scala fino al pianerottolo. Il domestico Giovanni, ora morto, accorse subito a sollevarlo e gli disse: "Oh Signor Rettore, si è fatto male?". E lui rispose: "Niente, Niente".

Alla Sig.na Rossano commentava allora: "Era il demonio, non poteva che

---

era già passata più di un'ora, ma finirono senza alcun effetto. Non sapendo più che fare il buon Sacerdote prende un Crocifisso e lo impone alla paziente cercando di farglielo baciare ma essa degrignando i denti sputava in faccia al crocifisso dicendo – quelle quattro ossa valgono più di me, ma non cedo ancora –. Visto inutile anche questo il Sacerdote si ritira accuorato in un angolo della stanza e gettandosi in ginocchio invocava con tutto il fervore l'aiuto della Madonna, poscia rialzandosi pieno di nuova fiducia prende in mano una medaglia della Consolata e avanzatosi con energia contro la poveretta... » [incompleto].

Fra le pagine 2 e 3 c'è una data: « 31 maggio 1881 ».

139 Arch. IMC.

140 Il teol. Lorenzatti conobbe l'Allamano nel 1913 quando entrò al Convitto. Nel 1919 l'Allamano lo chiamò a coprire la carica di Vice Rettore del Convitto stesso, carica che mantenne fino alla morte dell'Allamano.

141 L'espressione « mistica diabolica » è usata dal can. Luigi Boccardo nell'opera sopra citata.

142 G. LORENZATTI, Deposizione, vol. IV, p.446; Arch. IMC.

143 La Signora Giuseppina Berta, domestica della Rossano, dopo la morte della sua padrona, nel 1924, fu chiamata dall'Allamano ad assumere l'impiego nel negozio della Consolata, insieme alla Sig.na Agnesina Perlo.

144 Abitante in via delle Orfane n. 24; morì il 30 ottobre 1923; figlia spirituale dell'Allamano fin dalla prima Comunione. Fu la Rossano a studiare insieme all'Allamano e al Camisassa l'abito delle Suore Missionarie.

essere lui, a darmi quello spintone, perché non c'era nessuno vicino a me. Il demonio era invidioso della fondazione dell'Istituto" » [145].

Lo stesso fatto è attestato anche dal p. L. Sales [146].

Non è ora il caso di addentrarci in disquisizioni critiche sull'interpretazione teologica o psicologica di fatti del genere. Tutti sono a conoscenza che il secolo scorso è facilmente sensibile a questo tipo di supernaturalismo; le vite dei grandi santi contemporanei all'Allamano, quali il Curato d'Ars, don Bosco, Gemma Galgani, offrono una casistica interessante al riguardo; lo « spiritismo » [147] e la parapsicologia non lo sono di meno.

L'Allamano mantenne sempre un atteggiamento prudenziale: « [...] certe volte sono solo inganni, ma dei casi veri ce ne sono » [148].

Tale atteggiamento mantenne, ad esempio, quando due suore missionarie ammalate in infermeria gli riferirono di aver sentito di notte rumori strani nella stanza in cui erano degenti e nella quale poco prima era morta una suora: « può essere che la nostra buona Suora abbia bisogno di suffragio, ma voi per ora state tranquille ». Fu poi trovato il motivo di quei rumori e le apprensioni finirono lì; « ma intanto rilevai nel Padre Fondatore che in quella circostanza non fu né troppo credulo, né incredulo, ma piuttosto prudente e serio su cose che come diceva poi, possono succedere » [149].

Anche in un'altra circostanza fu molto riservato. Era corsa voce che al Cottolengo c'era una statua del Bambino Gesù che emetteva sangue « e tutta Torino accorreva ». L'Allamano ne fa un accenno nella conferenza ai Missionari del 6 giugno 1915:

---

[145] Testimonianza orale, raccolta dal p. Fissore il 2 gennaio 1944, e firmata dalla deponente; Arch. IMC.

[146] « D. Luigi Borio, primo direttore della Casa Madre, mi attestava di aver udito dallo stesso Allamano questo fatto che trovo riportato in altre testimonianze. Un giorno mentre si accingeva a discendere lo scalone esterno del Convitto, una mano invisibile gli diede uno spintone, facendogli fare le scale di volo, sì che si trovò sul pianerottolo inferiore, senza sapere come ciò fosse avvenuto. Egli attribuiva ciò al demonio che avrebbe voluto impedirgli la fondazione dell'Istituto » (Deposizione, vol. III, p. 460).

[147] Al tempo dell'Allamano lo spiritismo era studiato nelle scuole di morale e i predicatori mettevano all'erta i fedeli. « [...]. Non vogliono più credere agli spiriti veri, non vogliono più credere a Dio ed il Signore permette che siano messi nelle mani del demonio con lo spiritismo » (*Le Conf. spir.*, 29 ottobre 1916, vol. II, p. 761).

[148] *Le Conf. spir.*, 29 ottobre 1916, vol. II, p. 761.

[149] Sr. ADELAIDE MARINONI, Testimonianza, 20 marzo 1944; Arch. IMC. Il fatto è narrato a lungo dal p. Luigi Perlo: si trattava di un difetto nell'impianto dell'acqua; il fastidioso inconveniente fu poi risolto dal can. Camisassa (cfr. *Appunti biografici del Camisassa*; Arch. IMC, Camisassa).

« [...] non ci sono andato, è impossibile, e poi non sta a noi giudicare, a decretare; poi c'è venuto l'ordine di non andare, e non era poi vero, vedete? [...] eppure dicevano che si vedeva proprio il sangue attorno al capo [...] » [150].

È pure significativo che un giorno, avendo saputo come un chierico missionario si fosse procurata la vita della Beata Gemma Galgani, della quale allora tanto si parlava per rivelazioni e vessazioni diaboliche, se la fece consegnare, dicendo: « Voi dovete leggere vite di missionari, come S. Francesco Saverio, e, se volete, anche di S. Teresa d'Avila, perché quella è un uomo » [151].

---

150 *Le Conf. spir.*, 6 giugno 1915, vol. II, p. 303.

151 V. SANDRONE, Testimonianza, 24 giugno 1974; cfr. Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, p. 221; Arch. IMC. - Consigliava a non leggere libri che trattano di visioni, nocivi a teste piccole (*Lezioni di Ascetica ai Convittori,* 1891-92; Arch. IMC).

CAPITOLO SECONDO

AL SANTUARIO DI SANT'IGNAZIO RIAPERTURA DEL CONVITTO ECCLESIASTICO

I. RETTORE DEL SANTUARIO DI SANT'IGNAZIO

1. *Storia del santuario*

Poiché sarà dal santuario di S. Ignazio sopra Lanzo che l'Allamano invierà un'importante lettera a mons. Gastaldi per la riapertura del Convitto Ecclesiastico, e poiché, soprattutto come Rettore, gli spettava anche la direzione di questo famoso santuario con l'annessa opera degli Esercizi Spirituali, dei quali s'interesserà fino alla fine della vita, anche questo luogo a lui caro e ritenuto come « santo » [1] ci deve divenire familiare. Luogo inoltre legato intimamente all'origine e allo sviluppo dell'Istituto missionario.

Il santuario di S. Ignazio sorge sul monte Bastia a 910 m. di altitudine, quasi all'imboccatura delle tre Valli di Lanzo, a testimoniare l'antica devozione di quelle popolazioni verso il fondatore dei Gesuiti, S. Ignazio (canonizzato nel 1622).

La tradizione racconta che nel 1626 la popolazione di Mezzenile venne liberata per l'intercessione di S. Ignazio da una invasione di lupi affamati; per la grazia ricevuta gli abitanti promisero d'imporre ai propri

---

[1] « [...]. Sfogliando i registri degli esercitandi al santuario di S. Ignazio, ho riscontrato la presenza sicura di almeno venti tra santi, beati e servi di Dio, e si noti che gli elenchi sono incompleti. Scorriamo rapidamente questi nomi. Dopo il Lanteri che vi predicò il primo corso, assieme al Guala, troviamo i nomi di S. Giuseppe Cafasso [...], di S. Giovanni Bosco, che vi andò dal 1842 al 1874 e vi ebbe impressionanti e prodigiose rivelazioni, di S. Leonardo Murialdo, che vi fece anche gli ultimi esercizi poco prima della morte, del Beato Michele Rua, che vi andò chierico con don Bosco, e poi le belle figure del Ven. Federico Albert [...] » (G. PIGNATTA, *Al santuario di Sant'Ignazio nelle valli di Lanzo - Il Servo di Dio G. Allamano maestro negli Esercizi Spirituali*, in *Tesoriere della Consolata...*, n. 2, 1981, p. 11).

figli primogeniti il nome di Ignazio. Altro soccorso ottennero dal Santo gli abitanti delle due borgate di Mezzenile, Gisola e Tortore, afflitti dalla morìa del bestiame da essi chiamato « èl neiret ». In ringraziamento promisero di edificare sul monte Bastìa, che stava loro di fronte, una cappella al Santo. Secondo la stessa tradizione nel 1629 il Santo sarebbe anche apparso per ben due volte in cima al monte ad una certa Paula Mussa. S'iniziò allora a spianare la vetta rocciosa per costruirvi la promessa cappella, la quale risulta terminata nel 1635; è una modesta cappella, capace di 30-40 persone. In seguito nel 1727 i Gesuiti pensano essi di costruire sullo stesso luogo l'attuale santuario su disegno di Bernardo Antonio Vittone. Dopo la soppressione della Compagnia (1773) il santuario con l'annessa casa passò alla Curia di Torino; per la difficoltà dei tempi santuario ed edificio si riducono in stato di completo abbandono, finché non vennero affidati al teol. Luigi Guala, che adattò la casa, rendendola capace di ospitare circa 80 persone per gli Esercizi Spirituali [2].

Ancora una volta a questo punto gli storici torinesi, specialmente i biografi di don Cafasso, nel trattare degli Esercizi Spirituali presso il santuario di S. Ignazio, concentrano la loro attenzione quasi esclusivamente sul Guala e poi sul suo successore don Cafasso. Come per il Convitto, così per il santuario di S. Ignazio questa versione dev'essere alquanto corretta.

L'Opera degli Esercizi Spirituali fa parte di un movimento molto ampio, che, almeno per quanto riguarda il Piemonte, si sviluppa soprattutto col p. Pio Brunone Lanteri [3]:

---

[2] Sul santuario di S. Ignazio cfr. C. G. FERRERO, *Raccolta delle Grazie, e Miracoli operati da S. Ignazio di Lojola, Fondatore della Compagnia di Gesù nella Valle di Lanzo, e in altri Paesi, che han fatto ricorso al Santo nella sua Cappella di Tortore posta nella medesima Valle*, Torino 1727; A. (forse T. CHIUSO), *Storia del Santuario di S. Ignazio di Lojola presso Lanzo Torinese*, Torino 1878, pp. 90; A., *Storia del Santuario di S. Ignazio di Lojola presso Lanzo Torinese*, Torino 1894, pp. 93 (si tratta di una nuova edizione dell'opera precedente; la revisione ecclesiastica è del can. Giacomo Camisassa); S. SOLERO, *Il Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo*, Pinerolo 1954, pp. 96; T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, vol. II, Torino 1887, p. 266. - Trattano del santuario anche i biografi di S. Giuseppe Cafasso: C. COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso*, Torino 1895, pp. 124-143; L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso*, vol. II, Torino 1912, pp. 264-296 (ristampa riveduta e aggiornata a cura di mons. J. COTTINO, Torino 1960, pp. 704-731).

[3] Tutti gli storici del santuario (compreso S. Solero) e i biografi del Cafasso ignorano l'opera del Lanteri, già messa invece in risalto nel 1870 dal p. Gastaldi nella Vita del Lanteri (O.c., p. 150). La pubblicazione dei documenti ad opera di A. P. FRUTAZ, *Positio Lanteri*, Città del Vaticano 1945, pp. 553-558, e l'opera di C. BONA, *Le Amicizie - Società Segrete e Rinascita Religiosa (1770-1830)*, Torino 1962, pp. 674 (con la pubblicazione di altri documenti alle pp. 549-552), dimostrano che non si può parlare del Guala senza affiancargli il Lanteri.

« Il Servo di Dio [Lanteri] fu per oltre 50 anni un ardente Apostolo degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio. Egli imparò a conoscerli e ad apprezzare l'alto valore formativo alla scuola del P. Diessbach il quale, secondo una preziosa testimonianza dello stesso Servo di Dio, per circa 20 anni gli insinuò importanza di compor e dar bene gli Esercizi di S. Ignazio » [4].

La « *Positio Lanteri* » pubblica un memoriale del 1818, anonimo, ma che è certamente del Lanteri, indirizzato alla « Compagnia di S. Paolo » [5], per ottenere posti *gratis a S. Ignazio* [6]. Il commento storico del compilatore della *Positio*, mons. Frutaz, è il seguente:

« L'apertura ufficiale della Casa degli Esercizi annessa al Santuario di S. Ignazio a Lanzo avvenne nel 1808 per opera del teologo Luigi Guala, coadiuvato dal suo maestro di spirito il nostro Servo di Dio il quale, l'anno precedente vi aveva già predicato insieme al Guala una muta di Esercizi [...] » [7].

Anzi il Lanteri in occasione degli Esercizi del 1807 compose una « Istruzione » per gli esercitandi in 11 punti, riguardanti, tra l'altro, la vettura da prendere a Torino, il pranzo a Lanzo, la salita al santuario...; al n. 8:

« Per via non bevino acqua, benché avessero sete, perché essendo troppo fresca cagiona dolore » e al n. 9: « Appena giunti al Santuario si vestano assai più del solito, non si espongano all'aria, perché per essere sopraffina, chi non ha cautela sul principio è dannosa » [8].

Ciò per dire con quanta attenzione anche il Lanteri seguisse l'opera degli Esercizi a S. Ignazio. Nel 1814 l'arcivescovo di Torino, Giacinto della Torre, affida ufficialmente il santuario al teol. Luigi Guala e nel 1836 mons. Fransoni lo nomina Rettore [9]. Al Guala succede nel 1848 don Giuseppe Cafasso, che ne prosegue l'opera di ampliamento (ag-

---

« I meriti del Guala, per il movimento degli Esercizi in Piemonte furono ripetutamente posti in risalto con compiacenza dai Biografi del Cafasso, pur sorvolando sulla sua qualità di membro delle *Amicizie*. Il Lanteri, il Maestro, è stato lasciato nell'ombra. Eppure nessuno ha lavorato quanto lui; la sua opera avrà il giusto riconoscimento quando, oltre che alle sue gesta, si farà attenzione alla copia impressionante di manoscritti da lui lasciati [...] » (C. BONA, O.c., p. 282).

[4] A. P. FRUTAZ, *Positio...*, p. 553.

[5] Fondata nel 1563, attendeva alle opere di carità e alla difesa della religione.

[6] *Positio*, pp. 556-558. Il memoriale non è certamente del Guala, perché vi è citato.

[7] *Positio*, pp. 555. È stato accertato che nello stesso anno 1807 il Lanteri predicò un altro corso di Esercizi: « Questi due corsi del 1807 sono sfuggiti all'attenzione dell'autore dell'anonima *Storia del Santuario di S. Ignazio* e al Solero » (C. BONA, O.c., p. 549, nota 60).

[8] Arch. Oblati M. V.; S. I, VI, 236 e 64; trascritto da C. BONA, O.c., p. 552.

[9] S. SOLERO, O.c., pp. 59, 61, 63.

giunge 20 camerette, rinnova lo scalone dal pozzo al piazzale della chiesa, restaura il tetto della chiesa e il campanile, prosegue i lavori della strada); ma il nome del Cafasso è legato soprattutto allo straordinario sviluppo dato ai corsi degli Esercizi, nei quali profuse le sue doti migliori di predicatore, direttore di spirito, confessore. Al Cafasso succede il can. Eugenio Galletti, al quale si deve soprattutto la costruzione dell'ampio refettorio; nel 1864, in seguito alle dimissioni del Galletti, subentra nella direzione del sanuario il teol. Felice Golzio, e nel 1873 – anno della morte del teol. Golzio – succede il teol. Bartolomeo Roetti fino al 1880, anno della elezione dell'Allamano.

2. *L'Opera degli Esercizi Spirituali*

Dopo la morte del Cafasso, specialmente durante il rettorato del teol. Golzio e del Roetti, pare che con il Convitto anche l'opera degli Esercizi Spirituali a S. Ignazio sia alquanto decaduta. Non è però possibile per mancanza di documenti e di testimonianze ricostruire perfettamente per questo periodo l'andamento degli Esercizi che si tennero nei mesi estivi a S. Ignazio. L'impressione è che fossero alquanto in ribasso, non tanto perché non fossero più tenuti, – il che non accadde – e neppure per un sensibile calo numerico dei partecipanti, sacerdoti e laici, ma forse per un certo calo di entusiasmo e di dedizione in chi li doveva promuovere e dirigere, o forse anche per un attenuamento nel regolamento. Il can. G. Cappella afferma:

« Altra opera, cui attese con grande impegno l'Allamano quale Rettore del Santuario fu quella degli Esercizi Spirituali tanto per il Clero quanto per i Laici, che fin dal 1808, per iniziativa del teol. Guala si tenevano al Santuario di S. Ignazio. Quando egli ne prese la direzione gli Esercizi erano assai in ribasso. Per la maggioranza di quanti vi partecipavano essi rappresentavano, più che un ritiro, un tempo di villeggiatura, specialmente per i secolari. L'Allamano appena assuntane la direzione, ripristinò in pieno il regolamento già attuato dal Teol. Guala e dal Beato Cafasso. Volle sempre dirigerli personalmente, e mentre li dirigeva voleva pure farli, perché diceva: "Non voglio solo essere cascata, ma anche conca per ricevere le grazie del Santo Ritiro" » [10].

Il successore di don Cafasso, infatti, il can. E. Galletti, aveva accettato l'incarico con profonde titubanze, dispiaciuto di aver dovuto lasciare

---

[10] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 199; Arch. IMC. Anche E. BOSIA senza accennare a quanto si faceva prima dell'Allamano, afferma però che l'Allamano « vi portò ordine e regolarità » (Deposizione, vol. I, p. 71; Arch. IMC).

la Piccola Casa. Anche mons. Fransoni in esilio temeva che il Galletti, per la troppa diffidenza che aveva di se stesso, si dispensasse dal fare il Rettore. A compensare in qualche modo la sua ritenuta insufficienza nel reggere il Convitto, si mise a predicare or qua or là, a dettare Esercizi, ma appena poneva piede sul limitare del Convitto, una profonda malinconia lo assaliva e una voce gli risuonava nell'intimo: il tuo posto non è qui. Era timidissimo e ritiratissimo, durante il pranzo e la cena non levava mai gli occhi, non riusciva a convincersi di dover dirigere e tanto meno di dover tenere le conferenze di morale [11]. Per questo reiterò domanda di dimissioni a mons. Fransoni e, dopo la sua morte, al Vicario Generale, can. Zappata, finché questi nel 1864 le accettò [12].

Il Cafasso forse ritenne di non avere fra i sacerdoti suoi collaboratori chi gli potesse succedere, e per questo pensò ad un estraneo, al can. Galletti. « Eppure dopo pochi anni, essendosi il Galletti ritirato, il Convitto venne proprio a trovarsi nelle mani di uno di quei sacerdoti suoi familiari che il Cafasso per quanto lo stimasse, non aveva creduto di nominare, cioè il teol. Golzio » [13]. Propriamente parlando il Vicario Gene rale, can. Zappata, non elesse a Rettore il teol. Golzio, ma semplicemente lo delegò a reggere in suo nome – « donec aliter statuamus » – la chiesa di S. Francesco con annesso Convitto e il Santuario di S. Ignazio [14]; sotto il suo rettorato il Convitto passa da S. Francesco alla Consolata; ma quanto a direzione il Golzio non seppe imporsi e fu trascinato in situazioni più grandi di lui [15]. Morì nel 1873 e gli successe il can. B. Roetti;

---

[11] In una lettera, scritta da Chambery il 17 settembre 1860 al Fissore, mons. Fransoni scrive: « Io temo cioè, che la troppa diffidenza, che il Can. Galletti ha di se stesso, l'induca a dispensarsi dal fare il Rettore, uffizio che dovendo essere l'anima di tutta la direzione, esige che chi lo ha, vi si sacrifichi esclusivamente. Fu per questo, che nella mia risposta, gli notai, che d'ora in poi il Convitto doveva essere non solo la prima, ma l'unica sua opera [...] » (da M. F. MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese, 1848-1850*, Roma 1864, *Lettera* n. 230, p. 257; cfr. *Lettera* n. 231; Lione 11 novembre 1860, pp. 259-260).

[12] Cfr. F. ALLARIA, *Della vita e delle opere pastorali di Mons. Eugenio Galletti, Vescovo di Alba*, Alba 1880, cap. X, pp. 127-170; *Nei solenni funerali in Suffragio di Monsignor Galletti Vescovo di Alba celebrati il 6 novembre 1879 nella Chiesa del Corpus Domini in Torino. Orazione recitata da Monsignor Stanislao Schiapparelli, Canonico della SS. Trinità*, Torino 1879, pp. 25; E. DEMARIA, *Sugli ultimi decenni...*, pp. 86-98.

[13] E. DEMARIA, O.c., p. 92.

[14] Cfr. E. DEMARIA, O.c., p. 93.

[15] Cfr. E. DEMARIA, O.c., pp. 92-94, 98. Il can. Camisassa nelle osservazioni al manoscritto del Colombero (Vita del Cafasso) al cap.: « D. Cafasso e la scuola di morale » (manoscritto, f. 162 ss) scrive: « l'introduzione di questo capo sembra riuscita oscura ed enigmatica per quei lettori che non sono informati delle deplorevoli vicende per cui passò l'insegnamento della morale sotto Mons. Gastaldi, epperò parrebbe conveniente un po' di storia sui motivi che occasionavano quegli atti del Superiore. Certo che al presente non si può ancora dire tutta la verità sul decadimento del Convitto originato da molte cause, ma precipuamente da

questi, come già si sa, venne a trovarsi in un cumulo di problemi, che culminarono nella chiusura del Convitto. La corrispondenza intercorsa nel 1880 tra il can. Roetti, deciso a dare le dimissioni per ritirarsi al Cottolengo, e mons. Gastaldi, che cerca di convincerlo ad accettare la parrocchia della Gran Madre o la rettoria della chiesa delle Suore Sacramentine, dimostra che i compiti del Rettore del santuario della Consolata sono sempre connessi con il santuario e la casa di S. Ignazio [16].

Tutto ciò fa supporre che negli anni che seguono la morte del Cafasso, sebbene a S. Ignazio tutto abbia continuato a svolgersi regolarmente [17], mancassero però la serenità e la disponibilità dei Rettori amareggiati, indecisi o dimissionari.

Qui piace pensare alla venuta dell'Allamano, sereno e disponibile anche per questo nuovo compito che gli era stato affidato e che adempirà nel migliore dei modi per 42 anni. Il segreto della sua riuscita non consiste solo in una certa congenialità spirituale per la pratica degli Esercizi, divenuta ormai tradizionale, ma nell'essersi trovato in perfetta sintonia e come sulla scia dello zio don Cafasso.

3. *Norme per la direzione degli Esercizi Spirituali a S. Ignazio*

Le « *Norme per la direzione degli Esercizi Spirituali nel Santuario di S. Ignazio* » [18], compilate dal Lanteri e dal teol. Guala, attraverso don Cafasso e gli altri successori, giunsero con opportune modifiche fino all'Allamano.

Nella prima vita di don Cafasso, scritta dal Colombero, queste *Norme* sono pubblicate in appendice. Confrontando il manoscritto del

---

difetto d'attitudine a reggerlo in quel Sant'uomo del T. Golzio [...] » (Can. Camisassa, Osservazioni alla Vita di D. Cafasso, scritta dal Can. Colombero; Arch. Sant. della Consolata, manosc. can. Allam.; cart. I).

[16] Arch. del Cottolengo.

[17] Lo si può dedurre dalle brevissime osservazioni che l'anonimo autore (T. CHIUSO) del volumetto sulla *Storia del Santuario di S. Ignazio di Lojola presso Lanzo Torinese*, edita a Torino nel 1878, fa sul Galletti, Golzio e Roetti. Del Galletti dice: « Nel poco tempo in cui fu a quella direzione dettò più volte gli Esercizi al Clero in questo Santuario, e vi iniziò un'opera di molto rilievo, la quale veniva poi condotta a termine dal Teol. Felice Golzio [...] (si tratta del nuovo refettorio e di nuove stanze) » (p. 48). Del teol. Golzio afferma che S. Ignazio non fu dimenticato: « [...]. E così da allora in poi la Casa di S. Ignazio divenne capace di accogliere 100 esercitanti » (p. 49). Stessa cosa per il teol. Roetti: « [...] si proseguono in quel Santuario tutte le opere di pietà che già si compivano. Colà ogni anno si tennero più mute di Esercizi Spirituali agli Ecclesiastici e ai Secolari [...] » (p. 49). Uguale risultato offre l'esame del *Registro* dei partecipanti agli Esercizi.

[18] G. COLOMBERO, O.c., *Appendice C.*, pp. 367-379.

Colombero con i fogli contenenti le correzioni proposte dal can. Camisassa, ho scoperto che questa pubblicazione delle *Norme per la direzione degli Esercizi Spirituali nel Santuario di S. Ignazio*, non entrava nei piani del Colombero; appartiene interamente al Camisassa. Ma lo scritto del Camisassa (11 fogli protocollo) è tempestato di correzioni, per cui è certo ch'egli non si limitò a trascrivere il testo del Guala [19]. D'altra parte nella biografia, ove il Colombero tratta del come don Cafasso dirigeva gli Esercizi a S. Ignazio (anche questa parte fu corretta dal Camisassa), è scritto:

« Nel regolamento e nelle norme dettate allora e che si *osservano tuttavia* [20], è particolarmente degna di nota la previdenza con cui sono descritte nei più minuti particolari le avvertenze da usarsi nei preparativi, indi la distribuzione delle varie incombenze al personale sia inserviente che dirigente [...]; e per darne un'idea al lettore ne recherò un sunto tra le Appendici » [21].

E in nota l'Autore rimanda precisamente all'Appendice C. Appendice dunque che è soltanto un sunto di quanto aveva stabilito il Guala, seguito o modificato da don Cafasso, dai successori e dall'Allamano [22]. Non sono riuscito a scoprire il testo originale del Guala o la copia seguita dal Camisassa. Nell'archivio del santuario di S. Ignazio è conservato un manoscritto dal titolo: « *Note al Regolamento degli Esercizi Spirituali (Vita d. Cafasso)* », con aggiunte di mano dell'Allamano; non porta data, ma probabilmente fu scritto nel 1895 (anno in cui esce la prima biografia del Cafasso) o poco dopo. Non si tratta però del regolamento ma di « note » o di ulteriori specificazioni al regolamento.

Dette norme nella redazione offerta dal Camisassa sono divise in tre parti (« in preparazione dei Santi Esercizi - Giorno d'apertura - Nel corso degli Esercizi »); ogni parte comporta una serie di « Avvisi » che a tempo opportuno dovevano essere affissi e letti pubblicamente a tavola.

Come per i regolamenti già esaminati (ad es. le Regole del seminario) anche questo è dettagliato e rigoroso. Saranno queste le norme che l'Al-

---

[19] G. CAMISASSA, Varianti e aggiunte; Arch. Sant. della Cons. man. Allam.

[20] La sottolineatura è mia.

[21] G. COLOMBERO, O.c., p. 130. In un appunto a mano del Camisassa il testo riferito era stato così da lui redatto: « Il riuscito Regolamento che si osserva tutt'ora e che fu poi imitato da tanti altri S. Ritiri è degno di essere alla lettera riferito in tutte le sue parti e noi lo porremo in apposita Appendice, in un col Regolamento pure prezioso della festa di S. Ignazio » (Arch. Sant. della Cons. manosc. Allam. e docum. vari vita Caf., cart. I).

[22] Che si tratti di un « sunto » si deduce anche dalla conclusione: « Seguono lunghe e minute istruzioni sia all'Economo [...] e sia al cuoco ed ai diversi camerieri [...], tutte cose che per brevità si omettono » (COLOMBERO, O.c., p. 379).

lamano seguirà e farà seguire. Ma per meglio rendersi conto cosa ciò importasse all'atto pratico, sarà bene trascriverne qualche tratto:

Al n. 2 della prima parte: « Il Direttore degli Esercizi si reca al Santuario almeno un giorno prima dell'arrivo degli Esercitandi ed ivi si assicura *de visu* se tutti i locali della casa sono puliti ed in buon ordine: così se in chiesa sono ben disposti i banchi e preparati i 19 altari con tutto l'occorrente [...] e nelle camere non manchi nulla del mobilio di cui devono essere provviste [23] così in refettorio, ecc. ecc. ».

Al n. 3: « Frattanto sceglierà nell'elenco degli Esercitanti alcuni individui ai quali affidare poi i seguenti uffici: a) Un prefetto di sacrestia. b) Due Sacrestani. c) Sei sostenitori del coro [...] ».

Ognuno di questi incarichi era regolato da rispettivi « Avvisi » molto dettagliati.

Al n. 4: « Il Direttore farà la distribuzione delle camere a ciascun Esercitando, coll'avvertenza di assegnare le migliori e più vicine alla chiesa alle persone più ragguardevoli o di debole sanità o comecchessia bisognose di riguardi [...] ».

Al n. 5: « Farà pure la distribuzione dei posti a tavola, avendo riguardo (specialmente per la muta dei secolari) alla condizione delle persone, acciò nessuno abbia motivo d'offendersi; se poi non vi è questo pericolo, farà anzi bene pel buon esempio a collocare qualche personaggio ragguardevole fra quelli d'inferior condizione. Avverta ancora di separar quelli di cui giudica che, essendo vicini, romperebbero il silenzio. Nel mezzo d'ogni tavola poi metterà uno incaricato a farla da vigilatore » [24].

Al n. 7 è detto tra l'altro: « Farà apparecchiare nel fondo del corridoio dietro la Chiesa un tavolino sul quale metterà calamaio e penne con due fogli di carta scrivendo in capo ad uno: *Chi desidera qualche cosa ci compiaccia di scrivere su questo foglio il solo* numero *della propria camera: il domestico a ciò incaricato passerà per ricevere gli ordini* [...]».

Nella seconda parte: *Giorno d'apertura degli Esercizi*, il n. 1 stabilisce come il direttore deve ricevere gli esercitandi; vi si nota tra l'altro una squisita signorilità:

« [...] disporrà che per l'arrivo degli Esercitandi nel locale d'ingresso [...] sia acceso un gran fuoco, affinché quelli che arrivano sudati si trattengano ivi un momento prima di recarsi nelle camere, che sono piuttosto fresche anche nei mesi d'estate; vi farà pure tener preparati caffè e latte, vino ed acqua con zucchero per ristoro dei medesimi. Di mano in mano che arrivano, sono serviti di quel che desiderano da un cameriere [...] ».

Ad ogni esercitando viene poi consegnato un biglietto con il luogo e numero

---

[23] In nota vengono indicati 4 libri che in ogni camera vi si devono trovare, tra cui gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio (COLOMBERO, O.c., p. 368).

[24] I compiti di *Vigilatore* come appare dal relativo « Avviso » consistevano nel badare che ognuno venisse convenientemente servito.

della camera ed ad ognuno si farà leggere il seguente « Avviso »: « Si raccomanda ai Signori Esercitandi di vestirsi più del solito di non esporsi all'aria che per essere troppo fina, a chi non si ha cura da principio è dannosa. Benché sentasi l'appetito, è regola di sanità dall'esperienza comprovata, di mangiare poco nel primo giorno ».

Si tratta di un « Avviso » che concorda pienamente con quello già dato dal Lanteri [25]. Ognuno poi è accompagnato alla propria camera da qualche cameriere o da qualche sacerdote.

Al n. 2: « Il Direttore attenderà a ricevere i Signori Esercitandi a misura che arrivano nel corridoio accanto alla chiesa, li indirizzerà alle rispettive camere, ma senza accompagnarli per non assentarsi (eccetto con qualche persona più ragguardevole) ed avrà speciale attenzione ai giovani i quali arrivassero sudati, facendo loro le debite raccomandazioni perché s'usino quei riguardi che sono del caso per non prendersi del male ».

Al n. 3: « Arrivati che saranno, visiterà tutti quelli ai quali fu affidato qualche uffizio, spiegando loro gli avvisi contenuti nei cartelli che avrà già fatto portare nelle loro camere; poi visiterà anche gli altri secondo che il tempo glie lo permette, e primieramente le persone che per sanità o per altri motivi crede bisognose di qualche riguardo, non che quelli a cui furono assegnate camere meno comode, affin di dar loro opportune spiegazioni ».

Ai nn. 6 e 8 si stabilisce che il Direttore scelga tra gli esercitandi sei o otto sacerdoti fra i più anziani per Confessori e altri come lettori, a cui raccomandare di leggere adagio e a voce chiara.

Al n. 9: « Alla sera a cena farà leggere il seguente "Avviso": "Siccome ci siamo radunati in questo luogo di solitudine per seriamente pensare all'anima, a Dio, all'eternità... si è stimato bene di esporre i seguenti avvisi [...]" ». Gli Avvisi sono undici; alcuni riguardano il silenzio:

I. « Fuori delle ore di ricreazione si osserverà da tutti un rigoroso silenzio [...] ».

IV. « Nessuno passeggerà per i corridoi, essendo questo di troppa facile occasione a rompere il silenzio [...] ».

VII. « Per mantenere sempre più la tranquillità ed il raccoglimento, sono pregati di non scrivere lettere salvo il caso di necessità ».

X. « Sono pregati di non scrivere, né fare alcun segno sui muri, sulle tavole, sedie, sui coretti, tanto meno sui libri, essendo cosa troppo inconveniente ».

XI.« Giova infine sperare che tutti si faranno un religioso impegno di conservare il raccoglimento ed essersi di vicendevole edificazione: sia sempre impresso nella mente il celebre avviso di Sant'Arsenio: Fuge, tace, quiesce, haec sunt principia salutis ».

Nella terza parte: *Nel corso degli Esercizi*, c'è un articolo, il quinto, che merita di essere riferito:

---

[25] Vedi sopra p. 366.

« Circa il quarto giorno degli Esercizi, nella muta dei Secolari, il Direttore va ad invitare individualmente ognuno degli Esercitandi acciocché si scelgano un confessore, ed occorrendo li anima a confessarsi tenendo anche d'occhio quelli di cui dubita, acciò nessuno termini gli Esercizi senza essersi accostato ai Santi Sacramenti ».

Nel riferire questi articoli del regolamento ho la convinzione di aver tratteggiato il comportamento dell'Allamano. Tutte le testimonianze che parlano di lui come direttore degli Esercizi Spirituali a S. Ignazio sono concordi nel riferire – senza però far riferimento ad alcun regolamento [26] – com'egli vi si conformasse fedelmente.

« Ascendeva al Santuario qualche giorno prima che cominciassero gli Esercizi; ispezionava minutamente ogni camera, osservando che nulla mancasse e curandosi anche dei pennini e fiammiferi, dicendo che l'ordine favorisce il raccoglimento e concilia la pietà [...]. Anche il vitto voleva che fosse accurato e abbondante [...]. Attendeva personalmente agli esercitandi, e, all'ora del loro arrivo si portava nell'atrio del Santuario, li accoglieva con sorriso e parole paterne, assegnava loro la camera, e voleva che avessero ad essere subito serviti di caffè caldo, onde non avessero avuto a patire per la salita compiuta [...].

Si può dire che sotto la sua direzione, la Casa di S. Ignazio divenne una Casa di Esercizi di primo ordine, tanto che non c'era mai una camera vuota [...] » [27].

Mons. E. Bosia, che ebbe l'Allamano come Direttore Spirituale in seminario, e che per due volte predicò gli Esercizi a S. Ignazio, oltre averli fatti varie volte per conto suo, afferma:

« Riscontrai che l'Allamano manteneva lo spirito del Beato Cafasso. Mi fece sempre impressione il vedere come l'Allamano si occupava anche delle piccole cose, come della distribuzione dei posti a tavola, ecc. » [28].

Anche mons. G. Nepote fa notare che in ciò l'Allamano seguiva don Cafasso [29], e il p. Sales:

---

[26] Solo il can. Cappella scrive: « [...] alcuni giorni avanti di recarvisi [a S. Ignazio] dava uno sguardo ai diversi appunti che ogni anno prendeva sugli inconvenienti succeduti, o sull'effetto delle innovazioni introdotte: innovazioni assai piccole, perch'egli teneva in grandissima stima le regole stabilite dal teol. Guala, fondatore degli Esercizi stessi » (citato dal p. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 349); « [...] ripristinò in pieno il regolamento già attuato dal Teol. Guala e dal Beato Cafasso » (Deposizione, vol. I, p. 199; Arch. IMC).

[27] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 199-200; Arch. IMC.

[28] E. BOSIA, Deposizione, vol. I, p. 71; Arch. IMC. Sulla cura dell'Allamano a che tutto fosse in ordine, sul modo di ricevere gli esercitandi, di trattarli durante gli Esercizi, nel distribuire gli incarichi cfr. T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 320; Sr. EMERENZIANA TEALDI, *Ibid.*, vol. II, p. 359; F. PERLO, *Ibid.*, vol. II, pp. 612-613; C. SCOVERO, *Ibid.*, vol. II, p. 676;

« A noi [missionari] diceva, che durante gli Esercizi, passeggiando per quei corridoi, pensava che anche lì aveva camminato il suo santo zio, e che questo pensiero l'infervorava a rivestirsi del suo spirito per poterlo così comunicare a noi e ai sacerdoti affidati alle sue cure » [30].

Il teol. Lorenzatti:

« Oltre ad occuparsi del santuario e del Convitto, l'Allamano, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, il Teol. Guala e S. Giuseppe Cafasso, aveva cura del Santuario di S. Ignazio [...] » [31].

Molti poi accennano all'attenzione dell'Allamano nel ridurre o condonare la retta per chi sapeva non navigare nell'abbondanza, fossero sacerdoti o laici [32]. Una attenzione particolare ebbe per don Secondo Ellena, parroco di Busano; ma data l'importanza della cosa, per la sua relazione con don Cafasso, ne parlerò in seguito.

Un particolare merita di essere ancora riferito e riguarda il silenzio prescritto durante gli Esercizi. Il regolamento, sopra ricordato, era molto rigoroso su questo punto, sebbene contempli una mitigazione durante le ricreazioni. Al riguardo riferisce Sr. Francesca Giuseppina Tempo:

« [Di questi Esercizi Spirituali a S. Ignazio] ne parlava sovente, e diceva che il sito era quanto mai indicato per il raccoglimento, e che i sacerdoti vi andavano volentieri anche perché potevano ritrovarsi e vedersi dopo tanto tempo di separazione. Anche nella direzione di questi esercizi era di vedute molto larghe e adoperava un metodo paterno. Ricordo, che accennando al metodo instaurato dai Padri della Compagnia di Gesù di fare gli Esercizi chiusi, col silenzio continuo, diceva: "Questi sacerdoti si vedono di rado, hanno bisogno di scambiarsi impressioni sull'esercizio del proprio Ministero, quindi per loro questo metodo è alquanto gravoso". Egli perciò cercava di mitigarlo alquanto, in modo che la permanenza dei Sacerdoti al Santuario di S. Ignazio riuscisse ad un tempo salutare e gradevole » [33].

Sr. ELEONORA CARPINELLO, *Ibid.*, vol. II, p. 981; G. GALLEA, *Ibid.*, vol. III, pp. 13-14; L. SALES, *Ibid.*, vol. III, pp. 335-337; *Il Servo di Dio...*, pp. 349-354; N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, pp. 57-59; A. BORDA BOSSANA, *Ibid.*, vol. IV, pp. 130-131; G. BARLASSINA, *Ibid.*, vol. IV, p. 384; D. FERRERO, *Ibid.*, vol. IV, p. 461; G. FIORITA, Testimonianza, 19 marzo 1933; Arch. IMC.

[29] G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 734; Arch. IMC.

[30] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 336; Arch. IMC.

[31] G. LORENZATTI, Deposizione, vol. IV, pp. 432-433; Arch. IMC.

[32] Cfr. le testimonianze riferite nella nota 28 e L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 350.

[33] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 339; Arch. IMC.

4. *L'Allamano si ricollega a don Cafasso*

L'Allamano seguì e diresse l'opera degli Esercizi Spirituali a S. Ignazio ricollegandosi allo spirito del suo santo zio.

Mi riferisco qui ad un fatto abbondantemente documentato e che in altra maniera dimostra come l'Allamano nella direzione del santuario di S. Ignazio si rifacesse a don Cafasso. *Nel Bollettino Salesiano* (anno LXXXIV, n. 11, 1° giugno 1960) è riportato il seguente articolo: « *Il Santo che capì D. Bosco nel centenario della morte di S. Giuseppe Cafasso* » (pp. 221-224); tra l'altro vi si dice come don Bosco tenne le due orazioni funebri in occasione della morte del Cafasso, e come si fosse anche impegnato a scrivere la vita del suo maestro e benefattore; ma avvenne che alcuni responsabili del Convitto con astuzia e malo modo gli sottrassero i documenti [34]. È quanto don Bosco raccontò all'Allamano, un giorno in cui questi andò a fargli visita: don Bosco era già quasi al termine dei suoi giorni († 1888) e l'Allamano in belle maniere gli fece capire che non aveva mantenuto l'impegno di scrivere la vita del Cafasso. Al ché don Bosco rispose: « Non è colpa mia! Per me ti assicuro che se le occupazioni mi avessero impedito di farlo prima, l'avrei fatto in questi ultimi anni, e sarei pronto a farlo anche ora, se avessi i documenti. *Solo sullo zelo che d. Cafasso spiegò agli Esercizi di S. Ignazio, avrei potuto scrivere un volume!* Ascolta come andò la cosa [...] ». E qui don Bosco gli racconta l'inganno subìto da alcuni del Convitto [35]. Questo dialogo tra don Bosco e l'Allamano fu rivelato dall'Allamano stesso nel 1925 quando si trovava a Roma ospite dei Salesiani, in occasione della beatificazione dello zio; il fatto però era già noto agli intimi dell'Allamano molto tempo prima, tanto che il can. Camisassa ne fa un accenno nelle osservazioni alla vita del Cafasso scritta dal Colombero; quindi già prima del 1895 [36]. Gli scritti che don Bosco non poté valorizzare erano in mano all'Allamano? Con certezza si può ritenere che, entrato alla Consolata, valorizzò gli scritti morali, e si può presumere che la stessa cosa abbia fatto per gli scritti riguardanti le *meditazioni* e le *istruzioni* tenute a S. Ignazio.

---

[34] Si tratta di don Begliatti, economo del Convitto, che, accompagnato da altri, un giorno in cui don Bosco era assente da Torino si fece aprire l'armadio in cui don Bosco conteneva gli scritti del Cafasso e i documenti raccolti e li portò via (cfr. *La Prefazione* di don Angelo Amadei, in *Il Beato Giuseppe Cafasso, memorie pubblicate nel 1860 dal Sac. Giovanni Bosco,* Torino 1925, pp. 24-26; G. Camisassa, Varianti e appunti alla vita del Colombero, foglio 3; Arch. Sant. della Consolata).

[35] Vedi nota precedente. La sottolineatura è mia.

[36] G. CAMISASSA, Varianti e aggiunte...; Arch. Sant. della Consolata, memorie Can. Allamano. Cart. I, f. 3.

Infatti – ed ecco la seconda considerazione o prova che l'Allamano nel dare incremento agli Esercizi Spirituali si sia rifatto a don Cafasso – nel 1892 (prima che uscisse la biografia scritta dal Colombero) pubblica il volume delle *Meditazioni per Esercizi Spirituali al Clero* e nel 1893 il secondo volume delle *Istruzioni per Esercizi Spirituali al Clero* [37]. Nella *Prefazione* al primo volume l'Allamano ricorda brevemente la molteplice attività del Cafasso:

« Tutto ciò verrà ampiamente narrato nella vita che lui si sta scrivendo e si spera di poter presto pubblicare. Per intanto ho giudicato cosa gradita e utile ai Sacerdoti la pubblicazione di queste Prediche tenute a S. Ignazio che se anche prive del calore che D. Cafasso imprimeva con la sua viva voce, rimangono pur sempre notevoli per pienezza di concetti e di sentimenti, per sodezza e precisione di dottrina morale, e più ancora per osservazioni ed applicazioni pratiche così originali ed appropriate da penetrare nel fondo dei cuori e toccare le più intime fibre [...] ».

Se si tiene conto che prima di giungere alla stampa di un libro precede sempre un periodo complesso di preparazione, consultazioni, trascrizioni, correzioni, ecc., si può arguire che l'Allamano abbia preso tra mano questi manoscritti del Cafasso molto tempo prima del 1892, in un periodo quindi che si avvicina di molto alla sua entrata alla Consolata. Di fronte alla ricchezza e al bene che queste *Meditazioni* e *Istruzioni* di don Cafasso avevano fatto al suo tempo egli non poteva rimanere indifferente, avendo la responsabilità di quello stesso santuario e degli Esercizi Spirituali che vi si tenevano.

5. *L'Allamano direttore degli Esercizi Spirituali*

La documentazione relativa agli Esercizi Spirituali a S. Ignazio, specie per questo primo periodo della gestione-Allamano, è assai scarsa; l'unica fonte veramente importante e quasi esclusivamente consultata, è

---

[37] DON GIUSEPPE CAFASSO, *Meditazioni per Esercizi Spirituali al Clero, pubblicate per cura del Can. Giuseppe Allamano*, Torino 1892 (Tipografia Fratelli Canonica), pp. 321. DON GIUSEPPE CAFASSO, *Istruzioni per Esercizi Spirituali al Clero, pubblicate per cura del Can. Giuseppe Allamano*, Torino 1893 (Tipografia Fratelli Canonica), p. 310. Entrambi i volumi portano il « nulla osta » alla stampa del can. Camisassa. Il primo volume ha come introduzione: « Ai venerandi colleghi nel sacerdozio » dell'Allamano. I due volumi furono ripubblicati nel 1925 dalla tipografia dell'Istituto Missioni Consolata, in occasione della Beatificazione di don Cafasso, ma senza l'introduzione dell'Allamano. Una terza edizione si ebbe nel 1955 in occasione della canonizzazione (S. GIUSEPPE CAFASSO, *Esercizi Spirituali al Clero*, Alba 1955, ed. Paoline, pp. 610; il volume non contiene alcuna prefazione o introduzione esplicativa.

il *Registro* che elenca i nomi dei partecipanti (sacerdoti e laici) ai due o tre turni annuali. In questo registro dal 1881 fino al 1889 il nome dell'Allamano non compare mai. Da ciò qualcuno ha tratto la conclusione che l'Allamano nel primo decennio del suo rettorato, impegnato com'era per il santuario della Consolata e per il riassesto del Convitto, abbia trascurato l'opera degli Esercizi Spirituali a S. Ignazio. Don Giovanni Pignatta nel 55° anniversario della morte dell'Allamano (16 febbraio 1981) tenne per l'occasione una commemorazione su « *Il Servo di Dio G. Allamano, maestro negli Esercizi Spirituali* »; inizia con il constatare che anche i biografi dell'Allamano ritengono quasi marginale questa sua attività. « Egli stesso nei primi anni del suo rettorato sembra avesse messo quest'incarico in secondo piano, e ciò si spiega ». Il santuario della Consolata e il Convitto lo assorbirono: « *Sembra addirittura che nei primi dieci anni egli non abbia soggiornato granché all'alpestre santuario, nemmeno, come si sarebbe aspettato, per gli esercizi spirituali* » [38].

A questa versione, alquanto diffusa nell'ambiente torinese, già il p. Candido Bona nel pubblicare il testo della conferenza di don Pignatta, aveva precisato: « Crediamo che l'asserito disinteresse pratico dell'Allamano per il santuario di Sant'Ignazio, durante il primo decennio del suo rettorato, sia da riconsiderarsi attentamente. [...] » [39].

Anzitutto c'è quest'affermazione dell'Allamano stesso, che nella sua conferenza ai missionari del 1° agosto 1916 disse:

> « Sono 36 anni che vado a S. Ignazio, 36 volte che faccio gli esercizi, eppure mi son sempre accontentato di vedere la croce da lontano, da S. Ignazio [...] » [40].

Trentasei anni! Quindi dal 1880, anche se nel 1880, anno della sua nomina a Rettore, non spettò a lui dirigere gli Esercizi di S. Ignazio. Risulta però che appena assunto l'incarico s'interessò anche del santuario della Valle di Lanzo; ciò appare dai brevissimi appunti di un suo *taccuino* ove segnò le questioni da sottoporre all'arcivescovo nelle varie udienze ch'ebbe soprattutto nel novembre del 1880. Nell'udienza del 20 novembre tre punti sono all'ordine del giorno e riguardano il santuario di S. Ignazio; il secondo è: « Gita a S. Ignazio » [41]. Quindi già a fine

---

[38] *Tesoriere...*, n. 2, 1981, pp. 5-6.
[39] *Ibid.*, p. 6, nota.
[40] *Le Conf. spir.*, 1 agosto 1916, vol. II, p. 637.
[41] In questa udienza è annotato: « 1. Offerta S. Ignazio. 2. Gita a S. Ignazio. [...]. 5.

1880 deve aver fatto un sopraluogo a S. Ignazio. Il nome poi del santuario appare in altre due udienze [42].

Nel 1881 – primo anno in cui deve interessarsi degli Esercizi Spirituali – fa pubblicare sul *Corriere di Torino* nel numero del 12 giugno il seguente avviso:

« Esercizi spirituali a S. Ignazio.

"I S. Spirituali Esercizi nel Santuario di S. Ignazio presso Lanzo, avranno luogo in quest'anno dal 6 al 15 di luglio per gli Ecclesiastici e dal 20 al 29 dello stesso mese per i secolari. Li detteranno per gli Ecclesiastici S.E.R. Monsignor Arcivescovo Lorenzo Gastaldi, ed il teol. Felice Allaria, Canonico penitenziere della Cattedrale di Alba.

Dirigere per tempo le dimande al Rettore del Santuario di Maria SS. Consolatrice in Torino" » [43].

Stesso inserto per il 1882 [44]. E che l'Allamano si sia recato a S. Ignazio, non solo, ma vi sia rimasto circa due mesi (con possibili interruzioni), è documentato da alcune lettere ch'egli scrisse precisamente dal santuario. Anzitutto c'è la lettera del 24 giugno 1882 scritta a mons. Gastaldi da S. Ignazio. Si tratta della lunga e meditatissima lettera in cui propone all'arcivescovo la riapertura del Convitto [45].

Sempre da S. Ignazio scrive all'arcivescovo sull'andamento degli Esercizi ai laici:

« S. Ignazio, 23 luglio 1882.

Eccellenza Reverendissima,

Giunti alla metà i santi spirituali Esercizi dei Secolari, è mio dovere notificare a V.E. il modo soddisfacente con cui essi procedono. Gli Esercitandi, in numero di cinquanta, sono in massima parte di buona volontà, ascoltano volentieri i Predicatori ed osservano il regolamento. Le preghiere di V.E. colla paterna benedizione vengano ad accrescere e confermare nel bene questi buoni Cattolici.

Mentre umilmente Le bacio l'anello e ne imploro la Santa Benedizione mi pregio di essere [...] » [46].

Impiego denaro Consol. e S. Ignazio. [...] » (Taccuino 1880; Arch. IMC).

[42] *Ibid.*

[43] *Corriere di Torino*, 12 giugno 1881, n. 13, p. 2.

[44] *Corriere di Torino*, 17-18 giugno 1882, p. 3. Gli Esercizi per i sacerdoti sono fissati dal 5 al 14 luglio e per i laici dal 18 al 28. Predicatori del corso per i sacerdoti sono mons. Gastaldi e don Giov. Battista Rossi, Prevosto e Vicario Foraneo di Castelnuovo.

[45] Arch. Curia Arciv. di Torino, Sant. Cons. - Convitto.

[46] *Ibid.*

In agosto è ancora a S. Ignazio e di qui il 10 scrive una lettera al ch. Luigi Boccardo [47].

Nel 1883 gli Esercizi ebbero luogo sempre nel mese di luglio e risulta presente; scrive infatti un'altra lettera al ch. Luigi Boccardo (15 luglio), che gli aveva chiesto consiglio sul come comportarsi nel suo nuovo incarico di prefetto in seminario; in un « P.s. » dopo la firma l'Allamano aggiunge: « Mi scriva liberamente durante questo mese a S. Ignazio, dopo a Torino » [48].

Per il 1883 si può anche consultare il « *Libro delle Messe* », libretto nel quale l'Allamano per tutto il 1883 annotò le intenzioni delle Messe da lui celebrate. Per il mese di luglio, dal 4 al 30, e in agosto, dal 1 al 20 (eccezione fatta per qualche giorno) le intenzioni risultano essere: « Per la sacrestia S. Ignazio », mentre per quasi tutto l'anno, quando si trova a Torino, l'intenzione è: « Per la sacrestia Consolata » [49].

Nel 1884 il comunicato degli Esercizi Spirituali viene pubblicato due volte nel *Corriere di Torino* (il 18 e il 20 giugno), con l'invito di rivolgere la domanda al Rettore del santuario della Consolata almeno otto giorni prima, poi mutato: in almeno tre giorni prima [50].

Nel 1885 interviene un fatto nuovo, ed è che l'Allamano finalmente, dato il suo non ottimo stato di salute, può servirsi, specie per i mesi estivi, di una villetta fatta costruire a Lanzo [51]. Da Lanzo – a due passi dal santuario – gli è anche più facile intervenire. Nel 1885 i due corsi ebbero luogo rispettivamente dall'8 al 17 luglio e dal 22 al 31 luglio e il *Corriere* del 27 giugno ne aveva dato il consueto annuncio. L'Allamano non dovette mancare al suo impegno. Da Lanzo poi risulta che scrisse due lettere, una il 16 agosto a don Domenico Turco, fratello di Benedettina, invitandolo presso di sé [52] e la seconda il 1° settembre al teol. Luigi Boccardo [53].

Dalla sua villetta di Lanzo scrisse lettere nel 1886 (17 agosto) [54] e nel 1887 (22 agosto) [55]. Nel 1887 scrisse una lettera anche dal santuario di S. Ignazio il 22 luglio alla nipote sr. Dorotea Marchisio [56]. Sempre nel

---

47 Arch. Suore S. Gaetano, Torino.
48 *Ibid.*
49 « *Libro delle Messe per l'anno 1883* »; Arch. IMC.
50 *Corriere di Torino*, 8 giugno 1884, p. 2; 20 giugno 1884, p. 3.
51 La vendette, come si dirà, nel 1889.
52 Arch. IMC.
53 Arch. Suore S. Gaetano, Torino.
54 Lettera a Benedettina Turco, 17 agosto 1886; Arch. IMC.
55 Lettera a don Domenico Turco, 22 agosto 1887; Arch. IMC.
56 Lettera a Sr. Dorotea, 22 luglio 1887; Arch. IMC.

1887 il *Corriere di Torino* pubblica il seguente articoletto in data 1° agosto:

« *LANZO - Gli Esercizi spirituali al santuario di S. Ignazio.*

« Ci scrivono: Gli esercizi spirituali per i secolari ebbero principio la sera del 20, e terminarono col 28 luglio. Il numero degli accorsi fu vicino al centinaio, composto di persone di varia condizione. V'erano avvocati, medici, professori, negozianti, nobili, popolani, giovani, vecchi, ecc. [...]. Predicarono la divina parola due distinti e simpatici oratori, cioè: il canonico Wenck Teologo Prospero, e il professore Bonetti D. Amedeo [...].

« Noi nutriamo fiducia che il frutto ricevuto da tante fatiche sarà copioso e duraturo. Nell'ultimo giorno ebbe luogo la colletta per l'obolo di San Pietro, a favore del più grande degli Italiani, l'immortale Leone XIII, Papa e Re, segno d'immensa invidia e pietà profonda, d'inestinguibile odio, e d'indomato amor, la quale fruttò una discreta somma.

« La sera poi della chiusura, da uno degli intervenuti, per incarico avutone, furono rivolte parole di ringraziamento e di riconoscenza ai due esimii oratori, ed a tutti coloro che direttamente od indirettamente s'adoprarono alla buona riuscita di questo santo ritiro, tra cui tiene il primo posto il zelantissimo Canonico Allamano Giuseppe, teologo collegiato, rettore del Santuario della Consolata e di S. Ignazio. La sera poi si accesero i fuochi sul piazzale della chiesa; dopo si cantò il *Te Deum* nel tempio illuminato da mille faci, e il domani si diede addio al sacro monte. C. Novarese » [57].

Ed infine la presenza dell'Allamano a S. Ignazio è documentata per gli Esercizi del 1889 da una lettera ch'egli scrisse alla nipote sr. Dorotea il 21 luglio [58].

Più che la presenza fisica dell'Allamano a S. Ignazio, che pare accertata per tutto il decennio in questione, è importante eventualmente il modo con cui fu presente. Risulta, ad esempio, che tra i laici partecipanti al corso del 1881 c'è anche il cav. Pietro Marietti; il nome riappare nel 1884, 1887, 1889; si sa che fu soprattutto a S. Ignazio che il noto tipografo decise della sua vocazione sacerdotale [59]; è infatti ordinato sacerdote il 2 maggio 1886, e nel dicembre 1887-gennaio 1888 lo troviamo accanto all'Allamano a Roma in occasione del pellegrinaggio per il giubileo sacerdotale di Leone XIII.

Già nel corso del 1881 appare il nome del barone Ricci Feliciano, confidente dell'Allamano, tanto che lo vediamo già nell'aprile del 1891 essere al corrente delle intenzioni dell'Allamano a riguardo della fonda-

---

[57] *Corriere di Torino*, 1 agosto 1887, p. 2.

[58] Lettera a Sr. Dorotea, 21 luglio 1889; Arch. IMC.

[59] L'Allamano lo ricorda nella sua conferenza del 3 settembre 1907 (*Le Conf. spir.*, vol. I, p. 201).

zione dell'Istituto missionario, e a questo fine fa già una cospicua offerta.

Compaiono altri nomi, tutti vicinissimi all'Allamano, o che lo diventeranno, specie in relazione alle missioni: nel 1881 e nel 1882 è a S. Ignazio il can. G. Soldati, nel 1884 vi partecipa S. Leonardo Murialdo, nel 1889 don Secondo Ellena, il santo parroco di Busano... e poi il teol. Luigi Boccardo, don Domenico Turco, i signori Franchetti, Demaria, Caneparo, Vassallo, ecc. ecc.

Quanto al numero dei partecipanti in questo primo periodo la media si mantiene in quella che ha ereditato dal suo predecessore, e quindi alquanto in ribasso in confronto agli anni precedenti, dal 1873 al 1878, anni in cui i corsi erano tre e anche quattro.

Con l'Allamano la ripresa numerica è già visibile nel 1887 e lo dimostra l'articolo uscito sul *Corriere di Torino* per il corso dei laici, e poi sicuramente dal 1890 in avanti.

È comunque nella solitudine di S. Ignazio, mentre attendeva al buon andamento degli Esercizi Spirituali, ch'egli matura nel 1882 l'idea di scrivere al suo vescovo per proporgli la riapertura del Convitto ecclesiastico, dopo quanto era capitato e ben consapevole di sobbarcarsi in un'impresa non priva di rischi e certamente difficile.

II. RETTORE DEL CONVITTO ECCLESIASTICO

1. *L'Allamano riapre il Convitto Ecclesiastico* (1882)

Il Convitto era stato drammaticamente chiuso o sospeso. Ma il tempo era giunto perché qualcuno aiutasse mons. Gastaldi a riprendere in mano la questione e a trovare una soluzione che in qualche modo lo « riabilitasse ». Le premesse per un avvio di soluzione l'arcivescovo le aveva già poste nel decreto di nomina dell'8 novembre 1880. Dopo quasi due anni il 24 giugno 1882, l'Allamano, in seguito a un precedente incontro con mons. Gastaldi, gli scrive da S. Ignazio una lunga lettera, la quale da come fu preparata appare anche lungamente meditata. Questa lettera costituisce un altro punto fondamentale nella vita dell'Allamano e per questo la riporto integralmente [60]:

---

[60] Il testo manoscritto originale di questa lettera ha la sua piccola storia. Tra gli scritti lasciati dall'Allamano fu trovato anche un quinterno di sei fogli (formato protocollo, scritti da un solo lato); sulla prima pagina è scritto: « A Sua Eccell.za Rev.ma Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo - Torino »; il testo è dell'Allamano ed anche la scrittura, i caratteri sono molto

S. Ignazio 24 giugno 1882

Eccellenza Reverendissima

Or son pochi giorni V.E. si degnò manifestarmi il suo progetto sul Professore e Ripetitore di Morale. Persuaso che ciò abbia fatto non per avere il mio giudizio, ma unicamente per effetto di quella confidenza di cui nella sua bontà sempre mi volle onorare, non credo tuttavia sia per tornarle discaro l'udire in proposito una mia parola.

Nella mia qualità di Direttore Spirituale in Seminario anche dei Moralisti per due anni, e poscia per la continua confidenza che essi non cessarono di mostrarmi, osservai nei medesimi un profondo disgusto ed abbattimento, che lungi dal scemare col tempo crebbero anzi tanto, che oggi più che mai è doloroso l'intendere come nelle chiese ove andavano a celebrare lungo l'anno, e nelle proprie Parrocchie a cui ora sono tornati parlassero della loro posizione questi giovani Sacerdoti. Tante volte ho riflettuto sui motivi di quel malumore: e sebbene riconosca che le lingue maligne pronte ognora a sparlare d'ogni disposizione del Superiore vi abbiano avuto molta parte non si può nullameno negare che non mancano altre ragioni. La nuova disposizione pertanto che V.E. sta per prendere sarà sufficiente a

---

grandi, insoliti nell'Allamano; vi sono molte correzioni ma non così numerose da pensare che questa sia la prima stesura; forse è già la trascrizione di un testo precedente e che l'Allamano conservò per sé come copia (Arch. IMC). Da questo testo egli trascrisse la lettera che fece pervenire a mons. Gastaldi. Inspiegabilmente questa lettera non fu trovata tra gli scritti di mons. Gastaldi e si pensò fosse andata smarrita, finché il 21 novembre 1966 il salesiano don Eugenio Valentini notificò al p. C. Bona che detta lettera scritta dall'Allamano a mons. Gastaldi si trovava nell'Archivio Centrale Salesiano di Roma, tra le carte del teol. D. Franchetti. Nel 1966 lo stesso E. Valentini la pubblicava in una serie di documenti posti in calce all'articolo: *Mons. Gastaldi e Mons. G. B. Bertagna*, in *Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose*, anno VII, gennaio-aprile 1969, n. 1, pp. 26-43. Il testo della lettera (pp. 102-105) è preceduto da questo cappelletto: « Lettera del Can. Allamano all'Arcivescovo per la riapertura del Convitto. L'originale è nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, fondo Franchetti. È stata anche pubblicata sulla Vita del Can. Allamano ».

Come siano andate le cose è facile immaginare: per i suoi studi storici il teol. Franchetti usò molti documenti, prelevandoli dai rispettivi archivi, e avvenne ciò che accade il più delle volte per i libri imprestati. Infatti nell'opera che il Franchetti scrisse e pubblicò nel 1916 (*Alcune memorie attorno a Mons. Giov. Battista Bertagna*, Torino 1916, pp. 249) è a conoscenza di questa lettera dell'Allamano e ne cita il brano relativo al teol. Richelmy (pp. 82-83). È evidente dunque che il luogo naturale di questa lettera, come anche degli altri documenti pubblicati dal Valentini, non è l'Archivio Salesiano, ma quello Metropolitano di Torino. Che poi il teol. Franchetti sia venuto in possesso di questi documenti, prelevandoli nel 1904 da un « Letamaio » in cui gli eredi (o chi per essi) del can. T. Chiuso, li avevano gettati, le cose non cambiano, poiché il Chiuso a sua volta li prelevò dall'Archivio Metropolitano, e qui dovrebbero ritornare, anche se il Chiuso fu l'erede di mons. Gastaldi. Sulla questione di questi documenti passati all'Archivio Salesiano attraverso il Chiuso e il Franchetti cfr. E. VALENTINI, *Il Can. Domenico Franchetti (1871-1960)*, estratto da *Salesianum*, anno 26°, n. 3 (1960), p. 478.

La lettera che mons. Gastaldi ricevette non concorda in tutto con la copia rimasta in mano all'Allamano. Si tratta di poche sfumature, ma a volte assai significative.

Il p. Sales nella prima biografia dell'Allamano pubblicò naturalmente il testo della copia e non della vera lettera, di cui non possedeva il testo, e per di più si limitò a pubblicarne solo alcuni passi, quelli che giudicò più importanti, apportandovi anche alcuni cambiamenti. Il testo che qui pubblico è quello originale, quale giunse nelle mani dell'arcivescovo.

calmare gli animi? Tra questi studenti di Morale è generale e continuo il lamento che in fatto di studio si fa ben poco. Monsignore, dicono, già sappiamo che non può far scuola. Quanto al Teol. Verlucca dicono tutti che non è fatto per questo e che non può continuare; ed è così radicata tal persuasione che una parola ambigua da lui profferita nell'accomiatarli in sul finire di quest'anno fu subito intesa come se non avesse più a continuare, e con una certa soddisfazione vanno ripetendo che forse l'anno venturo non avranno più il Teologo Verlucca. Ed ora il metterlo Professore non sarebbe un accrescere il malanimo ed insieme porsi in condizione da non poter più facilmente tornar indietro, mentre che pel nuovo anno sarebbe tanto più facile l'onorarlo con un'altra cattedra p.e. di Fondamentale che potrebbe assai meglio sostenere? Senza una scuola che li animi e li obblighi quasi a studiare riesce impossibile togliere quel malumore [61]. Per questo mi permetto di esprimerle francamente ciò che penso: il soggetto veramente idoneo sarebbe forse il T. Richelmy. Dotto e pio come tutti il conoscono, educato alla stessa scuola del T. Verlucca ed al nuovo spirito del Seminario, ossequientissimo ad ogni disposizione di Monsignore, pel quale io so positivamente che si studiava ad ogni incontro d'insinuare il rispetto e l'amore in quei tanti giovani che coll'occasione delle funzioni di S. Filippo ed in sua casa gli erano così sovente attorno a consultarlo, egli sarebbe capace di eseguire i desideri di Monsignore ed insieme appagare i giovani che non solamente lo sospirano, ma non nascondono la speranza di poterlo ancora avere nella circostanza delle prossime elezioni di nuovi Professori. Aggiungo che anche in fatto di opinioni di Morale posso affermare con certa scienza, che egli ai tanti giovani che lo consultavano non si dimostrava per nulla più largo di quel che loro s'insegnasse dal Ripetitore in Seminario [62]

Ma giacché si tratta d'un aggiustamento dei Moralisti mi perdoni se le aggiungo una parola. Appena eletto Rettore del Convitto [63] mi vidi giungere da ogni

---

[61] Con parole molto concise l'Allamano presenta crudamente al suo arcivescovo la deplorevole situazione: malumore in tutti, male lingue, convinzione negli studenti che in fatto di studi si fa ben poco... il teol. Verlucca fuori posto...

Infatti si è visto come, allontanato il teol. Bertagna, fu posto a succedergli quale conferenziere il can. Chicco, costretto a sua volta alle dimissioni; chiuso il Convitto, i moralisti si recavano in arcivescovado per le ripetizioni di Morale; il teol. Verlucca, succeduto al can. Chicco, teneva le lezioni o conferenze, quanto pare non in modo soddisfacente.

[62] Il ritratto che l'Allamano fa del teol. Agostino Richelmy è mirabile e corrisponde a realtà: il Richelmy sarà presto creato vescovo di Ivrea (1886), poi arcivescovo di Torino (1897) e cardinale (1899). D. Franchetti nella biografia del Bertagna, dopo aver citato il brano di lettera dell'Allamano relativo al teol. Richelmy, aggiunge: « Ed il Teol. Richelmy fu realmente eletto a quell'importante cattedra; ma poi, disgraziatamente, cadde in sospetto di troppa amicizia col Bertagna, essendosi saputo e subito riferito, ch'egli, un bel dì, in compagnia dell'Abate Montagnini, aveva fatto un viaggetto fino a Castelnuovo per abbracciare e confortare l'amico. In breve, gli fu revocata la nomina, senza che iniziasse le lezioni » (D. FRANCHETTI, O.c., p. 83). Dal biografo del Richelmy, mons. A. Vaudagnotti, si apprende che mons. Gastaldi, scelse il giovane sacerdote Richelmy come ripetitore di Teologia Morale in seminario, e accenna anche a quanto scrive D. Franchetti sulla proposta dell'Allamano (A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy,* Torino 1926, p. 108). Pare però che nel *non placet* di mons. Gastaldi abbia pesato anche un certo antirosminianesimo del Richelmy.

[63] A questo punto il p. Sales nel riportare nella biografia dell'Allamano questo brano pensò bene – forse per semplificare il testo – di mutare la parola « Convitto » con la parola « Consolata »: « Appena eletto Rettore della Consolata [...] » (O.c., p. 91).

parte congratulazioni [64] non come a Superiore dell'Ospizio che stimavano già impossibile ma come destinato ad aprire la via al ristabilimento del Convitto; ed d'allora in poi quasi ogni giorno m'udiva ripetere la dimanda quando sarebbero tornati alla Consolata i Moralisti. E ciò non solo da quanti avversarono il loro trasloco in Seminario, ma eziandio e più ancora da persone gravi, affezionate a V.E. ed intente al bene della Diocesi. Pressato di continuo da queste voci che a me più che ad altri si fanno sentire, temerei di venir meno al mio dovere se non le riferissi a Monsignore. Ed invero considerata la cosa sia rispetto al Convitto che al Seminario non pare siasi mai offerta occasione più propizia a questi cambiamenti. Dopo varii anni di prova bisognò toccar con mano che l'Ospizio dei Preti vecchi come dovunque era anche quivi praticamente impossibile; cosicché al presente non ci resta che un solo ricoverato. Nel Santuario cominciano a mancare le Messe: non mi rimangono attorno ormai a condividere il grave peso che pochi giovani i quali mentre godo vedermi affezionatissimi ed animati meco da un solo spirito, m'accorgo pure che mi vanno di giorno in giorno scoraggiando per non iscorgere un indirizzo certo di questa casa. E mentre quivi il locale è quasi deserto e con pericolo di venir tolto, in Seminario si comincia a difettarne. Col nuovo anno, giungeranno da Chieri, si dice più di 40 Chierici, e se il Signore continua a benedire gli sforzi di Monsignore resta come impossibile avervi ancor luogo pei Moralisti. Al vedere pertanto tutte queste ed altre circostanze confluire a tal passo non sarà il caso di pensare esser giunto il vero momento della giustificazione di Monsignore in faccia alla Diocesi? L'espulsione dei Convittori dalla Consolata 4 anni sono fu diversamente giudicata e dai buoni e dai tristi. Questi ultimi la dissero malignamente effetto di antiche avversioni a quell'Istituzione ed alle dottrine di S. Alfonso. Fra i buoni poi molti, sebbene non ignari del decadimento dello spirito del Convitto, stimarono tuttavia eccessivamente rigorosa quella misura, quasi se ne potessero altrimenti togliere gli abusi. Altri poi meglio informati e pur illuminati riconobbero giusto un colpo radicale; ma nella speranza di veder presto quel Convitto rinascere a nuova vita. Né mancano i motivi che alimentassero tali speranze e li confermassero ogni dì più nell'aspettazione. L'aver Monsignore assunto per sé l'insegnamento della Morale, mentre era certo che non avrebbe potuto a lungo reggere a questa straordinaria fatica, diè a divedere che erano cose temporanee, e quali fossero in realtà le sue intenzioni: queste poi più chiare apparvero quando due anni dopo cambiato il personale del Convitto si pose alla Direzione (così si dice) per-

---

Già ho detto che nel decreto di nomina l'Allamano è designato anche come Rettore del Convitto.

[64] Di queste « congratulazioni » che certamente deve anche aver ricevuto per lettera non è rimasto nulla.

Pare però che la vera motivazione per cui l'Allamano si decise a scrivere la lettera sia questa: « Sapendo che la parte migliore del Clero torinese auspicava la riapertura del Convitto Ecclesiastico » (N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 52); « Pressato da tante parti e da insistenze, l'Allamano benché non ignorasse il gravissimo peso e la non meno grave responsabilità che si addossava, decise di agire presso l'Arcivescovo [...] » (L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 326; Arch. IMC); « [...] raccolti quei giusti reclami [...] » (A. PELLA, Testimonianza, 3 dicembre 1932; Arch. IMC); « Molte persone, come diceva egli stesso a noi, lo sollecitavano perché dal Seminario venisse trasportato il Convitto Ecclesiastico [...] » (Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 397; Arch. IMC). Cfr. G. NEPOTE, Deposizione, vol. II, p. 722; Arch. IMC; G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 12; Arch. IMC.

sone di sua confidenza allevate secondo il suo spirito in Seminario, il che da tutti fu riguardato allora come un gran passo al ristabilimento del Convitto alla Consolata, e qual certo pronostico di non lontana esecuzione. Ciò supposto qual più bella giustificazione per Monsignore che dimostrare ora col ristabilimento di questo Convitto che nel sopprimerlo non fu guidato da basse mire, ma da necessità di applicare gravi rimedii richiesti dalla gravità dei mali, curati i quali, Egli medesimo lo rimette in fiore trasformato secondo il suo spirito ed i bisogni del Clero? Non sarebbe ciò una chiara prova della rettitudine di sue intenzioni, e che mentre chiude la bocca ai tristi confermi le aspettazioni dei buoni? Né chi guarda solo superficialmente potrà dire che Monsignore torni indietro: perché l'opera compiuta spiegherà gli atti precedenti, e come questi mirassero tutti a prepararne l'esecuzione.

Ella può indovinare con qual animo siami indotto ad esporre tali cose: mentre un motivo che mi rese men dolorosa la partenza dal Seminario fu il vedermi in quel punto esonerato dalla grave responsabilità dell'educazione del Clero. Ed ora al pensare di andarle nuovamente incontro avrei ben volentieri continuato a tacere se i motivi addottimi e le istanze fattemi non fossero state tali da udirmi dire e credermi veramente obbligato in coscienza a parlare.

Perdoni Monsignore la libertà provocata dalla confidenza di cui per sua bontà si degnò sempre onorarmi, e baciandole con amore di figlio rispettosamente la mano mi professo

Dev.mo ed Obblig.mo Servo

di V. E. Ill.ma e Rev.ma

Sac. T. Allamano Giuseppe »[65].

Stando alle testimonianze del p. Sales, del p. Gallea e del teol. Demaria la lettera dell'Allamano fu recapitata a mons. Gastaldi a mano per mezzo del can. Camisassa[66]. Si può anche supporre che il Camisassa fosse al corrente del contenuto della lettera.

2. *La condizione posta da mons. Gastaldi*

Nel luglio successivo e precisamente dal 5 al 14 luglio 1882, mons. Gastaldi, portatosi a S. Ignazio per predicare gli Esercizi Spirituali ai sacerdoti[67], stando alla testimonianza del p. Sales, avrebbe detto all'Allamano all'inizio del corso: « Hai fatto bene a scrivermi... prega e ve-

---

[65] Archivio Centrale Salesiano.

[66] « La lettera venne portata a Torino dal teol. Camisassa e consegnata personalmente all'arcivescovo » (L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 92; Deposizione, vol. III, p. 326; *Appunti datt.*, fasc. III, p. 7). Così anche G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 13; Arch. IMC; E. DEMARIA, O.c., p. 118.

[67] Questa data si ricava con sicurezza dal *Corriere di Torino* e dal *Registro* dei partecipanti (vedi sopra nota 44), oltre che da una testimonianza di mons. C. Castrale che vi partecipò (Testimonianza, 26 febbraio 1933; Arch. IMC).

dremo ». Terminati gli Esercizi, fece chiamare l'Allamano e gli disse: « Dunque, tu vuoi ristabilire il Convitto? ».

« Monsignore, non è che io voglio... »

« Sì, sì, c'intendiamo. Ristabiliscilo pure ma ad una condizione: che tu sia il capo delle Conferenze di Morale ».

L'Allamano gli aveva invece proposto come capo delle Conferenze il teol. Richelmy; non pensava minimamente a se stesso, pur essendo laureato e teologo aggregato. Oppose quindi le sue difficoltà: non aveva inclinazione per la scuola, era già gravato da tante occupazioni e la salute non era buona. Invitò l'arcivescovo a concedergli almeno un anno per potersi preparare alle lezioni e nel frattempo lo avrebbe sostituito il teol. Richelmy. Ma l'arcivescovo tenne duro: « O a questa condizione o non se ne parla più » [68].

Ancora una volta l'Allamano venne a trovarsi di fronte ad un imprevisto, per di più molto gravoso: il grande maestro della Morale, teol. Bertagna, poi il teol. Chicco e il teol. Verlucca erano rimasti travolti e sommersi dalle difficoltà. Non era da incoscienti accettare la condizione posta da mons. Gastaldi? Pare ch'egli abbia subito chinato il capo di fronte al suo vescovo. Ecco, come scrive mons. C. Castrale (ex Ripetitore del teol.

---

[68] Questa versione dei fatti risale al p. Sales (*Il Servo di Dio...*, pp. 92-93; Deposizione, vol. III, p. 327; *Appunti datt.*, fasc. III, p. 18); non c'è alcun motivo di dubitare che le cose siano andate come le descrive il p. Sales. Infatti nel 1923, ancora vivo l'Allamano, il p. Sales, com'è noto, per scrivere l'articolo di fondo sul bollettino *La Consolata* in occasione del 50° di sacerdozio, intervistò a lungo l'Allamano, e in merito ai fatti della riapertura del Convitto così scrisse: « Eletto Rettore della Consolata ha appena concepito il progetto formidabile dell'ampliamento e dei restauri, che già pensa a far rifiorire l'opera del Convitto ben più importante, ottenendone da Monsignor Gastaldi il ristabilimento. – Ristabilisci pure il Convitto, risponde l'Arcivescovo alla supplica dello zelante Rettore, ma ad una condizione: che tu ne sia il Professore di Morale. – E alle obbiezioni di lui, ripete recisamente: – O a questa condizione o non se ne parla più. – Condizione dura [...] » (settembre-ottobre 1923, pp. 144-145).

La versione dei fatti data dal teol. Demaria sostanzialmente concorda con quella del p Sales. Solo che questi l'avvalora con una nota simpatica: « A soddisfazione di chi leggesse diremo che ormai siamo entrati a parlare di cose circa le quali possiamo dire come S. Giovanni: *quod audivimus* dai testimoni oculari ed auricolari, *quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae contrectaverunt... testamur* (Ep. I, cap. 1°, 1 ». « [...]. E l'Arcivescovo che quasi presago di ciò che potesse contenere, aveva ricevuto quella lettera recatagli dal T. Camisassa con animo visibilmente contento, e premurosamente l'aveva aperta, poiché l'ebbe letta e probabilmente anche riletta e non una volta, e come soleva, posatamente considerata, si recò a S. Ignazio e vi attese agli Esercizi. Dopo dei quali chiamato a sé il T. Allamano, presente pure il Can. Soldati che si trovava anche colà: ho ricevuto dunque la tua lettera, gli disse: ci ho pensato, e le ragioni che mi porti mi sono parse buone. Quindi io acconsento che si faccia secondo il tuo disegno e si riapra il Convitto e vi si ristabiliscano [sic] la scuola di morale, ma ad un patto... che la scuola la faccia tu stesso. E come lo disse così doveva essere » (O.c., pp. 118-119).

Bertagna ed insieme al Bertagna esonerato da mons. Gastaldi, e mandato vicecurato a Favria):

« Quanto al riaprimento del Convitto alla Consolata, mi successe questo. Trovandomi Vicecurato a Fabria, nel luglio del 1882 mi recai a S. Ignazio per gli Esercizi Spirituali predicati da mons. Gastaldi, a cui intervenne anche il Can. Allamano.

Questi, verso il fine degli esercizi, entra in mia stanza, dicendomi: "Mons. Arcivescovo pensando che ti farà piacere, mi ha mandato a darti la notizia che il Convitto sarà riaperto alla Consolata".

Ne provai grande gioia, ammirai la benigna condiscendenza di Monsignor Gastaldi e ringraziai; nient'altro » [69].

Non pare quindi che l'Allamano – sebbene gli rimanessero in animo diverse perplessità – abbia richiesto tempo al suo arcivescovo per chiedere consiglio e decidere se accettare o meno; se chiese consiglio [70] non fu tanto sull'accettare o meno, ma sul come impostare il suo lavoro.

L'Allamano, dopo aver accettato di riaprire il Convitto, scrive una lettera al p. Felice Carpignano, il quale gli rispose l'11 luglio; da questa lettera appare chiaramente che l'Allamano non gli chiese se doveva accettare o meno, ma piuttosto sul come risolvere la grave questione della scuola di Morale.

Prima di riportare la lettera del p. Carpignano è doveroso aprire una breve parentesi per tratteggiare la figura di questo zelantissimo filippino, e che tanta importanza ebbe nella vita dell'Allamano.

3. *Il p. Felice Carpignano*

Nacque a Montiglio Monferrato il 29 luglio 1810 da poverissimi genitori, che poi si trasferirono a Torino. Fu aiutato negli studi dall'abate

---

[69] C. CASTRALE, Testimonianza, 26 febbraio 1933; Arch. IMC.

[70] Il p. Sales nella biografia pone l'Allamano perplesso di fronte alla condizione posta da mons. Gastaldi: « Non v'era che una via: conoscere la volontà di Dio. Pregò e si consigliò. Interpellò fra gli altri Mons. Cumino, curato del Carmine e uno dei Sacerdoti più stimati della Diocesi, che gli rispose senza esitazione: dover egli accettare » (O.c., p. 93).

Non sono però riuscito a controllare la fonte e l'attendibilità di questa affermazione del p. Sales. Posso solo dire che mons. Domenico Cumino da Andezeno fece l'ingresso nella parrocchia di N. S. del Carmine il 20 febbraio 1870 e vi restò fino al 1886, quando si trasferì a Biella per essere stato eletto vescovo di quella diocesi. Morì nel 1901. È descritto come « Uomo di alta mente, ordinatissimo e di pietà profonda » (cfr. G. M. PUGNO, *Riaprendosi al culto la Chiesa Parrocchiale del Carmine semidistrutta da offesa aerea* (16 ottobre 1955), Conferenza tenuta nel Cinema Ideal di Torino, pp. 54; A., *La parrocchia di N. S. del Carmine e B. Amedeo IX di Savoia nel duecentesimo anniversario della fondazione* (*1729-1929*), Torino 1929, pp. 32).

Lodovico Solaro; conseguì la laurea in teologia alla Regia Università di Torino; vicecurato alla SS. Annunziata nel 1840. Nello stesso anno è vicecurato a S. Filippo; nel 1843 entra tra i Filippini; fu parroco di S. Filippo e superiore per 27 anni. Amico di don Cafasso. A Torino era ricercato da sacerdoti, principi e fedeli; il suo confessionale continuamente affollato. Il teol. D. Franchetti nella biografia della B. Anna Michelotti, da cui ho tratto queste notizie, così scrive del p. Carpignano:

« Ed è palese che nelle molteplici vite dei Santi nostri, che hanno illustrato la chiesa nel Piemonte nel sec. XIX, si trova accanto, in quasi ciascuna di esse, il nome del padre Felice Carpignano, come pars magna di tutte le opere più grandiose che si compirono e che tutt'ora si mantengono floridissime » [71].

Nel 1884 non venne più confermato superiore. Quando la notizia fu comunicata al card. G. Alimonda, questi, chiudendo la fronte fra le mani, esclamò: « I Filippini perdono la testa? Vogliono forse ignorare di aver in mezzo a loro un vero luminare della chiesa? » [72]. Morì l'8 marzo 1888.

L'Allamano ebbe incontri decisivi col p. Carpignano e ne mantenne una devota e costante memoria [73].

---

[71] D. FRANCHETTI, *La Madre dei malati poveri - La Serva di Dio Sr. Giovanna Francesca Michelotti - Fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per l'assistenza gratuita dei malati poveri a domicilio*, Torino 1939, p. 145.

Scrive un biografo più recente della Michelotti: « Di Padre Felice Carpignano non si sbaglia dicendo che è un santo senza altare. Il suo nome sta accanto a quelli di san Giuseppe Cottolengo, san Giuseppe Cafasso, san Giovanni Bosco, san Leonardo Murialdo, beato Michele Rua, venerabile Federico Albert, venerabile Clemente Marchisio, servo di Dio Marcantonio Durando, servo di Dio Francesco Faà di Bruno ed altri, levatisi nel cielo di Torino durante l'ottocento come stupenda costellazione di anime eroiche, lustro della Chiesa in Piemonte » (L. CASTAGNO, *A braccia spalancate - La Beata Anna Michelotti, Fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore*, Torino 1975, p. 131).

[72] *Ibid.* Cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy*, Torino 1926, pp. 69-71.

[73] Ancora una volta si deve ricorrere al teol. D. Franchetti. Logicamente ci si può chiedere: se l'Allamano ricevette risposta dal p. Carpignano che fine ha fatto la lettera che egli gli scrisse? In data 29 gennaio 1968 i Missionari della Consolata si rivolsero ai Padri Filippini presso la chiesa di S. Filippo in Torino per avere notizie su eventuali corrispondenze tra il p. Carpignano e il can. Allamano. Il p. Musso, cortesemente, s'interessò subito della cosa e sollecitò l'intervento del p. Walter Oddone. Questi fece sapere che tra il p. Carpignano e il can. Allamano esisteva una sostenuta corrispondenza. Tutti gli scritti in possesso del Carpignano vennero però consegnati al teol. Franchetti per la stesura della vita, e non vennero più restituiti. Scrive il p. Oddone in data 4 settembre 1969: « Il sottoscritto dichiara di aver appreso dal suo confratello p. Giuseppe Ambrogio dell'Oratorio che gli scritti del P. Felice Carpignano furono consegnati al Can. Domenico Franchetti perché ne scrivesse la vita. Questa vita non venne scritta e i documenti non furono restituiti. In fede... » (Arch. IMC).

Alla morte del teol. Franchetti le sue carte passarono, come già ho detto, ai Salesiani. Fu interpellato al riguardo d. E. Valentini, salesiano (30 gennaio 1969), ma questi asserì che tra

Nelle conferenze ai missionari e alle missionarie il nome del Carpignano ritorna di frequente; soprattutto in due circostanze l'Allamano ne trattò più a lungo. Poiché di questa grande figura piemontese è stato scritto quasi nulla, e molti documenti risultano smarriti, ritengo opportuno riportare quanto di lui disse l'Allamano; l'8 marzo 1914 così parlò ai suoi missionari:

« Oggi sono stato, prima di venire qui, all'Oratorio di S. Felice, ove si è fatto una commemorazione del p. Carpignano di felice memoria.

« [...] si può dire che fu da mettere a livello col nostro d. Cafasso; e mons. Bertagna, parlando di lui, lo porta come uno che aveva molta stima del Ven. Cafasso [...]. Fu una persona, come si esprime ironicamente mons. Bertagna, che è in pericolo di essere processato (per la beatificazione); era un uomo di Dio, di consiglio, di poche parole, ma bisognava fare caso (a quello che diceva), altrimenti si sbagliava [...] e non era un "cum spiritu tuo", come si dice, ma era capace di dare del folle. Misurato in tutto.

« (Si è scoperto il monumento) e il cardinale (Richelmy) ha fatto l'orazione funebre e ha detto: Tutto il clero di quel tempo, Vescovi, Arcivescovi Subalpini ricorrevano a questo Sacerdote. Mons. Gastaldi si confessava da lui, era fatto per tutti, dai signori più alti ai più piccoli; la Principessa della Cisterna e il Principe Amedeo volevano essere della parrocchia di S. Filippo; ed ha avuto parte in molte opere [...]. Ed il Cardinale raccomandava che non si perdesse la memoria di tanto uomo; diceva che siamo più pochi che lo conoscemmo [...] e ci siamo radunati, ed abbiamo detto: "Tutti lodano, tutti ammirano e... bisogna decidersi". E si è fatto il comitato e si è deciso di scriverne la vita. Quando fu ammalato avevo un villino in Lanzo dove andavo in campagna e lo pregai che venisse con me; e lui ha gradito tanto e poi mi ha detto: "No" e gli ho domandato il perché ed egli mi ha detto: "Noi abbiamo una piccola campagna a San Mauro, e se non vado io, a San Mauro chi ci deve andare? Il dovere è mio ed il buon esempio vuole che io ci vada" [...].

« E dopo 27 anni che era superiore, che è che non è, non fu più eletto ed ha fatto un effetto così disastroso, che molti (Filippini) sono andati via, ed altri di fuori si lamentarono; eppure lui, dopo tanti anni che era superiore, era umile, e diceva in tutto: "Bisogna che domandi al superiore" [...]. Sono andato da lui e lui mi disse: "Do' via roba a tutti, pigli qualcosa anche lei" ed io ho preso le Epistole di S. Girolamo.

« Era un uomo di poche parole, ma... Una volta avevo preso una decisione senza parlarne con lui, mi pareva cosa chiara. Esco di casa, ed ecco mi incontrò con lui, e quasi mi rincresceva, e poi gli raccontai tutto, e lui mi ha lasciato dire poche

---

le carte del Franchetti non fu trovato nulla a riguardo degli scritti relativi al p. Carpignano.

Furono interpellate anche le due domestiche del Franchetti (Sig.ne Galliano), le quali, non facilmente abbordabili, diedero delle versioni contrastanti, affermando che molto materiale del Franchetti, divenuto quasi cieco, fu prelevato dai Filippini del Santuario di S. Maria Dell'Olmo a Cava dei Tirreni; ma questi, interpellati a loro volta asseriscono di non aver prelevato alcuna cosa: dicono pure di aver dato a d. Valentini molti documenti sul p. Carpignano; ma questi afferma di non saperne nulla.

parole e poi: "No!" e fu deciso. E mi fa tanto piacere di ricordarlo, siccome ha fatto tanto bene a me così lo farà anche a voi.

« [...] faceva il Catechismo ai ragazzi, andava a pigliarli [...]. Ed era un uomo fatto alla buona [...]. Valeva più una sua mano sopra una spalla che tanti ragionamenti. Dove bastava una parola non ne diceva due [...] »[74].

Il 24 novembre 1913, forse già in previsione della commemorazione di cui sopra l'Allamano scrisse in nove punti i « *Ricordi del p. Carpignano* »:

1. Conobbi il p. Carpignano fin dal mio Chiericato e mi fece sempre l'impressione di un Santo. Fu poi mio confessore e consigliere dall'anno 1879 alla di lui morte. Era di poche parole ma appropriate e persuasive.

2. Ho visto pure confessarsi dal p. Carpignano Mons. Gastaldi, Can.co Soldati, Can. Berteu, D. Cimossa, Rettore della chiesa di S. Cristina ecc.

3. Ammirai l'obbedienza al P. Bruno, che gli era succeduto a Superiore dei Filippini. Richiesto varie volte di qualche cosa, mi disse che ne avrebbe parlato al Superiore per averne licenza; e ciò diceva in modo naturale e semplice. Essendo io Superiore delle Suore Giuseppine, e quindi dell'Istituto delle Protette di S. Giuseppe, lo pregai replicatamente di venire a detto Istituto; e sempre mi rispose di no, allegando il motivo di non avere tempo, di non potersi contenere dal lacrimare per debolezza senile, ed infine per la proibizione del Superiore.

Egli fu Fondatore, od almeno il Confondatore, di quell'Istituto, al quale oltre le offerte generose della Duchessa Maria Vittoria, e della Contessa Sabina Casassa-Riccardi e di altri nella fondazione, continuò finché fu Superiore a provvedere ostie, incenso, cera, ecc. della Sacrestia di S. Filippo.

In riconoscenza, alla morte, gli fu fatto un solenne funerale con invito degli ammiratori e ne lesse l'orazione funebre il Can. Berteu, che venne stampata. Bisogna interrogare colà Suor Consolata ed una Suora anziana che potranno dire tante cose.

4. Altra prova di obbedienza e di spirito religioso mi diede quando negli ultimi anni, malfermo in salute, lo invitai insistentemente a portarsi meco a villeggiare in una villa a Lanzo. Gradì l'offerta; ma non accettò, dicendo dover andare nella villa dei Filippini a Castiglione, anche pel buon esempio degli altri.

5. Stimo debba pure dirsi confondatore dell'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe di Rivalba benché si potrebbe interrogare le anziane della casa.

6. Certamente il suo governo, in S. Filippo, credo di 27 anni, fu serio e paterno, aiutava anche materialmente la comunità e gli individui; i Filippini erano in fiore e la chiesa godeva di grande stima in Torino.

7. Intervenni alla sepoltura, che un po' violentemente venne fatta intorno all'isolato contro la pratica e la volontà dei Padri. Sebben il tempo fosse brutto, vi fu una vera calca di gente, di tutti i gradi sociali, specialmente di Sacerdoti.

8. Mons. Bertagna nel Proc. Dioc. del Ven. Giuseppe Cafasso disse queste precise parole: "Padre Carpignano, persona gravissima, anche Lui in pericolo di venir Processato, in Don Cafasso venerava proprio un Santo".

---

[74] *Le Conf. spir.*, 8 marzo 1914, vol. II, pp. 41-42.

9. Ricordo che dopo la morte di lui certa Suor Eufrasia che fu poi Superiora Gen.le delle Suore di S. Giuseppe ed al presente è Superiora dell'Ospedaletto di S. Filomena in Torino, mi disse di aver ricevuto qualche grazia per l'intercessione del P. Carpignano (interrogarla).

Torino 24 novembre 1913, Can.co G. Allamano »[75].

4. *L'Allamano scrive al p. Felice Carpignano e al teol. G. B. Bertagna*

L'Allamano scrisse al p. Carpignano per chiedere consiglio a riguardo della scuola di Morale e questi gli rispose con la seguente lettera:

« Torino 11 luglio 1882.

Rev.mo e Dil.mo Signor Teologo,

Veramente il Benedetto Iddio pare voglia mettere Vs. S. a ben dura prova: ma che farci? Troppo chiaramente egli le fa conoscere la Divina sua volontà, epperò bisogna chinare il capo e dire: Domine da quod jubes, et jube quod vis; appunto come Ella è disposto a fare.

Alla prima lettura della Carissima Sua mi venne in capo di domandar a Monsignor Arcivescovo, ossia di tentar una dimanda d'una dilazione per un anno col motivo di prepararsi alquanto, ed intanto pregarlo a farlo supplire in questo frattempo dal Sig. T. Richelmy; ma riflettendo sopra alquanto mi vennero in mente tante difficoltà, e tanti imbrogli, che par non sia da proporre. Se mai Ella potesse trovar modo ad ottenere questa dilazione, si potrebbe sperare che dopo l'anno il Sig. T. Richelmy continuerebbe con soddisfazione anche di Monsignore, e così tutto sarebbe aggiustato. Preghiamo con tutta fiducia, e lasciamoci condurre dalla Divina Provvidenza.

Stia di buon umore, e si rimetta intieramente nei SS. Cuori di Gesù e di Maria e non dubiti che tutto andrà bene. Gradisca i miei rispetti e mi abbia la carità di raccomandarmi al Signore, mentr'io con tutto l'affetto mi dico

D. V. S. Ill.ma

Um.mo e Dev.mo Servo
P. Felice Carpignano d.c. »[76].

In sostanza il p. Carpignano si rifiutò di interporsi per suggerire all'arcivescovo la dilazione di un anno: « Se crede, lo faccia egli stesso, suggerendo a monsignore il nome del teol. Richelmy ». Può essere che l'Allamano l'abbia fatto e si sia ricevuta la recisa risposta, di cui sappiamo: « O a questa condizione o non se ne parli più ».

Come fece con l'ex ripetitore di Morale al Convitto, teol. Castrale, così di sua spontanea volontà fece con l'ex conferenziere teol. Bertagna; gli scrisse, comunicandogli che mons. Gastaldi aveva deciso la riapertura

---

[75] Originale in Arch. IMC; Varia, pp. 415-416.
[76] Arch. IMC.

del Convitto, forse anche che la condizione era ch'egli assumesse la cattedra di Morale [77].

Il teol. Bertagna gli rispose in data 7 agosto 1882:

« Carissimo teologo.

Credo inutile dirti che mi sono rallegrato di tutto cuore al sentire che si riapre il Convitto alla Consolata e che tu presiederai all'insegnamento che quindi sarà dato al giovane Clero.

Purtroppo le tue forze fisiche non sono troppo proporzionate alle fatiche che ti sono addossate, ma il Signore ti aiuterà; in ogni caso è un bene che si comincia, e che in un modo od in un altro, speriamo, sarà per continuare. Pregherò quindi il Signore e la Madonna per te ed anche il tuo zio D. Cafasso, onde tu possa non solo cominciare ma proseguire l'opera sulle orme dello stesso tuo zio.

Gradisci i miei auguri e raccomanda anche me nelle tue preghiere.

Aff.mo tuo T. Bertagna » [78].

Da questa lettera anche se alquanto prudenziale ed evasiva, appare che il teol. Bertagna individua molto bene quello che sarà il segreto della riuscita dell'Allamano: « proseguire l'opera sulle orme dello stesso suo zio ».

Giunto a Torino l'Allamano con i suoi collaboratori deve aver tutto predisposto perché la casa fosse messa a punto per ricevere i convittori.

« La notizia della riapertura del Convitto – scrive il teol. Demaria – che da alcuni si attendeva fin dal 1880 quando alla Consolata fu posto il nuovo Rettore, fu dunque accolta con giubilo... E così da tutte le parti giungevano non inopportune le congratulazioni al Rettore, il quale era preoccupato assai dell'obbligo della scuola che l'Arcivescovo aveva voluto assumesse » [79].

Il Convitto riaprì i battenti il 4 novembre 1882 e iniziò ufficialmente la propria attività il 6 novembre [80]. Questa riapertura è da ritenersi il capolavoro della sua vita [81].

L'Allamano era coadiuvato dal teol. Luigi Fassini, dal teol. Giacomo Bertolone e dal can. Ignazio Dematteis, oltre che dal teol. G. Camisassa.

---

[77] Dalla risposta non pare che nella lettera l'Allamano gli chiedesse consiglio se accettare o meno.

[78] Arch. IMC.

[79] E. DEMARIA, O.c., pp. 119-120.

[80] Parlano del 4 novembre il teol. Demaria (O.c., p. 119) e mons. A. Pella (Testimonianza, 3 dicembre 1932; Arch. IMC); il teol. Franchetti nella biografia del Bertagna (O.c., p. 82) pone come inizio il 6 novembre 1882. Il che concorda con quanto annotò l'Allamano stesso in un suo taccuino (Arch. IMC).

[81] Cfr. C. BONA, *Il teologo Allamano alla Consolata...*, in *Tesoriere*, n. 3, 1980, p. 23.

5. *Direzione del Convitto*

Prima di iniziare a parlare dell'Allamano come direttore del Convitto s'impone una premessa. L'Allamano rimarrà alla direzione del Convitto dal 1882 al 1926; un periodo lunghissimo, ma non così uniforme come potrebbe sembrare a prima vista. Alle occupazioni di ordinaria amministrazione col passare degli anni se ne aggiungeranno altre pressanti e assorbenti, come i restauri del santuario, il processo di beatificazione di don Cafasso e soprattutto la direzione dei due Istituti missionari.

È un fatto che dal 1882 fino al 1886 circa l'Allamano è più vicino ai convittori; non soltanto fa vita comune con essi, ma li segue direttamente, li ammonisce e tiene ai medesimi opportune conferenze. Con la nomina del teol. Luigi Boccardo a Direttore Spirituale dei convittori, avvenuta nel 1886, l'Allamano continua a dirigere il Convitto, ma sempre più attraverso questo suo collaboratore, al quale affida la direzione diretta, ritenendo per sé la direzione e la responsabilità generale; questo passaggio però può dirsi compiuto solo un decennio dopo, nel 1896 [82]. Da quest'anno l'Allamano appare più distaccato dai convittori e i suoi interventi si fanno più rari. Il teol. Boccardo rimarrà in carica, stimatissimo e abilissimo, fino al 1916; gli succederà nel 1919 (dopo il periodo bellico) il teol. Gabriele Lorenzatti fino al 1926.

Dal 1896 quindi fino alla morte, l'Allamano dirigerà il Convitto attraverso i suoi collaboratori. Ciò tuttavia non significa che dopo il 1896 l'Allamano non conoscesse quanto accadeva al Convitto, al contrario, – afferma il can. Cappella « voleva giorno per giorno essere minutamente informato di ogni piccola cosa sia lieta che triste; non una sillaba di regolamento voleva modificata senza che egli ne fosse consapevole [...] » [83].

Tutti coloro che parlano dell'Allamano come Rettore del Convitto sono concordi nel distinguere questi due periodi, determinati dalla nomina a Direttore Spirituale del teol. Luigi Boccardo [84].

Qui tratterò in particolare del primo periodo, dal 1882 al 1886.

---

[82] Ho preso come data il 1896 perché pressapoco è in quest'anno che termina la raccolta delle prediche e commenti alle regole, che l'Allamano teneva ai convittori.

[83] N. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 197; Arch. IMC.

[84] « Nei primi anni curava personalmente la formazione dei giovani Convittori, che preparava al Ministero Pastorale; in seguito si servì dell'opera di un Direttore nella persona del Can. Luigi Boccardo, anche lui sacerdote di grande virtù » (G. LORENZATTI, Deposizione, vol.

a) *Apertura dell'anno scolastico 1882-83* [85]

L'anno scolastico si aprì con 57 convittori (25 del primo corso, di cui 15 interni e 10 esterni) e 32 del secondo corso, di cui 19 interni e 13 esterni [86].

Ancora una volta, dovendo parlare della direzione dell'Allamano, ci si imbattè in regole ed orari.

IV, p. 432; cfr. L. COCCOLO, *Ibid.*, vol. I, p. 95; G. CAPPELLA, *Ibid.*, vol. I, pp. 196-197; G. GALLEA, *Ibid.*, vol. III, p. 13; Arch. IMC).

[85] Nell'archivio del santuario della Consolata e in quello Metropolitano è conservato un voluminoso materiale relativo al Convitto. Indico qui i documenti più importanti e direttamente consultati:

1) Regolamento del Convitto Ecclesiastico, compilato dal teol. Luigi Guala (Arch. Sant. e Convitto, Regolamento, Memorie. Cart. Regolamenti e orari).

2) « Statuti per l'Amministrazione e Direzione del Santuario di Maria SS. Consolatrice e dell'annesso Convitto Ecclesiastico » (testo corretto da mons. Gastaldi); (*Ibid.*).

3) Testo stampato: « Regole che ogni Ecclesiastico e Studente in questo Convitto del Santuario di Maria SS. Consolatrice deve esattamente osservare » (Arch. Curia Arciv. di Torino, Sant. Consolata - Conv. Eccl., cart. III, mazzo I).

4) « Regolamento pel Convitto Ecclesiastico in Torino » (con correzioni a mano del teol. Golzio) (Arch. Sant. e Conv. Regolamento - Memorie, cart. Regolamenti e orari).

5) Preghiere in uso al Convitto al tempo del teol. Golzio (*Ibid.*).

6) Regole del Convitto Ecclesiastico (testo manoscritto, firmato dal can. Allamano) (*Ibid.*).

7) Memoria storica sul Convitto Ecclesiastico di Torino, composta dal can. Camisassa, dal titolo: « *La Provvidenza Divina nella fondazione del Convitto Ecclesiastico di Torino* » (*Ibid.*). Questo scritto del Camisassa fu poi stampato in opuscoletto ntl 1940 (*Il Convitto Ecclesiastico di Torino*, Torino 1940, pp. 31; il testo del Camisassa è contenuto nelle pp. 1-21; da p. 23 a p. 31 sono stampate le regole del Convitto).

8) Orari e Regolamento per i domestici (*Ibid.*).

9) Registro: *I Moralisti del Convitto Ecclesiastico della Consolata* (elenco dei convittori, divisi per corso dal 1882 al 1964) (*Ibid.*).

L'Archivio IMC possiede:

1) Taccuino dell'Allamano, contenente il diario del Convitto per gli anni 1882-1883-1884.

2) Taccuino dell'Allamano, contenente il diario del Convitto per l'anno 1884-1885, 1887-88-89.

3) Taccuino dell'Allamano con elenchi del personale del Convitto e annotazioni varie (1888-89).

4) Taccuino dell'Allamano con elenchi del personale del Convitto e di liste di convittori destinati vicecurati (1889-1904).

5) Taccuino dell'Allamano contenente i vari commenti alle Regole, che l'Allamano faceva all'inizio di ogni anno, e altre annotazioni varie.

6) Prediche e conferenze tenute dall'Allamano ai convittori, raccolte in un volume dattiloscritto dal titolo « Prediche e Conferenze ai Convittori », pp. 154.

7) Manoscritti relativi alle lezioni di morale tenute ai convittori.

8) *Libro delle Messe per l'anno 1883.*

[86] Tra gli alunni appare il nome di don Edoardo Bosia, del teol. Ernesto Demaria e del teol. Matteo Filipello (Registro; Arch. Sant. della Consolata).

Gli *Statuti* stabiliscono che « La Direzione [del santuario e del convitto] è affidata ad un Rettore, ad un Vice Rettore, ad un Economo e ad un Prefetto di Sacristia ». Del Rettore vengono indicati più specificatamente compiti; in particolare:

« Ad esso appartiene fare osservare tutto il Regolamento, tutti gli Ordini dell'Ordinario della Diocesi, e in vigilare che ciascuna delle persone viventi nel Convitto compia esattamente il suo uffizio e adempia il suo dovere.

Esso non può assumersi nessun incarico di predicare, ascoltare confessioni o compiere qualsiasi altra sacra funzione fuori del Santuario, né assentarsi da esso per più di un giorno *intiero*, senza permesso esplicito di Mons. Arcivescovo o dell'Ordinario. Esso ha 30 giorni di vacanza continui od interrotti, che però deve prendersi nel tempo che sarà determinato da Mons. Arcivescovo dall'Ordinario » [87].

Per i convittori c'era un regolamento apposito. Già si è accennato che il Lanteri e il Guala avevano pensato al Convitto come ad una famiglia; il regolamento e gli orari dovevano essere redatti in modo che la loro osservanza fosse possibile anche fuori di comunità.

Il regolamento in vigore al tempo dell'Allamano comprendeva 25 articoli:

b) *Le Regole del Convitto Ecclesiastico e i commenti dell'Allamano*

Trascrivo il testo delle Regole, firmato dall'Allamano [88]:

« 1° Il Convitto è posto sotto la protezione speciale di Maria SS. Consolata, S. Massimo Vescovo di Torino, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales e del Beato Sabestiano Valfrè.

2° Scopo del Convitto è di compiere e perfezionare l'educazione ricevuta durante la carriera chiericale, in modo da riuscire degni Ministri di Dio, forniti della pietà e della scienza necessaria per salvare gran numero di anime; e perciò ciascuno dei Convittori considerando continuamente che dalla condotta che esso tiene in questo luogo dipende la salvezza delle anime che il Signore nella sua Prov-

---

[87] Arch. Sant. della Consolata, Regolamento, Memorie.

[88] È lo stesso testo pubblicato nel 1940 in calce al volumetto uscito anonimo: *Il Convitto Ecclesiastico di Torino*, alle pp. 23-27. Si può semplicemente notare che nel testo del 1940, per ovvie ragioni, furono mutati l'articolo 23, riguardante la retta mensile e l'articolo 25, che così fu mutato: « in ogni anno i Convittori fanno un corso di Esercizi Spirituali di 6 giorni in epoca da stabilirsi », senza più accennare al santuario di Sant'Ignazio.

videnza vorrà affidare alle sue cure, si applicherà con tuttto l'ardore agli esercizi di pietà, allo studio ed alla esatta osservanza delle Regole stabilite pel buon ordine della Casa.

3° Per fare acquisto di pietà soda e durevole è necessario anzitutto assuefarsi in questo tempo a compiere con gran divozione interna ed esterna gli esercizi ordinari di ogni Sacerdote, quali sono la celebrazione della S. Messa, la recita del divino Uffizio, la meditazione, la lettura spirituale, l'esame di coscienza, la visita al Ss. Sacramento, la recita del Ss. Rosario e le altre preghiere.

4° Pel buon andamento della Comunità è necessaria l'esattezza e la precisione nell'osservanza dell'Orario. Al primo segno di qualsiasi esercizio comune ognuno si rechi immediatamente al luogo destinato. Chi non vi potesse assistere in tutto od in parte, ne domandi prima dispensa al Superiore che vi presiede, e non potendolo prima, si consegni dopo al più presto.

5° Fuori delle ore di ricreazione si osservi sempre e dovunque il silenzio.

6° Lo studio si fa da tutti insieme nel luogo a ciò destinato. Ivi è vietato tenere o fare qualunque cosa estranea allo studio.

7° Pel passeggio i Convittori escono a due a due e ciascuno durante tutta la passeggiata si trattiene solamente col compagno che gli fu assegnato dal Superiore. Non è lecito ad alcuno uscir da solo e fuori dell'ora di passeggio senza la licenza del Signor Rettore per ogni volta. Nell'uscire di casa è proibito passare per la Sacrestia.

8° Non è lecito trattenersi colle persone estranee alla casa che nelle ore di ricreazione dopo colazione e dopo pranzo e ciò solamente nel luogo destinato a Parlatorio.

9° La ricreazione dopo cena si fa solo nella sala di ricreazione o nel cortile e nel porticato o nel corridoio del primo piano.

10° Dopo le orazioni della sera ciascuno deve subito recarsi nella propria camera e poscia a letto, spegnendo il lume.

11° Le camere non possono essere mai chiuse a chiave in alcuna ora del giorno e della notte. Non è lecito ad alcuno introdursi nella camera altrui o ricevere altri nella propria senza speciale licenza ogni volta dal Sig. Rettotre. Pel taglio dei capelli, tonsura, ecc. è destinato l'angolo del corridoio superiore che prospetta la via delle Orfane.

12° Si raccomanda la massima nettezza della propria camera, dei muri e di qualunque altro luogo ed oggetto del Convitto. I guasti che vi si arrecassero sono a carico di chi è la causa; e perciò ciascuno deve guardarsi dal gettare lo sputo, acqua ed altro sul pavimento o dalla finestra e di affacciarsi a quelle esterne.

13° Non è lecito il fumare.

14° I Convittori tra di loro e coi Superiori, sia dentro come fuori della casa del Convitto devono sempre parlare italiano.

15° Non è lecito ad alcuno il fermarsi nella portineria né trattenersi colle persone di servizio. I Convittori debbono conformarsi alla direzione delle persone di servizio in ciò che riguarda il loro speciale offizio. Per le commissioni di cui abbisognano esse devono rivolgersi al proprio cameriere, il quale potrà solo compierle in occasione che deve uscire di casa pel passeggio.

16° Il servizio religioso del Santuario è fatto dai Convittori dietro la dire-

zione del Prefetto di Sacrestia o di chi ne fa le veci, e ciascuno dei Convittori deve prestarsi con un santo impegno per qualsiasi uffizio a cui venga invitato.

17° Non è lecito ad alcuno il trattenersi nella Sacrestia fuori del tempo di servizio e di parlare senza necessità. Per la preparazione e ringraziamento della S. Messa sono destinate le Retro-Sacrestie.

18° Ogni otto giorni si accostano al Sacramento della Penitenza. I Confessori destinati vengono ogni venerdì.

19° In ogni Comunità si pratica qualche mortificazione. Per noi è fissata al venerdì sera.

20° In tutte le feste ecclesiastiche i Convittori intervengono alle funzioni nella Chiesa Parrocchiale di S. Eusebio uffiziata dai PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri.

21° Nei giovedì intervengono alla Conferenza Spirituale nella Piccola Casa della Divina Provvidenza.

22° I Sacerdoti celebrano a scarico dei pesi del Santuario, alla fine di ogni mese ritirano l'elemosina dal Prefetto di Sacrestia.

23° La retta mensuale è fissata a lire 100 al mese, e si corrisponde a bimestri anticipati. Si corrispondono in oltre lire 12 annue pel caffè e lire 4 pel medico.

24° Le lettere devono presentarsi al Rettore il quale le apre quando lo crede conveniente.

25° I Convittori che hanno compito il 2° anno debbono prendere parte agli esercizi Spirituali che si fanno al principio di luglio nel Santuario di S. Ignazio e quelli del 1° anno sono esortati ad intervenirvi.

Il Rettore
can. G. Allamano »[89].

All'inizio di ogni anno scolastico l'Allamano soleva radunare tutti i convittori; faceva loro un fervorino sull'importanza delle regole, sullo spirito con cui dovevano essere osservate, tenendo presente gli scopi che si erano prefissi il fondatore e confondatore del Convitto, il teol. Guala e don Cafasso. Poi passava a spiegare qualcuna delle 25 regole.

Di questi commenti dell'Allamano alle regole si posseggono otto fervorini introduttivi[90] e i taccuini; qui, in genere, si tratta solo di brevi appunti o promemoria per la spiegazione delle singole regole[91].

---

[89] Arch. Sant. della Consolata, Regolamento, Memorie; Cart. e Orari.

[90] Il primo è del 1882-83: molto importante perché con esso l'Allamano iniziò il suo ufficio di Rettore del Convitto. (Arch. IMC. Prediche ai convittori); il secondo è per l'inizio dell'anno 1884-85 (*Ibid.*); il terzo per l'inizio dell'anno 1889-90 (*Ibid.*); il quarto per l'anno 1890-91 (*Ibid.*); il quinto per l'anno 1891-92 (*Ibid.*); il sesto per l'anno 1893-94 (*Ibid.*); il settimo per l'anno 1894-95 (è un semplice schema che nei taccuini si trova più sviluppato) (*Ibid.*); l'ottavo per l'anno 1919 (*Ibid.*).

[91] Uno solo è senza data (taccuino 5); il primo riguarda l'anno scolastico 1884-85 e l'ultimo l'anno scolastico 1904-1905. Solo quattro riguardano gli anni dopo il 1900; nove invece appartengono dall'inizio fino all'anno scolastico 1899-1900. Dal 1905 fino alla morte dell'Allamano (1926) non ci è giunto nulla. Queste date, come si vedrà, hanno la loro importanza.

Per comprenderne lo spirito è necessario fornire quache esempio. Anzitutto il primo fervorino, col quale l'Allamano aprì la sua attività di Rettore del Convitto:

« Parole ai Moralisti 1882-83 » [92].

Nella prima lettura delle regole.

È con tutta la commozione del mio cuore, la quale non posso nascondere, che vi rivedo, miei cari, dopo due anni di separazione. Iddio nelle sue imperscrutabili disposizioni mi toglieva al caro ufficio di secovoi dividere le gioie e le pene del Chiericato e quanto mi costasse tale separazione lo sa Maria SS. Consolatrice, per cui amore tante volte in questi due anni rinnnovai il sacrificio.

Ma quanto sono venerabili le vie di Dio, inconscio di ciò che Egli volesse da me in quel che mi strappava ai miei cari Chierici, mi inviava a preparare ai medesimi fatti Sacerdoti un Asilo sotto il manto di questa cara Consolata. Io ringrazio il Signore e benedico Iddio che volle in questo giorno colmare il mio cuore con riunirlo a quei cuori che tanto ho amato.

Noi passeremo uno o due anni nel vincolo della santa carità sopportandoci l'un l'altro e con lo studio e con la pietà spronandoci insieme a compir l'educazione Chiericale onde riuscire da questo ritiro quali Apostoli all'uscir dal Cenacolo pieni di Spirito Santo per salvar quel maggior numero di anime che ci sarà possibile.

Della volontà vostra di ben usare di questo periodo di tempo datovi dal buon Dio a rendervi veri Apostoli, io non ne posso dubitare, e n'ebbi una prova nel contegno tenuto ieri e stamattina. – Continuate, miei cari, con tutto il vostro buono spirito massime nell'osservanza esatta e cordiale nelle poche regole che vi aiuteranno ad ottenere il vostro fine. Maria SS. Cons. ci farà da Madre, a Lei consacriamoci fin da questo giorno e offriamo tutti i nostri pensieri, parole ed opere di questi anni. Oh, noi fortunati se alla fine dell'anno o dei due anni potremo meritarci una particolare benedizione di questa cara Madre, benedizione che espanderà sulle fatiche della vita del Ministero una pioggia di Grazie, per consolarci, a render proficui i nostri sudori.

Sta a noi colla nostra premura nell'onorarla nel Santuario prestandoci..., visitandola con Gesù Sacram., impegnandoci nell'adempimento dei doveri di pietà e studio...

Ogni regola ha una grazia annessa, io non parlo di peccati, una grazia che attira...
(Lettura delle Regole con commenti) » [93].

Dal diario, contenuto nel taccuino n. 1, è possibile completare questa ripresa di attività del Convitto con qualche altro elemento. Il diario inizia col « 6 novembre - Giorno d'apertura ». L'Allamano riunì i convittori e diede loro alcuni avvisi (l'Allamano li annota: « Avvisi dopo SS. Rosario):

---

[92] L'Allamano lo tenne il giorno 7 novembre alle ore 10,30.
[93] Arch. IMC. Prediche ai Convittori.

« 1) Si rechino nella Sala di ricreazione; presso il refettorio; chiamati entrano in Refettorio [94]; 2) dopo cena ricreazione sino alle 9,15. Al suono della campana silenzio sino a domani dopo la colazione; dopo le Orazioni si ritirino in camera, vanno subito a letto. 3) Domani la levata alle 5; 5,25 si viene in Cappella per le Orazioni e Meditazione. Alle 6 incominciasi la celebrazione delle S. Messe secondo l'ora che troveranno fissata in una tabella nella Sala di ricreazione dopo cena: discendendo per tempo in sacrestia per far la preparazione. 4) Colazione è alle 8 per tuttti quei che hanno celebrato e fatto il ringraziamento.

I chierici l'ascoltino; nel resto di tempo possono trattenersi in Chiesa, nello studio o nella propria camera sempre in silenzio. Quelli che terminano la S. Messa e il ringraziamento dopo le 8,30 andranno in Refettorio di mano in mano.

Alle 10,30 si radunano nella Sala dello studio per la lettura del Regolamento [...] » [95].

Qualche altro esempio. Ci è giunta un'altra introduzione alla lettura del regolamento del 1889:

« Non aggiungo molte parole alla lettura delle Regole, bastando ad animarvi all'esatta osservanza il 2° punto di esse [96]. Scrissero infatti i nostri Padri del Convitto Teol. Guala e Don Cafasso che... (2 parte) [97] – parole piene di sugo e da meditarsi ben bene [...].

In altre parole è questo tempo per voi fonte di benedizione e, permettete di dirlo, di maledizioni: fonte di Benedizioni se dando importanza a tutto che vi è prescritto o consigliato dal Regolamento e dai Superiori, procurerete di vero cuore di uniformarvi ad essi e quindi formarvi a quello spirito di ubbidienza, di pietà e di sacrificio che vi faranno Sacerdoti degni di tale nome, capaci di operare il bene dei Santi Sacerdoti. Fonte di maledizione se disprezzando tali cose o non dando loro tutta l'importanza, solo osservandole per paura o materialmente, si lasceranno aridir [sic] senza la consolazione di ben operare [...]. È per aiutarvi a corrispondere alle grazie del Convitto che siamo noi qui superiori, i quali non per gusto che ne proviamo, ma per dovere, giacché incumbit necessitas e per avere parte a quel bene che fate e farete nel Ministero, vi saremo sempre attenti, vi parleremo in pubblico e in privato per correggervi, istruirvi e animarvi al bene, a formarvi buone abitudini di pietà, di subordinazione, di distacco e di spirito di sacrificio. Sarebbe al certo per noi più comodo e dolce al senso il lasciarvi come vegetare per un anno o due senza metterci al rischio di disgustare alcuno con le nostre parole; ma il sapete incumbit necessitas e prima dovremmo lasciare il posto che tradire voi e la chiesa [...] » [98].

---

[94] Pare si tratti dell'assegnazione del posto in refettorio.

[95] Si tratta di quanto l'Allamano ha annotato come « Parole ai Moralisti » sopra riportate; il diario poi al giorno 7 novembre continua: « [...]. Alle 10,30 lettura delle regole ed esortazione ».

[96] È la regola che tratta del fine del Convitto.

[97] Quella parte della regola 2ª ove si dice che dalla condotta del convittore dipende la salvezza delle anime.

[98] Arch. IMC. Prediche ai Convittori.

Questa brevissima ammonizione è caratterizzata dal senso del dovere, che deve esistere da entrambi le parti, dallo spirito di obbedienza, pietà, sacrificio, che deve esserci nell'osservanza delle regole; non un'osservanza puramente materiale e tanto meno dominata dalla paura.

Per l'anno scolastico 1893-94 tiene un'altra esortazione assai sviluppata e articolata, della quale ci è giunto anche lo schema in uno dei suoi taccuini [99]:

« 1. Godo del bel numero di Convittori in quest'anno... Dal 1860 in poi non mai tanti Convittori. – Pare ritornino i bei tempi di D. Cafasso, l'età d'oro del Convitto [100].

2. Fosse vero che col numero rivivesse lo spirito di quel tempo!... allora tra i Convittori c'era un impegno, una santa emulazione per lo studio e la pietà. Comprendevano la natura e lo scopo del Convitto che è di formare in questi due anni Santi e dotti sacerdoti, pieni di spirito di Dio, e tutto zelo per la salute delle anime. Ognuno di voi avrà sentito parlarne da qualche Sacerdote vecchio che vi fu allora. Quanti ottimi sacerdoti e zelanti Parroci diede il Convitto...

3. Dipende da voi, dal vostro impegno a far rivivere questo spirito. Le Regole presenti sono le medesime di allora, ricevetele con tutto il cuore ed osservatele fedelmente ed il Convitto produrrà come allora frutti di Santificazione e vi formerà veri apostoli pel bene della Diocesi.

Lettura del Regolamento e spiegazione.

1. Applicherò le parole di S. Paolo che *quicumque hanc regulam secuti fuerint pax super illos et misericordia et super Israel Dei* [101].

---

[99] Dallo schema e dal testo si deduce che l'Allamano divise il suo intervento in due parti: prima della lettura del regolamento e dopo. Ecco lo schema del taccuino:

« 1. Godo del numero - Don Cafasso.
2. Utinam lo stesso Apost.
3. Dall'impegno stesse regole;
1. Quicumque... Regulam... Pax.
Super illos et misericordia - et super Israel Dei.
2. Tempi cattivi - Scienza e pietà - buoni Conv. buoni Parroci.
3. Le Regole - Vita di Sacrificio - Kempis -
D'Ezechiele del id. Breviario [si tratta della prima lettura del breviario su Ezechiele].
4. I Superiori - in fin dell'anno.
5. La Madonna » (Taccuino n. 5; Arch. IMC).

[100] Dall'elenco dei nomi dei convittori risulta che nell'anno 1891-92 i convittori sono 58; nel 1892-93, 70 e nell'anno 1893-94, che è l'anno di cui parla l'Allamano, i convittori raggiungono il numero di 106. Nell'anno seguente diventano 145. Poi diminuiscono, ma sono sempre sopra il cento (ad eccezione del 1898-99 in cui scendono a 80).

[101] È il passo di S. Paolo ai Galati. 6,16: « E a tutti quelli che seguiranno questa regola, come a tutto l'Israele di Dio, pace e misericordia ». È un versetto che l'Allamano cita qualche altra volta (1895-96, 1899-1900, 1901-1902, 1903-1904). In S. Paolo ha un significato ben preciso (la regola da seguire è Cristo Crocifisso). Ma l'Allamano nel fare la sua applicazione al regolamento del Convitto si basa su S. Francesco d'Assisi: « Il detto di San Paolo che S. Francesco d'Assisi applicò ai suoi frati si può applicare anche a noi » Taccuino n. 5, anno 1903-1904).

Se ponete ogni vostro impegno nell'osservare queste Regole, anche le più piccole, e *toto corde* godrete una vita di pace nell'adempimento dei vostri doveri, il Signore spanderà su di voi le sue misericordie, essendo annessa ad ogni minima reg. una grazia di Dio, e voi vi formerete dotti e pii, e quanto bene ne verrà poi ad Israele, cioè ai popoli che tanto aspettano da voi.

2. Cari giovani, i tempi sono cattivi e se in questi due anni non vi rassodate ben bene nella pietà e non v'istruite bene nello studio della morale tanto necessaria nel Confessionale e dovunque cadrete come foglie al primo soffio del cattivo spirito e non bene ma gran male farete al vostro ministero. Abbiam letto nella prima lez[ione] del Breviario odierno (Ezech. 37) le parole di Dio sui cattivi oratori.

3. Ho sempre visto buoni Convittori riuscire buoni Pastori di anime, ma non mai Convittori tiepidi e rilass[ati] diventare tali più tardi.

4. L'osservanza esatta di tutte le Regole, incominciando dall'alzarvi subito al primo tocco, trovandovi con tutta precisione ai singoli uffizi di studio... vi formerà l'abito di quella vita di sacrificio tanto necessaria per zelare la salute delle anime e per poi farne altri più gravi che vi aspettano. La vita vostra di Sacerdoti è vita di continuo sacrificio e come farete allora... se ora non sapete far questo piccolo. Non si lusinghi, dice l'Imitazione di Cristo, di fare tanti sacrifici lontani, chi non sa vincersi al presente in piccole cose, via l'indifferenza e noncuranza, lo spirito di insubordinazione e di mormorazione. Impegno in tutto e buon spirito.

Teniamoci sotto il manto della nostra Consolata e quel Coretto sia la nostra gioia, prima al SS. poi la nostra Consolata cui tutt...

Ecco il premio che s'aspettano da voi i vostri Superiori i quali non abbiamo che in mira di aiutarvi a rendervi quali dovete essere, non censori, ma guide... ed anche compassione... Quelli che la coscienza rimprovera di non aver fatto ogni possibile in Seminario per riuscire Sacerdoti... rimedino in questi tempi; chi poi fece il possibile son certo che farà progredire e perfezionare il già fatto *qui justus est just. adhuc, qui sancti...* » [102].

Che alla fine dell'anno o dei due anni ognuno... a consolare S. E. il nostro Arcivescovo che si aspetta Sacerdoti ben *formati...* » [103].

Anche questa ammonizione obbedisce quasi ad uno schema fisso: importanza delle regole, spirito di sacrificio, superiori che non sono « censori ma guide », con un po' di « compassione » (dei superiori verso i sudditi o viceversa?). Il tutto ha come un'anima, ed è un profondo senso di rispetto, di bontà, di comprensione.

Dal taccuino n. 5 trascrivo ancora questo schema di ammonizione nella presentazione delle regole; riguarda l'anno scolastico 1895-96:

« 1. Consola il numero dei Convittori. Pare ritornare l'era d'oro sotto Guala e D. Cafasso.

---

[102] È un passo preso dall'Apocalisse 22, 11: « ... et qui justus est, justificetur adhuc: et sanctus, sanctificetur adhuc [...] »: « il giusto invece continui a praticare la giustizia, e il santo continui a santificarsi ».

[103] Arch. IMC. Prediche ai Convittori.

2. *Utinam sit* lo spirito!... Era allora impegno e emulazione nello studio – pietà – prof[itto] della educazione... Quanti Sacerdoti uscirono pieni dello spirito di Dio, che in tempi procellosi sostennero la Chiesa contro il liberalismo, e fecero sparire nelle pratiche il giansenismo. Ora tutti in pace, non allora che il clero era diviso... Ho assistito ancora io alle ultime lotte della Morale [104]. Si legg.[a o leggerà] la storia, attenti; non esprime che qualche poco la realtà.

3. Tocca a voi rinnovare lo spirito ant[ico]. Le regole medesime. Osservatele fedelmente e *toto corde*. Allora il Convitto produrrà gli stessi frutti di santificazione.

(Lettura)

7. S. Paolo: *quicumque hanc regulam secuti fuerint pax super illum et misericordia super Israel Dei* [...] [105].

4. I tempi cattivi [parole illeggibili] più le lotte della morale e contro il Giansenismo del tempo del Guala e di D. Cafasso [parole illeggibili] la lotta fra lo spirito del mondo e di Dio [106].

Il giovane clero seguendo il movimento moderno del Laicato e dell'Episcopato per l'Azione Cattolica, anela a farne parte ed è ottima cosa; bisogna combattere ed occuparsi anche di cose materiali come Casse Rurali ecc. [107], ma attenti, miei cari, vi dirò colla Civ[iltà] Catt[olica] N. 1088 "attenti contro quella tendenza che oggi s'insinua a tener minor considerazione e pregio le massime soprannaturali del Sacerdozio e il ministero spi[rituale] pel quale è unicamente istituito; donde viene a spingere *indiscretamente* gli Ecclesiastici a studii ed occupazioni esterne » (anno 1896, 19 ottobre).

5. La nostra Miss[ione] è di santificare il popolo, [...]. *Il fatto*-Convittori ottimi, buoni sacerdoti; non contrario, anzi.

6. C'è bisogno di studio, pietà (S. Messa e Brev.) ed educazione – spirito di Sacrificio [...].

Quindi dalla levata ecc. spirito di sacrificio ed unione con Dio...

8. Ecco il premio che s'aspettano i vostri Superiori... Vi aiuteranno... riceverete ogni cosa con buon animo.

Felici voi se alla fine dell'anno...

---

[104] Si può far credito all'Allamano di questa sua affermazione, sebbene il sistema ecclesiale – anche nel 1896 – conservasse un certo rigorismo di impostazione, riscontrabile non tanto nell'insistenza all'osservanza delle regole, ma nel frazionamento pignuolo a cui si sottoponeva chi le doveva osservare. L'Allamano, che non si stacca da questa mentalità, insiste però sullo spirito che deve guidare questa osservanza: è provato da ciò che segue.

[105] Questo brano, segnato col n. 7, va evidentemente collocato sotto tra i nn. 6-8.

[106] È una frase alquanto oscura, ma che dall'insieme pare si debba interpretare in questo modo: i nostri tempi sono peggiori di quelli del Guala e del Cafasso: allora si trattava di lotte tra sistemi morali e di giansenismo, ora invece della lotta fra lo spirito del mondo e di Dio. L'Allamano accenna all'Azione Cattolica; in realtà, specialmente a Torino, incominciano le lotte a riguardo della Democrazia Cristiana, le riforme sociali, ecc., tanto che nel 1897 mons. Agostino Richelmy (da Ivrea ma già vescovo eletto di Torino) deve inviare a Roma un *memoriale* « Sulla lotta presente intorno alla Democrazia Cristiana » (cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy*, Torino 1926, pp. 284-320). Riprenderò questa turbolenta ma importante questione.

[107] Senza questo spirito di apertura l'Allamano non avrebbe potuto pensare ad un Istituto missionario e strutturarlo come l'ha strutturato.

Fate frequenti visite al SS. ed alla Cons. dal Coretto e mettetevi sotto il manto di Lei [seguono parole illeggibili] » [108].

Il tono cambia completamente se si prendono in esame i commenti, le precisazioni, le aggiunte che l'Allamano fa alle singole regole; troppi i dettagli; si tratta infatti di sacerdoti, anche se giovani e appena usciti dal seminario. Qualche esempio desunto dai taccuini [109]:

– L'articolo 4 prescrive « Pel buon andamento della Comunità... l'esattezza e la precisione nell'osservanza dell'orario... ». L'Allamano aggiunge: « Specialmente *esattezza* nell'andare in *Cappella*, a colazione ed al passeggio e studio, specie dopo la ricreazione del mattino e dopo la meditazione. [...]. Non necessaria la licenza né la consegna per servizi ordinari della Chiesa, per confessarsi [...] ».

– L'articolo 5 prescrive: « Fuori delle ore di ricreazione si osservi sempre e dovunque il silenzio ». L'Allamano aggiunge che occorre fare silenzio « nell'andare e ritornare dalla Chiesa... » – Chi dice Messa più tardi, ha dopo colazione mezz'ora di ricreazione, « durante il qual tempo si trattiene nel piano inferiore, dove può passeggiare, parlare, (non giocare) e stare in parlatorio [110] [...] ».

– L'art. 6 stabilisce che « lo studio si fa da tutti insieme nel luogo a ciò destinato » ed « è vietato tenere o fare qualunque cosa estranea allo studio ». L'Allamano completa: « Come giocare, tagliare capelli, tenere il cappello... cantare. Proibito sempre carte e tarocchi se non speciale licenza ».

« Durante lo studio non dire il Breviario con altro compagno, né leggere giornali, non scrivere musica »; a riguardo dei giornali aggiunge: « Di questi anche buoni non abbonamento senza prima parlarne al Rettore – notare chi abbonato ».

– L'art. 7 tratta del passeggio e prescrive di essere sempre in due, « col compagno fissato dal superiore ». L'Allamano specifica: « La passeggiata deve farsi col compagno assegnato da chi presiede l'uscita (Direttore o Assistente) ».

« Altrimenti l'ordine sarà quel di lettera ».

« Allora indicata, suonandosi, devono già essere tutti a basso nel piano inferiore preparati col cappello... Vanno in Chiesa per la recita (adagio) d'un *Ave Maria* ed *Angele Dei.* – Durante la passeggiata col compagno assolutamente proibito di entrare nei caffè e simili, (qui severissimo), famiglie private. A casa per tempo all'ora fissata sebbene vi fosse ricreazione o tempo libero [...] » [111].

– L'art. 9 stabilisce il luogo della ricreazione della sera. L'Allamano aggiunge: « Non altrui camera – severamente » [112].

– L'art. 12 raccomanda la massima nettezza degli ambienti, camere ecc. L'Allamano aggiunge: « Non cambiare la disposizione del letto, quadri... o piantar

---

[108] Taccuino n. 5; Arch. IMC.

[109] Taccuino nn. 2 e 5; Arch. IMC.

[110] Infatti l'art. 8 stabilisce che c'è parlatorio solo nelle ore di ricreazione dopo colazione e dopo pranzo e solo nel luogo a ciò destinato.

[111] In un commento del 1887-88 aggiunge: « Per uscire da solo permesso del Rettore da chiederlo durante il mattino » (Taccuino n. 2, f. 4).

[112] Stessa cosa riguardo dell'art. 11, ove si parla delle camere che non possono mai essere chiuse a chiave e nelle quali non si può introdurre nessuno.

chiodi, non accendere zolfanelli al muro... non toccare roba delle altre camere... gettar acqua, carta... dalle finestre nel cortile e più nelle vie, nelle vaschette d'acqua... Non toccar roba d'altre camere... Tener bene il letto... Non toccar lumi, chiudere adagio porte, ventilatori [113]. Non sputi nei corridoi... Gusci di castagne [114] (quindi non portar fuori del Refettorio né mangiar fuori pasto). Non lasciar libri... pastrano... parapioggia... per la Casa ».

– L'art. 13 proibisce di fumare. L'Allamano commenta: « (mons. mi disse di) proibirlo particolarmente: si viene esosi... (Don Cafasso) » [115]. In una altra occasione (1887-88) l'Allamano alla proibizione del fumo aggiunge anche « E giocar carte e tarocchi ecc. senza licenza speciale ».

L'art. 20 stabilisce che in tutte le feste i convittori devono intervenire alle funzioni che si compiono nella chiesa di S. Filippo. C'è il problema dell'andata e del ritorno e l'Allamano prescrive: « Andando e ritornando sempre col compagno assegnato o di lettera [...] ».

6. *I primi ritiri mensili al Convitto*

Una pratica comunissima in seminario, e non poteva non esserlo anche al Convitto, era quella del ritiro nella prima domenica di ogni mese. Di questi ritiri mensili l'Allamano dava un'importanza particolare al primo di ogni nuovo anno scolastico. Preparava i convittori con qualche opportuna ammonizione. Dei sette schemi giuntici, tre appartengono al primo anno (1882-83); gli altri quattro appartengono ai quattro anni successivi (1888-1892).

---

[113] Ogni stanzetta del Convitto dalla parte del corridoio e cioè dalla parte d'entrata, ha in alto una piccola finestra che si apre azionando una spranga di ferro.

[114] Infatti l'Allamano parlava all'inizio di novembre.

[115] È difficile capire per quale motivo, fumando, si diventa « esosi ». Forse qui l'Allamano vuole semplicemente dire che il fumare diventa una abitudine impellente.

Il nome di don Cafasso, posto tra parentesi, non indica che il pensiero sul fumo sia di don Cafasso, infatti nelle *Meditazioni e Istruzioni per Esercizi Spirituali al Clero* non vi è alcun accenno al fumo. L'accenno a don Cafasso forse indica un'altra cosa; poiché nel brevissimo appunto all'art. 13 ricorre anche il nome di mons. Gastaldi, si può dire che si tratti sostanzialmente di quanto l'Allamano ebbe a dire nell'anno scolastico 1919-20 ai convittori in un corso di lezioni sullo « spirito ecclesiastico »:

« Mons. Gastaldi predicando gli Esercizi al Clero a Sant'Ignazio, disse agli uditori: Che impressione vi sarebbe se vedeste il Teol Guala e Don Cafasso a passeggiare lì sul piazzale col sigaro o la pipa in bocca? Non credereste a voi stessi, tanto vi ripugnerebbe quella scena alla stima che avete per quei degni Sacerdoti. L'Abate di Chanaz, Santo Sacerdote, predicando ai Seminaristi, quando io chierico, disse che una volta interrogato Don Cafasso, se fosse peccato il fumare, rispose il Santo Sacerdote: Io non dico che sia peccato il fumare, ma dico che è per nulla conveniente allo Spirito Ecclesiastico [...] ».

Questo pensiero l'Allamano lo prese dalla deposizione da lui stesso fatta nel 1897 al Processo di Beatificazione di don Cafasso. La frase di don Cafasso fu così riferita dall'Allamano: « Io non dico che in sé sia male ma dico che è affatto sconveniente alla modestia cristiana » (Deposizione dell'Allamano, 9 aprile 1897, Sess. 171, vol. III, f. 1018).

Riporto qui nei suoi punti essenziali il primo ritiro del 1882 della domenica 12 novembre [116]:

« Non posso lasciar passare questo giorno del R. senza chiamare la comune attenzione su un pensiero che ben impresso nella nostra mente ci aiuterà a ben incominciare l'anno e ce lo farà passar tutto con frutto.

Che cosa siamo noi: che cosa fummo e cosa saremo. Noi siamo sacerdoti... ».

Prosegue trattando della dignità sacerdotale. Che cosa fummo... da ragazzi e come il Signore ci ha scelti... Che cosa saremo: « Apostoli e salvatori di anime ». Anzitutto compiendo il proprio dovere di studio: « Ecco, o cari, la nostra mira a cui dobbiamo con tutti gli sforzi tendere: tendere fin d'ora con lo studio serio e profondo: costi quel che vuole, non perdendo tempo, ma impiegando le lunghe ore su questa o quella questione salverò un'anima di più, forse da quella pagina che mi costa tanto e stassera vorrei lasciare, rimandare ad altra volta, dipende la salute d'un anima; coraggio, studiamo per salvarne ».

In secondo luogo facendo tutto con rettitudine di intenzione: « [...]. Felici giorni passati in questo modo, scorreranno pieni di meriti e ci troveremo preparati alla fine per quelle mire che Dio ha su di noi » [117].

Nel ritiro del mese successivo (dom. 3 dicembre 1882) [118] l'Allamano svolge questo pensiero:

« È già passato un mese dell'anno scolastico, che vuol dire la ottava parte e più dell'anno. Ringraziando il Signore, le cose vanno bene e godo del buon spirito...

È necessario che continuiamo, anzi accresciamo, superando tutte le difficoltà... costa è vero quell'osservanza esatta... Ma di quante grazie non ci arricchisce...; e poi, miei cari, non lusingatevi, molti sacrifizii vi aspettano...; la vita del Sacerdote è una vita di fatica, di sacrificii e di continua soggezione (D.C.) [= don Cafasso].

Fortunato chi si avvezza in questi due anni a compiere... » [119].

Dello stesso anno scolastico ci sono giunte poche righe per il ritiro mensile della prima domenica di marzo [120]. Nel *Diario* l'Allamano annota: « 4 marzo (dom.): Ritiro mensile, fervorino sullo spirito di disinteresse » [121]. Nel primo ritiro mensile dell'anno scolastico 1888-89 (dom. 25 nov.) l'Allamano intrattiene i suoi uditori sul modo di fare il ritiro stesso [122]. Nel ritiro della prima domenica di dicembre 1889 parla della

---

116 Taccuino n. 1; Arch. IMC.
117 Arch. IMC. Prediche ai Convittori.
118 Nel *Diario* non è annotato.
119 Arch. IMC. Prediche ai Convittori.
120 *Ibid.*
121 Taccuino n. 1; Arch. IMC.
122 *Ibid.*

meditazione [123], rifacendosi a quanto disse nell'anno 1884-85 [124]. Nel primo ritiro dell'anno 1890-91 tratta dello spirito di fede [125].

L'ultimo fervorino riguarda il ritiro mensile della prima domenica di dicembre del 1891. L'Allamano lo scrisse interamente. Inizia in modo cattivante:

« È un mese che siete qui... [...]. Ringraziando il Signore, le cose vanno bene, si scorge buon spirito... e si studia... in Chiesa si sta con fede... Me ne rallegro. Continuiamo, poiché l'esperienza mi dice che sovente si incomincia bene e poi... [...]. Continuiamo nell'impegno della pietà e dello studio, sicché un altro mese possa ripetere le stesse cose... Anzi, aumentiamo, poiché qualche difetto rimane a coprire, ognuno ponga mano alla coscienza, chi nello studio, nelle pratiche di pietà, nell'osservanza, per es. durante il passeggio dove si va da qualcuno? E ritorno a tempo, le letture. [...] ».

Passa poi a svolgere questo tema: « un buon Sacerdote ha nel corso dell'anno alcuni punti di sosta, giorni memorabili ». Questi momenti forti del sacerdote, secondo l'Allamano, sono: 1) Esercizi Spirituali, 2) Anniversari della nascita, Battesimo, Cresima, prima Comunione [126], 3) Ogni mese il ritiro mensile, 4) Ogni settimana la Confessione, 5) Ogni giorno, seguendo l'orario del Convitto, specialmente la meditazione [127].

7. *Altre prediche ai convittori e lezioni di ascetica* [128]

Oltre questi interventi all'inizio dell'anno in occasione della lettura del regolamento o dei ritiri mensili, l'Allamano tenne ai convittori altre prediche [129]. Nel 1891-92 tenne anche una serie di lezioni di ascetica.

Tenendo conto solo di ciò che mi sembra più importante o significativo, indicherò qui in ordine cronologico i temi trattati dall'Allamano.

Nel 1884, forse nella prima domenica del nuovo anno scolastico intrattiene i convittori sulla « Visita al SS. Sacramento » [130]; è una pratica di pietà prescritta anche per i convittori. Ciò che interessa però non è

---

[123] *Ibid.*

[124] Si tratta di una conferenza fatta ai convittori e che ha come titolo: « Sul modo pratico di fare la meditazione » (*Ibid.*).

[125] È uno schema con rimandi ad autori di ascetica (Chaignon, Tronson) e a don Cafasso (*Ibid.*).

[126] Al riguardo della prima Comunione, poiché l'Allamano non ricorda quando la fece, aggiunge: « Se pur ricordano, o la fissino ».

[127] *Ibid.*

[128] Sono tutte precedenti al 1896. Soltanto le conferenze di teologia pastorale sono posteriori e cioè dell'anno scolastico 1919-20.

[129] Si tratta di una trentina di prediche o di interventi in circostanze varie.

[130] Arch. IMC. Prediche ai Convittori.

tanto che venga fatta, ma che venga fatta bene: « Veramente per trattenerci con un amico, un padre... non sarebbe bisogno di un formulario, il cuore...; ma siamo così miserabili... ». L'Allamano si sofferma ad indicare un metodo pratico [131], dando, per così dire, una precisa direzione al primo segno di croce fatto entrando nel coretto del santuario e alla prima genuflessione:

« [...] fissiamo gli occhi nel Santo Tabernacolo, quasi penetrandovi sin nell'interno in quell'Ostia Santa, cui genuflettendo adoriamo [...] » [132].

La visita poi consiste:

« in atti di fede, umiliazione, adorazione, ringraziamento, offerta, uno sguardo a noi » [133].

Nella domenica successiva tratta del « *Modo pratico di far la meditazione* » [134]. Anche per la meditazione non intende soffermarsi sulla sua necessità (« Meditazione e peccato non possono stare insieme »), ma sul modo pratico di compierla bene. Occorre preparare l'argomento la sera precedente, iniziare la meditazione con una « preghiera di preparazione », ricordare quanto si è letto e « penetrare su ciò che ci fece o fa impressione ». Ma la vera « sostanza della meditazione » consiste nel dare largo spazio ai sentimenti di lode, pentimento, amore, ringraziamento: « Si parla e [si] tratta con un padre, un amico... ». « Verso la fine si prendono le risoluzioni, le quali devono essere *pratiche*, *particolari* e *probabili* nel giorno [...] » [135].

---

131 Va tenuto presente che i convittori facevano questa visita in uno dei tanti coretti del santuario.

132 Negli autori ascetici del 1800, e moltissimo nell'Allamano, lo « spirito di preghiera » appare legato, specie in relazione all'Eucarestia, al *gusto* e allo *sguardo*. D'altronde il « desiderio di guardare l'Eucarestia » (« comunione oculare ») ha una lunga e complessa storia che risale almeno al sec. XI.

Per l'Allamano lo *sguardo fisso* all'Eucarestia, al Tabernacolo... quasi alla ricerca o alla scoperta di « Qualcuno » diventa un modo pratico e intenso di vivere lo « spirito di presenza ». Lo stesso atteggiamento lo si trova nel Cafasso, e in ciò l'Allamano non fa che imitarlo (cfr. I. TUBALDO, *L'Eucarestia nella vita e nell'insegnamento dell'Allamano*, in *Documentazione IMC*, n. 2, 1980, pp. 26-31).

133 L'Allamano offre anche una brevissima spiegazione di questi atti costitutivi la visita.

134 Arch. IMC. Prediche ai Convittori.

135 L'Allamano parlerà della meditazione o della preghiera in tante altre circostanze. Per farci un'idea del pensiero globale dell'Allamano su un tema tanto importante basterà ricordare quanto il p. C. Pera scrisse al riguardo (O.c., pp. 25 ss); l'Allamano aveva fatto suo il pensiero di S. Bernardo: si è come a tavola: la lettura spirituale ci offre il cibo, con la meditazione, lo si mastica, lo si fa proprio, l'orazione lo fa andar giù e lo fa digerire. Forse non è

Il 29 dicembre 1885 l'Allamano prende, come si suol dire, i convittori per il bavero, perché era stato toccato su un punto in cui la sua sensibilità era particolarmente viva. Trattandosi di un discorso alquanto serio e sostanzialmente di rimprovero, l'Allamano se lo scrisse interamente, forse per non dire nulla di più di quanto occorreva, ma neppure nulla di meno:

« Sono 15 giorni che osservo il modo con cui si celebra la S. Messa e debbo dirlo con verità, furono per me quindici giorni di pena e di dolore. Cari Sacerdoti, o le S. Cerimonie non furono imparate o furono dimenticate; il fatto è che si dice generalmente la S. Messa in modo... Dapprima avvertii questi o quegli, poi visto generale... Uno mi lascia gli inchini, parlo dei prescritti dalla rubrica; un altro lascia le or[azioni], chi fretta... vi fu persino chi disse Messa in 14 minuti [...].

Prosegue col ricordare che certe rubriche obbligano *sub gravi* [136], e conclude:

« Vedete miei cari, se non ho motivo di rammaricarmi, io, a cui come vostro educatore e rettore [...]. Per carità, rimettiamoci a posto subito, ed io sono risoluto di piuttosto... » [137].

Poi più nulla fino all'anno scolastico 1888-89, che si apre con una conferenza domenicale ch'egli tiene in occasione della dedicazione delle chiese. Ne approfitta per invitare i giovani sacerdoti allo spirito di fede: entrando in chiesa si devono far bene il segno di croce (« D. Cafasso diceva: volete sapere se un Sacerdote è di spirito o no, osservate come fa il segno di croce»), la genuflessione (cita l'esempio di padre Girò [138] e di S. Alfonso, che a 88 anni genufletteva sino a terra) [139].

All'inizio della novena di Natale rivolge ai convittori un pressante invito a prepararsi alla triplice [140] venuta del Signore [141].

Nel 1889 (nella prima domenica di Quaresima, che in quell'anno

---

neppure il caso di tentare di definire il metodo di meditazione proposto dall'Allamano e catalogarlo in qualcuna delle tradizionali scuole, « perché – scrive il p. Pera – non è fargli ingiuria dire che egli non si sia mai preoccupato di teorizzare un insegnamento dato secondo che il suo *cuore luminoso e ardente* dettava dentro [...] » (p. 29).

136 Era dottrina di S. Alfonso, comunemente seguita allora dai teologi, sebbene sia discutibile che i peccati gravi vengano creati così su misura.

137 Arch. IMC. Prediche ai Convittori.

138 P. Angelo Giuseppe Girò (1781-1856) fu superiore dei Filippini prima del p. F. Carpignano.

139 *Ibid.*

140 Venuta storica a Betlemme, venuta attuale nella Chiesa e nelle anime, venuta futura.

141 *Ibid.*

cadeva il 10 marzo) prendendo lo spunto dal Vangelo della Messa sulle tentazioni di Gesù, si sofferma a trattare dell'avarizia, dello spirito d'interesse e di attaccamento ai beni materiali. Nei sacerdoti l'avarizia è particolarmente riprovevole. Accade ancora che qualcuno sia tentato di essere sacerdote per il comodo del bel vivere, e accenna ai « benefici ecclesiastici » [142]. Il tema dell'avarizia è continuato nella domenica successiva [143] in una variante interessante: « l'avarizia nasce od aumenta (nel sacerdote) per ragione dei parenti ». Sebbene ci sia un obbligo stretto di carità verso i parenti bisognosi » (« ed io non proporrei di fare come quel santo parroco, che la propria madre faceva venire alla porta colla turba degli altri poveri »), se lo si deve fare lo si faccia da lontano, perché... (e cita alcuni casi di parenti divenuti esosi)»: « È certo che i parenti dei preti sono i primi nemici del parroco in un paese »: « Oggi stesso nell'*Un*[ità] *Catt*[olica] si accenna ad una causa che ebbe luogo il 4 febbraio di quest'anno nella nostra corte d'appello fra il capo d'una diocesi e il nipote ed erede di un parroco, che tenne il possesso d'una pingue prebenda parrocchiale per 64 anni. Non ingolfiamoci negli affari dei nostri parenti, [...] » [144].

Sempre nello stesso anno 1889 l'Allamano svolge ai convittori un altro tema molto importante, e cioè, dell'amore alla fatica (usa anche l'espressione « spirito di fatica, non di ozio »). Però questa conferenza è giunta solo come schema, con frasi scritte solo per metà. Parlando a convittori e a futuri viceparroci inizia col dire che il Guala, fondatore del Convitto, spese la vita nel lavoro (« *vitam in labore posuit* ») e che il suo predecessore, il teol. Golzio, a riguardo dei convittori aveva detto che dovevano portarsi via dal Convitto « voglia di lavorare ». Purtroppo non sono rare le lamentele dei parroci a riguardo dei viceparroci su questo punto [145].

Dell'anno scolastico 1889-90 ci sono giunte due sole conferenze, una sulla modestia (tenuta il 2 febbraio 1890; si tratta di brevissimi appunti o promemoria) [146]; e l'altra sullo studio. Lo studio era una delle attività principali al Convitto; era normale che il Rettore dovesse interessar-

---

142 L'Allamano è abbastanza duro nel denunciare questo vizio del clero; l'aveva fatto anche don Cafasso. Tra l'altro cita S. Bonaventura: « *Accedunt non vocati a Deo, sed impulsi ab avaritia* »; denuncia il non pagare i debiti con sollecitudine, far la corte ai ricchi, il sempre domandare... » (*Ibid.*).

143 Ripete la stessa conferenza nell'anno scolastico 1890-91. La conferenza è senza data, ma dal modo di esprimersi e da una indicazione cronologica nel corso della conferenza si può ritenere si tratti della seconda domenica di Quaresima che cadeva il 17 marzo.

144 *Ibid.*

145 *Ibid.* La stessa conferenza con diverse varianti la ripete l'anno successivo (cfr. *Ibid.*).

146 *Ibid.*

sene [147]. Inizia col dire: « Sono solito alcune volte nell'anno venire tra voi per esaminare sull'andamento delle cose e sui bisogni... »; loda l'applicazione nello studio, sebbene non manchino delle deficienze. Insiste sul non perdere tempo « neppure 5 minuti »; « fatti vicecurati perderete le ore », ma neppure applicarsi in maniera da « trascurare le opere di pietà e di carità »; non si deve infatti scambiare il mezzo con il fine. Aggiunge anche una nota critica:

« Quanto alla qualità dello studio è anche molto importante il cercare il meglio. Quante volte ripensando agli anni addietro, dico che fortuna mi avessero consigliato... [148]. È perciò che io mi credo obbligato a dirvi ciò che l'esperienza mi insegna sulla materia del vostro studio ».

Sulle materie di studio (Morale, Predicazione, Ascetica, Liturgia) accentua quello della Morale, per il cui perfezionamento il Convitto è stato fondato:

« *La Morale* dev'essere l'oggetto primo del vostro studio ora nel Convitto, e credetemi anche di tutta la vita, se si vuole fare del bene nelle anime. Essa è necessaria per confessare, consigliare, predicare... ed anche per ottenere e ben coprire le cariche più importanti della Diocesi; [...] » [149].

Dell'anno scolastico 1891-92 ci sono giunte sei prediche o conferenze [150]; qualcuna è una ripetizione di conferenze precedenti; le più sviluppate sono quelle sul « Mese di Maria », in cui tratta della grandezza e necessità della devozione a Maria Ss., e quella sulla castità.

Di importante in questo stesso anno scolastico 1891-92 è invece un corso di Ascetica tenuto ai convittori [151]. Sono lezioni ben articolate e

---

147 Tratterà il tema dello studio anche l'anno successivo 1890-91 (*Ibid.*).

148 In seguito parlando ai suoi missionari e suore missionarie sarà al riguardo più preciso.

149 *Ibid.* Questo monopolio dato alla Morale è certamente discutibile; ma è da interpretarsi nello spirito del tempo. Le lotte e le incomprensioni avvenute al Convitto ne sono una prova.

150 « Scienza e studio » (1891-92); « In tempo di tribulazioni pubbliche - gennaio 1892 » (non so quali circostanze abbia motivato questa predica); « Dello spirito d'interesse ed attacco ai parenti - marzo 1892 » (ma rimanda alle due conferenze tenute nel 1899); « Novena dello Spirito Santo - Pentecoste »; « Mese di Maria »; « Sulla castità - maggio 1892 ».

151 Nelle due conferenze sullo studio, tenute nel 1891-92, accenna anche alla teologia Ascetica e Mistica. Egli intende questo studio come un « aiuto necessario alla Morale e alla Predicazione [...] per dirizzare le anime alla perfezione [...]. Il Signore chiama tutti alla perfezione, ed anche nei paesi vi sono anime capaci di grande perfezione, le quali se mancano di guida non... ». Suggerisce inoltre quali libri leggere al riguardo. Nelle lezioni tenute nel 1919-20 definisce l'Ascetica come un'appendice della Teologia Morale pratica e cita la definizione del suo antico professore Marengo: « Est Theologia quae docet media ad sanctitatem assequendam et perficendam ». Mons. Ighina la definisce: « Scienza ed Arte di condurre le anime per le vie ordinarie alla perfezione cristiana » (*Ibid.*).

meditate; iniziò il corso nel dicembre 1891 e lo condusse certamente avanti per molti mesi, data la lunghezza dei temi trattati. In una *lezione introduttiva* l'Allamano indica la natura dell'Ascetica, particolarmente necessaria per il confessore, il quale non deve solo occuparsi dei peccati, ma anche della perfezione. Questa poi consiste « essenzialmente nella carità, nell'amor di Dio, o se si vuole nella conformità al suo santo volere, il che è identico ». Nella direzione di un'anima il sacerdote deve tener presente quattro principi: 1) La perfezione deve sempre incominciare dall'osservanza dei doveri del proprio stato; 2) Non si deve mai far violenza all'indole del penitente nelle cose buone a cui è inclinato; né si devono violentare gusti buoni o anche solo indifferenti [152]; 3) scoprire la passione dominante [153]; 4) e a riguardo di questa passione dominante incominciare ad emendarsi da ciò che, sebbene non principale, dà cattivo esempio o noia al prossimo [154].

La trattazione si divide in due parti (la prima è senza titolo, ma questo potrebbe essere: « Dei mezzi di perfezione »; in quattro capitoli tratta della meditazione, dell'esame di coscienza, delle letture spirituali, della visita al SS. Sacramento).

Il capitolo sulla *meditazione* è redatto in forma schematica; importante a riguardo della meditazione è però il fatto che l'Allamano vi insista per convincere i sacerdoti ad insegnarla ai laici. È necessaria anche per essi; « è il primo mezzo di perfezione ». S. Teresa ne compendia i vantaggi in queste parole: « Essa ci dona l'amicizia di Dio, amicizia di preferenza e di predilezione, che unisce più perfettamente l'anima a Dio ». È « dovere del confessore d'insegnare la meditazione »; come metodo vale quanto si suggerisce per la meditazione dei sacerdoti, ma finisce col dire: « Un Crocifisso, che bel libro ».

Altro mezzo di perfezione è *l'esame di coscienza.* Come è logico la dottrina è presa da S. Ignazio, il quale in certo modo preferiva l'esame all'orazione; lo distingue in esame dei peccati (per la Confessione), esame di perfezione (per la direzione spirituale), esame generale ed esame particolare.

Nel capitolo sulla scelta delle *letture* e in particolare sulle *letture spirituali* si scorge la già ben nota intransigenza degli autori a cui l'Allamano attinge, e da lui condivisa. Va da sé che le letture non devono

---

152 Mi sembra un principio di somma importanza, soprattutto perché enunciato in un'epoca in cui la direzione spirituale non si caratterizzava per eccessiva discrezione (cfr. L. BOCCARDO, *Direzione e confessione*, Torino 1921).

153 Oggi si parlerebbe di « atti o opzioni fondamentali ».

154 *Ibid.*

essere « frivole e inutili »; cosicché si devono escludere « i romanzi, senza eccezioni, anche scritti con scopo morale e religioso » [155]. Le letture devono essere *buone*, ma proporzionate allo stato; evitare libri ascetici che trattano di visioni (nocivi a teste piccole). Si deve *leggere poco* e *adagio*, con perseveranza. Come esempio per i sacerdoti cita S. Carlo, che faceva la sua ricreazione leggendo la Sacra Scrittura, da lui chiamata « suo giardino ».

Il capitolo quarto sulla Visita al SS. è ridotto a poche righe di semplice schema, rimandando ad altri suoi appunti.

La seconda parte, assai sviluppata, è sulla vocazione ed ha come titolo: « *Della vocazione in generale e in particolare - Ascetica - Della scelta dello stato* ». In una brevissima introduzione l'Allamano indica l'importanza di questo tema per i confessori, sovente richiesti di consigli sulla scelta dello stato. « Che fanno molti confessori se non imporre i loro privati sentimenti sovente casuali »? Di fatto ogni uomo ha da Dio la sua vocazione, effetto della sapienza e provvidenza divina; di qui la necessità di seguirla, perché essa « è la via che ci deve guidare all'eterna felicità... *momentum a quo pendet aeternitatem* ». Nella vocazione si realizza « la predestinazione da parte di Dio »; essa è come « una catena di grazie » da Lui preparateci: « Ora, nell'armonia di questa serie è segnato il decreto di salute. Onde quella terribile sentenza: *A vocatione pendet aeternitas* » - « Il Padre Granata diceva che la vocazione in generale è la ruota maestra di tutta la vita, guastata la quale tutto va male ». Le conseguenze dello sbaglio sulla scelta della propria vocazione [156] sono gravi; tanto più deplorevole quindi la leggerezza in un problema così importante. Per ben scegliere occorrono tre cose: orazione, consiglio, tempo. A riguardo del consiglio da richiedersi per l'Allamano i meno indicati a consigliare sono i parenti: « I parenti sovente per avarizia od altri fini sbagliano. Possiamo tuttavia con prudenza sentirli... » [157].

In seguito l'Allamano in cinque capitoli tratta di « *Alcune vocazioni a stati particolari* ». La dottrina esposta è quella comune al suo tempo; di particolare mi sembra di scorgere soltanto un buon senso pratico.

Il primo capitolo è sul « *Celibato nel secolo* »; il secondo « *Dello*

---

155 Già mi sono soffermato su questo punto. Qui vorrei limitarmi ad una semplice osservazione: lo stile letterario dell'Allamano, sebbene egli sia nel suo genere un uomo di cultura, è assai povero; la causa ne è senza dubbio la mancanza di lettura, non dico di romanzi, ma anche di altri libri ben scritti. In ciò, ad esempio, l'Allamano si distingue dal Murialdo, ben più provveduto su questo punto.

156 È evidente che in questo capitolo non si parla solo di vocazione ecclesiastica.

157 È questo un tema su cui l'Allamano ritornerà sovente anche nelle sue conferenze ai missionari.

Stato Matrimoniale »; questo capitolo inizia: « Non è fatto per questo stato chi ne ha vera ripugnanza pei doveri annessi »; il terzo capitolo ha come argomento lo « *Stato Religioso* ». Per abbracciare questo stato occorre una « grazia speciale », occorrono dei segni speciali di vocazione, quali un'inclinazione spontanea, attitudine sia fisica che morale, quindi sanità ed ingegno proporzionato agli uffici da svolgere; occorre soprattutto « retto fine ». Mezzi per conoscere la vocazione religiosa sono l'orazione, la secretezza e la prontezza [158]. Il capitolo quarto è sullo « *Stato Ecclesiastico* ». Anche per questo stato si esige una vocazione speciale di Dio. Segni di vocazione sono: 1) nascita, vita fisica e morale onesti (non è da consigliarsi chi è nato da *vile condizione*, « fatta forse qualche eccezione per segni straordinari »; è pure da sconsigliare chi ha carattere troppo volubile, ecc.); 2) retto fine; 3) vita innocente (è il punto più sviluppato). Il capitolo quinto è sulla *Vocazione al S. Ministero* (« Voi siete in Convitto per prepararvi al S. Ministero »); sviluppa i due temi dei *Parroci* e dei *Viceparroci*. Sono stati che l'Allamano chiama « mobili »:

« Quanto dirò sui Parroci servirà per voi e per prepararvi a questo stato, non per giudicare i Parroci, che dobbiamo stimare e possibilmente lodare ». A questo ufficio (« Vi sono troppe responsabilità... tante seccature... e poi quel concorso ») ci si deve preparare; « pensare invece ad una posizione stabile per fare maggior bene ed anche goderne i frutti spirituali, non è male. Se vi sono responsabilità e croci, con la grazia di Dio si vinceranno [...] ». « Bisogna che riteniate come per accidens il non diventare parroci, come successe a me, e a tanti sacerdoti, i quali non vennero parroci [...] e tuttavia operarono le azioni degni di parroci come il S. Cottolengo ed il V. D. Cafasso e D. Bosco ». « Il parroco – rispetto ai vice Curati è un superiore, un compagno di fatiche, un padre ».

Nel trattare dei viceparroci offre ai convittori delle semplici norme di comportamento (nella designazione della parrocchia, nel comporsi un regolamento di vita, che contempli pietà e studio) [159]. Cose di per sé ovvie [160].

---

158 A riguardo del grave dovere del Direttore Spirituale di non impedire una vocazione certa l'Allamano rimanda ai suoi « Foglietti di Morale ».

159 *Ibid.*

160 A tutte queste lezioni occorrerebbe aggiungere l'altra serie che terrà molto più tardi nell'anno scolastico 1919-20 sullo « Spirito Ecclesiastico » e alcune conferenze ai missionari sul tema della « Vocazione ».

III. CAPO DELLE CONFERENZE DI MORALE AL CONVITTO (1882-1884)

1. *Le condizioni poste dall'Allamano*

La cosa più gravosa per l'Allamano nell'aprire il Convitto fu di dover tenere le conferenze di Morale. Accettò questa condizione, posta dal vescovo, ma in un certo senso anch'egli ne pose una:

« Monsignore, disse con molta franchezza all'Arcivescovo, notificandogli la decisione – assumo la scuola ma non adotterò i suoi trattati! –
– Non importa, fa come credi, di te mi fido ».

Questo è quanto riferisce il p. Sales nella biografia [161]; in nota precisa che l'Allamano riteneva i trattati di mons. Gastaldi deficienti, e ciò perché l'autore non poteva disporre del tempo necessario per la preparazione [162]. Quanto riferisce il p. Sales non è completamente esatto; una cosa sono i testi curati da mons. Gastaldi, e dei quali ho già riferito [163], e un'altra cosa le lezioni, alle quali in realtà l'arcivescovo non poteva attendere.

La versione del p. Sales è ancora più accentuata negli *Appunti dattiloscritti*:

« A me diceva che tali trattati erano insufficienti e che egli stesso aveva detto al Can. Chiuso, segretario di Mons. Gastaldi: "La più bella cosa che potresti fare è di bruciare quei trattati" » [164].

Il can. G. Cappella invece offrirebbe la vera natura della condizione posta dall'Allamano:

« [...] accettò di tenere la cattedra di Teologia Morale per obbedienza al suo Ven.mo Superiore, al quale, con tutta franchezza, ebbe a dichiarare [...] che non avrebbe adottati i suoi trattati che, come è risaputo, erano ispirati a sistemi tuzioristici » [165].

Quanto asserisce il can. Cappella è esatto. L'Allamano – e lo si vedrà – pur non adottando lo spirito « litigioso » delle scuole, non con-

---

161 L. SALES, O.c., p. 94.
162 *Ibid.*, p. 94, nota 11.
163 Cfr. cap. IV, pp.
164 L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. III, p. 8.
165 G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 292; Arch. IMC.

divide l'impostazione data da quella corrente morale che dall'Alasia, attraverso lo Stuardi e il Gastaldi, era giunta ad imporsi fino all'eliminazione del Bertagna. Forse l'Allamano non nutriva neppure esagerata simpatia per le lezioni del Bertagna. Ma quello che si può dire con certezza si è che l'Allamano non accetta lo spirito dei trattati di mons. Gastaldi, semplicemente perché è a conoscenza della Morale alfonsiana spiegata da don Cafasso, di cui aveva, tra l'altro, trascritto i « Trattatelli ». Ma all'atto pratico egli seguirà anche i testi di mons. Gastaldi; in un certo senso era tenuto a seguirli, almeno nella parte relativa ai Sacramenti.

L'Allamano tenne la sua prima lezione alle 11,30 del mercoledì 8 novembre 1882 [166]. Ci è giunto quanto egli disse come « Esordio » delle sue lezioni:

« Era uso di quei che mi precedettero... di non fare esordii alle Conferenze Morali, ma supposta in tutti buona volontà, tosto si entrava in materia. Né io voglio seguire altra norma e dilungarmi in preamboli inutili, mentre il tempo non è molto e la materia da scorrere vastissima per non dire immensa; lo dice il rit[uale] Rom[ano] parlando del S[acramento] della Pen[itenza]. in quelle parole: *Sacerdos omnem hujus sacr[amenti] doctrinam rectae nosse studeat, et alia ad eius administrationem necessaria*; due cose cioè... e bene *recte* 1) tutto ciò che forma la materia direttamente di questo Sacr[amento] e quanto la natura, la necessità, il ministro... 2) tutta la morale intiera, che nei libri non è compendiata, la cui applicazione ai singoli casi che è proprio la casuistica scopo della Conferenza, si può dire inesauribile, ed infinita, come senza numero sono le circostanze, gli aggiunti che possono modificare o cambiare il giudizio da farsi. – Aggiungete che una scienza così vasta ne' *suoi principii*, e nelle sue *applicazioni* il confessore deve averla sempre presente tutta in un colpo d'occhio e ad ogni momento e lì su due piedi decidere...

« (Nel confessionale il sacerdote è giudice, medico e maestro. Come giudice deve giudicare in tutti i casi in cui scoprisse entrar un po' di colpa e di tutti senza eccezione, magistrato... Come medico conoscere le piaghe ed i rimedi per guarire da tutte le ferite e piaghe anche più... come maestro istruire tutti, perché tutte le professioni vengono a lui per sapere...) » [167].

« Dato uno sguardo a tutto il cammino da percorrere nell'anno, siccome non c'è tempo di fermarsi su tutte le difficoltà, né tutte approfondire; mio metodo sarà passar più in fretta le cose più teoriche e meno necessarie per la pratica e fermarmi sulle questioni pratiche e più utili secondo le norme dei nostri maggiori per Confessore che io considero sempre al confessionale. Con ciò resteranno questioni non esaurite, così di altre vi saranno opinioni e sentenze che in conferenza non furono

---

[166] Nel diario contenuto nel taccuino n. 1 (Arch. IMC) al giorno 8 novembre l'Allamano annota: « alle 5,55 a S. Filippo pel funerale della Duchessa d'Aosta per quei che già celebr[arono]; ringraziamento e colaz[ione].

Ritornati alle 11,30 1ª Conferenza di Morale »

[167] Queste ultime righe tra parentesi sono marginate a matita con un « non detto ».

dette, sì; al che supplirà ognuno da sé con un serio studio, a me basta additar la via che ho appreso da quelli [che] in questa materia furon maestri e in particolare il Dott. della Chiesa di S. Alfonso.

Alla conferenza [si avranno] frequenti finte confessioni per le norme del come procedere coi penitenti, o studiata una materia con caso da scriversi farà applicare tutto lo studiato.

Ho già detto troppo, per cui affidando al Patrocinio della cara Madre Maria SS. Cons[olata] queste Conferenze incominciamo »[168].

Da questa brevissima prolusione scolastica appare il senso di misura, tanto più notevole se si pensa agli avvenimenti « scolastici », che avevano portato alla chiusura del Convitto.

Da questa prolusione si ricava anche una ulteriore prova del come lo studio della Morale fosse diventato il più importante per il sacerdote, tanto da fagocitare quasi tutto il resto. Si trattava veramente di una selva così intricata di sistemi, teorie, casi ch'era difficile uscirne.

2. *Le lezioni sul sacramento della Penitenza*

L'Allamano iniziò il suo corso con la trattazione sul sacramento della Penitenza; lo terminerà con il sacramento del Matrimonio.

Trattandosi di sacramenti, l'Allamano non è libero nella scelta del testo da seguire; mons. Gastaldi infatti aveva imposto alla sua diocesi la *Theologia Moralis ad Clerum Archidioecesis Taurinensis – Tractatus de Sacramentis Ecclesiae Catholicae, Augustae Taurinorum*, Ediz. Pietro Marietti, Torino 1879, pp. 376. Tale opera è preceduta da una brevissima *Introduzione* di mons. Gastaldi, nella quale – precisamente – indica che il testo deve essere seguito dagli esaminatori sinodali, da chi insegna la Teologia Morale, dai vicari foranei, dai parroci e da tutti i sacerdoti per le riunioni mensili[169]. Il volume appare anonimo ed è contrassegnato come vol. III; di fatto però si sa, e lo si è già detto, si tratta del Compendio della Teologia Morale dell'Alasia, redatto dallo Stuardi e poi dallo stesso mons. Gastaldi.

---

[168] Arch. IMC. Scritti morali dell'Allamano.

[169] « Notum facimus, *Mentem* esse *Nostram*, ut hic *Tractatus de Sacramentis Ecclesiae Catholicae* [...] sit *Textus* quo utantur Examinatores synodales – quotquot edocent eos qui incumbunt studio Theologiae Moralis ad impetrandam facultatem excipiendi Confessiones Sacramentales – quotquot huic studio sese applicant – singuli Vicarii Foranei et Parochi et omnes Sacerdotes in Collationibus Theologiae Moralis [...] ». In una parola era un testo che tutti i sacerdoti di Torino dovevano seguire. Stando così le cose non è ammissibile che l'Allamano potesse esimersi dal seguirlo.

L'Allamano scompose il libro in tre volumetti, rilegandoli con fogli bianchi tra pagina e pagina. Soltanto le pagine relative al sacramento della Penitenza (pp. 225-319) e del Matrimonio (pp. 439-529) sono abbondantemente annotate; segno evidente ch'egli elaborò e completò la materia del testo.

Per brevità, data la sua natura e la sua destinazione, lo chiameremo « torinese »; servì di base per le sue lezioni ai convittori. Le lezioni vere e proprie però, l'Allamano le scrisse in foglietti volanti (11 x 16), con la sua solita calligrafia minuta e di non facile lettura. I foglietti sono scritti, fatta qualche rara eccezione, dai due lati; ogni foglio è numerato [170] e ogni pagina ha sul lato sinistro una linea verticale a matita per tracciarne un margine, sul quale in alto l'Allamano segna sempre la pagina del testo « torinese ».

Il testo « torinese » offre una trattazione completa del sacramento della Penitenza (94 pagine); tutta la materia è spezzettata in numerosissime questioni col sistema della domanda e della risposta, come si trattasse di un catechismo, vecchio stile. Le domande, con le relative risposte, sono 271.

Le conferenze di Morale al Convitto presuppongono già la conoscenza teorica della materia; compito del « conferenziere » era di trarne l'applicazione pratica in vista del confessionale. Per illustrare la metodologia seguita dall'Allamano, e soprattutto per far emergere meglio il suo spirito, seguirò i punti salienti di queste lezioni di casistica morale.

I foglietti delle lezioni sul sacramento della Penitenza sono 80 [171].

Trattando della *contrizione* l'Allamano si pone il problema di che cosa dire a chi si presentasse al confessionale affermando di non essere pentito:

« "Dite un po', non sareste più contento di non avere fatto...?, se vi fosse dato di fare...?" – Se risponde di "sì" siam certi della contrizione.

« Oppure: "Per l'avvenire vorreste ancora commettere...". Il proposito è il dolore e cont[rizione] in pratica –

Si dica: "Ci penserò io".

---

170 La numerazione per quanto riguarda i due sacramenti della Penitenza e del Matrimonio è fatta con matita azzurra. Ritengo sia originale dell'Allamano, per il fatto che anche il testo « Torinese » porta qua e là segni di matita azzurra. Si potrebbe infatti anche pensare che la numerazione sia stata fatta dal can. Camisassa, poiché con certezza si sa ch'egli si servì degli scritti dell'Allamano per le sue lezioni come ripetitore.

171 Sull'ultimo foglio, oltre il numero 80, è anche scritto: « ultimo » (Arch. IMC. Scritti morali dell'Allamano).

Uno dice di non essere andato a far pasqua perché non aveva il dolore e non averlo neppure ora?

Inter[rogare]: "se vi trovaste di nuovo in quella circostanza fareste di nuovo? – No! – Basta" (è segno che il dolore c'è) » [172].

Così:

« Un mezzo filosofo, uso a tutto giudicare filosoficamente, si pente perché vede ripugnare alla ragione che una creatura nobile come è lui si sia abbassato al livello del bruto con quel certo peccato? R. no » [173].

A riguardo del « proposito che dev'essere fermo, formale, sensibile ed efficace »:

« Uno viene a confessarsi: "per me non prometto più, perché è inutile, quando prometto di più e più di cuore è quando cado di più?" » [174].

« Un altro non sapendo l'atto di contrizione borbotta qualche cosa, non osando dire di non saperlo, è assolto bene? – Sì, per la ragione di sopra, eccetto non abbia coscienza erronea di credersi, come fanno tanto caso i fedeli, obbligati a farlo » [175].

Per una buona confessione il testo « torinese » (p. 343) indica con S. Tommaso sedici condizioni; l'Allamano si sofferma sulla *semplicità*:

« Viene una buona donna a confessarsi e per dir ogni peccato fa una lunga storia dell'occasione, circostanze... Come regolarsi?

R. Bisogna avere molta pazienza, meglio lasciarla dire la storia; finita si dice dolcemente: "Sentite, buona donna, speriamo che queste cose non vi arriveranno più un'altra volta, ma se per disgrazia vi arriv[assero] basta che diciate poi così e così (cioè l'essenziale)". Che se dato questo avvertimento incomincia un'altra storia, si ascolta di nuovo tutto con pazienza, poi gli si dà lo stesso avviso: "Vedete, anche qui...". Che se ritorna altre volte e sempre lo stesso, si deve ascoltar di nuovo con pazienza e poi gli [le] si ripete di nuovo quell'avviso; e così si deve fare se lo facesse altre volte, e non è bene dirle: "Non vi ricordate di ciò che vi ho detto l'altra volta", perché ciò le chiuderebbe il cuore e non verrebbe più così volen[tieri] e con tanta freq[uenza] a confessarsi, e poi avrà sempre un timore che l'inquieta.

È vero che alcune confess[ioni] per cui s'impiegano quarti d'ora si potrebbero fare in un minuto; ma cosa mai! bisogna aver pazienza, e così facendo otterremo qualche cosa, altrimenti mai nulla (Bertagna) » [176].

---

172 Foglio 3.
173 Foglio 4.
174 È evidente che il punto interrogativo significa: « Che fare? » o « Che dire? »
175 Foglio 4.
176 Foglio 6.

La confessione inoltre dev'essere *integra*, ma con gli ammalati come comportarsi?

« Un confessore è chiesto presso un ammalato, che non è in peric[olo] di morte, ma molto debole... dopo poche parole sente il bisogno di confessarsi?

R. in generale con tutti gli ammalati, veramente tali, quanto all'interro[gazione] si va alla buona. Quando poi sono molto deboli, come nel caso, basta sentir qualche poco e poi si eccitano al dolore di tutti, quindi si assolvono, ricordando loro che gli altri [peccati] li conf[esseranno] poi quando staranno meglio. Farebbe male quel conf[essore] che perché manca il per[icolo] di morte facesse fare la conf[essione] poco per giorno, e non assolvendolo sino alla fine, sia perché lo lascia stare in colpa per qualche tempo, sia perché potrebbe far perdere la pazienza e forse anche peggiorare l'infermo (Bertagna) » [177].

Il confessore al penitente deve imporre la penitenza:

« Uno va a confessarsi: gli si dà una pen[itenza] congrua; egli domanda [di] camb[iarla]:

R. Cambiamola senza domandare il perché: "sì, sì ve la cambio: che cosa volete che vi dia?" Facilmente dicono: "dia quel che vuole...". Si può ripetere: "Dite voi quel che volete, altrim[enti] potrei darvi cosa che non possiate...". Se insiste, diamola [...] » [178].

L'Allamano passa poi a spiegare quale tipo di penitenza il confessore deve imporre ai lussuriosi, agli avari, ai superbi, agli invidiosi, agli iracondi, agli accidiosi [179].

Il foglio 25 – stranamente – è dedicato al caso della Corona del Rosario che si rompe e della perdita o meno delle indulgenze: un esempio tipico di degenerazione casistica.

Nei fogli 28-32 affronta la spinosa questione « *Del dare, negare o differire l'assoluzione* ». È quel settore della morale in cui le correnti cosiddette lassiste o rigoriste avevano tutta la possibilità di scontrarsi [180]. Il testo « torinese » ne parla alle pagine 278-281.

Oltre i casi relativi agli abituati e ai recidivi, il testo ammette che il differire l'assoluzione può essere, in alcuni casi, molto utile; ho però già fatto notare che il testo « torinese » in confronto dei precedenti è molto più aperto.

La copia usata dall'Allamano a questo punto è postillata da lunghe

---

[177] Foglio 11.
[178] Foglio 16; lo stesso caso è riportato nel foglio 22.
[179] Fogli 18-19.
[180] Cfr. pp. 191-206.

note: i fogli bianchi sono tutti scritti. In sostanza si può dire che l'Allamano si mantiene nelle posizioni del testo « torinese », ma con alcune sfumature significative. Anzitutto sembra che a capo di tutta la questione egli ponga il seguente principio:

« L'assoluzione la si deve dare a tutti coloro che si sono confessati e sono ben disposti; la si deve negare a coloro che non sono ben disposti » [181].

Ma nell'enunciare questo principio l'Allamano vi aveva inserito un « regulariter » (per cui l'assoluzione *di regola* si deve dare...); poi cancella l'avverbio, e il principio diventa generale. Anzi l'Allamano aggiunge che il confessore « è tenuto a dare l'assoluzione *sub gravi*; la *può* differire se vi è una giusta causa. Come sarebbe:

« 1) se la dilazione fosse giudicata necessaria per impedire che il penitente ricada in peccato o per evitare un pericolo per altri ».

Ma accanto a queste parole l'Allamano oppone la seguente brevissima « Nota »: « La grazia lo rende forte ».

2) se il confessore ritiene di dover maggiormente studiare il caso o chiedere egli stesso consiglio. Ma anche al riguardo di questo caso di dilazione, che l'Allamano riferisce al Billuart, egli pone una seconda « Nota »: « Una volta [si poteva pensarla così], ora credo che il dilazionare l'assoluzione sia più nocivo che utile » [182].

A riguardo degli occasionari [183], dopo le opportune chiarificazioni e distinzioni in genere rifacendosi a don Cafasso, fa suo il principio del D'Annibale [184]: Bisogna fare in modo che l'occasione prossima diventi

---

181 Foglio 28.

182 « Olim... nunc vereor dilat[ionem] magis obesse quam prodesse » (foglio 28).

183 In occasione prossima di peccato.

184 Giuseppe D'Annibale nacque a Borbona (L'Aquila) nel 1815, insegnò Teologia Morale nel seminario di Rieti. Nel 1889 venne creato Cardinale. Fu spinto quando era professore a Rieti a pubblicare le sue lezioni di Morale; dopo avervi lavorato per 20 anni, ricopiando il manoscritto per ben 12 volte, lo pubblicò nel 1874, col titolo: *Summula Theologiae Moralis,* Rieti; seguirono poi varie edizioni. Spirito penetrante, con una conoscenza vasta del diritto civile ecclesiastico, è detto dal Vermeersch: « Il Tacito della Teologia Morale, più giurista che moralista [...] » (cfr. E. Hocedez, *Histoire de la Théologie du XIX Siècle*, t. III, Paris 1947, p. 325; P. Palmieri, *D'Annibale Giuseppe*, in *Enc. Cattol.*, vol. IV, coll. 1165-1166; F. Crispolti, *Corona e Porpora*, Milano 1936, pp. 123-126).

Il D'Annibale con A. Ballerini (1815-1881) e A. Lehmkuhl (1814-1919), fa parte di quel gruppo di moralisti che reagirono ad una morale ridotta sovente ad un insieme di casi; impostano una morale più ragionata e più speculativa.

Il D'Annibale, allora, era ritenuto tra i moralisti più benigni.

remota, e diventa remota con l'orazione, con la custodia dei sensi, con la frequenza ai sacramenti [185].

Se l'occasione di peccato è volontaria e presente secondo alcuni autori – dice l'Allamano – non si deve assolvere il penitente, anche se da segni straordinari di dolore, se prima non lascia l'occasione; si eccettua il caso di grave incomodo per il penitente, come sarebbe se questi non potesse ripresentarsi al confessore o lo potesse fare soltanto dopo molto tempo. Qui l'Allamano pone tra parentesi un'osservazione del D'Annibale: « Amenoché non vi possa ritornare facilmente ». Ma altri dicono – conclude l'Allamano – che li si deve assolvere se hanno segni straordinari di contrizione. È la sentenza del D'Annibale. Se però l'occasione è *necessaria*, di regola, conviene negare l'assoluzione (è la sentenza di don Cafasso). Ma ancora una volta cita il D'Annibale: « Tuttavia se non si può facilmente differire l'assoluzione, lo si deve assolvere la prima volta » [186].

A riguardo dei recidivi, cioè di coloro che ricadono più volte nello stesso peccato confessato, l'Allamano adotta la soluzione attribuita a S. Alfonso, né troppo lassa (li si assolve sempre, amenoché non risulti da qualche circostanza che sono indisposti), né troppo stretta (non li si assolve mai se non dimostrano di essersi emendati con una lunga conversione o solo se danno segni straordinari di dolore) [187]. Tuttavia se questi recidivi si trovano in occasione prossima di peccato, specie se si tratta di « materia turpe » il confessore può adottare sentenze più rigide [188].

Le lezioni proseguono, seguendo i temi proposti dal testo « torinese »: assoluzione dei moribondi, il ministro della confessione, il confessore delle suore, i peccati riservati, la confessione generale, il sigillo

---

185 Foglio 29.

186 « Tamen si commode differri nequeant prima vice absolvi potest » (foglio 30 v).

187 Foglio 32. A riguardo di questi « segni straordinari » nei fogli manoscritti del testo « torinese », l'Allamano cita il D'Annibale (edizione 1874, pp. 158-161); qui il D'Annibale afferma che l'assoluzione è da darsi sempre quando c'è una *probabile* speranza di emendamento, quando cioè il penitente dà un qualche segno straordinario di più abbondante grazia, di dolore e di proponimento più intenso (nella nota 17, p. 159 il D'Annibale dà un'ulteriore spiegazione di questi segni). È comunque chiaro che qui l'Allamano anche per il modo d'esprimersi segue il D'Annibale, sebbene non lo segua fino in fondo.

188 Foglio 32. La stessa dottrina è riportata nei fogli manoscritti del testo « torinese » (p. 280). Ma qui l'Allamano si stacca dalla dottrina del D'Annibale (cfr. *Summula Theologiae Moralis*, Mediolani 1881, pp. 159-160). C'è da dire che su questo tema le due edizioni della *Summula* del 1874 e del 1881 non concordano; nella edizione del 1881 il D'Annibale appare molto più guardingo. Si tratta quindi di una questione complessa, che le distinzioni non riescono a chiarire. Siamo nella « fossa » della Teologia Morale!

sacramentale, l'assoluzione del complice, la sollecitazione. Vi compaiono tutte le sottigliezze giuridiche, di cui, purtroppo, questo sacramento appare ancora imbrigliato [189].

Dove forse l'Allamano rivela meglio la sua personalità è nelle lezioni riguardanti le doti che il confessore deve possedere. Afferma tra l'altro:

« Sono da condannarsi certi confessori che tormentano il penitente per avere una risposta se peccarono in questione di pensieri, di desideri... Queste cose sfuggono all'attenzione del penitente ed anche quando dicesse un "sì" o un "no" la cosa sarà poi com'esso dice? » [190].

Il confessore deve possedere la debita *scienza*:

« Per riguardo alla scienza noi non abbiamo tanto a temere, e a vedere se sappiamo, questo spetta ai Superiori – Da nostra parte dobbiamo essere persuasi che senza scienza si guasta tutto, e che bisogna studiare e continuamente per divenire poi capaci; e per quanto avremo studiato, saremo sempre molto al disotto di quello che avremmo bisogno di sapere (Bertagna) » [191].

Altra dote che il confessore deve possedere è la *prudenza*:

« Il confessore non deve immischiarsi in affari [...], non deve dare in confessionale elemosine, né aggiustar serve a padroni, né maritar penitenti con penitenti. Caso d'un penit[ente] che lasciò il suo conf[essore] (I.D.) perché voleva spos[arlo] a sua nipote » [192].

Il confessore deve possedere soprattutto una grande *carità*. L'Allamano trascrive qui – senza citazione – una delle più belle pagine di don Cafasso; è una di quelle pagine in cui traspare pienamente il suo spirito buono, comprensivo, benigno [193].

È un fatto che in tutte queste lezioni, a senso quasi obbligato, perché c'era un testo da seguire, l'Allamano, non solo si affida al pensiero di S. Alfonso, ma anche a quello di don Cafasso, che cita continuamente, del teol. Bertagna, che ad eccezione della questione « Dare, negare o differire l'assoluzione » dove il nome del Bertagna non compare, è pure

---

189 Fogli 33-80.
190 Foglio 58.
191 Foglio 58.
192 Foglio 59.
193 Fogli 60-62. Cfr. G. CAFASSO, *Istruzioni per Esercizi Spirituali al Clero*, Torino 1925, *Istruzione XIV*: *Modo di ascoltare le confessioni*, pp. 271-281.

citato molte volte. È anche significativo il fatto che l'Allamano citi di continuo il D'Annibale, soprattutto nelle questioni dove citare il Bertagna non sembrava opportuno.

3. *Le lezioni sul sacramento del Matrimonio. Suoi precetti della Chiesa e sulla virtù della religione*

Dopo il trattato sul sacramento della Penitenza l'Allamano svolse quello del Matrimonio. Anche per questo sacramento seguì come testo base quello « torinese » [194]. Tuttavia dai fogli che l'Allamano scrisse (soltanto 26) risulta ch'egli si soffermò solo su alcune questioni [195]. Non c'è nulla che meriti di essere rilevato, se non la complessità e l'aridità della materia.

Dove invece l'Allamano dovette trovarsi un po' più a suo agio è nella terza parte della sua trattazione, svolta probabilmente nel secondo anno di insegnamento (1883-84) [196].

Per questa materia (precetti della chiesa e virtù della religione) il testo base da lui seguito è quello del Del Vecchio nell'edizione del 1880: *Theologia Moralis Universa ad mentem S. Alphonsi... Auctore Petro Scavini in Compendium Redacta - cura et studio J. A. DEL VECCHIO, Ecclesiae Cathedralis Novariensis Canonici...*, Mediolani, Tomus I, 1880, pp. 797 [197].

Nella prefazione il Del Vecchio dichiara nel proporre la dottrina di S. Alfonso di seguire lo Scavini.

I foglietti di appunti, scritti dall'Allamano, a commento del testo

---

[194] *Dissertatio IX, De Sacramento Matrimonii,* pp. 440-528, con 289 domande. Il testo interfogliato posseduto dall'Allamano contiene molte annotazioni manoscritte.

[195] Natura del Matrimonio, materia e forma, consenso condizionato, gli sponsali, le pubblicazioni, gli impedimenti (è questa la parte più sviluppata, fogli 11-24), le dispense.

[196] Infatti su un foglio troviamo la data « 27 febbr. »: deve trattarsi certamente dell'anno 1884 (foglio 74).

[197] Pietro Scavini nacque ad Intra il 22 ottobre 1791 e morì a Novara il 17 novembre 1869; fu vicario generale della diocesi di Novara, amico intimo di A. Rosmini (questa amicizia si offuscò alquanto per le discussioni sulla questione della « *lex dubia non obligat* », non accettata da Rosmini, e dall'interpretazione del probabilismo di S. Alfonso) (cfr. *La vita di Antonio Rosmini,* vol. II, Rovereto 1959, pp. 349-350).

Giovanni Antonio Del Vecchio, canonico della diocesi di Novara († 1889), curò le varie edizioni della Morale dello Scavini in quattro volumi (nel 1874 si era già alla dodicesima edizione, nel 1882 alla quindicesima) e un Compendio in due volumi nel 1880 (nel 1885 uscì la terza edizione) (cfr. *Novarien. - Associazione di Storia Ecclesiastica Novarese,* 4 Quaderno 1970, pp. 168-40).

Il testo seguito dall'Allamano è il Compendio nella prima edizione del 1880.

(di cui indica le pagine) sono redatti con lo stesso criterio dei precedenti; sono 123, quasi sempre scritti sulle due facciate.

La trattazione inizia col Primo Precetto, che è quello di ascoltare la Messa; abbondano i casi esplicativi:

« "Non sono andato a Messa Domenica, ma sono andato poi lunedì"! R. "Ben fatto andare a Messa... ma doveva...".
"Non vado a Vespro" – R. "Dove è andato in quel tempo? Osteria?" » [198].

La casistica si fa sottile quando si tratta di determinare quale tipo di presenza (fisica, morale...) sia necessaria per osservare il precetto della Messa festiva:

« La metà della gente non soddisfa al precetto, se non bastasse l'attenzione esterna – Interrogare: "Siete andati a Messa?" – "Sì", basta.
Se dice di non averla ascoltata molto bene, doman[dare] il perché? 1) Parlato... contratto...Vedere se per notabile tempo: allora non soddisfa al precetto. 2) distratto per affari: soddisfa al precetto – Avv[isare] ed esort[are] all'a[ttenzione] interna, a portarsi un libro, se persona...; dir il Rosario, gli atti di fede... o qualche buon pensiero: "è tempo opportuno per ottenere le grazie che abbisognate: Si rinnova la preghiera di N.S." » [199].

Dato che si osserva il precetto ascoltando la Messa leggendo un libro, si fa il caso: « Chi studia Virgilio? No [non soddisfa]; la predica? [fa la predica]; No ».

« Un seminarista legge il Gersen [Imitazione di Cristo] » ? L'Allamano non dà la risposta, ma è evidentemente positiva [200]. – Chi durante la Messa si confessa? I più rispondono affermativamente. Altri dicono: se è breve, soddisfano. Se s'impiega tutto il tempo della Messa a confessarsi, i teologi discutono [201].

Fa anche la questione di chi, ascoltando la Messa, va in estasi. Risponde che costui soddisfa al precetto, perché non perde il libero arbitrio ed ha l'attenzione a Dio.

Cita S. Alfonso e aggiunge questa nota:

« Nota: Noi dal confessionale e dall'altare e sempre procuriamo – per devozione non per precetto – di ascoltare il maggior numero di messe possibile, anche prendere le parti essenziali della Messa e più insieme – Quanto tesoro! » [202].

---

198 Foglio 2.
199 Foglio 3.
200 Foglio 3.
201 Foglio 3v.
202 Foglio 3v.

Segue poi una casistica sottile sulle parti della Messa ritenute valide per il precetto, di parti di Messe diverse, di parti ascoltate in una chiesa e altre in un'altra [203]. C'è il caso di coloro che non possono assistere alla Messa festiva perché obbligati a lavorare. Per i vetturini pubblici, ad esempio:

« Esortarli ad andare presto, farsi sostituire, almeno qualche volta, es. due volte al mese, altrimenti perdono il senso morale non supplendo con altre opere di pietà ».

Stessa cosa per gli impiegati in ferrovia (cita il Bertagna).

« Gli operai (ai padroni obbligo) vadano *summo mane* se possono, per qualche scusa si dispensano, se no si scusino, e se possono cambino padrone.

Nota: l'obbligo di altern. non c'è, tuttavia si esorti a farlo per non perdere il senso relig[ioso] e per l'obbligo nat[urale] di pregare qualche volta e divino di onorare Dio qualche volta col sacrificio (Bertagna) ».

« Quindi chi non può andare a Messa preghi a casa... Quando si lascia la Messa non per mancanza di buona volontà, si esortino a farsi del bene: "Fatevi del bene mentre potete" » [204].

Anche sul secondo precetto (astinenza e digiuno) la casistica è minuziosa. Tra l'altro l'Allamano riporta questo caso con la citazione del Cafasso:

« Una moglie dice che dig[iuna] ma la notte è sempre svegliata, si volge più volte, per cui il marito le fa la proposta o di non più digiunare o di cambiare letto per lasciarlo dormire. R. Lasci il digiuno » [205].

Per i poveri naturalmente si usa maggiore comprensione:

« Quei che devono nutrirsi solamente di polenta, comunemente si scusano dal digiuno ».

Lo stesso per chi si nutre di pane, acqua e legumi: « sia perché tal cibo non è molto nutritivo, sia poi perché tali persone devono sostener fatiche gravose [...]. E se aggiungono minestra e vino? R. Qualche giorno, non intera Quaresima (Bertagna). Nega Billuart » [206].

Sul terzo precetto (Confessione annuale, Comunione a Pasqua) si può citare questo caso significativo:

---

[203] Foglio 4.

[204] Foglio 6.

[205] Foglio 16.

[206] Foglio 16v. Seguono altri casi per militari e i vecchi (fogli 16v-17); in genere l'Allamano tende a scusare.

« Quando si presenta uno che dice da più anni non conf[essarsi] non dimostrare stupore, tanto meno rimproverare, anzi neppur subito dom[andare] perché, ma passar a conf[essare]: "le oraz[ioni]..."; dopo: "e come va che non vi siete conf[essato] da..." solo per conos[cere] i peccati; in fine solo prima dell'assoluz[ione] per le esortaz[ioni] e sciogliere i pregiudizi e farsi promet[tere] presto ritornare » [207].

Segue la trattazione sui doveri del proprio stato[208]. Per gli ecclesiastici rimarca la « santità della vita »; tra i mezzi di santificazione indica la meditazione, la devozione a Maria Ss., la Confessione e gli Esercizi Spirituali; accenna al celibato e all'esercizio del ministero. Ricorda pure le cose che occorre evitare (caccia clamorosa, teatri, giochi, affari, divisi in lucrativi, economici, artificiali) [209].

Sempre seguendo il testo, esamina i doveri delle altre categorie di persone: vicario generale [210], canonici [211], parroci [212], vice parroci [213], semplici sacerdoti [214], seminaristi [215]. Si diffonde alquanto sui doveri dei religiosi (natura dello stato religioso, vocazione, noviziato, professione, voti, ampia casistica sulla clausura) [216]. A riguardo dei religiosi merita di essere riferito quanto l'Allamano, seguendo S. Alfonso, dice sul dovere di seguire la vocazione; è un esempio tipico della mentalità del tempo:

« Chi non segue la vocazione religiosa per sé non pecca, perché è di consiglio; di fatto però non è privo di peccato per i pericoli a cui si espone; pecca di carità verso se stesso, pecca contro la religione e pecca contro la carità verso il prossimo. Naturalmente i genitori vi sono coinvolti se impediscono la vocazione dei figli » [217].

---

[207] Foglio 20.

[208] Gli altri precetti della Chiesa li tratterà nella virtù della Religione.

[209] Fogli 26v-32.

[210] Fogli 33v-35.

[211] Fogli 35v-36.

[212] Fogli 36v-40. Dopo il foglio 40 c'è un foglio scritto dal can. Camisassa (sul dovere che hanno i parroci di predicare).

[213] Foglio 41.

[214] Foglio 42.

[215] Foglio 42v (solo il titolo).

[216] Fogli 43-54. Parlando dei voti non tratta della povertà.

[217] Foglio 44. Nel foglio 66v, trattando dei doveri dei genitori a riguardo della vocazione dei figli (li devono aiutare), riporta questo caso, pur esso significativo: « Una figlia che vuol farsi monaca domanda consiglio alla madre; essa risponde che se ne lava le mani, ci pensi essa. R. Questa madre pecca gravemente se vi sono due condizioni: 1) se la madre conosce esservi vera vocazione; 2) sappia che la figlia non eleggerà certamente quello stato senza il consenso espresso e l'approvazione della madre ».

Anche sui doveri dei laici (governanti, deputati, testi in tribunale, giudice, medici, artigiani, genitori, figli, marito e moglie, padrone e servi) il discorso è ampio [218].

Qualche breve osservazione:

A riguardo delle elezioni politiche (deputati) l'Allamano se la cava con una semplice « ammonizione »:

« In confessionale non è luogo di imporre le proprie opinioni politiche, ma nelle cose, in cui la Chiesa non ha parlato, libertà ed evitare il rispondere a tali interrogazioni, dicendo che ciò non aiuta a fare una buona confessione » [219].

Per il carcerato che vuole fuggire:

« Ad un prigioniero che interroga se possa rompere il muro per uscire di prigione, si risponde deviando, mettersi in pericolo di compromettersi; del resto non conviene mischiarsi (D. Cafasso) » [220].

Sui doveri dei genitori a riguardo della professione dei figli si nota una certa discutibile discriminazione:

« Se genitori contadini chiedono se possono far studiare i figli da avvocato, medico. R. È meglio di no.

Se il figlio ha ingegno e intende farsi prete, non potete impedirglielo, altrimenti fate come volete, anzi fate bene tenerlo a casa (Bertagna) » [221].

Come castigare i figli?

« Devono correggere con benignità, senza eccedere i limiti, e non mai senza giusta causa. Sono da riprovarsi coloro che battono e ribattono come per la maggior colpa del mondo i loro fanciulli quando hanno rotto un bicchiere e simile, perché questo è ingenerare una troppa bassa idea della casa paterna ed un esporre i figli a pericolo di non far conto delle vere colpe (D. Cafasso) » [222].

L'ultima parte dell'anno scolastico è impegnata nella trattazione della « Virtù della Religione », che comprende l'orazione [223], la devozione a Maria Ss. [224], la devozione ai Santi e all'Angelo [225], la meditazione e la

---

218 Fogli 55-73.
219 Foglio 55.
220 Foglio 57v.
221 Foglio 64v.
222 Foglio 66.
223 Foglio 75.
224 Foglio 76v.
225 Foglio 76v.

contemplazione [226], il *Pater noster* e le giaculatorie [227], le Ore canoniche [228], il voto [229], il giuramento [230], la santificazione delle feste [231], la superstizione [232], il tentare Dio [233], la bestemmia [234], il sacrilegio [235], la simonia [236].

Anche a riguardo di quest'ampia materia ecco qualche caso significativo. Circa la perseveranza nella preghiera:

« Ottavia in letto da 5 anni sempre pregò Dio a renderle la sanità, ora domanda se debba ancora pregare o credere che Dio non voglia darle la sanità perché la reputa nocevole all'anima sua?

R. Discutono i teologi. Altri negano, altri affermano [...]. Ond'è sempre bene farla (D. Cafasso) » [237].

Sulla devozione a Maria Ss.:

« Dobbiamo averla tra mano, propagarla, ma soda coll'imit[azione] princ[ipalmente] delle virtù.

Quanto alle pratiche adattarsi a quelle esistenti nei luoghi e persone, e non voler ridurre tutti alle nostre. Parlar partic[olarmente] di quelle che la Chiesa secondo i vari tempi commenda, es. ora il S. Rosario.

Al confessionale si prova sensibilmente l'efficacia di tal devozione anche imperfetta » [238].

Sulla meditazione e sulla contemplazione:

« Senza sempre dirne il nome, mostriamone il modo, che è facile dalle proprie condizioni e circostanze. Es. una serva attorno al fuoco... Chi sa leggere e può: "Fate un po' di lettura, adagio adagio, se trovate qualche cosa che vi faccia impressione, fermatevi e ripetete, ascoltate se il Signore vi fa sentire qualche cosa..." » [239].

« *Meditatio postulat, ut sibi aperiatur, gustat vero et fruitur contemplatione* (D. Cafasso).

Via due eccessi troppa credulità ed incredulità e quasi sogghigno al nome di estasi... ascoltiamo senza dimostrare curiosità o di credervi, quindi diremo: "là,

---

226 Fogli 77-78.
227 Foglio 77.
228 Fogli 77v-84.
229 Fogli 85-99.
230 Fogli 100-106.
231 Fogli 107-110.
232 Foglio 111.
233 Foglio 112.
234 Fogli 113-115.
235 Fogli 116-117.
236 Fogli 118-123.
237 Foglio 75v.
238 Foglio 76v.
239 Foglio 78.

queste cose non son quelle che ci faranno giusti avanti a Dio" e vediamo prima l'osserv[anza] dei propri doveri...

Consiglio di istruirsi su qualche autore, es. Castelvetere cons[igliato] da S. Alfonso sulle vie di perfez[ione] potendosi trovare nelle campagne [240].

A riguardo del *Pater noster* l'Allamano suggerisce anche di meditarlo parola per parola [241]; per le giaculatorie è ancora più significativo:

« Sì, massime per noi in certi giorni eccezionali. Possono supplire alla meditazione » [242].

A riguardo dell'obbligo del Breviario [243] riprende la solita casistica minuziosa e complicata; occorre infatti tenere presente la relazione: Ore canoniche e beneficio. Sul modo di recitare il Breviario l'Allamano fa questa osservazione, dettata dal buon senso:

« Il bisbigliare di molti, lasciamolo alle donne (Bertagna) e disturbiamo gli altri che pregano » [244].

Circa le cause escusanti (carità verso gli altri o per ministero) è più stretto del Bertagna [245].

Per i voti (tema sul quale l'Allamano si diffonde) osserva:

« I confessori vadano adagio a permettere e più a consigliare a fare voti – se ne servano come del sale [...] » [246].

Sul dovere di santificare le feste, dopo le solite disquisizioni della Morale, pone questa « Nota »:

« Esortiamo sempre all'astinenza dalle opere servili, senza però mettere in cattiva coscienza chi ha una causa sufficiente o crede di averla; è una legge Ecclesiastica... » [247].

Ha infine delle interessanti ammonizioni da darsi a chi ha l'abitudine di bestemmiare [248].

---

240 Foglio 77.

241 Foglio 77. Bernardo da Castelvetere, cappuccino († 1756); scrisse *Direttorio mistico,* Venezia 1750.

242 Foglio 77.

243 Fogli 77v-84.

244 Foglio 81v.

245 Foglio 83v.

246 Foglio 85.

247 Foglio 110v.

248 Foglio 114.

4. *Decadenza della Teologia Morale e le lezioni dell'Allamano*

È un fatto che questo tipo di morale « casistica » rappresenta ai nostri occhi il punto più vulnerabile e maggiormente contestato: « Il metodo casistico costituisce il più profondo e determinante motivo dell'arretratezza in cui si trova la teologia morale come scienza [...] »; questo giudizio è di F. X. Linsenmann (1972)[249].

Tale indirizzo nello studio della morale iniziò nel 1600, quando la Teologia Morale si costituì come disciplina autonoma, separata anche dall'ascetica, per cui il compito dei moralisti divenne quello di trovare la soluzione dei « casi di coscienza » allo scopo di preparare i confessori al loro compito.

Se tutto il problema consistesse solo in una questione di « metodologia », troppo ingegnosa, di una morale ridotta ad un esercizio sottile di algebra teologica, le difficoltà non sarebbero molte. Dietro e più a monte domina invece una concezione più radicale, quella della « morale giuridica », o meglio « giuridicizzata », per cui si tende ad interpretare le *norme morali* come *norme giuridiche* e queste come norme morali: « alla trasformazione della morale in canoni giuridici corrisponde anche la trasformazione dei canoni giuridici in obblighi morali »[250]. Si pensi solo alla questione dell'obbligo delle « rubriche ».

Fu difficile uscire da questo vicolo chiuso; in linea di principio ci riuscì solo il Concilio Vaticano II, quando nel decreto sulla Formazione Sacerdotale enunciò questa norma:

> « Si ponga speciale cura nel perfezionare la Teologia Morale in modo che la sua esposizione scientifica, maggiormente alimentata dalla Sacra Scrittura, illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo »[251].

Il principio fondamentale e costitutivo della morale è la « vocazione in Cristo »: « vocazione », perciò, più che « legge »; libertà dello spirito più che costrizione; una morale centrata nel Cristo, sulla sua imitazione (partecipazione), nelle virtù teologali; una morale che tende a trasformare gli uomini in « aspiranti (= vocazione) del Regno »; una morale che non può più stare in piedi separata dall'ascetica.

---

[249] Citato da J. G. Ziegler, *La Teologia Morale*, in *Bilancio della Teologia del XX secolo*, vol. III, p. 341.

[250] J. G. Ziegler, *Ibid.*, vol. III, p. 356.

[251] *Optatam Totius*, n. 16, 3.

Come principio « conoscitivo » il Concilio pone la S. Scrittura, la Rivelazione cristiana [252]; come « primo dovere » del cristiano si pone quello di « apportare frutto nella carità per la vita nel mondo. In tal modo il Cristianesimo diventa un'esperienza della salvezza in una comunità che tende a trasformarsi in « comunione ».

* * *

L'Allamano fu posto nella cattedra giovanissimo (31 anni); non possedeva ancora la personalità del « moralista » di professione, né ci si poteva aspettare da lui quella svolta decisiva e « storica » dell'insegnamento della morale, che soltanto il Vaticano II riuscì a dare, ed ancora con molta fatica. Si adattò al sistema della casistica, nel quale egli stesso era stato formato e che da circa 50 anni era stato seguito nel Convitto dal Guala, dal Cafasso e dal Bertagna.

Né si deve dimenticare ch'egli aveva accettato l'incarico di professore come ripiego per riannodare quel filo che, a causa delle note incomprensioni tra mons. Gastaldi e il teol. Bertagna, si era rotto. Di fatto, ristabilita la vita al Convitto, il Bertagna, riabilitato dal successore del Gastaldi, ritornerà ad occupare quella cattedra che sembrava fatta per lui.

Quanto invece gli si può attribuire a merito (e ritengo che questa sia una reazione significativa, anche se qualche suo ex-alunno la giudicherà piuttosto come un difetto) è che nelle sue mani tutto l'apparato morale tende a *semplificarsi*: il suo ambiente originario era la campagna astigiana e quella era gente pratica, contadini, schivi dalle teorizzazioni e abituati a toccare le cose con le mani, e soprattutto a *spiritualizzarsi*: come don Cafasso, anch'egli, tende a trattare le questioni relative alla perfezione spirituale. Senza rendersene forse perfettamente conto egli mira ad accentuare quel rapporto strettissimo tra teologia morale e ascetiva, quale esisteva prima del '600.

Mons. Giuseppe Peyretti, che ebbe l'Allamano come Direttore Spirituale in seminario e poi anche professore di Morale al Convitto nei due anni scolastici 1882-84 [253], testimonia:

« Si aveva per testo il Del Vecchio. Per amore della verità, attesto, a mio giudizio, com'Egli non era fatto per l'insegnamento di una materia che suppone una

---

[252] Si pensi solo, a modo di esempio, alle profonde implicazioni di un testo come questo: « Badate a non conformarvi a questo mondo; ma trasformatevi e rinnovatevi nel più intimo di voi medesimi, affinché vi sia dato di discernere quale sia (in questo momento?) la volontà di Dio: quello che è buono, che piace a lui ed è perfetto » (Rom. 12, 2).

[253] Essendo assistente in seminario frequentò il Convitto come esterno.

speciale erudizione, che non poteva avere il canonico, occupatissimo allora per il Santuario che restaurava completamente, e di non troppa comunicativa, data anche l'ampiezza dell'aula, poco favorevole alla sua voce piuttosto bassa. Egli non faceva che leggere il testo e spiegarlo, così alla buona, senza fare confronti con i più accreditati autori e discutere le sentenze, se non raramente [...]. Ciò non toglie che fosse erudito nella scienza teologica ed in quella dei Santi [...] » [254].

In merito a questo giudizio, oltre a quanto detto sopra, si può aggiungere qualche altra osservazione.

Anzitutto non corrisponde a verità che il testo seguito dall'Allamano fosse soltanto quello del Del Vecchio; al riguardo non vi è alcun dubbio.

Così pure dall'esame dei fogli manoscritti, sui quali ho un po' volutamente insistito, risulta che le sue lezioni non consistettero in una semplice lettura del testo e in un commento « alla buona », senza raffronti con altri autori. Questi fogli dimostrano invece che le sue lezioni, non solo erano scrupolosamente preparate [255], ma anche personalmente elaborate, con il confronto dei vari autori; questi appaiono continuamente citati; solo che forse nel parlare l'Allamano si dispensava dal citarli ad ogni piè sospinto facendo sfoggio di erudizione; ritengo infatti che se il nome di don Cafasso fosse stato pronunciato tutte le volte ch'egli lo cita nei suoi fogli con la semplice sigla « D.C. », avrebbe ingenerato una certa perplessità. Lo stesso si può dire del nome del teol. Bertagna, che non era il caso di ricordare troppe volte, e del D'Annibale, il cui testo tutti i moralisti di professione avevano tra mano, senza che però nessuno in Piemonte avesse il coraggio di adottarlo.

Quel parlare poi « alla buona », evitando un esagerato intellettualismo, dato il modo con cui s'impartiva l'insegnamento della Morale allora, è un pregio, più che un difetto.

Un altro suo alunno, don Gaetano Beria (appare nell'elenco dei convittori per l'anno scolastico 1883-84; il secondo anno di insegnamento dell'Allamano) testimonia:

---

[254] G. PEYRETTI, Testimonianza, 1° settembre 1931; Arch. IMC.

[255] È senz'altro esatta la testimonianza del p. Sales: « Per ciò che riguarda l'insegnamento impartito dall'Allamano seppi da lui che passava molte ore della notte a prepararsi alla scuola [...] » (Deposizione, vol. III, p. 327). Il p. Sales afferma la stessa cosa nell'articolo di fondo del bollettino *La Consolata* in occasione del giubileo sacerdotale dell'Allamano: « Il Convitto si apre ed egli è il Professore di morale. Che se per prepararsi a compiere coscienziosamente questo dovere non ha tempo disponibile durante il giorno, saprà ben rubare le ore al riposo della notte, purché la scuola sia fatta e fatta a dovere » (*La Consolata*, settembre-ottobre 9-10, 1923, pp. 145).

« Posso attestare che la sua scuola era una buona scuola, insegnando veramente » [256].

Il can. Antonio Bertolo, che conobbe l'Allamano nel 1896 come convittore (fu anche ripetitore di Morale nello stesso Convitto dal 1900 al 1907), afferma:

« Del Convitto ecclesiastico fu non solamente rettore, ma anche insegnante di teologia morale, ed in questo ufficio, come sempre sentii dire, assolse magnificamente il suo compito, tanto che venne ricordato dai suoi alunni con molte lodi » [257].

Don Antonio Borda Bossana (convittore nel 1898) anch'egli afferma:

« [...]. Mons. Gastaldi lo incaricò anche dell'insegnamento della Teologia Morale. Così, per tre o quattro anni [258] tenne la cattedra di Teologia Morale pratica. E in questo insegnamento seguì il metodo e la dottrina che già erano stati inaugurati dal suo zio, ora S. Giuseppe Cafasso, contrariamente ai metodi alquanto rigoristici che allora erano ancora in vigore » [259].

Il can. Bartolomeo Chiaudano (quasi coetaneo dell'Allamano, col quale ebbe molti rapporti come Segretario della Facoltà Teologica) espresse un giudizio anche a riguardo della scuola di Morale tenuta al Convitto dall'Allamano:

« Non godeva l'autorità del Cafasso; ma non si diceva male della sua scuola, quindi doveva farla bene. Niente di straordinario, ma era, come tanti, un buon professore, faceva benissimo » [260].

Infine ecco la testimonanza del can. G. Cappella:

« Nei primi due anni del Convitto, tenne di fatto la cattedra di Teologia Morale, tenendo, come aveva detto all'Arcivescovo, il metodo di S. Alfonso già tenuto dal teologo Guala e poi, in modo particolare dal Beato Cafasso. Ricordo di aver sentito dire dai Sacerdoti anziani che, come insegnante, era molto chiaro e pratico. Poneva lo stato della questione; esponeva le varie sentenze, e conchiudeva espo-

---

256 G. BERIA, Testimonianza, 28 ottobre 1943; Arch. IMC.

257 A. BERTOLO, Deposizione, vol. I, p. 112; Arch. IMC. Lo stesso canonico in una precedente deposizione si espresse contro quanto scrisse mons. Peyretti, perché « il Can. Allamano faceva bene scuola, a parte l'espositiva » (Testimonianza, 27 settembre 1943; Arch. IMC).

258 Evidentemente questa precisazione sugli anni è errata.

259 A. BORDA BOSSANA, Deposizione, vol. IV, p. 128; Arch. IMC.

260 B. CHIAUDANO, Testimonianza, 4 ottobre 1943; Arch. IMC.

nendo quella che, come diceva egli, nostro Signore guadagnava di più, e che in pratica doveva seguirsi » [261].

Il p. Sales nell'articolo di fondo della rivista « *La Consolata* » in occasione del giubileo sacerdotale dell'Allamano (sett. ott. 1923) pone in risalto un'altra benemerenza dell'Allamano come professore, ma che sembra presentata in modo alquanto ampolloso:

« Non dimentichiamo che il Can. Allamano succedeva in questa carica allo zio Venerabile Cafasso; e che la dottrina probabilista del Cafasso aveva dovuto farsi strada attraverso e contro gli errori giansenistici piovutici in abbondanza da Oltr'Alpi; e che non pochi sacerdoti [...] speravano e s'adoperavano perché avesse da risorgere l'idra del rigorismo. All'Allamano dunque, quale Professore di Morale alle nuove generazioni del clero subalpino, incombeva il duplice e non facile compito di rintuzzare le ultime armi avversarie e rinsaldare ad un tempo, su basi sicure, il giusto sistema teologico dello zio » [262].

5. *Il teol. Giacomo Camisassa « ripetitore »*

Riaperto il Convitto, l'Allamano affidò al teol. Giacomo Camisassa anche il compito di « ripetitore » delle sue conferenze di Morale [263]. Quest'uomo, dunque, che sembrò destinato dall'Allamano in una posizione di second'ordine e quasi obbligato a svolgere la sua attività nel settore degli affari materiali (a cui peraltro si sentiva inclinato), ha quasi subito per incarico dell'Allamano la possibilità di esplicare le sue eminenti doti nel campo della cultura teologica. Continuerà questo compito di insegnante fino al 1900, anche quando l'Allamano dopo soli due anni lascerà la scuola, sostituito dal teol. Bertagna [264].

Non sono in grado di dire come i due professori di Morale, il conferenziere e il ripetitore, si completassero a vicenda, per il fatto che non ci sono giunti gli appunti delle « ripetizioni » del Camisassa [265].

Mons. E. Bosia, che fu convittore nei primi due anni scolastici del riaperto Convitto (1882-84), nei riguardi del teol. Camisassa afferma:

---

[261] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 192-193; cfr. ID., Testimonianza, 20 marzo 1933; Arch. IMC.

[262] L. SALES, *La Consolata*, settembre-ottobre 1923, p. 145.

[263] Si chiamava « ripetitore » chi suppliva o ripeteva e illustrava agli alunni gli insegnamenti dei titolari della cattedra. Questo si faceva anche all'università e in seminario.

[264] « Accettò inoltre di sostituire per alcun tempo il titolare di Diritto Naturale in Seminario » (L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 279).

[265] Come ho già detto i manoscritti del Camisassa sulla Morale sono moltissimi; non tutti sono datati; ma i primi fogli portano la data « 8 nov. 1884 », che è l'anno in cui il Bertagna riprende le sue lezioni.

« Nominato quasi subito ripetitore di Morale col Can. Allamano di venerata memoria, spiccò più che mai il suo ingegno e la destrezza nel sciogliere i casi di morale [...]. Chiaro, pratico, preciso, ecco il mio parere, le qualità del suo insegnamento di ripetitore » [266].

Il Camisassa stesso il 5 dicembre 1903 nel discorso pronunciato in occasione della presa di possesso del canonicato ricorda che l'arcivescovo l'aveva nominato anche « [per] l'insegnamento da me impartito da 22 anni al giovane clero » [267].

Tutte le testimonianze sul Camisassa sono costanti nell'elogiare le sue qualità didattiche. Il primo ad averne stima fu mons. Bertagna [268]; tutti ammirano la sua chiarezza, anche nelle questioni più difficili e la sua praticità [269].

C'è un'altro aspetto del Camisassa come professore di Morale « in seconda » di mons. Bertagna che traspare nei molti appunti delle sue lezioni (789 fogli), ed è ch'egli non citava soltanto don Cafasso (queste citazioni sono numerosissime; oltre 130), mons. Bertagna o altri autori, ma anche l'Allamano. Non c'è alcun dubbio ch'egli ebbe tra mano gli scritti morali dell'Allamano, specie i 14 « Tomi », che sostanzialmente – come si è detto – sono la trascrizione dei « Trattatelli » di don Cafasso. Così, ad esempio, nei fogli relativi al voto (lezioni dell'anno scolastico 1889-91, nel retro del secondo foglio pone questo appunto: « Note manoscritte del C. Allamano nel quaderno dei Trattatelli di D. Cafasso de hac materia [...] » [270]. In un altro foglio è scritto: « Cfr spieg[azione] C. All[amano] in Tratt.li D. Cafasso » [271].

---

266 E. BOSIA, Testimonianza sul Camisassa, 3 aprile 1943; Arch. IMC; Camisassa.

267 Arch. IMC; Camisassa.

268 « Mons. Bertagna lo stimava assai e diceva: « Quell'uomo lì potrebbe stampare tutta la Teologia » (L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 277).

269 Univa al sapere profondo una chiarezza e limpidità comune a pochi » (mons. LUIGI MASERA, Testimonianza sul Camisassa; *Ibid.*). « Io ero ammirato del suo insegnamento. Era molto chiaro e preciso e vorrei dire sintetico, nel senso che non affogava la verità od il suo giudizio sulla medesima, sotto una valanga di parole che sono sempre in danno della chiarezza, ma misurato per cui veniva fuori limpido il suo pensiero » (G. CAPPELLA, Testimonianza sul Camisassa, 24 marzo 1943; *Ibid.*).

Sotto il Bertagna si seguiva come testo il D'Annibale: « [...] si riferiva sempre alla sentenza di D. Cafasso e di Mons. Bertagna, concludendo poi con osservazioni pratiche utilissime in ministero » (A. BORDA BOSSANA, Testimonianza sul Camisassa, aprile 1943; *Ibid.*); « Ho sempre ammirato la sua chiarezza nell'esporre le questioni più difficili della teologia morale, specialmente riguardo alla vita pratica » (G. FAROTTINO, Testimonianza sul Camisassa, 29 marzo 1943; *Ibid*).

Nello stesso senso scrivono mons. E. VACHA (1 aprile 1943), D. L. SCASSA (7 maggio 1943), E. DERVIEUX (27 aprile 1943), N. FROLA (6 aprile 1943), G. BONADA (26 maggio 1943); Arch. IMC; Camisassa.

270 Arch. IMC; Camisassa.

271 *Ibid.*, foglio 3. Stessa citazione nel foglio 53v e nel foglio 35 e 36, 45.

Altre volte il nome dell'Allamano appare con quello del Bertagna, secondo questa forma: « [...] v[edi]: Bertagna spiegaz[ione] Allam[ano] » [272]; « [...] Bertagna spieg[azione] All[amano]. D. Caf. » [273]; « V[edi] Bertagna spieg. All. » [274]; « Bert. Trattatello Allam. »; « Bert. l.c. Allam. » [275].

Due volte il nome dell'Allamano è unito a quello del prof. Marengo: « All(amano) l.c. Marengo »; « Ex allam. (Marengo) » [276].

L'anno scolastico 1882-83 venne turbato da un grave avvenimento; le conseguenze saranno gravi anche per l'Allamano: mons. Gastaldi muore il 25 marzo 1883.

---

[272] *Ibid.*, foglio 24.
[273] *Ibid.*, foglio 38.
[274] *Ibid.*, foglio 4.
[275] *Ibid.*, foglio 33.
[276] *Ibid.*, foglio 1.

CAPITOLO TERZO

CANONICO ONORARIO - MORTE DI MONS. GASTALDI INNOVAZIONI AL CONVITTO (1883-1886)

I. L'ALLAMANO È NOMINATO CANONICO ONORARIO (10 febbr. 1883)

Non vi è dubbio che la riapertura del Convitto e il modo con cui l'Allamano conduceva avanti le sue varie mansioni al santuario della Consolata, sulla cattedra di Morale, al santuario di S. Ignazio nei mesi estivi dovettero procurare una legittima soddisfazione in mons. Gastaldi. Soprattutto la soluzione del problema del Convitto deve aver tolto dall'animo dell'arcivescovo un grave peso. Il p. Sales, riferendosi ai suoi « Appunti biografici », riferisce che mons. Gastaldi manifestò questa soddisfazione al suo segretario, il can. Chiuso: « Sono così contento che il teol. Allamano m'abbia fatto aprire il Convitto che lo faccio canonico » [1].

Il decreto di nomina a canonico onorario della metropolitana porta la data del 10 febbraio 1883. In questo decreto mons. Gastaldi si rivolge all'Allamano come a Dottore Collegiato, Rettore del santuario della Consolata e del Convitto Ecclesiastico e come a Prefetto della Conferenza di Morale. Gli notifica – questa era la prassi – che quando il Collegio dei Canonici constava di 25 membri effettivi, ognuno con proprio beneficio, il servizio in coro era sufficientemente garantito; con la riduzione di questo numero a 12 membri il servizio liturgico ne risentiva, per cui si pensò di aggiungere ai canonici effettivi altri canonici cosiddetti « onorari », privi di beneficio, con le stesse insegne canonicali. Il canonicato gli è conferito « ad onorem » [2]..

---

[1] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 96; questa frase è ripetuta anche negli *Appunti datt.*, fasc. III, p. 8 (cfr. L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 329; *La Consolata*, sett.-ott., 1923, p. 145). A sua volta il p. G. Gallea a riguardo della frase di mons. Gastaldi: « Sono così contento... », aggiunge: « Questo lo appresi dall'Allamano medesimo » (Deposizione, vol. III, p. 13).

Sulla elezione e sulle motivazioni cfr. G. CAPPELLA, Deposizione, vol. IV, p. 57; Arch. IMC.

[2] Arch. IMC.

Il decreto gli giunse in mano probabilmente il giorno seguente, 11 febbraio; nel diario 1883-84 alla domenica 11 febbraio l'Allamano annota:

« 11 (Dom.). A tav[ola] disp[ensa] sing[olare] e festa del Rettore per la notizia d'esser Canonico. Disp[ensa] parz[iale] a cena » [3].

Il 23 febbraio lo stesso Capitolo Metropolitano con lettera firmata dal can. Giuseppe Zappata, Vicario Generale, e dal can. Peyretti, Segretario Capitolare, si congratulava con l'Allamano per l'onore ricevuto [4].

Circa un mese dopo, alla vigilia di Pasqua, 24 marzo 1883, mons. Gastaldi viene anche in questo sabato a fare una visita alla Consolata. All'uscita, sempre accompagnato dall'Allamano, si ferma, guarda il santuario nel suo insieme ed esclama: « Com'è brutto » – « Eh, si! – risponde l'Allamano – vorrei mettermi d'attorno a ripararlo e tengo già pronto il progetto » – « Ottimamente! – rispose l'arcivescovo – mettiti pure all'opera. Io cominciai a costruire il seminario di Giaveno che non avevo un soldo in tasca; spesi cento mila lire e non ho un soldo di debito. Tu hai denari; metti prima del tuo, poi ti rivolgerai ai fedeli ». E prima di accomiatarsi concluse: « Allora siamo intesi; io lunedì firmerò il contratto per il nuovo altare maggiore del duomo, e tu firmerai quello per i restauri del santuario. A rivederci domani al duomo; io a pontificare, tu con la nuova cappa da Canonico e martedì verrai a pranzo da me » [5].

Avvenne invece che il giorno seguente, solennità di Pasqua, mons. Gastaldi moriva improvvisamente, mentre si preparava per andare a celebrare il pontificale in duomo. L'Allamano apprese la notizia mentre saliva la gradinata del duomo; ritornò alla Consolata, con la sua cappa di canonico sotto il braccio [6].

II. GLI ULTIMI ANNI DI MONS. GASTALDI

Devo qui aprire una parentesi sugli ultimi anni di vita di questo grande e discusso vescovo.

Don Eugenio Valentini in un articolo su mons. Gastaldi e mons.

---

[3] *Ibid.*

[4] *Ibid.*

[5] Ho ricostruito questo dialogo da quanto ne scrisse il p. Sales (*Il Servo di Dio..*, pp. 115-116), il quale si rifà ai suoi « Appunti biografici » (Deposizione, vol. III, p. 175; cfr. anche gli *Appunti datt.*, fasc. III, p. 5).

[6] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 96; G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 176.

Bertagna [7], per spiegare l'atteggiamento a volte intransigente dell'arcivescovo verso persone fuori di ogni sospetto, quali don Bosco, Faà di Bruno... e il Bertagna stesso, avanza un'ipotesi molto grave, già proposta da mons. Salotti nella biografia di don Bosco [8]:

« E a proposito di quest'aspetto delle azioni umane, bisogna fare un tentativo per risolvere il mistero di certe decisioni impulsive ed imprudenti di Mons. Gastaldi, di cui si hanno parecchi esempi anche in queste pagine.

In un precedente lavoro abbiamo scritto: "Bisognerebbe fare uno studio storico-psicologico su Mons. Gastaldi, e forse tenere conto della grave malattia che precedette immediatamente la sua nomina ad arcivescovo, e che lo tenne lontano dalla diocesi di Saluzzo dalla festa del *Corpus Domini* (8 giugno 1871) fino ai primi di settembre" [9].

In una deposizione inedita di D. Augusto Amossi, alunno in quegli anni del Seminario di Torino, si ha forse un principio di spiegazione di tal maniera di procedere. Egli depose: Nei giorni non infrequenti di umore più nero che opprimeva monsignore *a causa della sua infermità*, era talora informato di avvenimenti che gli recavano dispiacere, e allora prendeva decisioni improvvise senza badare all'importanza e alle conseguenze di tali decisioni, e alcune volte firmava documenti e dichiarazioni, senza neppure rendersi conto di ciò che contenevano.

E citava, a conferma di ciò, il fatto di un parroco sospeso *a divinis*, che ricorse a lui per conoscere il motivo del provvedimento e venne a conoscere che, malgrado che la sospensione fosse firmata dall'Arcivescovo, questi era completamente all'oscuro di tutto » [10].

Anche il Chiuso è a conoscenza di questo malore in cui cadde mons. Gastaldi prima di entrare a Torino:

« Le molte cure della Diocesi, le agitazioni del Concilio, il cattivo andamento della situazione politica lo condussero ad un lento languore che lo afflisse l'inverno del 1870 e sul principio dell'anno che succedette.

Nel maggio pigliò ancora parte alle feste dell'incoronazione di un'effigie di Maria nel Duomo di Novara: ma appena ritornato e fatta in Saluzzo la processione del *Corpus Domini*, che egli aveva caldamente raccomandata, il malessere prorompe in aperta e grave malattia ».

---

[7] E. VALENTINI, *Mons. L. Gastaldi e Mons. G. B. Bertagna*, in *Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose*, gennaio-aprile, n. 1 (1969), pp. 27-43.

[8] Mons. Carlo Salotti (poi cardinale) contro gli abusi di autorità di mons. Gastaldi riporta una risposta del card. Nina (25 dicembre 1881) alla esposizione fatta da don Bosco alla S. Congregazione del Concilio (15 dicembre 1881): « Riguardo alla *Esposizione* mi astengo di qualificarne il merito, per non venir meno a quei riguardi di cristiana carità che si debbono verso un Arcivescovo, siano pure i di lui atti tali da rivoltare la coscienza e da far dubitare se sia *mens sana in corpore sano [...]* » (C. SALOTTI, *Il Beato Giovanni Bosco*, Torino 1929, p. 596).

[9] Il precedente articolo a cui allude E. VALENTINI è: *Mons. Gastaldi e l'infallibilità pontificia*, in *Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose*, 1963, I, n. 2, p. 37.

[10] E. VALENTINI, *Ibid.*, pp. 41-42.

Per le cure dei medici, e specie di « quel buon Cappuccino laureato in medicina », fu presto ristabilito, ma fu consigliato « a prolungato riposo che egli pigliossi nel castello di Moriondo presso Chieri [...] »; e « in agosto era già in giro per quelle colline amene a dar cresime e far sermoni ». Rientrato in diocesi ai primi di settembre, riceve la comunicazione della sua elezione ad arcivescovo di Torino [11].

Si tratta dunque di un grave esaurimento. Ciò che rimarrebbe da provare è se le sue prese di posizione verso don Bosco, mons. Bertagna ed altri, siano da attribuirsi alle conseguenze di questo esaurimento nervoso. Non mi sembra affatto attendibile l'insinuazione di don Valentini; la deposizione poi di don Amossi dove e quando fu fatta?

L'Allamano che frequentò mons. Gastaldi anche negli ultimi anni ci offre qualche particolare che merita di essere riferito.

Il 10 novembre 1918, parlando alle sue Suore missionarie, inizia la conferenza col dire:

« Facciamoci dei meriti mentre stiamo bene, perché quando siamo ammalati non siamo più buoni a niente. Mons. Gastaldi dicevano che era molto buono quando era ammalato; era contento di tutto, sempre indifferente a tutto. Quando stava bene era un po' tremendo... era severo » [12].

Sempre parlando alle Suore missionarie, l'Allamano riferisce un altro piccolo dettaglio:

« Un giorno ero andato a trovare Mons. Gastaldi negli ultimi suoi anni; era là solo e mi disse: Mi sento tanta malinconia che piangerei sempre; il segretario mi ha messo qui vicino i canarini perché mi rallegrassero e invece mi fanno venir ancor più voglia di piangere. E poi soggiunse: Ma come? Io devo piangere? No, che non piango.

Così voi, quando sarete poi in Africa ed avrete la malinconia, non vorrete più sentire le compagne, vi metterete in un angolo, farete più niente... Ma no, tirate dritto » [13].

L'Allamano in questi abbattimenti di mons. Gastaldi non trova nulla di patologico, sebbene siano indubbiamente rivelatori della sua personalità.

Il suo segretario, can. Chiuso, descrive così la sua morte:

---

[11] T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, vol. V, pp. 36-38.

[12] Conferenza alle Suore Missionarie, 18 novembre 1918; cfr. *Ibid.*, 14 settembre 1919.

[13] Conferenza alle Suore Missionarie, 13 febbraio 1921. Riferisce lo stesso fatto, sempre alle Suore, il 3 aprile 1921: « Negli ultimi tempi, poiché aveva malattia di cuore, si sentiva tanto melanconico. Un dopo pranzo andai a trovarlo, era là ancor tutto solo, e mi disse: [...] ».

« Il mattino di Pasqua, mentre alzatosi di letto si disponeva alla celebrazione della grande solennità, vien colto da malore improvviso, che gli toglie subito le parole [...]. Ricevuta perciò l'ultima Unzione, spirò fra le braccia del suo confessore, che fu il P. Carpignano dell'Oratorio [...].

Quando se ne sparse la notizia e giunse alla Metropolitana, dove il popolo raccolto per la Messa solenne, aspettava di accoglierlo al suo ingresso [...], vivissimo si destò ad un tratto il cordoglio del clero [...] » [14].

Posso aggiungere una piccola nota di colore, che desumo dal discorso funebre, pronunciato dal teol. can. Augusto Berta nella chiesa di S. Secondo il 19 aprile 1883: mons. Gastaldi si alzava ogni mattina alle 5 e, data la malattia di cui soffriva, faceva da solo bagni freddi spruzzati lungo la spina dorsale; quella mattina di Pasqua gli fu fatale e i familiari, dato il divieto di intervenire, se ne accorsero due ore dopo [15].

Questa morte – come già si è detto – avrà delle conseguenze anche per l'Allamano. Finalmente gli « antigastaldiani » potranno avere mano libera. È interessante notare come il diario 1883 dell'Allamano termini bruscamente il 22 marzo (giovedì santo) e come venga ripreso esattamente un anno dopo, al giovedì santo (10 aprile) del 1884.

Nel « Libro delle Messe per l'anno 1883 » del « Can. Allamano » [16], il giorno 26 marzo annota l'intenzione della sua Messa: « Per Mons. Arciv. defunto » [17]. Il 4 aprile annota un'altra Messa: « Per Mons. Comp[agnia] S. Pietro »; così il giorno 24 dello stesso mese: « Per Mons. Arciv. Funer[ale] solenne ».

III. IL SUCCESSORE DI MONS. GASTALDI E IL RIENTRO TRIONFALE DEL TEOL. BERTAGNA

Il fatto che con la morte di mons. Gastaldi si esauriscono le fonti, gli scritti, i diari, le annotazioni dell'Allamano è cosa così eloquente in se stessa che esprime abbastanza concretamente lo smarrimento in cui forse anch'egli venne a trovarsi: c'era da aspettarsi una reazione alle cose, alle idee (sistema morale, rigorismo, rosminianesimo...), alle per-

---

[14] T. Chiuso, O.c., p. 246.

[15] *Per le solenni esequie celebrate nella chiesa parrocchiale di S. Secondo in suffragio di Mons. Lorenzo Gastaldi il dì 19 aprile 1883. Elogio funebre letto dal Teol. Coll. Can. Augusto Berta, professore di S. Scrittura*, Torino 1883, pp. 29-30.

[16] Così si firma l'Allamano.

[17] Arch. IMC.

sone che potevano dirsi « gastaldiane » o sue creature. E questa reazione venne, come un rullo compressore.

Il 18 novembre 1883 faceva il suo solenne ingresso a Torino il successore di mons. Gastaldi, un cardinale di Curia, intimo di Leone XIII, il migliore oratore del tempo, il genovese Gaetano Alimonda.

Data l'inversione di rotta imposta dal nuovo pastore di Torino e le conseguenze che ne derivarono anche per l'Allamano, dovrò trattare espressamente e più approfonditamente la questione. Qui per lumeggiare l'epilogo della « carriera professorale » dell'Allamano al Convitto è sufficiente dire che uno dei primi atti del card. Alimonda fu di richiamare dall'esilio il teol. Bertagna. E dato che nella diocesi di Asti questi era vicario generale, il rientro a Torino non poteva avvenire in carrozza di terza classe come disse qualcuno. Pare sia stato don Bosco a suggerire al card. Alimonda di richiamare in diocesi il Bertagna, facendolo vescovo; così avvenne; il Bertagna fu consacrato vescovo il 1° maggio del 1884 e fatto vescovo ausiliare del cardinale; viene anche riconosciuto rettore del seminario di Torino in seguito alla deposizione del can. Soldati, e quel nuovo anno scolastico 1884-85 lo ritroviamo di nuovo sulla cattedra di Morale al Convitto al posto dell'Allamano.

Come avvenne questa successione?

Il biografo del Bertagna, teol. D. Franchetti, mentre aveva dato grande risalto al suo allontamento dalla cattedra del Convitto trascura poi di trattare del suo rientro, per seguirlo solo più come vescovo e rettore del seminario, mentre è risaputo che ciò che più stava a cuore al Bertagna era la sua scuola.

Il teol. E. Demaria nella sua *Storia della diocesi di Torino* ci offre qualche dettaglio maggiore che merita di essere valorizzato, anche se con una certa cautela per essere il Demaria un convinto sostenitore dell'operato di mons. Gastaldi. Il teol. Bertagna fu dunque richiamato in diocesi dal card. Alimonda, che lo accolse in episcopio; prosegue il Demaria:

« E scrivendo per la storia, non possiamo dire col solito gergo, che il Cardinale Alimonda, non appena vide il Teol. Bertagna e gli ebbe per poco parlato, ne sia rimasto entusiasta [...].

« Comunque, egli ormai era venuto, ed il Cardinale [...] continuò a credere nei meriti e nel valore di lui *propter loquelam* (Jo. IV, 42) di coloro che gliene avevano parlato, ed avendone bisogno, secondo quello che già aveva stabilito, lo fece ausiliare delle sue episcopali funzioni.

« [...] ricevuta dalle mani del Cardinale Alimonda la solenne consacrazione episcopale (1° maggio 1884), prese a dimorare nel palazzo stesso dell'Arcivescovo. Ma poiché si capì tosto che questo non poteva essere che un accomodamento provvisorio, quale sarà, si incominciò ad almanaccare, la residenza che finalmente sarà assegnata al nuovo Vescovo. E si pensava al Convitto dove egli era già stato, dove

stavano tutte le sue memorie più care e le sue affezioni, e dove quindi gli sarebbe riuscito a consolazione ed onore di potere dopo appena pochi anni ritornare [18]: se non ché egli di fare il Rettore non se la sentiva, e di starvi altrimenti egli non sapeva se sarebbe stato conveniente ».

In *nota* il Demaria aggiunge:

« A Rettore del Convitto stava, come già si disse, il Can. Allamano: ora non si sapeva se questi avrebbe accettato la nuova situazione; né avrebbe suonato bene che Mons. Bertagna, noto per la sua devozione a D. Cafasso, per accomodare se stesso, venisse a spostare o comunque a dare incomodo a quel suo conterraneo che di D. Cafasso era nipote » [19].

La soluzione venne improvvisa ed è nota: il 22 maggio 1884 il can. Soldati apprende che con l'ultimo del mese di quell'anno scolastico, in giugno, doveva lasciare il seminario, per cedere il posto a mons. Bertagna, « il quale così ebbe quella residenza che pur anco non aveva » [20].

Nel suo diario del maggio 1884 l'Allamano annota:

« 1° maggio: Cons[acrazione] M.[ons.] Bertagna - Libertà a tavola dispensa e coppata.

4 (Dom.): Patrocinio. A tav[ola] disp[ensa] totale matt[ina] e sera. Bened[izione] di Mons. Bertagna » [21].

Quindi tutto normale; mons. Bertagna è festeggiato al Convitto, ed anche quell'anno scolastico dev'essersi concluso al solito: il 9 giugno l'Allamano annota nel diario: « 9 (lun.): Ultima Conferenza » [22].

IV. MONS. BERTAGNA RITORNA AL CONVITTO

All'inizio del nuovo anno scolastico 1884-85 mons. Bertagna, vescovo ausiliare, rettore del seminario, appare anche quale Capo delle Conferenze di Morale al Convitto.

---

[18] In *nota* il Demaria aggiunge: « Si ricorda ancora che allora qualcuno andava già ronzando misteriosamente attorno e per le aule del Convitto collo sguardo in giro come per vedere in qual maniera quei vani avrebbero potuto adattarsi a dimora del vescovo; tanto la cosa pareva a proposito e arrideva ».

[19] E. DEMARIA, *Sugli ultimi decenni...*, pp. 132-134.

[20] *Ibid.*, p. 135.

[21] Arch. IMC.

[22] *Ibid.*

Tutto fa pensare che non sia stato l'Allamano a cedergli il posto e che il cambio non sia avvenuto senza qualche sofferenza da parte dell'Allamano.

Non si posseggono testimonianze dirette al riguardo; ci sono solo alcune testimonianze indirette ma che se lette attentamente tra le righe conducono a ritenere che la versione che più si avvicina alla realtà è quella del teol. Demaria.

Il can. Cappella attribuisce la sostituzione al fatto che l'Allamano era molto occupato:

« Dopo due anni di insegnamento, assorbito dalle occupazioni ognora crescenti, specialmente dalla presenza al confessionale dove il suo ministero era molto ricercato, e per il quale si prestava molto volentieri, e con ogni diligenza, *lasciò di buon grado* [23] a S. Ecc. Mons. Bertagna, che in quel tempo era chiamato in Diocesi da S. Em. il Card. Alimonda, e fatto suo Ausiliare, libero il campo dall'insegnamento della teologia Morale » [24].

Il can. Cappella ebbe il suo primo contatto con l'Allamano nel 1889, come convittore, quindi diversi anni dopo i fatti di cui si sta trattando; e per di più si può supporre che anche il Bertagna quale vescovo ausiliare e rettore del seminario dovesse essere abbastanza occupato, almeno quanto lo era l'Allamano, e pur essendo vero che questi aveva accettato le scuole come ripiego e quasi per imposizione, la sostituzione poteva essere sicuramente interpretata come una riabilitazione di mons. Bertagna.

Si deve inoltre tenere presente che tra l'Allamano e il Bertagna pur non essendovi freddezza, non c'era neppure una grande intimità [25]. Per cui, anche se non al cento per cento, vanno tenute presenti le due testimonianze seguenti.

La prima è del can. Bartolomeo Chiaudano [26], il quale secondo quanto riferisce il p. Sales così si sarebbe espresso:

« Il Bertagna o chi per lui brigò per rientrare a fare scuola alla Consolata, come Conferenziere di Morale. Era anche una rivincita contro Gastaldi. All'Alla-

---

[23] La sottolineatura è mia.

[24] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 193; Arch. IMC.

[25] È quanto afferma il can. Michele Rossetti, essendo stato il Rossetti convittore negli anni 1889-91, aggiunge anche come si comportasse il Bertagna in quegli anni: « Mons. Bertagna veniva al Convitto al momento della Conferenza, poi alla fine usciva subito » (Testimonianza; Arch. IMC).

Anche mons. G. Perardi, riferendo di una sua conversazione con il can. Camisassa, sulla morale del Bertagna, aggiunge che sia il Camisassa come l'Allamano facevano diverse riserve al sistema morale del Bertagna (Testimonianza, 1 aprile 1943; Arch. IMC. Camisassa).

[26] Nato nel 1862, fu ordinato sacerdote nel 1885; appare tra i Convittori esterni nell'anno 1884-85; fu segretario della Facoltà Teologica.

mano spiacque che il Bertagna rientrasse a far scuola in Convitto, come di una mancanza di riguardo a sé e gliene parlò [al Chiaudano], a cui disse che avevano introdotto il Bertagna quasi d'inganno, con arte (di *sfros*) perché mi avevano detto che il Bertagna avrebbe fatto solo qualche ora di morale... invece. Di fatto sostituì l'Allamano. Questo non per iniziativa del Cardinale Alimonda, il quale lasciava vivere e non avrebbe pensato a dare la cattedra al Bertagna, quando vi era già il titolare che faceva benissimo. Il Bertagna aveva piacere; forse lui stesso, certo altri brigarono » [27].

La seconda è del can. Antonio Bertolo, che scrivendo quasi contemporaneamente sull'Allamano e sul Camisassa, riferisce che il cambio non avvenne pacificamente:

« [...] avanti il ritorno di Mons. Bertagna, per la riparatrice riesaltazione del quale a capo delle Conferenze di Teologia Morale la cattedra di detta teologia [...] fu tolta con immenso suo dolore al can. Allamano [...] » [28].

Quanto riferito dal can. Chiaudano e dal teol. Bertolo si chiarisce meglio se confrontato con quanto scrive il teol. Demaria, contemporaneo ai fatti di cui tratta [29]. Il Demaria pone il dito su quello che forse è il punto più debole dell'attività di mons. Bertagna, il suo rettorato al seminario maggiore; era necessario alleggerire la disciplina instaurata da mons. Gastaldi e dal can. Soldati; « ma fino a questo punto? », si chiede il teol. Demaria [30]:

Si è che il nuovo Rettore « aveva altrove i suoi pensieri e il suo cuore [...]; egli vagheggiava di poter ritornare a quella Conferenza di morale che era stata per tanti anni la sua occupazione; di risalire su quella sua cattedra, ed anzi [...] egli aveva domandato, e si capisce ottenuto, il permesso dal Rettore del Convitto di poter *qualche volta* far lezione ai moralisti. Ora da questo ne venne che egli al principio dell'anno scolastico si recò ad inaugurare le lezioni di morale, e queste lezioni le continuò per una settimana, e poi ancora per un'altra e via via per tutto quel mese, e senza né incarico né intesa finì per fare la scuola per tutto quell'anno e per gli anni successivi.

[...]. Per la qual cosa [31] il Cardinale Alimonda che di tutto questo non sa-

---

[27] B. CHIAUDANO, Testimonianza, 4 ottobre 1943; Arch. IMC.

[28] A. BERTOLO, Testimonianza sul can. Camisassa, 27 ottobre 1943; Arch. IMC. Camisassa. Nella precedente testimonianza del 27 settembre 1943 sull'Allamano aggiunge che l'Allamano « ebbe difficoltà a lasciarla [la scuola] al suo successore, il Bertagna; perché il Rettore del Convitto, come il Guala e il Cafasso, doveva formare il Clero: e in questo la scuola di morale ha tanta parte ».

[29] Il nome del teol. Demaria appare tra i convittori del primo anno scolastico 1882-83.

[30] « Dove tutto è vietato si sta male, ma si sta meglio dove tutto è permesso? » (E. DEMARIA, O.c., p. 145).

[31] Il Demaria qui afferma che a mons. Bertagna non rimaneva più tempo per occuparsi del seminario come era necessario.

peva nulla, quando (avendo interrogato sull'andamento dello studio di morale) ne seppe che le lezioni invece che dal Rettore che era il capo della conferenza, erano date da Mons. Bertagna, sorpreso e stizzito: ma io Mons. Bertagna l'ho fatto vescovo perché mi facesse da coadiutore – disse – e non perché facesse scuola!

Ma siccome poi nella sua timidezza egli probabilmente non osò insistere in questa cosa, né seguì che Mons. Bertagna, sempre senza incarico né intesa continuò le lezioni.

Ed erano le sue antiche lezioni con qualche pregio di meno con qualche difetto di più [...] »[32].

Se così andarono le cose, viene spontanea la domanda: perché l'Allamano permise di essere scavalcato in un suo diritto?

Certo, avrebbe potuto imporsi. Occorre però tenere presente la situazione di profondo disagio in cui venne anch'egli a trovarsi; era morto mons. Gastaldi, il nuovo arcivescovo aveva fatto piazza pulita di molte personalità legate al Gastaldi (il Chiuso e il Soldati...); egli stesso nel nuovo regime non si sentiva sicuro (avverrà infatti che il card. Alimonda per sospetti ventilati nei suoi riguardi e della sua amministrazione alla Consolata, gli richiederà la consegna di tutti i registri, al punto che l'Allamano per questa mancanza di fiducia s'era deciso a dare le dimissioni); in tale situazione quale atto energico avrebbe potuto compiere e verso di chi? Se anche il card. Alimonda non osò parlare al suo vescovo ausiliare, come avrebbe potuto farlo lui? Mons. Bertagna per i diritti concessigli dall'ingiustizia precedentemente subita era sulla cresta dell'onda. L'Allamano poteva anche supporre che tale fosse l'intenzione del cardinale.

* * *

C'era un'altra domanda inquietante: ma in tal modo all'Allamano sfuggì anche il controllo dei convittori? In altre parole: pur non essendo capo delle Conferenze di Morale si sentì ugualmente responsabile dell'insegnamento morale che s'impartiva al Convitto?

Ho l'impressione di sì, sebbene non sia facile per la scarsità di documenti dimostrare appieno questa mia impressione.

Si può anzitutto ricordare che l'idea originaria dell'Allamano nel riaprire il Convitto non era quella di essere lui il professore di Morale; anche prima di lui si era verificato il caso che le due funzioni di rettore e di professore fossero separate.

Va pure ricordato che l'Allamano non rinunciò mai alla direzione

---

[32] E. DEMARIA, O.c., pp. 145-146.

diretta del Convitto, anche se dopo il 1896 (con la presenza del can. Boccardo) i suoi interventi si faranno meno frequenti. Dimostrano questa responsabilità diretta del Convitto la raccolta voluminosa delle sue prediche ai convittori, le scuole di ascetica, i commenti al regolamento.

Nei primi anni l'Allamano faceva vita comune con i convittori, anche per i pasti [33]; li seguiva individualmente, specie durante la celebrazione della loro Messa per poi avvertirli [34], li conosceva tutti personalmente [35],

---

[33] Scrive il teol. Cosma Milano (fu convittore nei due anni 1883-85): « Quando ebbi la fortuna di essere ricevuto al Convitto Ecclesiastico i superiori avevano il nobile cameratismo di prendere i pasti insieme con i convittori senza distinzione. Un giorno dopo essermi rasa la barba mi sono lavata la testa e pettinandomi ne risultò una spartita iniziale dei capelli. A tavola avevo il piacere di sedere di fronte al Signor Rettore, il Venerando Can. Allamano, il quale vistomi così abbigliato, paternamente sorrise quasi per dirmi: "Guardalo lì il vanerello [...]" » (Testimonianza, 27 gennaio 1933; Arch. IMC. Al riguardo cfr. G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 13; L. SALES, *Ibid.*, vol. III, pp. 330-331; Arch. IMC).

[34] Parlando alle Suore Missionarie nel 1921 ebbe a dire tra l'altro: « Io alla Consolata ai miei convittori faccio così. Il primo mese dicono Messa, benedizione e tutto ciò che devono fare; io, li guardo e noto tutte le miseriucce: questo non fa bene gli inchini, quello prega troppo in fretta... quell'altro mangia un po' le parole, ecc.; e poi li correggo. L'altra sera ce n'era uno che diceva così bene gli *Oremus*, e sono andato in sacrestia e pubblicamente gli ho detto: bravo, continui così; gli altri guardavano tutti.

« Aspetto un mese, ma poi non transigo più niente » (Conferenza alle Suore Missionarie, 13 novembre 1921).

[35] « Conosceva tutti i convittori, li studiava attentamente nel carattere e nelle attitudini. Li correggeva con carità e dolcezza, tenendo però sempre fermo per il dovere. Per cui, anche quelli che ricevettero osservazioni o castighi, ne parlavano sempre con grande ammirazione [...]. Era meticoloso nello studiarli e molto preciso nel giudicarli tanto che quando si trattava di destinare i vice-parroci sapeva scegliere i soggetti colle qualità occorrenti per le singole parrocchie. Avvertiva i parroci sul trattamento che dovevano fare ai vice-parroci, e ai vice-parroci sulla condotta che dovevano tenere verso i parroci e l'ambiente parrocchiale, armonizzando così i caratteri per la convivenza comune.

« Per chi era ammalato, e per chi si trovava in condizioni disagiate, egli era veramente una tenera madre, ed un padre provvidente. Era poi di una grande generosità. La questione finanziaria non inceppava mai la sua opera di educatore, poiché nella sua generosità sapeva sovvenire alle necessità in cui venissero a trovarsi i convittori, sia in ordine al pagamento della retta, come di ogni altro bisogno. Riceveva con molta cordialità i singoli convittori, incoraggiandoli ad aprirsi con lui, con confidenza filiale. Ma nel tempo stesso, era grandemente oculato, per cui non vi era pericolo che cadesse in inganno nei loro riguardi. E se qualche volta dissimulava paternamente, lo faceva per correggere più colla bontà che coll'autorità » (N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, pp. 53-54; Arch. IMC).

Tutto ciò il can. Baravalle lo afferma per il periodo che precedette la venuta del can. Boccardo.

È pure significativa la testimonianza del can. Ferdinando Toppino, convittore negli anni 1890-92 (« Per 31 anni [l'Allamano] ebbe lo bontà di rispondere due volte all'anno ai miei auguri doverosi): « Andando nella camera sua, ci accoglieva con un sorriso angelico, si toglieva la berretta, ci faceva sedere vicino, metteva le mani nelle maniche, ci ascoltava con massima pazienza ed afferrato subito la questione, o di scienza o di direzione, rispondeva esaurientemente, ci lasciava un buon pensiero e ci congedava, accompagnandoci alla porta.

« [...]. Pareva che non si occupasse direttamente del Convitto, invece egli sapeva sem-

cosa che gli era indispensabile poiché alla fine dei due anni spettava a lui destinarli nelle varie parrocchie come vice-parroci [36]; altro suo compito più oneroso era quello di correggere e in alcuni casi di punire, cosa che

---

pre tutto, e non se ne conosceva il come [...]. Occupavasi del come si celebrava la S. Messa, se i convittori facevano la preparazione ed il ringraziamento, come si regolavano a passeggio, dove andavano, come servivano alle funzioni nella Basilica, come studiavano. Era il Rettore ideale » (Testimonianza, 21 febbraio 1933; Arch. IMC).

Mons. Carlo Franco (convittore negli anni 1891-93; proposto dall'Allamano come segretario di mons. Riccardi) scrive: « Era ritenuto qual Superiore che conosce gli alunni e li capisce » (Testimonianza, marzo 1933; Arch. IMC).

Mons. Francesco Lardone (convittore nel 1910-12) anch'egli scrive: « In quanto al Convitto l'andamento disciplinare di esso era affidato al Teol. Boccardo che ci sapeva dirigere con saggezza, competenza e soavità. Il Can. Allamano però conosceva tutti i convittori personalmente, li seguiva magari silenziosamente anche nei particolari, e quando occorreva li chiamava personalmente nel suo ufficio [...]. Un giorno fui chiamato io, ed egli mi fece osservare che nella celebrazione della Messa io facevo i *Memento* troppo lunghi. Allora mi accorsi del modo diligente con cui seguiva ciascun convittore. Egli era affabile, sempre con un sorriso paterno, spicciativo: non l'ho mai trovato rude » (Testimonianza, 20 maggio 1970; Arch. IMC).

Nello stesso senso scrive anche Sr. Eleonora Carpinello, addetta al servizio del Convitto dal 1913 al 1923, la quale riferisce anche su quanto ebbe a sentire dalle sue Consorelle che la precedettero: « L'Allamano si curò prima di tutto, con grande impegno, della loro formazione ecclesiastica. Vigilava attentamente su tutta la loro condotta, consigliava ed ammoniva, ed era attentissimo perché fossero puntuali e precisi nel disimpegno del loro servizio nel Santuario. E procurava che osservassero attentamente le sacre cerimonie nelle funzioni e particolarmente nella celebrazione del Santo Sacrificio della Messa [...] » (Deposizione, vol. II, pp. 979-980; Arch. IMC).

Che volesse essere informato di tutto è cosa che molti mettono in risalto, anche per il periodo in cui Direttore Spirituale del Convitto era il can. Boccardo; il teol. Francesco Facta (assistente in Convitto nel 1907-1909) afferma: « [...] era sempre bene informato di tutto, esigeva inesorabilmente che il personale dipendente gli rendesse sempre e tempestivamènte conto di ogni cosa; non si poteva fare nulla senza che si avesse ordine da lui » (Testimonianza, 22 giugno 1933; Arch. IMC).

« Compariva poco, ma sapeva tutto » (don A. AVANTEO, Testimonianza, 1° dicembre 1943; cfr. teol. C. GIANOLIO, Testimonianza, 20 febbraio 1933; teol. B. TAMIATTI, Testimonianza, 8 aprile 1970; Arch. IMC).

[36] Sotto la reggenza di mons. Gastaldi e del card. Alimonda la destinazione dei convittori era affidata all'Allamano; sotto il sucessore del card. Alimonda, mons. Davide Riccardi (eletto arcivescovo di Torino nel 1891) fu invece costituita a questo scopo una commissione. Dice il p. Sales: « Quantunque la destinazione dei convittori a coadiutori nelle Parrocchie, già demandata al Rettore del Convitto, passasse poi sotto Mons. Riccardi ad un'apposita Commissione nominata dall'Arcivescovo, tuttavia, come attesta il predetto Mons. Carlo Franco (Segretario dell'Arcivescovo): « Non solo l'Allamano era la *magna pars* di tale Commissione, ma interveniva colla lista bell'e preparata, che subiva pochissime variazioni, per quanto egli fosse di una grande remissività » (Deposizione, vol. III, p. 333; cfr. p. 457; G. GALLEA, *Ibid.*, vol. III, p. 21; Arch. IMC).

Mons. Milone, vescovo di Alessandria, interrogato, dichiarò: « Così, come il Cafasso, anche l'Allamano, stimava compito proprio della sua carica destinare i viceparroci. Tutti i parroci ricorrevano a lui per avere il viceparroco.

« Però l'Arcivescovo Riccardi, assai autoritario, volle avere l'alta sorveglianza su questo punto. Dato il suo carattere, bastava fargli il nome di uno che si avrebbe desiderato come vicecurato che si poteva stare sicuri non l'avrebbe mandato.

comunque fece anche a costo di inimicarsi o di creare della ruggine con qualche convittore [37].

Ciò premesso, ci si chiede s'egli doveva anche invigilare sulle lezioni impartite da mons. Bertagna.

Di fatto mons. Bertagna seguiva S. Alfonso e don Cafasso e non poteva, certo, l'Allamano, ancora giovane, erigersi a giudice o comunque controllare chi era stato suo maestro. Tanto più che mons. Bertagna in questo periodo si sentiva incontrollato padrone della situazione; nessuno lo poteva contrastare.

« Il Can. Allamano sapeva adattarsi assai bene a questa situazione e raggiungere lo scopo.

« Una volta venne a lui un parroco a domandargli il vicecurato, e gli fece il nome della persona che desiderava. Il Can. Allamano disse che ciò era possibile a condizione però che si agisse in conformità delle esigenze attuali. A fare diversamente non si sarebbe ottenuto nulla. Lo consigliò dunque ad andare dall'Arcivescovo, senza però far nomi. Egli avrebbe poi pensato a mandargli la persona che chiedeva (il retroscena doveva avvenire così: l'Arcivescovo sentita la richiesta ne avrebbe parlato con l'Allamano. Questi dietro l'interessamento dell'Arcivescovo, salve le formalità, avrebbe proposto il candidato richiesto, sicuro che l'Arcivescovo non avrebbe opposto difficoltà) » (Testimonianza, 15 ottobre 1945; Arch. IMC).

Dato dunque che spettava all'Allamano destinare o suggerire la destinazione dei convittori, ciò importava ch'egli li conoscesse personalmente: « [...] era antica consuetudine nella nostra diocesi che la collocazione dei Vicecurati venisse fatta dal Rettore del Convitto, il quale meglio di ogni altro poteva conoscere i giovani sacerdoti, e lo stato e le circostanze delle singole parrocchie [...] » (E. DEMARIA, *Degli ultimi decenni...*, p. 177, nota).

« Siccome conosceva tutti i parroci della Diocesi, e conosceva pure a fondo tutti i convittori, il suo giudizio aveva grande preponderanza nella destinazione dei Vice-parroci. E l'Arcivescovo si rimetteva quasi sempre alla sua decisione » (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 196; Arch. IMC).

[37] Mi limito ad alcuni casi. Scrive il can. Toppino: « Nel 1890 o 1891 morì il Card. Alimonda a Genova; e al 2 fu trasportato a Torino ed il 3 di giugno se ne fece la sepoltura solennissima. Il Rettore a ragione rigorosissimo dell'orario, aveva proibito ai convittori che andassero alla stazione di Porta Nuova ad incontrare la Salma proveniente da Genova, ma l'aspettassero sopra il porticato del palazzo arcivescovile.

« Due convittori sacerdoti, obbligati per turno a dare la benedizione del SS. Sacramento nel Santuario, non curarono l'ordine del Rettore; andarono alla stazione; e così non si portarono più per tempo alla benedizione del Santuario.

« Alla sera, giunti a casa, il Rettore, già informato del fatto li mandò subito a chiamare e, quando li ebbe dinnanzi, disse loro: "Voi oggi avete trasgredito un mio ordine, avete fatto come volevate; domani, giorno della sepoltura del povero cardinale, voi siete proibiti di parteciparvi. Direte la S. Messa ad ora tarda, darete la S. Benedizione al mattino. Se vi arrischierete ad uscire, sappiate che per voi due sarà tolta la salvietta da tavola".

« I due, incresciosi di questo castigo, sul tardi della sera, vollero scusarsi, domandando perdono. Non volle nessun pentimento; il castigo fu mantenuto.

« Al mattino l'uno dei due disse all'altro: "Tu, conti di ubbidire?". "Sì" rispose. "Io soggiunse l'altro – avvenga quel che vuole, voglio presenziare alla sepoltura alla quale intervengono tutti i vescovi, tutta la città e gran parte dei cattolici piemontesi". "Non farlo, disse l'interrogato, il Rettore ti manderà via; ne avrai per tutta la vita di questo disonore". "Io vado" e partì.

« Finita la sepoltura, il Rettore s'informò subito se i due castigati erano stati a casa.

Tuttavia merita di essere riferito il giudizio del teol. Demaria su queste scuole di mons. Bertagna, anche per meglio ambientare la posizione dell'Allamano. Forse esagerando un po', il Demaria dice che le lezioni di mons. Bertagna erano le antiche sue lezioni « con qualche pregio di meno e con qualche difetto di più: avevano in meno il pregio di un'accurata preparazione per le maggiori occupazioni, per non avere più sopra di sé l'occhio vigile del superiore, forse la maggior fiducia che ormai credeva di poter avere in se stesso, tutte queste cose facevano che egli non avesse più così presenti, così chiare, così sottomano le cose che doveva insegnare [...] »:

« E quelle lezioni avevano poi talvolta visibile e disgustoso il difetto di una più accentuata intemperanza. Chi ebbe modo di osservare da vicino queste cose poté notare come nell'insegnamento di Mons. Bertagna siano da distinguersi quasi tre periodi »: il primo, che fu il migliore, è quello in cui egli studiava con l'entusiasmo di chi incomincia ad insegnare sotto la vigilanza di d. Cafasso; il secondo

---

"Uno sì" gli risposero, "l'altro no". A mezzogiorno il disubbidiente fu espulso dal Convitto. Nel pomeriggio chiamò a sé quegli che era stato a casa e gli disse: "Hai fatto ottimamente bene ad obbedire. Io, durante la sepoltura, ho sempre pensato a quei due minacciati di castigo. Hai fatto penitenza della disobbedienza compita; il Signore ti benedirà" » (F. TOPPINO, Testimonianza, 29 dicembre 1932; Arch. IMC).

Lo stesso can. Toppino racconta ancora:

« Un giorno un convittore risentitosi per il diniego di un favore, andò dal Rettore in tutta furia e gli disse: "Ella si crede di essere un santo; lo è mica". "Ho mai pensato di essere un santo – rispose il Rettore – preghi per me perché lo diventi; e quando sia santo ne guadagnerà anche lei" » (*Ibid.*).

Riferisco un altro fatto, sebbene appartenga al periodo in cui al Convitto c'era già il can. Boccardo come Direttore Spirituale. È l'Allamano stesso a riferirlo:

« I convittori alla fine dell'anno van via e mi sento sollevato, prego per loro, ma non son più responsabile; invece durante l'anno, una parola di qui, un'altra di là... *incumbit necessitas*! Farebbe più piacere pensare a se stessi; invece no. Lì c'era uno che lavorava i capelli (cioè, se li curava esageratamente). Il Direttore [can. Boccardo] gli ha detto che non andava bene, ma non ne fu nulla. Allora l'ho chiamato: "O che ti tagli i capelli di quest'oggi o parti". Qui non si fa questo... Ma si è subito tagliato i capelli. Qualche volta è necessario » (*Le Conf. spir.*, 15 giugno 1913, vol. I, p. 573).

« Trattò i sacerdoti convittori con grande rispetto e carità – scrisse mons. E. Vacha, convittore nel 1895-97 – e se qualche volta, rarissima volta, dovette usare qualche fermezza, non fu mai disgiunta dalla carità. Vero Padre tra i figli.

« Il tratto di fermezza riguarda due convittori che una volta si erano fermati oltre il necessario fuori del Convitto ed erano andati a bere. Il Can. Allamano li attese alla porta alla loro entrata, poi li sospese un giorno o due dalla celebrazione della Messa [...]. Il Can. Allamano però non fece pubblica la cosa. E data la lezione, dichiarò che avrebbe dimenticato e non avrebbe tenuto conto della loro mancanza » (E. VACHA, Testimonianza, 15 ottobre 1943; Arch. IMC); c'è anche chi, punito, non seppe dimenticare e dimostrerà distacco o avversione per tutta la vita. È il caso del teol. Giuseppe Boris (convittore nel 1912-1914); il motivo sarebbe stato, tra l'altro, una severa riprensione (E. OGGÉ, Testimonianza, 28 febbraio 1944; Arch. IMC).

periodo fu quello degli ultimi suoi anni, quando vedendo i frutti che le sue dottrine producevano nei suoi giovani allievi, era impesierito e angustiato, per cui si fece più guardingo e temperato. « E tra questi due periodi ve ne fu un terzo, cioè il periodo di quegli anni in cui egli si trovò o privo o quasi privo di un superiore che gli desse soggezione, o, per motivo del lungo possesso, si trovò più forte davanti al medesimo; nel qual periodo egli, come abbiamo detto, incominciò a mostrarsi meno temperante, d'onde le lagnanze e i contrasti; e meno temperante si mostrò ancora quando, scomparso Mons. Gastaldi, egli ritornò quasi vincitore fra gli applausi degli amici all'antica sua cattedra [...] [38].

Se questa severa requisitoria corrisponde a verità, il periodo in cui mons. Bertagna prese il posto dell'Allamano sarebbe stato il peggiore. Ma che cosa poteva fare l'Allamano e di fatto che cosa fece?

Ho l'impressione ch'egli abbia cercato di seguire le ripercussioni che queste lezioni causavano nei convittori. Anzitutto non va dimenticato che a ripetitore c'era un uomo, stimato da entrambi, il can. Camisassa, il quale insegnò accanto al Bertagna fino al 1900, cioè fino agli ultimi anni della vita di mons. Bertagna. I quaderni degli appunti delle lezioni del Camisassa dimostrano – come già si è detto – con quale diligenza e competenza egli si preparasse.

Non sono però in grado di dire se e in quale misura l'Allamano abbia cercato d'inserirsi nelle lezioni di mons. Bertagna. Sono a conoscenza di quest'unico fatto riferito da don Milano, convittore nel 1884-85:

« Nei primi mesi dell'annata scolastica 1884-85 sul finire della Conferenza di Morale di S. Ecc. Rev. Mons. Bertagna, il ripetitore Rev. Can. Camisassa, per addestrarci al ministero delle confessioni, espose il caso di un ammalato refrattario ad approfittare della Divina Misericordia con una buona confessione.

Monsignore, dopo aver interrogati parecchi, invitò il sottoscritto a dire cosa avrebbe fatto in simile occasione. Alla mia risposta, che, dopo averlo amorevolmente invitato a bene disporsi per ricevere la visita di Gesù, trovatolo ostinato nel rifiuto, gli avrei offerto una benedizione con promessa di visitarlo altra volta, soggiunse: "Se la caverebbe troppo facilmente".

Nella speranza di giustificare il mio modo di vedere, osservai: "Suppongo di essere vicecurato: ho anche altre cose a fare; per esempio di prepararmi la spiegazione dell'Evangelo". E Monsignore a me: "È lunedì o sabato?". Non sapendo dove andava a ferire il colpo, risposi: "Metta come vuole". Ed il Maestro: "Se è lunedì le resta il tempo per preparare la spiegazione del Vangelo; se è sabato faccia l'esame di coscienza per vedere se non ha perso del tempo".

Ricevuto la prima stoccata, soggiunsi: "Si supponga pure che debba riconoscermi in colpa per il tempo perduto, ora però devo rimediarvi a preparare la

---

[38] E. DEMARIA, *Degli ultimi decenni...*, pp. 146-148.

predica". Allora Monsignore, con parola accalorata fece un'arringa eloquente sulla importanza di aiutare gli infermi a ben prepararsi al passo supremo da cui dipende l'eternità, e prendendomi di mira disse: "Lavoriamo tutta la vita per salvare delle anime, e quando ve ne ha una in estrema necessità di aiuto Lei la lascia per andare a preparare una predica!?".

Questo rimprovero impressionò fortemente la scolaresca e specialmente il sottoscritto, che cercata premuroso un'udienza del Rev. Can. Rettore gli dichiarò che, dopo quanto aveva sentito non si sentiva di accettare l'ufficio di vicecurato, ma lo pregava a procurargli qualsiasi altro impiego.

Non dimenticherò mai la paterna bontà dell'indimenticabile can. Allamano: "Stia di buon animo – mi disse – dell'incidente sono già informato dal Can. Camisassa... Forse non si sono intesi bene: quando sarà destinato vicecurato, se comodamente può visitare gli ammalati gravi giornalmente, compirà lodevolmente il suo dovere; e le rimarrà tempo a preparare le prediche". Così dicendo, con paterno sorriso, mi licenziò ed il mio cuore tornò in pace »[39].

V. UN'ALTRA FELICE SCELTA DELL'ALLAMANO: IL TEOL. LUIGI BOCCARDO (1886)

L'Allamano, portandosi alla Consolata, aveva potuto scegliersi come diretto collaboratore il teol. Giacomo Camisassa; sarà il suo braccio destro, specie per le cose materiali e nella fondazione dei due Istituti missionari. Altra scelta fortunata l'Allamano sarà in grado di farla per la direzione del Convitto, chiamando a coadiuvarlo un altro giovanissimo sacerdote, il teol. Luigi Boccardo.

L'aveva conosciuto in seminario nel suo ultimo anno di Direttore Spirituale (1879-80).

Luigi Boccardo nacque a Moncalieri (Torino) il 9 agosto 1861 (era quindi più giovane dell'Allamano di dieci anni); nel 1877 è chierico nel seminario di Chieri, ove è Direttore Spirituale il fratello teol. Giovanni Maria. Nel 1879 entra nel seminario metropolitano di Torino, diretto dal can. Soldati e dal teol. Allamano.

Già durante la sua permanenza a Chieri il ch. Boccardo aveva iniziato a scrivere i suoi propositi e a tratteggiare – secondo lo spirito del tempo – un *Regolamento di vita.* Lo completerà e lo redigerà in forma definitiva nel suo primo anno di seminario a Torino. A questo *Regolamento di vita* l'autore stesso appose la seguente nota:

---

[39] C. MILANO, Testimonianza, 27 gennaio 1933; Arch. IMC.

« Questo Regolamento misero fu riveduto e colle debite correzioni, approvato dal Rev. Sig. Direttore Spirituale T. Allamano ai 14 gennaio 1880 – Torino – Salvo le aggiunte posteriori » [40].

« Il Chierico Boccardo – scrive il suo biografo – aveva appena aperto il suo cuore al nuovo direttore che gli venne tolto [...] » [41]. Come nuovo Direttore Spirituale al posto dell'Allamano mons. Gastaldi sceglie il teol. Giovanni Maria Boccardo [42], per cui per la seconda volta il chierico Luigi si trova ad avere il fratello come Direttore Spirituale. Fu forse anche per questo ch'egli chiese di poter occasionalmente seguire la direzione dell'Allamano.

Di questo periodo (1882-1885) sono rimaste sei lettere scritte dall'Allamano al Boccardo.

La prima è spedita da Torino il 21 maggio 1882; dal contesto si deduce che il ch. Boccardo ha dovuto lasciare temporaneamente il seminario perché ammalato; l'Allamano lo invita ad accettare la volontà di Dio:

« In questo invero e non nel fare grandi cose consiste la perfezione nostra [...]. Si conforti, mio caro, in Gesù Cristo, senza voler sapere una linea di più di quel che voglia il Signore; in mano al medico stii agli ordini come a quelli di un vero superiore [...]. Intanto ricevuto Gesù al mattino nella S. Comunione (ogni giorno se è possibile pel male, e se non può tranquillamente quando può), se lo porti con sé nel cuore fatto tabernacolo e preghi il buon Dio a non dipartirsi; quindi non ha che fare nel suo cuore lungo il dì ciò che farebbe se si trattenesse in chiesa tutto il giorno. Dal buon Gesù gli sarà detto quello che potrei io dirgli [sic] a voce e molto più, ne ascolti le voci [...] » [43].

---

[40] Dopo la morte del can. Boccardo il *Regolamento* insieme a quello composto da sacerdote venne pubblicato col titolo: *Regolamento di vita Chiericale e Sacerdotale del Can. Luigi Boccardo*, Torino 1939, pp. 206.

La nota riguardante la revisione dell'Allamano si trova a p. 53. Questi due *Regolamenti* offrono un magnifico esempio dello spirito del tempo, in accordo a quanto ho detto nella parte prima, cap. II.

[41] E. BECHIS, *Guidava alle vette - Vita del Can. Luigi Boccardo*, Pinerolo 1958, p. 55.

[42] « [...] vi fu trasferito da Chieri, dopo che aveva aiutato efficacemente l'Arcivescovo Monsignor Gastaldi nella restaurazione della villeggiatura per i Chierici all'Eremo sulla collina che sovrasta la città di Torino » (E. BECHIS, O.c., p. 53).

Il teol. Giovanni Maria Boccardo nacque a Moncalieri il 20 novembre 1848; fu ordinato sacerdote il 3 giugno 1871; è nominato Direttore Spirituale nel seminario di Chieri il 29 ottobre 1873; conseguì la laurea in teologia il 1° febbraio 1877; fu Direttore Spirituale nel seminario di Torino, succedendo all'Allamano, nel 1881; il 24 settembre 1882 è nominato parroco di Pancalieri; qui apre un Ospizio il 6 novembre 1884 e fonda la Congregazione delle Povere Figlie di S. Gaetano il 21 novembre 1884; muore il 30 dicembre 1913. Il 14 luglio 1959 ha inizio il Processo per la Causa di Beatificazione (*Fiamma di Carità*, numero commemorativo, n. 1, gennaio 1964).

[43] Lettera dell'Allamano al can. L. Boccardo, 21 maggio 1882; Arch. Suore di S. Gaetano.

L'ammonimento dell'Allamano ad « ascoltare le voci » dopo la Comunione potrebbe es-

La seconda lettera è del 10 agosto 1882, scritta da S. Ignazio: lo invita a non dar peso alle tentazioni che l'assalgono:

« si creda superiore a tutte queste cose e per grazia di Dio: tenga di non essere mai caduto finché non è certo [...] ». E conclude: « Questo è quel poco che senza volergli fare da direttore di Seminario, il cui ufficio non intendo per nulla arrogarmi, da buon amico gli credetti scrivere » [44].

Un'altra lettera, alquanto più lunga, gliela spedisce alcuni giorni dopo (12 agosto 1882); gli concede di fare il voto (di castità) fino alla festa dell'Immacolata:

« [...]. Prosegua le solite pratiche di devozione cercando non le consolazioni ma Iddio solo; stia tranquillo quando pare scorgere nel suo cuore volontà di pregar bene [...].

Ma basti questo poco in pegno del più che a voce spero poi di dirgli [...]. La cara Consolata nel cercarmi a suo Custode e Segretario mi pose per condizione di soddisfare a tutti i suoi conti e rispondere a tutte le sue relazioni, e da Regina che è nel gran numero dei miserabili non mi dà poco a fare. Preghi la buona Madre che mi ottenga grazia a tutto soddisfare e anche un po' di pazienza a chi tanto deve aspettare le risposte e poi se le vede molto concise. Mio caro, preghi per me, che in questi giorni sento più che mai di averne bisogno; per me faccia la comunione il primo sabato dopo ricevuta questa lettera [...] » [45].

Ritengo che le ultime espressioni usate dall'Allamano siano da mettere in relazione alla questione dell'apertura del Convitto (la lettera infatti inviata da S. Ignazio a mons. Gastaldi era stata scritta il 24 giugno 1882).

L'anno seguente, trovandosi l'Allamano nuovamente a S. Ignazio, scrive al ch. Boccardo un'altra lettera; è del 15 luglio 1883. È una lettera piuttosto lunga dato lo stile conciso dell'Allamano; il Boccardo era stato posto dai superiori a coprire l'ufficio di Prefetto in seminario.

---

sere messo in relazione alla futura attività del can. Boccardo nella direzione spirituale di anime privilegiate, in particolare della visitandina Sr. Benigna Consolata Ferrero. Egli stesso avrà da scrivere su questa questione delle « voci ».

[44] Lettera del 10 agosto 1882; *Ibid.* Da questa lettera come dalle seguenti risulta che l'Allamano conosce molto bene anche i risvolti negativi del carattere del Boccardo: « una sua certa tendenza alla malinconia e, forse collegata con questa, qualche propensione a una preoccupazione eccessiva e allo scrupolo »; il tutto non disgiunto da una congenita difficoltà di digestione, che l'accompagnerà per tutta la vita. Ma a questi elementi negativi fanno riscontro nel Boccardo « una squisita sensibilità, una semplicità di fanciullo sempre fresca e trasparente, una intelligenza forte, anche se non eccezionale, più notevole per praticità e chiarezza di ripensamento che per genialità creativa e profondità speculativa » (G. FERRANTI, *La spiritualità del canonico Luigi Boccardo*, Torino 1974, p. 12).

[45] Lettera del 12 agosto 1882; *Ibid.*

L'Allamano, data l'esperienza che possiede in merito, gli ricorda di tener presente alcuni principi [46]; i migliori consigli però li riceverà dai suoi superiori,

« mentr'io non posso che dir parole da amico che ama il bene del Seminario con tutto il suo cuore, ed esulta al ricordo dei giorni *che furono* ».

Risponde infine ad altre due questioni propostegli dal Boccardo: la prima è sul bere fuori pasto (non beva senza averne qualche bisogno, però si comporti « alla buona senza star lì a sofisticare sulla necessità ») e la seconda sull'esame particolare (gli suggerisce di esaminarsi sul suo dovere di Prefetto, « nel che è compresa la dolcezza e l'umiltà »). Conclude:

« Ma basta, perché parolaio come sono, sarei tentato di non più finirla ».

Segue un P.S.:

« Mi scriva liberamente durante questo mese a S. Ignazio, dopo a Torino » [47].

Il Boccardo è ordinato sacerdote il 7 giugno 1884 dal card. Alimonda; e la sua prima attività pastorale la svolge a Pancalieri, come aiuto al fratello parroco, con l'incarico dell'assistenza degli ammalati; era infatti scoppiato in paese il colera e i decessi erano numerosi [48]. Accetta con slancio, anche se in una sua elevazione dirà:

« O Signore, perdono della mia ripugnanza a morir giovane! » [49].

Ne scrive all'Allamano, manifestandogli di essere disposto a lasciarci la vita. L'Allamano gli risponde da Torino il 6 agosto 1884:

« Carissimo Teologo,

Rispondo finalmente alla sua cara lettera del 28 luglio scorso. Già sarebbe un boccone ben ghiotto morire a modo di S. Luigi, ma il Signore gli farà ancora aspettare un poco il Paradiso, che sarà più saporito dopo lunghe fatiche e sacrifici ».

Lo invita a rimanere volentieri con il fratello: « Viva di fede con tranquillità [...]. Per la Confessione basta la preparazione di un quarticello d'ora con pace, perché le confessioni non si fanno male quando si vogliono far bene [...] » [50].

---

[46] Ho già riferito questa parte della lettera al cap. IV della parte prima, pp. 161-162.

[47] Lettera dell'Allamano al ch. L. Boccardo, 15 luglio 1883; *Ibid.*

[48] Questo colera del 1884 fu un vero flagello per il Piemonte. Fu esso – si scrisse – a fare santo il parroco di Pancalieri, il teol. Giovanni Boccardo; fu il colera ad offrirgli l'occasione di fondare una Congregazione religiosa con lo scopo di aiutare i poveri rimasti senza sostegno (cfr. *Fiamma di Carità*, n. 1, gennaio 1959, p. 21).

[49] E. Bechis, O.c., p. 75.

[50] Lettera dell'Allamano al teol. L. Boccardo, 6 agosto 1884; *Ibid.*

L'ultima lettera è del 1° settembre 1885; gliela scrive da Lanzo; il Boccardo aveva già fatto un anno di Morale al Convitto come esterno [51] e per il seguente anno, anziché frequentare il Convitto per il secondo corso è mandato a Pancalieri dal fratello come vice-parroco; l'Allamano gli scrive:

« [...]. Eppure, mio caro, è ora il tempo di praticare i fatti e piegare questa natura ritrosa al sacrificio e all'annientamento.

Frattanto all'arrivo del baule consideri il come regolarsi se avesse a fermarsi costì tutta la sua vita e faccia le cose in modo come se dovesse sempre fare il V[ice] Curato.

[...]. Proceda col Fratello nel tenore che dissi a voce, parlando quando lo stima a gloria di Dio senza paura di impedire qualche maggior bene imprudente. Col medesimo non deve farsi a divedere troppo contento; sovente lamenti di non poter fare un secondo anno di Morale e simili... Del resto, mio caro, *esto vir fortis* [...]. Mi scriva sovente, principalmente nei momenti di malinconia (che non vorrei avesse!), se viene la possibilità di sua visita, mi sarà sempre cara [...] » [52].

C'è a riguardo del periodo di preparazione del Boccardo all'ordinazione sacerdotale un dettaglio che merita di essere rilevato, sebbene non si sappia se di preciso ne abbia parlato all'Allamano: il Boccardo alla vigilia del sacerdozio annota:

« Se, compiuto il tirocinio chiericale e ornato del desiderato sacerdozio, come spero, sentirò ancora il desiderio di andare nelle missioni estere, mi aggregherò alla Congregazione del Cuore Immacolato di Maria » [53].

Perché questo desiderio non si realizzò? L'Allamano ne ebbe qualche parte? [54].

---

[51] Elenco dei nomi per l'anno 1884-85; Arch. Sant. della Consolata - Convitto.

[52] Lettera dell'Allamano al teol. L. Boccardo, 1° settembre 1885; *Ibid.*

[53] E. BECHIS, O.c., p. 60. In questo periodo il ch. Boccardo era in particolare confidenza con un suo compagno, il ch. Chianale, desideroso anch'egli di farsi missionario; di fatto questi divenne missionario gesuita (*Ibid.*, p. 60).

[54] A queste domande non mi è possibile dare una risposta. Negli Esercizi Spirituali del 1885 il Boccardo annota: « Sarò virtuosamente, costantemente ed universalmente indifferente a qualunque disposizione della Divina Provvidenza a mio riguardo alla quale intieramente ed unicamente rimetto me stesso e le cose mie [...] ». Di fatto « il Card. Alimonda non tarda a destinare il nostro privilegiato vicecurato al fratello, Pievano di Pancalieri [...]. Addio, sogno diviso con Don Chianale di entrare in una Congregazione Mariana! Questi si farà Gesuita e l'America avrà un apostolo di più; il nostro servirà Maria SS., ma come Sacerdote secolare » (A. VAUDAGNOTTI, *Un direttore di anime - Un Maestro del Clero - Il Canonico Luigi Boccardo*, Torino 1946, p. 81).

Secondo una testimonianza del p. Sales l'Allamano nel fondare l'Istituto missionario pensava al Boccardo come a primo Rettore della Casa Madre (L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 351; Arch. IMC).

Non stupisce dunque che l'Allamano, conoscendo così bene il Boccardo, abbia pensato di affiancarselo quale collaboratore nella direzione del Convitto.

Rimase infatti a Pancalieri appena un anno, « poi l'occhio vigile e conoscitore del Can. Allamano [...], lo chiamò come direttore spirituale dei giovani preti [...]. La diocesi torinese deve perenne riconoscenza al Can. Allamano per questa scelta che intrecciò gli splendori di due astri riverberati sul Convitto della Consolata » [55]:

« Questo richiamo era, senza dubbio, un disegno particolare della misericordiosa Provvidenza di Dio; e noi tutti lo crediamo fermamente. Però volendo investigare, anche solo per curiosità, per quali motivi il Can. Allamano abbia voluto il giovanissimo sacerdote Boccardo, dopo solo un anno di ministero sacerdotale, nell'ufficio il più delicato e importante della Diocesi, noi cercheremo nei suoi scritti intimi, la ragione, dirò, umana, di questo richiamo » [56].

La ragione è che l'Allamano conosceva il Boccardo perfettamente.

Il teol. Boccardo entra al Convitto il 12 aprile 1886 e vi rimarrà per trent'anni, fino al 1916 [57]. I suoi biografi riconoscono che la chiamata al Convitto da parte dell'Allamano « è un fatto decisivo, che influirà non poco sulla sua spiritualità » [58].

A quale titolo entrò al Convitto? Pare vi sia entrato come Direttore Spirituale anche se con una certa gradualità e non solo come Vice-Rettore [59], quindi con le funzioni che, parallelamente, svolgeva il Direttore Spirituale in seminario: responsabile cioè della disciplina e della formazione spirituale dei convittori: « il direttore è ogni giorno e per tutto il giorno a contatto con i preti del Convitto e a lui particolarmente incombe il dovere di essere il modello e la regola dei sacerdoti » [60].

---

[55] G. Rossino, *Commemorazione del Servo di Dio Can. Luigi Boccardo Fondatore e primo Delegato Regionale del Circolo Sacerdotale di Torino*, Torino 14 giugno 1962, p. 6.

[56] *A ricordo della solenne Traslazione della Venerata Salma del Canonico Luigi Boccardo... con Discorso commemorativo del Can. Luigi De-Alexandris*, 15 novembre 1933, p. 22.

[57] Cfr. A. Vaudagnotti, *Un direttore di anime...*, p. 86; E. Bechis, O.c., p. 77: « La scelta da lui fatta del Can. Luigi Boccardo a primo Direttore, sembra a noi debba annoverarsi fra le più cospique benemerenze dell'Allamano in favore del giovane clero » (L. Sales, *Il Servo di Dio...*, pp. 98-99). Il p. Sales nella nota 19 di pag. 99 precisa che il can. Boccardo « entrò in carica nel febbraio del 1896 »: si tratta di un evidente errore.

[58] G. Ferranti, *La spiritualità del Canonico Luigi Boccardo*, Torino 1974, p. 11. - Secondo questo autore il Boccardo al Convitto respirò lo spirito del Cafasso, e quindi di San Francesco di Sales, di S. Alfonso e di S. Ignazio (*Ibid.*).

[59] Forse è la non esatta conoscenza delle funzioni che spettavano al « Direttore Spirituale » a quei tempi che fa scrivere a G. Ferranti: « Il 12 aprile 1886 il Can. Allamano che aveva avuto modo di conoscerlo e apprezzarlo in seminario, lo chiamò al Convitto per occuparvi la carica di *Vicerettore e Direttore Spirituale* » (O.c., p. 11).

[60] E. Bechis, O.c., p. 90.

Il can. Allamano riservò a sé la cura e la responsabilità dell'andamento generale del Convitto [61], alla stessa maniera del can. Soldati in seminario:

« Il Canonico Allamano ha nel desiderato collaboratore il Direttore spirituale del Convitto, del quale però, si riserva la direzione di tutti gli altri rami, senza affatto disinteressarsi di quello ceduto. Quindi il Teologo Boccardo non avrà mai una totale libertà d'azione, e ciò per trent'anni di sudditanza serena senza increspature, nemmeno a fior d'acqua, sono una dimostrazione [...] » [62].

L'Allamano, come Rettore, vorrà sempre essere informato di tutto e « non una sillaba del Regolamento doveva essere modificato » [63]. Tuttavia per non intralciare il Direttore Spirituale nel suo lavoro diretto l'Allamano si manterrà alquanto appartato.

Va però fatta una precisazione: il Boccardo entrò al Convitto giovanissimo e per di più avendo fatto solo uno dei due anni prescritti; tutto fa pensare che l'Allamano, specie all'inizio, non lo abbia abbandonato a se stesso; pare infatti che i primi anni il Boccardo li abbia passati a studiare e a prepararsi agli esami. È quanto afferma il suo biografo:

« Precisare quali fossero le mansioni del Teologo Boccardo nella carica a cui era stato chiamato non è agevole. Nei primi due anni fu piuttosto un *fratello maggiore degli altri preti convittori* [64]. Solo nel marzo 1888 subì l'esame generale di Teologia [65] da una Commissione formata dal Can. Allamano e dal P. Teodoreto Borgna e solo dopo questa approvazione uscì dal numero degli studenti, per avviarsi sicuramente sulla strada di direttore » [66].

Purtroppo di questi trent'anni che il Boccardo passò al Convitto insieme all'Allamano si sa pochissimo: un decolorante di natura non ben precisato [67] ha cancellato quasi ogni traccia. Soltanto quando il Boccardo

---

[61] Cfr. L. SALES, O.c., p. 88.

[62] A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 86.

[63] Cfr. L. SALES, O.c., p. 99; tutte le testimonianze concordano al riguardo.

[64] La sottolineatura è mia.

[65] Questo esame non è qui ben precisato; non si tratta di un esame di tutta la teologia, ma solo dall'esame per la Confessione. Il Boccardo stesso nel suo *Regolamento* annota: « 16 maggio 1888 - Preso l'Esame Generale di Confessione dai MM. RR. Can.co Allamano e P. Teodoreto Borgna alle ore 10 ant. e la sera in curia feci il solenne giuramento » (*Regolamento di vita Chiericale e Sacerdotale del Can. Luigi Boccardo*, Torino 1939, p. 68).

[66] E. BECHIS, O.c., p. 91.

[67] Il can. G. Rossino, interpellato sulla situazione dell'archivio del Convitto, scrisse il 30 ottobre 1965: « Vi fu purtroppo nel nostro Convitto un sistema troppo primitivo di vita, per cui neppure la morte dei suoi Rettori lasciava traccia nelle memorie della casa » (Arch. IMC. Camisassa, Testimonianze).

nel 1916 lascierà il Convitto i biografi quasi sorpresi se ne chiedono il perché. Anche il biografo dell'Allamano dedica a questi trent'anni di convivenza poche righe [68]. Mentre trent'anni sono molti nella vita di un uomo! [69].

Da varie testimonianze di ex-convittori, valorizzate dai due biografi del Boccardo, si ricava un quadro interessante.

Da come l'Allamano impostò la vita al Convitto si ha l'impressione ch'egli con la venuta del Boccardo abbia qui introdotto il sistema dirigenziale del seminario. « Il Convitto della Consolata, sotto la guida di due santi sacerdoti, l'Allamano e il Boccardo, iniziava un *esperimento nuovo* [70], pur rimanendo immutato il fine antico [...] [71]. La novità consisterebbe precisamente nell'aver introdotto la figura del Direttore Spirituale, con mansioni simili a quelle che lo stesso svolgeva in seminario. L'Allamano fu felice nella scelta, perché è da attribuirsi al buon senso e alle capacità del Boccardo se al Convitto si evitò di applicare in pieno

---

[68] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 98-99.

[69] Tra il Boccardo e il Camisassa, che entrambi rimasero per molti anni a fianco dell'Allamano, vi è una grande diversità proprio nello spirito con cui prestarono la loro collaborazione. Il Camisassa, pur molto dotato, accettò di fare « il secondo » per tutta la vita, e lo fece volentieri, generosamente, sentendosi pienamente realizzato... Non così il Boccardo; la sua collaborazione fu certamente cordiale e totale, ma non senza qualche « increspatura », quasi in un continuo bisogno di convincersi nel più profondo di se stesso che quanto andava facendo a beneficio dei giovani sacerdoti, anche se era un'attività nascosta e senza sbocchi di carriera, era però importante e di prim'ordine... È quanto appare dal suo *Memoriale segreto* e da qualche sua lettera.

Trascorsi pochi giorni dal suo ingresso alla Consolata scrive: « [...], ho fatto molto poco profitto della grazia della Consolata » (*Memoriale segreto*, aprile 1886; Arch. Suore S. Gaetano); negli Esercizi Spirituali del 1893 tra i motivi che lo devono spingere ad essere devoto della Madonna indica anche come terzo motivo: « Perché sono addetto al Santuario di Maria Consolata [...] » (*Ibid.*); così il 14 giugno 1905 scrive ad un sacerdote destinato alla Consolata: « Mi rallegro di cuore con V. S. dell'invito fattole dalla Consolata, con richiamarlo sotto la sua ombra. Non abbia timore, io ho già visto da quasi vent'anni che la Consolata aiuta largamente a compiere gli impieghi della sua corte terrestre » (Lettere; Arch. Suore S. Gaetano).

Pur tuttavia col passare degli anni il Boccardo deve vincere nel più profondo di se stesso quella specie di frustrazione che un po' lo tormenta. Scrive nel maggio del 1901 nel raccoglimento di un ritiro: « Da qualche tempo son tormentato da sensi di invidia per chi va canonico, parroco, ed io sempre qui, ove certi momenti non so se faccia qualche cosa nel mio ufficio... » (*Memoriale segreto*, maggio 1901). E nel luglio del 1905 durante i suoi Esercizi Spirituali parla di « ambiente crocifiggente in cui da tanti anni [il Signore] lo tiene »; sente il bisogno di meditare sulla vita nascosta di Gesù, perché: « ho sempre il ticchio che mi rode... quel tale molto più giovane di me, è teologo collegiato, io no... quell'altro è curato dell'Annunziata, a S. Massimo, al Balon e io niente... In casa sono considerato una volta più poco, eppure sono 20 anni che ci sono... » (*Memoriale segreto*, luglio 1905; *Ibid.*).

[70] La sottolineatura è mia.

[71] E. BECHIS, O.c., p. 3.

i metodi del seminario, basati su una vigilanza assidua e su un'assidua correzione; il Boccardo capisce che si tratta di sacerdoti e adotta il metodo della « gioiosa spontaneità degli alunni »; « subito insegnò a coltivare più lo spirito che la lettera delle Regole » [72]:

« Quando i Convittori si levavano al mattino, egli da un'ora era in cappella o in santuario a pregare e a meditare. Poi lo vedevano occupato in tutte le ore, attento ai suoi doveri, senza fretta e senza accidia, calmo, sorridente e mite sempre » [73].

Con tutto ciò era attento all'osservanza delle regole da parte dei convittori [74] e attentissimo all'esecuzione fedele delle cerimonie [75]. Egli, comunque, influì nella floridezza del Convitto « più con l'esempio della vita santa, che cogli insegnamenti » [76]:

E tutto ciò per trent'anni: « [...] legato al carro della comunità [...] [77]; sempre nella gerarchia di umile esecutore di ordini; scriverà per se stesso: "L'impiego che ora tengo è così grandioso; lavorare alla santificazione del Clero e così lavorare poi nei loro lavori" » [78].

A qualche viceparroco disse:

« Veda, io come direttore del Convitto della Consolata, sono a disposizione del Signor Rettore, che da oggi a domani mi potrebbe licenziare e io mi troverei senza impiego... e alla mia età! Eppure non mi preoccupo e mi rimetto alla Provvidenza, che saprà ben provvedere al mio avvenire » [79].

L'Allamano e il Boccardo per temperamento erano diversissimi; sebbene entrambi fossero per i modi dolci e persuasivi (non dunque alla « Soldati »!), tuttavia l'Allamano

« era piuttosto austero; l'altro, il can. Boccardo, più materno; l'uno manovratore potente e volitivo di uomini e di avvenimenti, generò adulta una Congregazione Missionaria. L'altro più in ombra con una leggera venatura di una ingenua

---

[72] *Ibid.*, p. 95.
[73] *Ibid.*, p. 101.
[74] « Trattava coi Convittori con molto rispetto e molta carità, ma esigeva da loro la più perfetta osservanza delle Regole del Convitto e non risparmiava la correzione a chi l'aveva meritata – sempre delicata però – e paterna »; « nel comando, come nella correzione era sempre un po' scherzoso per non ferire » (A. VAUDAGNOTTI, *Un direttore di anime...*, pp. 246-247).
[75] A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 251; E. BECHIS, O.c., p. 97.
[76] E. BECHIS, O.c., p. 80.
[77] *Ibid.*, O.c., p. 192.
[78] *Ibid.*, p. 207.
[79] *Ibid.*, p. 135.

semplicità, si completavano a vicenda fondendo insieme come vuole il Vangelo la prudenza e la semplicità »[80].

« Forse è proprio questa caratteristica di praticità che distinse l'Allamano e che lo differenziò dal Can. Boccardo, che pure gli fu accanto per trent'anni. Il Boccardo era più familiare con i convittori e di una spiritualità con tendenza alla contemplazione »[81].

Mi sembra di poter dire che se l'Allamano fosse stato al posto del Boccardo forse si sarebbe comportato allo stesso modo: con un senso di mitezza, di bontà e di lepidezza; così come si era comportato da Direttore Spirituale in seminario, e come si comporterà con i suoi missionari; per i convittori c'era il Boccardo ed egli, pressato ormai da tante altre occupazioni, si mantiene alquanto in disparte[82].

---

[80] *Commemorazione del Servo di Dio Can. Luigi Boccardo, ecc. tenuta dal Can. G. Rossino,* 14 giugno 1962, pp. 6-7. Aggiunge mons. Rossino: « Quella sua arguzia piaceva ai giovani sacerdoti e lo rendeva amabile e amato » (*Ibid.*, p. 9). Come avviene per tutti, anche il Boccardo incontrerà dei convittori che non lo potranno soffrire (cfr. E. BECHIS, O.c., pp. 198-199).

[81] C. MATTA, Testimonianza sull'Allamano, 6 febbraio 1962; Arch. IMC.

[82] Qualche convittore nelle sue testimonianze lamenta questa specie di « distanza » del Rettore, che pareva quasi vivere in una nicchia, ecc.: « Qualcuno pretendeva che egli vivesse un po' appartato, e come in una nicchia pure nella sua mansione di Rettore del Convitto. Ma io ho constatato che era sempre al corrente di tutto; che pesava e conosceva con precisione tutti i convittori, dandone un preciso giudizio, ciò che dimostra che era osservantissimo dei doveri del suo ufficio » (A. BERTOLO, Deposizione, vol. I, pp. 122-123; Arch. IMC).

Accennano a questa « lontananza » del Rettore anche il can. G. Bertagna (convittore 1889-91) (Testimonianza s.d.; Arch. IMC); il can. M. Rossetti (convittore 1889-1891) (Testimonianza, s.d.; Arch. IMC), il can G. Chiaverano (convittore 1908-1910) (Testimonianza, 20 ottobre 1969; Arch. IMC); mons. G. Monticone (convittore 1908-1910) (Testimonianza, 22 ottobre 1943; Arch. IMC); don C. Matta (convittore 1905-1907) (Testimonianza, 6 febbraio 1962; Arch. IMC).

Mons. Francesco Lardone (convittore 1910-1912) aggiunge: « Non era nel costume del tempo avvicinarsi molto ai Superiori. Li rispettavamo, ma si ricorreva a loro solo se ne avevamo bisogno » (Testimonianza, 20 maggio 1970; Arch. IMC).

Chi però accentua questo suo « vivere alquanto appartato » è mons. Coccolo, il quale aggiunge anche che l'Allamano non sembrava « abbastanza incline a giudicare benevolmente le azioni dei convittori giovani sacerdoti », che « sembrava un pò rigido » nel redarguire, sebbene, congedasse sempre con tatto gentile e caritatevole, così che lasciava sempre una impressione buona » (L. COCCOLO, Deposizione, vol. I, p. 95; Arch. IMC).

Così pure don Elia Baldassare (convittore 1896-98): « Il Signor Rettore aveva con noi convittori pochi rapporti personali; per noi era l'autorità per eccellenza, quasi un "semidio" [...] ». C'erano i contatti ufficiali (lettura delle Regole all'inizio dell'anno, auguri per il Natale e per l'onomastico, alla fine dell'anno dopo gli esami). « I contatti individuali erano occasionali, provocati da lui oppure da noi (chiedere dei permessi) » (Testimonianza, 25 febbraio 1962; Arch. IMC).

Tuttavia chi fa queste osservazioni fa anche notare che la « direzione dei convittori era tutta in mano al Direttore, teol. Luigi Boccardo » (cfr. in particolare: can. G. B. MAIRANO, Testimonianza, 16 gennaio 1933; Arch. IMC); teol. G. CAVORETTO (convittore 1908-1910), Testimonianza, 23 febbraio 1933; Arch. IMC); don M. MALETTO (Testimonianza, 24 aprile 1970; Arch. IMC); mons. G. ANGRISANI (Testimonianza, 7 luglio 1969; Arch. IMC).

Il Boccardo inoltre nei suoi trent'anni passati al Convitto alla scuola per così dire del Cafasso ebbe modo di attendere, contemplativo qual'era, alle confessioni e alla direzione spirituale. In questo campo acquisì un'esperienza impareggiabile; a lui l'Allamano affida anche la scuola di Ascetica e Mistica [83]. Ed anche questa fu una felice iniziativa dell'Allamano. Già si è visto come la teologia morale casistica tendesse nelle mani dell'Allamano a trasformarsi in ascetica; il Boccardo proseguì l'opera, temperando così l'acerbità scientifica delle conferenze di Morale impartite dal Bertagna [84]; il Boccardo poté così spaziare in un campo in cui diede il meglio di se stesso [85]. Infatti queste lezioni di Ascetica tenute al Convitto costituiscono quasi la base e l'ossatura della sua opera uscita in due grossi volumi col titolo « *Direzione e Confessione* » [86]. Il vescovo di Aosta, Giovanni Tasso, nella *Prefazione* mette in risalto che la dottrina esposta dall'Autore è « tutta piena dello spirito del Venerabile Cafasso, di cui si vede che non solo apprese e insegnò la teoria nella scuola, ma che ne imita anche gli esempi e ne segue la pratica » [87]. Fu specialmente quest'opera [88] a procurargli per acclamazione l'aggregazione alla Facoltà Teologica. Dalla stessa Facoltà fu invitato ad impartire le lezioni di Asce-

---

« Francamente che sarebbe apparsa come una cosa strana il vederlo occuparsi più da vicino dei convittori, posto che vi erano dei Direttori degnissimi a ciò destinati da lui stesso » (teol. C. GIANOLIO, convittore 1913, Testimonianza, 20 febbraio 1933; Arch. IMC).

Alla morte dell'Allamano le due cariche di Rettore del santuario e del convitto verranno infatti distinte. Tale soluzione eliminò alcuni inconvenienti, ma ne creò altri.

[83] Teneva queste lezioni al martedì (cfr. A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 249).

[84] « La scuola di Ascetica e Mistica da lui instaurata, quando il Convitto si aprì alla seconda vita, ebbe subito l'approvazione dell'Arcivescovo e del Rettore Can. Allamano e fu una sapiente creazione » (E. BECHIS, O.c., p. 189).

[85] Aggiungo che il Boccardo fece anche scuola di Diritto Civile. Del Boccardo l'arch. IMC (ex libris del can. Camisassa) conserva tre volumi litografati delle sue lezioni di Diritto al Convitto: 1) *Lezioni sul Testo Civile di Giustiniano... dettate dal Teol. Avv. Luigi Boccardo - Delle Azioni e delle prove del diritto romano e nell'italiano* - Anno 1896-97, pp. 344; 2) *Le obbligazioni nel Diritto Romano e Moderno - Lezioni del Prof. Luigi Boccardo* - 1897-98, pp. 335; Prof. Boccardo, *Delle Obbligazioni*, Convitto Consolata 3 giugno 1899, pp. 376. E parlava poi settimanalmente ai convittori e teneva loro il fervorino ogni pomeriggio delle feste (cfr. A. VAUDAGNOTTI, O.c., p. 86). E ciò continuò a fare anche dopo il 1916.

[86] Il primo volume ha come sottotitolo *Il Figlio spirituale*; fu edito a Torino nel 1913 e consta di 431 pagine; il secondo volume ha come sottotitolo *Il Padre spirituale*, anch'esso edito a Torino nel 1921 e consta di 486 pagine. In seguito si ebbero diverse edizioni; l'opera incontrò sempre il favore del pubblico (cfr. G. FERRANTI, *La spiritualità del Canonico Luigi Boccardo*, Torino 1974, pp. 339).

[87] Vol. I, p. XII.

[88] Pubblicò ancora nel 1935 due volumi dal titolo *Contributo per Esercizi Spirituali ai sacerdoti*, vol. I, pp. 476; vol. II, pp. 569.

tica e Mistica ai chierici del seminario metropolitano e, nonostante l'età avanzata, accettò [89].

Avrò ancora modo di parlare di questa eccelsa figura di sacerdote, per tanti anni legato all'Allamano, non solo nella direzione del Convitto [90] ma anche nella Causa di Beatificazione del Cafasso [91] e nella fondazione dell'Istituto missionario [92].

VI. DI ALTRE PICCOLE COSE AL CONVITTO

Per i primi due anni di Convitto l'Allamano compose un diario o memoriale, ove sono annotate giorno per giorno le principali cose, varianti di orario, conferenze fuori del Convitto, festività, personalità ospitate, ecc.

Già diverse volte ho fatto riferimento a questi memoriali; qui voglio osservarli più da vicino.

Nel primo mese di Convitto l'Allamano annota il giorno di apertura (6 novembre 1882), l'inizio delle Conferenze di Morale (8 novembre), il primo Ritiro Mensile (dom. 12 nov.), la « Prima visita di Mons. Arcivescovo alle 10 nello studio; parlò sulla pietà e studio ». - Alle 10,45 a S. Giovanni pel fun[erale] dei defunti della Facoltà [...]. A pranzo dispensa totale per Mons. Arciv[escovo] »: è il mercoledì 22 novembre.

Risulta che ogni giovedì mattina i convittori si recavano al Cottolengo, ove aveva luogo una conferenza per il clero (il 15 novembre annota: « alle 9,55 term[ine] studio e si va al Cottolengo per la conferenza [di] P. Bruno [93]; terminata, a casa direttamente e studio »). Altro

---

[89] A. VAUDAGNOTTI, *Elogio funebre detto al funerale di Trigesima nel Santuario di Gesù Sacerdote Re*, Torino 13 luglio 1936, p. 12.

[90] Mi dovrò anche interessare del perché il Boccardo lascierà il Convitto e quali furono i contatti con l'Allamano dopo questo distacco (nel 1919 il Boccardo stamperà un libretto di 72 pagine *Novena storica di Maria SS. Consolata* e ne fece omaggio all'Allamano; nel 1923 in occasione del giubileo sacerdotale gli scriverà una simpatica letterina e alla morte si farà presente; soprattutto amerà l'Istituto fondato dall'Allamano).

[91] Nel 1897 per un fattaccio verificatosi alla Consolata l'Allamano porrà il Boccardo come Postulatore al posto del teol. Bertolone. Si tratta di un altro tratto di grande fiducia dell'Allamano verso il Boccardo; cosa sfuggita o quasi ai suoi biografi.

[92] L'Allamano penserà al Boccardo come Rettore della prima Casa Madre dell'Istituto.

[93] Padre Giuseppe Bruno nacque a Gabiano Monferrato il 24 luglio 1826, primogenito di 5 fratelli e 6 sorelle, visse a Torino con la famiglia; si fece filippino, divenendo famoso e molto ricercato come confessore e predicatore di Esercizi Spirituali (l'Allamano sunteggiò di-

luogo ove i convittori si portavano sovente era la chiesa di S. Filippo; qui si svolgevano (specie ad opera del p. Giulio Castelli) quelle magnifiche funzioni liturgiche, preparate con un'accurata scuola di cerimonie; l'8 dicembre, ad esempio, festa dell'Immacolata, nel memoriale è annotato: « A S. Filippo. A pranzo dispensa totale e coppata. Bened. solenne data dal Rettore [...]. Dopo S. Filippo [...] »; così pure alla domenica 17 dicembre: « A S. Filippo sec[ondo] il solito matt[ino] e sera [...] ».

Il 30 novembre l'Allamano annota un'altra visita di mons. Gastaldi: « [...] dopo Bened[izione] ricev[uto] Mons. in mia camera col Can. Bertoglio, Ramello e Colomiatti [...] ».

Il 12 dicembre, festa di S. Valerico (di cui nel santuario si venera il corpo), segna: « S. Valerico - Ben[edizione] solenne la sera data dal Rettore, ass[istito] dal coretto da tutti - 1884 da Mons. Cagliero » [vuole dire che nel 1884 la Benedizione fu impartita da Mons. Cagliero, missionario salesiano, poi cardinale, e non da lui].

Danno un certo senso di ingenua semplicità le numerose annotazioni sulla dispensa della lettura a tavola in occasione di qualche solennità: un bicchiere di vino buono con qualche dolce. Alla vigilia di Natale, dopo aver ricordate le Messe di alcuni sacerdoti novelli: « Dopo oraz[ioni] in sala auguri Rettore; tratten[imento] con panettone e vino bianco e nero. Alle 11 (= 23) in sacrestia per la Messa sol[enne] celebrata dal Rettore col clero; term[inata] all'una ». E il giorno di Natale: « A pranzo dispensa tot[ale] e coppata [...] ».

Il giorno dell'Epifania, 6 gennaio 1883: « A pranzo disp[ensa] totale - focaccia e vino con frutta ».

Nei giorni 25 e 30 gennaio annota: « In sem[inario] per teatro per chi desidera ».

* * *

Queste annotazioni sulla dispensa (totale o parziale) della lettura a tavola e delle eventuali bicchierate dimostrano che in questo periodo (probabilmente fino alla venuta del teol. Boccardo) l'Allamano prendeva

---

verse sue prediche). Nel 1888 successe al p. Carpignano come superiore. Morì a Torino l'11 febbraio 1907 (A., *Chi era P. Bruno?*, Torino 1908, pp. 383).

A riguardo delle sue conferenze è stato scritto: « apprezzatissime sono le conferenze che tenne per una ventina d'anni o più, nella chiesa di S. Vincenzo detta del Cottolengo, al clero torinese, che il considerava come uno dei migliori maestri d'ascetica e di morale. Le frequentavano Canonici, Parroci, Vice Curati della città, *tutti o quasi i convittori della Consolata* (sottolineatura mia), ed anche insigni modelli di preti, fra cui quel piissimo Servo di Dio, che fu il P. Anglesio, superiore della Piccola Casa [...] » (*Ibid.*, p. 31).

i pasti insieme con i convittori. In seguito egli con gli altri superiori pranzavano in una sala attigua.

Il can. A. Bertolo ricorda come l'Allamano intendeva introdurre la lettura a tavola anche per i superiori del Convitto, ma che vi fu dissuaso dal p. Carpignano, « perché – disse – a tavola era l'unico momento di incontro » [94].

* * *

Come in tutte le convivenze difficilmente il vitto comune può soddisfare le esigenze di tutti. Il can. Cappella depone:

« Non voleva che gli si facessero dei sotterfugi, e quando riscontrava la sincerità nel convittore, allora era largo nelle concessioni, pronto al soccorso e al sostegno ove ne abbisognasse. Una mancanza o un fallo confessati lo trovava sempre largo di bontà e di perdono, non solo, ma generoso e paternamente sollecito per rialzarlo dalla caduta, e riavviarlo sulla strada del bene.

In fatto di moralità, di principio d'autorità e di spirito ecclesiastico, era giustamente esigente. Nell'anno 1887-1888 quattro convittori fecero un pronunciamento quale protesta per questione di cibarie [95]. L'Allamano dimise i due maggiormente responsabili, e ammonì severamente gli altri due. Il provvedimento incontrò l'approvazione del Cardinale Alimonda [...].

---

[94] A. Bertolo, Testimonianza, 27 settembre 1943; Arch. IMC.

[95] Non sono in grado di dire come fosse il vitto al Convitto in quegli anni. Al riguardo è stata consegnata una nota, ma è datata 15 marzo 1926 (un mese dopo la morte dell'Allamano): « I Rev. Sig. Convittori pagano una retta mensile di L. 100. - Il vitto a loro somministrato consiste: caffè-latte e pane a volontà per colazione. - Pranzo: Pane e minestra a volontà. Pietanza di carne con contorno. Formaggio o frutta. Vino 400 grammi. - Cena: Come sopra » (Arch. Sant. della Consolata - Conv.).

Per questi ultimi anni, e precisamente verso il 1925, il p. Cesare Matteis, convittore nell'anno 1924-25, afferma: « Austeramente parco nel suo tenore di vita quotidiano, volle però che i suoi convittori avessero una mensa più che sufficiente per prepararsi, sani e robusti, alle fatiche del loro non lontano ministero sacerdotale » (Testimonianza, 6 maggio 1972; Arch. IMC).

Stessa testimonianza offre don Michele Maletto (ordinato sacerdote nel 1919, rettore del santuario della Consolata dal 1957 al 1966): « Mensa ben imbandita... Il Can. Allamano conosceva il lavoro pesante, che i suoi dipendenti dovevano sostenere nel servizio continuato del Santuario e Convitto, e si sentiva in dovere di sostenerli con un vitto sano e abbondante [...] ».

Pare che questa testimonianza riguardi la mensa dei superiori, ma indica ugualmente quale fosse la sua mentalità (Testimonianza, 24 aprile 1970; Arch. IMC).

Mons. Francesco Lardone (convittore nel 1910-12) scrive: « In materia di vitto, nei seminari della nostra Diocesi vi era una gamma varia che godo rievocare. Nel Seminario di Giaveno, l'aria, l'acqua, il pane, e l'appetito erano ottimi; la tavola era quella dei tempi (1897-1902), e lasciava molto a desiderare [...]. A Chieri, i pasti erano molto migliori. Il Seminario di Torino era un pochino meglio di Chieri, e la tavola del Convitto della Consolata era ancora migliore. Mi ricordo ancora che il vino era migliore e più abbondante » (Testimonianza, 20 maggio 1970; Arch. IMC).

Il provvedimento preso dall'Allamano fu grandemente salutare, poiché i due espulsi in seguito venivano a lui con frequenza per consiglio e direzione, e sempre e ovunque ne proclamarono la rettitudine e paterna bontà » [96].

---

[96] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 195; cfr. ID., Testimonianza, 10 marzo 1933; Arch. IMC.

Il can. Baravalle raccontò anch'egli un caso di dimissioni di convittori, e sebbene alcuni particolari non coincidano con il racconto del can. Cappella, credo si tratti dello stesso fatto: « Ricordo di aver sentito dire dall'Allamano stesso, che una volta dovette licenziare d'improvviso tre convittori. Tale disposizione era necessaria per il buon andamento del Convitto. La disposizione da lui presa, ebbe la più ampia approvazione da parte dell'Arcivescovo. E questi stessi convittori che furono così puniti, furono poi quelli che durante la loro vita di ministero diedero segni manifestissimi della loro profonda stima ed ammirazione per la vita dell'Allamano » (Deposizione, vol. IV, p. 77; Arch. IMC).

Altre lamentele per il vitto sono documentate dal teol. Giuseppe Cavoretto, convittore nel 1908: « Sarà vero, sarà vero, disse egli, ma io m'auguro che allorché saranno nel ministero non abbiano avere tali contraddizioni, che se prese, con mortificazione, faranno acquistare meriti avanti al Signore, e congedandoli, sorridendo, diceva ancora loro: "Se vedrete l'Economo (teol. Gunetti) domandategli un poco, se è vero che da Vicecurato (a Lanzo) doveva mangiare sovente la minestra, anche due volte riscaldata!" » (Testimoninaza, 10 febbraio 1933; Arch. IMC).

Un altro fatto ci è raccontato da don Giov. B. Ressia in una lunga relazione, avente per titolo: *Memorie o ricordi personali del can. Giuseppe Allamano*; il fatto accadde nel 1911: « Già da un pò di tempo, anzi quasi dal principio dell'anno scolastico i convittori in generale erano malcontenti del vitto, specie riguardo alla pietanza ed in quanto alla quantità che si riteneva da tutti insufficiente. Già ne avevamo parlato al Sig. Direttore (Teol. Boccardo), che assisteva sempre in refettorio, ma egli si schermiva sempre dicendo che avessimo domandato al Sig. Rettore; ma nessuno osava; venne che un giorno quelli della mia tavola essendo malcontenti della pietanza avuta dissero a me [...] di mandarla indietro alle Suore, che avessero provveduto esse alla distribuzione, ed io la consegnai al domestico, ma le Suore non ci risposero e non ci mandarono più nulla [...]; questo inasprì gli animi in modo che dopo cena ci radunammo tutti nella sala delle conferenze di Morale a discutere sul come dovevamo far noto al Sig. Rettore la cosa [...]; si stabilì d'inviare il Sig. Prefetto a parlare al Sig. Rettore. Il Sig. Prefetto, non credo per malizia, ma non so come, esponendo la cosa al Sig. Rettore disse che uno dei più infieriti della cosa ero io, anzi che fossi quasi come il capo di quella sollevazione generale [...]. Il Sig. Rettore mandò solo a chiamare me, nella sua camera, e mi disse "Sento che ieri sera avete fatto una specie di comizio per la questione della pietanza; questo mi dispiace molto, perché questo sistema non è conforme allo spirito del Convitto, ma proprio dei partiti o avversivi nelle piazze; non è per la cosa in sé, che non sono contrario a prendere dei provvedimenti per contentarvi [...]. Ora voglio sapere com'è andata la cosa, e come sono realmente le cose, se sono serie le vostre lagnanze". Io allora raccontai come non era stato una specie di comizio [...], ma solo un'adunanza per mettersi d'accordo sul da fare per domandare a Lei, perché già l'avevamo detto al Sig. Direttore, all'Assistente e al Prefetto, ma tutti ci rispondevano di andare noi [...]; ora da parecchi mesi tutti si lagnavano dell'insufficienza della pietanza, e che le parti per quanto fatte matematicamente riuscivano così esigue, che parevano irrisorie [...].

« Il Canonico come seppe da me le cose [...] disse a me: "Perché tu non vieni qualche volta da me, e che io ti invito sempre a venire e dirmi le cose che succedono, non mi hai mai detto nulla di questo? Io a quest'ora avrei già preso dei provvedimenti [...]". Allora io soggiunsi che non ne avevo mai parlato perché non spettava a me pensare a queste cose [...], essendovi il Sig. Direttore, l'Assistente e il Prefetto [...].

« Il Sig. Rettore mi rispose: "Comprendo il perché non mi hai mai parlato, perché credevi di mancare di delicatezza [...], ma un'altra volta avvertimi per tempo se c'è qualche cosa che ti sembri che non vada, affinché non arrivi più una cosa simile", e mi salutò come al solito

Merita pure di essere riferito il caso capitato al can. Antonio Bertolo, il quale, nonostante qualche incomprensione, dimostrò sempre una profonda venerazione per l'Allamano [97]:

---

e del medesimo giorno prese dei provvedimenti per questo, in modo che i convittori d'allora in poi ne furono sempre soddisfatti » (G. B. RESSIA, *Memorie o ricordi personali...*, cap. III; Arch. IMC).

Un altro fatto del genere è raccontato da don Giuseppe Opessi; avvenne nell'anno 1908 o 1909; chi racconta fa egli stesso questo commento: « Si sa che la vita collegiale rende qualche volta fanciulloni chi non è più ragazzo ». Anche questa volta i commensali di una tavola rimandarono indietro una pietanza (Testimonianza, 30 giugno 1945; Arch. IMC).

Il Sig. Cesare Scovero, rimasto per 26 anni consecutivi al servizio dell'Allamano dal 1893, dichiara: « Ho sentito alcune volte che il Can. Allamano rimproverava gentilmente il Can. Camisassa perché era un poco stretto nel vitto e nel vino in Convitto. Il suo animo non era disposto a trattare così gli altri » (Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC).

[97] Il can. A. Bertolo nacque a Casellette (Torino) il 12 novembre 1872, conobbe l'Allamano nel 1896, quando, novello sacerdote, frequentò il Convitto. Ritornò al Convitto nel 1899, chiamatovi dall'Allamano: per un anno fu addetto al santuario, in seguito, fino al 1907, fu ripetitore di Teologia Morale al Convitto. Ebbe l'Allamano come confessore ordinario quasi per tutto il tempo in cui rimase al Convitto. « In seguito questo sentimento di stima si mantenne sempre in me, che reputai costantemene l'Allamano come uomo veramente grande: e come Rettore del Convitto e come formatore del Clero, molto superiore a parecchi che io conobbi. [...] » (Deposizione, vol. I, p. 110; Arch. IMC).

Da una deposizione orale, raccolta dal p. Fissore il 27 settembre 1943, si apprende che una volta egli ebbe dall'Allamano un rimprovero immeritato: « Il can. Allamano, forse dietro insinuazioni di persone che potevano avere scopi malevoli, ritenne che facesse la spia al card. Richelmy su quanto avveniva alla Consolata » (Testimonianza, 27 settembre 1943; Arch. IMC).

Prosegue il can. Bertolo: « Per la verità devo aggiungere che quando io lasciai il Convitto per recarmi come Professore al Regio Parco, l'Allamano non fu esattamente informato della situazione, e per quanto io abbia provato vivo rincrescimento, tuttavia feci l'obbedienza, senza farne colpa all'Allamano, e dissi tra me, come ripetei in seguito: *In hoc non peccavit Job* » (Deposizione, vol. I, p. 110; Arch. IMC).

Nonostante ciò il can. Bertolo afferma: « Nutro devozione all'Allamano e da parecchi anni lo ricordo quotidianamente nella Santa Messa e nelle mie preghiere. Ne desidero vivamente la Beatificazione, perché ritengo che la meriti, per la maggior gloria di Dio e per il maggior decoro del Clero Torinese » (*Ibid.*, p. 111).

Per quanto riguarda invece il can. Camisassa egli è più critico. Pur riconoscendo nel Camisassa l'« amico fedele e il provvidenziale braccio destro » dell'Allamano nella fondazione dell'Istituto, specie a riguardo della parte materiale, non lo considera però alla pari con l'Allamano; il Camisassa « era di un'altra tempra... più forte, ma inferiore »; « il suo concorso sarebbe stato migliore se il suo carattere, la mentalità e la mano avessero avuto [...] la dignitosa signorilità e soave imponenza, la larghezza, la grazia, la maestria del Fondatore, nonché l'accompagnamento del suo tratto bello, educato, delicato, gentile, condiscendente, amabile e paterno che apriva il cuore alla confidenza ».

Il can. Bertolo conclude la sua relazione sul Camisassa: « I reverendi Padri della Consolata hanno pertanto tutta ragione ed obbligazione ad essergli [al Camisassa] riconoscenti e fanno opera di giustizia non lasciandolo in un angolo [...], ma si guardino dall'esaltarlo troppo, a scapito del Fondatore, su cui (rincresce dirlo) gettò un pò di ombra, ricordando (sit venia verbis) che era chiamato il diavolo nero del C. Allamano » (Testimonianza sul Camisassa, 27 ottobre 1943; Arch. IMC. Camisassa).

Tutto ciò per ambientare la deposizione che il can. Bertolo fece sull'Allamano, deposizione che si può dire critica e sincera.

« Ricordo ancora, che un anno i convittori interni [98] fecero una sottoscrizione molto deferente per chiedere l'esenzione del pagamento di lire cinque che dovevano versare oltre l'applicazione della Messa che applicavano per il Santuario, proponendo che tale somma fosse corrisposta dai moralisti esterni, i quali godevano dei benefici della scuola senza contribuirvi per nulla. Io ebbi visione di questa sottoscrizione in modo confidenziale, e ritenni non doverla impedire, parendomi cosa equa. L'Allamano non credette opportuno cambiare le abitudini tradizionali del Convitto. Me ne fece anche un rimprovero, al che io risposi che non la credevo fuori proposito, ma che il fatto non si sarebbe ripetuto, come in realtà avvenne » [99].

* * *

Dato lo sviluppo che sotto la sua direzione prese il Convitto, l'Allamano pensò anche ad elevare di un piano la parte del fabbricato prospiciente via Maria Adelaide, ottenendo l'aumento di otto camere e dando anche un aspetto più decoroso a tutto il complesso. « Quando io entrai in Convitto nel 1889, i lavori predetti erano già ultimati, non mancando più che qualche opera di finimento compiuta in quell'anno istesso [...] » [100].

* * *

Si è pure a conoscenza che nel 1890 l'Allamano fece riordinare la biblioteca del Convitto; fu composto il catalogo di 168 fogli (32 x 47) su cui si legge:

« Catalogo della Biblioteca del Convitto Ecclesiastico divisa e ordinata secondo le materie l'anno 1890 auspice l'Illustrissimo e Reverendissimo Dottor Collegiato e Teologo di ambe leggi Can.co Giuseppe Allamano, Rettore del medesimo Convitto e del Santuario della Consolata » [101].

---

[98] Nella deposizione verbale fatta al p. Fissore (27 settembre 1943) specifica che i convittori interni erano una cinquantina e altrettanti gli esterni (Arch. IMC).

[99] A. BERTOLO, Deposizione, vol. I, p. 123; Arch. IMC.

[100] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 199; cfr. T. GAYS, *Ibid.*, vol. I, p. 320; Arch. IMC.

[101] Biblioteca del Convitto. Dal catalogo la biblioteca risultava così divisa: Morale, Dogmatica, Filosofia, Giurisprudenza, Letture spirituali, Meditazioni, Regole e Sinodi, Libri pel Clero ed Esercizi Spirituali, Vite di Santi, Storia ecclesiastica e Profana, S. Scrittura, Santi Padri, Predicazione, Liturgia, Letteratura e Miscellanee.

* * *

Nel 1896 alcuni giornali [102] pubblicano la notizia che il 24 dicembre al Convitto si ebbe un principio d'incendio dovuto a fuga di gas; si verificarono alcuni danni e una suora addetta (Sr. Cecilia) rimase ustionata.

[102] *L'Osservatore Romano*, XXXVI, 270, *L'Italia Reale*, p. 1.

CAPITOLO QUARTO

PICCOLE COSE FAMILIARI

L'uomo è fatto anche di piccole cose. Sono queste però che frazionano la giornata e macinano l'individuo, lo mettono alla prova, gli permettono di rivelarsi ed anche di passare qualche ora lieta.

I. PER UN PO' DI PACE

In seguito all'eredità ricevuta dallo zio, parroco di Passerano, l'Allamano, divenuto Rettore del santuario, impegnato in molti lavori e consapevole che le sue forze fisiche non erano troppe, deve aver pensato ad un luogo di villeggiatura e di pace. Data la conoscenza che aveva della Val di Lanzo, e per una eventuale vicinanza al santuario di S. Ignazio, pensò di comperare un terreno a Lanzo e di costruirvi una piccola casa.

Le uniche notizie relative a questa casa o villa di Lanzo sono fornite dalla nipote Pia Clotilde [1]:

« La villa a Lanzo (« La villa dei *preivi* ») era stata costruita dal Can. Allamano per avere una casa di riposo estivo. Era piccolina, appartata, ma graziosa. Il Can. Camisassa l'aveva fatta costruire e abbellire con suo gusto [...] [2]. Soprattutto curata era la cappella ove celebrava la Messa » [3].

---

[1] Nelle memorie sul p. Carpignano, redatte dall'Allamano il 24 novembre 1913, al punto 4° si legge: « Altra prova di ubbidienza e di spirito religioso mi diede quando negli ultimi anni (morì nel 1888), mal fermo in salute, lo invitai insistentemente a portarsi meco a villeggiare in una mia villa a Lanzo. Gradì l'offerta; ma non accettò [...] » (Arch. IMC).

[2] PIA CLOTILDE ALLAMANO, Testimonianza, settembre 1947; Arch. IMC. In una bozza di lettera, scritta dal can. Camisassa, ma che l'Allamano doveva copiare e spedire al Sig. Giovanni Ellena, compratore della villa, perché il prezzo non venisse abbassato, si legge: « [...]. So bene che a parità di spesa è preferibile fabbricarsi una casa secondo i propri bisogni, ma per esperienza fattane ritengo per certo che con tal somma (30.000) non potrà avere in questi siti un fabbricato simile con giardino e vigna e soprattutto con tutta quella finezza e solidità di lavori come è quello in parola. Non parlo poi della situazione che a detta di tutti è più unica che rara [...] » (Arch. IMC).

[3] PIA CLOTILDE ALLAMANO, *Ibid.*

La costruzione venne ultimata nel 1885 (deduco questa data anche dalle lettere scritte dall'Allamano a don Domenico Turco e al Boccardo) [4]. Fu venduta nel gennaio del 1889 ad un genovese, Sig. Giovanni Ellena, per L. 24.200 [5].

Dopo la vendita della villa di Lanzo l'Allamano comperò la cascina della « Morra », tra Moncucco e Castelnuovo [6]; l'acquistò per 60.000 lire [7]; anche qui l'Allamano passava solo alcuni giorni all'anno, specie durante la vendemmia. Il suo domestico Cesare Scovero racconta:

« Finché rimasi io [8] ci andammo 14 anni. Veniva anche il can. Camisassa con una domestica, vecchia di Torino, penitente del Can. Camisassa. Quando non poté più andare allora continuò a mandare me alla stessa epoca per sorvegliare i mezzadri nella vendemmia.

Fu appunto alla Morra che io fui presentato a lui (1893) dal suo nipote Marchisio Giovanni un pomeriggio. Vi arrivammo alle tre del pomeriggio e lo trovammo all'ombra di una pianta che recitava il breviario » [9].

Anche alla « Morra » l'Allamano curò in modo particolare la cappella [10].

La cascina fu venduta nel 1910 [11] a due suoi nipoti per la somma di L. 42.500 [12]. In questa vendita secondo C. Scovero l'Allamano fu ingannato:

---

[4] Lettera a don Domenico Turco, 15 agosto 1885; Lettera al teol. Luigi Boccardo, 1° settembre 1885; Arch. IMC. - Queste sono le prime lettere che l'Allamano scrisse da Lanzo.

[5] Le trattative per la vendita della villa al sig. Giovanni Ellena iniziarono nel settembre del 1888 (si posseggono 11 lettere del compratore all'Allamano; la prima è del 25 settembre 1888 e l'ultima del 14 gennaio 1889 (Arch. IMC). La cifra proposta dall'Allamano era di L. 26.000; attraverso vari compromessi l'accordo avvenne per L. 24.200: « In seguito a nostra intelligenza d'ieri – scrive il compratore all'Allamano – resta stabilito quanto segue: 1° Mi ha venduto ed io accetto la vendita fattami della di lei proprietà a Lanzo Torinese, consistente in un fabbricato ad uso villa, giardino, vigna, ecc. e tutto quanto ebbi a visitare ieri col di lei incaricato, escluso il mobilio ed arnesi domestici, per L. 24.000 [...] ». Lettera del sig. G. Ellena all'Allamano, Genova 29 novembre 1888; Arch. IMC. Il documento notarile (notaio Pierfrancesco Tabasso), redatto il 17 gennaio 1889, fissa la somma di L. 15.000 (Arch. IMC).

[6] Cfr. PIA CLOTILDE, Testimonianza, 11 settembre 1947; Arch. IMC.

[7] Cfr. CESARE SCOVERO, Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC.

[8] Il sig. C. Scovero fu assunto dall'Allamano nel 1893 (aveva 15 anni); si presentò alla Morra, e rimase con l'Allamano per 26 anni (Deposizione, vol. II, p. 668; Arch. IMC).

[9] C. SCOVERO, Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC.

[10] « Anche alla cascina Morra, dove tutto spirava la più francescana semplicità, la Cappella era un vero gioiello » (PIA CLOTILDE, Testimonianza, 1947; Arch. IMC).

[11] Vendette la cascina per provvedere alle spese per l'Istituto missionario.

[12] Atto di contratto, Torino 21 ottobre 1910. È quindi errato quanto scrive il p. Gallea: « L'Allamano possedeva in proprio una casa in Lanzo Torinese [...]; una cascina La Morra che aveva ereditato dallo zio, D. Giuseppe [sic] Allamano, vendette nel 1910 per L. 75.000 [...] » (*Istituto Missioni Consolata - Nascita e primi sviluppi*, vol. I, p. 195).

« La Morra l'aveva comprata per 60.000 lire e poi la rivendette ai due suoi nipoti Marchisio Giacomo e Turco Domenico per 42.000. Il Canonico aveva dato l'incarico di vendere la cascina al padre [13] di Marchisio Giacomo [...], che gli faceva anche un poco da fattore, quando noi non si poteva sempre essere presenti. Ma in questa vendita cacciarono il naso i due nipoti Giacomo e Domenico e non curarono che la cascina fosse venduta a maggior prezzo e la presero loro per la detta somma.

Il Can. Allamano si accorse del gioco e propose a me che la facessi comperare da mio padre con la clausola che si sarebbe accontentato di 20.000 all'inizio del contratto, il resto si sarebbe veduto. Ma io non proposi la cosa a mio padre, perché sapevo che non avrebbe accettato.

I parenti gli recarono molti fastidi [...] » [14].

La villa di Lanzo prima e poi la cascina la Morra sono i luoghi (in seguito riceverà in eredità una villa a Rivoli) in cui l'Allamano passava qualche periodo di riposo [15]. La necessità delle Missioni assorbiranno anche questi capitali [16].

---

[13] Si tratta di Marchisio Giovanni, marito della sorella dell'Allamano, Orsola. Per il servizio prestatogli nell'acquisto della cascina La Morra, l'Allamano gli aveva regalato un prato presso il cimitero (cfr. PIA CLOTILDE, Testimonianza, 12 settembre 1947; Arch. IMC; cfr. Lettera dell'Allamano al cognato Marchisio Giovanni, 5 febbraio 1906; Arch. IMC).

[14] C. SCOVERO, Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC; Deposizione, vol. II, p. 682; Arch. IMC.

La nipote Pia Clotilde scrive: « Della cascina della Morra egli (Giacomo Marchisio) dice che con la vendita (l'Allamano) trasportò a Torino il mobilio ed anche gli arredi della cappella [...] » (Testimonianza, 1947; Arch. IMC).

Pia Clotilde precisa inoltre che Marchisio Giacomo aveva invitato nella compera della cascina anche sua madre, Benedettina, « ma essa non volle immischiarsi ». Giacomo poi vendette la sua parte al Turco e mise il denaro alla banca che poi fece fallimento e così perdette tutto. Il Turco anch'egli poi vendette la cascina ad appezzamenti (PIA CLOTILDE, Testimonianza, 12 settembre 1947; Arch. IMC).

[15] Suo luogo di riposo fu anche il santuario di S. Ignazio, dove si recava per dirigere gli Esercizi Spirituali.

Racconta C. Scovero: « Il Can. Allamano un anno dopo le vacanze di S. Ignazio andò a passare 22 giorni (principio di agosto) [ma non dice di quale anno; forse si tratta del 1916, per una lettera scritta alla nipote Sr. Dorotea il 21 luglio 1916; Arch. IMC] di vacanza a Melezet [valle di Bardonecchia]. Io ero stato mandato nel mese di maggio a vedere e combinare col parroco del luogo, vedere il posto, locale, ecc. [...]. Quell'anno andammo qualche volta a passeggio: fino al Tabor e poi più spesso alle sette fontane (Dora) ove immergeva le mani per cura all'artrite, perché sembrava gli facesse bene » (Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC).

[16] « [...]. L'Allamano dovette sfarsene (della cascina La Morra) per sovvenzionare le Missioni » (PIA CLOTILDE, Testimonianza, 12 settembre 1947; Arch. IMC).

II. LA COGNATA BENEDETTINA TURCO E LA PICCOLA PIA CLOTILDE

Già ho detto che il 26 gennaio 1880 era morto a Torino il giovane fratello Ottavio, lasciando una vedova, Benedettina, e una figlioletta, Pia Clotilde.

L'Allamano scrisse diverse lettere alla cognata Benedettina, aiutandola spiritualmente e materialmente, specie nel periodo immediatamente seguente la scomparsa del fratello [17]. Nel settembre 1883 scrive alla cognata una brevissima lettera di risposta, ringraziandola delle notizie sulla nipotina:

« Il Signore benedica le belle speranze che dà la buona bambina e cresca a conforto dei patiti dolori.

In quest'anno difficilmente potrò venire a Castelnuovo, perciò se abbisogni di me in qualche cosa scrivimi a Torino [...] » [18].

Il 17 agosto 1886 le scrive da Lanzo per ringraziarla di un regalo:

« Ti ringrazio del bel regalo che mi facesti nei *ridò* aggiunti a quelli dello scorso anno. Mi faresti cara cosa se venissi a trovarmi e quindi a vederli a lungo [...]. Non avendo ricevuto notizie della mia nipotina, spero che saranno esse migliori » [19].

L'anno seguente le scrive in occasione dell'anniversario della morte di Ottavio:

« In questo giorno doloroso sento il bisogno di unirmi a chi prega per l'anima del nostro caro Ottavio [...]. Fa coraggio alla mia nipotina [...] » [20].

Le scrive ancora nel novembre del 1891:

« Godo delle buone notizie della salute tua e della nipotina mia; il Signore vi benedica »; le dice poi di procedere liberamente alla vendita di un campo e l'incarica della ricerca di uno scritto su d. Cafasso [21].

Il 27 ottobre 1895 è la cognata che scrive all'Allamano, comunicandogli le notizie raccolte a riguardo di don Cafasso; gli dice di essere stata al sepolcro di don Cafasso per ottenere una grazia; e conclude:

---

17 Nel 1880 l'Allamano scrisse alla cognata almeno tre lettere (9 febbraio, 18 febbraio, 2 aprile) (Arch. IMC).

18 Lettera, 9 settembre 1883; Arch. IMC.

19 Lettera, 17 agosto 1886; Arch. IMC.

20 Lettera, 25 gennaio 1887; Arch. IMC.

21 Lettera, 24 novembre 1891; Arch. IMC.

« [...] e mi ricordo come V. S. ben mi diceva un giorno che le nostre famiglie furon sempre esemplari. Voglia anch'ella pregare a tal fine per noi ed in modo speciale per me e per la sua nipote Clotilde mia, che le deve stare più a cuore di tutti, perché orfana, perché raccomandatale caldamente da suo padre morente e poi anche perché lo zio d. Cafasso prediligeva i suoi parenti ad imitazione di Gesù che ebbe sempre una deferenza speciale per Lazzaro e la sua famiglia, perché suoi congiunti [...] » [22].

Nel 1907 altra lettera alla cognata:

« Prendo viva parte ai dolori vostri e prego più volte il giorno la nostra Consolata perché sollevi la cara Clotilde e le abbrevii la dura prova. Siamo proprio in una valle di pene e di lacrime, e per mia parte ne ho già passate di ogni sorta, sicché mi si fa ognor più sentito il bisogno di un po' di Paradiso [...]. Ci aiutino i nostri cari defunti e ci ottengano quanto non valgano le nostre povere preghiere » [23].

Le relazioni con la cognata non si esauriscono in queste poche lettere. A differenza che con altri parenti con la moglie del fratello Ottavio e con la nipotina Pia Clotilde mantenne rapporti più intimi e cari.

Dice la nipote:

« Per quanto concerne l'Ufficio Divino ricordo che quando giungeva il momento di recarsi, nella sua qualità di canonico della Metropolitana, all'ufficiatura sacra, lasciava ogni cosa [...]. Capitò a mia mamma ed a me, che essendo andate a trovarlo in momenti prossimi all'ora del coro, egli con belle maniere ci congedò dicendoci che il suo dovere lo chiamava alla chiesa » [24].

Stessa cosa per il confessionale:

« Ricordo a questo proposito, come quando noi ci si recava a trovarlo, si doveva attendere anche delle ore, poiché si trovava in confessionale » [25].

In occasione della prima Comunione della nipotina l'Allamano è presente. Scrive Pia Clotilde:

« Avrei tanti ricordi personali da raccontare dello Zio. Il primo, il più bello, è quello per la mia indimenticabile prima Comunione. Già avevo avuto la fortuna di essere da lui battezzata e sono forse l'unica nipote che godette tale privilegio poiché io nacqui a Torino e venne lui a battezzarmi nella chiesa della Madonna degli Angeli. I miei genitori furono pure da lui uniti in matrimonio [...].

---

[22] Arch. Sant. della Consolata, Memorie - Documenti - Vita Caf.
[23] Lettera, 11 novembre 1907; Arch. IMC.
[24] Pia Clotilde, Deposizione, 12 settembre 1947; Arch. IMC.
[25] *Ibid.*

Tengo prezioso il Suo scritto per la prima Comunione [26] e ricordo come mi facesse ripetere con fervore il preparamento, e mi spiegasse le disposizioni necessarie a ben ricevere tanto Sacramento » [27].

Finché la cognata rimase a Torino con la figlia (1888 e 1889) [28], « il Canonico andava a trovarle qualche volta e le [a Pia Clotilde] portava dei dolci » [29]. Altre volte erano esse ad andarlo a trovare alla Consolata e qui le riceveva in camera. Quando avvenne il fatto di don Bertolone [30] cominciò a riceverle in parlatorio. E quando vi erano i convittori che passeggiavano sotto i portici, allora aspettava a farle uscire di parlatorio dopo che i medesimi si fossero ritirati; da vecchio riprese a farle salire in camera [31].

In questo periodo di permanenza a Torino madre e figlia furono anche a trovarlo a Lanzo:

Pia Clotilde racconta che « all'età di 6 anni andò a trovare lo zio, insieme con sua mamma, alla villa di Lanzo, ove passarono alcuni giorni. Sotto il pergolato prendevano il caffè. La mamma non voleva darlo (alla bambina) perché temeva che a quell'età le facesse male. Lo Zio [...] le disse: "Lasciaglielo pur prendere, perché il caffè fa effetto solo dopo 90 anni". Al pomeriggio andavano a passeggio [...] tra i castagneti ed il Can. trovava molto abilmente i funghi e ne portava sempre a casa, mentre la mamma non ne trovava » [32].

Altre volte l'Allamano le fece andare in vettura da Lanzo a S. Ignazio con don Turco Domenico, curato di Mongreno e fratello di Benedettina [33].

---

[26] Forse lo « scritto » di cui parla Pia Clotilde è la lettera che l'Allamano scrisse alla cognata il 27 marzo 1887:

« Carissima Cognata,

« Stante le parole del R. Vicario, son contento che la nostra Clotilde sia ammessa alla 1ª Comunione. Dille adunque che vi si prepari con gran desiderio ed amore. Il Signore venendo in quel cuore lo santifichi e consolidi spiritualmente e corporalmente. La mia benedizione. Aff.mo cognato C. Giuseppe » (Arch. IMC).

[27] PIA CLOTILDE, Deposizione, vol. II, p. 933; Arch. IMC.

Altrove scrive: « Al santo gaudio della mia Prima Comunione il mio venerato Zio partecipò con cordiale letizia. La mamma mi accompagnò da lui qualche giorno prima. Egli mi esaminò sulle principali verità della fede; mi parlò con fervore dell'atto solenne della mia vita; e tanto mi penetrarono [...] che le ho sempre ricordate [...] » (Testimonianza, gennaio 1949; Arch. IMC).

[28] Quando lasciarono Torino per Castelnuovo Pia Clotilde aveva sei anni (cfr. PIA CLOTILDE, Testimonianza, 11 settembre 1947; Arch. IMC).

[29] PIA CLOTILDE, *Ibid.*

[30] Don Giacomo Bertolone venne colpito con acido solforico in volto da una donna mentre stava confessando alla Consolata (13 ottobre 1896). Del caso, come si vedrà, se ne impadronirono i giornali.

[31] PIA CLOTILDE, Testimonianza, 11 settembre 1947; Arch. IMC.

[32] *Ibid.*

[33] *Ibid.*

Trasferitesi a Castelnuovo, « [...] la mamma andò qualche volta a trovarlo alla cascina della Morra e una volta [...] ricorda che il Canonico la mandò prendere a Castelnuovo, lei, la mamma e la maestra Benedetta Savio, in una vettura che aveva e con la quale il di lui domestico Bartolomeo andava a far la spesa » [34].

Benedettina Turco morì il 1° agosto 1923 e l'Allamano partecipò al dolore della nipote:

« [...] ebbe per me parole di vera consolazione: "Tu ed io siamo rimasti soli. Procuriamo di farci dei meriti" [...] » [35].

Questa familiarità è dovuta al carattere e alla bontà della cognata e della nipote [36], ma soprattutto è un riflesso dell'affetto che l'Allamano aveva per il fratello Ottavio:

« In una delle mie gite a Torino ebbi a constatare come il suo affetto per il fratello si mantenne sempre vivo nel suo cuore, e prova ne sia che tutti gli anni, fin che la salute glielo permise, il 20 novembre, festa di Sant'Ottavio, si recava nella chiesa dei Santi Martiri, dove si venerano le reliquie del Santo » [37].

III. SR. DOROTEA MARCHISIO

Sr. Dorotea è un'altra nipote dell'Allamano da parte della sorella Orsola, sposa di Marchisio Giovanni.

La sorella Orsola (nata nel 1844), ebbe cinque figli: Monica, Giacomo, Giuseppe, Marianna, Angiolina. La primogenita Monica, nata a Castelnuovo nel 1866 si fece suora giuseppina, come conversa [38], prendendo il nome di Sr. Dorotea [39]. Anche Marianna si fece suora giuseppina

---

[34] *Ibid.*

[35] PIA CLOTILDE, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC; Deposizione, vol. II, p. 948; Arch. IMC.

[36] Nel 1900 l'Allamano cadrà gravemente ammalato; Pia Clotilde scrive: « [...]. Dopo la visita di sua Eminenza, io fui introdotta in camera. Piangevo. Egli mi disse seriamente: Sta tranquilla. La mia benedizione è la protezione di tuo padre dal cielo ti veglieranno » (PIA CLOTILDE, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC).

[37] PIA CLOTILDE, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

[38] Le Suore Giuseppine erano distinte in due classi: le « coriste » (applicate alle opere spirituali e all'educazione della gioventù) e le « converse » (addette alle cure casalinghe...).

[39] Morì a Torino al Cottolengo nel 1942.

e prese il nome di Sr. Orsolina; rimase in convento per sette anni, poi uscì creando qualche preoccupazione allo zio [40]; in un primo tempo andò nelle vicinanze di Roma, poi ritornò in Piemonte e per molti anni fu istitutrice presso la contessa Guasco di Bisio in via Ormea [41].

Sr. Dorotea fu sempre molto vicina allo zio, anche e soprattutto per direzione spirituale. Va anche tenuto presente che l'Allamano per volontà del card. Alimonda alla morte del can. Soldati (1886) assunse la carica di superiore delle Giuseppine e la mantenne fino al 1891.

Dal tenore di molte lettere o biglietti che l'Allamano scrisse alla nipote e che questa conservò [42] sembrerebbe a prima vista che Sr. Dorotea non godesse di buona salute e fosse per di più tremendamente tormentata dagli scrupoli. Di fatto le condizioni di questa suora sono molto più complesse e vanno considerate con una certa attenzione.

La prima lettera è del 22 luglio 1887, scritta da Lanzo-S. Ignazio; si tratta di un esempio tipico del come l'Allamano si comportava con la nipote suora; merita di essere riferita quasi per intero:

« Carissima Sr. Dorotea,

« Non ho potuto subito rispondere alla tua lettera trovandomi lontano da Torino. Tutte le tue pene devono versarsi in cuore dell'ubbidienza al tuo Superiore [che è lui stesso], che ti conosce pienamente ed in cui si deve vedere Dio.

Dunque ti dispenso dai voti tutti e tre, dalle regole e dalle preghiere tutte quante e ciò sino a quando venga a trovarti. Dì tutto questo al Confessore e poi non farti più alcuna pena di lasciare tutto. Ti farai santa facendo niente, ma facendo l'ubbidienza.

Pensa bene a queste parole, che sono di Dio. Quanto alla S. Messa e S. Comunione, vi andrai quando starai proprio bene; altrimenti no, fosse anche giorno

---

[40] Sulla causa di questo abbandono del convento il sig. C. Scovero dice: « [...]. La causa della sua defezione sembra che fosse per le vane parole di un Dottore che gli [sic] dovette fare qualche promessa [...] ». (C. SCOVERO, Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC).

Su questa faccenda si hanno due lettere dell'Allamano alla nipote Sr. Dorotea. La prima è del 9 marzo 1896:

« Cara nipote, lo stato morale, nel quale trovai tua sorella, mi dà a pensare seriamente. Se sarà una tentazione, come spero, passerà colla grazia di Dio, che prego ogni giorno. Terminata la novena al nostro Ven. Zio la rivedrò alla Consolata. Intanto tu non devi dimostrarti di ciò troppo dolente, e moltomeno esporle troppo al vivo i dispiaceri che avrà uscendo dalla Religione. Mi sembra meglio per qualche tempo, che dimostri quasi di rassegnarti ad ogni evento, dicendo alla medesima, che se questa sua sarà la volontà di Dio, non vi sarà male e tutto si spianerà; che frattanto stia tranquilla e continui bene nei suoi doveri sino alla fine; che nel caso lo zio pregherà Madre a sospendere la Professione e poi si vedrà... » (Arch. IMC).

Nella seconda lettera del 21 marzo 1896 prega la nipote di venire da lui alla Consolata con la sorella (Arch. IMC).

[41] Queste notizie sono di Pia Clotilde (Testimonianza, 12 settembre 1947; Arch. IMC).

[42] Le lettere e i biglietti dell'Allamano a Sr. Dorotea (a volte poche righe) sono 53.

di festa di precetto. Per la santità domanda tutto ciò che ti pare [...]. Insomma sta tranquilla [...]. Fatti coraggio che il Signore ti vuol bene e ti salverai certo [...] » [43].

La seconda lettera è di qualche anno dopo (21 luglio 1889, da S. Ignazio); invita la nipote a stare tranquilla anche per ciò che gli scrisse [44]. La terza è dell'11 dicembre dello stesso anno:

« [...]. Fa coraggio, mia cara, e procura di non tralasciare niente per ben guarire.

Non so come ti possa venire in mente di non fare la volontà di Dio e dei Superiori a vivere costì, mentre tale disposizione fu tutt'opera nostra [cioè sua e della superiora]. Sta in pace e procura di usufruire tale tempo per la salute [...].

Intanto sta allegra sicura che il Signore è con te » [45].

Nel 1896 le cose si complicano per il comportamento della sorella sr. Orsolina [46]. Le scrive un'altra lettera il 12 febbraio 1899, brevissima:

« Devi ubbidire a chi ti conosce e vuole il tuo bene. Tu non *digiuni*, e non *farai alcuna vigilia*. Questo è il mio giudizio [...]. Ora poi che hai la mia decisione devi stare tranquilla e non più domandare altro consiglio.

Sta di buon umore, facendo sempre la S. Comunione per ubbidienza » [47].

Del 1907 ci sono giunte due lettere. La prima del 3 agosto, spedita da Ceresole Reale, ove si trova con il can. Camisassa [48]; dice alla nipote pressapoco sempre le stesse cose: coraggio, fortezza, non lasciare la Comunione [49]. La seconda è del 20 settembre; si tratta di un biglietto da visita, con il suo nome stampato: in modo indiretto risolve un malinteso avvenuto con la Superiora a causa di suore troppo loquaci [50], e conclude:

« Tu continua le Comunioni e ti confesserai dal T. Boccardo quando verrà. Oggi è il 34 anniversario della Prima Messa, prega pel tuo [...] » [51].

---

[43] Lettera, 22 luglio 1887; Arch. IMC.

[44] Lettera, 21 luglio 1889; Arch. IMC.

[45] Lettera, 11 dicembre 1889; Arch. IMC.

[46] Lettere, 9 marzo 1896 e 21 marzo 1896; Arch. IMC.

[47] Lettera, 12 febbraio 1899; Arch. IMC.

[48] « Io e il Canonico stiamo bene e procuriamo di acquistare un pò di sanità per usarla poi pel Signore » (Lettera, 3 agosto 1907; Arch. IMC).

[49] *Ibid.*

[50] Di ciò quando tratterò dell'Allamano come superiore delle Giuseppine.

[51] Lettera, 20 settembre 1907; Arch. IMC.

Questa relazione tra zio e nipote ha lasciato qualche altra traccia [52], ma la più importante è quella lasciata dalla suora stessa, la quale, ormai anziana, malmessa in salute e quasi cieca scrive allo zio, servendosi di una consorella, in occasione del suo giubileo sacerdotale:

« Veneratissimo e buon zio,

« Vorrei scriverle di mia mano per dirle tutto, proprio tutto ciò che sento in cuore per Lei, giacché Ella è per me: Padre, Madre, guida, consigliere... tutto, insomma.

Ma ciò non posso fare, causa la mai vista cagionevole, quindi mi servo dell'opera d'una mia consorella; ma i sentimenti sono miei.

Ella, mi conosce, e sa quale grado di riconoscenza io sento nell'anima mia a suo riguardo! Le mie preghiere d'ogni giorno sono indirizzate al Signore per chiedere pieno compenso a Lei, per tutto il bene che mi vuole, che ha fatto e che mi fa.

Ma in questa faustissima occasione [...].

Sua riconoscentissima nipote

Suor Dorotea Torino 18-9-1923 » [53]

Ma questi pressanti e numerosi interventi dell'Allamano non sono dovuti soltanto al carattere alquanto scrupoloso della nipote. I motivi sono ben più gravi.

---

[52] Nel 1908 l'Allamano le scrive dei brevissimi biglietti, da cui si ricava la stessa situazione: « Sta tranquilla, perché il Signore è con te. [...] » (Lettera, 3 giugno 1908; Arch. IMC).

« Devi sempre fare la Comunione, eccetto quando avessi l'emicrania con vomiti, allora la lasci. Sta tranquilla sull'accaduto stamane; non c'è alcun peccato. Del resto coraggio e sta tranquilla nell'obbedienza. La mia benedizione » (Lettera, 28 novembre 1908; Arch. IMC).

Questa perplessità e angustia della nipote per le Confessioni e le Comunioni perdurano e per anni l'Allamano insiste sempre allo stesso modo:

« [...]. Ti obbligo di fare ogni giorno, se la sanità lo permette, la Comunione, e sempre finché potrai trovarmi [...] » (30 giugno 1912); « Ascolta il mio ordine; confessati come vuole il Papa e poi fa assolutamente le Comunioni. Mi prendo io la responsabilità; tu obbedisci [...] » (6 dicembre 1912); « Fatti coraggio nel Signore e per obbedienza ripiglia le Comunioni sino al mio ritorno, dopo i venti. L'ubbidienza opera miracoli [...] » (s.d.); « Continua le Comunioni, sinché non possa venirti a confessare. Ieri io ti aspettai fino alle 3 e 1/2, dopo dovetti uscire. Se avessi pensato che venivi ti avrei aspettata [...] » (s.d.); « Devi fare tutte le Comunioni per ubbidienza; ubbidirai a me che capisco tutto » (s.d.); « [...] e ti dico in nome di Dio di fare domani e sempre la Comunione. Ascoltami e Dio ti aiuterà: Ti mando ogni sera la benedizione » (s.d.); « Tranquilla; coraggio; ti benedico » (s.d.); « Per l'ubbidienza assoluta » (s.d.); « Spero che stamani avrai potuto fare la Comunione che *mai non* devi lasciare eccetto per malattia [...] »; « Presentati per la Confessione senza più nulla dire del passato, e contentati della pura assoluzione. Ad ogni modo va avanti e fa la Comunione per qualunque tempo [...] » (s.d.); « [...] fa tutte le Comunioni per ubbidienza [...] », (s.d.); « [...] Ti comando per ubbidienza di stare tranquilla, e di fare *tutte le Comunioni* per ubbidienza per qualunque pena o peccato. Ascoltami [...] » (s.d.); « [...]. Fa ogni sforzo per la S. Comunione per ubbidienza » (s.d.).

[53] Arch. IMC.

Il can. Luigi Boccardo nella sua opera *Confessione e Direzione – Il padre spirituale* (vol. II, Torino 1921) nella parte in cui tratta delle prove cui vanno soggette le anime mistiche ha un paragrafo anche sulle purificazioni o « purghe passive ». Le riduce a tre: 1) aridità lunghe e penose; 2) malattie e contraddizioni da parte degli uomini; 3) possessione e ossessione diabolica. Ed è a riguardo di quest'ultime prove, raggruppate sotto il titolo di « mistica diabolica », che si sofferma a dare delle spiegazioni. Si ha possessione e ossessione diabolica quando il demonio non agisce soltanto come « cospiratore occulto » ma apertamente e direttamente; nel qual caso « la persona, pur conservando la sua libertà interna, resta priva dell'esterna, perché il corpo non dipende più interamente da lei ». E in una nota per meglio illustrare come il demonio possa intervenire, oltre ai casi capitati ad alcuni santi, il Boccardo scrive:

« Nell'appendice che segue immediatamente il presente articolo esponiamo un fatto d'ossessione diabolica, della cui realtà non abbiamo alcun dubbio, non solo per averci avuto noi stessi qualche parte personale, ma inoltre perché constatata anche da testimoni ben degni di fede » [54].

Il fatto cui allude il Boccardo si sarebbe verificato a Torino nel primo ventennio del 1900, e tutto conduce a dire che la persona in questione sia Sr. Dorotea. L'Allamano stesso – naturalmente senza rivelarne il nome – ne parlò nel 1916 in una conferenza ai missionari, e il Boccardo anch'egli senza far alcun nome – ne scrisse nel 1921 nel libro citato.

In due lunghe conferenze, tenute rispettivamente il 22 e il 29 ottobre del 1916, in un contesto del tutto particolare, l'Allamano prese a parlare dei demoni; lo fece seguendo la dottrina allora comune. Nel quaderno degli appunti annotò anche questo pensiero:

« Anche al presente si vedono vere ossessioni e vessazioni minori. Es. l'indemoniata guarita dalla medaglia della Consolata [55]; e *certa persona* maltrattata dal demonio e trasportata altrove, dei quali io fui testimone » [56].

A viva voce si soffermò nel raccontare i due fatti. Sul secondo, relativo a « certa persona » e che qui c'interessa, così si espresse:

« Ma anche al presente ci sono; ed io vi conto due fatti, voi non ne avete ancora visti, ma io vi conto due fatti che ho veramente visto: uno è un miracolo

---

[54] Luigi Boccardo, *Confessione e Direzione*, vol. II, Torino 1921, p. 215, n. 1.
[55] Per questo fatto cfr. parte II, cap. I, pp. 357 ss.
[56] *Le Conf. spir.*, 29 ottobre 1916, vol. II, p. 756.

della Consolata... ed aveva tutti i segni dell'ossessione. Ed un altro fatto ancora di una persona che fu vessata dal demonio in tutti i modi. Per esempio da Torino il demonio la trasportava a S. Pancrazio, ed altre volte la trasportava sulle colline, è un fatto [che] sono andato proprio ad accertarlo. Una notte questa persona è stata trasportata dal demonio a S. Pancrazio, ed il domani essa è andata da quei padri di S. Pancrazio a farsi dare alcuni soldi per poter prendere il treno e venire giù a Torino... E quel Padre non ha voluto credere, e le ha dato alfine dieci soldi per venire a Torino... E allora essa ha preso il tram, quanto poteva prenderne con dieci soldi ed è venuta a Torino, ed il resto della strada l'ha fatto a piedi. Ed io ho voluto accertarmi, ed ho scritto a quei Padri, se era vero che il tal giorno alla tal ora era stata una tal persona da loro dicendo così e così, a cui avessero dato dieci soldi, e mi hanno risposto che era tutto vero. E così con quei dieci soldi ha potuto prendere il tranvai fin dove la portava, e poi è venuta a piedi ed è arrivata a casa di mattino e nessuno se ne è accorto. Altre volte poi la stessa persona era trasportata sulle colline di Moncalieri, e questo è durato degli anni, una vera vessazione diabolica esterna... ed era molto tribolata; certo il Signore lo permetteva questo per santificarla, ma il fatto sta così... » [57].

Il can. Boccardo nell'*appendice* sopra ricordata e che ha per titolo *Esempio recente di Mistica diabolica* descrive il fatto in modo più circostanziato:

« A conferma di quanto sopra [...] ci sia concesso riferire, con tutta sincerità e verità, quanto segue.

Sullo scorcio del 1912 presero a pervernirci dalla posta corrispondenze singolari: ogni busta portava immancabilmente il nostro recapito, nell'interno non si trovava altro che un cartoncino, formato visita, oppure un foglio comune di carta da lettera, il tutto bianco bianco, senza la menoma traccia di parola scritta o di susseguente cancellatura... La cosa si ripeté con una certa frequenza, e noi, non riuscendo a riconoscere mittente alcuno dalla soprascritta (la quale veniva vergata via via da diversa mano e non senza prudenziale motivo, come risultò più tardi), attribuimmo senz'altro il fatto al matto gusto di qualche capo ameno, desideroso di pigliarsi gioco di noi, e buttammo tutto nel cestino, nell'attesa, in vero poco ansiosa, d'una spiegazione che mai avremmo supposto così grave ed importante.

Giunse infine, l'Epifania del 1913; quel mattino, circa le nove, persona notissima a noi, nella sacrestia della Consolata in Torino ci presenta una lettera, chiusa, portante il nostro indirizzo, pregandoci possibilmente d'una pronta risposta. Apriamo la busta ed oh, meraviglia!... Non vi si trova che un cartoncino affatto nuovo... "Che si può rispondere ad una domanda così fatta?" osserviamo alla latrice, meravigliata, e confusa a quella vista. "Certo, ella risponde, la... (e qui nomina la mittente ben nota a lei e a noi) s'è sbagliata! Ha scritto un biglietto e poi, senza volerlo, ne ha messo in busta un altro, bianco ancora".

"Sarà così", ci affrettammo a sottolineare, senza per nulla lasciar trasparire il dubbio che allora allora ci sorgeva in mente: d'aver, cioè, a trovare fra breve una spiegazione intorno ai cartoncini e ai foglietti muti. E fu così.

---

[57] *Ibid.*, p. 759.

La sera stessa, 6 gennaio 1913, dopo la benedizione del SS. Sacramento, si ripresenta a noi, ancora in sacrestia, la suddetta persona, con una nuova lettera, della stessa mittente. Apriamo anche questa sotto gli occhi della latrice, non senza prima averla tratta in disparte, in luogo meno esposto... né fummo scontenti della precauzione presa, perché, infatti, ecco venir fuori un cartoncino bianco... Alla meraviglia del mattino, succede nella donna un sussulto di spavento che le strappa d'improvviso un grido. Le intimiamo silenzio e calma. Ma sì... avevamo un bel dissimulare la nostra soddisfazione per aver finalmente scoperto la frode e il suo autore, allo scopo di soffocare nella poveretta l'impressione provata: "Qui c'è il diavolo, ella non poté a meno d'affermare, il biglietto è stato suggellato in mia presenza... dopo ch'io stessa n'ebbi letto le due prime righe... Cominciava così: *Veneratissimo Padre, ecc.* E io ho paura, mi dia Padre, la sua benedizione!".

Appagammo subito il desiderio dell'ambasciatrice, imponendole la chiesta benedizione per quietarla del suo non indifferente turbamento e pensammo: – Che cosa vorrà quell'anima con tanti scritti che non abbiamo mai potuto leggere? – Ci sovvenimmo allora d'una promessa fattale e rinnovatale parecchie volte, senza mai averla mantenuta, pel semplice motivo che quando essa ci veniva ricordata, a noi rincresceva uscire dal confessionale per soddisfarla.

Pochi mesi prima, trovandoci a Roma, avevamo chiesto alle sorelle di Sua Santità Pio X un qualche oggetto a Lui appartenuto, per conservarlo gelosamente quale riliquia, e avevamo ottenuto un ritaglio di flanella, avente le dimensioni e la forma di un comune campione di stoffa. Doveva proprio quel ritaglio servire di campione... ad attestare la santità del S. Padre, di sempre più venerata memoria. Di ritorno da Roma, appena si ricondusse ai nostri piedi la mittente in questione, zimbello degli spiriti delle tenebre, ci venne in mente di farle parte del nostro prezioso pegno, per liberarla dalle maligne vessazioni che *da anni*, la tormentavano, senza, però, ch'ella mai cadesse nelle turpi enormità a cui veniva tentata nei modi più brutali. Si trattava qui, non solo a giudizio nostro, ma del *Confessore ordinario, uomo di singolare scienza e prudenza comunemente nota*[58], ma anche di altri testimoni, degnissimi di fede, d'un vero assedio diabolico. Due demoni, in forma umana, uno dall'aspetto più vecchio dell'altro, e in realtà più malizioso, l'altro più giovane, ripetute volte nella settimana, tolta dal letto la loro vittima, senza che questa punto sapesse come, la trasportavano or qua, or là, sulle colline o per la pianura torinese, a distanze varie: or, ad esempio, sul colle di S. Vito, altra volta oltre il Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, e là, a farle proposte e promesse inqualificabili, assoggettandola (quello che è peggio!) ad azioni e a maltrattamenti innominabili...

Il fenomeno accadeva così: ella, ripetiamo, senza mai saper come, si trovava nei luoghi e alle distanze suaccennate, verso la mezzanotte, circa le due o le tre del mattino, anche durante la stagione invernale; là veniva spogliata da quei bruttissimi ceffi delle vesti e restava sola in balia di quei maledetti... che le riducevano a brandelli gli abiti, lasciandola talora esposta al freddo, alla pioggia, a tutte le intemperie! Quando, però, dopo essere stata fatta segno, anche per più d'un'ora, di vigliacchi ludibrii, veniva rilasciata in libertà o abbandonata nel luogo ove misteriosamente i diavoli l'avevano portata, ritrovava le sue vesti intatte, riusciva ad indossarle, e per quante volte le abbia dovuto portare inzuppate d'acqua pel

---

[58] La sottolineatura è mia.

cattivo tempo, giunta sulla soglia di casa, nell'atto di porvi piede, se le trovava d'un subito asciutte; né mai ebbe a contrarre tossi o malanni, come tutto avrebbe fatto prevedere.

L'interrogammo un giorno se, rientrando in città ad ore si mattutine, nelle quali, sui viali specialmente, è frequente incontrare giovinastri ed ubriachi, non fosse mai stata in qualche modo apostrofata.

– No, rispose, mai. Mi si guarda; ma nessuno mi rivolge parola. –

Il curioso è che la *numerosissima famiglia* [59] a cui questa persona appartiene, non ha mai avvertito le sue involontarie, ma reali assenze notturne; né alcuno mai le ha mosso questione pel suo rincasare così fuori ora, né l'ha richiesta di dove venisse...

Allorché il fenomeno cominciò a manifestarsi, ne venne bensì messa a parte la portinaia della casa, a fine di risparmiare chissà quale allarme in quella grande famiglia, e questa mantenne fedelissima il segreto fino alla morte, né chi la sostituì ebbe mai a rivelare il fatto... Si direbbe questo un *caso*; ma no che nol poteva essere! Era disposizione di Dio che, quando permette ad un'anima prove straordinarie, la circonda pure di straordinari aiuti. Il vero si è che la nuova addetta alla portineria, andava in persona ad aprire alla povera vittima, sì dolorosamente provata, e questa entrava senza mai sentirsi movere una di quelle qualunque domande, così naturali a proposito d'una condotta tanto strana.

Ora il lettore osserva: non si tratterà qui d'una commedia abilmente ordita o giocata, oppure di sogno o di fenomeno isterico? Rispondiamo: la sincerità, a noi ben nota, del soggetto passivo di queste disavventure, ottima figliola sui trentacinque anni, la sua sanissima costituzione fisica, la sua mente non comune, e più la sua virtù, escludono completamente queste legittime ipotesi, già vagliate a lungo e con innumerevoli esami e in conseguenza totalmente rigettate dal *Direttore spirituale di quest'ultima, il quale quando se ne pubblicasse il nome, risulterebbe a tutti persona d'ogni eccezione maggiore* [60].

D'altra parte ecco una controprova, estranea al soggetto, che viene ad escludere qualsiasi spiegazione del fenomeno, opposta a quella da noi data. Un giorno la giovane in discorso si trovava a passeggio nei pressi di S. Margherita (colle presso Torino), con alcune sorelle vestite proprio come lei. Ad un tratto si fa loro innanzi una contadina di quei dintorni che, senza preamboli, s'esprime in questi termini: "Oh! appunto loro, sanno spiegarmi una cosa che da tempo mi preoccupa? Vorrei un po' sapere chi è quella giovane, vestita precisamente così, come sono esse, che da sola si trova qui, per questi boschi, circa la mezzanotte... ecc. Via, questo non va; non è bello... non è prudente che una giovane come loro... si diporti in simile maniera!... Mio marito ed altri contadini si son già data la posta per sorprenderla e sapere un po' chi sia... ma ecco che quando le son pressoché vicini, essa scompare e non la vedono più...".

"Immagini, diceva a noi l'interessata, il mio stato d'animo di fronte a quell'inaspettata interrogazione fatta a bruciapelo. Mi sentivo mancare le ginocchia pel timore di venire scoperta... Ma non fu così". L'interessata tacque, le sorelle, com'era naturale, risposero che per conto loro ne sapevano proprio nulla e tutto finì lì;

---

[59] La sottolineatura è mia.

[60] La sottolineatura è mia. - Che si tratti dell'Allamano fu confermato dal Boccardo stesso al p. Sales (Lettera del p. L. Sales al p. G. Fissore, 1 febbraio 1944; Arch. IMC).

cioè finì per la contadina e le interpellate, non per noi che troviamo in questo fatto un'inconfutabile radiosa conferma che qui non si tratta già d'isterismo, di sogno, o di montatura... ma d'un vero assedio diabolico, come affermammo.

Ritorniamo ora all'interrotta storia delle corrispondenze singolari, la sera dell'Epifania 1913. Lasciata in sacrestia la latrice del muto cartoncino, ci portiamo in camera per prendervi finalmente la reliquia promessa e scrivere una breve lettera, nella quale consigliamo alla destinataria di portare sempre su di sé quei pochi fili appartenuti al Papa e di confidare...

[...].

Abbiamo detto che se i due diavoli in forma umana, non poterono mai menomamente toccare tale persona, protetta ormai da uno scudo così efficace, non cessavano, però, di farle le loro orribili comparse. Anche queste, infine, ebbero termine grazie ad un pellegrinaggio da lei fatto a Lourdes [61].

Per assicurarci della piena e scrupolosa conformità al vero della presente relazione, la sottoponemmo alla revisione della persona che fu vittima dei mostri infernali; essa la trovò appieno rispondente ai fatti accadutile. [...] » [62].

Questa anonima « persona vessata dal demonio » come dice l'Allamano, o « quella giovane di Torino » come dice il Boccardo, sebbene entrambi abbiano mantenuto un estremo riserbo per impedire una eventuale identificazione, è Sr. Dorotea, la nipote dell'Allamano.

Lo si intravvede indirettamente dalle espressioni usate dal Boccardo che fanno pensare ad un convento di suore e a persona vicina all'Allamano: la « numerosissima famiglia a cui quella persona appartiene... », le parole della contadina di S. Margherita: « vorrei un po' sapere chi è quella giovane, vestita così, come sono esse... »; il trattarsi di « un'ottima figliola sui trentacinque anni »; i due riferimenti al confessore ordinario (« uomo di singolare scienza e prudenza comunemente nota ») e al direttore spirituale (« il quale quando se ne pubblicasse il nome, risulterebbe a tutti persona d'ogni eccezione maggiore »), che è l'Allamano.

Risulta poi che si tratta di Sr. Dorotea dall'esame che ho potuto compiere delle buste e relativi cartoncini (bianchi) che venivano recapitati al Boccardo (Epifania 1913) e che ora si trovano nell'archivio delle Suore di S. Gaetano: la mano che scrisse l'indirizzo (« *Veneratissimo Signor Canonico Luigi Boccardo - S. R. M.* ») sulle buste [63] è senza alcun dubbio quella di Sr. Dorotea.

---

[61] Anche l'Allamano conferma questo particolare: « E quella donna che era così vessata dal demonio è poi andata a fare un pellegrinaggio a Lourdes, ed è stata liberata » (*Le Conf. spir.*, 29 ottobre 1916, vol. II, p. 761).

[62] L. Boccardo, O.c., pp. 222-230.

[63] Sul retro delle buste il Boccardo scrisse: « Epifania 1913 (mattino) » e sulla seconda: « (Sera) 6 gennaio (ore 4 3/4), recapitata a mano dalla Sig. M. S., che legge il biglietto prima che fosse accluso nella busta ».

Anche la suaccennata precisazione del Boccardo e dell'Allamano, e cioè, che le vessazioni diaboliche cessarono in seguito a un pellegrinaggio a Lourdes, si riferisce a Sr. Dorotea. Infatti nel libro delle « Memorie cronologiche... » delle Suore Giuseppine, in data 24 maggio 1914, si trova la seguente annotazione:

« La nostra cara Sr. Dorotea, nipote del Rev.mo Can.co Allamano, già Superiore della Comunità, trovandosi da molto tempo ammalata, né sapendo risolversi a subire un'operazione chirurgica d'esito incerto, ebbe, e del pari lo zio, il pensiero di recarsi a Lourdes, a chiedere alla Vergine Taumaturga la guarigione, o, se non fosse per il meglio, la pazienza e la forza. Siccome il caso non aveva precedenti in Comunità, fu sottoposto all'Em.mo Card. Arcivescovo che vi diede la sua approvazione a patto che la Suora si unisse al Pellegrinaggio Diocesano. Ella si recò quindi a Lourdes con la Rev. Assistente, spesate entrambe dal Rev.mo Can. Allamano, e vi provarono le sante emozioni, proprie di quel luogo benedetto. - Se la Madonna non credette bene restituire a Suor Dorotea la sanità, le avrà fatto certamente altre grazie ed anche la Comunità né avrà partecipato. Del resto dopo il ritorno, fu sospesa l'idea dell'operazione e questo può già reputarsi un favore di Maria SS. » [64].

Tutto fa pensare che la motivazione del pellegrinaggio (operazione chirurgica d'esito incerto) non sia quella vera, o per lo meno non sia l'unica, e che la formula sia stata adottata per tenere nascosto anche alla comunità quanto accadeva a Sr. Dorotea.

È inoltre alla luce di quanto precede che risulta completamente chiara la seguente lettera che l'Allamano scrisse alla nipote nel maggio del 1911:

« W G. M. G.

Consolata 23 (?) Maggio 1911

« Cara Suor Dorotea,

Quanto mi fece pena la storia...; possibile che non la finisca dopo tante preghiere e benedizioni. Fa coraggio, ed abbandonati tutta nel Signore, che ti conforterà, e non permetterà mai più di quel che tu possa sopportare, e specialmente non si sapranno tali cose. Tieni in dosso la medaglia di S. Benedetto, che è potente contro il demonio.

Porta teco denari

aff.
C. G. A. [65]

---

[64] *Memorie cronologiche di questa nostra Casa di St. Giuseppe di Torino*, pp. 311-312; Arch. Suore Giuseppine di Torino, via Giolitti 29.

[65] Arch. IMC. - Ritengo che alludano a quanto capitava alla nipote anche altre brevi lettere scritte dall'Allamano:

Sr. Dorotea a riguardo di questa lettera prima di consegnarla nel 1933 insieme alle altre al p. L. Sales tagliò con le forbici una mezza riga, quella posta tra « *Porta teco denari* » e la firma.

Il riserbo in merito a questi fatti e alla persona interessata fu mantenuto nel modo più assoluto. Solo ultimamente, collegando vari indizi, mi è stato possibile giungere al nome di Sr. Dorotea.

Probabilmente, oltre all'Allamano e al Boccardo [66], era al corrente della cosa anche il can. Camisassa [67].

IV. ALCUNI FASTIDI DEI PARENTI

Non è facile individuare il numero e la natura delle relazioni incorse tra l'Allamano e la numerosa parentela. Tolto quei pochi più intimi (fratelli e sorella, cognata Turco, le nipoti Pia Clotilde e Sr. Dorotea, il

---

« Ti mando un'immagine di S. Ignazio da me benedetta ai piedi del Santo. Essa ti aiuterà, e ti darà coraggio a nulla temere. Se non vi fossero altri segni che sei bene con Dio, basterebbe questa prova. Continua le Comunioni sempre e sta tranquilla [...] » (Lettera dell'Allamano a Sr. Dorotea, S. Ignazio, 9 luglio 1906).

« Ringraziamo il Signore di quella cessazione. Le pene di cui mi parli proverranno dalla stessa causa; quindi coraggio e fortezza ricorrendo a Gesù Sacramentato e lasciando a Lui ogni tuo affanno. [...] » (Lettera dell'Allamano a Sr. Dorotea, Ceresole Reale, 3 agosto 1907).

« Sta tranquilla perché il Signore è con te. Preghiamo lo Spirito Santo, che è Spirito di Fortezza, e tutto passerà [...] » (Lettera dell'Allamano a Sr. Dorotea, 3 giugno 1908).

« Fa coraggio e sta tranquilla; io pregherò e ti benedirò di giorno e di notte. Resta in Torino il C. Camisassa e il T. Boccardo. Ricevi e accendi; basterà anche solo tenerla in cella. S. Ignazio ti aiuterà... » (Lettera dell'Allamano a Sr. Dorotea, 3 luglio 1908).

« Non devi scoraggiarti; il Signore è con te; lascia che il diavolo strepiti. Fa ogni sforzo per la S. Comunione per obbedienza [...] » (Lettera dell'Allamano a Sr. Dorotea, s.d.; Arch. IMC).

[66] Fu l'Allamano stesso ad invitare la nipote a ricorrere al Boccardo, specie quando doveva assentarsi da Torino. Il Boccardo era stato anche confessore ordinario delle Giuseppine, ma Sr. Dorotea lo frequentò abitualmente. Essa stessa scrisse nel 1933: « Io poi ho continuato ad averlo [il Boccardo] per confessore fino alla sua morte. Avevo di lui circa venti lettere. Ed un giorno, quando incominciavano per lui i mali fisici, presagendo forse prossima la sua fine, mi disse di bruciare i suoi scritti. Non ne ebbi il coraggio. La volta seguente saputo che io non avevo obbedito, m'impose di farne il sacrificio. Allora io dissi: "Desidero tenerle perché se un giorno lo avessero a far santo, sarebbe questo un documento importante". "Ma che santo, che santo. Se sarò santo, sarò in Paradiso e non occorrono lettere. Laceri, distrugga, bruci; glielo impongo per obbedienza". A malincuore dovetti obbedire.

« Andando io molte volte per consiglio dallo zio il Can. Allamano, mi accadeva spesso di non potergli parlare perché occupato con altre persone ed allora mi diceva solo "Va dal Can. Boccardo". Lo teneva in considerazione di santo e desiderava che andassi da lui per consiglio e luce. Ed io non mai che mi sia trovata pentita; è stato per circa 50 anni mio Confessore e mia guida ed ho mai sbagliato nell'obbedirlo » (Sr. DOROTEA, Testimonianza sul can. Boccardo, s-d.; Arch. Suore di S. Gaetano).

[67] In alcune lettere l'Allamano invita la nipote a ricorrere al can. Camisassa.

cognato Marchisio Giovanni) con gli altri egli dev'essersi matenuto ad una certa distanza.

Anche qualche suo fratello gli diede diversi grattacapi. Il primogenito Giovanni (nato nel 1841) si sposò giovanissimo – a 17 anni – con Giuseppina Cafasso, cugina prima da parte di madre, anch'essa di 17 anni: « Fu il Parroco di Passerano a combinare questo matrimonio tra parenti ed in età tanto giovane » [68]. Quando avvenne il matrimonio il fratello Giuseppe era sui sette anni. Fu Giuseppina che con cura e dedizione attese alla famiglia Allamano, essendo la madre ormai immobilizzata [69]. Il fratello Giovanni morì a 50 anni nel 1903 e Giuseppina due anni dopo. Ebbero dieci figli, ma morirono tutti nei primi mesi ad eccezione di quattro: Ottavio, Benedetta, Pietro e Paola; quando morì Giuseppina il maggiore aveva solo 22 anni. Furono i quattro nipoti a dare qualche fastidio allo zio. Ottavio si sposò con Teresa Febbraro (sorella del Parroco di Brandizzo, ma si separarono) [70]. Benedetta sposò Pietro Carossa (garzone di casa), ma fu un matrimonio obbligato, tanto che i due sposi dopo il matrimonio, per nascondersi, si ritirarono a Venaria [71]. Pietro sposò Cecilia Berra di Pino d'Asti, chiamata dall'Allamano la « chiacchierona », dal carattere alquanto difficile, tanto da non andare d'accordo neppure con il figlio. Paola era piccola e sciancata, ma riuscì a maritarsi con Carlo Pecol, conduttore di diligenza (per burla, essendo molto più alto della sposa, in paese lo chiamavano Brambilla) [72].

---

[68] PIA CLOTILDE, Testimonianza, 12 settembre 1947; Arch. IMC.

[69] Pia Clotilde racconta che era tale la dedizione di Giuseppina che quando Natale, Giuseppe e Ottavio erano in Collegio da don Bosco, portava ad essi « persino gli agnolotti caldi, perché non trovavano a soddisfare tutto il loro appetito » (*Ibid.*).

[70] C. Scovero offre una versione più particolareggiata: « Ottavio non volle saperne della moglie, né avere relazioni matrimoniali con lei; la moglie, sorella di D. Febraro [sic], parroco di Brandizzo [...], si lamentava per questo; il Canonico intervenne anche due volte lui, e chiamò tutti e due, una volta alla Morra, un'altra a Torino per metterli insieme. Finalmente fecero una separazione legale presso il pretore di Castelnuovo. A questa Agnese [sic] il Rettore pagò la retta per la degenza all'ospedale, e andai io a portargliela. Ottavio poi non potè più fermarsi a Castelnuovo, perché le donne lo prendevano in giro [...]. Vendette tutto e andò a comprare a Baldissero Torinese, poi vendette tutto e comprò una casa a Pino Torinese » (Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC).

[71] Cesare Scovero afferma: « Benedetta dovette affrettare il matrimonio perché ebbe una debolezza con il servitore che avevano in casa » (Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC). Benedetta e Pietro Carossa ebbero due figli (Giovanni, che sposò Emma Cafasso, e Aldo, che morì annegato nel Po, mentre tornato dal lavoro, prendeva un bagno) (PIA CLOTILDE, Testimonianza, 12 settembre 1947; Arch. IMC). Si è conservata una lettera (s.d.) scritta dall'Allamano alla nipote Emma Cafasso, sposata Carossa (Arch. IMC).

[72] C. Scovero dà questa versione: « Paola sposò un uomo, contro la volontà dei genitori, Pecul, come lo si chiamava, un materassaio, che non aveva da fare molto in un paese di campagna; costui le mangiò tutto e poi andò in America. Paola non camminava bene; era un

L'unica sorella dell'Allamano, Orsola, sposò, come già si disse, Giovanni Marchisio; ebbe 5 figli: Monica (sr. Dorotea), Giacomo (ebbe figli ma gli morirono tutti in tenera età), Giuseppe (ebbe tre figli, di cui il terzo, Ugo, fu chierico nell'Istituto dei Missionari della Consolata, poi uscì), Marianna (sr. Orsolina, poi uscita dalle Giuseppine) e Angiolina (andata sposa a Domenico Turco). Sono precisamente questi nipoti ad approfittare dello zio nella vendita della cascina La Morra.

A riguardo della sorella Orsola, la figlia sr. Dorotea scrive:

« Mia madre, Orsola Allamano (sorella maggiore del Canonico) ogni anno, tre o quattro volte veniva a trovare il fratello sacerdote. Anch'io facevo così. Dopo essersi confessata e dopo aver ascoltato in ringraziamento un buon numero di Messe, il Canonico faceva chiamare mia madre, e lì, nella saletta, a pian terreno, conversavano. Generalmente si fermava tutto il giorno a Torino e pranzava nella stessa saletta e il can.co Allamano veniva anche lui a pranzare insieme per tenerle compagnia [73].

Il fratello Natale, studente in medicina, come già si è detto, è la pecora nera della famiglia Allamano; si sposò con una certa Delfina Boetti (ebbe un figlio, Giovanni, morto dopo pochi mesi); egli stesso morì giovanissimo, a 38 anni (1896); la vedova si rimaritò con un maestro di musica; ma dopo questo secondo matrimonio l'Allamano la perdette di vista.

Finché visse il fratello Giuseppe l'aiutò, anche indirettamente, per non umiliarlo. Scrive sr. Dorotea:

« Siccome il fratello Natale aveva bisogno di denaro (prima che si sposasse sprecava piuttosto) il Canonico si serviva di mia madre per far giungere al fratello qualcosa ma in modo che Natale non sapesse che il denaro veniva da lui bensì lo ritenesse frutto dei risparmi della sorella » [74].

Del fratello Ottavio, sposo di Benedetta Turco e padre di Pia Clotilde, già ho riferito a lungo.

Giustamente il Sig. C. Scovero, domestico dell'Allamano per 26 anni, poteva dire: « I parenti gli recarono molti fastidi » [75]. È significativa la lettera scritta dall'Allamano alla pro-nipote Emma Cafasso:

---

poco sciancata, morì giovane, anche il materassaio scomparve giovane. Anche questi ebbero un figlio in anticipo » (Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC).

[73] Sr. DOROTEA, Testimonianza, 1933; Arch. IMC.

[74] *Ibid.*

[75] C. SCOVERO, Testimonianza, gennaio 1947; Arch. IMC.

« Cara nipote,

« vedo dalla tua lettera che hai interpretato male che io non abbia potuto discendere quando sei venuta. È la mia impossibilità tra le mie mille occupazioni che non mi permise di riceverti. Vi ho mai rifiutato l'udienza, neppure a tuo fratello Ottavio nella sua ultima venuta, sebbene sia con lui disgustato.

Certamente non mi aspettava tanti dolori dai nipoti, e ciò mi fa male; ma se si mettessero a fare bene, subito lor perdonerei il passato: vorrei che tutti continuaste nel buon nome lasciatoci dai nostri vecchi.

Non potendo per voi, e per quelli di voi altri che non mi ascoltano fare altro, prego la Consolata a benedirvi [...] » [76].

Già vecchio e quasi al termine della sua vita, in occasione della beatificazione dello zio, l'Allamano, parlando dei Cafasso, ebbe a dire:

« Sì, sì vi sono molti Cafasso, contenti di andare a Roma per l'esaltazione del Beato, ma nessuno ha contribuito a quest'opera ».

Parole del Canonico a riguardo dei parenti del Cafasso un po' attaccati alla roba » [77].

V. BENEDETTA SAVIO E DON DOMENICO TURCO

Poiché la maestra Benedetta Savio ebbe una grande importanza nell'educazione del giovane Allamano, di lei ho trattato a lungo a suo luogo [78].

L'Allamano non la perse mai di vista, sia per il bene ricevuto, per il bene che le permetteva di compiere, sia perché era una teste importante nella causa di beatificazione dello zio don Cafasso e sia anche perché tra i due erano intervenuti dei vincoli di parentela; la sorella infatti della Savio, Clotilde [79], è la madre di Benedettina Turco e di don Domenico Turco. Benedetta Savio morì nell'ottobre del 1896.

Don Domenico Turco è fratello di Benedettina, sposa di Ottavio. Ebbe con l'Allamano diverse relazioni quasi familiari; delle lettere che l'Allamano gli scrisse ne possediamo 15.

Di qualche anno più giovane (nacque nel 1856), anch'egli di Castel-

---

[76] Lettera dell'Allamano a E. Cafasso, s.d.; Arch. IMC.

[77] PIA CLOTILDE, Testimonianza, 21 settembre 1943; Arch. IMC.

[78] Cfr. Parte I, cap. I.

[79] Clotilde morì nel 1885. L'Allamano il 25 giugno 1885 scrisse alla maestra Savio una lunga lettera, già riferita. Ma i particolari della morte di questa donna sono un motivo che si aggiunge a rendergli cara la sposa di suo fratello Ottavio.

nuovo [80], fu ordinato sacerdote nel 1879; ebbe quindi l'Allamano come Direttore Spirituale in seminario [81].

Il nome Domenico Turco appare per la prima volta nella vita dell'Allamano già nel 1873 in occasione dell'ordinazione sacerdotale dell'Allamano, quando cioè il fratello Ottavio pensa di far stampare la sua poesia in onore del novello sacerdote [82].

La prima lettera è del 16 agosto 1885, scritta dalla sua villa di Lanzo; è molto confidenziale:

« Caro Teologo,
« Da molto tempo non ti ho più veduto, né ebbi tue notizie. Vieni a trovarmi a Lanzo; dove mi trovo da qualche tempo [...] ». Gli dice come deve fare nel caso non potesse allontanarsi per molte ore dalla parrocchia e quale treno deve prendere. E conclude: « Ho bisogno di vederti; vieni... Prega per me e credimi tuo aff.mo C. Allamano » [83].

Il 17 settembre 1886 gli scrive, sempre da Lanzo, ringraziandolo, anche a nome della famiglia Soldati, per la parte presa nei funerali del can. Soldati [84].

L'anno seguente (22 agosto 1887, ancora da Lanzo) gli scrive trattando di cose che non mi risultano chiare:

« [...]. Forse la nostra idea su S. Filippo andò in fumo »; dice ciò a causa di una lettera ricevuta dal p. Carpignano.
« Non muoverti quindi e continua dove sei, finché il Signore non ci offre altro partito » [85].

Si posseggono altre lettere e biglietti, da cui però non si ricava nulla di particolarmente interessante [86]. Merita invece di essere ricordata la let-

---

[80] « Quand'io ero chierico e Lui già sacerdote, l'accompagnavo sovente alla Visita del SS. Sacramento, che si faceva in Parrocchia (di Castelnuovo), alla sera. Posso affermare questo: che si sentiva come una fragranza di fede [...]. Sembrava che vedesse Gesù [...] » (D. Turco, Testimonianza, 7 marzo 1933; Arch. IMC).

[81] « Lo ricordo ancora quale Direttore Spirituale in Seminario. Fu egli ad istruirmi nelle cerimonie della Messa [...] ». Qui don Turco accenna anche alla diversità di direzione tra il can. Soldati e il teol. Allamano (*Ibid.*)

[82] Cfr. cap. III, p. 150.

[83] Lettera dell'Allamano a don Turco, 16 agosto 1885; Arch. IMC. Risale più o meno allo stesso tempo questo biglietto (s.d.): « Me l'hai fatta bella a non passarmi a vedere nella tua andata a Ceres, ripara il mal fatto con passarvi per qualche ora e quindi pel pranzo ritornando » (*Ibid.*).

[84] *Ibid.*

[85] *Ibid.* - Forse si trattava di dare a don Domenico Turco un nuovo incarico; so solo ch'egli fu curato in Torino a Mongreno.

[86] Cfr. Lettera, 9 novembre 1887; Lettera, 10 febbraio (senza anno); Lettera, 11 febbraio 1892 (questo biglietto da visita è laconico: « Il Can. Giuseppe Allamano aspetta alla

tera che l'Allamano gli scrisse il 21 ottobre 1896 in occasione della morte della zia, Benedetta Savio:

« La nostra buona Maestra è volata al Paradiso; il Signore la purificò colle croci di quest'anno, ed ora già avrà incontrato il suo caro D. Cafasso [...]. Fa coraggio e con te la famiglia, adorando in tutto i consigli divini.

Non ho cose particolari a dirti sui funerali della zia [...]. Si devono alla medesima rendere tutti gli onori possibili, perché questi tutti si meritò con la sua lunga vita, spesa pel bene del paese e della Famiglia.

Tante cose a mia cognata e tutti » [87].

Nel gennaio 1900 l'Allamano cadde gravemente ammalato; guarito in modo insperato, si reca alla villa di Rivoli per la convalescenza; di qui l'11 aprile scrive a don Turco:

« La mia salute migliora, sebbene un po' lentamente. Mi fermerò ancora qui una o due settimane per ristabilirmi pienamente.

Per ora non debbo pensare alla tua generosa ospitalità; verrò in altro tempo [...] [88].

Si può affermare che con don Turco l'Allamano mantenne una discreta amicizia, interessandosi delle sue traversie familiari (malattie e morti) [89], consigliandolo nel suo ministero sacerdotale e a quanto pare interessandosi anche per una sua sistemazione personale [90].

VI. UN'INTERPRETAZIONE SOFFERTA: « IL DEMONIO FERITO »

Sempre da un punto di vista di rapporti familiari c'è ancora una lettera inviata dall'Allamano il 10 gennaio 1897 alla Sig.ra Maria Marchisio, figlia di Angiolina Marchisio, figlia questa della sorella Orsola [91]. Per comprendere questa lettera nel suo sofferto contenuto e nel suo forse

---

Consolata il teol. Turco per parlargli il più presto. Tante cose nel Signore - *Silenzio* »); Lettera, 11 agosto 1892; Lettera, 1° settembre 1892; Lettera, 7 agosto 1896; Arch. IMC.

[87] Lettera dell'Allamano a don D. Turco, 27 ottobre 1896; Arch. IMC.

[88] Lettera dell'Allamano a don D. Turco, 11 aprile 1900; Arch. IMC.

[89] In una lettera (s.d.) l'Allamano gli scrive da Castelnuovo « [...]. Prendo sempre parte alle pene tue e della famiglia. Il Signore vi prova fortemente; ma coraggio [...]. Lascia che si compia la volontà di Dio quanto a ritirare la sorella; non devi aver pena di eseguire ciò che giudicammo meglio per lei e per tutti [...] ». Forse si tratta di Benedettina, deceduta il 1° agosto 1923.

[90] Oltre alla questione riguardante S. Filippo in un'altra lettera, gli dice: « Il Convitto delle V[edove] e N[ubili] non fa per te. Fa il possibile con pace il Parroco [...] » (Lettera s.d.; Arch. IMC).

[91] La data posta dall'Allamano è 1896, ma si tratta di un palese errore e ciò appare dai dati offerti dalla lettera stessa.

troppo facile ricorso ad un « demonio ferito » e che perciò si vendica, occorre tenere presente quanto il caso « Bertolone » di cui tratterò in altra parte, turbò la sensibilità dell'Allamano; quasi per istinto soprannaturale egli, impegnato a fondo nella causa di beatificazione del Cafasso (l'8 ottobre 1896 era riuscito a traslare la salma dal cimitero nel santuario) vede nell'insano gesto una vendetta demoniaca; scrive l'Allamano:

« Carissima in G.C.,

« Godo delle buone notizie di V. S. carissima [...].

La ringrazio pure della parte presa alle nostre gravi tribolazioni, e preghi il buon Dio che ci consoli appieno in questo mese. Il buon Teologo ha perso un occhio, nel resto è come guarito; ma non sono guarite le profonde ferite della terribile calunnia. Preghiamo e pieghiamo il capo sotto la paterna disposizione di Dio il quale saprà trarre la sua maggior gloria da tanti mali [92].

Veramente il nostro D. Cafasso ci compensò il suo trasporto fatto pochi giorni prima alla Consolata [93] con dura prova! Sono tutti persuasi che il demonio ferito da tale fatto e dalle conseguenti preghiere e grazie, si volle vendicare di noi. Il Signore è più forte di Satana [...] » [94].

VII. A CASTELNUOVO PER LA PRIMA MESSA DI DON DOMENICO FILIPELLO

Il 30 ottobre 1881 l'Allamano si recò a Castelnuovo per la prima Messa di don Matteo Filipello. L'Allamano conobbe questo suo conterraneo in varie circostanze, prima al paese, poi in seminario come Direttore Spirituale, poi al Convitto nell'anno stesso della riapertura (1882-83) [95]; dal 1884 al 1890 don Filipello fu segretario di mons. Bertagna, poi curato di S. Francesco di Paola in Torino; nel 1898 fu fatto vescovo di Ivrea.

Il 15 settembre 1923 mons. M. Filipello in occasione del Giubileo sacerdotale dell'Allamano gli scrisse una bella lettera nella quale ricorda i passati rapporti:

« [...]. Come fui tra gli uditori della prima predica della S. V. nella Chiesa della Madonna del Castello di Castelnuovo, mentre Ella era soltanto Diacono [96],

---

Maria Marchisio andò sposa ad un maestro, Giuseppe Gianasso (PIA CLOTILDE, Testimonianza, 12 settembre 1947, Arch. IMC).

92 Dirò in seguito se la versione dei fatti come traspare da questa lettera sia veramente condivisa dall'Allamano.

93 La traslazione della salma avvenne l'8 ottobre 1896 e il fatto del vetriolo il 13 dello stesso mese.

94 Lettera dell'Allamano a Maria Marchisio, 10 gennaio 1897; Arch. IMC.

95 Elenco dei nomi dei convittori (Arch. Sant. della Consolata).

96 Tenne questa predica, come si è detto, il giorno dell'Assunta; cfr. pp. 140-141.

come assistetti alla sua prima Messa nella Chiesa Parrocchiale del medesimo nostro paese.

Alla S. V. poi sono stretto da gravi doveri di gratitudine. Nel Seminario di Torino ebbi la bella sorte di averla per più anni Direttore Spirituale; il 30 ottobre 1881 mi assisteva nella celebrazione della mia prima Messa in cotesto santuario; e il giorno seguente pronunciava in Castelnuovo il discorso d'occasione [97].

Riaprendosi nell'anno seguente il Convitto Ecclesiastico presso la Consolata Ella mi fu Capo di Conferenza per un anno, poi per quasi un altro anno, essendo stato per sua bontà destinato ad un ufficio secondario nel Santuario, potei per mia fortuna frequentare ancora le sue lezioni. E debbo a quegli anni l'amore ardente allo studio della Teologia Morale, che m'accompagnò nella vita [...] » [98].

La predica tenuta dall'Allamano a Castelnuovo il 30 ottobre 1881 fu stesa per il completo ed è conservata tra i suoi manoscritti. Svolse il tema del versetto 16 del Salmo 88: « *Beatus populus qui scit jubilationem* », da lui tradotto per l'occasione: « B[eato], fort[unato] quel p[opolo], q[uel] paese che sa rall[egrarsi] quando... »:

« Il paese [di Castelnuovo] è come una sola famiglia e tutti i membri di una famiglia devono partecipare, prender parte ai dolori e alle gioie della casa.

[...], un Prete nuovo di Castelnuovo è una ragione per fare gran festa [...]. Poteva io non venire a partecipare a questa festa, cari Fratelli, io che mi glorio di essere di Castelnuovo; se altre volte bastava che mi unissi a voi in ispirito per prender parte alle vostre feste, oggi che la festa è così grossa dovevo venire in persona a portar anch'io la mia pietra per la gran festa [...]; e poi, bisogna che ve lo dica, ho un motivo particolare di trovarmi; e non avrà diritto a prender parte alla vendemmia chi per una buona parte dell'anno ha preso parte ai travagli della vigna? » [99].

Svolge poi il suo sermone in due punti, trattando prima della « dignità sacerdotale » e poi dell'onore che ne deriva a tutto il paese. A riguardo del primo punto afferma tra l'altro:

« Onore e dignità che visti cogli occhi della fede superano tutti gli onori e dignità di questa terra anche i più grandi; sembra a quella di Re ma la supera di molto; onore e dignità da angeli; [ma la] supera... anzi divina ».

---

[97] Questa affermazione non concorda con quanto lo stesso mons. Filipello scriverà più tardi il 18 febbraio 1930 in una sua deposizione sull'Allamano: « Il 29 ottobre 1881 il buon Canonico Allamano erasi degnato di fare il discorso della mia prima Messa a Castelnuovo, pigliando per testo: Beatus populus [...]. Mi assistette altresì nella 2ª Messa a Castelnuovo stesso. - E Deo gratias » (Testimonianza; Arch. IMC).

La predica che l'Allamano tenne a Castelnuovo porta la data « 30 ott. 1881 » ed è probabile sia questa la data giusta, anche perché nel 1881 il 30 ottobre era domenica.

[98] Arch. IMC.

[99] È evidente la fine allusione dell'Allamano al fatto che egli ritiene di aver contribuito alla formazione del novello sacerdote.

È in questa trilogia di dignità regale, angelica e divina, come già ho detto, che l'Allamano suole vedere il sacerdote.

Il pensiero va poi al paese:

« [...]. E non è questa una fortuna per un paese? Fortunato paese di Castelnuovo che avesti sempre un certo numero di Preti; alle loro preghiere anche se lontani devi attribuire anche la prosperità delle tue campagne [...] così faceva un D. Cafasso, e così fanno ogni giorno tutti i Sacerdoti, a cui desti i natali » [100].

Negli appunti delle conferenze che l'Allamano teneva ai suoi Missionari per la festa della SS. Trinità, del 26 maggio 1907, essendo stati ordinati sacerdoti i pp. Gaudenzio Panelatti e Luigi Perlo, annota queste poche parole:

« Beatus populus ecc. (Tutta la predica fatta pel T. Filipello, applicata a noi » [101].

E risulta che di fatto ripeté sostanzialmente i pensieri svolti in occasione della prima Messa di don Filipello:

« Quando il Signore fa una di queste grazie ad una comunità, è un onore, un favore che fa a tutta la comunità. Il sacerdote è un re – un angelo – un Dio in terra » [102].

VIII. A PASSERANO PER IL TESTAMENTO DELLO ZIO - IL SUO PATRIMONIO

Alla morte dello zio, parroco di Passerano, l'Allamano divenne erede universale, e già ho detto come le trattative per le donazioni da farsi all'Opera Pia Radicati e all'asilo infantile di Castelnuovo si prolungarono per molti anni e si conclusero solo nel 1896.

Nell'agosto del 1890 dopo 14 anni si reca a Passerano per rendersi conto dello stato in cui si trovava la chiesa parrocchiale ed anche per visitare la tomba dello zio: altra visita la compie cinque anni dopo nel 1895 per esaminare i lavori compiuti.

Ho pure riferito della situazione finanziaria dell'Allamano per questo periodo: il capitale in denaro al 1° gennaio 1894 è di L. 48.066; risulta che spese L. 1.000 « per la Parrocchia di Castel[nuovo] »; al

---

[100] Prediche, 1881; Arch. IMC.
[101] *Le Conf. spir.*, 26 maggio 1907, vol. I, p. 188.
[102] *Ibid.*, pp. 188-189.

1° gennaio 1895 il capitale è di L. 52.188; l'Allamano appose la seguente nota: « Questi denari sono impiegati in imprestiti e cartelle di vario valore »; al 1° gennaio 1896 il capitale è di L. 52.606; conglobando poi due anni (1897-98) registra che al 1° gennaio 1897 il capitale è di L. 56.110,24 e che al 1° gennaio 1898 è di L. 55.678,60 (annota che le spese nei due anni furono di L. 3.926); al 1° gennaio 1899 il fondo liquido è di L. 59.523,91.

Il motivo di questo continuo aumento del capitale è dato dal fatto che le spese sono di molto inferiori alle entrate. Ad esempio, le entrate registrate al 1° gennaio 1899 sono: interessi (al 4%) sul capitale Lire 2.227,14; stipendio (luglio-gennaio) L. 500; beneficio del canonicato (dall'8 maggio 1897) L. 1.596,57; regalo De Luca L. 1.000; gratifica della Facoltà Teologica L. 285; elemosine Messe L. 457.

Ricapitolando, risulta che i fondi privati dell'Allamano sono costituiti dalle eredità del padre e dello zio; possiede in proprio una palazzina a Lanzo Torinese (poi venduta nel 1890) e la cascina La Morra in Moncucco Torinese.

Da un altro registro di contabilità da lui composto si ricava ch'egli segnò da una parte i movimenti dell'eredità dello zio e in un'altro il suo patrimonio in denari liquidi per il periodo che va dal 1° gennaio 1893 al 1° gennaio 1899. Al 1° gennaio 1893 il suo capitale è di L. 47.179 [103]; le spese sono invece solo di L. 2.230,40.

Nel bilancio del 1898 e 1899 non compare tra le entrate l'eredità avuta dall'Ing. Edoardo Felizzati [104] e quella veramente cospicua ricevuta da mons. Angelo Demichelis († 1898), che gli permisero di iniziare l'Istituto missionario.

---

[103] « Proprietà del Can. Allamano al 1° gennaio 1893. La proprietà del Can. Allamano (in denaro) tra capitale ed interessi decorsi ed esatti sino alla scadenza del primo gennaio 1893 ascende a L. 47.170 ».

Detta somma è così impiegata: [in diverse voci indica il vario impiego del suo denaro]. Appaiono 4.000 lire imprestate al Can. Camisassa e 3.000 imprestate « al Sig. Bertolone Ign[azio] » (Arch. IMC).

[104] Dell'ing. Edoardo Felizzati parlerò in seguito; morì il 20 novembre 1899, lasciando l'Allamano erede.

Parte Terza

Dopo la morte di Mons. Gastaldi primo progetto di fondazione

(1883-1891)

CAPITOLO PRIMO

DOPO LA MORTE DI MONS. GASTALDI

I. SUCCESSIONE DIFFICILE: IL CARD. GAETANO ALIMONDA

Mons. Lorenzo Gastaldi morì il 25 marzo 1883, lasciando un'eredità alquanto pesante, specie per le tensioni esistenti tra il clero. Nell'ansia di rinnovamento pastorale della diocesi calcò forse troppo la mano (« aveva a cuore i sacerdoti e li idealizzava ») [1]; il suo concetto di Chiesa era rigidamente piramidale, per cui tutto doveva riferirsi immediatamente al vertice; creò attorno a sé delle vittime e si circondò di qualche « eminenza grigia » [2]; le questioni morali che culminarono con la chiusura del Convitto e quelle rosminiane intorbidirono più in profondità le acque; soprattutto la sua predilezione per Rosmini pose mons. Gastaldi in una situazione di equilibrio instabile nei confronti di Roma e di Leone XIII, che mal sopportava la propaganda rosminiana. In politica fu « conciliarista » o « legittimista »: si teneva utopico sognare impossibili restaurazioni anti-risorgimentali; per questo, eletto arcivescovo di Torino, comunica la sua nomina anche alle autorità civili; scrive al Re, e alla morte di Vittorio Emanuele II pubblica una lettera pastorale (naturalmente dal Vaticano non gli giunsero approvazioni!); anche dopo le manomissioni sui beni della chiesa la sua fede in Casa Savoia non rimase scossa; e in definitiva non si deve dimenticare che almeno in Piemonte l'autorità regale era legale. Forse per questi motivi o per altri dimostrò uno scarso interesse per l'Opera dei Congressi.

Ma prima di riprendere il discorso sull'Allamano, lasciato sulla

---

[1] L. ORSINA, O.c., p. 12.

[2] In genere i documenti che trattano di don Bosco e della Società Salesiana tendono a scaricare parte della responsabilità delle incomprensioni su alcuni consiglieri dell'arcivescovo (can. Chiuso e can. Colomiatti): l'Orsina li chiama « consiglieri senza scrupoli » (O.c., p. 115).

gradinata del duomo il giorno di Pasqua del 1883, con la sua cappa nuova di canonico sotto il braccio... converrà tratteggiare sia pur sommariamente la figura del successore di mons. Gastaldi. Per l'Allamano fu un periodo di assestamento e soprattutto di maturazione umana e spirituale. Fu infatti sotto l'episcopato del card. Gaetano Alimonda che sboccia nell'Allamano l'idea della fondazione di un istituto missionario.

Pare che anche Roma, nel caso specifico Leone XIII, pensasse veramente di porre a Torino come successore di mons. Gastaldi, un vescovo che riuscisse, in belle maniere, a operare un'inversione di rotta. Di fatto – ma pare si tratti quasi di una legge generale – il cambiamento, anche con tutte le buone intenzioni e pur essendo sotto tanti punti di vista assolutamente necessario, non si realizzò sempre nel giusto equilibrio, un po' come avviene per il pendolo che, innalzato da un lato, cadendo, non si ferma mai nel mezzo, ma passa alla parte opposta.

Il card. Gaetano Alimonda che successe al Gastaldi era un personaggio molto noto al suo tempo (tanto che qualcuno l'aveva preconizzato successore di Pio IX) [3], ma dopo la morte la sua memoria nel giro di pochi anni si spense insieme alla poderosa raccolta delle sue alate, smaglianti e lunghe omelie.

Nacque a Genova il 23 ottobre 1818. Poi « una lunga malattia di occhi con pericolo di cecità assoluta pose il nostro giovane nella necessità di ricorrere al proprio fratello, perché lo aiutasse a compiere privatamente i suoi studi. Con quell'animo squisitamente temperato alla gentilezza dalla gratitudine soleva poi dire [...] di essere debitore agli occhi del suo buon Giuseppe di quanto aveva imparato. Senza di lui, soggiungeva, avrei perduto gli anni migliori della mia vita » [4]. Una sofferenza questa degli occhi, che sempre l'accompagnò.

È ordinato sacerdote il 10 giugno 1843; due anni dopo, nel 1845, è nominato economo e vice-rettore nel seminario di Genova, a lato del rettore, can. Giovanni Battista dei Marchesi Cattaneo. Si racconta che « nel 1848 nella rivolta avvenuta in Genova per le arti dei Mazziniani, i ribelli, per riuscire a sedurre i giovani chierici, il 12 marzo cacciarono il Canonico Cattaneo dal seminario, lasciandovi l'Alimonda. Siccome questo era giovane ancora e d'indole mite, così i settari si lusingavano

---

[3] « Non meraviglia perciò il sapere che il famoso Cardinale Manning nel conclave del 1878, propose agli altri Cardinali di eleggere Papa Mons. Alimonda, semplice Vescovo di Albenga » (G. BORALI, *Il Cardinale Gaetano Alimonda*, Carpi 1963, p. 24).

[4] *Onoranze al Card. Gaetano Alimonda - Genova 12 ottobre 1902 - Relazione della Solennità - Discorso commemorativo di S. Em. il Card. Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino*, Genova 1902, p. 18.

di averlo facile alle loro pretese, e di potersene servire quale strumento per sconvolgere l'ordinamento del Seminario [...] »[5]. Ma l'Alimonda non era un uomo di punta; non ne sarebbe stato capace, anche se le pretese dei mazziniani fossero state eque: non si piegò e preferì lasciare il seminario. Erano tempi difficili; lasciato il seminario, per diversi anni fino al 1866 rimase nell'ombra, dimenticato anche dagli amici, costretto a vivere con suo padre in un modesto appartamento[6].

Emerse come oratore ed apologista: nel 1864 mons. Andrea Charvaz, arcivescovo di Genova, gli affida un corso di conferenze da tenersi nella metropolitana di Genova; tema propostogli: il *Soprannaturale*; fu una rivelazione. Lo si avvicinò a Lacordaire; anzitutto perché anch'egli fece della predicazione la ragione della propria vita; entrambi furono trascinatori di masse e conoscitori acuti delle necessità e delle sensibilità del tempo[7]. Nel 1887 il can. Allegro così lo saluta nel suo ingresso ad Albenga come vescovo: « [...]. Seguiste le ispirazioni del genio e del cuore, foste e siete l'oratore d'Italia, l'oratore del secolo [...] »[8].

L'Alimonda inizia – così come oratore – la sua carriera ecclesiastica: nel 1866 è eletto canonico della metropolitana di Genova; il 21 settembre è eletto vescovo di Albenga (aveva già 59 anni); il 12 maggio 1879 Leone XIII gli impone la berretta cardinalizia; si trasferisce a Roma in qualità « di oratore di Roma e del Papa »; Leone XIII infatti era un forbito umanista, ma per motivi politici non sempre poteva intervenire o parlare: aveva nel card. Alimonda un degno rappresentante.

Morto mons. Gastaldi, Leone XIII lo nomina arcivescovo di Torino. La notizia della elezione giunse a Torino nella seconda settimana di luglio del 1883 e la conferma la si ebbe nel Concistoro del 9 agosto successivo. L'Alimonda nell'omelia tenuta nel duomo di Torino il giorno del suo solenne ingresso (18 novembre 1883) ebbe a dire:

« Era il 15 giugno 1883 io dimorava in Vaticano alla presenza del Papa [...]. Leone XIII, ponendosi fiso fiso a guardarmi; *Cardinale, esclamò, debbo comunicarvi*

---

[5] G. BONETTI, *Il Cardinale Gaetano Alimonda Arcivescovo di Torino - Monografia ossia Rapido cenno sulla vita e sulle opere dell'Em. Sig. Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino - Con Appendice: « Un moscerino ed un'aquila »*, Torino 1883, p. 11.

[6] G. BORALI, *Il Cardinale Gaetano Alimonda*, Carpi 1963, p. 18.

[7] « [...] combattono [Lacordaire e Alimonda] con le stesse armi, nel medesimo arringo, ma pienamente indipendente, perché l'italiano – che è venuto dopo – è una creatura a sé, maestro a se stesso. Lacordaire ha bisogno della lotta e senza questa la sua voce verrebbe meno; non così l'Alimonda, personaggio sereno, fatto per la pace e destinato dalla natura a vivere in grande tranquillità » (G. BORALI, O.c., p. 210).

[8] G. BONETTI, O.c., p. 13.

cosa che tengo da un pezzo nel cuore. Sapete! Io vi mando Arcivescovo di Torino [...] » [9].

In realtà Leone XIII voleva che a Torino diverse cose cambiassero [10]. Giungeva così a Torino un uomo già anziano, di grande mitezza e gentilezza, dalla dottrina soave, amante della tranquillità, aureolato dalla fama di oratore sommo.

Si fece precedere a Torino da una lunga lettera pastorale, spedita da Roma il 7 ottobre 1883. L'inizio della lettera descrive perfettamente e l'uomo e lo stile:

« Vivevo tranquillo, vivevo riposato nel mio soggiorno di Roma. Pareva che in lei dovesse conchiudersi la mia vita; ma non fu vero » [11].

Diede notizia del suo ingresso a Torino anche al sindaco Ernesto di Sambuy, il quale gli rispose con una lettera deferente e cordiale [12]; scrisse anche al prefetto di Torino [13]. Ebbe contatti con altre personalità,

---

[9] Card. ALIMONDA, *Omelie - Pastorali - Discorsi*, vol. I, *Le dolcezze dell'amore in Roma e in Torino - Omelia recitata nella Metropolitana Torinese il giorno del suo ingresso solenne 18 novembre 1883*, p. 6.

[10] Il biografo di mons. Bertagna scrive che la morte di mons. Gastaldi disorientò e disorganizzò tutti i fautori di A. Rosmini, dando modo a Leone XIII di agire liberamente: « A questo scopo nomina arcivescovo di Torino il pio, il dotto Cardinale Gaetano Alimonda e lo invia, premunendolo di ordini ben chiari e precisi » (D. FRANCHETTI, O.c., pp. 118-119).

[11] Card. ALIMONDA, O.c., p. 5.

[12] L'Arch. IMC possiede l'originale della lettera del sindaco di Torino:

« Eminenza,

nell'entrante settimana riunendosi il Consiglio Comunale, mi recherò a dovere di dargli partecipazione della lettera che V. E. Rev.ma mi ha fatto l'onore di indirizzarmi per annunziare il suo ingresso a Torino nel pomeriggio della Domenica 18 Novembre. L'Eminenza vostra vorrà perdonarmi se per non troppo ritardare questo riscontro mi permetto di scriverLe sopra un qualunque foglio, da questa villeggiatura (Santena) ove son venuto per riposare due giorni ed ove invece ebbi lo spavento di trovare un mio figliolo morsicato da un cane fortemente sospetto di rabbia. Nell'accordare a me ed a tutta la mia famiglia la sua benedizione, Vostra Eminenza vorrà certo darla specialmente a quel povero bambino, e persuadersi che io porrò tutto in opera perché il 18 novembre sia giorno di suprema consolazione all'Em. V. e di grande giubilo per Torino. Pur troppo anche nella mia città quattro malintenzionati fanno più chiasso di quattrocento valentuomini, ma è ormai proverbiale il buon senso della popolazione che aspetta ossequiente e devota il suo Pastore.

« Prego l'E. V. di gradire gli atti della rispettosa obbedienza.

Ognissanti 1883 Um.mo Devot. Servo DI SAMBUY »

(Arch. IMC, Alimonda).

[13] Il prefetto Bartolomeo Casalis gli rispose il 18 agosto 1883. Anche questa lettera inedita, di cui l'Istituto missionario possiede l'originale, merita di essere riferita, almeno in un inciso:

« [...] Codesta distinzione di cui fu meritatamente onorata da Sua Santità il Sommo Pontefice fece l'ottima delle impressioni in questa provincia, e specialmente in me, che in altra

certamente con don Bosco [14]; per lettera fu raggiunto a Roma dal famoso direttore de *L'Unità Cattolica*, don Giacomo Margotti, anch'egli ligure. Questa lettera inedita, scritta da Torino il 27 (o 29) luglio merita di essere in parte qui riprodotta, perché sotto certi aspetti, è una dimostrazione di come certe personalità possono venir condizionate ancora prima di iniziare il loro lavoro:

« Eminentissimo,

« Mille grazie del *caro* pensiero e della preziosissima lettera. Nel giorno di S. Giacomo ho avuto a pranzo con me S.E. il conte di Castagnetto Ministro di Stato (Notate bene i titoli; Torino non è come Genova e le *Eccellenze* debbono chiamarsi così).

Mi ha fatto leggere la Vostra lettera e mi ha letto quella che vi scriveva [...]. In quel giorno S.E. andava a pranzo col Re, e prima pranzava con me. Sia o non sia, certo è che qui si dice e si crede che siate arcivescovo di Torino per grazia di Re Umberto. E non è male che si creda così. La Provvidenza vi riserva a grandi cose, e forse a rendere in Torino segnalati servizi alla S. Sede. Vi apro francamente l'animo mio, e poi fate ciò che credete. E penso che dovreste scrivere anche al Prefetto, che è ben diverso dal *Casalis* di Genova. Egli potrebbe nuocere colla *Gazzetta del Popolo* a suo servizio. Voi dovete incatenarlo con una cortesia. Vado più in là, ed oso dirvi che dovreste scrivere anche al Re, ora che non è più in Roma. Prima però parlatene col Papa, e per evitare ogni sospetto di *cortigianeria incipiente*, potreste rovesciare la colpa sopra di me, e dire: "Santo Padre, quel giornalista di Margotti mi scrive di mandare due linee al Re Umberto. Che cosa ne dice Vostra Santità?". Io tengo molto che il Municipio di Torino vi venga incontro nel vostro ingresso. Sarebbe un servizio a tutti i Vescovi, ed un bell'esempio a tutti i Municipii italiani. Vedrete che riusciremo. Ho parlato ieri col Can. Maffei uno degli antichi segretari di Mons. Gastaldi. Mi dice che l'Episcopio è ben provvisto di letti, e non abbisogna di gran mobiglio. Alla villa di Pianezza poi non manca nulla, e potete andarvi quando vi aggrada. Come sapete il Marchese Lascaris l'ha lasciata

---

provincia ebbi occasione di sperimentare ed ammirare lo spirito di conciliazione e di temperanza e le virtù cristiane con cui ha esercitato quello stesso sacro ministero, che verrà ad esercitare fra noi, spero, collo stesso primo successo [...] » (Arch. IMC Alimonda).

[14] Il primo incontro dell'Alimonda con don Bosco avvenne nel lontano 7 ottobre 1864, quando l'Alimonda, quale semplice canonico, si trovava in villeggiatura a Gavi (cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. VII, p. 758). I rapporti divennero sempre più amichevoli: nel 1888 quando don Bosco (ormai al suo ultimo anno di vita) prese parte al pellegrinaggio del clero italiano a Roma in occasione del Giubileo sacerdotale di Leone XIII, il card. Alimonda nell'udienza pontificia gli ottenne una sedia, sulla quale lo fece salire, perché piccolo com'era di statura, potesse egli pure vedere qualcosa (*Ibid.*, vol. X, p. 778); basti dire che l'Alimonda fece stampare le Omelie e i Discorsi dalla tipografia salesiana (*Ibid.*, vol. XVI, p. 363).

Quando a Torino si apprese che l'Alimonda era stato designato arcivescovo i primi a gioirne furono i Salesiani; don Bosco gli scrisse il 31 luglio 1883 e il 7 agosto dello stesso anno don Bosco offre all'Alimonda in una rilegatura speciale con un biglietto di accompagnamento i volumi delle sue Omelie (*Ibid.*, vol. XVI, p. 357). Si sparse anche la voce che Leone XIII aveva scelto l'Alimonda perché era notoriamente amico di don Bosco (*Ibid.*, vol. XVI, p. 364).

all'Arcivescovo col patto che passi ogni anno almeno quindici giorni a Pianezza. V'è perfino l'argenteria di Casa Lascaris, ricchissima. Il vostro Predecessore la fece trasportare a Torino, e se ne serviva abitualmente. Nell'Arcivescovado mancano le scuderie, e voi ne avrete bisogno. Di carrozza e cavallo non potrete fare a meno. Siete Principe e dovete comparire tale. Pensateci [...]. Ditemi qualche cosa del Vescovo ausiliare, e fatemi trasmettere le pronte notizie del Concistoro. Vedrete che ne userò con prudenza, e quando sarete in Torino non abuserò mai della vostra bontà e della nostra amicizia. Scrivo queste linee in fretta sopraffatto dal lavoro. Per potervi favorire, non penso per ora alle vacanze. Continuatemi la vostra benedizione.

Di V.E.Rev.ma

Uml. ecc. Margotti » [15].

Qualcuno però sospettava si cercasse di condizionare il nuovo arcivescovo; il *Corriere della sera* di Milano, ad esempio, uscì il 20-21 agosto 1883 con un trafiletto contro don Margotti e don Bosco; tra l'altro vi si legge:

« La Diocesi di Torino presenta da più tempo l'immagine di un treno fuori rotaie. Bisogna rientrare nel binario ed assegnare a ciascuno il suo posto. Le illegittime usurpazioni dovrebbero finire per opera del nuovo Arcivescovo. Lo spero ma non lo credo. Già tutta la rumorosa sollecitudine del Margotti e della sua curia per apparecchiare al nuovo pastore straordinarie accoglienze, e gl'indirizzi e le deputazioni e gl'inni delle gazzette rivelano che già si conta di avere l'Alimonda, natura dolcissima e poco atta a intendere le ipocrisie umane, nelle loro mani; il che sarebbe, se si verificasse, incalcolabile iattura » [16].

Don Bonetti, salesiano, implicato nelle polemiche sorte a Chieri tra mons. Gastaldi e i Salesiani, pubblicò prima ancora che l'Alimonda entrasse a Torino, una biografia del nuovo arcivescovo e la diffuse gratuitamente in oltre cento mila copie [17].

Il teol. E. Demaria, sebbene il suo giudizio non appaia sempre equilibrato e disinteressato, è in questo caso esplicito nel dichiarare che si cercò di circuire il nuovo arcivescovo: si desiderava come reazione a mons. Gastaldi, un successore « piuttosto arrendevole, che non fosse troppo alieno dal fare il senno altrui »; e appena si fosse saputo chi era il nuovo arcivescovo « conveniva preoccuparlo e circonvenirlo ». I primi che l'avvicinarono a Roma prima del suo ingresso furono i canonici Gazelli, Pelletta e Nasi; « Ma a porre in mala vista [...] il Gastaldi e la sua

---

[15] Arch. IMC. Alimonda.

[16] Citato da G. B. LEMOYNE, O.c., vol. XVI, pp. 357-358.

[17] G. BONETTI, *Monografia ossia Rapido cenno sulla vita e sulle opere dell'Em. Sig. Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino con Appendice « Un moscerino ed un'aquila »*, Torino, Tipografia Salesiana 1883, pp. 32 (il visto per la stampa è del 6 novembre 1883).

disciplina ed il suo governo valse non poco un manipolo di sacerdoti della diocesi accorsi a Roma col pellegrinaggio del Clero italiano nel settembre successivo » [18].

« Il Cardinale – continua il Demaria – dovendo assumersi nella tarda sua età il governo di una diocesi, vagheggiava naturalmente una diocesi tranquilla, che non gli desse troppi pensieri » [19]. Gli si parlò del caso Bertagna, come di un « grave errore », che bisognava riparare [20], della necessità di « mutare ordinamento, spostare persone, abrogare, distruggere, egli che se doveva venire, voleva venire come disse nel primo discorso, col solo programma di amare » [21].

Intanto un profondo dissenso sorse tra il sindaco e i giornali liberali: sindaco e giunta erano del parere di recarsi alla stazione a ricevere il nuovo arcivescovo; i giornali erano di parere contrario; uscì anonimo un opuscolo, indirizzato alla giunta municipale col titolo *Clericalismo a Torino*; il contenuto è facile immaginarlo [22]. L'Alimonda venuto a conoscenza del dissenso, deliberò di giungere a Torino privatamente; così fece, e il 18 novembre pomeriggio in carrozza chiusa si recò in cattedrale; si ebbero ugualmente schiamazzi e fischi; più drammatica fu invece l'uscita dal duomo dopo la funzione: avvisato dalla questura « [...] uscì di soppiatto dalla porta più remota del Giardino Reale eludendo così l'aspettazione della plebaglia che l'attendeva minacciosa [...] » [23].

---

18 E. DEMARIA, O.c., pp. 127-128.

19 *Ibid.*, p. 128.

20 Il card. Richelmy nel discorso commemorativo, tenuto a Genova il 12 ottobre 1902 in onore del card. Alimonda, così si espresse: « [...] e in Lui [Alimonda] che succedeva al dotto e pio ma severo Gastaldi si riconobbe un novello Salesio. Seppe egli prontamente circondarsi dei Sacerdoti più virtuosi e prudenti e *per riparare*, come fu detto, ad un infelice equivoco ridonò a Torino [...] Mons. G. Bertagna » (*Onoranze al Card. Gaetano Alimonda,* ecc. p. 18; cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Il Cardinale Agostino Richelmy,* Torino 1926, p. 191).

21 E. DEMARIA, O.c., p. 129.

22 Cfr. G. B. LEMOYNE, O.c., vol. XVI, p. 361.

23 E. DEMARIA, O.c., pp. 130-131, nota; cfr. G. B. LEMOYNE, O.c., vol. XVI, pp. 362-363.

Il card. A. Richelmy nel suo discorso commemorativo del 12 ottobre 1902 usa l'espressione « l'onta di quel giorno » (p. 28). Va però notato che nella sua prima lettera pastorale, spedita da Roma il 7 novembre 1883, nonostante il suo spirito conciliante e mansueto, l'Alimonda aveva adottato un tono alquanto duro verso i cosiddetti « nemici della Chiesa », scandendo a più riprese la frase: « Chi le [alla Chiesa] strappa di pugno la bandiera? Chi la costringe di venire a patti? » – « Forse i liberi pensatori? [...] i trasformatori politici? [...] i socialisti, i comunisti e gli eroi novissimi del nichilismo? [...]. Fratelli sventurati, vedete in me l'oggetto del vostro odio: io presento alle vostre ire [...]. Io mi dò a voi, posto il patto che non mai tocchiate queste mie pecorelle! [...] » (ALIMONDA, O.c., p. 60). Qualcuno pensò di prenderlo in parola!

Nell'Omelia invece, pronunciata in duomo il giorno del suo ingresso, è più sereno; tutto il lungo discorso è imperniato sul tema del suo ardente amore a Roma e al Papa (« A Roma ho amato il Papa: le stesse cose amerò di pari forza a Torino »): Gesù Cristo stesso e... Torino sono, per così dire, amati indirettamente: nel Papa e in Roma; il primo punto del suo pro-

L'episcopio gli fu convenientemente preparato dal segretario, can. Raffaele Forcheri [24], il quale pensò anche ad alleggerirgli la nostalgia. Tutto doveva apparire più disteso e con lo scopo di consolare « il clero dianzi oppresso, i battenti furono aperti ». C'è al riguardo una pagina molto schietta, scritta dal teol. Demaria, ma che rasenta i limiti della inverosimiglianza. Se quanto scrive il Demaria fosse vero, si dovrebbe dire che senza alcun dubbio il card. Alimonda, anche se a scopo di bene, fu aggirato.

I battenti dunque dell'episcopio vennero aperti ai nuovi amici (leggi « avversari di mons. Gastaldi »); il can. Forcheri fece sì « che a ricreazione ed a conforto dell'Arcivescovo formicolassero continuamente le aule e le anticamere [...] »; dimenticando quanto il suo predecessore aveva fatto, « doveva racconsolare il suo clero dianzi oppresso, traendoselo in casa e se mai facendolo sedere alla sua mensa. Donde quei pranzi sontuosi e frequentissimi in episcopio ai quali a muta a muta sedettero un po' tutti, e quelle cene e quelle serate alle quali, quel fior fiore della diocesi, che non vedeva di meglio, non doveva mai mancare ».

In *nota* il Demaria aggiunge che al riguardo non mancarono « satire e censure ». – « Però chi potrebbe credere che una persona di quella levatura e di sì alto intelletto potesse averne un vero conforto? Tant'è che quando egli più tardi, gittando lo sguardo al di sopra del consueto satellizio che lo circondava, vide qua e là i sacerdoti che attendevano seriamente al loro dovere ed ebbe occasione di accostarne alcuni, perché, disse, non siete venuti voi prima a me? » [25].

---

gramma è infatti così enunciato: difendere e curare « la bellezza della sua Chiesa », guardando nello specchio di Roma (pp. 32-33). Il secondo punto del programma è più attenuato e lo si poteva considerare come una mano tesa: curare la conservazione e i diritti della verità: « Sono l'amico della verità fino al martirio, non ne sono l'apostolo fino all'intolleranza » (p. 35). Intende inoltre essere difensore del vigore e della floridezza della civile società (p. 35). Per ultimo s'impegna a tutti amare.

[24] Il can. Raffaele Forcheri nacque a Portomaurizio il 21 aprile 1828; fu ordinato sacerdote nel 1855; canonico della cattedrale di Albenga e cancelliere. « Nel 1879, essendo vescovo di Albenga Mons. Alimonda, creato poi Cardinale, questi lo volle con sé nei quattro anni che trascorse a Roma, donde lo condusse seco in Torino nel 1883 quando fu quivi eletto Arcivescovo. L'Em.mo Alimonda ebbe nel suo fido Canonico la più ampia confidenza, e lo tenne a parte di tutte le sue imprese » (*L'Italia Reale - Corriere Nazionale,* 23 luglio 1903, p. 2). Fu nominato canonico effettivo della metropolitana di Torino nel 1893. Morì a Torino il 22 luglio 1903.

[25] E. DEMARIA, O.c., pp. 130-131.

* * *

Ben presto ci si accorse che il cambiamento di rotta (qualcuno parla invece di « reazione ») [26] era in atto.

Uno dei primi passi fu di riparare i « torti » fatti al teol. Bertagna, che esule ad Asti, copriva la carica di vicario generale. Evidentemente non lo si poteva richiamare in diocesi, lasciandolo semplice sacerdote; lo si fece vescovo ausiliare.

Su questa decisione dev'essersi discusso molto; tra l'altro pare sia stato decisivo il parere di don Bosco: l'Alimonda come a suo vescovo ausiliare pensava anche al can. Pulciano o al can. Richelmy; don Bosco – dopo aver sentiti questi nomi, pur degnissimi – suggerì, come soluzione « ottima », il nome del Bertagna [27].

Il 24 marzo 1884 il Bertagna è eletto vescovo ausiliare (la consacrazione episcopale ebbe luogo il 1° maggio 1884); in seguito alla deposizione del can. Soldati il Bertagna è nominato anche rettore dei seminari di Torino [28]; come ho già detto, poiché alle scuole di morale andavano le predilezioni del Bertagna, quasi senza che nessuno se ne accorgesse, sostituì l'Allamano come conferenziere al Convitto.

Fu veramente felice questa scelta fatta dal card. Alimonda? Per quanto riguarda la scuola di morale al Convitto non si ebbero difficoltà particolari da superare; meno facile è invece valutare l'attività di mons. Bertagna come vescovo ausiliare e soprattutto come rettore dei seminari. Senza dubbio non può essere messo in discussione il suo zelo [29]; uno dei compiti del vescovo ausiliare era anche la visita alle parrocchie; e vi impiegò nove anni, dal 1884 al 1892 [30]. Ciò che qui si vuole rilevare è che il cardinale in tal modo non conobbe a fondo la sua diocesi:

---

[26] Il teol. Demaria come titolo del capitolo che tratta del ritorno del Bertagna ha: « La reazione... » (O.c., p. 132).

[27] Ho desunto questa notizia da E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, Torino 1930, vol. XVII, p. 33; qui è riportato il dialogo avvenuto tra don Bosco e il card. Alimonda; si era nel gennaio 1884. L'autore commenta: « Fu una scelta felicissima, ma come tutti sanno, oltreché una tarda, ma giusta riparazione » (cfr. D. FRANCHETTI, O.c., pp. 120-121).

[28] Il teol. Demaria scrive un'altra pagina a sorpresa sul primo incontro tra il cardinale e il Bertagna: erano così diversi che una convivenza sotto il medesimo tetto non era possibile. Per dargli una sistemazione l'Alimonda lo fece anche rettore del seminario, deponendo il can. Soldati (O.c., pp. 133-135).

[29] Cfr. D. FRANCHETTI, O.c., pp. 123-126. Ma in un capitolo apposito il teol. Demaria risponde punto per punto ai meriti che il Franchetti nota in mons. Bertagna come ausiliare dell'Alimonda (O.c., pp. 150-152). Morto l'Alimonda nel 1891, il successore mons. Davide Riccardi non confermò mons. Bertagna a vescovo ausiliare.

[30] Cfr. D. FRANCHETTI, O.c., p. 124.

« Egli avrebbe potuto recarsi or qua or là nei maggiori centri della diocesi dove sarebbe stato ricevuto in trionfo; ma egli non sapeva bene qual fossero questi centri; ed un giorno degli ultimi suoi anni domandava se Carmagnola (città con collegiata e sei o sette parrocchie) appartenesse alla sua diocesi, ed inteso che sì, si adontava di non averlo saputo e si immalinconiva e disperava di poter più rendersi capace dei suoi doveri di vescovo » [31].

Cosa certamente più discutibile è l'aver lasciato a mons. Bertagna mano libera nel seminario. Il biografo del Bertagna, teol. Franchetti, inizia il capitolo nono « Mons. Bertagna rettore del Seminario Metropolitano di Torino (1884-1905) » con queste parole:

« L'autore di queste piccole memorie non fece il chiericato nel Seminario Metropolitano di Torino e saprebbe dir poco intorno al rettorato di Mons. Bertagna. Bisogna pertanto essere sinceri: la voce più diffusa e che è rimasta, quantunque immeritata, è che Mons. Bertagna non rivelasse troppe qualità per disimpegnarsi con destrezza nella delicata e laboriosa carica di Rettore del Seminario » [32].

Sull'attività del Bertagna come rettore del seminario il teol. Franchetti dedica solo otto brevissime pagine; ne tratta invece a lungo il teol. Demaria. Il quadro che ne fa il Demaria va certamente attenuato, così come non c'è dubbio che il rigorismo instaurato da mons. Gastaldi e dal can. Soldati in seminario doveva essere attenuato; pur tuttavia va tenuto presente, che a differenza del teol. Franchetti, il Demaria è testimone diretto, poiché in quegli anni si trovava in seminario coprendo la carica di direttore spirituale. Per due volte chiese le dimissioni al cardinale con la motivazione che in seminario regole non ne esistevano più. Ciò è esagerato, ma ancora una volta, l'esperienza insegna che se il pendolo sollevato esageratamente da una parte, viene lasciato libero, non cade nel mezzo, ma passa al lato opposto. Scrive il Demaria:

« Ed il Cardinale, poiché mi recai un'altra volta per dirgli che con Mons. Bertagna non si poteva far nulla e quindi per dimettermi, impensierito, angustiato: "Ma infine – mi disse – questo Bertagna siete voi, è il clero che lo volle!" (e veramente questo è ciò che gli si era dato a credere). E mi pregò un'altra volta di rimanere; ma non rimasi più che poco » [33].

Le ripercussioni di questa situazione, comunque la si voglia interpretare, furono assai gravi: scontenti erano i parroci dei nuovi vicepar-

---

[31] E. DEMARIA, O.c., p. 159.
[32] D. FRANCHETTI, O.c., p. 127.
[33] E. DEMARIA, O.c., p. 145.

roci che ricevevano, scontenti i professori e scontenti gli altri superiori del seminario: « [...] cosicché cercarono tutti, e chi lo poté afferrò premurosamente la prima occasione per andarsene » [34]. Insisto su questo fatto delle dimissioni, poiché anche l'Allamano, naturalmente per altri motivi, si sentirà costretto ad avviarsi in episcopio per rassegnare le sue dimissioni da rettore del santuario.

Le ripercussioni di questo regime instaurato in seminario si fecero sentire anche in Convitto: « Del Convitto si sapeva come si esitasse ad accoglierli [i Convittori] e come talora si fosse costretti a congedarli, tanto si mostravano riottosi e malagevoli » [35]. D'altronde anche il successore dell'Alimonda mons. Davide Riccardi, non avrà vita facile a riguardo del suo seminario.

Altre persone vennero a trovarsi a disagio. È il caso, veramente pietoso, di don Clemente Marchisio, fondatore dell'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe; quanto sto per scrivere lo prendo – e la cosa non è insignificante – dal biografo di don Marchisio, che è lo stesso di mons. Bertagna, cioè il teol. D. Franchetti:

> « È a lui, proprio a questo santo arcivescovo, che le male lingue dissero corna di D. Clemente Marchisio [...]. Serpenti che s'attorcigliano spesso all'albero dell'Autorità ».
>
> Lo si accusò di essere affarista, un mercante di buoi, un negoziante di vino e di « carne umana » (le suore); « [...]. "Per le vie di Torino sono guardato da taluno di cattivo occhio; non posso più recarmi a celebrare nel santuario della Consolata; in Episcopio non posso presentarmi perché non mi si dà più udienza" [...] » [36].

Mi va qui di pensare che ugual sorte sarebbe certamente toccata al p. Marcantonio Durando (lazzarista), altro braccio destro di mons. Gastaldi, apostolo indefesso, ma anch'egli dal fare alquanto duro (« durezza ispirata ad un rigido senso del dovere »), e che comandò per quasi tutta la vita [37]. Ma morì prima di mons. Gastaldi il 10 dicembre 1878. Il can. Luigi Nasi in una lettera confidenziale a mons. Eula, vescovo di Novara, gli scrive, tra l'altro:

> « [...]. Del resto, come già le dissi a Novara, non è da fare gran caso di certe lettere a motivo della precipitazione [38]. Temo che la morte del Sig. Durando porti

---

[34] *Ibid.*, p. 145.

[35] *Ibid.*, p. 144, nota 2.

[36] D. FRANCHETTI, *Il Santo Prevosto di Rivalba Torinese, D. Clemente Marchisio,* Torino 1933, pp. 451; 130-131.

[37] F. MARTINENGO, *Il P. Durando, vita, opere, virtù,* Torino 1888; G. MEDRI, *Il Piccolo S. Vincenzo d'Italia, il Servo di Dio Marcantonio Durando,* Casale Monf. 1954, p. 110.

[38] Dal contesto appare che si tratta di lettere di mons. Gastaldi.

scompigli maggiori; il nuovo Superiore è intimo del Rosmininissimo [39]. Dio voglia non si scaldino i ferri e per rimbalzo l'Arcivescovo non aggravi la sua posizione in faccia a Roma, non lo permetta il Signore! » [40].

E per ultimo il teol. Demaria scrive che il can. Forcheri, segretario dell'Alimonda, avrebbe affermato:

« Ormai di tutta l'opera di Mons. Gastaldi non rimaneva da atterrare che un ultimo baluardo. E voleva alludere al Convitto Ecclesiastico » [41].

E non c'è alcun dubbio che l'Allamano era una « creatura del Gastaldi »!

Necessariamente anche l'Allamano venne a trovarsi nell'occhio del ciclone: non ebbe difficoltà a cedere a mons. Bertagna la cattedra di Morale, ma non gli fu facile superare il senso di sfiducia che respirava attorno a sé.

L'Allamano di questo periodo non parlò molto; superata la crisi – come si dirà – si appigliò al suo principio: « fare e tacere ».

* * *

A questo punto s'impone una domanda, la stessa che si pone anche il Demaria: l'Alimonda, da uomo superiore qual era, non avvertì che in diverse cose era stato ingannato?

Pare di sì! Gli avevano descritto – ad esempio – il luogo di villeggiatura del seminario, il cosiddetto Eremo, acquistato dal Gastaldi, come umido, paludoso, disadatto. Un giorno volle recarsi a vederlo; rimase meravigliato: non incontrò né paludi, né burroni, né precipizi, ma un posto ideale! Gli venne il sospetto di « aver dato nella pania di un branco di sussurroni » [42]. Ma in questo caso, tutto sommato, l'inganno non riguardava che un luogo materiale! Più grave è invece accorgersi di essere stato ingannato su persone. Fu forse questa l'acuta sofferenza del mite card. Alimonda: « ed allora egli dopo aver fatto qualche timido e mal riuscito tentativo di riparazione, più che mai cadde d'animo; si scoraggiò [...] » [43]. Come esempio di mal riuscito tentativo di riparazione il Demaria annota:

---

[39] Il « Rosminianissimo » è mons. Gastaldi.
[40] Questa lettera del can. Nasi è inedita; originale in Arch. IMC, Alimonda.
[41] E. DEMARIA, O.c., p. 152.
[42] E. DEMARIA, O.c., pp. 156-157.
[43] *Ibid.*, p. 158.

« Tale fu quello che egli fece per ben due volte, come attestava poi il Can. Gazelli, di dare un successore a Mons. Bertagna, attese le novelle che correvano sempre più insistenti della sua inettitudine all'ufficio di Rettore » [44].

Per quanto mi risulta, ebbe certamente un ripensamento sul can. Soldati e cercò di riparare, affidando all'Allamano la direzione delle Suore Giuseppine, tenuta dal Soldati.

* * *

Da un punto di vista politico, dati i problemi che ribollivano a Torino, l'Alimonda, come lo era stato mons. Gastaldi, fu « conciliarista » o « legittimista ». Ebbe la stima di Casa Savoia così come anch'egli la rispettò [45]. Questa costatazione mi offre qui l'opportunità di dire una parola su un suo segretario, mons. Giuseppe Diverio, il quale diventerà poi intimo dell'Allamano al punto da costituirlo erede dei suoi beni, ma che al tempo dell'Alimonda non aveva contribuito a mettere l'Allamano in buona luce, che anzi... Si tratta di un uomo complesso di cui si può già qui prendere conoscenza, in relazione al card. Alimonda, di cui fu segretario. Originario della diocesi di Mondovì (nacque il 19 gennaio 1855), fu ordinato sacerdote il 22 settembre 1877 a San Giulio d'Orta da mons. Stanislao Eula, che se l'era portato a Novara ancora chierico come suo segretario. Rimase presso il vescovo di Novara per dieci anni fino alla morte di mons. Eula (1886). Fu quindi chiamato a Torino dal card. Alimonda [46], che se lo tenne come uno dei suoi segretari.

Fu in questa sua permanenza a Torino che il Diverio diede inizio ad una grandiosa opera, all'Oratorio S. Michele in Barriera Nizza alla periferia di Torino: giunse a raccogliere anche 800 ragazzi. Il 20 giugno 1922, dopo averne parlato all'Allamano, lascia per testamento detta opera all'Istituto missionario.

Da una lunghissima lettera (undici pagine), scritta il 17 settembre 1888 da Montecatini alla sorella Teresa, mentre egli si trovava in

---

[44] *Ibid.*, p. 158, nota 1.

[45] Il finale della prima lettera pastorale (Roma 7 ottobre 1883) è significativo: « Or Dio benedica a tutti. Benedica al Sommo Gerarca della Chiesa Cattolica, il regnante Pontefice Leone XIII. Benedica al Re Umberto, alla Regina Margherita ed al Principe figlio. Benedica a tutti i membri della Casa Reale, della cui presenza Torino si onora. Benedica ai Poteri dello Stato. Benedica al Capitolo Metropolitano [...] » (pp. 59-60).

[46] Sono in possesso di due lettere del card. Alimonda al Diverio in occasione della malattia di mons. Eula. In quella del 25 giugno 1886 il cardinale gli scrive: « [...]. Ella non manchi di dare assetto con comodo alle bisogne di costì. Quando poi si trovi in libertà, consideri poi come sua casa questo episcopio » (Arch. IMC, Alimonda).

compagnia del cardinale Alimonda, in cura anch'egli in queste famose terme, si viene a conoscenza di alcuni aspetti della vita ecclesiale torinese. Il Diverio, con uno stile divertito e da persona « in vacanza », descrive alla sorella la sua vita toscana; ma gran parte della lettera è dedicata alla minuta descrizione del matrimonio che si era celebrato a Torino, della Principessa Laetitia Bonaparte, figlia di Clotilde di Savoia, con Amedeo di Savoia, duca di Aosta. Il matrimonio fu celebrato con gran sfarzo alla presenza del cardinale Alimonda. Come segretario del cardinale il Diverio poté osservare tutto da molto vicino. La descrizione ch'egli fa dell'intera funzione, a lato del cardinale, potrebbe interessare come documento storico sulla mentalità del tempo e sui « mille intrighi di corte », sulle « mille astuziette del clero palatino per figurare a suo posto, mostrarsi col cardinale quasi protettore », con il cardinale in pompa magna, il gran mondo della corte; il matrimonio civile infatti fu celebrato nella sala da ballo (« certe dame vestite in modo da far torcere il viso »); il matrimonio religioso invece venne celebrato nella Cappella della Sindone; schierata tutta la corte; presenti il re Umberto, la regina, il re di Portogallo, « quella Santa che è la Clotilde », ecc., e « in fondo (per fortuna ben nascoste) tutte quelle dame scollacciate », « di fianco i ministri..., i cavalieri dell'Annunziata, il Sindaco, il Prefetto ». Il Cardinale al momento del fatidico sì (annota che Clotilde singhiozza), essendo il Diverio ad un palmo di distanza dalla sposa, può ammirarne il diadema preziosissimo che aveva in capo (« io pensavo, che quei 1.400 brillanti che aveva in capo sarebbero stati così bene nel capo di una madonna..., allo stesso modo che lo strascico delle code spettacolari... avrei volentieri viste cambiarsi in buona stoffa per tante poverine »), e tutta la solenne accolta. A conclusione il cardinale pronuncia il suo solenne discorso: « Si alza, incomincia: *Reali Maestà*, e prosegue seduto. Le principesse e regina sedute, il re in piedi per tutto il tempo del discorso. Fu di un effetto stupendo! La regina e principesse che sparivano addirittura sotto i diamanti e perle, gli ori e i pizzi; i re ed i principi nelle lor brillanti divise di generali, i ministri coperti di decorazioni, i cavalieri e cortigiani gallonati... tutti pendenti (più o meno di buon animo) dal labbro di un sacerdote venerando [...]. Dio solo è grande, disse il Cardinale [...], e in cuor suo il giovane segretario completa la frase di Bossuet, e noi non siamo che polvere ».

Tutta la lunga lettera è un misto di sentimenti vari: di ammirazione per lo sfarzo della corte, ma anche di sottile autocritica e fine ironia; coglie il cardinale, a suo posto, il suo discorso all'altezza della fama di gran oratore, il clero, il popolo che accettano la corte come fosse di casa.

Il cardinale Alimonda – come il suo predecessore – fu dunque « le-

gittimista e conciliarista » [47]. A Torino era difficile non esserlo. È un dato di fatto che va tenuto presente anche per valutare il comportamento di molti sacerdoti torinesi nei loro rapporti con membri della Casa Reale.

In tutte queste festività ufficiali, ad alto livello, l'Allamano non appare mai, tuttavia come rettore del santuario della Consolata manterrà con questi signori e dame rapporti cordiali, nel limite delle sue funzioni religiose, in sintonia con quella « politica » che a più alto livello era condotta avanti dai suoi superiori.

* * *

Più discusso fu invece il comportamento del card. Alimonda nei riguardi della massima organizzazione cattolica del tempo, l'Opera dei Congressi. Anche ciò è da tenersi presente, perché è indice di un cambiamento di mentalità, condivisa da buona parte del clero piemontese. Il Gastaldi stesso non aveva favorito l'Opera dei Congressi.

L'Alimonda prima di essere arcivescovo di Torino l'aveva sostenuta ma, giunto a Torino, la sua adesione si fa cauta, piena di reticenze, cortesi ma decise, tanto che durante il suo episcopato solo raramente concesse che in diocesi si svolgessero attività organizzate o ispirate all'Opera dei Congressi. Nella sua prima lettera pastorale, mentre ricorda le varie associazioni cattoliche, non fa il benché minimo accenno all'Opera.

---

[47] A. VAUDAGNOTTI nella biografia del card. Richelmy accenna al caso accorso al Richelmy nel 1896 quando come vescovo di Ivrea si recò al Castello di Agliè per conferire il battesimo solenne alla Principessa Maria Bona, figlia dei duchi di Genova. Vi furono dissensi e critiche, ma la S. Sede lo approvò (O.c., pp. 199-200).

È parlando di questo battesimo che l'Autore apre una parentesi sul card. Alimonda: « Presso la Casa Sabauda l'Alimonda continuava a riscuotere le più vive simpatie, malgrado i riserbi imposti dalla massoneria spadroneggiante nei Ministeri e sebbene egli non transigesse mai d'un iota sulle sacre rivendicazioni della Chiesa. Nelle nozze del Principe Amedeo con S.A.I.R. Laetitia Bonaparte, celebrate nella Cappella della Sindone in presenza ai maggiorenti del Regno e a molti Principi esteri, il Cardinale fece un discorso nel quale elogiando gli Amedei di Casa Savoia, li disse ricchi di virtù, d'eroismo, di senno, nonché, aggiunse imperterrito, *padri difensori di tutti i diritti della Santa Sede.*

S.M. Umberto I fu detto che tradì un fremito a quelle parole. Terminata la funzione, il Cardinale si scusò col Sovrano di essere stato un pò lungo nel suo discorso. "No, Eminenza – rispose Umberto – è andato *tutto* bene, benissimo".

Per quel discorso l'Alimonda ebbe le congratulazioni persino di mons. Nicora, vescovo di Como, il più intransigente dei prelati, che restò e morì nella sua diocesi senza *exequatur.*

La dispensa dell'impedimento di parentela fra i due augusti Sposi era stata chiesta per tramite dell'Eminentissimo alla S. Sede e ottenuta, senza che venisse accettato alcun emolumento. I Principi fecero graziosamente un'offerta alla erigenda chiesa di S. Gaetano. Il Cardinale aveva altresì posto due condizioni per venire a benedire le nozze: non vi fossero pranzi, non si distribuissero onorificenze al suo seguito » (A. VAUDAGNOTTI, O.c., pp. 200-201).

Quasi tutte le iniziative dell'Opera dei Congressi vengono bloccate dal cardinale. Da aggiungersi che a Torino l'Opera dei Congressi incontrava un'altra difficoltà, dovuta allo spirito alquanto autonomistico dei cattolici piemontesi.

Forse il vero motivo di questo raffreddamento nel card. Alimonda verso l'Opera dei Congressi consiste proprio nella tendenza conciliarista da lui assunta allo scopo di facilitare una pacificazione silenziosa tra Chiesa e Stato [48]. I dirigenti invece e i massimi esponenti dell'Opera erano su posizioni di assoluta e rigida intransigenza.

Il favore del cardinale andrà per altre opere esistenti a Torino in campo educativo, per la stampa, per gli operai (società operaie) [49].

II. IL SANTUARIO DELLA CONSOLATA RIPRENDE VITA

1. *I restauri e le feste cinquantenarie del 1885*

È risaputo che ogni iniziativa, attività, organizzazione, non escluse quelle religiose, dipendono quanto alla loro vitalità anche dalle persone che vi attendono. L'Allamano iniziò il suo nuovo incarico di rettore del santuario della Consolata interessandosi soprattutto e prima di tutto dei collaboratori; sistemò e poi chiuse il pensionato dei preti anziani, pose a riposo i pochi Padri Francescani addetti al santuario; aprendo il Convitto, non solo assicurò per il santuario un personale più che sufficiente, ma soprattutto ringiovanì l'ambiente.

Risolto il problema dei collaboratori e del personale addetto al santuario, l'Allamano non poteva rimanere indifferente allo stato di decadenza materiale in cui si trovava l'edificio. Anche per la ripresa della vita spirituale era necessario incominciare a fare qualcosa, muoversi, svecchiare, ripulire.

---

[48] Si era precisamente nel tempo dei sondaggi del p. Tosti e di Leone XIII per una soluzione della questione romana (cfr. A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 573).

[49] Poiché uno dei più zelanti fautori dell'Opera dei Congressi in Piemonte era il Murialdo, si comprende come l'atteggiamento del cardinale Alimonda abbia procurato a questo santo sacerdote, aperto a tutti i problemi sociali del tempo, una certa sofferenza. È una questione che il suo biografo segue con particolare attenzione (cfr. A. CASTELLANI, O.c., vol. II, pp. 383-388, 455-456).

* * *

Già ho riferito del dialogo intercorso tra mons. Gastaldi e l'Allamano davanti al santuario alla vigilia di Pasqua 1883:

« Allora siamo intesi – gli disse l'Arcivescovo – io lunedì firmerò il contratto per il nuovo altare maggiore del Duomo e tu firmerai quello per i restauri esterni del Santuario ».

Il giorno seguente mons. Gastaldi moriva, ma l'Allamano secondo la parola data firmò il contratto.

L'opera di restauro iniziando dall'esterno venne affidato all'ing. G. B. Ferrante. Senza alterare le linee primitive impresse alla costruzione dal Guarini e dallo Juvara, si liberò la cupola grande da un ballatoio che la cingeva con poca eleganza; furono pure eliminati gli speroni che sporgevano dai tetti più bassi; i capitelli e le basi del tamburo della cupola e altre parti esterne furono rivestite di pietra; si migliorarono le condizioni della galleria sovrastante alla chiesa di S. Andrea; così pure per l'intero perimetro esterno del santuario si applicò un massiccio zoccolo di pietra; tutto il complesso fu cinto da una cancellata in ferro. Altro restauro impegnativo e costoso fu la copertura in piombo della cupola e dei tetti, sostituendo le tegole con lastre di pietra [50].

Fu durante questi lavori che si rinvennero i resti delle mura e della torre che sorgeva all'angolo nord-ovest della cinta romana [51].

Questi restauri che importarono la spesa di 125.000 lire [52], furono ultimati nel 1885 in occasione della celebrazione cinquantenaria della preservazione dal *cholera morbus* del 1835 [53].

---

[50] Per la descrizione dei lavori compiuti cfr. *Il Corriere di Torino,* 17 giugno 1885, p. 2.

[51] Questi lavori furono diretti dall'archeologo Vincenzo Promis (A., *Storia del Santuario della Consolata in Torino,* Torino 1904, pp. 212-213).

[52] Cfr. A., *Storia del Santuario della Consolata in Torino,* Torino 1904, p. 210. La cifra indicata si può considerare ufficiale (cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...,* p. 117). Questa somma indica anche che il giovane Rettore era riuscito a suscitare nei fedeli un interesse generoso sull'opportunità dei lavori. Da alcuni documenti esistenti nell'archivio del Santuario risulta che la Giunta Municipale delibera (12 novembre 1884) di contribuire alle spese dei restauri con l'offerta di L. 10.000. Detta somma fu versata in varie rate (l'ultima di lire 1.000 fu concessa il 28 dicembre 1888) (Arch. Sant. della Consolata, Docum. vari 1880-1925, cart. Restauri); altro *documento* (*Ibid.*) testimonia che anche la famiglia reale concorse con L. 5.000.

Secondo una testimonianza del p. Gallea l'Allamano avrebbe anticipato del suo non meno di 40.000 lire (Deposizione, vol. III, p. 292; Arch. IMC).

[53] Nel 1835 il colera aveva colpito il Piemonte; a Torino le vittime furono relativamente poche. Come ringraziamento fu restaurata la Cappella della Madonna delle Grazie e si innalzò la colonna votiva che sorge a lato del santuario.

Per l'occasione il santuario, rimesso a nuovo almeno all'esterno, divenne centro di solenni festività. Per comprenderne l'attualità è opportuno ricordare che mentre ci si preparava intensamente per la celebrazione dell'anniversario, Torino si trovava assediata dallo stesso pericolo del colera. Nella lettera pastorale del card. Alimonda del 15 agosto 1884 (« Ricorso alla Santa Vergine ») vi è un accorato accenno al nuovo pericolo:

« Una nuova cagione di dolore ci risveglia, ci spinge, e come in folla ci aduna intorno agli altari di Maria per implorare il suo patrocinio.

Guardate all'orizzonte: liste nere lo colorano e lo perturbano. Osservate i pensieri delle genti: sono in trepidazione e sgomento. Il *cholera* dalla vicina Francia si è gittato alle porte d'Italia e già in qualche nostro paesello si travasò per mietere vittime. Deh basti la minaccia! [...] ».

Oltre le previdenze sanitarie per impedire la diffusione della pestilenza, il cardinale raccomanda il ricorso alla Vergine: « Io, vostro Pastore, sono contento e, vorrei dire, superbo della mia Torino, la quale, oltre alle innumerevoli are dedicate alla Vergine, tiene nel suo centro il Santuario della Consolata, nido di devozione, trono di grazie, reggia di splendidi beneficenze [...], onde alla Vergine il titolo di *Consolata* si affà veramente [...].

Qui rifulge la grande stella della città. Ebbene, Torino guardi con affetto ricrescente alla stella, chiami Maria. Già sulla piazza della Consolata sorge una bella colonna piantatavi nel 1835 dai cittadini a gloria di lei che liberavali dal morbo asiatico: ai piedi di cotale statua scriveremo con caratteri nuovi e rutilanti (ce lo accordi la Pietosa!) la presente liberazione » [54].

Un mese dopo, il 7 settembre 1884, l'Alimonda pubblicava una seconda lettera pastorale più accorata ancora. Inizia:

« La mano del Signore pare che si aggravi sopra l'Italia. Il *cholera*, che stava alle nostre porte, invase villaggi e borgate, entrò le città ed ora va in più luoghi crescendo di furia e mietendo vittime [...] » [55].

---

[54] Card. G. ALIMONDA, *Omelie*, ecc. vol. I, *Lettera Pastorale*, 15 agosto 1884, pp. 9-11.

[55] *Ibid., Lettera Pastorale* 7 settembre 1884, p. 3. *Il Corriere di Torino* inizia a parlare del colera nel numero del 26 giugno 1884. Scoppia in Francia, a Tolone: « Altri telegrammi particolari confermano che la malattia ha cause esclusivamente locali e aggiungono, in prova, che l'Arsenale di Tolone si trova in orribile stato d'immondezza e che la città è sudicia. E ciò avrebbe dovuto rassicurare gli abitanti di quella città, i quali invece, allarmati dallo scoppio istantaneo del morbo, fuggirono in numero di dodici mila [...] » (p. 2). Il numero del 27 giugno annuncia che a Tolone le navi sono messe in quarantena (p. 2). Erano giorni di caldo intenso. « Parigi è allarmata; molti giornali domandano che il ministro della guerra (francese) ordini un cordone militare attorno a Tolone. Il governo però non è disposto a tale estremo. Si parla dell'apparizione del morbo a Barcellona. A Ventimiglia continuano giustamente le precauzioni per evitare che il morbo possa entrare in Italia » (*Il Corriere di Torino,* 28 giugno 1884, p. 2). Il 29 giugno lo stesso giornale annuncia che a Tolone la situazione è peggiorata; i fuggitivi da Tolone sono oltre i 15.000 (p. 2). Il 1° luglio il giornale smentisce che a Saluzzo

La ricorrenza cinquantenaria fu preparata al santuario con una solenne novena, predicata dal vescovo di Ivrea, mons. Davide Riccardi [56], ed ebbe la sua conclusione il giorno 20 giugno 1885 con la devotissima omelia del card. Alimonda, presenti l'arcivescovo di Vercelli, mons. Celestino Fissore, il vescovo di Fossano, mons. Emiliano Manacorda, il vescovo di Mondovì, mons. Placido Maria Pozzi, il vescovo di Alba, mons. Lorenzo Pompirio e l'ausiliare di Torino, mons. Bertagna.

L'arcivescovo così inizia il suo discorso:

« Invocai il comparire del presente giorno, lo aspettai bramosamente, come il figlioletto in sul mattino aspetta l'amplesso della sua genitrice, come il viaggiatore dell'oceano attende la scoperta del sospirato lido. Ora l'alba desiata è surta, il sole si è levato: bellissima l'alba, il sole fulgente; e l'anima mia è nell'esultanza » [57].

Nel 1835 la cittadinanza aveva eretto davanti al santuario la colonna votiva; nel 1885 furono poste sulla statua della Consolata due ricche corone, sul capo della Vergine e del Bambino [58].

---

vi sia un caso di colera (p. 2). Si afferma anzi che in Italia le condizioni sanitarie sono eccellenti « quantunque la paura o la malvagità abbiano qua e là sparse notizie di cholera » (4 luglio 1884, p. 3). Ma il 10 luglio il giornale comunica: « *La sentinella delle Alpi* ha notizie non buone da Saluzzo, fortunatamente le dà sotto riserva. Essa dice: "I ricoverati nel lazzaretto sorpassano la quarantina [...] » (p. 1). Il 19 agosto si apprende che a Tolone la situazione è grave. « In Italia si prendono dappertutto misure perché il *cholera* non si diffonda oltre i piccoli centri ove è scoppiato [...]. Il morbo acquista grande violenza, e si vedono giovani di 20 anni morti poche ore dopo colpiti dal male. Questa povera gente è in tale stato di atonia e di terrore, che fa veramente pietà » (p. 2).

Il 6 maggio 1885 *Il Corriere di Torino* pubblica una statistica dei casi di colera verificatisi nel 1884 nella provincia di Cuneo: in tutta la provincia i casi furono 3.491 con 1.643 decessi; a Saluzzo i casi furono 835 e i morti 423; a Mondovì i casi furono 277 e i morti 145, ecc. (p. 3).

Ben si comprende allora come il 28 agosto 1884 *Il Corriere di Torino*, sempre parlando del colera, così si esprimesse: « Si avvicina l'anniversario del voto fatto dal Municipio di Torino il 30 agosto 1835 per la liberazione del flagello del cholera, alla nostra cara Madonna della Consolata. Il medesimo brutto morbo gira attorno a noi e minaccia di invadere di nuovo questa nostra città. Quanto è opportuno imitare al più presto, quanto è possibile, i nostri padri e ricorrere ancora noi alla stessa potentissima protettrice di Torino e del Piemonte per lo stesso fine [...] ».

Finalmente il 30 novembre 1885 il giornale nella rubrica della Cronaca cittadina esce con questo articolo « Ringraziamenti a Dio per la cessazione del colera » e riporta una circolare del card. Alimonda ai parroci, la quale così inizia: « Benché questa nostra archidiocesi non sia andata del tutto immune dal morbo asiatico, sentiamo il dovere di ringraziare il Signore d'averci, per l'intercessione di Maria venerata sotto il caro titolo della Consolata, riguardati con occhio speciale [...] » (p. 3).

[56] Di questa novena predicata ne dà annuncio anche *Il Corriere di Torino* il giorno 8 giugno (p. 3). Lo stesso giornale offre altre notizie nel numero del 15 giugno (p. 3).

[57] Card. G. ALIMONDA, *Omelia letta nel Santuario della Consolata il 20 giugno 1885 nel cinquantenario della liberazione del colera*, p. 30 (*Ibid.*).

[58] D. FRANCHETTI, *La Consolata*, p. 389. *Il Corriere di Torino* del 21 giugno 1885 nel

Le festività ebbero una nota amara. L'orario delle cerimonie del sabato 20 giugno contemplava al mattino alle ore 10 la Messa Pontificale con « discorso-panegirico » del cardinale e al pomeriggio alle 18 i Vespri, la processione e la benedizione eucaristica [59]. Ma i giornali liberali, in particolare la *Gazzetta del Popolo*, non videro di buon occhio queste celebrazioni religiose; soprattutto la processione poteva tradursi in una grande manifestazione popolare. Uscì un « Proclama anticlericale delle associazioni democratiche »; eccone alcuni squarci:

« *Torinesi!*

« La tranquillità pubblica minaccia seriamente di venire turbata. I clericali, ormai non v'è più dubbio, dopo aver fatto sì che il sangue cittadino scorresse per le vie di Genova, tentano con un'altra insensata provocazione di fare altrettanto in Torino dove si lusingano di trovare alimento alla loro sete infernale di dominazione.

Sabato, 20 giugno, alle ore 6 pomeridiane col pretesto di una festa dedicata al più grossolano culto della superstizione, avanzo delle vecchie idolatrie del paganesimo, essi contano di fare teatro delle loro stupide gazzarre di fanatismi la nostra Torino, la città d'Italia più benemerita del nostro risorgimento nazionale [...].

Egli è evidente che se il popolo li lascierà fare e se durasse un simile stato di cose la nostra epopea gloriosa di martirio e di sangue cadrebbe disonorata e morta nelle mani dei figli di Lojola [...].

Questo anacronismo mostruoso non può essere e non sarà.

Cittadini!

La democrazia torinese invita tutti coloro in cui batte un cuore di patriotta e di liberale, tutti coloro che rammentano le infamie e delitti cui la religione fu manto e pretesto, tutti coloro infine che sentono l'opera sorda ed invadente del più tremendo nemico delle nostre libertà, l'opera del prete in una parola, di accorrere compatti onde far in modo che, poiché non ci è dato di strappare dalle spire del clericalismo il cuore di coloro che ci governano, si impedisca almeno che la torbida fiumana del fanatismo dei preti varchi le soglie di quegli edifici pubblici che lo stato concede loro stolidamente, perché ivi possano impunemente maledire e congiurare contro la libertà d'Italia.

Torinesi! [...] [60].

Dato l'accendersi degli spiriti (per una processione!) il prefetto di Torino in data 17 giugno 1885 emana il seguente Decreto:

---

descrivere la festa del giorno precedente aggiunge: « [...]. Presso l'altare su appositi cuscini si ammirano le due bellissime corone di bronzo dorato destinate alla statua della colonna votiva » (p. 2).

[59] Da *Il Corriere di Torino*, 10 giugno 1885, p. 2.

[60] Da *Il Corriere di Torino*, 19 giugno 1885, p. 3.

« *Il Prefetto della Provincia di Torino,*

Considerando che il risentimento suscitato dalla intemperanza di linguaggio di qualche giornale nell'annunciare le feste religiose da celebrarsi nel corrente mese nella Chiesa della Consolata si è più vivamente destato per i recenti disordini avvenuti altrove per contrasti politico-religiosi:

Considerando che i rapporti della Questura sull'attitudine dei diversi partiti rafforzano queste considerazioni:

Considerando che ragioni di prudenza consigliano a non permettere ora qualsiasi manifestazione religiosa fuori della Chiesa della Consolata:

Veduto [...]

DECRETA

Per ragione d'ordine pubblico è vietata la Processione religiosa nella Parrocchia della Consolata (indetta pel 20 del corrente mese) e qualsiasi pompa e manifestazione religiosa fuori del recinto della detta Chiesa.

Il signor Questore è incaricato dell'esecuzione di questo decreto, del quale ne darà comunicazione al signor Rettore della detta Chiesa.

Torino, 17 giugno 1885

Il Prefetto, CASALIS » [61].

Il Cardinale ne prende atto e il giorno seguente, 18 giugno, comunica a tutto il clero e al popolo il decreto del Prefetto:

« Con vivo dolore dell'animo nostro vi annunziamo che la solenne Processione, la quale domani 20 corrente doveva uscire nel dopo pranzo da questo Santuario della Consolata, venne proibita dall'Autorità politica [...].

Giacché l'immagine di Maria SS è impedita di visitare pubblicamente le contrade della nostra città, noi moviamo caldo invito ai cittadini di recarsi essi nel Santuario a visitare divotamente l'Augusta Vergine Consolatrice [...] » [62].

Come sempre avviene in casi del genere, si ottengono effetti contrari: una folla immensa si riversò al santuario [63].

* * *

Le feste del 1885 coronarono un'altra lunga iniziativa meno appariscente. La S. Sede, su richiesta di mons. Alessandro Riccardi di Netro, aveva già concesso con decreto del 4 febbraio 1871 al santuario della

---

[61] Da *Il Corriere di Torino*, 20 giugno 1885, p. 1.

[62] *Ibid.*

[63] *Ibid.*, nella rubrica: « Ultime notizie: La luminaria e la dimostrazione di ieri sera » (p. 3).

Consolata di poter usare un'Ufficiatura propria [64]. Nel 1880 mons. Gastaldi aveva proseguito le pratiche a Roma, ma solo nel 1885 si ottenne l'approvazione definitiva.

Il 16 aprile 1885 infatti l'arcivescovo di Torino scriveva al card. Domenico Bartolini, Prefetto della S. Congregazione dei Riti, sollecitando per le Feste Cinquantenarie l'approvazione di tutta l'Ufficiatura o almeno della Messa:

« Non può certamente riuscir nuova all'E.ma V.Rev.ma la notizia del culto e della divozione tenerissima dei Torinesi verso la B.ma Vergine Consolatrice venerata nell'antichissimo Santuario volgarmente detto della Consolata. – Questo divoto culto è largamente diffuso per la diocesi non solo, ma per tutto il Piemonte, ed è segno chiarissimo delle grazie molteplici che i pii fedeli ritraggono.

Di cotali grazie una delle più strepitose si è quella della preservazione o pronta liberazione in varie circostanze ottenuta da questa nostra Torino da morbi pestilenziali.

Nel 1835 la liberazione dal cholera diede luogo all'erezione di una colonna marmorea sormontata dalla statua della Vergine Benedetta [...].

Presso al cinquantesimo anno da tale fortunato avvenimento, voglio dire nella scorsa estate, la specialissima grazia si rinnovò [65]. In quest'anno la cinquantesima ricorrenza, per quanto i tempi permettono, si ha da celebrare con particolare solennità e dimostrazione di gratitudine alla Vergine Consolatrice.

Per me sarei fortunato con questo deg.mo Clero se appunto in quest'anno a coronamento di quanto si era già cominciato nel 1870 coll'impetrazione dell'Orazione propria e delle antifone delle Laudi e dei Vespri, potessi conseguire l'approvazione dell'Ufficio e della Messa propria per la solennità del 20 giugno dalla S. Cong.ne dei Riti.

Per questo ardisco volgere speciale preghiera [...].

Vedo benissimo che il tempo stringe: quindi per l'anno corrente sarei contento anche dell'approvazione della sola messa propria [...] » [66].

A Roma fu inviato il testo in latino del nuovo Ufficio e della Messa. Nella composizione delle lezioni storiche, degli inni, delle antifone, ecc. l'Allamano si servì della collaborazione di diverse persone [67] e perché si

---

[64] D. FRANCHETTI, *La Consolata,* p. 386. In realtà furono concesse solo l'Orazione propria (l'attuale: « *Domine Jesu Christe, qui ineffabili Providentia...* ») e le Antifone di Lodi e Vespri.

[65] Il cardinale allude al colera scoppiato in Piemonte nel 1884.

[66] Arch. Sant. della Consolata, S. Messa Consolata - Cart. Ufficio Cons.

[67] Certamente non si fece tutto *ex novo*; si valorizzò il materiale già preparato sotto mons. Alessandro Riccardi e sotto mons. Gastaldi (Arch. Sant. Consolata, Cartella Uff. Consolata, *Supplex libellus* di Mons. Aless. Riccardi).

Che l'Allamano si sia servito della collaborazione di altre persone lo deduco da una lettera che il teol. Moriondo (Prevosto di Airasca) scrisse all'Allamano il 23 maggio 1885: « *Deo gratias!Soli Deo honor et gloria.* Mi rallegro ben di cuore colla S.V. Ill.ma che in

redigesse subito un testo perfetto si fece inviare quello della Messa in uso nella diocesi di Lussemburgo [68], quello in uso presso gli Agostiniani di Roma [69]. I formulari presentati a Roma vennero approvati dalla Congregazione dei Riti il 7 maggio 1885 [70].

* * *

Nel leggere le due pastorali del card. Alimonda in occasione delle feste cinquantenarie e soprattutto la lunga omelia pronunciata il 20 giugno durante la Messa Pontificale, ci si aspetterebbe di trovare un qualche cenno – anche indiretto – ai lavori di restauro condotti a termine dall'Allamano. Assolutamente nulla.

È però cosa che non stupisce; rientra nello spirito dell'Allamano il non apparire in circostanze del genere.

Per conoscere qualcosa di questa prima attività dell'Allamano alla Consolata occorre consultare le testimonianze di quanti lo conobbero. Il can. G. Cappella così si esprime:

« Quantunque finanziariamente non avesse ancora trovato una soluzione definitiva, tuttavia, fidente negli aiuti della Divina Provvidenza, fin dai primi mesi del 1883 cominciò a pensare all'esterno del Santuario. [...] incominciò ad interrogare

---

sì breve spazio di tempo abbia potuto condurre a termine felice l'ufficiatura propria in onore di Maria SS.ma nostra Consolatrice. Oh di certo esso ne avrà in cielo una bellissima rimunerazione. In quanto alla mia meschinità la prego caldamente a tenermi celato. A bello studio ho evitato ogni espressione già stampata nell'ode, che avevo dedicato alla felice memoria di Monsignor Gastaldi, acciò non s'avesse a sospettare della povera mia persona. Mi rincresce di non aver e mente e cuore per poter celebrare come conviensi una tanta nostra madre. Ma che? Essa è madre di umiltà e non isdegnò di gradire il meschino sforzo di un suo miserabilissimo figlio.

« Esso che vive sotto l'ombra felicissima del Santuario di Maria Consolatrice preghi tanto per me la comune nostra madre acciò mi voglia accordare la desideratissima grazia di far una buona morte.

« Ringraziandola della lieta notizia, che degnossi di comunicarmi le rinnovo i sensi [...] » (Arch. Sant. Consolata, Cart. Ufficio Cons.).

L'Archivio della Consolata conserva due inni manoscritti per il Mattutino e le Lodi, proposti forse in alternativa ai due approvati (*Ibid.*).

[68] *Solemnitas B. M. Virginis Consolatricis Afflictorum in Dioecesis Luxemburgensi* (Arch. Sant. della Consolata, cart. Uff. Cons.).

È noto che Maria Ss. sotto il titolo di *Consolatrix Afflictorum* è Patrona dello Stato e Città di Lussemburgo.

[69] « Nella Messa di Maria Ss. della Consolazione degli Agostiniani vi sono le seguenti orazioni le quali con poca variazione potrebbero adattarsi » (Arch. Sant. della Consolata, cart. Uff. Cons.). Si tratta delle Orazioni della Messa. Gli Agostiniani celebrano la festa di Maria Ss. della Consolazione nell'ottava della festa di S. Agostino (5 settembre).

[70] Il testo venne stampato dall'editore Marietti nello stesso anno (opuscoletto di 10 pagine) (Arch. Sant. della Consolata, cart. Uff. Cons.).

ingegneri ed impresari costruttori per conoscere quali fossero i miglioramenti che vi si potevano apportare ed il preventivo della spesa occorrente [...] » [71].

In genere però l'attenzione dei biografi e dei testi è attratta dalla seconda fase dei lavori per l'ampliamento del santuario conclusesi nel 1904 in occasione dell'ottavo centenario del rinvenimento dell'immagine.

2. *Diffidenza del card. Alimonda*

Fu durante questo periodo dei lavori di restuaro, conclusisi nel 1885, o subito dopo, comunque certamente prima del 1888, che l'Allamano ebbe a superare una grave prova, la diffidenza cioè del card. Alimonda.

Ho già detto che con il nuovo arcivescovo si ebbe in diocesi una svolta quasi radicale: le persone che erano state più vicine al Gastaldi furono allontanate; anche l'Allamano era un « gastaldiano », una sua creatura. Stando ad un'asserzione del can. Forcheri, segretario dell'Alimonda, un unico « baluardo » rimaneva ancora da atterrare, il Convitto Ecclesiastico [72].

È certo che sotto l'Alimonda, almeno nei primi anni, anche l'Allamano fu guardato con sospetto. Scrivono i canonici Baravalle e Cappella in una relazione comune sul can. Camisassa:

> « [...]. Non bisogna poi dimenticare che presso il Cardinale Alimonda e presso una – sia pure piccola parte del suo *entourage* – specie nei primi tempi del suo episcopato, l'Allamano era guardato con molta diffidenza e tacciato come un Gastaldino [...] » [73].

Il can. Baravalle in un'altra sua testimonianza cerca anche d'individuare i motivi di questa diffidenza; essere « gastaldino » pare che nella mente dell'Alimonda significasse « giansenismo » o per lo meno « rigorismo »:

---

[71] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 175-176; Arch. IMC; cfr. T. GAYS, *Ibid.*, vol. I, p. 317; Arch. IMC.

Nell'archivio Vandone presso l'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, tra le carte dell'architetto Vandone si trova anche un « Progetto di rifacimento del pavimento del Santuario della Consolata », eseguito dal marmorista Bosco, residente a Torino in via Cagliari 4. Il progetto, oltre la firma del Bosco, porta la data del 1881.

Si vede che l'Allamano fin dal 1881 aveva intenzione di rifare il pavimento, ma che poi per vari motivi sospese, per limitarsi ai lavori esterni.

[72] Cfr. E DEMARIA, O.c., p. 152.

[73] N. BARAVALLE-G. CAPPELLA, Testimonianza, 20 aprile 1943; Arch. IMC, Camisassa.

« Pare che il nuovo Arcivescovo fosse alquanto prevenuto circa il clero torinese ritenendo che avesse delle simpatie, se non per il giansenismo, almeno per il rigorismo. Era quindi prevenuto nei riguardi di molti membri del Clero, tra i quali era compreso anche l'Allamano » [74].

Mons. E. Bosia individua forse meglio, anche se con qualche imprecisione storica, la diffidenza del cardinale verso alcuni sacerdoti torinesi, compreso l'Allamano:

« Con l'Alimonda [l'Allamano] ebbe molte contrarietà per il governo del Seminario che, secondo l'espressione, formava *dei frati* » [75].

L'incidente più grave pare sia accaduto mentre i lavori di restauro erano molto avanzati [76]. Per compiere lavori del genere occorrono molti denari. « Pare che qualcuno avesse fatto l'insinuazione che i conti non fossero in regola » [77] e il card. Alimonda richiese i registri per la revisione dei conti.

Chiedere ragione di una amministrazione è nei diritti di ogni superiore. Nel caso presente però, data la situazione generale che ben si conosce, questa richiesta improvvisa suonava a sfiducia.

L'Allamano mandò sollecitamente in arcivescovado i registri in perfetto ordine, « accompagnandoli con una lettera rispettosissima in cui dava ragione del suo operato, ma nel tempo stesso affermava di essere

---

[74] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, pp. 41-42; Arch. IMC.

[75] E. BOSIA, Testimonianza, luglio 1943; Arch. IMC.

[76] Mons. G. Peyretti scrive che il caso avvenne nei sei mesi ch'egli passò alla Consolata, e cioè dopo i due anni di Convitto (1882-84) e dopo un non ben precisato periodo di vicecura a Castelnuovo d'Asti (Testimonianza, 1° settembre 1931; Arch. IMC).

Da questa deposizione deduco che il fatto in questione avvenne non prima del 1884, ma forse non dopo il 1885 (Cfr. anche G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 177). Il p. G. Gallea dice: « Sono peraltro a conoscenza di un incidente narratomi dallo stesso Allamano, accaduto nei primi anni della reggenza [...] del Card. Alimonda [...] » (Deposizione, vol. III, p. 12; Arch. IMC).

[77] G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 12; Arch. IMC. Chi sia questo « qualcuno » non è facile dire. Solo da Sr. Francesca Giuseppina Tempo apprendo un particolare che merita di essere riferito: « Da questo [volontà dell'Allamano di dimettersi] passarono molti anni, venne la fondazione dell'Istituto dei Missionari e delle Suore, e quella stessa persona che allora aveva cooperato (con forse tutte le buone intenzioni), ma che però l'aveva fatto tanto soffrire, cambiò opinione riguardo al Can. Allamano, anzi lo testimoniò lasciando tutto il suo (che era molto) all'Istituto. Questa persona è il Rev. Mons. Diverio, il quale fu segretario del Card. Alimonda » (Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC).

Danno la stessa motivazione anche altri: « [...] forse in base a non esatte informazioni [l'Arcivescovo] ritenne opportuno chiedere improvvisamente all'Allamano il rendiconto della sua amministrazione » (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 177; Arch. IMC). « Non so per suggerimento di chi, il nuovo Arcivescovo richiese all'Allamano i registri amministrativi del Santuario [...] » (N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 41; Arch. IMC).

disposto a lasciare anche subito il Santuario [...] »[78], « con l'onere all'Arcivescovo di pagare i debiti »[79].

Il cardinale, esaminati i registri e ritrovatili in ordine, non solo, ma constatato come l'Allamano avesse concorso con denaro proprio, li rinviò senza alcun commento[80]. Sta di fatto che l'Allamano si sentì privo della fiducia del suo superiore e decise di recarsi dall'arcivescovo per rassegnare le sue dimissioni[81].

Egli stesso molti anni dopo intrattenendosi con i suoi Missionari parlerà di questa difficile situazione in cui venne a trovarsi; lo farà sempre in modo allusivo, senza svelare risvolti misteriosi, ma solo per mettere in risalto la levatura spirituale del p. Carpignano, che provvidenzialmente gli sbarrò la strada in quel brevissimo tragitto tra la Consolata e la Curia.

Nella domenica 8 marzo 1914 nella sua solita conferenza s'intrattiene con i Missionari sulla grande figura del p. Carpignano, e quasi a conclusione dice di lui:

« Era un uomo di poche parole, ma... Una volta avevo preso una decisione senza parlarne con lui, mi pareva cosa chiara. Esco di casa, ed ecco, m'incontro con lui, e quasi mi rincresceva, e poi gli raccontai tutto, e lui mi ha lasciato dire poche parole e poi: "No!", e fu deciso. E mi fa tanto piacere di ricordarlo, siccome ha fatto tanto bene a me, così lo farà anche a voi »[82].

---

[78] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 177; Arch. IMC. Questa lettera di accompagnamento non ci è pervenuta. Un'altra testimonianza precisa che fu l'Allamano a portare in Curia i registri (N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 42; Arch. IMC).

[79] G. GALLEA, Deposizione, vol. IV, p. 12; Arch. IMC.

[80] È difficile capire dalle testimonianze che cos'è che turbò di preciso l'Allamano, se la richiesta dei registri o il fatto che dopo l'esame gli furono restituiti senza alcun commento (cfr. G. GALLEA, Deposizione, vol. III, p. 12; Arch. IMC).

« L'Alimonda gli rimandò indietro i registri, senza più far verbo. Era un pò poco... non una parola di spiegazione, di approvazione » (L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. III, p. 6).

[81] Da un'altra testimonianza risulterebbe che l'Allamano non si sarebbe avviato in arcivescovado da solo, ma accompagnato dal can. Camisassa: « Tuttavia non gli mancarono le difficoltà. Tant'è vero che un giorno, accompagnato dal Vice-Rettore Can. Camisassa, uscì per portarsi dall'Arcivescovo per presentargli le sue dimissioni » (Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. I, p. 533; Arch. IMC). La cosa è verosimile.

[82] *Le Conf. spir.*, 8 marzo 1914, vol. II, p. 42. - Sr. Chiara Strapazzon testimonia: « Una volta ci disse: "Quando io stavo andando dall'Arcivescovo per dimettermi da Rettore della Consolata incontrai per strada il P. Carpignano (era il suo confessore), il quale mi domandò dove io andassi: Io gli manifestai le mie intenzioni, ed egli rispose: "Torni alla Consolata". L'Allamano soggiungeva: "Senza pensare ad altro ritornai sui miei passi" – Sono stato contento » (Deposizione, vol. II, p. 860; Arch. IMC).

Anche Sr. Francesca G. Tempo narra il fatto per averlo udito dall'Allamano stesso: « Ci raccontava che un giorno decise di andare dall'Arcivescovo [...]; s'imbattè nel P. Carpignano: "Mai – diceva egli – gli era successo di incontrarlo per strada, ma proprio quel giorno andò imbattersi in lui e soggiungeva: Proprio che il P. Carpignano era un santo, poiché capì tutto

Il p. Sales aggiunge un'osservazione di carattere psicologico, che mi sembra esatta:

« E intanto [il p. Carpignano] lo prese con sé, e s'accompagnò con lui conversando, finché si trovarono, invece che all'arcivescovado, davanti alla chiesa di S. Filippo. Quando si separarono, l'Allamano riprendeva tranquillamente la via della Consolata [...] » [83].

Ma la sofferenza rimase.

« Egli ne soffrì indicibilmente fino ad avere nuovi sbocchi di sangue ».

Mons. Peyretti, addetto allora al Santuario, scrive: « Noi tutti si viveva giorni di ansia terribili... egli solo, il santo Rettore, pur soffrendo indicibilmente in cuor suo, appariva tranquillo » [84].

E a riguardo di questa serenità di spirito mons. Peyretti, considerando la personalità dell'Allamano, commenta: « Non era tuttavia impassibile, ma, come ogni altro mortale, dava a vedere a noi, che tanto lo conoscevamo, quanto soffrisse [...] » [85].

Il cardinale era di animo troppo buono, e anche nei riguardi dell'Allamano capì di essere stato ingannato o male informato. Sia il can. Cappella come il can. Baravalle ricordano come l'Alimonda in un certo qual modo riparò all'iniziale mancanza di fiducia:

« In un ricevimento dato ai Canonici del Duomo, gli andò incontro per primo, dicendogli: "Sul suo conto mi hanno ingannato" e fece per abbracciarlo, ma l'Allamano se ne schermì delicatamente » [86].

---

senza che parlassi. Ma nell'incontrarmi, guardandomi in faccia, disse: "Dov'è incamminato, a quest'ora?" [...]. "No, non vada dall'Arcivescovo, non vede che c'è chi non aspetta altro?". E così dicendo s'incammina, mi fa fare un giro per qualche strada e mi conduce alla Chiesa di S. Filippo ».

« Il Can. Allamano molti anni dopo soggiungeva: "Il P. Carpignano era proprio ispirato dal Signore, perché se io allora andavo dall'Arcivescovo a dare le mie dimissioni, egli le avrebbe accettate, e forse non si sarebbe potuto fare quel che si fece con la grazia di Dio" » (Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC).

[83] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 119; cfr. ID., *Appunti datt.*, fasc. III, p. 6.

[84] L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 443; Arch. IMC. La deposizione di mons. Peyretti, a cui accenna il p. Sales, è la seguente: « L'unica volta ch'io vidi il Canonico turbato e sconfortato si fu durante i sei mesi del mio soggiorno alla Consolata, quando cioè il Card. Alimonda, volendo allontanarlo dal Santuario, in seguito a non giuste informazioni di male lingue, chiede i Registri per la revisione dei bilanci che supponeva non in regola [...]. Giorni di grande turbamento furono pure per noi quei passati sotto tanto incubo doloroso, nell'incertezza della sentenza del Cardinale » (Testimonianza, 1° settembre 1931; Arch. IMC).

[85] G. PEYRETTI, *Ibid.*, p. 41.

[86] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 42; G. CAPPELLA, *Ibid.*, vol. I, p. 178; Arch. IMC.

Certamente come segno di particolare fiducia – come si vedrà – il buon cardinale alla morte del can. Soldati (14 settembre 1886) volle che l'Allamano gli succedesse nell'ufficio di Superiore delle Suore Giuseppine.

Negli otto anni circa che seguirono, le relazioni dopo le prime incomprensioni continuarono normali: « Mons. Diverio, già segretario del card. Alimonda, mi attestava – afferma il p. Sales – che l'arcivescovo non ebbe mai a fare il minimo lamento sull'andamento del Convitto » [87].

Relazioni normali, ma non intime. Non sono a conoscenza di altri fatti importanti che in qualche modo possano indicare l'atmosfera di questi rapporti; posso solo riferire due piccoli casi, entrambi riguardanti dei sacerdoti.

Il 21 marzo 1915, in occasione dell'ordinazione di due suddiaconi missionari, l'Allamano prende lo spunto per parlare ai membri del suo Istituto sull'importanza dell'Ordinazione. Com'era portato a fare, più che sulla teoria, gli interessa il comportamento pratico, gli impegni di vita cioè inerenti all'Ordinazione; ricorda ai missionari la sua ordinazione al suddiaconato, il « passo » fatto allora a segno d'impegno, la prostrazione:

« Un bravo compagno, vicino a me, piangeva e singhiozzava, ed io non potevo consolarlo. Ciascuno aveva da pensare a se stesso. In Convitto c'è un Chierico [88] che era già stato preparato al Suddiaconato per Natale; ha fatto gli Esercizi, ma poi al mattino non si presentò [...]: è buono, perfino il Cardinale [89] l'ha esortato ad andare avanti; io speravo che questa volta si presentasse, ma non è andato. Lo feci chiamare, e gli ho domandato il perché! E lui mi rispose: "Penso agli obblighi gravissimi che mi assumo, e non mi sento il coraggio, mi fa paura". Eppure è giovane regolarissimo [...]. Io poi non ne so di più, perché non lo conosco [90]. Soggiunsi: "Se la intenda col Confessore; io non sono solito di farmi dire i peccati, ma, o si decide, o deponga l'abito" [...]. Ora è inutile farlo preparare per il Sabato Santo, perché poi tanto non ci va.

Questo non ve lo dico per spaventare voi, ma solo per dirvi l'impressione che fa di legarsi in perpetuo. Dopo però si ha il Breviario, e si deve trarne conforto [...].

Ho osservato [91]: ci sono certuni che bisogna spingerli, e altri che bisogna tenerli infuori.

---

[87] L. SALES, Deposizione, vol. III, pp. 329-330; Arch. IMC.

[88] Da notare che l'Allamano parla al « presente »; quindi si tratta di cosa accaduta nel 1915.

[89] È il Card. Richelmy, allora Arcivescovo di Torino.

[90] Detto chierico si trovava in Convitto per aver già terminati i corsi seminaristici. L'Allamano non lo conosceva perché veniva dal seminario.

[91] In questo « ho osservato » l'Allamano si affida alla sua lunga esperienza a contatto con i giovani sacerdoti.

Una volta ce n'era uno in Convitto che voleva andare a tutti i costi, ma gl'imposi: "Io non le dò l'approvazione". Coloro che erano stati (suoi superiori) prima di me non gliel'avevan data. Allora lui si fece presentare da un Padre [92]. Ma non passò un anno, e colui che l'aveva presentato, si metteva le mani nei capelli. Io avevo insistito presso il Card. Alimonda, dicendo: "Io sto al giudizio di Mons. Gastaldi" – "Eppure – mi rispose – c'è il tale Padre che insiste!" – "Ma se insiste, se lo prenda!". E fu ordinato; fu mandato vicecurato, e poi? E poi il Card. Alimonda venne da me, e mi disse: "Lo sospendo subito!". Gli feci osservare: "Per ora abbia pazienza, ora è sacerdote! Fu quel Padre..., Eminenza, quel Padre non doveva fare quello che non spettava a lui". Basta, lo feci venire con me a S. Ignazio; là promise; fu mandato vicecurato in un altro luogo e poi in un terzo luogo, ma dappertutto ne ha fatte delle sue. Adesso è ancora vivo, e mi vuole bene, sapete: se la prende invece con tutti quelli che l'hanno fatto ordinare » [93].

Questo racconto alla buona e in tono familiare è significativo, non solo perché qualifica il rapporto dell'Allamano con il card. Alimonda, ma soprattutto perché qualifica la personalità dell'Allamano, come « sacerdote ».

Il secondo caso di cui sono a conoscenza è anch'esso molto semplice. È il can. Michele Rossetti [94] che lo riferisce:

« Dal Convitto allora non usciva nessun Convittore per impegni di Messe. Il Card. Alimonda però una volta ordinò all'Allamano di mandare un Convittore per la Messa alle Visitandine [...]. L'Allamano disse a D. Rossetti: "Il Cardinale vuole che si mandi uno alla Visitazione. Mi secca... Il Cardinale vuole così... là, là, vada Lei". Era un po' contrariato » [95].

Cose insignificanti, ma che ci possono illuminare sul perché l'Allamano venne a trovarsi per così dire alquanto bloccato nei confronti del card. Alimonda quando si trattò di parlargli del progetto di un Istituto missionario. Anche se, come si dirà, più che il cardinale erano le persone che l'attorniavano a rendere l'Allamano molto prudente nei suoi passi.

3. *Fervore di vita spirituale e di iniziative (1882-1899)*

Non solo da un punto di vista materiale il santuario era decaduto, lo era anche – nonostante il lodevole zelo dei predecessori – da un punto di vista spirituale:

---

[92] Cioè da un religioso.
[93] *Le Conf. spir.*, 21 marzo 1915, vol. II, pp. 241.
[94] Parroco a Caselle Torinese; frequentò il Convitto per un anno solo nel 1889-1890.
[95] M. Rossetti, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

« Quando venne al Santuario (2 ottobre 1880) la devozione alla Consolata era assai affievolita » [96].

« Egli stesso diceva, che quando arrivò al Santuario, questo era deperito, sia dal lato materiale come da quello spirituale » [97].

Già prima dei grandi lavori di ampliamento, deliberati nel 1899, il santuario era tutto un fervore di vita. La testimonianza più bella ci viene dal card. A. Richelmy, il quale nella sua lettera pastorale in preparazione della festa centenaria del 1904, scriveva:

« Il Santuario della Consolata, sovrattutto in questi ultimi tempi è divenuto il ritrovo delle anime pie, desiderose di abbeverarsi alle fonti del Salvatore, specialmente col ricevere la divina Eucaristia. Non v'ha giorno dell'anno, in cui non ricorrano a centinaia i fedeli ai piedi della Vergine Consolatrice; e dalle prime ore del mattino fino alla sera [...] » [98].

Il cardinale nella sua lettera dà risalto soprattutto al crescere continuo delle Comunioni distribuite al santuario. Al riguardo afferma il can. Cappella:

« La devozione dei Torinesi verso la Consolata [prima dei lavori di ampliamento] andò aumentando di giorno in giorno; si ebbero subito molte messe, celebrate con ordine ad ore consecutive; continua l'assistenza al confessionale con facilità per i fedeli di accostarsi ai Santi Sacramenti. Le Comunioni che erano da 26.000 a 27.000 toccarono, sotto il suo Rettorato i 295.000. In pochi anni il Santuario divenne meta incessante di cittadini Torinesi e di forestieri, tanto che venne detto, per la continua frequenza dei fedeli e devoti, il primo Santuario d'Italia.

Per volere infatti dell'Allamano, il Santuario rimaneva aperto dalle prime ore del mattino fino alle tarde ore della sera, avendo sempre presente un discreto numero di fedeli adoratori; anche nelle ore più incomode della giornata. Ricordo a questo proposito che un signore, il quale aveva visitato i più celebri Santuari d'Europa, trovandosi presso il Santuario della Consolata, diceva che solamente al Santuario della Madonna del Pilar in Spagna aveva trovato la continuità dei fedeli a tutte le ore del giorno che si riscontra al nostro Santuario della Consolata » [99].

---

[96] G. CAPPELLA-N. BARAVALLE, Testimonianza s.d.; Arch. IMC. - Mons. G. B. Ressia applica all'Allamano la voce udita da S. Francesco d'Assisi: « Va e ripara la mia chiesa. Andò, ristorò la Chiesa di S. Damiano, ma poi la chiesa delle anime colla istituzione di tre Ordini religiosi. *Va alla Consolata e ripara*, disse l'obbedienza all'Allamano » (Discorso di Trigesima, 23 marzo 1926; Arch. IMC).

[97] D. FERRERO, Deposizione, vol. IV, p. 454; Arch. IMC.

[98] Testo preso da L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 134.

[99] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, pp. 170-171; Arch. IMC. - Il can. Cappella vede la necessità di ampliare il Santuario in questo rifiorire di devozione.

Nel 1916 il bollettino *La Consolata* pubblicò il numero delle Comunioni distribuite al

In breve, si può dire che il santuario con l'Allamano ridiventa « un centro importantissimo della vita religiosa torinese » [100].

Che cosa fece l'Allamano per dare vitalità al santuario? Già ho detto che la sua più spiccata abilità fu di saper valorizzare le persone: anzitutto il Camisassa, il quale lo coadiuvò efficacemente nei lavori di restauro, tanto che l'Allamano lo nominò Vice Rettore del santuario e del con-

---

santuario nel decennio 1881-1890; i dati furono ricavati dalle note delle ostie pagate alle Suore Giuseppine di Rivalba:

« 1881 n. 97.820
1882 » 103.330
1883 » 106.980
1884 » 110.220
1885 » 114.290
1886 » 101.420
1887 » 114.680
1888 » 122.530
1889 » 127.370
1890 » 127.980

(*La Consolata,* luglio 1916, p. 904, nota). Risulta che nel 1898 le comunioni distribuite furono 216.080 (cfr. D. FRANCHETTI, *La Consolata,* p. 32, nota 16).

[100] Cfr. E. BOSIA, Deposizione, vol. I, p. 70; Arch. IMC. - Il movimento spirituale al santuario è documentato anche dal giornale cittadino *Il Corriere di Torino,* nel quale periodicamente apparivano notizie di cronaca e orari di funzioni religiose. In particolare cfr. per il 1881: 22 giugno, p. 2; 8 settembre, p. 2; 10 settembre, p. 2; 11 ottobre, p. 3 (riferisce che il giorno 9 ottobre il rettore del santuario, can. Allamano, ricevette l'abiura di un protestante svizzero). - Per il 1882: 29 aprile, p. 2; 10 giugno, p. 3; 20 giugno, p. 2; 1° agosto, p. 3; 23 ottobre, p. 2; 30 ottobre, p. 3; 20 novembre, p. 3; 27 novembre, p. 3; 2 dicembre, p. 3. - Per il 1883: 1° gennaio, p. 3 (annuncia la Messa mensile degli associati alla *Buona settimana*; tale annuncio appare in altri numeri; cessa nel 1884); 29 aprile (annuncia che predicatore del mese di maggio alla Consolata è don Mario Merlo dell'Istituto della Carità, rosminiano); 11 giugno, p. 3; 18 giugno, p. 3 - Per il 1884: 21 maggio (annuncia la morte del tenente d'artiglieria Paolo Saccchi); 16 giugno, p. 3; 14 settembre, p. 3. - Per il 1885 (anno delle feste cinquantenarie oltre il già detto cfr.: 26 gennaio, p. 3; 26 aprile, p. 3; 8 giugno, p. 3; 11 giugno, p. 3; 15 giugno, p. 3; 26 giugno, p. 2; 25 luglio, p. 3; 25 agosto, p. 3; 30 agosto, p. 3; 6 settembre, p. 3; 8 settembre, p. 3; 10 settembre, p. 3 - Per il 1886: 20 giugno, p. 1 e 2; 22 giugno, p. 2. - Per il 1887: 21 febbraio, p. 2; 26 febbraio, p. 2 (annuncia che il 27 febbraio l'*Unione Coraggio Cattolico* si riunirà nel santuario per ringraziare Maria Ss. di aver difeso Torino dai danni del terremoto – 23 febbraio – A Diano Marina i morti furono 400; nel numero del 28 febbraio è detto che il Rettore e Convittori offrirono lire 85); 20 giugno, p. 3; 21 giugno, p. 3; 11 settembre, p. 3. - Per il 1888: nel *Corriere Nazionale* 20 giugno, p. 2; 22 agosto, p. 3. - Per il 1889: 13 giugno, p. 2 (comunica che al santuario ebbe luogo « una commovente funzione » per l'inaugurazione del nuovo organo « rinnovato in parte e rimodernato », « unitamente all'offerta fatta a Maria del modesto ma gentile giardino ideato dal chiarissimo Ingegnere Conte Carlo Ceppi impiantato e mantenuto per cura di più di 300 illustri Signore Torinesi sotto la savia presidenza della esimia Contessa Ceppi, affine di circondare di fiori il divoto Santuario »); 24 giugno, p. 2; 22 giugno, p. 2. - Nel 1889 il *Corriere Nazionale* dovrà occuparsi di una fastidiosa polemica suscitata dalla *Gazzetta del Popolo* sull'impiego del denaro da parte della Curia; verrà messa in questione anche l'amministrazione del Santuario; data l'importanza della cosa ne riparlerò più oltre.

vitto, « affidando ad altri la carica di economo » [101], poi il can. Luigi Boccardo e tutti gli altri suoi immediati collaboratori, compresi i giovani convittori.

Tutte le testimonianze sono concordi; le posso così compendiare:

« L'Allamano non solo si preoccupò dell'ampliamento e dei restauri del Santuario, ma soprattutto si interessò del suo funzionamento, in modo che riuscisse veramente di utilità e comodità per i fedeli » [102].

Ecco dunque il segreto: un funzionamento che fosse di « utilità e comodità dei fedeli ».

A questo scopo: « chiamò [...] a servire il Santuario un discreto numero di sacerdoti perché colla celebrazione della santa messa ad orario preciso e ben ordinato, coll'attendere al ministero delle confessioni, e coll'amministrazione della Santa Comunione [...] officiassero in modo veramente inappuntabile il Santuario. E l'Allamano non si risparmiava in nulla. Passava delle lunghe ore al Tribunale di Penitenza, al quale accorrevano i fedeli di ogni graduazione sociale. Ed invigilava attentamente perché non solo i sacerdoti addetti al Santuario, ma gli stessi sacrestani compissero esattamente il loro dovere. Ed è risaputo come egli non disdegnava di insegnare ai sacrestani il modo che dovevano usare nel togliere la polvere, perché esigeva che il Santuario fosse tenuto nella massima pulizia, e col massimo decoro » [103].

Anzitutto un numero sufficiente di sacerdoti, un orario comodo di Messe, facilità di confessarsi e comunicarsi:

« [...]. Non stabilì grandi funzioni, ma volle che i fedeli, in qualunque ora accorressero al Santuario, potessero soddisfare le proprie devozioni; ma soprattutto avessero grande comodità di accostarsi ai santi Sacramenti » [104].

Diede impulso « alla devozione della Consolata colla abbondanza di confessori, colla regolarità e collo splendore delle Sacre Cerimonie [...] » [105].

« Era sua grande cura che le funzioni sacre, anche le minime, fossero compiute a puntino. "Bisogna dare importanza a tutto" soleva dire. Nella Chiesa, se fosse possibile, tutto dovrebbe essere perfetto, perché si tratta del servizio di Dio.

Perciò curava anzitutto che le funzioni fossero preparate; i paramenti fossero in regola, che non mancasse né una fettuccia, né un gancio o qualsiasi altro

---

101 L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 279-280.

102 Sr. ELEONORA CARPINELLO, Deposizione, vol. II, p. 976; Arch. IMC.

103 *Ibid.*, p. 976.

104 T. GAYS, Deposizione, vol. I, p. 344; Arch. IMC.

105 N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 43; cfr. Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, Deposizione, vol. IV, pp. 173-174; Arch. IMC.

ammenicolo, e soprattutto la biancheria fosse pulita e ordinata, cioè, ben piegata e non rafazzonata alla bella meglio [...] » [106].

Ai confessionali non dovevano mai mancare i confessori [107]; egli stesso vi attendeva regolarmente [108]. Le Messe dovevano essere celebrate con puntualità di orario:

« Esigeva la massima puntualità nell'orario. A tale scopo fece collocare nella sacrestia un grande orologio sulla porta che dalla sacrestia immette nel Santuario, perché fosse visibile, tanto ai fedeli quanto ai sacerdoti della sacrestia » [109].

Stesso ordine e stessa precisione dovevano regnare in sacrestia:

« [...] stabilì che sempre vi fosse presente in Sacrestia un sacerdote a disposizione dei fedeli. Soleva dire: "Sembra che la presenza di un Sacerdote in sacrestia sia un perditempo. Invece, il suo ministero può tornare molto utile, perché molti vengono a richiedere informazioni, consigli e direzione" » [110].

Il can. Bernardino Giai-Via, abitante da ragazzino in via S. Chiara, vicinissimo quindi al santuario, racconta:

« Ricordo evidentemente il Santuario, dove tutta la mia famiglia si recava a pregare. Ricordo il Rettore che, in quegli anni infantili, mi appariva soffuso di un alone di maestà. Ogni tanto occhieggiavo sulla sacrestia: un silenzio solenne vi regnava sempre. Noi sbarazzini avremmo voluto penetrarvi per servire la Messa, ma, allora, al Santuario non si poteva. Tale ufficio era disimpegnato da uomini maturi e seri. Ciò che continua ancora oggi – i quali, soli avevano questo privilegio. Ciò conferiva serietà e silenzio al locale sacro, e tale era, forse, l'intenzione del Rettore » [111].

« Il parlare forte in sacrestia non lo tollerava e qualche volta usciva anche dal confessionale per venire ad avvertire chi ne era l'autore perché diceva: "Ciò dimostra poco rispetto per la chiesa annessa ed il pubblico ne è poco bene impressionato, quasi scambiando la Sacrestia con la piazza ed allora vi entra anche col cappello in testa... Che se invece chi sta in Sacrestia vi si comporta con decoro e con rispetto invita al raccoglimento e prepara alla confidenza delle persone che molte

---

[106] N. BARAVALLE-G. CAPPELLA, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

[107] T. GAYS, Deposizione, vol. 1, p. 317; Sr. FRANCESCA G. TEMPO, *Ibid.*, vol. I, p. 396; F. LARDONE, Testimonianza, Arch. IMC.

[108] « È notorio come attendesse diligentemente al confessionale, sempre assiepato » (E. BOSIA, Deposizione, vol. I, p. 70; Arch. IMC).

[109] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. IV, p. 48. Cfr. G. LORENZATTI, Deposizione, vol. IV, p. 431; Arch. IMC.

[110] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 395; Arch. IMC.

[111] B. GIAI-VIA, Testimonianza, aprile 1960; Arch. IMC.

volte nella Sacrestia del Santuario vi vengono non solo per portar il loro obolo, ma anche e più per un consiglio, per narrare casi dolorosi di famiglia e ne vanno edificati e confortati" » [112].

Questa attenzione era minuta:

« Curava la pulizia del Santuario fino allo scrupolo [...]. Io ricordo qui brevemente come un giorno togliendo io la polvere dai banchi in cappella [113], seguendo la mia inesperienza e fretta, passavo lo straccio tutto male spiegazzato e senz'arte, per cui certo, se è vero che ne toglievo, ne spandevo nell'aria una buona quantità che sarebbe ricaduta in breve [...]. Il Ven.mo Padre che mi aveva osservato, mi si avvicinò [...] e amorevolmente mi disse di deporre lo straccio già impolverato e spiegazzato, e portarne uno pulito, che mi avrebbe insegnato a togliere bene la polvere. Io che non supponevo che vi fosse altro modo migliore del mio, eccetto che a macchina, ma forse allora non esistevano ancora negli Stati Uniti d'America, lo guardai meravigliato, e corsi a cercare lo straccio pulito per assistere ad un nuovo modo.

Ma il modo nuovo c'era, e come bello e come pratico! Difatti il Ven.mo Padre prese lo straccio, lo piegò bene in sei parti e cominciò a togliere la polvere da uno e poi due banchi, ecc. passandovi su lo straccio ben piegato, poi rivolse nell'interno la parte coperta di polvere e scoperse un altro lato pulito e me lo diede che continuassi come avevo veduto fare da lui [...] » [114].

« La pulizia del Santuario era da lui personalmente sorvegliata e curata » [115].

« Vigilava personalmente non solo perché l'orario fosse seguito, e tutto procedesse con ordine, ma si interessava pure della pulizia del Santuario che esigeva accuratissima, e invigilava attentamente perché i sacrestani la compissero scrupolosamente » [116].

« Amava sommamente il decoro della Casa di Dio e continuamente insisteva per la pulizia minuta. Diceva: "le cose grandi saltano agli occhi e tutti le vedono; invece quella cura minuta, quotidiana, insistente è quello che dimostra ordine ed amore all'altare, al decoro della Casa di Dio" [...]. Egli soffriva nel vedere in Chiesa od anche nella Sacrestia qualsiasi piccola cosa in disordine. Ogni giorno, verso le ore 15, scendeva in chiesa e faceva il giro a tutti gli altari e ritornato in sacrestia osservava al sacerdote di ora che a quell'altare vi era la Carta-Gloria non al centro, ad un altro il tovagliolo delle ampolline per sghimbescio, un candelabro messo per diagonale anziché di fronte, ad un altro la coperta troppo da una parte e forse le sottotovaglie facevano poco bella mostra di se stesse attraverso il pizzo

---

112 N. BARAVALLE-G. CAPPELLA, Testimonianza, Arch. IMC.

113 Non si tratta dunque del santuario, ma della cappella dell'Istituto. Tuttavia il fatto è ugualmente significativo, perché questa era la sua cura.

114 G. CRAVERO, Testimonianza, giugno 1944; Arch. IMC.

115 G. LORENZATTI, Deposizione, vol. IV, p. 431; Arch. IMC.

116 Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 396; cfr. D. FERRERO, *Ibid.*, vol. IV, p. 454; Sr. MARIA DEGLI ANGELI VASSALLO, *Ibid.*, vol. IV, p. 174; Arch. IMC.

della tovaglia, od il cancello della balaustra non completamente chiuso, una lampada era spenta e l'altra mostrava che il vetro porta-olio era poco pulito. Sul pavimento del Santuario qua e là pezzetti di carta (biglietti del tram) che egli raccoglieva e portava in sacrestia, dove metteva a posto una sedia o faceva osservare che un armadietto era chiuso a metà o vi si parlava troppo forte » [117].

Nel 1916 parlando ai Missionari, esclama: « Andate un po' a chiamare alla Consolata se io non sto dietro a tutto » e intendeva dell'ordine in Chiesa [118], e il 24 novembre 1912 in un contesto uguale esce in questa esclamazione: « Alla Consolata credo che di questa carta ne porto più via io che tutti i domestici insieme »[119].

Anche il suo domestico C. Scovero depone:
« [...] a me egli stesso insegnò ad adoperare bene la scopa per fare bene la pulizia nel modo che egli la desiderava » [120].

Speciale cura aveva anche per i paramenti [121].
Si può dunque dire che al santuario la sua presenza fosse continua; non gli sfuggiva nulla:

« Il suo occhio per quanto paresse non vedere, era si può dire onniveggente. Ricordo a questo proposito quanto sentivo dire dai sacrestani del Santuario: "Sembra che il Signor Rettore non veda: invece vede tutto, anche le più piccole ragnatele... che ci ordina di togliere" » [122].

In particolare seguiva i sacerdoti addetti al santuario, i convittori (sul modo con cui celebravano) e gli addetti in sacrestia:

« Si può affermare – depone d. Antonio Borda Bossana [123] – che tanto per i convittori, quanto per i sacerdoti addetti al Santuario, ebbe sempre una sollecitudine più che paterna. Ricordo a questo proposito, che siccome io mi alzavo presto al mattino, ed ero sempre il primo a trovarmi in Santuario, accadeva qualche volta che io, stanco delle fatiche della giornata, che era sempre piuttosto laboriosa, prendendo un po' di riposo, non sentissi la campana che ci chiamava alla cena, la quale si faceva verso le 21 [124]. L'Allamano tutto preoccupato della mia assenza,

---

[117] N. BARAVALLE-G. CAPPELLA, Testimonianza, s.d.; cfr. G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 231; Arch. IMC.

[118] *Le Conf. spir.*, 24 settembre 1916, vol. II, p. 702.

[119] *Le Conf. spir.*, 24 novembre 1912; vol. I, p. 471.

[120] C. SCOVERO, Deposizione, vol. II, p. 672; Arch. IMC.

[121] N. BARAVALLE-G. CAPPELLA, Testimonianza, s.d.; Sr. ELEONORA CARPINELLO, Deposizione, vol. II, p. 987; Arch. IMC.

[122] Sr. ELEONORA CARPINELLO, *Ibid.*, vol. II, p. 987; Arch. IMC.

[123] Nato nel 1876, ebbe contatti con l'Allamano da seminarista e da convittore, poi per tre anni come addetto al santuario; entrò nell'Istituto missionario, ove rimase per 5 anni fino al 1908.

[124] Ciò per dare l'opportunità di tenere aperto il santuario il più a lungo possibile.

mandava immediatamente il suo domestico personale a vedere se fossi ammalato, o mi fosse capitato qualcosa che mi impedisse di recarmi a cena.

Ricordo pure, che ad un altro sacerdote addetto al Santuario, certo Don Bottano, avendo appreso come si sentisse poco bene, subito lo dispensò da ogni servizio.

Era molto lieto che tra noi sacerdoti addetti al Santuario regnasse la migliore armonia [...] » [125].

« Ricordo – dice mons. G. Nepote – che un giorno, avendo io accompagnato l'Allamano a S. Maria di Piazza, ove soleva ogni otto giorni recarsi per la sua confessione, vidi in quella chiesa a celebrare un sacerdote che conosceva di condotta non esemplare. Uscito, dissi all'Allamano: "Quel Sacerdote che ora celebrava in Santa Maria, una volta celebrava alla Consolata come cappellano. Ed io ero meravigliato che lei lo avesse accettato". Egli mi rispose: "Hai ragione, ma è l'Arcivescovo che sovente mi manda di questi, me li raccomanda, poiché sa che alla Consolata, io li sorveglio quando celebrano, ed esigo che facciano la preparazione ed il ringraziamento per la Santa Messa. Per deferenza non voglio dare un rifiuto all'Arcivescovo" » [126].

* * *

Altro punto sul quale l'Allamano prestava la massima attenzione era l'esatta registrazione delle offerte; questa cura si dimostrerà di grande importanza nel periodo dei grandi restauri iniziati nel 1899 e dopo la fondazione dell'Istituto missionario. Ma già in questo primo periodo tutto doveva essere in regola. Con l'Alimonda, nonostante la sorpresa, i registri risultarono inappuntabili.

Non poteva essere che l'Allamano, essendo così meticoloso per una genuflessione o un candelliere non a posto... non lo fosse altrettanto in questo settore [127]. Sapendo di non avere qualità eccezionali per l'amministrazione si affidò al can. Camisassa [128].

« L'esattezza dell'Allamano nel compimento dei suoi doveri risultò altresì dal modo con cui egli si regolava nella parte amministrativa. Nei primi anni in cui fui addetto al Santuario, non ero molto al corrente del modo col quale si tenevano i registri e si combinavano i rendiconti. Ma dal 1902, e più dal 1904, posso attestare che l'Allamano esigeva in tutto la massima precisione » [129].

---

125 A. Borda Bossana, Deposizione, vol. IV, p. 130; Arch. IMC.

126 G. Nepote, Deposizione, vol. II, p. 761; Arch. IMC.

127 A mons. E. Vacha raccomandava: « Noti sempre tutto, perché non abbia mai a dimenticare niente di quanto abbia da essere registrato: offerte, messe e spese; noti sempre tutto » (Deposizione, vol. I, p. 145; Arch. IMC).

128 Cfr. G. Gallea, Deposizione, vol. III, p. 109; Arch. IMC.

129 G. Cappella, Deposizione, vol. I, p. 232; Arch. IMC. Il can. Cappella offre al riguardo vari esempi che riprenderò a suo tempo.

« Io che fui addetto al Santuario, posso attestare che vi era il massimo ordine nell'amministrazione. Vi era un registro apposito per le offerte delle Messe, per le offerte per il Santuario e per la registrazione delle grazie. Ai sacerdoti addetti alla sacrestia soleva dire che se accadeva qualche fatto straordinario, voleva essere minutamente informato » [130].

* * *

L'orario della sua giornata era quindi misurato in relazione al santuario. Si alzava alla mattina alle 5 [131], prendeva un'ora di riposo fra le 14 e le 15; la cena era alle 21 [132].

« Al mattino scendeva nel Santuario per la celebrazione della Messa, e si tratteneva fino ad ora tarda per le confessioni. Nel tempo pasquale scendeva anche alle ore quattro o alle cinque secondo la stagione, per essere pronto a ricevere i numerosi penitenti che già aspettavano al suo confessionale » [133].

Il suo domestico C. Scovero aggiunge:

« Ricordo, che tante volte al mattino erano già le dieci, ed oltre, e non aveva ancora fatta colazione, perché si trovava in confessionale, ed io dovevo insistere perché interrompesse e prendesse alcunché di caldo » [134].

Nel presto pomeriggio faceva – come già ho detto – il suo giro per il santuario per osservare che tutto fosse in ordine.

* * *

In un santuario così importante e così frequentato potevano anche accadere i casi più strani.

C'è ad esempio, la pia donna, una di quelle che occupano sempre lo stesso posto, sanno tutto; questa per di più canta anche forte e con voce stridula; avvisata, esclama: « Tutti devono prendere norma da me » [135].

---

130 A. Borda Bossana, Deposizione, vol. IV, p. 125; Arch. IMC.

131 Era il domestico C. Scovero a svegliarlo tutte le mattine, dicendogli *Benedicamus, Domino*. Una volta si stancò e non glielo disse più; l'Allamano gliene fece osservazione: « Cesare, non mi dici più: *Benedicamus Domino* » (C. Scovero, Testimonianza, 1930; Arch. IMC).

132 Cfr. G. Gallea, Deposizione, vol. III, p. 179; A. Borda-Bossana, Deposizione, vol. IV, p. 130; Arch. IMC.

133 G. Cappella, Deposizione, vol. I, pp. 230-231; Arch. IMC.

134 C. Scovero, Deposizione, vol. II, p. 691; Arch. IMC.

135 Doveva trattarsi di una vera e propria « istituzione »..., una non lieve seccatura. Ecco come si espresse l'Allamano nel 1916, parlando ai Missionari sul come pregare in coro: « Ma non facciamo come quella vecchierella che è là alla Consolata. Costei viene sempre là al suo

Ce n'è un'altra, che addetta a qualche servizio alla Consolata, non vedendo giungere il sacerdote che doveva far baciare la reliquia di S. Anna nel giorno della sua festa, lo fa tranquillamente lei [136].

C'è il giovane convittore indispettito perché trova che un altro gli ha « soffiato » l'altare [137]. E c'è l'esaltata che getta acido solforico in faccia ad un sacerdote che confessa.

Risale forse a questi anni il fatto riguardante quel santo sacerdote, prevosto di Rivalba e fondatore delle Suore di S. Giuseppe, don Clemente Marchisio. Si tratterà in seguito delle relazioni dell'Allamano con questo istituto di Suore. Ho detto che sotto il card. Alimonda anche per don Marchisio corsero tempi difficili; il suo biografo teol. D. Franchetti, lo mette ben in chiaro [138]: era un « gastaldino », dal carattere ruvido, com-

---

posto vicino all'Altare, e non lo lascierebbe. E là risponde forte al Rosario, canta, ma con una voce che nessuno la può soffrire. Non voleva che uno andasse a dar lui la benedizione [forse a servire], ed ha fatto tutto il possibile per farlo andar via; adesso costui è già andato via. Portava sempre con sé un campanello per dare il segno, e lo metteva proprio là; cosicché una volta io son passato là, visto quel campanello ho creduto che qualche sacrestano l'avesse dimenticato e l'ho portato via; quella tale se n'è accorta e pareva la fin del mondo! Ebbene quella tale vuole essere presente a tutti i Rosari che si dicono, a tutte le benedizioni che si danno, mattina e sera, e poi quando è là canta, fa tante di quelle *stramballate* che è insopportabile. Il Teol. Boccardo diceva: "Ma se almeno andasse lontano a cantare, ma è sempre là attorno al mio confessionale, non si può più resistere". L'hanno già avvisata, ma sì... si offende subito. Una volta l'ho dovuta avvertire io, che cantasse pure, ma con moderazione... ed essa ha risposto: "*Tûti a devo piè norma da mi*" [...] » (*Le Conf. spir.*, 13 febbraio 1916; vol. II, p. 500).

136 Sr. MARIA DEL BUON CONSIGLIO, Testimonianza, novembre 1943; Arch. IMC.

137 È il can. Bernardino Giai-Via a raccontare il fatto: « Un mio compagno convittore si era una mattina appressato a un altare del Santuario della Consolata per celebrare la sua Messa abituale. Era quello l'altare designato per lui, e, in genere, anche i sacrestani lo sapevano e non inviano altri fuori dell'ora stabilita per il mio compagno convittore. Quella mattina accadde una svista: e all'arrivo del sacerdote paramentato, già un altro stava recitando l'*Introibo ad altare Dei.*

« Il convittore tornò in sacrestia, naturalmente. Ma invece di starsene zitto ad attendere con pazienza che il tempo scorresse, cominciò a dare in grida di impazienza (ed anche di indignazione mal repressa) per il torto subito. Ed ecco il Rettore avvicinarsi adagio adagio. Si informò minutamente di quella intemperanza mattutina. Poi risolutamente: "Ora lei si mette in quel canto a pregare. Non le permetto di uscire per la Messa se non dopo mezz'ora di preparazione e di riparazione spirituale".

« Credo che quel mio confratello – e noi tutti presenti alla scena – non abbia mai più dimenticato » (Testimonianza, aprile 1960; Arch. IMC).

Come si può ben immaginare la vita dei giovani sacerdoti convittori, anche in sacrestia, non era, per così dire mummificata. Scrive don Baldassare Elia (convittore negli anni scolastici 1896-98: « Si rideva volentieri, e per cosa da niente: segno che in Convitto ci trovavamo bene. Per un certo tempo fece... fortuna e suscitò risate su risate un vocabolo piemontese da noi coniato per indicare lo schiaccianoci: venne fuori a tavola, mentre lo si cercava e non lo si trovava a portata di mano. Perfino il Can. Camisassa un giorno, vedendoci ridere, ce lo tirò fuori... in sacrestia » (Testimonianza, 25 gennaio 1966; Arch. IMC).

138 D. FRANCHETTI, *Il Santo Prevosto di Rivalba Torinese, D. Clemente Marchisio*, Torino 1933, p. 131.

battivo e ardente. Forse l'occasione prossima di questa opposizione sta nell'accusa di essere un affarista e un mercante [139].

Il carattere dell'Allamano era molto diverso. Però tutto porta a dire che tra i due non siano intercorsi opposizioni o conflitti. Il Marchisio era stato discepolo del Cafasso, era protetto dal p. Carpignano; lo dimostra il fatto che le prime Suore del Marchisio furono ospitate nel 1881 a Torino nei locali del Convitto; lo dimostra soprattutto il fatto che l'Allamano richiese a don Marchisio le sue Suore per il servizio in Convitto. Alla sua morte l'Allamano scrisse al nipote e chiamò il Marchisio « Santo Prevosto » [140]. Nel 1914 l'Allamano, parlando ai suoi Missionari in occasione della prima Messa di alcuni suoi membri, cita il Marchisio ad esempio:

« La preghiera della S. Messa comprende tutte le pratiche private. Il parroco di Rivalba, che ha fondato quelle suore che fanno le ostie, dicono che non tralasciava mai la S. Messa e quando veniva a Torino veniva a sentirla alla Consolata » [141].

Stando alla testimonianza di mons. E. Bosia, tra l'Allamano e il Marchisio sarebbe accaduto solo un piccolo incidente:

« Un giorno venne alla Consolata Don Marchisio, Servo di Dio, fondatore delle suore di S. Giuseppe, Religiose addette alla confezione delle ostie, candele, paramenti. Voleva celebrare la S. Messa, ma voleva usare le candele confezionate dalle sue Suore e che si era portate seco. Desiderava perciò che il sacrestano cambiasse le candele dell'altare.

Il Can. Allamano, saputo questo si rifiutò: "Le nostre candele sono approvate dall'Ordinario: o celebra con le nostre candele o vada dire altrove la S. Messa" » [142].

Forse don Marchisio, vedendo che il santuario si forniva di candele da altri, volle forzare alquanto la mano per favorire le sue Suore e dare una dimostrazione pratica che le sue forse erano migliori... Tutto sommato si tratta di un piccolo equivoco, che giustifica entrambi.

* * *

In tanto fervore di opere e di iniziative non poteva mancare una componente personale: alla Consolata l'Allamano si formò egli stesso ad

---

139 *Ibid.*, p. 130.

140 È il titolo che caratterizza don Marchisio; il teol. Franchetti stesso lo pose come titolo della sua biografia.

141 *Le Conf. spir.*, 14 giugno 1914, vol. II, pp. 63-64.

142 E. Bosia, Testimonianza, 20 settembre 1943; Arch. IMC.

una sentita devozione mariana [143]. Questa l'aveva già assimilata in famiglia, con don Bosco, nei lunghi anni di seminario; visse in un'epoca veramente mariana (Pio IX aveva definito il domma dell'Immacolata), anche se con punte devozionali in qualche caso esorbitanti.

Alla Consolata l'Allamano formò se stesso ad una pietà mariana continua, giornaliera, quasi incarnata. La si potrebbe compendiare in quella frase di sua madre, ch'egli stesso riferì alle sue Suore missionarie, invitandole ad addormentarsi alla sera dicendo delle *Ave Maria*:

« Voi per non lasciarvi tentare fate come faceva mia madre: dite delle Ave Maria. Essa diceva: Bisogna recitar delle Ave Maria, finché l'uomo resta secco » [144].

O in quell'altra del card. Gamba, Arcivescovo di Torino, riferita dalla nipote Pia Clotilde:

« Ricordo, che agli estremi della vita, essendo io pure presente, visitato [l'Allamano] da S.E. il Cardinale Gamba, Arcivescovo, questi ebbe a dirgli: "Canonico, la Consolata che ella ha servito per quarantatre anni, è sulla soglia del Paradiso che lo attende". Ed egli sorrideva guardandone l'effigie » [145].

Soprattutto nelle prediche ai convittori l'Allamano ha modo di inculcare le sue convinzioni sulla devozione mariana. Già nel 1882 nel primo incontro con i convittori dopo l'apertura del Convitto, affermava:

« [...] Iddio nelle sue imperscrutabili disposizioni mi toglieva al caro ufficio [di Direttore Spirituale] e quanto mi costasse tale separazione lo sa Maria Ss. Consolatrice, per cui amore tante volte in questi due anni rinnovai il sacrificio ».

E concludeva:

« Maria Ss. Consolata ci farà da madre, a Lei consacriamoci fin da questo giorno e offriamo tutti i nostri pensieri, parole ed opere di questi anni. Oh, noi fortunati se alla fine dell'anno o dei due anni potremo meritarci una particolare benedizione di questa cara madre [...] » [146].

Per la novena dell'Immacolata del 1889 annota questo semplice pensiero da sviluppare ai convittori:

---

[143] Avrò modo di dire che sarà soprattutto con il Congresso Mariano del 1898 che anche la devozione mariana dell'Allamano assumerà un'impronta del tutto particolare.

[144] Conferenza alle Suore missionarie, 25 maggio 1919.

[145] PIA CLOTILDE ALLAMANO, Deposizione, vol. II, p. 929; Arch. IMC.

[146] Prediche ai Convittori, 1882, pp. 1-2; Arch. IMC.

« Noi all'ombra del Santuario di Maria, ogni sua festa deve scuoterci a ben prepararci. Il Ven. Olier con tutti i Santi dicono che non si può essere buon sacerdote senza viva devozione a Maria » [147].

Per il mese di maggio del 1892 insiste sulla necessità della devozione a Maria Ss. per tutti, anche per i sacerdoti. Tra l'altro riporta una espressione di S. Alfonso:

« Senza la devozione verso Maria è moralmente impossibile che un sacerdote sia buon sacerdote », e a tale scopo invita i convittori a « studiare Maria Ss. e la sua divozione nella S. Scrittura, Ss. Padri, Dottori e libri teologici » (cita vari autori, tra cui il Montfort): « Non solo libercoli, non succosi e senza argomenti, come prediche e libri di Maria, novene » [148].

L'Allamano fonda il comportamento del sacerdote nei riguardi di Maria Ss. in quel triplice programma espresso da S. Ildefonso:

1° Conoscere di Maria Ss. « *vera et digna* » (conoscere di lei cose vere e degne); 2° Parlare di lei « *vera et digna* » (dire di lei cose vere e degne); 3° Praticare noi stessi di questa devozione « *vera et digna* » (fare cose vere e degne); soprattutto con l'imitazione delle sue virtù principali: umiltà, purità, unione con Dio, spirito di sacrificio. In definitiva per l'Allamano sono tre i motivi che giustificano questa devozione nei sacerdoti: 1° « Per le relazioni speciali che abbiamo con Lei »; 2° « Pel dovere speciale di figli prediletti in Giovanni » [149]; 3° « Pel bisogno di Lei, della sua devozione per noi e per gli altri nel S. Ministero » [150]. In breve: « I Sacerdoti divoti sono come le nubi piene d'Isaia... (vedi Montfort) » [151].

Tutto ciò appartiene all'ordine di quelle convinzioni che stanno alla base del comportamento di una persona. Tutta la vita dell'Allamano si dimostra coerente a questa « convinzione mariana ».

Di tale « comportamento », basato su questa « convinzione », si può fissare, per costante testimonianza e per evidente predilezione dell'Allamano stesso, un punto e dargli una dimensione per così dire spaziale:

---

147 *Ibid.*, p. 7.

148 Prediche ai Convittori 1892, p. 68; Arch. IMC.

149 L'Allamano allude al testo di Giov. 19, 25-27 « Donna, ecco tuo figlio. Poi disse al discepolo: Ecco tua madre ».

150 Prediche ai Convittori 1892, pp. 67-69; Arch. IMC.

151 *Ibid.*, p. 69.

« *Lo vedevo sovente recarsi nei coretti del santuario* [152]*, ove si fermava a lungo in raccolta e divota preghiera* » [153].

« [...] Così che quando io lo cercavo – depone il suo domestico – e non lo trovavo in camera sua, o nel suo confessionale, ero certo di trovarlo in preghiera nei detti coretti del Santuario, che gli offrivano, data la loro ubicazione, situati a pochi passi dalla sua camera, l'occasione propizia di espandere il suo cuore dinnanzi a Gesù Sacramentato, e trattenersi con Lui in fervido colloquio » [154].

« Soleva pure passare lunghe ore nei coretti del Santuario, ed ogni sera si trovava presente per la benedizione eucaristica. Non usciva mai di casa senza prima passare ad ossequiare la Vergine Ss. Consolata, come non rientrava mai se non passando dalla porta grande del Santuario, per avere l'occasione di rivolgere il suo saluto alla Vergine Santa » [155].

Ai convittori diceva:

« Teniamoci sotto il manto della nostra Consolata e quel coretto sia la nostra gioia, prima al SS., poi la nostra Consolata » [156].

« [...]. Fate frequenti visite al SS. ed alla Consolata dal Coretto e mettetevi sotto il manto di Lei » [157].

Il p. Francesco Raspino, dottrinario, scrivendo sui rapporti intercorsi tra l'Allamano e il p. Giuseppe Giacobbe, scrive che dopo la fondazione dell'Istituto missionario, l'Allamano si recava ogni settimana in Corso Ferrucci alla casa dei Missionari, passando per via Duchessa Jolanda, ove abitava il p. Giaccobbe:

« [...] avveniva così l'incontro tra il Can. Allamano e il p. Giacobbe perché l'uno confessava l'altro e l'uno dirigeva spiritualmente l'altro. Il p. Giacobbe sovente a tavola e nelle conversazioni familiari aveva questa espressione: "Gesù Nazareno [158] mi ha fatto incontrare nel Can. Allamano, che non solo fu un Padre che m'ha dato il pane [159], ma anche un Santo che consola e porta la Consolata in *saccoccia*" » [160].

---

[152] Sono collocati nella parte superiore del santuario, corrispondenti alle quattro cappelle ovali; vi si accede dal corridoio del Convitto.

[153] A. BORDA BOSSANA, Deposizione, vol. IV, p. 150; cfr. G. CAPPELLA, *Ibid.*, vol. IV, p. 67; Arch. IMC.

[154] C. SCOVERO, Deposizione, vol. IV, p. 681; Arch. IMC.

[155] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 252; Arch. IMC. Cfr. Sr. TARCISIA IMBOLDI, Testimonianza, 10 settembre 1973; Arch. IMC; D. FERRERO, Testimonianza, 15 maggio 1973; Arch. IMC.

[156] Prediche ai Convittori, 1893, p. 22; Arch. IMC.

[157] Taccuino 5; Arch. IMC.

[158] È la chiesa parrocchiale di « Gesù Nazareno » fatta costruire dal p. Giacobbe, in seguito a consiglio chiesto all'Allamano.

[159] Il p. Giacobbe forse allude al fatto che l'Allamano sovente l'ospitò al Convitto.

[160] F. RASPINO, Testimonianza, 24 maggio 1966; Arch. IMC.

Mai nessuno aveva pensato di definire l'Allamano come l'umile sacerdote che *porta la Consolata in tasca*; espressione semplice, che più di ogni altra [161], indica il suo comportamento spirituale.

---

[161] Dopo la morte l'Allamano fu denominato per voce popolare come il TESORIERE DELLA CONSOLATA o il dispensatore privilegiato dei favori di Maria Ss. (cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 516). Fu il p. Sales a far passare il titolo di « *Tesoriere della Consolata* ». Solo nel 1960 uscirà il primo numero del bollettino: « *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata* »; nella rivista « *Missioni Consolata* » la rubrica « *Relazione di Grazie attribuite all'intercessione del Can. Giuseppe Allamano* » appare per la prima volta nel 1938, novembre p. 175.

CAPITOLO SECONDO

APOSTOLATO VARIO

I. INTERESSAMENTO PER D. CAFASSO PRIMA DELLA MORTE DI D. BOSCO

Al lavoro ordinario di rettore del santuario e del convitto, l'Allamano aggiunge un'altra impegnativa attività, tale da tenerlo impegnato per quasi tutta la sua lunga vita, fino al 1925: la beatificazione dello zio don Cafasso.

Iniziò a muovere i primi passi in questa direzione verso la fine della vita del card. Alimonda e all'inizio dell'episcopato di mons. Riccardi. In poco tempo, coadiuvato dai suoi diretti collaboratori, specie dal can. Camisassa, un imponente fervore di opere è in movimento. Per valutarne l'entità occorre tenere presente che quasi contemporaneamente l'Allamano sta dando corpo ai suoi progetti sull'Istituto missionario.

La causa per la beatificazione del Cafasso viene così a incidere profondamente nello sviluppo della sua vita spirituale e delle sue attività al santuario e più tardi per le missioni.

La scoperta del Cafasso, a dire il vero, l'Allamano l'aveva già fatta da chierico e da giovane sacerdote, e già da allora aveva cercato di conformare la sua vita a questo modello, ma ereditandone lo spirito è da questo momento che questo processo diventa più consistente [1].

---

[1] Sono molte le testimonianze in questo senso: « L'Allamano fu perfetto imitatore del Cafasso, desiderava esserlo, lavorava per questo, lo seguiva, e ci riuscì » (B. CHIAUDANO, Testimonianza, 4 ottobre 1943; Arch. IMC). « Del Cafasso ha ereditato lo spirito e lo zelo » (F. BIANCO, Testimonianza, 6 marzo 1946; *Ibid.*); fu suo discepolo (cfr. G. BOSCHIS, Testimonianza, 10 luglio 1933; *Ibid.*); « [...] ricopiò (d. Cafasso) in tutti i lati possibili. I Preti anziani dicevano che l'Allamano era un "secondo Cafasso in tutto" » (E. BOSIA, Testimonianza, luglio 1943, *Ibid.*); « il Can. Allamano è un altro D. Cafasso » (G. GIORSINO, Testimonianza, 1° di-

Nulla di straordinario in don Cafasso e l'Allamano lo sapeva: un sacerdote « straordinario nell'ordinario », che diceva che « il bene va fatto bene ».

L'interessamento per don Cafasso [2] non va cercato nel grado di parentela; in una delle sue frequenti digressioni durante la conferenza tenuta il 30 maggio 1907 ai Missionari, parlando del processo di beatificazione del Cafasso, l'Allamano aggiunse:

« Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto pel bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo, affinché coloro che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari » [3].

Attesta il can. Baravalle:

« Egli non si compiacque mai della parentela del Beato, e sovente durante la discussione della causa diceva: "Io, come parente, dovrei neppure occuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come Rettore del Convitto per cui essendo succeduto a Lui nell'insegnamento e nella direzione del Clero, è mio dovere segnalare al Clero le virtù e la santità del Cafasso e fare quanto sta da me perché Egli possa risplendere a loro coll'aureola che si merita" » [4].

Le testimonianze al riguardo sono tutte concordi:

« Ricordo che a questo proposito diceva: "Se fosse solo perché è mio zio, non farei tutto questo; ma per la gloria di Dio e dei suoi santi si fa questo ed altro" » [5].

Riteneva che come rettore del Convitto aveva ricevuto « in eredità » lo spirito dello zio [6]; e il Convitto sotto il suo rettorato conservò questo

---

cembre 1943; *Ibid.*); « [...] credo che abbia cercato di imitare il B. Cafasso suo zio, che corrispondeva anche al suo stato di vita » (G. CRAVERO, Testimonianza, giugno 1947; *Ibid.*); cfr. PIA CLOTILDE ALLAMANO, Deposizione, vol. II, pp. 930-931; Arch. IMC.

[2] Nel 1925, dopo la beatificazione, l'Allamano disse alla nipote Pia Clotilde: « Il Signore ha ispirato un Allamano ad iniziare questa causa: io l'ho seguita con fervore, ho lavorato, ho fatto volenterosamente tanti sacrifici. Nulla ho risparmiato per la gloria di Dio e per l'esaltazione del suo servo. Trent'anni di lavoro hanno però portato il trionfo » (PIA CLOTILDE ALLAMANO, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC).

[3] *Le Conf. spir.*, 30 maggio 1907, vol. I, p. 192.

[4] N. BARAVALLE, Testimonianza, s.d.; Arch. IMC.

[5] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, pp. 801-802; cfr. D. FERRERO, Deposizione, vol. IV, p. 479; Arch. IMC.

[6] PIA CLOTILDE, Deposizione, vol. II, p. 930; Arch. IMC.

spirito [7]; « anche nelle conversazioni familiari, sia coi sacerdoti addetti al santuario e sia coi convittori, soleva portare il discorso sulla vita e sulle opere del suo Santo Antecessore e congiunto. Anche a tavola portava il discorso sul Beato, tanto che io posso affermare di averne appresa tutta la vita dal suo racconto » [8]; era dunque un modello che intendeva offrire ai sacerdoti [9], in specie ai convittori; ed è per questo che per testamento lasciò al Convitto tutti i manoscritti e ricordi di don Cafasso [10].

Nel proporre questa figura di sacerdote, egli intese anche dare un modello ai confessori; il Cafasso infatti fu un maestro della teologia morale e un illuminato confessore. E già si è detto come egli da professore di Morale al Convitto, ispirandosi alla dottrina e allo stile di don Cafasso, riuscì a seppellire per sempre le fastidiose discussioni tra moralisti rigidi e moderati [11].

È certamente prima della morte di don Bosco, avvenuta il 31 gennaio 1888, che l'Allamano incomincia ad interessarsi ufficialmente dello zio [12]. Già ho riferito del memorabile incontro che l'Allamano ebbe con don Bosco, ormai alla fine dei suoi giorni; fu in questa occasione che don Bosco spiegò all'Allamano il perché non scrisse la vita del Cafasso, nonostante la promessa fattane:

> « Ecco – concludeva D. Bosco – perché non ho scritto la vita di Don Cafasso; mi portarono via tutti i documenti e non ne seppi più nulla! Ma tu puoi rimediare: scrivi una circolare, domandando notizie della vita e delle virtù di Don Cafasso; mandala a quanti lo ricordano, o l'hanno conosciuto; e vedrai che ti arriverà tanta materia da poter scrivere un bel volume.
>
> Accolsi con riconoscenza il consiglio di D. Bosco [...] e lo mandai ad effetto; ed ebbi davvero tante memorie che il Can. Colombero, Curato di S. Barbara, potè scrivere la prima vita del Cafasso » [13].

---

[7] « Nel convitto sotto il suo Rettorato aleggiava lo spirito del Beato Cafasso » (A. BERTOLO, Deposizione, vol. I, p. 112; « Fu sua cura costante di conservare lo spirito del Beato Cafasso [...] » (F. PERLO, Deposizione, vol. II, p. 611; Arch. IMC).

[8] N. BARAVALLE, Deposizione, vol. I, pp. 198-199; Arch. IMC.

[9] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Deposizione, vol. I, p. 427; Arch. IMC.

[10] Cfr. L. SALES, Deposizione, vol. III, p. 330; Arch. IMC.

[11] Mons. F. Perlo afferma: « Confermo per scienza propria, ed aggiungo che l'opera per il Beato Cafasso da lui svolta aveva anche il compito di combattere e contrastare l'eresia giansenistica che tanto male aveva fatto nella vicina Francia, con minaccia di invadere il Piemonte » (Deposizione, vol. II, p. 663; Arch. IMC).

[12] Va in tal modo corretto quanto scrive il p. GALLEA, secondo il quale risalirebbe al 1890 la iniziativa dell'Allamano di presentare don Giuseppe Cafasso alla venerazione ed ammirazione dei fedeli (*Istituto Missioni Consolata, Nascita e Primi Sviluppi*, vol. III, pp. 729-730).

[13] Si tratta di quanto l'Allamano riferì nel 1925 ai Salesiani e che don Angelo Amadei trascrisse nella *Prefazione* delle Memorie pubblicate nel 1860 da don Bosco; il fatto qui citato si trova alle pp. 24-26. L'Allamano accennò a questo incontro con don Bosco anche nella sua

II. APOSTOLATO TRA LE SUORE

L'Allamano per motivi di ministero ebbe relazioni con molte congregazioni religiose femminili.

C'era stato un primo contatto, come confessore, con le Taidine del Cottolengo. Fatto Rettore del santuario e del convitto dovette interessarsi del piccolo gruppo di Suore Vincenzine di Maria Immacolata dell'Istituto Albert di Lanzo, che erano addette al Convitto. Nel settembre 1881, forse anche a motivo della vicinanza, fu confessore straordinario nel Monastero della Visitazione; dal 1889 al 1906 ne sarà anche Superiore. Alla morte del can. Soldati l'arcivescovo lo elegge Superiore delle Suore di S. Giuseppe di Torino; lo fu dal 1886 al 1891. Ma già prima (forse nel 1880 e certamente nel 1882) l'Allamano ebbe occasione di predicare alle Suore Giuseppine. Le relazioni che l'Allamano ebbe con il p. Carpignano, con il p. Giulio Castelli, con il p. Giuseppe Bruno, con il can. Soldati e con due nipoti giuseppine spiegano questi rapporti con le Suore di S. Giuseppe.

Ebbe pure qualche relazione con le Clarisse, con le Suore di S. Gaetano, con le Suore di S. Giuseppe del Marchisio, con le Sacramentine, e in seguito con le Suore Vincenzine del Cottolengo.

1. *Alla ricerca di Suore per il Convitto*
Le Suore Vincenzine di Maria Immacolata di Lanzo

Apertosi il Convitto, si trattava di trovare una Congregazione di suore che potesse garantire un adeguato servizio per la cucina e la guardaroba. Non doveva essere difficile allora trovare qualche Congregazione che offrisse delle suore a questo scopo. Ma pare che l'Allamano badasse anche alla qualità.

Da quanto scrive il teol. Franchetti nella biografia di don Clemente Marchisio, fondatore dell'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe di Rivalba Torinese, si sa che la prima Casa che questa nuova Congregazione aprì a Torino fu precisamente nel 1881 nel fabbricato del Convitto, in stanze dell'ammezzato prospiciente via delle Orfane [14]. Appigionarono il locale

---

deposizione al Processo Diocesano di Beatificazione di don Cafasso (8 febbraio 1897, Sess. 149, f. 890).

[14] *Il Corriere di Torino* in data 5 dicembre 1882, pubblica questa notizia: « [...]. Avvertiamo che l'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe, oltre la sede primaria di Rivalba, ne tiene due altre: una in Torino (Via Orfane 21) e l'altra a Chivasso (Casa della Banca di Vercelli) ».

dal rettore del santuario. Con la venuta dei convittori l'Allamano pensò logicamente di servirsi di queste suore. Scrive il teol. Franchetti:

« Il Can. Giuseppe Allamano, Rettore del Santuario e del Convitto Ecclesiastico, non tardò col suo occhio furbissimo a scoprire in Suor Rosalia Sismonda una Superiora di eccezionalissime doti e in quel gruppetto di Figlie che la circondavano, uno spirito ammirevole di vero amore di Dio [...].

Scrisse allora nel 1883 una lettera molto lusinghiera a D. Clemente Marchisio dove faceva istanza perché cedesse quelle sue Suore al servizio del Convitto [15]. Il Fondatore stava quasi per accettare, tanto più che le proposte erano abbastanza favorevoli; ma prima di dare il suo assenso, volle, com'era solito, chiedere consiglio al venerato Padre Felice Carpignano di santa memoria. Il dotto e pio Filippino, sconsigliò l'accettazione di tutte quelle discretamente favorevoli proposte del Rettore del Convitto, adducendo la ragione che col tempo avrebbero potuto perdere lo spirito della propria vocazione, e l'amore alla loro Santa Regola » [16].

L'Allamano dovette trovare un'altra soluzione; ne parlò al card. Alimonda e dietro indicazione dell'arcivescovo l'Allamano si orientò per una Congregazione ligure. Il 23 febbraio 1916, parlando alle sue Suore missionarie del dovere di dare buon esempio anche con il comportamento esterno che deve essere sempre garbato e gentile, l'Allamano nel suo stile semplice e confidenziale, disse:

« Non vi ho mai detto delle Suore di [...]? Si trattava di prendere le Suore per il nostro Convitto; il Card. Alimonda, come genovese, mi aveva detto: "Sarei contento venissero delle genovesi nel Convitto". Io andai a [...] nel convento delle Suore che dovevano venire a Torino; passai in chiesa, non vidi perché le Suore erano nel coretto, ma sentii... una sbadigliava forte, l'altra... non ebbi più voglia

---

Il teol. Franchetti fa rilevare che quei locali appigionati erano bassi e umidi: « vere topaie e luoghi di ragunaticcio ». « Eppure in quei semibui mezzanini, dove non c'era ancora la luce elettrica, le Figlie di S. Giuseppe pregavano e lavoravano, contente in primo luogo di vivere sotto l'ombra materna di Maria Consolata » (D. FRANCHETTI, *Il Santo Prevosto di Rivalba Torinese, D. Clemente Marchisio*, Torino 1933, p. 91).

Occorre tenere presente che l'Allamano era entrato alla Consolata alla fine del 1880 e che i locali erano quello che erano per tutti; anche il santuario si trovava in uno stato fatiscente. Il teol. Franchetti non accenna alle trattative certamente intercorse tra l'Allamano e il Marchisio. Le Suore comunque non abitavano nei locali del Convitto per prestare la loro opera al santuario e al convitto, ma per attività proprie e indipendenti.

[15] Non si possiede questa lettera. Non esiste neppure nell'archivio dell'Istituto Figlie di S. Giuseppe: « [...] mi sono impegnata nella ricerca della lettera che a Lei interessa. Ma purtroppo non la trovai; piuttosto penso che il caso citato dal Franchetti sia stato raccolto, a suo tempo, oralmente da qualche teste » (Sr. OSVALDA VIGANÒ, Superiora Generale, Roma 1° maggio 1974; Arch. IMC).

[16] D. FRANCHETTI, O.c., p. 91.

di prenderle... Ho da dirvi tutto? Là, ve lo dirò: "Ma è possibile, vengo qui a prendere delle *vaccare?*", dissi a me stesso. Mi fermai a pranzo: lasciamo star l'olio, ma dal modo di preparare la tavola capii che non facevano per il Convitto »[17].

Al Convitto vennero le Suore Vincenzine di Maria Immacolata (Albertine) di Lanzo [18]. Da un « *promemoria* », conservato nell'archivio delle Suore Vincenzine a Lanzo, risulta che furono tre le Suore a prendere servizio al Convitto (per la cucina e la guardaroba) nell'ottobre del 1893 [19].

Nel 1944 due suore Albertine, Sr. Concetta Mazzola (addetta al Convitto dal 1893 al 1898) e Sr. Eleonora Carpinello (addetta al Convitto dal 1913 al 1923) fecero una brevissima relazione sulla loro conoscenza dell'Allamano:

« Soleva dire a noi Suore: "Non crediate che il vostro sia un ufficio qualunque. Rassomiglia a quello delle pie donne che seguivano Gesù. Dovete procurare che il vitto sia ben confezionato, sano ed abbondante, perché i giovani sacerdoti hanno bisogno di possedere vigorose energie per attendere poi al loro ministero sacerdotale nelle parrocchie » [20].

« [...]. Per il nostro profitto spirituale dispose che nel nostro appartamento vi fosse una cappelletta. Ricordo che ci donò un bel quadro della Consolata, e venne ad accertarsi che fosse ben collocato [...] » [21].

In questa cappelletta « Tutti gli anni nella ricorrenza della festa dell'Immacolata Concezione, noi Suore ci recavamo [...] per assistere alla S. Messa e fare la rinnovazione dei S. Voti. Per noi era una vera festa ed il nostro fervore era animato dalla sua presenza [...] » [22].

Risulta anche che le Suore vivevano la loro vita appartate, svolgendo le loro funzioni, quasi nascoste [23], e riservato era anche l'Allamano: « Non veniva mai da noi senza uno speciale motivo, prima si faceva precedere dal domestico, assicurandosi se vi fosse la Superiora e Suore tutte » [24]. Raramente l'Allamano appariva in cucina [25], perché « Per le

---

17 Conferenza alle Suore Missionarie, 23 febbraio 1916.

18 Le Suore Vincenzine di Maria Immacolata dell'Istituto Albert furono fondate dal teol. Federico Albert, Vicario di Lanzo Torinese nel 1869. Di Federico Albert (1820-1876) è introdotta la causa di beatificazione. Fine della Congregazione è la consacrazione al servizio dei fratelli nelle opere di carità.

19 La superiora fu Sr. Giovanna Sperta (ex Superiora Generale) (cfr. Arch. Suore Vincenzine, Lanzo).

20 Sr. ELEONORA CARPINELLO, Deposizione, vol. II, p. 980; Arch. IMC.

21 *Ibid.*, vol. II, p. 991.

22 Sr. CONCETTA MAZZOLA e Sr. ELEONORA CARPINELLO, Testimonianza, 23 febbraio 1944; Arch. IMC.

23 Sr. ELEONORA CARPINELLO, Deposizione, *Ibid.*, p. 993.

24 Sr. CONCETTA MAZZOLA e Sr. ELEONORA CARPINELLO, Testimonianza, *Ibid.*

25 Sr. Eleonora Carpinello racconta: « Un giorno, mentre le mie consorelle anziane si trovavano al Santuario di S. Ignazio, in occasione degli Esercizi Spirituali, venne a fargli visita

spese di cucina e tutto quanto concerneva il convitto e il santuario, noi Suore si trattava direttamente coll'economo, o col prefetto di sacrestia », « Anche con noi Suore aveva tutte le attenzioni, onde nulla ci mancasse di quanto era necessario, sia per il vitto, sia per quanto concerne il nostro servizio » [26].

Rapporti, fatti di piccole cose [27] – stando ognuno al proprio posto, nel mutuo rispetto, consapevoli di servire tutti allo stesso fine; rapporti umili e buoni con suore umili e buone. Idealmente questi rapporti non vennero mai spezzati: le Suore Vincenzine dell'Albert sono ancora al Convitto.

2. *Superiore delle Suore di S. Giuseppe di Torino*

Con la morte di mons. Gastaldi il primo ad essere travolto dai cambiamenti di rotta voluti dal nuovo arcivescovo, card. Alimonda, fu il rettore del seminario can. Soldati. Ne sofferse a morte. Forse doveva essere cambiato, ma non in quel modo. Il cardinale lo mantenne superiore delle Suore Giuseppine, carica ch'egli ricopriva dal 1880. Ma non resse molto; morì il 14 settembre 1886, compianto dai suoi antichi allievi, ed anche dall'Allamano, il quale era in particolare confidenza anche con i familiari. Il card. Alimonda lo visitò moribondo, e capì, egli così mite e buono, lo sbaglio fatto verso quest'uomo. Quasi a riparazione [28] l'arcivescovo volle che a succedergli come superiore delle Suore fosse l'Allamano.

Scrive Sr. Francesca Giuseppina Tempo:

---

il Card. Cagliero, suo amico e compaesano. Il Can. Allamano ci aveva avvisato che si sarebbe fermato a pranzo in Convitto. In cucina non eravamo che io ed un'altra consorella più giovane ancora di me, e non avevamo ancora una buona conoscenza ed esperienza dell'arte culinaria, per cui ci trovavamo assai imbarazzate ed anche affannate per le nostre incapacità a preparare un pranzo a così alto personaggio. Quand'ecco, mentre studiavamo e ci consultavamo vicendevolmente, piene di affanno, vedemmo comparire in cucina – cosa che mai avevo visto – l'Allamano, il quale ci consigliò quello che avremo dovuto preparare, e ci confortò a stare tranquille, assicurandoci che tutto sarebbe andato egregiamente » (Deposizione, vol. II, p. 997; Arch. IMC).

[26] *Ibid.*, p. 999. « Ricordo che essendo una volta passato in laboratorio per salutarci, e per osservare i lavori cui attendevamo, una delle mie consorelle nel rispondere ad una domanda rivoltale dall'Allamano, a causa della soggezione da cui fu presa, si trovò un po' imbrogliata nel dargli la risposta in italiano. E l'Allamano subito le tolse la soggezione parlandole in piemontese come avrebbe fatto un buon papà » (*Ibid.*, p. 1003).

[27] Nella lista delle persone a cui l'Allamano intendeva offrire in omaggio il volume della vita del Cafasso, c'è anche: « Suore Cucina » (Arch. Sant. della Consolata, Lett. Docum. Cart. IV).

[28] Non si hanno prove decisive per dire che si tratti di una « riparazione ». Ma è significativo che l'Alimonda pensi all'Allamano come a successore.

« Appunto quando questo Arcivescovo s'accorse d'essere stato ingannato, conosciuto chi fosse l'Allamano, alla morte del Can. Soldati, lo nominò Superiore delle Suore Giuseppine, e siccome egli non voleva accettare, lo indusse dicendogli che non sapeva chi mettere e che lo facesse almeno per un anno. Alla fine dell'anno fu pronto a recarsi all'Arcivescovado onde venire scaricato di questo peso, ma l'Arcivescovo non volle saperne e dovette continuare. Alla morte poi dell'Arcivescovo fu pronto a farsene scaricare, dicendo che egli aveva da occuparsi dei sacerdoti » [29].

Le Suore Giuseppine, compreso il ramo torinese, hanno una lunga e onorata storia [30]. La carica di « superiore » affidata a sacerdoti non ha attualmente nessun riscontro; questi sacerdoti erano veri superiori, delegati dal vescovo, ed avevano una reale autorità nella direzione della Congregazione: non sono quindi da confondersi con gli attuali cappellani, confessori o predicatori; si succedettero nell'incarico per circa un secolo, sostituiti in seguito dai « vicari moniali », ma si tratta di tutt'altra cosa.

Per quanto riguarda la nostra storia, il can. Soldati fu superiore dal 1880 al 1886; il can. Allamano lo fu dal 1886 al 1891 [31]; gli successe

---

[29] Sr. FRANCESCA G. TEMPO, Testimonianza, 15 febbraio 1931; Arch. IMC. Anche il can. Cappella vede in questa elezione un atto di stima dell'Alimonda verso l'Allamano e verso il can. Soldati (Deposizione, vol. I, p. 178; Arch. IMC).

[30] Fondatori sono il P. Jean Pierre Médaille, gesuita, e Mons. Henri de Maupas, vescovo di Puy nel Velay. Le Costituzioni furono approvate nel 1651. Fine della Congregazione era di attendere « al soccorso del prossimo in tutte le necessità spirituali e temporali » (Cost. parte II, cap. I).

Nel 1789 furono travolte dalla Rivoluzione Francese. Dopo la Rivoluzione la Congregazione risorse: nel 1807 a Saint-Etienne en Forer e a Lione nel 1816 ad opera della Madre Saint-Jean (cfr. J. RIVAUX, *Vie de la Révérende Mère-Jean, née Jeanne Fontbonne, fondatrice et primière Supérieure Générale de la Congrégation des Soeurs de Saint-Joseph de Lyon, Grénoble*, 1885). Dalla casa di Lione derivò quella di Chambery, e da questa quella di Torino. Fu la marchesa Giulia Faletti di Barolo che nei suoi viaggi in Francia, essendo rimasta colpita dal gran bene che operavano le Suore di S. Giuseppe, le richiese nel 1821 alla superiora di Chambery per le sue opere di Torino. Nel 1822 alle Suore Giuseppine vengono affidate a Torino le *Scuole della Mendicità Istruita*, e nel 1830 l'*Orfanotrofio Femminile* e l'*Educatorio* « per Signorine di civile condizione »; diressero inoltre gli *Istituti delle Protette di S. Giuseppe* (a Torino, Carignano, Rivalta); aprirono case a Roma, Milano, nelle Marche (cfr.. E. BUSCA, *Discorso nella solenne distribuzione dei premi alle alunne dell'Istituto diretto dalle Suore di S. Giuseppe in Torino*, 27 giugno 1900, p. 22).

L'Istituto delle *Protette di S. Giuseppe* (iniziato nel 1874) fu seguito e incoraggiato dal p. Carpignano e dal p. Giuseppe Bruno (le due succursali di Carignano, 1888, e di Rivalta, 1889, vennero chiuse dopo la morte del p. Bruno, avvenuta nel 1907).

Per una storia delle Suore Giuseppine, costituitesi in Congregazioni indipendenti cfr. V. CUSUMANO-S. MATTEI, *Suore*, in *Enc. Catt.*, vol. XI, col. 1560; per le Suore Giuseppine di Torino cfr. *Notizie sulla Congregazione delle Suore di S. Giuseppe di Torino*, Chieri 1950, p. 63.

[31] Cfr. *Memorie cronologiche di questa nostra Casa di St. Giuseppe di Torino - Cronologia* n. 1, 1821-1915. Per il 1886: « Nomina d'un nuovo Superiore Can. Giuseppe Allamano [...] » (p. 60). Per il 1891: « Dimissioni date dal Sup.re Can.co Allamano [...] » (p. 65).

il can. Pietro Leggero (che morì però dopo un anno) e il can. Edoardo Busca, il quale rimase in carica per 19 anni [32].

Nel periodo dell'Allamano era Superiora Generale la Madre Filippina Marucchi (dal 1881 al 1897); di lei si dice:

« Già apprezzata e amatissima maestra delle novizie, aveva infuso nelle sue giovani figlie, con l'esempio e la parola, l'amore alle Regole e allo spirito dell'Istituto, che l'animava ». Fu Superiora per 17 anni [33].

Nelle *Memorie* della Congregazione l'operato dell'Allamano è ricordato con queste parole:

« (Al can. Soldati) seguì nella delicata missione il Servo di Dio Canonico Allamano che, pur nel giro di pochi anni, compì un gran bene nell'Istituto, favorendone il progresso esterno con sagge riforme, affiancando all'Educandato un Semiconvitto, e migliorando le condizioni di carattere economico. Unendo alla fermezza del comando una bontà longanime e comprensiva e un tatto squisito, diede impulso nuovo allo spirito religioso e all'osservanza religiosa » [34].

Adottò per le Suore lo stesso sistema adottato in seminario da Direttore Spirituale: ordine e disciplina, bontà longanime e comprensiva.

A riguardo della fermezza il can. Cappella racconta:

« Ricordo che una Suora partita di sua iniziativa e senza verun permesso dalle Marche, e venuta a Torino, fu obbligata a ripartire in giornata da Torino, appunto perché era contravvenuta alla disciplina religiosa » [35].

---

[32] *Notizie sulla Congregazione delle Suore di S. Giuseppe di Torino*, pp. 48-51.

[33] *Notizie sulla Congregazione...*, p. 54. L'8 febbraio 1898 venne eletta la Madre Eufrasia Bruno la quale in seguito a varie elezioni rimase in carica fino al 1912; seguono le Madri Celeste Filipello (dal 1912 al 1924) e Giovannina Perret (dal 1924 al 1936).

[34] *Ibid.*, p. 50. « Le opere a cui si accenna sono soprattutto gli Istituti delle Protette di Corso Casale e i due rami paralleli di Carignano e Rivalta, aperti questi due ultimi sotto il rettorato dell'Allamano. L'Allamano s'interessava anche del benessere materiale delle Suore, e s'interessò perché potessero avere una casa di villeggiatura e di riposo a Lanzo » (G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 206; Arch. IMC).

[35] G. CAPPELLA, Deposizione, vol. I, p. 206; Arch. IMC. Il p. Sales, forse alludendo allo stesso fatto, riferisce le cose in questo modo: « Quando era Superiore delle Giuseppine, essendo avvenuto che una Suora senza permesso e preavviso, aveva lasciato il suo posto, e ritornata in Casa Madre, l'Allamano le tolse il Crocifisso in presenza di tutta la comunità, poi la fece immediatamente partire. Ciò seppi dalle Suore stesse » (Deposizione, vol. III, p. 440; cfr. Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 573; Arch. IMC).

Sr. Dorotea, nipote dell'Allamano e Giuseppina, racconta il fatto in questi termini: « A una Suora per una certa mancanza, in pubblico laboratorio, alla presenza di tutte, tolse il Crocifisso, e la lasciò così per alcun tempo. Finché questa andò ad inginocchiarsi ai suoi piedi, e lo riebbe. Eppure tutte le Suore gli volevano bene come ad un padre » (Testimonianza, s.d.; (Arch. IMC).

Il 4 marzo 1917 l'Allamano, parlando alle sue Suore missionarie dello spirito di adattamento e di sacrificio in vista dell'apostolato in Africa, ebbe a dire:

« Al Rifugio [36] ero Superiore delle Giuseppine; quelle ragazze andavano tutte a suono di campanello. Un giorno dissi alla Superiora: "Quelle ragazze andranno a servizio, e saranno obbligate a mangiare chissà a quale ora, bisogna quindi avvezzarle... Un giorno si andrà a pranzo un quarto d'ora prima, un altro un quarto d'ora dopo, ecc.". Ci vuole il disordine nell'ordine. Eh! in Africa, quando ci sarà un lavoro da finire, ed è mezzogiorno [...] » [37].

Quando si trattò di dare forma all'Istituto delle Suore missionarie scartò l'idea delle due classi: « Perché una Suora che può aver intelligenza più di un'altra, deve solo far cucina perché non è ricca, mentre l'altra che ha due soldi di più *Ca lè un po' nobil a dev ste sul cadreghin*? [che è un po' nobile deve stare sul cadreghino] ». E poi aggiunge: « Io ho osservato queste cose nelle Suore di S. Giuseppe; ho sempre preferito le converse. Lo sapevano, sapete! Così anche alla Visitazione, lo stesso » [38].

Lo stesso senso di franchezza ebbe in altre circostanze:

« Nella Congregazione delle Giuseppine, di cui egli era Superiore, veniva sempre eletta la stessa Suora, la quale era ammalata, epperciò non poteva occuparsi seriamente dell'Istituto. L'Allamano chiese spiegazione alle Suore, le quali si scusarono dicendo di non avere altri soggetti capaci. Egli allora rispose: "Ve ne posso indicare almeno sei che hanno requisiti per essere Superiore. Si capisce, che se non le eleggete, non possono avere la grazia dello stato; ma se le eleggete, possono fare benissimo".

Essendo poi la vecchia superiora venuta a Rivoli a trovarlo, egli, senza tanti complimenti le chiese: "Quando pensi a dimetterti? È tempo che ti prepari alla morte" » [39].

Probabilmente si riferiscono alle Suore Giuseppine anche questi due casi raccontati dall'Allamano stesso nelle sue conversazioni domenicali con i suoi missionari:

« [...]. Ero superiore di un Istituto di suore e ce n'era una che non faceva mai niente, era sempre a letto. Finché una volta io ho detto: Ormai è tempo di

---

[36] Si tratta dell'Istituto delle Protette.

[37] Conferenza alle Suore Missionarie, 4 marzo 1917.

[38] *Ibid.*, 25 gennaio 1920.

[39] Sr. EMERENZIANA TEALDI, Deposizione, vol. II, p. 573; Arch. IMC. Infatti la Madre Eufrasia si *dimise* nel 1912.

finirla questa storia: l'obbedienza fa miracoli. E ho pregato, e poi ho detto che da mangiare non se ne doveva più portare in camera; se voleva mangiare andasse in refettorio. "Ma... non posso discendere...". La porteranno giù! Le prepareranno una minestrina in regola; ma d'ora innanzi non mangerà più se non in refettorio. Ebbene è guarita! Ed è ancora viva adesso e ha sempre fatto scuola, e adesso è superiora. Essa dice che è un miracolo della Madonna di Pompei; ma sia quel che si vuole... ma bisognava scuoterla, ed essa mi ringrazia sempre... Era un capriccio!... Voi non andate a questo punto » [40].

« [...]: voi mangiate quel che il Signore vi manda e che i superiori vi danno. Contentarci di quel che c'è! Non come quel monastero ch'io ho dovuto andare a visitare: e le converse mi hanno detto: Ci sono sei minestre: favorisca diminuirle. Non parlo dell'infermeria: ma i sani! Ho esaminato bene, e ho stabilito due minestre: una fina ed una un pò più grossolana. E si son messe a posto tanto bene! Erano velleità: e quelle poche converse erano nei pasticci [...] » [41].

Anche le lettere e biglietti diretti alla nipote Sr. Dorotea rivelano la stessa sicurezza [42].

Il 31 agosto 1906 l'Allamano scrive da S. Ignazio questa lettera alla Superiora Madre Eufrasia Bruno:

« I.M.I. S. Ignazio 31 Ag [43]

M.R. Madre

Mi sono presa una libertà da Superiore delle Suore di S. Giuseppe: V.R. non l'avrà a male, avendomi a ciò ispirato S. Ignazio.

Stassera vennero al Santuario varie novizie e Suor Celestina [44], vista questa molto meschina di salute, l'esortai a rimanere qualche giorno a Lanzo. Naturalmente mi rispose di non potere fare tale cosa senza ordine di V.R., e contrariamente alle Sue intenzioni che le novizie sieno senza Suore professe. Nullameno io pensai di interpretare per Suor Celestina un'*epicheia e la obbligai* come antico superiore di fermarsi mentre ne avrei avvisato V.R.

Credo di aver fatto bene, ad ogni modo V.R. imputi solo a me ed al mio affetto alle Giuseppine il fatto.

Nel Signore

aff. C. G. Allamano » [45]

---

[40] *Le Conf. spir.*, 26 novembre 1916, vol. II, p. 809.

[41] *Ibid.*, 26 febbraio 1920, vol. III, p. 402.

[42] In particolare merita di essere ricordata la lettera del 20 settembre 1907, scritta alla nipote: « Non ho pensato né detto che la Rev.ma Madre non lasciasse uscire le Suore. Non avevo motivo né autorità di ciò fare, e certamente qualche Suora sognò tali parole. Pare che si dovrebbe per lunga esperienza sapere, che il soprascritto non s'intriga di cose interne d'una Comunità, che per quanto gli sia stata e tuttora gli sia cara, più non gli appartiene [...] » Arch. IMC.

[43] Sul retro a matita la lettera porta l'anno 1906.

[44] Si tratta di Sr. Celestina Bianco, la suora che nel 1910 l'Allamano porrà a dirigere il nuovo Istituto delle Suore Missionarie della Consolata.

[45] Arch. Suore Giuseppine di Torino.

Il can. Giovanni Griseri di Mondovì scrive:

« Una volta andai a Torino per un altro consiglio sulla scelta di Suore per la direzione ed educazione d'un Istituto parrocchiale di fanciulle orfane. Egli per tutta risposta mi diede un venerato biglietto di raccomandazione alla Superiora Generale delle Suore Giuseppine.

La risposta della Venerata Madre Superiora, Madre Filippina [46] fu questa: "Al Can. Allamano nulla si può negare". E tre mesi dopo 1892 le Suore di S. Giuseppe erano già a Mondovì e vi si trovano tutt'ora » [47].

Data la molteplicità di opere a cui attendevano le Suore Giuseppine, specie tra le ragazze, l'Allamano ebbe certamente modo di tenere in questo ambiente delle prediche. Forse vi fu invitato a predicare ancor prima di essere superiore; sono rimasti due fervorini (senza data) per il mese di maggio. Il primo così inizia:

« Chiamato dal vostro degnissimo Superiore e Padre in G.C. a... non potei rifiutarmi. Si trattava di parlar di Maria Ss., e niente maggiormente diletta quanto il parlare della gloria della Vergine al dir di S. Bernardo [...]; si trattava di far conoscere ed amare sempre più questa Madre carissima, da cui ho ricevute tante grazie [...] » [48].

Nel 1888 tenne un fervorino alle « Protette » di Torino in occasione dell'erezione nell'Istituto della Congregazione delle Figlie di Maria [49]; in un anno non ben precisato celebrò la Messa per la prima Comunione nella chiesetta dell'opera della Mendicità Istruita (Sezione Consolata), gestita dai Fratelli delle Scuole Cristiane e dalle Suore Giuseppine, per l'educazione e istruzione dei figli del popolo [50].

L'Allamano aveva accettato l'incarico di Superiore delle Giuseppine quasi costrettovi dal card. Alimonda. Morto l'Arcivescovo nel 1891, diede le dimissioni, giustificandole dalle molte occupazioni [51].

---

[46] Si tratta della Madre Filippina Marucchi che fu Superiora, come si disse, dal 1881 al 1897.

[47] G. GRISERI, Testimonianza, 13 novembre 1933; Arch. IMC.

[48] Prediche, a vari, p. 280; Arch. IMC. - Il tema del primo fervorino è: « Quanto Maria ci ami e come noi dobbiamo rispondere al suo amore » (pp. 280-281). Nel secondo fervorino tratta dei frutti o effetti di questo amore in noi (pp. 283-285).

[49] Prediche, a vari, pp. 286-288. - Tenne qualche altro fervorino in occasione dell'imposizione dell'Abitino Ceruleo (*Ibid.*, p. 288) e per l'inaugurazione della Compagnia dell'Angelo (*Ibid.*, pp. 288-289). Il 5 gennaio 1889 anche il can. Camisassa tenne alle Protette un fervorino in occasione della Festa della Santa Infanzia (Arch. IMC. Camisassa).

[50] Prediche, a vari, pp. 293-294; Arch. IMC.

[51] Cfr. *Notizie sulla Congregazione...*, p. 50. - Che l'Allamano abbia pensato alle dimissioni solo in seguito e a causa della morte del card. Alimonda pare evidente e lo deduco anche

Il card. Alimonda morì il 30 maggio 1891 e il 16 giugno l'Allamano scrive la lettera di dimissioni alla superiora:

« G.M.G. Consolata 16 giu - 91.
Rev.ma Madre,

Dalla camera, dove mi tiene rilegato una persistente emicrania, debbo darle un doloroso sebben non inaspettato annunzio. Per motivi facili ad immaginarsi io non posso più continuare nel caro Uffizio di Superiore di cotesto Ven. Istituto, e stamane ne feci al Rev. Vicario Mons. Gazzelli formale rinunzia. Nei quasi cinque anni, che sebben indegnamente fui Padre di cotesta Casa, non ebbi che a consolarmene; e prima ringrazio Lei, Rev. Madre, poi La prego di ringraziare per me tutte e singole le Suore dell'Istituto per la bontà, che sempre ebbero per me e la docilità per tutti i miei desideri. L'accerto, che conserverò sempre dolce memoria di questi anni, mentre pregherò il Signore a supplire a ciò che io non abbia fatto pel loro maggior bene. Il Signore conceda a Lei ed al caro Istituto un nuovo Padre Superiore migliore di me; questa è la mia preghiera continua ai piedi della Consolata. La prego intanto di usarmi la carità di non venire per ora personalmente da me, perché le forze non mi reggerebbero a tali dimostrazioni.

Mi creda sempre nel Signore

Dev.mo
C. G. Allamano »[52].

Nonostante l'invito finale, il giorno seguente, certamente in seguito a qualche pressione perché desistesse dalle dimissioni o le dilazionasse, l'Allamano scrive un'altra lettera:

« I.M.I. Consolata 17 Giu - 91
Rev.a Madre

Con mio rincrescimento non posso aderire alla domanda di V.R. perché i motivi, che militano nel mio licenziamento, militano pure per la pronta esecuzione del medesimo. Probabilmente fra non molto sarà eletto il nuovo Arcivescovo nostro, ed in tale tempo io voglio già esser di tutto esonerato.

Procuri V.R., che mi si elegga subito un successore; così colla notizia della

---

da una lettera che l'Allamano scrisse alla superiora prima che il cardinale morisse; egli interviene nella direzione della Congregazione come aveva fatto finora, e non traspaiono dubbi:

« I.M.I. Consolata 12 Apr. 91
R. Madre,

Le invio il libro del P. Franco che potrà servirle di norma per rispondere alle Suore delle Marche. Era mia intenzione di venire stamane costà per parlare al Prof. D. Giovanni Anfossi, perché desista dal suo modo di dire e fare contro l'Istituto. Non potendolo fare io, crederei bene che, per non ritardare di più, lo faccia Suor Eufrasia o V.R. Quanto a Suor Adelaide pensi il da farsi; per ora tenga fermo alle confessioni mensili.

Faccia coraggio e mi creda nel Signore
aff.mo Padre
C. G. Allamano » (Arch. Suore Giuseppine di Torino).

[52] Arch. Suore Giuseppine di Torino.

mia rinunzia verrà data alla Comunità la nomina del nuovo Superiore, e sarà appianata ogni difficoltà.

Il Signore La benedica con tutto il caro Istituto.

Mi creda nel Signore

Dev.mo
C. G. Allamano » [53].

Infine il 30 dicembre risponde agli auguri di Natale:

« I.M.I. SS. Consolata 30 Dic. 91

Rev.ma Madre,

Ringrazio V.R. degli auguri e più delle preghiere, che porge per me al Signore. Anch'io sempre pregai e non cesserò di pregare ogni giorno per Lei e per la cara Congregazione. Il buon Dio mi aveva affidato l'incarico di Superiore di cotesto Istituto, ed io con affetto paterno nulla risparmiai nelle mie deboli forze di quanto credessi bene pel medesimo. Sostenni sempre l'autorità di V.R. e procurai di consolarla. Il Signore è testimonio del mio operato e ne spero nell'eternità un pò di retribuzione.

Ringrazio pure le buone Suore e le care Allieve degli auguri fattimi, si abbiano in ricambio la benedizione della nostra Consolata.

Mi creda nel Signore

aff.mo
C. G. Allamano » [54].

La superiora nel dare alla comunità l'annuncio delle dimissioni non poté trattenere le lacrime ed esclamò: « Non ne troveremo mai più uno simile » [55].

Quando nel 1910 si trattò di dare inizio al nuovo Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, l'Allamano, come si dirà, farà richiesta alle Giuseppine di due suore: « Ad un tanto Personaggio non si poteva opporre un rifiuto », è detto nelle *Memorie* della Congregazione [56].

Il 4 aprile 1911 l'Allamano scrive in Africa al can. Camisassa; tra l'altro gli dice:

« Il Card. Vives mandò un decreto al Card. Richelmy con cui costituiva me visitatore Apostolico delle Giuseppine di Torino. Il Can. Busca tutto inquieto, dimostrava voglia ch'io accettassi; ma io rifiutai dopo averne parlato al Cardinale,

---

[53] *Ibid.*

[54] *Ibid.*

[55] Cfr. L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 309 (il nome della superiora non è Felicina, come scrive il p. Sales, ma Filippina Marucchi); ID., Deposizione, vol. III, p. 415; Arch. IMC.

[56] *Memorie delle Suore Giuseppine*, 29 gennaio 1910.

e spero si accetterà la mia negativa. Allegai il mio molto lavoro, e la delicatezza di giudicare un collega. Non ho bisogno di questa briga, specialmente che dovrei proporre cose spiacevoli al Can. Busca (le di lui dimissioni) ed al Cardinale. È un buon uomo che non vuol capire che si tratta di lui e della Superiora. Andò al Monastero e radunate le consigliere volle sapere le cose e pianse! » [57].

Pare che per l'Allamano questa questione, di cui non c'interessa dare un volto, sia finita qui [58].

3. *Confessore e Superiore delle Suore Visitandine*

Il monastero della Visitazione, allora, si trovava vicino al santuario della Consolata in via S. Chiara, nel luogo ove ora si trova il palazzo d'Igiene, prospiciente via della Consolata.

Molti sacerdoti si erano avvicendati nella direzione spirituale di queste monache, le quali per il loro genere di vita esigevano che la scelta fosse oculata e attenta. S. Francesco di Sales aveva scritto:

« Ci sono confessori molto dotti, che hanno confessato per lungo tempo e molto bene i secolari, e che tuttavia non comprendono le Figlie della Visitazione, né le persone che fanno professione di una grande spiritualità [...] » [59].

Data forse la vicinanza del monastero col santuario, ma data anche la qualità della persona, mons. Gastaldi nel 1881 nomina l'Allamano confessore straordinario delle Visitandine. Non si tratta di un compito molto impegnativo come tempo, ma delicato.

Negli *Annali del Monastero della Visitazione di Torino* del 1881 è annotato:

« Alle quattro Tempora di settembre, per le cure della nostra cara Madre, abbiamo ottenuto come Confessore Straordinario, il Sacerdote Allamano, Rettore del Santuario della Consolata, molto stimato nella nostra città, per la sua dottrina, la sua capacità nel dirigere le anime » [60].

---

[57] Lettera al Can. Camisassa, 4 aprile 1911; Arch. IMC.

[58] Nelle *Notizie sulla Congregazione...* si legge: « [Al Can. Pietro Leggero] succedette allora (come Superiore), nel 1892, il Can. Edoardo Busca, che per diciannove anni s'interessò con zelo e prudenza ai vari problemi della vita della piccola Congregazione, e la guidò con dedizione e carità fino alla vigilia dell'approvazione pontificia, lasciandola poi nelle mani dell'*Abate Mauro Serafini, Visitatore Apostolico,* il quale la condusse in breve alla meta auspicata e attesa » (p. 50) (la sottolineatura è mia).

[59] *Petites Coutumes de ce Monastère de la Visitation de S. Maria d'Annecy,* Annecy 1849, p. 18.

[60] Tradotto dal francese (*Annali,* vol. I, 1881, p. 84; Arch. Suore della Visitazione, Moncalieri).

Le relazioni andarono ben presto oltre i limiti dei quattro incontri annuali:

« Grazie alla vicinanza del Monastero della Visitazione – scrissero le Suore nel 1933 – col Santuario della Consolata si erano da molti anni stretti spirituali relazioni col Rev.mo Rettore del Santuario, il Can. Allamano. Parecchie religiose avevano ottenuto di ricorrere ai suoi lumi ed ai suoi consigli in casi assai particolari di morale e di direzione [...] » [61].

Nel 1917, parlando alle sue Suore missionarie sul come confessarsi, disse:

« [...]. Bisogna stare attente in confessione di parlare il meno possibile [...]; basta una parola, non dirne due. Ammiro sempre il Monastero della Visitazione. Sono andato tanti anni come [confessore] straordinario, ed ho sempre lodato un confessore che non si lasciava contar la storia della gallina » [62].

Negli *Annali del Monastero* l'Allamano è ricordato nel 1890, 1892, 1895 per essere intervenuto a funzioni o per qualche circostanza speciale [63]. Occorre tenere presente che in questo periodo superiore del monastero era mons. Gazelli, vicario generale, figura di primo piano nella diocesi torinese [64]. Nel 1898 mons. Gazelli, già avanti negli anni e ammalato, delega il can. Allamano a presiedere all'elezione della nuova superiora [65] e suggerisce alla medesima di chiedere all'arcivescovo, card. Richelmy, che a succedergli sia il can. Allamano. E infatti dopo parecchie insistenze nel giugno del 1899 l'Allamano accetta il nuovo incarico di superiore delle Visitandine. Pare che a convincerlo sia stata la semplicità di una suora torriera[66]. L'Allamano sarà superiore delle Visitandine dal 1889 al 1905, anno in cui il monastero si trasferisce in corso Francia.

Data l'importanza di questo incarico e il periodo in cui lo svolse, essendo già arcivescovo di Torino il card. Richelmy, ne tratterò in seguito.

---

61 SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza, 30 giugno 1933; Arch. IMC.

62 Conferenza alle Suore Missionarie, 6 maggio 1917.

63 Annali del Monastero della Visitazione, vol. I, pp. 157, 179, 121.

64 L. NICOLIS DI ROBILANT, *Un prete di ieri, il Canonico Stanislao Gazelli di Rossana e S. Sebastiano con documenti inediti*, Torino 1901, pp. 458. Il cap. XVIII è dedicato al suo ministero tra le religiose, in primo luogo tra le Visitandine (p. 354 ss.).

65 Cfr. *Annali del Monastero della Visitazione*, vol. I, 1898, p. 259.

66 Cfr. SUORE DELLA VISITAZIONE, Testimonianza, 30 giugno 1933; Arch. IMC.

4. *Suore Sacramentine e Clarisse*

Anche con le Sacramentine di Torino l'Allamano ebbe qualche relazione.

Una sua cugina, sr. Maria Serafina di S. Michele, ne fu superiora per undici anni fino al 1899. A questa cugina, che deve la sua vocazione a don Cafasso, l'Allamano si rivolge per avere notizie dello zio [67].

Quando nel 1899 viene eletta la nuova superiora l'Allamano si reca al monastero. Questa stessa riferirà in seguito quanto segue:

« Quando la Madre Maria Serafina di S. Michele, cugina dell'Allamano, nel 1899 depose l'ufficio di superiora dopo undici anni di governo, il buon canonico, portatosi al monastero per conferire con la nuova Superiora desiderosa di qualche suo consiglio, disse graziosamente che portava le sue congratulazioni alla Superiora deposta e le sue condoglianze alla nuova eletta. Quest'ultima asseriva che fin da quel primo abboccamento col can. Allamano ebbe l'impressione di avvicinare un santo. Se le circostanze non consentirono che si avesse in lui un consigliere ordinario come se ne aveva speranza, tuttavia l'interessamento del venerato Canonico per le Sacramentine venne mai meno [...] » [68].

Ebbe certamente altri contatti con le Suore Sacramentine; così, ad esempio, si sa che il 24 aprile 1918 tenne un discorso in occasione della vestizione di una postulante (Sr. Veronica); scrisse il discorso per intero e ci è giunto [69].

Forse furono questi contatti a far uscire dalle sue labbra le note espressioni rivolte alle sue Suore missionarie e ai Missionari: « Vi voglio sacramentini », « Vi voglio sacramentine »:

« Già vi ho chiamati con S. Filippo *Figli dello Spirito Santo* ora vi chiamo *Sacramentini.* Questo nome dovrebbe essere di tutti i cristiani, particolarmente dei Religiosi e dei Sacerdoti [...]. Quindi (ci sono) Istituzioni unicamente dedite a trattenersi davanti a Gesù Sacramentato, come i Sacramentini e le Sacramentine [...] » [70].

L'Allamano « manifestava la sua devozione eucaristica dicendo che avrebbe desiderato col tempo istituire un ramo [del personale anziano, non più atto ai la-

---

[67] Sr. Maria Serafina gli scrisse il 21 gennaio 1892 e il suo nome appare diverse volte negli atti del processo di beatificazione di don Cafasso.

[68] Testo preso da L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 312 (non esiste l'originale in archivio IMC).

[69] Per la vestizione di Sr. Veronica, Sacramentina, 24 aprile 1918; Prediche, a vari, pp. 311-313. Nel discorso l'Allamano esalta la vocazione delle Sacramentine in adorazione perpetua.

[70] *Le Conf. Spir.*, 22 giugno 1916, vol. II, p. 604.

vori di missione] di Sacramentine, affinché mentre le une lavoravano nel campo di missione implorassero le grazie da Gesù, come Mosè sul monte » [71].

Diceva: « Io vi voglio Eucaristiche: vi voglio Missionarie sacramentine [...] » [72]: « Essere tante Sacramentine: questo è il proponimento che vi dò io e che desidero che mettiate in pratica » [73].

Giunse alla semplicità di dire nel raccomandare alle Suore l'ordine e la pulizia delle chiese di missione, togliendo la polvere e i ragni: « Se queste bestie (i ragni) avessero cognizione andrebbero a mettersi nel tabernacolo » [74].

* * *

Ebbe pure da interessarsi delle Clarisse di Racconigi. Si possiede infatti una lettera scritta da Torino il 30 novembre 1886 alla Madre Chiara Pacifica Pisano, nella quale l'Allamano appare come incaricato di seguire il trasferimento delle Clarisse da Carignano a Racconigi. Fu mons. Gastaldi nel 1880 a cedere alle Clarisse il monastero di Racconigi; alla morte di mons. Gastaldi si dovette procedere ad atti notarili; il can. Allamano e due altri sacerdoti prestarono il loro nome [75].

Scrive l'Allamano alla superiora Madre Chiara Pacifica:

« Mi compatirà se per cause da me indipendenti ho dovuto protrarre finora a rispondere alla gentile lettera di V.S.. La ringrazio anzitutto del caro invito di venirle a visitare; era già da molto mio desiderio di venirvi; e lo farò fra non molto per porgere nella mia pochezza qualche parola di consolazione alla religiosa famiglia ».

Passa poi a trattare del contratto e invita la Superiora a rivolgersi per i moduli al notaio [76].

---

[71] Sr. CHIARA STRAPAZZON, Deposizione, vol. II, p. 837; cfr. Sr. MARGHERITA DEMARIA, *Ibid.*, vol. IV, p. 313; Arch. IMC.

[72] Conferenza alle Suore Missionarie, giugno 1915.

[73] *Ibid.*, 21 maggio 1919.

[74] Conferenza alle Suore Missionarie, 9 giugno 1916.

[75] Deduco queste notizie da una lettera scritta dalla Superiora delle Clarisse a Sr. Chiara da Vicoforte 1969. Il Monastero di Racconigi fu poi trasferito a Vicoforte (Mondovì), a fianco del noto santuario.

[76] Lettera della Madre Chiara Pacifica Pisano, 30 novembre 1886; Arch. delle Clarisse di Vicoforte.

III. PER L'ASSISTENZA DEI GIOVANI: ORATORIO S. FELICE

A Torino l'assistenza dei giovani non fu monopolio di don Bosco e dei Salesiani; molti altri vi si impegnarono in un fiorire di iniziative le più varie, specie con i cosiddetti Oratori.

Per il periodo che precede il progetto di fondazione dell'Istituto missionario c'è da ricordare l'interessamento dell'Allamano per l'*Oratorio S. Felice.*

La storia degli *Oratori* a Torino è complessa [77]. Forse a Milano, dove già nel 1850 esistevano quindici oratori, alcuni dei quali operanti da oltre un secolo, la situazione era alquanto differente che a Torino; qui col fluire della popolazione verso la città si creò un problema a prima vista insolubile, stante la struttura parrocchiale allora esistente.

> « Se si rispetta la storia, non è lecito affermare che Don Bosco sia stato il primo a comprendere a Torino il problema della gioventù povera e abbandonata o che sia stato il primo a fondare un Oratorio per i giovani artigiani sbandati » [78].

Il primo Oratorio sorto a Torino è quello fondato da don Giovanni Cocchi nel 1840 « per i ragazzi che gironzolavano scioperati e senza istruzione alcuna per le vie e piazze della sua parrocchia della Ss. Annunziata, nella regione detta il *Moschino*, scaglionata sulla riva sinistra del Po, e dove in luridi abituri si annidava quanto vi era allora in Torino di più miserabile e più pericoloso fra la popolazione » [79]. D. Cocchi nel 1841 trasportò il suo *Oratorio dell'Angelo Custode* più verso il centro della città: in un orto eresse una tettoia, una povera chiesetta, un teatrino.

Ben presto questi oratori si moltiplicarono, impegnando diversi sacerdoti a tempo pieno. La diocesi però in quel tempo era senza vescovo, essendo mons. Fransoni in esilio, per cui come si può facilmente immaginare, mancando un coordinamento, incominciarono a serpeggiare segni di disagio per la divergenza di idee e di metodi nella conduzione di questi oratori. Si pensò allora di giungere ad una loro confederazione con a capo una commissione diocesana. Don Bosco vi si oppose, perché non

---

[77] Non esiste alcuna opera che esponga in modo completo l'origine e lo sviluppo dei vari Oratori sorti a Torino. Sono a conoscenza di due autori maggiormente documentati al riguardo: A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, vol. I, Roma 1966, al cap. VI « Nell'opera degli Oratori » (pp. 398-416) e P. STELLA, *D. Bosco, nella storia della Religiosità Cattolica,* vol. I, specialmente alle pagine 103-118.

[78] P. STELLA, O.c., vol. I, p. 107, cfr. p. 96, nota 40.

[79] A. CASTELLANI, O.c., vol. I, p. 406.

si sentiva di aderire ai metodi di coloro che concepivano gli oratori anzitutto come luoghi di divertimento, palestre di ginnastica e di animazione patriottica [80], anziché di educazione religiosa.

Don Cocchi, che « ebbe il genio dell'iniziativa, ma non la costanza del realizzatore e il senso dell'organizzazione » [81], cedette nel 1849 il suo oratorio a don Bosco. In questo oratorio profuse il suo primo zelo, tra gli altri, don Leonardo Murialdo, anch'egli un convinto apostolo dei giovani bisognosi. Diceva il Murialdo:

« Si è detto: l'aprire una scuola è chiudere una prigione... Quanto sarebbe più giusto il dire: l'aprire un Oratorio è un chiudere dieci prigioni » [82].

Questo tipo di convinzione spiega il fiorire degli oratori nei vari quartieri di Torino. Ed è di uno di questi di cui ci si deve qui interessare, per avervi avuto una certa parte anche l'Allamano: è l'*Oratorio S. Felice.*

Questo Oratorio è legato allo zelo dei Filippini, del p. Felice Carpignano e del p. Giulio Castelli. I Padri Filippini avevano già un fiorente oratorio annesso alla loro chiesa di S. Filippo [83], ma i locali in questa parte centrale di Torino non erano né adatti né sufficienti. Lo dirigeva il p. Giulio Castelli [84]; per dare un po' di svago ai ragazzi il p. Ca-

---

[80] Tale era la concezione di don Cocchi. Basti dire che nel 1848 circa 200 giovani del suo oratorio in facile esaltazione seguirono i soldati verso... la rotta di Novara (cfr. A. CASTELLANI, O.c., vol. I, pp. 406-407).

[81] P. STELLA, O.c., vol. I, p. 107.

[82] A. CASTELLANI, O.c., vol. I, p. 411.

[83] C'è un dettaglio che merita di essere riferito: nella chiesa di S. Filippo il p. Carpignano aveva organizzato un folto gruppo di chierichetti (oltre 50) per le funzioni liturgiche. A questo scopo aveva anche fondato presso S. Filippo una vera scuola di S. Cerimonie « e codesta scuola divenne ben presto celebre in tutto il Piemonte. Il piccolo clero numerosissimo, reclutato tra le migliori famiglie, istruito diligentemente nei minimi particolari e decorosamente rivestito di tunica rossa e cotta, offriva nelle sacre funzioni uno spettacolo indimenticabile. Ma la preparazione era accuratissima. Basti dire che in un vasto locale sopra la sacrestia era stato a bella posta costruito una specie di presbiterio con l'altare e con tutte le suppellettili occorrenti, ed ivi ogni giovedì si teneva scuola di sacre cerimonie, non solo per il piccolo clero, ma per i novizi della Congregazione e per tutti i chierici di Torino. Qualche anno l'Arcivescovo obbligò ad intervenirvi anche i novelli sacerdoti del Convitto Ecclesiastico » (F. MEZZA, *Sotto l'Olmo di Maria - Il Servo di Dio P. Giulio Castelli dell'Oratorio*, Badia di Cava 1950, pp. 32-33).

Si può aggiungere che dalle file di questi chierichetti uscirono il card. Teodoro Valfrè di Bonzo, il card. Agostino Richelmy, mons. Edoardo Pulciano, vescovo di Genova, il can. Giuseppe Maria Soldati, il teol. Ernesto Demaria, mons. E. Bosia, ecc. (cfr. S. SOLERO, *I grandi dell'Ottocento Torinese, Il Padre Felice Carpignano* (1810-1888), in *Dove la Madonna Pellegrina vi attende*, agosto-ottobre 1957, pp. 6-7).

[84] Nato a Torino il 27 giugno 1846. Si fece Filippino; fu ordinato sacerdote il 13 marzo 1869; lasciò Torino nel 1889 per recarsi a Roma; morì il 21 luglio 1926 a Cava dei Tirreni

stelli ottiene dal suo superiore, il p. Carpignano, di affittare un terreno presso l'antica Piazza d'Armi nella zona Crocetta (via Monte Vecchio presso il n. 60). I giovani iniziarono le loro ricreazioni e lezioni di catechismo il 18 ottobre 1885.

Poiché il p. Castelli per le sue molteplici occupazioni non poteva sempre lasciare S. Filippo, fu necessario trovare un sostituto per l'oratorio della Crocetta, « e così nel 1886 ne assume la sorveglianza immediata il teol. Edoardo Bosia, mentre il p. Giulio Castelli vi compariva di tanto in tanto » [85]. Nell'aprile del 1887 il p. Castelli pensò di intitolare l'oratorio a S. Felice; la scelta del santo non è dovuta solo al fatto che il p. Carpignano si chiamava Felice, ma anche perché nel 1887 cadeva il terzo centenario della morte di S. Felice da Cantalice, laico cappuccino.

Nel 1888 si presentò l'occasione di un luogo più adatto e così l'oratorio si trasferisce in un vasto terreno all'angolo di via Morosini e Corso Duca di Genova (attuale Corso Stati Uniti). « Il p. Castelli lo affittò per nove anni, vi fece costruire due camere e una tettoia, e vi impiantò i giochi ginnastici per ragazzi. Vi fu chi obbiettò che non era conveniente fabbricare su terreno d'affitto; ma il p. Castelli rispose: "Per fare una festa di un giorno o due si spendono talvolta migliaia di lire; e per fare del bene per nove anni a centinaia di giovani si dovrà esitare a spendere tre o quattro mila lire" » [86].

Ma perché l'oratorio non smentisse il suo nome vi occorreva una cappella; il p. Castelli la fece costruire in legno e trasportabile. Con la cappella ci doveva essere un sacerdote per la Messa festiva, e, poiché il teol. Bosia non lo poteva fare perché impegnato alla S. Sindone, si dovette cercare un altro. Fu suggerito al teol. Bosia di ricorrere al teol. Murialdo; questi vi accondiscese immediatamente. « Ma mentre il teol. Bosia faceva trepidante la sua domanda, il p. Castelli perorava ferventemente la causa ai piedi della Consolata » [87]; si può supporre che il p. Castelli

---

(cfr. F. MEZZA, *Sotto l'Olmo di Maria - Il Servo di Dio P. Giulio Castelli dell'Oratorio*, Badia di Cava 1950, pp. 379).

Nel 1936 fu iniziato a Badia di Cava il Processo Diocesano di beatificazione; a Torino furono ascoltati 17 testi (cfr. *Caven.-Taurinen. - Processus Rogatorialis Servi Dei P. Julii Castelli, Fundatoris et Praepositi Congregationis F. Philippi Nerii Cavae Tyrrenarum*; Arch. Curia Arciv. di Torino).

[85] F. MEZZA, O.c., pp. 39-40.

[86] *L'Oratorio-Ricreatorio San Felice in Torino nel venticinquesimo Anniversario di sua fondazione 1886-1911*, Torino, p. 5.

[87] *Ibid.*, p. 5. Nella vita di p. Castelli si legge: « [...]. E p. Castelli si portò alla Consolata e ne parlò di proposito alla Madonna. La Madonna mandò il sacerdote, ed un sacerdote

si sia incontrato con l'Allamano, infatti si conoscevano perfettamente [88].

Intanto nel 1888 muore il p. Carpignano e l'anno seguente il p. Castelli sceglie di trasferirsi a Roma per qui attendere alle opere del suo Ordine [89]. L'oratorio passa un momento molto critico, tanto che il p. Bruno, successore del p. Carpignano, ne ordina la chiusura. È a questo punto che l'intervento dell'Allamano diventa decisivo per la sopravvivenza dell'oratorio. Ecco come si esprime lo sconsolato direttore dell'oratorio, teol. Bosia:

« Divenuto io sacerdote, il Canonico [Allamano] fu sempre il mio consigliere nelle cose più importanti. I suoi consigli e direttive erano pressoché infallibili nel loro effetto [90]. Per esempio nel 1886, io cominciavo a mettere le basi dell'oratorio S. Felice [91] e l'affitto del locale di Via Morosini era pagato dai Rev.mi Padri Filippini, per iniziativa dei Padri Carpignano e Castelli. Venuto a mancare il P. Carpignano, ed essendo stato chiamato a Roma il Padre Castelli, rimasi solo a reggere l'oratorio, ed allora il Padre Bruno Superiore dei Filippini, mi ordinò di chiudere l'oratorio [92]. Venni afflittissimo dal Can. Allamano; egli mi lasciò dire e poi soggiunse: "Ebbene l'Oratorio non si chiude; vada a dire stassera a P. Bruno che lo terrò aperto io a mie spese". Il Padre Bruno a questa proposta esclamò:

---

fuori classe [...], il teologo Leonardo Murialdo, il futuro fondatore dei Giuseppini » (F. MEZZA, O.c., p. 42).

Dall'epistolario di S. Leonardo Murialdo risulta che il Murialdo aveva disposto di mandare gratuitamente un sacerdote a dire Messa e fare catechismo ogni domenica nell'oratorio di S. Felice (cfr. S. LEONARDO MURIALDO, *Epistolario,* a cura di Aldo Marengo, vol. IV, p. 47, lettera 1485).

[88] Nel 1895 si sa che l'Allamano si servì del p. Castelli per la presentazione ai cardinali di Roma della vita di don Cafasso, scritta dal Colombero.

[89] Il p. Castelli era molto conosciuto a Torino. Prima di lasciare la sua città per Roma (13 dicembre 1889) volle recarsi alla Consolata con i ragazzi dell'Oratorio, amici e benefattori. La scena fu descritta dal Bollettino dell'Oratorio del 1926.

Anche il *Corriere Nazionale* (13 dicembre 1889, n. 335) nella *Cronaca cittadina* descrive questo incontro di addio avvenuto alla Consolata. Vi si dice che anche gli Operai Cattolici dell'Unione di Torino, sezione S. Filippo Neri e Beato Sebastiano Valfrè, di cui il p. Castelli era il vice-assistente ecclesiastico, si recarono alla Consolata per ascoltare l'ultima Messa celebrata dal p. Castelli all'altare di S. Valerico, « ricorrendone la festa »: « [...]. Per ultimo, compiuto il Santo Sacrificio, lo accompagnarono in Sacristia dove a perenne ricordo dell'amore, riconoscenza e stima gli offrirono un bel quadro rappresentante la Beata Vergine della Consolata, quadro che per benignità di chi presiede al Santuario fu benedetto proprio all'altare stesso della Madonna ».

[90] « Io mi recavo da lui quattro o cinque volte all'anno, e debbo confessare che ne uscivo col cuore pieno di contentezza, di gioia e di conforto. Aveva proprio il dono di beatificare ed incoraggiare quanti a lui si rivolgevano » (Deposizione, 20 ottobre 1944; Arch. IMC).

[91] Occorre dire che nella conduzione dell'oratorio mons. E. Bosia ebbe una parte di primo piano, tanto ch'egli in varie circostanze non esita a dirsi « fondatore dell'Oratorio », ma lo fa senza misconoscere l'opera dei Filippini.

[92] Il p. Bruno, a quanto pare, sarebbe stato spinto a chiudere l'oratorio anche perché questo si trovava fuori della parrocchia dei Padri Filippini.

"No, no, ringrazi il Canonico; quand'è così lo manterremo noi Filippini, pagando l'affitto per i pochi anni che rimangono: dopo ci ritireremo" » [93].

E infatti, scaduto il tempo, i Filippini cessarono di pagare l'affitto; fu allora che la direzione dell'Oratorio e il curato della parrocchia dei Ss. Angeli Custodi, can. Giovanni Cravesana, pensarono di costituire un *Comitato di Dame Patronesse e Patroni* per assicurare in tal modo la somma necessaria alla compera di un terreno di proprietà del municipio in via Giusti. Nell'Albo di Onore degli « Oblatori per l'acquisto di metri quadrati nell'Oratorio » appare anche il nome di « Allamano can. Giuseppe Maria » [94]. Il terreno venne acquistato il 30 dicembre 1897 e nel 1898 ebbe luogo la solenne inaugurazione della nuova sede dell'Oratorio S. Felice. Vi partecipò anche il can. Allamano; scrive mons. Bosia:

« [L'Allamano] mi diceva: "Mettiamo l'Oratorio nelle mani della Consolata". L'Oratorio prosperò e da oltre mezzo secolo compie un lavoro fruttuoso per la gioventù torinese. Fui sempre aiutato dal buon Canonico, il quale diceva che bisogna dare metà consiglio e metà denaro. E dava generosamente per questa opera di apostolato » [95].

L'Oratorio S. Felice esiste ancora ed è gestito dalla parrocchia dei Ss. Angeli Custodi.

---

[93] E. Bosia, Testimonianza, 24 novembre 1933; Deposizione, vol. I, p. 89; Arch. IMC.
[94] *L'Oratorio-Ricreatorio San Felice...*, p. 15.
[95] E. Bosia, Deposizione, vol. I, p. 90; Arch. IMC.

IV. ALLA FACOLTÀ TEOLOGICA E ALLA FACOLTÀ LEGALE PONTIFICIA

L'Allamano divenne Dottore Collegiato nel 1877. Tale onore l'impegnava nelle varie attività accademiche: adunanze generali [96], sessioni di esami [97], presidenza della Facoltà stessa [98].

Un'altra attività culturale l'attendeva: nel 1887 il card. Alimonda lo elegge « membro aggiunto » della Facoltà Legale Pontificia di Torino.

Questa Facoltà di Diritto Canonico è un'altra iniziativa di mons. Gastaldi; egli ne aveva fatto richiesta a Roma in occasione dell'istituzione della Facoltà Teologica; rinnovò la domanda in seguito ad un'adunanza dei Vescovi Provinciali, insistendo sulla necessità di promuovere questo tipo di studio per formare i vicari generali, i giudici sinodali, i cancellieri di Curia e « per avere ancora dei buoni sostenitori dei diritti della Chiesa contro i giovani dottori che escono dalle scuole di giurisprudenza delle Università odierne ». Il card. Antonelli bloccò però la domanda, adducendo tra l'altro la difficoltà della scarsità di docenti in tale disciplina [99].

La domanda venne accolta alcuni anni dopo nel 1883 da Leone XIII, che approva la nuova Facoltà di Diritto Canonico e Civile a Torino col *Breve* del 17 marzo [100]. Toccava però al card. Alimonda inaugurare la nuova Facoltà perché mons. Gastaldi moriva il 25 marzo dello stesso anno.

---

[96] Il nome dell'Allamano appare nell'Adunanza generale della Facoltà del 6 dicembre 1877, presente mons. Gastaldi (Arch. della Facoltà Teol.; Arch. Sem. Metrop. Tor., ff. 39-40); il suo nome non compare nell'Adunanza del 4 giugno 1878 (*Ibid.*, ff. 40-41); è presente nell'Adunanza del 2 luglio 1878 (*Ibid.*, f. 41). Così per gli anni seguenti. Nella « Seduta Plenaria della Facoltà » del maggio 1898, presente anche l'Allamano, si delibera l'aggregazione al Collegio Teologico di mons. Michele Lotteri (provicario dell'arcivescovo mons. Richelmy) e del teol. Giacomo Camisassa, professore di Teologia Morale al Convitto della Consolata. La domanda di aggregazione di mons. Lotteri e del teol. Camisassa era firmata da otto Dottori, tra cui mons. Bertagna e l'Allamano. L'aggregazione però di mons. Lotteri era irregolare per la mancanza della Laurea in Teologia; dopo le dovute spiegazioni date da mons. Richelmy sul caso del suo provicario, la votazione segreta « riuscì favorevolissima ». « Il Segretario è incaricato di comunicare la lieta novella ai neo-eletti » (*Ibid.*, ff. 140-144). Nell'adunanza del 22 giugno 1899 i due neo-eletti « furono solennemente ricevuti [...] col tradizionale bacio fraterno e colla imposizione della mozzetta [...] » (*Ibid.*, f. 145).

[97] Cfr. Registro della Facoltà - 1874, *passim*; Arch. Sem. Metrop., To. - Priv. Fac. Teol.

[98] L'Allamano è eletto preside della Facoltà nell'anno scolastico 1898-99 e poi nel 1902 (Registro 1898-1904; Arch. Sem. Metrop. To.).

[99] Cfr. T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, vol. IV, pp. 83-84.

[100] « *Constitutiones S. Facultatis Juris Canonici et Civilis in Archiepiscopali Seminario Taurinensi* » (Arch. Sem. Metrop. To. - Doc. della Fac. Legale Pont. di To., vol. I, Docum. della Fondazione).

Dagli Statuti, approvati definitivamente nel 1895 [101], si ricava che i professori devono essere laureati « in utroque jure »; Gran Cancelliere è l'Arcivescovo, il Preside rimane in carica per un biennio, i corsi si svolgono nel periodo di tre anni [102].

Risulta che il card. Alimonda, dato che si era agli inizi, chiese alla S. Congregazione degli Studi (22 settembre 1884) alcuni favori riguardanti il Collegio della Facoltà, che, se concessi risulterebbe così composta: *Preside, membri ordinari* (professori titolari delle varie materie d'insegnamento), *membri straordinari* (professori incaricati temporaneamente di qualche insegnamento) e *membri aggiunti* (tutti quei Dottori del Collegio Teologico designati a tale ufficio dall'arcivescovo: non meno di quattro e non più di otto). La domanda venne accolta e il card. Alimonda passava senz'altro alla nomina di otto « membri aggiunti »: il primo nominato è mons. G. B. Bertagna, il secondo è l'Allamano [103] e il settimo il teol. Camisassa [104].

Con lettera del 4 giugno 1895 mons. Davide Riccardi domanda alla S. Congregazione degli Studi la conferma definitiva di tutti i professori insegnanti e dei « membri aggiunti » [105].

---

[101] *Sacra Congregatio Studiorum, Decretum, 22 giugno 1895* (*Ibid.*).

[102] Nel primo anno vengono svolte le seguenti materie: Istituzioni di Diritto Canonico, di Diritto Civile, Diritto pubblico ecclesiastico. Nel secondo anno: Testo del Diritto Canonico, del Diritto Civile, Diritto Penale, Diritto di natura e delle genti. Nel terzo anno: Testo del Diritto Canonico, del Diritto Civile, Economia Politica, Diritto Commerciale (Caput X, art. 34; *Ibid.*).

L'anno scolastico deve constare almeno di 9 mesi (cap. X, art. 43); i corsi possono essere frequentati anche da laici (cap. X, art. 45).

[103] Ecco il Decreto di nomina:

« Reverendissimo Signor Canonico,

In virtù delle Facoltà a me delegate dalla Santa Sede nella istituzione della Facoltà Legale Pontificia unita alla Teologica Pontificia Torinese, di cui la S.V. Rev.ma è membro degnissimo, mi reco a premura di notificarle che col presente atto intendo nominarla a membro aggiunto della predetta Facoltà Legale, affinché possa prestare la solerte ed illuminata opera sua negli esami di collazione dei gradi accademici tanto in diritto Canonico quanto in diritto Civile;

« Lieto di poterle offrire questo tenue attestato della costante mia stima, ho il pregio di riverirla e di rassegnarmi

D. V.S. Rev.ma

Torino 15 giugno 1887

Devotissimo Servitore

✠ Gaetano Alimonda » (Arch. IMC).

[104] Cfr. Arch. IMC, Camisassa.

[105] Ecco la lettera con cui mons. Riccardi confermava l'Allamano a membro aggiunto:

« Torino 20 ott. 1895

Molto Reverendo Signor Dottore,

« Ho il piacere di notificare a V.S.M.R. che la Facoltà Legale Pontificia di questa Città è stata definitivamente costituita da S.S. Leone XIII.

Come membro aggiunto l'Allamano partecipò alle riunioni e alle sessioni di esame [106]; fu anche professore [107] e preside per ben quattro volte [108].

* * *

In tutti i centri di studio, compresi quelli ecclesiastici, con un'accolta di professori e di belle menti, non sono rari i casi di intoppi burocratici... o di piccole ripicche.

Sono a conoscenza di uno di questi casi, riguardante il can. Camisassa, il quale, se si fosse deciso a mostrare un documento in suo possesso al preside della Facoltà Legale o a chi per esso, avrebbe facilitato la soluzione di un problema burocratico; invece s'impuntò, e chissà per quale motivo, lo tenne celato. È un aspetto del suo carattere che non riuscirà mai a vincere completamente.

Il *Libro della Facoltà Legale Pontificia di Torino* nella parte seconda riporta l'elenco dei professori; appare anche il nome di « Don Giacomo Camisassa », con la seguente annotazione:

« Teologo non collegiato, Canonico Onorario della Metropolitana e Vice Rettore della Chiesa e Convitto Ecclesiastico della Consolata; fu per poco tempo incaricato dall'Em. Card. Alimonda dell'insegnamento del Diritto Naturale in luogo del defunto Prof. Paschetta, nel 1887 » [109].

« Per dare a V.S. un attestato del mio compiacimento pei servizi che Ella rese in quest'Archidiocesi, ho chiesto alla S. Congregazione degli Studi la conferma della V.S. a Dottore aggregato nella detta Facoltà e la S. Congregazione con venerata lettera delli 28 giugno 1895 ne ha confermato la nomina.

« Sicuro che gradirà questo favore quale attestato della mia benevolenza, Le auguro da Dio ogni bene colla Pastorale benedizione che Le imparto.

Devotissimo ✠ Davide Arcivescovo » (Arch. IMC).

Dalla minuta esistente in Curia risulta che la stessa lettera fu inviata ai dottori Matteo Filipello, Luigi Piscetta, Ilario Vigo, Giacomo Camisassa, mons. Giovanni Botta, mons. Bertagna (Arch. Sem. Metrop. To., Doc. della Facoltà Legale Pont. di To., vol. I, Docum. della Fondazione).

[106] Cfr. Arch. Sem. Metrop., Libro Verbali della Fac. Leg. Pont. di To.

[107] *Ibid.*, Libro dei Superiori, Fac. Leg. Pont. di To. Par. II, Professori. - L'Allamano si trova anche nell'elenco dei professori, ma non sono in grado di dire in che anno abbia insegnato, né quale materia.

[108] Fu Preside nel 1900 (Rescritto Apostolico della S. Congreg. degli Studi, 20 novembre 1900), nel 1916 (Rescritto Apost. 1916), nel 1920 (senza Rescritto Apost. non essendo imposto dallo Statuto della Facoltà) e nel 1924 (Arch. Sem. Metrop. To. - Libro dei Superiori, Fac. Legale, par. I, Presidi).

[109] Arch. Sem. Metrop. To. - Libro dei Superiori, Fac. Legale Pont. To.

Alla fine dell'anno scolastico 1890-91 sorge la questione se il Camisassa ha i dovuti titoli per poter essere ammesso tra gli esaminatori e conferire i gradi accademici. Questa facoltà di assistere agli esami di fatto il Camisassa l'aveva perché gli era stata conferita dal card. Alimonda con lettera del 15 giugno 1887; questi però era morto il 30 maggio 1891 e la sede era ancora vacante. Per risolvere il problema bastava che il Camisassa mostrasse a chi di dovere la lettera con cui il card. Alimonda l'aveva delegato ad assistere agli esami. Non lo fa. Il Preside, teol. Casimiro Banaudi tenta per altre vie di chiarire la posizione del can. Camisassa e scrive a mons. Giuseppe Francesco Re, vescovo di Alba, il quale essendo stato professore della Facoltà Legale negli anni 1884-88[110] poteva forse essere al corrente di qualcosa. Ecco la lettera di risposta di mons. Re al Preside:

« Alba lì 13 luglio 1891

Venerat.mo Professore,

Rispondo subito alla sua di ieri riguardante il Sig. T. Camisassa. Non ricordo di aver avuto dal Cardinale *personalmente* l'incarico di risolvere la questione se il Sig. Teol., dovesse o no essere ammesso agli esami pubblici di diritto. Ricordo però che sollevatasi la questione fui interpellato anch'io, e risposi dapprima che facessero il quesito al Preside od al Cardinale; due o tre giorni dopo il Segretario Teol. Coll. Filippello mi rinnovò la domanda, se i Candidati per la Laurea di diritto dovessero o no portare le tesi al Teol. Camisassa, aggiungendo che gli avevan detto di domandare a me (probabilmente in assenza di Voss.) come doveva regolarsi.

Allora presi in esame il quesito propostomi, cioè: Se il Teol. Camisassa, *per il fatto di avere insegnato per tre o quattro mesi diritto in Seminario per incarico del Cardinale dovesse essere o no considerato membro della facoltà.* E ritenuta come cosa *notoria* (e come tale ritenuta da chi m'interrogava) che il Sig. Teol. richiesto dal Cardinale di succedere al compianto Teol. Paschetta nell'insegnamento del diritto[111] non aveva accettato l'incarico, ma si era limitato a dire che avrebbe supplito per l'anno in corso, riservandosi poi, dopo fatto l'esperimento, di risolversi se dovesse o no accettare[112].

Ritenuto pure come cosa notoria che nelle vacanze successive aveva dichiarato che non intendeva assumersi tale incarico, risposi che a me non pareva che *per quel fatto* egli fosse membro della facoltà. Poco dopo il Teol. Filippello mi riferì che il Sig. Teol. aveva detto di avere una lettera del Cardinale che lo invitava agli esami; a questo soggiunsi: Se ha una lettera, la presenti a chi di ragione ed ogni questione sarà finita.

---

[110] Nel Libro della Facoltà « Don Giuseppe Re » è il primo nominato; tenne la cattedra di Istituzioni di Diritto Canonico nell'anno scolastico 1884-85 e insegnò fino alla fine dell'anno scolastico 1887-88 (*Ibid.*).

[111] Il prof. D. Antonio Paschetta morì il 14 febbr. 1887 (*Ibid.*).

[112] Nel Libro della Facoltà al nome D. Antonio Paschetta è annotato: « Terminò l'anno il t. Camisassa e gli successe il Prof. Brielli » (*Ibid.*).

Io non vidi mai la lettera; né so che sia stata in seguito presentata al Cardinale, o, Lui vivente, ad altri che abbia avuto incarico di occuparsi di ciò; anzi mi pare di aver udito dire, che il Teol. Camisassa non intendeva presentarla in quel tempo.

Non potrei neppure assicurare, anzi ignoro se il Cardinale abbia o no ratificato il parere che io avevo manifestato come sopra. Di fatto egli non presentò allora la sua lettera, e dai candidati non gli vennero presentate le tesi. Forse si parlò di nuovo di questo nell'anno successivo, ed è verosimile che io abbia di nuovo data la stessa risposta: Presenti la lettera e sarà questione finita.

Ora però di fronte alla lettera del Cardinale, trascritta da Voss. Ill.ma, le cose cambiano. Poiché lasciando in disparte il dubbio che forse potrebbe sussistere riguardo alla prima parte, se cioè il Teol. abbia accettato la nomina a Professore straordinario [113]; nella seconda parte il Cardinale dice chiaro e tondo che intende munirlo dell'*autorizzazione* opportuna per conferire i gradi accademici, incarico che secondo ogni verisimiglianza avrà accettato, e che quindi, a mio modo di vedere, lo pone nella stessa condizione cogli altri Dottori Collegiati, i quali, credo, vennero invitati nello stesso modo a dare gli esami pubblici di diritto. - Credo che se avesse presentata la sua lettera quando nacque la questione, sarebbe stata subito risolta in suo favore; egli credette bene non presentarla, e la cosa rimase sospesa.

Eccole, o chiariss. e ven.mo Prof. quanto ricordo riguardo all'oggetto della sua domanda.

Mi conservi la sua benevolenza, ecc.
Giuseppe Francesco, Vescovo » [114].

Il Camisassa dunque per diversi anni si rifiutò di presentare la lettera del cardinale, di cui era in possesso, forse perché temeva qualcosa, e cioè che non avendo accettato l'incarico di professore di Diritto alla morte del prof. Paschetta, fosse invalida la conseguente facoltà di conferire i gradi accademici.

Comunque, presentata la lettera del cardinale a chi di dovere, in seguito anche alla risposta del vescovo di Alba, il segretario della Facoltà, don Francesco Brielli, scrive questa lettera al can. Camisassa:

« Molto Rev. Sig. Teologo.

Per incarico avuto dal Vice Gran Cancelliere e dal Preside della Facoltà Legale invito la S.V. ad intervenire, in qualità di Esaminatore, in pubblici esami di

---

[113] Il card. Alimonda nella lettera in questione, con la quale lo munisce della facoltà di conferire i gradi, afferma pure:

« [...] avendo da qualche tempo nominato la S.V. Ill. a Professore straordinario di diritto civile, ufficio che la S.V. Ill.ma esercitò con zelo illuminato e con piena mia soddisfazione, per la presente intendo munirla della autorizzazione opportuna a conferire i gradi accademici tanto in diritto canonico come in civile. Nella fiducia, ecc. - Torino 15 giugno 1887 » (Arch. IMC, Camisassa).

[114] Arch. IMC. Camisassa. La lettera è postillata dal Camisassa: « Per copia conforme all'originale. V.C. Camisassa », frase che forse si riferisce alla copia della lettera del cardinale, finalmente presentata al Preside.

Laurea in Diritto, che avranno luogo il giorno 20 e 21 corrente alle ore 4,30 pom. in questo venerando Seminario.

Soddisfo con premura e con piacere a questo onorevole incarico e colla persuasione di averla fra noi in questa solenne circostanza, mi professo, ecc.

D. F. Brielli Segretario

Torino lì 18 luglio 1891 » [115].

L'incidente era così chiuso, ma dà un'idea non solo del carattere del Camisassa ma anche di come funzionassero le Facoltà Pontificie a Torino.

V. SOTTO-PROMOTORE DELLA FEDE NELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DEL COTTOLENGO (1886-1887)

A Torino la Piccola Casa della Divina Provvidenza è un'istituzione notissima e il nome di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in venerazione. L'Allamano nelle sue prediche ai convittori e conferenze ai missionari accennerà sovente al Cottolengo, chiamandolo « il nostro Cottolengo » [116], lodandone soprattutto la fede [117]. Nell'aprile del 1917 in occasione della beatificazione scrisse un articoletto su « *Pagine d'oro* », nel quale espone i motivi per cui si sente particolarmente legato al Cottolengo e alla Piccola Casa [118].

Il processo ordinario diocesano ebbe inizio il 16 gennaio 1863 e terminò dieci anni dopo il 12 marzo 1873. Il 19 luglio 1877 la causa viene introdotta a Roma e il Cottolengo è « venerabile ».

Il 1° luglio 1877 ha luogo a Torino la prima ricognizione della salma; il 31 gennaio 1879, sempre a Torino, inizia il processo apostolico delle virtù e miracoli. Ponente della causa è il card. Luigi Oreglia; giudici delegati: mons. Gastaldi e il can. Giuseppe Zappata; giudici apostolici: i canonici Alessandro Vogliotti, Camillo Pelletta, Stanislao Gazelli e Giov. Battista Bottino; sotto-promotori della fede: i canonici Bartolomeo Berardi ed Emanuele Colomiatti. Il Processo si svolge in 406 sessioni e termina nove anni dopo nell'ottobre del 1887.

---

[115] Arch. IMC, Camisassa.

[116] *Le Conf. spir.*, 3 dicembre 1908, vol. I, p. 278.

[117] *Ibid.*, 3 novembre 1912, vol. I, p. 455; 22 agosto 1915, vol. II, p. 337; 28 gennaio 1917, vol. III, pp. 42, 46; 25 agosto 1918, vol. III, p. 226.

[118] Arch. IMC. Varia, pp. 408-411.

L'Allamano appare come sotto-promotore della fede [119], insieme al can. Colomiatti, in sostituzione del can. Bartolomeo Berardi, nella sessione 365 del 13 ottobre 1886 [120]. Ma anche qualche giorno prima l'Allamano risulta presente nella sua qualità di Sotto-promotore nella seconda ricognizione della salma [121].

Ormai il processo apostolico è alle sue ultime battute. Il nome dell'Allamano riappare nella sessione del 19 luglio 1887 [122]; infine, insieme al can. Colomiatti, sottoscrive una lettera al promotore della fede, mons. Agostino Capara [123].

Non si trattò di un lavoro molto impegnativo, dovendo solo coadiuvare l'esperto can. Colomiatti. Tuttavia questa prima partecipazione ad un Tribunale di Beatificazione – oltre essere un atto di stima da parte del suo vescovo – gli fu certamente molto utile in vista del suo futuro lavoro per la causa di beatificazione dello zio don Cafasso.

L'Allamano ne conservò il ricordo. Il 22 giugno del 1916 durante la conferenza ai Missionari fa dono di una reliquia del Cafasso (« Vedete, mi sono lasciato tirare dal cuore e vi ho portato la reliquia propria dei suoi capelli ») e il suo pensiero va al lontano 1886:

> « Vedete, quando lavoravo nel processo del Ven. Cottolengo, alla fine, dopo anni e anni, sapete che regalo mi hanno fatto? Adesso, ha detto il procuratore [= Postulatore] bisogna fare un regalo a quelli che hanno lavorato nel processo: ed ha preso un piccolo pezzettino dei capelli del Ven. Cottolengo, l'ha messo in una carta, sigillato, e ce l'ha dato [...] » [124].

---

[119] Il Promotore della Fede è il cosiddetto « avvocato del diavolo ».

[120] Atti, fasc. 19, ff. 4393, 4396, 4413.

[121] « Il giorno 11 ottobre di quell'anno 1886 tutto il Tribunale Apostolico venne alla Piccola Casa; e recatosi alla cappella della *Casa di Dio*, appositamente parata, si trovarono riuniti e collocati nelle loro sedi Sua Eminenza il Cardinale Gaetano Alimonda Arcivescovo di Torino, Monsignore Albino Pardini abate mitrato dei Canonici Regolari Lateranensi ed Abate di S. Pietro in Vincoli di Roma, il Vicario Generale della Diocesi ed i quattro Canonici dignitari della Metropolitana. Di fronte al trono di Sua Eminenza il Cardinale, sedeva qual promotore della fede in questa causa, Monsignor Agostino Capara, venuto appositamente da Roma, circondato dai Canonici Emanuele Colomiatti, Giuseppe Allamano sotto-promotori; il vicepostulatore Canonico Carlo Morozzo della Rocca ed il notaio e segretario della Veneranda Curia Arcivescovile sacerdote Don Mauro Rocchietti » (P. P. GASTALDI, *I Prodigi della carità cristiana descritti nella vita di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Torino 1959, p. 1198.

Anche il *Corriere di Torino* diede notizia della ricognizione della salma (16 ottobre 1886, n. 279, p. 1). Nel n. 283 del 20 ottobre il giornale offre i nomi dei membri componenti il Tribunale Apostolico; appare anche il nome dell'Allamano (p. 1).

[122] Atti, fasc. 20, ff. 4577, 4581.

[123] « *Tenor Litterarum Fidei Subpromotorum ad R.P.D. Fidei Promotorem de Urbe* - Torino 29 luglio 1887. La lettera termina: « *Paratissimi ad obsequia.*

Subscripti: Can. cus Emanuel Colomiatti, Fidei subpromotor.

Can. cus Josepf Allamano, Fidei subpromotor » (Fasc. 20, in fine voluminis).

[124] *Le Conf. spir.*, 22 giugno 1916, vol. II, p. 606.

E il 16 settembre 1917 in occasione della beatificazione del Cottolengo iniziò la conferenza dicendo:

« Vi ho portato un bel regalo: le reliquie del B. Cottolengo. È doppia; un pezzetto di ossa, ed i capelli: e la storia è questa. Quando ero sottopromotore della causa del B. Cottolengo il Promotore di Roma per tutto premio quando tutto fu finito, ha preso un pizzico di capelli e ne ha fatto un regalo a quelli che avevano lavorato dieci anni con lui; ed io l'ho sempre tenuto chiuso fino adesso; e adesso l'ho portato al Padre lì al Cottolengo e lui ha aggiunto un pezzettino di reliquia tolto dalle ossa e ne ha fatto dodici di queste piccole reliquie. Tenetelo come protettore vostro: è un santo torinese, quantunque nato a Bra. È stato patrono dell'Istituto prima ancora che nascesse » [125].

---

[125] *Ibid.*, 16 settembre 1917, vol. III, p. 155. - L'ultima espressione « È stato patrono dell'Istituto prima ancora che nascesse » si riferisce ad un fatto molto importante, di cui riferirò a suo tempo.

CAPITOLO III

UN LUNGO VIAGGIO DELL'ALLAMANO E UN PRIMO PROGETTO DI FONDAZIONE MISSIONARIA (1887-1888)

I. DIARIO DI VIAGGIO IN OCCASIONE DEL GIUBILEO SACERDOTALE DI LEONE XIII

Dal 17 dicembre 1887 al 21 gennaio 1888 l'Allamano fece un lungo viaggio per l'Italia, approfittando delle celebrazioni per il Giubileo Sacerdotale di Leone XIII. Fu il viaggio più lungo ch'egli compì nella sua vita. Tra i fondatori di Istituti missionari l'Allamano è certamente quello che ha il *record* per la brevità dei suoi viaggi. Di questo viaggio l'Allamano stesso redasse una specie di diario in cinque foglietti (cm. 8 x 14), staccati, evidentemente strappati da uno dei suoi taccuini; la prima parte è scritto a matita e risulta molto svanita. Detti foglietti furono trovati, così staccati, in uno dei tanti taccuini usati dall'Allamano [1].

Il Papa Leone XIII celebrò la sua Messa d'oro il 1° gennaio 1888. Tutto il mondo cattolico fu invitato a pareciparvi con preghiere e iniziative varie. Per l'occasione i vescovi scrissero lettere pastorali, costituirono comitati per i festeggiamenti, soffermandosi in particolare su tre punti: la preghiera per il Papa, l'Esposizione Vaticana (cui si era invitati a contribuire con offerte, ecc.) e il pellegrinaggio a Roma.

Anche l'arcivescovo di Torino, card. Alimonda, scrisse un'apposita lettera pastorale alquanto ampollosa e ridondante secondo il suo stile [2].

Scrive, tra l'altro, l'arcivescovo:

« Fratelli e figlioli, nel venturo anno, e precisamente sul finire di esso, il Sommo Pontefice Leone XIII toccherà il giorno del suo giubileo sacerdotale, lo

---

[1] Arch. IMC.

[2] Lettera Pastorale, 10 dicembre 1886; *Omelie, Pastorali, Discorsi*, vol. II, p. 23.

celebrerà; e basti dire che lo festeggerà la Chiesa Cattolica. Tale la santa iride; e siccome ella nasce in fondo del 1887, il lieto scintillare ce lo dà lungo, come ce lo dà anticipato, promettendo di darcelo durevole » (p. 4).

« Ogni festa del Papa è commovente sempre; ma quella che si apparecchia per il Papa regnante, ce l'aspettiamo commoventissima » (p. 4). - Qui l'arcivescovo rifà le tappe principali della vita di Leone XIII: « Oh che uomo! Oh che Papa! È un Giusto, è un Santo, è il Padre che vuole la salvezza dei suoi figli, pronto a morire per esso loro, come per loro incessantemente soffre » (p. 6).

Subito dopo il cardinale, allo scopo d'invitare i fedeli della sua diocesi a partecipare alle solenni celebrazioni, assume il tono apologetico, di difesa del Papa contro i suoi nemici: « Gridano che il Papato è ormai perduto, che il terreno gli sfugge sotto per mantenersi in piedi » (p. 8). Questi nemici vogliono « far credere che l'Italia non ami (il Papa), sia ristucca e voglia spacciarsene. Le prossime feste ne saranno una esplicita smentita: [...] il serpente, il quale zufola, freme e schizza veleni sotto alla Cattedra Apostolica [...] » (pp. 10-11).

C'è da dire che questa nota di rivincita contro l'anticlericalismo è comune a tutti gli scrittori cattolici che in qualche modo scrissero sul Giubileo.

Anche il Piemonte dunque, e Torino in particolare, dovevano dimostrare la loro fedeltà al Papa:

« Ai piedi delle Alpi, su la sponda dei suoi copiosi fiumi, dei quali è principale il Po, non è vero che il Piemonte alberghi anime fredde, lente, insensibili: i ghiacci eterni posano in cima alle punte Lepozie e Pennine, Graie e Cozie: nella vallata e nella pianura ci è il caldo che basta alle grandi azioni vitali » (p. 17); [...] ed è perciò, venerabili fratelli e figlioli dilettissimi, che al sopraggiungere del Giubileo papale noi non vogliamo lasciarci vincere dalla mano, nel testimoniare il nostro affetto e il nostro ossequio a Leone XIII, dagli altri cattolici italiani » (p. 18).

A questo scopo invita i sacerdoti a celebrare, durante il 1887, una Messa per il Papa, e tutti i fedeli a pregare per la stessa intenzione, soprattutto recitando il Rosario; infine raccomanda il pellegrinaggio a Roma:

« Si attenda ad una regolare organizzazione di tali pellegrinaggi per facilitarne i modi ed attenuare la spesa. Ne saranno a tempo debito pubblicati gli avvisi; e voi risolvetevi più che potete in grosso numero di secondare la chiamata » (p. 19).

C'è anche un momento in cui la fantasia del cardinale diventa alquanto spigliata, quando cioè propone ai suoi diocesani di presentarsi a Roma, in Vaticano, « in abito di terziari francescani »:

« Qual maggior gioia al cuore di Leone XIII, il quale tanto stima ed ama il Terz'Ordine e ne brama larghissima attuazione fra i cattolici » (p. 19).

Infine passa a trattare dei Comitati:

« Ora interteniamoci [sic] delle offerte e dei doni che ci proponiamo di umiliare al Santo Padre. Si sono costituiti per nostro speciale invito due Comitati, uno di Signori, e di Signore l'altro. Il Comitato dei Signori intende regalare al Sommo Pontefice Leone XIII di un Crocifisso di avorio, e già uno ne tiene in vista di valore inestimabile. La figura di tal Crocifisso è di una mirabile altezza; crediamo che altro non ve ne abbia maggiore in Italia [...] È un Gesù morente, che vorrebbesi dire fattura di Michelangelo [...] » (p. 20).

Il Comitato delle Signore non vuole tornar da meno nell'esaltare con distinto regalo il gran Papa Leone XIII: un prezioso tappeto per il pavimento della stanza del Papa » (p. 21).

La lettera termina con una nota patetica:

« Nel Piemonte nacque la cagione di molti dolori, di molte e incessanti tribolazioni alla Santa Sede: ora il Piemonte cattolico, co' suoi riverenti e amorosi omaggi, si appresta a dare un compenso al paterno cuore di Leone XIII » (p. 22).

Nella lunga omelia poi tenuta in duomo il 6 gennaio 1887 il cardinale Alimonda ricorda ancora l'anno giubilare e, prendendo lo spunto dai doni offerti dai Magi, invita i fedeli a fare altrettanto [3].

Altri accenni al prossimo Giubileo si hanno in appendice alla lettera pastorale per la Quaresima del 1887 [4] e nella circolare inviata ai parroci il 24 settembre 1887 [5]. Toccherà poi al cardinale Alimonda leggere il 30 gennaio 1888 il discorso ufficiale per la *Grande Accademia Letteraria Musicale* tenuta a Roma dagli Accademici Tiberini in onore di Leone XIII. Infine il 10 febbraio dello stesso anno scrive un'intera lettera pastorale per la Quaresima sulla sua permanenza a Roma per il Giubileo [6].

Da un punto di vista storico da tutti questi documenti non si ricava molto; più che altro si tratta di alate e ampollose esaltazioni del grande Papa di Roma. Insistente invece la pressione a che sacerdoti e fedeli rivolgano lo sguardo e i passi verso Roma.

Dal giornale *L'Unità Cattolica*, diretto dal Margotti, si possono ricavare diverse altre notizie sui pellegrinaggi piemontesi e sulla composizione dei vari comitati. Così, ad esempio, il 18 novembre 1887 il gior-

---

[3] G. Alimonda, *Omelie, Pastorali, Discorsi*, vol. II, pp. 39-42.
[4] *Ibid.*, pp. 69-70.
[5] *Ibid.*, p. 3.
[6] *Ibid.*, p. 43.

nale descrive la solenne inaugurazione della *Preesposizione Vaticana* a Torino nella sala dell'Episcopio alla presenza del card. Alimonda e di molte personalità:

> L'oggetto più ammirato « è il grande crocifisso d'avorio, squisito lavoro artistico del secolo XVII, stato stimato alla Mostra fiorentina d'arte antica oltre lire 20 mila, dono che da solo basterebbe a far onore alla nostra città ». - Ammirato anche il grande tappeto preparato dalle signore torinesi: « ha il pregio d'essere stato eseguito in mezzo a noi [...]. Ha nove metri di lunghezza e otto di larghezza: costa dieci mesi di lavoro e venne eseguito sui disegni del Professore Rodolfo Morgari dalle ricamatrici signore Piovano ».

Il 26 novembre il giornale riporta un proclama del Comitato Generale Permanente dell'Opera dei Congressi (Bologna, 10 novembre 1887). Il 18 dicembre si notifica: « Sappiamo che oltre mille Piemontesi andranno a Roma per le feste del Giubileo e prenderanno parte alla Messa d'oro e all'udienza del pellegrinaggio italiano. Di questi mille, quattrocento almeno partiranno in carovana ». Le « carovane » saranno due, ma un altro buon numero di persone compirà il viaggio per conto proprio; tra queste il can. Allamano.

Quanto alla spesa del viaggio da un comunicato di segreteria, pubblicato su *L'Unità Cattolica* il 30 ottobre 1887, si viene a conoscere che la quota di iscrizione è di L. 15 per coloro che viaggeranno in prima classe, lire 10 se in seconda, lire 5 se in terza.

Un altro giornale cittadino, *La Voce dell'Operaio*, comunica che anche l'Unione Cattolica Operaia organizza per conto proprio un pellegrinaggio di operai; quanto al prezzo scrive:

> « Forse con meno di un centinaio di lire i nostri operai possono andare a Roma e farvi una fermata di diversi giorni » [7].

Da *L'Unità Cattolica* risulta che il card. Alimonda il giorno di Natale del 1887 è ancora a Torino, perché tiene in duomo il solenne pontificale; è a Torino ancora il giorno 28 dicembre, in quanto si reca a fare visita a don Bosco ormai alla fine dei suoi giorni all'Oratorio di Valdocco. Si può quindi supporre che l'arcivescovo abbia fatto il suo viaggio a Roma insieme ai pellegrini: il 31 dicembre giunge a Roma e con lui sono i vescovi di Cuneo, Alessandria, Fossano e Alba.

---

[7] *La Voce dell'Operaio*, 20 novembre 1887.

II. IL PELLEGRINAGGIO FRANCESE E DI SANTA TERESA DEL BAMBINO GESÙ

Nella sua autobiografia S. Teresa del Bambino Gesù si sofferma a descrivere il viaggio da lei compiuto a Roma nella speranza che Leone XIII le concedesse di entrare subito al Carmelo, superando l'ostacolo dell'età; fece questo viaggio precisamente in occasione del Giubileo sacerdotale del Papa. Il racconto della Santa è circostanziato e colorito; annota particolarità che fanno sorridere per la semplicità e la freschezza; giunge al punto di riferire le esclamazioni dei cocchieri napoletani: « Il cocchiere aveva un bel ripetere continuamente la parola magica dei vetturini italiani: "A - pippo, A - pippo" [...] » (la Santa non conoscendone il significato scrive « *Appipau* »; riferisce persino gli errori di francese dei ciceroni italiani che chiamano « cornichons » e « cupides » ciò che dovrebbero invece chiamare « corniches » (cornici) e « cuspides » (cuspidi) [8].

L'Unità Cattolica del 15 ottobre 1887 annota che la sera del giovedì 13 ottobre erano giunti a Torino i pellegrini francesi, diretti a Roma, in numero di 1500: « Si diressero poi al Ristorante Sogno al Valentino, dove erano imbandite le mense ».

S. Teresa non fece il viaggio con questo pellegrinaggio, essendo partita da Lisieux molto più tardi, e precisamente il 4 novembre; passando per Parigi, attraversò la Svizzera, visitò Milano, Venezia, Padova, Bologna, Loreto; giunse a Roma il 20 novembre, fu ricevuta dal Papa, prosegue per Pompei e Napoli e ritorna a Lisieux il 2 dicembre 1887, passando per Assisi, Firenze, Pisa, Genova.

È pressapoco, per quanto riguarda l'Italia, lo stesso itinerario fatto dall'Allamano, ma un mese dopo, avendo egli iniziato il suo viaggio il 17 dicembre.

III. IL VIAGGIO DELL'ALLAMANO

Il confronto di questi dati con il diario di viaggio dell'Allamano, scoperto in un suo taccuino, fa pensare – come si è detto – ch'egli non fece parte delle « carovane » organizzate, né per l'andata né per il ritor-

---

[8] *Storia di un'anima*, cap. 6, nn. 156-186; edizione della Postulaz. Generale dei Carmelitani, Roma 1966, pp. 161-187.

no; il suo viaggio infatti inizia il 17 dicembre; è a Roma già il 28 ed è di ritorno a Torino il 21 gennaio (mentre il giorno fissato per i pellegrini è il 13).

Come fece dunque questo viaggio? Da solo o con qualche altra persona? Probabilmente con qualche altro, infatti il giorno 29 dicembre lo si trova in compagnia del cav. Pietro Marietti.

L'itinerario seguito è il seguente:

1887:

– 17 dicembre: partenza da Torino per Milano.

– 18 dicembre: permanenza a Milano (alcune visite) e partenza per Padova alle 11,30, ove giunge alle 18,30; visita alla Basilica del Santo.

– 19 dicembre: permanenza a Padova; partenza per Venezia alle 14,30.

– 20-21 dicembre: permanenza a Venezia (annota varie visite); il giorno 21 partenza per Bologna alle 13.

– 22-24 dicembre: permanenza a Bologna; il giorno 24 (vigilia di Natale) partenza per Loreto.

– 25-26 dicembre: permanenza a Loreto (Natale); il giorno 26 partenza per Assisi.

– 27 dicembre: permanenza ad Assisi; partenza per Foligno e di qui per Roma (ove giunge alle 14).

1888:

– 28 dicembre-8 gennaio: permanenza a Roma; il giorno 8 gennaio partenza per Napoli alle 13,30.

– 8-9 gennaio: permanenza a Napoli.

– 9 gennaio (pomeriggio): visita a Pompei.

– 10 gennaio: partenza per Roma, con visita a Monte Cassino.

– 11-16 gennaio: permanenza a Roma; alle 9 del giorno 16 partenza per Pisa.

– 17 gennaio: permanenza a Pisa e partenza per Firenze.

– 18-19 gennaio: permanenza a Firenze.

– 20-21 gennaio: partenza per Genova, via Empoli e permanenza a Genova.

– 21 gennaio: partenza e arrivo a Torino.

L'Allamano rimase a Roma complessivamente, in due periodi, sedici giorni completi, partecipando con gli altri pellegrini alle celebrazioni giubilari, visitando monumenti e chiese, e incontrandosi con alcune personalità, quali il card. Simeoni, il card. Massaja, mons. Jacobini, mons. Angeli, mons. Virili, ecc.

Seguendo la cronaca circostanziata dei festeggiamenti romani, of-

ferta da *La Civiltà Cattolica*, si può dare un senso alle scarne notizie del diario:

1° gennaio 1888 (domenica):

L'Allamano annota: « *Prima Messa del S. Padre ore 9,45* ». Si tratta della Messa d'oro celebrata da Leone XIII. *La Civiltà Cattolica* dell'11 gennaio 1888 così descriveva la fastosa cerimonia:

« Il primo giorno del 1888 segnerà una data nella storia del mondo. Da più di 17 anni il Romano Pontefice non era montato sull'altare del Principe degli Apostoli, e la sua meravigliosa Basilica parea desiosa di vedere, non fosse altro per un giorno, il Supremo Gerarca in tutta la magnificenza dei sacri riti risalire su quell'altare. Or bene questo grande e legittimo desiderio è stato finalmente soddisfatto. E in vero, per celebrare degnamente la sua Messa d'oro e rispondere alle speranze dei fedeli, Leone XIII è comparso in quel giorno e nel maggior tempio della cattolicità in tutto lo splendore di una festa che non verrà mai dimenticata. L'entusiasmo e la bellezza degli antichi giorni e, per dir tutto in una parola, l'apoteosi dell'incomparabile potenza che Egli rappresenta quaggiù, vi rifulsero a stupore.

« Raccontiamo ora i particolari di questa prima memoranda dimostrazione del mondo cattolico pel Papa.

« Non erano ancora le 5 antimeridiane e Roma, intendiamo la Roma dei Papi, era in moto. Lunghissime file di carrozze, di *omnibus*, di vetture di piazza, di pedoni, avviavansi al Vaticano dai rioni della grande città. La piazza di S. Pietro, dall'obelisco in sù, era chiusa da un semicerchio formato in doppia fila da fantaccini italiani in armi. Le carrozze che portavano le persone provvedute di biglietti per le tribune andavano per Santa Marta. Gli altri entravano pel porticato di Carlo Magno. La ressa del popolo a questo portico fin dalle 6 era enorme. Bersaglieri e Carabinieri regolavano il primo ingresso della folla, e più innanzi nell'interno avanti di varcar le soglie della Basilica.

« Crediamo non esagerare punto dicendo che cinquantamila persone hanno assistito alla Messa giubilare del Santo Padre. Andando un pò in giro tra la folla si udivano tutti i dialetti d'Italia, tutte le lingue d'Europa ed anche dell'Asia e dell'Africa. I nove decimi di questo gran popolo di credenti eran composti di laici. Affollatissime le tribune dei diplomatici, dell'aristocrazia, dei personaggi più ragguardevoli.

« Poco oltre le nove ore incominciava dalla cappella della Pietà la sfilata della splendida Corte Pontificia, ammiratissima. E si noti che né le Guardie nobili, né la Guardia Svizzera erano in alta uniforme; né grandissimo il numero dei Camerieri di Spada e di Cappa nel loro pittoresco vestito alla spagnuola. S'era caldamente raccomandato ai pellegrini e a tutti gli altri che non si emettessero grida di sorta alcuna. Ma l'entusiasmo e la gioia della immensa folla non potè contenersi; sicché appena il Papa sulla sedia gestatoria vestito di pianeta ricchissima, ma leggera, con in capo la mitria preziosissima mandatagli dall'imperatore di Germania, e a lato i flabelli apparve nella Basilica, proruppe da tutti i petti un grido unanime generale, tonante: *Viva il Papa!* Poi un agitarsi di tutti, un batter di mani, un alzar

di cappelli, uno sventolar di fazzoletti bianchi e un ripetersi perenne di *Viva il Papa*, che cessò soltanto quando il Santo Padre pervenne all'altare papale per incominciare la Messa [...].

[...]. Erano poco più delle 10,30, quando tutto era finito [...] » [9].

È una pagina che forse ci fa sorridere per lo stile e per la mentalità che rivela. Anche l'Allamano era presente tra quella folla festosa. La nota del diario è soltanto:
« 1 Genn. - Prim. - Messa del S. Padre ore 9,3/4. Al Gesù Vespri - apparato di lumi (più di 100 lustri) ».

5 gennaio 1888 (giovedì): Messa del Papa in S. Pietro per il pellegrinaggio italiano

L'Allamano scrive nel suo diario: « *Messa del S. Padre in S. Pietro pel pellegrinaggio* ».

La Civiltà Cattolica del gennaio 1888 dà la seguente descrizione:

« Il Santo Padre Leone XIII, annuendo benignamente alle preghiere del Capitolo Vaticano, la mattina di giovedì, 5 gennaio, scendeva nella Basilica Vaticana a celebrarvi la S. Messa, e permetteva che vi assistesse il pellegrinaggio italiano convenuto a Roma per la fausta ricorrenza del suo Giubileo sacerdotale. Alle 8,30 Sua Santità, accompagnato dalla sua Corte, discendeva nella Basilica, ove era ricevuto dal Capitolo e dal Clero di quella Patriarcale. [...]. Fatta l'adorazione nella Cappella del Sacramento, il Santo Padre, preceduto dal Seminario, dal Clero e dal Capitolo, si recava all'altare della Confessione ove vestiva i sacri indumenti e celebrava la Messa [...]. Assistevano alla Messa, oltre i pellegrini delle varie diocesi d'Italia i moltissimi Porporati, l'Aristocrazia romana, non che molti altri invitati, nei posti loro destinati.

« Terminata la Messa e fatto il ringraziamento, il Santo Padre, accompagnato dal Cardinale Monaco, dalla Sua Corte e dai Cardinali [...] [non appare il nome del card. Alimonda], e, seguito dalla Nobiltà romana e da altri signori, passava nella sacrestia della Basilica, ove si degnava aggradire il rinfresco apprestato da quel reverendissimo Capitolo [...] » [il cronista passa a descrivere... la tavola del Papa e dei Cardinali] [10].

---

[9] *La Civiltà Cattolica*, gennaio 1888, fasc. 902, pp. 217-218.
[10] *Ibid.*, p. 223.

11 gennaio (mercoledì): Udienza del Santo Padre:

La nota del diario è: *Udienza del S. Padre coi pellegrini. S. Padre: « Bene, bene, quel Santuario... Sì, do una speciale benedizione, dire loro che studino molto ».*

È evidente che « quel Santuario » è il Santuario della Consolata e che l'invito « a studiare molto » è rivolto ai convittori. L'Allamano trascrisse le parole che il Papa gli rivolse passandogli accanto.

La descrizione de « *La Civiltà Cattolica* » conferma la breve annotazione dell'Allamano:

« Il giorno 11 verso le 9 ant. cominciava il ricevimento dei pellegrini dell'Alta Italia divisi per diocesi. L'udienza durò cinque ore incirca. Tutti ammirarono la benignità e la generosità del S. Padre che non badando a fatiche, né vinto da stanchezza, ha voluto così ricolmare di giubilo e consolazione i pellegrini. L'affabilità, la serenità del Santo Padre è stata veramente cosa ammirabile e straordinaria. Il ricevimento fu fatto nelle seconde Logge, ove il S. Padre si recava, prima delle 10 ant., accompagnato dalla sua Corte, dagli E.mi e R.mi Signori Cardinali Alimonda, Arcivescovo di Torino, Agostini, Patriarca di Venezia, Battaglini, Arcivescovo di Bologna, Giordani, Arcivescovo di Ferrara, e dai E.mi Metropoliti, Arcivescovi e Vescovi dell'Alta Italia, dell'Emilia e della Liguria.

« I pellegrini delle Romagne, Emilia, Venezia, Lombardia, Piemonte e Liguria furono accolti cordialissimamente ed ammessi uno ad uno al bacio del S. Anello. A molti di essi, a man mano che gli erano presentati, il S. Padre si degnò rivolgere qualche parola » [11].

15 gennaio 1888 (domenica): Canonizzazioni:

Di questa cerimonia di canonizzazione di diversi Santi l'Allamano annota soltanto: « *Solenne Canonizzazione nella Cappella sopra l'atrio dalle 8 all'1,30...* ». Una funzione dunque lunghissima: cinque ore e mezza. Ecco la descrizione circostanziata che ne fa *La Civiltà Cattolica* del 28 gennaio 1888:

« Il Santo Padre Leone XIII ha già celebrato due Canonizzazioni nel corso del suo glorioso Pontificato: la prima nel giorno 8 dicembre 1881, e la seconda, il 15 gennaio corrente, domenica seconda dell'Epifania e festa del SS.mo Nome di Gesù. In questa vennero dichiarati Santi i Beati Confessori Bonfiglio, e i suoi sette compagni fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, Pietro Claver, sacerdote professo della compagnia di Gesù, Giovanni Berchmans, studente della detta Com-

---

[11] *Ibid.*, gennaio 1888, p. 367.

pagnia, ed Alfonso Rodriguez, fratello coadiutore della medesima, i quali professarono le virtù in grado eroico, e la cui glorificazione fu provata con miracoli operati da Dio per loro intercessione.

« La funzione è riuscita stupenda come lo fu quella del primo dell'anno; però non si fece in S. Pietro, ma nella gran Loggia soprastante all'atrio della Basilica, sontuosamente e stabilmente trasformata in chiesa. Le vetture di palazzo, come al primo gennaio, avean fin dalle quattro del mattino trasportati al Vaticano i camerieri di cappa e spada. I Vescovi eran convocati per le otto; e le persone che aveano avuto la fortuna di un biglietto d'entrata, si affrettarono anch'esse ad occupare i corridoi che conducevano allo scalone d'accesso al luogo della cerimonia.

« La volta e le pareti erano scintillanti d'oro. Il sole risplendeva al di fuori, l'interno del Santuario era rischiarato da circa due mila lumi, che pendevano dalle volte e dalle pareti ne' centoventi lampadari maestrevolmente distribuiti in archi, in cascate, in festoni. Oltre quelli che correan lungo il cornicione, ve n'erano altri millecinquecento: senza numerare i cerei che risplendevano all'altare.

« La funzione fu di impareggiabile splendore. Essa ricordava le magnifiche funzioni che si celebravano nei giorni di libertà per il Papato. Oltre 400 Vescovi, Prelati e Dignitari della Curia Romana, il Corpo Diplomatico e una folla immensa, di signori e principi d'ogni parte del mondo assistettero alla straordinaria solennità. Per la ristrettezza del luogo, disgraziatamente settanta Vescovi non poterono prender posto cogli altri Vescovi. Cominciata alle ore 8 la funzione, terminò dopo il tocco. Commoventissimo il momento in cui il Papa, proclamando i nuovi Santi, il campanone di S. Pietro squillò maestosamente per i sette colli. A quei suoni risposero tutte le campane di Roma.

All'elevazione nella Messa squillarono le trombe d'argento [...] » [12].

1. Alcune personalità visitate dall'Allamano a Roma - Progetto di fondazione

Le personalità che l'Allamano incontrò a Roma, stando al suo diario, non sono molte; forse annotò solo quelle di una certa importanza. Accenna genericamente a visite a cardinali, a religiosi e religiose. Più specificatamente il 29 dicembre fa visita a mons. Domenico Jacobini, Segretario di Propaganda Fide, al card. Giovanni Simeoni, Prefetto della stessa Congregazione e al card. Guglielmo Massaja; il 28 annota: « *Visita al P. Tosa nel seminario Pio ed a Mons...* »; il 30 fa visita ai « *Cardinali di S. Anna* » e a mons. Virili; il 5 e il 7 gennaio s'incontra con mons. Angeli.

Per la storia dell'Istituto missionario – ed è questo l'aspetto più significativo di questo viaggio – le visite a personalità di Propaganda

---

[12] *Ibid.*, p. 369.

Fide sono molto importanti perché ripropongono il problema dell'anno in cui l'Allamano iniziò a pensare ad un Istituto missionario.

Quando dunque l'Allamano incominciò a pensare ad una fondazione missionaria? i pp. Sales e Gallea sono incerti e avanzano supposizioni ed ipotesi.

Si può in linea di massima accettare quanto dicono e cioè che l'idea di fondare un Istituto missionario non sorse in lui all'improvviso ma fu frutto di una lenta maturazione. Non si può certo trascurare l'educazione missionaria ricevuta da don Bosco durante la sua permanenza all'Oratorio (1862-66), sebbene si sia forse esagerato nel presentare la funzione missionaria nel sistema educativo di don Bosco, almeno in questo periodo, poiché il primo « sogno missionario » don Bosco lo fece tra il 1870-1871 [13]. Anche la visita che il card. Massaja fece all'Oratorio nel lontano 1862-66, trascurata dagli storici di don Bosco e neppure ricordata dall'Allamano nella sua deposizione al processo diocesano di beatificazione di don Bosco, non è da ritenersi come qualcosa di determinante per la fondazione ma solo, al massimo, un seme di ideale missionario. Non si deve neppure sottovalutare il fatto che l'Allamano verso la fine del liceo (1867-68) manifesta la volontà di farsi missionario, ma anche qui non vi si può scorgere alcun inizio vero e proprio di fondazione, quanto piuttosto un'apertura al problema missionario ed un'intenzione di dedicarvisi totalmente.

Il p. Sales (il p. Gallea segue il p. Sales citandolo) scrive nella biografia dell'Allamano:

> « Il primo progetto di fondazione risale al 1885-86, quando l'Allamano trovavasi da cinque anni alla direzione del Santuario e da tre anni alla direzione del Convitto. Fu in quel tempo che divisò istituire un'opera quasi simile a quella dell'Ortalda – già fallita –, dandole però un carattere esclusivamente missionario: raccogliere giovani sacerdoti aspiranti alle Missioni; prepararli convenientemente e quindi metterli a disposizione di *Propaganda Fide*, che li avrebbe inviati nelle Missioni, alle dipendenze delle varie Congregazioni già esistenti. Aveva anche già iniziato le pratiche per l'acquisto dello stabile che sta di fronte al Santuario, quale sede per la nuova istituzione, ma per l'opposizione di alcuni vescovi che lamentavano scarsità di clero dovette differir l'impresa a tempi migliori » [14].

Di queste affermazioni, che il p. Sales ripete anche altrove, non offre alcuna prova, né si possiede alcun documento in merito. Il p. Sales

---

[13] Cfr. P. STELLA, O.c., vol. I, p. 169.
[14] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, p. 141.

a prova di quanto afferma rimanda semplicemente ai suoi « Appunti biografici » [15].

Il p. Gallea invece, pur rifacendosi al p. Sales, anticipa questo periodo di fondazione:

« Sta di fatto che tra gli anni 1880 e 1885, sebbene occupatissimo nella riapertura del Convitto Ecclesiastico e nella prima fase dei restauri del santuario, maturò la decisione di mettersi a capo dell'opera » [16].

Ma anche il p. Gallea non offre alcuna prova, sebbene sia a conoscenza di una visita fatta dall'Allamano al card. Simeoni in occasione del Giubileo sacerdotale di Leone XIII [17].

L'unica cosa certa è che il 5 aprile 1891 l'Allamano scrisse a Roma per il suo progetto di fondazione [18]; ma siamo nel 1891 e non nel 1885 e tanto meno nel 1880.

È dunque una questione che dev'essere ripresa e maggiormente approfondita.

Il p. Sales nei suoi « *Appunti dattiloscritti* », composti in vista della sua deposizione al Processo Diocesano, accenna ad una preparazione remota alla fondazione, e individua due tentativi:

« Primo tentativo:

1) Il primo tentativo risale al 1885 e riguarda non propriamente la fondazione di un Istituto... ma l'apertura di una Casa per raccogliere e preparare le vocazioni missionarie della nostra Diocesi e poi mettere i soggetti così preparati a disposizione di *Propaganda Fide.*

2) Aveva già avviate le trattative per l'acquisto di uno dei palazzi prospicienti il Santuario... ma [...] » [riferisce l'opposizione dei vescovi].

« Secondo tentativo:

Il progetto verrà ripreso sei anni dopo, nel 1891, e questa volta riguarda la fondazione di un vero e proprio Istituto Missionario: del quale anzi aveva già preparato uno schema di Regolamento (vedi: Lettera al Barbagli 30 settembre 1891) [...] » [19]. Ma anche questo tentativo va a monte per opposizioni locali.

Il primo tentativo dunque sarebbe consistito nel dar inizio ad un'opera identica a quella esistente a Genova con il Collegio Brignole-Sale; il secondo tentativo invece non si sposta dal 1891.

---

[15] *Ibid.*, p. 141, nota 8.

[16] G. GALLEA, *Istituto Missioni Consolata - Nascita e primi sviluppi*, vol. I, pp. 2-3.

[17] Di questa visita non riferisce neppure la data; desume la notizia dalla lettera che l'Allamano scrisse nel settembre del 1891 al card. Simeoni, nella quale l'Allamano già parla di un Regolamento.

[18] Lettera dell'Allamano al Card. Simeoni, 5 aprile 1891; Arch. IMC.

[19] L. SALES, *Appunti datt.*, fasc. VI, pp. 4-5.

La scoperta di questi fogli del diario, nei quali l'Allamano annota l'incontro avuto con diverse personalità di *Propaganda Fide*, permette di riempire in parte questo vuoto, poiché queste visite avvengono già alla fine del 1887 e costituiscono una prova delle affermazioni del p. Sales. È pur vero che dalle scarne parole del diario: « *Vis*[ita] *Mons. Jacobini Segr. di Prop. Card. Simeoni Pref. e Mons. Massaja* », non si desume nulla sul contenuto di queste visite e relativi colloqui, ma il fatto che nella lettera del 1891 al card. Simeoni l'Allamano ricordi la visita del 1887, si può arguire vi sia una relazione di contenuto e che si tratti già di quello che il p. Sales chiama « primo tentativo », il quale perciò verrebbe anticipato almeno al 1887.

Ecco parte della lettera che l'Allamano scrisse al card. Simeoni il 30 ottobre 1891:

« [...]. Se dopo esaminato questo progetto [sulla nuova istituzione] l'E. V. Rev.ma volesse degnarsi di significarmi in qualche modo il suo pensiero, mi farebbe un segnalato favore. Abbia intanto la bontà di scusarmi se, in assenza del predetto Signor Barbagli, ho ardito rivolgermi direttamente all'E. V. Rev.ma, *la cui squisita gentilezza e bontà d'animo ebbi occasione di ammirare quando, venendo a Roma in occasione del Giubileo Sacerdotale del nostro Santo Padre, l'E. V. Rev.ma degnò ammettermi alla sua presenza in compagnia del compianto Cav. Marietti* »[20].

Questa lettera permette di aggiungere un altro piccolo tassello al quadro di questa visita a Roma ed è la presenza del cav. Pietro Marietti; se la lettera completa il diario, questo a sua volta completa la lettera, poiché ci dice ch'egli fece visita non solo al Prefetto di *Propaganda Fide*, ma anche al Segretario, mons. Jacobini e al grande missionario card. Massaja.

Devo presentare brevemente queste persone.

Il card. Giovanni Simeoni nacque a Paliano (Frosinone) il 12 luglio 1816; da sacerdote insegnò filosofia e teologia nel Collegio di *Propaganda Fide* a Roma; fu uditore di nunziatura a Madrid, poi Segretario della Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* e nel 1875 nunzio in Spagna; creato cardinale da Pio IX, succede al card. Antonelli nel 1876 come Segretario di Stato; sotto Leone XIII è Prefetto dei Palazzi Apostolici e Prefetto di *Propaganda Fide* dal 15 marzo 1878 fino alla morte, avvenuta a Roma il 14 gennaio 1892[21].

---

[20] Lettera dell'Allamano al Card. Simeoni, 30 ottobre 1891; Arch. IMC.

[21] Cfr. R. U. MONTINI, *Simeoni Giovanni*, in *Enc. Catt.*, XI, col. 628; N. KOWALSKY, *Serie dei Cardinali Prefetti e dei Segretari della Sacra Congregazione de Propaganda Fide*, Roma 1962, pp. 12-13.

Il biografo di S. Leonardo Murialdo presenta mons. Domenico Jacobini come segue:

« A Mons. Domenico Jacobini, futuro Cardinale, facevano capo quasi tutte le associazioni ed iniziative cattoliche che allora venivano a mano a mano sorgendo in Roma. Tra queste spiccava l'Artistico-Operaia. Per il suo dinamismo, Pio IX lo chiamava, quando era ancora giovane sacerdote "l'abate saetta". Nato a Roma il 3 settembre 1837 da umile famiglia, morì il 1° febbraio 1900, dopo aver ricoperto molti incarichi ecclesiastici. Fu segretario di Propaganda Fide, nunzio in Portogallo, Card. Vicario del Papa per la Diocesi di Roma » [22].

Coprì la carica di Segretario di Propaganda Fide dal 30 marzo 1882 al 13 giugno 1891 [23].

Sebbene l'Allamano nel suo diario nomini il Massaja come « monsignore » e senza il nome, deve però trattarsi del card. Guglielmo Massaja. Non è qui il caso di dilungarci a tratteggiare la vita di questo grande missionario; si avrà modo di vedere come in un modo o nell'altro egli ebbe una grande importanza nella fondazione dell'Istituto missionario dell'Allamano. Il Massaja nacque nel 1809; fu missionario in Etiopia nel 1846; fu esiliato nel 1879; creato cardinale da Leone XIII nel 1884; morì il 6 agosto 1889.

Dalla lettera che l'Allamano scrisse al card. Simeoni il 30 settembre 1891 si sa ch'egli si recò a far visita al cardinale « *in compagnia del compianto Cav. Marietti* ».

Da una conferenza che l'Allamano tenne il 1° settembre 1907 ai Missionari in vacanza presso il santuario di S. Ignazio e da vari altri accenni pare si possa dire che l'Allamano ebbe con il cav. Marietti relazioni strette, specie nell'ultimo periodo della sua vita. Nella conferenza ricordata l'Allamano invita i Missionari a fare bene gli Esercizi Spirituali perché sono una grazia e lo sono soprattutto se fatti a S. Ignazio, ove passarono santi, quali don Cafasso e don Bosco, persone illustri, quali i vescovi Fransoni, Gastaldi, Riccardi, i canonici Nasi, Ortalda, Giordano, ecc.; e a conclusione afferma:

« Qui sentirono la vocazione al sacerdozio D. Mosca, D. Marietti ecc. e allo stato religioso il Cav. Oreglia (v. D. Cafasso), ecc. » [24].

---

[22] A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 79, nota 53.
[23] N. KOWALSKY, O.c., pp. 28-29.
[24] *Le Conf. spir.*, 1° settembre 1907, vol. I, p. 201.

Se ne deduce che il cav. Marietti ad un certo punto della sua vita (era sposato) si fece sacerdote. È forse nella maturazione della sua vocazione che il cav. Marietti frequentò l'Allamano.

Il cav. Pietro Marietti è una delle figure più in vista del laicato cattolico piemontese; lo si trova costantemente al fianco del Murialdo, impegnato nell'organizzazione dei lavoratori cattolici; nel 1873 è tra i fondatori del Comitato Promotore Centrale delle Società Operaie Cattoliche [25], è tesoriere nel 1876 nel Comitato Regionale Piemontese dell'Opera dei Congressi [26]; più precisamente in seno all'Opera dei Congressi attendeva alle Unioni Operaie Cattoliche [27]; col Murialdo visita i Circoli Operai Cattolici della Francia e del Belgio (1881) [28]; è parte attiva nel I Congresso Operaio Cattolico del 1881 [29]; figura tra i 22 promotori dell'Associazione per la diffusione della Buona Stampa [30]; il Murialdo e il cav. Marietti sono impegnati per la costituzione di un'unica Tipografia Cattolica (verso il 1879; ma il progetto fallisce); nel 1882 è tra i fondatori dell'Opera delle Conferenze Scientifiche Popolari (un embrione delle future « Università Popolari »); nel 1878 è tra gli istitutori di un'opera a beneficio degli operai: il « Giardino Festivo per Operai », per l'impiego del tempo libero [31]. È presidente dell'Unione Operaia Cattolica dal 1873 al 1885.

Il 18 gennaio 1882 il conte Francesco Viancino di Viancino, presidente del Comitato Regionale Piemontese dell'Opera dei Congressi, dando relazione al Paganuzzi della situazione del Movimento Cattolico in Torino, osserva:

« [...]. Domenica scorsa ho assistito all'adunanza degli Operai Cattolici, presieduta da Mons. Arcivescovo; erano presenti circa 700. Questa Unione di Operai Cattolici, con oltre 2000 membri, fa molto bene ed ha a Torino 19 Comitati Parrocchiali che attendono a molte opere cattoliche [...]; ma il Cav. Marietti (che è anche membro del nostro Comitato Regionale) non intende punto lo spirito dell'Opera dei Congressi e ne prende ombra. Inoltre, sebbene attivissimo per la sua società operaia, ha il grande torto di mettere in ogni occasione la classe agiata e l'aristocrazia in discredito presso i suoi compagni operai » [32].

---

[25] A. CASTELLANI, O.c., vol. II, p. 104.
[26] *Ibid.*, p. 145, nota 4.
[27] *Ibid.*, pp. 154, 422, 436.
[28] *Ibid.*, pp. 147, 205.
[29] *Ibid.*, p. 440.
[30] *Ibid.*, p. 253, nota 28.
[31] *Ibid.*, p. 553.
[32] *Ibid.*, p. 469.

Di lui lo storico del Murialdo dà questo giudizio:

« Il tipografo editore Pietro Marietti, presidente del Consiglio Centrale dal 1873 e dal 1878 del Comitato Promotore: temperamento energico, di zelo sincero, timoniere saggio, dinamico, anche se un pò autoritario e dai modi paternalistici. Lascierà ogni incarico direttivo nel 1885, dopo la morte della consorte e per farsi prete » [33].

Dunque nel 1885, mortagli la moglie, il cav. Marietti si dimette da presidente dell'Unione Operaia Cattolica, per farsi sacerdote. Dopo le sue dimissioni (al cav. Marietti viene affidata la carica di « Presidente Onorario » dell'Unione) l'Unione passerà un periodo di crisi fino al 1888, anche perché il card. Alimonda aveva pensato di eleggere a successore del Marietti il conte Cesare Balbo, e non tutti infatti gradirono che a capo di un'organizzazione di operai fosse posto un nobile e un aristocratico; alcuni anzi pensarono che in tal modo si voleva frenare l'azione sociale dell'Unione [34].

Un anno dopo le dimissioni il cav. Marietti è ordinato sacerdote. *La Voce dell'Operaio* del 2 maggio annuncia:

« La Prima Messa del novello Sacerdote cav. Pietro Marietti »: « Domenica scorsa, solennità di Pasqua l'ex Presidente [...] celebrò la sua prima Messa nella Chiesa della piccola Casa della Divina Provvidenza [...] ».

Muore il 13 marzo 1890.

Poiché a dirigere gli Esercizi Spirituali a S. Ignazio, anche per i laici, era l'Allamano, l'accenno della conferenza del 1907 sulla vocazione del cav. Marietti, fa pensare che, se il Marietti trovò nel Murialdo il compagno delle molte iniziative nel campo sociale, trovò forse nell'Allamano il compagno e la guida per la salita all'altare. Il vederli insieme a Roma nel 1888 conferma questa ipotesi.

Altra persona a cui l'Allamano fa visita nella sua permanenza a Roma, il 30 dicembre, è mons. Raffaele Virili (1849-1925).

Nel 1923, in occasione del suo Giubileo sacerdotale, l'Allamano, tra le molte lettere augurali, ne riceverà una anche di mons. Virili; la lettera è scritta da Paray-le-Monial in data 17 ottobre 1923:

---

[33] *Ibid.*, p. 419.
[34] *Ibid.*, p. 472.

« Il dolce legame di amicizia che lega da molti anni il mio cuore al suo e lo stringe in comunione di affetto santo, mi assicura ch'Ella dinnanzi all'altare in quel giorno per Lei carissimo, avrà una preghiera per me: il Signore non nega nulla all'operaio della vigna, vigile, laborioso che si presenta a Lui con le mani ricolme di spighe.

Il Santo suo Zio, il Ven. Giuseppe Cafasso, Le sorrida dal cielo e l'accompagni all'altare [...].

[...]. La ringrazio di nuovo della gentilezza squisita di cui mi ha ricolmato nella mia ultima visita a Torino [...] » [35].

Ciò dimostra quale importanza deve aver avuta nella vita dell'Allamano questa nobile figura di vescovo. Il p. Sales nella biografia la ignora quasi completamente. Ho preso visione di oltre 103 lettere scritte da mons. Virili all'Allamano (ciò fa supporre che almeno altrettante ne deve aver scritte l'Allamano a mons. Virili, ma non ne possediamo alcuna). Tutte queste lettere sono legate alla causa di beatificazione di don Cafasso, di cui mons. Virili divenne postulatore.

L'interessamento dell'Allamano per lo zio don Cafasso è come la scoperta di un mondo nuovo, tale da riempire tutta la sua vita d'intenso lavoro; è forse questo uno degli aspetti meno noti dell'Allamano. Mons. Virili gli fu vicino in tutto questo lungo periodo mediante una nutrita corrispondenza epistolare, con qualche visita vicendevole, fino a giungere a rapporti di vera amicizia.

La prima lettera che mons. Virili scrisse all'Allamano è del 18 settembre 1895, come risposta ad una dell'Allamano del 9, nella quale l'Allamano gli chiedeva consigli sul come procedere circa la causa di don Cafasso; mons. Virili gli risponde:

« Sono fin d'ora a sua disposizione e non si dispensi di servirsi di me perché mi farà sempre un favore. La causa del Cafasso le farà certamente dirigere i suoi passi verso Roma. Sarò allora ben fortunato di *poterla rivedere* [36] e passare qualche ora in sua compagnia » [37].

L'ultima espressione conferma che i due si erano già incontrati; questo incontro o uno di questi incontri, è certamente quello notato dall'Allamano nel suo diario il giorno 30 dicembre 1887.

Il processo di beatificazione del Cafasso presso il Tribunale di To-

---

[35] Lettera di mons. R. Virili all'Allamano, 17 ottobre 1923; Arch. Sant. della Consolata.

[36] La sottolineatura è mia.

[37] Lettera di Mons. Virili all'Allamano, 18 settembre 1876; Arch. Sant. della Consolata; Lett. Docum. Beatif. Caf.

rino si aprirà il 16 febbraio 1895, ma l'Allamano vi stava lavorando a quanto pare o era intenzione di farlo almeno fin dal 1887.

Man mano che passano gli anni i rapporti diventano sempre più amichevoli e confidenziali; anche mons. Virili è conquiso dalla santità del Cafasso e il 19 settembre 1905 chiede all'Allamano una reliquia per un'inferma [38]; il 20 gennaio 1914 confida all'Allamano: « Non dimentichi l'anima della persona cara che ho perduto e faccia la carità di far pregare per lei le anime buone che conosce » [39]. Qualche anno prima, il 25 febbraio 1907, scriveva all'Allamano: « Dica al Venerabile che cominci a fare miracoli, altrimenti subirà la sorte del Cottolengo » [40]. Il 1° luglio 1921 gli scrive che deve recarsi a Paray-le-Monial: « Farò una sosta di due o tre giorni a Torino. Potrebbe avere la gentilezza di ospitarmi nel suo Collegio o trovarmi alloggio presso i sacerdoti della Missione [...] » [41].

Il carteggio termina con due telegrammi, inviati da Roma, con data illeggibile, in cui gli dice: « Tutto bene, stia tranquillo » [42] e con la lettera di augurio per il Giubileo sacerdotale del 17 ottobre 1923, sopra citata.

Mons. Virili morì il 9 marzo 1925, due mesi prima della beatificazione del Cafasso, avvenuta il 3 maggio 1925 [43].

2. Impressioni di viaggio

Si potrebbe seguire l'Allamano passo passo nel suo pellegrinare per l'Italia. Mi limito a poche osservazioni. Sembra, specie all'inizio del viaggio, che ciò che maggiormente lo colpì nel visitare chiese e monumenti fossero i marmi.

A Padova e a Venezia: « *Porte e tappeti in marmo* », « *tutto marmo, anche tappeti, pulpito e scalini altare* »; a Roma è colpito dai « *lapislazzuli della tomba di Carlo Em. IV* » (giorno 2 gennaio); il giorno 6 è una giornata campale per la visita ai monumenti romani; tra l'altro annota di aver visitato la « *Cappella Torlonia per marmi* ».

---

38 *Ibid.*
39 *Ibid.*
40 *Ibid.*
41 *Ibid.*
42 *Ibid.*
43 Dall'*Annuario Pontificio* del 1922 e dai diversi biglietti da visita indirizzati all'Allamano ricavo che mons. Raffaele Virili nacque a Supino (diocesi di Ferentino, Provincia di Frosinone) il 14 maggio 1849; fu eletto vescovo il 16 giugno 1901, poi arcivescovo di Tolemaide nel 1915. Motto del suo stemma episcopale: *Viriliter age.*

Tutto si spiega se si tiene presente che l'Allamano fin dal 1883 aveva dato inizio ai lavori di restauro del santuario. Anzi già nel 1881 aveva fatto eseguire un progetto di pavimentazione del santuario dal marmorista Bosco [44].

Il p. Sales inoltre nella biografia scrive: « All'intero perimetro si applicò un massiccio zoccolo di pietra [...] », ma l'Allamano avrebbe voluto « usare marmo invece che semplice pietra [...], se non fosse stato dell'opposizione dell'ingegnere che affermava il marmo non confarsi con lo stile del tempio » [45]. Fu poi nel 1888 – certamente dopo il viaggio a Roma – ch'egli intraprese l'opera di ampliamento del santuario e del suo abbellimento interno: infatti « le pareti [erano] disadorne e scrostate, il pavimento in lastre di pietra e nella maggior parte consumate e rotte » [46]. « [...] l'Allamano volle che [la decorazione] fosse sontuosa al massimo, così come volle l'oro più puro e *i marmi più preziosi; e di marmo volle che fossero rivestite tutte le pareti; e di marmo ancora volle che fosse l'intero pavimento* » (700 mq) [47].

Entrando nel santuario della Consolata ciò che colpisce è anche l'abbondanza dei marmi; il pavimento poi è un vero « tappeto » di marmi policromi.

* * *

Di questo suo viaggio per l'Italia l'Allamano non ne parlò molto, ma dagli accenni che ne fa in qualche conferenza ai Missionari se ne deduce che ne mantenne un caro ricordo.

Il primo accenno è del 7 maggio 1916:

« [...]. Eh, Venezia è tutta sui generis... qui è tutto piano, e invece là... ogni cento metri c'è un ponte. Quando sono andato a Roma sono passato di lì, siamo andati all'albergo per acqua, e poi siamo usciti per terra. Andavo a dire Messa nella Chiesa di S. Mosè..., c'è l'isola degli Armeni... dicevo che volevo andare una volta tanto... e poi non avrei più girato l'Italia » [48].

E poi varie volte nel 1917, ricordando Venezia, Loreto, Assisi:

« Come i Genovesi e i Romani e simili, pare sempre che questionino. Già, una volta che sono andato a Venezia, a sentire coloro che conducevano le barche

---

[44] Arch. Vandone presso l'Istituto di Archit. Tecnica del Politecnico di Torino.
[45] L. SALES, *Il Servo di Dio...*, pp. 116-117.
[46] *Ibid.*, p. 120.
[47] *Ibid.*, p. 121.
[48] *Le Conf. spir.*, 7 maggio 1916, vol. II, p. 558.

credevo che questionassero, si dicono tanti di quegli improperi; ma poi mi dicevano che quellì è il loro modo di fare, che fanno sempre così... gridano, fanno tanti di quei versi!... »[49].

« [...]. Bisognerebbe che vedeste quella povera casupola! Io l'ho vista; ed è proprio misera, fatta di mattoni, proprio... non so come potessero vivere là dentro »[50].

« S. Francesco d'Assisi era proprio povero; e si gloriava di essere nato in una stalla come N. Signore. Già, è proprio nato in una stalla; io ho visto il posto; adesso non è più una stalla, ne hanno fatto una cappella; ma anche adesso si insegna ancora un buco là; dov'è nato. Ed egli non se ne vergognava mica, era contento, chiamava la povertà sua sposa, la sua consolazione »[51].

« [...]. S. Francesco s'è gettato là nel prunaio... si è straziata tutta la carne... perché la carne bolliva... ed io l'ho visto, ancora adesso, rosso... »[52].

---

[49] *Ibid.*, 21 gennaio 1917, vol. III, p. 33.
[50] *Ibid.*, pp. 35-36; cfr. *Ibid.*, 25 marzo 1917, vol. III, p. 82.
[51] *Ibid.*, p. 37.
[52] *Ibid.*, 7 settembre 1917, vol. III, p. 150.

Indici

INDICE DEI NOMI

ACCORNERO F.: 200n.
ACCORNERO P. G.: 322n.
ADALBERTO (marchese): 315.
ADELAIDE DI SUSA: 316.
AGNELLI (Fondazione): 44n, 56.
AGNESONE (Ch.): 295n.
AGOSTINI Domenico (card.): 581.
AGOSTINO (S.): 65, 71, 73n, 75n, 94, 126n, 248, 265, 266, 280, 283, 290n, 292.
AIRALDI Pietro (sac.): 249.
ALARDO Filippo (sac.): 249, 253n, 256n.
ALASIA Giuseppe Antonio (moralista): *194-197*, *198-206*, 70, 72n, 99n, 210, 217, 415, 416.
ALBERA Paolo (sal.): 26n, 34.
ALBERIONE Giacomo (sac.): 22; 59.
ALBERT Federico (sac.): 42, 364n, 388n, 545, 547-548.
ALBERTONE Pietro (I.M.C.): 358.
ALESSIO G. B. (sac.): 194n.
ALFONSO MARIA DE' LIGUORI (S.): 21n, *47-48*, 50, 59, 62, 91, 93, 94, 95, 103, 154, 181n, 182, *191-197*, *198-206*, 208n, 209, 214, 217, 222, 251n, 262n, 384, 416, 421, 422, 423, 424, 429, 433, 449, 457n, 539.
ALFONSO Rodriguez (S.): 62, 582.
ALIMONDA Gaetano (card.) 63, 165n, 166n, 168, *169-170*, 327n, 388, *441-443*, 444, *445-446*, 448, 449n, *499-514*; 455, 456, 465, 477, 536, 545, 546, 548, 549, 553, 554, 565, 566, 567, 568, 569, 571n, 573-574, 575, 576, 580, 581.
ALIMONDA Giuseppe: 500.
ALLAMANO Antonio: 226.
ALLAMANO Benedetta: 487.
ALLAMANO Giovanni (fratello): 5n, 17, *25*, *135*, 225n, 226, 228, *235*, *487*.
ALLAMANO Giovanni (sac.): 5, 6, 19n, 25, 37, 38, 41, 70, 72, 135, 136, 144, 149, 151, 179, *221-236*, 240n, 289, 297, 494-495.
ALLAMANO Giovanni (figlio del fratello Natale): 488.
ALLAMANO Giuseppe: 4-6, 9-10, 151.
ALLAMANO Maria: 225n.
ALLAMANO Marianna (madre): 5, 6, 7-10, 8n, 19n, 23, 25, 38, *111-115*, 123, 149, 151.
ALLAMANO Natale: 5n, 24, 25, 135n, 230n, 235, *296-297*, *488*, 487n.
ALLAMANO Orsola: 5n, 225n, 476, *488*, 491.
ALLAMANO Ottavio: 5, 6, 10, 25, *115-116*, 135, *148-150*, 158, 164, 225n, 226, 230n, 235, 245n, *296-297*, 229, 299, 300, *306-309*, 335n, *473-476*, 487n, 488, 489, 490.
ALLAMANO Ottavio (nipote): 235n, 487.
ALLAMANO Paola (nipote): 487.
ALLAMANO Pia Clotilde (nipote): 5, 6, 8, 9, 12, 19n, 111n, 116n, 119, 123n, 235n, 239n, 300, 308-309, 335n, 470, 471n, *473-476*, 472n, 477n, 487n, 488, 492n, 538, 543.
ALLAMANO Pietro (nipote): 487.
ALLARIA Felice (sac.): 368n, 378.
ALLEGRO (can.): 501.

ALLOCHIS Francesco (sac.): 230.
ALLORA Alessandro (sac.): 22n, 24, 25, 150.
AMADEI Angelo (sac.): 33-34, 285n.
AMATEIS Pietro (sac.): 98n.
AMERIO Emidio (p.): 325n, 355n.
AMOSSI Augusto (sac.): 439, 440.
ANFOSSI Giovanni (sac.): 303n, 554n.
ANGELI Rinaldo (mons.): 578, 582.
ANGLESIO Luigi (mons.): 175n, 191n, 210n, 219, 220, 22, 248, 320n, 327n, 328n, 336, 464n.
ANGRISANI Giuseppe (mons.): 30n, 461n.
ANNA (S.): 536.
ANTOINE Paul-G. (S.J.): 210.
ANTONELLI Ferdinando (p.): 187.
ANTONELLI Giacomo (card.): 99n, 243n,
ANTONIO DA PADOVA (S.): 578.
APPENDINO Bernardo (sac.): 70, 339.
ARBORIO DI GATTINARA Francesco (mons.): 47, 187n.
ARCOURT: 313n.
ARDUINO (re): 316.
ARESE Mario (sac.): 344n.
ARGENTERO Giovanni: 3n.
ARISTOTELE: 290.
ARNAUD Antoine: 198.
ARVISENET Claudio: 129.
ASCHIERI (ch.): 295n.
ASCHIERI Michele (sac.): 120n.
AUFFRAI A.: 4n, 25.
AVATANEO A. (sac.): 448n.
AVATANEO Bartolomeo (sac.): 98n.

BAIMA P. (sac.): 344n.
BALBIANO Luigi (sac.): 43, 57.
BALBIANO Davide (I.M.C.): 89n.
BALBO Cesare: 588.
BALLARIO S.: 219n, 220n, 221n, 327n.
BALLERINI Antonio (S.J.): 303n, 420n.
BALMA G. B. (mons.) 22.
BANAUDI Casimiro (sac.): 97, 282, 288, 568.
BARAVALLE Nicola (can.): 7n, 10n, 30n, 67, 122, 178, 218, 239n, 281, 326n, 335n, 343n, 344n, 353n, 354, 359n, 374n, 384n, 447n, 466n, 522, 523n, 524n, 525, 528n, 530n, 531n, 532n, 533n, 543, 544n.
BARBAGLI Natale (p.): 584n, 585.
BARBERIS Giulio (sal.): 26.
BARBERO Giuseppe (sac.): 98n; 178.
BARICCO Pietro (sac.): 288.
BARINO (sac.): 288.
BARLASSINA Gaudenzio (I.M.C.): 8n, 10n, 122, 332n, 334n, 344n, 374n.
BAROLO Giulia: *Vedi*: Falletti di Barolo G.
BARONE Francesco (sac.): 97, 210n, 282, 288.
BARTOLINI Domenico (card.): 520.
BATTAGLINI Francesco (card.): 581.
BECCHIO Giuseppe: 338.
BECHIS E.: 161n, 453n, 457n, 458n, 459n, 455n, 456n, 460n, 461n, 462n.
BEGLIATTI Luigi (sac.) 19n, 375n.
BELLARDI E APPIOTTI (tipografia): 150.
BELLECIO Luigi (S.J.): 62.
BELLINI Giulio: 113.
BELLO' C.: 45n, 99n.
BELTRAMO Carlo Francesco: 5n, 135.
BENEDETTO XV: 23n.
BENICCO (sal.): 26.
BERARDI Bartolomeo (sac.): 288, 570, 571.
BERIA Gaetano (sac.): 432, 433n.
BERJA (ch.): 299.
BERNARDI G. B. (sac.): 114n.
BERNARDINO DA SIENA (S.): 145.
BERNARDO (S.): 68, 72n, 77, 105, 262, 407n, 553.
BERRA Cecilia: 487.
BERRONE Antonio (sac.): 301n.
BERT Amedeo: 19.
BERTA Augusto (sac.): 177, 178n, 282, 288, 441.
BERTA Giuseppina: 361.
BERTAGNA G. (can.): 461n.
BERTAGNA Giovanni Battista (mons.): 19n, 67, 94, 95, 133, 135n, 136, 141, 158, 168, 169, 175, 180, 191, 194n, *195-206*, *206-217*, 259, 278, 286, 300, 303n, 320n, 327, 334, 344n, 382n, 383n, 386, 389, *392*, 415, 418, 419, 422-423, 425, 429, 431, 434, 435, 436, 439, 440, *441-452*, 462, 502n, 505, *507-509*, 510, 511, 517, 565n, 566, 567n.
BERTEA: 120n.
BERTERO Domenico (sac.): 253n, 257n.

Bertello (sal.): 31n.
Berteu Agostino (sac.): 70, 72n, 83, 105, 320n.
Berto Gioacchino (sal.): 26.
Bertoglio (can.): 464.
Bertolo Antonio (sac.): 343n, 344n, 433, 445, 461n, 465, *467-468*, 544n.
Bertolone Giacomo (sac.): 393, 463n, *491-492*.
Bertolone Giacomo: 495n.
Bessone Gaspare (sac.): 39n, 280.
Biancamano: 316.
Bianchi-Cagliesi Giuseppe: 173n.
Bianco Celestina (sr.): 552.
Bianco F.: 542n.
Billuart Ch. R.: 198n, 420, 425.
Birago (palazzo): 40n.
Boccardo Giavanni Maria (sac.): 165n, 283, 335n, *453*, 455, 456.
Boccardo Luigi (sac.): *161-162*, 344n, 358n, 379, 381, 393, 394, 448n, 450n, *452-463*, 464, 466n, 471, 478, *480-485*, 530, 536n.
Boetti Delfina: 5n, 235n, 488.
Bolgiani F.: 56.
Bona Candido (I.M.C.): 20n, 175n, 190n, 191n, 254n, 330-331, 365n, 366n, 377, 382n, 392n.
Bona Giovanni (card.): 61, 78.
Bonada G. (sac.): 435n.
Bonaparte Laetitia: 512, 513n.
Bonaventura (S.): 73n, 409n.
Bonetti Amedeo (sac.): 380.
Bonetti G. (sal.): 26, 501n, 504n.
Bonfiglio Monaldi (S.): 581.
Bongiovanni Carlo (sac.): 98n.
Bonizio (p.): *Vedi*: Sola Bonizio.
Bonomelli Geremia (mons.): 45, 99.
Borali G.: 500n, 501n.
Borda Bossana Antonio (sac.): 343n, 344n, 374n, 433, 435n, 533, 534n, 540n.
Borello Clemente (sac.): 328-329.
Borello Mario (I.M.C.): 11n.
Borghetti Andrea: 120n.
Borgna Teodoreto (p.): 458.
Borgogno Angelo: 43n.
Borio Luigi (sac.): 362n.
Boris Giuseppe (sac.): 450n.
Boschis G. (sac.): 542n.
Bosco (marmorista): 522n, 591.
Bosco Giovanni (S.): 4, 6, *11*, 19n, 20, *21-36*, 37n, 41, 45-46, 57, 67, 83, 89, 91n, 95, 98n, 102n, 113, 116n, 120, 133, 134, 166n, 192, 278, *285-286*, 303n, 362, 364n, *375*, 388n, 413, 439, 440, 442, 499, 503, 504, 507, 538, 544, *560-561*, 576, *583*, 586.
Bosia Edoardo (sac.): 67n, 166, 167, 169, 172, 253n, 254n, 259n, 261, 262n, 367n, 373, 434-435, 523, 529n, 531n, 537, 542n, 561n, *562-564*.
Bosio S.T.M.: 199n, 200n.
Bosso Domenico (can.): 90n, 221n.
Bossuet Jacques-B.: 512.
Botta Giovanni (sac.): 567n.
Bottino Giovanni Battista (sac.): 305, 570.
Botto di Rovre G. (sac.): 63, 178n, 288.
Bouquier H.: 25n.
Bracco E.: 186n.
Braia (sac.): 13.
Brielli Francesco (sac.): 568n, 569-570.
Bruningo: 319.
Bruno Eufrasia (sr.): 391, 550n, 552.
Bruno Giuseppe (p.): 62, 70, 75, 390, *463n-464n*, 545, 549n, 563-564.
Bruno G. (tipografia): 286n.
Burone Giuseppe (sac.): 178.
Busca Edoardo (sac.): 549n, 550, 555, 556.
Buscaglioni Pietro: 314n, 323, 329.
Bussetti Camillo (p.): 320n.

Cafasso Emma: 488-489.
Cafasso Francesca: 5n, 6n, 8n.
Cafasso Gaetano: 24n.
Cafasso Giuseppe (S.): 4, 6, 7-8, 11ss., *19-20*, *22-36*, 41, 57, 61, 62, 66, 67, 69, 77, 81, 83, 84n, 89, *89-95*, 107, 111, 141, 149, 156, 157, 168, 171, 175, *180-191*, 192, 194, *198-206*, 207n, 208n, 210n, *211-217*, 219, 222n, 252, 278, 305, 313, 339n, 364n, 365, *366-367*, 368, 369, 370, *373-374*, *375-376*, 388, 389, 390, 393, 397, 399, 400, 401, 402, 404n, 405, 406n, 407n, 409n, 413, 415,

420, 421, 422, 425, 427, 428, 431, 462, 463, 473-474, *489*, *491-492*, 537, 432, 433, 434, 435, 443, 449, 457n, *542-544*, 571, 586, 589, 590.
CAFASSO Giuseppina: 5n, *487*.
CAFASSO Marianna: *Vedi*: Allamano Marianna.
CAFASSO Ottavio: 489.
CAFASSO Pietro: 8n, 19.
CAGLIERO Angela: 225n.
CAGLIERO Francesco (I.M.C.): 4.
CAGLIERO Giovanni (card.): 4, 23n, 26, 339n, 464.
CAGLIERO Maria: 225n.
CAGNASSI (casa): 300.
CAIROLA Giovanni (sac.) 70, 72n.
CALCAGNO Bartolomeo (sac.): 37n.
CAMISASSA Anna Maria: 338-339.
CAMISASSA Gabriele: 338.
CAMISASSA Giacomo (can.): 121, 156n, 169, 183n, 184, 185, 190, 208n, *211-216*, *278-279*, 300, 333, *336-346*, 349, 357n, 359n, 362n, 365n, 368n, 370, 375, 376n, 385, 393, 394n, *434-436*, 445, 451, 452, *459n*, *467n*, 478, 486, 495n, 522, 524n, *529-530*, 534, 542, 553n, 555-556, 565, 566, *567-570*.
CAMISASSA Orsola: 338.
CAMOLETTI Michele (sac.): 98n.
CAMUS Jean-Pierre (mons.): 61.
CANDELO Francesco (sac.): 98n.
CANDERA (ch.): 298.
CANEPARO Giovanni: 381.
CANONICA (tipografia): 376n.
CANTARELLA Pietro (sac.): 58, 98n, *113*, 114, 115, 117-118, 119, 138-139, 142, 221n, 245n, 247, 302n, 305, 307.
CAPPELLA Giuseppe (can.): 8n, 10n, 122, 326n, 344n, 357n, 359n, 367, 373n, 393, 394n, 414, 433, 435n, 437n, 438n, 444, 449n, 465-466, 468n, 521-522, 523n, 524n, 525, 528, 531n, 532n, 533n, 534n, 535n, 540n, 550.
CAPPELLI A.: 37n.
CARDUCCI Giosuè: 82n.
CARIGNANO Giuseppe (sac.): 43.
CARLO ALBERTO: 40n.
CARLO BORROMEO (S.): 95, 132, 210, 243n, 395, 412.
CARLO EMANUELE III: 187n, 314n.
CARMAGNOLA Giovanni (sac.): 70n.
CAROSSA Pietro: 487.
CARPIGNANO Felice (p.): 42, 62, 320n, *387-391*, 408n, 441, 464n, 465, 470n, 490, *524-525*, 537, 545, 546, 549n, 561-563.
CARPINELLO Eleonora (sr.): 374n, 448n. 530n, 533n, 547.
CARR E. H.: 3.
CARRETTO Eugenio (tipografia): 153.
CASALIS Bartolomeo: 502n, 503.
CASALIS Goffredo: 4, 175, 519.
CASASSA-RICCARDI Sabina (contessa): 390.
CASELLE S.: 5n.
CASSINIS Gasparo: 233.
CASSINIS Giambattista: 234.
CASTAGNERI Angelo (sac.): 98n.
CASTAGNO Benedetto (sac.): 253n, 256n, 273n.
CASTAGNO L.: 388n.
CASTELLANI A.: 30n, 175n, 192n, 514n, 560n, 561n, 586n, 587n.
CASTELLI Giulio (p.): 62, 464, 545, *561-564*.
CASTELVETERE Bernardo: 429.
CASTRALE Costanzo (mons.): 122n, 301, 385n, *386-387*, 391.
CATTANEO Giovanni Battista (sac.): 500.
CAVAGLIÀ Nicola (sac.): 295n.
CAVALLI C. A.: 313n.
CAVORETTO Giuseppe (sac.): 461n, 466n.
CECILIA (S.): 469.
CENTORE (sac.): 70n.
CEPPI Carlo: 319, 529n.
CERIA E.: 12n, 507n.
CERRUTTI Francesco (sal.): 26.
CERVA G. B. (sac.): 209n.
CHAIGNON Pierre (S.J.): 62, 170, 406n.
CHANAZ (abate): 404n.
CHANEL Pierre (B.): 333.
CHARVAZ Andrea (mons.): 501.
CHATILLON J.: 81n.
CHIANALE (ch.): 456n.
CHIARAVIGLIO (sac.): 161n.
CHIARLETTI Stefano (sac.): 360n.
CHIAUDANO Bartolomeo (sac.): 433,

542n, 444-445.
CHIARAVELLO R.: 132n.
CHIAVERANO G. (sac.): 461n.
CHIAVEROTTI Colombano (mons.): 45, 47, 181n, 186, 188, 193.
CHICCO Lodovico (sac.): 70n, 288, *301-306*, 383n, 386.
CHIOMIO Giovanni (I.M.C.): 111n, 152, 218, 288n, 343n, 344n.
CHIUSO Tommaso (can.): 42n, 43, 63n, 99n, 132n, 133n, 187n, 219n, 284, 285, 304, 305, 320n, 325n, 365n, 369n, 392n, 414, 437, 439, 440, 446, 499n, 565n.
CIBRARIO L.: 39n, 314, 315, 321, 322, 323n.
CICERONE: 290.
CIMABUE: 321n.
CIMOSSA (sac.): 70n, 75n, 103, 390.
CINZANO Michele Antonio (sac.): 37.
CIPOLLA Carlo: 316n.
CISTERNA (principessa): 389.
CLARAC Angelica (sr.): 133, 285.
CLOTILDE DI SAVOIA: 512.
CLAUDIO (vescovo): 315n.
COCCHI Giovanni (sac.): 560-561.
COCCOLO Luigi (can.): 344n, 394n, 461n.
COLOMBERO Giacomo (can.): 41, 90n, 91, 181, 183, 184, 185, 186, 188, 190, 191, 194, 210n, *211-217*, 339n, 365n, 368n, 369, 370, 371n, 376, 375, 544, 563n.
COLOMBINO G. (sac.): 148.
COLOMIATTI Emanuele (can.): 23n, 31, 32, 33, 355, 464, 499n, 570, 571.
COMELLI Umberto (I.M.C.): 152.
CONFUCIO: 290.
CORBELLA Angela: 226, 229n-230.
CORINO D. (sac.): 344n.
CORTASSO: 70n.
COSTA DI ARIGNANO Vittorio Gaetano (mons.): 187n, 194.
COSTAFORTE SAMBUCO (contessa): 189.
COTTINO José (sac.): 40n, 22, 175n, 191n, 219n, 320n, 336n, 365n.
COTTOLENGO Giuseppe Benedetto (S.): 41, 67, 220, 221n, 274, 336, 388n, 413, 545, *570-572*, 590.
CRAVERI (sac.): 190.
CRAVERO (can.): 250.
CRAVERO Gioachino (sac.): 344n, 532, 543n.
CRAVESANA Giovanni (sac.): 328n, 564.
CRISTIANI L.: 190n.
CUMINO Antonio (sac.): 98n.
CUMINO Domenico (mons.): 387n.
CURCI C. M.: 96n.
CUSUMANO V.: 549n.

DADESSO Luigi (p.): 330.
DAMIANI Maria del Buon Consiglio (sr.): 536n.
D'ANNIBALE Giuseppe (card.): 301, *420*, 421, 423, 432.
DA PONTE Luis (S.J.): 62.
DAVERIO (sac.): 187.
DE-ALEXANDRIS Luigi (sac.): 457n.
DE BONGNIE P.: 82n.
DE CARPO L. M.: 244n.
DE HERDT P. J. B.: 244n.
DELLA ROCCA Giovanni (sac.): 98.
DELLA ROVERE Gerolamo (mons.): 39.
DELLA TORRE Giacinto (mons.): 46, 182, 187n, 366.
DE LUCA Giacomo: 495.
DE LUCA Teresa: 171; *172-173*.
DE LUGO: 198n, 199n.
DEL VECCHIO Giovanni Antonio: *423*, 431, 432.
DEMARIA (sig.): 381.
DEMARIA Camillo (sac.): 70n, 253n, 255, 256n, 261.
DEMARIA Ernesto (sac.): 40n, 63, 96n, 97n, 99n, 132n, 153n, 165, 166n, 168, 169, 170, 171n, 190n, 207n, 208n, 216n, 219n, 247n, 259, 328, 334, 335n, 368n, 385, 386n, 392, 442-443, 444, 445-446, 449n, 450-451, 504-505, 506, 507n, 508, 510, 522n, 561n.
DEMARIA Margherita (sr.): 36n, 88n, 122, 337n, 359n, 559n.
DEMATTEIS Ignazio (sac.): 393.
DEMICHELIS Angelo (mons.): 495.
DOMINICI Maria Enrichetta (B.): 182n.
DERVIEUX Ermanno (sac.): 39n, 40n, 63n, 435n.
DESTEFANIS (sac.): 203.
DETTORI Giovanni (sac.): 45, 175.

Diessbach Nicolao (S.J.): 190n, 194, 366.
Diverio Giuseppe (sac.): *511-512*, 523n, 526.
Diverio Teresa: 511.
Dolza Vincenzo (I.M.C.): 343n, 344n.
Domenico (S.): 74.
« Domine Quinque »: 100.
Dorotea Marchisio (sr.): *Vedi*: Marchisio Dorotea.
Dubois Stefano: 60, 75.
Durando Marcantonio (p.): 42, 285, 388n, 509.

Elia Baldassare (sac.): 461n, 536n.
Ellena Giovanni (sig.): 470n, 471.
Ellena Secondo (sac.): 57, 581.
Emidio (p.): *Vedi*: Amerio Emidio.
Eufrasia Bruno (sr.): *Vedi*: Bruno Eufrasia.
Eugenio IV: 176n.
Eula Stanislao (mons.): 509-510, 511.

Faa' di Bruno Francesco (sac.): 133, 222, 285, 388n, 439.
Faa' di Bruno Maria Luisa: 222.
Facta Francesco (sac.): 344n.
Falchero (p.): 42.
Falda Benedetto (I.M.C.): 337n, 343n.
Falletti di Barolo Giulia: 12n, 549n.
Farottino G.: 435n.
Fassini Luigi (sac.): 393.
Faustino (p.): 325n, *354-355*.
Febbraro Luigi (sac.): 6n, 487n.
Febbraro Teresa: 487.
Febronio: 94.
Felice da Cantalice (S.): 560, 561.
Felissano D.: 314n.
Felizzati Edoardo: 495.
Ferrante G. B. (ing.): 515.
Ferranti G.: 454n, 457n, 462n.
Ferrero Benigna Consolata (sr.): 454n.
Ferrero C. G.: 365n.
Ferrero Domenico (I.M.C.): 10n, 66n, 67n, 88, 374n, 532n, 540n, 543n.
Ferrero Matteo (sac.): 328, 329.
Filipello Celeste (sr.): 550n.
Filipello Matteo (mons.): 4, 64, 141, 395n, *492-494*, 567n, 568.
Filippo Neri (S.): 62, 266n, 558.
Fiore Andrea (mons.): 98n, 160.
Fiorina Domenico (I.M.C.): 338n.
Fioritta G.: 326n, 374n.
Fissore (sac.): 70, 368n.
Fissore Celestino (mons.): 517.
Fissore Giacomo (I.M.C.): 245, 467n, 468n, 483n.
Fontbonne Jeanne (sr.): 549n.
Forcheri Raffaele (sac.): *506*, 510, 522.
Foresti Antonio (S.J.): 62.
Francesco d'Assisi (S.): 62, 64, 65n, 400n, 528n.
Francesco di Sales (S.): 54n, 59, 61, 65, 95, 103, 104n, 127n, 145, 210, 243n, 266, 273, 283, 398, 341, 342, 395, 457n, 556.
Francesco Saverio (S.): 363.
Franchetti (sig.): 381.
Franchetti Domenico (sac.): 63n, 166n, 168, 203, 204n, 206n, 208n, 209n, 210, 211n, 213n, 286n, 302n, 314n, 316n, 319n, 320n, 322n, 325n, 327n, 328, 343n, *282n*, 383n, 388, *388n-389*, 392n, 442, 502n, 507n, 508, 509, 517n, 520n, 529n, 536, 537n, 545, 546.
Franco Carlo (sac.): 448n.
Franco Giovanni Giuseppe (S.J.): 554n.
Fransoni Luigi (mons.): 25n, 40, 43, 45, 132n, 320, 366, 368, 560, 586.
Frassinetti Giuseppe (sac.): 157n.
Frola N. (sac.): 344n, 435n.
Frutaz Amato Pietro (mons.): 187, 365n.
Fulconis Gabriele (p.): 62.
Fumero (sig.): 303n.

Galgani Gemma (S.): 362, 363.
Gallea Giuseppe (I.M.C.): 7n, 8n, 152, 179n, 254, 333n, 336n, 374n, 384n, 385, 394n, 437n, 447n, 448n, 471n, 515n, 523n, 524n, 534n, 535n, 544n, 583, 584.
Galletti Eugenio (mons.): 42, 57, 89, 90n, 208n, 367, *368*, 369n.
Galliano (sig.ne): 314n, 389n.
Gamba Giacomo (sig.): 233, 234.
Gamba Giuseppe (card.): 30n, 538.
Gamba Vincenzo (S.J.): 120n.
Gambaro A.: 175n.

GASTALDI Lorenzo (mons.): 41, 42, 44, 47, *49-54*, 59n, 63, 70, 84, 85, 88, 95, 96n, 97, *98n*, 99, *99n-100*, 105-106, *130-134*, 136, 139, 144, 145, 146, 147, 151, 158, *159-160*, 164, 165n, 166n, 168, 169, 171, 173, 175, 176, 177, 180, 191, 193n, *195-197*, *198-206*, *206-211*, *211-217*, 218, 223n, 236, 239, 240, 243, 244n, 245, 246n, 249, 250, 253, 58, 259, 260, 267n, 271, 275, 277, 280n, 281, 283, *284-287*, 288, 292, 295, 298, 299, *301-306*, 313, 321, 325n, 326n, 327n, 328, 329, 330, 331, 332, 334-335, 336, 340, 345, 346-348, 349n, 350, 351, 353, 354, 355, 356, 357, 359, 360n, 364, 368n, 369, 377-378, *381-385*, *385-387*, 389, 390, *391-392*, 394n, 404n, 414, 415, 416, 433, 436, 437, *438-441*, *441-442*, 448n, 451, 454, 463, 499-500, 501, 502n, 503, 504, 505n, 506, 508, 509-510, 511, 513, 515, 520n, 521n, 522, 548, 556, 559, 565, 570, 586.
GASTALDI Pietro (p.): 571n, 182, 183, 184, 185, 327n, 365n.
GAUDEL G.-P.: 7n.
GAZELLI DI ROSSANA Stanislao (mons.): 169, 349, 504, 511, 554, 557, 570.
GAYS Tommaso (I.M.C.): 7n, 8n, 10n, 43, 373n, 468n, 530n, 531n.
GERMANO (ing.): 232.
GERMENA G.: 43n.
« GERSEN »: 277n, 424.
GHERRA (ch.): 295n.
GHILARDI G. B.: 314n, 321n.
GHILARDI TOMMASO (mons.): 84n, 96n, 293.
GHIONE Francesco (sac.): 98, 144n.
GHIRINGHELLO Giuseppe (sac.): 97.
GIACCARDI Giovanni (p.): 70n.
GIACOBBE Giuseppe (sac.): 101, 102, 325n, 349, 350n, 351, 352, 540.
GIAI-VIA Bernardino (sac.): 531, 536n.
GIANASSO Giuseppe: 492n.
GIANOGLIO C. (sac.): 448n, 462n.
GIAUME Carlo (sac.): 98n.
GIOBERGIA Giuseppe (sac.): 171, 249n.
GIOBERTI Vincenzo: 175
GIORDANI Luigi (card.): 581.
GIORDANO Felice (p.): 105n.
GIORDANO Giovanni Battista (sac.): 70, 274, 586.
GIORSINO Giovanni (sac.): 122n, 167, 168, 253n, 254, 259n, 542n.
GIOVANNA FR. FREMIOT DE CHANTAL (S.): 341.
GIOVANNI BERCHMANS (S.): 581.
GIOVANNI CLIMACO (S.), 74.
GIRÒ Angelo (p.): 408n.
GIROLAMO (S.): 94; 389.
GIROLAMO DA FORLÌ: 317n.
GIUSEPPE (S.): 16, 18n, 77, 78, 80, 107, 263, 287, 298.
GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO (S.): *Vedi*: Cottolengo G. B.
GIUSEPPE CAFASSO (S.): *Vedi*: Cafasso Giuseppe.
GOLZIO Felice (sac.): 66, 208n, 212, 216n, 321, 367, 368, 369n, 394n, 409.
GOLZIO F. (sac.): 344n.
GONDOLO (sac.): 70n, 73n, 74, 103.
GONETTI Emanuele (mons.): 187, 188.
GOUSSET Thomas (card.): 182n, 190n, 193, 194, 205n, 209n, 217.
GRANATA Luigi (DI) (p.): 412.
GRAZIOLI A.: 199n.
GREGORIO XVI: 320n.
GRISERI Giovanni (sac.): 553.
GROSSO (sac.): 151.
GUALA Luigi (sac.): 61, 155n, 156, *180-191*, 194, 216n, 305, 364n, *365-366*, 367, 369, 370, 373n, 394, 395, 397, 399, 401, 402, 409, 431, 433.
GUARINI Guarino: 319, 515.
GUASCO DI BISIO (contessa): 477.
GUASCO M.: 55, 96n.
GUERBER J.: 182n, 190n, 192n, 193n, 198n.
GUERRAZZI Francesco Domenico: 28.
GUNETTI Remigio (sac.): 466n.

HAMON André-J.M.: 62, 420n.

IGHINO Clodoveo (p.): 320, 321n.
IGHINA Andrea (mons.): 410n.
IGNAZIO DI LOYOLA (S.): 59, 61, 82, 83, 84n, 263, 364-365, 411, 457n.

IMBERTI V.: 344n.
IMBOLDI Tarcisia (sr.): 540n.
INNOCENZO XI: 201.

JACOBINI Domenico (card.): 578, 582, 585, *586*.
JUVARA Filippo: 39, 319, 515.

KEMPIS Tommaso: 86, 400n.
KOWALSKY N.: 585n, 586n.
KÜNG H.: 125n.

LACORDAIRE Henri-Dominique (p.): 501.
LAMENNAIS Félicité Robert: 82n.
LANER Luca (p.): 330.
LANTERI Pio Brunone (p.): 57, 61, *180-191*, 192, 193, 194, 320, 364n, *365-366*, 372, 395.
LANZ A.: 127n.
LARDONE Francesco (mons.): 448n, 461n, 465n, 531n.
LASCARIS (marchese): 503.
LAURENT (sac.): 70.
LEBRANC P. C.-M.: 193.
LEGGERO Pietro (can.): 550, 556n.
LEHMKUHL A.: 420n.
LEMOYNE G. B.: 4n, 25n, 30n, 31n, 503n, 504n, 505n.
LEONARDO DA PORTO MAURIZIO (S.): 210.
LEONE XIII: 44, 298, 380, 442, 499, 500, 501, 502, 511, 514n, 565, *573ss*, 585, 586.
LEONE Angela (sr.): 274n.
LEONE MAGNO: 292.
LESSIO: 198n.
LINSENMANN F. X.: 430.
LOGGERO Giuseppe (p.): 189.
LORENZATTI Gabriele (sac.): 258, 343n, 361, 374n, 393, 394n, 531n, 532n.
LORENZO (S.): 65n.
LOTTERI (mons.): 565n.
LUIGI GONZAGA (S.): 9, 77n, 78, 170, 243n.

MACCHETTA Tommaso (sac.): 67.
MACH José: 127.
MAFFEI Francesco (sac.): 98n, 503.
MAGGIA (ch.): 299.
MAGNETTI G. (sac.): 253n, 273n.
MAGONE Michele: 26.
MAIMONIDE: 275.
MAIRANO G. B. (sac.): 461n.
MALETTO Giuseppe (I.M.C.): 274n.
MALETTO Michele (sac.): 461n, 465n.
MANACORDA Emiliano (mons.): 517.
MANNING E. (card.): 45, 500n.
MANZONI A.: 4n, 100n.
MARCHINO Pietro (sac.): 253n, 255n, 257n, 273n.
MARCHISIO Angiolina: 476, 488, 491.
MARCHISIO Clemente (sac.): 388n, 509, *536-537*, *545-546*.
MARCHISIO Domenico: 472.
MARCHISIO Dorotea (sr.): 5n, 112, 358n, 379, 380, 472n, *476-486*, 488, 550n, 552.
MARCHISIO Giacomo: 472, 476, 488.
MARCHISIO Giovanni: 5n, 141, 472n, 476, 487, 488.
MARCHISIO Giuseppe: 476.
MARCHISIO Maria: 491-492.
MARCHISIO Marianna: 476-477, 478, 488.
MARCHISIO Ugo: 488.
MARENGO A.: 322n.
MARENGO Giovanni Francesco (sac.): 97, 177, 282, 410n, 288, 436.
MARGHERITA (regina): 66.
MARGOTTI Giacomo (sac.): 305, *503-504*, 575.
MARIA SERAFINA DI S. MICHELE (sr.): 558.
MARIETTI (tipografia): 47, 49, 59, 62, 127, 154n, 303n.
MARIETTI Pietro (sac.): 380, 578, 585, *586-588*.
MARINONI Adelaide (sr.): 362n.
MARTEGA L.: 99n.
MARTINA G.: 41, 57, 59n.
MARTINENGO F.: 509.
MARTINO V.: 176n.
MARUCCHI Filippina (sr.): 550, 553, 555n.
MARUCCO Giuseppe (sac.): 253n.
MASCARELLI Eugenio (sac.): 42.
MASERA Luigi (mons.): 453n.
MASSAJA Guglielmo (card.): 28, 29,

109, 120, 121n, 578, 582, 583, 585, *586*.
MASSIMO (S.): 315, 316.
MATTA: 8n.
MATTA C. (sac.): 461.
MATTA Filippo (sig.): 231.
MATTEA Adolfo (I.M.C.): 28n.
MATTEIS Cesare (I.M.C.): 465n.
MATTEUCCI A.: 198n.
MATTIODA Domenico (sac.): 43.
MAUPAS (DE) Henri (mons.): 549n.
MAZZARELLO Maria (S.): 11n.
MAZZOLA Concetta (sr.): 547.
MÉDAILLE Jeanne Pierre (S.J.): 549n.
MEDRI G.: 509.
MELLANO M. F.: 368n.
MESTRALLET Spirito: 26n.
MEZZA F.: 561n, 562n, 563n.
MICHELOTTI Anna (B.): 388.
MILANO Cosma (sac.): 253n, 254n, 447n, 451-452.
MILONE Nicolao (mons.): 448n.
MINA Giuseppe (I.M.C.): 339n, 340n.
MITRA: 290.
MOLINARI Giovanni Francesco (sac.): 97, 177, 282, 288.
MOLLAR Luigi (sac.): 253n, 254n, 273n.
MONACO LA VALLETTA Raffaele (card.): 580.
MONGINI Pietro (p.): 133.
MONTAGNINI Ermanno (sac.): 383n.
MONTABONE Giuseppe (sac.): 70.
MONTEFAMEGLIO Pietro (sac.): 339.
MONTFORT GRIGNON Luigi (S.): 539.
MONTMORECY (duchessa di): 20n.
MONTICONE G. (sac.): 461n.
MONTINI R. U.: 585n.
MORGARI Rodolfo: 576.
MORIONDO Giuseppe (sac.): 70n, 75, 520n.
MOROZZO DELLA ROCCA Carlo (sac.): 571n.
MOSCA (sac.): 586.
MOSCHIETTI Silvio (sac.): 253n, 257n.
MURIALDO Leonardo (S.): 30n, 42, 175, 192, 364n, 381, 388n, 412n, 514n, 561, 563n, 586, 587, 588.
MURRI Romolo: 44.
MUSSA Paola: 365.
MUSSO (p.): 388n.
MUSSO Antonio (sac.): 147, 255.
MUSSO Aventino: 8, 9, 119.

NAPOLEONE: 40, 317.
NASI Luigi (can.): 70, 169, 259, 334, 504, 509, 510n.
NEGRI Luigi (sac..: 127.
NEPOTE Giuseppe (mons.): 8n, 29n, 33, 35n, 168n, 239n, 273n, 289n, 373, 384n, 534.
NICCO Matteo (sac.): 97.
NICOLIS DI ROBILANT Luigi (sac.): 3n, 8n, 22, 41, 42n, 132n, 175n, 181, 186n, 187n, 191, 194, 199n, 200n, 215n, 326n, 349n, 365n, 557n.
NOVARESE C.: 380.

OBERTI: 120n.
ODDENINO Andrea (sac.): 286n.
ODDONE Walter (p.): 316, 388n.
OGGÈ Emilio (I.M.C.): 450n.
OLDRÀ Antonio (S.J.): 70n.
OLIER Jean-Jacques: 62, 127-128, 539.
ONESTI Antonio (mons.): 70n, 75, 103,
OMEGNA Giovanni: 229.
104.
OPESSI Giuseppe (sac.): 467n.
OREGLIA Luigi (card.): 570.
OREGLIA (cav.): 586.
ORSINA L.: 50n, 99n, 132n, 133n, 166n, 175n, 176n, 208n, 210n, 213n, 218n, 285n, 499n.
ORSOLINA MARCHISIO (sr.): *Vedi*: Marchisio Marianna.
ORTALDA Giuseppe (can.): 29, 43, 97, 178, 583, 586.
OSTINO Giuseppe: 5n, 6n.
OTTAVIO (S.): 309.

PAGANUZZI Giovanni Battista: 587.
PAGLIOTTI C. (sac.): 343n, 344n.
PALEARI Francesco (sac.): 70n.
PALLAVICINI Carlo Emanuele: 193.
PALMIERI P.: 420n.
PAN R.: 317n.
PANE G. (tipografia): 152.
PANELATTI Gaudenzio (I.M.C.): 494.
PANERO Francesco (sac.): 253n, 257n.

PARATO Felice (sac.): 97, 288.
PARATO Giuseppe (sac.): 177, 210n, 288.
PARDINI Albino (abate): 571n.
PASCHETTA Antonio (sac.): 282, 292n-293, 567, *568*, 569.
PASQUALETTI Olindo (I.M.C.): 347n.
PASSAGLIA Carlo: 133.
PASTORINO (sac.): 11n.
PECOL Carlo: 487.
PEIRETTI Michele (sac.): 122n.
PELLA Albino (mons.): 384n, 392n.
PELLEGRINO Giuseppe (sac.): 154.
PELLETTA Camillo (sac.): 504, 570.
PELLICO Francesco (S.J.): 90n, 348.
PELLICO Silvio: 348.
PENASSO Lucia: 10n.
PERA Ceslao (p.): 68, 69, 70, 72n, 73, 79, 80n, 84n, 86, 104, 407n, 408n.
PERARDI Giuseppe (sac.): 215n, 343n, 444n.
PERETTI Giuseppe Antonio (sac.): 43.
PERETTI Michele (sac.): 167, 253n.
PERINO Giovanni (sac.): 253n, 257n, 273n.
PERLO Agnese: 338.
PERLO Agnesina: 338.
PERLO Antonio: 338.
PERLO Filippo (mons.): *170*, 281-282, 325n, 326n, 338, 344n, 373n, 544n.
PERLO Gabriele (mons.): 338.
PERLO Luigi (I.M.C.): 338, 339n, 344n, 345, 362n, 494.
PERLO Margherita: 338.
PERRET Giovannina (sr.): 550n.
PERUZZI Angelo (mons.): 39n, 319, 321, 322n.
PESCARMONA (asilo): 10, 12, 228-229.
PEYRANI (PEIRANI) Ferdinando (S.J.): 98n, 320n.
PEYRETTI Giuseppe (sac.): 84n, 170n, 172, 249, 253n, 255n, 256n, 257n, 258n, 259n, 260n, 261, 273n, 277, 431, 433n, 523n, 525.
PEYRETTI Pietro (sac.): 102n, 177, 288.
PIATTI Tommaso (p.): 174, 185, 185, 187, 190n.
PIETRO Claver (S.): 581.
PIGNATTA Giovanni (sac.): 364n, 377.
PIO IX: 30n, 73, 98n, 176, 244n, 284, 298, 500, 538, 585, 586.
PIO X: 45, 65, 318, 482.
PIOLA (sac.): 325n.
PIOVANO (signore): 576.
PIOVANO (sig.): 119.
PIOVANO Giuseppe (sac.): 174.
PISANO Chiara Pacifica (sr.): 559.
PISCETTA Luigi (sac.): 567n.
PLATONE: 290, 291.
POLA Giuseppe (sac.): 160, 161n, 163-164, 253n, 255n.
POLLANO Giuseppe (sac.): 315n, 318.
POMA Agostino (sac.): 352.
POMPIRIO Lorenzo (mons.): 517.
PONSATI (sac.): 43.
POZZI Placido (mons.): 517.
PRECERUTTI V.: 314n.
PREDAZZI Carlo Felice: 225n.
PRINA Nazzareno (I.M.C.): 152.
PRIOTTI Giacomo (sac.): 70n, 213, 326n, 327.
PROMIS Vincenzo: 515.
PUGNO G. M.: 387n.
PULCIANO Edoardo (mons.): 98n, 107, 160, 298, 299, 507, 561.

RADICATI (Opera pia): 226, 227, *228-234*.
RADICATI Felice Costantino di Passerano: 222.
RADICATI Luigi: 239.
RADICATI Maria Luisa: 222.
RADICATI Teresa: 229n.
RADICATI Vittorio: 233.
RAMELLO (can.): 464.
RASPINO Francesco (p.): 540.
RAVAIS Jean (RAVACCHIO): 315, 316.
RAVIGLIONE Savino (p.): 325n, 355.
RE Giuseppe Francesco (mons.): 253n, 257n, 258n, 568-569.
RESINO Stefano (sac.): 43.
RESSIA Giovanni Battista (mons.): 95n, 97, 98n, 99n, 101, 102, 121, 122n, 123n, 160, 252, 326, 528n.
RESSIA Giovanni Battista (sac.): 466n-467.
REUTER Johann (S.J.): 198n.
RIBERI Pietro (sac.): 175.

Ribotto Giovanni (sac.): 98n.
Riccardi Davide (mons.): 293n, 359, 448n, 509, 542, 566-567, 586.
Riccardi di Netro Alessandro (mons.): 41, 98, 320, 325n, 349, 519, 520n.
Ricci Feliciano: 380-381.
Richelmy Agostino (card.): 42, 97, 98n, 168, 280n, 288, 382n, *383*, 386, 389, 391, 402n, 467n, 500n, 505n, 507, 513n, 526n, 555, 557, 561n, 565n.
Righini Pietro (S.J.): 70n.
Rivaux J.: 549n.
Robella Bartolomeo Ignazio (sac.): 250.
Robert G. M.: 294n.
Robilant Luigi: *Vedi*: Nicolis.
Rocca (Della) Giovanni (sac.): 98.
Rocchietti Mauro (sac.): 571n.
Rodriguez Alfonso (S.): 62, 582.
Rodriguez Alfonso (S.J.): 62, 165n.
Roero di Pralormo Giovanni Battista (mons.): 187n.
Roetti (Rovetti) Bartolomeo (sac.): 70n, 83, 85n, 105, *208-210*, *301-306*, 321, 324, 325n, *326-328*, 329, 334, 345n, 346, 351, 353, 367, *368-369*.
Rolfo Luigi (sac.): 59.
Rolle Andrea (sac.): 353n, 257n.
Roppolo Vincenzo (sac.): 98n, 144n.
Rorengo di Rorà Francesco (mons.): 187n.
Rosa Enrico (S.J.): 174.
Rosmini Antonio (sac.): 45, 56, 96, 98n, 99n, 132, 166, 175n, 267n, 423n, 499, 502n.
Rossano Giovanna Maria: 361.
Rossetti Michele (sac.): 527.
Rossi Giovanni Battista (mons.): 129, 145, *146-148*, 151, 256n, 378n.
Rossino Giuseppe (sac.): 199n, 457n, 458n, 461n.
Rostagno (sac.): 344n.
Rovere (Della) Gerolamo (mons.): 39.
Rovetti Bartolomeo (sac.): *Vedi*: Roetti.
Rua Michele (B.): 26n, 303n, 364n, 388n.
Ruggero M.: 127n.
Rulla A.: 96n.
Ruysbroek Jan (B.): 83.

Sales Lorenzo (I.M.C.): 7n, 8n, 10n, 18n, 19n, 22n, 23n, 26n, 28n, 30n, 31, 33, 35, 36, 37n, 49, 58n, 66n, 85, 99n, 101n, 102n, 111n, 116n, 117n, 119-120, 121, 123n, 124n, 141, 142, 144n, 146, 148, 155, 156, 160, 163, 167n, 177n, 178, 179n, 218n, 219, 222, 223n, 224n, 236n, 238n, 239, 240, 245n, 47n, 256n, 272n, 277n, 279n, 281, 289n, 292-293, 300n, 302n, 309n, 323, 325n, 326n, 331n, 332n, 333n, 334, 335n, 337n, 349n, 350, 353n, 357n, 362, 373, 374n, 383n, 385, 386n, 387n, 414, 432n, 434, 435, 437, 438n, 444, 447n, 448n, 456n, 457n, 458n, 459n, 483n, 486, 511n, 515n, 524n, 525, 526, 528n, 530n, 544n, 550n, 555n, 558, 583, 584, 585, 589, 591.
Salotti Carlo (card.): 4n, 186n, 215n, 439.
Salvaj Pietro Giocondo (mons.): 55n.
Sambuy (Di) Ernesto: 503.
Sampò (can.): 96n.
Sandrone Vittorio (I.M.C.): 152, 363n.
Saroglia Carlo (I.M.C.): 344n.
Savino Raviglione (p.): *Vedi*: Raviglione S.
Savio Benedetta: *10-18*, 22, 30n, 115, 489, 491.
Savio Carlo (sac.): 97.
Savio Clotilde: 11n, 15-16, 17, *489*.
Savio Domenico (S.): 22n, 26.
Savio Evasio: 10n.
Scalzio G. A. G.: 314n.
Scaramelli Giovanni Battista (S.J.): 62.
Scassa Luigi (sac.): 344n, 435n.
Scavini Pietro: 423.
Schiapparelli Stanislao (mons.): 368n.
Scotton Andrea (mons.): 70, 71.
Scotton Gottardo (mons.): 70n.
Scotton Jacopo (mons.): 70n.
Scovero Cesare: 227n, 228, 234, 238, 239n, 373n, 467n, 471-472, 477n, 487n, 488, 533, 535, 540n.

Scupoli Lorenzo: 61.
Sebastiano Valfrè (B.): 210, 243n, 266n, 395.
Secondo (S.): 315.
Sella Gioachino (p.): 293n.
Sella Quintino: 293n.
Serafini Mauro (card.): 556n.
Serafino Angelo (sac.): 97, 177, 210n, 282.
Serra Maddalena: 123n.
Simeoni Giovanni (card.): 578, 582, 584n, *585*.
Simonino Enrico (p.): 322.
Sismonda Rosalia (sr.): 546.
Soave Sergio: 56.
Sola Bonizio (p.): 325n, 355.
Solaro Lodovico (mons.): 42, 388.
Soldati Giuseppe Maria (can.): 38, 46, 50n, 63, 70, 72n, 73n, 97, 145n, 147, *151-154*, 161n, 164, *164-173*, 219, 223n, 224n, 240, 243, 244, 245n, 253, 254, 255, 256, 258, 259, 260, 262, 271, 272, 282, 283, 284, 287, 292, 294, 295, 296, 304, 306, 339, 345, 390, 442, 443, 445, 446, 452, 460, 477, 490, 507, 508, 511, 526, 545, 548, 549, 550, 561n.
Soldati Teresa: *Vedi*: De Luca Teresa.
Solero Silvio (mons.): 63n, 165, 166n, 168n, 365n, 366n, 561n.
Sperta Giovanna (sr.): 547n.
Spinola Fabio Ambrosio (S.J.): 62.
Sporer P.: 198n.
Stella Pietro (sal.): 9n, 21n, 25n, 26n, 27n, 37n, 44n, 45, 46n, 56, 83n, 96n, 97n, 174, 192n, 194n, 200n, 262n, 560n, 561n, 583n.
Stobbia Bernardino (sac.): 249n, 253n, 255n, 257n, 278.
Strapazzon Chiara (sr.): 8n, 36n, 67n, 112, 379n, 524n, 543n, 559n.
Stuardi Angelo (sac.): 99n, 175, 195, *198-206*, 217, 415, 416.
Stura Efisio (sac.): 321, 325n, 327n, *328*, 329.
Suarez: 198n.
Svetonio: 291.
Tabasso Pierfranco: 471n.
Tacito: 291.
Tamiatti B. (sac.): 448n.
Tarizzo Giuseppe (sac.): 43.
Tasso Giovanni (mons.): 462.
Tauler Johannes: 83.
Tealdi Emerenziana (sr.): 66n, 335n, 336n, 373n, 524n, 550n, 551n.
Tellar (ch.): 295n.
Telluncini A.: 39n.
Tempo Francesca Giuseppina (sr.): 7n, 8n, 23n, 27n, 30n, 58n, 89n, 111n, 121n, 219n, 222n, 223, 332n, 333n, 334n, 359n, 384n, 523n, 524n, 531n, 532n, 544n, 548-549.
Teresa del Bambino Gesù (S.): 363, 411.
Ternavasio Francesco (sac.): 46.
Tesio (ch.): 299.
Testa Vittorio (sac.): 97, 177, 282.
Tiboni Francesco (p.): 351, 352.
Tommaso D'Aquino (S.): 73n, 97, 105, 176, 222, 236, 247n, 263, 291n.
Tommaso da Celano: 65n.
Toppino Ferdinando (sac.): 447n, 450n.
Torre (Della) Giacinto (mons.): 46, 182, 187n, 366.
Torrero Simone (sac.): 122n.
Tosa Vincenzo (p.): 582.
Tosini Giovanni (sac.): 98n.
Tosti (p.): 514n.
Tournely Honoré: 198n.
Trinchieri (sac.): 154.
Tronson Louis (p.): 126, 406n.
Tubaldo Igino (I.M.C.): 407n.
Turchi Giovanni (sac.): 303n-304.
Turco Benedettina: 5n, 10n, 11n, 148n, 245n, 297, 308-309, 335n, 379n, *473-479*, 488, 489, 491n.
Turco Domenico (sac.): 10n, 18, 150, 167n, 172, 253n, 256n, 379, 381, 471, 475, *489-491*.
Turco Domenico: 472, 488.
Turco Giuseppe: 19n.

Umberto I: 298n, 503, 511n, 512, 513n.
Usseglio G.: 191n.

VACHA Emilio Feliciano (sac.): 43, 344n, 435n, 450n, 534n.
VALENTE Giovanni (sac.): 98n.
VALENTINI Eugenio (sac.): 57, 207n, 210n, 213n, 286n, 303n, 304n, 382n, 388n-389, 438-439, 440.
VALERICO (S.): 315, 317, 464.
VALFRÈ DI BONZO Teodoro (card.): 561n.
VALFRÈ Sebastiano (B.): *Vedi*: Sebastiano Valfrè.
VALLI: 244n.
VANDONE Antonio: 522n, 591n.
VARETTO Carlo (sac.): 98n.
VASQUEZ: 198n.
VASSALLO (sig.): 381.
VASSALLO Maria degli Angeli (sr.): 7n, 8n, 10n, 23n, 30n, 112n, 122, 363n, 530n, 532n.
VASAROTTI (sac.): 70, 75, 140.
VAUDAGNOTTI Attilio (sac.): 43n, 98n, 132n, 153n, 156n, 165, 166n, 168, 171n, 206n, 280n, 281n, 335n, 344n, 383n, 388n, 402n, 505n, 513n, 456n, 457n, 458n, 460n, 462n, 463n.
VERDE Alessandro (mons.): 23n, 31n.
VERLUCCA Giovanni Battista (sac.): 158, 287, 288, 393, 386.
VERMEERSCH Arthur (S.J.): 420n.
VERNERO Bartolomeo (sac.): 253n, 257n, 273n.
VERONICA (sr.): 558.
VIANCINO DI VIANCINO Francesco: 587.
VIANZONE Giuseppe (sac.): 98n.
VIANNEY Giovanni (S.): 362.
VIGANÒ Osvalda (sr.): 546n.
VIGO Ilario (sac.): 567n.
VIGNOLO (dott.): 295.
VINCENZO DE' PAOLI (S.): 62, 91, 93, 94, 95, 127n.
VIRGILIO: 291.
VIRILI Raffaele (mons.): 578, 582, *588-590*.
VITALE (p.): 70.
VITTONE Bernardo Antonio: 365.
VITTORIO EMANUELE II: 244n, 499.
VIVES Y TUTO Giuseppe (card.): 110, 555.
VOGLIOTTI Alessandro (sac.): 37, 38, 63, 97, 118, 145n, 164, 178, 225, 570.
VOLA Ignazio (sac.): 171.
VOLTAIRE: 290.

ZIEGLER J. G.: 430n.
ZAMPIERI (S.J.): 70n.
ZANOTTI V. (sac.): 288.
ZAPPATA Giuseppe (sac.): 40, 63, 135-136, 145n, 164, 216n, 320, 368, 438, 570.

WENCK Prospero (sac.): 380.

INDICE GENERALE

Presentazione del Superiore Generale . . . . . pag. V
Introduzione . . . . . » VII
Cronologia . . . . . » XVII
I Papi e i Vescovi dell'Allamano (1851-1926) . . . . » XXI

PARTE PRIMA

FORMAZIONE E PRIME ATTIVITÀ (1851-1880)

Capitolo primo
Infanzia - Vocazione (1851-1866) . . . . . pag. 3

I. Castelnuovo - Famiglia Allamano . . . . . » 3
II. Battesimo . . . . . » 6
III. Primi anni con la madre - La maestra d'asilo Benedetta Savio . » 7
IV. Incontro con lo zio don Cafasso . . . . . » 19
V. Alla scuola di don Bosco - I primi segni di vocazione . . » 21
VI. L'Allamano lascia l'Oratorio - La scelta decisiva . . . » 29

Capitolo secondo
« Tensione ascetica » verso il sacerdozio - Intensità spirituale nell'Allamano (1866-1873) . . . . . » 37

I. Il seminario metropolitano di Torino . . . . . » 39
II. Il seminario come ambiente . . . . . » 44
1. Le « Regole » del seminario . . . . . » 46
2. Due opere fondamentali . . . . . » 59
III. « Tensione ascetica » verso il sacerdozio - Intensità spirituale » 63
1. La figura ideale del sacerdote . . . . . » 64
2. Le tappe della formazione sacerdotale dell'Allamano . . » 68
a) Il periodo di ascolto - Il principio attivo dell'intensità spirituale . . . . . » 69

b) *L'Imitazione di Cristo* . . . . . pag. 81
c) Viaggio di esplorazione alla figura di d. Cafasso - I primi capitoli della biografia . . . . . » 89
IV. Gli studi in seminario e altre dimensioni spirituali . . » 95
A. Serietà di studio . . . . . » 95
1. Gli studi nei seminari . . . . . » 95
2. Gli studi dell'Allamano . . . . . » 97
3. Il pensiero dell'Allamano sull'importanza dello studio » 103
B. Altre dimensioni spirituali . . . . . » 111
1. Serenità « mesta » . . . . . » 111
2. Visita militare . . . . . » 119
3. Ideale missionario . . . . . » 119

Capitolo terzo
Preparazione prossima al sacerdozio - Sacre Ordinazioni (1872-1873) . . . . . » 124

I. Preparazione prossima dell'Allamano - Condizionamenti ambientali . . . . . » 125
II. Tonsura - Prime ordinazioni e costituzione del patrimonio . » 134
III. Suddiaconato (21 dicembre 1872) . . . . . » 137
IV. Diaconato (29 marzo 1873) . . . . . » 139
V. Presbiterato (20 settembre 1873) . . . . . » 142

Capitolo quarto
Assistente in seminario (1873-1876) . . . . . » 155

I. L'Allamano frequenta le conferenze di morale al Convitto . » 155
II. Assistente in seminario . . . . . » 158
III. Il can. Giuseppe Maria Soldati Rettore del seminario . . » 164
IV. La laurea in teologia (30 luglio 1874) . . . . . » 173
V. Il Convitto ecclesiastico - Avvisaglie di profondi dissidi . » 179
1. La questione sulla fondazione del Convitto . . . » 179
2. Lo scontro dei moralisti: rigoristi e alfonsiani . . » 191
3. Quando negare o differire l'assoluzione . . . » 197
4. Incomprensioni al Convitto e destituzione del Bertagna . » 206
5. Il comportamento dell'Allamano . . . . . » 211

Capitolo quinto
Prime esperienze pastorali - a Passerano (1875-1876) . . » 218

I. Al Sinodo del 1875 - Confessore delle « Taidine » . . » 218
II. Morte dello zio parroco di Passerano . . . . . » 221
1. L'Allamano esegue le ultime volontà dello zio . . » 227
2. A Passerano . . . . . » 236

Capitolo sesto
Direttore Spirituale del seminario (1876-1880) . . . » 240

I. Direttore Spirituale del seminario . . . . . » 240

1. Il nuovo incarico . . . . . pag. 240
2. I compiti del Direttore Spirituale . . . . » 245
3. Il metodo seguito dall'Allamano . . . . . » 247
4. Prediche e fervorini ai chierici . . . . . » 260
5. I commenti alle « Regole » . . . . . » 267
6. Le scuole di Cerimonie . . . . . » 271
7. « Imitazione di Cristo » - Don Cafasso . . . . » 277
II. Anno scolastico 1876-1877 . . . . . » 278
1. Grave malattia - Dottore Collegiato . . . . » 278
2. Matrimonio del fratello Ottavio - Un doloroso compromesso » 296
III. Anno scolastico 1877-1878 . . . . . » 298
IV. Anno scolastico 1878-1879 . . . . . » 299
1. Chiusura del Convitto ecclesiastico . . . . » 299
2. Morte del fratello Ottavio . . . . . » 306

PARTE SECONDA

LA FIDUCIA DI MONS. LORENZO GASTALDI (1880-1883)

Capitolo primo
Rettore del Santuario della Consolata (2 ottobre 1880) . . pag. 313

I. Il santuario della Consolata . . . . . » 313
II. Nessuno vuole accettare . . . . . » 324
III. L'Allamano accetta . . . . . » 331
IV. L'Allamano si sceglie il suo collaboratore . . . . » 336
1. « Regolamento di vita » del Camisassa . . . . » 340
2. Lettera dell'Allamano al Camisassa . . . . » 345
V. Il decreto di nomina . . . . . » 346
VI. Prime attività alla Consolata . . . . . » 348
1. Ospizio dei Preti anziani . . . . . » 349
2. Pensionato per Universitari . . . . . » 351
3. I Frati Minori Osservanti . . . . . » 353
4. Udienze dell'Arcivescovo - Aspetto finanziario . . » 355
5. La guarigione dell'ossessa (31 maggio 1881) . . . » 357

Capitolo secondo
Al Santuario di Sant'Ignazio - Riapertura del Convitto Ecclesiastico . . . . . » 364

I. Rettore del santuario di Sant'Ignazio . . . . » 364
1. Storia del santuario . . . . . » 364
2. L'Opera degli Esercizi Spirituali . . . . . » 367
3. Norme per la direzione degli Esercizi Spirituali a S. Ignazio . » 369
4. L'Allamano si ricollega a d. Cafasso . . . . » 375
5. L'Allamano direttore degli Esercizi Spirituali . . . » 376

II. Rettore del Convitto Ecclesiastico . . . . . pag. 381
1. L'Allamano riapre il Convitto Ecclesiastico . . . » 381
2. Le condizioni poste da mons. Gastaldi . . . . » 385
3. Il p. Felice Carpignano . . . . . » 387
4. L'Allamano scrive al p. Felice Carpignano e al teol. G. B. Bertagna . . . . . » 391
5. Direzione del Convitto . . . . . » 393
a) Apertura dell'anno scolastico 1882-83 . . . » 394
b) Le Regole del Convitto Ecclesiastico e i commenti dell'Allamano . . . . . » 395
6. I primi ritiri mensili al Convitto . . . . . » 404
7. Altre prediche ai convittori e lezioni di ascetica . . » 406
III. Capo delle conferenze di Morale al Convitto (1882-1884) . » 414
1. Le condizioni poste dall'Allamano . . . . . » 414
2. Le lezioni sul sacramento della Penitenza . . . » 416
3. Le lezioni sul sacramento del Matrimonio, sui precetti della Chiesa e sulla virtù della religione . . . . » 423
4. Decadenza della Teologia Morale e le lezioni dell'Allamano . » 430
5. Il teol. Giacomo Camisassa « ripetitore » . . . » 434

Capitolo terzo

Canonico onorario - Morte di mons. Gastaldi - Innovazioni al Convitto (1883-1886) . . . . . » 437

I. L'Allamano è nominato Canonico Onorario (10 febbr. 1883) . » 437
II. Gli ultimi anni di mons. Gastaldi . . . . . » 438
III. Il successore di mons. Gastaldi e il rientro trionfale del teol. Bertagna . . . . . » 441
IV. Mons. Bertagna ritorna al Convitto . . . . . » 443
V. Un'altra felice scelta dell'Allamano - Il teol. Luigi Boccardo (1886) . . . . . » 452
VI. Di altre piccole cose al Convitto . . . . . » 463

Capitolo quarto

Piccole cose familiari . . . . . » 470

I. Per un po' di pace . . . . . » 470
II. La cognata Benedettina Turco e la piccola Pia Clotilde . . » 473
III. Sr. Dorotea Marchisio . . . . . » 476
IV. Alcuni fastidi dai parenti . . . . . » 486
V. Benedetta Savio e don Domenico Turco . . . . » 489
VI. Un'interpretazione sofferta: « il demonio ferito » . . » 491
VII. A Castelnuovo per la prima Messa di don Matteo Filipello . » 492
VIII. A Passerano per il testamento dello zio - il suo patrimonio . » 494

PARTE TERZA

DOPO LA MORTE DI MONS. GASTALDI PRIMO PROGETTO DI FONDAZIONE (1883-1891)

Capitolo primo

Dopo la morte di mons. Gastaldi . . . . . pag. 499

I. Successione difficile: il card. Gaetano Alimonda . . . » 499
II. Il santuario della Consolata riprende vita . . . . » 514
1. I restauri e le feste cinquantenarie del 1885 . . . » 514
2. Diffidenza del card. Alimonda . . . . . » 522
3. Fervore di vita spirituale e di iniziative . . . » 527

Capitolo secondo

Apostolato vario . . . . . » 542

I. Interessamento per d. Cafasso prima della morte di d. Bosco . » 542
II. Apostolato tra le suore . . . . . » 545
1. Alla ricerca di suore per il Convitto - Le Suore Vincenzine di Maria Immacolata di Lanzo . . . . . » 545
2. Superiore delle Suore di S. Giuseppe di Torino . . » 548
3. Confessore e superiore delle Suore Visitandine . . » 556
III. Per l'assistenza dei giovani: Oratorio S. Felice . . . » 560
IV. Alla Facoltà Teologica e alla Facoltà Legale Pontificia . . » 565
V. Sotto-promotore della Fede nella causa di beatificazione del Cottolengo . . . . . » 570

Capitolo terzo

Un lungo viaggio dell'Allamano e il primo progetto di fondazione missionaria (1887-1888) . . . . . » 573

I. Diario di viaggio in occasione del Giubileo sacerdotale di Leone XIII . . . . . » 573
II. Il pellegrinaggio francese e di S. Teresa del Bambino Gesù . » 577
III. Il viaggio dell'Allamano . . . . . » 577
1. Alcune personalità visitate a Roma - Progetto di fondazione » 582
2. Impressioni di viaggio . . . . . » 590

Indici

Indice dei nomi . . . . . » 595

Indice generale . . . . . » 609